V.A 1360383
Per. 71. 268
E 78

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO I

134





EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXI

ESTRATTO

E 75 —

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIV - FASCICOLO I

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXI

L'OPERA DEL BRANDI E ALCUNI STUDI RECENTI SU CARLO V

I

A ventiquattro anni dall'apparizione nell'originale la biografia di Carlo Quinto scritta da Karl Brandi ha visto la luce anche in italiano [1]. Molto più tempestive erano state le traduzioni inglese e francese (1939) e quella spagnola (1934). Anche per questo la conoscenza dell'opera, che non si può fare a meno di considerare come uno dei classici della storiografia europea degli ultimi decenni, non rappresenta una vera e propria novità, anche se la recente traduzione la dischiude meritatamente ad un più vasto pubblico di studiosi e di lettori di storia. La diffusione del nome e dell'opera del Brandi aveva inoltre trovato in Italia un alfiere di valore fuori dell'ordinario in Federico Chabod, al quale siamo debitori tra l'altro, — per il profilo che egli tracciò, nel 1940, dell'autore e dell'opera e che è stato largamente rimaneggiato nella prefazione postuma che accompagna ora la traduzione italiana, — delle indicazioni più acute che siano state finora fornite sulle matrici ideali e sulla prospettiva storiografica del Brandi.

« Questo », scriveva lo Chabod nel 1940, « è propriamente lo scopo del Brandi: ricreare, in una trattazione continua e organica, le figure dei protagonisti e l'atmosfera in cui essi erano immersi; ' raccontare ', cogliendo sul vivo l'uomo e il sovrano Carlo V, nel lento formarsi della sua personalità, prima, nelle affermazioni di questa personalità poi »[2]. E segnalando il « ritorno a Ranke », nonchè la polemica contro il sociologismo di parte della storiografia tedesca di quegli anni, lo Chabod aggiungeva, sempre a proposito del Brandi: « Si tratta... di una storiografia la quale affida la sua ragion d'essere alla capacità narrativa, alla felicità di descrizione

[1] Cfr. K. Brandi, *Carlo V*, traduzione di L. Ginzburg ed E. Bassan, con introduzione di F. Chabod, Torino, G. Einaudi ed., 1961.

[2] Cfr. F. Chabod, *Carlo V nell'opera del Brandi*, in « Studi Germanici », 4 (1940), p. 23. Per gli studi chabodiani su Carlo V e i loro rapporti con l'opera del Brandi cfr. G. Galasso, *Carlo V e Milano nell'opera di F. Chabod*, in « Rivista Storica Italiana », 72 (1960), pp. 712 segg.; e G. Sasso, *Profilo di F. Chabod*, Bari, ed. Laterza, 1961, p. 25 segg.

dello storico, oltrechè, s'intende, alla sicurezza e precisione di ricerca documentaria; una storiografia poggiata sulla serietà dell'indagine erudita e sull'arte dello scrittore: pertanto, una storiografia che avvicina con particolare predilezione le grandi figure storiche, le personalità che possono dar vita ad una biografia succosa e ricca di colore... La *Lust zu erzählen* conduce, quasi per naturale svolgimento, al predominio dell'elemento biografico su ogni altro »[3].

Nulla ci sembra che — come abbiamo già detto — vada mutato in queste osservazioni chabodiane. E tuttavia, qual è oggi l'effettivo significato dell'opera del Brandi per chi se ne debba servire quale strumento di lavoro nella ricerca storica, quale punto di riferimento per la ulteriore elaborazione storiografica? Per chi — cioè — se ne debba servire non solo al di là del puro interesse biografico, ma anche, al di là del piano storico generale, nello studio particolare dell'epoca di Carlo V, dell'imperatore e dei suoi contemporanei? Perchè un « uomo del mestiere », come Royall Tyler, anch'egli esperto conoscitore delle fonti cinquecentesche, ha sentito il bisogno di riscrivere per sè una nuova biografia dell'imperatore a meno di vent'anni dall'apparizione di quella dello storico tedesco?

« Tedesco e protestante », scrive il Tyler del Brandi [4], « egli si interessò innanzitutto alla politica di Carlo verso la Germania e la Riforma; e senza dubbio si sforzò di essere obiettivo. Così, non fu insensibile alla personalità di Carlo, nè attenuò le sue imprese. Qua e là viene fuori però un sostanziale malanimo (*bias*), come quando egli descrive la ' rigidezza quasi sinistra ' verso l'Elettore palatino Federico... La priorità data dal Brandi ai problemi tedeschi fece sì che egli portasse a certe altre questioni, che furono tuttavia di grande importanza per Carlo, un interesse che per i non Tedeschi può risultare sorprendentemente scarso. Egli fa solo occasionalmente riferimento ai lunghi negoziati dell'imperatore per il matrimonio tra Filippo e Maria; e non presta alcuna attenzione al minuzioso interesse che Carlo continuò a portare agli affari inglesi dopo il matrimonio e fino a quando rimase la speranza che Maria avesse un figlio. Egli accenna appena alle relazioni di Carlo con la Polonia o la Porta o ai piani da lui vagheggiati per la riconquista di Costantinopoli. Soprattutto egli sottovaluta l'influenza esercitata dai fattori economici e finanziari. Il suo testo ed anche le sue *Quellen und Erörterungen* presentano, da questo punto di vista, considerevoli lacune ». Orbene, codeste notazioni del Tyler non fanno che riprendere ed esporre in forma più sistematica riserve ed osservazioni che furono già mosse all'opera del Brandi nelle recensioni ad essa dedicate al suo apparire [5]. Le si può riassumere nel rilievo del punto di vista germanico e in linea di massima protestante in cui lo storico tedesco si mantenne;

[3] Cfr. F. Chabod, *art. cit.*, pp. 26-27.

[4] Cfr. R. Tyler, *The Emperor Charles the Fifth*, London 1956, pp. 357-358.

[5] Tra le principali — oltre, naturalmente, lo scritto dello Chabod già citato — ricordiamo quelle di H. Hauser in « Revue Historique », 183 (1938), pp. 331-332; di G. Franz in « Historische Zeitschrift », 161 (1939), pp. 594-596; di H. O. Evenett in « The English Historical Review », a. 54, v. 214 (1939), pp. 323-325; di E. Jordan in « Revue d'histoire ecclesiastique », 34 (1938), pp. 387-389; di G. Schnürer in

e in quello della assoluta marginalità dell'interesse dedicato ai problemi economici e finanziari. Sul secondo punto il Brandi stesso conveniva [6]; sul primo difficilmente egli avrebbe potuto convenire. Si può ancora aggiungere, volendo, che gli ultimi anni dell'imperatore hanno, nell'opera dello storico tedesco, uno sviluppo del tutto insufficiente: dopo il 1552 si corre alla fine come se si trattasse di anni ormai scontati nel destino dell'imperatore e non, invece, del periodo in cui quel destino si rivela in pieno in tutta la sua tragica grandezza sia sul piano psicologico che sul piano storico generale [7]. E per quanto riguarda più direttamente l'Italia, non si può fare a meno di notare che, a tacer d'altro, si resta addirittura stupiti nel vedere che alle crisi italiane del 1547 il Brandi dedica a malappena qualche rigo [8]: e sì che si tratta di crisi cui è dovuto, tra l'altro, una svolta decisiva nei rapporti tra Carlo V e Paolo III; mentre per quanto riguarda la Spagna non si può fare a meno di notare che, a tacer d'altro, il Brandi mostra, come è stato giustamente osservato [9], di attribuire una importanza quasi trascurabile ai consiglieri spagnoli che ben presto circondarono il sovrano e che pure erano espressioni di una Spagna la cui temperie morale e culturale (come venivano chiarendo, proprio in quegli anni, gli studi del Bataillon) era permeata di influenze derivate dai paesi di origine dello stesso sovrano.

Bisogna, però, riconoscere che, quando parliamo del carattere germanico e protestante dell'opera del Brandi; quando parliamo della sua del tutto insufficiente rappresentazione dei fattori strutturali (economici, tecnici, sociali) che concorrono in maniera determinante ad orientare il destino dell'imperatore verso i suoi sbocchi fatali; quando parliamo di vere e proprie incompletezze materiali (anni dopo il 1552, crisi italiane del 1547 o altri esempi che si potrebbero facilmente addurre); quando parliamo di tutto ciò, rimaniamo ancora nell'estrinseco rispetto alla valutazione di ciò che il Brandi ha significato col suo libro nello sviluppo della moderna storiografia su Carlo V. Nel 1937 non era ancora lontano il momento in cui il Morel-Fatio aveva scritto: « Una storia dettagliata del regno di Carlo V che toccasse insieme l'azione personale dell'imperatore, il governo interno della Spagna e l'amministrazione dei diversi Stati annessi alla monarchia spagnola, le guerre e le conquiste, i negoziati diplomatici e infine le numerose e complicate questioni religiose ed economiche, come la lotta contro la Riforma in Germania e la colonizzazione del Nuovo Mondo, è attualmente un'impresa impossibile a realizzarsi in maniera appena soddisfacente »[10]. Il giudizio, solo apparentemente eccessivo, dello storico francese

« Historisches Jahrbuch der Görres Gesellschaft », 58 (1938), pp. 178-182; di M. Bataillon in « Bulletin Hispanique », 1940, pp. 296-302.

[6] Cfr. K. Brandi, *Kaiser Karl V.*, II, *Quellen und Erörterungen*, München 1941, p. 310 segg.

[7] Cfr. H. Lutz, *Karl V. und die Kurie. 1552-1556* in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 13 (1959), f. 1°, p. 33.

[8] Cfr. p. 556 (e anche 559) dell'edizione italiana.

[9] Cfr. « Revista de Estudios Politicos », 6 (1943), pp. 231-237.

[10] Cfr. A. Morel-Fatio, *Historiographie de Charles Quint*, v. 1° (unico pubblicato), Paris, 1913, p. 3.

era da lui fondato sulla ancora troppo scarsa conoscenza dell'immenso materiale archivistico disponibile per il periodo di Carlo V in tutta l'Europa; sulla mancanza di seri lavori di critica e di valutazione delle fonti narrative; sulla grave deficienza di bibliografie storiche nazionali per alcuni paesi come la Spagna; e così via: ossia su una serie di elementi filologici che condizionano in maniera determinante il lavoro dello storico moderno.

Ancor più importante è poi un altro aspetto della questione. Il Brandi è erede della tradizione storiografica tedesca. Il suo Carlo V è uno sforzo, ed anche, in gran parte, uno sforzo vittorioso per uscire fuori da una serie di dilemmi insolubili nei quali la tradizione storiografica tedesca aveva irretito la figura del monarca absburgico. A tacere di altre componenti, due filoni polemici si erano venuti principalmente delineando nella storiografia tedesca del secolo XIX anche per quel che riguardava questa grande figura della storia germanica nella prima metà del secolo XVI [11]. Un primo filone era quello dell'opposizione tra storici protestanti e storici cattolici: i primi videro in Carlo « l'incarnazione del principe cattivo », i secondi « presero posizione secondo la loro simpatia per il papato ». Un secondo filone, forse ancor più rilevante, fu quello dell'opposizione tra storici *grossdeutsche* e storici *kleindeutsche*. E anche da questo punto di vista sottolineare in un senso o nell'altro, una funzione negativa dell'opera di Carlo V rispetto alla storia tedesca era assai più facile che evidenziare una sua positività. Non è dunque un caso che, a dispetto dell'apparenza, la fortuna di Carlo V presso gli storici tedeschi sia stata, fin quasi alla prima guerra mondiale, assai scarsa. Nessuna biografia di rilievo fu dedicata a lui, ad eccezione di quella del Baumgarten, peraltro rimasta incompiuta a causa della morte dell'autore; e la biografia del Baumgarten partecipava in pieno dell'opposizione *grossdeutsch-kleindeutsch*. L'approccio più forte e stimolante alla figura dell'imperatore rimaneva perciò la trattazione del Ranke soprattutto nella *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, ma anche nelle altre sue opere; approccio destinato con gli anni a destare una insoddisfazione sempre maggiore, non solo perchè si venivano intanto enormemente complicando la prospettiva metodologica e le esigenze storiografiche che nel Ranke conservavano ancora una classica e intensamente espressiva linearità, ma anche perchè il Ranke non si era potuto ancora valere del fondamentale lavoro di dissodamento che nel campo delle fonti storiche essenziali per la comprensione della figura dell'imperatore avrebbero iniziato il Lanz, il Ga-

[11] Per gli elementi essenziali della ricostruzione che segue cfr. soprattutto P. Rassow, *Die Kaiser - Idee Karls V. etc.*, Berlin 1932, pp. 1-6; Idem, *Das Bild Karls V. im Wandel der Jahrhunderte*, in *Karl V. Der Kaiser und seine Zeit* (Kölner Colloquium. 26 29 Nov. 1958), hgg. von P. Rassow u. F. Schalk, Köln-Graz 1960, pp. 3-17; ed il paragrafo « die Historiographie Karls V. » dell'introduzione al volume di *Quellen und Erörterungen* del Brandi, cit., pp. 14-29. Per quanto riguarda la tradizione storiografica tedesca basti ricordare E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, tr. it., Napoli, ed. Ricciardi, 1944; G. von Below, *Die deutsche Geschichtschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unsern tagen*, München u. Berlin, 1924; e H. R. von Srbik, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, München-Salzburg 1950-51.

chard e dietro di loro tutta una serie di studiosi [12]. Le preoccupazioni filologiche e la spontanea prosecuzione delle prospettive tradizionali contraddistinsero perciò a lungo la storiografia tedesca intorno a Carlo V, anche se studi parziali di grande interesse non mancarono di certo, quali — per stare nel nostro secolo e citare solo alcuni tra i principali — quelli del Walther sui primi anni del sovrano, del Kalkoff sull'elezione imperiale del 1519, del Cardauns sugli anni tra il 1535 ed il 1544, e così via. Fu solo col libro del Rassow sull'idea imperiale di Carlo V che un più moderno e fruttuoso modo di guardare ai problemi posti dalla personalità e dall'opera dell'imperatore venne fuori in modo ben definito. Ma il libro del Rassow è del 1932, e il Brandi era a quell'epoca già da tempo al lavoro e veniva preparando quella che doveva essere una continuazione dell'incompiuta opera del Baumgarten [13] e si risolse poi, non senza ragione, in una biografia (sostanzialmente la prima completa della moderna storiografia tedesca) del tutto autonoma [14].

Nè è a dire che il quadro di riferimenti schiettamente nazionali proprio alla tradizione tedesca su Carlo V trovasse equo compenso nella letteratura storica di altri paesi. La Spagna intanto offriva ben poco di originale, di organico, di metodologicamente rigoroso. In Italia, in Francia, nel Belgio le opere del Pirenne, del Henne, del Gachard, del De Leva, del Gossart e di altri — tutte, seppur variamente, benemerite e significative — erano anch'esse o storie del paese dell'autore, in cui Carlo V poteva aver avuto maggiore o minore parte; o storie di Carlo V in relazione ad un particolare paese; o ancora storie parziali di periodi o aspetti o episodi della lunga vicenda dell'Absburgo. Solo nella storiografia di lingua inglese apparve, agli inizi del '900, un'opera in cui, come già in quella ben più antica del Robertson, il paese dell'autore, ossia l'Inghilterra, occupasse un posto secondario. Ma la biografia compilata dall'Armstrong è, come ha ben giudicato lo Chabod, « di carattere espositivo, senza novità di ricerche e nemmeno di punti di vista »[15]; che è poi ciò che rileva anche il Rassow, notando che all'Armstrong sfugge « il mondo ideale dell'imperatore, il centro spirituale del suo essere »[16]. Il Rassow peraltro ammirava molto l'opera dell'Armstrong, della quale auspicava un maggiore influsso sugli studi tedeschi; e in ciò è da vedere l'aspirazione rivelatrice di uno storico tedesco verso una trattazione dell'argomento più ampiamente impostata di come

[12] Cfr. a questo riguardo K. Brandi, *Die politische Korrespondenz Karls V. Alte und neue Editionspläne* (Berichte u. Studien zur Geschichte Karls V., I) in « Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Phil.-Hist. Kl., 1930, p. 250 segg. *Ilias post Homerum* definì un recensore dell'epoca l'edizione della corrispondenza di Carlo V dovuta al Lanz, per essere essa apparsa dopo che il Ranke aveva già consegnato alla tradizione storiografica la sua raffigurazione dell'imperatore.

[13] Cfr. K. Brandi, *Kaiser Karl V.*, II, *Q. u. E.*, cit., p. 26.

[14] Non si tiene conto, ovviamente, di opere alle quali, pur riconoscendosi vivacità di esposizione, non si riconosce però una sufficiente base critica, come W. Tritsch, *Karl V.*, Leipzig 1935.

[15] Cfr. F. Chabod, *Lezioni di storia moderna. Carlo V*, Corso universitario per l'anno accademico 1948-49, Roma, ed. Studium Urbis, 1949, p. 43.

[16] Cfr. P. Rassow, *Die Kaiseridee etc.*, cit., p. 3.

fosse solito nella tradizione del suo paese. Tanto più che a non grande distanza di tempo l'americano R. B. Merriman aveva offerto in inglese una nuova ricostruzione del regno di Carlo V [17], che, sebbene dedicata per circa la metà ai possedimenti transoceanici, aveva pregi di fondamento critico e di completezza che saranno poi superate solo dal Brandi.

Ora è in relazione a questi due punti fondamentali — stato della documentazione e tradizione storiografica — che il libro del Brandi va giudicato.

Il punto più dolente è, naturalmente, quello della documentazione, che, tendenzialmente inesauribile, è pur destinata a risolversi nelle visioni legittimamente soggettive dei singoli storici. La grande ambizione del Brandi fu la formazione di un *corpus* quanto più possibile completo della corrispondenza, specialmente diplomatica, dell'imperatore, che, completato da una vasta raccolta di altri documenti affini (memoriali, relazioni, istruzioni, etc.) e dai documenti più intimamente legati alla persona ed alla personalità dell'imperatore (l'autobiografia, i testamenti, etc.), offrisse la base sufficiente a tentare l'impresa di una nuova grande biografia che non fosse nè mera « storia di un'anima », nè mera storia generale del periodo in cui Carlo V aveva operato: equilibrio tanto più necessario a raggiungersi in quanto raramente come nel caso di Carlo V la storia di una formazione politica si confuse in tanta parte con quella di una persona, e l'impero di Casa d'Austria nella prima metà del Cinquecento ebbe nel sovrano la sua prima ragione di coesione. L'ambizione del Brandi celava peraltro anche un equivoco e dev'essere vista come la non remota origine della fisionomia poi assunta dalla sua opera. La impostazione del problema documentario rimaneva, infatti, in pieno nel solco della rankiana storia « diplomatica », della storia cioè vista attraverso il lavoro delle cancellerie e degli agenti diplomatici. Il fortissimo senso brandiano della personalità e della volontà politica quale fattore storico primario faceva sì che fosse desiderato un allargamento nel senso di quei documenti che permettessero di cogliere più da vicino l'intimo e profondo nucleo della personalità considerata. In pratica l'ambizione fu realizzata in maniera soddisfacente per quanto riguarda questo secondo tipo di documenti (e i lavori del Brandi sui testamenti di Carlo V e sulle sue istruzioni al figlio rimangono di primissima importanza); mentre rimase largamente al di qua della meta per quanto riguarda la corrispondenza. In ogni caso sarebbero rimasti fuori del raggio della più stretta considerazione da parte dello storico i documenti necessari a raccontare *dal basso*, per così dire, la storia dell'impero e dell'imperatore e a delimitarla in tutte le articolazioni e le propaggini. La particolare difficoltà del compito verrà peraltro più nettamente percepita quando si sarà notato che il fondamento documentario sulla base del quale si è mosso il Brandi è di gran lunga il più ampio rispetto a quello di tutti i suoi predecessori e che la conoscenza delle fonti acquistata dallo storico tedesco è

[17] È la terza parte dell'opera dedicata dal Merriman alla storia delle origini dell'impero spagnolo. Cfr. R. B. MERRIMAN, *The Rise of the Spanish Empire*, v. III, *The Emperor*, New York 1925.

stata sempre giustamente additata come una delle maggiori ragioni della sua maestria nello svolgimento del tema che si era prefisso.

Se ora si passa ad esaminare la posizione del Brandi rispetto alla tradizione storiografica sopra richiamata, emergono a loro volta due fatti fondamentali: *a*) il Brandi è rimasto in pieno nella tradizione tedesca; *b*) ma di questa tradizione ha virtualmente chiuso tutto un settore della problematica. Non crediamo che abbia bisogno di chiarimenti il primo punto: basti quanto si è osservato in precedenza commentando le osservazioni del Tyler. Sul secondo punto è invece necessario dilungarsi perchè la posizione del Brandi è singolarmente complessa. Il Brandi non sembra, infatti, uscito del tutto fuori dall'antitesi cattolico-protestante. La sua simpatia per il movimento luterano e per i suoi condottieri politici e religiosi è addirittura istintiva [18]. Si ricorderà che alcune delle pagine più ispirate del libro sono appunto informate a questa simpatia (nell'edizione italiana pp. 113 seg., 282-283). Il suo vigoroso senso dell'equilibrio storico gli fa disegnare con sufficiente approssimazione la difficilissima posizione di Carlo V, principe cattolico e sovrano tedesco, a mezza strada tra il papato e i protestanti, pur nello sforzo assiduo per la salvaguardia dell'ortodossia (ivi, pp. 515-17). Ma questo equilibrio è continuamente rotto nella sua linea ispiratrice ogni volta che il racconto si volge ai fatti storici particolari e decisivi. Lo stimolo di una tradizione religiosa particolare permane pertanto nell'autore ancor vivo, sebbene non sia più dominante, nè di tipo confessionale. Ciò è stato però sufficiente affinchè, nella misura in cui la posizione assunta rispetto al problema religioso condiziona quella da assumere rispetto al problema nazionale, il Brandi non ne fosse impedito a dare una valutazione del ruolo svolto da Carlo V nella storia germanica quasi del tutto libero dal peso delle prospettive tradizionali. Non più qui Carlo V come esponente dell'uno o dell'altro possibile ed auspicato indirizzo della storia tedesca e, in definitiva, distorcitore dell'uno e dell'altro; ma invece la dimostrazione riccamente articolata di « come l'Imperatore, cavaliere cristiano, cattolico nell'anima, si trovi ad essere senza averlo voluto uno dei costruttori della Germania moderna, federazione di stati cattolici e protestanti »[19]. Il guadagno

[18] Giova avvertire che il Brandi era di famiglia cattolica, non protestante. Tuttavia egli si allontanò ben presto dal suo ambiente di origine e visse nei (o dei) circoli scientifici liberal-protestanti della Germania tardo-guglielmina, nei quali la tendenza a sollevarsi al di sopra delle parti in lotta era assai forte. (Debbo questa interessante osservazione al prof. Heinrich Lutz, che qui colgo l'occasione per ringraziare della cortesia con la quale ha voluto leggere nel manoscritto il presente articolo.) Si deve, dunque, concludere che la venatura protestante dell'opera del Brandi è il riflesso della tradizione etico-culturale in cui l'autore si formò e si inserì, e non il portato di una milizia di carattere religioso-confessionale. Tanto più inadeguate appaiono, pertanto, le considerazioni svolte con altro animus, a proposito dell'opera del Brandi, da alcuni storici cattolici, e per cui vedi, ad esempio, J. LORTZ, *Die Reformation in Deutschland*, Freiburg 1949, v. II, p. 317: « In diesem wunderwollen Werk ist für den Kirchenhistoriker dies die Hauptschwäche, dass der Wert der dogmatisch ein für allemal unveränderlichen Lehre nicht gesehen, aber seine Negierung oder Bedrohung auch kaum als Problem enfunden ist ».

[19] La frase è di M. BATAILLON nella recensione già citata, p. 299. Particolar-

così realizzato nella prospettiva storica lo si misura ad occhio; e basterebbe questo da solo a giustificare, se altro non vi fosse, la grande reputazione goduta dall'opera del Brandi e a dare pieno senso alla pietra miliare che essa segna nella comprensione di uno dei fatti capitali della storia dell'Europa moderna.

Qui peraltro è anche il limite dell'opera del Brandi i cui interessi rimangono prevalentemente biografici e nazional-religiosi [19 bis]. Per dirla con una formula un po' generale ma abbastanza espressiva, la storiografia di Carlo V attende ancora l'opera che riesca a stringere in un unico nesso dialettico la larghezza della visione sovranazionale propria alla tradizione inglese con la complessità dei problemi agitati e la capacità di penetrazione propria alla tradizione tedesca e con la ricchezza di particolari e la vivacità di interessi proprie alle altre tradizioni europee.

D'altra parte, portando quasi sempre al punto di più matura formulazione o esposizione i mille aspetti del regno del suo eroe, il Brandi ha mostrato — e la lezione, dopo un quarto di secolo e i molti studi apparsi nel frattempo, è ancor valida — quanto sia opportuno riaccogliere il monito lanciato nel 1913 dal Morel-Fatio prima di procedere ad una nuova ricostruzione generale come quella da lui tentata. E anche da questo punto di vista il posto occupato dal libro del Brandi è di primo ordine. Esso viene, infatti, a segnare come lo spartiacque fra la tradizione da esso riassunta ed una tradizione da formare quasi ex-novo con una più completa e approfondita ripresa in esame delle questioni e dei problemi in cui la personalità del sovrano absburgico si trovò implicata.

II

Dopo quella del Brandi altre biografie di Carlo V non sono mancate [20]; ma quella già citata del Tyler si distacca nettamente per valore ed importanza da tutte le altre. Cercheremo più avanti di delineare quale immagine dell'imperatore il Tyler abbia disegnato. Per ora ci interessa di mettere in evidenza la struttura stessa che egli ha dato al suo libro. È, in-

mente importanti per la comprensione di questo punto di vista del Brandi sono le pp. 5, 283-293, 568-577 e 619-620 dell'edizione italiana.

[19 bis] Si potrebbe, invero, sostenere che proprio nel posto centrale occupato nella trattazione del Brandi dai problemi tedeschi bisogna vedere il conseguimento, da parte dello storico, di una autentica prospettiva sovranazionale: nella lotta per la Germania si decide, infatti, la lotta per l'unità dei domini di Carlo; e ciò spiegherebbe anche il taglio quasi repentino del racconto al 1552/53: l'unità del *Weltreich* al quale Carlo aspirava è ormai caduta per sempre. Ciò sarebbe in parte accettabile, se non fosse troppo difficile vedere con chiarezza fino a qual punto l'interesse portato ai problemi tedeschi sia la conseguenza di una sintesi realmente operata, e non invece il risultato di una certa insensibilità (della tradizione tedesca più che del Brandi come individuo) per l'esigenza di guardare ai problemi storici e politici dell'Occidente europeo fuori del quadro che ha per proprio centro le valli del Reno e del Danubio.

[20] Ci limitiamo a segnalare J. Babelon, *Charles-Quint*, Paris 1947; e P. Rassow, *Karl V. Der Letzte Kaiser des Mittelalters*, Göttingen 1957. Ricordiamo anche gli interessanti *Gedanken über Karl V.*, di C. J. Burckhardt, München s.a.

fatti, la prima volta che una biografia di Carlo V viene scritta non seguendo l'ordine cronologico ed il successivo sviluppo della personalità dell'imperatore nelle sue manifestazioni e nella sua azione; bensì analizzando ad uno ad uno in tutto il loro decorso, dal principio alla fine, i problemi di quel lungo regno: Francia e Italia, Protestanti e politica in Germania, Questioni orientali, Governo dei Paesi Bassi, e così via. Ne deriva, naturalmente, una certa macchinosità ed anche frammentarietà della trattazione, nonchè l'inconveniente di non poche ripetizioni. Il Tyler se ne rendeva perfettamente conto, ed il suo modo di raccontare la vita di Carlo V fu il frutto di una scelta meditata. « I problemi religiosi, di politica estera e finanziaria implicati dal governo di quei vasti domini posero gravi questioni a Carlo e ai suoi ministri. E sforzi appena inferiori sono richiesti allo studioso che vuole comprenderli. Piuttosto che tentare di stringere in un solo racconto tante fila, rendendo giustizia a ciascuna e nello stesso tempo rendendo leggibile la narrazione, io ho trattato separatamente alcuni temi principali che possono essere convenientemente raggruppati, ma ho aggiunto in una appendice una tavola cronologica che elenca gli avvenimenti importanti del regno e mostra in quale paese Carlo fosse, dal principio alla fine, in un determinato momento»[21]. Il frutto della scelta del Tyler è, dunque, la rinuncia a « to weave so many strands into one narrative », la rinuncia, cioè ad un compito tipico della narrazione storica. È possibile così conseguire quel « neues in sich geschlossenes und innerlich verstandenes Bild des Kaisers », che giustamente il Brandi [22] si era dato come fine ultimo della sua opera? Spezzata nella ricostruzione dei singoli principali problemi del suo regno (espediente che, ovviamente, può avere i suoi vantaggi sul piano didattico), la figura dell'imperatore — per quanto lo storico si sforzi di portare in evidenza, a costo di ripetersi, le convergenze patenti e segrete di avvenimenti che si svolgono sul medesimo piano temporale e che egli isola in una considerazione troppo individualizzata — non si capisce più nel drammatico e vitale concorrere degli elementi che la determinano e ai quali essa reagisce. E, naturalmente, non è col porre in appendice una tavola cronologica che si può risolvere questo problema delicatissimo di metodologia o, se si vuole, di tecnica storica. Purtuttavia, la scelta del Tyler apparirà non priva di una certa validità, o per lo meno apparirà assumere un diverso significato, se la si guarda alla luce di quell'esigenza di riesame analitico delle singole questioni del regno di Carlo V che abbiamo detto scaturire dalla stessa ricostruzione brandiana e di cui il libro del Tyler è appunto un notevole documento.

Ciò premesso, vediamo dunque quale sia il Carlo V presentato dal Tyler. Dato il suo modo di esporre, sono importanti a questo scopo specialmente le ultime pagine del libro, nelle quali, tirando i remi in barca, l'autore si sforza di enucleare quel profilo del suo eroe che non affiora unitariamente dai precedenti capitoli. Ora Carlo V è per il Tyler, innanzitutto, una figura umanamente suggestiva: « un uomo di gusto e di senti-

[21] Cfr. R. Tyler, *op. cit.*, p. 14.
[22] Cfr. K. Brandi, *Kaiser Karl V.*, II, *Q. u. E.*, p. 28.

mento per il quale la lealtà nei rapporti umani aveva lo stesso significato della bellezza nelle figure e nei suoni e che assolse al proprio dovere secondo le proprie vedute, lavorò senza posa e fu più severo con se stesso che con gli altri »; più ancora, secondo l'espressione del maggiordomo dell'imperatore, « il più grande gentiluomo che mai ci sia stato o ci sarà » [23]. Ancora una volta siamo, dunque, sul piano dell'analisi psicologica, con questo di peggiorato rispetto al Brandi: che qui la caratterizzazione del personaggio è estrapolata dal racconto e sovrapposta ad esso. Una volta postosi su questo piano, è naturale poi che il Tyler senta il bisogno di difendere Carlo V dall'accusa di aver usato una soverchia durezza nella repressione dell'eresia, di non essere stato... un fautore della libertà di coscienza, di aver dovuto talora mentire, cercare di ingannare i propri avversari e tollerare, da parte di qualcuno dei suoi, il ricorso all'assassinio politico; e parallelamente il bisogno di mettere in rilievo la sua perizia nell'arte militare, la sua sensibilità per la musica e la poesia, e così via.

Più nel pieno di una vera valutazione storica entriamo, ovviamente, allorchè il Tyler si richiama alle forze storiche con le quali Carlo V ha avuto a che fare e delle quali egli prende a simbolo, con una certa semplificazione, le difficoltà finanziarie ed i movimenti ereticali. Ma allorchè poi il Tyler conclude esaminando le conseguenze storiche dell'azione imperiale di Carlo V, ricadiamo ancora una volta nelle sabbie mobili di una valutazione pericolosamente soggettiva. Valga, ad esempio, ciò che si dice dell'Austria, il cui posteriore destino di tollerante impero plurinazionale a metà strada tra il germanesimo e la latinità sarebbe stato avviato dalla decisione di Carlo V di dare i paesi ereditari degli Absburgo al fratello Ferdinando, « who had been born and reared in Spain and never set foot in his future states until his eighteenth year », quando portò con sè a Vienna « a Spanish court and a southern way of life » [24]. A parte ogni altra considerazione (sui motivi e le intenzioni di Carlo nel mandare il fratello a Vienna o su quel modello di convivenza internazionale che sarebbe stato fino all'ultimo l'impero absburgico), ci sembra veramente difficile contestare che il destino dell'Austria fu determinato da una serie di fattori ben più complessa, ed estesa nel tempo, della decisione di Carlo alla quale si richiama il Tyler; semmai fu proprio Carlo a disturbare il corso della politica che gli Absburgo venivano svolgendo, da almeno un paio di secoli, quali *Landesherren* dei paesi austriaci, politica che Ferdinando dovette faticosamente riprendere in opposizione, assai spesso, con l'imperiale fratello e alla quale innanzitutto l'Austria deve il suo destino storico nell'età moderna.

Non diremmo perciò che sul piano della valutazione generale della figura dell'imperatore, il libro del Tyler apra prospettive nuove o particolarmente stimolanti. Assai di meglio o di più troviamo, invece, in alcuni, se non in tutti, i capitoli che prendono in esame i problemi del lungo regno di Carlo V. Il capitolo dedicato a « The Spains: Finance, Specie and Prices », ad esempio, non è soltanto una diligente esposizione ed interpreta-

[23] Cfr. R. Tyler, *op. cit.*, p. 285.
[24] *Ibidem*, p. 283.

zione degli studi in materia fino ai più recenti all'epoca della compilazione del libro, e con dati e notizie anche di prima mano, ma è pure un eloquente richiamo alla importanza e al rilievo di siffatte questioni nella biografia di Carlo V, com'era apparso già al Brandi, anche se questi non aveva potuto abbracciare il campo con le sue ricerche. Le stesse cose, *mutatis mutandis*, si potrebbero dire per il capitolo dedicato alle questioni orientali. Ma l'apporto principale e più nuovo e interessante del Tyler è nei capitoli dedicati alle relazioni anglo-absburgiche, specialmente negli anni seguiti alla morte di Edoardo VI: capitoli che sono la dimostrazione migliore offerta finora della intensità dell'azione di Carlo V ben oltre il 1552, e di quanto ricche di possibilità, e tutt'altro che scontate, rimanessero sino alla fine le prospettive e l'opera del sovrano. In fondo — si può concludere sulla scorta di queste pagine, — a parte la crisi personale, i conti politici di Carlo V furono veramente chiusi soltanto quando fu chiaro che da Filippo e Maria non si sarebbero avuti eredi e che l'Inghilterra riformata era un paese più maturo e ricco di interne energie di quanto si fosse prevdeuto.

III

L'esame delle numerose miscellanee edite per celebrare il quarto centenario della morte di Carlo V mostra chiaramente fino a qual punto l'interesse degli studiosi si concentri ancora sulla ricostruzione dell'azione e del pensiero politico dell'Imperatore, come è forse naturale, se si tiene presente l'antico orientamento degli studi carolini in questa direzione.

Perfino un tema sviscerato già a fondo dal Brandi, quello dei testamenti e delle istruzioni di Carlo V per il figlio Filippo si è prestato ad opera del Beinert ad una proficua rimeditazione e addirittura a dei completamenti materiali. Di almeno uno dei testamenti di Carlo V, e precisamente di quello del 1548, unanimemente riconosciuto tra le fonti più importanti per lo studio del pensiero del sovrano, il Beinert [25] ha potuto, infatti, porre in modo del tutto nuovo la storia della tradizione del testo, rovesciando l'opinione corrente, e convalidata dal Brandi, che rifiutava il testo tramandato dal Sandoval e preferiva il testo pubblicato dal Laiglesia sulla scorta di un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Madrid. Ponendosi correttamente il problema se sia possibile rifiutare la versione del Sandoval solo perchè quest'autore, sul quale manca ancora peraltro uno studio soddisfacente, non gode di una buona fama nelle storie della storiografia mo-

[25] Cfr. B. BEINERT, *El testamento político de Carlos V de 1548. Estudio crítico* nel volume *Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada*, Granada 1958, pp. 401-438. E dello stesso autore vedi anche *Die Testamente und politischen Instruktionen Karls V. für den Prinzen Philipp* nel volume *Karl V. Der Kaiser und seine Zeit*, cit., pp. 21-37. Una interessante rassegna della letteratura su un argomento parzialmente affine ha svolto M. FERNANDEZ ALVAREZ, *Las « Memorias » de Carlos V* in « Hispania », 18 (1958), p. 690 segg. E quivi anche, p. 742 segg., vedi una ampia cronaca e bibliografia delle iniziative attuate per celebrare il quarto centenario della morte dell'imperatore, a cura di E. B. RUANO.

derna [26], o se non sia invece più fruttuoso cercare di valutare la portata ed il significato delle differenze tra i due testi; il Beinert mostra come la versione accettata dal Laiglesia e dal Brandi, nella sua maggiore ampiezza e nella sua retorica prolissità, non solo è poco precisa nel contenuto storico-politico, che talvolta addirittura altera, ma è soprattutto inficiata da una costante subordinazione della politica agli obiettivi religiosi, da una ampia identificaizone della politica spagnola coi fini della Chiesa di Roma e da un frequente distacco dalla realtà politica concreta per formulazioni politiche di portata generale. Giustamente perciò il Beinert la ritiene una rielaborazione del testo originale maturata, agli inizi del '600, in una temperie culturale caratterizzata, nella Spagna di Filippo III e di Filippo IV, da un irrigidimento del pensiero politico, da una evasione dai dati di fatto e da una retorica esaltazione dell'eroico, dell'onore, della fama, le espressioni favorite cioè dei barocchismo spagnolo. Si tratta quindi di un aspetto particolare, ma assai interessante del processo di decadenza politica e culturale della Spagna secentesca; e il Beinert ne trae la prudentissima, ma inevitabile conclusione che, fino all'apparizione dell'originale, il testo sandovalliano dev'essere considerato come il più accettabile

Le ricostruzioni del pensiero politico dell'Imperatore e le indagini su di esso seguono ancora, tuttavia, la falsariga delle due antitetiche impostazioni date al problema, tra il 1933 ed il 1937, dal Brandi e dal Menendez Pidal. Per il primo « Karls Kaiserpolitik in erster Linie auf das Erbe der Väter ging, dass er aber darin und in der Wendung nach Italien vor aller von seinem Kanzler Gattinara bestärkt worden ist, ohne doch andere Einflüsse, etwa seiner nächsten spanischen Umgebung, abzulehnen »[27]. Per il secondo « los fundamentos esenciales de la idea imperial de Carlos V... tienen su origen principal en el pensamiento politico de los Reyes Catolicos »[28]. Per il Brandi, inoltre, l'adesione di Carlo all'idea imperiale quale era sostenuta dal Gattinara (l'Impero come monarchie universale e titolo per sempre nuovi acquisti territoriali) fu tardiva e neppure totale; per il Menendez Pidal le idee dell'Imperatore a questo proposito non solo erano diverse, ma addirittura opposte a quelle del suo Cancelliere e trovarono le

[26] Cfr. per tutti E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, cit., v. I, p. 276.

[27] Cfr. K. BRANDI, *Kaiser Karl V.*, II, *Q. u. E.*, cit., p. 105.

[28] Cfr. R. MENENDEZ PIDAL, *Formación del fundamental pensamiento politico de Carlos V* nel volume *Charles-Quint et son temps* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., Paris 30 septembre - 3 octobre 1958), Paris 1959, pp. 1 segg.; e con lo stesso titolo, ma in una stesura più ampia nel volume *Karl V. Der Kaiser und seine Zeit*, cit., pp. 144 segg. La controversia tra lo studioso spagnolo e quello tedesco è anteriore all'apparizione della biografia di Carlo V dovuta al Brandi. Questi aveva già chiaramente esposto la sua tesi sul ruolo svolto dal Gattinara a fianco dell'imperatore nel l'articolo *Eigenhändiche Aufzeichnungen Karls V. aus dem Jahre 1525. Der Kaiser und sein Kanzler* (Berichte u. Studien zur Gesch. Karls V., IX) in « Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen », Phil.-Hist. Kl., 1933, p. 219 segg. Il Menendez Pidal aveva risposto col saggio *La idea imperial de Carlos V*, poi raccolto in un volumetto dallo stesso titolo, insieme con altri scritti, Madrid 1940. Delle osservazioni del Menendez Pidal il Brandi tenne parzialmente conto in una conferenza tenuta tra l'apparizione del I e quella del II volume della sua opera: *Der Weltreichgedanke Karls V.* in « Iberoamerikanisches Archiv », 1940.

loro fonti nei testamenti dei Re Cattolici, nelle petizioni delle Cortes e in altri documenti spagnoli, mentre il loro principale esponente fu fin dapprincipio uno spagnolo, il dottor Pedro Ruiz de Mota, vescovo di Badajoz, con il suo discorso alle Cortes di Santiago del 1520. In ultima analisi si aveva, dunque, un'opposizione tra l'ideale tendenzialmente laico della *monarchia totius orbis*, fondata sul possesso dell'Italia, e l'ideale di una identificazione tra gli interessi storici di un paese (la Spagna) e quelli dell'universalismo cristiano medievale (guerra agli infedeli, pace tra i cristiani, ripulsa della tirannica monarchia universale).

Così impostata, l'antitesi era naturalmente netta ed inconciliabile. Nella controversia il Brandi conservava tuttavia molteplici vantaggi, tra i quali il maggiore può essere individuato nella sua tesi che l'accettazione delle idee imperiali del Gattinara da parte di Carlo V fu graduale e fu fortemente personalizzata mediante la loro sussunzione nel quadro dell'idea e della politica dinastica, individuate come la vera sostanza del pensiero e dell'azione politica dell'Imperatore. Svantaggio comune dei due antagonisti era, invece, la loro scarsa considerazione delle articolazioni interne della tradizione politica spagnola, trattata come un tutto unico sia dal Brandi sia, come sostanza perenne della *Hispanidad*, dal Menendez Pidal.

Al fondo della discussione c'è, invero, un forte equivoco di metodo, e forse anche un vero e proprio errore di prospettiva. È del Rassow l'affermazione che « Karl V. gehörte zu den Staatslenkern, die gleichzeitig Staatsdenker waren »[29]. Ma che cosa può significare ciò? È per lo meno dubbio fino a qual punto le espressioni del ' pensiero politico ' di un uomo di governo così impegnato nell'azione e travagliato sì da problemi di coscienza, ma non certo da precise preoccupazioni teoretiche, com'era Carlo V, possano essere considerate altrimenti che come sforzi volti a chiarire a se stesso i fini e l'oggetto della propria politica e a formare un'opinione pubblica favorevole a tale politica. Nel caso di Carlo V sforzi del genere debbono aver avuto un motivo non meno importante dal punto di vista della individuazione e della formulazione di una linea comune, di un comune ideale, che potesse servire da cemento ideologico, per così dire, tra domini e paesi, uniti bensì dal vincolo dinastico, da rapporti culturali ed economici ed anche dall'interesse per un comune schieramento internazionale, ma al fondo pur sempre eterogenei, diversi e, non di rado, addirittura rivali. Anche per tutte queste ragioni l'esigenza di una puntualizzazione cronologica delle varie formulazioni programmatiche in rapporto alle varie situazioni politico-diplomatiche in occasione delle quali esse ricorrono appare fondamentale. Per tale via quelle che — aprioristicamente assunte come *il* programma o *il* pensiero imperiale di Carlo V — appaiono come alternative contraddittorie, come opposizioni di « geni » nazionali o come precise e dettagliate costruzioni teoretiche, finiscono col rivelarsi, invece, come momenti e aspetti diversi di una politica troppo complessa e mossa da troppe esigenze per poter essere schematizzata in una formula dottrinaria, come riflessi di tradizioni e di tendenze politiche variamente e alternamente pre-

[29] Cfr. P. Rassow, *Die politische Welt Karls V.*, München s.a., p. 9.

valenti, come sforzo di razionalizzazione e di approfondimento delle proprie motivazioni politiche.

Senonchè questa complessa direzione di ricerca, che pure sembra emergere nitidamente dall'esaurimento delle impostazioni tradizionali e di cui si ha più che un anticipo in alcune pagine del Vicens Vives [30], solo parzialmente appare consolidata, finora, negli studi dedicati al problema. Precisamente è la componente ideologica e teorizzante quella che sembra mantenere più a lungo la sua influenza e che sembra impedire con maggiore efficacia un approccio meno dottrinario al mondo degli ideali e dei programmi politici di Carlo V. L'esigenza di periodizzare e distinguere cronologicamente ha trovato, invece, una maggiore soddisfazione e, avanzata implicitamente proprio da uno dei maggiori esponenti della tendenza ideologizzante, il Rassow[31], si può oggi considerare come una strada obbligata nella discussione del problema.

Le considerazioni che precedono sono particolarmente valide, a quel che ci sembra, a proposito del recente libro che J. A. Maravall ha dedicato a *Carlos V y el pensamiento político del Renaçimiento* [32]. Dopo una introduzione volta a precisare l'atmosfera culturale del Rinascimento spagnolo, che gli dà l'occasione di avanzare molte interessanti (anche se non sempre originali) osservazioni, in particolare sul significato civile dell'umanesimo spagnolo, sul rapporto umanesimo-cristianesimo e medioevo-rinascimento, sull'universalismo umanistico, e così via; il Maravall si è, infatti, preoccupato soprattutto di tracciare « las fases » del pensiero politico di Carlo V, « aunque », com'egli precisa, « sin sujeción a un estricto cuadro cronológico »[33]. E sebbene sia ancor troppo rigido e viziato dall'intellettualismo di cui parleremo in seguito, il tentativo non si può dire del tutto mal riuscito.

Le fasi distinte dal Maravall sono tre. Una prima fase, che si prolunga fino intorno al 1530, « consiste en acentuar la universalización del titulo

[30] Cfr. J. Vicens Vives, *Imperio y administración en tiempo de Carlos V* nel volume *Charles-Quint et son temps*, cit., pp. 9-20; e *La Corona de Aragón y el ámbito del Mediterraneo occidental durante la época de Carlos V* nel volume *Karl V. Der Kaiser und seine Zeit*, cit., pp. 211-217. Sulla posizione del Vicens Vives rispetto non al pensiero, ma all'azione politica di Carlo V avremo occasione di ritornare più avanti.

[31] Sul Rassow è sempre da ricordare il giudizio espresso da F. Chabod, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, Roma 1934, p. 28, n. 66: « La coscienza cristiana universalistica di Carlo V è stata ... sopravalutata dal Rassow, il quale non vede, nell'opera di Carlo V, altro che essa e, teorizzando e schematizzando soverchiamente, finisce poi col perder di vista che anche in Carlo V agiscono o si contrappongono vari moventi, ideali e non, e che, all'atto pratico, i motivi d'azione sono assai complessi, frammisti di ideologie e di calcolo utilitario, di aspirazioni al *corpus christianum*, di volontà di puro e semplice potenza politica e di senso cavalleresco avventuroso ». Cfr. anche R. Carande, *El Imperio de Carlos V (Comentarios a P. Rassow)* in « Boletín Bibliográfico del Instituto Alemán de Cultura de Madrid », 12 (1944), ff. 1-2, pp. 3-13. La posizione del Rassow appare ancora accentuata nella piccola biografia citata alla precedente nota 20, dove Carlo V è visto come « ultimo imperatore medievale ».

[32] Ed. Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1960.

[33] *Ibidem*, p. 68.

desprendiéndolo de toda referencia a Germania y uniéndolo a la fuente comùn y universal en la que todos los paises cristianos pueden reconocerse en su origen: Roma »[34]. Nella sua versione spagnola, di cui è documento il discorso del vescovo di Badajoz alle Cortes di Santiago del 1520, questa universalizzazione e romanizzazione (che è insieme cristiana ed umanistica e fortemente permeata di spirito erasmiano) viene completata con la tesi che l'Impero troverà la base di cui non può fare a meno nei regni iberici. Ecco dunque la tesi del Menendez Pidal ridotta a momento iniziale e versione spagnola del primo programma imperiale di Carlo V. Il Maravall non omette tuttavia le precisazioni e le limitazioni di cui non si poteva fare a meno: « lo que no podemos afirmar es que las ideas políticas de Carlos V y de sus consejeros responderian a tradición española. Eran, en cierta forma, una ruptura manifiesta con ella, y de ahí los trastornos de que fué acompañada su implantación »[35].

La seconda fase (all'incirca 1530-1542) vede una svolta verso la tradizione germanica e italiana dell'Impero. Se nella prima fase l'obiettivo era di piegare la Francia per assicurare la pace tra i Cristiani e la solida premessa di un'impresa antiturca, ora si mira — avvalendosi del peso tradizionale che l'Impero conserva in Italia e con l'autorità carismatica conferita dall'incoronazione pontificia — a « reformar los abusos que en la Iglesia se dan, para, cortándole esta raíz, de la que se nutre, poder desarraigar efectivamente la herejía, y pacificada Italia y unida Alemania poder alcanzar la paz de la Cristiandad »[36].

Finalmente con le crisi degli anni 1543-1547 si apre una terza fase e nasce « el proyecto de reformar de nuevo, màs radicalmente tal vez, la idea imperial y, separándola definitivamente da Alemania, asentarla institucionalmente en España ». In tal modo la soluzione finale di Carlo V è « una construcción politica nueva que, con base en España y dos fuertes apoyaturas en los Paises Bajos y en Milán, sea prácticamente la potencia imperial de Europa »[37].

Il difetto maggiore della costruzione del Maravall sta forse nella insufficiente giustificazione dei passaggi dall'una all'altra fase, e quindi nella insufficiente analisi della crisi dei programmi che si dissolvono e della genesi di quelli che ne prendono il posto. D'altra parte, la caratterizzazione della seconda fase, del resto segnata in gran parte sulla falsariga del libro fondamentale del Rassow, si può probabilmente considerare come la più accettabile, anche se il Maravall sembra attribuire agli sforzi assidui di Carlo per ottenere dal papa il Concilio un'importanza troppo prevalente ed esclusiva, rispetto ai problemi italiani e mediterranei nella cui soluzione il sovrano si impegnò durante quegli anni. Non altrettanto si può dire invece per la prima e per la terza fase. Non si può tacere, infatti, che la parte riconosciuta al Gattinara è, per la prima fase, troppo esigua perchè ne

[34] *Ibidem*, p. 103.
[35] *Ibidem*, p. 110.
[36] *Ibidem*, p. 126.
[37] *Ibidem*, p. 157 e p. 159.

possa riuscire un quadro soddisfacente dei programmi imperiali di quegli anni. La figura del Cancelliere sparisce pressochè completamente dietro quelle di altri consiglieri (che sono poi quelli spagnoli) ai quali si lascia tutto il primo piano. La rivalutazione del ruolo avuto dai consiglieri spagnoli nei primi anni del regno di Carlo è legittima, anche come risultato positivo (il maggiore, forse) della discussione Brandi-Menendez Pidal, ma il ruolo dello statista piemontese non per questo può essere in alcun modo diminuito. Per quanto riguarda la terza fase desta poi addirittura sorpresa il fatto che il Maravall ometta semplicemente di menzionare le discussioni vivacissime divampate tra gli Absburgo a proposito della successione imperiale proprio nel 1548 [38]. L'iniziale disegno di Carlo di assicurare al figlio Filippo la successione imperiale dopo il fratello Ferdinando o addirittura prima di questo, se fosse stato possibile, rivela, infatti, chiaramente che il programma attribuito dal Maravall all'Imperatore dopo il 1547 deve in realtà essere posticipato di non poco. In effetti esso fu piuttosto un'aspirazione di circoli spagnoli che ricevette finalmente piena soddisfazione col passaggio del trono a Filippo II. L'Imperatore perseguì, fino a che gli fu possibile, disegni più vasti, pur legandosi alla Spagna sempre più strettamente: vagheggiò perfino l'unione dei Paesi Bassi all'Inghilterra sotto un nuovo ramo degli Absburgo!

Comunque sia, sta certamente nello sforzo di articolazione e di distinzione cronologica il pregio maggiore della ricerca del Maravall, che invece nella impostazione sistematica della ricostruzione e del valore che da questo punto di vista annette alle idee e ai programmi della Corte cesarea rimane in pieno nel solco degli indirizzi tradizionali, accentuandoli anzi nella interpretazione data alla crisi di Yuste [39].

IV

Quando si passa alla considerazione dell'azione politica svolta per quarant'anni da Carlo V su un teatro che si estendeva dall'Europa e dal Mediterraneo alle Americhe, la eterogeneità dei suoi domini, le divergenze e spesso le opposizioni dei loro interessi, la discontinuità di presenza e di impegno imposta da una base siffatta, che i mezzi tecnici dell'epoca non consentivano di superare, assumono un senso più forte che da ogni altro punto di vista dal quale si guardi alla storia dell'Imperatore. Se ne potrebbe perciò facilmente dedurre la conclusione che l'impero di Carlo V non ebbe una realtà sostanziale al di fuori della volontà dinastica del sovrano e delle tendenze di alcuni ambienti intellettuali (sopravvivenze medievali, umanesimo classicista ed erasmiano); e la conclusione potrebbe altrettanto facilmente essere corroborata osservando la assoluta carenza di un organismo

[38] E per cui vedi ora R. Rodriguez Raso, *La contienda Maximiliano-Felipe en la sucesión imperial de Carlos V* in « Hispania », 18 (1958), pp. 718-741.

[39] Cfr., ad es., p. 65 seg.: « Si más tarde se retira en Yuste no es por debilidad de infermo ni por una crisis de ascetismo, sino por una actitud que bien podemos calificar de intelectual ».

amministrativo unitario (o anche di sforzi in questo senso). Su questa via si pose decisamente il compianto Vicens Vives [40], che, portando in ciò il peso della sua grande esperienza di studio intorno a figure e momenti decisivi della storia della Corona d'Aragona, concedeva soltanto per la sua continuazione di quanto rappresentava la tradizione catalano-aragonese la possibilità di parlare di un'azione politica imperiale chiara ed evidente da parte di Carlo V.

Non sembra, tuttavia, che una siffatta posizione, — per quanto essa abbia il pregio di richiamare energicamente alle differenze di fisionomia e di interessi tra i domini di Carlo V e alle peculiarità del processo di formazione del suo impero, — possa avere altro ufficio positivo. Si tratta, piuttosto, di una posizione-limite che circoscrive meritoriamente una delle possibili direzioni della ricerca. In realtà l'impero di Carlo V fu tutt'altro che la mera proiezione di ambizioni dinastiche. Il fattore dinastico sopravvenne come elemento catalizzatore, secondo il costume dell'epoca, di uno schieramento di potenze che il divampare delle guerre per il predominio in Italia aveva spontaneamente suscitato sulla scena politica europea tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo. Spontaneo era stato l'incontro tra Aragonesi e Imperiali in funzione antifrancese; spontaneo parimente l'incontro tra Casa d'Austria e Borgognoni, e sempre in funzione antifrancese. Ritiratosi Carlo V, la ragione politica e non soltanto l'interesse dinastico continueranno a tenere lungamente allineate Vienna e Madrid. Lo sforzo di Carlo V fu perciò tutto nel cercare di assicurare al tradizionale schieramento antifrancese le carte che ancora mancavano per vincere la partita. In ciò, secondo le tradizioni della sua Casa, dinastia e Impero — a parte l'afflato ideologico che li proiettava teleologicamente al di sopra delle contese — furono gli strumenti adoperati fin da principio con estrema chiarezza di vedute. Ma lo sforzo, che, pur tra contrasti notevoli, ebbe pienamente successo in Castiglia, fallì in Germania anche dopo Mühlberg e potè appena essere tentato in Inghilterra. Altra, e diremmo ovvia, questione è poi che l'indubbio fondamento unitario dell'azione internazionale dell'Imperatore non fosse tuttavia tale da poter coprire in maniera soddisfacente i diversi ambiti statali e nazionali in cui si esplicava, e che invece di una mediazione organica e chiaroveggente delle diverse istanze affacciate in ciascuno di tali ambienti si andasse assai spesso avanti sulla base delle preoccupazioni più urgenti. Ed anche convenendo su questo, non si può fare a meno di sottolineare la profonda logica delle tappe successive della biografia di Carlo V [40 bis].

L'impero carolino aveva, dunque, nella politica internazionale una sua ragion d'essere unitaria e dei punti di riferimento ben precisi. Ma, ciò

[40] Negli studi citati alla precedente nota 30.

[40 bis] Si ricordino anche le acute osservazioni di F. Braudel (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino, G. Einaudi ed., 1949) sulla elezione imperiale del 1519 e sulla inevitabilità per l'Europa di quegli anni di una esperienza imperiale e della costruzione di un vasto stato (v. I. pp. 698-699). La situazione tuttavia, era in realtà, come si è cercato di chiarire nel testo, alquanto meno indeterminata di quel che sostiene il Braudel.

premesso, resta fermo che il modo migliore, forse, di puntualizzare la linea politica e l'azione internazionale del sovrano è quello di coglierne le costanti (e talora più chiare, talora meno chiare) divergenze da quelle che erano in questa materia le tradizioni, ben consolidate o in via di consolidarsi, dei paesi che si erano venuti mano a mano riunendo sotto il suo scettro. E da questo punto di vista ci sembra pienamente giustificata la conclusione « de tipo metodológico » che il Vincens Vives ha tratto dall'esame dei precedenti aragonesi della politica svolta da Carlo V nel Mediterraneo Occidentale: « Se ha hablado tanto de ideología, política y diplomacia en tiempos de Carlos V, que para hacer dar nuevos progresos al tema quizá sea necesario proceder a la regionalización del mismo. Hay que prescindir de muchas coordenadas utópicas con que hoy examinamos el Imperio de Carlos V, para abordar las coherencias reales que lo expliquen »[41]. Di questa via nuova offrì, come è noto, un esempio magistrale lo Chabod [42], studiando gli orientamenti della politica imperiale in un momento cruciale, nei mesi cioè che seguirono alla pace di Crépy e parvero, come non mai prima e dopo, aver portato ad una effettiva intesa tra gli irriducibili rivali francesi e ispano-imperiali. L'alternativa tra l'eventuale cessione dei Paesi Bassi al duca d'Orléans era, infatti, ben tale da costituire « come il banco di prova de' vari e contrastanti modi di concepire la politica estera che Carlo V doveva condurre »; e questi modi contrastanti « s'incarnano, è ovvio, in singole personalità, risentono quindi di motivi prettamente umani e personali, che sarebbe erroneo sottovalutare, acquistano toni e accenti assai vari a seconda di coloro che li propugnano: ma al di sotto di questo elemento umano, variamente colorito, persiste l'elemento continuo assai meno e assai più lentamente variabile, che è costituito, invece, da tradizioni politiche, da interessi di questa o quella parte dell'impero eterogeneo di Carlo V »[43]. E, come s'è detto, un altro esempio ragguardevole di *regionalizzazione* della storia politica dell'impero di Carlo V ha fornito lo stesso Vicens Vives nello studio già citato, giungendo qui ad un risultato particolarmente interessante e significativo, per aver mostrato come « la recuperación berberisca se comprende más por un fenómeno de decadencia regional (en Cataluña y la islas del Mediterráneo) que no por un fracaso de la política de un solo hombre o de sus consejeros y allegados »[44].

Gli studi del Jover[45] hanno d'altronde mostrato la fecondità di questo

[41] Cfr. J. Vicens Vives, *La Corona de Aragón etc.*, l. cit., p. 217.

[42] Negli studi *¿ Milan o los Paises Bajos? etc.* nel volume *Carlos V (1500-1558)*, cit., pp. 331-372 (pubblicato in italiano, con qualche lievissima modificazione, in « Rivista Storica Italiana », 70 (1958), pp. 508-552); e *Contrasti interni e dibattiti sulla politica generale di Carlo V* nel volume *Karl V. Der Kaiser etc.*, cit., pp. 51-66.

[43] Dall'articolo citato per ultimo, p. 64.

[44] Da *La Corona de Aragón etc.*, l. cit., p. 217.

[45] Cfr. J. M. Jover, *Sobre la política exterior de España en tiempos de Carlos V* nel volume *Carlos V (1500-1558)*, cit., pp. 111-208; e *Carlos V y las formas diplomaticas del Renaçimiento (1535-1538)*, vol. 34°, quad. I, degli « Anales de la Universidad de Valencia », Valencia 1960. Non ho potuto invece vedere la comunicazione su *Reino, frontera y guerra en el horizonte político de la Imperatriz Isabel, gobernadora de España (1528-1538)*, presentata dallo stesso autore al VI Congresso di Storia della Corona d'Aragona.

modo di procedere proprio per l'insieme della politica estera della Spagna, ossia del paese di cui più che d'ogni altro fu forse laboriosa l'identificazione con la politica estera di Carlo[46]. Il Jover si dedica, infatti, a dissolvere innanzitutto « el equívoco que entraña la presentación no discernida de cuantas negociaciones, batallas y tratados tuvieran por protagonista a Carlos V en cualquier punto de Europa, como hechos constitutivos de una supuesta política exterior de España »[47], affermando contemporaneamente la necessità di una maggiore precisione nel determinare il ruolo svolto, nel quadro della politica di Carlo, dai reami spagnoli. Passa quindi a delineare quelle che, a suo avviso, sono gli elementi della politica mondiale dell'imperatore: le società monarchiche del tempo nella loro divisione per ceti; i tre spazi geografici, con le loro stratificazioni politico-sociali e le loro tradizioni particolari, in cui l'azione dell'imperatore si svolge, ossia Germania, Paesi Bassi e Spagna; lo schema imperiale che a questa triplice realtà l'imperatore si sforza di sovrapporre; il contrasto tra la coerenza interna e la mancanza di coerenza esteriore che dà conto della discontinuità della politica di Carlo V e ne giustifica il continuo sentimento di rischio e di pericolo; le influenze dinastiche e personali. Una ricca, come si vede, e ben coordinata serie di elementi, anche se più d'uno di essi si presta a qualche contestazione: in quale misura, ad esempio, la discontinuità giustamente rilevata dal Jover è dovuta realmente alla complessità dei problemi politici a cui l'imperatore si trovava di fronte e non, invece, all'arretratezza tecnica del tempo in materia di comunicazioni o di organizzazione finanziaria e alla debolezza della struttura economica-produttiva di tutti i paesi dell'epoca? [48]. È impossibile, infatti, anche se di rado se ne tiene conto nella misura dovuta, trascurare lo stridente contrasto tra la realtà e le tendenze espansive del giovane stato moderno, lanciato ad attuare su vasta scala una linea d'azione sostenuta da un pensiero politico ormai già adulto, se non proprio pienamente maturo, e trattenuto, d'altra parte, dal peso di strutture organizzative e di condizioni tecniche assolutamente proibitive sotto certi aspetti. Un contrasto, per dirla nei termini della sociologia moderna, tra una « funzione manifesta » (quella del pensiero politico, del gioco degli interessi, delle ideologie, etc.) e « una disfunzione latente » (quella della tecnica, della organizzazione statale, etc.).

[46] Per un panorama generale recente, poco persuasivo, tuttavia, per alcuni aspetti cfr. J. M. DOUSSINAGUE, *La política exterior de España en el siglo XVI*, Madrid 1949.

[47] Cfr. J. M. JOVER, *Sobre la política exterior etc.*, l. cit., p. 111.

[48] Si veda, per un aspetto particolare dell'influenza delle condizioni tecniche, C. ALCAZAR MOLINA, *La política postal española en el siglo XVI en tiempo de Carlos V* nel volume *Carlos V (1500-1558)*, cit., pp. 219-232. Ma, come è noto, benchè dedicata al periodo seguente, opera fondamentale da questo punto di vista è F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, tr. it., Torino, G. Einaudi ed., 1949, che direttamente o indirettamente rende allo studioso molti dei servigi che una volta rendeva (e che in parte, peraltro, continua a rendere) E. FUETER, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, tr. it., Firenze 1932. Si tengano inoltre presenti, per quanto è detto nel testo, le acute osservazioni di C. M. CIPOLLA, nella introduzione alla *Storia dell'economia italiana. Saggi di storia economica* (v. I, secc. VII-XVII, Torino, Ed. Sc. Einaudi, 1959, p. 12 segg.) da lui curata.

Comunque sia, non è qui che si appunta lo sforzo principale del Jover, bensì nel dipanare gli intricati fili costituenti la trama di quella che si può definire la politica estera spagnola nel periodo di Carlo V. Riprendendo con nuove precisazioni la tradizionale distinzione tra la prospettiva atlantica della politica castigliana e quella mediterranea della politica aragonese, il Jover mostra « la asunción por parte de Castilla de obligaciones y puntos de vista que trascienden los moldes de su vieja historia regnícola »[49], onde si realizza la « paulatina identificación entre la acción exterior de Castilla y el mundo político del Emperador »[50]. Si attua così una « brusca dislocación de las condiciones históricas que venían presidiendo un proceso de integración peninsular »[51] e viene anche abbandonata la « empresa de reconquista que la inseguridad de las costas peninsulares colocadas sobre el Mar de Alboran seguirá presentando como inconclusa varias décadas después de la conquista de Granada »[52]. A questo punto però il Jover offre una considerazione di grande interesse, precisando che « la incorporación de Milán y de Génova al dispositivo imperial de hegemonía italiana desbordará en cierto modo los cuadros tradicionales de la acción aragonesa, si bien servirá desde más de un punto de vista para conectar el Mediterráneo occidental, ámbito tradicional de la expansión hispánica, con la tierras del Imperio en que se asienta el poder de los Habsburgo »[53]: nuovo elemento, se non andiamo errati, da tener presente nella valutazione di quel nucleo unitario della politica imperiale carolina sopra affermato e di quel minimo di sintesi che essa riuscì ad effettuare delle molte sollecitazioni dalle quali moveva.

Il fondamento documentario sul quale il Jover opera la sua individuazione delle componenti della politica spagnola nella prima metà del secolo XVI, senza essere assolutamente nuovo, è tuttavia di recente specifica acquisizione ed è stato messo dal Jover nella giusta luce. Si tratta della corrispondenza tra l'imperatrice Isabella e Carlo V, che, pubblicata dalla Mazario Coleto nel 1951 [54], il Jover ha potuto integrare con alcune ben scelte e assai interessanti lettere dell'imperatore alla sovrana. Questa appare come la convinta rappresentante ed avvocata della tradizione castigliana, ed il richiamo, facilitato dalla identità del nome, alla grande Regina Cattolica dovette nascere spontaneo nello spirito dei contemporanei così come in quello dello studioso.

Non è qui il caso di seguire nelle sue varie articolazioni l'atteggiamento dei protagonisti quale il Jover lo ha ricostruito, anche per la stretta connessione tra i testi da lui pubblicati ed il commentario che li accompagna. Mette conto piuttosto di rilevare come nel suo studio più recente il Jover abbia sviluppato il suo tema in funzione anche di una storia delle

[49] J. M. Jover, *Sobre la política exterior etc.*, l. cit., p. 122.
[50] *Ibidem*, p. 122.
[51] *Ibidem*, p. 124.
[52] *Ibidem*, p. 123.
[53] *Ibidem*, p. 120.
[54] Cfr. M. Mazario Coleto, *Isabel de Portugal Imperatriz y Reina de España*, Madrid 1951.

forme diplomatiche. Il risultato è assai interessante, soprattutto in quanto mette in evidenza lo sforzo di interpretare le note e le corrispondenze diplomatiche come documenti il cui valore pubblicistico non è minore di quello politico. La formula della « diplomazia come giustificazione » non è, certo, nuova; ma il metodo era stato applicato, finora, alla ricostruzione del pensiero politico o di altri atteggiamenti dell'imperatore anzichè a quello della sua azione politico-diplomatica.

V

Il mondo americano, alle cui soglie l'Europa si era affacciata pochi lustri prima che i molti regni di Carlo V avessero inizio, restò a lungo un mondo a sè nel complesso sistema politico di cui l'imperatore era a capo. Unico legame evidente, a prima vista, con la politica e le questioni europee i fiumi di metallo prezioso che ben presto cominciarono ad affluire in Spagna e che, senza risolvere i problemi finanziari del sovrano, ebbero tuttavia una grande influenza sulle vicende economiche e monetarie, oltre che politiche del Vecchio Continente. Nella tradizione storiografica il posto a parte occupato dai problemi del governo delle terre americane si è riflesso o nella semplice omissione di essi, come è accaduto nel libro del Tyler, o nella loro trattazione autonoma in uno spazio pari a quello dedicato a tutti gli altri problemi dell'impero carolino messi insieme, come preferì fare il Merriman. Se è vero, tuttavia, che soltanto con Filippo II l'insieme dei domini spagnoli divenne « più esclusivamente incentrato sulla Spagna e ricondotto verso l'Oceano »[55], è pur vero però che, come nota uno dei maggiori conoscitori dell'argomento, « appartiene ai compiti di una storia di Carlo V e del suo mondo il considerare i domini europei e transoceanici dell'imperatore nella loro storica associazione, nelle loro reciproce relazioni e nel concorrere delle loro attività »[56]: anche se allo stato attuale degli studi questa debba essere considerata più come una dichiarazione programmatica che come la constatazione di una realtà già costituita.

Alle Americhe ed ai problemi posti da esse risale comunque uno dei punti più interessanti della biografia di Carlo V: la crisi di coscienza che l'imperatore avrebbe avuto dinanzi alle rivelazioni del Las Casas e il proposito conseguentemente maturato di abbandonare la sovranità spagnola sul Nuovo Mondo. L'argomento è stato fatto oggetto di un'acutissima indagine da parte del Bataillon[57], che è giunto alla conclusione di dover rifiutare « l'histoire d'un Charles-Quint prêt à se retirer des Indes sous l'influence de Las Casas et sauvé de cette tentation par Vitoria »[58], almeno fino a quando un documento autentico del regno di Carlo V. attestante

55 Così F. Braudel, *op. cit.*, v. I, p. 702.
56 Cfr. R. Konetzke, *Amerika und Europa in der Zeit Karls V.* nel volume *Karl V. Der Kaiser etc.*, cit., p. 138.
57 Cfr. M. Bataillon, *Charles-Quint, Las Casas et Vitoria* nel volume *Charles-Quint et son temps*, cit., pp. 77-92.
58 *Ibidem*, p. 85.

un'offerta di restituzione di sovranità o almeno un dibattito ufficiale su tale argomento non sia venuto a confermarla. La leggenda appare nata in data posteriore, tra il 1567 e il 1571, e precisamente nel Perù, dapprima in un clima di consenso, sotto il governatore Lope Garcia de Castro, durante i negoziati con l'« inca » di Vilcabamba, e poi in un clima di forte avversione, sotto il vicerè don Francisco de Toledo, in piena reazione antiincaica ed antilascasiana.

Lungi dal rappresentare un punto di interesse marginale nella storia dell'epoca e dell'Impero di Carlo V, il presunto episodio della crisi di coscienza rappresenta invece un punto di grande rilievo, come quello che simbolicamente esprime il contraccolpo provocato nella coscienza europea dalla scoperta del Nuovo Mondo e dalle imprese eroiche e feroci dei *conquistadores*. Ma per quanto riguarda la visione del problema nella Corte e nell'amministrazione di Carlo V non sembra che la conclusione del Bataillon possa essere contestata. In effetti la giustificazione del dominio spagnolo nel Nuovo Mondo era affiorata spontanea nello spirito delle classi dirigenti interessate ad esso e all'epoca alla quale si riferisce l'intervento di Las Casas su Carlo V (1542) essa appare già definita ed articolata in tutti i suoi particolari, o quasi. Scrivendo all'Imperatore, dalla lontana Panama, delle « grandes nuevas que se dizen del peru », il licenziato Spinosa così ad esempio svolgeva la teoria della giustificazione nei suoi particolari già il 21 luglio del 1533: « A quella tierra es la gracia de dios y otras muy grandes cosas que en verdad ahun para desbario parece grande. La plata tienen en corral por que no saven donde la echar. La nueva se tiene aca por muy cierta e la parte principal por que la creemos es por que se tiene cierto que en la grande ventura de V. M.t es dios servido que estas meravillas se vean y descubran en su tiempo, y tambien pues V. M.t anda in viam domini sirviendolo deffendiendo su republica christiana e yglesia de nuestra Sancta fe catholica dele fazer esta ayuda ... para que con mas animo e possibilidad prosigua la sancta empresa e guerra contra el turco e luterio y los otros enemigos de la fee »[59]. Testo, ci sembra, di importanza fondamentale, comechè proveniente dai ranghi stessi dell'amministrazione, di cui esprime non solo l'ammirato stupore dinanzi alle meraviglie del Nuovo Mondo, bensì anche la chiarezza delle vedute nella coordinazione e nella ripartizione dei compiti tra le varie membra dello sterminato Impero intercontinentale. Le ricchezze del Nuovo Mondo, improvvisamente messe a disposizione del Cattolico re delle Spagne che è, per avventura, nello stesso tempo, il titolare del Sacro Romano Impero sono il provvidenziale aiuto inviato dal Signore a colui che al vecchio compito nazionale spagnolo della lotta contro l'Infedele ha dovuto associare il nuovo compito imperiale della repressione antiluterana.

[59] Dall'Archivio Segreto Vaticano, A.A., I-XVIII, n. 4205.

VI

Abbiamo finora richiamato più volte l'attenzione sull'importanza del condizionamento derivante all'azione dell'Imperatore dalla complessa realtà sociale nel quadro della quale egli si trovò ad agire. Richiamo ovvio e scontato, naturalmente, ma che nel caso di Carlo V assume un significato più pregnante non solo perchè la sua fu un'epoca di trasformazione e assestamento sociale particolarmente laboriosa, ma anche, e più, perchè è forse soprattutto nella deficiente correlazione tra la ricostruzione della sua personalità e quella del quadro dei fattori oggettivi onde essa venne influenzata che si può ravvisare il punto debole della tradizione biografica intorno al sovrano absburgico. Si potrebbe perfino, e non senza fondamento, affermare che in genere l'individuazione del difficile equilibrio da instaurare nella rappresentazione storica tra l'azione dell'ambiente e quella del sovrano sia riuscita — meglio che a coloro i quali si sono mossi e sono rimasti sul puro piano biografico — a coloro che hanno invece affrontato i problemi generali della storia di quel tempo: allo Chabod de *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, per fare un esempio, meglio forse che allo Chabod dei saggi intorno all'opera del Brandi.

Vero è che la ricostruzione minuta del quadro economico e sociale dell'epoca di Carlo V si presenta ancora contrassegnata da lacune e da generalità che rendono difficile collocare dati, situazioni e sviluppi precisi in un racconto dedicato innanzitutto a problemi di storia politca e generale come sono quelli posti dal lungo regno di Carlo V. Nei colloqui tenuti a Parigi nel 1958 su *Charles Quint et son temps* la vivace discussione sulla comunicazione di Ch. Verlinden dedicata alle crisi economiche e sociali in Belgio ha confermato in pieno questo rapporto ancora largamente insoddisfacente tra i diversi rami delle discipline storiche per quanto riguarda l'opera di Carlo V. Movendo dall'analisi del rapporto tra prezzi e salari nella Anversa della prima metà del Cinquecento, il Verlinden [60] dimostrò come, nel comune movimento ascensionale, la curva dei salari rimanesse costantemente al di sotto di quella dei prezzi. Fatto eguale a 100 il livello sia dei prezzi che dei salari nel decennio 1491-1500, nel quinquennio 1530-35 i salari risultavano saliti a quota 122, i prezzi a quota 135; mentre un ventennio dopo i prezzi erano a 177, i salari a 167. Il rapporto tra le rispettive quote dei salari e dei prezzi sarebbe stato di 100: 110 nel 1530-35 e di 100: 106 nel 1550-56. I dati esposti dal Verlinden tenderebbero, dunque, a rovesciare la *communis opinio* in materia su due punti fondamentali: la rivoluzione dei prezzi sarebbe più sensibile (nel suo rapporto coi salari, beninteso, e non già nel livello assoluto dei prezzi) nella prima metà del secolo che nella seconda; e in quest'ultima il rapporto salari-prezzi avrebbe raggiunto un equilibrio nettamente più soddisfacente. Che è forse, a nostro avviso, una

[60] Cfr. CH. VERLINDEN, *Crises économiques et sociales en Belgique à l'époque de Charles-Quint*, nel volume *Charles-Quint et son temps*, cit., pp. 177-190. Ma la tesi era già stata esposta in un articolo apparso su « Annales É.S.C. », 10 (1955), pp. 173 segg.

innovazione da accettare soprattutto per quanto riguarda i poli e le regioni di più intensa vita economica (com'era appunto Anversa), mentre è probabile che l'opinione tradizionale conservi ancora il suo valore per quanto riguarda la massa di gran lunga prevalente dei territori ad economia meno sviluppata. Come implicazione di carattere più generale ne deriverebbe, comunque, che il movimento anabattistico del 1534-35 verrebbe a tingersi assai più fortemente dei colori di un'agitazione mossa da ragioni di ordine economico-sociale[61], mentre nelle posteriori agitazioni dei Paesi Bassi sotto Filippo II siffatte ragioni avrebbero giocato un ruolo di secondo piano. A ciò potrebbe aver contribuito il fatto che la depressione avrebbe avuto il carattere di movimento a lungo termine (35 anni) sotto Carlo V, laddove sotto Filippo II la popolazione operaia, coi suoi salari migliorati, avrebbe risentito soprattutto delle fluttuazioni di breve periodo. Quando tali fluttuazioni si producono, si opera spontaneamente la saldatura (insussistente sotto Carlo V) tra il movimento economico-sociale dei ceti popolari e quello politico dei ceti superiori. Il ruolo avuto in tutto ciò dal fattore religioso sarebbe stato in continua evoluzione: ispirazione di proletari « illuminés et fanatisés » nel 1534-35, esso diventa in seguito il motore ideale dell'azione delle classi dirigenti, depurandosi successivamente delle scorie dell'opportunismo e del gioco politico, fino a ridursi a dilemma e scelta inequivoca, e quindi a motivo di divisione tra i partigiani dell'ortodossia e quelli dell'eresia; e solo più tardi, a grazie all'azione delle stesse classi dirigenti, le masse, sotto l'assillo delle loro difficoltà, sarebbero state acquisite all'agitazione politica e religiosa, alla quale « spontanément elles n'ont manifesté leur adhésion passagère que pendant les périodes les plus difficiles pour elles du point de vue économico-social »[62].

Alla contrapposizione di un'epoca di Carlo V, in cui l'equilibrio economico e sociale si sarebbe mantenuto pressochè costante, ad un'età di Filippo II, contrassegnata pressochè continuamente da miseria e da agitazioni, viene così sostituita una contrapposizione diversa: tra un'età dominata da una dinamica di ciclo lungo, e quindi da una prevalente linearità dei fenomeni economici e sociali (l'equilibrio sarebbe in questo caso il portato di una depressione), ed un'età dominata da una dinamica di cicli brevi, e quindi da un gioco dei fattori economici e sociali assai più complesso (lo squilibrio sarebbe qui il portato del gioco delle fluttuazioni).

I risultati delle ricerche operate dal Verlinden spingono, come l'autore stesso fece notare, ad « une révision qui s'impose et dont l'historiographie est loin encore d'avoir mésuré toute l'ampleur et toute la portée »[63]. La discussione che seguì alla sua comunicazione — la più lunga ed animata, a giudicare dalle pagine in cui essa è riassunta — testimonia, del resto il forte contraccolpo che ne risentirono i partecipanti ai colloqui parigini. Ed è degno di nota, e induce a riflettere a fondo sul problema, il fatto che

[61] Su questo punto cfr., tuttavia, l'importante riserva espressa da H. Meylan (*Charles-Quint et son temps*, cit., p. 189).
[62] *Ibidem*, p. 186.
[63] *Ibidem*.

uno studioso come Vicens Vives fosse subito in grado di confermare per la sua Barcellona lo schema indicato dal Verlinden per Anversa. Ad un altro capo dell'Impero si avrebbe, dunque, una significativa corrispondenza della dinamica sociale ed economica con quella della città belga, che fu un centro di tanta importanza nella Europa del primo Cinquecento e ne rappresenta perciò un termometro di grande significato.

VII

A chiusura di questo *excursus* tra una piccola parte della più recente letteratur su Carlo V vale la pena di sottolineare ancora una direzione in cui un impegno più a fondo da parte dei ricercatori promette di dare risultati di particolare importanza. Alludiamo alla ricostruzione della personalità e dell'azione di coloro che durante quarant'anni, al centro o alla periferia, furono i collaboratori, i rappresentanti o gli interpreti della politica imperiale. Certamente anche in questo campo si sono avuti recentemente progressi considerevoli. Ricordiamo, ad esempio, tra gli altri i lavori del Gonzales Palencia e del Mele su Diego Hurtado de Mendoza e del Van Durme sul Granvelle junior[64]. Ma il lavoro che si potrebbe fare è ancora immenso. Quasi tutti, si può dire, i maggiorenti della Corte cesarea aspettano ancora una biografia condotta con i criteri della critica moderna e secondo le esigenze della storiografia contemporanea: si tratta degli alti ecclesiastici di corte, di uomini come il Granvelle senior o il duca d'Alba, dei grandi vicerè come don Pedro di Toledo o Ferrante Gonzaga, di diplomatici come Simon Renard. E ciò senza contare che dello stesso Gattinara è oggi desiderabile una biografia più aggiornata. Nè si vede come — se non attraverso una serie di ricerche condotte per questa via — sarà possibile ricostruire la dinamica dei gruppi di pressione agenti sull'Imperatore. Che cosa dicevano? di chi erano rappresentanti? erano meri strumenti dell'azione del sovrano? quali relazioni avevano? e quali erano le esperienze personali, il patrimonio culturale, le aspirazioni morali e materiali di coloro che — vicerè, diplomatici, consiglieri di corte, capitani e così via — stavano intorno al sovrano e ne influenzavano, in maggiore o minore misura, la condotta? Se si ripensa ancora una volta allo studio chabodiano sull'« alternativa » del 1544, si vedrà subito che cosa una dettagliata informazione sulle maggiori personalità dell'epoca possa voler dire.

Per tutto ciò non si può non salutare con piacere l'apparizione della

[64] Cfr. A. Gonzales Palencia - E. Mele, *Vida y obras de don Diego Hurtado de Mendoza*, Madrid 1941-1943; e M. Van Durme, *El Cardenal Granvela (1517-1586)*, tr. spagnola, Barcelona 1957. Ricordiamo, inoltre, qualche lavoro spagnolo, per la verità di non grande respiro, come quelli del marchese Del Saltillo, *Juan de Vega embajador de Carlos V en Roma*, Madrid 1946; e del barone De Terrateig, *La embajada de España en los comienzos del reinado de Carlos V (1516-1519)*, estr. dagli « Anales del Centro de Cultura Valenciana », Valencia 1958. Un esempio dell'interesse che da questo punto di vista offrono anche personalità che vivono o agiscono in rapporto con la Corte cesarea è dato, infine, dal bel libro di H. Lutz, *Conrad Peutinger*, Augsburg, s.a.

biografia del Cobos dovuta a Hayward Keniston [65]. Dagli inizi del regno di Carlo V in Spagna fino alla morte avvenuta nel 1547, il Cobos fu, per gli affari del regno di Castiglia e dei suoi domini americani, prima tra i consiglieri più ascoltati, e poi il più ascoltato senz'altro. Nello stesso tempo egl divenne gradualmente anche il più ascoltato consigliere imperiale in materia di affari finanziari in genere. Nè fu soltanto consigliere nel senso tecnico del termine, ma, ben più, fu l'ideatore e l'esecutore di molte linee della politica imperiale nei campi in cui aveva competenza, e fu un canale obbligato e quasi esclusivo di passaggio tra il sovrano e coloro che con lui dovevano comunicare. In tal modo potè dalle sue origini modeste giungere alla potenza, alla ricchezza e, nella persona del figlio, alla nobilitazione, inserendosi tra i personaggi di maggiore rango della Spagna nella prima metà del Cinquecento.

Il Keniston ne ha seguito le vicende con quella capacità di simpatia, con quel gusto del particolare, con quella carica di semplicità, di buon senso, di indulgenza e con quell'ammirazione appassionata delle cose antiche che sono tra le doti migliori della storiografia anglosassone. Può darsi che sia eccessiva la chiarezza e sistematicità delle idee attribuite al Cobos per quanto riguarda la formazione di una schiera di pubblici funzionari, devoti al loro compito nel segno di un forte *ésprit de corps*; non appartenenti nè al mondo della cultura universitaria, nè alla società più alta, bensì alla « petty gentry from small towns »[66]; e scelti con molto rigore per quanto riguardava la loro integrità e capacità. Allo stesso modo può essere troppo drastica la negazione della venalità di cui la fama gravò ben presto sul Cobos: certamente, la parte da fare ai costumi del tempo non è piccola, e costituisce « the difficulty of drawing a line between a gift and a bribe »[67]. Nè sembra che il Keniston abbia tratto tutte le possibili conseguenze dal giusto e spassionato giudizio che egli dà del difetto, nel Cobos, di interessi culturali e di larghe e approfondite visioni di politica generale: elemento di grandissima importanza per quanto riguarda le relazioni del Cobos col circolo di ispirazione e formazione umanistica facente capo al Gattinara.

Appare invece giustificata la difesa del Cobos dalla tesi del Brandi secondo la quale il segretario sarebbe stato responsabile in buona parte del deplorevole stato delle finanze imperiali. Il Keniston ha, infatti, buon gioco nel richiamare cause di dissesto ben più profonde: dalle guerre d'Africa e d'Europa alle enormi spese per il mantenimento della Corte e i suoi continui spostamenti; e del resto la assoluta cronicità del malessere finanziario spagnolo ben oltre la morte del Cobos gli dà pienamente ragione.

Nel complesso però la ricostruzione sia della personalità del segretario di Carlo V (« he was not a man of ideas, his talents and his interests lay in action and in personal relations with individual men and women », pp. 370-71; due furono le sue grandi ambizioni: « wealth and prestige »,

[65] Cfr. H. KENISTON, *Francisco de los Cobos Secretary of the Emperor Charles V*, University of Pittsburgh Press, s.a. (ma 1960).
[66] *Ibidem*, p. 338.
[67] *Ibidem*, p. 367.

p. 374) sia del ruolo da lui svolto alla Corte cesarea appare pienamente persuasiva. Qualche punto è anzi di particolare interesse. Così, ad esempio, la soluzione di continuità tra il segretariato del periodo dei Re Cattolici e quello successivo; e così, ancor più, l'antitesi ed il contrasto, già accennati, col Gattinara su questioni di organizzazione amministrativa, che erano però anche l'occasione per il manifestarsi di divergenze politiche e di rivalità personali.

GIUSEPPE GALASSO

FINITO DI STAMPARE IL XXVII DICEMBRE MCMLXI
NELLO STABILIMENTO DE « L'ARTE TIPOGRAFICA »
S. BIAGIO DEI LIBRAI NAPOLI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - MARZO 1962 - SPEDIZ. IN ABB. POST. IV GRUPPO

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO I



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1961

SOMMARIO

VOL. LXXIII - FASCICOLO 1 - MARZO 1961

MARGHERITA ISNARDI, *Techne ed episteme della classe dirigente nel pensiero politico del IV secolo* . . . . . pag. 5

GAETANO COZZI, *Intorno al cardinale Ottavio Paravicino, a Monsignor Paolo Gualdo e a Michelangelo da Caravaggio* . . . . . » 36

RASSEGNE

GEO PISTARINO, *Nella* Romania *genovese tra i Greci e i Turchi: l'isola di Chio* . . . . . » 69

GIORGIO FALCO, *A proposito di una nuova storia d'Italia* . . . . . » 85

FURIO DIAZ, *Punti di vista sulla storia dell'Illuminismo* . . . . . » 92

STORICI E STORIA

ARNALDO MOMIGLIANO - PIETRO ROSSI, *Lo storicismo nel pensiero contemporaneo. Discussione* . . . . . » 104

APPUNTI E DOCUMENTI

CARLO PISCHEDDA, *A proposito delle carte Rattazzi* . . . . . » 133

RECENSIONI

MOSES HADAS, *Hellenistic Culture. Fusion and Diffusion* (A. Momigliano) » 147

L. R. MENAGER, *L'institution monarchique dans les États normandes d'Italie* (G. Galasso) . . . . . » 149

ALESSANDRO PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini* (Silvano Borsari) . . . . . » 152

R. CHAUVIRÉ, *Le temps d'Elizabeth*; GARRETT MATTINGLY, *The Defeat of the Spanish Armada*; A. L. ROWSE, *The Elizabethians and America* (Giorgio Spini) . . . . . » 155

LUDWIG SCHUDT, *Italienreisen im 17. und 18. Jahrhundert* (Francis Haskell) » 158

AUGUST VON EINSIEDEL, *Ideen* (Cesare Cases) . . . . . » 160

PIETRO STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII* (Ettore Passerin) . . . . . » 166

M. BELOFF, P. RENOUVIN, F. SCHNABEL, F. VALSECCHI, *L'Europe du XIX^e et du XX^e siècle (1815-1870). Problèms et interprétations historiques* (Rudolf von Albertini) . . . . . » 170

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

N. Caturegli, *La corsiva lucchese del secolo VIII*, pg. 173; M. Rapisarda, *Alcune brevi note sull'attività militare di Ezzelino III da Romano*, pg. 174; J. Hijmans-Tromp, *Vita e opere di Agnolo Torini*, pg. 174; D. Kovacevic, *Dans la Serbie et la Bosnie médiévales; les mines d'or et d'argent*, pg. 176; Ch. de Tourtier, *Un mariage princier à la fin du XIV siècle. Le dossier des noces d'Agnès Visconti et de François de Gonzague aux Archives de Mantoue*, pg. 177; G. Prunai, *Lo studio senese nel primo quarantennio del Principato mediceo*, pg. 177; V. Zaccaria, *Pier Candido Decembrio traduttore della Repubblica di Platone (Notizie dall'Epistolario del D.)*, pg. 178; A. Serra-Zanetti, *L'Arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, pg. 179; *Les foires de Lyon. Passé, présent, perspectives*, pg. 179; E. Nasalli-Rocca, *Il Diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, pg. 181; L. Ponnelle-L. Bordet, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps. (1515-1595)*, pg. 182; A. Ryff, *(1550-1603), Liber legationum*, herausgegeben von F. Meyer, pg. 184; Valerio Castronovo, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, pg. 184; *Francesco Buonvisi. Nunziatura a Colonia*, a cura di F. Diaz, pg. 185; E. Bernadskaja, *Pis'mo Džambattista Viko k Andželo Kalodžera*, pg. 186; *Il Caffè*, a cura di S. Romagnoli, pg. 187; R. De Felice, *Ricerche storiche sul « giacobinismo » italiano, II. Giuseppe Ceracchi*, pg. 188; L. Pasztor, *La riforma della Segreteria di Stato di Gregorio XVI*, pg. 189; J. Ganiage, *Une entreprise italienne de Tunisie au milieu du XIX^e siècle. Correspondance commerciale de la Thonaire de Sidi Daoud*, pg. 190; V. Čejchan, *Italsko-slovansky spolek v Turině a radikální hnutí v Čechach na jaře roku 1849*, pg. 191; A. M. Ghisalberti, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, pg. 192; P. Guichonnet, *La période sarde (1815-1859) et l'annexion de la Savoie à la France (1860)*; Id., *Une correspondance inédite entre Charles-Albert et Sylvain Costa de Beauregard (1817-1832)*; Id., *La destra savoiarda e il ministero de Launay (marzo-maggio 1849)*; Id., *La droite savoyarde et piémontaise devant les événements de 1859*, pg. 193; W. de la Rive, *Il Conte di Cavour*, pg. 195; W. C. Askey, *The Austro-Italian antagonism, 1896-1914*, pg. 196; Ch. de Tourtier, *Bibliographie des travaux de G. Bourgin*, pg. 196.

NECROLOGIA

Giorgio Spini, *Mirjana Popović Radenković (1920-1959)* . . . . . pag. 198

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 199

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, GIORGIO FALCO, WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

TECHNE ED EPISTEME DELLA CLASSE DIRIGENTE NEL PENSIERO POLITICO DEL IV SECOLO

« La costituzione è la struttura che dà ordine alla città stabilendo il funzionamento di tutte le cariche e soprattutto dell'autorità sovrana, che ovunque è costituita dal governo della città, governo che è la stessa costituzione. Per esempio nelle democrazie sovrano è il popolo, mentre al contrario nelle oligarchie sovrani sono i pochi, e perciò diciamo che si tratta di due costituzioni diverse ».

Vogliamo prendere a punto di partenza questa definizione aristotelica (*Politica*, III, 1278 b 9 ss.; trad. Viano, pp. 141-42), che ci sembra così significativa per il problema di cui stiamo per tentare di chiarire alcuni aspetti. È una definizione che ci offre a chiari termini, uniti in una sintesi ancora indiscriminata, concetti essenziali che il pensiero politico delle età successive, e soprattutto dell'età moderna, ha provveduto a isolare, distinguere, riconoscere ciascuno nella sua fisionomia specifica. In questo passo la costituzione della città non ci appare nettamente distinta dal concetto di potere sovrano; né la distinzione fra costituzione e sovranità si potrebbe pretendere prima che il concetto di sovranità abbia ricevuto la sua chiara formulazione giuridica, processo questo che non giungerà a compimento se non nell'ambito del diritto romano di età imperiale. Ma, ciò che qui ci interessa ancora di piú, la costituzione si presenta facente tutt'uno con l'« autorità sovrana » della parte dominante dei cittadini, e quindi democratica o oligarchica o in qualsiasi altra forma possa ricondursi al potere o alla funzione direttiva di uno o di un gruppo. Ed è con questo che il problema della costituzione come struttura della *pólis* trapassa in quello della classe dirigente.

Formulare, per il pensiero politico greco, distinzioni precise di classe dirigente, classe politica, ceto di governo, sarebbe non dico teoricamente difficile, ma storicamente errato. Senza falsare i concetti nella loro entità

storica precisa con l'etichetta di traduzioni modernizzanti, useremo limitatamente questi termini, e li useremo, ovviamente, con empiristica libertà, secondo la somiglianza piú o meno approssimativa del concetto in quel determinato contesto con uno dei concetti teorico-politici attuali in questione. Ciò ch'è subito necessario notare, è che, fin dalle prime formulazioni teorico-politiche, il problema del potere sovrano o *kyrios* (un aggettivo, occorre ripeterlo, del tutto privo della moderna portata giuridica) del potere cioè praticamente dominante nella *pólis*, tende ad assumere la forma etico-intellettualistica del problema degli *árchontes*, dei capi, di coloro che sono guida della città, che la dirigono — si insista piú o meno sull'elemento di coercizione che questo dirigere comporta. Questo indirizzo resta chiaramente segnato per tutta la speculazione seguente, fino alla sua formulazione rigorosa in Aristotele; e si può dire in generale che, se *paideía* è stata una felicissima formula per lo studio e la definizione dell'atteggiamento culturale del mondo greco, l'intenzione di condurre un discorso teorico-politico in senso stretto ci porta alla necessità di tradurre tale formula in quella della direzione politica, degli *árchontes*, che sono appunto in primo luogo maestri di una determinata *paideía* — di quale *paideía*, è il punto controverso che qui ci preme chiarire, o tentar di chiarire.

Gli inizi dell'elaborazione di questo problema risentono fortemente dell'elaborazione pratica di concetti e princìpi compiuta dalla nascente democrazia, anche se poi l'esigenza di misurarsi con essa scema a mano a mano che si approfondiscono le ragioni squisitamente etiche o si elaborano le radici speculative del problema, a mano a mano che questo tende ad assumere una fisionomia teorica autonoma. Il Protagora platonico, che possiamo pensare reso dal giovane Platone con relativa obbiettività seppur già inquadrato in una decisa prospettiva critica, è il primo eloquente esempio in proposito. Egli tiene fede al principio secondo cui tutti sono capaci di esercitare una funzione attiva nella vita cittadina, in base a quella capacità genericamente etico-politica ch'è patrimonio comune, svolgendo dal mito, secondo cui *aidós* e *dike* (virtù essenziali senza le quali ogni convivenza umana è impossibile) sono state per volontà di Giove distribuite indiscriminatamente a tutti gli uomini, il *lógos* destinato a confermarlo razionalmente. D'altra parte, riprendendo il riferimento fatto precedentemente da Socrate alla prassi democratica in Atene (*Protagora*, 319 b ss.), quell'Atene ove si richiedono per le singole arti competenze tecniche, ma nessuna specifica competenza per il consiglio politico, conferma che sì, ciò dev'essere considerato una pratica riprova della generale capacità umana a consociarsi secondo criteri di *aidós* e *dike* (322 c-d), ma non esclude in alcun modo

l'opera dell'educazione, ossia l'insegnabilità di queste stesse virtù (323 c); prova ne sia il fatto che vengono inflitte punizioni a chi mostri di esserne privo, il che implica la volontarietà e la responsabilità del venir loro meno, l'elemento di coscienza e di volontà che ne contraddistingue l'esercizio. Gli sforzi di Protagora sono tesi a salvare quello ch'è il principio fondamentale della Sofistica (non si presentano i Sofisti appunto come maestri di virtù?) senza distruggere quello ch'è il principio fondamentale della democrazia ateniese, la fiducia nella capacità politica di qualsiasi cittadino. È un'accettazione del principio della capacità dell'esercizio e dell'attività politica senza particolari cognizioni specifiche; ma insieme anche un rifiuto dell'innatismo e della naturalità di tale capacità [1]. Essa non è che una possibilità, che sta al Sofista rendere attuale ed effettiva; così le pagine del *Protagora* trovano il loro completamento nelle altre dottrine protagoree esposte nel *Teeteto*, ove viene in luce una più specifica concezione dell'attività del sofista come capacità di formare o dirigere l'opinione, di essere pratico suscitatore e trasformatore di conoscenza (*Teet.* 167 b, 172 a)[2]. A noi basta qui rilevare come ciò che nell'ambito del principio democratico giustifica l'attività del sofista, che anzi pone le stesse basi ragionevoli della sua attività, sia il carattere non naturale e non spontaneo della virtù politica.

Per ribadire la sua accettazione del credo democratico, Protagora resta volutamente, nell'argomentazione che queste pagine ci riportano, fedele in senso stretto al modello cittadino; il quadro dell'educazione che traccia, più che quello della scuola dei Sofisti, è quello consueto e tradizionale dell'educazione del giovane cittadino ateniese. Tuttavia, col principio su esposto, la fondamentale limitazione del principio democratico è fissata; esso non è né assoluto né indiscriminato, non è credità naturale, vale solo entro certi limiti e a certe condizioni; *aidós* e *dike*, possibili in tutti, valgono solo

[1] Su questo carattere di non-spontaneità e non-innatismo della *paideía* nel pensiero di Protagora cfr. il Kerfeld, *Protagoras doctrine of justice and virtue in the 'Protagoras' of Plato*, « Journal of Hellenic Studies », 1953, pp. 42-45.

[2] Circa l'ideale del sofista come trasformatore attivo della coscienza altrui, e suscitatore in essa di *sophía* e di *areté*, rimando alle pagine di M. UNTERSTEINER, *I Sofisti* (Torino, 1949), pp. 93-95, in particolare. Il Lana, nel suo *Protagora pensatore politico* (Torino, 1950), pp. 28-30, p. 67, ha accentuato in forma, mi sembra, un po' eccessiva, e quindi con un certo intellettualismo, il carattere utilitaristico e personale della giustificazione data da Protagora stesso del proprio soggettivismo, attribuendogli una coscienza precisa dello sforzo di accordo fra tale soggettivismo e i dogmi generali del credo democratico; coscienza alla quale non credo: Protagora vive le contraddizioni della temperie culturale e politica in cui agisce assai più di quanto non le comprenda.

in quanto sono praticamente « fatte valere » attraverso il processo educativo. La tensione latente che sussiste in questo insieme concettuale [3] non è forse sentita o è sottovalutata da Protagora. Nella sua argomentazione viene anche a cadere uno spunto possibile affiorato poc'anzi nel dubbio metodico di Socrate: Protagora non parla assolutamente di competenze specifiche; coerentemente al modello democratico, *aidós* e *dike* si identificano per lui con la virtù politica in forma immediata e totale; la questione prospettata da Socrate, se, coerentemente all'esigenza di competenze specifiche per l'attività extrapolitica, debba esistere anche una sorta di attiva professione speciale della politica, o se, dato che questo non si riscontra nella pratica realtà della vita della *pólis*, si debba considerare la capacità politica come innata, naturale e pacifica, si traduce in Protagora in termini etico-politici generici. È già con ciò tracciata la via sulla quale, fondamentalmente, si terranno gli intellettuali del mondo antico, come si vedrà meglio tra poco; quella della teorizzazione della politica nel suo aspetto etico.

Tuttavia, in questa fase di passaggio dal V al IV secolo, la vita cittadina, la vita attiva della *pólis*, torna a proporre insistentemente problemi concreti, che tendono a volte a configurarsi in termini tecnici entro l'involucro teorico. L'autore, sofista anch'esso e riferitore di diversi modelli [4], dei *Dissoì Lógoi*, che su questo punto si attiene molto strettamente al modello protagoreo, non si limita a fissare il principio dell'insegnabilità della virtù lasciando incriticato il principio generale della vita democratica; si preoccupa di fissare a questo un limite più preciso e specifico di quello fissatogli da Protagora (*Dissoì Lógoi* 6, Diels-Kranz p. 414). Del principio democratico infatti egli rifiuta quella ch'è la pratica strumentalizzazione, la traduzione in termini tecnici, ossia l'istituto costituzionale del sorteggio delle cariche. Ironicamente si chiede perchè tale principio non sia generalmente applicato, sì che in ogni ramo di attività il criterio dominante divenga quello dell'ignoranza e della casualità; e tratteggia un quadro del caos generale che proverrebbe da un simile scambio indiscriminato delle competenze e delle attività (ibid., 7). Con questo viene praticamente affermata la

[3] Di questo parere, e a ragione (questa volta contro il Kerfeld, cit., che vede nelle pagine protagoree una certa mancanza di chiarezza, ma, non in alcun modo, una contraddizione) il Morrison, *The place of Protagoras in athenian public life*, « Class. Quarterly », 1941, pp. 1-16, in particolare p. 7.

[4] Circa i *Dissoì Lógoi*, e la varietà di derivazioni ch'essi denotano, cfr. KRANZ, *Vorsokratisches* IV, « Hermes », 1937, p. 222 ss., in particolare p. 227; e M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, cit., pp. 364-372.

necessità della formazione di *élites* politiche specializzate; e, con più chiarezza che non nelle pagine protagoree, viene in luce la pratica incompatibilità fra il principio dell'indiscriminata capacità politica ch'è alla base della prassi democratica e il principio sofistico della formazione alla virtù politica, termini solo logicamente accordabili in una sintesi astratta.

È il venir in luce dell'intrinseco aristocraticismo sofistico. Se osserviamo bene, il punto di vista dell'autore dei *D.L.* sembra rientrare nell'ambito di una concezione democratica moderata; egli disapprova infatti il sorteggio proprio in quanto questo non è idoneo a conseguire quello che sembra costituire il suo assunto fondamentale, l'attuazione di un'integrale democrazia: per mezzo dell'uso « democraticissimo » del sorteggio possono venir eletti uomini di sentimenti antidemocratici che facciano della loro carica uso sfavorevole al regime politico in virtù del quale sono eletti. A un argomento del genere si sarebbe forse prestati, per il carattere seducente che presenta il problema nei suoi termini generici, ad attribuire un significato di notevole modernità, che certo andrebbe molto più in là dell'assunto in base a cui esso è stato formulato. In verità un argomento del genere ci dice ben poco circa l'effettiva democraticità di sentimenti dell'autore: un moderato come Isocrate, pochi decenni più tardi, condurrà i propri discorsi auspicanti una revisione costituzionale proprio in nome di una pretesa più autentica democrazia; e si può dire genericamente che la critica di un principio qualsiasi in base alla sua contraddittorietà è un *tópos* troppo diffuso nella cultura greca, uno schema confutatorio troppo generalmente usato, dalle scuole ai tribunali all'*agorá*, per poter su di esso basare una qualsiasi affermazione specifica [5]. Tanto più che col sorteggio è attaccata proprio la conquista essenziale della democrazia ateniese, e il metodo che si propone a sostituzione di questo è pregnante di ben altre implicazioni concrete: l'elezione, la scelta fra gli *áristoi*, fra i pochi capaci, fra i pochi in grado di procurarsi particolari competenze (nel senso moderno, nuovo, che qui il concetto di *áristos* assume) esce fuori dai quadri dell'ottimismo democratico.

È noto che l'idea di eguaglianza nel mondo greco è tutt'altro che una

[5] Lo schema della contraddittorietà è genericamente frequente come forma della confutazione polemica nel mondo intellettuale classico ed ellenistico, ed è coerente a una determinata *forma mentis*, che troverà nella logica aristotelica la sua codificazione piú rigorosa. Rimando, per l'esame di alcuni aspetti di tale schema nella confutazione e nella discussione, a un mio breve studio, *Téchne ed êthos nella metodologia storiografica polibiana*, « Quaderni di storia antica ed orientale », III, 1952, pp. 102-110.

creazione democratica; la democrazia del V secolo l'ha mutuata, estendendola ed ampliandola a caratteristica generale nell'ambito della *pólis*, dell'antica aristocrazia e dal suo stretto e severo, ma, entro i suoi limiti, integrale significato di « società di uguali nella virtù ». La democrazia ha insomma depurato il concetto di eguaglianza dalla discriminazione sociale, preparando il terreno a un concetto di aristocrazia intellettuale pura di aperte ed esplicite contaminazioni con concetti sociali empirici, anche se gravida di implicazioni politico-sociali sottintese. È chiaro che quella *areté* politica ch'è, secondo il Socrate del *Protagora* (348 d ss.), la forma sostanziale di *epistéme* è aristocraticamente riservata ai pochi capaci di attingerla, che non sono più i *béltistoi* di vecchio tipo, i *béltistoi* dei libelli politici della fine del V secolo, dell'*Athenaion politeia* pseudosenofontea, indiscriminatamente oligarchi sul piano della politica, abbienti sul piano dell'economia, ottimi e rispettabili sul piano della morale. Ma d'altra parte, ovviamente, con questa e simili affermazioni socratiche non siamo ancora all'*élite* filosofica della città platonica; l'*epistéme* socratica è la possibilità di conoscenza del bene attraverso la ricerca e il discorso, la possibilità della conoscenza di sè stessi attraverso il riconoscimento della propria ignoranza; bene più generalizzabile e più aperto al cittadino comune che non, poi, la *paideia* del gruppo comunitario platonico. Tuttavia, così come si può dire che il concetto di *areté* politica sia giunto a un grado di decantazione su piano etico che lo libera della pesante immediatezza di implicazioni politico-sociali dirette, si può dire ugualmente che tutto ciò significa già porsi fuori dell'ambito ideologico e morale della democrazia [6].

Se si passa dall'espressione teorica ad argomentazioni più concrete, l'opinione di Socrate resaci da Senofonte non è molto diversa da quella dell'autore dei *Dissoì Lógoi*, che forse si trova proprio a vivere e ad operare già nell'atmosfera della socratica [7]. Nei *Memorabili* (1, 2, 9) Socrate ci sembra considerare stolto il sistema del conferimento delle cariche per

[6] Mi sembra azzardato affermare che la posizione politica socratica si trovi nell'ambito di una sostanziale democraticità, come fa V. De Caprariis, *Umanesimo e politica di Socrate*, « La Parola del Passato » 1953, pp. 261 ss. Circa l'indubbia socraticità dei passi di Platone e di Senofonte che attribuiscono a Socrate la critica decisa al sistema politico democratico, cfr. il Maier, *Sokrates* (Tübingen 1913), p. 418, n.l. Tale punto di vista si accentua nelle pagine del Taylor, *Socrate* (trad. it., Firenze 1952) ma in coerenza alla visione che il Taylor ha complessivamente della filosofia di Socrate; questione che non è questa la sede adatta per discutere.

[7] V. ancora Kranz, cit., pp. 230-32, circa la post- e non pre- socraticità dei *Dissoì Lógoi*; e, di contro, M. Untersteiner, cit., p. 364, e la bibliografia ivi citata, per la possibile derivazione da ambiente pitagorico della critica al sorteggio delle cariche.

sorteggio, quando non ci si affiderebbe al criterio del caso per alcun altro tipo di esercizio di attività; e di ciò gli è fatta specifica accusa dalla democrazia ateniese, come di un pericoloso incitamento al disprezzo della costituzione vigente. Nonostante il suo appesantimento dogmatico e materialistico del pensiero socratico, l'accusa è nel giusto per quanto riguarda i rapporti fra questo aspetto della predicazione socratica e la costituzione democratica di Atene. L'istituto del sorteggio è sorto per spezzare in maniera radicale il monopolio delle cariche politiche che impedisce l'effettuazione concreta dell'uguaglianza politica, al di là di ogni possibile differenziazione fra cittadini; e una volta di più ha ragione, almeno « politicamente », il realismo spregiudicato dell'autore dell'*Ath. politeia* pseudosenofontea: la democrazia ateniese non può essere che radicale, o non è, o si distrugge nel suo stesso principio; non sopporta correttivi parziali [8].

Lungi da me, in ogni caso, l'intenzione di prospettare l'immagine di un Socrate sostenitore di un preciso e specifico credo o programma politico. Quella che si può chiamare la posizione « politica » di Socrate può ricever luce da un breve sguardo gettato alla sua concezione dell'educabilità alla virtù. Il problema dell'insegnabilità, della trasmissibilità della conoscenza, ch'è anche veicolo di vita morale, è rimasto, sia in Socrate, sia poi anche nella socratica, un problema prospettato in termini aporetici piuttosto che risolto in termini definitivi. La soluzione aporetica del *Protagora* è indice di una problematicità non provvisoria e metodica soltanto, ma ben più intrinseca e sostanziale. E se guardiamo a ciò che costituisce in Platone il risultato di decenni di maturazione speculativa e di trasformazione teoretica della concezione educativa del suo maestro, ci accorgiamo facilmente come l'aporeticità iniziale sia rimasta intatta e aperta nel pensiero maturo del filosofo: l'*excursus* della VII epistola, che ha a suo motivo centrale il problema della trasmissibilità della conoscenza nella sua forma più teoreticamente perfetta, ha anche a suo motivo fondamentale l'affermazione che non solo lo scritto, ma anche la parola può appesantirsi dogmaticamente perdendo tutta la sua efficacia di veicolo della conoscenza intrinseca; e che mai nessuno scritto o nessun discorso potrà esaurientemente trattare il reale nel suo complesso, in termini di conoscenza sistematica; l'illuminazione razionale si rende possibile solo attraverso l'ardua e lunga pratica del colloquio assiduo nella convivenza di vita e di ricerca. La conclusione del *Menone*, che può apparirci tendenzialmente mistica, secondo la quale la *paideia* è frutto di una speciale grazia divina, è affidata a una *theia moîra* che

[8] Ps. Senofonte, *Ath. Pol.* III, 8-9.

permette il suo attuarsi in pochi privilegiati ed eletti, ha echi ulteriori sia nella scuola di Platone stesso, ove si continua a comporre dialoghi intorno a tale tema [9], sia nella scuola socratica in largo senso: in uno dei suoi dialoghi il socratico Eschine fa il suo maestro portatore di una dottrina secondo la quale non è la scienza a render saggi, ma una grazia divina [10]; nè è facile dire quale possibilità sussista di far risalire tale dottrina all'insegnamento socratico diretto. Un altro indice, nell'ambito della socratica, del perdurante scetticismo circa le possibilità di trasmissione della *paideia* è l'opera, più o meno contemporanea, di Critone sul tema della non insegnabilità della virtù [11]; segni tutti, insomma, di una vena di aporeticità che percorre tutto lo svolgimento culturale che da Socrate prende le mosse.

Questo carattere problematico della dottrina socratica dell'educazione getta luce su quella che potremmo chiamare la formulazione politica delle esigenze etiche socratiche, giacchè non ci sembra il caso di parlare senz'altro di dottrina politica. Si tratta di una forma di aristocratismo in quanto, particolarmente, Socrate ripropone, uscendo dai quadri ideologici della democrazia, il problema di una *élite* politica, teorizzando i termini dell'antica problematica aristocratica; il che, praticamente, comporta l'incontro con tutte quelle tendenze, più o meno decisamente antidemocratiche, che impostano la loro critica al regime vigente nei termini della restaurazione degli aspetti migliori del passato politico di Atene. Ma un programma politico definito, sia pure in senso teorico, la socratica lo esprime solo quando Platone supera *in pratica* l'aporia della trasmissibilità del conoscere e della possibilità della *paideia* con la fondazione dell'Accademia; quell'Accademia ch'è già di per sé l'unica possibile forma di attuazione del sogno politico platonico dei filosofi a capo della *pólis*, della comunità dei sapienti in funzione direttiva [12]. L'Accademia è infatti la sintesi delle due esigenze fondamentali della *paideia*, quella di un *bios* che sia insieme di vera conoscenza e di purificazione morale, e quella della direttività politica: è la restrizione in atto della direttività etico-politica a un gruppo eletto di *pepaideuménoi*, è l'anticipazione pratica della classe dirigente

[9] Nella scuola di Platone l'eco di tale dottrina è riportato dal piccolo dialogo *perì aretés*, che riecheggia il *Menone*, ovviamente spogliandolo di tutta la sua parte gnoseologica; cfr. Souilhé, *Dialogues apocriphes*, coll. Budé (Paris, 1930), p. 23 ss.

[10] Dittmar, *Aeschines v. Sphettos*, (Berlin, 1912), fr. 11.

[11] Gercke, *Eine Niederlage des Sokrates*, « Neue Jarhbücher », 1918, pp. 145 ss. in particolare p. 190.

[12] Rimando al mio studio *Teoria e prassi nel pensiero dell'Accademia antica*, « La Parola del Passato », 1956, p. 401 ss., e alla bibliografia là citata.

della città ideale. La nuova aristocrazia nasce con tendenzialità politica, ma già strutturata in una forma che la assegna definitivamente al piano metapolitico.

In Platone vediamo continuare e svilupparsi la critica socratica alla casualità ch'è il criterio dominante del regime democratico. Motivo centrale del quadro ch'egli traccia della democrazia nel libro VIII della Repubblica è il rimprovero di confondere in un generale ibrido miscuglio e in una generale inversione di valori tutto ciò che in una retta *politeía* deve essere regolarmente, ordinatamente, gerarchicamente distinto (*Rep.*, VIII, 563 a ss.). L'uomo democratico parla ed agisce a caso (561 d.) e la sua vantata libertà non è in realtà che disordine e anarchia (560 e -561 a). Le premesse teoriche di tale posizione sono da vedersi nei passi del 1° libro, ove la definizione della giustizia è condotta secondo il criterio dell'ordinata distribuzione delle funzioni e dei compiti, secondo il criterio del *tà hautoû práttein*, fare ciascuno le cose che gli sono proprie; ove la *polypragmosyne*, la confusione delle funzioni, l'irrompere sconsiderato in funzioni e attività altrui per le quali manca la preparazione specifica e la disposizione adatta, è considerato il male peggiore che possa capitare a una comunità cittadina (*Rep.*, 434 a ss.). L'ordine nella distribuzione dei compiti appare in queste pagine non solo una necessaria premessa per la realizzazione dell'*epistéme*, ma come dotato già di per sé di un valore morale ben definito. Ora, qui la critica socratica perde la sua specificità e passa oltre la sobrietà dei limiti iniziali; si allarga a vasto quadro teorico dell'*êthos* democratico, e si eleva ad un giudizio negativo largamente etico. Mentre invece chi raccoglie il motivo critico socratico nei suoi termini specifici è Senofonte, ma anch'egli passando, in altro senso, ben oltre i limiti di questo, in pagine in cui la condanna, non teorica e metapolitica ma densa di implicazioni pratiche, investe tutto il sistema democratico. Nei *Memorabili* (III, 7, 5-6) il carattere raccogliticcio dell'assemblea democratica, la sua composizione ibrida e casuale, son messi in luce soprattutto là ove Socrate esorta il giovane Carmide a presentarsi e a prender la parola senza timore nell'assemblea, la quale consta di fabbri e falegnami, di calzolai e di venditori varii, di null'altro preoccupati se non del prezzo della merce, di gente volgare del tutto priva di specifica preparazione politica. L'irritazione di fronte all'ibrida, irragionevole composizione dell'assemblea politica si unisce qui all'aristocratico disprezzo per l'artigiano, per l'uomo che esce dai quadri tradizionali della proprietà terriera; è il razionalismo politico che rifiuta la casualità assurda (altrove, in III, 9, 10, si afferma che *árchontes* possono dirsi solo i veramente, intrinsecamente capaci di comandare, non gli

scelti a caso, o comunque scelti da ed entro un corpo politico casuale; non vi è in sostanza gran differenza fra il sorteggio e l'elezione per opera di un corpo politico di tal fatta) ed è insieme uno scoprirsi di legami concreti con la vecchia aristocrazia, un ponte gettato tra i ceti tradizionalmente conservatori della vecchia *pólis* e la nuova aristocrazia intellettuale.

Vi è di piú. Vi è un dialogo di discussa platonicità, probabilmente appartenente, piuttosto che a Platone, a uno di quei primi discepoli dell'Accademia che fondono volentieri filoni di pensiero della tradizione socratica con motivi propri dell'insegnamento platonico tardo, l'*Alcibiade I* [13], che ci pone di fronte non a Socrate ma al *lógos sokratikós*, all'applicazione in diretta funzione politica di motivi che nel vero discorso socratico conservano stretto valore etico-teorico, nonostante le possibili implicazioni politiche. Il principio socratico fondamentale è applicato alla classe dirigente della *pólis* democratica: i « molti » del *dêmos* si trovano nella condizione tipica degli avversari presuntuosi di Socrate, orgogliosi del loro sapere e in realtà in condizione di radicale ignoranza. Nella vita politica come nella vita etica, che sono in sostanza tutt'uno, la saggezza consiste nel riconoscimento dei limiti sostanziali del proprio sapere; e il corollario politico che ne deriva è la riconosciuta necessità di affidarsi a un sapiente (117 c ss.). Con tale corollario siamo ormai sulla via della giustificazione del governo dell'Uno sapiente, in uno stadio cioè già avanzato, che prelude a tutti gli ulteriori svolgimenti del pensiero accademico nel senso di una giustificazione del potere monarchico. Ma quello che qui ci interessa è la diretta utilizzazione politica dei princìpi dell'etica socratica, l'adattamento polemico che fa di un discorso di Socrate un « discorso socratico ». D'altronde l'*Alcibiade I* ci riporta anche l'argomento che potremmo dire, « tecnicistico », con l'affermazione della necessità di una competenza speciale del *symboulos*, del consigliere politico: non si può, per esempio, dar consigli circa la salute pubblica senza esser sapiente in arte medica (107 a ss.); il che implica la necessità di distinguere rettamente le funzioni, di porre in opera regolarmente le competenze.

[13] Circa la questione molto discussa dell'autenticità dell'*Alcibiade I°*, si vedano le opinioni, nettamente in favore della non autenticità, del RAEDER, *Platons philosophische Entwicklung*, (Leipzing, 1905); del Dittmar (cit., p. 163 ss.); dello JAEGER, *Aristoteles* (Berlin 1923), p. 169, n. 1; del POHLENZ, *Griechische Freiheit*, (Heidelberg, 1955), p. 107 e nota a p. 199; e la difesa che è stata fatta dell'autenticità dal FRIEDLÄNDER, *Die platonischen Schriften* (Berlin-Leipzig, 1930) e *Der grosse Alcibiades* (Bonn, 1923). Recentemente ha tentato un acuto confronto fra il dialogo e vari pezzi della produzione della prima Accademia platonica il BLUCK, *The origin of the greater Alcibiades*, « Classical Quarterly », 1953, p. 46 ss.

Potremmo dire, in generale, che il rimprovero di incompetenza politica in questo periodo fa parte essenziale del bagaglio della critica intellettuale-conservatrice. Il rinfacciamento di incompetenza sembra estendersi dalla politica alla retorica, come parte essenziale della politica cittadina, e strettamente, essenzialmente legata a questa: la sostanza della critica platonica alla retorica sofistica nel *Gorgia* si basa sul motivo che ogni consiglio di competenza deve avere il suo contenuto concreto e specifico; per ogni *téchne* il *technikótatos*, il piú competente, è chiamato a parlare e a giudicare, mentre in realtà il *rhétor* non ha alcun campo specifico di competenza, la sua attività si esercita nel vuoto (*Gorgia*, 455 b-c). Ora, la critica si svolge qui su piano squisitamente intellettuale; ma non è difficile, osservandola nel complesso della temperie culturale-politica che stiamo cercando di ricostruire almeno sotto un determinato aspetto, sentirla come un corrispettivo dell'accusa politica d'incompetenza che si appunta polemicamente contro la democrazia. Nessuno dei citaredi o dei coreuti, troviamo in un passo dei *Memorabili* di Senofonte (III, 5, 20) si sognerebbe di assumere una funzione direttiva in un coro senza le dovute conoscenze in materia; mentre per contro si vede la maggior parte degli strateghi ateniesi procedere per improvvisazione. È notevole che qui sia attaccata una delle magistrature elettive e non sorteggiate di Atene; ci riallacciamo a quanto detto prima, a quella generale condanna senofontea della democrazia nei suoi aspetti tutti ugualmente casuali indipendentemente dal loro metodo intrinseco, che già abbiamo vista altrove in forma generica. E ancora potremmo citare altri passi, come *Mem.* IV, 2, 6 ss., ove abbiamo il confronto del politico democratico con la competenza del buon citaredo, o flautista, o esperto di ippica; confronti tutti, si noti, con *téchnai* illustri e non banausiche, a riprova ancora una volta dell'adesione senofontea al costume aristocratico tradizionale.

Ora, per trovare una trattazione sistematica del problema della competenza politica, bisogna fare un passo più in avanti nel corso del IV secolo, e scendere di alcuni decenni ancora, fino alla *Politica* di Aristotele. In proposito il passo piú interessante si trova nel l. III, ed è il passo ove Aristotele si pone criticamente di fronte alla posizione sofistico-socratica, intellettualistica, circa il « professionalismo » politico, per superarla: in definitiva la conoscenza della casa è piú concreta negli abitanti di essa, che ne fanno uso quotidiano, che non nell'architetto, che ne conosce con esattezza le proporzioni geometriche (1282 a 15 ss.). Insomma la conoscenza concreta ed empirica, dell'uso, del *chrêsthai*, accampa i suoi diritti di fronte a una concezione astratta della conoscenza e della competenza

politica; è una rivalutazione della competenza generica del cittadino che attua quotidianamente la costituzione della *pólis* e ne vive la realtà giornaliera, di fronte alla competenza esatta di chi accampa regole teoriche. Tutto questo segue a una pagina in cui Aristotele sembra, sia pur relativamente con certe riserve, far suo uno dei capisaldi più fondamentali dell'ideologia democratica: la superiorità dei molti, tramite un reciproco completamento e una messa in comune delle capacità e delle attribuzioni, sull'uno o sui pochi, in ordine al problema della deliberazione politica (1281 b 1 ss). Qui Aristotele ha già superato la concezione astratta del corpo politico deliberante come pura giustapposizione di individui; il corpo politico si presenta come entità concreta (v. soprattutto 1283 a 33 ss.), come unico individuo in cui la varietà organica degli elementi compositivi contribuisce a creare una competenza ignota a singoli o a corpi politici piú ristretti. Visione sintetica ed ottimistica; che però, diciamo subito, limita il riconoscimento di una competenza di questo tipo ai corpi collettivi, che esplicano la loro attività deliberante sostanzialmente per atti di scelta e di giudizio, mentre la conoscenza concreta dell'uso non vale e non basta piú per l'esplicazione di precise funzioni individuali, in quanto cosa di diverso ordine. Aristotele descrive qui tipicamente la prassi democratica, senza intento normativo; ma la giustificazione teorica che ne dà, non si può dire che non sembri in certo modo confermarne la validità. Anche la riserva fondamentale ch'egli pone a tale sistema in questo luogo non dice molto circa una critica effettiva basata su criteri di competenza: è un ricordo dell'ideale giovanile platonizzante del *Protrettico*, dell'idealizzazione della stirpe o dell'uomo d'eccezione, dio fra gli uomini (ibid., 1284 a 3 ss.); l'uomo-legge vivente, incarnazione stessa del principio etico, risolverebbe assai meglio di qualsiasi corpo deliberativo, per organico che questo sia, i problemi della città; ma questo resta qui in queste pagine un concetto limite, in cui ogni principio preciso di competenza politica sfugge; siamo di fronte alla proiezione teorico-politica pura di un principio astratto, della *phrónesis*, volendo dare a tale parola il senso ch'essa ha nel *Protettico* [14].

Fermiamoci per il momento a questo riconoscimento aristotelico, teorico-descrittivo, della positività della molteplicità dei deliberanti, argomento tipicamente democratico; Aristotele darà nei libri seguenti della *Politica* una trattazione piú specifica e dettagliata del problema della competenza; ma occorre chiarire altri punti prima di avvicinarci ad essa. Per ora, in

[14] Mi limito a rimandare all'opera fondamentale in proposito, *Aristoteles* di W Jaeger, cit., p. 82 ss.

relazione a questo aspetto del pensiero di Aristotele, è interessante osservare come l'argomento opposto, contro la molteplicità, rispunti subito (presumibilmente allo scorcio del IV secolo, ma non è facile fissare termini di datazione precisa) in un piccolo apocrifo platonico, il *Demodoco* [15]; il cui autore, socratico di tradizione indiretta, sembra attenersi agli schemi della scuola megarica. È utile il confronto del *Demodoco* con un altro piccolo apocrifo, il *Sisifo*, che gli si affianca nella tradizione del *Corpus Academicum* ricalcando in maniera più ortodossa le forme usuali del discorso socratico. Ambedue tendono a ridicolizzare il sistema di deliberazione dell'assemblea democratica ateniese, mettendo in rilievo l'assurdità intrinseca della prassi che la contraddistingue; ma mentre il *Sisifo* ribadisce il principio piú pacifico e ortodosso che la deliberazione, per costituire un atto intelligente e ragionevole, non dev'essere la casuale ricerca di qualcosa che si ignora, ma l'esplicazione di un'attività in base a una competenza, quindi una *téchne* (*Sisifo*, 390 c), il *Demodoco* conduce la sua critica al sistema democratico secondo gli schemi del sorite megarico, dimostrando con una logica insieme semplicistica e cavillosa che piú persone riunite, se ignare dello scopo preciso della loro deliberazione, non valgono di piú per il solo fatto di costituire una moltitudine (v. in particolare, 380 b-c). Probabilmente il *Demodoco* è da interpretarsi come un corollario diretto della critica che Euclide di Megara ha compiuto del modo socratico di argomentare per paralleli fra entità differenti, in questo caso fra la deliberazione politica e l'attività delle *téchnai*. Per una logica che ha pretese piú rigorose, e per la quale ha un'importanza fondamentale il principio d'identità nella sua espressione piú statica, tale modo di argomentare pecca di genericità e di approssimazione, e necessita una traduzione in un linguaggio piú coerente; ma tale necessità di traduzione è proprio la prova che il contenuto dell'argomentazione conserva ancora la sua validità al di là della formula logica in cui è stato espresso, e si presenta come qualcosa da ricuperare, da salvare. In altro senso, un'altra prova dell'importanza che ancora conserva l'argomento antidemocratico è la sua riduzione a luogo comune scolastico, con la quale esso passa a costituire un « pezzo » della intelaiatura mentale dell'intellettuale dell'età ellenistica. Per operette del genere non si può piú parlare di una critica realistica, che abbia un serio e autentico mordente sulla realtà contro la quale si appunta; esse ci riportano piuttosto la fissazione e la schematizzazione di tale critica, in un pe-

[15] Mi permetto di nuovo di rimandare, per comodità, al mio breve studio *Sugli apocrifi platonici Demodoco e Sisifo*, « La Parola del Passato », 1954, p. 425 ss.

riodo in cui l'organizzazione politica e democratica cittadina ha perduto ormai il suo valore; l'importante è che, con ciò, l'argomento passa a costituire parte del patrimonio di scuola, quindi del patrimonio culturale fondamentale del mondo ellenistico, riceve la sua consacrazione ufficiale nel mondo della cultura nascente, che codifica l'antica proprio nell'atto di differenziarsene.

A parte questi tardi, o piú tardi, svolgimenti, ponendosi di fronte a quella che *grosso modo* si può chiamare la critica « tecnicistica » degli intellettuali del IV secolo al metodo democratico, non si può non cercare di vedere piú oltre: di vedere se essa comportasse solo l'esigenza di un approfondimento tecnico dei problemi della vita della *pólis*, di una piú ricca articolazione delle funzioni, ecc., o se in essa non risuonasse invece una nota diversa, e se l'ideale positivo soggiacente a queste posizioni polemiche non fosse sostanzialmente « antitecnico », ossia volto a vagheggiare una competenza piú metapolitica che politica, assolutamente aliena da caratteristiche di specificità. La risposta è già in realtà implicita in tale domanda, ma vale la pena di compiere l'analisi; perché solo dopo una precisazione del genere si può rendere chiaro come un tale tipo di critica ci porti praticamente, fin dall'inizio, fuori dei confini della democrazia, alla quale non si muovono appunti specifici ma piuttosto si contrappone una diversa etica, formulandola politicamente nella concezione di una *élite*.

E vediamo subito uno dei piú interessanti conservatori del IV secolo, alieno dal vestire di complicate forme speculative le argomentazioni tipiche del *Durchschnittmensch* della cultura benpensante ateniese. In un significativo passo del *Perì eirénes*, Isocrate si lamenta che nella democrazia del suo tempo le funzioni tendano a specializzarsi eccessivamente, a tutto scapito sia degli *árchontes* che degli *archómenoi*. Gli antichi, quei padri che Isocrate non cessa mai di idealizzare, eleggevano strateghi quegli stessi che nella *pólis* svolgevano in modo saggio e onesto diretta attività politica, stimando che queste due funzioni essenziali, l'oratoria politica e il comando bellico, non andassero divise; mentre ormai la fiducia totale nell'uomo politico è scomparsa, sí che non si ha il coraggio di far di lui anche un condottiero, e si preferisce piuttosto affidare le importanti responsabilità del comando in guerra a uomini in cui non si nutre sufficiente fiducia politica (*Eir.*, 54-56). Quasi uguale questo rimprovero risuona piú tardi nelle pagine del *Panatenaico*, con lo stesso tono accorato di rimpianto dell'antica, onesta « totalità » di capacità e di fiducia (*Pan.*, 143). È chiaro che il processo proprio della democrazia del IV secolo, processo di specializzazione delle funzioni e delle cariche e di progressiva articolazione della vita poli-

tica in attribuzioni distinte, non incontra il favore di Isocrate, le cui aspirazioni politiche si concretano in un ideale di classe dirigente arcaistico-tradizionale, un ideale di paternalismo etico che, rendendo agli *árchontes* tutta la primitiva vastità e genericità di compiti, esclude ogni complicatezza di tecnicismo politico. Il ritratto dell'uomo capace di porre in atto un simile ideale ce lo fornisce Isocrate stesso, nell'*Evagora*: l'uomo di stato ideale è capace di incentrare in sé, e di assolvere con sovrana sapienza, le piú varie funzioni, di essere insieme soprattutto buon politico e buon generale, (*Evagora*, 46). Questo perché ciò che necessita per esercitare retta azione di governo è la saggezza etica, la saggezza pratica, quell'*empeiría* che proviene solo da un lungo esercizio di direzione politica, di dominio effettivo (cfr. *Nicocle*, 17-18); e di tale saggezza, condensata tutta in una precettistica morale, è depositario il *symboulos agathós*, incarnazione della *paideía*, la cui presenza è cosí necessaria accanto al capo politico, all'*árchon* (cfr. ancora *Nicocle*, 53). L'aspirazione che queste pagine attestano è, in sostanza, nel senso di una semplificazione tradizionalistica della vita della *pólis* e del suo ceto di governo.

Il rapporto intercorrente fra questo ceto di governo e i cittadini, fra *árchontes* e *archómenoi*, nei regimi ove queste due entità possono venire distinte chiaramente, nei regimi cioè non democratici, sembra profilarsi, in un passo di Isocrate, come rapporto etico bilaterale. Ossia, se l'intero corpo della *pólis* (Isocrate non si stanca mai di ripeterlo) tende ad adeguarsi all'*êthos* dei suoi *árchontes*, vi è anche una possibile reciprocità di quest'azione: gli stessi sudditi, col loro *êthos*, possono esercitare un'influenza sensibile sull'azione di chi li dirige, modificandola o addirittura mutandola (cfr. *Nicocle*, 53). Questo spunto rimane però isolato; la nota dominante è l'altra, secondo la quale l'*árchon* dev'essere *parádeigma* per i suoi sudditi (v. lo stesso *Nicocle*, 37, 56), che riecheggia nell'isocrateo autore del *Pròs Demónicon*, che esorta ad imitare i costumi dei buoni principi valendosene come di leggi (*p. Dem.*, 36). Isolato com'è, esso è non di meno prezioso come scoperta di reversibilità etica, di possibilità di una azione morale reciproca fra la *pólis* e chi ne è a capo; è un sensibilizzarsi etico particolare della dottrina della classe dirigente. Ove Isocrate poi si tiene piú particolarmente nell'ambito dell'ideologia democratica (sia pur moderata in senso conservatore) è la buona *politeía*, la buona costituzione, che viene ad assumere la parte riservata altrove al politico ideale: da lei irradia nella *pólis* la forza e la vita, come da un vero e proprio principio vitale, ed essa è il *parádeigma*, il modello preposto da imitare ai cittadini (*Areopagitico*, 14). In realtà, anche qui niente di impersonale.

Attraverso la *politeia Isocrate* mira al sostrato politico direttivo di questa, e ama configurarselo secondo precisi modelli etici che appartengono al passato politico di Atene. E attraverso tali modelli è soprattutto un *êthos* che viene idealizzato, un *êthos* di coerenza e di concordia; l'ideale non di un'articolazione della legge vigente, già troppo particolareggiata e complicata e pletorica, ma di un costume, dell'antico sano e semplice *êthos* cittadino, di una legge scritta nelle coscienze, all'infuori di tanta inutile complicatezza di leggi scritte (*Areopagitico*, 41 ss.). A quest'*êthos*, sul piano della precisazione istituzionale, risponde l'Areopago; la cui esaltazione, nelle pagine di Isocrate, ha un valore politico generico, sentito indirettamente attraverso l'idealizzazione di una determinata morale [16]. È il desiderio di un ritorno al conferimento di poteri generali e di competenze non speciali, ma largamente etico-politiche, a un corpo politico arcaico. L'Areopago è nell'ideale costituzione isocratea quel *parádeigma* che altrove è il buon principe: il che significa che *parádeigma* dev'essere per i cittadini ateniesi l'*êthos* del ceto che lo compone, degli *árchontes* di cui esso è strumento, e strumento di politica generale, non di un esercizio di competenze limitate [17].

Alla luce di tutto questo, ci si può porre la domanda quale fosse per i teorici, per gli intellettuali del IV secolo, a parte le loro differenze dottrinali specifiche, la *téchne*, l'attività precipua dell'*árchon* ideale. Perché esiste, senza dubbio, una maniera genericamente comune di prospettarsi le funzioni del capo politico. Se torniamo un momento a Platone, ci viene incontro una pagina interessante del *Politico*, ove è tracciata netta la linea di distinzione fra la *téchne archiké* (cui in realtà lo stesso nome di *téchne* è improprio) e le *téchnai* autentiche, dalle inferiori alle piú apprezzabili. Queste sono tutte indirizzate a produrre qualcosa, hanno un fine determinato relativo a un oggetto sensibile; la *téchne* dell'*árchon* ha sí un suo fine peculiare, ma non nello stesso senso. Essa si situa in una prospettiva superiore; essa inquadra le varie *téchnai* dirigendole a un fine superiore

[16] Per questo carattere assai prima etico che giuridico politico dell'ideale costituzionale di Isocrate cfr. J. DE ROMILLY, *Les modérés athéniens vers le milieu du IV siècle - Échos et concordances*, « Rev. des Etudes Grecques », 1954, p. 327 ss., in particolare p. 335 ss. per ciò che si riferisce all'*Areopagitico*.

[17] Anche qui non posso trovarmi del tutto d'accordo col De Caprariis (cit., p. 284) secondo il quale la polemica di Isocrate è senz'altro « condotta in nome degli ideali democratici ». La portata di tali ideali « democratici », la loro diversità dal credo politico degli uomini di parte democratica integrale, il loro effettivo conservatorismo nascosto sotto il democratismo moderato, devono ancora essere oggetto di una trattazione approfondita.

col sintetizzarle e col subordinarle a sé (303 d ss., 305 c ss.);è direttiva e creativa; non vale per lei un nome particolare, ma occorre un nome abbastanza ampio da riassumere l'universalità delle sue funzioni, quale può essere il nome generale di politica (305 e). La politica come *téchne* concreta, come esercizio di competenze specifiche relative a determinati oggetti, rimane al di fuori della speculazione platonica, che invece si affatica a coglierne il momento generale, il momento del governo in senso squisitamente teorico. Il vero politico sfugge del tutto all'*êthos* del *technítes;* queste pagine platoniche tracciano definitivamente la separazione fra l'*êthos* del *technítes* e quello del politico, fra la politica come *téchne* e la vera autèntica politica, quella di una possibile classe dirigente ideale, contemplata nella sua pura essenza, o piuttosto identificata con la sua pura essenza, senza residui.

Ma, a parte il carattere squisitamentte teorico, posizioni del genere non sussistono solo nelle pagine di Platone. Nei *Memorabili* di Senofonte c'è un brano, forse di schietta origine socratica, che preannuncia il *Politico,* con la sua affermazione del carattere puramente teorico ed etico della vera *basileía*, che non consiste in una situazione di fatto ma in una capacità di spirito (III. 9, 10 ss.). D'altronde Senofonte è incapace di sviluppare questo spunto nella sua intrinseca teoreticità; in un altro passo (*Mem.* IV, 2, 11) ecco la precisazione che la piú bella e grande virtú è propria dei re e si chiama regale, con il che si inizia quel processo di istituzionalizzazione del concetto di *téchne basiliké* e di *anèr basilikós* che poi, con riferimento particolare seppur sottaciuto alla monarchia di Filippo di Macedonia, sarà proprio dei primi circoli accademici, dopo la morte di Platone [18]. Questo perché Senofonte arriva all'ideale del *basileús* attraverso un ideale di origine pratica, attraverso l'idealizzazione di un ceto di governo cittadino che affondi le sue radici nell'antico *êthos* patrimonialistico della classe dirigente aristocratica della vecchia *pólis*. E l'opera di Senofonte che ci aiuta di più a comprendere questa trasposizione all'idea di regalità (aiutata dalla suggestione romantica che su Senofonte esercita la monarchia persiana) dei caratteri propri dell'*êthos* padronale e terriero del vecchio aristocratico ateniese, è l'*Economico*. Vale la pena di fermarsi un momento a considerarlo.

[18] Dialoghi quali lo pseudoplatonico *Minosse* costituiscono pezzi d'appoggio importanti di tale tesi; ho cercato di rilevare le caratteristiche e descrivere le fasi di questo svolgimento rispettivamente in *Una nota al Minosse pseudoplatonico*, « La Parola del Passato », 1954, p. 45 ss. e in *Nómos e basileía nel pensiero dell'Accademia antica*, *ibid.*, 1957, p. 402 ss.

Già i *Memorabili* ci hanno informati che l'ideale senofonteo di *árchon* non ha specifici caratteri politici, ma si estende indifferentemente dal campo politico all'economico, secondo il principio, appunto cosí caro al nostro autore, della sostanziale identità di ogni posizione direttiva, che accomuna indiscriminatamente la funzione di capo politico a quella di padrone, lasciando sussistere fra esse una differenza non qualitativa ma puramente quantitativa (*Mem.*, III, 4, 12 ss.). Chi è capace di esercitare funzioni direttive lo è indifferentemente, sia a capo di una città, sia di un'amministrazione familiare, sia di un esercito (*Mem.* III, 4, 6), e chi è capace di ciò sa necessariamente anche educare al comando, sa formare uomini *despotikoí* e *basilikoí* (*Economico*, XIII, 15). Il vero *epítropos*, l'uomo a capo dei suoi possessi, capace di dirigere rettamente i suoi soggetti e di esplicare a loro riguardo una funzione educativa, possiede senza altro l'*êthos basilikón*, la tempra etica regale (*Economico*, XXI). Ciò significa che l'attività politica è anche qui, seppur in altro senso rispetto a Platone, vista sotto la categoria generale del comando, prescindendo da ogni esigenza particolare di competenze specifiche. L'ideale senofonteo di *árchon* si riassume tutto in termini economistici e padronali; l'unico politico capace è il possidente terriero che detiene un saggio e sperimentato esercizio di comando sui suoi soggetti.

Quest'adesione al vecchio *êthos* dell'aristocrazia terriera ateniese dà un sapore arcaistico all'ideale senofonteo della regalità; il tratto dell'*Economico* che riguarda le occupazioni e le attività del Gran Re, diviso fra forti opere belliche e pacifiche e sane opere agricole, è uno dei piú schietti saggi di patriarcalismo idealistico che la letteratura politica greca ci offra (*Econ.* IV, 4 ss.). Ma qui c'interessa quell'aspetto dell'arcaismo senofonteo che consiste nell'assenza del senso della funzionalità e della specializzazione politica; la generalità delle funzioni che spettano al politico e al *basileús*, modello vivente ai suoi sudditi in ogni campo di attività, è ben chiara in quei capitoli della *Ciropedia* che tracciano al *basileús* il piano vastissimo dei suoi compiti etici di governo [19]. Nei suoi sogni arcaistico-conservatori, Senofonte si riferisce sempre ad uno Stato che ignora i problemi complessi dell'articolazione delle funzioni politiche; ancor piú, che ignora l'esistenza stessa di una precisa dimensione politica, giacché ad

[19] *Cyrop.* I, 6, 2 ss. Sulla *Ciropedia* come somma generale delle virtù proprie del politico ideale senofonteo, e in genere sul socratismo senofonteo, ha scritto recentemente J. Luccioni, *Xénophon et le socratisme* (Paris, 1953), p. 139 ss. e altrove, con tendenza ad accentuare in Senofonte la portata dell'elemento socratico.

essa tende sempre a sovrapporre quella economica nella forma patriarcale-padronale della direzione dell'*oîkos*.

A questo punto possiamo chiederci dove sia rimasto il problema iniziale del tecnicismo politico, che ci sembra del tutto sfumare nel vano. Ma proprio attraverso quanto abbiamo visto finora esso ci si chiarisce nei suoi termini storici precisi: nessuna specificità nel rimprovero di incompetenza mosso alla democrazia; ma anzi, il vagheggiamento teorico di un tipo di *árchon*, o di classe politica possibile, che non ha nessun carattere di *technítes* o *technítai* della politica concreta, ma solo caratteri etici o teorici generici e astratti.

E tuttavia, a questi ideali corrispondono dei tentativi di tracciare mezzi e forme di selezione di un buon ceto di governo; un ceto di governo, appunto, ispirato a questi principi metapolitici. In particolare Platone e Isocrate mostrano di aver sentito questo problema. L'idea specifica di un ceto di governo e della composizione sociale del gruppo degli *árchontes* si affaccia al pensiero platonico in forma concreta per la prima volta nelle pagine, tarde, delle *Leggi*. Nello stato delle *Leggi* la qualità essenziale dell'*árchon* è l'assoluta fedeltà al disegno del legislatore, la capacità di attuare la legislazione razionale (v. in particolare 715 b-d). È da notare che fra i requisiti a lui richiesti figura sempre l'appartenenza ai ceti superiori della cittadinanza. I trentasette arconti devono essere scelti fra coloro che sono in grado di possedere armi da oplita o da cavaliere, e che abbiano partecipato alla guerra nel fiore dell'età e delle forze; ove a questo ultimo motivo, patrio e tradizionalistico, si associa quello della pratica capacità economica (753 b). Le elezioni del consiglio si svolgono nel modo seguente: da ogni classe della cittadinanza devono esser portati candidati novanta buleuti; ma mentre le prime classi sono obbligate a presentare in ogni modo i candidati prescritti, i membri del terzo e quarto grado della cittadinanza sono esenti da ammende in caso di mancata presentazione, mentre i membri dei gradi superiori sono esposti, alle stesse condizioni, a forti multe (756 c-e). Disposizioni del genere posano sul principio, tanto caro a tutti i moderati ateniesi, che la prestazione politica debba essere considerata duro, difficile e faticoso esercizio, doveroso sacrificio in favore della cosa pubblica; una responsabilità grave, dalla quale dev'essere esentato chi non possiede la capacità materiale e psicologica di sobbarcarvisi; responsabilità e funzione di cui invece, si nota criticamente, la democrazia tende a sottovalutare la portata, con l'abbassarla al livello delle classi inferiori. Con ancor maggiore chiarezza quest'opinione si trova esposta in pa-

gine isocratee: è da vedersi in proposito l'*Areopagitico*, 25, come il *Perì eirénes*, 13, ed altri passi ancora.

Restando ancora alle *Leggi*, l'elezione delle cariche minori vi è ideata con criterio analogo. Alla carica di *astynómoi* devono essere eletti uomini non solo capaci, ma liberi da altri impegni assorbenti, *scholázontes;* si propongano, quindi, solo candidature di ricchi (763 d). Non diversamente ci si deve comportare per ciò che riguarda la carica di *agoranómoi*, scegliendo i candidati fra le prime due classi della cittadinanza (763 e). Si arriva alla composizione dell'*ekklesia*: a questa devono obbligatoriamente prender parte i membri delle prime due classi, passibili di gravi multe in caso di non adempienza; mentre per i membri delle classi inferiori la partecipazione è facoltativa (764 a). Ecco quindi il quadro di una selezione in base al criterio del censo, nell'ambito del piú schietto conservatorismo politico; ma questo non in forma empiricamente esplicita; al contrario, Platone deve mantenere una sua ideale superiorità all'accettazione del metodo oligarchico, postulando una teorica generale possibilità di elezione. In realtà, se ben guardiamo, si tratta di rendere alle classi inferiori ben difficile l'accesso al governo dello stato ordinato secondo ragione; pur in termini moderati, esse continuano a costituire quell'elemento irrazionale e istintivo che nella *Repubblica* (440 e ss.) è stato additato come possibilità di perturbazione dell'ordine razionale.

Con Isocrate, e press'a poco negli stessi anni, ci troviamo in una posizione perfettamente parallela a questa dell'ultimo Platone [20]. Sinceramente e accoratamente Isocrate si lamenta che nella *pólis* dei suoi tempi tanti cittadini, a differenza di ciò che avveniva nella *pólis* di Solone, manchino del necessario per la vita; e aggiunge che a tali cittadini non si può far rimprovero del loro disinteresse per la cosa pubblica, dato che passano il giorno ad arrabattarsi per procurarsi da vivere (*Areopagitico*, 83). Sotto la forma diversa si cela, insidiosamente, lo stesso principio che abbiamo visto operante nell'esposizione sistematica delle *Leggi:* gli inferiori sono dalle loro stesse condizioni di vita automaticamente respinti dalla cosa pubblica; e la città deve uniformarsi a tale situazione, favorendo la scelta degli ottimi e dei capaci, non attribuendo casualmente il potere agli infe-

[20] Per la cronologia approssimativa dell'*Areopagitico* (verso il 355, alla fine della guerra che Atene condusse con le città a lei alleate) è da vedersi G. MATHIEU, *Les idées politiques d'Isocrate* (Paris, 1925), p. 126 ss. Le *Leggi*, edite appena dopo la morte di Platone nel 347, coprono gli ultimi anni dell'attività del filosofo; sicura la datazione approssimativa, anche se impossibile stabilire i limiti precisi della composzione. Cfr. in RE, XIX, 2, pp. 2358-60, la voce *Philippos v. Opus* di K. v. Fritz.

riori. Siamo di nuovo al punto dibattuto del sorteggio delle cariche, e lo vediamo in una luce piú completa. E può essere interessante notare per inciso che Platone nelle *Leggi* sembra assumere verso l'uso del sorteggio una posizione piú conciliante; ma ammettendolo in una forma che gli toglie tutto il suo pratico valore, in combinazione con l'elezione, per esempio, per quanto riguarda la scelta degli *astynómoi*, posponendolo a una elezione preliminare (763 d); o, ciò ch'è ancora piú interessante, riconducendolo all'uso religioso col riservarlo alle cariche sacerdotali; e in campo religioso, in Grecia, l'uso del sorteggio ha sue origini specifiche, non coincidenti con quelle del sorteggio politico [21]. Per Isocrate, invece, l'abolizione del conferimento delle cariche mediante sorteggio è il mezzo fondamentale e primario per ridare dignità alle cariche politiche stesse (*Areop.*, 23). Il popolo deve sí esercitare il potere di distribuzione delle cariche e il potere giudiziario, ma la cura delle cose pubbliche va lasciata a quanti possono rendersi liberi da impegni extrapolitici, cioè a quanti possiedono sostanze sufficienti a sostenere le gravi responsabilità dell'impegno politico (*Areop.*, 26). Piú oltre troviamo tracciato un rapido schizzo della *paideia* delle differenti classi nell'antica, ideale *pólis*: la saggezza dei padri aveva fatto sí che le classi inferiori della cittadinanza, occupate in lavori agricoli ed attività commerciali, non trovassero tempo per la pigrizia e l'ozio, fonti di miseria, cosí come poi a sua volta la miseria è fonte di malvagità; mentre invece le classi superiori si davano liberamente agli esercizi ginnici, all'ippica, alla caccia, allo studio della filosofia (*ibid.*, 44). Anche Isocrate (come già l'autore dei *Dissoì lógoi*) tende a mantenersi nei limiti dei princìpi generali della democrazia, protestando continuamente la sua fedeltà al principio della comune partecipazione generale alle assemblee; in realtà tende a depauperare questa partecipazione di ogni contenuto effettivo, concependola non come scala al governo e alla responsabilità politica, ma come partecipazione esclusivamente indirizzata, e quindi subordinata, alla scelta di una stretta, selezionata *élite* di capaci eticamente e perciò anche politicamente. E, coerentemente a una concezione del genere, il suo ideale di *paideia* prevede la limitazione delle classi inferiori a tutte quelle attività che distraggono dalla vita politica e impediscono l'effettiva partecipazione ad essa, mentre le classi superiori sono tenute doverosamente ad esercitarsi in tutte quelle attività che costituiscono un vestibolo, una propedeutica alla vita politica. Nel disegno isocrateo sussistono

[21] Per i due originari e distinti tipi di sorteggio, il sacro e il profano, cfr. la voce *Losung* di V. Ehrenberg, in RE, XIII, 2 p. 1451 ss., e in particolare p. 1464.

funzioni politiche per la massa del popolo riunito, ma si tratta solo delle più generiche: la distribuzione delle *archai*, peraltro a beneficio dei capaci benpensanti e *pepaideuménoi*, cioè tale che sfugge di mano al *dêmos* nel momento stesso della sua esplicazione; la responsabilità giudiziaria, non fondata su alcuna *paideia* specifica, sentita come largamente etica in senso generico e non passibile di sviluppi politici.

Dobbiamo ancora aspettare Aristotele per un'analisi di questi problemi insieme empiristica e sistematica (due concetti che solo la piú acuita sensibilità filosofica moderna finirà col porre in contrasto). Nei libri piú tardi della *Politica* la considerazione del problema della competenza politica tende a farsi sempre piú analitica, sino al prevalere del principio della distinzione carica per carica: una competenza specifica è essenziale per chi debba sostenere cariche militari, campo ove la capacità tecnica è da preferire alla stessa virtú etica nella scelta dell'individuo che deve esplicare tale attività; mentre invece nel campo finanziario il criterio dell'onestà, *epieikeia*, deve prevalere su quello stesso della competenza, essendo l'*empeiría* in materia finanziaria bene assai più comune e diffuso che non la competenza strategica (V, 1309 a 33 ss.). Insomma qui si pone in chiari termini la distinzione fra la semplice, generica virtú etico-politica e la particolare *dynamis* ed *empeiría*, ossia la capacità tecnica specifica del magistrato; senza dare del problema una soluzione globale, ma, in luogo di optare astrattamente per uno di questi due elementi, rimandando al caso singolo la soluzione concreta. E in tal modo il problema della *politikè areté* (se pensiamo, soprattutto, alla forma ancora indifferenziata e sintetica in cui è affiorato nella Sofistica) ci appare in tutta l'entità del suo progresso sulla via della chiarificazione concettuale e dell'articolazione concreta.

È tuttavia Aristotele con ciò nell'ambito ideologico democratico, è esente dall'aristocratismo etico che fa di Socrate, di Platone, di Isocrate, di Senofonte, in tante diverse maniere, dei critici irriducibili del regime vigente in Atene? Vediamo poco dopo nella *Politica* (1309 b 20 ss.) prospettato come ideale di Stato quello dell'ordinata repubblica dei *mésoi*, ove la classe dirigente è costituita da cittadini di moderata sostanza, di media situazione economico-sociale; concezione che ha sí una nota, diremo, di modernità in quella sua coscienza del legame fra etica politica e condizione sociale (la bontà e la virtú politica dei *mésoi*, a differenza della virtú politica platonica, non solo quella della comunità filosofica della *Repubblica* ma anche quella dei guardiani delle *Leggi* nel « secondo » stato ideale, è coscientemente ed espressamente fondata in una situazione economico-sociale precisa), ma rimane tuttavia essenzialmente ideale etico, ideale, innanzi

tutto, di misura morale, coerentemente alla teorizzazione dell'etica nelle pagine della *Nicomachea*. Altre pagine aristoteliche concernenti i problemi della democrazia ci riportano in un ambito di pensiero ancora piú affine a quello degli altri pensatori del IV secolo. Da 1319 b in poi, Aristotele prende ad esaminare e descrivere le quattro specie fondamentali della democrazia; in quest'analisi la forma migliore risulta quella della democrazia agraria, che si vale solo di apporti saltuari della massa dei suoi abitanti, altrimenti occupati in lavori che li distraggono dall'attività politica, sì che questa ne risulta riservata solo a pochi capaci di esercitarla con continuità e proficuità, mentre al *dêmos* è piú che sufficiente, per sentirsi sovrano, eleggere i magistrati e chieder loro il resoconto. In tale forma di democrazia (la democrazia agraria-arcaica di tipo poleponnesiano; Mantinea in particolare, è proposta a modello) verrebbero ad essere quasi naturalmente eletti solo i dotati di maggior censo e i piú capaci, e si avrebbe facilmente da parte del *dêmos* il riconoscimento pacifico della loro superiorità (1319 b ss.); non diversamente da quanto avveniva nell'antica Atene ideale di Isocrate. La caratteristica sociale di democrazia agraria ci dice che Aristotele non abbandona neanche in questa sede il suo riconoscimento della relazione fra struttura sociale e forma politica; ma questo lascia del tutto impregiudicata la coincidenza del suo pensiero con le posizioni dei conservatori.

Tuttavia, quello ch'è per noi prezioso è che, nel passo poc'anzi citato di Aristotele (e non è la prima volta che ci troviamo di fronte a una posizione aristotelica di questo tipo) il piano della prassi politica ha avuto, in forma sistematico-descrittiva, una prima dignità di teorizzazione; e per la prima volta il generico dogmatismo etico della *politikè areté* è venuto a scontrarsi col riconoscimento in sede teorica di esigenze concrete della vita politica. Il pensiero greco ha imboccato una strada che non proseguirà; di lí a pochi decenni il mondo intellettuale dell'Ellade sarà in tutt'altro senso trasformato e rinnovato dall'etica individualistica e apolide delle filosofie del nascente ellenismo.

Nel corso di questa indagine sono affiorate alcune conclusioni ch'è bene riassumere prima di procedere oltre. È, nel IV secolo, diffuso e frequente in Atene l'atteggiamento di critica all'assenza di specializzazione che caratterizza il sistema democratico. Questa critica però non significa esigenza di approfondimento della *téchne* politica nel suo senso specifico, ma piuttosto esaltazione di una *paideía* etica e teorica di carattere generale, che contrappone alla possibile figura del politico *technítes* quella del politico filosofo o comunque moralmente degno di essere un capo. Il fatto

che in alcune pagine di Aristotele certe esigenze concrete della competenza tecnica ricevano, in forma empirica e descrittiva, una prima loro cittadinanza nel mondo delle dottrine politiche, non contraddice al quadro sopra tracciato; è notevole puramente come sforzo teorico di seguire descrittivamente e di cogliere nella loro concretezza i procedimenti pratici della società politica; non ha alcuna normatività e si affianca pacificamente a un ideale genericamente conservatore.

Ora, giunti a questo punto, resta ancora da chiedersi, perché il quadro sia il piú possibile completo, quale sia nello stesso periodo l'elaborazione che la stessa classe dirigente democratica va concretamente compiendo dei principi che stanno alla base del regime ch'essa incarna. Questi princìpi non sono un dato di fatto statico, sono un indirizzo attivo che subisce mutamenti vari nel corso della vita politica e delle vicende storiche di Atene; e nella storia della democrazia ateniese va tenuto conto di una continua autocritica che essa ha esercitato, attraverso i suoi uomini piú rappresentativi, su di sé, rivedendo e modificando i propri istituti, perfezionando suoi particolari settori, completando sue eventuali lacune.

È appena ovvio dire, ed è soprattutto molto noto, che fin dall'inizio la democrazia ha sentito e risolto a suo modo, spinta dalle esigenze pratiche della vita politica, il problema della competenza magistratuale (occorre appena richiamarsi alle caratteristiche tradizionali della carica di stratego); è piuttosto piú interessante ricordare come si verifichi nel corso del IV secolo un allargarsi del processo di specializzazione delle funzioni e un affermarsi piú deciso del principio della competenza tecnica; al tempo stesso, però, che la classe dirigente della restaurazione democratica si preoccupa di rendere effettiva la possibilità di partecipazione alla vita politica alla massa dei cittadini impoveriti dalle rovinose vicende della guerra, e quindi piú bisognosi di aiuto economico, con l'accrescere l'importo del premio di partecipazione alle assemblee e ai tribunali. Riconferma fondamentale e incondizionata del principio-base della democrazia, questa; giacché aprire piú largamente, facilitare l'accesso alle assemblee a quanti sono sforniti di mezzi di fortuna significa chiamare largamente all'attività politica chi è impossibilitato a procurarsi particolari competenze tecniche, in quanto la formazione tecnica è, come vedremo meglio piú oltre, del tutto pertinente al campo delle possibilità private del cittadino.

Il processo di specializzazione e articolazione delle cariche politiche durante, soprattutto, la prima metà del IV secolo in Atene consiste anzitutto nel perfezionamento tecnico di alcuni settori della vita pubblica. Ne è documento l'istituzione di nuove cariche: cariche legislative come quella dei

nomoteti, cosí largamente discussa fra gli studiosi odierni [22], la cui funzione sembra essere stata quella, complementare all'attività della *boulé* e dell'*ekklesía*, di revisione e possibile abolizione di leggi esistenti, salva restando l'iniziativa dell'*ekklesía* di istituirne di nuove; cariche finanziarie, quali quelle degli amministratori della cassa di guerra o del teorico, e quella, piú tarda, degli *hoi epì tês dioikésos* [23]. L'accresciuta importanza del ramo finanziario e la necessità di un suo ampliamento e ammodernamento è un riflesso del peso crescente che i problemi e gli interessi della vita economica vengono, nel corso del secolo, ad assumere nella vita politica di Atene. Dopo il crollo disastroso dei tentativi imperialistici, dopo il fallimento anche di una politica espansiva piú modesta quale quella rappresentata dalla seconda lega ateniese, assistiamo in Atene a una riduzione evidente della dimensione politica specifica a tutto vantaggio della dimensione economica; cresce la coscienza dell'importanza del problema economico, come d'altra parte crescono anche le difficoltà, si acutizzano in seno alla *pólis* interessi e contrasti; la coscienza economica del cittadino tende a sostituire la coscienza politica in declino [24]. In tal modo si va formando, a provvedere alle nuove, sentite necessità, un personale politico-amministrativo, che rientra nel processo in corso del formarsi — almeno tendenziale — di personali politici distinti. È stato già largamente notato come la funzione dello stratega sia nel IV secolo ridotta di dimensioni e di campo di esplicazione, cioè confinata piú strettamente al campo militare, in contrasto con l'uso precedente, che conferiva alla strategia un valore di piú vasta portata [25]; sono oggi gli oratori a dedicarsi di preferenza a problemi di politica estera, costituendo quasi un personale politico specializzato in questioni riguardanti i rapporti fra Atene e la Grecia [26], paralle-

[22] La questione dei nomoteti, i limiti dell'effettiva importanza della carica, ecc., fanno oggetto della trattazione del CLOCHÉ, *La démocratie athénienne* (Paris, 1951), p. 214. Ha dato alla carica importanza particolare nella descrizione della prassi legislativa ateniese il KAHRSTEDT, *Untersuchungen über attische Behorden*, « Klio », 1938, p. 1 ss.; opinione, peraltro, da moderare.

[23] Notizie fondamentali su questa magistratura in BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, I (3° ed.), p. 483 ss.; II, 1143-44 e 1215 ss.

[24] L'economicizzarsi progressivo della vita politica in Atene nel IV secolo, il progressivo prevalere della coscienza economica sulla politica, son tratteggiati dal GLOTZ, *La cité grecque*, (Paris, 1928), p. 365 ss. Circa l'importanza data alle questioni economiche dai dirigenti della politica cittadina nello stesso periodo, v. V. EHRENBERG, *The people of Aristophanes - A sociology of old attic comedy* (Oxford, 1951), soprattutto nel capitolo « Economics and the State », p. 318 ss.

[25] Ancora Glotz, cit., pp. 392-93; e Cloché, cit., p. 211.

[26] Glotz, *ibid.*; non solo per il fenomeno della strategia in particolare, ma per

lamente all'attività di quell'altro personale tecnico specializzato in materia economica di cui Eubulo e Licurgo sono i nomi piú significativi. E ancora: si potrebbe dire che la specializzazione si estende all'esercito, con la stessa formazione delle armate mercenarie e col rifiuto del cittadino di lasciare i suoi specifici interessi per fare il soldato, distinzione incomprensibile agli uomini del V secolo. La creazione o la radicale riorganizzazione dell'efebia, nel periodo del maggior fervore antimacedone, è un energico tentativo, ma solo un tentativo, che uomini della classe dirigente democratica compiono per opporsi a tale processo in nome di un patriottismo arcaistico; tentativo di ritorno all'antica indiscriminata unità, all'antica semplicità e totalità di una *pólis* piú integra [27]. Ma è tentativo che perde presto il suo primitivo significato per istituzionalizzarsi in forma generica, diventando un normale tramite della *paidéia* del giovane di classe elevata nella *pólis* dell'età ellenistica.

Ora, come l'antica carica elettiva di stratego, anche le nuove cariche sono conferite per elezione, e conferite di preferenza a quegli abbienti che possono disporre di una competenza finanziaria specifica e dei mezzi atti a procurarsela. Tali mezzi sono del tutto pertinenti alla sfera privata; e si potrebbero tutti riassumere in una sola formula: ciò che abilita il cittadino alla competenza finanziaria è l'esercizio privato della proprietà. Nella *pólis* democratica la formazione tecnica delle *élites* non è assolutamente prevista da parte degli istituti pubblici: la comunità cittadina concretantesi nell'*ekklesía* considera pacifico il basarsi in tutto e per tutto su uno stato di cose preesistente alla vita pubblica, affidato alle personali possibilità del cittadino chiamato a rivestire l'una o l'altra carica [28]. All'*ekklesía* basta, a garantire la democraticità dell'elezione, che questa venga espressa

tutto il processo; più ampie notizie in Glotz-Cohen, *Histoire de la Grèce*, III (Paris, 1936) p. 126 ss.

[27] H. J. Marrou, *Histoire de l'education dans l'antiquité* (Paris, 1950), p. 152 ss., illustra il significato dell'efebia nell'intento dei suoi fondatori e nell'educazione del giovane ateniese; e v. a p. 481 ss. la discussione circa il problema della fondazione dell'efebia e i precedenti di questa. In proposito interessanti anche le pagine del Nilsson, *Die hellenistische Schule* (München, 1955), p. 17 ss.

[28] V. l'indagine del Sundwall, *Epigraphische Beiträge zur sozialpolitische Geschichte Athens im Zeitalter des Demosthenes* (« Klio », *Beiheft* 4, 1906) sul personale politico ateniese del IV secolo, a pp. 30-31 per ciò che riguarda l'elezione degli strateghi fra i ceti più abbienti di Atene, giacché le vicende della loro carica li obbligavano a prestazioni finanziarie; a p. 43 per quanto riguarda l'elezione dei magistrati finanziari, compiuta sempre in base al criterio della competenza economica privata, per ragioni in sostanza non dissimili.

dal suo seno, e che l'eletto riceva la sua carica dall'assemblea regolarmente riunita di tutti i cittadini [29]; si direbbe che la democrazia non aspiri ad altro che a compiere un'utilizzazione concreta delle competenze tecniche di uomini delle classi superiori ai fini del regime stesso, dando loro una voce in settori particolarizzati della vita cittadina a patto ch'essi si adattino a riconoscere il principio fondamentale della convivenza democratica e ad adeguarsi ad esso.

In pratica, un procedimento del genere tende a diventare pericoloso per la democrazia non appena le circostanze richiedano l'allargarsi di settori specializzati o acuiscano la sensibilità alle esigenze della specializzazione. Nel IV secolo, allargandosi il gruppo delle magistrature elettive, assistiamo a un almeno tendenziale consolidamento dello strato di magistrati abbienti forniti di competenze particolari, ossia di quella possibile *élite* che aspira a differenziarsi sempre piú dall'indiscriminatamente vasta classe dirigente della democrazia; è almeno embrionalmente in corso, insomma, il processo di formazione di un'effettiva classe politica distinta dalla classe dirigente democratica, di selezione di un'effettivo ceto direttivo amministrativo-politico. Processo, ci teniamo a ribadirlo, solo tendenziale, e che ha a suo pratico corrispettivo, in seno allo stesso corpo politico, l'altra tendenza, da parte della classe dirigente democratica, a estendere e a facilitare a tutti l'esercizio politico, oltre i limiti della democrazia dell'età di Pericle.

Tale strato di « tecnici » abbienti non è un cuneo ostile nel corpo della democrazia, né opera in condizioni di costrizione; fra uomini rispondenti a questo tipo, di antica origine aristocratica, di spiccata competenza tecnica, vi sono, p. es., democratici sinceri e convinti come Licurgo. È però un fatto che non appena mutano le condizioni generali della politica ateniese, non appena si afferma il predominio macedone, uomini dei ceti superiori, che in sostanza escono dalle scuole di Platone o di Aristotele e impersonano quindi la nuova intellettualità aristocratica, si affrettano a compiere il loro atto di rivincita, sopprimendo il principio generale della partecipazione di tutti i cittadini all'assemblea deliberativa in favore di un criterio censitario piú o meno rigoroso: dopo l'accademico Focione, al governo durante il predominio di Antipatro [30], Demetrio Falereo, fautore

[29] Per tutte le evoluzioni della democrazia, e per l'affermarsi deciso dei fondamentali principi e metodi democratici dopo la restaurazione di Trasibulo nel 403, si può vedere utilmente Cloché, cit., p. 209 ss. (l'intero capitolo).

[30] L'opera di Focione è stata recentemente discussa; v. il BAYER, *Demetrius Phalereus der Athener* (Tübingen, 1942), p. 14, secondo il quale la politica di Focione

convinto dello stato ideale basato sui ceti medi, nel periodo di governatorato concessogli da Cassandro re di Macedonia [31]. Tutto questo non nasce dal nulla, ma ha preparazioni remote. Crediamo di poter individuare, pur nell'assenza di precise e dirette testimonianze, la scontentezza dei nuovi ceti intellettuali che, in una società democratica che sembra loro avviarsi per una via del tutto contraria a quella della sapienza universalistica additata dai loro maestri, si vedono, anziché nella possibilità di operare in concreto per l'attuazione di un governo illuminato di selezionata direzione intellettuale, tutt'al piú confinati a settori specializzati, a una funzione di *technítai* della politica nel senso piú lontano dal loro ideale teorico e aristocratico della *epistéme politiké*. I nuovi signori macedoni, di lí a pochi anni, non dovranno cercare lontano per la formazione dei nuovi governi e ceti di governo, nella loro lotta contro i capi della democrazia ateniese. Cosí possiamo dire che la contraddizione latente fra la generale capacità di tutti al governo e la necessità della competenza specializzata di un'*élite* giunge durante il IV secolo nellla *pólis* alla sua punta di massima tensione.

Se, d'altronde, volgiamo ancora lo sguardo alla classe dirigente della democrazia, la vediamo non solo del tutto estranea all'esigenza di risolvere in forma propria e autonoma il problema delle competenze speciali dei suoi *árchontes*, ma, su piano ideologico, preoccupata di riaffermare dogmaticamente e genericamente il principio dell'uguaglianza, e del tutto ignara di prese di posizione che possano anche vagamente somigliare a un riconoscimento di necessità tecniche intrinseche sue proprie. L'ideologia democratica non compie nel IV secolo variazioni essenziali da quelle che già nel secolo precedente sono state le sue caratteristiche; in ogni caso, nulla che si riferisca sia pur lontanamente al problema della formazione degli *árchontes*. È qui ovviamente impossibile dare un quadro, nonché

non porta l'impronta di un'azione tipicamente oligarchica. Sta di fatto che si trattò di una politica nettamente conservatrice, sia pure improntata il più possibile, date le circostanze, a razionale moderazione. Tra le fonti antiche, interessante il passo di Plutarco (*Focione*, 30) in cui si afferma che Focione non si adoperò per il ritiro della guarnigione macedone da Atene perché considerava la sua presenza un freno per il popolo; secondo il motivo del « timore esterno », schema divenuto classico oramai nel periodo in cui Plutarco scrive. Per tutta la storia dei rapporti Antipatro-Focione, *ibid.*, 24 ss.

[31] Il Bayer, cit., *passim*, insiste a più riprese sulla « politica delle classi medie » seguita da Demetrio Falereo; v. in particolare p. 22 per la concessione di diritti politici secondo il criterio del censo, p. 89 per ciò che riguarda le cariche elettive. Cfr. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles*, IV, *Demetrios* (Basel, 1949), fr. 13 (= Diodoro, XVIII, 74, 2).

completo, neanche parziale degli aspetti che l'ideologia democratica in questo periodo assume nelle pagine di quelli che sono i suoi pratici portatori, gli oratori politici. Ma, volendo farlo, ci troveremmo di fronte a una serie di temi riassumibili in poche note di carattere etico-politico; i concetti piú ricorrenti, preziosi s'intende, ma estranei al nostro problema, sono quelli della *philanthropia* e liberalità proprie dei regimi democratici in contrasto con l'inumana durezza dei regimi oligarchici; della libertà, sia attiva sia passiva, che il regime democratico offre al cittadino (libertà di avvicendamento agli *árchontes* nel governo, di critica al loro operato, e libertà dal pericolo di oppressione dispotica da parte dei signori della città); dell'ordine che regna ove, come in una democrazia, si segua l'accurata prescrizione di una legge prestabilita; è forse quest'ultimo, dal nostro punto di vista, l'argomento piú interessante, in quanto sembra costituire una risposta polemica diretta al rimprovero di casualità, irrazionalità e disordine mosso dagli aristocratico-oligarchici e dagli intellettuali aristocratici alla democrazia [32]; ma non tocca il nocciolo della nostra questione. Il problema della necessità di una formazione specifica per almeno *certi* atti di governo resta confinato alla sfera meramente pratica, e, anche su questa, risolto con mezzi occasionali e privatistici, non di pertinenza pubblica. Resta dogma generico e assoluto il principio, cui Aristotele darà dignità teorica (*Politica*, VI, 1317 b 1 ss.; e altrove) che in regime democratico il cittadino deve avere la possibilità e la capacità di essere a vicenda *árchon* e *archómenos*. Ma non ci si pone affatto, dal punto di vista democratico, cioè costruttivo e non polemico e negativo, la questione di tutte le aporie che comporta in pratica l'attuazione di questo principio.

D'altronde, le nuove funzioni mancano anche dal punto di vista giuridico di una sistemazione precisa qualsiasi, non vi è alcuna loro fissazione in termini precisi, l'entità del fenomeno si riduce al puro fatto (anche se fatto significativo) dell'istituzione di alcune nuove cariche. E, ancora, le funzioni sono lungi dall'avere una distinzione veramente rigorosa, per quanto si sia superata la fase arcaica dell'indiscriminata unità. Gli stra-

[32] Sulla *philanthropia* democratica basti qui richiamarsi a Demostene, *Contro Timocrate* 51, *Contro Leptine* 108, e ad Eschine, in forma moderata, nella descrizione delle virtù morali del buon cittadino democratico, III, 168. Altre testimonianze in proposito, in Lisia, *Per l'invalido* 7, e in Andocide, *Sui misteri*, 140 (si ha un riecheggiamento di quest'ultimo in Isocrate, *Antidosis*, 20). L'affermazione dell'aperta possibilità di denunzia degli *árchontes* in caso di irregolarità da essi compiute si ha in Demostene, *contro Androzione*, 31. Circa la assoluta supremazia del *nómos*, regolatore della vita pubblica in regime democratico, ed elemento primario di ordine, si veda, fra il molto citabile, Demostene, *Contro Timocrate* 5, 75 e 216, ed Eschine, III, 233.

teghi, vediamo, si trovano ancora a svolgere accanto all'attività militare un'importante attività diplomatica, cioè di natura squisitamente politica (si veda il caso di Timoteo durante la seconda lega ateniese) [33]; i magistrati finanziari — un Eubulo, un Licurgo [34] — svolgono, accanto all'attività ch'è loro piú direttamente pertinente, un'attività di carattere piú genericamente politico, con iniziative di decreti da sottoporre all' approvazione della *ekklesia*, con prese di posizione nel campo della politica estera, ecc. Insomma, il processo di specializzazione di cui parliamo non andò bene oltre i suoi modesti inizi di fatto. Il IV secolo non porta alcun mutamento sostanziale a quella generica caratteristica della *pólis* che consiste nell'incertezza circa la sistemazione giuridica delle funzioni politiche — uno dei tratti di piú radicale differenza dallo stato democratico-liberale moderno, lo stato che ha ripreso e fatto proprio il nome di democrazia. Ed è ovvio che la precisa distinzione delle funzioni su piano giuridico è la condizione essenziale per una precisa coscienza riflessa della varietà delle funzioni, e del valore della loro articolazione. Non è da chiedere una tale coscienza al pensiero antico, se nello stato antico — questa volta non solo greco — non si arrivò mai a una precisa codificazione del diritto pubblico.

Nell'atteggiamento degli intellettuali ateniesi, di Protagora, di Socrate, di Platone, di Senofonte, di Isocrate, dello stesso Aristotele, c'è senz'altro il germe di quel divorzio dalla società politica che si attuerà di lí a poco in pieno col nascere delle scuole ellenistiche, della Stoa, del *kêpos* di Epicuro. Ma è importante non dimenticare che gli stessi uomini di cultura piú immediatamente e direttamente a contatto con la vita e con le esigenze della società politica democratica, gli stessi oratori, hanno saputo assai poco interpretare gli sviluppi intrinseci del sistema di cui si proclamavano fautori. Essi stessi vivevano in un mondo di generici concetti etici, in cui la riflessione politica si esauriva tutta in singole prese di posizione meramente pratiche e in affermazioni generali di valori morali. Le esigenze limitate della società in cui operavano non imposero mai loro, come necessità pratica, una vasta e precisa articolazione politico-amministrativa, ma solo una realizzazione tendenziale e iniziale di tale articolazione; e, in generale, si può dire che il loro modo di sentire la vita politica e di viverne i problemi ci rende spiegabile (nonostante le diversità di ideale morale e di imposta-

[33] GLOTZ-COHEN, *Histoire de la Grèce*, III, p. 135, 138 ss., 167 ss., ecc.

[34] Ibid., per Eubulo p. 242 ss., 281 ss.; per Licurgo p. 366 ss., p. 454 ss. Inutile ricordare l'importanza della parte sostenuta da quest'ultimo nella lotta antimacedone. Per Eubulo v. anche l'opera classica dello Schäfer, *Demostenes*, Leipzig, 1885, I. p. 210; II, p. 79.

zione etico-politica che abbiamo rilevate, nonostante qui si lottasse per l'unità di città e classe dirigente, e là per la formazione etico-filosofica delle *élites*) l'universalismo teorico e la generica concezione della categoria del comando che troviamo espressa nelle pagine degli uomini di piú alta e raffinata cultura. Il concetto autentico della politica come *téchne* mancava agli uomini di parte democratica cosí come mancava agli intellettuali (e bisognerà aspettare, perché cominci a profilarsi, il piú tardo periodo ellenistico) il concetto di una dignità teorica della *téchne*, di una cultura cioè che non fosse universalistica e totale.

Nel corso della storia del mondo antico questo divorzio tra cultura e politica concreta giungerà a forme e proporzioni piú vaste. L'impero romano ci offre l'esempio di un dualismo piú approfondito e accentuato, nell'ambito di una società infinitamente piú vasta e articolata: quello fra la tendenza a prospettarsi i problemi concreti della società sotto il profilo giuridico e la tendenza a esulare, sul piano della speculazione, da qualsiasi specifica concretezza di problemi, per battere le vie di una metafisica misticheggiante. Una volta di piú, ciò ci avverte dell'estrema cautela con cui le categorie storiche di giudizio di cui siamo soliti usare vanno adibite a spiegazione del fenomeno culturale-politico nell'antichità classica. Per finire ancora col IV secolo, basti appena gettare uno sguardo sulle pagine aristoteliche già considerate. Pagine, dicemmo, rimaste senza proseguimento; per cui si può dire che in esse l'analisi specifica e concreta dei procedimenti della *pólis* abbia raggiunto il suo grado piú alto di « scientificità ». Ed è, fra tutti, l'atteggiamento piú distaccato; l'atteggiamento di chi contempla e scrive arroccato nel sicuro rifugio del *bios theoretikós*, forma superiore di esistenza che consente la osservazione spregiudicata. Si può cioè dire che il pensiero greco — e, in questo caso, il mondo classico — ha conosciuto la sua descrizione piú scientificamente realistica della vita politica nella sua forma piú dottrinariamente disimpegnata, piú aristocraticamente teorica.

MARGHERITA ISNARDI

INTORNO AL CARDINALE OTTAVIO PARAVICINO, A MONSIGNOR PAOLO GUALDO E A MICHELANGELO DA CARAVAGGIO

Tra i codici manoscritti della famiglia vicentina Gualdo, passati, dopo la sua estinzione, al monastero veneziano dei Somaschi, e da qui alla Biblioteca Nazionale Marciana, si trova una silloge di lettere, raccolte e riunite con la cura di un cimelio: sono tutte lettere di cardinali, indirizzate, tra il 1549 e il 1636, ai membri della famiglia. Il contenuto è vario. Ce ne sono, ad esempio, due del cardinale Federico Borromeo a Paolo Gualdo, assai garbate, ma misurate anche nella cortesia e nell'elogio, riguardanti la nascente Biblioteca Ambrosiana, un libro del Gualdo, la canonizzazione di san Carlo. Ce ne sono che riguardano questioni private, o amministrative, o di carriera, come quelle del cardinale Federico Cornaro e del cardinale Francesco Barberini a Giuseppe Gualdo. E ce ne sono altre che rispecchiano solamente un'amicizia, e un uguale, sereno gusto di vivere: quelle, cioè, del cardinale Ottavio Paravicino a monsignor Paolo Gualdo. Una si distingue però, per l'interesse e per la curiosità del suo contenuto: una lettera che riguarda, nella sua prima parte, Michelangelo da Caravaggio [1].

Lo scrivente e il destinatario di questa lettera, Ottavio Paravicino e Paolo Gualdo, si erano conosciuti, nel 1592, a Roma, in occasione di un viaggio che il Gualdo vi aveva fatto con un vicentino, Gerolamo Velo, vescovo di Larino [2]. Si erano rivisti poi, nel 1598, a Ferrara, dove entrambi

[1] Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (Bibl. Naz. Marc.), ms. it., X. 69 (6710). Si tratta della famiglia Gualdo, ramo detto « della Pusterla ».

[2] Traggo questa e le successive notizie da un codice della Bibl. Naz. Marc., it., VI, 146 (5679), contenente notizie storiche sulla famiglia Gualdo e in particolare una biografia di Paolo Gualdo, con allegati lettere e altri documenti, scritti in buona

erano andati, il primo al seguito di papa Clemente VIII, il secondo con il vescovo di Padova, per rendervi omaggio al papa, all'indomani della devoluzione della città alla Sede Apostolica [3]. Ma la loro amicizia era nata durante un nuovo soggiorno del Gualdo a Roma, tra l'autunno e l'inverno del 1602-1603: ed era nata quasi dall'incontro immediato e spontaneo dei due temperamenti, malgrado la differenza della loro condizione [4].

Ottavio Paravicino, cardinale dal 1591, era a quell'epoca una delle maggiori personalità del Sacro Collegio, anche se non in primissimo piano nella rosa dei papabili. Patroneggiava nella corte romana gli interessi dell'Impero; consigliava e guidava, nei difficili passi del mondo curiale, gli ambasciatori di Rodolfo II: e alla morte del cardinale Madruccio, gli veniva affidata la cura della nazione tedesca [5]. Lo si considerava anche

parte di sua mano. Le notizie storiche sulla famiglia e la biografia di Paolo sono attribuite da A. Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo canonico e fondatore del museo Gualdo in Vicenza nel secolo XVI*, Vicenza, 1856, a un erudito di Rimini, Claudio Paci. Ma il Paci si era limitato a fornire informazioni e documenti sull'origine ariminense della famiglia Gualdo. « Come si vede da quanto ne scrive e attesta il cavalier Claudio Paci gentilhomo et historico di quella città con la presente sua scrittura, la quale ne è parso di registrare qui ad perpetuam rei memoriam », si dice all'inizio del codice: ma poi, a c. 14v, finisce evidentemente la parte del Paci, e comincia quella sui contemporanei di Paolo e soprattutto su Paolo. Dato che, come ho già detto, tutto è di mano di questo, data la minuzia di notizie biografiche che si danno su di lui, dato il tono molto lusinghiero, anche se misurato, con cui si parla di lui, è mia opinione che l'autore sia proprio Paolo Gualdo. Mi pare che anche G. G. Zorzi, *Paolo Gualdo. Vita di Andrea Palladio*, in « Saggi e memorie di storia dell'arte », Fondazione Giorgio Cini, II, 1958-1959, p. 98, ritenga che il codice con la vita di Paolo Gualdo sia di mano di questo. L'incontro romano del Gualdo col Paravicino è riferito a c. 38 del codice.

[3] *Ib.*, c. 41.

[4] *Ib.*, c. 42. Dell'incontro con il cardinale Paravicino, nell'autunno del 1602, e dell'importanza di esso per la sua vita, il Gualdo parla nel suo libro su Giovan Vincenzo Pinelli (*Vita Joannis Vincentii Pinelli patricii genuensis...*, Augustae Vindelicorum, 1607, p. 121): « Mihi vere, iter protinus remetiri constitutum erat, quod haud passus vir illustrissimus Octavius Card. Paravicinus Sacri Rom. Imperii Protector, cui propriae dotes, probitas, humanitas, solertia, splendoris non minus, quam adventitii amplissimae dignitatis, et avitae gloriae tituli contulerunt. Hic me multos iam annos addictum sibi (absit verbo invidia) unice fovet... Hinc ego hyemem Romae exegi totam... ».

[5] Su Ottavio Paravicino, v. A. Ciaconius ecc., *Historiae pontificum romanorum et S.R.E. cardinalium*, t. IV, Roma, col. 228. Per i rapporti con l'Impero, cfr. L. v. Pastor, *Storia dei papi*, XI, Roma, 1929, pp. 120, 231, 298. E più dettagliatamente, sull'appoggio da lui dato agli ambasciatori di Rodolfo II, sono da vedere i dispacci dell'ambasciatore veneziano a Roma, Francesco Vendramin del 19 e 26 aprile e del

membro del gruppo filospagnolo [6]. Ma era soprattutto partigiano del cardinale Baronio: nei conclavi del 1605, alla morte di Clemente VIII e di Leone XI, si batterà calorosamente per l'elezione al papato dello storico, ne sosterrà la candidatura presso l'imperatore e presso l'ostilissimo re di Spagna [7]. Cesare Baronio aveva avuto una parte fondamentale, determinante, nella vita del Paravicino. Aderendo a un consiglio del suo grande amico e maestro, Filippo Neri, era stato precettore del Paravicino, nella sua casa paterna di Roma, per sette anni. Poi, aveva introdotto il pupillo nell'oratorio e nella congregazione; e lì, vivendo per una ventina d'anni in stretto contatto con san Filippo, impiegato nei compiti più umili accanto a lui, o nella predicazione della storia ecclesiastica, in cui doveva esser assistito dal Baronio, Ottavio Paravicino aveva fatto la sua preparazione spirituale [8]. Nella sua carriera futura aveva modo di provarla. Dapprima, nel 1584, per raccomandazione dello stesso santo, era stato nominato vescovo di Alessandria. Poi, nel 1587, era stato mandato in Svizzera, quale nunzio apostolico [9]. Vi aveva ottenuto risultati notevoli. Gli si attribuiva il merito di aver fermato lo sviluppo della riforma protestante in quei paesi, e non solo in virtù della sua attività diplomatica, ma piuttosto per il risveglio di fede cattolica che vi aveva suscitato e per il vigore di nuove energie spirituali che aveva dato alle superstiti forze cattoliche [10]. La nomina al cardinalato, da parte di Gregorio XIII, era stato il riconoscimento

24 maggio 1603 in ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA (A. S. V.), *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1603, Filza (F.) 50.

[6] L. v. PASTOR, *op. cit.*, XI, p. 766. Aveva avuto un momento difficile intorno al 1598 (v. la relazione dell'ambasciatore veneziano Giovanni Dolfin, in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, edite da E. ALBERI, X, Firenze, 1857, p. 487).

[7] L'ambasciatore veneziano a Roma Agostin Nani scriveva, nella 1ª lettera del 26 marzo 1605, alla morte di Clemente VIII, che il Paravicino favoriva il Baronio: «et sempre l'ha rappresentato all'imperatore per favorevole alle cose sue, et subito morto il pontefice lo raccomandò in Spagna con corriero espresso al duca di Lerma» (in A. S. V., *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1605, F. 54).

[8] L. PONNELLE e L. BORDET, *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, trad. it., Firenze, 1931, pp. XXXIV, 163, 165, 207, 209, 210, 223, 239, 327, 432. Sui legami tra il Baronio e il Paravicino, v. anche G. MARCIANO, *Memorie storiche della congregazione dell'oratorio*, I, Napoli, 1693, p. 294: il BARONIO dedicava al Paravicino il 4° tomo degli *Annali*. V. anche sul Baronio e il Tarugi e san Filippo Neri, *Dicta et facta Sancti Philippi Nerii*, dal *Philagios* di FEDERICO BORROMEO, in A. SABA, *Federico Borromeo e i mistici del suo tempo*, Firenze, 1933, p. 261.

[9] L. PONNELLE e L. BORDET, *op. cit.*, p. 432.

[10] L. v. PASTOR, *op. cit.*, X, p. 377 e sgg. Anche il Baronio, nella dedica citata del 4° tomo degli *Annali*, ricordava con profonda ammirazione l'opera del Paravicino tra gli Svizzeri.

ufficiale della sua opera. Ma in lui, come negli altri due cardinali già oratoriani, Cesare Baronio e Francesco Maria Tarugi, era rimasta vivissima la nostalgia della vita semplice e serena della congregazione: avrebbero rinunciato, il Baronio e il Tarugi, alla dignità cardinalizia, pur di ritrovare quell'umiltà e quell'intensità di fede. In uno degli ultimi giorni di vita del santo il Paravicino — « quasi non poteva parlare, per il dolore », — aveva avuto dal moribondo l'incarico di aiutarlo: « Quando io tosso, che voglio sputare, pigliate voi la catinella; et voglio che me serviate, come facevate prima », gli aveva detto Filippo. « Et questo — continuava a riferire un teste, al processo di canonizzazione — il padre lo faceva, perché sapeva, che al detto s.r cardinale li piaceva farli servitio, et servirlo, come haveva fatto molti anni, quando era giovane »[11].

All'epoca del loro secondo incontro, ossia sul finire del 1602, Paolo Gualdo, pur coetaneo del Paravicino — era nato a Vicenza nel 1553, e il cardinale a Roma, nel 1552 —, era invece un semplice monsignore, senza incarichi precisi, al seguito del vescovo di Padova Marco Cornaro. Non aveva voluto esser altro: a un canonicato vicentino aveva rinunziato anni addietro; alla carica di vicario generale della diocesi patavina, offertagli dal vescovo, aveva opposto un rifiuto. Il Gualdo si appagava della sua indipendenza, che gli rendeva più agevoli i rapporti con i superiori ecclesiastici, che gli lasciava agio di badare a qualche questione familiare, e che gli permetteva di seguire l'attività da cui traeva la sua rinomanza, quella di letterato. Aveva una certa fama, e moltissime amicizie, in questo campo, da qualche filologo straniero, come Ericio Puteano e Marco Velsero, a tutto il gruppo degli umanisti padovani e veneziani. In gioventù, malgrado l'indirizzo giuridico dei suoi studi, e poi, nella sua maturità, malgrado gli impegni ecclesiastici, non aveva mai omesso di coltivare le lettere e le arti, e di scrivere egli stesso, in prosa e in versi, raggiungendo una certa maestria perfino nelle composizioni « in lingua antica padovana »[12]. Aveva

[11] *Il primo processo per san Filippo Neri...* edito e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian..., I, Città del Vaticano, 1957, p. 356: interrogatorio di Marcello Vitelleschi, canonico di santa Maria Maggiore. Sulla nostalgia che Cesare Baronio e Francesco Tarugi avevano per l'oratorio, per il quale avrebbero rinunciato al cardinalato, come dicevano, cfr. L. v. Pastor, *op. cit.*, XI, p. 463. Ma soprattutto è da vedere G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio*, Roma, 1907.

[12] La fonte di tutte queste notizie biografiche sul Gualdo rimane anzitutto quella vita ms., cit., conservata alla Bibl. Naz. Marc. Paolo Gualdo era nato a Vicenza il 25 luglio 1553. V. anche la *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della città come del territorio di Vicenza...* del P. F. Angiol Gabriello di Santa Maria, VI, Vicenza, 1782, p. X e sgg. Una grossa silloge di lettere inviata a Paolo Gualdo è a stampa in

avuto grande ammirazione per Torquato Tasso, che aveva ospitato, nel 1578, nella sua casa di Padova [13]. Pare che avesse conosciuto anche Andrea Palladio, di cui doveva scrivere la biografia, e l'allievo di questo, Vincenzo Scamozzi [14]. Ma nella vita del Gualdo, accanto agli studi giuridici, ai suoi svaghi letterari, ai suoi impegni ecclesiastici, c'era stato posto per una schietta operosità religiosa, particolarmente durante i soggiorni padovani, sotto la guida della compagnia di Gesù. I padri della compagnia, a Padova, si adoperavano per svolgere lavoro di missione e di proselitismo nell'ambiente dell'università e avevano costituito, nel 1579, a tale scopo, una congregazione sotto il titolo della Beata Vergine, destinata a riunire « scolari provetti e dottori dello Stato ». Il fondatore di essa, padre Agostino Genovese, aveva subito pregato il Gualdo di entrarvi. E nel 1585, dopo il conseguimento del dottorato, e dopo aver frequentato un ciclo di lezioni di teologia e di « casi di coscienza » impartito dai padri, veniva nominato prefetto della congregazione. E alla compagnia restava affezionatissimo anche col passar degli anni [15]. Gli interessi religiosi e le attitudini letterarie e artistiche non erano nuovi, comunque, in casa Gualdo. Si può dire, quanto a queste, che ve le avesse portate un prozio di Paolo, Girolamo Gualdo, uomo che aveva vissuto a lungo a Roma, tra case cardinalizie e corte pontificia, e che, tornato in patria, aveva voluto dare alla sua dimora vicentina e a quella agreste di Villaverla, con affreschi, collezioni di quadri e di libri, qualcosa che ricordasse lo splendore e il fascino dell'ambiente romano. Ma aveva introdotto anche dell'altro, nella sua casa, un clima disteso, di sorridente serenità, che si era trasmesso poi nel carattere bonario e ilare dei nipoti [16]. Un fratello di Paolo, Girolamo, entrato in compagnia di Gesù e discepolo diletto del Bellarmino, era noto per il suo temperamento gio-

un vol. intitolato *Lettere d'uomini illustri che fiorirono nel principio del sec. XVII...*, Venezia, 1744.

[13] Sull'incontro col Tasso, v. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, I, Torino-Roma, 1895, pp. 286-288, dove è riportato integralmente il brano della cit. biografia del Gualdo che ne riferisce.

[14] Questa vita del Palladio scritta dal Gualdo, pubblicata per primo da G. Montanari a pp. VII-XII del libretto *Del teatro olimpico di Andrea Palladio in Vicenza*, Padova, 1749, è ora ristampata, di sul manoscritto da G. G. Zorzi, in « Saggi e memorie...» cit. Lo Zorzi informa (p. 93 e sgg.) che il Gualdo, il quale conosceva bene Vincenzo Scamozzi, allievo del Palladio, aveva preparato una prefazione per l'*Idea dell'architettura universale*, conservata nel cod. marciano, più volte cit., it. VI, 146 (5979).

[15] Sulla collaborazione col gesuita padre Reggio, per la stesura di un trattatello su un tema di viva attualità, l'arte del predicare, v. nella vita del Gualdo cit., pp. 29-32.

[16] *Ib.*, c. 17 e sgg.

viale, placido, dolce [17]. Quanto a monsignor Paolo, si diceva che fin da giovanissimo avesse manifestato natura « placida, allegra et inclinata alla religione »; da studente, si era rivelato addirittura « facetissimo », sempre pronto alle « burle » e alle « piacevolezze »[18]. Né si era smentito col passar degli anni. Tanto che un amico, Alessandro Tassoni, doveva fissare così, in un'ottava della sua *Secchia rapita*, il ritratto di lui: « Egli era uom d'anni cinquantadui / Dotto e faceto, e con le guancie asciutte, / Solito sempre a dar la baja altrui, / Che sapea tutti i motti di Margutte... »[19].

Proprio una compagnia siffatta, culturalmente raffinata, ma priva di pedanteria, devota e comprensiva e fidata, eppur lieta e scherzosa, era quello che il cardinale Paravicino desiderava, e non riusciva a trovare, nel suo mondo romano. Il cardinale, « gobbetto dalla faccia sveglia », come lo indica lo storico dell'oratorio [20], aveva bisogno di sentire intorno a sé un'atmosfera di schietta e semplice letizia, libera ogni tanto dagli impacci della compunzione cupa e lacrimosa, come quella che forse aleggiava, nei vecchi tempi dell'oratorio e della congregazione, intorno al santo della letizia, Filippo Neri. Chi restava ora a rappresentare il gruppo, il cardinale Baronio, che trovava la sua distensione e la sua serenità solo nel pensiero della morte, non poteva evidentemente appagare l'esigenza del suo antico discepolo [21]. Il monsignore padovano, maestro di burle e di facezie e.

[17] Nello stesso codice marciano, c'è una breve biografia di Girolamo Gualdo, fratello di Paolo, scritta, a mio vedere, da questo. Si parla di Girolamo, scomparso prima di Paolo, del suo carattere sereno e ilare, delle sue qualità intellettuali, riconosciute da un maestro quale Roberto Bellarmino, con profonda tenerezza. E anche qui ci si abbandona a grandi elogi della compagnia di Gesù, accolita, è detto, dei migliori ingegni di Europa. Paolo Gualdo era andato a visitare il fratello, al Collegio romano, nel 1592, in occasione del suo primo viaggio a Roma.

[18] Nella vita cit., a c. 26. Di Giuseppe Gualdo, padre di Paolo, si doveva scrivere che aveva « una ciera sempre gioviale et allegra », e celebrare, con lo scintillio della salute, la poderosa robustezza dell'appetito (*ib.*, c. 25).

[19] *La secchia rapita, poema eroicomico di* Alessandro Tassoni, *colle dichiarazioni di Gaspare Salviani romano*, Modena, p. 276. V., sui rapporti tra il Tassoni e il Gualdo a proposito de *La secchia rapita*, le *Lettere di Alessandro Tassoni...* a cura di G. Rossi, II, Bologna, 1910, pp. 3 e 4-5.

[20] Questa caratterizzazione fisica del cardinale Paravicino è in L. Ponnelle e L. Bordet, *op. cit.*, p. 432 (« Come avrebbe potuto esser meno premuroso di venire a veder Filippo un altro cardinale, Ottavio Paravicino? Era venuto su accanto a lui. Questo gobbetto dalla faccia sveglia non lasciava mai la sua camera... »).

[21] Su questo aspetto del carattere del Baronio e sul contrasto con quello di altri oratoriani, v., oltre all'opera, più volte cit., di L. Ponnelle e di L. Bordet, pp. 162-163, il celebre dialogo *Philippus sive de laetitia christiana*, di Acostino Valier, amico degli oratoriani, edito da C. Cavattoni, con una prefazione biografica sul

d'altro canto, assiduo ammiratore della compagnia di Gesù, era invece quanto faceva al suo caso. Quando il Gualdo era venuto a Roma, dunque, sul finire del 1602, il cardinale aveva fatto di tutto perché non ne ripartisse, e si fermasse a Roma, presso di lui: gli avrebbe messo a disposizione la parte migliore del palazzo, la sua carrozza, la sua servitù. L'avrebbe lasciato libero di andar dove voleva, al mattino, per le sue visite e le sue devozioni. « Mi basterebbe — egli avrebbe detto al Gualdo — che il doppo pranzo andassimo di compagnia a spasso e poter con voi sfogar ogni mio intimo, poiché non ho nissuno al quale così confidentemente aprissi tutti i miei pensieri et intimi segreti quanto a voi »[22]. Paolo Gualdo non aveva potuto restare, allora, chiamato a Padova dai suoi doveri verso quel vescovo; ed era tornato a Roma solo nel 1606, per restarvi fino al 1609; soggiorno assai lungo, e quanto mai propizio, che gli aveva evitato i rischi spirituali e temporali della presenza nel territorio della Repubblica di Venezia durante il periodo dell'Interdetto [23]. Ma l'amicizia non doveva interrompersi né affievolirsi, con la lontananza. Si era bensì intrecciata tra di loro una corrispondenza abbastanza fitta, in cui potevano trovar sfogo i sentimenti reciproci di affetto e insieme il bisogno, particolarmente vivo, forse, nel cardinale, di compiacersi in una schermaglia di frizzi ironici e di battute perfino salaci.

« Non so — scriveva una volta il cardinale, in risposta a una lettera che non l'aveva del tutto soddisfatto — non so che mi ritenga più a non bravarla, se l'opinione che veramente sia lei un buon cavaliere, o se la riverenza che porto alle honorate (se bene non heroiche) sue virtù... Prego monsignor mio vescovo che la rimandi un poco di qua, perché la poneremo in forma, et la rimanderemo poi con la pelliccia in là non di galoppo, ma in carrozza ». Sul finire della lettera, dopo un accenno malizioso al rapido crescere del nipotame del Gualdo, chiedeva bensì scusa delle impertinenze in cui scivolava; ma si giustificava di farlo per la speranza di alimentare in tal modo la polemica scherzosa. In *post scriptum*, però, con un ritorno di preoccupazione, insisteva a chiedere: « Se per sorte vostra signoria entra

Valier e con la traduzione italiana del dialogo di A. Cesari, a Verona, 1862. Sul detto dialogo, v. A. Dupront, *Autour de Saint Filippo Neri: De l'optimisme chrétien*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », XLIX (1932), pp. 219-259.

[22] Nella vita, cit., c. 42 v.

[23] Nella vita, c. 43 v, c'è un fondo respiro di sollievo per aver scampato quel rischio, assai grave per un fedele della compagnia di Gesù come lui: « Onde Paolo rese infinite grazie a Dio benedetto che l'havesse prima che venisse l'interdetto cavato fuori da quel stato e da quella travagliosa confusione ».

in valige per questa mia troppa libertà, di gratia me lo avvisi... »[24]. Il Gualdo non era uomo da prendersela, e la corrispondenza poteva continuare sul solito tono. Anzi, si era arrivati al punto che il Paravicino, un giorno che aveva scritto una lettera seria, si era sentito lui stesso in dovere di scusarsi, per non aver avuto « tempo da burlare seco »[25]. Neppure su certi temi che, per la sensibilità di un ecclesiastico, potevano essere delicati, il cardinale si precludeva la celia. Come vedremo, in fondo alla lettera sul Caravaggio il Paravicino non si risparmierà un'insinuazione maligna sull'amicizia nata tra il Gualdo e una giovane duchessa vedova [26]. Né si era tenuto indietro quando gli era capitato di parlare di questioni della diocesi patavina: « Il signor Quarengo et vostra signoria — aveva scritto nel maggio del 1602 — mi pare, che per un grasso et magro habbino preso a seguitare monsignor vescovo nelli spassi et delitie; alle visite poi e riforme metteremo il ferraiolo sotto il braccio, et chi haverà la sciatica, e chi la doglia segreta... »[27]. E sette anni dopo, quando il Gualdo otteneva, con

[24] Cod. cit. della Bibl. Naz. Marc., it. X. 69 (6710), lettera del 24 gennaio 1604,

[25] *Ib.*, 30 dicembre 1605.

[26] Il Paravicino pare che si riferisca senz'altro a quella duchessa di Sangro che, rimasta vedova a Venezia, era stata accompagnata dal Gualdo a Roma; e si era tanto affezionata a lui, da chiedere insistentemente che la scortasse fino a Napoli (nella *Vita*, cit., c. 42; anche nella *Vita Ioannis Vincentii Pinelli* cit., pp. 116 e 120, il Gualdo insiste con trasparente compiacimento sulle qualità della duchessa e sull'affezione che le era presa verso di lui). Il Gualdo era stato pregato dal cardinale di Montelparo e dal Paravicino, nello stesso 1603, di assistere un nipote e una nipote del primo, venuti a Padova per cure (nella *Vita* ms., cit., c. 43 v).

[27] Cod. cit. it. X. 69 (6710), lettera del 17 maggio 1602. Mi sembra che in questa lettera il Paravicino voglia incitare, con un piglio scherzoso solo apparente, il Gualdo, il Querengo e magari lo stesso vescovo di Padova a compiere il loro dovere, senza indulgere troppo agli svaghi e alle comodità e senza ricorrere a scuse, poi, per quello che non si sarà fatto. Il « signor Quarengo » qui nominato mi pare che sia senz'altro Antonio Querengo (meglio che Quarengo) nato a Padova nel 1546 e morto a Roma nel 1633, monsignore e letterato assai noto nel suo tempo (v. su di lui e sul nipote Flavio, G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova, 1836, p. 134). Egli era molto amico di Paolo Gualdo (v. *Vita Io. Vinc. Pinelli*, cit., p. 35); come lui era membro dell'accademia dei Recovrati, come lui era stato al seguito del vescovo di Padova, Federico Corner. Il Querengo, intimo del cardinale Federico Borromeo (v. in Biblioteca Ambrosiana, Milano, tra le lettere borromeiane, quelle del Querengo e G. Gabrieli, *Federico Borromeo a Roma*, in « Archivio della società romana di storia patria », 56-57 (1933-34), p. 181) frequentava a Roma la Vallicella, insieme all'amico poeta Giovanbattista Strozzi. Entrambi avevano « un fervore » platoneggiante « degno di quello del cardinal Valier, cosicchè la Vallicella può considerarsi come il rifugio del platonismo in una città dove va aumentando l'influenza di Aristotele ». Con loro era il Bellarmino, che proponeva a Clemente VIII di fondare una cattedra di filo-

l'aiuto delle raccomandazioni del Paravicino, la nomina ad arciprete della cattedrale di Padova, da lui allora ambitissima, era questo il commento cardinalizio: « Stia sana et allegra, si lasci crescere la barba per esse(r) molto et non poco reverendo ». Lo assicurava che tutti si erano rallegrati della notizia: « Pensi che dirò io che intus per la pellicia spelata et in cute per quella nobil rognia la conosco meglio delli altri... »[28].

Lettere, dunque, dal piglio cordiale e franco; scritte in uno stile brioso, agile, disinvolto, fiorito di paradossi e di strane espressioni idiomatiche, di cui forse solo il Paravicino e il Gualdo potevano cogliere il senso e i riferimenti. Anche la lettera riguardante il Caravaggio, scritta nell'agosto del 1603, quasi all'inizio, quindi, della loro corrispondenza, partecipa apparentemente di questo carattere. Ma ben altri sono le difficoltà e i problemi che essa pone:

Molto Rev. Sig.r come fratello,

Michelangelo da Caravaggio Pittore eccellente, dice, che capitò per ombra, o spirito in Vicenza, e trovò un galant'huomo, che si diletta de pittura, et li fece mirabili interrogationi; discrive, ma non dipinge col pennello un prete, ch'ha cera di reformato, et se non parla pare un Theatino; ma che nelli discorsi tocca galantemente d'ogni cosa; pare ch'abbia tintura de tutte le scienze, ma dice bene, che per non saperne lui, non pote toccare la medolla, se sapeva da dovero, lo discrive volonteroso di far dipingere, et hora discorreva delle Chiese, hora di far qualche bell'opra per Mons.r Vescovo di Padova; ma chi gli havesse fatto qualche quadro, che fusse in quel mezzo fra il devoto, et profano, che non l'haveria voluto vedere da lontano; E vero, che li cacciò di mano non so quanti scudi, et buone spese, V. S. di gratia ci dichiari come può essere tutto questo senza essersi partito di qua, et chi è questo Religioso Vicentino così curioso, et diligente.

sofia platonica alla Sapienza (in L. PONNELLE e L. BORDET, cit., p. 431 e nn. 2 e 4). Anche Antonio Possevino e Lconetto e Achille Gagliardi, della stessa compagnia di Gesù, amici del Gualdo, avevano avuto un analogo proposito di contrapporre a Padova e a Venezia dei centri di filosofia platonica all'imperante aristotelismo (cfr. G. CASTELLANI S.I., *La vocazione alla compagnia di Gesù del P. Antonio Possevino*, in « Archivum Historicum Societatis Iesu », XIV (1945), p. 115; P. PIRRI S.I., *Il P. A. Gagliardi, la dama milanese, la riforma dello spirito e il movimento degli zelatori*, *ib.*, p. 33; [A. POSSEVINO], *Risposta di Teodoro di Famagosta all'Aviso mandato fuori dal signore Antonio Quirini senatore veneto*, Bologna, 1606, p. 5).

[28] *Ib.*, 5 settembre 1609; e il 21 dello stesso settembre il Paravicino scriveva al Gualdo: « Subito diventato arciprete, vi lamentate d'inappetenza, lasciatelo di gratia a chi la pretendeva e non l'ha havuto, et non vi mettere in dignità et prelatura perchè verranno le podagre et mille conseguenze noiose ».

Stavo con fastidio di non haver lettere di V. S. quando mi è capitata quella di XXV piena di buona cera, di recreatione di Villa, et dolcissime conversationi et più d'ogni cosa ci rallegriamo della sua salute, et che già sia in termine, che possa consolare una Duchessa vedova, et fatigare in opere buone, e Sante.

Alle care raccomandationi de tutta Vicenza bisognaria, ch'io rispondessi, come a carissima sorella, ma rispondi V. S. la prego per me, che sa quanto amo tutti quei SS.ri; et a Mons.r Vesc.o dia i miei cari saluti insieme con tutti, che a tutti insieme prego io da Dio benedetto molta.

Di Roma li 2 d'agosto MDCIII.
Di V. S. molto Rev.

aff.mo come fratello
il card.le Paravicino

Ho preferito trascrivere la lettera per intero affinché ci si possa rendere conto delle differenze tra le varie parti [29]. Differenze che non sono soltanto di contenuto (l'episodio di cui è protagonista il pittore lombardo, gli svaghi villerecci del Gualdo, la risposta a una domanda o a un voto — non si sa quale — espresso dai vicentini), ma che si riferiscono soprattutto al contrasto tra l'oscurità della prima parte e la chiarezza delle altre due. Quando il cardinale parla del Gualdo in villa è evidente lo scherzo su persone e cose ben precise; quando replica ai vicentini, si sente che accenna a cose concrete. Ma nella prima parte, non si capisce bene dove cominci lo scherzo e dove il serio; tutto sa di sibillino, tutto si muove in un giro di frasi tortuose, con accenni a fatti che paiono reali e che son velati, nella frasi successive, dal dubbio o dall'ironia. Ritengo pertanto necessario o almeno utile ripercorrerla quasi parola per parola, in modo da cercare di dipanarla e di afferrarne, per quanto possibile, il senso.

Il Caravaggio, « pittore eccellente », avrebbe detto al Paravicino, o ad altri che gliel'avrebbe riferito, di aver fatto un viaggio a Vicenza, dove si sarebbe trovato con un personaggio dotto e stravagante, assai curioso di lui e della sua arte. Il viaggio a Vicenza, però, sarebbe avvenuto « per ombra o spirito »: un viaggio fantastico, dunque, mai effettuato in realtà (e alla fine del brano se ne avrà esplicita conferma); ma, nell'intento del Paravicino, esso ha solo valore allusivo alla patria del misterioso perso-

[29] Dati i difficili problemi interpretativi posti dalla lettera, che è conservata nel cod. marciano it. X, 69 (6710), più volte cit., ho ritenuto opportuno presentarla qui con assoluta fedeltà, cioè con la punteggiatura e con le stesse maiuscole e minuscole del ms. Mentre, per altri documenti e per brani di questo riportati nel testo e nelle note, ho modificato, conforme alle consuetudini vigenti, punteggiatura e maiuscole secondo l'uso moderno. La lettera è di mano di amanuense: saluti e firma sono autografi.

naggio incontrato dal pittore (e anche di questo si avrà, in seguito, conferma). « Un galant'huomo che si diletta de pittura », è la prima presentazione del personaggio. « Un prete », specifica subito dopo, ripetendo per maggior precisione il ritratto caravaggesco (fatto con le parole, questa volta, egli nota, e non col consueto pennello); un prete con l'aria (« cera ») severa da frate riformato, tale, insisteva, che se non parlava sembrava perfino un teatino: cioè un modello di compunzione. Se parlava, però, faceva ben altra impressione, di uomo quanto mai dotto e brillante; ma, il Caravaggio avrebbe anche detto, la sua poteva essere un'impressione fallace, perché egli non aveva nulla da contrapporre a quello sfoggio di sapere e non era in grado, pertanto, di valutare se fosse coltura soda, quella del prete, oppure semplice messinscena ad uso degli ignari. Si arriva così al tema principale del colloquio: la pittura. Il prete avrebbe voluto far dipingere al Caravaggio qualche quadro: o, genericamente, per le chiese, o, più specificamente, per il vescovo di Padova. « Ma — avrebbe proseguito il prete — chi gli havesse fatto qualche quadro »: se qualcuno (cioè il Caravaggio, dato che il « chi », in forma indeterminata, sarebbe usato, a mio vedere, solo per dare intensità misteriosa alla frase e il « gli », più che significare « per lui », sarebbe riflessivo, usato pur esso per rafforzare la frase) se qualcuno, dunque, avesse fatto qualche quadro « che fusse in quel mezzo fra il devoto et profano » (mi sembra si debba intendere: a soggetto sacro, ma non trattato con la dovuta gravità), « che non l'haveria voluto vedere da lontano ». Quest'ultima proposizione è veramente una delle chiavi della lettera, la depositaria del suo recondito significato. L'interpretazione più letterale e più convincente è questa: se il Caravaggio avesse fatto un quadro « in quel mezzo fra il devoto et profano », non l'avrebbe voluto vedere affatto; il « da lontano » sarebbe usato nell'accezione di « per nulla, assolutamente ». La proposizione che segue, « È vero che li cacciò di mano non so quanti scudi et buone spese », attenua, sebbene in modo assai vago, questa recisa negazione: ciononostante, il Caravaggio riuscì ad avere dal prete vari scudi, o mance, o anticipi (« buone spese »). Il Paravicino sembra insinuare un dubbio. La chiusa del brano, con quella domanda esplicita sulla fondatezza dell'episodio e sull'identità del prete, è collocata, infatti, quasi a continuazione logica della notizia del versamento dei danari al Caravaggio, e sembra sottolinearla e darle rilievo. « Vostra signoria — scrive il Paravicino — ci dichiari come può essere tutto questo senza essersi partito di qua, et chi è questo religioso vicentino così curioso, et diligente ». Cioè senza che il Caravaggio (non si può intendere che lui) abbia lasciato Roma. Del religioso si dice esplicitamente che è di Vicenza; della città

cui si accennava fantasiosamente all'inizio. E a quanto già detto sulla sua aria di macra spiritualità, sulla sua loquela raffinata e disinvolta, si aggiungono due nuovi attributi, « curioso et diligente ».

La lettera pone, si può ora ripetere, vari interrogativi. Il primo è se questo episodio caravaggesco sia una pura invenzione del cardinale o se abbia qualche base reale. E poi: se egli l'abbia riferito al Gualdo, appassionato di pittura, per burlarsi di lui o per stupirlo con un raccontino stravagante su una personalità ben nota nel mondo artistico romano quale il Caravaggio; o se il piglio scherzoso non esprima, da parte del Paravicino, ammirazione per il pittore che giudicava « eccellente » e sul quale il parere del Gualdo era magari discorde; o se piuttosto la celia non sia, in questo caso, una patina convenzionale, che veli od attenui un'insinuazione maligna, forse un vero rimprovero per il colloquio che il « religioso vicentino » avrebbe avuto col Caravaggio. Ed è da chiedersi anche se il Paravicino intendesse mettere in chiaro se c'era stata davvero un'ordinazione del quadro con quel carattere « fra il devoto et profano », per deplorarla in quanto radicalmente contraria ai canoni allora vigenti sull'arte sacra; e perché, date queste convinzioni del cardinale, il Caravaggio avrebbe fatto sapere proprio a lui, o a suoi conoscenti, che gli si era parlato di un siffatto tipo di quadro. Domande che si accavallano, si determinano, si annullano l'una con l'altra; alle quali una risposta non può essere che approssimativa. Ma è chiaro che, a dispetto della ridda dei dubbi insoluti, l'interesse della lettera rimane: dovuto, com'è, al rilievo dato dal Paravicino al contatto del Caravaggio col prete « curioso et diligente » e, soprattutto all'accenno sul carattere che poteva avere un suo quadro, incerto tra devoto e no. Non si può nascondere, infatti, che dietro a tutto questo vi sia un riferimento — o scherzoso o serio o semiserio — a quelle dicerie e a quei giudizi e a quelle polemiche che il pittore lombardo aveva acceso intorno alla propria arte, giusto in quegli anni.

Fama e dicerie che erano alimentate dalla straordinaria personalità, pittorica ed umana, del Caravaggio. Esuberante, sicuro di sé, facile all'ingiuria ed alla violenza, compiaciuto della sua stravaganza di fare e di sentire e della sua truculenza: nell'agosto del 1603, quando il Paravicino scriveva la lettera al Gualdo, il Caravaggio era già segnato negli atti della giustizia per la facilità con cui dava mano a spada e a bastone; e, pochi giorni dopo l'invio della lettera, era querelato da un collega, Giovanni Baglione, per le ingiurie e le diffamazioni che andava diffondendo, a voce

o per scritto, contro di lui [30]. Ma aveva, come pittore, un senso caldo e pieno del colore, un gioco sapiente delle luci e delle ombre, mirante a « recar forza con vehemenza di chiaro e di oscuro »[31], e una raffinata capacità tecnica, che lasciava stupiti taluni colleghi: come lo stesso Baglione, di fronte ai riflessi luminosi di acqua e di vetro, nel quadro del suonatore di liuto [32]. Ma irrideva al disegno, alla copia degli antichi, agli schemi e ai modelli, a quanto impediva di tradurre, nelle opere pittoriche, la genuina e schietta realtà delle cose e degli uomini. È un « pittore valenthuomo », diceva, chi « sappi depingere bene et imitar bene le cose naturali »[33]. Principio che era diventato la sua bandiera, che ostentava spavaldamente, negando validità artistica a quanto, nel presente e nel passato, era stato fatto contro di esso. Non era cosa nuova; altri pittori, prima di lui, vi si erano attenuti. Ma la sensazione era provocata ora dalla protervia con cui lo proclamava e con cui sprezzava gli altri, compresi i grandi del passato, come Raffaello, con cui minimizzava perfino le proprie opere non conformi a quell'ideale [34]. Gli avversari ritenevano che ci fosse un'unità psicologica o morale tra l'opera del Caravaggio e il suo atteggiamento « un poco discolo », cioè il suo « soverchio ardimento di spiriti »[35]. Così doveva essere per lo Zuccari che, in una lettera di discussa autenticità, avrebbe accostato « la stravaganza del suo carattere e del suo dipingere »[36]. E così era per Carel van

[30] A. Bertolotti, *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, II, Milano, 1881, p. 51 e sgg. I documenti biografici e i brani scritti di valore storico su Michelangelo da Caravaggio sono stati riportati in opere moderne su di lui, tra le quali quella di W. Friedlaender, *Caravaggio Studies*, Princeton, 1955 e quella di S. Samek Ludovici, *Vita del Caravaggio. Dalle testimonianze del suo tempo*, Milano, 1956.

[31] G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni*, Roma, 1672, p. 205.

[32] G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti*, Roma, 1649, p. 136.

[33] A. Bertolotti, *op. cit.*, p. 59.

[34] V. ancora il Baglione e il Bellori, *locc. citt.* Agli apprezzamenti anticaravaggeschi del Bellori ha cercato di togliere valore documentario, intendendoli come frutto di un atteggiamento critico posteriore alla morte del pittore lombardo, D. Mahon, *Studies in Seicento art and theory*, London, 1947, pp. 156-157.

[35] Parole del Baglione, *loc. cit.*

[36] È la lettera di Federico Zuccari a monsignor Cesarini, da Pavia, in *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura* pubblicata da M. Gio. Bottari e continuata da Stefano Ticozzi, VII, Milano, 1922, pp. 514-515. Sia questa, sia le altre lettere dello Zuccari che appaiono in questo volume, da p. 509 a p. 519, indirizzate ad Antonio Chigi, mons. Cesarini, Antonio Brignole, Lodovico Carracci, e conservate, al dire dell'editore (p. 509 n.), negli archivi del Collegio Borromeo di Pavia, sono state giudicate delle falsificazioni da R. Longhi, *Quesiti caravaggeschi*, in

Mander, un conoscente dello Zuccari e fautore, come lui, della pittura di Raffaello Sanzio [37]. La fama del Caravaggio era già giunta sino a lui, in Olanda, nel 1603: « C'è anche un Michelangelo da Caravaggio — scriveva — che fa a Roma cose meravigliose... s'è già acquistato con le sue opere fama, onore, rinomanza ». Il cardine della sua personalità artistica, continuava il Mander, era la ferma convinzione che bisognasse dipingere

« Pinacotheca », I, 1928-29, pp. 30 e 320, che ha rivelato l'incongruenza cronologica della citazione dei Campi, come operanti ancora a Milano, e di « Gio. Batta Armenino », tutti già scomparsi all'epoca della lettera. Giudizio che è stato pienamente confermato da D. MAHON, *op. cit.*, p. 180, il quale ha sottolineato la grossolanità del falso nella citazione, nella lettera dello Zuccari al Carracci, dell'Armenino, cioè, egli dice, dell'autore del libro *De' veri precetti*, apparso nel 1586. Altri invece, tra cui N. Pevsner, confutato dal LONGHI (*ib.*), hanno riconfermato appieno il credito nelle lettere edite dal Ticozzi. In particolare il maggior studioso dello Zuccari, W. KÖRTE, *Der palazzo Zuccari in Rom...*, Leipzig, 1935, p. 78, ha perfino completato le date delle lettere, prive, nell'edizione ticozziana, di indicazione dell'anno, attribuendole tutte al 1604, e correggendo perfino la data della lettera al Chigi, da: « Pavia, 16 maggio, 15... », in: « Pavia, 16 maggio 1604 ». Il Körte però non dice se ha avuto modo di vedere gli originali delle lettere, e dove. All'archivio del Collegio Borromeo a Pavia, attualmente non risultano; e non sono citate da R. MAIOCCHI e A. MOIRAGHI, nello studio su *Gli affreschi di C. Nebbia e F. Zuccari nell'almo Collegio Borromeo, di Pavia*, Pavia, 1908 (per nozze Jacini-Borromeo), in cui s'illustra l'attività pavese dello Zuccari sulla scorta dei documenti conservati all'archivio del Collegio. Il principe Vitaliano Borromeo, cui mi son rivolto per suggerimento dell'attuale direttore del Collegio, mi ha informato molto cortesemente che queste lettere non esistono neppure nell'archivio di famiglia. L'irreperibilità degli originali o delle copie di queste lettere e la citazione dei Campi mi paiono il maggior sostegno alla tesi del Longhi; non già la citazione di « un certo Armenini », che non si vede perchè debba senz'altro essere l'autore del libro *De' veri precetti* (nella lettera non c'è il nome proprio): e se si fosse trattato veramente di Gio. Batta, non ci sarebbe stato ragione di indicarlo a un uomo come il Carracci, certo conoscitore dell'Armenini, con quell'aggettivo indeterminato. Le lettere, comunque, non fanno l'impressione di essere il falso grossolano che il Longhi e il Mahon vorrebbero; se tali fossero state, il Ticozzi avrebbe completato le date, non avrebbe lasciato aperto un tale spiraglio al dubbio Più probabile, a mio vedere, che egli abbia visto le lettere frettolosamente, o che abbia avuto trascrizione, e collocazione erronea, da altri; e che nel pubblicarle egli le abbia manipolate; o che nel trascriverle ne abbia frainteso l'originale (così anche il FRIEDLAENDER, *The Academian and the Bohemian, Zuccari and Caravaggio*, in « Gazette des beaux arts », jan. 1940, p. 34). E basta aver presente i testi delle lettere autografe dello Zuccari a Federico Borromeo, come quella da Venezia del 15 novembre 1603, edita da MAIOCCHI-MOIRAGHI, *op. cit.*, pp. 27-28, o quella ancora inedita conservata alla BIBL. AMBROSIANA, del 20 dicembre 1603, in cod. G 251 Inf., c. 16, per cogliere differenze ortografiche e stilistiche: ma modifiche in tal senso non erano rare, nelle edizioni.

[37] C. VAN MANDER, *Le livre des peintres*, Paris, 1884, pp. 220-221.

dal vero, ispirandosi solo alla natura, rendendola in colore, linee ed essenza, nelle proprie opere. Il Mander non disapprovava, almeno come procedimento tecnico: ma riteneva che fosse necessario, dato questo intento, possedere un discernimento particolare, essere cioè in grado di sceverare accortamente nella natura le cose belle, degne di esser dipinte, dalle meno belle, che non potevano trovar posto nelle tele. Il Caravaggio queste qualità non le aveva: « è un misto di grano e di pula », diceva lo scrittore olandese, un uomo di natura bizzarra, facile a passare dall'arte al gioco e alle zuffe. Tendenze che mal si confacevano con l'alta considerazione che il Mander, d'accordo con lo Zuccari, aveva dell'artista, e che potevano fare del « naturalismo », di per sé buono, qualcosa di pericoloso [38]. Era, in fondo, quanto diceva il Baglione, onestamente, del suo antico nemico: « Se Michelangelo Amerigi non fusse morto sì presto, haveria fatto gran profitto nell'arte per la buona maniera, che presa haveva nel colorire del naturale; benché egli nel rappresentar le cose non havesse molto giudicio di sciegliere il buono, e lasciare il cattivo »[39]. O quanto doveva scrivere, molti anni dopo, Pietro Bellori, ripetendo per il Caravaggio un motto coniato per l'antico scultore Demetrio: « Fu tanto studioso della rassomiglianza che dilettossi più dell'imitatione che della bellezza delle cose »[40]. E ne sottolineava le conseguenze deplorevoli in taluni suoi quadri di soggetto sacro, dove si indulgeva, nelle rappresentazioni, « in leggierezze in riguardo delle parti che una gran pittura haver dee »; dove « si mancava nel decoro ». Il decoro, doveva affermare Federico Borromeo nel suo trattatello *De pictura sacra*, non era necessario solo nel costume degli uomini, ma, ancor più, nelle opere d'arte: « Nam quidquid in artibus hujusmodi contra decorum peccatur, perpetuum, aeternumque est, cum morum utique nostrorum mutatio facilis sit, hique momento pene eodem subijciantur oculis, et substrahantur »[41].

Le deplorazioni di colleghi e di intenditori d'arte, gli stessi ammonimenti dei teorici sul carattere che la pittura sacra doveva avere per realizzare il suo intento fondamentale di edificazione e per non tradursi in scuola di degenerazione del sentire religioso, non avevano effetto. La fortuna di Caravaggio cresceva e si espandeva, fortuna delle sue qualità tecniche e

[38] Questa traduzione italiana del libro di C. VAN MANDER è nel libro cit. di S. SAMEK LUDOVICI, p. 191.

[39] Op. loc. cit.

[40] Op. loc. cit.

[41] F. BORROMEO, *De pictura sacra*, testo e versione a cura di CARLO CASTIGLIONI, con introduzione di GIORGIO NICODEMI, Sora, 1932, p. 4.

della forza delle sue rappresentazioni, di tutte le sue opere, da quelle di soggetto profano a quelle di soggetto sacro. Se taluni eccepivano al pittore la violazione dei canoni della pittura sacra, e rifiutavano certe opere o le facevano rifare, si trovavano subito altri che le acquistavano e le apprezzavano. E ai consensi partecipava il mondo degli appassionati di pittura, prelati, gentiluomini colti, gentiluomini pii, ascritti ai circoli di più intensa devozione: si pensi al cardinale Francesco Maria del Monte, lo « scopritore » di Caravaggio nel periodo della miseria e dell'incomprensione della sua arte, il suo ospite e protettore; ai Crescenzi, legati a san Filippo Neri e la suo oratorio; ad Alessandro Vittrice, che gli ordinava il quadro della Deposizione di Cristo per la cappella di famiglia alla Chiesa Nuova; o si pensi al suo quadro su san Matteo, dipinto per san Luigi dei Francesi, ed acquistato da Vincenzo Giustiniani dopo che i preti della chiesa l'avevano respinto per il poco decoro con cui era rappresentato il santo; e alla stupenda tela sulla morte della Madonna, che aveva subìto la stessa sorte da parte dei carmelitani scalzi di santa Maria della Scala, e che aveva tosto trovato come acquirente il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga [42]. I col-

[42] « Not one of the biographers — scrive W. FRIEDLAENDER, nella sua monumentale opera, cit., *Caravaggio Studies* — explains why Caravaggio, in spite of his strange and individual personality and his violations of decorum, had so many commissions from important churches that he could scarcely carry them out... Thus it was surely — egli aggiunge — not only Caravaggio's technique and method of painting which made so great an impression, but the spiritual content, the new concept of reality, which awoke first curiosity and then admiration » (p. XI). È stato infatti il Friedlaender a sottolineare, svolgendo uno spunto di P. FRANCASTEL, *Le réalisme de Caravage*, in « Gazette des beaux arts », juillet-août, 1938, p. 56 e sgg., i rapporti tra il Caravaggio e l'ambiente della congregazione degli oratoriani, e ad insistere, massime nell'introduzione e nel cap. « Character and religion » della sua opera su una reinterpretazione del significato estetico e spirituale della pittura caravaggesca sulla base delle esperienze religiose suscitate in Roma da san Filippo Neri e dai suoi amici e dalla pratica degli esercizi spirituali (tesi che pare accolta nel vol. recentissimo di E. BATTISTI, *Rinascimento e barocco*, Torino, 1960, pp. 211-212; e H. G. KOENIGSBERGER, *Decadence or Shift? Changes in the Civilization of Italy and Europe in the sixteenth and seventeenth centuries*, in « Transactions of the Royal Historical Society », 5th Series, vol. 10, 1960, p. 13, parla di Caravaggio « attracted to the circle of San Filippo Neri »). Sugli estimatori del Caravaggio, e devoti a san Filippo, Giacomo Crescenzi e Marcello Vitelleschi, v. *Il primo processo per san Filippo Neri*, cit., pp. 13 e 357. Il Friedlaender è incorso invece in un equivoco riguardo un'altra persona assai cara a san Filippo, Pietro Vittrice. A p. XXV della sua op. cit. egli scrive che la Deposizione per la cappella della Pietà a santa Maria in Vallicella « was made for Pietro Vittrice ». Ancora a p. 187 egli scrive che « around 1601 Vittrice (che aveva acquistato la cappella in santa Maria in Vallicella anni

leghi del Caravaggio, messi in disparte dal suo successo, se ne rammaricavano, incolpandone la moda e il conformismo: « Nondimeno — concludeva Giovanni Baglione quel suo giudizio sui pregi e sui difetti della pittura caravaggesca — acquistò gran credito, e più si pagavano le sue teste, che l'altrui historie, tanto importa l'aura populare, che non giudica con gli occhi, ma guarda con l'orecchie »[43]. Sembrava un malinconico riferimento, oltre che al proprio tramonto, a quello del « principe » dell'accademia, e pittore di fatti storici, Federico Zuccari. Il quale, conscio del compiacimento del Caravaggio per lo stupore suscitato dalla sua novità, mirava a colpirlo proprio in questo, qualificandolo un epigono o un ripetitore di Giorgione[44]. E, secondo la lettera dianzi citata, si sarebbe consolato della fortuna del pittore lombardo al pensiero che « i signori credendosi più fini conoscitori in ragione delle ricchezze e del grado loro, giudicano bello tutto ciò che ha un'aria di novità ed è fatto per sorprendere »[45].

Il contrapporsi, tra i contemporanei, di consensi e di dissensi all'opera di Caravaggio, di accuse di scarsa considerazione al significato e alla finalità religiosa del quadro da parte di artisti, e, d'altro canto, di approvazioni da parte di uomini di chiesa e di laici di indubbia devozione, ha lasciato perplessi i critici. I quali, oltre a domandarsi se i giudizi dei pittori erano

prima), decided to replace the old altarpiece and Caravaggio was commissioned to paint the new one » e che nel settembre del 1604 il nipote di Pietro Vittrice « asked the old altarpiece of the Pietà ... be given to him ». In realtà, come risulta da un documento pubblicato da L. LOPRESTI, *Un appunto per la storia di Michelangelo da Caravaggio*, in « L'arte », XXV, 1922, p. 116, e come è stato ribadito da J. HESS, *The chronology of the Contarelli chapel*, in « The Burlington Magazine », June 1951, p. 197 e da L. SALERNO, nel commento a G. MANCINI, *Considerazioni sulla pittura*, II, Roma, 1957, p. 117, il quadro era stato ordinato al Caravaggio dal nipote di Pietro, Alessandro Vittrice. Pietro Vittrice era morto infatti il 25 marzo 1600, a quanto informa il Gallonio, storico della congregazione. Egli aveva ottenuto l'altare privilegiato alla Chiesa Nuova, e nel 1580 aveva convenuto « con la congregazione dell'oratorio una donazione di 1000 scudi a titolo di patronato della stessa » (*Il primo processo per san Filippo Neri*, cit., p. 73). Esercitando questo diritto di patronato, trasmessogli dallo zio alla sua morte, Alessandro Vittrice aveva chiesto e ottenuto di sostituire la vecchia pala con quella del Caravaggio; e il Baronio l'aveva assecondato facendo dare dal papa « licentia di dir la messa ad un altro altare sin che si accomoda il privilegiato » (in L. LOPRESTI, art. cit.). Sulle vicende del quadro su san Matteo e di quello sulla morte della Madonna, v. FRIEDLAENDER, *op. cit.* pp. 178 e 195.

[43] *Op. cit., loc. cit.*

[44] È ancora il Baglione a raccontare con vivezza l'aneddoto (op. loc. cit.). Sul contrasto tra lo Zuccari e il Caravaggio, v., oltre all'art. cit. del FRIEDLAENDER, in « Gazette des beaux arts », le fini e caute osservazioni di D. MAHON, *op. cit.*, pp. 156-157.

[45] G. BOTTARI - S. TICOZZI, *op. cit.*, p. 515.

esatti, se erano espressioni di ambienti, come l'accademia di san Luca, o non piuttosto di risentimenti personali, se si poggiavano su divergenze di fondo tra lo stile e il gusto degli accademici e quello innovatore del Caravaggio, oltre a tutto questo, dunque, si sono chiesti se il Caravaggio, lungi dal rappresentare quell'insensibilità religiosa di cui si è detto, non fosse piuttosto espressione di un movimento religioso che si muoveva nel profondo della vita romana, che si alimentava della densa esperienza degli esercizi spirituali e soprattutto dell'atmosfera franca, schietta, pregnante di umanità, creata intorno a sé da san Filippo Neri e dal suo oratorio e dalla sua congregazione [46]. Temi di indubbia suggestione, che è stato meritorio aver aperto all'esame degli studiosi; temi complessi, per i vari elementi di cui sono intessuti, di dottrina e di sensibilità, e che bisogna guardarsi dal trattare con eccessiva baldanza, traendone conclusioni rapide e poco convincenti. Ad un loro approfondimento, che altri vorrà fare in futuro, io cercherò di offrire, sulla base del presumibile atteggiamento del cardinale Paravicino e di monsignor Gualdo, di fronte all'arte caravaggesca e alle opinioni dei suoi critici, un semplice contributo di spunti, di dubbi e di documenti. Mi par necessario, comunque, anche nei limiti del mio *excursus*, insistere su un'osservazione preliminare. La questione dei rapporti tra pittura e devozione non si può porre né intendere schematicamente e consequenziariamente. È assai utile, cioè, stabilire determinate tendenze dottrinali e determinati atteggiamenti nei confronti della pittura, secondo ambienti ecclesiastici o ordini religiosi; ma non si deve, d'altro canto, ritenere rigidamente che tutti coloro che appartengono a quegli ambienti o a quegli ordini debbano essere sempre coerenti con quelle tendenze e quegli atteggiamenti; o che i precetti contenuti nelle trattazioni debbano avere precisa corrispondenza nella produzione artistica. L'importanza di queste, anzitutto, risiede nel suscitare una mentalità e una sensibilità; e la loro influenza sugli artisti, e non su tutti, si esercita, più che direttamente, attraverso la sua precettistica, indirettamente, mediante il suggerimento di motivi e di toni, l'incitamento a certi effetti mediante certi limiti culturali e certi freni che l'artista finisce a subire, magari inconsciamente, nel suo slancio creativo. Tra la formulazione teorica su come deve essere fatto un quadro per aderire a delle esigenze religiose e l'atteggiamento di fronte a singoli quadri, c'è un momento particolare: la suggestione artistica; suggestione che un pittore o delle opere possono esercitare su chi sente

46 Mi riferisco a D. MAHON, *op. cit.*, e, per riferimenti religiosi, che interessano in modo particolare questo mio breve studio, ai *Caravaggio Studies*, citt., di W. FRIEDLAENDER.

in modo particolarmente forte il fatto artistico. C'è chi, per dirla in parole povere, di fronte a un quadro, può vedervi solo un motivo devozionale, forse solo un problema di edificazione religiosa, e valutarlo ai meri fini di questo. C'è chi, invece, è assorbito solo dal valore pittorico del quadro, che sopraffà, o gli fa intendere in modo diverso, l'aspetto devozionale[47].

L'altro personaggio della lettera è, col Caravaggio, il « religioso vicentino ». La sua identificazione costituisce forse il problema più agevole di questa intricatissima questione. Mi sembra, infatti, che nel « religioso vicentino » sia da riconoscere senz'altro monsignor Paolo Gualdo, il corrispondente del Paravicino. Rientra nello stile epistolare del cardinale, come si è visto, una simile perifrasi. Ma al Gualdo, soprattutto, si attaglia il ritratto del « religioso vicentino » delineato nella lettera. Prete e vicentino anche lui; dotto, e senza dubbio di una dottrina assai ampia; legato al vescovo di Padova; appartenente a una famiglia di collezionisti di opere d'arte, e, presumibilmente, appassionato d'arte egli stesso. Mi pare soprattutto trasparente la richiesta finale: « chi è questo religioso vicentino così curioso et diligente ». Che sarebbe una domanda assurda, basata su dati così vaghi e ondeggianti, se non fosse una domanda oziosa, con risposta già scontata, rivolta all'oggetto stesso dell'interrogativo. D'altro canto il Gualdo era stato pochi mesi prima a Roma: e qui, senza partirsene, si trovava allora anche il Caravaggio[48]. A Roma il Gualdo aveva modo di dar sfogo liberamente ai suoi interessi culturali e artistici: e in particolare a quello antiquario, preminente sugli altri. Egli, ci informa la sua biografia, amava « di andare a visitare le devotissime e nobilissime chiese di quella gran città, goder nel riguardare l'antiche vestigie e superbe moli di quei antichi romani, e tratenersi con alcuni principali padri della compagnia di Gesù e con huomini non solo in lettere et in scienze instruttissimi ma in architettura, in pittura et in scultura delle quali perfettioni haveva grandissimo gusto et intelligenza »[49]. Tra gli uomini « instruttissimi » in pittura, c'era senza dubbio Michelangelo da Caravaggio: l'uomo del giorno, colui

[47] Questo, beninteso, qualora il quadro rimanga entro i termini della liceità morale e dell'esattezza storica e dogmatica nella rappresentazione degli episodi sacri.

[48] Nelle biografie di Caravaggio non c'è cenno a suoi viaggi fuori Roma nei primi anni del secolo. Egli era impegnatissimo nei suoi lavori per la cappella Contarelli, per la cappella Cerasi, per la stessa Deposizione di santa Maria in Vallicella, e non pare che gli potesse avanzar tempo per lunghi viaggi come quello da Roma a Vicenza. Certamente nell'estate del 1603 egli era a Roma, dove subiva il noto procedimento penale per calunnie e ingiurie.

[49] Nella biografia più volte cit., c. 46v.

che attirava su di sé l'attenzione generale. Probabilissimo pertanto che il monsignore, giunto dal cuore della terra veneta pieno di interessi e di curiosità, si fosse avvicinato anche a lui: e che, da buon collezionista, gli avesse fatto alcune domande sui suoi quadri, sul loro prezzo, sul loro carattere, e che avesse indagato sulle polemiche che taluni di essi avevano suscitato. Ma nella lettera il Paravicino diceva di più: il « religioso vicentino » avrebbe trattato confidenzialmente col Caravaggio; malgrado la sua aria ascetica si sarebbe abbandonato con lui ad una conversazione varia e spigliata; avrebbe parlato, ordinando un quadro, del carattere che questo avrebbe potuto avere, « fra il devoto et profano ». Ed è allora da chiedersi se si potessero avere fondatamente, sul colloquio di Paolo Gualdo col Caravaggio, i sospetti che sembrava nutrire il Paravicino; e se, per quello che si sa di lui e della sua vita e dei suoi gusti, il monsignore potesse essere un ammiratore incondizionato del pittore lombardo.

La biografia del Gualdo non permette di cogliere sue particolari inclinazioni nel campo della pittura. La descrizione che egli fa delle sue case di Vicenza e di Villaverla e di quanto esse contenevano di bello e di prezioso non va più in là di una generica ammirazione. Di amicizie e contatti con pittori o scultori non si parla. Neppure del Caravaggio, quindi, si fa cenno; e la cosa è strana, perché invece si riferisce, quasi a spiegarlo o a giustificarlo, l'episodio dell'assistenza alla giovane duchessa malinconica e malaticcia, che, come si sa, è accennato nella seconda parte della lettera. Pitture del Caravaggio, inoltre, il Gualdo non ne possedeva. O almeno, non figurano in nessun catalogo della sua collezione familiare, neppure in quello, limitato ai quadri, redatto da lui stesso [50]. Le lacune nell'indicazione del

[50] Secondo A. MAGRINI, *Notizie di Girolamo Gualdo* etc., cit., p. 14, le descrizioni della collezione Gualdo sarebbero tre, una di Claudio Paci da Rimini, una di Girolamo Gualdo, da Vicenza, e una del pittore Basilio Siculo. E altrettanto, sulla scorta del Magrini, ripete B. MORSOLIN, *Il museo Gualdo in Vicenza*, Venezia, 1894, p. 9, estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », VIII. Il catalogo di Giulio Pace, cui si riferisce il Magrini, è evidentemente quello che trovasi allegato alla biografia di Paolo, nella storia della famiglia Gualdo, più volte cit. e attribuita, a mio vedere erroneamente, al Paci. Il catalogo è tutto di mano di Paolo Gualdo, come risulta evidente dal confronto della scrittura di esso con quella delle sue lettere (ad es., quelle al cardinale Federico Borromeo, in BIBL. AMBROSIANA, codd. G 202 Inf., G 213 Inf., etc.) e con quella del ms. della vita di Andrea Palladio, una cui pagina è riprodotta da G. G. ZORZI, *op. cit.*, in « Saggi e memorie di storia dell'arte », II, 1958-59, p. 97. Il catalogo è stato però scritto in fasi diverse, come risulta dal contrasto tra gli inchiostri usati: per di più, la prima parte, che comprende le « pitture e quadri di casa », ha le opere numerate progressivamente da 1 a 38. I quadri elencati successivamente, e scritti con altro inchiostro, non sono numerati. Dello stesso inchiostro

nome degli autori sono, per la verità, molte, in questo elenco di Paolo Gualdo. Ce ne sono nella sua prima parte, la più ordinata, la più accurata, dedicata ai quadri conservati in Vicenza nella vecchia casa di famiglia: ma i nomi di maggior rilievo, Lotto, Tiziano, Raffaello, Tintoretto, Giovanni Bellini, Dürer, e così via, non paiono dimenticati; e i vuoti si limitano a quadri fiamminghi o a ritratti. Più abbondanti sono le opere anonime nella seconda parte, aggiunta dopo l'autunno del 1610, e comprendente i quadri di più recente accessione, acquistati da Paolo o dai suoi familiari durante la sua vita, tra cui quelli della casa di Padova, in cui viveva [51]. Per questi ultimi l'anonimato potrebbe spiegarsi con la scarsa importanza dei loro autori; e tale non era, evidentemente, il caso del Caravaggio. Hanno nome, difatti, due ritratti dello stesso Gualdo fatti da Alessandro Maganza, un « quadretto in paragone » del Palma, un « quadro in tela » del Veronese, un ritratto, forse di Giovan Battista Gualdo, eseguito da Alessandro Turchi, un « quadro grande di Roma » del Tempesta, una « Maddalena », di Carlo Saraceni, un « Christo rissussitato, in alabastro », fatto pure in Roma, da Cesare Schio, e un « San Carlo », di Alessandro Padoano (il Varotari?). Se manca il Caravaggio non si può neppur dire che la sua scuola sia largamente rappresentata. Dei suoi seguaci compare solo Carlo Saraceni: il primo, anzi, dei caravaggeschi. E caravaggesco, doveva dire sprezzantemente il Baglione, non solo per averne assorbito la maniera, ripudiando gli studi e i consigli del suo primo maestro, Camillo Mariani, ma per certa sua grottesca imitazione degli atteggiamenti stravaganti del pittore lombardo. Ma il suo caravaggismo, ad ogni modo, non giungeva a una aperta ripetizione delle espressioni iconografiche caravaggesche che taluni giudicavano contrarie al « decoro »; né lo stesso Baglioni, così sensibile ad esso, può spingere la sua ostilità per il pittore veneziano fino a muovergli un'accusa in tal senso [52]. Il quadro posseduto da Paolo Gualdo, fatto a Roma, com'egli stesso annota, ed acquistato probabilmente durante uno dei suoi soggiorni colà, è, ad ogni modo, fuori da ogni so-

dell'ultima parte sono i « quadri in Padova », elencati in una pagina a parte. Lo stesso Gualdo ha modificato, con questo inchiostro differente qualche parola e qualche nome della prima parte del catalogo; e un'altra mano, affatto diversa da quella del Gualdo, ha corretto a matita talune attribuzioni di quadri da lui fatte e riempito taluni vuoti.

[51] Ci si può desumere la data di stesura di questa parte del catalogo, dal fatto che vi figura un quadro di « san Carlo » il quale era stato canonizzato nell'autunno del 1610.

[52] G. Baglione, *op. cit.*, p. 145.

spetto: una Maddalena penitente, raccolta nella lettura e nella meditazione davanti al crocefisso. « Tanto eccellente — scriveva a suo tempo Girolamo Gualdo — che in Padova et in Vicenza da più pittori et ad istanza di diversi Signori è stato copiato come cosa pregiata »[53]. L'altro pittore di una certa fama operante a Roma all'inizio del seicento e ricordato nell'elenco di Paolo Gualdo è Antonio Tempesta. Un beniamino, lui, di Giovanni Baglione: lo dice pittore e acquafortista e incisore provetto, e uomo onorato, affabile, arguto [54]. Lo stesso Caravaggio, in un'udienza del suo processo per diffamazione, lo collocava tra i « valentuomini », ossia tra coloro « che si intendono di pittura », insieme a Federico Zuccari, Cristoforo Pomarancio, Annibale Carracci; e lo faceva, a mia impressione, con maggior sincerità che per gli altri, cioè non solo per opportunità processuale e per non apparire indiscriminato spregiatore di tutti i colleghi di opposta tendenza [55]. Un puro « manierista », comunque: amatore di soggetti di caccia e di guerra, con panorami aperti e spaziosi, accesi, nel fondo, di luce. Il Tempesta aveva lavorato, in un gruppo di pittori tra cui primeggiavano Taddeo e Federico Zuccari, a Caprarola, per conto del cardinale Alessandro Farnese: il patrono del manierismo internazionale, nella casa che ne era un po' il tempio [56]. Il cardinale Farnese era il protettore della compagnia di Gesù, e per la compagnia lavoravano sia il Tempesta che Federico Zuccari: mentre, è bene ricordarlo, il Caravaggio non aveva mai fatto nulla per essa [57]. Al Tempesta e a Nicolò Circignani era stato affidato

[53] Nell'op. cit. di B. Morsolin, p. 80, G. Fiocco, in *La pittura veneziana del Seicento*, Verona, 1929, p. 17 (e v. anche il catalogo de *La pinacoteca civica di Vicenza*, di W. Arslan, Roma, 1934, p. 22, n. 201) e A. Porcella, in *Carlo Saraceni*, Venezia, 1929, pp. 22 e 42, hanno senz'altro riconosciuto al Saraceni la Maddalena penitente del Museo civico di Vicenza, già attribuita al Guercino o a scuola bolognese e vi hanno ravvisato la Maddalena della collezione Gualdo. Una replica di tale Maddalena, eseguita per una famiglia Contarini, trovasi nella galleria dell'Accademia a Venezia. Il Saraceni aveva eseguito in età giovanile, probabilmente, dunque, non molto dopo il suo arrivo a Roma, « tre scomparti ad olio », per la chiesa degli oratoriani, Santa Maria in Vallicella.

[54] G. Baglione, *op. cit.*, p. 314 e sgg.

[55] A. Bertolotti, *op. cit.*, p. 59.

[56] F. Zeri, *Pittura e Controriforma. L'arte senza tempo di Scipone da Gaeta*, Torino, 1957, pp. 38-42.

[57] « Caravaggio never worked for the Gesù or for other Jesuit churches, but for the Augustinians, the Carmelites and later for the Dominicans, the old adversaries of the Jesuit order », in W. Friedlaender, *op. cit.*, p. 122. V. l'interessante osservazione di F. Zeri, *op. cit.*, p. 95, circa la probabile riluttanza della compagnia di Gesù ad accogliere, al suo apparire, il « nuovo verbo caravaggesco ».

il compito di affrescare le chiese di santo Stefano Rotondo e di san Vitale, prescelte a luogo di preghiera per i novizi gesuiti destinati alle missioni, con scene illustrative dei martirî subìti per la Fede dai confratelli [58].

E quanto a Federico Zuccari, « combinatore e facitore di immagini divozionali », come l'ha definito di recente uno studioso [59], ma soprattutto rappresentante ufficiale del « manierismo », conviene soffermarsi brevemente su di lui. Si seguano, ad esempio, le tappe del suo viaggio per l'Italia del nord, iniziato nella tarda primavera del 1603, verso Venezia, ove doveva completare un suo quadro, interrotto da tempo. A Bologna, si tratteneva presso i padri del Gesù, che avevano già una sua tela su san Gregorio, e per i quali dipingeva, a ripagarli delle loro « amorevolezze », un quadro su sant'Ignazio [60]. A Torino, non solo andava a visitare la chiesa del Gesù, « a mezo la Dora », ma si rallegrava che anche in questa città i « buoni padri » avessero introdotto l'orazione delle quarant'ore, che si praticava a Roma nei tre giorni di carnevale: « opera santa », aggiungeva a commento [61]. A Parma, dove pare si trovasse particolarmente bene, lo Zuccari decideva di lasciare un particolare segno d'affetto: per la chiesa gesuita di san Rocco dipingeva « una historia, a concetto nuovo, devoto al possibile, e questo è il Christo denudato alla colonna » (uno dei temi che il padre Antonio Possevino aveva raccomandato nel suo trattatello *De poësi et pictura ethnica*); ma aveva fatto anche qualcosa d'altro, scriveva, « un quadro a oglio della concettione della Madonna per la compagnia nostra di nobili secolari »[62]. Tra la primavera del 1604 e l'inizio del 1605 aveva lavorato, per incarico del cardinale Federico Borromeo, a Pavia e nelle isole Borromee, sul lago Maggiore [63]: a Pavia, nella decorazione dell'Almo Col-

[58] F. Zeri, *op. cit.*, pp. 56-58.

[59] *Ib.*, p. 46. Sulla personalità dello Zuccari, curiosa e intricata, sulle sue teorie e sui rapporti tra esse e la sua pittura, sul suo atteggiamento di fronte ai problemi religiosi e al mondo del suo tempo, è da vedere, oltre a D. Mahon, *op. cit.*, *loc. cit.*, W. Körte, *op. cit.*, p. 43 e sgg., con le sue osservazioni sottili, anche se non del tutto convincenti. Tra le due forme del cognome, Zuccaro o Zuccari, ho preferito usare, nel mio testo, la seconda.

[60] *I viaggi di Federico Zuccaro*, a cura di D. Heikamp, in « Paragone », 107, nov. 1958, p. 45. V., dello stesso Heikamp, *Vicende di Federico Zuccari*, in « Rivista d'arte », XXXIII, 1957 (ma pubblicata nel 1959), p. 185.

[61] F. Zuccaro, *Diporto per l'Italia...*, Bologna, 1608, p. 24.

[62] F. Zuccaro, *La dimora di Parma...*, Bologna, 1608, p. 2. Su altre opere fatte dallo Zuccari per la compagnia di Gesù v. W. Körte, *op. cit.*, pp. 72 e 77.

[63] Una cronologia dei movimenti dello Zuccari è in W. Körte, *op. cit.*, p. 78. Lo Zuccari aveva trovato la chiamata del Borromeo a Venezia (dove, come si vedrà, si era recato tra estate e autunno del 1603 per completare una sua opera nel pa-

legio, il Borromeo, — ed è interessante sottolinearlo, per cogliere dove si dirigevano i suoi gusti pittorici — l'aveva affiancato a Cesare Nebbia, un rappresentante del più puro « manierismo »[64]. Il Borromeo, che aveva assistito lo Zuccari nei primi passi dell'Accademia di San Luca e l'aveva appoggiato nel mondo della curia, rappresentava la realizzazione degli ideali artistico-devozionali dello Zuccari. Nel 1605, nella *Lettera ai Principi et Signori amatori del disegno, pittura e scoltura*, lo Zuccari incitava questi suoi ideali destinatari a farsi promotori di accademie, indicando a modello non solo la sua, la romana, ma quella che, secondo un'esplicita promessa, il cardinale Borromeo doveva istituire a Milano [65]. Accademia che, secondo le parole del cardinale, avrebbe avuto questo intento: « Ut pictores, sculptoresve sacri deceantur, quomodo misteria nostrae fidei sanctorumque imagines exprimere possint, salva historiarum fide, ut divinus cultus istarum artium ope et fide augeatur »[66]. Le affinità di ambiente e di devozione con Paolo Gualdo sono evidenti. Si è già detto della sua antica dimestichezza con la compagnia di Gesù, a Padova, ove era entrato a far parte di una congregazione mariana da essa istituita; e grande stima egli nutriva per l'opera svolta nella provincia veneta, e per molti dei suoi padri: tra cui in primo luogo lo stesso Antonio Possevino e i fratelli Achille e Ludovico Gagliardi [67]. A Roma, nel 1606, si ascriveva a « quella honoratissima com-

lazzo ducale) insieme ad altra lettera dello stesso Borromeo per Bernardo Valier, nipote del cardinale Agostino: lettera, come riteneva lo Zuccari, presumibilmente di raccomandazione per lui presso i maggiorenti della Repubblica (in R. Maiocchi - A. Moiraghi, *op. cit.*, p. 27). Agostino Valier era molto legato al Borromeo (v. citati *Philippus sive de laetitia christiana*, del Valier, e art. di G. Gabrieli, *Federico Borromeo a Roma*, p. 182; ed era un devoto ammiratore della compagnia di Gesù (v. la prefazione cit. di C. Cavattoni al dialogo *Philippus*, cit., p. 40).

64 V. Golzio, *Il Seicento e il Settecento*, Torino, 1960, p. 334, che associa Federico Zuccari e Cesare Nebbia, con Nicolò e Cristoforo Pomarancio e qualche altro, tra i rappresentanti del manierismo « nel peggior significato della parola ». Sul Nebbia e lo Zuccari a Pavia, v. il cit. art. di R. Maiocchi - A. Moiraghi.

65 In G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 215. La *Lettera ai principi* etc. usciva a Mantova, presso la stamperia Osanna, nel 1605. Quanto all'appoggio dato dal Borromeo allo Zuccari, raccomandazione al cardinale Aldobrandini, nel 1596, v. D. Heikamp, *Vicende* ecc., cit., pp. 230-232. È da tener presente che il Borromeo ammirava molto la valentia del Caravaggio: egli definiva di « incomparabile bellezza » il quadro con la canestra di frutta, conservato all'Ambrosiana, donatogli probabilmente dal cardinale del Monte (v. S. Samek Ludovici, *op. cit.*, p. 15 e W. Friedlaender, *op. cit.*, p. 142).

66 G. Gabrieli, *op. cit.*, p. 215.

67 P. Gualdo, *Vita Ioannis Pinelli*, cit., p. 45. Il Possevino e il Gagliardi erano

pagnia che si fa sotto il titolo della B. Vergine nella casa professa de' padri gesuiti », folta di « cardinali, infiniti vescovi e prelati e gran numero de principi baroni et altri signori », forse la stessa di cui era membro lo Zuccari [68]. Ma non si trattava solo di rapporti a fini devozionali: come si è testé visto, in un passo della sua biografia riguardante i suoi svaghi romani, egli si tratteneva con i padri anche per comuni interessi culturali, tra cui, mi pare, quello per il mondo classico. Interesse che era vivo nell'ambiente vicentino del Gualdo e in quello veneziano: si pensi a Gian Giorgio Trissino e a Daniele Barbaro, ammiratori di Vitruvio; o ad Andrea Palladio, che a Roma, come il suo biografo Paolo Gualdo, studiava le vestigia delle costruzioni romane; o a Giovanni Grimani, il grande collezionista antiquario: che faceva progettare la facciata della sua chiesa prediletta dallo stesso Palladio e che faceva dipingere la sua cappella di famiglia da Federico Zuccari [69]. Il Gualdo, poi, come lo Zuccari, apprezzava le accademie,

corrispondenti di F. Borromeo: v. *Indice delle lettere a lui dirette conservate all'Ambrosiana*, *Fontes Ambrosiani*, n. 34, Milano, 1960.

[68] La congregazione mariana dell'Assunta, eretta presso la chiesa del Gesù, era detta anche dei nobili. Secondo il libro di G. CASTELLANI S.I., *La congregazione dei nobili presso la chiesa del Gesù in Roma*, Roma, 1954, il Gualdo, contrariamente a quanto si afferma nella sua biografia, non figura tra i membri del sodalizio: mentre vi appare lo Zuccari, che fu anzi tra i cinquanta fondatori nel 1593.

[69] Sulla passione antiquaria del Gualdo, v. anche un interessante cenno nel catalogo della collezione familiare fatta da Gerolamo Gualdo, in B. MORSOLIN, *Il Museo Gualdo* ecc., cit., pp. 20-21. Quanto a Giangiorgio Trissino, v. G. K. LOUKOMSKI, *Andrea Palladio*, Paris, 1927, p. 20 e *Paolo Gualdo. Vita di Andrea Palladio*, a cura di G. G. ZORZI, op. cit., p. 93. Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, faceva progettare al Palladio la facciata della chiesa di san Francesco della Vigna, nella quale aveva fissato la cappella della propria famiglia: cappella che aveva fatto decorare dapprima da Battista Franco (« grandissimo disegnatore de' nostri tempi », lo definiva il Palladio) e poi, alla morte di questo, da Federico Zuccari (« giovane e pittore eccellente tenuto in Roma de' migliori », lo definiva un estimatore di entrambi, Giorgio Vasari): v. B. FORLATI TAMARO, *L'origine della raccolta Grimani*, Venezia, s.a. (1942 ?): W. R. REARICK, *Battista Franco and the Grimani chapel*, in « Saggi e memorie di storia dell'arte », cit., II, 1958-59, p. 122 e sgg.; A. MAGRINI, *Memorie intorno alla vita e alle opere di Andrea Palladio*, Padova, 1845, p. 65; G. VASARI, *Le vite*, a cura di C. L. RAGGHIANTI, III, Milano-Roma, p. 240. Daniele Barbaro, coadiutore e successore designato nel patriarcato di Aquileia, traduttore e commentatore di Vitruvio, intimo del Palladio (sulla collaborazione tra loro, v. A. MAGRINI, *op. cit.*, pp. 27 e 19) era fratello di Marc'Antonio, che aveva fatto costruire dal Palladio e affrescare da Paolo Verone (autore del ritratto di Daniele) la sua celebre villa di Maser; e figlio di Marc'Antonio era Francesco Barbaro, successore effettivo di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileia, consacratore della chiesa dell'istituto

la loro atmosfera di raffinatezza sociale e intellettuale e le finalità che perseguivano; a Roma, infatti, intorno al 1606, entrava a far parte dell'« academia di litterati », eretta nella propria casa dal cardinale Detti, quasi a corrispettivo dell'accademia di san Luca, e vi acquistava in breve un posto preminente [70]. E come lo Zuccari, monsignor Gualdo aveva profondo ri-

delle Zitelle, chiesa costrutita su disegno del Palladio (G. K. Loukomski, *op. cit.*, pp. 24 e 75) e istituto sorto per iniziativa di padre Benedetto Palmio, della compagnia di Gesù, uomo assai importante nella vita religiosa veneziana sul finire del '500 (v. sui legami tra il Grimani e i Barbaro E. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, II, 1827, pp. 363-365). Si pensi poi al procuratore di san Marco Federico Contarini, possessore di un'altra grande collezione di antichità e di preziosi, morto nel 1613, sepolto nella anzidetta chiesa delle Zitelle (la lapide commemorativa ne cita il « celebre museum »). Nè è da dimenticare Jacopo Foscarini, pur lui procuratore di san Marco, che, come egli dice in un codicillo del suo testamento, in data 8 luglio 1599, aveva raccolto statue antiche nel suo palazzo veneziano e che aveva fatto costruire sul finire del secolo una villa al ponte di Stra (v., nel testamento, in A. S. V., *Testamenti*, Ziliol, B., 1244, n. 368, il codicillo 13 marzo 1602), su progetto attribuito al Palladio, o, come è più probabile, di un suo allievo o imitatore (v. O. Bertotti-Scamozzi, *Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio...*, III, Vicenza, 1796, p. 59). I Barbaro e il Foscarini erano legati da profonda amicizia (v. i testamenti del Foscarini, cit., codicillo 13 marzo 1602, e di Francesco Barbaro (in A. S. V., *Testamenti*, Perazzo, B. 1221, n. 129); amicizia c'era pure tra il Foscarini e Agostino Valier, l'amico di F. Borromeo, di cui si è dianzi parlato (v. la prefazione cit. di C. Cavattoni al dialogo *Philippus*, cit. p. 40); e il Foscarini era pur lui devoto alla compagnia di Gesù (v. il lascito testamentario, nel codicillo 25 luglio 1600). Il figlio prediletto di Jacopo, Zuan Battista, era molto amico del nostro Paolo Gualdo (v. nella vita di questi, cit., c. 50; e sulla tenerezza e la confidenza tra Jacopo e Zuan Battista Foscarini, il cit. testamento, codicillo del 10 novembre 1597). Per concludere questa raccolta di notizie, è da segnalare che Jacopo Foscarini, insieme al collega Gerolamo Priuli, nella loro veste di « signori sopra la fabbrica del palazzo », avevano affidato a Federico Zuccari nel 1583 il compito di fare un dipinto a soggetto storico per il palazzo ducale (A. S. V., *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1603, F. 50); e non è neppure da trascurare il fatto che il *Lamento della pittura su l'onde venete*, dello stesso Zuccari, pubblicato in appendice alla cit. *Lettera a prencipi* etc., era dedicato dall'editore Osanna al senatore Girolamo Capelli (o Capello), con la preghiera di consolare lo Zuccari per la decadenza della pittura veneta dovuta, secondo lo Zuccari, al Tintoretto, incurante del disegno, traditore del retaggio di gloria e di bellezza lasciato dal Veronese. Il Capelli avrebbe dovuto adoperarsi per la destinazione a studi di pittura di due stanze della Libreria « particolarmente quelle dell'Illustriss. et Reverendiss. Patriarca Grimani di fel. memoria ». Un senatore di questo nome, assai influente, era allora nel gruppo dei nobili conservatori e devoti alla Chiesa (v. il mio libro *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del seicento*, Venezia-Roma, 1958, p. 94).

[70] Nella vita del Gualdo, cit., c. 44. Sul card. G. B. Detti, v. A. Ciaconius, *op. cit.*, IV, Coll. 343-344.

spetto e ammirazione per il cardinale Borromeo [71]. Al quale lo legavano non solo analoghi interessi culturali e amicizie letterarie — da Giovan Vincenzo Pinelli a Ericio Puteano, a Marco Velsero; bensì la comune devozione a personaggi che avevano lasciato un'orma profonda nelle coscienze: mi riferisco a san Carlo Borromeo, al cardinale Baronio, al gruppo degli oratoriani, cui era così vicino Federico Borromeo e nel quale aveva tanta parte l'amico e corrispondente di Paolo Gualdo, Ottavio Paravicino [72].

Prima di concludere, circa il Gualdo, sul quesito posto dalla lettera, se fosse consono al suo sentire religioso e ai suoi gusti rivolgersi al Caravaggio e chiedergli un quadro con quel pericoloso carattere, « fra devoto et profano », conviene, dunque soffermarsi, seppur in rapida scorsa, sul cardinale Ottavio Paravicino. Il cardinale ci è apparso, nel cenno biografico che si è dato e nel suo carteggio col Gualdo, in duplice aspetto: fervente uomo di chiesa; da una parte; e personaggio incline alla battuta scherzosa e salace, piuttosto spregiudicato e alieno da compunzione, dall'altra. Si potrebbe dedurre che a un uomo come lui la pittura di Michelangelo da Caravaggio — che egli definiva « pittore eccellente » — non doveva offrire quei motivi di sdegno che suscitava nelle anime timorate, nelle menti retrive e chiuse nelle formule devozionali più stantie ed estrinseche. A questo si potrebbe aggiungere, ricollegandoci a una tesi cui ho già fatto cenno, che non sarebbe stato il solo dei fedeli di san Filippo Neri ad apprezzare il pittore lombardo: tesi, ricordiamo, che parla di un « liberalismo » degli oratoriani, provato dal sostegno dato da suoi membri alla riconciliazione di Enrico IV con la chiesa cattolica, tesi che vede nascere, intorno ad essi, una sorta di « low church », una chiesa cioè di sentire più umile e più intenso, vicina alla povera gente e ai suoi ideali, alla quale Caravaggio, nella rappresentazione di un'umanità affine ad essa per modi semplici ed ingenui, avrebbe inteso dare il senso profondo del messaggio divino. Pittore del popolo, dunque, il Caravaggio: come era per il popolo la pietà di san Filippo Neri e dei suoi seguaci [73].

[71] V. le lettere già citt. del Gualdo al Borromeo.

[72] Nel catalogo della collezione familiare fatta da P. Gualdo si trovano i ritratti di questi suoi contemporanei: Cesare Baronio, di Cesare Schio, Roberto Bellarmino, di Alessandro Turchi (l'Orbetto), Giovanni Vincenzo Pinelli, di Francesco Apollodoro (Porciglia), Paolo V e card. Sermoneta e card. Ridolfi e Giusto Lipsio e san Carlo, anonimi; tra i quadri di Padova, un ritratto di san Carlo Borromeo, di Alessandro « Padoano ».

[73] È la tesi, già ricordata, di W. FRIEDLAENDER, *Caravaggio Studies*, citt.: v. ora in particolare p. 123.

C'è qualcosa da tener presente, riguardo questa tesi. Anzitutto, per quanto concerne direttamente il cardinale Paravicino. Una sua lettera a Emilio Gualdo, fratello di Paolo, scritta in ringraziamento per il dono di certi quadri, può far capire più a fondo la sua opinione sulla pittura sacra: « ...Poiché ha voluto mandarmi sì sante et belle pitture de sì valente maestro, conviene che io le confessi che sicome non mi poteva mandar cosa più cara, così è stata accettata da me per singolare et gran cortesia; et mentre mi rincresceva che si fusse posta vostra signoria in questo pensiero, mi piaceva tanto il dono sì devoto et bello, che non solo aggradisco quanto devo, ma resto con grandissimo obligo a vostra signoria. Preghiamo questi santi che diano a me forza et occasione da servire a vostra signoria et alla sua casa quanto io desidero... »[74]. Si insiste sul devoto; il bello è congiunto ad esso, in funzione di esso; si vedono nei quadri i santi, e le preghiere che riceveranno e le grazie che faranno. Viene alla memoria quel giudizio dato da Federico Zuccari di un suo quadro: « devoto al possibile ». O le opinioni e le parole di un Gillio; o di un Paleotti; o del Possevino; o del Borromeo: uomini, si è già detto, per i quali la pittura e la scultura erano la realizzazione grafica e plastica di un'espressione di fede, ad uso degli altri fedeli. Un fatto di coscienza, dunque: e per questo straordinariamente importante[75]. Non credo valida l'obiezione che le parole del Paravicino a Emilio Gualdo potrebbero essere del tutto occasionali, dovute a pura opportunità pratica: e che non rivelino il vero sentire del cardinale. Al Paravicino era stato maestro, come si sa, Cesare Baronio: cioè, un custode geloso dell'ortodossia e dell'innocenza della pittura. Proprio in casa Paravicino il Baronio, allora semplice precettore, aveva osato brandire pennelli e colori per velare pudicamente in un quadro, a costo della sua rovina estetica, gli scorci di nudità che vi comparivano[76]. La schiettezza di mente e di cuore degli oratoriani, il loro bisogno di avvicinare i fedeli, di comprendere le loro esigenze e i loro cuori, di comunicare apertamente con essi, non devono

74 Lettera da Roma, del 20 dicembre 1608, nel cod. marciano it. X, 69 (6710). Purtroppo il Paravicino non dice il nome dell'autore di quei quadri.

75 V. F. Borromeo, *De pictura sacra*, cit., e la prefazione di G. Nicodemi sui rapporti tra quest'opera e quelle di A. Possevino, G. A. Gilio, F. Zuccari, G. Paleotti. Anche il Possevino, nella sua *Tractatio de poësi et pictura ethnica*, Lugduni, 1594, accoglie con piena approvazione le conclusioni del Paleotti e del Gilio (pp. 289-291) e sottolinea l'importanza che nel pittore, per il conseguimento dei fini di edificazione spirituale che l'arte deve proporsi, le qualità pittoriche siano accompagnate dalla pietà (pp. 304-305-309).

76 G. Marciano, *op. cit.*, I. p. 342.

essere scambiati per « liberalismo »: è carità, qualcosa di differente se pur di altrettanto, e forse di più alto; qualcosa che può ben darsi di cogliere in uomini non solo « illiberali », ma che deprecano gli atteggiamenti di libertà o perfino di tolleranza: capita sovente che l'umiltà di modi e di pensieri si accompagni con l'intransigenza. Il comportamento, che si è citato a prova, di un Filippo Neri o di un Baronio, o quello di un padre Possevino o di un Bellarmino, in favore della riconciliazione di un ex eretico quale Enrico IV con la Chiesa cattolica, non è, di per sé, indice di « liberalismo », né di apertura di idee, né di spregiudicatezza in senso dottrinale; ma, piuttosto, era chiaroveggenza politica, che mancava invece a Clemente VIII, fuorviato dall'influenza spagnola, una chiaroveggenza basata sulla convinzione che fosse meglio aver amici e fedeli, anziché avversari, un uomo della capacità di Enrico IV e un paese dell'importanza e del prestigio della Francia. Ma è da chiedersi, poi, se ci fosse realmente un nesso tra religiosità degli oratoriani e il mondo pittorico del Caravaggio. Cioè, se la ricerca di un colloquio spirituale con i fedeli in umiltà di mente e di cuore, che era degli oratoriani, abbia qualcosa di comune con la concezione che spingeva il Caravaggio a collocare nelle sue tele, attribuendoli a santi, alla stessa Vergine, o a semplici, attoniti spettatori delle vicende sacre, volti e movenze tratti dalla realtà quotidiana, segnati e provati e assorbiti dai pensieri, dalle pene, magari dalle dolcezze del vivere terreno. Mi par tesi assai discutibile, che l'ammirazione da parte di singoli, come Giacomo Crescenzi e Marcello Vitelleschi, o la presenza della Deposizione caravaggesca nella chiesa della Vallicella, non riescono a suffragare: e non si dimentichi, quanto alla Deposizione, che era l'opera preferita da un critico esigente, circa « decoro » e contenuto religioso, quale Giovanni Baglione [77].

Per gli oratoriani la gente semplice è come la gente ricca: anime, bisognose di conforto, ciascuna di un particolare conforto; e se si apprezzano le anime dei semplici è per quello che la semplicità e la povertà del vivere conferiscono spesso loro, di fresco e di candido. Ma la realtà estrinseca di questa gente, vesti e comportamenti, non ha rilievo morale; come non lo ha per la stessa gente semplice: per la quale la divinità, in ogni sua manifestazione, trascende la sua realtà, la sua modestia, le sue pene, e si esprime meglio iconograficamente in vesti e atteggiamenti che sono negati alle sue possibilità e alle sue abitudini. Per Caravaggio hanno importanza proprio questi aspetti della vita popolare: il volto segnato, l'espressione ingenua, o

[77] G. Baglione, *op. cit., loc. cit.*

esprimente calda pienezza di vita, le vesti rozze, i tratti plebei; ma hanno importanza come valori pittorici; valori che dànno vigore di movenze e di colore alle tele. Direi che nel Caravaggio non c'è eco dell'elemento fondamentale della religiosità oratoriana, l'umiltà intellettuale: il popolaresco di Caravaggio è proprio raffinatezza, di un artista ricco di sensibilità e di intelligenza [78]. E le stravaganze del suo vivere; la sicurezza di sè stesso; il compiacimento per il proprio lavoro e le sue novità, mi paiono confermarlo. A parte tutto questo, comunque, mi sembra si possa documentare che il favore dei maggiori oratoriani, in quegli anni in cui il Caravaggio otteneva il suo successo, e perfino nei mesi in cui veniva scritta la lettera che è alla base di queste divagazioni, fosse rivolto ad altri: e precisamente al rivale per antonomasia del Caravaggio, Federico Zuccari, il pittore che, con Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio, aveva eseguito il ritratto di san Filippo Neri [79]. Il quale Zuccari non era, neppur lui, un esempio di umiltà, così pomposo e così intriso di aulicità; ma dava, al mondo vigile e circospetto della controriforma, fiducia di non turbare, con novità espressive azzardate, i rapporti delicatissimi tra pittura e devozione — e di rispettare i suoi ideali di solidità sociale e morale.

Ai primi di aprile del 1603 Federico Zuccari presentava alla Repubblica di Venezia, per il tramite di Francesco Vendramin, suo ambasciatore a Roma, un memoriale per ottenere il saldo del compenso pattuito, tanti anni prima, per un quadro storico da lui eseguito in palazzo ducale [80]. La domanda non aveva l'esito sperato: il senato, per eludere la questione, invitava lo Zuccari ad accordarsi con i due nobili preposti alla « fabbrica del palazzo »[81]. Allora si movevano in favore dello Zuccari due cardinali. Cesare Baronio e Francesco Tarugi. Il Baronio, in particolare, aveva fama di grande prestigio e influenza nella curia: in quello stesso periodo, il collega di Zuccari a Pavia, Cesare Nebbia, aveva pregato Federico Borromeo di raccomandarlo al papa perché gli facesse eseguire dei lavori a san Pietro [82]. « Gli illustrissimi signori cardinali Baronio et Tarusio — scri-

[78] V. le bellissime pagg. conclusive dell'op. cit. di L. Ponnelle e L. Bordet, e in particolare p. 505 e sgg.

[79] *Ib.*, pp. 68-69.

[80] A. S. V., *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1603, F. 50, dispaccio del 5 aprile (n. 3).

[81] A. S. V., *Senato secreta*, deliberazioni Roma, 1603-1605, F. 14, dell'11 aprile 1603.

[82] Dopo aver detto al Borromeo di voler lasciare Pavia, Cesare Nebbia scrive: « Fratanto che me ne starò a la patria o a Roma desidero che lei mi favorisca a schrivere al S.r Cardinale Baronio che mi sia concesso una tavola in S. Pietro che

veva infatti, il 21 giugno, Francesco Vendramin — mi hanno fatta grande instanza ultimamente che io raccomandi per loro nome alla Serenità vostra il Zuccaro pittore per la intiera sodisfattione del suo quadro... principalmente il signor cardinal Baronio, confessor del pontefice, prega la Serenità vostra di voler destinar un magistrato ordinario overo qualche senatore che veda et che intenda le sue ragioni... ». Era una raccomandazione massiccia, che doveva per forza dar buoni frutti: e lo Zuccari doveva essere talmente convinto di questo che non era rimasto a Roma ad attendere la risposta. Era partito per Venezia, anzi, prima di questa lettera dell'ambasciatore [83].

Michelangelo da Caravaggio gravitava, sembra ancora in quegli anni, nell'orbita di un altro cardinale, Francesco Maria del Monte [84]. Porporato, ormai, da vecchia data, noto come patrono delle arti; Federico Borromeo aveva scelto lui, infatti, insieme al cardinale Paleotti, a sostituirlo come protettore, quando, nel 1595, aveva dovuto lasciare Roma per il suo arcivescovado milanese [85]. Era nato a Venezia, seppur di famiglia non veneziana, e ostentava attaccamento per questa sua patria fortuita [86]. Nel 1603, il del Monte, membro della congregazione cardinalizia su una grave controversia in corso tra la Sede Apostolica e la Repubblica di Venezia, quella circa la sovranità su Ceneda, si era presentato all'ambasciatore Vendramin, dicendosi disposto a sostenere le ragioni della Repubblica e offrendosi praticamente come suo confidente. Il Vendramin consigliava di accettare i suoi

di già mi fu promessa che al suo tempo che si dovevano fare si sarebbero serviti di me come il S.r Cardinale Baronio è informato del tutto » (da Pavia, 31 marzo 1604, in R. Maiocchi - A. Moirachi, *op. cit.*, p. 26).

[83] A. S. V., *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1603, dispaccio del 21 giugno (n. 3).

[84] G. Baglione, *op. cit.*, *loc. cit.*, scrive « il suo cardinale », a proposito del Monte, riferendosi a Caravaggio; J. Hess, *op. cit.*, p. 194. Nel 1605, ci si rivolgeva ancora, seppure invano, al cardinale del Monte, per ottenere dal Caravaggio il compimento di una sua opera (v. W. Friedlaender, pp. 199 e 310).

[85] G. Gabrieli *op. cit.*, p. 215. Il Borromeo tornava a Roma nel 1596; e il Paleotti moriva il 23 luglio 1597.

[86] V., sulla vita del card. del Monte, A. Ciaconius, *op. cit.*, IV coll. 193-194. Nel cod. marciano cit., it. X, 69 (6710), c'è una lettera irata del card. del Monte a P. Gualdo, da Roma, 15 agosto 1620, riguardo una questione giudiziaria trattata a Padova e nella quale il Gualdo non si era comportato come il del Monte avrebbe desiderato. Dopo una lettera di scuse e di spiegazioni da parte del Gualdo, il del Monte scriveva: « Questo incidente di niente è stato causa di riaccendere in me l'amore che le ho sempre portato, e siccome il primo è svanito affatto, così il secondo mi stimola a mostrarle con gli effetti il desiderio che ho d'impiegarmi in suo servitio » (da Roma, del 9 agosto 1620, *ib.*).

servigi: « È tenuto per prelato di natura assai sincera », scriveva [87]. E oltre che sincero, a quanto pare, assai disinvolto. E gioviale e festaiuolo: un appunto di diario del 1605 ce lo segnala presente a una festa che aveva suscitato un certo scalpore, perché si era provveduto alla penuria di donne vestendo dei giovinetti con abiti femminili [88]. Basterebbero queste scarne annotazioni biografiche per chiarire la differenza con la severa moralità di un cardinale Baronio, malinconicamente assorbito nei suoi pensieri di morte. Ma nel 1605 li troviamo anche nettamente divisi, nell'ambito del sacro collegio, in momenti gravi per la vita della Chiesa: ai due conclavi, per le morti di Clemente VIII e di Leone XI. Il favorito era Cesare Baronio, entrambe le volte, per il grande prestigio morale e per i suoi meriti di storico. E i suoi maggiori sostenitori erano gli altri ex oratoriani, Francesco Tarugi e Ottavio Paravicino, e l'ex gesuita Roberto Bellarmino; appoggio più cauto gli era dato da Federico Borromeo, l'altro vecchio amico del circolo di san Filippo Neri. Di contro, il partito del cardinale Domenico Tosco: tra i suoi sostenitori più « vivaci », Francesco Maria del Monte. Erano state lotte dure, concluse con transazioni in favore di altri cardinali non pronosticati come papabili, per l'ostilità della Spagna al cardinale Baronio, e per il rifiuto altrettanto fermo di questi ad associarsi, con i suoi fedeli, ai sostenitori del cardinale Tosco. L'opposizione del Baronio e dei suoi al Tosco, commenta il Pastor, sulla scorta delle relazioni sul conclave, era fatta con « scrupolosa conscienza » e con fondatezza. Il Tosco, ex soldato, valente giurista, aveva conservato i modi « rozzi » della sua prima attività: « Gli si rimproverava — scrive sempre il Pastor — di usare senza riguardo delle espressioni scandalose del gergo popolare, ciò che i suoi amici cercavano di scusare come lombardismi »[89]. È soltanto fortuito, probabilmente, ma certo curioso, per il cardinale del Monte, avere come suoi beniamini da una parte un cardinale valentissimo, ma tacciato di smodata franchezza di eloquio; dall'altra, un pittore « eccellente » come Michelangelo da Cara-

[87] A. S.V., *Senato secreta*, dispacci da Roma, 1603, F. 50: dispacci del 17, 24 e 31 maggio, e del 23 agosto. « È signore di buon tempo e molto accorto », scriveva nel 1598 Giovanni Dolfin (in *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, cit., X, p. 486).

[88] S. Samek Ludovici, *op. cit.*, p. 96.

[89] L. v. Pastor, *op. cit.*, XII, pp. 7 e 28. La « Relazione delle opposizioni fatte dal card. Baronio al card. Tusco », sapida, malgrado gli intenti severi con cui era stata scritta, è in G. Calenzio, *La vita e gli scritti del cardinale Cesare Baronio*, cit., p. 937. Sul cardinale, v. A. Ciaconius, *op. cit.*, IV, col. 319. Il Gualdo, grande ammiratore del Baronio, sottolineava la deferenza che per lui aveva il Bellarmino (in *Vita Ioannis Vincentii Pinelli*, cit., p. 19).

vaggio, della cui vita e della cui lingua, spavalda e spregiudicata, si è già detto fin troppo.

E ritornando ora alla lettera di Ottavio Paravicino a Paolo Gualdo, dopo il lungo girovagare tra pittori e cardinali e oratoriani e gesuiti e loro devoti, credo che mi sia possibile tentare un'ipotesi interpretativa. Probabilmente era giunta all'orecchio del cardinale qualche informazione su un incontro del Caravaggio col Gualdo, qualcosa di molto vago, ma formulato con intonazione maligna e con insinuazioni sulle ordinazioni di quadri. E il Paravicino si era insospettito; aveva voluto sapere la verità: egli, pur considerando il Caravaggio « pittore eccellente », non doveva approvare il modo con cui trattava certi soggetti religiosi. Non poteva, d'altro canto, contestare al Gualdo fatti precisi, data l'incertezza delle notizie che gli erano state riportate: il tono sibillino o intessuto di allusioni e di punzecchiature (il « curioso et diligente »), gli era parso il più adatto per spingere il suo corrispondente a dire come erano andate realmente le cose, a farlo parlare senza irritarlo. Ma il fondo della lettera, almeno nella prima parte, era rimasto agrodolce, a metà tra l'ironia e il rimprovero.

Cos'abbia risposto Paolo Gualdo; se abbia detto cosa c'era di vero o di falso; se, soprattutto, abbia chiarito l'enigma dell'ordinazione del quadro « in quel mezzo fra il devoto et profano », non si sa: la sua lettera di risposta manca, almeno nel codice marciano ov'è conservata quella del Paravicino. Si può presumere, solo presumere, che egli sia riuscito a dissipare i dubbi e le preoccupazioni del cardinale, ribadendo l'irreprensibilità del proprio procedere: dal contatto con la sua personalità e con la sua vita e con le sue amicizie, e salve, beninteso, le riserve sulla possibilità di trarre conclusioni sicure in materia di rapporti tra gusto e devozione o di spiegare, sulla scorta delle amicizie, sentimenti e atteggiamenti intellettuali, mi sembra lecito concludere che il Gualdo non era uomo da trattare col Caravaggio, per sé o per altri, ordinazioni di quadri riprovevoli da un punto di vista religioso, o del semplice decoro.

In un'altra lettera del cardinale, in data 13 settembre, briosa come al solito, si accenna semplicemente alla risposta del Gualdo: « L'altr'hieri si solennizò la copiosa sua lettera de' V dopo il desinare ». Copiosa: forse il Gualdo si diffondeva sull'episodio. Ma nessun lume ci viene offerto; nessun nuovo accenno su Michelangelo da Caravaggio, ora detenuto nelle carceri e comparso, anzi, proprio quel giorno, davanti ai giudici per rispondere dell'accusa di « libello famoso »[90].

GAETANO COZZI

[90] A. BERTOLOTTI, *op. loc. cit.*

RASSEGNE

NELLA *ROMANIA* GENOVESE TRA I GRECI E I TURCHI: L'ISOLA DI CHIO

La storia di Chio non manca d'una tradizione di studi, a partire dalle cronache di Gerolamo Giustiniani [*Storia di Chio*, ediz. a cura di Ph. P. Argenti, Cambridge, 1943] e di Michele Giustiniani [*Scio Sacra del Rito Latino*, Avellino, 1658] agli studi eruditi di D. Promis [*La zecca di Scio durante il dominio dei Genovesi*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II tomo XXIII, 1865], di C. Hopf [*Storia dei Giustiniani di Genova*, Genova, 1882], di J. T. Bent [*The Lords of Chios*, in *English Historical Review*, IV, 1889], di K. M. Κατλᾶ [Ἡ Χίος ὑπὸ τοὺς Γενουησίους, Atene, 1908], di K. Ἄμαντος [Μικραὶ Σημειώσεις. Ξλείματα, in Χιακὰ Χρονικά, Atene, 1911], di W. Miller [*The Zaccaria of Phocaea and Chios 1275-1329*, in *Journal of Hellenic Studies*, XXXI, 1911], di P. Agius e K. Π. Παπαντωνάκης [Χιακὸν Ἡμερολόγιον, Chio, 1912], ai moderni lavori di vasto respiro di Γ. Ζολώτας, [Ἱστορία τῆς Χίου, Atene, 1921-28] e di Ἰ. Ἀνδρεάδης [Ἱστορία τῆς ἐν Χίῳ Ὀρθοδόξου Ἐκκλησίας, Atene, 1940].

L'opera più recente è quella di Philip P. Argenti, notevole per l'ampiezza delle indagini compiute e della documentazione prodotta, quindi per l'interesse degli aspetti inediti o poco noti che ne risultano in luce [1]. Procedendo a ritroso nel tempo, l'A., appassionato raccoglitore e cultore di memorie relative all'isola dei suoi avi [*Bibliography of Chios*, Oxford, 1940; *The costumes of Chios*, Londra, 1953; *Diplomatic archive of Chios, 1577-1841*, Cambridge, 1954; *Libro d'Oro de la Noblesse de Chio*, Oxford, 1955], ricompone i pezzi d'un vasto mosaico con monografie che s'inquadrano nella trama ideale d'una vicenda colta nei suoi momenti essenziali [*The massacres of Chio (1822)*, 1932; *The expedition of colonel Fabvier to Chios (1827)*, 1933; *Chius liberata (1912)*, 1933; *The expedition of the Florentins to Chios (1599)*, 1934; *The occupation of Chios by the Venetians (1694)*, 1935; *Chius vincta (1566)*, 1941]. I suoi tre volumi sul dominio genovese nell'isola, — il primo d'informazione, gli altri due di documenti, — intendono coprire ogni campo d'interesse, dalle vicende

[1] Philip P. Argenti, *The occupation of Chios by the Genoese and their administration of the island (1346-1566)*, Cambridge, 1958, voll. 3.

politiche e dal quadro economico-sociale alla situazione ecclesiastica, dall'organizzazione burocratica e dagli ordinamenti giuridici alla ricostruzione della topografia medievale ed alla descrizione degli antichi monumenti. Una certa disorganicità nell'economia generale del lavoro, il frazionamento dei temi, lo scarso sviluppo di taluno di essi derivano dalla molteplicità degli argomenti, che poneva all'autore non facili problemi di organizzazione e di misura. È certo, ad ogni modo, che l'analisi della struttura amministrativa, dell'attività economica, dell'assetto sociale, della vita religiosa dell'isola nei duecentovent'anni della sua dipendenza da Genova, condotta in buona parte su materiale sinora ignoto, ha un interesse attuale, tale da farci rammaricare che in qualche punto l'A. non l'abbia spinta più a fondo: anche perchè essa sola ci consentirebbe un più preciso giudizio sia sulla importanza del ruolo svolto da Chio nell'ambito dell'impero coloniale genovese e, più ampiamente, degli stabilimenti latini del Levante, fra il Tre ed il Quattrocento, sia nella risoluzione del quesito inteso a stabilire se e fino a qual punto la lunga resistenza dell'isola di fronte all'espansione del mondo islamico, fra il Quattro ed il Cinquecento, possa ascriversi a merito della capacità di reazione delle forze locali, maturate sotto il governo della Maona.

L'autore ha dato alla propria opera un'impostazione erudita, uno sviluppo espositivo di tipo annalistico nel racconto degli avvenimenti, una nutrita giustapposizione di materiale nel quadro d'ambiente, con prevalenza del dato analitico sulla caratterizzazione delle grandi fasi che contraddistinguono la storia dell'Oriente europeo e mediterraneo come essenziale alla comprensione della crisi tra il medioevo e l'età moderna. Tuttavia, a scorrere le pagine del libro più ricche di riferimenti di prima mano, i problemi scaturiscono dalla stessa evidenza dei fatti, ripropongono interrogativi, riaprono discussioni, suggeriscono nuovi indirizzi d'indagine. Perciò desideriamo premettere subito che, nonostante le riserve che avremo occasione di avanzare, ci troviamo di fronte ad un lavoro destinato a rimanere fondamentale nella storiografia ligure, della quale l'A. si è reso veramente benemerito.

* * *

Tutta la prima parte del libro, per quasi quattrocento pagine, è dedicata alla storia dell'isola nelle sue vicende esterne ed interne, dalla premessa dell'espansione coloniale genovese in occasione della prima crociata alla conquista turca del 1566. I momenti essenziali fino alla metà del secolo XV sono il trattato di Ninfeo del 1261, con l'insediamento d'una prima base commerciale di Genova a Chio; il dominio degli Zaccaria sull'isola dal 1304 al 1329; l'impresa di Simone Vignoso e dei suoi soci nel 1346; la costituzione della Maona vecchia nel 1347 e della Maona nuova nel 1373; la fallita congiura antigenovese del metropolita greco, già assegnata dagli storici al 1378 e riportata ora dall'A. ad un momento imprecisato anteriore al 24 marzo 1348; la rivolta dei Maonesi contro la madrepatria nel 1408-1409; la guerra tra Genova e Venezia nell'Egeo nel 1431-32; la presa di Costantinopoli da parte di Maometto II. Poi la vita dell'isola procede in

declino, entro l'area d'influenza islamica, senza che gli ultimi grandi avvenimenti del Levante e del Mar Nero, — la scomparsa della signoria di Niccolò Gattilusio nel 1462, la guerra turco-veneta del 1463-79, la caduta di Eubea e di Caffa in mano turca rispettivamente nel 1470 e nel 1475, la definitiva occupazione veneziana di Cipro nel 1489, la conquista turca di Rodi nel 1522, il passaggio a Solimano II di gran parte delle minori isole dell'Egeo, rimaste ancora indipendenti dalla Porta, nel 1537-38, — agiscano in modo sensibile sul corso della sua storia.

Tuttavia, nella vasta erudizione, di cui l'autore dà prova, mancano, qua e là, la precisa individuazione dei maggiori problemi, lo stacco dei momenti fondamentali dal tessuto delle minute notizie che formano, per così dire, il quadro di sfondo della narrazione. A nostro avviso, sarebbero stati utili un atteggiamento più critico nei confronti della cronaca di Giovanni Cantacuzeno circa la fine della signoria chiota di Martino Zaccaria e le rivendicazioni di Benedetto alla corte imperiale bizantina; un maggiore rilievo alle vicende del conflitto tra Giovanni V Paleologo e Giovanni VI Cantacuzeno, nel quale s'inserisce direttamente il momento della conquista e del primo dominio genovese su Chio; un più accentuato interesse al persistente antagonismo tra Genova e Venezia per l'affermazione sulla rotta d'accesso ai Dardanelli; un più ampio panorama dei rapporti tra i Genovesi ed i Tartari del Qipciāq, grandi fornitori del commercio di schiavi, che aveva in Chio una base di appoggio. Soprattutto si sente la necessità d'un maggiore collegamento con le vicende di Focea e delle sue allumiere, che rappresentano uno dei temi dominanti della politica genovese nell'Egeo sino all'occupazione turca del 1455, nonchè una delle ragioni più concrete dell'interesse di Genova per Chio. Francesco Drapperio e la società per lo sfruttamento delle miniere anatoliche, i giganteschi stocks di allume costituiti a Chio a scopo monopolistico, — i quali alimentarono ancora a lungo, dopo la perdita delle allumiere foceesi, il mercato occidentale, — il tentativo di Hamza Beg sull'isola nel 1455, per istigazione del Drapperio, insoddisfatto dei propri crediti verso i concittadini, per quanto siano fatti noti e studiati, meritavano una particolare menzione, là dove l'autore accenna alle vicende di Chio dopo la caduta di Costantinopoli (p. 205 e sgg.), sia per la loro portata internazionale, sia per la migliore comprensione dei rapporti turco-genovesi all'epoca di Amurath II e di Maometto II.

L'autore si preoccupa di tenere presente, accanto alle vicende chiote, il parallelo svolgimento degli avvenimenti genovesi ed italiani, al fine d'inserire la storia della colonia latina dell'isola in quella della madrepatria e di stabilire la dipendenza della prima dalla seconda. Tale procedimento, per quanto positivo, mette talvolta in ombra l'importanza della situazione generale levantina, facendo dimenticare che Venezia e l'Impero greco, i Gattilusio di Lesbo ed i Cavalieri di Rodi, gli Emiri anatolici ed il Sultano turco, persino l'Orda d'Oro ed il Regno di Cipro assumono spesso, rispetto a Chio, una posizione di primo piano, più determinante che non le lotte tra guelfi e ghibellini sulle due Riviere o la successione delle signorie genovesi dei Visconti, di Carlo VI di Francia, degli Sforza. La funzione ed il respiro mediterranei della politica di Genova negli ultimi quattro secoli del medio-

evo, il peso che il complesso degli stabilimenti orientali esercita sulle vicende interne della Repubblica, il nesso tra la madrepatria, da un lato, Chio e gli altri possessi dell'Egeo o del Bosforo o del Mar Nero, dall'altro, sono più essenziali, per la vita della città, del diretto dominio su tutto il prolungato arco della Liguria da Lerici e da Portovenere a Monaco.

Così, la spedizione di Simone Vignoso nel 1346 per la conquista di Chio non può considerarsi come il risultato occasionale della mancata impresa, in patria, contro i ribelli di Monaco: un diversivo adottato dalla Repubblica per compensare in qualche modo, con un generico incarico di polizia nel Levante, i privati armatori che avevano sostenuto le spese di allestimento della flotta per l'impresa monegasca (pp. 86-94). Al di sotto dei pretesti ufficiali e delle posteriori giustificazioni addotte da Genova a proprio discarico verso Costantinopoli, c'è evidentemente un lungo disegno, di cui possono riconoscersi i precedenti lontani nelle concessioni di Michele VIII Paleologo a Ninfeo e nella signoria chiota degli Zaccaria; i moventi di fondo, nella necessità di acquisire all'impero genovese una base di appoggio sulla rotta dell'Egeo per il Mar Nero, una piattaforma di penetrazione verso la vicina penisola anatolica, un antimurale alle allumiere foceesi, un ricco centro di produzione per il monopolio mondiale del mastice. Allo stesso modo, il trapasso dell'isola a Solimano II nel 1566 non rimane episodio a sè, ma s'inquadra in quell'offensiva turca, per l'eliminazione delle ultime teste di ponte cristiane nell'Oriente, che porta la bandiera del Sultano a sventolare anche su Nasso, — l'antica capitale del Ducato dell'Arcipelago, — su Andro e su Zia.

Nell'analisi dei patti conclusi da Simone Vignoso con i vinti, dopo la conquista di Chio e di Focea, l'autore si domanda quale sia stata la ragione della diversità nelle condizioni imposte ai Chioti, da un lato, ai Foceesi, dall'altro. Ci sembra difficile che possa effettivamente trattarsi, nella maggiore larghezza usata verso i primi, d'una manifestazione di benevolenza dell'ammiraglio per l'ammirazione suscitata in lui dalla tenace resistenza degli uni durante le operazioni militari, a confronto della scarsa combattività degli altri, oppure della conseguenza d'un maggiore grado di civiltà degli abitanti di Chio rispetto agli abitanti di Focea vecchia e Focea nuova (p. 104). Occorre, in realtà, rifarsi non tanto a motivi d'ordine morale o sociale, quanto alla situazione geografica dei due possessi ed alla loro diversa posizione di resistenza di fronte all'avanzata turca in Asia Minore a metà del secolo XIV.

Il testo della convenzione del 1347 tra la Repubblica e la Maona presenta all'A. il problema dell'uso della formula del *merum et mixtum imperium et omnimoda iurisdictio* per la definizione giuridica del dominio di Genova sull'isola. In essa sarebbe implicito, secondo l'autore, un riconoscimento, da parte genovese, della persistente sovranità bizantina su Chio e, per conseguenza, di una dipendenza gerarchica di tipo feudale di Genova da Bisanzio per quanto riguarda il possesso chiota: una conferma alla propria tesi egli crede di trovare nell'accordo del 1355 tra i Maonesi e Giovanni V Paleologo, per il quale il secondo attribuisce ai primi il possesso dell'isola dietro pagamento d'un tributo annuo (p. 108). Da tutta la

vicenda, dallo stesso patto sopra citato diremmo invece che emerge con evidenza la cura posta in ogni occasione dalla Repubblica per evitare la accettazione, anche solo formale, della supremazia dell'Impero greco: il compito delle trattative e delle prestazioni tributarie è lasciato alla privata iniziativa della Maona, per sanare in qualche modo il conflitto con Bisanzio senza pregiudizio dei diritti acquisiti da Genova con la conquista, e senza la costituzione di rapporti di carattere legale tra essa e Costantinopoli.

Le difficili condizioni dell'amministrazione dell'isola, che provocarono l'interessamento del maresciallo Boucicault, governatore di Genova per il re di Francia nel 1401-1409, non devono trarci in inganno, inducendoci ad un giudizio negativo (pp. 157-158). A parte il fatto che esse vanno collegate con il torbido momento che la vita genovese attraversa subito dopo la guerra di Chioggia, la vendita delle cariche nella burocrazia isolana, — posta in rilievo dall'A. come un dato di fatto deteriore, — rientra nella prassi normale non soltanto a Genova e non solo per quest'epoca, mentre il rilassamento dell'apparato militare, i coperti traffici tra Maonesi e autoctoni greci, le violazioni dei privilegi assicurati dal trattato del 1346 agli *homines* locali, gli episodi di malcostume e di prevaricazione dei marinai genovesi, nei riguardi dell'elemento indigeno, non possono considerarsi con occhio eccessivamente critico in un territorio a popolazione mista, frequentato da gente d'ogni paese, tanto dell'Occidente quanto dell'Oriente, religiosamente diviso tra diverse professioni di fede, — cattolica, maronita, ortodossa, ebraica, islamica, — governato da una compagnia mercantile, che amministra, com'è logico, con criteri essenzialmente fiscali ed ha sulle spalle l'assillo costante di dover conciliare il proprio tornaconto con l'evoluzione di situazioni politiche talora estremamente delicate.

La stessa ribellione dei Maonesi nel 1408-1409, — la quale, come ben nota l'autore, trova giustificazione sul piano giuridico nella clausola dei patti del 1347 relativa all'assunzione, da parte della Maona, dei poteri sull'isola pertinenti al Comune, nel caso d'una caduta del governo dei *populares* nella madrepatria (pp. 163-164), — esprime sostanzialmente una esigenza locale, un conflitto d'interessi tra il governo centrale ed i coloni immigrati nell'isola, cui si affiancano, — ed è fatto significativo, — gli autoctoni greci più maturi ai moduli di vita importati ed agl'interessi costituiti dai conquistatori.

Anche le riserve, — che, d'altra parte, echeggiano motivi largamente diffusi nella storiografia ligure (cfr., in particolare, C. Manfroni, *Le relazione tra Genova, l'Impero bizantino e i Turchi*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII, 1898), — sull'accordo tra la Maona di Chio e Maometto I nel 1415, ci lasciano perplessi: il pagamento del tributo, grazie al quale la prima ottenne libertà di transito per i commerci con Chio e il diritto di traffico nel territorio dell'Impero ottomano, non può considerarsi, come fa l'autore anticipando eventi successivi, l'inizio d'un lungo periodo di dipendenza dell'isola di Chio dal Turco (p. 170), ma deve riguardarsi come un dato positivo per l'espansione economica dei Genovesi nell'Oriente musulmano.

* * *

Quella che potremmo definire come la seconda fase della storia di Chio genovese, dalla caduta di Bisanzio all'occupazione turca dell'isola, ha nel libro dell'A. un più ampio sviluppo d'informazione, con un'impostazione più strettamente e concretamente locale, in conseguenza delle mutate prospettive dell'isola entro una zona d'influenza pressochè interamente islamica. Ai vasti compiti di centro economico, politico e militare della *Romania* genovese, subentra per Chio la funzione di punto di congiunzione e di contatto per quei legami che sempre esistono pur tra due mondi più o meno apertamente ostili.

I problemi maggiori sono ora quelli delle scadenze e dei rinnovi periodici della concessione dell'isola dalla Repubblica all'amministrazione della Maona; del pagamento del tributo annuale da parte della società alla cassa del Sultano; dell'apprestamento delle opere di difesa e della protezione del commercio contro i corsari e i pirati turchi e barbareschi; infine del progressivo distacco dell'isola dalla madrepatria già diversi anni prima della sua occupazione per opera della flotta comandata da Piali Pascià. Un dato particolarmente interessante riguarda l'attivo traffico tra Chio e l'Inghilterra, a partire dalla seconda metà del secolo XV. La vastità dei rapporti è dimostrata dalla presenza di mercanti inglesi, o di loro rappresentanti, nell'isola al principio del Cinquecento, tra i quali un agente del duca di Norfolk. Nel 1513 un console isolano è incaricato della tutela degli interessi inglesi; nel 1515 lo stesso re Enrico VIII interviene a favore del commercio chiota dei propri sudditi. Dall'isola si esportano in Inghilterra il mastice ed altri prodotti locali; dall'Inghilterra si importano nell'isola panni e tessuti di varia specie.

Altro elemento riguarda il processo di assimilazione della classe aristocratica greca di Chio nell'ambito della colonia genovese, con propaggini che si prolungano fino a Genova, immettendo tra la nobiltà di quest'ultima antiche famiglie chiote, come gli Argenti, i Coressi, i Paterio. Si tratta non soltanto della solidarietà fra due tradizioni civili e religiose di base cristiana di fronte al comune pericolo islamico, ma, più ancora, dell'immissione d'una parte della popolazione autoctona nel circolo dell'economia e della organizzazione sociale degli antichi conquistatori e, soprattutto, della formazione d'una nuova coscienza patriottica, per cui all'antica fedeltà verso l'Impero subentra la nuova propensione per la Repubblica. I casi di matrimoni misti greco-genovesi o l'esempio di Michele Arglero che, avendo la moglie di religione cattolica, abbandona il culto ortodosso, per passare alla Chiesa romana, esprimono qualcosa di profondo, sono sintomatici di mutamenti in atto nella struttura demica e negli atteggiamenti spirituali di opposti gruppi umani, che alla primitiva coesistenza sostituiscono la collaborazione.

Per questo ci rammarichiamo dello scarso spazio dedicato dall'autore ai progressi della Chiesa latina nell'isola fra il Quattro e il Cinquecento. La lunga polemica tra la Maona, da un lato, e l'episcopato cattolico, dall'altro, per il possesso dei beni confiscati ai partecipi della congiura anti-

genovese del metropolita greco; i conflitti per la disponibilità del monastero di Νέα Μονή, trasferito d'autorità, con i relativi ricchi proventi, dal clero ortodosso al clero romano; le pretese dell'episcopato cattolico per il governo dei sacerdoti e dei monaci greci, ci attestano concretamente il progressivo irrigidimento ed accentramento, sul piano disciplinare e gerarchico, della Chiesa di Roma, dopo la caduta di Bisanzio ed il fallimento dei tentativi per la Chiesa unita, lo sforzo per inglobare in un sistema chiuso e trasformare in altrettanti presidi della cristianità cattolica di fronte al Turco ed alla stessa cristianità ortodossa, per grandissima parte assoggettata al governo del Sultano, gli ultimi residui degl'imperi coloniali latini nel Levante. Pertanto l'opera dell'inquisitore Antonio Giustiniani, che nel 1558-1562 va ricercando i colpevoli ed i sospetti di eresia in quel miscuglio di credenze diverse ch'è il panorama religioso di Chio, e del vescovo Timoteo Giustiniani, che nel 1564 fa pubblicare nell'isola i decreti del Concilio di Trento, vuole estendere la propria giurisdizione anche sul clero greco, si pone in antagonismo con l'autorità civile, rientra, più ancora che nel quadro della Controriforma, nell'ambito del conflitto tra la Sede Apostolica e la Porta musulmana.

Per ciò che concerne la fase finale della nostra storia, a partire dalla deposizione, per ordine di Sinam Pascià, del podestà di Chio, Franco Sauli, inviato dalla madrepatria, e dalla nomina del primo podestà locale, Giuliano Giustiniani Paterio, nel 1553, alcuni interrogativi, che vorremmo formulare, sono probabilmente destinati a rimanere senza precisa risposta. Che significato ha il silenzio opposto da Genova a tutte le richieste di istruzioni, inviate dal podestà Vincenzo Giustiniani durante gli anni del suo ufficio, dal 1562 al 1566? Misconoscimento, da parte della madrepatria, dell'operato dei Maonesi residenti nell'isola oppure intenzione del governo della Repubblica, ormai rassegnato alla prossima perdita dell'ultimo possesso levantino, di evitare qualunque atto che suonasse ostilità alla Porta, dopo la conclusione dell'accordo turco-genovese del 1558, e potesse peggiorare la sorte dei Chioti, forzatamente lasciati a se stessi? Che c'era di vero nelle dicerie e nelle accuse che parlavano di Chio come d'una base di spionaggio degli occidentali contro il Turco? Fino a qual punto l'intervento francese presso la Porta, in opposizione a Genova nel quadro del conflitto franco-absburgico, riuscì determinante sulla sorte dell'isola?

Certo, il passaggio di Genova nella sfera d'influenza spagnola all'epoca di Andrea Doria e l'interesse della Repubblica ai traffici col Mediterraneo occidentale e l'Atlantico, sulla scia della Spagna, segnarono la sorte di Chio, priva ormai di ogni giustificazione che ne affermasse la validità come base latina nel Levante musulmano. Tuttavia duecentovent'anni di governo genovese non erano trascorsi invano: come giustamente rileva l'A. in un passo della prima parte del libro (p. 116), che possiamo qui assumere a guisa di conclusione, Chio, « because of the Genoese occupation, had the advantage of an enlightened administration, direct contact with western Europe and a renaissance of art and learning denied to the majority of Greek lands. That occupation doubtless preserved Chios, in addition, from an even longer period of Turkish rule, and it was also largely owing to the experience gained

under the Maonesi that the Chians had reached a sufficiently high standard of political education to obtain the Privileges from the Sultan, when the island was finally conquered by the Turks ».

* * *

Quasi trecento pagine del libro sono rivolte all'analisi dell'organizzazione amministrativa, della storia economica, della topografia, del panorama sociale, della situazione ecclesiastica dell'isola. Anche qui il materiale, edito ed inedito, reperito e sfruttato dall'autore è assai vasto; i problemi indagati, o anche solo accennati, sono numerosi.

La parte relativa alle magistrature civili e militari, all'apparato fiscale stabilito dalla Maona, al sistema giudiziario, è la più ricca di notizie in un campo che non risulta ancora del tutto chiarito per la storia stessa di Genova. L'autore discute dell'ufficio del podestà, del castellano, dei funzionari dei distretti, dei *massarii*, degli ufficiali minori; esamina i vari tipi di gabelle, dal *drictus Chii* e dalle esazioni sulla seta, sul vino, sui pesi e sulle misure, alle tasse sui forestieri, sulla molitura, sui giochi d'azzardo; analizza le posizioni giuridiche dei greci e degli ebrei, la legislazione in materia di matrimonio, di maggiorità e di emancipazione, di filiazione legittima ed illegittima; passa in rassegna la procedura della giustizia civile e criminale. Cose note si ritrovano accanto a caratteristiche del tutto peculiari: il maggiore appunto che si potrebbe avanzare riguarda l'opportunità d'una minore insistenza su dati di fatto già scontati, in quanto appartenenti alla legislazione genovese o addirittura al diritto romano, e d'un più preciso confronto tra le situazioni preesistenti sotto il governo imperiale e le innovazioni introdotte dai Genovesi, allo scopo d'individuare le sopravvivenze del vecchio regime nel nuovo. In modo particolare, poi, l'accenno allo *scriba masticis et ponderator* ed allo *scriba masticis pro vendentibus*, insieme ad altre notizie di carattere generale sull'argomento, ci fa rammaricare di non essere meglio informati sulla struttura e sul funzionamento di quella ch'era la maggiore impresa economica dell'isola, monopolizzata dalla Maona: l'industria del mastice, la quale legò addirittura il proprio ricordo, nel medioevo, al toponimo di *Mastichocora*, attribuito alla parte meridionale dell'isola.

Le pagine che l'autore dedica all'agricoltura chiota sono schematiche, ma s'integrano con gli accenni, sparsi qua e là nel libro, in merito alle assegnazioni di aree coltivabili, sotto condizioni quanto mai favorevoli, agli immigrati latini, alle confische terriere contro i partecipanti alla congiura antigenovese del metropolita greco, alla produzione ed all'esportazione del mastice, del vino, dell'olio, del cotone, della seta. Il fenomeno della formazione d'una nuova classe di proprietari d'immobili d'origine genovese, che si sovrappone all'antico ceto dei nobili latifondisti locali e che allo sfruttamento del suolo unisce l'attività mercantile, s'individua a grandi linee dai documenti e dalle notizie d'archivio che l'A. riferisce. Resta da vedere con quale profondità esso dovette attuarsi, cioè, da un lato, fin dove la rete della proprietà latina si dilatò dalla periferia della capitale isolana alle regioni più lontane, dall'altro, in quale misura i metodi importati dagli occidentali incisero nella rottura delle strutture agrarie, — dal frazionamento

dei complessi terrieri al cambiamento dei sistemi di coltivazione, — del periodo bizantino.

Due questioni sembrano meritare un accenno specifico. Innanzi tutto, il problema della *terre chisilime*, che l'A. considera sempre, ogni qualvolta vengono citate da documenti di varia epoca, come terre confiscate ai colpevoli della congiura antigenovese, mentre possono essere anche, secondo la moderna accezione della voce ξελείματα, tuttora viva nei villagi chioti, proprietà abbandonate e deserte, per quel fenomeno di spopolamento delle campagne che è noto per il secolo XIV tanto in Occidente quanto in Oriente, soprattutto in occasione della grande peste del 1348. In secondo luogo, l'eventualità dell'esistenza, nell'isola, di beni demaniali, passati dal fisco bizantino alla proprietà genovese ed all'amministrazione della Maona, sicchè non può senz'altro considerarsi illegale, sulla base dei patti stipulati nel 1346 da Simone Vignoso con i Chioti, la concessione di terre appartenenti alla chiesa di Santa Margherita o Aya Marina, da parte del Vignoso stesso a Bartolomeo Arangio, nel 1348 (p. 575), finchè non si abbia certezza che la chiesa non sorgeva su un προάστειον imperiale.

Il commercio isolano è indagato attraverso la documentazione ricavata dallo spoglio delle filze notarili e dei *Caratorum Sancti Georgii registri* dell'Archivio di Stato di Genova. Ci sembra tuttavia, — senza che con ciò diminuisca la nostra valutazione positiva per il vasto lavoro compiuto dall'autore, — che l'eccessivo interesse analitico per le fonti, mentre determina qualche generalizzazione, nuoccia allo sviluppo unitario dell'argomento, ad una visione d'insieme del tema. Soprattutto ci lascia perplessi, in quanto c'impedisce di cogliere chiaramente le varie fasi dello sviluppo storico, il metodo di accostamento, seguito dall'A., tra dati cronologicamente lontani, — del Tre, del Quattro, del Cinquecento, — e quindi non valutabili sul medesimo piano. Tanto più che l'autore stesso riconosce come nella seconda metà del secolo XV si siano operate, in concomitanza ed in correlazione con gli avvenimenti politici, naturali mutazioni di struttura nell'organizzazione e nel movimento del commercio di Chio.

Nel complesso risulta comunque chiaro il vigoroso processo di espansione dell'economia isolana dalla metà del Tre alla metà del Quattrocento. di fronte al quale si colloca su scala ridotta la graduale contrazione del secolo successivo. Un riflesso di questa situazione di ampio sviluppo, di economica prosperità, delle profonde radici, cioè, poste nell'isola dall'attività di Genova, si coglie anche attraverso la ricostruzione topografica della capitale e dei luoghi minori di Chio, che l'A. compie sulla scorta del materiale notarile e delle relazioni di viaggiatori i quali, come Nicola de Nicolai nel 1551, visitarono l'isola. L'impronta di Genova è ben visibile: nella città di *Chio*, attraverso i toponimi di *Caneti*, *Carrubeus largus*, *Carrubeus rectus*, *Contrata furnorum*, *Platea banchorum*, *Sottoriva*, e la divisione in distretti intitolati a nomi di santi, come Sant'Antonio, San Giorgio, Sant'Elena, Sant'Isidoro, o addirittura all'equivoco, ben noto, del nome locale di San Remo; nelle campagne delle più remote regioni dell'isola, grazie alle numerose torri d'avvistamento e di difesa, edificate so-

prattutto nella seconda metà del Quattro e nei primi lustri del Cinquecento e per le quali ci sono rimasti, in qualche caso, i nomi degli architetti ed i contratti relativi alle imprese di costruzione. Tracce notevoli della presenza genovese si ritrovano anche nel campo dell'edilizia urbana, pubblica e privata. Apprendiamo anzi con interesse che i sistemi e le caratteristiche estetiche dell'arte ligure sono continuati in Chio anche dopo la conquista turca, sino quasi ad oggi.

* * *

Per poter caratterizzare nei suoi elementi di fondo la società chiota durante il periodo genovese, l'A. studia la struttura delle classi della popolazione locale, i rapporti tra greci e latini della capitale isolana, l'attività della colonia ebraica, il colorito fermento di elementi etnici, occidentali ed orientali, che concorrono ad accrescere, con ritmo rapidissimo di ascesa, il naturale incremento degli autoctoni. La divisione dei gruppi sociali in sei categorie ben definite, — i Maonesi, i *burgenses*, la nobiltà dell'*Engremòs* o *Burgus Graecorum*, i lavoratori della terra e del mare, gli ebrei, gli stranieri residenti in Chio, — come ci è data dall'autore, è forse troppo schematica; la digressione sulle condizioni dei *burgenses* appare superata dalla mancanza di differenze sostanziali rispetto a quelle dei centri medievali italiani; l'esame, che l'A. conduce, riguarda esclusivamente gli abitanti della capitale dell'isola, senza riferimenti ai greci dei villaggi dei distretti rurali. Tuttavia, sono esattamente colti gli elementi essenziali della Chio genovese, con la caratterizzazione dei ceti inferiori, dediti all'agricoltura, ai mestieri, alle arti minori, e dei ceti superiori, in progressiva osmosi di gruppi greci e latini, rivolti ai traffici ed allo sfruttamento dei prodotti locali, come il mastice, il vino, l'olio, il cotone, la seta. Sono degne di nota le segnalazioni circa l'immissione dell'aristocrazia indigena, da secoli radicata nel latifondismo fondiario, sulle grandi vie del commercio, non solo per il Mediterraneo occidentale, ma negli stessi paesi turchi, nonchè circa le alleanze economiche, rafforzate talora da vincoli matrimoniali, tra l'antica nobiltà bizantina e la nuova classe mercantile giunta dall'Occidente o costituitasi nell'isola stessa, al centro della rete dei traffici levantini.

Nella struttura sociale della popolazione chiota s'innesta, come elemento non trascurabile, il problema della schiavitù, al quale l'A. dedica particolare attenzione. Il tema non è nuovo; anzi è stato ormai sufficientemente studiato perchè possano dirsi originali tutte le conclusioni a cui l'autore perviene (cfr. CH. VERLINDEN, *La colonie vénetienne de Tana, centre de la traite des esclaves au XIV^e^ et au début du XV^e^ siècle*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, II, Milano, 1950, pp. 1-25; VUK VINAVER, *Trgovina bosanskim robljem tokon XIV veka u Dubrovniku*, in *Anali Historijskog Instituta u Dubrovniku*, II, 1953, pp. 125-148; A. TENENTI, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, in *Rivista Storica Italiana*, LXVII, 1955, pp. 52-69), tanto più che la situazione isolana non appare sostanzialmente diversa da quella che si riscontra a Genova nello stesso

volger di tempo (cfr. E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XLVII, 1915, pp. 205-213; L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, ibidem, LXX, 1947). L'A. rileva giustamente che, avvezzi alla presenza di schiavi in patria, i coloni l'accettarono a Chio come elemento normale del loro sistema di vita: sarebbe tuttavia interessante approfondire se il commercio degli schiavi nell'isola durante il medioevo abbia avuto effettivamente inizio con il diretto governo genovese, — all'epoca all'incirca del primo atto notarile riferito dall'autore in proposito, nel 1359 (p. 516) — oppure non trovi precedenti anteriori, per lo meno durante la signoria degli Zaccaria; se, inoltre, la consuetudine di tenere schiavi alla propria dipendenza rimanesse limitata all'elemento latino oppure si estendesse anche al ceto nobiliare greco. Circa il primo punto, i richiami dell'A. alle notizie che attestano l'esistenza della schiavitù in Chio nell'evo antico, non riescono di utilità, in quanto esulano dall'ambito del fenomeno, notevolmente diverso, nel mondo medievale. Circa il secondo, se anche i dati che si ricavano dal libro non ci presentano, tra gl'interessati ai contratti di compra-vendita, i greci dell'*Engremòs*, gli accenni sono troppo scarsi per riuscire probanti. A questo proposito, ci rammarichiamo che l'autore abbia mantenuto la propria tabella statistica sul commercio degli schiavi a Chio nell'ambito d'un parziale sondaggio per il periodo dal 1359 al 1484, limitando inoltre a pochi casi la pubblicazione dei relativi documenti.

Anche per ciò che riguarda il quadro delle professioni artigiane e dei negozi commerciali esercitati nell'isola, si vorrebbe qualcosa di più dei pur ricchissimi prospetti compilati dall'A. sotto la datazione generale del 1348-1518, ma con diversi limiti cronologici, — dei quali non ci risultano chiare le ragioni, — per i diversi rami. Barbieri, drappieri, *pelliparii*, cuoiai, *calegarii*, fabbriferrai, speziali, droghieri, sarti sono in buon numero, accanto a gruppi minori di esercenti altri mestieri. Greci ed ebrei compaiono in proporzione esigua accanto a qualche spagnolo, a qualche tedesco, a qualche fiammingo, a qualche ungherese, tra una grandissima maggioranza di italiani, soprattutto di liguri. L'autore pone in rilievo un fatto interessante: si hanno qui, in questo ceto di piccoli e medi imprenditori, i nomi di alcune delle maggiori famiglie genovesi, quali gli Adorno, i Cambiaso, i Cattaneo, i Recanelli, i Sauli. Un dato ugualmente notevole, per altro verso, riguarda la presenza in Chio, verso la metà del secolo XV, di due fabbricanti di carta, — Giacomo Falco e Giovanni Colonna, — accanto a cui riteniamo non inutile segnalare, oltre alle notizie su Bartolomeo *de Colunnis* di Chio, bibliofilo, copista e stampatore del Quattrocento, fornite da A. Campana [*Chi era lo stampatore Bartolomeo de Colunnis di Chio*, in *Studi e ricerche sulla storia della stampa del Quattrocento. Omaggio dell'Italia a Giovanni Gutenberg nel V centenario della sua scoperta*, a cura del Ministero della Educazione Nazionale e della Associazione Italiana per le Biblioteche, Milano, 1942, pp. 1-32], l'attività d'uno scriba, Baldassarre da Montaldo, un codice del quale, scritto nell'isola nel 1447, si conserva tuttora a Genova, presso la Biblioteca delle Belle Arti (n. 75).

La storia ecclesiastica di Chio, con la quale l'A. conclude la propria opera, è già stata trattata da diversi punti di vista, a partire da Michele Giustiniani, per quanto riguarda la Chiesa latina, sino a Ἰωάννης Ἀνδρεάδης, per ciò che concerne la Chiesa greca, con un recente contributo dello stesso A. [*Diplomatic Archive* cit., vol. II, p. 805 e sgg.] per il catalogo dei vescovi cattolici dell'isola. L'autore si limita pertanto a poche cose fondamentali: integra con nuovi elementi l'elenco sopra ricordato; passa in rassegna le chiese ed i monasteri di diverso rito esistenti in Chio nel periodo genovese; soprattutto si sofferma sugli episodi della congiura antigenovese anteriore al 24 marzo 1348 e della confisca del monastero di Νέα Μονή alla Chiesa ortodossa in favore della Chiesa latina, nel 1509. Nel primo caso egli rettifica in senso storicamente più oggettivo taluni giudizi infondati o poco equanimi della recente storiografia greca; nel secondo occorrerebbe indagare più profondamente le ragioni del successivo dissidio tra l'abate del monastero e la Maona, in una lite che risulta ancora aperta nel 1515, senza che ci sia possibile, per mancanza di documenti, conoscerne la conclusione.

• • •

Nella ricchezza delle fonti cronachistiche e documentarie, di cui l'A. si giova, non manca qualche neo, che un più accurato controllo avrebbe consentito di eliminare. Ci riferiamo in modo specifico al caso delle due epistole riprodotte a p. 203 nota 3, per illustrare l'atteggiamento tenuto da Maometto II verso i Genovesi subito dopo la presa di Costantinopoli. Le dure accoglienze riservate dal Sultano, memore dell'aiuto prestato da Giovanni Giustiniani Longo all'ultimo imperatore di Bisanzio, verso gli ambasciatori di Pera, che venivano a congratularsi della vittoria, le condizioni, più gravi che per il passato, da lui imposte ai coloni genovesi, le pretese finanziarie ed i tentativi militari, che tosto vennero avanzati dal Turco anche su Chio, sono in contrasto, come riconosce lo stesso autore, con le citate missive « apparently dating from just after the fall of Costantinople, which are difficult of explanation ». Si tratta infatti d'una lettera con cui Maometto II rimette ai Chioti il tributo da loro dovutogli, e di una breve risposta di ringraziamento da parte dei beneficati. Nel tentativo di spiegare in qualche modo l'episodio, improntato a scambio di cortesie, l'A. avanza la tesi di un trapasso dei diritti su Chio dall'Impero bizantino all'Impero turco, dopo la caduta di Bisanzio, e di un condono, per liberalità del Sultano, del tributo, che i Maonesi si erano impegnati a pagare a Giovanni V Paleologo nel 1355. In realtà, di impegni finanziari della Maona verso il fisco imperiale non vi è più notizia dopo il 1367, mentre non si hanno elementi che giustifichino l'ipotesi dell'autore circa l'attribuzione a Costantinopoli della sovranità nominale sull'isola ancora nella prima metà del secolo XV. D'altra parte, riesce di per sè eloquente il fatto che proprio all'epoca di Maometto II l'annuo versamento pecuniario della Maona alla Porta, concordato con Maometto I nel 1415, viene assumendo per il Sultano il significato simbolico dell'appartenenza di Chio all'impero ottomano, per diretto riconoscimento dei Maonesi.

Le due lettere sono tratte dalla raccolta delle *Epistole Mahometis Turcarum Imperatoris elegantissime, multa prudentia acrimoniaque referte*, di cui l'A. cita un'edizione di Lipsia del 1571. È facile assodare che si tratta delle *Epistole Magni Turci*, dovute all'abile e fantasiosa penna di Laudivio Zacchia da Vezzano, delle quali si conoscono numerose edizioni quattrocentine (cfr. Hain - Copinger, nn. 10495-10509; Copinger, nn. 3505-3507). L'ultima di esse, uscita a Lipsia per i tipi di Iacopo Thanner nel 1498, reca appunto il titolo riferito dal nostro autore (cfr. Hain, n. 10509), che alla medesima intende evidentemente riferirsi.

L'argomento non è nuovo: l'attività dello Zacchia, già nota da tempo per sommaria informazione (cfr. *Biografia universale antica e moderna*, XXXI, Venezia, 1826, p. 272), è stata di recente indagata con mano maestra, in uno studio esauriente, da FRANZ BABINGER [*Laudivius Zacchia, Erdichter der « Epistolae Magni Turci »*, Bayerische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte, Jahrgang 1960, Heft 13].

Accenniamo ancora, in tema di precisazioni, all'equivoco sui sistemi medievali di datazione, per cui viene attribuito a Genova, con evidente confusione con Venezia, l'inizio dell'anno civile al 1° marzo (p. 5). Nè possiamo tacere la presenza, nei tre volumi, di inesattezze grafiche (in particolare, nell'elenco dei nomi dei partecipanti all'impresa di Simone Vignoso, e in vari dati a pp. 26, 27, 38, 43, 90).

* * *

I due volumi documentari presentano un materiale ricchissimo, che si rivelerà utile per ricerche di vario genere, anche al di fuori del più specifico campo della storia chiota. L'A. ha dato alle stampe l'intero testo del *Codex Berianus Chiensis*, — ed è opera meritoria, — diversi atti ricavati dall'Archivio Vaticano e dall'Archivio di Stato di Venezia, soprattutto una larga messe di spoglio tra i fondi dell'Archivio di Stato di Genova. Non ci son ben chiari, però, i criteri di scelta da lui seguiti, o, meglio, ci pare eccessivamente rigorosa la limitazione ch'egli si è posto sulla base delle ripartizioni archivistiche o della stretta attinenza degli atti alle vicende dell'isola. Sarebbe invece interessante avere sott'occhio il testo completo dei documenti citati a p. 397 nota 5, a p. 483 note 1-7, 14, a p. 484 nota 2, a p. 493 note 1 e 2, a p. 496 nota 7, a p. 520 note 1 e 2, a pp. 617-619, l'utilità dei quali non ci sembra inferiore a quella di molti degli editi. Si pensi ai provvedimenti presi nel 1428 dal governo della Repubblica per favorire l'immigrazione a Chio di elementi genovesi (cfr. p. 397), all'inchiesta condotta nel 1479 circa i traffici dei mercanti chioti in Inghilterra (cfr. p. 496), all'attività di quel Gaspare Borra che nel 1498 risulta avere impiantato un'*industria serica* in Chio con un segreto processo di manifattura e l'impiego di macchine speciali, suscitando le proteste dell'arte della seta di Genova e determinando l'intervento del governo centrale presso le autorità dell'isola (cfr. p. 493).

Qualche riserva deve avanzarsi circa il metodo di pubblicazione. Per

il *Codex Berianus Chiensis* si sente la mancanza della serie dei regesti in calce all'edizione del testo, o almeno d'una tavola di rimandi cronologici, che ricostruisca la successione degli atti, raccolti disordinatamente nel manoscritto. Per i documenti sparsi, specialmente per i rogiti notarili, alla divisione per i fondi archivistici di provenienza, sarebbe stata preferibile la disposizione in base alla data, che avrebbe facilitato l'opera di consultazione. Sembra poco opportuna, considerata l'epoca tarda alla quale appartengono gli atti, la trascrizione secondo il metodo diplomatico, senza riduzione della punteggiatura all'uso moderno. Era necessario, infine, un costante riscontro delle date croniche, sì da evitare casi come quello del n. 272 (pp. 760-762), classificato sotto il 1456, mentre, trattandosi di rogito redatto il 29 dicembre d'un anno calcolato secondo lo stile della Natività, la data reale corrisponde al 1455, come concordemente attestano l'indizione e il riferimento al giorno della settimana.

Altre osservazioni potrebbero farsi circa lo scarso rigore di metodo con cui sono compilati gl'indici dei nomi locali, personali e delle cose notevoli, che corredano sia il primo sia l'ultimo volume. Ma qui il discorso dovrebbe essere assai più lungo, perchè la redazione di un indice pone problemi di varia natura e richiede all'autore precise conoscenze storiche, onomastiche e toponimiche, ed un sottile lavoro di coordinazione. La mancanza dei quali fa sì, — citiamo a caso, a titolo d'esempio, — che nel lavoro dell'Argenti un Bartolomeo da Pegli sia ricordato sotto due distinte voci senza collegamento tra l'una e l'altra; che il toponimo « Voltri » rimanga diviso da quello di *Vulturo*, con il conseguente sdoppiamento di alcuni personaggi nativi di quella località; che una Maria Rocca venga considerata distintamente rispetto a Mariuccia *de Rocca*, con la quale invece deve identificarsi.

* * *

A partire dai viaggiatori del secolo XVI, quali Giovanni Rolando Villani [cfr. G. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, II, Lucca, 1887, pp. 55-61], o il già citato Nicola de Nicolai, o il legato in Tartaria del re Stefano I di Polonia, Martino Broniowski [cfr. MARTINUS BROXOVIUS, *Tartariae descriptio*, Colonia, 1595], — tutti compresi d'ammirazione per l'opera svolta ed i monumenti lasciati dai Genovesi nel Levante, — le memorie documentarie dell'impero coloniale di Genova sulle isole e sulle coste dell'Egeo, del mar di Marmara, del mar Nero, hanno suscitato l'interesse degli eruditi e degli storici di quasi ogni paese d'Europa.

Alle indagini compiute sulla fine del Settecento da Gaspare Luigi Oderico, accurato indagatore della Crimea [*Lettere ligustiche ossia osservazioni critiche sullo stato geografico della Liguria fino ai tempi di Ottone il Grande, con le memorie storiche di Caffa ed altri luoghi della Crimea posseduti un tempo da' Genovesi, e spiegazione de' monumenti liguri quivi esistenti*, Bassano, 1792], sono seguiti nel secolo scorso, oltre alle opere ricordate nella rassegna bibliografica di VITO VITALE [*Breviario della Storia di*

Genova, Genova, 1955, II, pp. 22, 29, 53-58, 86], il tentativo di sintesi compiuto da K. N. MURZAKEVIČ [*Istorija genezskich poselenii v Krymu*, Odessa, 1837]; il saggio di Sainte-Marie Mévil sulle colonie genovesi in Gazaria [*Caffa et les colonies génoises de la Crimée*, 1856]; la monografia di M. Volkova sulle rivalità tra Venezia e Genova nel sec. XIV [*O soperničestve Venecii s Genuej v XIV v.*, in *Zapiski Odeskago obščestva istorii i drevnostej*, IV, 1860], i varî contributi di W. HEYD [in *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, Tübingen, voll. XIV-XVIII], successivamente raccolti e sistemati nello studio sulle colonie commerciali italiane nel mar Nero [*Die italienischen Handelscolonien am Schwarzen Meer*, in *Zeitschrift* cit., XVIII e XIX, 1862-63]; la raccolta delle iscrizioni genovesi in Crimea e l'edizione, con traduzione russa, degli statuti di Caffa e delle dipendenze genovesi del mar Nero e in Gazaria del 1449 (su copia fatta fatta eseguire dal principe Voronzof durante un soggiorno a Genova nel 1843), a cura di Vl. Jurgevic [in *Zapiski* cit., vol. V, 1863]; le vaste ricerche storico-geografiche di PH. BRUUN [*Notices historiques et topographiques concernant les colonies italiennes en Gazarie*, in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de Saint-Pétersbourg*, serie VII, t. X, n. 9, 1866]; la monografia, tuttora ricca d'interesse per noi, di A. G. PASPATIS, Τὸ ἐμπόριον τῶν Γενουηναίων ἐν Κωνσταντινουπόλει καὶ Εὐξείνῳ Πόντῳ, in Ὁ ἐν Κωνσταντινουπόλει ἑλληνικὸς φιλολογικὸς σύλλογος, vol. XXIII.

Nella produzione dell'ultimo sessantennio, ancora ricordata dal Vitale con le opere dello Schiaffini, del Bratianu, del Jorga, del Byrne, del Soranzo, del Cessi, dell'Imperiale di Sant'Angelo, del Lopez, della Skrzynskaja, del Malowist, e di altri non pochi, vanno inseriti sia gli studi, d'impostazione marxista, di E. S. ZEVAKIN - N. A. PENČKO [*Očerki po istorii genuezskich kolonij na Zapadnom Kavkaze v XIII i XV vv.* in *Istoričeskie zapiski*, fasc. 3, 1938, pp. 72 sgg.] e di BARBU T. CÂMPINA [*Despre rolul Genovezilor la gurile Dunarii in secolele XIII-XV*, in *Studii*, Bucarest, 1953], sia la relazione delle ricerche e degli scavi compiuti in Turchia da L. HOPFGARTNER [*Altologo*, in *Miscellanea Storica Ligure*, II, Genova, 1961] (in corso di stampa).

Di fronte ad una tradizione storiografica ormai, dunque, largamente consolidata, l'informazione bibliografica della monografia dell'Argenti rivela diverse lacune, soprattutto perchè non tiene conto delle pubblicazioni degli ultimi vent'anni. Così, per la storia della famiglia Zaccaria non si può ignorare la fondamentale monografia di R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento: Benedetto Zaccaria, ammiraglio e mercante*, Messina - Milano, 1933, mentre ha valore d'integrazione l'articolo di L. GATTO, *Per la storia di Martino Zaccaria, signore di Chio*, in *Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano*, nuova serie, II-III, 1956-57, *Numero speciale in memoria di Franco Bartoloni*, parte I, pp. 325-345. Negli accenni ai sultanati turchi dell'Anatolia ed alla crociata di Smirne condotta da Umberto II, delfino di Vienne (pp. 92-93), sono da tenere presenti tanto la recente opera di P. LEMERLE, *L'Emirat d'Aydin, Bizance et l'Occident*, Parigi, 1957, quanto l'ancor valido studio di C. FAURE, *Le Dauphin Umbert II à Venise et en Orient*

(1345-47), in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXVII, 1907, e il breve lavoro di U. CHEVALIER, *La croisade du Dauphin Humbert II (1345-1347)*, Parigi, 1920. Per i rapporti tra le colonie genovesi in Crimea ed i Tartari del Qipciāq può servire, come base d'informazione generale, G. VERNADSKY, *The Mongols and Russia*, New Haven, 1953. Accanto alla lega antiturca del 1388 (pp. 152-153) sarà forse illuminante un richiamo al precedente progetto tra Genova, Venezia e Bisanzio del 1362-63, sulla scorta dell'articolo di FR. THIRIET, *Una proposta di lega antiturca tra Venezia, Genova e Bisanzio nel 1362-1363*, in *Archivio Storico Italiano*, CXIII, 1955, pp. 321-330. Per Creta (p. 177) può ricordarsi lo studio di M. ABRATE, *Creta: colonia veneziana nel sec. XIII-XV*, in *Economia e Storia*, IV, 1957, pp. 251-277. La nota sulle vicende di Caffa dopo la caduta dell'Impero greco (p. 226) va associata, più che alla trama generale di W. HEYD [*Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, Lipsia, 1885-86], alla specifica monografia di M. MALOWIST, *Kaffa, kolonia genuenska na Krymie i problem Wschodni w latach 1453-1475*, Varsavia, 1947. La parte dedicata ad Andrea Doria (pp. 325-335) deve tener conto dell'acuto studio di G. ORESTE, *Genova e Andrea Doria*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXXII, 1951. Soprattutto desideriamo segnalare, tra le opere omesse dal nostro autore, la monografia di M. L. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du moyen-âge*, in *Revue d'histoire économique et sociale*, XXXII, 1954, pp. 31-53.

* * *

Diversi centri dell'attività genovese nel Levante, — pensiamo innanzi tutto a Lesbo e a Samo, — ancora attendono uno studio esauriente. È augurabile che ad essi si estendano le indagini erudite del tipo di quelle compiute dal Bratianu per *Vicinia*, dal Malowist per Caffa, dall'Argenti per Chio, dal Hopfgartner per *Altologo*, come premessa di un più vasto quadro che completi, per la parte di Genova, quello così efficacemente tratteggiato dal recente lavoro del Thiriet sulla *Romania* veneziana.

GEO PISTARINO

A PROPOSITO DI UNA NUOVA STORIA D'ITALIA

Il secondo volume della *Storia d'Italia* diretta da Nino Valeri, pubblicato dall'U.T.E.T. alcuni mesi or sono (Torino 1959), comprende, — come accenna il sottotitolo: *Dalla crisi della libertà agli albori dell'illuminismo* —, le vicende di tre secoli, parte cioè dal 1450, inizio della signoria sforzesca sul ducato di Milano, e giunge sino al termine della Guerra di Successione Austriaca [1].

I collaboratori: Franco Catalano, Gennaro Sasso, Vittorio De Caprariis, Guido Quazza, appartengono tutti alla giovane, se non alla giovanissima generazione, si son fatto buon nome in uno o in altro campo degli studi storici e — è da sperare — prima o poi saliranno ad una cattedra universitaria.

I periodi in cui si divide il lavoro sono stati suggeriti quali da ovvie ragioni obiettive, quali da convenienze pratiche di collaborazione. Detto in altre parole, può essere ovvio e plausibile che un periodo iniziato nel 1450 si chiuda col 1500, che cioè comprenda, diciamo così, il sistema dell'equilibrio italiano e ne segni la fine inaugurando le preponderanze straniere; altrettanto plausibile che facciano corpo a sé le lotte di predominio tra Francia e Spagna dalla spedizione di Carlo VIII alla pace di Cateau-Cambrésis, o le tre Guerre di Successione che abbracciano la prima metà del Settecento, con la quale si chiude il volume.

Le cose stanno forse in maniera leggermente diversa per i due periodi che abbracciano rispettivamente l'ultimo quarantennio del secolo XVI e l'intero secolo seguente, intitolati: il primo *L'Italia nell'età della Controriforma (1559-1600)*, il secondo *Il Seicento*. È ben vero, infatti, che ancora pochi anni or sono uno studioso della serietà e della competenza di Ernesto Pontieri ribadiva l'esigenza storiografica di distinguere il fervido momento della Controriforma, o, com'egli ama meglio chiamarlo, della Restaurazione o della Riforma Cattolica, dal momento in tanta parte atono ed esangue del Seicento italiano. Ma, per varie ragioni che appariranno più chiare nel seguito del discorso, ameremmo meglio fermare in questa sede l'attenzione sull'Italia, sulla sua storia civile e politica, e mantenere la tradizionale unità che va sotto il nome del predominio spagnuolo.

[1] Sul primo volume dell'opera si veda il resoconto pubblicato in questa Rivista, LXXI (1959), p. 587 sgg.

A dare un'idea del lavoro converrà dire una parola sui singoli contributi. Il racconto degli ultimi cinquant'anni del secolo XV è denso di fatti e poteva dare occasione allo studio di grandi momenti e di grandi figure: Francesco Sforza, Cosimo il Vecchio, Lorenzo il Magnifico, Ferrante I d'Aragona, Niccolò V, Pio II, Alessandro VI, Gerolamo Savonarola. Ma la curiosità e la simpatia umana non hanno molto rilievo in queste pagine, neppure nel caso del Savonarola, dove le vicende dell'uomo si sarebbero prestate a un'indagine approfondita della crisi fiorentina e italiana. L'interesse preminente dell'autore, il lineamento più consistente della trama sta nella politica esterna degli stati, nel giuoco volubile e talvolta vertiginoso delle alleanze. Invero ci si richiama anche insistentemente a motivi di politica interna, sociali ed economici, che dovrebbero spiegare le fortune di Cosimo e dello Sforza e i rovesci dei loro successori, chiarire il significato della Pace di Lodi e della Lega italica, render ragione delle congiure e del finale tracollo dell'Italia di fronte agli eserciti di Carlo VIII. Il nodo della questione starebbe insomma nel fatto che, a differenza della Francia, dove la monarchia osteggia la feudalità e promuove le forze produttive della borghesia, da noi il fecondo ricambio sociale viene arrestato, col risultato di « preparare la drammatica defezione della fine del secolo » (p. 64 e passim). Ma, prescindendo dall'effettiva sproporzione delle forze tra le grandi monarchie e gli stati d'Italia, sproporzione di cui si tiene scarso conto in questa e nelle parti immediatamente successive del libro, e che, quando fosse stata tenuta più presente, avrebbe evitato molte speculazioni e recriminazioni sul dramma italiano, si tratta di accenni occasionali, di enunciazioni generiche, di tutta una materia che richiedeva di essere ragionata parte per parte, con maggiore ricchezza di dati e con più penetrante argomentazione.

Sotto l'aspetto propriamente storiografico e narrativo il periodo che va dalla definitiva sconfitta di Ludovico il Moro e dalla caduta del Milanese in potere della Francia alla pace di Cateau-Cambrésis, è la netta antitesi del precedente. L'autore non è quel che si chiama comunemente uno storico di professione, ma un valente studioso di storia delle dottrine politiche, al quale dobbiamo fra l'altro un apprezzato volume sul Machiavelli. Di qui il titolo stesso del contributo: *L'Italia del Machiavelli e l'Italia del Guicciardini*, di qui l'impegno principale, che è di avvalorare le speculazioni politiche dei due grandi alla luce degli avvenimenti, di qui le lezioni un tantino ingenue somministrate ogni poco ai protagonisti in base a quelle speculazioni. *The right man* non era evidentemente in *the right place*. Sia detto senza offesa per nessuno: l'enorme abbondanza e il fragore delle parole, non sempre debitamente controllate, la scarsità e la poca precisione dei dati, la mancanza di un racconto, il dar per noti o troppo noti e il passare con una formula di transizione avvenimenti anche importanti, come l'assedio e la caduta di Firenze (p. 322), ci lasciano dubbiosi sull'utilità di una nuova storia d'Italia di questo genere e, — ciò che non ci saremmo mai aspettato, — fanno pensare con rimpianto ai lindi e scarni manuali

del Rinaudo, che furono la desolazione della nostra fanciullezza e della nostra adolescenza.

Nasce forse dall'aver posto la prossima cesura al 1600 se i quarant'anni che seguono alla fine delle guerre tra Francia e Spagna e all'instaurazione del predominio spagnuolo offrono nella loro rappresentazione un seguito di paragrafi staccati, senza sviluppo organico, senza una linea, senza che la Controriforma vi occupi il posto direttivo che le era stato assegnato nell'intitolazione. Vero è infatti che in una storia ampiamente civile d'Italia tra Cinque e Seicento il lineamento più consistente e comprensivo è l'assetto politico del predominio spagnuolo, e gli effetti della Controriforma, che per tante ragioni si legano ad esso, si protraggono assai di là da quella cesura, in pieno secolo XVII. Uno degli inconvenienti più manifesti di un siffatto periodizzamento è che rimane tagliata a mezzo l'opera, senza dubbio assai significativa, di Carlo Emanuele I e in genere rimane artificiosamente spezzata la storia dei due stati, pur con le loro profonde differenze, più vitali d'Italia: la Signoria veneta e il ducato di Savoia.

Non altrimenti dal primo, anche questo secondo contributo del Catalano è ricco di fatti e dimostra un costante interesse per i problemi economici e sociali. Talvolta tuttavia è da lamentare, quanto ai fatti, che l'informazione sia un po' troppo eclettica, derivando indiscriminatamente dal Pastor e dal Paruta, dal Botta e dal Muratori, dal Cessi e dal Braudel, dall'Hauser e dal Cañtimori, dal Romanin e dal Casoni, quanto ai problemi, ch'essi non siano stati ulteriormente approfonditi, come nel caso delle *Contese intestine in Genova* dal 1572 in avanti, dove non avrebbe guastato qualche precisazione sull'importanza della città nella finanza e nella politica spagnuola e sugli interessi concreti che movevano i nobili del Portico di San Luca e i nobili del Portico di San Pietro, rispettivamente in gara per la conquista del potere.

Col *Seicento* appare più evidente lo sforzo di ripensare in maniera organica e di chiarire nei suoi vari aspetti il periodo della storia d'Italia, non senza tentar di rimediare con opportune integrazioni ed escursioni all'inconveniente sopra accennato di aver disgiunto il secolo XVII dalla seconda metà del Cinquecento. Nessuna meraviglia se in argomento così difficile e impegnativo non sempre lo scopo è stato raggiunto e qua e là rimane qualcosa da desiderare. Talvolta l'autore pretende dal lettore più di quanto egli non possa normalmente dare e sapere, in particolare per ciò che riguarda la politica europea contemporanea (pp. 479 sgg., 559, ecc.); talvolta la finezza torna a danno della chiarezza, ad esempio nel paragrafo *I problemi politici del papato, i problemi religiosi della cattolicità* (p. 529 sgg.), dove, per quanto sia giusta l'impostazione, avrebbe giovato all'intelligenza del testo l'aggiunta di una più riposata e pedestre esposizione di fatti. Il tentativo d'inserire e comprendere le vicende italiane nel grande quadro della Guerra dei Trent'anni non sembra interamente riuscito (p. 546 sgg.). Come accade nelle parti precedenti, può avere le sue giustificazioni, ma non è per questo meno spiacevole che manchino affatto i quadri istitu-

zionali dei singoli stati e che sia in più luoghi inadeguata la trattazione dei problemi economici e sociali. Una valutazione meno sospettosa e moralistica avrebbe forse meritato la condotta di Carlo Emanuele I, del quale le « ambizioni » o le contraddizioni valgono storicamente come chiaro segno di una singolarmente viva coscienza dinastica e italiana d'indipendenza e della mutevole politica imposta dalla situazione dello stato sabaudo. E giacché siamo in argomento, e poiché il De Caprariis si rende ben conto, anche se esorbiti dai suoi termini cronologici, che non possiamo capire Carlo Emanuele I senza rifarci alla restaurazione e alle riforme operate da Emanuele Filiberto, vien fatto di domandarci perché in questo volume non si accenni ad alcuni particolari che si ritrovano in tutti i vecchi libri di testo e che non sono insignificanti per la storia sabauda e italiana, cioè all'adozione della lingua italiana negli atti ufficiali da parte della « Testa di ferro », alla sua partecipazione all'impresa di Lepanto con tre navi al comando di Andrea Provana di Leynì, del quale ci è rimasta una nota e colorita descrizione della battaglia, infine alle sue relazioni coi sudditi Valdesi delle valli del Pellice e del Chisone.

Un'ultima parola sulla Ragion di Stato.

Che il De Caprariis, noto specialista di storia delle dottrine politiche e autore d'un bel volume sul Guicciardini, si sia occupato dell'argomento con particolare impegno, è più che naturale. Ciò che sembra meno persuasivo è che in una sede come questa la Ragion di Stato sia stata trattata in maniera prevalentemente astratta, dottrinale, invece di servire — come poteva e doveva — a testimoniare delle circostanze e della coscienza storica del tempo. E a questo proposito pare strano, — salvo colpevole disattenzione da parte del lettore, — che non sia stato fatto neppure il nome di Giovanni Botero, tanto più che proprio per opera sua, dietro le orme del Bodin, viene superato in certo modo il punto morto della Ragion di Stato e spostato l'interesse dalla politica ai grandi problemi della pubblica economia con la *Causa della grandezza delle città* e con *Le relazioni universali*.

Ma, qualunque peso si voglia dare a questi o ad altri rilievi di minor conto, il *Seicento* merita di essere vivamente apprezzato per lo sforzo di aggiornamento e di ripensamento, l'economia delle parti, l'equanimità dei giudizi.

Altrettanto si può ripetere per l'ultima parte che studia *L'Italia e l'Europa durante le Guerre di Successione*. Qui il tema è proposto nella sua compiutezza e con grande nettezza di linee fin dal principio dell'introduzione: « Oggetto, più che soggetto di storia, e realtà troppo multiforme e composita, l'Italia nel periodo dal 1700 al 1748 non può essere studiata se non, prima come il più dibattuto tema politico dei contrasti europei; poi, come luogo, nell'interno dei vari Stati, d'una più grave tensione politico-sociale dell'antico regime; infine, come termine di riferimento, nei testimoni più rappresentativi, d'una più chiara crisi della coscienza civile » (p. 644). Di qui i due capitoli di cui si compone il lavoro, il primo inteso

a studiare la nuova gravitazione delle potenze straniere sull'Italia ai fini dell'equilibrio europeo in seguito all'apertura della successione di Spagna, il secondo destinato a illustrare, da un lato, lo sviluppo economico e sociale dei singoli stati, dall'altro, il pensiero delle coscienze più illuminate.

L'idea che domina e s'affaccia ripetutamente in queste pagine con chiaro intento polemico è che, se anche « non esiste uno stacco assoluto fra l'italiano dell'Arcadia e quello del Parini, fra primo e secondo Settecento », la prima metà del secolo « rappresenta per l'Italia più l'epilogo della coscienza e della prassi particolaristica che la premessa di un nuovo corso storico » (p. 650), che, in altre parole, non è storiograficamente corretto guardare questo periodo sotto il miraggio del Risorgimento e farne un preambolo del Risorgimento stesso. Dopo il trattato d'Aquisgrana, come ripete l'autore al termine del primo capitolo, « per quasi cinquant'anni l'Italia godrà la pace che le era mancata per secoli. Il 1748 appare veramente sotto questo aspetto una data storica, che chiude il periodo del vecchio sistema per aprire, attraverso un processo semisecolare, l'età che con la scossa della grande rivoluzione darà vita allo sforzo del Risorgimento. Non c'è 'salto' radicale, non c'è un 'Prerisorgimento' già in atto, ma si viene esaurendo la lunga fase di sfruttamento dell'Italia da parte dell'Europa. Ora, finalmente, l'Europa coopera a preparare all'Italia condizioni nelle quali potranno gradualmente fruttificare le forze, che stanno germinando nell'interno dei singoli stati in cui è frazionata la Penisola » (p. 716).

Ora, è probabile che l'autore sia sostanzialmente nel vero, sia quando insiste sulla gravitazione della politica europea sopra l'Italia, sia quando polemizza contro i risorgimentisti ad oltranza, — quelli, per intenderci, della battaglia di Torino e dell'autonomia culturale italiana del Settecento, — e va riconosciuto a suo merito di avere, primo fra i collaboratori, affrontato il non facile compito di un quadro abbastanza ampio e particolareggiato della società, dell'economia e della cultura italiana. Inutile ripetere qui il lamento generale sull'incompiutezza dei dati relativi alla struttura politica ed amministrativa dei singoli stati, dovuta all'insufficienza dei nostri lavori preliminari sull'argomento. Se un appunto si può fare è che, per un lettore non eccezionalmente dotato, la storia d'Italia sia sopraffatta dalla trama intricatissima della politica europea e che il lodevole intento di sbarrare il passo ai prerisorgimentisti rischi di accentuare esageratamente il carattere particolaristico e provinciale della cultura della prima metà del Settecento e il suo distacco dal periodo successivo. Al quale ultimo proposito converrà forse avvertire che sarebbe stato storicamente giustificato un giudizio meno restrittivo sul Muratori (p. 791 sgg.), in considerazione del nuovo tono del sentimento italiano, della vigile coscienza civile, delle ampie relazioni con la cultura europea, della durevole efficacia esercitata dall'opera sua entro e fuori dei confini d'Italia, manifestazioni tutte che, nonostante le molte limitazioni, segnano pure una qualche apertura verso l'età delle Riforme, e, dopo la rivoluzione, attraverso il ventennio napoleonico e la riscossa romantica, verso il Risorgimento italiano.

Le *Note bibliografiche* che chiudono ogni singola parte del volume potrebbero e dovrebbero dare un'informazione sommaria sulle fonti, i lavori storici più importanti, i recenti indirizzi della storiografia. Purtroppo le *Note* de *L'Italia del Machiavelli* e *l'Italia del Guicciardini* e del *Seicento* sono eccessivamente scarne e non possono di per sé soddisfare a queste fondamentali esigenze. Assai più ampio è il corredo bibliografico delle tre parti rimanenti e per la ricchezza e la varia articolazione si presta a qualche osservazione particolare. Come già s'è detto, la seconda metà del Quattrocento e l'ultimo quarantennio del Cinquecento son dovuti al medesimo autore, il Catalano. Nella *Nota* sul Quattrocento precede un breve discorso non del tutto soddisfacente sulle *Fonti documentarie e cronachistiche*; segue una rassegna un po' aleatoria di *Storie generali*: Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Giannone, Verri, Robertson del *Carlo V*, Sismondi delle *Républiques italiennes*, Capponi della *Repubblica di Firenze*, De Sanctis della *Storia della letteratura*, Balbo del *Sommario*, Cipolla della *Storia delle Signorie*, Croce del *Regno di Napoli*, con giudizi talvolta alquanto sfocati e con la strana omissione del Muratori delle *Antichità estensi* e degli *Annali*. Particolare significativo di questa appendice bibliografica è che si riaffaccia qui quella che è evidentemente la più viva istanza dell'autore, cioè la conoscenza delle condizioni sociali e della politica dei Signori italiani verso il *popolo* e la nobiltà, con la dolorosa confessione che in questo campo quasi tutto rimane ancora da fare, a cominciare dall'edizione delle fonti.

Le ragioni di perplessità dianzi accennate ritornano con maggior forza nelle *Notizie bibliografiche* relative al quarantennio, dove, in una premessa, si discute il problema del periodizzamento senza dare alcuna giustificazione del criterio adottato nel testo, e titoli di fonti e di opere generali son messi giù alla rinfusa con evidenti e gravi omissioni. Nei due paragrafi che seguono, intitolati rispettivamente *La Riforma in Italia* e *La Controriforma*, è apprezzabile l'intento di lumeggiare le note bibliografiche con la storia della storiografia, tuttavia suscita qualche dubbio la prospettiva di singoli momenti e di singoli autori, come il giudizio perentorio sul Settecento (p. 475) o la posizione e la valutazione rispettiva del Gobetti, del Morandi e del Ruffini (p. 474 sg.); un nome che non andava forse dimenticato era quello del Buonaiuti, e, per varie buone ragioni, del *Concilio di Trento* del Jedin occorreva citare, non l'edizione italiana, ma la tedesca.

Un'eccellente guida allo studio dell'ultimo periodo è offerta dalle *Note bibliografiche* del Quazza, il quale, dopo aver lucidamente delineato gli sviluppi della recente storiografia riguardo al nesso fra Settecento e Risorgimento, presenta una buona scelta di scritti sui singoli momenti della storia politica e sulla storia economica, sociale, culturale dei singoli stati italiani, non senza ripetere il lamento del molto che tuttora ignoriamo sulle strutture statali, la società, l'economia italiana nella prima metà del Settecento.

Se dunque ci domandiamo quali siano in questo volume i segni distintivi del tempo, riconosceremo facilmente ch'esso rivela la sua modernità nell'interesse per le dottrine politiche e per i movimenti religiosi, ma soprat-

tutto per le istanze strutturali, sociali, economiche, che appunto perché appagate in maniera insufficiente, indicano i compiti immediati della nostra storiografia.

Come il precedente, anche questo volume è ricco di belle illustrazioni, corredato di parecchie carte geografiche, e, in genere, tipograficamente corretto.

Si noti tuttavia la singolarità della carta a p. 497 (*L'Italia alla fine del secolo XVI*), che, a differenza delle altre, non porta l'indicazione esatta degli stati italiani e dove la *Corsica* è contrassegnata con un colore molto simile a *Milano* e diverso da *Genova*, e Milano a sua volta ha colore diverso dagli altri domini spagnuoli. Non dispiaccia infine se, ad uso di chi curerà la prossima edizione del volume, — o non piuttosto, in caso di patente ignoranza, a nostra mortificazione? — ci permettiamo d'indicare qui in nota qualche dubbio, che ci è nato nel corso della lettura [1].

GIORGIO FALCO

[1] « ..... Ferdinando, per calcare almeno in parte questa opposizione, annunciò ai baroni radunati in Capua alla fine di luglio, di voler diminuire il carico fiscale, rinunciando pure ad un donativo di 50.000 scudi da essi offertogli *va bene se li avesse accontentati* » (?) (p. 40).

« Gemappe » (p. 49).

« ... il duca di Milano, l'idropisia » ecc. (p. 70): un periodo stranamente contorto.

« il conte di Urbino » (p. 74).

« Il Malipiero afferma, *ingenuamente*... » (?) (p. 90).

« Franceschetto Cibo, figlio *bastardo* del papa » (p. 130).

Genova « città natale » di Giulio II (p. 219).

« ... tutta l'opera [il *Principe*] si svolge nel segno di questa *tesa tensione* dialettica » (p. 253).

Gli Svizzeri sconfitti a « Malignano » il 13 settembre 1515 (p. 268 sg.); Prospero Colonna avanza su « Marignano » ed entra in Milano (p. 290).

Alla morte di Ferdinando il Cattolico sono premature e fuori di luogo le considerazioni sull'impero di Carlo V (p. 272 sgg.) ed è improprio parlare della « pace conclusa a Noyon tra Francesco I e *Carlo V* il 13 agosto 1516 » (p. 276).

Nel sacco di Roma del 1527 la città assiste « alla *manipolazione* sistematica e tumultuaria dei suoi tesori » (p. 312).

« Mercurino *della* Gattinara » (p. 333).

Andrebbero chiariti gli accenni a Francesco II Sforza, che è dato come morto a p. 332 e di cui si parla come vivo a p. 338.

« Nizza che faceva parte della Savoia » (p. 342).

« ... ad Ardres si sanzionò una pace *abbastanza definitiva* » (p. 344).

Parma e Piacenza « poste all'imboccatura della Valle del Po » (p. 349).

Ferdinando d'Absburgo, erede e « nipote » di Carlo V (p. 361).

Occorre qualche chiarimento su Santhià, in potere del re di Francia a p. 377, del re di Spagna a pp. 381, 434; a p. 381 « 1660 » va corretto in 1560.

« Lelio e Fausto Socino, il secondo nipote del primo... Lelio... poté proseguire sulle orme dello zio... » (p. 389).

Tre volte « re cristianissimo » andrà corretto in « cattolico » (pp. 419, 427).

« Pareva che si fosse tornati ai tempi della prima reggenza, di quella di Maria dei Medici » (p. 575).

« ... il reclutamento del clero regolare » (p. 626) va probabilmente corretto in « secolare ».

PUNTI DI VISTA SULLA STORIA DELL'ILLUMINISMO

Può sorprendere che il « gros abbé Dubos », di cui nel suo *Catalogue de la plupart des écrivains français qui ont parus dans le siècle de Louis XIV* Voltaire parlava con una certa appena benevola sufficienza [1], abbia ora l'onore di un vero e proprio « parallelo » con l'uomo di Ferney; tanto più che ciò avviene in quegli *Studies on Voltaire and the eighteenth century* [2]. che, sotto la direzione di Theodore Besterman, rappresentano non solo un costante omaggio all'opera del patriarca, ma anche quanto di più informato e scientificamente aggiornato si va oggi producendo nella storia delle idee del secolo XVIII.

D'altronde, l'idea è certo utile, in quanto molti nessi di influenza o di derivazione critica fra il pensiero storico ed estetico di Voltaire e l'opera del Du Bos vengono lumeggiati con precisione dal Caramaschi. E particolarmente, ad esempio, circa il gusto artistico, sono molto interessanti i rilievi che l'autore compie sul fatto che Voltaire, dopo aver reso nel *Siècle* un omaggio alla funzione storica cui nella loro epoca assolsero le *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* dell'abate, dichiarasse poi, e non solo per boutade, che mai avrebbe comprato un quadro in base al giudizio del Du Bos, dato che questi « ne s'y connaissait point du tout, non plus qu'en musique et en poésie » [3]. Che era la manifestazione di una profonda differenza non solo di gusti, ma anche di atteggiamenti spirituali di due diverse epoche, per cui al *génie*, al sentimento caratteristico dell'età della Reggenza, che è il metro dell'abate, si contrappone il *goût*, come ricerca di perfezione formale, il « distinguo » volto a trovare « les beautés au milieu des défauts », l'analisi contrassegnata da una « nota voluttuosa d'intelligenza critica », che saranno caratteristiche dell'estetica voltairiana [4]. Come, anche, appaiono puntuali nel saggio del Caramaschi le osservazioni sulla influenza del Du Bos nell'origine della *Henriade* — una influenza che naturalmente non intacca l'opposizione fra il secolo letterario cui apparteneva l'abate e quello di cui

[1] Cfr. MOLAND, XIV, pp. 66-67; e vedi anche la lettera a Algarotti, 27 [giugno 1751] Moland n. 2257, XXXVII, p. 298, Besterman 3917, XIX, pp. 174-5.

[2] ENZO CARAMASCHI, *Du Bos et Voltaire*, ivi, X, Genève, 1959, pp. 113-236.

[3] Cfr. ivi, pp. 122-123.

[4] Cfr. ivi, pp. 174-231. Ma cfr. anche, per una messa a fuoco più completa, R. NAVES, *Le goût de Voltaire*, Paris, 1938, pp. 185 e 494-95.

Voltaire fu per così gran parte protagonista, cioè l'opposizione « de la 'philosophie', c'est à dire d'une littérature que nous appellerions sociale ou engagée, à une littérature où primaient la conscience de l'art et les exigences du goût »[5] —; e non sono privi di una certa acutezza i rilievi sul nesso, di derivazione e opposizione insieme, delle idee di Du Bos e Voltaire sui « grandi secoli » e sul genio, un nesso che si chiarisce nel senso di uno sviluppo, per cui nel secondo si accentuò sempre più « l'importance du moment historique en littérature » nel quadro di « une conception évolutive qui s'élargit chez Voltaire jusqu'à una philosophie de la civilisation (ou de l'histoire) »[6].

Non ci trovano invece consenzienti i richiami alla posizione del pensiero storico e politico di Voltaire, dei quali il « parallelo » qua e là vuole arricchirsi. Che dopo i recenti studi su Voltaire storico e politico, si possa ancora drasticamente affermare che « le passé, l'histoire, cela se présente à Voltaire sous l'aspect de l'abus séculaire et comme le domaine de l'arbitraire », con la conseguente netta contrapposizione fra « *rationnel* » e « *historique* »[7]; o che si continui ad adottare lo schema di Bréhier, secondo cui Voltaire fu un integrale assertore del dispotismo illuminato e considerò suoi nemici i nemici tradizionali della monarchia[8]: tutto questo rischia di apparire un frettoloso tradizionalismo da *littérateur* noncurante delle più approfondite ricerche che la storia delle idee degli ultimi anni può fornire.

E il guaio è che naturalmente viene in primo luogo a risentire di questa impostazione l'indagine stessa sul rapporto Du Bos - Voltaire. Sul piano politico, l'acquisizione pura e semplice dell'uomo di Ferney alla *thèse royale* e all'assolutismo, tende a farne uno sbiadito epigono del Du Bos, perdendo di vista proprio i caratteri più originali e significativi della sua « politica »: nella quale, come di recente è stato bene osservato, il « royalisme » era strategico e politico piuttosto che dottrinario, qualcosa come l'accettazione spesso assai perplessa di un gradino di passaggio verso libertà civili e costituzionali, e comunque strumentale rispetto a quel « governo della legge », che, non senza anche qualche sorprendente punta di apertura « democratica », resta il filone centrale del suo pensiero[9].

Sul piano storiografico poi, sembrerebbe quasi che il razionalismo di Voltaire, la sua contrapposizione fra natura e *coutume*, il suo stesso classicismo pragmatistico disperdessero quell'alleanza di « empirismo e storia », che avrebbero permesso a Du Bos di ritrovare nella storia di Francia « i fondamenti del diritto pubblico francese »[10]. E qui è vero esattamente il contrario — nè il tentativo di cristallizzare, secondo il noto metodo *en réthoriqueur* tutto il pensiero storico di Voltaire nei soliti brani della *Philosophie de l'histoire*, vale in qualche modo a scalfire certe risultanze d'insieme e di fondo —: è vero cioè che proprio uno dei tratti fondamentali

[5] Cfr. ivi, p. 142.
[6] Ivi p. 159.
[7] Ivi p. 169.
[8] Ivi p. 165.
[9] Cfr. P. GAY, *Voltaire's Politics*, Princeton, 1959, pp. 141, 170, 220, 236-37, 329, 337.
[10] CARAMASCHI, cit., pp. 170-173.

della storiografia voltairiana, del suo carattere rivoluzionario e moderno, fu il sapersi liberare ad un tempo, non solo dal provvidenzialismo a disegno o dall'eruditismo fine a se stesso, ma anche dall'immediato condizionamento pragmatico, che aveva appunto contraddistinto le opere del Boulainvilliers e del Du Bos; dando per la prima volta l'esempio di come la problematica pur profondamente sentita della vita pratica del momento, potesse fungere da stimolo alla ricerca storica, apportandole nuovi strumenti d'indagine e nuovi criteri di valutazione, ma senza, almeno nella parte migliore della produzione del patriarca, assoggettarla ai semplicismi e alle *platitudes* propagandistiche, che avevano, ad esempio, in modo eminente improntato, nel libro del Du Bos, la tesi della derivazione del potere dei re franchi dal diritto pubblico di Roma imperiale.

Del resto. Voltaire stesso ebbe consapevolezza di questo distacco critico della sua storiografia da quella del Du Bos; e la manifestò in un passo esemplare del *Dictionnaire Philosophique*, che sarebbe bene non perdere mai di vista, come antidoto alla tentazione di ritorni a certe « *fables convenues* »: « On fait quelque fois aujourd'hui un usage un peu bizarre de l'étude de l'histoire. On déterre des chartes du temps de Dagobert, la plupart suspectes et mal entendues, et on en infère que des coutumes, des droits, des prérogatives qui subsistaient alors doivent revivre aujourd'hui. Je conseille à ceux qui étudient et raisonnent ainsi de dire à la mer: Tu as été autre fois à Aigues-Mortes, à Fréjus, à Ravenne, à Ferrare: retournes-y tout à l'heure »[11].

Tutt'altra aria si respira nel saggio di Leland Thielemann su *Voltaire and Hobbism*, sempre nel citato volume degli *Studies on Voltaire*[12]: non più il letterario parallelo fra due « autori », ma il mobile rapporto d'idee fra due secoli e i loro più significativi esponenti, con riguardo ai fondamenti della vita sociale e politica. Particolare interesse offre la succosa ricerca del Thielemann, perchè attraverso l'atteggiamento che nei confronti di Hobbes Voltaire tenne, non sempre in perfetto unisono con i suoi *confrères* illuministi, vien fuori uno dei punti cruciali di tutta la « politica » dei *philosophes*. Voltaire considera Hobbes uno dei più intrepidi combattenti contro *l'emprise* clericale sullo Stato, ma respinge il suo ateismo, con l'occhio fisso particolarmente agli sviluppi di esso nel pensiero di d'Holbach[13]; Voltaire ammette molti motivi dello stato naturale di guerra fra gli uomini teorizzato da Hobbes, ma vi unisce i diversi e contrastanti impulsi alla pace, alla socievolezza etc., e d'altronde, in questo d'accordo con Rousseau, attribuisce piuttosto all'esistente ordine sociale i mali che Hobbes aveva attribuito alla natura[14]; Voltaire infine accoglie molti elementi del pessimismo hobbesiano circa la bontà degli uomini e il valore delle leggi, sente come per lo più all'origine di queste sia veramente il diritto del più forte, ma non può

[11] Cfr. Molano, XIX, p. 356. E vedi in proposito le buone osservazioni di J. H. Brumfitt, *Voltaire historian*, Oxford 1958, pp. 65-67.
[12] pp. 237-258.
[13] Ivi p. 241.
[14] Ivi pp. 245 e 247.

seguire la teoria pirronistica della « giustizia di convenzione » e cerca di salvare una legge morale naturale, nonchè i diritti umani fondamentali, i quali, diversamente che nell'assolutismo hobbesiano, dovranno essere consacrati nel contratto politico [15]. E non sono questi i temi essenziali di quell'affaticarsi, e talvolta anche dividersi, dei filosofi settecenteschi circa il problema del potere? I temi che trovano poi il loro centro nel contrasto tra la tradizione assolutistica e le idee di progresso secondo la ragione e la libertà. Rispetto a Hobbes, ad esempio, il punto era di come rendere l'insegnamento del suo realismo politico più storicizzante e insieme più aperto alle esigenze razionali di umana perfettibilità. Che era, d'altronde, la grande questione di come adattare queste esigenze a ciò che non solo restava acquisito della spietata analisi hobbesiana ma era anche il risultato dello sviluppo storico precedente; come concretare in un indirizzo politico, in istituzioni che tenessero conto della realtà storica, le idee generali di riforma della società secondo i principi della ragione.

Anche secondo lo scorcio dei rapporti tra Voltaire e l'hobbesismo, appaiono nel lavoro del Thielemann le diverse coloriture che gl'illuministi dettero alla questione: il fluido sentimentalismo di Diderot che, più positivo degli altri nel giudizio su Hobbes, prendeva però dall'autore del *Leviathan* solo lo spunto realistico che poteva accordarsi col suo individualismo antiautoritario; la radicale alienazione democratica che Rousseau col suo contrattualismo opponeva alla alienazione autocratica del contrattualismo hobbesiano; l'attenzione che con toni ora di ammirazione e ora di critica Voltaire dedicò sempre a Hobbes, nel quadro di quella sua più generale posizione politica, tanto complessa da apparire talora perplessa e contraddittoria, ma comunque ruotante sempre intorno al punto di garantire la libertà individuale, di tener conto del peso della realtà storica senza rinunziare agl'ideali del progresso.

Sicchè, per complesso e perplesso che fosse, anche rispetto alla tradizione hobbesiana l'atteggiamento di Voltaire non manca di fornire elementi di grande significato. Giustamente il Thielemann rileva come l'uomo di Ferney non aveva più voglia di sentir dire che gli uomini sono cattivi, allo scopo poi di giustificare la tirannia su di loro: e se da una parte la Francia gli appariva l'incarnazione delle cattive leggi « di convenzione », questo non doveva indurre a rassegnarsi al punto di vista di Hobbes che, appunto in nome dell'ordine che una qualsiasi legge può assicurare, aveva rinunziato a preoccuparsi della giustizia [16]. Neppure lo convinceva la soluzione di Rousseau, perchè la giustizia che Voltaire voleva garantire poggiava essenzialmente sulla libertà. Ben a proposito il nostro autore cita un passo delle *Notes sur les oeuvres de Rousseau*: « Je ne me donne pas à mes concitoyens sans réserve. Je ne leur donne point le pouvoir de me tuer et de me voler à la pluralités des voix »[17]. E avrebbe potuto citare anche il passo

[15] Ivi pp. 248-254.
[16] Ivi pp. 257-258.
[17] Moland XXXII, p. 476.

dell'*A.B.C.*, dove il contrasto, che dalla riflessione su Hobbes Voltaire aveva derivato, tra le leggi di convenzione — allo stato degli atti quasi sempre cattive, e sempre contingenti anche quando si definiscono « fondamentali » —, e l'esigenza di una vera legge fondamentale di progresso, sembra disciogliersi nel senso della libertà come sola norma fondamentale della vita politica, perchè « c'est la seule loi contre laquelle rien ne peut prescrire... »[18].

Agli antipodi del metro letterario con cui, nel primo saggio del quale si è parlato, vengono posti in rapporto Du Bos e Voltaire, stanno certamente i criteri con cui è stata curata e commentata una scelta degli scritti di d'Holbach, ad opera del « Gruppo di lavoro per la storia dell'illuminismo tedesco e francese » della Accademia tedesca delle Scienze di Berlino [est][19].

Qui, il presupposto del giudizio che orienta la scelta, la disposizione dei testi e il commento, è di natura schiettamente ideologica: spiegare, anzi ritrovare nella progressiva documentazione del testo, la differenza fra il materialismo di d'Holbach e il materialismo dialettico. Ora, il motivo di questa differenza è, per l'ermeneutica marxista, fin troppo noto, definito come fu da Marx, e specialmente da Engels nella *Dialektik der Natur* e nel *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der Klassischen deutschen Philosophie*. E la ripresa che qui il Naumann ne fa può apparire spesso scolasticamente semplicistica, quasi divulgativa: nel materialismo meccanico, « contemplativo », di d'Holbach, « il rapporto fra la conoscenza umana e l'umana attività, la partecipazione dell'uomo alla Praxis sociale rimane inconcepibile »[20]; « fintanto che infatti l'uomo era considerato astratto dalla sua Praxis sociale, la sua coscienza astratta dall'attività umana, non si poteva comprendere che l'uomo appunto attraverso la sua partecipazione alla Praxis sociale non solo fa mutare questa Praxis, ma anche se stesso »[21]; « dal punto di vista di un determinismo metafisico, che fa gli uomini schiavi della natura e dell'ambiente, si perde la possibilità per questi stessi uomini di mutare il proprio ordinamento sociale »[22]; e via seguitando.

D'altronde, quel che di pertinente c'era nella considerazione di Marx e di Engels, qualche suo utile frutto lo dà anche in questa più specifica analisi del pensiero holbachiano. Per esempio, rileva il Naumann che la distruzione del concetto di Dio, tenuta dal d'Holbach su di un piano puramente concettuale, dovendo « ancora rinunziare a chiarire le istituzioni sociali, alle quali la religione è inscindibilmente connessa, non poteva fornire la base di una morale sociale rivoluzionaria »: e, al di là della sua formulazione un po' crudamente dogmatica, il rilievo ha una certa consistenza, in quanto richiamo alle deficienze di approfondimento storico della critica holbachiana della religione. Ne deriva così anche la considerazione,

[18] MOLAND XXVII, p. 381.
[19] PAUL THIRY D'HOLBACH, *Ausgewählte Texte*, Eingeleitet und kommentiert von Manfred Naumann, Berlin, Akademie-Verlag, 1959.
[20] Ivi, p. 9.
[21] Ivi, pp. 9-10.
[22] Ivi, p. 11.

fino a un certo punto giustificata, che « di fronte a quella critica, gli adattamenti tattici della campagna antireligiosa allo stato oggettivo delle cose nel senso del deismo voltairiano, la nuova sensibilità religiosa di Rousseau sembrano aver costituito le linee di condotta più corrispondenti all'immediato scopo storico »[23].

Soprattutto, ci sembrano esatti i rilievi circa il fatto che d'Holbach volendo fondare il suo materialismo su di una conoscenza della natura ancora tanto lacunosa quale quella della sua età, fu indotto a riempire quelle lacune con ipotesi metafisiche; e, volendo costituire a sistema quello che in altri *philosophes* era ancora prevalentemente un pensiero critico, portò alle estreme conseguenze alcune contraddizioni che possono ritrovarsi al fondo del pensiero illuministico in generale — ad esempio quelle fra necessità naturale e libertà umana, fra interesse individuale e dovere sociale, fra legge di natura e sviluppo storico [24].

Assai più discutibili ci sembrano i tratti, in cui il sottofondo « strutturale » della interpretazione marxista viene applicato piuttosto meccanicamente all'opera di d'Holbach e alle posizioni dell'illuminismo in generale. Ricondurre *tout court* le incertezze e le difficoltà di d'Holbach nella costruzione di un sistema filosofico naturalistico e nella formulazione di una teoria politica antifeudale e antiassolutistica alla incomprensione « borghese » della Praxis come base della realtà sociale, può degenerare in un facile schematismo. Certamente, ad esempio, nei tentativi, piuttosto oscillanti e spesso poco coerenti di d'Holbach, di conciliare come due motivi della essenza della natura umana l'interesse individuale e la benevolenza verso gli altri, in una attività umana conforme alla legge naturale, sono presenti elementi delle aspirazioni politiche e sociali di cui i *philosophes* si rendevano interpreti.

Ma non ci sentiremmo davvero di avallare un immediato condizionamento quale quello secondo cui, « poichè l'interesse borghese può essere soddisfatto solo se l'uomo, estraniato in possessore di merci, ha a disposizione un mercato, e d'altronde i diversi interessi individuali si urtano reciprocamente di continuo, alla teoria individualistica doveva essere contrapposto un correlato sociale »[25]. Il nesso fra la concezione holbachiana per cui la stessa aspirazione alla felicità individuale, nel suo bisogno dell'altrui aiuto, si fa benevolenza, promovimento anche della felicità degli altri, e la realtà storica del suo tempo — con i molteplici contrasti di classi, di ceti, di gruppi e con le molteplici teorie etiche, economiche e politiche, dal senso morale al nascente utilitarismo, dalla fisiocrazia alle utopie egualitarie, che essa presentava —, quel nesso è troppo vario e articolato perchè possa ridursi alla pura e semplice influenza dell'« interesse borghese ». E, più in generale, sul piano storico non è assolutamente vero che « la protesta borghese contro la ideologia feudale degli « stati » si desse consapevolmente un'espressione teorica, « la quale consacrava l'esistente diseguaglianza fra

[23] Ivi, p. 6.
[24] Ivi, pp. 8-13.
[25] Ivi, p. 12.

gli uomini »[26]: non è vero fino in fondo neppure per il d'Holbach, e tantomeno per altri *philosophes* pur meno radicali di lui in certe formulazioni politiche.

Per quanto riguarda d'Holbach, il Naumann ha evidentemente tenuto presenti i noti passi de *La politique naturelle* e della *Ethocratie*, nei quali l'ineguaglianza fra gli uomini è posta come caratteristica essenziale della natura e trova espressione nella proprietà, diritto fondamentale come la libertà e distribuita diversamente a seguito appunto delle diverse capacità naturali delle persone umane[27]; con la conseguenza che anche la rappresentanza nazionale sembra dover comporsi di proprietari terrieri, in quanto essi sono i cittadini più direttamente interessati alla conservazione e al progresso dello Stato[28].

Che sono indubbiamente prese di posizione assai esplicite. E del resto il conservatorismo sociale degl'illuministi è cosa largamente constatata e trattata dalla letteratura « tradizionale »[29]. Ma è anche noto come questo loro atteggiamento presentasse notevoli oscillazioni: senza parlare naturalmente dei Rousseau e dei Mably, basterebbe ricordare le perplessità dello stesso spregiatore della *canaille*, Voltaire, circa l'eguaglianza, per lui, a differenza appunto del d'Holbach, « à la fois la chose la plus naturelle, et en même temps la plus chimérique »[30], e le sue sollecitudini per rendere « le moins malheureux qu'il est possible » lo strato inferiore della popolazione[31], o per riscattare sul piano politico i lavoratori della terra[32]; mentre in Diderot l'inclinazione prevalente è, se mai, proprio nel senso di rivendicare l'eguaglianza: sia che sostenesse l'assoluta libertà di elezione dei rappresentanti, senza che alcun « ordre de citoyens » possa « jouir pour toujours du droit de représenter la nation »[33], sia che affermasse drasticamente « l'égalité de nature entre les hommes » come « un principe que nous ne devons jamais perdre de vue »[34]. E lo stesso « baron », del resto, pur così più sensibilmente impressionato degli altri dalle teorie fisiocratiche circa la proprietà terriera, non mancava di slanci sociali: « La société est juste, bonne, digne de notre amour, quand elle procure à tous ses membres leur besoins phisiques, la sûreté, la liberté, la possession de leurs droit naturels...; elle est injuste, mauvaise, indigne de notre amour quand elle est partiale pour un petite nombre et cruelle pour le plus grand ... ». Sono parole del

[26] Ivi, p. 13.
[27] *La politique naturelle*, Londres 1773, I, pp. 18-20 e 38-40.
[28] *Ethocratie*, Amsterdam, 1776, pp. 10-20, e *La politique naturelle*, I, pp. 178-80.
[29] Cfr. per tutti HAZARD, *La pensée européenne au XVIII siècle*, Paris 1941, p. 239.
[30] *Dictionnaire philosophique*, sub « Égalité », Moland XVIII, p. 477.
[31] *Questions sur l'Encyclopédie*, sub « Population », ed. 1771-1773, VIII, p. 218; in Moland, trovandosi le *Questions* fuse col *Dictionnaire philosophique*, cfr. XX, p. 253.
[32] *Questions*, sub « Les Pourquoi », cit., IX, p. 188; Moland, c. s., XX, p. 263.
[33] Encyclopédie, sub « Représentants », in *Oeuvres de Diderot*, ed. Assézat et Tourneux, Paris, 1875-78, XVII, p. 22.
[34] Ivi, sub « Société », ivi, p. 134. Helvétius, d'altra parte, faceva dipendere la disuguaglianza di capacità fra gli uomini « et du gouvernement sous lequel ils vivent, et du siècle plus ou moins heureux où ils naissent, et de l'education meilleure ou moins bonne qu'ils reçoivent ..... ». (*De l'esprit* in *Ouvres complettes*, Paris, 1795, II, p. 257.

Système de la nature[35]; e naturalmente bisogna guardarsi dal sottolineare troppo il peso di queste come di altre espressioni, tenentisi pur sempre su di un tono piuttosto moralistico, declamatorio. Ma il fatto che dal *Système*, nella scelta del Naumann, si siano tratti quasi soltanto passi relativi alla « dottrina della natura » è già indice di uno schematismo cui certi criteri interpretativi possono portare.

Infatti, lo sviluppo, cronologico e logico, che la raccolta intenderebbe seguire nel pensiero di d'Holbach, è formalmente impeccabile: omessi gli scritti di divulgazione scientifica e tecnica del primo periodo, prevalentemente di collaborazione alla *Encyclopédie*, si passa dagli scritti di polemica religiosa *(Le Christianisme dévoilé, La contagion sacrée, Lettres à Eugénie)*, cui « le baron » fu indotto dalla necessità di rifarsela con le forze che in prima linea aveva visto appunto ergersi contro il progresso delle scienze, a quella « dottrina della natura » in cui, con d'Holbach, l'illuminismo, ultimata la demolizione critica del pensiero tradizionale, tenta di raccogliere il vasto materiale elaborato, in un nuovo sistema[36]; ma dalle stesse interne contraddizioni che lo sforzo sistematico scopre, dalla difficoltà a porre in perfetta concordanza l'esigenza di una « dottrina della società » con il determinismo ed il causalismo conseguenti alla sua filosofia della natura, il d'Holbach fu spinto a trattare i problemi politici e sociali in opere a parte, « senza riferimento ai rapporti filosofici generali »[37]: e sono queste opere *(Système social, La Politique naturelle, La Morale universelle, Ethocratie)* che vengono a fornire essenzialmente il materiale della terza parte della raccolta.

Ora, questa concatenazione logica è seducente, e rivela indubbiamente alcuni motivi dello svolgimento del pensiero holbachiano; ma, considerata così a sè, fuori da ogni richiamo alle vicende della vita francese ed europea, cui il d'Holbach fu tutt'altro che disattento, rischia di falsare in un processo formale di partenogenesi delle idee, seguente poi lo schema di una classifi-

[35] Che è del 1770. Qui: Paris, ed. Naigeon, 1820, I, pp. 307-308. E cfr. anche, per un'intonazione simile, *Le bon sens ou idées naturelles opposées aux idées surnaturelles*, la cui prima edizione è del 1772, Londres, 1789, p. 45. È inoltre noto che d'Holbach, recatosi nel 1765 in Inghilterra con l'entusiasmo di trovarvi il modello che Montesquieu e Voltaire avevano spesso indicato, ritornò assai deluso non solo per la corruzione delle elezioni etc., ma anche proprio per la disuguaglianza sociale che vi aveva visto sostanzialmente imperare (cfr. *Système social*, 1773, cap. IX, e *La morale universelle*, 1776, IV, cap. XI. E vedi anche le lettere di Diderot a Sophie Volland, 20 settembre, 6 ottobre e 12 novembre 1765, in *Correspondance de Diderot*, ed. Roth, V, Paris, 1959, n. 350, p. 125, n. 351, pp. 129-135, n. 356, pp. 170-173). D'altronde, ci sembra esatta l'osservazione del Naville, secondo cui anche la teoria holbachiana della disuguaglianza naturale tra gli uomini non ha tanto un fondamento economico-politico, quanto piuttosto una giustificazione morale. « etocratica »: « ..... quel doit-être le *critère* de cette inégalité inévitable? Est ce la propriété? Non, bien que la propriété en soit ordinairement le fondament. C'est l'utilité ou la nocivité envers la société qui doit-être la mésure des récompenses et des punitions, les quelles fondent à leur tour la hiérarchie qui exprime l'inégalité. Les services rendus à la communauté, doivent seuls fonder la hiérarchie sociale » (Cfr. PIERRE NAVILLE, *D'Holbach et la philosophie scientifique au XVIII siècle*, Paris, 1943, p. 378).

[36] Cfr. *Ausgewählte Texte*, cit., pp. 4-7.

[37] Ivi, p. 12.

cazione generica (ideologia della borghesia in lotta col mondo feudale), quella che fu la reale e molteplice incidenza delle motivazioni sostanziali.

Secondo quello schema così meccanicamente inteso, ad esempio, rischia di andar perduto il carattere di lotta politica, « progressiva » in un senso che travalica ogni etichettamento di classe per esprimere un'esigenza di sviluppo e di rinnovamento di tutta la società civile, che venne ad avere la violenta presa di posizione antireligiosa e anticristiana di questa seconda ondata dell'illuminismo francese — di cui d'Holbach è autorevole rappresentante —, specialmente dal 1759-60, anni della seconda crisi dell'*Encyclopédie* e degli attacchi di Palissot e di Lefranc Pompignan contro i *philosophes*. Non bisogna dimenticare che questo scatenamento antifilosofico, collegato indubbiamente allo stato di guerra e all'atteggiamento poco patriottico, anzi spesso filo-inglese o filo-prussiano, dei *cacouacs*, si dispiegava sempre sotto il crisma della religione da difendere, dei buoni costumi della nazione francese da salvaguardare contro il « cinismo » cosmopolitico e ateo degli illuministi. Per limitarci qui soltanto alle motivazioni dell'azione condotta tra il '58 e il '59 contro l'*Encyclopédie*, quali sono i principali « griefs » che la magistratura e il governo muovono contro il grande dizionario? « A l'ombre d'un dictionnaire qui rassemble une infinité de notions utiles et curieuses sur les Arts et les Sciences — diceva il procurator generale del re presso il parlamento di Parigi, il famigerato Omer Joly de Fleury nella sua requisitoria del 23 gennaio 1759 — on y a fait entrer une compilation alphabétique de toutes les absurdités, de toutes les impiétés répandues dans tous les Auteurs, on les a embellies, augmentées, mises dans un jour plus frappant. Le dictionnaire est composé dans le goût de celui de Bayle. On y développe, selon le genre des articles, le *Pour* et le *Contre*: mais le *Contre*, quand il s'agit de la Religion, des moeurs, de l'autorité, y est toujours exprimé clairement et avec affectation »[38]. E *messieurs* del sommo tribunale parigino accogliendo la richiesta del procuratore soprassedevano a una immediata condanna, dato che, per « l'immensité, l'importance des matières traitées dans ce dictionnaire, et la méthode qui a été adoptée dans sa rédaction », si rendeva necessario « un examen plus suivi », ma ordinavano la nomina di commissari per compiere tale analisi e riferire al parlamento stesso [39].

Sicchè quando il « conseil du roi », sempre preoccupato di non lasciare al parlamento di Parigi iniziative di troppo spicco, decise, su proposta del Cancelliere Lamoignon, di revocare il « privilegio » concesso nel 1746 per

[38] Cfr. Bibliothéque Nationale, Parigi, *Arrêts de Parlement, Paris*, F. 23674, 165, p. 13. E dopo una disamina degli art. *Adorer, Dimanche, Christianisme, Conscience, Autorité, Athées, Encyclopédie* e altri, aggiungeva: « Sur tout ce qui concerne la Religion, on ne rougit pas de demander la permission et cependant de se permettre d'écrire contre elle. La foi est inutile, l'existence de Dieu douteuse, la création du monde mal prouvée; l'Univers s'est formé de lui même; le Messie n'a été qu'un simple Législateur ... les Ecritures sont traitées de fictions; les dogmes tournés en ridicule; Religion et Fanatisme sont des termes synonimes ... On est frappé d'horreur lorsqu'on entend ces impiétés » (ibidem, pp. 19-20).

[39] Ivi, pp. 24-27.

la pubblicazione del dizionario, fece integralmente sua la motivazione dei magistrati parigini circa il pericolo che l'*Encyclopédie* veniva a costituire per la religione: « ...Sa Majesté auroit été informée que les auteurs de la dite [sic!] ouvrage, abusant de l'indulgence qu'on avoit eüe pour eux, ont donné [dopo la « soppressione » dei due primi volumi nel 1752] cinq nouveaux volumes qui n'ont pas moins causé de scandale que les premiers, et qu'on a même dejà excité le zéle du minister public de son Parlement; Sa Majesté auroit jugé qu'aprés ces abus réitérés, il n'étoit pas possible de laisser subsister le dit privilège, que l'avantage qu'on peut retirer d'un ouvrage de ce genre pour le progrès des sciences et des arts, ne peut jamais balancer le tort irréparable qui en résulte pour les moeurs et la Religion »[40].

Fu appunto caratteristica della campagna condotta dall'illuminismo più radicale del gruppo Diderot-d'Holbach affrontare arditamente l'avversario, attaccando apertamente la religione, per rintuzzare gli attacchi che in nome della religione si muovevano contro la *philosophie*. E qui, in questa polemica frontale a sostegno e difesa delle *lumiéres* contro quello che appariva il loro più terribile nemico, d'Holbach svolse una parte preminente. È del 1761 la pubblicazione del suo *Le Christianisme dévoilé* [41], la cui prefazione costituiva un vero manifesto contro i « pericoli » del cristianesimo per ogni buon governo: « Vous frémissez des horreurs que l'esprit intolérant des Chrétiens leur a fait commettre, toutes les fois qu'ils en ont eu le pouvoir... Vous gémissez de cette phrénésie, qui s'empare dès l'enfance de l'esprit des Princes et des peuples, et les rend également esclaves de la superstition et des Prêtres, les empêche de connaître leur véritables intérêts, les rends sourds à la raison, les détourne des grands objets qui devroient les occuper »[42]. Con la conseguenza del necessario restringersi di quest'opera di « dévoilement » della nocività della religione cristiana ad una *élite* pesante, la sola destinata a governare una nazione: « D'abord je ne crois pas qu'un livre puisse être dangereux pour le peuple. Le peuple ne lit pas plus qu'il ne raisonne; il n'en a, ni le loisir, ni la capacité: d'un autre côté, ce n'est pas la religion, c'est la loi qui contient les gens du peuple, et quand un insensé leur diroit de voler ou d'assassiner, le gibet les avertiroit de n'en rien faire »[43].

Dunque la religione, oltre che nociva alle buone norme di governo, non è neppure necessaria per assicurare l'ordine sociale, che è garantito dalle leggi. E il « baron » ribadiva l'indirizzo e il contenuto politico dei suoi attacchi: « Beaucoup d'hommes sans moeurs ont attaqué la religion, parce qu'elle contrarioit leurs penchans; beaucoup de sages l'ont méprisée, parce qu'elle leur paroissoit ridicule; beaucoup de personnes l'ont regardée

[40] Cfr. *arrêt* 8 marzo 1759 del « conseil du roi », Archives Nationales, Parigi, F. 2376, ff. 80 e 80 v.

[41] *Le Christianisme dévoilé ou examen des principes et des effets de la religion chretienne*. Par feu M. Boulanger, Londres 1756. Naturalmente sono false l'indicazione di Boulanger come autore, e del luogo e della data di stampa. Boulanger era morto nel 1759 e il libro, di d'Holbach, fu pubblicato a Parigi nel 1761.

[42] Ivi, Préface, pp. III-IV.

[43] Ivi, pp. V-VI.

comme indifférente, parce qu'elles n'en ont point senti les vrais inconvéniens; comme citoyen, je l'attaque parce qu'elle me paroît nuisible au bonheur de l'Etat, ennemie des progrés de l'esprit humain, opposée à la saine morale, dont les intérêts de la politique ne peuvent jamais se séparer»[44].

Ma tutta questa risoluta implicazione politica dell'anticristianesimo di d'Holbach trova scarsa eco nelle pagine introduttive del Naumann [45], il quale preferisce lamentare che la posizione del « baron » sia puramente negativa e non ricerchi le condizioni storiche, sociali, da cui il cristianesimo è sorto e si è sviluppato [46], e crede di poter ridurre tutta la polemica holbachiana contro la religione a quella critica concettuale di certi dogmi cristiani che appunto si presta a tali rilievi, tralasciandone tutta la parte concretamente politica; eppure, questa, se doveva magari riscuotere meno larghi successi immediati del deismo voltairiano o della sensibilità rousseauiana, aveva però una carica di rottura e anche un vigore quasi « settario » di organizzazione della *coterie*, la cui importanza proprio nella storia della diffusione delle *lumières* richiederebbe un discorso a sè.

Qui, per restare al Naumann, rileveremo ancora, per fare un altro esempio, come non sia un caso che nel *Système de la nature*, e anche nel *Le bon sens*, scritti l'uno nel 1770 e l'altro nel 1772, durante la crisi più acuta del regime di Luigi XV — caduta dello Choiseul, dominio della Dubarry, governo del d'Aiguillon, ripresentarsi in forme ultimative del contrasto con i parlamenti — si ritrovino spunti più decisi di rinnovamento politico e sociale che non ne *La politique naturelle* e nella *Ethocratie* e ne *La morale universelle*, composte fra il 1773 e il 1776, il periodo dell'ascesa al trono di Luigi XVI e del risorgere, a opera del ministero Turgot, delle speranze in un successo delle riforme illuminate, all'insegna delle teorie fisiocratiche.

Comunque, sostenere il diretto condizionamento di classe delle idee politiche di d'Holbach mi sembra una forzatura. Curiosamente, il materialismo storico è stato portato ad accentuare in modo meccanico questo nesso per la visione del « baron » anche più che per quella degli altri *philosophes*, proprio in quanto la distanza fra « materialismo volgare » e « materialismo dialettico » assurgeva a paradigma della distanza fra le ideologie della borghesia e del proletariato nel momento della lotta per la conquista del potere. Ma in realtà, per quanto innestantesi su di una concezione del mondo cui forse, tra gli altri illuministi, solo Diderot fu vicino, la concezione

[44] Ivi, p. XXVII.

[45] Fra l'altro, per di più, la *Préface* al *Christianisme devoilé* non è in alcuna parte riportata nel testo.

[46] Cfr. Naumann, p. 6. E forse egli ritiene che debba interpretarsi esclusivamente in chiave classista quella « discriminazione » della *Préface* che abbiamo citato, circa la incapacità del popolo a leggere libri ed elevarsi alle idee illuminate e circa l'efficacia persuasiva del patibolo nei confronti delle possibili tendenze popolari al disordine e al delitto. Ma anche qui il gioco politico degl'illuministi radicali del gruppo holbachiano è assai più sottile e complesso, nei suoi due obbiettivi di mostrare la non necessità della religione per preservare lo stato dall'anarchia sociale e di rivendicare alla *élite* filosofica la salda direzione del movimento per le riforme della vita civile e del sistema di governo.

politica di d'Holbach presenta fondamenti e nessi comuni a quelle di molti *confrères*. Le sue stesse tesi della ineguaglianza naturale fra gli uomini e della proprietà come espressione e suggello di tale disuguaglianza, hanno, come si è accennato, non tanto una motivazione economica, più o meno inconsapevolmente classistica, quanto piuttosto una funzione moralistica, addirittura di giustizia distributiva. E, più in generale, il suo pensiero politico, come quello degli altri *philosophes*, può apparire talvolta generico, nel suo assunto universalmente umanitario — si pensi ad esempio alla nebulosità delle sue idee circa la forma di governo e circa la funzione, consultiva o deliberativa, dei rappresentanti della nazione —; ma le sue formulazioni, appunto perchè, ad un tempo, legate a quell'impulso universalistico di rinnovamento e pur via via puntualmente sensibili ai particolari aspetti e prospettive della circostante vita politica e sociale, sono difficilmente imprigionabili in troppo rigidi schemi di condizionamento.

Naturalmente, tutta la questione meriterebbe un lungo discorso. Qui si è voluto soltanto accennarla, per indicare come anche la storia delle idee illuministiche vada fatta non secondo nostalgie letterarie per epoche più antiche e neppure secondo il vaglio di un paragone con teorie di età successive, ma ponendo semplicemente i *philosophes* nel rapporto effettuale con la realtà storica del loro tempo, della quale così attentamente vollero cogliere le necessità e le tendenze e sulla quale tanto cercarono di influire.

FURIO DIAZ

STORICI E STORIA

LO STORICISMO NEL PENSIERO CONTEMPORANEO

DISCUSSIONE

I

I. - A quattro anni di distanza da *Lo Storicismo tedesco contemporaneo* (Torino, Einaudi, 1956) Pietro Rossi riprende e completa la esposizione precedente e consolida la sua reputazione come di uno dei maggiori conoscitori dei problemi contemporanei intorno alla storiografia [1]. Come accade a chi procede risolutamente per la propria via, il Rossi non è forse abbastanza conscio del suo debito a Carlo Antoni (debito che non è soltanto suo, ma di tutti noi). Fu Antoni il primo a separare le sorti dello storicismo tedesco da quello italiano, crociano. E ora il Rossi accetta in sostanza la premessa, ma rovescia la conclusione. Egli indica in Dilthey e Max Weber i maestri di uno storicismo liberato da presupposti metafisici che dovrebbe sostituire lo storicismo crociano in quanto quest'ultimo portava con sè una eredità teologica di provenienza hegeliana. Ammirevole è in Rossi la chiarezza con cui domina una materia intricata e difficile. L'analisi si estende a tutti i più importanti teorici della storia del nostro tempo eccetto quelli in lingue slave, e si inserisce nel diffuso bisogno di accertare i rapporti fra ricerca sociologica e ricerca storica.

Sarebbe per me inappropriato discendere con Rossi a una discussione su un campo che egli conosce tanto meglio di me. Ma c'è forse un implicito presupposto nel suo libro che io posso contribuire a discutere in questa sede. Scopo del Rossi è anzitutto, esplicitamente, d'incoraggiare una teorica

[1] Pietro Rossi, *Storia e storicismo nella filosofia contemporanea*, Milano, Lerici, 1960, pp. 518. È utile confrontare F. Wagner, *Moderne Geschichtsschreibung*, Berlino, Duncker e Humblot, 1960.

della storia che sia discussione metodica del come i fatti possono essere capiti invece di essere interpretazione del significato globale della storia. Ma, se vedo bene, egli implicitamente assume che nella storiografia contemporanea ci sia un movimento di convergenza verso l'accettazione di uno storicismo derivato da, o affine a, quello di Dilthey e Weber. Mentre io non contesto qui il dovere essere, ho l'impressione che lo stato di fatto della storiografia contemporanea sia diverso. E poiché ogni programma del futuro, come è in fondo quello del Rossi, ha da partire dalle circostanze del presente, io credo che in ogni caso si debba tenere conto di una resistenza allo storicismo tedesco assai più forte di quella che egli sembri assumere. Si tratta in definitiva di misurare la presenza dello storicismo tedesco nel concreto lavoro storiografico del dopo-guerra. Le mie impressioni valgono quel che valgono; sono quelle di uno storico che, al di fuori del suo campo, ha letto saltuariamente e, in definitiva, poco. Ma la questione non può essere elusa.

Nelle pagine che seguono io mi pongo questa questione di fatto: se e in quanto la storiografia contemporanea sia ispirata dallo storicismo tedesco. La mia risposta è che, per quanto le persecuzioni naziste e fasciste abbiano disseminato per il mondo storici e filosofi educati su Dilthey e Weber, la storiografia contemporanea non sembra aver ricevuto i suoi maggiori stimoli e la soluzione delle sue difficoltà dallo storicismo tedesco.

Prima di arrivare a discutere se e come lo storicismo tedesco possa in futuro riprendere la funzione di teorica della storia per il nostro tempo, bisogna essere ben certi di che cosa gli storici del nostro tempo stiano facendo e da chi siano ispirati.

Io apro la discussione su questa questione preliminare.

II. - Con l'avvento del nazismo la Germania perdette rapidamente la posizione di fucina centrale di metodi e di problemi storici che conservava dal principio del sec. XIX. La metodologia della storiografia razzista, imposta con la violenza e accettata di solito più per paura che per convinzione, non riuscì a concretarsi in ricerche storiche di vero valore, se anche abbia dato luogo ad alcuni studi interessanti, per es. di F. Schachermeyr in storia greca arcaica.

La soppressione di tutte le voci libere, e l'esilio (come alternativa all'assassinio legale) imposto a molti storici (ebrei o imparentati con ebrei o semplicemente anti-nazisti), significò una sospensione di tutto quel lavoro di revisione dello storicismo, che grandi storici e sociologi come E. Troeltsch, M. Weber, G. Simmel, F. Meinecke avevano portato avanti dopo il

Dilthey, e una più giovane generazione (di cui facevano per es. parte K. Mannheim, K. Löwith, F. Saxl) già stava proseguendo. Il dibattito rimase interrotto in un momento di vitale importanza. Il relativismo si stava scontrando con il bisogno di salvare insieme l'individuo e l'assoluto (Troeltsch, Meinecke), il determinismo marxista era messo di fronte alla complessa tipologia delle forme di agire sociale elaborata da Max Weber (G. Lukács, K. Mannheim), l'affermazione che l'uomo non può sfuggire al destino impostogli dalla civiltà a cui appartiene (O. Spengler) era contrastata dalla teorizzazione delle possibilità di scelta sia pure limitata fra esperienze differenti che è alla radice del pensiero di W. Dilthey e di M. Weber; la svalutazione delle ideologie come condizionate dalla situazione sociale si contrapponeva alla rivalutazione dell'autonomia della cultura attraverso una sociologia del sapere (A. Weber, Max Scheler, K. Mannheim) — e infine con M. Heidegger la teoria della storia era inserita in una filosofia dell'esistenza. Sul terreno della ricerca storica concreta la sospensione non era meno drammatica. In conseguenza del nazismo il movimento di instaurazione di un nuovo umanesimo diretto da W. Jaeger e facente capo alle riviste *Die Antike* e *Gnomon* spariva in pochi anni. La revisione dell'eredità del mondo classico intrapresa da A. Warburg e incarnata nel suo istituto di Amburgo non poteva più esprimersi in lingua tedesca. Il movimento di riinterpretazione di tutta la storia europea in termini di grandi personalità iniziato da Stefan George con la cooperazione di autentici storici quali E. Kantorowicz e F. Gundolf era fatto tacere. Anche il conflitto essenziale per la storiografia tedesca fra grande e piccola Germania, che aveva ancora un'espressione di grande stile nelle opere di K. Brandi e H. von Srbik, riceveva una conclusione a comando: testimone la defenestrazione di Meinecke dalla *Historische Zeitschrift*.

Due questioni si pongono in relazione a questa sospensione coatta del dibattito: a) se e come si sia ripreso il dibattito in Germania dopo la caduta del nazismo, b) quale sia stata la possibilità di trapiantamento e di ulteriore elaborazione fuori di Germania per i problemi dello storicismo tedesco. Per entrambe le domande la risposta è resa difficile, tra l'altro, dal fatto che il processo non è ancora concluso, e deve qui fissarsi solo una situazione transitoria.

Nella Germania del dopo guerra lo sforzo di riprendere i problemi lasciati in sospeso e di richiamarsi alle tradizioni della storiografia del periodo guglielmino e di quello weimariano è palese. Testimoni la ripresa mirabile dei *Monumenta Germaniae* e della *Historische Zeitschrift* e il numero di ristampe di libri e articoli classici: testimone inoltre l'intenso

studio sulla vita e l'opera di grandi maestri del passato, come Th. Mommsen e Max Weber. Donde l'autorità acquistata da G. Ritter, lo storico che ha più intensamente elaborato le aporie del conflitto fra potenza politica e vita morale sulla via già indicata dal Meinecke, sopravvissuto del resto egli stesso a constatare la caduta e a rendere testimonianza sulla natura del regime da lui aborrito. Ma circa metà della Germania con centri universitari quali Lipsia si è vista imporre una dottrina storiografica marxista che, a giudicare dai risultati nel campo degli studi classici, non sembra di grande ispirazione ai Tedeschi. Nella Germania occidentale, in cui si svolge la massima parte del lavoro storico serio, il movimento più caratteristico sembra non quello di ripresa dei problemi intrinseci allo storicismo pre-bellico, ma quello di interpretazione teologica della storia. Ancora superficiale e combinata di elementi vari nel volume di K. Jaspers, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte* (1949), la interpretazione teologica è già assai più accentuata nell'opera quasi contemporanea di K. Löwith, un esule tornato in Germania e alla fede (*Meaning in History*, 1949, ripubblicato in tedesco nel 1953 come *Weltgeschichte und Heilgeschehen*); essa poi sta al centro delle discussioni nella rivista più viva e originale della storiografia tedesca post-bellica, *Saeculum*, e spiega come le origini cristiane (R. Bultmann, W. Kamlah), Costantino e il Medioevo teologico siano più che mai oggetto di indagine. Tipiche sono le ricerche dirette da P. Schramm sul simbolismo politico medievale e la Storia del concilio di Trento di H. Jedin, ma non meno indicativi libri come quello di E. R. Curtius sulla tradizione retorica medievale, di H. Planitz sulla città tedesca nel medioevo (1954), e A. Borst, *Der Turmbau von Babel* (1957 segg.), uno studio delle teorie antiche e medievali sulle origini dei popoli, per non parlare di altri autori influenti come H. Grundmann, H. Mitteis, W. von den Steinen. D'altra parte (e non c'è evidentemente contraddizione tra i due aspetti) la storiografia tedesca è oggi intensamente impegnata su temi di storia recente e contemporanea, per ragioni ovvie e anche per la ragione meno ovvia — drammaticamente messa a fuoco in *Der Verlust der Geschichte* di A. Heuss (1959) — che il Tedesco medio sembra tendere a evitare i problemi, le responsabilità e i sentimenti di colpa lasciati in eredità dal nazismo con il cancellare dalla propria coscienza la storia del periodo post-bismarckiano. Un altro tema favorito della ricerca tedesca è quello del rapporto tra Ovest ed Est, dove l'Est è rappresentato ora dai Mongoli (B. Spuler), ora dai Turchi (F. Babinger), ora da Bisanzio (B. Rubin nella gigantesca opera in progresso su Giustiniano). È probabile che questo motivo abbia aggiunto nuovo interesse a studi di storia orientale antica (di particolare importanza quelli egitto-

logici di H. Kees): e certo, dopo la propaganda di odio del periodo nazista, si è sentito il bisogno di una revisione dei rapporti giudeo-cristiani, in specie pel periodo delle origini, della quale si è fatto iniziatore H. J. Schoeps. Il programma di studi formulato da O. F. Anderle per controllare e correggere obiettivamente le teorie del Toynbee è ancora troppo recente per poter dare risultati.

Se è già difficile rispondere alla domanda su quel che è avvenuto allo storicismo in Germania, è ancora più difficile decidere che cosa abbia significato la diffusione della problematica storiografica tedesca fuori di Germania in seguito alle persecuzioni naziste. Eccezionale è stato il caso del Lukács ritornato (dopo anni in Russia) alla patria di origine, Ungheria, e trovatosi coinvolto in nuove difficoltà per il diverso e più libero orientamento del suo marxismo, in confronto a quello dell'ortodossia russa. Per note ragioni la emigrazione è avvenuta soprattutto — lasciando da parte Israele — nei paesi anglosassoni, in Turchia e nell'America latina. In quest'ultime, dove l'interesse per il pensiero tedesco è tradizionale, ma scarsi sono gli sviluppi originali, non sembra che la situazione sia stata radicalmente cambiata dagli emigranti. Del resto è anche ovvio che gli esuli più scientificamente autorevoli hanno avuto più probabilità di trovare lavoro nei paesi anglo-sassoni, e che perciò ad essi si deve soprattutto guardare per il trasferimento del pensiero tedesco. In Inghilterra si trasferì, sotto la guida di F. Saxl, l'Istituto Warburg. Durante e dopo la guerra vi lavorò, e ripubblicò in traduzione inglese i suoi studi sulla sociologia del sapere, K. Mannheim; ed estese al marxismo la sua critica metodica della scienza K. Popper. Qui si raccolse, soprattutto a Oxford, un gruppo di filologi classici e storici d'arte di valore eccezionale, tra cui F. Jacoby, editore e commentatore dei frammenti degli storici greci. Gli storici e i sociologi di origine tedesca o ebreo-tedesca si sono però in maggioranza stabiliti in America, dove per es. W. Jaeger ha concluso la sua storia del pensiero greco (Paideia), P. O. Kristeller e H. Baron son diventati i maggiori animatori degli studi sull'Umanesimo, S. Kuttner ha rinnovato gli studi sul diritto canonico, E. Panofsky ha diffuso una metodica di storia dell'arte derivata da quella dell'Istituto Warburg, L. Strauss dalla cattedra di Chicago ha esercitato una critica penetrante dello storicismo per una restaurazione del diritto naturale (*Natural Right and History*, 1953), E. Kantorowicz ha contribuito a stabilire nuovi legami tra il pensiero bizantino e quello occidentale nel Medioevo, e infine L. Spitzer e L. Olschki, E. Auerbach hanno continuato la tradizione della « Geistesgeschichte » in storia della letteratura e linguistica. In Inghilterra l'influenza di questi rappresen-

tanti del pensiero tedesco è stata a raggio limitato: la eccezione cospicua è l'Istituto Warburg, diventato parte integrante della Università di Londra, ma anche per esso si dovrebbe distinguere fra l'interesse che ha genericamente suscitato per lo studio delle arti figurative e il più limitato seguito nelle ricerche specifiche di simbologia e storia della tradizione classica. Circa l'America, così vasta e varia, chi scrive non si sentirebbe capace di una impressione complessiva. Là dove egli ha conoscenza diretta di istituzioni e libri, gli parrebbe che la facilità con cui i rappresentanti del pensiero tedesco (in specie se provenienti dalla scuola di Meinecke e dei due Weber) si misero a contatto con la storiografia e la sociologia americana ha degli aspetti ingannatori. Un indirizzo di storia delle idee come quello di A. O. Lovejoy e G. Boas, per es., poteva certo facilmente accordarsi con analoghi interessi tedeschi e dar origine a quel tipico prodotto americano-germanico che è il *Journal of the History of Ideas*. Larga influenza tedesca si nota pure nella rivista di studi medioevali *Speculum* e in vari periodici di sociologia. Ma la fusione, là dove è avvenuta, è avvenuta con chiara prevalenza dei metodi sociologici e storici americani, che tendono a subordinare i problemi più schiettamente gnoseologici della ricerca storica ai problemi di correlazione fra la tecnica della ricerca e i suoi fini. Non si è avuta una continuazione in America di più caratteristici movimenti storiografici tedeschi (come il terzo umanesimo o il culto per l'eroe-guida del cerchio di Stefan George): W. Jaeger ed E. Kantorowicz, per dare due esempi, si sono inseriti nella cultura americana più di quanto abbiano piegato la cultura americana ai loro ideali originari.

III. - Con ciò si pone il problema, diverso nei particolari in Inghilterra e in America, ma nel fondo identico: che cosa ha permesso alla cultura storica anglosassone di opporre tale resistenza alle idee importate autorevolmente dai migliori rappresentanti del pensiero storico-sociologico tedesco? Porsi questa domanda significa analizzare in breve la contemporanea situazione della ricerca storica in Inghilterra e in America. Una generica invocazione al tradizionalismo anglo-sassone sarebbe soltanto erronea, perché la cultura anglo-americana si è dimostrata in campi affini apertissima a idee di origine austro-svizzero-tedesca. Basta riflettere alla pervasiva influenza di L. Wittgenstein nella filosofia inglese, di R. Carnap tra i logici americani, e il più generale successo della psico-analisi di Freud e Jung in entrambi i paesi. Per di più tra il 1830 e il 1870 la storiografia di lingua inglese (sia inglese sia americana) assorbì quello che allora si chiamava il metodo critico della scuola tedesca, sicchè non sarebbe del tutto

erroneo (sebbene, come vedremo, sottilmente ingannatore) il concludere paradossalmente che in Inghilterra e in America uno storicismo tedesco di tipo ottocentesco si è venuto contrapponendo allo storicismo tedesco novecentesco.

In Inghilterra è perdurata fino a oggi la tradizione della storiografia politica di partito, che estende le contese politiche inglesi alla Grecia, a Roma, alla rivoluzione francese, al risorgimento italiano etc. La *History of Europe* di H. A. L. Fisher appartiene a questa tradizione, e non per nulla essa fu scelta a bersaglio in una critica programmatica dal marxista Chr. Hill. Ma questa tradizione è stata oggetto di penetrante critica interna da parte di H. Butterfield (*The Whig Interpretation of History*, 1931, *The Englishman and his History*, 1944) ed è oggi screditata tra studiosi professionali, sebbene ancora abbia seguito tra il pubblico colto per il prestigio di scrittori come G. M. Trevelyan e lo stesso W. Churchill. La figura dominante nella storiografia inglese contemporanea è, manco a dirlo, quella dell'ebreo polacco Lewis Bernstein Namier, educato a Balliol College Oxford, ma come sionista militante rimasto fuori della società intellettuale britannica fino a che l'apparizione della sua opera *The Structure of English Politics at the Accession of George III* (1929) gli diede quasi immediatamente una posizione unica di autorità e lo trasformò, forse con sua sorpresa, in modello per le più giovani generazioni di storici inglesi. Il Namier in sostanza applicava metodi sociologici continentali di esame della classe dirigente alla storia inglese e vi aggiungeva una speciale conoscenza della situazione dell'Europa Centrale moderna e contemporanea — che venne anche più in luce in saggi e ricerche successivi — ma nella sua straordinaria abilità di ricercatore minuto e pedante e nella semplicità dei suoi principi direttivi soddisfaceva ai criteri più radicati della tradizione storiografica inglese: quale essa si era formata sotto l'influsso del primo storicismo tedesco. Il Namier ha ispirato la più complessa impresa collettiva degli storici inglesi contemporanei, la Storia del Parlamento inglese; e dal suo esempio dipendono storici così differenti come J. A. Neale (passato dalla biografia giovanile della regina Elisabetta alla storia dei parlamenti della medesima) e A. J. P. Taylor, storico dell'Austria asburgica. Non si può separare dall'opera del Namier quella in storia romana di R. Syme (*The Roman Revolution*, 1939), sebbene nell'opera più recente del Syme (*Tacitus*, 1958, *Colonial Elites*, 1958) si noti la diversa preoccupazione di studiare il rapporto tra provincie (colonie) e madrepatria in un vasto impero. Del Namier si è fatto critico H. Butterfield per ristabilire una prospettiva religiosa di origine protestante-metodista (*Christianity and History*, 1949 etc.), ma se al Butter-

field si deve il risveglio di interesse per la storia della storiografia, la sua critica specifica ai libri del Namier non ha trovato favore. Nel dissidio Namier-Butterfield si polarizza il duplice orientamento odierno della storiografia britannica o verso analisi di forze politico-sociali o verso una interpretazione religiosa della storia. I cattolici hanno dato un forte contributo al secondo orientamento, sia accentuando il carattere cristiano della cultura europea (Chr. Dawson), sia producendo una storia modello degli ordini monastici medievali inglesi (del benedettino David Knowles, Regius Professor di Storia a Cambridge). Ma non trascurabile è stata, specie nel periodo 1935-50, l'interpretazione rigidamente marxista, che da un altro punto di vista veniva a infirmare la interpretazione « whig » della storia, specie in zone arretrate, come quella della preistoria (Gordon Childe) e della filologia classica (B. Farrington sulla scienza antica, e G. Thomson sulla letteratura greca, E. A. Thompson sul basso impero): oggi (1960) il marxismo ortodosso è in crisi per l'abbandono dei suoi più autorevoli rappresentanti, quali Chr. Hill. D'altra parte si è affermato o confermato nella letteratura storica inglese un forte gusto per la narrazione disimpegnata da preoccupazioni dottrinali e intesa ad affermare la caratteristica di persone e di avvenimenti « curiosi » — che si esplica in un enorme numero di biografie e si eleva a ricerca in grande stile nella Storia delle Crociate di S. Runciman. Nè è venuto meno l'interesse per la storia diplomatica (Ch. Webster). In confronto a questi movimenti restano per il momento di significato marginale nella storiografia inglese i due nomi che hanno suscitato più discussione in campo internazionale, A. J. Toynbee e R. G. Collingwood. Il primo, rimasto a mezzo tra una interpretazione pragmatistica e una religiosa del succedere delle civiltà, ha incontrato la quasi unanime ostilità degli storici di mestiere del suo paese. Il secondo, nella sua oscillazione tra neo-storicismo idealistica di tipo crociano e una teoria dei presupposti metafisici di derivazione diltheyana, si è fatto discutere più da filosofi (W. H. Walsh, P. Gardiner, W. Dray) che da storici, con una sola, sia pur significativa, eccezione. Il Collingwood, che era oltre che filosofo un brillante epigrafista e archeologo, ha reso consci gli archeologi suoi compatrioti che si scava per risolvere problemi storici determinati, e ha così contribuito a un caratteristico orientamento della ricerca archeologica del suo paese (L. Woolley, M. Wheeler). La posizione marginale di Toynbee e Collingwood nella cultura storica del proprio paese non implica, tuttavia, diminuzione del loro valore sintomatico. Due difficoltà sono chiare nella presente situazione della storiografia inglese: l'una è di continuare a trovare degli argomenti senza altro interessanti di ricerca, l'altra è di uscire fuori dal presente disinteresse

dei filosofi per ogni questione di fatto o di valore. La prima difficoltà, benchè meno cospicua, è forse la più profonda. Nello scorso secolo gli Inglesi hanno avuto l'abilità di derivare gli argomenti della propria ricerca dalla tematica storiografica tedesca dando quelle soluzioni fondate su « giudiziale » esame dei documenti e su semplice umano buon senso che i Tedeschi hanno sempre trovato difficili. Ancora di recente questa derivazione tematica era evidente negli studi di storia antica e medievale (per es. nei volumi sulla cittadinanza romana di A. N. Sherwin-White, sulla città greca da Alessandro a Giustiniano di A. H. M. Jones), per non parlare di classici come R. H. Tawney, *Religion and the Rise of Capitalism*, di chiara origine weberiana. Fattasi meno intima la relazione tra storicismo tedesco e storiografia inglese quest'ultima dovrà ritrovare in sè o fuori di sè altre fonti di ispirazione problematica, sia per gli argomenti singoli di ricerca sia per i metodi di ricerca stessa. Collingwood e Toynbee sono chiari tentativi di autonomia tematica e metodica, e come tali riconosciuti all'estero, se non in Inghilterra. Tanto la presenza ai margini di Collingwood e di Toynbee, quanto la presenza al centro di Namier e di Butterfield spiega perchè la cultura storica inglese si sia rivelata piuttosto indifferente ad altri suggerimenti metodologici che non offrivano in confronto a Namier un esteso materiale documentario, non soddisfacevano in confronto a Butterfield e a Toynbee dei bisogni religiosi e non avevano come Collingwood il vantaggio di parlare il linguaggio della filosofia inglese.

La situazione americana è, di nuovo, una situazione di cui chi scrive può parlare con assai meno confidenza. Colpisce la maturità, la sicurezza da sè, della storiografia americana contemporanea; e sembra che se ne possano indicare almeno due ragioni. Una è la funzione essenziale che la storiografia ha assunto nel chiarire agli abitanti degli Stati Uniti i proprii problemi nazionali e nel proporre direzioni di progresso a una nazione che crede nel progresso con tutti gli svantaggi di facili deviazioni verso la propaganda — specie in periodo di panico, ma anche con i vantaggi di una discussione dove chi travisa i fatti finisce per squalificarsi (il più recente in questa serie di storici-guide è D. Boorstin, *The Genius of American Politics*, 1953; *The Americans*, 1959). L'altra ragione è la cooperazione della filosofia, in specie di J. Dewey, nel creare legami tra le scienze sociali e le scienze storiche, dando all'America un primato che ancora non ha perso nell'utilizzare la inchiesta sociologica per il duplice e contemporaneo scopo di caratterizzare una situazione storica e indicare una soluzione pratica. L'analisi dei metodi storiografici in rapporto alle scienze sociali e alle scienze fisiche si è fatto assai rigoroso con una tendenza a

riconoscere il carattere specifico della conoscenza storica, ma entro un'attività di mutuo scambio con tutte le altre scienze (si vedano a questo scopo i due rapporti collettivi del Social Science Research Council: *Theory and Practice in Historical Study*, 1946, e *The Social Sciences in Historical Study*, 1954; e opere come la recente di J. H. Randall jr., *Nature and Historical Experience*, 1958). Donde anche la ulteriore caratteristica della storiografia americana di avere il proprio campo sperimentale di ricerca metodica nella propria storia nazionale. « America's coming of age », secondo la frase fortunata di Van Wyck Brooks, si è espresso non solo in una letteratura aderente alla vita americana, ma in una storiografia che fin dai tempi in cui E. J. Turner pose il problema della frontiera (1893), Ch. Beard propose una interpretazione economica della costituzione americana (1913) e Carl Becker analizzò la Dichiarazione di Indipendenza (1922) ha esemplificato nuovi metodi di ricerca in termini di problemi storici americani (e ciò naturalmente si continua nelle opere più recenti da V. L. Parrington a R. Hofstadter). Padrona in casa propria, la storiografia americana si è sentita forse finora meno a suo agio nel trattare di storia politica altrui; salvo certi periodi di storia sud-americana e inglese direttamente connessi con la storia propria. Qui la storiografia americana si è largamente appoggiata a emigrati della prima generazione. Ma nella storia culturale e sociale, in specie del Medioevo e del Rinascimento, l'America procede con indipendenza e ha aperto vie nuove (L. Thorndike per la storia della scienza, S. Baron per la storia sociale degli Ebrei). E la fiducia con cui gli Americani vengono incontro a storici stranieri che importino conoscenze e idee nuove (M. Rostovtzeff e A. D. Nock nella storia antica) non deve nascondere come da ultimo il banco di prova per la validità di teorie storiche di qualsiasi genere è in America la storia americana. Anche gli storici di ispirazione teologica, che sono al momento attuale una minoranza senza troppo prestigio, riescono ad agire in quanto riinterpretano la storia americana (R. Niebuhr, *The Kingdom of God in America*, 1937, e la parte più originale della importante *History of the Expansion of Christianity*, del battista K. S. Latourette, 1937-1945).

IV. - Questa breve analisi della situazione anglo-sassone ha forse dunque indicato alcune delle ragioni per cui lo storicismo tedesco è oggi un « problema » soprattutto in Francia e in Italia. La Francia e l'Italia sono per intanto i paesi in cui il marxismo costituisce qualcosa di centrale nella struttura politica e culturale del paese, mentre nei paesi anglo-sassoni è marginale. Ciò naturalmente pone per entrambi i paesi in forma più acuta

la questione del rapporto tra marxismo locale e marxismo russo che esiste per tutti i paesi. Per una chiara formulazione della situazione a questo riguardo occorrerebbe una conoscenza della storiografia russa più precisa di quanto chi scrive possieda — tanto più che la situazione è complicata dal fatto che la maggioranza dei marxisti italiani e francesi non sembra possedere una reale informazione di prima mano di quanto si scrive in Russia. Alcuni nomi di storici fondamentalmente di formazione e interessi pre-rivoluzionari, come E. V. Tarlé e E. A. Kosminskij, poco servono a caratterizzare la storiografia russa contemporanea. Nel campo della storia antica è chiaro che la forza dei marxisti russi sta in talune ricerche archeologiche (Urartu, civiltà delle steppe) e più nell'amplissimo orizzonte degli interessi generali che, come dimostra la recente *Storia Universale*, abbraccia tutto l'Oriente. Poco invece i Russi possono insegnare in metodo perchè molto hanno da imparare in cose elementari come la interpretazione dei testi e in cose meno elementari come l'analisi di una struttura sociale complessa. Il recente allentamento dei freni nella storiografia sovietica ha dimostrato che i Russi stessi non sono ignari dello stato retrogrado e dogmatico dei loro studi di storia antica; testimoni la conclusione sospensiva del lungo dibattito sulla fine della struttura schiavistica nel « Vestnik Drevnej Istorii » e il tono cauto e sostanzialmente di linguaggio borghese di certe opere come quella di A. I. Dovatur su Erodoto (1957) e di E. M. Staerman sulla crisi della struttura schiavistica nelle province occidentali dell'impero romano (1957).

Lasciando per il momento da parte il rapporto storicismo occidentale - marxismo orientale, è ovvio che il problema della dialettica è oggi essenziale nei dibattiti di metodo storico di Francia e d'Italia, ma più in Francia che in Italia (M. Merleau-Ponty, L. Goldmann) perchè in Italia si è discusso tanto di dialettica in periodo idealista che si ha meno voglia di discuterne in un periodo di evidente rinascita di materialismo storico.

In Francia, ad ogni modo, spetta a R. Aron il merito di aver diffuso la conoscenza del più recente storicismo tedesco e di aver tentato una sintesi del pensiero di M. Weber e di W. Dilthey nella sua *Introduction à la philosophie de l'histoire* (1938). Più tardi uno storico cattolico di grande finezza, H. I. Marrou, si serviva del medesimo Dilthey per una analisi della conoscenza storica (1954). Lo sviluppo dell'esistenzialismo implicava di per sè anche il trasferimento del problema heideggeriano sul rapporto tra esistenza e storia, e si sono avute opere in questo senso (E. Dardel, 1946). Ma è forse giusto dire che l'unica opera teorica che abbia acquistato autorità presso gli storici, quella di H.-I. Marrou, deve soprattutto la sua fortuna

all'inserzione di una esperienza storica precisa (grosso modo quella delle *Annales*) sul tronco diltheyano. Perchè anche in Francia il problema del conoscere storico preoccupa gli storici meno che l'elaborazione di un metodo che colga al vivo gli avvenimenti. Per quanto il marxismo abbia lasciato le sue tracce anche su storici come G. Lefebvre e E. Labrousse, la maggioranza degli storici francesi è oggi dominata dall'insegnamento metodico e dall'esempio morale di Marc Bloch — lo storico martire per la sua Francia — e del suo più anziano amico e compagno di lotte L. Febvre. È impossibile leggere le pagine di questi storici e osservare il loro costante sforzo di adeguazione, allo stesso tempo intuitiva e analitica, all'oggetto della ricerca senza ricordarsi di H. Bergson. Quale però sia il generale rapporto che certo esiste tra la più recente storiografia francese e il bergsonismo (anche a prescindere da specifiche teorizzazioni sulla storia di bergsoniani come H. Gouhier), non è facile per me di indicare. Basti accennare alla importanza di Bergson per un grande ricercatore di pensiero medievale come E. Gilson. Le *Annales* hanno provveduto alla Francia un modello di mutuo scambio tra sociologia e storiografia che, sebbene infinitamente più sottile e vario di quello americano, non ha forse ancora al suo attivo la sicurezza di procedimenti e la solidità di risultati e soprattutto l'importanza politica della ricerca storico-sociologica americana. Ma dal lavoro di pionieri delle *Annales*, grazie soprattutto a F. Braudel, si è venuta sviluppando una sistematica organizzazione di ricerca storica alla École des Hautes Études. È questa organizzazione che sta sostituendo in Europa la scuola storica tedesca come fucina principale di futuri storici e dà la misura della differenza tra storiografia francese e storicismo tedesco. Ne sta intanto derivando una ricostruzione minuta della storia sociale della Francia che coinvolge i fattori demografici e si estende alla religione ed alla « sociologia elettorale ». Entro la inquadratura flessibile della presente storiografia francese si possono muovere le personalità più varie da Ch. Morazé a G. Le Bras. La coscienza della varietà dei punti di vista, dei problemi, ha suggerito collezioni di manuali di nuovo tipo, intesi a sottolineare più i problemi che le soluzioni (*Clio*, *Mana*, *Que sais-je?*). Altre collezioni, come quelle sulla vita quotidiana e sulla storia delle relazioni internazionali, indicano tipici interessi di ricerca. La relativa concordia nel metodo (nonchè l'accentramento degli studi a Parigi) favorisce le collezioni e le opere collettive; e il carattere collettivo è accentuato dalla forte e competente partecipazione degli ordini religiosi (in specie dei Domenicani e dei Gesuiti). Il metodo oggi prevalente richiede ricerca capillare, ma deve d'altro lato condurre a vaste generalizzazioni.

Trovare il giusto punto dove la conclusione particolare può essere generalizzata è classica difficoltà che ritorna in ogni epoca. Non può sorprendere che in Francia oggi la si noti perfino nel campo degli studi sulla rivoluzione francese che è diventato il campo sperimentale per eccellenza delle nuove tecniche storiografiche. Tanto meno sorprenderà l'ovvia debolezza, l'eccessivo schematismo, in altri campi, dove i documenti sono in minore numero e il lavoro preparatorio è minore. Questo è chiaro per es. negli studi di storia delle religioni, dove M. Eliade, un rumeno fattosi francese di cultura (ma da poco diventato professore all'Università di Chicago) e G. Dumézil, tra gli altri, hanno presentato brillanti generalizzazioni su materiale insufficiente e talvolta refrattario. Ma d'altra parte proprio in Francia dall'abbè Brémond in poi si sono avute esplorazioni di stati di animo, di leggende paradigmatiche e di fenomeni religiosi collettivi per cui è difficile trovare riscontri altrove (per es. A. J. Festugière sulla storia della religione greco-romana, R. Folz sulla leggenda di Carlo Magno).

Ciò che colpisce è, in definitiva, la fisionomia distinta della storiografia francese contemporanea in confronto a quella che fu la storiografia tedesca tra le due guerre. Basta leggere l'una accanto all'altra due opere dedicate allo stesso argomento come *Paideia* di W. Jaeger e l'*Histoire de l'éducation dans l'Antiquité* di H.-I. Marrou.

V. - La situazione italiana ci è ben presente, e non è il caso di discuterla in particolare. Ma qui pure è evidente che, se mai, si è accentuata negli ultimi vent'anni la separazione tra lo storicismo italiano e quello tedesco. Il fatto fondamentale è che in Italia, a differenza della Germania, la caduta del governo totalitario non è stata seguita da disorientamento negli studi storici. Grazie a Benedetto Croce, a Gaetano De Sanctis, ad Adolfo Omodeo, e a Gaetano Salvemini — sebbene lontano — e agli storici formatisi sul loro esempio — la storiografia italiana nel periodo fascista rimase sostanzialmente all'opposizione ed emerse con problemi e metodi che potevano essere trasmessi alla giovane generazione per consenso e dissenso. Nè è caso che si debba a B. Croce nella sua casa di Napoli la fondazione del più importante centro di ricerca storica dell'Italia post-bellica affidato alla direzione di F. Chabod. Questo centro di ricerca ha influito su tutti i settori, incluso quello della storia antica, ma, caratteristicamente, ha potuto operare in armonia con altre scuole. Una differenza evidentemente c'è fra gli studi storici pre-1939 e quelli post-1945. La più giovane generazione ha dimostrato una spiccata preferenza per problemi impegnativi di carattere sociale: e la ricerca erudita, precisa, con le sue difficoltà tecniche

è tornata in onore — non senza carattere polemico — in quei campi, come la storia della letteratura e della cultura, dove era stata meno praticata. M. Bloch e G. Lefebvre sono tanto letti in Italia quanto in Francia; e un maestro dell'erudizione come il Card. Giovanni Mercati assurse negli ultimi suoi anni a figura esemplare. Ricerche di lingua sono preferite a ricerche di critica estetica; e si sono avute le prime due storie della lingua italiana (G. Devoto, B. Migliorini). Viaggi all'estero, scambi culturali, hanno facilitato le ricerche di storia non italiana, mentre la situazione politico-sociale italiana è continua fonte di problemi — donde, tra l'altro, un nuovo fiorire di storie municipali (Milano, Venezia, etc.). Chiaro pure il rinnovato interesse per la sociologia con il conseguente bisogno d'accertare i rapporti tra ricerca sociologica e ricerca storica. Tuttavia, la discussione implicita o esplicita della concezione crociana della storia è ancora per il momento al centro della esperienza storiografica italiana. L'autorità dell'esempio crociano negli ultimi anni del fascismo può essere esemplificata dal fatto che perfino uno storico così indipendente (e per di più cattolico) come Gaetano De Sanctis modellasse la sua *Storia dei Greci* sulla *Storia d'Europa* di B. Croce. Già Carlo Antoni alla vigilia della guerra con gli studi raccolti nel volume *Dallo storicismo alla sociologia* (1940) aveva constatato il profondo iato tra lo storicismo crociano e le diverse varietà dello storicismo tedesco — iato che del resto si confermava nella stessa amichevole polemica tra il Croce e il Meinecke e per un altro aspetto lasciava traccia nella corrispondenza resa pubblica tra Croce e K. Vossler. Ma nello stesso interno dello storicismo crociano si faceva sempre più evidente il conflitto tra una direzione umanistica e una provvidenzialistica, e F. Chabod non lasciava dubbi sulla sua scelta della prima direzione in confronto alla seconda. La scelta, espressa storiograficamente in quello che è forse il maggior lavoro storico dell'Italia post-bellica — il primo volume della *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896, I, Le premesse*, 1951 — era poi confermata dallo studio dello stesso Chabod su Croce storico (*Riv. Storica It.* 1952). Di qui la possibilità per Chabod e la sua scuola di avvicinarsi, sia nella varietà della esperimentazione, sia più specificamente in nuovi interessi economico-sociali, alla scuola francese di Bloch e Febvre. Lo scambio tra le due scuole si è fatto in anni recenti più serrato, mentre si estendeva la influenza della scuola napoletana ad ambienti stranieri. Con scopi non dissimili C. Antoni dedicava le sue forze stroncate da morte prematura nel 1959 a una eliminazione della dialettica dalla filosofia crociana e a un ristabilimento del valore della personalità individuale. Per ragioni che meriterebbero più precisa analisi una cooperazione effettiva tra l'indirizzo

dello Chabod e quello dell'Antoni non c'è stata. Al momento attuale essi sembrerebbero rappresentare piuttosto soluzioni alternative, l'una fondata sulla eliminazione di ogni precisa struttura filosofica dagli interessi umanistici della storiografica crociana e l'altra fondata sulla instaurazione di una rinnovata filosofia dei distinti senza dirette implicazioni storiografiche. L'innesto delle *Annales* sulla *Critica* sembra per ora il fenomeno dominante della storiografia italiana. Se io leggo esattamente la situazione, una storiografia marxista ben separabile da quella di origine crociana non sembra per ora essersi individuata. I marxisti italiani lavorano in un'atmosfera di ricerca storica che è certamente sfavorevole a ogni rigida contrapposizione di gruppi sociali e a stratificazioni strutturali. Sicchè si spiega che i ricchi spunti di riflessione teorica e storica rivelati dalla pubblicazione postuma degli scritti di A. Gramsci abbiano potuto svilupparsi in due settori, dentro e fuori il partito comunista; e fuori del partito abbia riconosciuto l'ispirazione di Gramsci uno dei più penetranti storici italiani della cultura, E. Garin. Si spiega pure perchè al compito urgente di studiare i movimenti politici e sociali della Russia e dei paesi dell'Europa centrale i maggiori contributi siano venuti da storici di sinistra ostili al comunismo.

D'altra parte è altrettanto caratteristico che sia assai meno facile individuare una storiografia cattolica in Italia che in Francia. Alcuni storici cattolici di spiccata personalità religiosa si trovano tra i più anziani: si pensi ad A. Ferrabino e a A. C. Jemolo. Ma nella maggioranza degli storici cattolici, che mi è accaduto di leggere, il cattolicesimo si rivela piuttosto nella scelta dei temi e nel giudizio finale sugli eventi che in un particolare modo d'interpretazione. E ci sono poi, come è noto, specie negli studi di storia della religione, degli storici che si riportano volentieri a interpretazioni esistenzialiste o junghiane. Talvolta ho l'impressione che a queste interpretazioni esistenzialiste si avvicini Santo Mazzarino, uno storico altrettanto ricco di suggestioni quanto difficile a cogliersi nelle linee direttive. Tuttavia l'esistenzialismo, Jung, Altheim, come del resto Toynbee e Teilhard de Chardin, non sembrano per ora aver messo radici profonde in Italia. Se io dovessi indicare la direzione in cui lo storicismo italiano sembra procedere nel suo graduale allontanarsi dalle posizioni crociane, vorrei nominare, almeno per gli storici non cattolici, la direzione neo-illuministica, la quale si riflette nella speciale importanza che il Settecento e la Rivoluzione Francese hanno nella ricerca e ha numerosi appigli nella tradizione antifascista da P. Gobetti a L. Salvatorelli e G. De Ruggiero.

Per quanto, come dicevo più sopra, la separazione operata dall'Antoni fra lo storicismo crociano e le varie forme dello storicismo tedesco possa

anche rappresentare il presupposto di una ripresa dei motivi di quest'ultimo (come si vede in Pietro Rossi), io non saprei indicarne ampie tracce nella ricerca storica concreta. Il fatto che molti giovani si interessino di sociologia è forse più dovuto a lettura di libri francesi e americani che allo studio di Simmel e Weber. L'unico storico italiano che mi sia noto ad adoperare schemi weberiani è un giurista della vecchia guardia, P. de Francisci [2].

VI. - Il discorso, diventando sempre più vago, potrebbe continuare per altre culture a me anche meno note nel loro complesso e da cui emergono singoli nomi. Così Americo Castro ci ha sorpreso con un'opera nutrita di pensiero diltheyano. Ma è poi Dilthey la vera guida di Castro? Come Delio Cantimori, io provo difficoltà a classificare l'opera del Castro; ma essa è poi essenzialmente una rivolta contro la Spagna della controriforma in nome della Spagna triconfessionale del tardo medioevo, che si giustifica teoricamente e forse superfluamente con concetti derivati alla rinfusa dal nazionalismo romantico (idea di genio nazionale), da Dilthey e dagli esistenzialisti. Quando leggo gli olandesi, P. Geyl, J. Romein, W. Den Boer (*Tussen Kade en Schip*, Daamen, 1957), tutti all'ombra del loro grande Huizinga, ma tutti in cerca di una via verso un nuovo assoluto (l'assoluto della ricerca critica ostile a ogni generalizzazione in Geyl, il marxismo liberale di Romein, il calvinismo di Den Boer), ritorno ancora alla domanda iniziale: « In che modo e a che scopo Dilthey e Weber potranno guidare un lavoro storico formatosi su così varie e differenti premesse? ».

L'amico Pietro Rossi sa che questa non è domanda retorica.

ARNALDO MOMIGLIANO

II

I. - Sono particolarmente grato a Arnaldo Momigliano per aver impostato in termini così precisi, prendendo lo spunto dal mio ultimo volume, il problema della « presenza » o meno di un'eredità dello storicismo tedesco contemporaneo nel lavoro storiografico del dopoguerra. Gli sono grato soprattutto per aver esteso al campo della ricerca storica un'analisi che io

[2] Si cfr. N. Valeri « Su alcune tendenze della storiografia contemporanea in Italia », in *La Filosofia Contemporanea in Italia* II, Roma, 1958, 305-323 che ho letto quando la presente nota era in bozze.

avevo inteso restringere, in linea di massima, allo sviluppo del pensiero filosofico, in quanto mi ero proposto di determinare non tanto i rapporti tra le prospettive storicistiche e i criteri operativi del lavoro storiografico in atto, quanto il processo di trasformazione, di correzione, di integrazione, ed anche di critica, attraverso cui la problematica dello storicismo — nei suoi diversi orientamenti — è passata nella filosofia contemporanea. Dirò subito che sono fondamentalmente d'accordo con la conclusione alla quale Momigliano perviene, assai limitativa nei confronti di quella « presenza ». Anch'io ritengo che gli indirizzi più significativi della storiografia contemporanea si siano venuti sviluppando, negli ultimi vent'anni (e forse più), al di fuori delle direttrici segnate dallo storicismo: l'ultima voce filosoficamente importante dello storicismo tedesco contemporaneo — cioè *Die Entstehung des Historismus* (1936) di Meinecke — è anche l'ultima grande opera storica concepita sulla base dei presupposti storicistici. Soltanto per l'Italia, forse, si dovrebbe fare un altro discorso. Rimane però in ogni caso il fatto che le più recenti manifestazioni della storiografia contemporanea non rivelano più, se non di rado, un'immediata ispirazione filosofica — quale era quella che si poteva riscontrare nei lavori storici di un Dilthey o di un Troeltsch o di un Meinecke e, in forma diversa, nei lavori storici di Benedetto Croce; quando un'ispirazione del genere ancora sussiste, ben difficilmente si richiama a prospettive storicistiche. Ma una conclusione analoga vale anche per il pensiero filosofico contemporaneo. Gli indirizzi filosofici oggi più importanti sono sorti su una base diversa da quella dello storicismo; e se la problematica storicistica è tuttora presente nella filosofia contemporanea, essa lo è — come ho cercato di mostrare nel mio libro — in forme assai modificate, in virtù dell'abbandono di alcuni dei suoi presupposti originari, oppure in quanto è stata assunta nell'ambito di altri orientamenti. Un discorso del genere vale per le correnti più importanti della filosofia europea degli ultimi decenni, la fenomenologia e l'esistenzialismo; vale per le varie manifestazioni del pragmatismo e del naturalismo americano; vale per il neopositivismo sorto originariamente in terra europea (specialmente a Vienna) e poi trapiantato negli Stati Uniti; vale infine per la filosofia analitica di molti paesi di lingua inglese, e in primo luogo della Gran Bretagna. È difficile trovare oggi, all'infuori che in Francia e in Italia, degli indirizzi che facciano professione esplicita di storicismo: quando ciò avviene, si tratta per lo più di indirizzi che si richiamano ai presupposti marxistici, e che quindi non derivano dal tronco dello storicismo tedesco contemporaneo. Anche nel campo del pensiero filosofico si impone perciò una risposta fortemente limitativa alla domanda concernente

la « presenza » di una diretta eredità dello storicismo. Non soltanto io accolgo quindi la conclusione di Momigliano, ma ritengo che essa sia in larga misura suscettibile di venir estesa alla filosofia. Per confermare questo assunto mi rifarò brevemente ai risultati della rassegna di Momigliano — dalla quale molto ho appreso — per cercare di mettere a confronto, da questo specifico punto di vista, la situazione rispettiva della ricerca storica e del pensiero filosofico nei diversi paesi.

II. - Il clima della filosofia tedesca del dopoguerra è ben lungi dall'essere storicistico. Del resto le manifestazioni teoreticamente più significative dello storicismo tedesco contemporaneo appartengono ai primi due decenni del secolo: in questi anni Dilthey scrisse i suoi saggi di maggior rilievo filosofico (1905-11), Simmel pubblicò la *Philosophie des Geldes* (1900) e la *Soziologie* (1908) per giungere infine ad una filosofia della vita, Spengler pubblicò *Der Untergang des Abendlandes* (1918-22), Max Weber formulò i capisaldi della propria riflessione metodologica (in una serie di saggi pubblicati dal 1904 al 1919) e lavorò alla trattazione sistematica di *Wirtschaft und Gesellschaft* (1921), Troeltsch e Meinecke elaborarono i presupposti della loro posizione. Allo stesso periodo appartengono le opere storiche più importanti che lo storicismo tedesco contemporaneo abbia prodotto, dagli studi diltheyani sulla concezione storica illuministica, sulla cultura romantica, sul giovane Hegel, all'analisi della *Religionssoziologie* weberiana (che ha inizio nel 1904-6 con i due saggi sul rapporto tra protestantesimo e spirito capitalistico, per concludersi negli anni 1915-9 con l'esame della religione cinese, della religione induistica e buddistica e dell'Ebraismo), dalle *Soziallehren* di Troeltsch (1908-12) a *Weltbürgertum und Nationalstaat* (1908) e — di pochi anni oltre il limite di quel periodo — all'*Idee der Staatsräson* (1924) di Meinecke. Nello sforzo di reagire alla relativizzazione dei valori mediante l'affermazione di un rapporto immediato di ogni epoca storica con l'assoluto, e quindi in ultima analisi mediante un ricorso alla fede, l'ultima grande opera meineckiana (e cioè *Die Entstehung des Historismus*) è rivelativa di una profonda crisi interna dello storicismo. L'avvento del nazismo aveva troncato, come giustamente osserva Momigliano, un dibattito non ancora compiuto: ma d'altra parte già nel decennio precedente — negli anni che vanno all'incirca dal 1920 al 1932 — la filosofia tedesca si era incamminata verso altre direzioni. L'eredità dello storicismo sopravviveva nella discussione avviata, a partire da Max Weber, con il materialismo storico, dando luogo da una parte ad una radicale revisione dei presupposti marxistici, operata da Lukács in *Geschichte und Klassen-*

bewusstsein (1923), e dall'altra all'elaborazione dei princìpi della sociologia del sapere di Mannheim (dal 1922 al 1929, l'anno di pubblicazione di *Ideologie und Utopie*). Oppure essa sopravviveva, in forma radicalmente mutata, e inserita in un contesto speculativo del tutto diverso, nell'esistenzialismo heideggeriano. Ed in quegli anni Cassirer sviluppava, nella *Philosophie der symbolischen Formen* (1923-9), i principi del neocriticismo marburghiano nella direzione di una filosofia della cultura; e gli esponenti del Circolo di Vienna (come Schlick, Carnap, Neurath) e del Circolo di Berlino (come Reichenbach) davano inizio al movimento neopositivistico. Ma il centro di sviluppo della filosofia tedesca era ormai rappresentato, in misura sempre crescente, dalla fenomenologia husserliana, dalle indagini fenomenologiche di Scheler e di Hartmann, dall'esistenzialismo di Heidegger (*Sein und Zeit* è del 1927) e di Jaspers (la *Philosophie* è del 1932). Dal 1932 al 1945, scomparsi i maggiori esponenti dello storicismo ad eccezione di Meinecke, emigrato Cassirer, assassinato dai nazisti Schlick e espatriate negli Stati Uniti le figure più rilevanti del neopositivismo logico (da Reichenbach a Carnap e a Neurath), la fenomenologia e l'esistenzialismo — ma soprattutto il secondo — sono rimasti padroni del campo in Germania. Quali siano i rapporti tra esistenzialismo e nazismo, in quale maniera l'analisi esistenziale sia connessa, positivamente o negativamente, con un certo clima politico — al di là dell'atteggiamento di proclive collaborazione di Heidegger e dell'atteggiamento di ferma opposizione di Jaspers — è un problema che rimane ancor oggi da affrontare seriamente (il tentativo compiuto da Lukács nella *Zerstörung der Vernunft* è del tutto inadeguato, e troppo tendenzioso). Ad ogni modo le generazioni dei filosofi tedeschi cresciute in periodo nazista hanno ricevuto la loro educazione teoretica sui testi esistenzialistici, e in modo particolare sui testi di Heidegger. Ciò spiega come la produzione filosofica tedesca del dopoguerra sia soprattutto una rielaborazione, più o meno originale, di motivi esistenzialistici, di solito sviluppati in senso ontologico — in conformità al pensiero dell'ultimo Heidegger, dal saggio su Hölderlin del 1937 a *Holzwege* (1950) e all'*Einführung in die Metaphysik* (1953). Nel quadro di questa prospettiva ontologica la storia viene interpretata heideggerianamente come l'*epoché* dell'essere, come il suo rivelarsi che è al tempo stesso un nascondersi a sé; di modo che la struttura della storia, radicata nell'ordine necessario dell'essere, appare come una struttura epocale, in cui ogni epoca è un'epoca dell'errare, del nascondersi dell'essere. Il riconoscimento della storicità dell'esserci dell'uomo — che in *Sein und Zeit* rappresentava la connessione tra l'analisi esistenziale e la problematica storicistica — risulta così vanificata in questa

concezione della storia come negatività, come perdita irreparabile dell'essere, come smarrimento e oblio necessario.

Si può pertanto comprendere perché la filosofia tedesca del dopoguerra sia rimasta in fondo estranea ai problemi dello storicismo. Agli interessi teologici della più recente storiografia tedesca fa riscontro l'impostazione ontologica del pensiero filosofico. Nonostante lo sforzo di richiamo all'opera degli esponenti dello storicismo tedesco contemporaneo — testimoniato dalla riedizione degli scritti di Dilthey o di Troeltsch o di Meinecke, ma soprattutto di Max Weber — la filosofia tedesca del dopoguerra è fondamentalmente anti-storicistica. Se si vuol trovare qualche indizio di uno sbloccamento di questa situazione, determinata dalle posizioni dell'ultimo Heidegger, esso non è già nella direttrice dello storicismo, ma in quella del sorgere di interessi logici e metodologici. Il legame più significativo con la problematica storicistica è rappresentato forse dalle critiche allo storicismo — per esempio dalla critica di Löwith e, fuori della Germania, dalla critica dell'emigrato Leo Strauss. Ma nel suo complesso la filosofia tedesca del dopoguerra è troppo carica di pregiudiziali « metafisiche » per essere in grado di riprendere (e forse anche di comprendere) lo sforzo di interpretazione in termini non metafisici del processo storico, e di analisi metodologica delle discipline storico-sociali, intrapreso da Dilthey e da Max Weber.

III. - Le cose stanno in modo assai differente nei paesi anglosassoni. L'emigrazione di idee filosofiche tedesche, ed anche di filosofi tedeschi, ha senza dubbio avuto una decisiva influenza sulla cultura filosofica inglese e americana — e si è inserita in un momento cruciale del suo sviluppo. Ma anche qui l'eredità dello storicismo tedesco contemporaneo è stata assai limitata: un Mannheim, per esempio, non è riuscito nell'intento di far valere le esigenze metodologiche di origine storicistica nella sociologia anglosassone, e il risultato più importante della sua opera è rappresentata dalla costituzione della sociologia del sapere come un settore specifico di ricerca sociologica. Le idee filosofiche che hanno avuto una più larga, e quasi universale, accoglienza in Gran Bretagna e negli Stati Uniti sono state quelle neopositivistiche, che rappresentavano in fondo un corpo estraneo nella tradizione filosofica tedesca (anche se non nella cultura scientifica tedesca, sempre così interessata alle questioni metodologiche). L'influenza di Cassirer, invece, è stata assai più ristretta — e limitata per lo più agli studi di linguistica e di critica letteraria (basta pensare a S. K. Langer). Il fenomeno di maggiore portata della filosofia contemporanea dopo il 1930 è costituito dall'innesto delle direzioni di ricerca del movimento neopositi-

vistico, sorto in terra tedesca (e austriaca), sul tronco della tradizione empiristica del mondo anglosassone, e dal suo incontro con la logica simbolica russelliana in Gran Bretagna, e con il pragmatismo e il naturalismo negli Stati Uniti. Il diverso risultato di questo incontro dà il tono alla produzione filosofica anglosassone anche del periodo posteriore al conflitto, e serve per comprendere l'atteggiamento del pensiero inglese e americano di fronte ai problemi dello storicismo.

Nella cultura filosofica inglese — in cui l'interesse sia per la determinazione della struttura del processo storico che per l'analisi del procedimento storiografico è sempre stato particolarmente scarso, fin dall'Ottocento — la penetrazione delle idee neopositivistiche è avvenuta su un terreno già fertile di indagini logiche, che avevano trovato il loro culmine nei *Principles of Mathematics* di Russell. Del resto lo stesso Russell aveva agito in forte misura sul Wittgenstein del *Tractatus logico-philosophicus* (1922), che a sua volta era stato il maggiore ispiratore del Circolo di Vienna. Trapiantato sul terreno della tradizione empiristica inglese, il neopositivismo logico ha messo in disparte l'interesse per la metodologia scientifica che era stato al centro delle indagini del Circolo di Vienna, per assumere a proprio compito l'analisi del linguaggio ordinario — concepito come un mondo di significati connessi alle situazioni dell'esistenza quotidiana, e suscettibili di essere interpretati prescindendo dalla ricerca delle discipline scientifiche. In tale maniera il mondo dell'esperienza, che aveva rappresentato dal Settecento in poi l'oggetto preminente di considerazione della filosofia inglese, veniva identificato con i significati del linguaggio ordinario; e le situazioni dell'esistenza quotidiana diventavano rilevanti per la filosofia soltanto sotto il profilo linguistico. In questa direzione agiva per un verso l'eredità della filosofia del « senso comune » di G. E. Moore, e per l'altro l'insegnamento dello stesso Wittgenstein, impegnato in uno sforzo di revisione dei presupposti del *Tractatus* che conduceva — attraverso l'abbandono del postulato della corrispondenza isomorfica tra linguaggio e realtà — a concepire l'attività filosofica (nelle *Logical Investigations* del 1953) come un'analisi dell'uso corrente delle espressioni linguistiche. Il neopositivismo, presentato per la prima volta al pubblico filosofico inglese da A. J. Ayer in *Language, Truth and Reality* (1936), veniva così a trasformarsi in filosofia analitica. La conclusione provvisoria di questo processo è costituita, nell'opera di filosofi come G. Ryle (*The Concept of Mind*, 1949; *Dilemmas*, 1953), John Wisdom (*Other Minds*, 1952), J. L. Austin, P. F. Strawson, e degli altri esponenti della *Oxford-Cambridge philosophy*, dalla considerazione del linguaggio ordinario come una sfera autosufficiente, isolata o iso-

labile dalle situazioni reali a cui le espressioni linguistiche si riferiscono, e senza rapporto con i linguaggi delle diverse discipline scientifiche. L'intrascendibilità della sfera linguistica, e l'esclusiva rilevanza filosofica del linguaggio ordinario, rappresentano i due presupposti centrali, anche se sottaciuti (anzi, accuratamente nascosti), della filosofia analitica inglese — quei presupposti che sono stati oggetto, nel 1956 (sullo *Hibbert Journal*), di un'aspra critica da parte di Russell. Data questa impostazione, è evidente che la filosofia analitica inglese del dopoguerra non può provare alcun interesse per i problemi dello storicismo. Ciò serve a spiegare perché oggi, nella cultura inglese, i rapporti tra ricerca storica e pensiero filosofico siano ridotti al minimo. Figure come quelle di Toynbee o di Collingwood o di Butterfield, in cui sono compresenti interessi storiografici e interessi filosofici (anzi, di filosofia della storia), costituiscono senza dubbio un'eccezione: esse sono al margine non soltanto della storiografia, ma anche della filosofia inglese contemporanea. È vero che negli ultimi anni è possibile riscontrare un risveglio di indagini di metodologia storiografica (P. Gardiner, *The Nature of Historical Explanation*, 1952; W. Dray, *Laws and Explanation in History*, 1957), sulla base dell'utilizzazione di strumenti offerti dalla filosofia analitica. Ma un risveglio del genere comporta l'abbandono dei presupposti centrali di questo indirizzo, e il richiamo al programma di considerazione metodologica delle varie discipline di ricerca che era all'origine del neopositivismo logico. Per quanto notevole sia l'importanza di tali indagini, esse rimangono tuttora in una posizione secondaria nel panorama del pensiero filosofico inglese.

Ben diversa è la situazione negli Stati Uniti. Anche la cultura americana è rimasta sostanzialmente al di fuori del raggio di influenza dello storicismo tedesco contemporaneo, almeno fino all'immediata vigilia del conflitto; ma all'interno del pragmatismo e del naturalismo — e soprattutto del pensiero di Dewey, che ha per vari decenni occupato un posto centrale nella filosofia americana — era presente fin dall'inizio una componente « storicistica ». Essa si manifestava nella considerazione della realtà come processo temporale, nel riconoscimento della dimensione storico-sociale in quanto costitutiva dell'azione umana, nella connessione costante tra analisi dello sviluppo storico e impegno di trasformazione dei problemi presenti: se per un verso il richiamo al passato, e la sua comprensione, costituisce la guida intelligente per affrontare le situazioni del mondo contemporaneo, d'altro lato il riferimento al presente, e alla possibilità di un'azione trasformatrice, diventa lo scopo della ricerca storica e delle scienze sociali, fornendo i criteri per la delimitazione del loro campo. Fin dagli anni della

« rivolta contro il formalismo » — come l'ha felicemente definita Morton G. White — la storiografia americana è stata strettamente legata non soltanto con le scienze sociali, ma anche con il pensiero filosofico, e più particolarmente con gli indirizzi di tipo pragmatistico e naturalistico. I presupposti filosofici di Dewey e le prospettive storiografiche di Beard e di Robinson erano in larga misura espressione di un medesimo clima culturale (come ha posto in luce Morton G. White); ed in seguito il pensiero di Dewey ha continuato a esercitare una funzione ispiratrice assai rilevante non solo sulle scienze sociali, ma anche sulla ricerca storica. Si trattava, è vero, di uno storicismo che si era venuto formando senza alcun rapporto con lo storicismo tedesco contemporaneo, e che si differenziava da esso per il suo tono naturalistico — di uno storicismo che non riconosceva nessuna validità all'antitesi diltheyana tra natura e mondo umano, tra scienze naturali e discipline storico-sociali, in quanto concepiva il naturalismo e l'umanesimo come due aspetti complementari di una stessa forma di considerazione della condotta umana. Esso rese però possibile, fino al momento della penetrazione delle idee neopositivistiche negli Stati Uniti, una cooperazione assai ampia tra la ricerca storica e il pensiero filosofico. Con l'incontro tra il movimento pragmatistico-naturalistico e il neopositivismo le cose sono senza dubbio cambiate: l'interesse dei filosofi si è rivolto soprattutto ai problemi della struttura linguistica delle varie discipline scientifiche, in particolare della matematica e della fisica, e ne è sorto il tentativo di costruire un linguaggio unitario della scienza — che ha trovato la sua espressione nell'*International Encyclopedia of Unified Science*, iniziata nel 1938 a Chicago, alla quale cooperarono i maggiori esponenti del neopositivismo emigrati negli Stati Uniti, come R. Carnap, O. Neurath, P. Frank, E. Nagel, ed insieme ad essi anche Dewey, Russell, C. W. Morris. In virtù di questo incontro è proseguito il processo di « liberalizzazione » del neopositivismo logico — già intrapreso da Carnap in *Testability and Meaning* (1936-7), che segna il passaggio ad una posizione convenzionalistica; d'altra parte il movimento pragmatistico e naturalistico è risultato arricchito di nuovi interessi logici e metodologici. Ricerche quali quelle di C. W. Morris (*Signs, Language and Behaviour*, 1946; *The Open Self*, 1948), di C. L. Stevenson (*Ethics and Language*, 1946), e quelle più recenti di W. V. O. Quine (*From a Logical Point of View*, 1954), sono tra i prodotti più significativi di questo nuovo clima filosofico — insieme alle opere più recenti di Carnap e di Reichenbach. Oggi le discussioni logiche e le indagini di metodologia scientifica costituiscono pertanto il centro di gravità del panorama filosofico americano. L'attenzione della filosofia per la ricerca

storica, come anche per le scienze sociali, è passata in secondo piano di fronte a questi nuovi interessi. Non già che il neopositivismo non abbia cercato di avviare anche un'analisi del linguaggio delle discipline storico-sociali; ma le tesi riduzionistiche enunciate per esempio da O. Neurath (*Foundations of Social Sciences*, 1944) non hanno avuto molto successo tra gli storici e i sociologi americani — ed hanno ben presto rivelato la loro intrinseca inconsistenza. Ma esse hanno avuto il merito di provocare, come per reazione, una revisione delle posizioni della metodologia di origine pragmatistica che, lasciando in disparte il presupposto dell'unità strutturale della ricerca scientifica — fatto valere dalla logica deweyana — ha affrontato su nuova base il problema della determinazione del procedimento specifico della ricerca storica. Le analisi di F. S. C. Northrop (*The Logic of Science and the Humanities*, 1947), di M. R. Cohen (*The Meaning of Human History*, 1947), di J. H. Randall jr. (*Nature and Historical Experience*, 1958), e soprattutto i due rapporti del Social Science Research Council — menzionati da Momigliano — testimoniano questo sforzo di revisione, e rappresentano una rilevante (anche se secondaria) direzione di interessi della più recente filosofia americana. Senza dubbio si tratta di interessi sorti su una base diversa da quella dello storicismo tedesco contemporaneo; ma essi hanno recato sempre più ad una convergenza con le prospettive metodologiche storicistiche, in particolare con quelle weberiane. Parallela a questo processo è l'influenza decisiva di Weber sulla sociologia americana, che ha reso possibile la formulazione di una teoria sociologica generale ad opera di Talcott Parsons (*The Structure of Social Action*, 1937; *The Social System*, 1951), ed ha promosso la consapevolezza della necessità di teorie « a livello medio » per la ricerca sul campo (R. K. Merton).

IV. - Più nota è la situazione filosofica in Francia e in Italia, e perciò sarà possibile accennarne solamente in breve. Il fenomeno centrale della filosofia francese del dopoguerra — ormai attenuata l'eco del pensiero di Bergson — è costituito dalla diffusione da un lato della fenomenologia e dell'esistenzialismo, e d'altro lato del marxismo. Lo sviluppo dell'esistenzialismo in senso spiritualistico (G. Marcel, L. Lavelle, R. Le Senne), lo sviluppo dell'esistenzialismo in senso positivo (M. Merleau-Ponty), il ritorno a Hegel e a Marx (A. Kojève, J. Hyppolite, H. Lefebvre, L. Goldmann), e soprattutto la discussione tra esistenzialismo e marxismo (il cui documento più significativo è forse l'ultimo volume di Sartre, *Critique de la raison dialectique*, I, 1960), rappresentano le direzioni principali di sviluppo del pensiero filosofico francese dopo il 1945. Se c'è oggi in Francia un ritorno

a posizioni storicistiche, esso si esprime nel richiamo a uno storicismo hegeliano-marxistico — sovente interpretato in chiave di analisi esistenziale — e non già nel richiamo alle prospettive dello storicismo tedesco contemporaneo. Un tentativo quale quello di R. Aron (che risale al 1938), di introdurre nella filosofia francese la problematica storicistica così come era stata formulata ad opera di Dilthey e di Weber, ha avuto un'influenza assai ristretta. Oggi l'interpretazione del processo storico ha il proprio centro di riferimento nel dibattito intorno al « senso » della storia, e il problema della dialettica ha assunto un'importanza di primo piano. Ciò può servire a spiegare perché i rapporti tra ricerca storica e pensiero filosofico siano così limitati nella cultura francese del dopoguerra, nonostante il peso decisivo del problema della storia nella discussione tra esistenzialismo e marxismo. Come rileva Momigliano, si può trovare un'ispirazione marxistica negli studi più recenti sulla Rivoluzione francese (specialmente in G. Lefebvre), ma certamente non nella scuola delle « Annales ». Ed anche l'esistenzialismo, con le sue varie vicende, non ha lasciato traccia nella storiografia francese: tra Braudel e Merleau-Ponty, per esempio (per limitarci a citare due posizioni-chiave della situazione culturale francese), non c'è possibilità di dialogo. Al concreto lavoro storiografico poco importa la determinazione astratta delle strutture del processo storico, e la formulazione in termini generali del « senso » della storia.

Anche in Italia l'esistenzialismo ha assolto ad una funzione analoga di rottura, contribuendo in maniera decisiva allo sfaldamento di un idealismo già in crisi prima della guerra: alla critica interna dell'attualismo gentiliano (U. Spirito, *La vita come ricerca*, 1937; G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, 1939) e alla dissoluzione dell'idealismo storicistico crociano faceva riscontro infatti il richiamo alle posizioni estistenzialistiche, impiegate come strumento di liberazione dai miti speculativi di origine hegeliana (N. Abbagnano, *La struttura dell'esistenza*, 1939). Come in Francia, anche in Italia l'esistenzialismo ha avuto da una parte uno sviluppo in senso spiritualistico (e cattolico), e dall'altra uno sviluppo in senso positivo. Ma per questa seconda direzione è stato decisivo non l'incontro con il marxismo, bensì il richiamo a Dewey e — tramite l'esperienza deweyana — alla filosofia della scienza e al neopositivismo logico (N. Abbagnano, N. Bobbio, L. Geymonat, G. Preti). Da ciò è derivata l'intonazione assai meno « metafisica », e più « metodologica », della recente filosofia italiana nei confronti di quella francese. Su tale base è oggi in atto un processo di recupero di motivi storicistici che, in origine, l'esistenzialismo aveva lasciato cadere nel corso della polemica anti-idealistica. Lo storicismo assoluto, che aveva costi-

tuito il nucleo della concezione crociana della storia, appartiene ormai al passato; e ben scarso rilievo hanno avuto i tentativi di proseguirlo, magari in forma rinnovata (ad esempio quello di C. Antoni). Però l'insegnamento del Croce storico e metodologo della ricerca storica — al quale tanto deve la storiografia italiana — riprende ad agire in una direzione umanistica (E. Garin), che al limite viene a coincidere con il punto di arrivo del processo dell'esistenzialismo positivo. Ciò consente di illuminare il rapporto tra ricerca storica e pensiero filosofico nella cultura italiana del dopoguerra. In apparenza, mentre la filosofia ha rotto i ponti con l'idealismo, la storiografia appare tuttora ancorata alle prospettive crociane. In realtà, lo sviluppo della ricerca storica ha condotto a mettere in disparte i presupposti metafisici della concezione crociana della storia — cioè quello che Federico Chabod definiva il suo aspetto « provvidenzialistico ». D'altra parte la filosofia, se ha respinto l'impostazione idealistica dello storicismo assoluto, ha ripreso sempre più le componenti umanistiche del pensiero di Croce; e nel medesimo tempo ha accolto la lezione crociana del compito metodologico della ricerca filosofica — esteso però dalla storiografia ai vari campi del sapere. Come giustamente osserva Momigliano — e sono lieto di constatare che egli concorda con le conclusioni alle quali anch'io ero pervenuto recensendo il *Commento a Croce* di Antoni nella « Rivista di filosofia » del 1956, n. 2 — tra le due direzioni di sviluppo dell'eredità crociana rappresentate rispettivamente da Antoni e da Chabod, e con Chabod da vari altri storici di origine idealistica, c'è in fondo un'alternativa. Occorre aggiungere che tra la critica di Chabod ai presupposti metafisici della concezione crociana della storia e la presa di posizione di vari filosofi italiani c'è invece una concordanza di principio: basta rammentare le critiche di N. Bobbio e di N. Abbagnano (nel fascicolo dedicato a Croce della « Rivista di filosofia » del 1953, n. 3), oppure di E. Garin (*Cronache di filosofia italiana*, 1955). Ciò rende oggi possibile una cooperazione tra ricerca storica e pensiero filosofico — almeno per quanto riguarda un certo settore della filosofia italiana — assai più rilevante che non in Francia. E vi è una corrispondenza significativa che conferma questa considerazione. La direzione neoilluministica che agisce nella più recente storiografia italiana, e che si esprime non solo nella scelta dei temi ma anche nelle prospettive di ricerca, è al tempo stesso il punto di incontro e di convergenza di vari indirizzi filosofici (il richiamo a un « nuovo illuminismo », ad opera di Abbagnano, data dal 1948). Il distacco dal clima culturale idealistico conduce, sia in campo storico che in campo filosofico, a un consapevole ritorno a quel mondo settecentesco che aveva indicato la via di un uso consapevole della

ragione umana allo scopo di promuovere il progresso della civiltà, e che l'idealismo romantico aveva condannato e mistificato.

V. - In nessun paese, dunque, l'eredità dello storicismo tedesco contemporaneo occupa oggi una posizione preminente nella discussione filosofica, così come non ispira in modo decisivo il concreto lavoro storiografico. Diversi sono gli indirizzi filosofici che definiscono la situazione culturale del dopoguerra, e diversi sono anche gli interessi più diffusi. C'è però un rovescio della medaglia, rappresentato dal crescente risveglio di attenzione per i risultati a cui il movimento storicistico era pervenuto — anche se esso si mantiene pur sempre in una posizione marginale. Già prima della guerra, del resto, proprio negli anni in cui in Germania — dopo l'avvento del nazismo al potere — lo storicismo aveva ormai smarrito la propria vitalità, l'interesse per la problematica storicistica si diffondeva al di fuori della Germania: il richiamo all'impostazione metodologica weberiana da parte di T. Parsons data dal 1937, dell'anno seguente sono i volumi di M. Mandelbaum (*The Problem of Historical Knowledge*, 1938) e di R. Aron, del 1940 è la raccolta dei saggi di C. Antoni (*Dallo storicismo alla sociologia*). Questo interesse si è mantenuto e consolidato nel dopoguerra soprattutto nel mondo anglosassone, come è dimostrato in modo particolare dal volume di H. S. Hughes (*Consciousness and Society*, 1958); esso è presente in qualche grado anche in Francia (H. I. Marrou), e in misura alquanto maggiore nella cultura italiana. Anche se l'eredità dello storicismo tedesco contemporaneo non occupa una posizione centrale nel panorama filosofico del dopoguerra, è tuttavia in atto uno sforzo di appropriazione dei suoi risultati, congiunto a una revisione critica dei suoi presupposti. Molte delle tesi classiche del movimento storicistico sono state lasciate cadere — ad esempio la dicotomia tra scienze naturali e discipline storico-sociali, e l'antitesi tra spiegazione e comprensione in quanto fondamento di tale dicotomia; altre sono state invece formulate in nuovi termini — come l'affermazione del carattere individuale dell'oggetto della ricerca storica, e la sua distinzione nei confronti delle scienze sociali. Ma i risultati a cui l'analisi metodologica dello storicismo tedesco contemporaneo era pervenuta sono stati assunti nell'ambito di altri indirizzi filosofici, e in questo senso sono divenuti oggetto di « recupero ».

Nel corso di tale processo la problematica storicistica ha senza dubbio subito una profonda trasformazione, che è in sostanza — come ho cercato di mostrare nel mio volume — una traduzione in termini metodologici. A ciò ha fatto riscontro l'elaborazione, da parte di altri indirizzi filosofici

(specialmente da parte del pragmatismo e del naturalismo americano, ma anche da parte del neopositivismo logico), di nuovi strumenti di analisi che hanno consentito di correggere e di precisare le originarie prospettive dello storicismo tedesco contemporaneo. Lasciando in disparte le posizioni riduzionistiche ancora presenti in Dewey, la logica strumentalistica ha fornito un contributo di decisiva importanza alla determinazione del procedimento della ricerca storica. D'altra parte l'analisi di derivazione neopositivistica, respingendo la pretesa hempeliana di ricondurre la spiegazione storica a un modello esplicativo fondato sul riferimento a leggi generali, ha portato ad una più precisa considerazione della struttura linguistica della storiografia (P. Gardiner, W. Dray). Il risultato di questo processo è la convergenza tra l'eredità metodologica del movimento storicistico e l'analisi di origine pragmatistica da un lato, e neopositivistica dall'altro, sul terreno della metodologia storiografica. Il riconoscimento del nesso della ricerca storica con una certa situazione culturale, l'affermazione della necessità di criteri selettivi per la delimitazione dell'ambito di indagine, la determinazione del carattere individuante della storiografia e del significato individuale dell'oggetto storico, l'elaborazione di uno schema esplicativo condizionale, il riconoscimento della funzione centrale della categoria di possibilità nella ricerca storica — che rappresentano le conquiste metodologiche più rilevanti dello storicismo tedesco contemporaneo — sono diventate oggi un patrimonio acquisito della metodologia storiografica. E proprio in virtù di tale convergenza, questa ha potuto costituirsi in forma di disciplina relativamente autonoma, parallela alla logica matematica o alla metodologia delle scienze naturali e delle scienze sociali.

Su questo terreno sopravvive, ed è ancor oggi vitale, l'eredità del movimento storicistico. Certamente le posizioni di Dilthey e di Weber non ispirano più la ricerca storica, e gli indirizzi storiografici più importanti del dopoguerra si sono sviluppati su un'altra base. Anche le manifestazioni più recenti della filosofia contemporanea si richiamano a presupposti diversi da quelli dello storicismo. Ma le prospettive storicistiche hanno fornito delle categorie interpretative che, trasformate nel loro significato, corrette nella loro formulazione, integrate mediante l'impiego di nuovi strumenti analitici, costituiscono la piattaforma del lavoro della metodologia storiografica. Su questo terreno — che non è quello della ricerca storica vera e propria, e che d'altra parte non rientra neppure nel dominio della filosofia in senso tradizionale, ma che è un luogo di incontro di interessi storiografici e di interessi filosofici — il richiamo allo storicismo tedesco contemporaneo è ancora valido. E in questo senso, nel senso non già di un

ritorno allo storicismo, ma di un'*utilizzazione* delle sue prospettive metodologiche, si è cercato di riproporlo come tema di discussione attuale alla cultura italiana — al di là di troppo sbrigative confutazioni e di pretesi superamenti. Perciò sono lieto che Momigliano abbia accolto l'invito implicito di tale proposta.

PIETRO ROSSI

APPUNTI E DOCUMENTI

A PROPOSITO DELLE CARTE RATTAZZI

Nel « Bollettino di storia italiana » pubblicato in un numero precedente di questa Rivista (1960, f. I, pp. 200-201), Alberto Caracciolo, segnalando il recente volume di Magda Martini su Maria Letizia Bonaparte-Wyse, moglie di Urbano Rattazzi, ha molto opportunamente richiamato l'attenzione sulla notizia della distruzione delle carte personali della vedova Rattazzi, decisa e attuata nel febbraio 1902 a Parigi, subito dopo la morte della madre, dai suoi due figli di primo e di secondo letto, il conte Alexis de Solms e Isabella-Roma Rattazzi, contessa di Villanova. L'informazione interessa da vicino gli studiosi del Risorgimento italiano, perchè essendo noto da tempo che alla morte di Rattazzi (1873) il suo archivio privato era rimasto nelle mani della vedova, la quale lo aveva portato seco in Francia, si può credere che nelle fiamme divoranti l'enorme massa di carte appartenenti a Madame Rattazzi — scrittrice fecondissima e in relazione con principi e uomini politici e letterati italiani, francesi e spagnoli — sia stato gettato anche l'archivio privato del marito, che sarebbe così da considerare interamente e irrimediabilmente perduto. Ma a questa desolante conclusione è possibile opporre qualche dubbio e alcune precisazioni, per la cui esatta valutazione non sarà inutile un riesame delle vicende di quell'archivio, sulla base di notizie poco note o finora ignote.

Che le carte Rattazzi fossero rimaste nelle mani della vedova ne diede le prove Madame Rattazzi stessa nelle due edizioni della biografia da lei scritta per onorare la memoria del consorte, la prima in due volumi (*Rattazzi et son temps*. Documents inédits, correspondance, souvenirs intimes, Paris, Dentu, 1881-87) e la seconda in un solo volume (*Urbain Rattazzi par un témoin des dix dernières années de sa vie*, Paris, Dujarric, 1902), edizione riveduta e ridotta, con soppressione di brani e di interi paragrafi. Alla morte di Rattazzi, riferiva la vedova (che in verità, nel 1881, quando uscì il primo volume, aveva già da quattro anni trovato un nuovo marito, il terzo, nell'ingegnere spagnolo Luis de Rute, deputato e amico di Sagasta), « le gouvernement fit apposer les scellés au palais Santa Croce afin d'empêcher que ses papiers ne fussent soustraits...; grâce à Mancini, a Crispi et à Monzani, je pus défendre les papiers, heritage et proprieté de sa fille » (1ª ed., II, pp. 580-81; 2ª ed., p. 332); e poco dopo, temendo un secondo passo governativo di rivendicazione delle carte, le fece trasferire all'estero (2ª ed..

p. 292, nota). Si trattava di un « immense recueil d'archives où l'homme d'Etat entassait chaque jour cette masse d'actes du Parlement, de rapports, de lois, de documents, de livres, de brochures, de notes qui passaient sous ses yeux » (1ª ed., I, p. 111; 2ª ed., p. 4), ed anche di « papiers inédits » o di « lettres confidentielles » cui la Rattazzi faceva talvolta esplicito rinvio e da cui comunque trasse i documenti pubblicati nel corso della narrazione.

In verità, il contributo documentario della biografia fu molto scarso e deludente: tradotte in francese e quasi tutte compendiate o a brani, facevano capolino qua e là una ventina di lettere e memorie: poche, originali, dirette a Rattazzi (una di Carlo Alberto, due di Cavour), altre, minute, scritte da Rattazzi a Vittorio Emanuele (sei, di cui due all'intermediario Della Rocca), a Garibaldi, a Lanza, al principe Napoleone; una lettera di Cavour a Villamarina, dopo le dimissioni di Rattazzi nel 1858; e cinque documenti di Vittorio Emanuele, di Mancini e di Pepoli, del 1867, di cui Rattazzi aveva ricevuto copia. A questo gruppetto si aggiungevano i resoconti di colloqui di Rattazzi col Re, col principe Napoleone e con Lanza, nel 1870-71, riportati addirittura in forma dialogica e tratti, diceva la vedova, da « véritables dictées, toutes chaudes, qu'il me faisait pour n'en pas oublier le moindre détail, en sortant d'une conversation ou d'une discussion dont il voulait garder le souvenir vivant et précis. Il disait que c'était pour m'apprendre l'italien, mais en réalité elles lui furent d'une grande utilité » (2ª ed., p. 297).

Ma il materiale documentario a disposizione di Madame Rattazzi non era certamente così scarso, poichè ella accenna all'esistenza di altre carte, fra cui lettere autografe di Thiers, di Castelli, di Benedetti (1865-66) a Rattazzi, ed anche copie di lettere e dispacci di Nigra a Lamarmora (1865-66). Del resto, ella aveva forse intenzione di completare la biografia con un'appendice documentaria, come dimostrerebbero due vaghi rinvii a « Documents » (1ª ed., I, p. 515; II, p. 253); ma poi non l'attuò. Nell'edizione del 1902 ne fece promessa fin dall'inizio: « Ce volume contiendra un grand nombre de documents et de dépêches, la plupart en fac-similés, les autres en originaux, trop longs pour être autographiés, mais déposés chez un notaire, et qui rectifieront bien des erreurs, montreront sous leur vrai jour bien des événements »; e la rinnovò altre volte (pp. 188, 213). È chiaro che Madame Rattazzi, consapevole delle diffidenze che gli ambienti politici e culturali italiani nutrivano sul suo rispetto per la verità storica, avrebbe voluto pubblicare un'appendice tutta di facsimili, ma non essendole possibile, si cautelava da possibili accuse di manomissione dei documenti dichiarando di aver depositato presso un notaio quelli destinati alla pubblicazione. Comunque, anche questa volta non mantenne del tutto la promessa: nell'appendice comparve soltanto, con la prima pagina in facsimile, la relazione autografa inviata da Rattazzi al Re da Parigi il 23 ottobre 1861 dopo una conversazione con Napoleone III, e che evidentemente il re gli aveva poi restituita, forse perchè ne facesse copia.

Da queste scarse notizie non è facile rendersi conto della consistenza dell'archivio Rattazzi emigrato in Francia. Sappiamo però con certezza che non tutte le carte avevano passato le Alpi: una parte di esse era rimasta sin dall'inizio in altre mani. Una prima notizia al riguardo diede nel 1874

Nicomede Bianchi, nel volume *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo* (p. 385) allo scopo di sfatare le dicerie poste in giro dopo la morte di Rattazzi sulla sorte delle sue carte: « Il fatto è che egli, alcuni anni addietro, per mezzo di un comune amico comunicava in copia allo scrivente tutto quello che d'importante si conteneva nelle carte degli anni 1856, 1857, 1858, 1859 e 1862, e che le altre di data posteriore prima di lasciar Firenze, volle consegnare in mani fidatissime ed onestissime, senza restrizioni di sorta. Rimane quindi tolto ogni timore di vederle o distrutte od usate a servizio di interessi personali o di passioni politiche ». Lo confermò più tardi anche Madame Rattazzi: « C'est à tort que l'on a dit que les documents concernant Mentana et d'autres, plus importants encore, étaient depuis longtemps entre les mains de personnes devouées à la révolution; il en est quelques-uns qui sont restés entre les mains d'un ami fidèle de Rattazzi, qui ne s'en servira jamais, pas plus que je ne m'en suis servie moi-même pour défendre et venger la mémoire du grand défunt » (1ª ed., I, p. 581). Non era difficile congetturare che l'amico fedele, non potendo essere Vincenzo Capriolo, amico sì e fin dalla giovinezza, ma premorto a Rattazzi, fosse Cirillo Monzani, suo segretario generale all'Interno nel 1867; e a ciò induceva anche una precisazione di Madame Rattazzi, nel 1902, sull'esistenza della copia esatta di una lettera di Rattazzi al Re, del luglio 1866, « dans les papiers de Rattazzi collectionnés par Monzani » (p. 169).

Tuttavia, alcune lettere scritte fra il 1869 e il 1878 proprio da Cirillo Monzani a Nicomede Bianchi, dal dicembre 1870 direttore dell'Archivio di Stato di Torino — conservate appunto nelle carte Bianchi di questo archivio e la cui segnalazione debbo alla cortesia della prof.ssa Maria Avetta della Commissione Cavouriana — eliminano ogni dubbio in proposito e forniscono alcune interessanti notizie sulle carte Rattazzi.

Nel 1869, appena pubblicato il VI volume della sua *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, il Bianchi ne inviava copia al Monzani perchè la consegnasse come omaggio a Rattazzi, accompagnandola con una lettera in cui richiedeva comunicazione di lettere di Cavour e di altri documenti riguardanti il periodo 1851-59, argomento dei volumi successivi. Da Firenze, il 28 maggio 1869 il Monzani rispondeva:

« ... consegnai l'acchiusa insieme al VI volume dell'importantissima opera vostra all'on. Rattazzi, il quale ha di già messe a mia disposizione parecchie lettere del conte Cavour, perchè le esamini e veda quali possano senza inconvenienti essere pubblicate. Però a far ciò occorre un po' di tempo... Intanto l'on. Rattazzi s'occupa a cercare i pochi telegrammi che si riferiscono a quel periodo importantissimo che corse dal trattato di Villafranca all'accettazione dei voti della Toscana e dell'Emilia. Molto però non crede che gli riuscirà di trovare d'importante per più ragioni. Parecchi dei telegrammi rimasero nelle mani del Re, e ciò perchè i più delicati negozi si trattarono all'infuori delle vie officiali. Mi spiego. Voi non ignorate che tanto il Lamarmora come alcuni membri del Gabinetto che surse dopo il trattato di Villafranca non erano punto disposti ad entrare in quella via politica che condusse all'accettazione dei voti dell'Italia centrale e poscia

all'annessione. In questa via però andava il Rattazzi, ad essa inclinava il Re, quindi è che molte cose delicate furono trattate dal Re e dal Rattazzi e tenute nascoste agli altri membri del Gabinetto e principalmente al Lamarmora. Tutto quindi si riduce a pochi telegrammi, di alcuni dei quali il Rattazzi non crede di aver tenuto copia. Ad ogni modo egli cercherà e se troverà qualche cosa che meriti di essere conosciuta l'avrete con gli opportuni commenti e le necessarie spiegazioni.

La lettera di Pio IX al Re portata dall'abate Stellardi è nelle mie mani autografa; ma il pubblicarla non sarebbe nè opportuno nè conveniente. Essa fu lasciata dal Re nelle mani del Rattazzi, ma forse il Re non sé ne ricorda ... ».

La lettera terminava col consiglio al Bianchi di portarsi a Firenze per esaminare personalmente le carte e per intervistare Rattazzi; e analogo consiglio conteneva quella successiva:

Livorno, 20 luglio 1869.

« ... L'on. Rattazzi al quale parlai anche prima della di lui partenza del vostro desiderio, mi rispose: là in quella stanza vi è un baule pieno di carte; io le metto a vostra disposizione; cercate, frugate, e valetevi di tutto quello che stimerete meglio. Ma il far ciò domanda opera lunga e faticosa, la quale non potrebbe essere agevolata se non dalla vostra presenza. Se vi deciderete a fare una corsa a Firenze nell'autunno, io penserò sin d'ora ad avvisare il Rattazzi di mettere la chiave a mia disposizione, chiave che mi offerse anche al momento di partire... Nell'altra mia lettera vi dissi che Rattazzi m'aveva affidata tutta la corrispondenza con Cavour, più la lettera del Papa che voi desiderate. Ora vengo ad avvertirvi che in pochi giorni avrò in pronto una copia esatta e fedelissima di tutto, copia che ho fatta io stesso. Essa è a voi destinata, a cui l'affido con intera fiducia, certissimo come sono che ne userete con quella prudenza e con quel senno che vi distinguono. La lettera del Papa non può essere pubblicata, e così giudicherete voi stesso leggendola ... ».

Segue l'invio del plico con l'elenco delle copie contenute:

Livorno, 26 luglio 1869.

« Eccovi le lettere del Cavour al Rattazzi distinte nel seguente modo: 1°) missione straordinaria a Parigi, anno 1856, lettere numero 10; 2°) lettera 1 di Pio IX a Vittorio Emanuele; 3°) viaggio del Re a Parigi, anno 1855, lettere 6; 4°) questione romana, anno 1856, lettere 2; 5°) sul modo di antivenire la domanda del principe Napoleone della mano della principessa Clotilde, lettera 1; 6°) lettera scritta da Cavour a Rattazzi dopo che questi era uscito dal Ministero, anno 1857 (*sic*); 7°) dopo la pace di Villafranca, anno 1859, lettere 2; 8°) lettere varie, numero 13.

Osserverete che alla più parte di queste lettere manca la data, però dal contesto a voi sarà facile il dare a ciascuna approssimativamente il suo posto. Me ne restano nelle mani una quindicina, delle quali, perchè di poca importanza per voi, non ho creduto che valesse la pena di farvene copia »...

Il Bianchi fece buon uso dei documenti ricevuti, nei volumi VII e VIII della sua *Storia*[1]; e anni dopo il Monzani gli spediva un secondo gruppo di copie, relative al ministero Rattazzi del 1862:

Livorno, 12 aprile 1872.

« ... Sotto la lettera A stanno i telegrammi dell'Imperatore al Re, del Re all'Imperatore, di Nigra al Presidente del Consiglio e dell'agente ufficioso al medesimo. Sotto la lettera B alcuni estratti da una corrispondenza del Nigra col Presidente del Consiglio, e che servono ad illustrare e chiarire meglio le cose accennate nei telegrammi. Sotto la lettera C estratti da una lunga corrispondenza dell'agente officioso col Presidente del Consiglio. Ho trascritto tutte le cose più importanti e che si riferiscono alla questione principale, che allora era quella di Roma. Credo che vi gioveranno assai codeste informazioni attinte, come vedrete, alla sorgente, giorno per giorno. Sotto la lettera D estratti da una corrispondenza del principe Napoleone col Presidente del Consiglio.

Come vedrete voi stesso tutti questi documenti non sono di natura tale da essere pubblicati, ma vi gioveranno mirabilmente per entrare ben addentro alle segrete cose e per giudicare imparzialmente tutto quello che allora si fece per compiere l'unità nazionale. Che se agli sforzi non corrispose l'effetto, ciò più che agli uomini è da attribuire agli eventi e a quella deplorabile incertezza che già da alcuni anni s'era impadronita dell'imperatore Napoleone. Di tutto userete in quel modo che stimerete meglio. Al vostro senno e alla vostra discrezione si può liberamente fidare ogni cosa ».

Altri particolari forniva poi con due lettere del 1873:

Livorno, 1° gennaio 1873.

« ...Delle carte che vi mandai faceste ottimo uso, e credo che l'on. Rattazzi debba avervene ringraziato direttamente. Se non lo avesse fatto, io

[1] Nel volume VII, uscito nel 1870, il Bianchi pubblicò integralmente sei delle dieci lettere indicate al n. 1 (pp. 623-31) e utilizzò le rimanenti (pp. 260, 263, 286, 287); non parlò affatto della lettera di Pio IX del n. 2; si servì di due delle sei indicate al n. 3 (pp. 214, 226), delle due del n. 4 (p. 327) e di quella del n. 6 (p. 390). Nel volume VIII (1872) accennò a quella del n. 5 (p. 7) e pubblicò per intero le due del n. 7 (p. 564). Delle 13 varie del n. 8 non diede cenno alcuno. È probabile poi che il Bianchi ricevesse ancora, forse dal Rattazzi stesso, non essendovi traccia nel carteggio Monzani, altri documenti: nell'appendice del vol. VIII infatti (pp. 579-82), egli pubblicò quattro lettere dirette a Rattazzi nell'agosto-settembre 1859, una da Minghetti e tre da Farini, e a pp. 194-95 citò due frasi di una lettera di Vittorio Emanuele a Rattazzi, al tempo dei negoziati di Zurigo.

posso assicurarvi che fu soddisfattissimo dell'opera vostra, a segno che a voi darebbe sempre ogni cosa.

E poichè siete sul punto di usare delle carte del 1862 relative alla questione romana, dove mai qualche dubbio vi sorgesse, non avete che a scrivermi perchè possa dissiparlo. L'agente confidenziale non era Pepoli, e se volete proprio sapere il nome ve lo dirò senz'altro: era Vimercati, il quale era in grande intimità con Rouer (*sic*), Thouvenel e Lavallet (*sic*), tutti allora a noi favorevoli. Di più era legatissimo con Baroche padre e figlio, con Connau (*sic*) ed altri nelle confidenze dell'Imperatore. Pepoli non ebbe che per un istante una parte insignificantissima, e fu quando andò a Parigi e a Londra. Intorno all'episodio relativo alla Grecia non esistono documenti, perchè, come sapete, in quel periodo di ricostituzione e rivendicazione molte cose si facevano per vie non officiali. Vedrò di darvi sufficienti ragguagli non appena abbia parlato col Rattazzi, non ricordando io al presente alcuni particolari.

Mi sono occupato e mi vo occupando di tutto quello che si riferisce al 1867. Ho qui un baule che mi fu dato dal Rattazzi pieno di carte, ma ci vorrà un po' di tempo prima che io possa riordinarle. Se non mi convenisse di andare innanzi e indietro la cosa sarebbe spiccia, ma con la vita che mi tocca di fare poco tempo mi resta per occuparmene. Comunque siate certo che avrete tutto. Alla piena intelligenza però di alcune cose sarà utile ed opportuno che io vi parli, perchè di certi punti delicatissimi non potrei scrivervene ... ».

Roma, 8 febbraio 1873.

« ... Non ho dimenticato il cenno che mi deste in una precedente vostra lettera intorno ad un punto che ancora vi rimaneva oscuro e riferentesi al 1862. Eccomi a dirvi, dopo assunte le opportune informazioni, come sta l'affare della spedizione in Grecia, della quale tanto si parlò, ma confusamente, in quell'epoca. Quando Rattazzi venne al Ministero trovò che erano corse trattative di una spedizione in Grecia capitanata da Garibaldi. Alle trattative non era stata estranea la Grecia e tanto meno il re Ottone. La spedizione com'era facile argomentare era diretta contro la Turchia. Una delle persone che più si erano maneggiate in codesta faccenda, alla quale non era rimasto estraneo un alto personaggio, era il generale Türr. Il Rattazzi, appena venuto al potere, fu indirettamente interpellato per sapere quale contegno terrebbe il Governo. La risposta non fu assolutamente negativa. Alla perspicacia del Rattazzi non isfuggì che una spedizione in Grecia fatta d'accordo col governo di quel paese e da volontari, mentre non implicava alcuna responsabilità per parte del governo italiano, poteva offrire un'occasione propizia di allontanare dal nostro paese un elemento irrequieto, e che in difetto di quello sfogo avrebbe forse potuto rivolgersi a qualche altra impresa rischiosa e pericolosa per l'Italia. Il Rattazzi fece quindi intendere che il governo non sarebbe stato alieno dal dare qualche aiuto. Da ciò venne la voce del milione, di cui più tardi i partiti si valsero come arma contro il Ministero. Il Rattazzi da lì a qualche tempo ebbe a accorgersi che Gari-

baldi, non più pensando alla Grecia, cercava di raccogliere e adunare i suoi per altro fine. Voi sapete tutte le vicende che seguirono, e perciò non starò a ripeterle. Fatto sta che Garibaldi non ebbe un solo centesimo dal governo e da ciò vennero le ire».

Di questi documenti del 1862 non mi risulta che il Bianchi abbia fatto uso, in uno studio apposito. Ho attentamente ricercato le copie Monzani nelle trenta cartelle e nei volumi di copie di documenti diplomatici costituenti il fondo Bianchi nell'Archivio di Stato di Torino, ma purtroppo senza successo. Tuttavia non credo che esse si debbano considerare interamente perdute. Ho notato infatti che quasi tutti i documenti pubblicati da un anonimo (che firmò con tre asterischi)nell'articolo *Sulla via di Roma. Da Aspromonte a Mentana*, nella «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1900 (pp. 7-32), corrispondono alle carte sommariamente elencate dal Monzani nella lettera 12 aprile 1872, e ad altri documenti ancora che il Bianchi aveva sicuramente nelle mani. Nell'articolo *Sulla via di Roma*, infatti, compaiono estratti del carteggio scambiato fra Rattazzi e Nigra, Vimercati, il principe Napoleone, e un telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele, ossia proprio i documenti indicati dal Monzani nella lettera citata; compare la relazione di un colloquio di Pepoli con Napoleone III, dell'agosto 1862, riferita a forma di dialogo, della quale esiste ancor oggi copia nelle carte Bianchi; compare proprio la lettera suriportata del Monzani al Bianchi, 8 febbraio 1873, relativa alla spedizione in Grecia; compare infine la lettera di Rattazzi al principe Napoleone, del 2 giugno 1862, di cui il Bianchi, nel volume su Matteucci (p. 385), aveva già pubblicato il brano finale, aggiungendovi per l'appunto quella precisazione relativa alla sorte delle carte Rattazzi da cui ho preso le mosse. Si consideri inoltre che alla fine del secolo non essendo ancora consentita negli archivi statali la consultazione di documenti posteriori al 1861, soltanto una persona addetta, in quel momento o in anni precedenti, all'archivio torinese, aveva la possibilità, per ragioni del suo ufficio, di aver conoscenza sia delle lettere sia delle copie inviate dal Monzani al Bianchi, e che proprio per non rivelarsi autore di un'inosservanza alle disposizioni vigenti, l'editore si celò dietro la sigla anonima e non precisò da quale fondo aveva tratto i documenti che rendeva pubblici.

Mi pare perciò indubbio che quasi tutti i documenti della «Nuova Antologia» non siano altro che la riproduzione delle copie Monzani, e come tali, benchè qua e là mutili, del tutto autentici. Possiamo avere piena fiducia nella fedeltà del Monzani trascrittore, assicurati dal confronto fra le lettere cavouriane pubblicate dal Bianchi secondo le sue copie, in tutto identiche agli originali ritrovati più tardi; inoltre quei documenti del '62 si inseriscono perfettamente nella trama dei vari carteggi scambiati fra i protagonisti di quelle vicende e in più punti li integrano e li illuminano di nuova luce. La loro autenticità è stata rilevata anche, e con maggiore competenza, da Walter Maturi, il quale li ha inseriti a buon diritto nel recentissimo secondo volume della prima serie dei *Documenti Diplomatici Italiani*, benchè non avesse dato esito positivo la ricerca di notizie sull'ignoto editore, da lui

compiuta presso l'archivio della « Nuova Antologia », allo scopo di rintracciare poi o copie complete o addirittura gli originali di quei documenti.

Morto Rattazzi il 5 giugno 1873, il Bianchi, che proprio in quegli anni stava arricchendo e riordinando i fondi dell'archivio torinese, non volle perdere l'occasione di assicurargli anche le carte del defunto uomo politico piemontese e, come si arguisce dalla risposta, fece a tale scopo un primo tentativo presso il Monzani. Questi rispose da Livorno, il 30 luglio 1873:

« ... Le carte furono dietro mio consiglio riunite tutte in una stanza per essere poi a tempo opportuno esaminate. Senza un esame preventivo non potrebbe avere effetto quello che voi mi accennate. Troppe ragioni impedirebbero di dare tutto quell'ammasso di roba a occhi chiusi. Voi sapete che furono da me esaminate ed ordinate le carte del 1859 e '62, delle quali io già vi comunicava le parti più importanti; ora resta a vedere se in quell'enorme quantità di carte trovate ve ne siano delle importanti, e ciò non può farsi senza spendervi molto tempo e fatica. Bisogna sceverare tutte le carte private o che si riferiscono a cose di famiglia da quelle che possono offrire un interesse per la storia. Io ho molto nelle mani per espressa volontà di lui, mentre viveva, e vi dirò un giorno in che consiste ... La Signora Rattazzi è a Parigi, avenue Uhrich ... ».

Un secondo tentativo fece allora il Bianchi presso la vedova, ma con risultato poco soddisfacente:

Chateau de Marchais (Aisne)

« ... Je vous remercie mille fois de la proposition que vous voulez bien me faire; je savais par mon cher et regretté mari la très grande estime qu'il avait pour vous et je serais bien heureuse de faire quelque chose qui put vous être agréable aussi sans prendre en ce moment une résolution *quant au fond* de votre proposition, c'est à dire sans vous dire aujourd'hui ni oui ni non. Je suis disposée à y adherer dans le détail, en ce qui vous touche personnellement. Je m'explique. Vous avez publié et vous vous êtes servi de documents importants mis à votre disposition, à ma propre connaissance, par M. Rattazzi. Vous craignez que si l'un de ces documents ne venait à se perdre, leur authenticité ne pût être contestée, mise en doute par les adversaires politiques. Je ne veux pas plus que vous que ce fait se produit et je suis très désireuse d'autre part de vous montrer que je partageais tous les sentiments de mon mari en ce qui vous concerne.

Veuillez donc m'envoyer une liste exacte de *toutes les pièces déjà publiées par vous*, je m'empresserai de faire *des dites* aux archives le dépot que vous désirez. Quant aux autres, nous en parlerons plus tard. Il me sera d'autant plus facile de faire droit à votre demande que depuis deux mois je me suis absolument consacrée à mettre en ordre chronologique tous les documents laissés par mon inséparable défunt avec un numero à chaque pièce, j'y ajoute un catalogue que je viens de commencer ces jours-ci où j' indique sommairement en un seul mot ce que la pièce contient. Dans le courant de l'hyver si

ma santé s'améliore un peu je ferai un autre catalogue par matière et question. De cette façon je ne perdrai pas de temps lorsqu' il me faudra faire une recherche quelconque, trouver une preuve à l'appui, vous fournir même la satisfaction que vous désirez, que je suis toute prête à vous donner.

Je ne sais pas si j'habiterai beaucoup désormais l'Italie et je ne m'arrête guère à Turin que pour y saluer en passant le prince de Carignan pour lequel j'ai la plus profonde et la plus sérieuse estime et la plus respectueuse sympathie; il m'est donc assez difficile au moins dans quelques années de me dessaisir de l'ensemble des papiers dont j'ai besoin pour le devoir posthume que je me suis imposé. Il me faut, il me faudra à tout instant, une fois mis en ordre, les consulter. Je ne veux pas faire un livre uniquement consacré à Rattazzi quoiqu'il en soit le but et l'objet, le rayon lumineux pour ainsi dire. L'Europe s'intéresse peu à un homme si grand qu'il soit mais confondez cet homme avec une nation, avec une époque comme a fait Lord Lytton dans la vie de Palmerston, donnez à cet homme l'anecdote et à la nation l'histoire et vous aurez un livre intéressant, l'Italie en première ligne, Rattazzi à son coté. Pour cette oeuvre à laquelle je consacre et consacrerai tout ce qui me reste de vie, dont la plus grande partie ne paraîtra peut-être même qu'après moi, tous les documents que je possède me sont indispensables, mais d'ici à un an, sans prendre pourtant d'engagement formel, peut-être pourrais-je faire entièrement droit à votre demande. Je me réserve d'en causer avec vous à mon premier voyage en Italie, et je vous demanderai même quelques conseils quant au plan de l'ouvrage que j'ai entrepris et qui se resume en ceci, mêler l'histoire de ces vingt cinq dernières années de l'Italie et l'histoire de celui qui lui donna une si grande impulsion. Le jour où la lumière se fera sur l'immense et presque méconnue valeur de celui qui n'est plus, luira bientôt. Les Italiens suivant leur usage de tous les siècles tuent leurs grands hommes et leur décernent ensuite des funerailles d'Achille.

...Pour tout ce qui précède, vous voyez, monsieur, la confiance que moi aussi j'ai en vous; je suis véritablement heureuse de causer avec vous et d'avoir votre approbation. Je compulse en ce moment l'histoire du Parlamento Italien dépuis 1848, car Rattazzi est là, là principalement. Je n'ai lu que par fragments votre histoire de la diplomatie européenne en Italie. Où pourrai-je me la procurer entièrement? A-t-elle été traduite?... ».

L'insoddisfazione del Bianchi per il nuovo sostanziale rifiuto traspare dai giudizi e dai suggerimenti del Monzani in una lettera di commento alla risposta di Madame Rattazzi:

Livorno, 21 settembre 1873.

« Posso rispondere subito alla gratissima vostra, quantunque il farlo come vorrei non sia agevole. Ero già informato di tutto sì della vostra lettera che della risposta della Signora, come pure del disegno da Lei fatto di scrivere un libro. N'era informato perchè ciò ha formato oggetto di una lunga corrispondenza tra me e Lei, ma io ho dovuto finire per conchiudere

che era padrona di fare ciò che voleva, ma badasse alla responsabilità a cui andava incontro, responsabilità che Le lasciava intera. Vengo alle carte, ma badate che parlo a voi *solo*. La Signora è venuta meno agli impegni presi e a tutto quello che era stato amichevolmente convenuto. Le carte dovevano restare a Roma, ma una volta che la Signora fu partita per la Francia ed io per Livorno, venni a sapere che si era fatta mandare a Parigi la cassa che conteneva. Io le feci tosto delle vive rimostranze, la richiamai a considerare l'effetto che farebbe in Italia il venirsi a sapere (e non può tenersi celato alla lunga) che tutte le carte appartenenti al Rattazzi erano state portate in Francia. La Signora è abilissima nello schermirsi, nell'evitare le questioni, e mi rispose che appena che avesse messo in ordine le carte, me le avrebbe mandate tutte. Replicai che con ciò non rispondeva alla questione come io l'aveva posta.

Ma scendiamo alla sostanza e ad alcuni particolari, perchè con ciò ci faremo un concetto esatto del vero stato delle cose.

Le carte veramente importanti sono alcune anteriori al 1859, quelle del 1859 e le altre del '62 e '67. Ora io, meno le ultime, le ho tutte minutamente e pazientemente esaminate. Delle carte anteriori al '59 voi avete la parte migliore e sono le lettere del Cavour; aveste di quelle del '59 tutto ciò che poteva avere qualche importanza politica e storica, lo stesso dico di quelle del '62. Tutta questa roba io l'ebbi per anni nelle mie mani, dopo che mi riuscì a sceverarla da una massa enorme di carte che non avevano per noi alcuna importanza, imperocché difficilmente mi sarebbe sfuggito. Anzi aggiungerò che poche carte veramente *serie* che si riferiscono a quei periodi sono sempre nelle mie mani per volontà di Chi ne poteva disporre. A voce ve ne accennerò alcune.

Restano ora tutte le carte del 1867. Or bene, queste sono in mio potere e mi appartengono, perchè così volle il mio compianto amico, che me le mandava in una cassa fino a Livorno prima di lasciare definitivamente Firenze. Ora sopra codeste niuno ha messo mai e metterà gli occhi; né alla Signora ho dato e darò mai alcuna spiegazione. Debbo però dire che non si è mai permessa la più lontana allusione o domanda. Da un rapido esame ho ragione di credere che vi sono tutte, rapporti, lettere, dispacci di Ministri, di principi, di Re, insomma tutto quello che si passò in quel periodo burrascosissimo. A tutte queste bisogna aggiungere tutte le mie proprie, che non sono poche, e che completano mirabilmente le precedenti. Può darsi che qualcuna sia sfuggita, ma di ben poca importanza.

Ho voluto dirvi tutto questo, perchè voi stesso ne tiriate le conseguenze, ed è che ben poco di serio può avere la Signora a meno che non si contenti di spigolare in una parte del campo già largamente mietuto; nell'altra parte essa non potrà mai nè mietere nè spigolare.

Io credo che voi dobbiate rispondere facendo buon viso a ciò che vi offre per ora; sarà tanto di guadagnato. Poi si vedrà quello che potrà aversi in seguito. Lasciamo intanto che si sbizzarrisca; vi assicuro che si stancherà presto, molto più quando vegga che la messe da raccogliere è assai scarsa. Dovrà finire per contentarsi di prendere qualche carta tra quelle da me ordinate e classificate. Una ve n'ha che mi duole di non avere presa fino da

quest'inverno quando il Rattazzi voleva darmela, ed è la lettera che gli scrisse il Manzoni nel 1859 quando gli fece assegnare come ricompensa nazionale una pensione di lire dodicimila all'anno. Un'altra pure ne ho dimenticato, ch'egli aveva destinata a me, ed è una lettera scritta dal Re pendenti le trattative di Zurigo, nella quale parla della Corona di ferro che pospone a quella d'*amore de' suoi popoli*. Infine sono poche cose e che in fondo non hanno che un interesse relativo.

Se dicessi che ciò che si propone di fare la Signora non mi conturbi ed inquieti direi il falso, ma chi può assumersi di raddrizzare quel cervello? Vi confesso che non mi sento da tanto e se lo tentassi rischierei di perdere quel briciolo di cervello che credo avere. Vuol fare un libro per l'*Europa* e una storia aneddotica! Dio sa che cosa ne uscirà e vi assicuro che mi piange l'anima per quel mio dilettissimo al solo pensarvi! Ma come farle intendere la ragione mentre Egli stesso, aiutato da personaggi altissimi ed influentissimi di Francia, non riuscì ad impedire la pubblicazione di quel Romanzo che nel 1867 sollevò tante ire e fu cagione di tanti guai?

Ad onta di tutto questo io credo che voi fareste ottima cosa scrivendole di dirle qualche parola al riguardo, e tanto più potete farlo dal momento che vi chiede consigli e suggerimenti. Non dimenticherei se fossi in voi di toccarle anche delle carte trasportate in Francia facendole sentire come se ne cominci a vociferare e molti se ne dolgano. La Signora è francese nell'anima, e non nutre sentimenti benevoli verso l'Italia, dove crede di avere ricevuto dei torti e di non essere stata tenuta in quel conto che ritiene di poter pretendere. S'aggiunge che al lavoro concepito pare la spingano molti uomini illustri, come Blanc e perfino Thiers, il quale le avrebbe fatto sperare una prefazione. Con questi eccitamenti che le vengono da tanti come sperare di riuscire a dissuaderla? Ad ogni modo tentate di dire qualche cosa di serio toccando specialmente i due punti che vi ho accennato. Se non altro si metterà in qualche apprensione ».

Ignoro se il Bianchi abbia seguito i consigli e se abbia ricevuto un rifiuto; è certo comunque che i documenti che la vedova era disposta a cedere subito, e cioè di fatto le lettere cavouriane, rimasero in Francia e rientrarono in Italia soltanto 60 anni dopo, per merito di Ferdinando Bac. come vedremo fra poco.

Il carteggio si chiude con due altre lettere [1], ma di scarso rilievo, nelle quali basta rilevare che il Monzani insisteva nel dire che nulla di importante era rimasto nelle mani della vedova all'infuori dei documenti già inviati in copia al Bianchi. In conclusione, dalle varie informazioni del Monzani, risulta che il fondo lasciato nelle sue mani era costituito soprattutto da una cospicua serie di documenti relativi al 1867 (cui si aggiungevano i suoi personali, dello stesso anno, quando era segretario generale del Rattazzi al

[1] In una di esse (21 novembre 1873), il Monzani inviava il testo di una dichiarazione sulla sorte delle carte Rattazzi, da apporsi in nota al volume sul Matteucci (è quella da me citata testualmente poche pagine addietro); il Bianchi la trascrisse senza varianti a p. 385.

ministero dell'Interno), dall'autografo di Pio IX al Re (di cui non precisa la data, ma che era del 29 settembre 1859), e infine da « poche carte veramente serie », anteriori al '59, del '59 e del '62, sul cui valore però non abbiamo altri elementi di giudizio. Quanto alla parte emigrata in Francia, è da rilevare come il Monzani cercasse di sminuirne l'importanza, nulla essendovi di notevole, secondo lui, all'infuori di ciò che già il Bianchi possedeva in copia. Ma quel suo giudizio negativo contrastava con le affermazioni della lettera precedente (30 luglio 1873), scritta subito dopo la morte di Rattazzi, in cui il Monzani non escludeva che in « quell'ammasso di roba » potessero esistere altre cose importanti, e considerava indispensabile uno spoglio paziente e attento. Ma lo spoglio non fu fatto, e tuttavia il Monzani non si peritava di dar giudizi sostanzialmente negativi sull'importanza di quell'« enorme quantità ». Ciò si spiega, in parte, tenendo presente che egli evidentemente giudicava importanti soltanto le carte relative ai periodi in cui Rattazzi era stato o ministro o presidente del consiglio, come dimostra il suo assoluto silenzio a proposito di documenti anteriori al 1853 o posteriori al 1867.

La nostra curiosità, a questo punto, vorrebbe sapere dove sia finito il fondo posseduto dal Monzani, alla sua morte nell'aprile 1889 in Roma. Nel volume *Aspromonte e Mentana* (Firenze, 1935) il Luzio pubblicò un breve biglietto di Vittorio Emanuele a Rattazzi (senza data, ma dei primi mesi del '59) dichiarando di averne avuto comunicazione da Oreste Tommasini, lo studioso di Machiavelli, al quale era stato donato « con altre carte importanti » proprio dal Monzani. Ma una mia recente ricerca fra i manoscritti della Società romana di storia patria (alla quale passarono la biblioteca e le carte del Tommasini nel 1919) con il prezioso e premuroso aiuto del Presidente della Società, prof. Emilio Re, e della dott.ssa Anna Maria Giorgetti Vichi, non ha dato l'esito sperato. È risultato infatti che il dono Monzani era costituito soltanto da quattro autografi: tre di Vittorio Emanuele (quello pubblicato dal Luzio, e altri due, di scarsissimo valore) e uno di Pio IX, ossia per l'appunto quella lettera a Vittorio Emanuele del 29 settembre 1859, più volte ricordata dal Monzani [1].

Una nuova traccia fornisce però una lettera conservata nell'Archivio di Stato di Alessandria (archivio storico del Comune, m. 32, sez. III) e recentemente segnalatami dal dott. Luigi Caviglia dell'Archivio di Stato di Torino. Il 1° settembre 1889, da Casale Monferrato, Luigi Torre — autore

[1] Di questi quattro autografi, la Società storica romana oggi conserva soltanto i due di Vittorio Emanuele storicamente insignificanti; perchè anni or sono una mano ignota ha asportato gli altri due, ben più importanti, per fortuna già pubblicati: il primo come si è detto, dal Luzio, il secondo da mons. Pietro Balan in *Storia d'Italia* (Modena, 1878, VIII, p. 838). Il Balan lo ripubblicò poi in *Continuazione dall'anno 1846 sino all'elezione di S.S. Leone XIII alla « Storia universale della Chiesa Cattolica » dell'abate Rohrbacher*, (Torino, 1886, vol. III, p. 908) con questa dichiarazione: « Posso assicurare l'autenticità della lettera e so dove esiste l'originale di Pio IX ». Evidentemente l'aveva avuto in visione dal Monzani. Ora è riprodotto anche in P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. II: *La Questione Romana*, p. II (documenti), Roma, 1951, pp. 129-32.

di una minuscola biografia di Rattazzi uscita due anni prima — scriveva al sindaco di Alessandria, evidentemente rispondendo a una sua proposta: « ... Se crede d'invitare la Giunta a scrivere per avere le carte da Cirillo Monzani lasciate al Re faccia pure. Me ne tenga avvertito e poi verrò anch'io in Alessandria ». Nei giornali piemontesi del tempo non ho trovato notizia del lascito Monzani, ma credo di averne trovato conferma da un attento esame dei documenti contenuti nel già citato volume del Luzio su Aspromonte e Mentana. Quasi tutti i numerosissimi documenti del 1867 ivi editi furono tratti da tre cartelle « rattazziane », conservate allora nella Biblioteca Reale a Torino (e oggi nell'archivio di Casa Savoia a Cascais), nel cui contenuto il Luzio operò una scelta assai larga, trascurandone altri giudicati insignificanti. Poichè fra quelli editi troviamo documenti diretti tutti nel 1867 a Rattazzi (lettere e dispacci di Vittorio Emanuele, di Nigra, di Vimercati, di Guerrazzi, di Genova di Revel, di d'Ideville, del principe Napoleone; rapporti di agenti segreti, fra cui Temistocle Solera; lettere intercettate di Mazzini a Garibaldi, e infine la minuta scritta dal Monzani di un proclama per l'eventuale impresa di liberazione di Roma), non mi pare arbitrario concludere che quelle cartelle rattazziane siano in gran parte costituite dalle carte già lasciate da Rattazzi al Monzani e da questi cedute poi a Umberto I.

Possiamo così esser certi che la parte migliore dell'archivio Rattazzi relativa al 1867 si sia salvata dalla distruzione, di cui parla la Martini. Ma non è fortunatamente la sola. Nel 1933 lo scrittore francese Ferdinand Bac donò a Mussolini, che li assegnò al Museo Centrale del Risorgimento di Roma, numerose lettere dirette a Rattazzi, soprattutto di Cavour (già quasi tutte pubblicate dal Berti, dal Bianchi e dal Chiala [1]) e di Nigra (in parte pubblicate poi dal Luzio), e precisò — come risulta dalla sua dichiarazione dell'ottobre 1933 esistente nel carteggio del Museo romano, cortesemente comunicatami da Emilia Morelli — ch'esse provenivano dalla successione di Madame Rattazzi, dalla cui nuora, la contessa de Solms, egli le aveva ricevute in dono.

La generosità del Bac ha non solo il merito di aver assicurato la conservazione di un'altra parte importante dell'archivio Rattazzi, ma ha altresì dimostrato che nell'incendio parigino del 1902 non tutte le carte di Urbano Rattazzi sono andate distrutte con quelle della moglie. Non è improbabile che si siano salvati proprio quei documenti che Madame Rattazzi, come ho ricordato, prometteva di riprodurre in appendice e che aveva depositato presso un notaio, poichè la promessa apparve nel 1902, e già il 6 febbraio di quell'anno la signora moriva e pochi giorni dopo le sue carte erano in preda alle fiamme. Ma se quell'ipotesi è vera, come dimostrerebbe il dono fatto al Bac di carte provenienti dalla successione Rattazzi, altri documenti

[1] Su questi autografi di Cavour, messi a confronto con i testi pubblicati da editori di lettere cavouriane, soprattutto dal Berti e dal Chiala (il quale ne aveva avuto copia di una decina da Madame Rattazzi), si veda V. E. GIUNTELLA, *Alcune osservazioni circa la pubblicazione dei carteggi cavouriani*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1948, fasc. I, pp. 103-15.

ancora, già destinati all'appendice (e fra questi, anche lettere del principe Napoleone) dovrebbero trovarsi ancora nelle mani dei discendenti. E al riguardo ho avviato ricerche, le quali del resto rientrano in una ricerca più ampia volta a ritrovare il maggior numero possibile di documenti rattazziani, editi e inediti, per farne poi pubblicazione completa, indipensabile premessa di una biografia dell'uomo politico, di cui è sentita l'esigenza, e per la quale da anni sto raccogliendo appunti e notizie.

CARLO PISCHEDDA

RECENSIONI

MOSES HADAS, *Hellenistic Culture, Fusion and Diffusion*, New York, Columbia University Press (Londra, Oxford University Press), 1959. Pp. 324.

Il libro ha un titolo che non corrisponde bene al contenuto. Un'opera sulla cultura ellenistica in generale dovrebbe trattare a fondo di autori come Menandro, Epicuro, Timeo, Teofrasto, Polibio; dovrebbe descrivere i centri di studio, come Atene, Alessandria e Pergamo; dovrebbe parlare della penetrazione della cultura greca in Italia, Egitto, Siria, Partia. Tutto ciò non si trova nel libro dello Hadas per la eccellente ragione che l'autore intende solo studiare le relazioni culturali tra gli Ebrei e i Greco-Romani nel periodo che va da Alessandro Magno al terzo secolo d. C. Ma la trattazione avrebbe guadagnato in chiarezza e completezza se l'autore si fosse più consapevolmente e rigorosamente tenuto entro i suoi limiti.

Così com'è, il libro è interessante. L'autore, che insegna greco alla Columbia di New York, è un ben noto specialista di letteratura giudeo-ellenistica. Per di più ha vaste conoscenze e curiosità in tutto il mondo greco-romano. Egli tocca una straordinaria varietà di argomenti, dalla filosofia all'arte, dal diritto alla letteratura erotica, e ha qualcosa di non comune da dire su ciascuno di essi. Sebbene la presentazione sia popolare, e l'autore non esiti a citare per disteso i testi più noti, il libro non è di divulgazione. Vi si trova, fra l'altro, il riassunto di uno studio del dr. M. Rozelaar di Gerusalemme sulla influenza della poesia erotica greca sul Cantico dei Cantici che sarebbe altrimenti rimasto sepolto in un oscurissimo periodico in ebraico.

L'autore ci aveva già preparato con una serie di articoli alle tesi più personali di questo libro. Egli vede nel mondo ellenistico-romano un ambiente dove idee ebraiche e greche si mescolarono senza molto attrito con risultati che sarebbero alla base della civiltà moderna. A mettere le cose in termini astratti, come ora io faccio, non ci sarebbe niente di speciale nella opinione dello Hadas, perchè dopo tutto il Cristianesimo è il risultato dell'incontro di Ebrei con Greci. Ma l'aspetto paradossale della tesi dello Hadas è che egli cerca la fusione al di fuori del Cristianesimo.

Finchè si tratta della penetrazione di idee greche tra gli Ebrei, il pec-

cato dello Hadas è di mancanza di senso esatto per i limiti di una situazione. Naturalmente la cultura ebraica assorbì una quantità di elementi di cultura greca. C'è anzi una varietà della cultura ellenistica, quella per es. di Filone, che è prodotto caratteristico di Ebrei. Ma lo Hadas non nota i conflitti tra le due culture, e soprattutto non distingue ciò che nell'assorbimento della cultura greca rimase episodico e ciò che invece passò alla cultura ebraica medioevale. Non è caso che egli non faccia mai il nome di Elisha ben Abuja, che al principio del II sec. d. C. abbandonò il Giudaismo per troppo amore, come si raccontava, della poesia greca. I particolari che egli raccoglie sulla storiografia giudeo-ellenistica sono validi, ma si dimentica di aggiungere che dopo il I sec. d. C. gli Ebrei cessano di interessarsi alla storia e lasciano i libri dei Maccabei e Giuseppe Flavio in mano dei Cristiani. C'è una eccezione. Come è stato ripetutamente notato (e assai bene da E. Bikerman, *Rev. Biblique*, 59, 1952, 44-54), gli scritti ebraici sulla tradizione delle dottrine da maestro a discepolo nelle scuole rabbiniche sono modellati sull'idea greco-romana di successione nelle scuole filosofiche e giuridiche. Ma lo Hadas, per quanto ho visto, non ricorda questo fatto.

Quando poi si passa alla penetrazione di idee ebraiche tra i Greci e i Romani, l'autore è francamente fuori strada. Escluso il Cristianesimo, escluso lo gnosticismo dalla sua considerazione, egli si trova a presupporre contatti in regioni poco ovvie. Non da oggi lo Hadas crede che la cultura augustea sia permeata di idee affini alle ebraiche e che l'affinità sia più facilmente spiegabile quando si ammetta un diretto influsso ebraico su Augusto, Livio, Virgilio, Orazio. Lo stesso vale per Seneca. C'è appena bisogno di dire che in tutto ciò un minimo di verità da tempo riconosciuto è sommerso in un mare di ipotesi. Soprattutto è perso il senso specifico della cultura augustea, tutt'altro che una cultura di rabbini. L'autore cita con evidente simpatia, ma non con esplicita approvazione, un articolo americano in cui si argomentava che la madre di Orazio deve essere stata ebrea perchè (semplifico un poco) il figlio non la nomina mai. Questa bella trovata indica dove si è ridotti quando si comincia ad andare a caccia di misteri. Da Eduard Norden a R. Reitzenstein e a A. D. Nock tutta una tecnica sottile si è venuta elaborando per introdurre ordine e senso in quel complesso di convergenze e confluenze culturali che ancora si chiamano volgarmente influssi orientali. L'autore, con la sua teoria della penetrazione di idee bibliche nella Roma di Augusto, fa un passo indietro: egli semplifica e allo stesso tempo distorce la situazione culturale.

Un particolare può bastare a indicare come lo Hadas non sia giudice sicuro anche in un caso piuttosto semplice. Egli riporta il passo del *Sublime* (9, 9), che contiene la famosa e unica nel suo genere citazione pagana della *Genesi*, e dà come fatto che l'anonimo autore abbia tratto la citazione da un'opera di Cecilio di Calacte (p. 247). Ora sono ovvie due osservazioni: a) non c'è nessuna prova che la citazione provenga da Cecilio di Calacte; b) la moderna, e non inevitabile, congettura di questa provenienza è dovuta al fatto dimenticato dallo Hadas che Cecilio è descritto come Ebreo dalla *Suda*, e che ci sono altri argomenti per corroborare la descrizione (E. Nor-

DEN, *Das Genesiszitat in des Schrift vom Erhabernen*, « Abh. Berlin Akad. » 1954, n. 1, pubblicazione postuma di uno studio del 1923, pensava invece a Filone come mediatore). Ma ancora meno sicuro è il giudizio dello Hadas su Posidonio, a cui egli attribuisce enorme importanza nel trasmettere idee orientali a Roma. Ripetutamente egli afferma che le dottrine di Posidonio hanno permeato l'Europa poichè furono la ideologia alla base del principato di Augusto (per es. p. 109). In compenso egli ritiene che i Maccabei si siano richiamati a idee platoniche nell'organizzare il loro stato e che per suggerimento di Platone si siano rivolti a Sparta e ne abbiano imitato le istituzioni: il concilio degli anziani o Sanhedrin di Gerusalemme sarebbe nato sotto questa costellazione spartano-platonica. Qui veramente è il caso di fare punto.

ARNALDO MOMIGLIANO

L. R. MENAGER, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales, aux XI^e-XII^e siècles*, in « Cahiers de Civilisations médiévale. X-XII Siècles », II (1959), fasc. 3° pp. 303-331 e fasc. 4° pp. 445-468.

Il compito propostosi da L. R. Ménager in questa sua ricerca era quanto mai arduo: si trattava di restaurare, al di là di una tradizione pubblicistica e accademica più volte secolare, il volto e i contrassegni autentici coi quali nacque e visse la monarchia italo-normanna dal punto di vista giuridico-istituzionale. Il problema è assai meno astratto di quanto possa sembrare a prima vista. La storiografia che ne ha trattato è ispirata in parte larghissima alla convinzione che il regno normanno abbia segnato il primo cosciente episodio di formazione di una monarchia assoluta nell'Europa medievale, derivando da suggestioni arabe, longobardo-meridionali e soprattutto bizantine i moduli organizzativi e strutturali di uno stato antesignano del moderno stato burocratico e accentratore. Nel che non è da ravvisare soltanto un effetto dell'influenza avuta da storici illustri come il Burckhardt, per il quale la monarchia sicula offriva appunto un chiaro precorrimento del rinascimentale stato-opera d'arte. Motivi più complessi concorsero — per quanto riguarda la storiografia italiana e quella meridionale in particolare — ad ipostatizzare nel regno normanno una istituzione di valore affatto eccezionale nel passato storico della nazione, un punto di riferimento ideale in vista di forti e comprensibili sollecitazioni posteriori: si pensi, da un lato, alle esigenze della polemica e della lotta per l'autonomia laica dello stato, e d'altro lato ad analoghe esigenze della lotta e della polemica antifeudale. In tempi più vicini a noi — a dire il vero — motivi meno puri concorsero anch'essi a fare scorgere nel regno normanno un tipo, ideale per i suoi tempi, di costruzione statale animata da forti e precorritrici esigenze di modernità: uno stato mediatore e risolutore di aspri contrasti etnici e religiosi, saldamente retto dal centro attraverso l'azione illuminata dei suoi re, contemporaneamente volti ad una felice politica di espansione mediterranea; insomma uno stato giusto e autori-

tario, perfettamente in linea con i principii in voga in Italia fino ad un paio di decenni or sono. Se ne veda, a mo' d'esempio, la testimonianza rimastane nel volume collettivo *Il regno normanno*, Messina 1932. Come poi questo stato miracolo di forza e di modernità potesse essere periodicamente squassato da agitazioni e congiure anche di vasta portata ed estensione; come vi si andassero gradualmente esaurendo quei fermenti più veri di modernità che esso aveva covato nel periodo pre-monarchico specialmente nelle sue non poche città; e come, malgrado la enorme sperequazione di grandezza, esso non riuscisse neppure sotto una personalità della statura di Federico II a catalizzare intorno a sè il pulviscolo della restante vita italiana: questi ed altri erano tutti problemi che restavano nell'ombra. La luce veniva proiettata piena e violenta sugli aspetti che si ritenevano primari e fondamentali di quella prodigiosa regalità. Ecco perchè restaurare e ricostruire in diritto i lineamenti veri di essa era il presupposto necessario per una analoga operazione sul piano della concreta realtà politico-sociale di quel tempo, in ogni caso cruciale e decisivo, della storia meridionale. Ed ecco anche perchè lo studio del Ménager è destinato, per quel che ci pare, ad una non peritura attualità.

La strada battuta dal Ménager è duplice. Da una parte egli si è impegnato in una ricostruzione della figura giuridica della monarchia italo-normanna condotta con la costante preoccupazione di individuare le situazioni politiche e i rapporti di forza da cui gli elementi giuridici si sviluppano; d'altra parte, battendo le vie aperte ed illustrate soprattutto dallo Schramm, egli si è parimenti sforzato di individuare la traduzione che i vari momenti della storia istituzionale ebbero nella simbolistica, negli attributi e nel cerimoniale ufficiale del regno.

I risultati sono interessanti e di notevole rilievo. « Lorsqu' on essaie de retracer dans le détail la genèse de la constitution du pouvoir royal normand, de sa structure et de son contenu, il surgit certaines évidences majeures qui imposent l'assimilation de l'institution sicilienne aux conceptes hérités par l'Occident de la grandiose expérience carolingienne » (p. 466). L'assolutismo romano-bizantino si rivela come una fonte di ispirazione la cui importanza si esaurisce sul piano del cerimoniale e del protocollo regio. Le suggestioni dell'ambiente arabo-bizantino sono comprensibili e perfettamente giustificate sul piano della rappresentazione artistica e figurativa della regalità. È qui uno dei punti essenziali e meno contestabili, ci sembra, dello studio del Ménager: aver stabilito, cioè, « le caractère nettement autonome des représentations figurées de la royauté sicilienne et leur totale indépendance vis-à-vis des traits proprement juridiques de l'institution royale italo-normande » (p. 453). A ribadimento di tale impostazione il Ménager conduce in particolare un'analisi assai dettagliata del « proemium » delle cosiddette « assise » normanne, di cui in appendice dà anche una nuova edizione critica (questo testo ha sempre costituito la base di partenza per la concezione tradizionale del potere reale italo-normanno). Da tale analisi e dal complesso della ricostruzione del Ménager l'istituzione monarchica imposta dai Normanni al nostro Mezzogiorno appare di schietto

tipo europeo-occidentale. Essa ripete la sua originalità dalla « designatio » dei grandi del regno, alla quale conseguono il « consensus » e il riconoscimento popolare e, infine, la consacrazione ecclesiastica. La stessa denominazione dello stato come « regno » non apre problemi particolari: dall'« honor » ducale si passa alla dignità regia solo perchè l'estensione dei domini coagulati nelle mani di Ruggiero II consente per la sua rilevanza il maggior impegno connesso alla nuova denominazione. Del resto la decisione matura lungo lo stesso *iter* che porta alla successione o alla legittimazione della sovranità. « Ducale ou royale, la couronne du chef de l'État ne semble pas avoir impliqué des différences substantielles sur le plan de la souveraineté du pays qu' elle régissait » (p. 446). Più delicato è il problema dei rapporti con Roma e della dipendenza dal papato; ma anche qui la soluzione del Ménager appare persuasiva: con Ruggiero II la monarchia accetta nei riguardi del papa una subordinazione gerarchica assolutamente conforme all'etica giuridica del tempo e maturata nel periodo ducale secondo ispirazioni e concezioni prettamente normanne, nel lungo travaglio per cui i primi capi normanni d'Italia avevano trovato opportuno sottomettersi di buon'ora al vicino potere dello stato pontificale. Anche quando con Guglielmo II si fa strada un mutamento notevole nell'atteggiamento della monarchia normanna verso il papa, con il categorico rifiuto di prestare omaggio e di giurare fedeltà, non è difficile scorgere nel fatto una « transposition » siciliana di analoghi atteggiamenti della monarchia francese. Infine, anche per quanto riguarda la natura sacerdotale del potere regio, il Ménager riconduce la monarchia normanna alle ispirazioni davidiche e carolingie che sono a base delle contemporanee monarchie europee, sottolineandone il carattere in ultima analisi puramente laico.

Non potevamo che soffermarci sui punti principali intorno ai quali si enuclea lo studio del Ménager; e abbiamo dovuto perciò lasciare da parte tutta la copia di osservazioni in cui l'esposizione del nostro autore si articola. Non dovrebbe, tuttavia, sfuggire l'importanza e la novità dei risultati raggiunti.

Naturalmente, sono anche leciti dubbi e riserve. Ne accenniamo qualcuno. Non riusciamo, ad esempio, a comprendere perchè — nell'illustrare la genesi della « promotio » regia — il Ménager abbia trascurato ogni e qualsiasi accenno all'idea della « restitutio », che con quell'atto si intese promuovere, di un più antico regno di Sicilia. Pure fu idea che ebbe la sua importanza nel momento in cui a Palermo si decise di muovere il passo verso la proclamazione del regno: sia come preoccupazione sintomatica di trovare un fondamento di legittimità più valido di quello fornito dall'estensione dei domini di Ruggiero; sia come indizio di una coscienza etico-politica avvertita e sollecita nel ritrovare o (se si vuole) inventare i titoli di una propria, particolare tradizione storica. Né è a dire che i riferimenti alla « restitutio » siano assenti nella bibliografia storico-giuridica e storico-politica in materia: notata, tra l'altro, dal Besta, l'idea della restituzione ha ricevuto recentemente un adeguato e interessante commento da parte di M. Fuiano in un articolo ben presente al Ménager (cfr. « Papers of the british School at Rome », N. S. XI (1956), pp. 64-77).

Nè ci pare davvero esauriente ciò che il Ménager osserva (pp. 330-331) sul processo attraverso il quale la titolatura dei re normanni finì col fissarsi nella triplice formula « rex Sicile, ducatus Apulie et principatus Capue ». Alla venuta delle prime schiere normanne l'Italia meridionale era frazionata in una serie di potentati non poco numerosa: i quattro ducati marittimi della Campania (Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi); i principati longobardi di Salerno e Capua; il ducato, anch'esso longobardo, di Benevento; i domini bizantini di Puglia, Basilicata e Calabria; l'emirato musulmano di Sicilia, diviso di fatto in numerose signorie. È sintomatico che il titolo regio venga connesso al possesso della grande isola sottratta agli infedeli. Trovandolo collegato col titolo ducale pugliese (che si ricollegava alla originale e fortunata realizzazione dei primi Altavilla) e col titolo principesco di Capua (quello fra i vecchi potentati meridionali in cui era stato più precoce il processo, ci si passi il termine, di « normannizzazione »), non possiamo essere spinti a pensare che la titolatura reale riflette anche, e in misura notevole, la coscienza etnico-politica della classe che l'unità meridionale aveva promossa e realizzata? In ogni caso, il problema è di notevole importanza e avrebbe meritato una più distesa e meditata trattazione, ricordando che anch'esso, sia pure in forma diversa e con apporti non molto sostanziosi, è già presente nella letteratura sull'argomento (cfr., ad es., G. M. Monti, *Lo Stato normanno-svevo. Lineamenti e ricerche*, Trani, 1945, p. 18 segg.).

Sono — come si vede — dubbi e riserve di un certo peso. Ma l'interesse e la validità dello studio del Ménager ci sembrano andare al di là di essi.

Giuseppe Galasso

Alessandro Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, pp. LV-585 (« Studi e testi », 197).

Nel settembre 1954, al primo congresso storico calabrese, il compianto Franco Bartoloni annunciò l'esistenza, nell'Archivio e nella Biblioteca vaticani, di un ricco gruppo di documenti provenienti dall'abbazia cistercense della Sambucina, in Calabria, promettendone contemporaneamente la pubblicazione. Ora questa pubblicazione è stata effettuata, ponendo a disposizione degli studiosi una ricca documentazione che permette di illuminare molti aspetti del medio evo calabrese, ancora così poco noti; ed è un vero peccato che per il momento ci si sia limitati solo ai documenti latini, rimandando ad un secondo momento la pubblicazione dei documenti greci, che dovrà essere curata da Ciro Giannelli, spezzando tra l'altro anche l'integrità di un fondo archivistico che dovrebbe essere intangibile.

I documenti pubblicati, degli anni 1065-1266, sono 190 (di 108 più recenti, degli anni 1269-1513, viene dato solo l'indice), e provengono da tre monasteri. I più antichi si riferiscono al monastero benedettino di Santa Maria della Matina, fondato probabilmente da Roberto il Guiscardo

in diocesi di S. Marco Argentano, in provincia di Cosenza, e ceduto tra il 1221 ed il 1222 ai cistercensi della Sambucina. Tra questi documenti sono abbastanza frequenti le falsificazioni (cfr. in proposito L. R. MÉNAGER, *Les documents calabrais du Fonds Aldobrandini et l'histoire religieuse de la Calabre aux XI et XII siècles*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XIII, 1959, pp. 61-66, che dimostra la falsità dei docc. 2, 5, 9); ma pur non tenendo conto di questi falsi, ed in particolare di un privilegio di Alessandro II (doc. n. 3) in cui si parla di un potere concesso a Roberto « ut de monasteriis Grecorum monacorum edificaret Latina monasteria », documento già in precedenza studiato e riconosciuto falso da W. Holtzmann (*Das Privileg Alexanders II für S. Maria Mattina*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XXXIV, 1954, pp. 65-87), risulta evidente la politica seguita dai signori normanni dopo la metà dell'XI secolo nei confronti dei monasteri greci, che fu di netta ostilità, mentre vennero decisamente favorite le fondazioni monastiche latine, nuove od antiche che fossero.

Santa Maria si trovava poco distante da una zona, la valle del fiume Mercurion, in cui erano sorti numerosissimi centri monastici greci. Orbene, al monastero benedettino vengono concesse in questa zona « abbatiam sancti Petri quę dicitur Marcanito, et ęcclesiam Sancti Elię et Sancti Zacharię,... et ęcclesiam Sancti Nicolai de Digna... abbatiam Sancti Nicolai de abbate Clemente... et ęcclesiam Sanctę Venerę... » (doc. n. 1. Questo documento è ritenuto falso dal Pratesi, ma il MÉNAGER, *art. cit.*, ne prova con valide ragioni l'autenticità). Indubbiamente si tratta di un complesso di fondazioni, monastiche ed ecclesiastiche, notevole — ed è significativo il fatto che tra esse si trovi una chiesa dedicata ai santi Elia e Zaccaria, due personaggi famosi della agiografia greca del Mercurion — che ora vengono subordinate a questa nuova fondazione latina; e se si tiene presente il fatto che, contemporaneamente, un altro numeroso gruppo di monasteri greci della regione viene sottoposto alla badia di Cava (cfr. a questo proposito L. MATTEI CERASOLI, *La badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », VIII, 1938, pp. 265-285: IX, 1939, pp. 279-318) ci si potrà spiegare chiaramente l'eclissi totale e quasi improvvisa del monachesimo greco del Mercurion, e contemporaneamente si eviterà di parlare genericamente di favore concesso dai Normanni al monachesimo greco, distinguendo invece nella politica seguita dai primi nei confronti del secondo vari periodi, così come del resto le più recenti ricerche dimostrano.

Indubbiamente il gruppo più importante di documenti è quello proveniente dalla Sambucina, in quanto attraverso di essi è possibile ricostruire la storia di questa famosissima abbazia, storia che finora era rimasta molto oscura, anche dopo l'ultima opera dedicata all'argomento da G. Marchese (*La badia di Sambucina*, Lecce, 1932), in cui si manifestava più amore per il soggetto trattato che senso critico, in quanto la maggior parte dei documenti utilizzati era falsa. Ma altrettanto notevoli, anche se da altri punti di vista, sono i documenti del terzo gruppo, quelli di Sant'Angelo de Frigilo.

Questo monastero, prima semplice grangia della Sambucina, era posto in diocesi di Santa Severina, presso Mesoraca, in una zona che ancora all'inizio del XIII secolo era profondamente ellenizzata. Orbene, se studiamo i documenti di Mesoraca, che lo stesso Pratesi ha già esaminato da un punto di vista paleografico (*Un centro scrittorio sconosciuto nell'Italia meridionale*, in « Bullettino dell'Archivio paleografico italiano », N. S., II-III, 1956-57, pp. 309-321), possiamo seguire il lento, ma graduale e costante processo di latinizzazione di questa località. Sin da principio Mesoraca appare come un paese bilingue. In essa non vi è alcun notaio latino, ma il tabellione greco, — il protopapa Pellegrino, — concede ad altre persone l'autorizzazione a rogare atti latini nel territorio (cfr. nn. 113, 117). Lo stesso Pellegrino, del resto, adopera indifferentemente il latino ed il greco, ed egli sottoscrive, a diverso titolo, numerosi documenti usando ora l'una ora l'altra lingua (nn. 103, 110, 111, 112, 158 latino, 117 greco). Sua moglie Pellegrina, che compare come teste in due atti del 1218 e del 1230, firma entrambe le volte in latino (nn. 111, 158), e dei suoi tre figli, che sottoscrivono come testi un atto del 1218 (n. 111), uno. Teofilatto, usa il greco, mentre gli altri due, Leone, anch'egli prete, e Nicola, il latino. Contemporaneamente a Mesoraca vi è un altro ecclesiastico greco, il papas Giovanni, figlio del prete Niceta, che sottoscrive in latino (n. 110). E per quanto riguarda l'amministrazione civile, osserviamo che a Mesoraca vi sono degli *iudices* latini, Riccardo Manasse (a. 1261, doc. n. 186), Ruggiero Remizone e Giovanni Puntiga (a. 1262, doc. n. 187); ma prima di costoro vi erano stati dei κριταί greci: nel 1219 Michele, che però, abbracciando la vita monastica, si era ritirato in un monastero, S. Maria Nova, probabilmente florense (n. 117), e nel 1260 Giovanni Delfina (n. 185), e, contemporaneamente, Nicola, figlio del κριτής Basilio, che sottoscrive due atti del 1265 e 1266 (nn. 189, 190). E mentre in un primo momento, come abbiamo visto, non vi era nessun notaio latino, gli atti degli anni 1260-1272 sono rogati di Alessandro de Fillino, notaio latino (cfr. Indice II: rogatari e scrittori dei documenti, p. 463, *ad nomen*). A completare il quadro, ricordiamo l'atto con cui nel 1261 il categumeno del monastero di S. Nicola di Flachiano, sempre di Mesoraca, dona insieme ai suoi monaci, che naturalmente sono greci come lui, e come lui sottoscrivono in greco, il suo monastero « in spiritualibus et temporalibus adeo... collassum, quod de eius restauratione per nos nulla spes haberi potest » a S. Angelo de Frigilo (doc. n. 186), indebolendo così sempre più l'elemento greco del paese.

Per quanto riguarda i criteri seguiti in questa edizione, essi sono già stati enunciati dal Pratesi stesso in uno scritto di carattere metodologico (*Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1957, pp. 312-333), e si deve riconoscere che, nella pratica applicazione, essi si mostrano abbastanza efficaci.

SILVANO BORSARI

ROGER CHAUVIRÉ, *Le temps d'Elizabeth*, Paris, Didier, 1960, pp. 380.
GARRETT MATTINGLY, *The Defeat of the Spanish Armada*, London, Jonathan Cape, 1960 (5ª ed.), pp. 382.
A. L. ROWSE, *The Elizabethians and America*, London, MacMillan, 1959, pp. XIV-222.

La comparsa di tre opere, a pochi mesi l'una dall'altra, scritte da autori di tre nazionalità diverse è da sola una prova eloquente del fascino che la grande regina ed i suoi tempi continuano ad esercitare ancora oggi. Per di più si tratta di opere le quali, pure essendo diverse assai per valore e per intonazione, hanno in comune la volontà di rivolgersi ad un pubblico più vasto della cerchia degli specialisti, l'intento di presentarsi in vivace forma letteraria, sì da evocare immediatamente l'immagine dell'epoca elisabettiana alla mente dei lettori, nonchè l'evidente ammirazione per la tempestosa grandezza e la rubesta vigoria dei protagonisti di quella età.

Delle tre opere, la più scopertamente pubblicistica e la meno ambiziosa dal punto di vista scientifico è quella del francese Chauviré. Egli stesso, del resto, dichiara che il suo intento principale è stato quello di fare rivivere alla immaginazione dei lettori, o meglio « de fair *voir*, comme autant d'images sur l'écran », la vita concreta degli elisabettiani. Nè si può negare che egli sia riuscito nel proprio intento, in quanto la sua opera resulta quanto mai gradevole alla lettura, ricca di vivacità evocativa e di felici tratti di colore. A quanto pare, inoltre, la pubblicazione del volume dello Chauviré è stata incoraggiata dalla Università Nazionale d'Irlanda e ciò appare giustificato dal particolare calore delle pagine dedicate appunto alla tragedia irlandese del secolo XVI. Detto questo, però, è onesto aggiungere che lo Chauviré, in genere, non supera il livello di una gradevole divulgazione, adatta a chi non conosca la lingua inglese, ma piuttosto scarsa di novità per chi sappia leggersi da sè autori non precisamente ignoti al mondo, come un Neale, un Rowse, un Trevelyan e via discorrendo.

Nella stessa divulgazione, anzi, si fa desiderare a volte una padronanza più sicura della storia del Cinquecento europeo. Lasciamo correre l'inesattezza di non scorgere differenza tra il puritanesimo in genere ed il « separatismo » brownista in particolare: si sa, *theologicum est, non legitur*. Ma sembra un po' singolare comunque discorrere per pagine e pagine dell'influenza del Rinascimento italiano sull'Inghilterra elisabettiana senza mai venire al concreto e fare nomi e cognomi precisi, fuorchè i soliti Machiavelli, Pomponazzi e Cardano buoni a tutti gli usi. Altrove si sottolinea come una singolarità di Elisabetta il fatto che essa abbia preso il lutto per Maria Stuarda, dopo averla fatta decapitare: era forse diversa l'etichetta, in casi del genere, fra gli spagnoli del tempo? Nè si tratta di un caso affatto isolato: ogni volta che ha da fare rivivere aspetti truci o deprecabili della vita inglese del Cinquecento lo Chauviré mostra una singolare reluttanza a domandarsi che cosa accadesse nel resto dell'Europa del tempo. Tanto per dirne una, che la forca lavorasse con spaventosa frequenza nell'Inghilterra di Elisabetta siamo tutti d'accordo con lo Chauviré nell'ammetterlo. Ma lasciare isolata quella ferocia di sistemi penali, senza fare

motto dei metodi giudiziari della civile Italia o della dolce Francia del tempo, significa fare pennellate a sensazione e non valutazione storica seria.

Su tutt'altro piano, viceversa, si colloca l'opera dell'americano Mattingly sulla disfatta della Invincibile Armada. Il successo editoriale di questo libro ha reso già meritata giustizia al suo lucido vigore stilistico ed alla rara capacità del suo autore di raffigurare al lettore moderno gli eventi di quattro secoli or sono con la stessa immediata evidenza di un fatto accaduto appena ieri. Diremmo anzi che, sotto un certo punto di vista, è un libro che ha tutta l'attrattiva di un magistrale *reportage* giornalistico. Ma dietro questa felicità narrativa e questa agilità di penna, sta una perizia filologica impeccabile ed una sicura padronanza di un vasto materiale documentario, che sollevano l'opera ad un alto livello scientifico, pure non togliendo nulla alle sue qualità divulgative. Da una parte, il Mattingly si dimostra buon erede della grande tradizione degli storici anglo-americani del *Sea-power*, con la sua forte competenza tecnica e la sua acuta e paziente disamina di problemi marinareschi, che gli consentono di rettificare in una quantità di punti essenziali il racconto tradizionale degli eventi e di sfatare errori o leggende: particolarmente originali e convincenti, ad esempio, appaiono in questo campo l'analisi dei motivi di superiorità tecnica del naviglio inglese su quello spagnolo o la valutazione sostanzialmente positiva delle capacità di comando del Medina Sidonia ed in genere del comportamento dei suoi equipaggi. Ma dall'altra parte egli mostra una sensibilità verso i fattori ideologici in giuoco, ben superiore a quella usuale degli storici navali, e sopratutto una robusta capacità di spaziare con lo sguardo dall'Inghilterra e dalla Spagna alla Francia di Enrico III e dei Guisa, ai Paesi Bassi ed a Roma papale, mostrando come la disfatta dell'Armada sia realmente uno dei momenti cruciali della storia europea del Cinquecento. Ed in questo, appunto, si rivela in pieno, a nostro avviso, la tempra storica dello scrittore americano, ponendosi sul livello dei maggiori studiosi viventi.

È ovvio che qualche particolare, qua e là, può restare meno convincente. Tanto per fare un esempio, visto che il Mattingly accetta tra le sue fonti anche il *De Bello Belgico* del padre Strada, non si capisce bene perchè non usi anche la storia del cardinale Bentivoglio, scritta anch'essa a non immensa distanza dagli eventi del 1587-89, da un uomo che i Paesi Bassi conosceva a fondo davvero. Altrove, il Mattingly insiste ripetutamente sugli effetti disastrosi del deperimento delle provviste di viveri e di acqua a bordo dell'Armada, attribuendolo al fatto che le botti destinate a contenerle erano state fabbricate con legname poco stagionato, in quanto il legname meglio stagionato, approntato a tale fine, era andato distrutto nel raid del Drake contro Cadice nel 1587. La cosa sarà vera e comunque non è discutibile da chi scrive, ignorantissimo di cose marinaresche. Però resta il dubbio che in questa faccenda delle provviste andate in malora e del legname male stagionato abbiano avuto parte anche la solita ladreria e il solito disordine cronico dell'amministrazione spagnola, di cui noi italiani conosciamo tanto bene la lacrimevole storia e di cui il Mattingly, viceversa, sembra poco accorto, almeno in generale. Perdinci! Un'amministrazione che riuscì a mandare ai cani mezza Italia sarà pure stata capace di man-

dare in malora anche il biscotto e le provviste di acqua della sua flotta.....

Ma queste sono piccolezze, naturalmente. Il fatto importante è che *The Defeat of the Spanish Armada* è un magnifico libro sotto ogni punto di vista. E ci auguriamo di cuore che esso venga presto tradotto in italiano, perchè sia letto ed ammirato, così largamente come merita, anche fra noi.

Su piano scientifico non meno elevato, infine, si colloca anche il volumetto *The Elizabethians and America* di quel grande maestro di studi elisabettiani, che è A. L. Rowse. Non debbono infatti trarre in errore la sua piccola mole ed il suo carattere di sintesi, ovvero il tono amabilmente discorsivo delle sue pagine, derivante loro dall'essere venute fuori da una serie di *Trevelyan Lectures*, tenute a Cambridge nel 1958. Un Rowse ha sempre molto di importante e di nuovo da dire al suo lettore, anche quando assume il tono della *causerie* o ritorna su argomenti apparentemente esauriti.

Tanto per cominciare, infatti, il tema stesso del volumetto sembra fatto apposta per esigere dal suo autore un *tour de force* di intelligenza. Su questa benedetta storia delle origini americane, ormai, ci sono tonnellate intere di carta stampata e scrivere un ennesimo libro sull'argomento, riuscendo a farlo pieno di spunti originali e di freschezza, non è cosa da tutti veramente. E non dimentichiamo poi che di quella tal montagna di carta stampata una buona parte è costituita da storia delle esplorazioni: uno dei generi storiografici, chissà perchè, in cui plumbei tecnicismi e banalità cronachistiche sembrano darsi convegno più frequentemente a beneficio del paziente lettore. A. L. Rowse è riuscito viceversa a riparlare di Walter Raleigh e di Hakluyt, della principessa Pacahontas e della *Maryflower* senza essere nè seccante, nè banale, trasformando anche la cronaca degli esploratori e dei coloni in storia autentica della cultura e dell'intelligenza. Nè poco giova alla felicità di questo volume la capacità del suo autore di muoversi agilmente sull'una e l'altra sponda dell'Atlantico, facendo storia americana in funzione di quella inglese e viceversa. Si potrà dire che questa, a conti fatti, è la sola maniera sensata di fare storia delle origini americane. Ma è buon senso che non sempre viene usato correntemente od almeno non sempre viene usato con la perizia del Rowse.

Le varie *lectures* di questo volume prendono in esame dapprima la nascita di un interesse inglese per l'America, l'apporto personale recato in questo senso da Elisabetta ed i caratteri culturali e sociali delle cerchie inglesi a ciò impegnate. Passano quindi ad analizzare l'elemento specificamente elisabettiano delle successive imprese di colonizzazione nella Virginia, nella Nuova Inghilterra e nei paesi adiacenti. Dedicano infine alcune eccellenti pagine conclusive al posto occupato dall'America nella letteratura, la scienza, le arti degli elisabettiani. Come si vede, si tratta di una serie di temi in gran parte originali e comunque ricchi di fascino e di intrinseca importanza. Ma anche a prescindere da questi temi fondamentali, le pagine del Rowse sono piene di spunti nuovi ed acuti, che attirano l'attenzione e fanno riflettere. Basterà ricordare, tanto per dare un'idea dell'operetta, quella acuta disamina del legame intercorrente fra i primi interessi inglesi per l'America da una parte ed i rapporti degli elisabettiani con gli ugo-

notti francesi dall'altra. Al solito, non di rado i fatti singoli possono anche essere già noti: chiunque ha sentito parlare del tentativo coloniale degli ugonotti in Florida o dei disegni virginiani del Le Moyne. Però il tocco geniale si rivela proprio nella capacità di comporre con questi tasselli vecchi o nuovi un mosaico originale, altrettanto coerente quanto suggestivo.

Un po' meno felici, ad essere sinceri, ci sono sembrate le pagine dedicate ai puritani. Per esempio, che ci sia ancora bisogno, dopo tanti studi europei ed americani sul puritanesimo, di difendere i compagni di John Winthrop dal vecchio ritratto caricaturale ottocentesco, che ne faceva una specie di maniaci atrabiliari, non sembra gran che convincente. E meno convincente ancora, viceversa, sembra la disinvolta maniera con cui ne viene ridotta la vita intellettuale al solo momento teologico. Come se i puritani del New England non fossero stati lettori appassionati del Machiavelli e di Bacone, del Guicciardini e del Bodin! Proprio un'analisi attenta, invece, del forte elemento rinascimentale e naturalistico della loro cultura avrebbe giovato immensamente a mettere in luce i perduranti legami dei pionieri del New England con il mondo intellettuale elisabettiano. Nè forse sarebbe stato inutile, ai fini specifici del libro, una lettura più spregiudicata dello stesso *Of Plymouth Plantation* del Bradford. È proprio casuale che questo piissimo governatore di Plymouth parli tuttavia dell'emigrazione dei Pellegrini, come di impresa grande ed « honourable » altrettanto di un elisabettiano, od arieggi il realismo del Bodin, narrando della fine del regime comunistico originario nella sua colonia? Dopo tutto, v'è un intero e non trascurabile libro di G. L. Mosse dedicato proprio all'analisi dei residui machiavellici e realistici nella casuistica etica dei puritani.

Ma interrogativi di questo genere non possono diminuire la complessiva validità e l'innegabile importanza della nuova opera del Rowse. Così per livello scientifico, come per vivacità stilistica, esso tiene bene il paragone con i libri precedenti sull'età elisabettiana, che hanno fatto la meritata fama di questo storico inglese. Nè crediamo che esso avrà accoglienze men calde da parte degli studiosi del Cinquecento e Seicento, sia in Europa che in America.

GIORGIO SPINI

LUDWIG SCHUDT, *Italienreisen im 17. und 18. Jahrhundert*, Wien-München, Schroll-Verlag.

Si tratta di un libro importante, e insieme d'un'opera profondamente emozionante e significativa, poiché ad un certo momento, tra il XVII ed il XVIII secolo, l'Italia sembrò esser colpita da un destino non diverso da quello che pare abbattersi oggi sull'Europa.

All'inizio dell'epoca esaminata in questo libro l'Italia era al centro del mondo civile. Alla fine non era che un'incantevole pozza d'acqua stagnante. Il numero dei visitatori continuava ad aumentare di anno in anno, ma il loro atteggiamento cambiava, e così pure il tipo di insegnamento che essi ne riportavano. Nella prima metà del XVII secolo gli artisti, i poeti,

i pensatori italiani parlavano un linguaggio che tutta l'Europa capiva ed apprezzava: Evelyn, Felibien e Sandrart erano in grado di ammirare la grandiosa vitalità dell'arte barocca a Roma; il coraggio intellettuale dei pensatori e degli scienziati italiani attirava ancora spiriti liberi a Padova, Firenze e Roma, poiché, come disse uno dei più straordinari tra questi viaggiatori, Jean-Jacques Bouchard, « l'Italie est pleine de libertins et d'Athés, et gens qui ne croyent rien » e da una simile fonte non avrebbe potuto derivare maggior complimento. L'astuzia infine delle istituzioni politiche italiane continuava ad essere ammirata e perfino temuta.

Eppure, dopo la metà del secolo XVII, — stranamente proprio nel momento in cui l'Italia andava riacquistando le sue energie intellettuali, — l'interesse dell'Europa verso di lei scemò o si volse soltanto più ormai al suo passato.

> Evitons ces excès; laissons à l'Italie
> De tous ces faux brillants l'éclatante folie

scriveva Boileau già dal 1674. Lo strano e pur sincero tributo alla vitalità italiana che troviamo nei malvagi grondanti di sangue e negli intrighi di Shakespeare e di Webster venne sostituito dal senatore vacillante e dalla corruzione della *Venice preserved* di Otway. Infine, perfino all'ammirazione per la costituzione veneziana, — probabilmente l'ultima struttura italiana che attirasse su di sè l'attenzione del mondo, — tenne dietro la condiscendenza e l'osservazione distaccata e divertita. Come immediato risultato di tutto ciò si formò, all'inizio del sec. XVIII. una classe di viaggiatori italiani consapevoli, tutto a un tratto, che il loro paese avéva perso la sua funzione di guida del resto d'Europa e profondamente ansiosi di ritrovare in qualche altro luogo il ritmo del progresso. Per i visitatori che vi giungevano dall'Inghilterra e dalla Francia, l'Italia era ancora il paese di Palladio e dell'Ariosto, perfino di Vitruvio o di Cicerone; mentre ora erano gli italiani — uomini come Conti, Algarotti, Angelo Querini e innumerevoli altri — che venivano a visitare i paesi di Newton e di Voltaire.

Questo è lo sfondo nel quale dobbiamo collocare i molti visitatori elencati da Schudt. Egli ha descritto i loro viaggi, le guide di cui si servivano. ciò che si aspettavano di trovare arrivando e ciò che vi trovavano in realtà. Egli esplora i loro gusti in fatto d'arte, non soltanto nella testimonianza delle loro parole, ma anche in alcune affascinanti illustrazioni. Possiamo così scorgere il XVIII sec. mentre tenta di intendere il gotico del Duomo di Milano e seguire le diverse interpretazioni, fornite da varie generazioni successive, dell'arte antica, la sola persistente calamita che non cessò mai di attrarre i viaggiatori in Italia .

Lo studio della letteratura di viaggi è fondamentale non solo come una fonte — finora troppo spesso l'unica a nostra disposizione — per quel che riguarda questo o quell'aspetto della situazione sociale e culturale d'Italia. ma anche per intendere la funzione che l'Italia ebbe nel pensiero e nell'arte dell'Europa. Uomini come Richardson e Cochin hanno guidato il gusto di generazioni. Fino ad oggi lo studioso si è imbattuto in alcune gravi diffi-

coltà: la prima è la tendenza dimostrata da troppi viaggiatori a ripetere le impressioni dei loro predecessori, invece di riportare fedelmente ciò che videro essi stessi. Le ricerche di Mr. E. S. de Beer (incluse in questo libro) ci hanno mostrato con quanta precauzione si debba usare Evelyn come fonte e lo stesso Schudt ha illustrato molti casi di un simile plagio ed imitazione.

Siamo molto spesso rimasti quasi completamente all'oscuro sulle personalità di molti dei viaggiatori e quindi sulla loro attendibilità come testimoni. Difficile è stato sapere esattamente quando essi vennero in Italia, visto che molti dei loro viaggi vennero pubblicati soltanto parecchi anni dopo. Perciò l'accurata bibliografia di Schudt, — e le ricerche che l'accompagnano, — costituisce una delle parti più utili del libro. Per lo storico dell'arte (cui questo volume sarà indispensabile) c'è un inestimabile indice di collezioni di quadri, compilato città per città, di modo che possiamo immediatamente riferirci alla fonte che parla di ognuna di esse. Non manca, tuttavia, un grave motivo di rammarico: l'Autore ha trascurato di elencare un gran numero di viaggiatori, specialmente inglesi, che pur lasciarono importanti e poco note notizie sull'Italia. Il reverendo Berkely, per esempio, fu uno dei pochi a visitare il Sud e perfino a scrivere le sue impressioni su Lecce poco dopo la grande fioritura architettonica della città, eppure qui non vi è un solo cenno su di lui. Così è dimenticato il *Musical tour* del 1770 di Charles Burney da poco pubblicato, integralmente, per la prima volta, sebbene ci offra uno dei quadri più vivi dell'Italia del suo tempo.

E ce ne sarebbero molti altri. In effetti il libro di Schudt, pur essendo di gran lunga il più completo ed apprezzabile apparso finora sull'argomento, non sostituisce, anche se integra, gli studi precedenti. L'eccellente bibliografia ragionata dei viaggiatori in Italia di Alessandro d'Ancona, pubblicata nel 1895 come appendice alla sua edizione del *Journal* di Montaigne, continua ad essere fondamentale.
(Trad. di Franca Talucchi)

FRANCIS HASKELL

AUGUST VON EINSIEDEL, *Ideen*, Eingeleitet, mit Anmerkungen versehen und nach J. G. Herders Abschriften herausgegeben von WILHELM DOBBEK, Berlin, Akademie-Verlag, 1957, pagg. 278 (Quellen und Texte zur Geschichte der Philosophie).

Wilhelm Dobbek, studioso di Herder cui dobbiamo tra l'altro un'ottima scelta recente delle lettere herderiane, comprendente parecchie lettere inedite (*Herders Briefe*, hrsg. von W. D., Weimar, 1959), ci ha finalmente fornito un'edizione attendibile delle *Ideen* di August von Einsiedel, a noi pervenute solo attraverso le copie fattene da Herder. L'introduzione (pp. 7-58) lumeggia per quanto possibile la personalità di quest'uomo assai apprezzato dai contemporanei, ma dalla vita disordinata e inconcludente che non ha lasciato una traccia precisa, sicché il suo nome non è nemmeno menzionato nella *Allgemeine Deutsche Biographie*. Nato nel 1754 da una famiglia nobile che aveva il suo castello avito a Scharfenstein presso Zscho-

pau ma soggiornava per lo più nei possedimenti di Lumpzig presso Altenburg — famiglia, pare, gravemente tarata, tanto che Goethe dovette una volta occuparsi del padre di E. che aveva compiuto « atti pazzeschi, perlomeno difficilmente spiegabili », come riferisce al duca Karl August — Johann August von Einsiedel fu dapprima ufficiale al servizio dell'Olanda. Già in quest'epoca frequentava i circoli di Weimar, dove abitava uno dei suoi fratelli, stringendo amicizia con Goethe e in particolare con Herder e sua moglie. Nel 1779 si iscrive all'università di Gottinga, dove segue le lezioni di Kästner, Büttner e G. C. Lichtenberg. Senza avervi concluso molto, nel 1780 lascia Gottinga e dopo due anni di studio all'istituto minerario di Freiberg viene nominato *Bergkommissionsrat* e *Oberbergamtsassessor*. Sembra sistemato, ma l'inquietudine lo riprende e pare che nel 1783 abbia già lasciato il posto: sta preparando un viaggio in Africa, in particolare in Egitto. Nel frattempo fa la conoscenza di Emilie von Werthern, figlia del noto ministro annoverano Gerlach von Münchhausen, il creatore dell'università di Gottinga, e una delle protagoniste dei pettegolezzi dei salotti weimariani.

Al principio del maggio 1784 August si congeda dagli amici e parte, e poco dopo si apprende che Emilie è morta fuori casa, durante una visita al fratello. Herder, Knebel, Goethe deplorano la fine prematura della brillante dama. Ma si tratta di una falsa morte, del tutto degna di un romanzo: si viene a sapere che Emilie è stata vista a Strasburgo con Einsiedel e il marito fa aprire la tomba e ci trova un manichino di paglia. Scoppia lo scandalo, e la commozione dei salotti si trasforma in riprovazione, specie femminile. La coppia si imbarca a Marsiglia per Tunisi, e qui si ferma, sia per ostacoli esteriori, sia perché Einsiedel ne ha subito abbastanza anche dell'Africa. Quindi niente Egitto, ma rimpatrio, matrimonio con Emilie, che ha ottenuto il divorzio, vita precaria prima a Leitzikau, poi a Ilmenau con frequenti apparizioni nella vicina Weimar; infine una nuova avventura, un soggiorno in Francia (1801-1803) con nuove delusioni per l'incontentabile Einsiedel. Poi la coppia si stabilisce a Jena dove nel 1806 perde tutto nel saccheggio della città dopo la battaglia, ciò che non impedisce a E. di collaborare attivamente coi francesi per ristabilire l'ordine: « forse non si è reso mai tanto utile in tutta la sua vita » scrive Knebel a Goethe. In seguito le notizie si diradano. A un certo momento, non sappiamo quando, gli E. abbandonano Jena ed August muore l'8 maggio 1837 nell'avito castello di Scharfenstein.

È la vita di un aristocratico di notevole intelligenza e cultura (specie scientifica), ma nervoso, insoddisfatto, inconcludente, alieno dall'assumere impegni seri, sempre ricacciato dal suo stesso temperamento in un'esistenza marginale di cui non sapremmo nulla se non fosse entrata nell'orbita di Weimar (la ricostruzione del Dobbek poggia infatti quasi esclusivamente sulla corrispondenza, edita ed inedita, di Goethe, di Herder e Karoline Herder, di Knebel, di Sophie von Schardt, amica di Emilie, ecc.). Si direbbe che nella sua personalità si rispecchi in modo esemplare quella discrepanza tra vita e pensiero, tra realtà e immaginazione, tra timidezza pratica e au-

dacia teorica, che è propria della Germania del tempo. Giustamente il Dobbek (p. 48) trova simbolico che questo nemico di ogni ereditarietà dei beni e degli uffici sia morto nel castello degli avi. Il desiderio di azione che traspare nei suoi scritti si traduceva nella vita sul piano di brevi avventure, senza che per questo si debba parlare con Rudolf Haym di una « natura zingaresca », poiché a tale definizione si contrappone la serietà della sua personalità di conversatore e di speculatore, che gli attirava la simpatia di uomini come Goethe e Herder e che fornì, pensa il Dobbek (p. 53), parecchi tratti alla figura di Jarno nel *Wilhelm Meister*.

Un uomo di tale indole rifuggiva dallo scrivere per il pubblico, e infatti anche le *Ideen* non erano destinate alla pubblicazione né le possederemmo, dato che tutte le carte di E. sono andate perdute, se esse non fossero state trascritte dall'amico Herder. Degli estratti assai esigui di queste copie erano stati dati da Rudolf Haym nella sua biografia di Herder (ristampa Berlin 1954, vol. II, p. 77 segg.) e dal Suphan nella sua grande edizione di Herder (*J. G. Herders Sämtliche Werke*, vol. XIV, Berlin, 1908, p. 640 segg.). Anche il Dobbek non fornisce un'edizione integrale, date le molte ripetizioni e le osservazioni di carattere puramente scientifico, ma soltanto un'ampia scelta, non priva di integrazioni, dubbi, riassunti di passi oscuri, le copie di Herder essendo di lettura assai difficile. Il Dobbek ha individuato tre gruppi di pensieri: le *Ideen* del 1776-80, quelle del 1791-97 e un piccolo gruppo che contiene promiscuamente pensieri di E. e di Herder. Le *Ideen* più importanti, sia quantitativamente che qualitativamente, sono quelle del 1791-97, ma le concezioni generali sono sostanzialmente le stesse nei due gruppi, e sono quelle di un illuminista radicale. Come osserva giustamente il Dobbek (p. 49), E. si riallaccia quasi esclusivamente all'illuminismo francese, ciò che determina la sua posizione particolare in seno alla *Aufklärung*, che come è noto si rifaceva più volentieri agli inglesi che ai francesi (si pensi proprio ai professori di quella Gottinga dove aveva studiato E., a Lichtenberg p. es.).

Il primo punto essenziale che ricollega E. ai francesi, in particolare al suo nume, Voltaire, è la polemica contro le convenzioni, le false opinioni o, com'egli semplicemente le chiama, le *Meinungen*, cui si contrappone la realtà effettuale, la *Wirklichkeit*, che è anche immediatamente verità: *Wirklichkeit und Wahrheit ist Eins, was nicht wirklich ist, ist Irrthum* (p. 137). Ora la fonte dell'errore è il linguaggio, perciò la *Meinung* è *Wortschall*, suono verbale senza contenuto reale, e i *Wortschälle* sono il bersaglio principale di E., che giunge fino ad affermare (p. 122) che i sordi dovrebbero essere più felici degli altri uomini perché le loro idee non sono turbate dai nefasti *Wortschälle*. Ciò rientra nel rigoroso materialismo che è il secondo punto in cui E. si distingue dai tedeschi. Ogni realtà è fondata sulla natura materiale, ma l'aspetto di questa fondazione che più interessa E. è la riduzione della vita spirituale dell'uomo al sistema nervoso. Le espressioni, spesso ricorrenti, *geistiger Organismus* o *geistige Organisation* hanno quindi valore fisiologico e le varie manifestazioni di tale organizzazione spirituale hanno in essa il loro minimo comune denominatore: p. es. non c'è molta

differenza tra istinto e intelligenza perché in fondo « tutta l'intelligenza è istinto » (p. 116), e anche la vera morale deve essere fondata sulla *geistige Organisation*. Il grado di eccitabilità del sistema nervoso viene così a servire come criterio d'interpretazione del diverso comportamento sia degli individui che dei popoli, e con la solita coerenza E. auspica la commistione dei popoli e delle razze perché favorisce una « eccitabilità uniforme » dei nervi e quindi il progresso civile, non senza aggiungere una curiosa spiegazione della Rivoluzione Francese come risultato di tale commistione, perché l'aristocrazia sarebbe decaduta a causa dell'endogamia mentre il terzo stato si sarebbe avvantaggiato dell'apporto di sangue blù dovuto alle avventure extraconiugali dei nobili (p. 149)! Sempre in nome di questo panfisiologismo si vuole prescrivere, onde ottenere il progresso civile, il divieto di mangiar carne e in generale di « ogni dieta eccitante » affinché gli uomini perdano « l'urgenza e la violenza degli impulsi » (p. 154). Il terzo punto, che scaturisce facilmente dagli altri, è l'ateismo. Anche qui il pensiero di E. non conosce oscillazioni, tanto che la presenza di pensieri in cui si parla positivamente della divinità è indizio sufficiente per attribuirli a Herder. Si può tutt'al più notare che nei pensieri del 1776-80 l'ateismo è prevalentemente in posizione difensiva (si può vivere benissimo senza religione ecc.) mentre in quelli del 1791-97 si fa più aggressivo e intransigente e il regresso della religione viene identificato col progresso civile.

Non meno conseguente, e più interessante, è la morale di E., che è la morale dell'egoismo contrapposta a quella del dovere: « Nei più l'agire per dovere è indizio di un'intelligenza limitata che, invece di dominare esattamente le relazioni delle cose, agisce per indolenza o per incapacità secondo princìpi o opinioni o regole. L'egoismo agisce secondo una propria, pura individualità, che è in armonia con tutto il mondo fisico e morale » (p. 132). Il rifiuto del perdono, della pietà ecc. tradisce le origini spinoziane di questa posizione, mentre si attacca violentemente (p. 129-30) il moderno rappresentante della morale deontologica, Kant, il cui successo è « una prova degli scarsi progressi che ha fatto la civiltà in Germania » e « un documento della povertà spirituale di quasi tutti i dotti ». Inutile dire che per E. anche il male « corrisponde a un'organizzazione difettosa così come ogni imperfezione fisica » (p. 130); « la base di tutte le cosiddette virtù » è « il sentimento della propria ipseità » (*Selbstheit*, o come più volentieri si dice, *Exsistenz*) e « al contrario la mancanza o la debolezza di questo stesso sentimento sembra provocare i vizi, come l'imposizione delle proprie opinioni, la collera, la vendicatività » e perfino l'ubriachezza non è in origine altro che insufficienza erotica, cui si cerca di rimediare con eccitazioni artificiali (p. 131). Un materialismo così conseguentemente svolto rende precaria la posizione dell'arte, e difatti questa non è trattata molto meglio che come puro *Wortschall* ed errore. È parto dell'immaginazione, che è il contraltare del *Verstand* e che è propria dei popoli incivili, mentre un segno del progresso civile è quando una nazione « non ha poeti e non fa nessun caso di essi » (p. 119).

Tuttavia il regno delle *Meinungen*, dell'*Imagination*, del *Wortschall*,

della religione e della poesia, se è negativo in valore assoluto, è parzialmente riabilitato come stadio inferiore dell'evoluzione umana. E. distingue grosso modo tre stadi di tale evoluzione, corrispondenti naturalmente a tre stadi dell'evoluzione fisiologica del sistema nervoso, poiché « la causa della perfettibilità sembra consistere nell'organizzazione del cervello, che negli uomini diventa mobile ad opera della civiltà (*Cultur*), ciò che nelle bestie avviene solo in grado minimo » (p. 141), donde il rifiuto delle posizioni rousseauiane e l'affermazione che « il tanto vantato ritorno alla natura è puro *Wortschall* » (p. 140). Il primo stadio, quello dei tempi barbari (*rohe Zeiten*), è l'infanzia dell'umanità, in cui, gli uomini essendo « troppo rozzi per osservare essi stessi la verità, l'inganno era necessario per portarli a quel punto dove avrebbe potuto meglio portarli la verità »: la *pia fraus*, « l'impiego della non-verità » è dunque lecito in questi limiti, ma con l'incremento della *Cultur* dovrà cessare del tutto (pp. 136-37). Questi elementi di dialettica storica ci allontanano dalle tradizioni francesi e ci fanno sentire che E. è un contemporaneo della *Erziehung des Menschengeschlechtes* di Lessing e delle *Ideen* di Herder, anche se egli non ammette lo stadio inferiore come rivelazione o verità parziale, ma solo come non-verità che è riscattata soltanto dalla sua provvisoria funzione pedagogica. Gli antichi, Greci compresi, non possono quindi definirsi popoli civili, poiché « vivevano solo nelle opinioni », e se eccellevano nell'arte è proprio perché non avevano ancora la vera *Cultur*. Unica eccezione, unico esempio di mentalità scientifica è Ippocrate (p. 115 e 144). Così l'Italia attuale è più civile di quella del Rinascimento, perché allora alla fioritura artistica si accompagnavano i roghi degli eretici e delle streghe (p. 145). L'Italia contemporanea si trova dunque nel secondo stadio, quello della *fortschreitende Cultur*, ma la Rivoluzione Francese fa sperare che si possa raggiungere ben presto il terzo stadio, la *Cultur* pienamente sviluppata. L'ottimismo di E. a questo riguardo fa impallidire i sogni di un Condorcet: « Tra trent'anni — egli scrive (p. 153-54) — la civiltà della verità giungerà a una perfezione simile a quella raggiunta un tempo in Grecia dall'immaginazione e dalla poesia, cosicché l'eccellenza della nazione francese sarà proclamata da una voce unanime... ». Come si presenterà questa età felice che si lascerà addietro « tutte le descrizioni poetiche dell'età dell'oro » (p. 138)? Guerra, malattie e religione saranno soltanto un ricordo, la miseria sarà scomparsa e « al di fuori della morte e delle disgrazie nessun male colpirà gli uomini » (p. 139). L'ineguaglianza delle classi, storicamente necessaria per lo sviluppo della civiltà, scomparirà quando questo fine sarà raggiunto (p. 191). Si manterrà però la diseguaglianza naturale delle capacità, e quindi la divisione del lavoro: gli uomini saranno « classificati secondo l'organizzazione » e « la parte più rozza e incivile del popolo » dovrà portare la soma, mentre ora l'ordine naturale è sovvertito e « la pecora sta sul trono e il leone spazza le strade » (p. 141). Così questa età non coinciderà con un'intera democrazia politica, perché né i tiranni né il popolo possono creare le leggi, le quali sono fondate sulla « natura umana », che è nota solo a una « minoranza colta » (p. 195) che peraltro è sperabile possa estendersi sempre più.

Così il diritto di voto dovrebbe essere concesso non, beninteso, secondo il censo, ma secondo il livello della *geistige Organisation*, da appurare mediante esami (p. 197). Dovrà essere introdotto un nuovo sistema di tassazione basato sul fatto che, contrariamente a quanto pensano i fisiocratici, « ogni valore è la conseguenza dell'attività, e quindi il denaro è il segno rappresentativo di questa » (p. 240). Ora, se il denaro è il segno rappresentativo del lavoro, ragiona E. (p. 207), occorrerebbe, per spezzare la sua egemonia, stabilire dei segni rappresentativi per ogni « determinata classe di bisogni », di modo che un uomo che accumula un milione di talleri non avrebbe lo stesso interesse ad accumulare « un milione di scarpe o il loro determinato segno rappresentativo ». In generale i contorni della società ideale di E. oscillano tra ingenuo utopismo e geniali anticipazioni (p. es. l'idea che il progresso tecnico nell'arte militare renda impossibili le guerre, p. 176-77). Notevole il fatto che nell'età futura E. sia disposto a riammettere l'arte, contrariamente alle sue premesse, come « idealizzazione di situazioni ed oggetti reali dell'umanità », perché « l'immaginazione potrebbe coesistere con la verità, anche se non è la verità di questo secolo »: la perfettibilità dell'uomo essendo infinita, all'immaginazione è lecito anticiparne degli stadi, talché l'immaginazione di oggi sarebbe la verità di domani (p. 215). È questo l'omaggio che l'amico di Herder e di Goethe rende a quella cultura di Weimar cui restava personalmente legato nonostante la sua diffidenza di principio per i *Wortschälle* dei poeti.

Se la sua stretta appartenenza, al di là di tutte le differenze, all'illuminismo tedesco si rivela nella funzione positiva del negativo — delle *Meinungen*, dell'ingiustizia sociale, perfino del dolore in generale (p. 169) — attraverso la storia, essa si rivela altresì negli spunti dialettici che si trovano sia nei pensieri di carattere gnoseologico che in quelli sulla natura. E. fa l'elogio del paradosso: « ogni verità comincia con dei paradossi » (p. 113) perché la realtà è multilaterale e quindi « ciò che diciamo di una cosa, per contradditorio che sia, è vero, perché una cosa sola può apparire secondo i più diversi punti di vista » (p. 73). Gli aforismi (probabilmente del 1779) raccolti sotto il titolo *Ueber Vorstellungsart der Natur* (pp. 71-74) sono un inno alla contradditorietà della natura, che ha posto dappertutto « forze conservatrici e distruggitrici »; che fa sì che « il bene provenga dal male e viceversa »; che « non sembra non far nessun conto delle regole, poiché tutto ha eccezioni » mentre « ama purtuttavia l'analogia »; che « vuole il tutto, ma non la parte ». Qui ci sentiamo in piena filosofia goethiana della natura e il Dobbek (p. 53) sottolinea la profonda analogia coi pensieri di Goethe *Ueber die Natur* (1782). Era questa l'epoca in cui Goethe e E. erano a più stretto contatto, e in cui entrambi attendevano a quegli studi mineralogici che dovevano avere importanza decisiva per la concezione goethiana della natura.

In questa rapida rassegna delle *Ideen*, di cui abbiamo dovuto tralasciare parecchi aspetti — come la morale sessuale, estremamente libera, la polemica contro la guerra, la tirannia e lo *Sklavensinn*, lo spirito servile che le rende possibili — abbiamo insistito, a differenza del Dobbek, più

sull'unità che sulle contraddizioni del pensiero ivi espresso. Tali contraddizioni esistono certamente, e derivano dalle difficoltà insorte nel tentativo di fondere un materialismo intransigente con una concezione dinamica della natura e della storia. Ma l'importante è che questo tentativo, ancora troppo immaturo per poter dar luogo a soluzioni valide, sia stato affrontato e perseguito, con una logica che non rifugge talora dalla bizzarria, dall'autore delle *Ideen*. Il quale si presenta certo come l'illuminista più radicale che allora avesse la Germania, quello in cui il concetto di progresso si offre sotto colori meno sfumati e più polemici. Che lo Herder maturo e completamente adattato al compromesso weimariano, lo stesso Herder che giudicava con asprezza moralistica il « paganesimo » del Goethe classico, ricopiasse questi pensieri in cui si indicava l'*Exsistenz* come unica realtà umana e si esaltavano i Giacobini, sta a documentare come le audacie dell'amico facessero ancora vibrare in lui più di una corda segreta, e non può essere spiegato soltanto con l'affetto personale che egli riservava a E. come a tutti gli spostati e gli esseri problematici. Resta il fatto che queste audacie erano esse stesse clandestine, erano sfoghi di un temperamento di fallito che non pensava seriamente ad agire, e nemmeno a render pubbliche le proprie idee. La radicalità e grandiosità delle prospettive e dei programmi offerti dalle *Ideen* è in contrasto con l'isolamento sociale e l'impotenza pratica dell'autore, e insieme è spiegabile solo attraverso di essi, poiché erano essi a rendere possibile l'esclusione di compromessi di tipo weimariano. È sintomatico che questi pensieri così recisi e apodittici siano spessissimo introdotti da un « *Es scheint, dass...* », oppure espressi in forma di interrogazione retorica: « *Ist es nicht so, dass..?* », « *Sollte es so bestellt sein, dass..?* ». L'orgoglioso edificio poggia su una titubanza di fondo. È un uomo solo che parla, e per questo fa la voce così grossa. Non è un caso che l'illuminista tedesco più radicale — più radicale, nel pensiero, dello stesso Georg Forster, che aveva però un ben diverso rapporto con l'azione — sia anche il più solitario, il più sconosciuto, e che la sua voce ci sia giunta contro la sua volontà.

CESARE CASES

PIETRO STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel secolo XVIII*, Torino, 1958 (Biblioteca del Salesianum, N. 52), p. III.

Nella premessa di questo breve ma denso studio, l'A. osserva che nei precedenti lavori sul Settecento religioso piemontese si è dato troppo rilievo al giansenismo, troppo poco invece al giurisdizionalismo, collegando inoltre troppo strettamente un moto all'altro: è doveroso invece, a suo parere, far risultare « come i due moti per un certo tempo sono esistiti con indirizzi nettamente distinti e indipendenti » (p. 8). Anche accettando in parte queste osservazioni, non sembra che si possa approvare in pieno il criterio adottato dall'A., che ha voluto separare nella sua trattazione, anche esteriormente, lo studio degli atteggiamenti giansenistici da quello dei filoni giuri-

sdizionalistici: egli stesso ammette del resto che i due moti sono stati distinti soltanto in certi casi e per un certo periodo. Inoltre, in uno studio d'ambiente e di atteggiamenti di cultura, nuocciono tutte le divisioni che prescindono dal più naturale procedimento cronologico: ne nascono, malgrado ogni attenzione, incertezze e confusioni, e si rendono necessari rimandi faticosi per il lettore. Per di più l'A. ha creduto di poter contrapporre all'interpretazione un po' tendenziosa che Ernesto Codignola ha dato dell'evolversi in senso anticuriale ed antiromano di diversi filoni e correnti etico-religiose, fra Seicento e Settecento, un'interpretazione che corre in qualche modo parallela, ma vorrebbe apparire antitetica, rivalutando quel « criterio teologico e disciplinare » che il Codignola aveva appunto inteso di ripudiare, nei suoi studi sul giansenismo, come criterio fondamentale d'indagine. Ma tal criterio, che l'A. definisce altrove anche come « criterio dell'ortodossìa », si rivela assai presto vago ed equivoco, in diverse applicazioni: non basta, per es., lodare lo spirito « cattolico romano » del Gerdil, che fu certo fra i più insigni docenti dell'università torinese nel Settecento; occorre precisare, come ha fatto molto bene il Gambaro in un recente studio (*Sulle orme del Lamennais*, vol. I, *Il lamennesismo a Torino*, Torino, 1958, p. 137), che il suo probabiliorismo non s'accordava con le tendenze probabilistiche prevalenti fra i gesuiti, anche se poi il Gerdil combatte l'ultima battaglia del secolo contro giansenisti e regalisti filo-giansenisti, stendendo l'*Auctorem fidei* per Pio VI, nel 1794. Lo Stella potrebbe pure esaminare con maggiore serenità, nella parte conclusiva della sua indagine, quello ch'egli giustamente definisce « criptogiansenismo dogmatico », attribuendolo al teologo piemontese Pietro Regis (1747-1821) che insegnò a Torino non soltanto Sacra Scrittura, ma anche, nel 1800, diritto naturale e delle genti, e che lo stesso Stella considera come « uno degli ingegni più eletti » che l'università torinese abbia avuto in quell'epoca (p. 77). La fiducia dimostratagli dal cardinal Costa, arcivescovo di Torino, che approvò e appoggiò l'edizione delle sue *Institutiones Theologicae*, in un momento critico per la vita culturale e politica del vecchio Piemonte (« Nel 1793 era stato sospeso l'insegnamento pubblico dell'università: prevedendo che la situazione politica peggiorasse, si pensò di far stampare dei testi che dessero un indirizzo unitario alle fatiche private dei giovani studiosi. Il Cardinale incoraggiò l'iniziativa... »: p. 76) sembra provare che le tesi sostenute dal Regis, ed attentamente analizzate dallo S., per quanto riguarda l'infallibilità pontificia, il giudizio della Chiesa sul senso d'un libro e d'un'opinione *etiam ad mentem auctoris*, ma sopratutto riguardo alle questioni più controverse sulla grazia e alle tanto discusse tesi di Baio, Giansenio, alla bolla *Unigenitus*, ecc., non si staccassero tanto dalle più diffuse correnti teologiche d'indirizzo agostiniano, tomista, rigorista, da risultare condannabili in alto loco. Rilevando con precisione come il Regis segua in molti punti, nel trattato *De Gratia*, il domenicano Gazzaniga, allora assai famoso, mostrandosi però più indulgente nei confronti dell'Arnauld (p. 86) lo S. precisa poi la più marcata dipendenza del Regis, in altri punti, dalla scuola degli Agostiniani rigidi che fa capo a Giacinto Serry e prosegue con Berti e Bellelli, in pieno

Settecento (nella nota 158, a pag. 83, il nome di Viatore da Coccaglio è stato storpiato, forse per un errore di stampa). I confronti che più volte son proposti fra le tesi filogianseniste alle quali il Regis si accosta a quelle del teologo gesuita Bolgeni, benchè siano interessanti, non possono esser presentati in modo tale da aggravare, se questa espressione è lecita, la colpevolezza del Regis per l'indulgenza che egli rivela nei riguardi di tesi e di tendenze gianseniste: non direi infatti che il giudizio di Gianvincenzo Bolgeni, che il Gazzaniga aveva accolto con riluttanza, e soltanto per rispondere a certi attacchi rivoltigli sulla famosa questione dei fatti dogmatici, possa considerarsi, come vorrebbe lo S., « moderato e segnalatore di quella ch'era la valutazione più accreditata alla fine del '700 » (nota 166, p. 87).

Allo S. va riconosciuto il merito di aver analizzato con estrema attenzione una serie di testi teologici e di scritti religiosi pressochè sconosciuti (in molti casi si tratta di scritti editi, ma ormai molto difficilmente reperibili), che svelano i tratti essenziali di un ampio sviluppo di posizioni teologiche, di atteggiamenti di spiritualità, di esigenze teoretiche e pratiche: egli non trascura di rilevare l'influenza della cultura laica e della nuova filosofia illuministica: del teologo G. M. Pavesio (1757-1800), chiamato all'insegnamento della filosofia morale dal 1788, e caro ai giansenisteggianti Pagani e Degola, giustamente rileva le simpatie piuttosto illuministiche, anche se nel concetto della *duplex delectatio* si mostra fedele alle tendenze agostiniane insegnategli da Nicolò Maria Fabj, che « portò l'agostinismo nell'Università di Torino, dove insegnò teologia morale dal 1770 al 1780 » (p. 57): peccato che non riesca a darci un cenno sull'inedito del Pavesio segnalato dal Regis, sulla filosofia di Locke e Condillac ed il concetto di simpatia e antipatia (nota 127, p. 74).

La tenace resistenza opposta dal filogiansenista abate Berta alla penetrazione delle tendenze e degli scritti *pericolosi* che venivano da oltralpe, dai centri illuministici — il Berta era censore e revisore dei libri introdotti dall'estero, e bibliotecario dell'università, negli ultimi anni del periodo prerivoluzionario — viene forse un po' sottovalutata dallo S., che rileva soprattutto il suo furore antigesuitico, le sue simpatie per Giansenio e pei giansenisti del Settecento, le sue tendenze gallicane (pp. 64-68). Accogliendo la testimonianza, certo autorevole, di Gaetano Donaudi, lo S. afferma che il Berta fu un « iniziatore », nell'ambiente piemontese, in fatto di propaganda rigorista-giansenista: ma riesce un po' contraddittorio osservare che negli ambienti accademici torinesi non ci si interessasse della grande offensiva regalista e giansenisteggiante dei maestri pavesi, ed il soggiungere in seguito che « il Collegio Teologico dell'Ateneo si dimostrò... cieco, sordo e muto per l'attività eterodossa cioè giansenista che si svolgeva nell'Università ». I cenni dello stesso S. su di una traduzione piemontese dell'opera del De Marca, dei pensieri pascaliani, di scritti minori del Quesnel e del Nicole (lo S. rimanda anche agli studi del Codignola: p. 62), nonchè, altrove, sulla dipendenza delle idee del Somis da quelle del canonista Agostino Bono (pp. 18 e segg., 32, 62) e sullo scolopio Gaspare Morardo, giuseppinista, giansenisteggiante e infine anche giacobino, ci porterebbero piuttosto a con-

cludere che nel tardo Settecento, a partire all'incirca dal 1770, è proprio il progressivo amalgamarsi di tesi regaliste e di motivi giansenistici quello che dà il tono all'offensiva antiromana. Tale offensiva in Piemonte non assume caratteri molto vistosi, perchè viene contenuta dall'attenta ed opprimente sorveglianza di monarchi come Carlo Emanuele III e come Vittorio Amedeo III, del quale si lamentava il cappellano di corte Bentivoglio: « C'est un pays dans lequel on est exposé à de continuelles tracasseries... » (nota 101, p. 68; sul caso Chionio cfr. le pp. 13-15). Del resto lo stesso S. finisce per osservare che « il silenzio imposto sulle questioni disputate dal re sabaudo e dalle autorità accademiche spiegano in parte la tattica del riserbo ». Non sottoscriverei invece certe unilaterali conclusioni sull'*involuzione dell'ortodossia* dovuta a « debolezza » e « timore reverenziale », perchè è chiaro che la realtà storica appare più complessa di quanto risulti nel quadro schematico che lo S. disegna. Riesce certo difficile definire in qual senso potesse agire *positivamente* (a parte l'accennata azione negativa di contenimento moderatore) un potere regio che sorvegliava, ma non fissava — come nella vicina Lombardia — dottrine in certo senso obbligatorie, per la difesa dei diritti sovrani; tuttavia è chiaro che l'azione governativa non basta a spiegare l'accentuarsi delle tendenze giurisdizionaliste, che non cadono infatti con l'antico regime, ma si rafforzano, mutato appena il clima politico, nel periodo democratico. Molti scritti di carattere occasionale (necrologi, elogi accademici, ecc.) che si rivelano utilissimi per fornire notizie sul periodo precedente appartengono proprio a questi anni, al triennio democratico ed al primo Ottocento: è palese in essi una continuità, che rivela la forza delle correnti culturali e teologiche sulle quali lo S. ha indagato, in Piemonte. Dobbiamo anche rilevare come lo S., mentre fornisce dati preziosi per un più ampio studio sulla cultura religiosa piemontese, in generale, anche in questi primi anni dell'Ottocento, non sa guardare serenamente alle passioni destate dall'esperienza giacobina. Una breve scorsa alle carte dell'Archivio di Stato di Torino che riguardano l'attività della Commissione Ecclesiastica istituita nell'anno VIII, e presieduta dal Ferreri, consente di constatare che non sempre i fautori di novità politiche ed i promotori di riforme ecclesiastiche che si fanno innanzi in quel momento critico, nel grembo del clero subalpino, possono essere sommariamente accusati di tendere al « libertinismo religioso » (p. 91 e segg.). Abbiamo letto, nelle carte in questione, delle lettere di vario tono e contenuto, spesso però ispirate da preoccupazioni ancora schiettamente religiose; nè il Ferreri ignora le lamentele mosse dal vescovo di Asti contro il vicario generale democraticheggiante e giansenista-giacobino che gli si voleva imporre, il « cittadino canonico Vejluva », anche se questi finisce per vincer, momentaneamente, la partita. Per lo stesso periodo, lo S. utilizza pure delle lettere assai notevoli, conservate nell'Archivio Arcivescovile di Torino: segnaliamo in specie l'importanza di quella ch'egli cita a p. 64, indirizzata da un prete G. L. Pozzo, segretario del vescovo di Tortona, al Ferreri.

ETTORE PASSERIN

L'Europe du XIX^e^ et du XX^e^ siècle (1815-1870). Problèmes et interprétations historiques, Ed. MAX BELOFF, PIERRE RENOUVIN, FRANZ SCHNABEL, FRANCO VALSECCHI, Milano, Marzorati, 1959, 2 voll., pagg. 1151.

Si tratta dei primi due volumi di un'opera a largo respiro, la quale, nei quattro che seguiranno, si occuperà del periodo 1870-1914 (2 volumi) e di quello che va dal 1914 fino ai nostri giorni (altri 2 volumi). Un merito particolare dev'essere riconosciuto all'editore, tanto più che l'intera opera non viene pubblicata in lingua italiana, bensì in francese, e non si indirizza al cosiddetto pubblico « colto » ma agli storici e agli specialisti. Quale compito si sono assunti casa editrice ed autori? Essi si propongono di fare un « bilan des résultats acquis » da un punto di vista europeo. L'attuale stato delle ricerche storiche dev'essere delineato e illustrato in modo ben chiaro. A ragione si sottolinea che ancora oggi — nonostante i molti efficaci tentativi e i sinceri sforzi per raggiungere l'obiettività scientifica — un restringimento nazionalistico della visuale o addirittura un vero e proprio nazionalismo influiscono sulla storiografia europea; e così gli altri stati ed il sistema europeo spesso sono ancora visti e giudicati da un punto di vista nazionale. Anzitutto ne scapita l'Europa come unità. E bisogna partire proprio da questo punto. Storici di diverse nazionalità tratteranno i problemi dei loro stati. Ma ciò non basta: ogni studioso deve partire dall'Europa e ricondurre all'Europa; deve tentare, quindi, di vedere la storia del proprio paese nell'ambito della storia europea. Fino a che punto gli interessi nazionali non sono che aspetti parziali di un nesso generale? Qual'è il contributo dei singoli, quando e come si sono verificate delle divisioni, degli sviluppi particolari e sono scaturiti dei conflitti? Nei volumi che devono ancora uscire una particolare attenzione verrà dedicata alla posizione dell'Europa nel mondo: la politica coloniale e l'imperialismo europeo saranno ampiamente illustrati, come pure la reazione dei paesi non europei e la loro visione dell'Europa. Particolarmente meritevole ci appare il tentativo di consultare storici americani, asiatici ed africani. Infatti, solo in questo modo sarà possibile una ricerca storica moderna che muova dai due aspetti fondamentali della nostra situazione europea: da una parte, la viva coscienza europeistica che più di prima è incline ad esaminare da un punto di vista europeo la storia nazionale e di porre l'accento sull'Europa come unità, e dall'altra, la disposizione a rinunciare al tradizionale sentimento di superiorità europea, a prendere sul serio la « de-colonizzazione » e ad affrontare il giudizio dei paesi non europei.

Verrà quindi compilata non una storia generale dell'Europa del secolo 19° e 20°, né un manuale che riepiloghi gli avvenimenti di maggior importanza. A ragione gli autori rinviano alle opere di carattere generale già esistenti (*Histoire générale des Civilisations*, *Propyläen-Weltgeschichte*, *Cambridge Modern History* ecc.). Si cerca quindi di metter in risalto le fondamentali forze sociali politiche e spirituali, e di porre in evidenza i problemi discussi nonchè lo stato delle attuali ricerche. A questo proposito forse è servita da esempio la collezione « Clio » con i suoi « Etats des questions ». Vi si conforma infatti la struttura dei due volumi: dapprima alcuni

saggi illustrano i tratti generali, poi si fa uno schizzo dei singoli stati e si discutono le relazioni internazionali; la conclusione concerne la posizione dell'Europa nel mondo. Ogni parte è corredata di una vasta bibliografia.

La giustificazione intrinseca, anzi la necessità di quest'opera di largo respiro non può essere messa in dubbio, come dimostra, già da sola, la sua concezione moderna. La sempre crescente specializzazione è del resto in evidente contrasto con il compito posto allo storico, quale ricercatore ed insegnante, di allargare il suo orizzonte sia nella definizione dei problemi sia nella consultazione della relativa letteratura. Degli opportuni ausili sono quindi indispensabili più che mai. La presente opera vuole esserne uno: almeno tale mi sembra il suo intento. I vari volumi non vogliono offrire una semplice lettura, ma servire a verifiche, confronti e controlli.

Questa destinazione, d'altro canto, ha posto agli autori compiti particolari. Sono stati assolti? Il lettore critico non potrà dare una risposta del tutto affermativa. Egli si domanderà se gli editori abbiano dato direttive sufficientemente precise per ogni singola trattazione; o se queste direttive siano state seguite da tutti gli autori. Già l'esame estrinseco rivela delle differenze: alcuni autori si limitano al semplice testo, e per la letteratura dell'argomento rimandano all'appendice bibliografica; altri inseriscono nel testo la letteratura (ciò che mi sembra qui più opportuno) e la discutono; altri ancora si avvicinano ad una « bibliographie raisonnée ». Lo studio di Curcio sulla storia dell'idea europea è troppo ampio e costituisce un trattato storico a parte. Quelli di Maturi e Girard, d'altra parte, si orientano esclusivamente nel senso storiografico e non possono perciò rientrare del tutto nel complesso dell'opera. Alcuni autori hanno senza dubbio assolto il difficile compito: concentrazione sui problemi essenziali, accenni ai punti non ancora chiariti o bisognosi di una revisione, trattazione della letteratura internazionale nel testo. Altri invece non presentano che alcuni spunti. Parecchi saggi dànno solamente uno schema delle tappe storiche, e non già il desiderabile « état des questions » (ad esempio Just, Scharff, Kramer). Un'opera ispirata a una tanto larga visione europea è esposta al pericolo di voler evitare le questioni più critiche. Il problema delle nazionalità, che è trattato separatamente da Henry, viene affrontato anche in altri articoli. I concetti di « nazione » e di « nazionalità » vengono piuttosto sfiorati, e il nazionalismo, quale fondamentale fenomeno comune di questi decenni, non è esaminato (di certo la Francia non ha problemi di nazionalità, ma evidentemente ha un suo proprio nazionalismo!). La politica estera di Napoleone III viene esaminata in vari saggi da diversi punti di vista, ma il suo sistema autoritario di governo non è neppure sfiorato. Il problema, certamente centrale, di Bismarck non è discusso con la necessaria chiarezza. Benchè, ad esempio, la nota formula « ferro e sangue » sia menzionata varie volte, essa tuttavia non viene mai veramente interpretata.

I tentativi di giungere a una visione europea e di considerare in ugual modo, sia nel testo sia nella bibliografia, i problemi e la letteratura dei più importanti paesi di Europa non mancano di certo, ma a me — quale cittadino svizzero — non sembrano ancora sufficienti. Henry, nel capitolo

sui problemi di nazionalità, dimentica l'Italia; Léon dimostra di conoscere la storia economica della Francia e dell'Inghilterra, ma non prende in considerazione quella della Germania o dell'Italia. Le bibliografie spesso menzionano lavori insignificanti nella lingua propria del paese di cui si tratta, mentre non fanno cenno di libri e saggi importanti in lingue straniere.

Queste osservazioni critiche non vogliono dare l'impressione che i presenti volumi rappresentino solamente un'opera di compilazione. Esse vogliono incitare gli editori e il consiglio di redazione a dare direttive univoche nello spirito dell'opera completa e ad insistere che esse vengano rispettate. Dei saggi o riassunti più o meno brillanti non servono allo storico specializzato; egli ha bisogno di studi che non scansino i problemi, ma al contrario li espongano chiaramente e discutano l'attuale stato delle ricerche. A mio avviso bisognerebbe metter in maggior rilievo « l'état des questions » e dare all'opera, anche esternamente, maggiore unità.

Solamente in questo modo l'opera completa potrà assolvere il compito che casa editrice ed autori si sono posti, di presentare cioè un manuale ispirato dalla coscienza europea: non un manuale dei fatti, ma dei problemi centrali della storia europea, delle opinioni in contrasto e dello stato in cui le ricerche si trovano.

(*trad. di Marta Hofstetter*)

RUDOLF VON ALBERTINI

N. CATUREGLI, *La corsiva lucchese del secolo VIII*, in « Atti d. Accad. Lucchese di Scienze, Lett. ed Arti », n.s., tomo X (1959), pp. 125-150.

Il Caturegli, che già ebbe a studiare *Le carte pisane del secolo VIII* (in « Bullettino dell'Arch. Paleogr. Ital. », XII, 1) è ritornato, con questo suo saggio, sul problema della formazione e dello sviluppo della corsiva nel territorio toscano attraverso l'alto medio evo. Ha preso in esame, in particolare, le forme della corsiva lucchese del secolo VIII, pur precisando, fin dall'inizio del lavoro, che non si tratta di elementi esclusivamente lucchesi (p. 127: « procediamo ad una segnalazione dei fatti più meritevoli di attenzione, avvertendo che non abbiamo la pretesa di darli tutti come esclusivi di Lucca, ma di mostrarli come trovantisi in Lucca o sempre o con una certa frequenza ». Cfr. anche p. 134). Tra le lettere caratteristiche notiamo specialmente il tratteggio delle *b*, *l*, *s*, *u* (pp. 127-128); tra le abbrèviazioni, i nuovi modi di indicare il troncamento di *bus* e *que* enclitica, e, per analogia, delle finali *cus*, *dus*, *eius* etc.; tra le legature quelle di *ag*, *ar*, *tan*, che, a differenza dello Schiaparelli, l'A. rileva anche nelle carte e non già nei soli codici (pp. 129, 133).

Contro le classiche opinioni dello Schiaparelli, e, specialmente contro quelle, più recenti, della Santoro, il Caturegli afferma l'unicità e l'unitarietà della scuola scrittoria lucchese, tutta accentrata intorno alla Chiesa cittadina. Esclude la distinzione rigida tra scribi delle carte e scribi dei codici. La tesi dell'A. è basata su un'ampia serie di circostanziate osservazioni sulla personalità dei singoli scrittori di provenienza laica e di provenienza ecclesiastica (pp. 135 e sgg.). Ricorda l'utilità di questo tipo di ricerche per lo studio stesso delle origini della carolina (p. 126: « invece di affrontare il problema generale gioverebbero di più, ci sembra, ricerche limitate e locali »).

Le notazioni di carattere qualitativo sono opportunamente intrecciate a quelle di carattere quantitativo: su 302 pergamene si hanno circa 82 scrittori, che possono essere classificati in tre gruppi: « uno, il più numeroso — 34 — formato da chierici; un secondo — 24 — costituito da quelli denominatisi notai; un terzo — 24 — costituito da quelli non denominati da alcuna delle precedenti qualifiche » (pp. 138-139). La distinzione in tre gruppi non infirma però la constatazione che tutti i notai dipendono, direttamente o indirettamente, dalla chiesa cattedrale di S. Martino. Infatti, usualmente, solo alcuni notai aggiungono al proprio nome la qualifica *sancte lucensis ecclesie*, eppure appartengono quasi tutti alla categoria di notai della chiesa. La qualifica in questione sorge per imitazione di quella di un notaio pavese che occasionalmente si trova a firmare come *sancte ticinensis ecclesie notarius* in un atto lucchese (p. 141).

Nuove osservazioni anche sulla mancanza dei *notarii ducis*, che fu messa in rilievo dallo Schiaparelli. Il Caturegli riesce a dimostrare la frequenza degli scrittori laici di formazione ecclesiastica, e degli scrittori ecclesiastici di formazione laica, con un frequente scambio tra le due categorie (pp. 142 e sgg.). La Chiesa lucchese è il grande centro intorno a cui si forma un « tanto grande numero di scrittori agli ordini di un unico istituto ». Qui « si respira, ci sembra, un'aria di famiglia, ignota altrove » (p. 143). È que-

sta una caratteristica comune sia agli scrittori delle carte che a quelli dei codici. L'affinità tra le due attività scrittoric era già stata indicata dallo Schiaparelli.

La frequenza del passaggio da Lucca di monaci e chierici franchi spiega la forza e l'importanza della cultura ecclesiastica lucchese (p. 146) ed il fatto che anche gli scrittori delle carte ne risentissero l'influsso. Il saggio ritorna così, nelle conclusioni, ad osservazioni di carattere generale ed alla constatazione che i notai lucchesi operano in un ambito più colto di quelli pisani della stessa epoca. [e. cr.]

MARIO RAPISARDA, *Alcune brevi note sull'attività militare di Ezzelino III da Romano*, Udine, ed. Doretti, 1960, pp. 57.

Osserva giustamente il Rapisarda che «da cinquant'anni a questa parte, nessuno si è più occupato di Ezzelino»: è la stessa constatazione cui sono giunti i partecipanti ad un convegno di studi ezzeliniani che ha avuto luogo, la primavera scorsa, a Bassano del Grappa, per celebrare il settimo centenario della morte del tiranno e della redazione dei primi statuti bassanesi. Ma questo lavoro su Ezzelino soldato, per quanto condotto con onestà e buon senso, non si può dire che segni già una ripresa del discorso.

L'intento del Rapisarda è stato quello di vagliare l'affermazione di storici ed eruditi dei secc. XVIII e XIX — *in primis*, di G. B. Verci —, secondo i quali Ezzelino sarebbe stato «un grande uomo di guerra, degno di stare al fianco dei più celebrati guerrieri di tutti i tempi».

L'esaltazione delle virtù militari di Ezzelino fu una specie di passaggio obbligato per coloro i quali osarono tentare una riabilitazione del signore da Romano — il modo più ovvio di rivendicargli qualche tratto positivo, l'altra faccia, quella buona, della sua ferocia leggendaria... Dimostrando che Ezzelino, più che sulla tattica e sulla strategia, si basò sull'astuzia e gli intrighi, il Rapisarda dà spesso l'impressione di sfondare una porta aperta.

Eppure, il tentativo che egli ha fatto di delineare i connotati delle guerre che si combattevano verso la metà del secolo XIII, mettendo sistematicamente a frutto da questo punto di vista le cronache della Marca Trevigiana, appare abbastanza riuscito, e, con il frequente, puntuale rinvio alle varie cronache, offre uno stimolo a rileggere questi testi, per vedere se finalmente si possa arrivare a comprendere su che cosa, oltre che sulle stragi, Ezzelino abbia fondato il suo potere, ora che abbiamo definitivamente assodato che non fu nemmeno un grande uomo d'armi. [g. ar.]

IRENE HIJMANS-TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Pers, 1957, pp. 402.

Le opere di Agnolo Torini, conservate nel manoscritto Laur. Gadd. 75, sono tre: la *Brieve Collezzione della miseria della umana condizione*, la *Brieve meditazione de' beneficii di Dio* e le rime, di argomento morale e politico. Di tutte la H. T. ci offre un'edizione esemplare, annotazioni linguistiche ed erudite, e un glossario. Ottime sono le pagine dedicate alle fonti del Torini, delle quali la H. T., con giusto senso dell'erudizione, cerca di indicare la dialettica interna, secondo lo spirito del quale il Torini anima le sue letture. Perchè, «se nel trattato di Lotario [fonte principale della *Collezzione*] la miseria dopo la morte diventa peggiore di prima e non sembra esservi nessuna via di scampo (...) il Torini alla miseria di questa vita oppone le gioie del paradiso»; inoltre, «è notevole che nella Parte III ,che tratta la nostra uscita da que-

sto mondo e la vita nell'altro, manchino i temi prediletti da scrittori medievali, della putrefazione del cadavere e dell'inferno ». Ad altri temi, viceversa: « l'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio e per il prossimo, le gioie del paradiso e la nobiltà umana, tende l'opera intera ».

Fatto sta che gli scritti del Torini sono tra i sintomi del sotterraneo rinnovamento ideologico a cui la nuova società borghese stava sottoponendo, non sempre consciamente, le ereditate dottrine religiose e morali. Per meglio chiarire questo punto, occorre precisare la posizione del Torini nella vita fiorentina del Trecento, sempre sulla base delle ricerche, in questo caso storico-biografiche, della H. T. Nato verso il 1315 e morto nel 1398, Agnolo fu fabbricante di *celoni*: uno di quegli articoli di lusso verso i quali l'artigianato tessile fiorentino mostrava sempre maggior propensione. Membro dell'Arte di Por Santa Maria, il Torini ebbe dal Comune numerosi incarichi di castellano e podestà, che non sempre accettò; fece pure parte del Consiglio del Popolo e di quello del Comune. Pur essendo abbastanza agiato, Agnolo non apparteneva all'*élite* finanziaria di Firenze, ma a quella media borghesia da cui proveniva la migliore « intelligenza » della città. E a questa egli senz'altro apparteneva, se si pensa che fu amico del Boccaccio, di G. Marsili, di Carlo di Battifolle e di Giovanni dalle Celle. I contatti politici e intellettuali del Torini costituiscono dunque un reticolo abbastanza fitto per individuare un settore della vita fiorentina del tempo; ma anche più utili possono riuscire le notizie sulla sua vita religiosa. Egli apparteneva alla Compagnia dei disciplinati della misericordia del Salvatore, di emanazione domenicana; sodalizio di notevole severità sia negli impegni richiesti dagli affiliati, sia nel punirne le mancanze. Nei documenti esaminati dalla H. T. il carattere di Agnolo appare piuttosto violento e indisciplinato, faticosamente represso da un indubbio sforzo di mortificazione: in questo quadro psicologico le scritture del Torini si rivelano come il risultato di un interessante impegno di scavo morale.

Rimane da precisare il diagramma di questa componente religiosa apparsa tanto viva in un esponente della borghesia commerciale della Firenze trecentesca. Quando la H. T. nota nel Torini i segni di un meno rigoroso ascetismo, di un senso più pratico della vita rispetto agli scrittori medievali, la sua osservazione è esatta; meno esatta però se la si estende anche, con la H. T., agli scrittori del Duecento, come Bono Giamboni. A noi pare che gli scrittori del Duecento fiorentino, specie Bono e Brunetto, si pongano di fronte alla vita e alla morale con animo più libero che quelli dell'epoca del Torini. I primi avviano opere morali e storiche e retoriche, latine e medievali e francesi, sulla corrente di un impegno didattico e democratico; se conservano elementi ascetici, lo fanno solo per forza d'inerzia, per tradizionalismo; negli altri invece già si afferma una religiosità più rigorosa e clericale, una concezione della vita più grigia e gretta — ciò che spicca ancor più per la compresenza, non casuale, di un maggior gusto letterario e di maggiori audacie contenutistiche (Boccaccio). Sono osservazioni, queste, che si inseriscono bene nella storia della democrazia fiorentina tra il Due e il Trecento — dalla freschezza giovanile a una maturità segnata dalla prossima decadenza.

È un episodio sociale e culturale che speriamo di vedere minutamente illustrato, ma allo studio del quale intanto la H. T. ha dato un ottimo contributo.

[c. s.]

DESANKA KOVACEVIC, *Dans la Serbie et la Bosnie médiévales: les mines d'or et d'argent*, in: *Annales - E.S.C.* - XV.e année (1960), pp. 248-58 (2 tavv. f.t.)

Nel generale declino dello sfruttamento di minerali preziosi nell'Europa della seconda metà del XIV sec., e fino alla metà del '400, quando l'applicazione di nuove tecniche non permetterà di separare l'argento dal rame, le miniere bosniache e serbe riforniscono di oro e d'argento, ma anche di rame e di piombo, gran parte dell'Occidente europeo. I Ragusei — non più soggetti a Venezia dal 1348 — si dedicano allo sfruttamento diretto di queste miniere, ma soprattutto monopolizzano il traffico della loro produzione. Per questo, grazie ai documenti dell'archivio di Ragusa (la signorina Kovacevic pone in particolare rilievo il «*Libro di negotio di Nicolò Luca Caboga - 1426-1433*», di cui è da auspicare una prossima edizione) è possibile prendere conoscenza della quantità di minerali estratti in questa zona a quell'epoca ed avviati da quegli intraprendenti mercanti verso l'Italia. L'articolo, tuttavia, non si propone di studiare questo aspetto del fenomeno, ma solo di porlo in luce nella sua importanza. Non possiamo per altro non rammaricare l'assoluta mancanza di cifre in questo saggio: la bella rappresentazione grafica della seconda tavola (la prima è un'interessante carta della distribuzione geografica delle miniere balcaniche) non ci dà infatti che i valori percentuali, e non siamo in grado di sapere, se non per mezzo di dati sporadici, tratti per lo più dalle annotazioni di cronisti, l'entità della produzione d'oro e d'argento serbo-bosniaca.

Ben 32 miniere vengono sfruttate fra il 1350 e il 1450 e tutte conoscono una notevole fioritura nella prima metà del '400. Si sviluppa quindi una mano d'opera di notevole valore, ed anche principi stranieri richiedono spesso l'ausilio di questi «magistri experti». La signorina Kovacevic giudica che in questo periodo «le volume de la production en Serbie et en Bosnie n'est pas inférieur à celui de la production de l'Europe». Invece si assisterà a un vero tracollo dello sfruttamento minerario dopo la conquista turca, che viene descritta come catastrofica: in realtà si sarebbe forse dovuto spiegare come mai i nuovi occupanti non sappiano proseguire un'attività tanto lucrativa, che pur deve aver attirato la loro attenzione, se un cronista turco, scrivendo prima dell'invasione, esalta la Serbia e la Bosnia come paesi formanti una sola miniera di oro e d'argento.

I Veneziani, pur interessati al commercio con queste regioni, non sembrano essere stati capaci di superare la concorrenza ragusea. La piccola repubblica adriatica è infatti l'unica intermediaria, o quasi, fra la penisola balcanica e il resto d'Europa. I suoi mercanti acquistano in loco la produzione e la trasportano per rivenderla direttamente, valendosi dei privilegi ottenuti dai sovrani locali, che, nonostante qualche tentativo, non riescono a sfruttare in proprio le miniere. Si potrebbe forse pensare che i Veneziani non abbiano avuto interesse a porsi in urto violento con i Ragusei, dato che questi, se talvolta portano l'argento serbo e bosniaco a Pesaro, a Firenze e nel regno di Napoli, ne riservano il grosso della produzione per l'esportazione a Venezia, che riceve anche tutto l'oro estratto nei Balcani. D'altra parte i Ragusei si disinteressano delle miniere di piombo e in parte di quelle di rame, e ne lasciano lo smercio ai mercanti locali, per evitare le difficoltà del trasporto di minerali tanto più ingombranti e meno redditizi, che finiscono egualmente per la maggior parte a Venezia.

La signorina Kovacevic promette nel corso di quest'articolo uno studio sull'as-

sorbimento dei metalli preziosi di origine balcanica sul mercato veneziano, che sarà indubbiamente di grande importanza per comprendere la reale funzione delle miniere serbe e bosniache nell'economia e nella vita monetaria europea.

[c. v.]

CHANTAL DE TOURTIER, *Un mariage princier à la fin du XIV siècle. Le dossier des noces d'Agnès Visconti et de François de Gonzague aux Archives de Mantoue*, « Bibliothèque de l'Ecole des Chartes », CXVI, 1958, pp. 107-135.

Un minuzioso programma « pro adventu inclite domine Agnetis, sponse magnifici domini Francisci de Gonzaga », redatto dal cancelliere mantovano Bertolino Capilupi (su cui cfr., dello stesso de T., *Un ambassadeur de Louis de Gonzague seigneur de Mantoue*, B.C., « Mélanges d'archéologie et d'histoire », LXIX, 1957), accompagnato da un secondo ms. integrativo, ed un gruppo di 19 lettere di trattative per la preparazione dei festeggiamenti dell'inviato alla corte dei Visconti, Andrea da Goito, offrono un quadro assai particolareggiato delle cerimonie che accompagnarono l'arrivo in Mantova di Agnese Visconti, figlia di Bernabò e sposa di F. Gonzaga, nel 1381. Tali documenti dell'Arch. Gonzaga, come giustamente nota l'A., vanno al di là di un puro interesse cronachistico: si tratta di un ragguaglio unico per quest'epoca, ove la conoscenza delle cerimonie collettive rimane generalmente affidata ai pochi dati delle cronache e delle contabilità ufficiali. La cura minuziosa, sotto il controllo dello stesso signore Ludovico II, nella redazione del programma e del cerimoniale, le considerevoli spese, il gran numero degli invitati (2-3000), la compartecipazione della cittadinanza, svelano preoccupazioni di prestigio politico e la volontà di affermazione della dignità principesca. I numerosi e precisi particolari dell'avvenimento non sono inoltre privi di un loro interesse, per la storia del costume, dell'economia, dell'arte e persino della medicina (veniamo informati dei metodi di cura del vaiolo, di cui fu afflitta la sposa, che paiono seguire le prescrizioni del trattato « De variolis et morbillis » del persiano Rhazes). Notevole ad es. è il gran luogo tenuto nei festeggiamenti dalla musica, e la presenza nei più apprezzati complessi di concertisti tedeschi, altrimenti attestata in Mantova solo in epoca più tarda.

[r. f.]

GIULIO PRUNAI, *Lo studio senese nel primo quarantennio del Principato mediceo*, in « Bullettino senese di storia patria » XVIII, s. III, (1959) pp. 79-160.

Condotto principalmente sui carteggi medicei, questo accurato studio del Prunai è una finestra aperta su molti aspetti della vita toscana nella seconda metà del '500. I tentativi dei due primi granduchi, volti a rianimare la nuova provincia ed a saldarla con lo « Stato vecchio », hanno nello Studio uno dei loro più interessanti punti di osservazione. Benchè la ristrettezza dei bilanci non consenta che rarissime chiamate di lettori non senesi, e per quanto ancor nel 1591 si ribadisse che « li scolari dello Stato vecchio non potessero andare altrove che allo studio di Pisa » (p. 122), le richieste riguardanti l'Università son forse quelle che, fra le tante avanzate dalla Balia della città soggetta, hanno maggior probabilità di trovar ascolto a Firenze. La riforma del 1590, stabilendo l'assegnazione delle cattedre per concorso ed accrescendone il numero, rende più regolare l'attività dello Studio; ma, a serbare più frequentate le sue aule, non opera tanto il livello dell'insegna-

mento quanto la moltitudine dei privilegi goduti dagli scolari forestieri. Se lo stabilimento dell'Inquisizione nel 1570 e l'arresto di alcuni studenti tedeschi avvenuto l'anno seguente per luteranesimo, avevano generato l'esodo degli *eretici*, la situazione non tardò a divenire meno tesa e presto ricominciò l'afflusso dei tedeschi, fiamminghi, polacchi e boemi, senza che si dovessero più lamentare episodi di persecuzione religiosa. E di richiamo servì anche la cattedra di lingua toscana, istituita nel 1588 e seguita soprattutto dai forestieri.

La vita degli scolari, senesi od oltramontani, si rivela costellata di quei clamorosi episodi che sono così comuni a tutte le città universitarie italiane del '4 e del '500 (e specie a Padova e a Bologna): tra tedeschi e polacchi è un continuo succedersi di scontri « per odio tra queste due nationi » (p. 127); i nobili lombardi disertano lo studio sino a quando non ottengono la facoltà di girare armati; e lo spirito bellicoso è presente anche tra gli scolari senesi che, sorretti dai loro ospiti, prendono d'assalto nel gennaio del 1565 quel convento di S. Agostino che aveva accolto a sassate una loro richiesta di sovvenzione per la festa della Serra.

La povertà culturale dello Studio si riflette nella trattazione dedicata dal Prunai ai singoli lettori (pp. 137-160) e che, pur nell'accuratezza delle notizie raccolte, riesce piuttosto arida, appunto per la effettiva carenza di ogni solida corrente ideologica e scientifica in quell'ambiente universitario. In realtà, al governo granducale, che teneva ben più attentamente d'occhio lo Studio pisano, quello senese appariva sovrattutto come uno tra i privilegi che si potevano più tranquillamente serbare alla nuova provincia. Ma anche questo, doveva esser concesso solo con le dovute cautele, e via via affermando i principi della politica medicea. La diffidenza per il clero regolare trova, ad esempio, tipico sfogo in quel brusco rescritto del granduca Francesco che nel 1591, vagliando i candidati alla cattedra di filosofia, ribadisce di « non voler frati in tale lezione » (p. 94).

[m. h.]

VITTORIO ZACCARIA, *Pier Candido Decembrio traduttore della Repubblica di Platone (Notizie dall'Epistolario del D.)*, in « Italia medioevale e umanistica » II, 1959, pp. 179-206.

Come ben dice l'A., la traduzione integrale latina della Repubblica platonica di P. C. Decembrio (1437-39) « indubbiamente assolse una importante funzione nella storia della cultura e della civiltà ». Già preesisteva la traduzione di Uberto Decembrio e del Crisolora, ancora condotta perlopiù col criterio della trasposizione letterale; si trattava ora di riprodurre liberamente l'eleganza del testo, secondo il noto criterio dei traduttori umanisti: vale a dire fare opera di alta divulgazione, sottrarre il testo alla scuola e renderlo di comune patrimonio culturale. La cultura greca veniva incontro alla tendenza umanistica verso l'astrazione razionale, come non poteva essere per i testi latini: « quosnam urbis principes aut rerum publicarum custodes in Romanorum veteri celebritate Cicero noster potuit afferre cum custodibus huius perfectae urbis digne comparandos? » (P. C. Dec., pref. al l. VIII della Rep., cit. in *Garin*, Ricerche sulle trad. di Pl., « Med. e Rin. Studi in onore di B. Nardi », Firenze 1955, p. 355; sulle trad. plat. cfr. anche *G. Resta*, A. Cassarino e le sue trad. di Plutarco e Plat. « Italia med. e um. » II, 1959). E certamente in questa prima diffusione di Platone, e nelle discussioni suscitate, sono da riconoscere le premesse dell'affermarsi di una forma

di pensiero politico sconosciuta al medioevo: l'utopia.

Lo Z., che sta preparando l'edizione dell'epistolario del Dec., ricostruisce in questo contributo le fasi della traduzione e della sua diffusione (che è su scala europea), portando diverse correzioni, soprattutto nella cronologia, e alcuni elementi nuovi rispetto a quanto già era noto. Così per i rapporti del D. col duca Unfredo di Gloucester, al quale è dedicata l'opera; per le vicende e la rete dei lettori delle due altre copie destinate rispettivamente ad Alfonso Garcia vescovo di Burgos e a Leonello d'Este; e per la segnalazione infine di mss. dell'opera a Cusa e a Monaco, provenienti evidentemente dall'ambiente conciliare di Basilea.

Concludiamo segnalando due altri utili contributi dello Z. allo studio del Dec.: L'Epistolario di P. C. D., « Rinascimento », III, 1952; Sulle opere di P. C. D. (elenco e cronologia completi), ibid., VIII, 1956.

[r. f.]

ALBERTO SERRA-ZANETTI, *L'Arte della Stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*. Prefazione di L. Donati, Bologna, 1959, pp. XVI-478 (« Biblioteca dell'Archiginnasio », n. ser., n. 1).

Alberto Serra-Zanetti, direttore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, presenta in questo volume il risultato delle sue ricerche sulla tipografia bolognese dal 1501 al 1520. Il periodo abbraccia gli anni più significativi ed importanti della storia della stampa in Bologna.

Dopo aver spiegato, in una avvertenza iniziale, i criteri adottati nella compilazione del catalogo, l'A. rifà, in un'ampia introduzione (pp. 1-139), la storia del libro e della tipografia bolognesi del periodo, inquadrandola particolarmente nell'attività del celebre Studio, con notevoli ampliamenti e correzioni alla *Storia della Stampa in Bologna* di A. Sorbelli (Bologna, 1929). Segue il catalogo vero e proprio delle edizioni bolognesi disposto secondo l'ordine alfabetico degli autori, ricco di oltre cinquecento cinquanta schede. Di ciascuna opera si dà, oltre il titolo e il colophon, — trascritti diplomaticamente, — il formato, il carattere, i tipi, il numero delle carte, le segnature, l'indicazione di eventuali incisioni e la bibliografia. Seguono talvolta notizie circa l'autore o il personaggio a cui l'opera è dedicata e osservazioni circa il carattere dell'opera e dell'edizione di cui si tratta. Sono infine date le sigle di alcune biblioteche italiane e straniere che posseggono esemplari delle singole edizioni. Queste ultime indicazioni avrebbero forse potuto essere arricchite attraverso una apposita ricerca in alcune almeno delle maggiori biblioteche italiane. Una maggiore attenzione avrebbero forse meritato anche i componimenti letterari e le dediche, che di solito accompagnano le edizioni di quell'epoca, e che avrebbero potuto fornire utili indicazioni sia ai bibliografi che agli storici.

Al catalogo fanno seguito un indice cronologico generale di tutte le edizioni segnalate ed un altro indice cronologico particolare per ciascuno dei tipografi, — una quindicina, — che lavorarono in quegli anni a Bologna, fra cui i più attivi furono Giustiniano da Rubiera, Benedetto di Ettore Faelli e Girolamo Benedetti. Chiude il volume un nutrito indice dei nomi e dei soggetti.

[g. d.]

Les foires de Lyon - Passé, présent, perspectives, in « Cahiers d'Histoire », t. V, n. 1, 1960.

Ancora Lione e le sue fiere: il bimillenario della grande città del Rodano ha visto fiorire tutta una serie di studi, preziosi anche per l'Italia data l'importanza

che ebbero in quel centro finanziario e commerciale mercanti e banchieri di Genova e Lucca, di Firenze e Milano. La benemerita pubblicazione delle Università di Clermont, Lione e Grenoble ha raccolto in un suo fascicolo le comunicazioni sulle fiere lionesi presentate nel Colloquio internazionale dedicato a « Lione e i paesi dell'Europa centrale e meridionale ».

Jacques Heers — in *Gènes, Lyon et Genève, les origines des foires de change* (pp. 7-15) — spiega come l'elevato valore delle merci portate alle fiere lionesi e ginevrine, punto di passaggio obbligato per i traffici tra le Fiandre e l'Italia, abbia favorito lo sviluppo in quei centri commerciali degli istituti di credito. Le sete, l'argento « di Colonia » e le pellicce che costituivano infatti l'essenziale di questi traffici, richiedevano lo spostamento di forti somme di denaro, assai superiori a quelle che erano necessarie sulle fiere di Champagne, limitate per lo più alle spezie, al pepe e allo zucchero. Per questo si sviluppano, coi cambi, le speculazioni finanziarie sulle lettere di cambio, che hanno in Genova soprattutto un centro specializzato in questa pratica redditizia e capace di sottrarsi alle disposizioni contro l'usura. Lo Heers esamina in particolare il fenomeno dei « ricambi », una forma di prestito a interesse che afferma sviluppatosi già nella seconda metà del '400 e paragonabile al « patto di ricorda » studiato dal Mandich. La lettera di cambio, rifiutata — previo accordo — dal pagatore, viene respinta all'emittente con un valore superiore, giustificabile con le variazioni del corso. In realtà le curve dei cambi fra Genova e Londra, stabilite dallo Heers per gli anni 1456-1461, mostrano la relativa sicurezza di questa pratica — che non viene minacciata da alterazioni neppure in quel periodo piuttosto critico — e la regolarità di questo traffico fra Genova e Siviglia, Bruges e Londra.

La solidità delle fiere lionesi e, quasi si vorrebbe dire, il loro carattere « strutturale » nell'economia del tempo, sono posti in rilievo dal bell'articolo che Hermann Kellenbenz dedica a *Les foires de Lyon dans la politique de Charles-Quint* (pp. 17-32). Nonostante i ripetuti tentativi del governo imperiale fra il 1542 e il 1553 di dirottare su Besançon o Milano, su Trento, Basilea o Strasburgo il traffico dei suoi sudditi, al fine di stornare dal centro francese una così potente fonte finanziaria, (e un italiano, Nicolao de Grimaldo, sa porre in luce con grande acutezza la vanità e le dannose conseguenze di questi disegni), Lione conserva la sua forza d'attrattiva per tutti gli scambi commerciali e finanziari d'Europa. Quando nel 1551 viene presa la decisione di tenere le fiere ad Augusta, la rivolta dei principi tedeschi della primavera successiva frustra nel modo più drammatico l'ambizioso progetto imperiale.

Se Jean-François Bergier concentra la sua attenzione sui rapporti fra *Genève, la Suisse et Lyon aux XV-XVI siècles* (pp. 33-34) e Paul-F. Geisendorf sullo sviluppo dell'arte della stampa a Ginevra ai danni di Lione fra il XVI e il XVIII sec. (pp. 65-76), R. Gascon espone in modo convincente *Quelques aspects du rôle des Italiens dans la crise des foires de Lyon du dernier tiers du XVI siècle* (pp. 45-64). In realtà le fiere di Lione si fondano per due terzi almeno sul traffico italiano che fa di loro — secondo l'espressione del tempo — le « miniere » del regno. Il grande periodo delle fiere — che il Gascon definisce la prima rinascita economica francese — arriva sino al 1520, precedendo cioè l'arrivo dei metalli preziosi americani. Il Gascon anzi scorge nella fitta rete di cambi un intelligente e riuscito sistema finanziario capace di ovvia-

re alla scarsità del numerario circolante. Gli inizi della crisi che fra il 1560 e il 1590 provocherà la completa rovina delle fiere, sono lumeggiati attraverso le speculazioni sullo scudo d'oro, il « divorzio » fra le mercanzie e i cambi, e il gioco della concorrenza. Gli italiani, che avevano fatto la fortuna delle fiere, vengono accusati d'averne provocato in tal modo la crisi. In realtà il Gascon li indica come vittime della difficile congiuntura internazionale e capaci anzi d'aver saputo ritardare il crollo definitivo. Tuttavia la città che aveva prosperato sino allora per la sua politica d'apertura all'economia di tutti i paesi, impone nell'ultimo quarto del secolo un rigido protezionismo, arrivando persino a vietare agli stranieri di fissarvi la loro residenza.

[c. v.]

E. Nasalli-Rocca, *Il Diritto ospedaliero nei suoi lineamenti storici*, Milano, 1956, pp. 244 (« Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto Italiano », XX).

Purtroppo le ricerche di storia ospedaliera sono in Italia ancora molto arretrate. Però negli ultimi anni esse hanno ricevuto un impulso notevole dal rinnovato interesse degli studiosi, manifestatosi anche con il primo Congresso di storia ospedaliera tenutosi nel 1957 a Reggio Emilia e con quello europeo del 1960. Il settore più sviluppato continua ad essere naturalmente quello degli studi locali, legati alle vicende di qualche grande istituzione ospedaliera, come è avvenuto ancora recentemente per l'Ospedale Maria Vittoria di Torino che ha promosso nel 1958 la pubblicazione di una Miscellanea di *Studi di storia ospedaliera piemontese* in onore di G. Donna d'Olderico. Uno dei pionieri più seri e valorosi di questi studi, il Nasalli Rocca, presenta qui un primo tentativo di ordinare i risultati sino ad ora conseguiti. Partendo dall'*hospitalitas* pagana e cristiana l'a. ha esaminato successivamente la legislazione ospitaliera giustinianea, gli ospedali nell'età carolingia e franca, il periodo medioevale, gli ordini militari, il concentramento dell'organizzazione ospedaliera nei secc. XIV e XV, gli ospedali degli incurabili e i primi tentativi statali. Con i capitoli dedicati alla legislazione tridentina sugli ospedali il Nasalli Rocca passa agli sviluppi del diritto ospedaliero nell'epoca moderna, sino alle recenti legislazioni sulla sanità pubblica. La documentazione, ancora frammentaria e incompleta, fornita dagli studi particolari non poteva consentire di più, dato che anche la storia del diritto, soprattutto per i periodi scarsamente sistematici, deve fondarsi in gran parte sulla prassi storicamente ricostruita.

Qualche aspetto avrebbe comunque potuto trovare maggiore sviluppo anche sulla base delle pubblicazioni esistenti. Così è sorprendente non trovare alcun cenno alla funzione svolta dai Capitoli durante il basso Medioevo per la diffusione ed il miglioramento della rete ospedaliera, impegno che essi si assumevano come espressione istituzionale della vita ecclesiastica locale. Comunque su questo aspetto si può attendere un'informazione più ampia e di notevole interesse dagli Atti del Convegno promosso nel 1959 alla Mendola dall'Università Cattolica di Milano sulla vita comune del clero nei secoli XI-XII.

Non dà soddisfazione molto maggiore il cenno, assolutamente troppo sommario, alla fondazione di ospedali da parte di confraternite (p. 58). Il rinvio al Monti poteva risparmiare un'elencazione materiale, ma restava il problema del significato di questa connessione tra confraternite laicali e ospedali. E in modo particolare si poteva ricordare il peso avuto dalle confraternite di disciplinanti o flagellanti dopo il 1260 per un nuovo impulso alla fondazione di ospedali. Si tratta di

un rapporto suggestivo, non solo dal punto di vista storico e spirituale, ma anche da quello giuridico. Infatti per convincersene basta porre mente al fatto che i primi statuti autonomi di ispirazione laicale furono formulati per gli ospedali nel XV secolo in seguito all'articolazione delle confraternite in « larga » e « stretta ». Questa si dedicava agli scopi spirituali della Compagnia, quella invece si assumeva la gestione delle opere esterne e, in primo luogo, degli ospedali. Era il primo sistematico e generale riconoscimento di un ambito proprio della legislazione ospedaliera staccata dall'ispirazione religiosa e dagli organi ecclesiastici [cfr. a questo proposito l'interessante documentazione presentata ora per Bologna nel volume *Sette secoli di vita ospitaliera in Bologna*, Bologna 1960].

L'a. ha dedicato opportunamente un paragrafo del cap. VII agli ospedali specializzati del XVI secolo e perciò in primo luogo agli ospedali per gli incurabili promossi dalle Compagnie del Divino Amore. Oltre all'ottima ricerca del p. Cassiano da Langasco, sarebbe stato però opportuno rinviare anche e più dettagliatamente ai lavori di A. Bianconi (*L'opera delle Compagnie del « Divino Amore » nella Riforma Cattolica*, Città di Castello 1914), del Paschini (*Le Compagnia del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925 e ristampato in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*) e infine del p. Cistellini (*Figure della riforma pretridentina*, Brescia 1949), piuttosto che ricordare solo il generico saggio del Soranzo.

Infine un cenno al capitolo dedicato alle norme in materia ospedaliera approvate dal Concilio di Trento. È vero che ormai questa parte del volume si può ritenere totalmente superata da due saggi quasi contemporanei dello Jedin (*Zwei Konzilsdekrete über die Hospitäler* in *Atti del primo Congresso italiano di Storia ospitaliera*, Reggio Emilia 1957, 376-385) e dell'Imbert (*Les prescriptions du Concile de Trente et leur diffusion en France* in « Revue d'Hist. de l'Eglise de France » 42 [1956] 5-28), ma non si può tralasciare di manifestare una certa sorpresa nel vedere utilizzata come base dell'esposizione non i volumi degli Atti del Concilio, editi (per quanto riguarda le sessioni interessanti qui) da qualche decennio a cura della Goerresgesellschaft, ma l'edizione dei Canoni e decreti di Lipsia del 1853. Al modo che per i Concili provinciali milanesi celebrati da S. Carlo Borromeo nel 1565 e 1576, si ricorre alla *Collectio Regia* e non all'edizione critica fatta dal Ratti negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*.

Questi elementi di perplessità che si sono presentati al lettore, sottolineano meglio di qualsiasi considerazione le difficoltà che il Nasalli Rocca si è trovato a superare e l'utilità che il suo volume ha ed avrà, soprattutto come tappa per l'ulteriore sviluppo di questi studi.

[g. al.]

L. Ponnelle - L. Bordet, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps 1515-1595*, pref. du T. R. P. Maurice Dupuey, Paris La Colombe, Editions du vieux Colombier, 1958, pp. LVIII-562.

La seconda metà del Cinquecento costituisce per la storia religiosa italiana, e più ampiamente di tutta la Chiesa Cattolica, un momento di transizione e di evoluzione di singolare importanza. Ma la storiografia ne ha molto frequentemente trascurato la trattazione e l'approfondimento. Dal punto di vista della storia della cultura, le note tesi crociane sull'età barocca hanno avuto l'effetto — sia pure preterintenzionale — di appiattire sul Seicento l'interesse per il pensiero e la vita religiosa italiani del periodo successivo al

Concilio di Trento. Si è creduto legittimo, anzi ovvio, applicare i medesimi schemi concettuali e utilizzare le medesime ipotesi di lavoro in forza di una convinzione, rispettabile come tale, ma inammissibile come postulato scientifico, che dopo Trento non vi fosse più nulla di nuovo nè di interessante nella storia della Chiesa, soprattutto in Italia. Eppure ricerche come quelle che L. Ponnelle e L. Bordet dedicarono dopo la prima guerra mondiale alla figura di Filippo Neri sono la testimonianza di un carattere proprio ed individuo delle vicende religiose italiane dei decenni tra il 1560 e la fine del secolo, che corrispondono appunto al periodo più fecondo della vita del fondatore dell'Oratorio. L'Italia era indubbiamente passiva di fronte alle grandi lotte politico-militari che agitavano l'Europa, prendendo a pretesto anche la pluralità confessionale, ormai affermatasi in quasi tutto il continente ed occasione di tensioni e polemiche violentissime. Ma questo per una valutazione approfondita della storia religiosa e spirituale è solo un dato esterno, per quanto importante, che non può paralizzare ogni ulteriore ricerca. Altrimenti ci si mette in condizione di svantaggio per comprendere il significato più profondo persino delle grandi vicende del XVII secolo; ad esempio un avvenimento come la lotta per l'interdetto ha, a mio avviso, legami profondi e determinanti con l'evoluzione del mondo religioso ed ecclesiastico italiano dei decenni precedenti, come ebbe forse ad intuire, pur senza formularlo esplicitamente, lo stesso Chabod.

Per tutti questi motivi occorre essere grati ancora una volta al metodo di riproduzione anastatica, che rende un segnalato servizio agli studi ristampando questo lavoro. La prima edizione del 1928 suscitò vive approvazioni nel mondo scientifico per la serietà dell'indagine ampia ed approfondita condotta dagli autori e per il metodo espositivo severo e ad un tempo brillante. Qualche anno dopo si ebbero anche un'edizione italiana (Firenze 1931) ed una inglese che testimoniarono bene del successo del volume. Nei più che tre decenni trascorsi gli studi sul tardo Cinquecento religioso italiano, e sul Neri in particolare, non hanno avuto purtroppo un grande sviluppo. L'importante *Seripando* dello Jedin indicò una strada metodologicamente e criticamente fecondissima, ma non trovò in Italia echi seri — anche a causa della guerra — e non si arrivò neppure ad una traduzione italiana, che pure sarebbe stata ed è ancora tanto auspicabile. Qualche figura minore ha avuto ricerche discrete (penso allo Sfondrati e a qualche altro), ma le personalità-chiave di questo periodo (basti ricordare il card. Borromeo ed il Baronio) sono rimaste ancora nell'ombra. Solo recentissimamente il primo volume del Prodi su Gabriele Paleotti ha riaperto coraggiosamente e con impostazione ampia e profonda i problemi di questo periodo confermandone l'eccezionale importanza.

Anche intorno a Filippo Neri si è fatto un passo innanzi solo negli ultimi anni con i tre volumi degli atti del processo di beatificazione editi con attenta e amorosa cura da N. Vian, G. Incisa della Rocchetta e C. Gasbarri. Perciò la ricerca di Ponnelle e Bordet conserva ancora tutta la parte essenziale di vigore che ne distinse la comparsa e potrà essere nuovamente per molti anni una guida sicura nel mondo spirituale del tardo Cinquecento. Le condizioni per una ripresa seria e decisiva degli studi in questo campo della storiografia filippina sono ormai un dato di fatto. Non resta che auspicarne l'effettivo inizio, che sappia far conto con intelligenza della più recente messa a fuoco della problematica relativa a questo periodo storico.

[g. al.]

ANDREAS RYFF, *(1550-1603), Liber legationum*, herausgegeben von FRIEDERICH MEYER, estr. da « Basler Zeitschrift » LVIII-LIX (1959).

I rapidi appunti presi tra il 1597 e il 1602 dal mercante basilecse Andreas Ryff, nel corso delle missioni diplomatiche da lui sostenute per incarico sia della sua città che della Confederazione, vengono ora editi con un largo e preciso corredo di note da Friederich Meyer. Da segnalare sono qui le pagine dedicate al viaggio in Italia compiuto dal R. nel 1599 (pp. 34-43); e benchè si tratti più di un « itinerario » descrittivo delle tappe percorse, che non di una vera relazione, è tuttavia possibile cogliere alcune interessanti impressioni di questo prudente uomo d'affari sui paesi italiani che viene visitando. Il suo occhio è anzitutto attratto dalle comunicazioni terrestri e fluviali della pianura padana, e dalle opere militari che vi scorge in gran numero; le chiese (con un'eccezione per S. Maria del Fiore a Firenze) e i palazzi, lo impressionano meno dei ponti sull'Adige che incontra verso Verona e dei castelli che esamina attentamente dappertutto. Sebbene egli noti la generale scarsità delle industrie (e talora, come nel Padovano, anche la desolazione delle campagne) il classico quadro di un'Italia fertile (ripete spesso, come tra Pietrasanta e Sarzana: ist das Land gar fruchtbär p. 39) domina anche queste sue pagine. Ed esse, più che per novità di notizie, meritano di essere segnalate perchè rivelano lo scarso interesse del viaggiatore svizzero verso l'assetto politico della penisola, e il maggior risalto che per lui assumono le singole città (di cui spesso non menziona neppure la forma di governo, come per Lucca che la ricca pianura circostante gli fa accostare a Colmar) viste essenzialmente sotto due aspetti, come centri economici e come castelli fortificati.

[m. b.]

VALERIO CASTRONOVO, *Storia del primo giornale degli Stati sabaudi*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1960, pp. 56.

La non breve vita (dal 1645 al 1669) del giornale *I Successi del Mondo*, diretto, a Torino, dall'abate fiorentino Pietro Antonio Socini, interessa gli storici soprattutto come primo tentativo di un'attività pubblicistica regolare in Piemonte. Il C. illustra con chiarezza le ragioni del ritardato sviluppo della stampa nello Stato sabaudo e, pur sottolineando l'importanza del foglio sociniano, evita di sopravvalutarla. In verità, non si può parlare de *I Successi* come della prova d'un fermento religioso o culturale o politico paragonabile a quello dei Paesi europei in cui già nel '500 era nata la prima stampa europea. Non per questo la ricerca condotta dal C. è meno importante. Sotto l'aspetto politico-diplomatico, la vicenda del giornale chiarisce molti punti della influenza del Mazzarino in Piemonte all'indomani della guerra civile tra *principisti* e *madamisti* e mette a fuoco taluni specifici caratteri del gioco politico condotto dalle principali famiglie dell'oligarchia sabauda (specialmente attraverso i legami del Socini con i Villa) e da Madama Cristina. Inoltre, se l'ufficiosità e la sua obbedienza ai dettami della reggente rendono il foglio assai poco rappresentativo della vita politica interna fuori della Corte e della nobiltà, non privo d'interesse è il rilievo, che ne scaturisce, d'un tentativo da parte del direttore di patrocinare il tipo di monarchia assoluta caro al Mazzarino. E non mancano spunti di partecipazione più attiva

in questo campo: sono alcune relazioni su problemi amministrativi, taluni dei pur aulici rapporti informativi sul mondo della nobiltà, della burocrazia e dell'esercito, e, soprattutto, gli echi, che traspaiono da molti numeri, d'un mondo culturale estraneo ai gruppi principisti dominati dal Tesauro e gravitante intorno ai futuri esponenti dell'Accademia degli Incolti.

L'interesse maggiore di questo studio sta però nel metodo usato dal C. nell'affrontare il suo tema. Con preoccupazioni non ancora consuete nella nostra storiografia giornalistica, l'A. ha cercato di cogliere la vita de *I Successi* nel suo complesso organico, non dividendo e isolando — come troppo spesso si fa da noi — l'attività politica del giornale dalla sua struttura organizzativa, redazionale e tecnica. In questo senso, la parte dedicata alla raccolta delle notizie (corrieri e corrispondenti), al lavoro di selezione e presentazione (valutazione, « taglio », impaginazione, veste tipografica ecc.), ai problemi amministrativo-finanziari (scelta del tipografo, costi di produzione, prezzi, diffusione, abbonamenti), agli aspetti giuridici (titolo, proprietà ecc.) è ricca di novità e di suggerimenti. Questi elementi, che in molti altri studi spesso restano allo stadio di pura descrizione esterna, sono studiati dal C. in relazione ai gruppi che dominano il giornale e vagliati in ragione della loro rispondenza a determinate forze e scelte politiche.

Su questa traccia sarebbe opportuno ritentare (un mio sondaggio è stato però vano) la ricerca dei precedenti del Socini e gioverebbe estendere l'analisi sia alle relazioni de *I Successi del Mondo* con l'attività giornalistica degli altri Stati italiani, sia all'eredità politica e, per così dire, tecnica lasciata negli Stati sabaudi da questa interessante esperienza.

[g. q.]

Francesco Buonvisi. Nunziatura a Colonia, vol. I (13 settembre 1670 - 27 dicembre 1671); vol. II (1 gennaio 1672-31 dicembre 1672), a cura di Furio Diaz, Roma 1959, pp. XVII+535, 477, Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea. « Fonti per la Storia d'Italia », voll. 36 e 37.

Il Papato di Clemente X Altieri, iniziatosi il 29 aprile 1670, non contava più nella politica europea, com'è ben noto, quanto quello di un Pio V o di un Sisto V. La pubblicazione, curata con esemplare diligenza dal Diaz, della corrispondenza del Nunzio a Colonia nel 1670-1672 non può perciò offrire alla conoscenza del quadro politico continentale un materiale di interesse eccezionale. L'efficacia dell'iniziativa e dell'attività diplomatica della Santa Sede si conclude quasi interamente nella tutela dei diritti di Roma di fronte alle pretese dei principati ecclesiastici renani di rivendicare una sostanziale autonomia nel campo disciplinare e amministrativo. Molta parte dell'epistolario riguarda infatti le manovre del Nunzio Buonvisi per innestare l'azione di difesa dell'autorità pontificia nella lotta condotta contro il proprio arcivescovo da Colonia, offesa nelle sue prerogative di città imperiale.

Assai meno ricca di risultati è, invece, l'opera del Buonvisi nel campo della politica generale europea, sebbene egli si riveli assai più capace del Segretario di Stato Paluzzi-Altieri. Egli deve limitarsi a giostrare fra le opposte parti in grazia del fatto che la Curia vaticana ha, nella fase di preparazione della guerra d'Olanda, una posizione in certo modo ambivalente. Da un lato, essa è avversaria naturale delle calviniste Province Unite; dall'altro, è ancora turbata dagli strascichi del conflitto tra Alessandro VII e

Luigi XIV e in ogni modo diffidente verso il Re sole, cattolico sì, ma gallicano ed energicamente deciso a imporre i propri voleri nei rapporti con l'autorità ecclesiastica. Il Buonvisi lavora, pertanto, in due direzioni principali. Preme sull'Elettore di Colonia e sul vescovo di Münster per attenuare la spinta che gli stretti legami con la Francia imprimono alle loro affermazioni di autonomia disciplinare e amministrativa da Roma. E agisce su Giovanni Federico di Brunswick, su Giulio Francesco di Sassonia Lauenburg e su altri principi renani per frenare l'eccessiva invadenza di Luigi XIV e aiutare Spagna e Impero, le due potenze cattoliche più fedeli alla Corte papale e in quel momento meno pericolose per l'equilibrio del continente.

Se pure questa testimonianza diretta dell'azione giurisdizionale e politica pontificia è utile, il carteggio pubblicato si raccomanda tuttavia di più all'attenzione dello studioso come descrizione del panorama diplomatico in anni assai critici e da un osservatorio tra i più idonei a cogliere un'ampio orizzonte. Molte lettere (come, p. es., quelle del 5, 12, 19, 26 ottobre, del 15 novembre, del 3, 14, 28 dicembre 1670, del 18 e 25 gennaio, del 1° e 8 febbraio, del 22 marzo, del 21 e 28 giugno, del 5 luglio, del 16 agosto, del 20 e 27 settembre, dell'11 e 25 ottobre, del 22 novembre 1671, del 10, 17, 24 e 31 gennaio, del 9, 21 e 28 febbraio, del 6 e 27 marzo, del 2, 3, 11, 17 e 24 aprile, dell'8, 15, 21, 22 e 29 maggio, del 5, 11, 19 e 26 giugno, del 10 e 31 luglio, del 17 agosto, del 4 e 11 settembre, del 9, 16 e 23 ottobre, del 20 e 27 novembre, del 4 e 10 dicembre 1672) sono ricche di notizie di prima mano e di intelligenti anticipazioni sul corso degli avvenimenti, che il Buonvisi vede chiaramente volgere verso un conflitto non limitato a Francia e Olanda, ma esteso a tutt'Europa. Sotto questo aspetto bisogna riconoscere che alla tradizione di serietà e di acume della diplomazia pontificia non viene meno il Buonvisi. Varrebbe a confermarlo, per i problemi tedesco-renani e olandesi, un confronto con i noti e celebrati dispacci veneziani contemporanei e ancor più con quelli inediti sabaudi (si leggano nell'Archivio di Stato di Torino specialmente i documenti contenuti nelle Negoziazioni Vienna, mazzo 4, Olanda, m. 1, Baviera, m. 1, e nelle Lettere Ministri Baviera, m. 1, Münster, m. 4, Sassonia, m. 1): cioè con le relazioni dei due Stati politicamente più importanti d'Italia in quel periodo. Questo riconoscimento può permettere al lettore di non stupirsi troppo della davvero generosa ampiezza dello spazio (più di mille pagine), che l'Istituto Storico, posto di fronte ai difficili problemi della scelta del materiale ancora inedito da pubblicare, ha ritenuto di dedicare, nella sua fondamentale collana, a questa nunziatura, senza ricorrere, come per i documenti diplomatici genovesi curati dal Ciasca, a un criterio più restrittivo e indubbiamente più vicino all'essenziale.

[g. q.]

E. V. Bernadskaja, *Pis'mo Džambattista Viko k Andželo Kalodžera* (Una lettera di Giambattista Vico ad Angelo Calogerà), in « Vestnik istorii mirovoj kultury » (« Rivista di storia della civiltà mondiale »), marzo-aprile 1960, fasc. 2 (20), pp. 124-127.

Nella Biblioteca Pubblica « Saltykov-Ščedrin » di Leningrado è conservato un prezioso carteggio, raccolto in trenta tomi, più un inventario, acquistato nel 1832 presso un libraio parigino e passato allora in Russia: *Lettere originali d'uomini illustri dirette al Padre Abate D. Angelo Calogerà, monaco camaldolese*. Nel 1957, nel corso d'una nuova catalogazione, esso ha ricevuto il numero d'inventario 975.

Sono ben 11.712 lettere di letterati, soprattutto italiani, dirette al notissimo erudito e giornalista settecentesco. Non mancano epistole di Facciolati, Maffei, Muratori, ecc. Già nel 1956 lo studioso russo V. S. Ljublinskij, pubblicando, in un'edizione dell'Accademia delle scienze dell'Urss, dei *Nuovi testi della corrispondenza di Voltaire*, fece conoscere, a p. 231 di questa sua opera, un curioso biglietto del filosofo francese a Calogerà, in italiano, del 17 agosto 1747, che cominciava: « Ho sempre riverito ed amato l'Italia, come madre di tutte le buone arti, et la prima formatrice di tutti li ingegni che fiorirono tra noi transalpini. Se non ho potuto vedere questa antica patria delle muse, ha ricevuto almeno la consolazione d'essere aggregato ad alcune academie italiche, come certi forestieri affetionati a Roma erano anticamente dichiarati civi romani... ». Voltaire ringraziava poi Calogerà della dedica del trentaeettesimo tometto della « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici » (1747): « Al dottissimo signor di Voltaire, istoriografo di Francia ». Ora una accurata indagatrice del nostro passato, Elena Viktorovna Bernadskaja, trae dal fondo Calogerà (tomo 29, f. 161 e 161 v.) una preziosa lettera di Giambattista Vico che qui riproduciamo, dalla p. 126 della rivista sovietica:

Reverendissimo Padre Signore et Padrone Colendissimo,

Mi debbo riconoscere molto obbligato a Vostra Paternità Reverendissima che innanzi mi adorna di suoi benefizi che mi proferisca la sua padronanza. Io però debbo immaginarmi che la mia *Vita* vada di seguito all'idea del signore conte di Porcia; e che egli vi abbia pubblicato le mie replicate instanti preghiere, porteli e a dirittura e per mezzo del signore abate Esperti da Roma e del Padre Lodoli da costà, che io mi sarei recato a sommo onore di esser l'ultimo de' letterati d'Italia nella sua Raccolta non che di dar loro esemplo. Se la cosa è intiera, priegola che, ove si fa menzione del *Nomenclatore del Giunio*, in luogo di *Francesco* si legga *Adriano*, perchè da' Rivisori ecclesiastici si truova cassato nel mio, che mi diede luogo all'errore. Ringrazio la di lei compitezza degli exemplari, e basterà inviarmi un solo per me. De' miei opuscoli, che Ella mi domanda, per onorarli nella sua Raccolta, le manderò quanto prima una mia *Recitazion solenne della legge prima del digesto Praescriptis verbis*, in segno del gradimento dell'onore ch'Ella mi ha fatto. Per ciò mi comanda di ritruovarci buon dotto da informarla di novelle literarie di qui, alcun ne ci ha, ed è per altri occupato. E priegandola di onorarmi d'altri comandi e con farle umilissime Riverenze mi dichiaro a Vostra Paternità

Riveritissima, divotissimo et obbligatissimo servitore

Giambattista Vico

Napoli, 11 ottobre 1728.

Precedono e seguono la pubblicazione di questo testo le indispensabili notizie su Calogerà, Porcia ed il suo *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro vite*, su F. C. Lodoli, l'*Autobiografia* vichiana ecc. Per tutto ciò rimandiamo, come è naturale, alla bibliografia crociana e alla edizione ampliata che nel 1947 ce ne ha procurata F. Nicolini.

[f. v.]

Il Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici, a cura di Sergio Romagnoli, (Collana di periodici italiani e stranieri, 3), Milano, Feltrinelli, 1960, pp. LIV-583.

Se si riflette al fatto che l'unico testo completo del pur celeberrimo *Caffè* dei Verri, dopo quello dell'edizione originale, uscì a Venezia in due volumi nel 1766, non occorrono davvero molte parole per convincersi dell'opportunità e utilità di

una riedizione di quel periodico milanese che fu e rimane la più caratteristica e interessante espressione dell'illuminismo militante italiano. Sull'importanza del celebre e combattivo foglio che vide riunirsi per la sua compilazione, negli anni 1764-1766, gli ingegni, i problemi personali, gli entusiasmi di Pietro e Alessandro Verri, di Beccaria, di Frisi, di Longo, non è del resto qui necessario insistere. Di tale importanza del significato del *Caffè* e dell'ambiente in cui il periodico verriano nacque e visse la sua breve vita ottimamente tratta Sergio Romagnoli nella *Introduzione* a questa ristampa del *Caffè*, da lui curata con una precisione ed una accuratezza veramente lodevoli, e di cui del resto il R. aveva già dato prova nella bella edizione di Beccaria (*Opere*, Firenze, Sansoni, 1958) da lui stesso curata. Il R. ci introduce alla lettura del *Caffè* con una precisa ed esauriente messa a punto di tutti i problemi storici e critici che esso ha sollevato, una analisi penetrante dell'ambiente milanese in cui i Verri operarono, dei problemi politici, letterari, morali che nell'impresa giornalistica il battagliero gruppo dell'Accademia dei Pugni dovette affrontare. E ancora il R. ci ha dato, nei profili di Pietro e Alesandro Verri, un'attenta sintesi delle loro diverse personalità, con osservazioni nuove e felici soprattutto sul dissidio con il Parini da parte di Pietro, e sull'enuclearsi della nuova inclinazione preromantica di Alessandro tra il viaggio a Parigi e quello a Londra, in cui il passaggio dall'una all'altra città era quasi simbolo di un più intenso e intimo mutamento dell'animo. Della collaborazione dei due fratelli al *Caffè* (essi in fin dei conti ne furono non solo l'anima, ma anche i più assidui collaboratori, quelli che più riversarono della propria umana esperienza in quelle pagine), bene è colto il diverso peso e significato che essa ebbe nella loro vita, poichè « mentre per Pietro si trattò di proporre al pubblico... un'immagine di sè ormai immodificabile... per Alessandro la collaborazione significò anche un'intima ricerca di se stesso ». Questo volume dunque, per la cura esemplare nella riproduzione del testo, e per gli utili indici che lo completano, si presenta, oltre che come una stimolante proposta culturale, con tutte le qualità di un ottimo strumento di lavoro.

[g[. t.]

RENZO DE FELICE, *Ricerche storiche sul « giacobinismo » italiano*, II. *Giuseppe Ceracchi*, in « Rassegna storica del risorgimento », gennaio-marzo 1960, fasc. I, pp. 3-32.

È un vivace e importante ritratto dell'artista romano, famoso ancor prima del 1789, un po' ovunque in Europa e in America, per le sue libere idee e per il suo fiero carattere, divenuto subito acceso fautore della Francia rivoluzionaria, attivo propagandista a Parigi, nel 1795, dell'idea d'una liberazione dell'Italia per mano dei francesi. De Felice pubblica un suo memoriale del 1° fruttidoro dell'anno IV ed esamina da vicino altri suoi tentativi per persuadere il Direttorio ad agire con audacia e rapidità al di là delle Alpi. Napoleone finì per essere colpito dalla concretezza e dall'intelligenza delle sue idee. Barras ci ha narrato nelle sue *Memorie* l'incontro dei due uomini. Come dirà un giorno il difensore di Ceracchi: « Il avait, avec Carnot, avec Bonaparte, dressé le plan de campagne qui devait assurer le succès de nos armées et la liberté de l'Italie ». Lo vediamo poi in Italia, durante il triennio repubblicano, dove si urtò con i troppo moderati giacobini romani, ritrovò un momento un'attività più coneona alle sue idee ed al suo carattere nel mondo giacobino milanese ed ottenne *in extremis*, in una missione

segreta a Parigi, l'armamento del popolo romano. Le amare esperienze e l'inasprirsi del suo carattere lo spinsero a partecipare alla congiura e alla preparazione dell'attentato contro il Primo Console, che avrebbe dovuto aver luogo l'11 ottobre 1800. Renzo de Felice accetta l'ipotesi di Luigi Angeloni secondo cui il complotto nacque dalla confluenza dell'attività sotterranea degli unitari italiani e dell'opposizione francese. Era insieme un tentativo di rivolta militare e di rivendicazione politica. Arrestato, processato e condannato, Giuseppe Ceracchi rifiutò di chiedere la grazia a Napoleone, che pure era stato suo intimo amico (« La chiederò all'Essere Supremo, ad un uomo mai »). Il 31 gennaio 1801 venne ghigliottinato.

A questo approfondito studio non vorremmo aggiungere che una curiosa testimonianza della fama di cui Ceracchi godeva in Europa all'epoca della rivoluzione francese. Se apriamo la « Minerva », la più interessante rivista tedesca di quegli anni, nel suo numero del dicembre 1794 (pp. 553 e sgg.) troviamo, con la sigla del direttore medesimo, J. W. von Archenholz, un articolo intitolato *Die Bildsäule der Freiheit. Eine neue italiänische Anecdote*. Vi si narra come Ceracchi emigrasse in America nel 1793. « Non a torto pensò che un artista sarebbe stato ben accolto negli Stati Uniti d'America, in pieno sviluppo, dove si conosceva il valore delle arti, ma dove esse non erano ancora coltivate. La realtà non confermò soltanto, ma superò grandemente le sue aspettative. Ceracchi si ebbe dal Congresso l'incarico d'una statua colossale della libertà ». Tornò dunque in Italia per procurarsi il marmo ed iniziare il lavoro. Ma « la libertà, sia pure in pietra, spaventò il guardiano tre volte coronato delle porte del cielo così come i porporati governanti romani. Il papa gli fece proibire il lavoro per tramite del Segretario di Stato. Queste furono le sue parole: « Nella fermentazione dell'Europa attuale, Sua Santità trova molto inopportuno che un simile lavoro venga compiuto a Roma; quando tutti i disordini fossero terminati si sarebbe forse potuto concedere il permesso per una statua della libertà o per simili figure allegoriche. Ma, per ora, assolutamente no ». E Ceracchi, che non intendeva attendere la fine dei disordini, « gieng nach Amerika zurück ».

[f. v.]

LAJOS PASZTOR, *La riforma della Segreteria di Stato di Gregorio XVI*, in « Studi e ricerche nelle biblioteche e negli archivi vaticani in memoria del card. Giovanni Mercati », Firenze, Olschki, 1959, pp. 285-305.

Da tempo il Pasztor va occupandosi della storia dei primi anni di regno di Gregorio XVI e, attraverso ricerche condotte soprattutto nell'Archivio Segreto Vaticano, ha apportato nuovi elementi per la migliore conoscenza di alcuni particolari sulle vicende dell'epoca e particolarmente sui moti del 1831.

Questo nuovo contributo è tutto impostato, fin dall'inizio, in tono apertamente polemico contro il saggio del sottoscritto *Metternich e le riforme nello Stato pontificio* ecc. (Torino, 1957). L'A. sostiene infatti che, contrariamente a quanto è scritto nel saggio suddetto, la riforma della Segreteria di Stato attuata nel 1833 e la creazione di un nuovo dicastero per gli affari interni non furono provocate dalle pressioni dell'inviato austriaco Sebregondi, ma furono il risultato di discussioni che già da tempo eran sorte in seno al collegio cardinalizio. Una prova che il Sebregondi non ebbe ingerenza alcuna nella faccenda starebbe nel fatto che il regolamento emanato dal Papa non corrispose, in taluni particolari, alle proposte che quegli aveva suggerito: mentre egli infatti aveva suggerito che il nuovo dica-

stero restasse alle dipendenze di quello già esistente, la Commissione cardinalizia, all'uopo appositamente convocata, decise infatti la creazione di un ministero autonomo.

Per quanto riguarda la prima osservazione un fatto è certo: che prima dell'arrivo del Sebregondi a Roma le varie discussioni circa una riforma della Segreteria non approdarono mai a nulla e che solo dopo il suo intervento presso il Papa quella riforma fu attuata (*op. cit.*, p. 78 sgg.). È invece effettivamente vero che la Commissione cardinalizia andò oltre i suggerimenti a cui il Sebregondi, per il vero, si era attenuto, nel timore che proposte più radicali non fossero accettate; ma a ciò essi non furono spinti da una cosciente volontà di riforma, bensì dalla considerazione che nessuno di loro avrebbe accettato la direzione del nuovo dicastero in posizione subordinata al cardinale Bernetti.

Il Pasztor critica ancora il sottoscritto osservando che il Sebregondi non fu inviato a Roma dal Metternich, ma vi fu chiamato dal Papa. Questo è vero. Ma nel lavoro sopra citato si afferma la stessa cosa, osservando tuttavia che quell'invito fu esplicitamente sollecitato dall'ambasciatore austriaco, conte di Lützow, in seguito alle precise istruzioni del Cancelliere (pp. 36 e 40).

Si tratta di questioni che sembrano di lana caprina e su cui non sarebbe nemmeno il caso di ritornare e di insistere, se non apparisse chiaramente, nel Pasztor, il proposito di attribuire al gruppo dirigente romano una aspirazione, una capacità di autoriforma che esso in realtà non possedeva.

[n. na.]

JEAN GANIAGE, *Une entreprise italienne de Tunisie au milieu du XIX^e siècle. Correspondance commerciale de la Thonaire de Sidi Daoud*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1960, pp. 173.

Quasi inesistenti nella storiografia, le biografie aziendali sono, com'è noto, numerose in Inghilterra e in Francia: dall'esperienza specifica francese nella sua filiazione tunisina viene ora un apporto alla storia italiana. Si tratta della pubblicazione della corrispondenza commerciale di un'impresa per la pesca del tonno, nata intorno al 1817-1820 e condotta, fra il 1826 e il 1901, dalla famiglia genovese del Raffo. Figlio d'un orologiaio originario di Chiavari, Giuseppe Raffo era entrato al servizio del bey Hussein in seguito al matrimonio del fratello di costui con una sua sorella, diventando, di fatto, all'avvento del nipote Ahmed nel 1837, il ministro degli esteri della Corte del Bardo. Nel 1851, poichè non aveva rinunciato alla qualifica di suddito sardo, potè esser insignito da Vittorio Emanuele II del titolo di conte. Concessionario del diritto di pesca del tonno sulle coste del Capo Bon, presso l'isolotto di Sidi Daoud, il Raffo guidò l'azienda a una cospicua produzione, che variava da 4 a 8 mila tonni l'anno, circa 400-800 tonnellate di pesce.

Al di là del notevole, ma necessariamente circoscritto interesse tecnico dei dati sui metodi di pesca, il materiale pubblicato dal G. è utile alla migliore conoscenza di un tipo di azienda insieme industriale e commerciale, tutta inserita nella complessa rete delle relazioni economiche dei paesi rivieraschi del Mediterraneo occidentale. Il Raffo traeva il sale

e gli utensili dalla Sicilia, l'olio da Susa e Monastir, i barili dalla Liguria. E, se sulla piazza di Genova veniva quasi sempre battuto dai sardi che non pagavano le imposte d'entrata e dai grossisti che volevano mantenere al più basso livello il prezzo d'acquisto delle conserve, egli vendeva il grosso dei suoi prodotti, attraverso il porto di Livorno, in Toscana, nel Modenese, nelle Romagne, mentre i salumi trovavano facile sbocco nell'arcipelago maltese.

La corrispondenza pubblicata, pur toccando soltanto il periodo dal 1851 al 30 marzo 1853 (la morte della proprietaria ha impedito all'A. di terminare la ricerca), è utile anche per altri aspetti, concernenti più propriamente la struttura dell'azienda. Il Raffo si avvaleva di agenti italiani e maltesi per trovare i clienti; reclutava i suoi impiegati commerciali e amministrativi fra gli ebrei toscani e i suoi lavoranti prima fra i trapanesi e poi fra i siciliani di Tunisia; manteneva con i dipendenti un rapporto d'impiego relativamente stabile, alternandoli alla pesca e alla fabbricazione dei barili; doveva affrontare, con la sua piccola flotta, molti problemi di acquisto, di manutenzione, di ammortamento; era impegnato a registrare dati sulla produzione e sui corsi dei prezzi, a seguire i fatti generali nei loro riflessi locali. Tutto ciò risulta dai documenti, e in più il G. vi ha aggiunto ragguagli tratti da altro materiale d'archivio.

Resta ciò nonostante acuto il desiderio di più ampie analisi. Ad esempio, quanto ai salari (che vengono saldati a luglio), il G. non può indicare altro che qualche sparso elemento, da cui si trae ch'essi sono nel complesso abbastanza elevati (da 2,20 a 3 franchi il giorno) rispetto a quelli dei tessili italiani e francesi. Quanto ai bilanci, egli deve limitarsi a segnalare gli utili del 1853, un'annata media (con una pesca di 6.500 tonni), nella quale la vendita delle conserve dà 270.000 franchi di entrata contro 155.000 di uscita: dedurne che gli utili erano ingenti può essere, se non sbrigativo, almeno scarsamente indicativo (si veda, per citare un solo spunto, la lettera n. 21, a pag. 33, da cui si ricava che il genero del Raffo ritiene più remunerativo « l'impiego in proprietà immobile in Piemonte »). La conoscenza dei problemi di bilancio di altre aziende del tempo sollecita a una più esauriente messa a frutto dell'interessante documentazione che il G. ha il merito d'aver fatto conoscere agli studiosi, e invita ad allargare il quadro dei raffronti.

[g. q.]

VÁCLAV ČEJCHAN, *Italsko-slovansky spolek v Turině a radikální hnutí v Čechách na jare roku 1849* [La Società italo-slava di Torino e il movimento radicale tra i Cechi nella primavera 1849], in « Slovanské historické studie » (« Studi storici slavi »), Praha, Edizione dell'Accademia delle scienze della Cecoslovacchia, fasc. III, 1960, pp. 313-359.

L'autore è uno specialista della storia dei movimenti radicali ottocenteschi nei paesi slavi. Ha scritto un'opera fondamentale su Bakunin e i Cechi, apparsa nel 1928. Nel 1937 pubblicò un importante articolo sui democratici praghesi nel fasc. I della rivista « Dějiny a přitomnost » (« Passato e presente », pp. 16 e sgg.), ed esso subito suscitò larghe discussioni. V. Čejchan esamina ora l'eco molteplice e profonda degli avvenimenti italiani del 1849 a Praga e nei centri slavi circonvicini. La stampa riferì largamente e favorevolmente, a partire dal 19 febbraio, di quel che accadeva nella repubblica romana. Le « Noviny Lípy slovanské » (« Le notizie del Tiglio slavo ») parlarono subito ed ampiamente di Mazzini, di Garibaldi ecc. Le « Obĕanské noviny » (« Le novità cittadine ») furono

larghe di notizie e di commenti sugli avvenimenti romani, così come la « Constitutionelle allgemeine Zeitung von Böhmen ». Quando il Piemonte si preparò a riprendere la guerra vennero intensificandosi a Praga anche i rapporti e gli appelli. Il proclama del 7 marzo 1849 della « Associazione per l'alleanza italoslava », creatasi a Torino per opera di Massimo d'Azeglio, di Giovenale Vegezzi-Ruscalla, di un gruppo di emigrati polacchi e finalmente di Lorenzo Valerio, Giorgio Pallavicino e di qualche elemento della sinistra subalpina, proclama pubblicato nella « Concordia », trovò larga rispondenza negli animi dei Cechi. Tradotto dall'italiano nella loro lingua a Parigi, per cura di coloro che si raccoglievano attorno alla « Tribune des peuples », venne pubblicato il 4 marzo nei quotidiani slavi ora citati ed inoltre nelle « Národní noviny » (« Notizie nazionali »), nel « Pražsky večerní list » (« Foglio della sera di Praga ») e nella « Včela » (« L'ape »). Dal ceco venne tradotto in tedesco, da Prokop Chocholoušek e apparve, il 25 marzo, nelle colonne della « Constitutionelle allgemeine Zeitung von Böhmen ». La situazione di tutti questi organi democratici era già allora difficile e la pubblicazione del manifesto della « Società » torinese venne considerata dalle autorità come una vera e propria provocazione. Jak Karel Sabina e Emanuel Arnold, così come V. Slavomil Vára vennero arrestati, nè furono liberati se non versando una forte cauzione. Finirono per essere assolti dalla Corte d'Assise, proprio alla vigilia dell'insurrezione e della repressione del maggio 1849, le quali dovevano stroncare per molti e molti anni i tentativi dei radicali cechi.

L'articolo, ricco di bibliografia e di citazioni della stampa locale, accompagnato da appendici documentarie (il proclama della « Società » in ceco, l'atto d'accusa contro E. Arnold ecc.), meriterebbe di essere tradotto in italiano. È un prezioso contributo alla storia dei rapporti italoslavi durante la rivoluzione del '48.

[f. v.]

ALBERTO MARIA GHISALBERTI, *Roma da Mazzini a Pio IX. Ricerche sulla restaurazione papale del 1849-1850*, Milano. Giuffrè, 1958, pp. VII-291 (« L'età del Risorgimento ». Studi e testi a cura delle scuole di storia del Risorgimento delle Università di Roma e di Palermo, I).

Finchè gli archivi vaticani non apriranno i loro scrigni, — come già aveva formalmente promesso alcuni anni or sono Pio XII — e non sarà permessa la consultazione dei documenti posteriori alla morte di Gregorio XVI, non sarà possibile ricostruire compiutamente la storia del pontificato di Pio IX, nè, in particolare, la storia della politica interna dello Stato pontificio negli anni successivi alla sua elevazione al trono. Ciò nonostante gli storici, in questi ultimi anni, hanno dedicato un'attenzione particolare alle vicende interne dello Stato della Chiesa in quell'epoca ed ai loro riflessi internazionali, cercando di colmare la lacuna lasciata dai documenti vaticani con altre fonti italiane e straniere.

Nell'opera di cui qui si tratta, condotta anch'essa su una vastissima base di documenti d'archivio (corrispondenze diplomatiche francesi, austriache, spagnuole, piemontesi) e soprattutto sulla corrispondenza del rappresentante olandese a Roma, de Liedekerke, il Ghisalberti — che già allo studio dell'epoca di Pio IX ha dedicato numerosi ed importanti contributi — affronta l'esame di un periodo che, sino ad ora, era rimasto in penombra: quello, precisamente, che va dall'ingresso del generale Oudinot in Roma (3 luglio 1849) al ritorno di Pio IX nella sua capitale (12 aprile 1850).

Dopo aver messo in rilievo il contri-

buto vivo ed efficace apportato dal popolo romano alla formazione ed alla difesa della repubblica (in polemica con chi invece ha visto in essa soprattutto una creazione di Mazzini e degli altri immigrati italiani), l'A. si diffonde largamente ad esaminare l'opera svolta dalla diplomazia delle grandi potenze, dopo il faticoso successo delle armi francesi, per preparare il terreno al ritorno del papa, e l'atteggiamento del governo pontificio di fronte ai gravosi compiti che gli incombevano.

La situazione, che il Ghisalberti descrive, è assai simile, per molti aspetti, a quella successiva ai moti del 1831. Come allora la diplomazia francese si batte, sia pur con molti ondeggiamenti, in favore di istituzioni a carattere costituzionale; quella austriaca, richiamandosi al famoso *memorandum* del 1831, vuole soltanto l'attuazione di sagge misure amministrative; il governo papale, infine, rifiutandosi ad ogni consiglio, è invece tutto proteso verso una reazione ad oltranza. Come nel 1831 viene emanata un'amnistia le cui clausole escludono in sostanza, da quel beneficio, quasi tutti coloro che ne dovrebbero usufruire; come allora il governo cerca di far leva, in proprio favore, sulla turbolenza e sul fanatismo delle classi inferiori. V'è persino un segretario di stato, — l'Antonelli, — che assomiglia stranamente al Bernetti, non solo per la sua bramosia di ricchezze e per la sua condotta morale, ma anche per quella sua consumata abilità nel sapere sfruttare i contrasti austro-francesi allo scopo di impedire l'ingerenza di quelle potenze negli affari interni dello Stato pontificio. Ed infine v'è un papa, — Pio IX, — che, come Gregorio XVI, va protestando la sua buona volontà, il suo amore per i sudditi, ma non attua alcuna riforma dichiarando che, altrimenti, ne scapiterebbero il suo prestigio e la sua indipendenza: l'opinione pubblica potrebbe infatti accusarlo di soggiacere alle pressioni della diplomazia straniera.

Evidentemente le lezioni del passato non avevano insegnato assolutamente nulla a questi uomini. E così, fra queste discussioni, le autorità pontificie riprendevano quella politica di repressioni ad oltranza e di malversazioni amministrative e finanziarie di cui l'avvento di Pio IX. nel 1846 aveva fatto sperare la definitiva scomparsa.

Il giudizio del Ghisalberti, — il quale non nutre certamente simpatie giacobine e che conduce il suo lavoro, come s'è detto, su una solidissima documentazione, — dimostra chiaramente quanto siano assurdi i tentativi che attualmente si vanno da taluni conducendo per riabilitare l'opera restauratrice di Pio IX.

[n. na.]

P. GUICHONNET, *La période sarde (1815-1859) et l'annexion de la Savoie à la France (1860)*, estr. dal *Mémorial officiel du Centenaire*, Annecy-Chambéry, 1960, pp. 137-198.

LO STESSO, *Une correspondance inédite entre Charles-Albert et Sylvain Costa de Beauregard (1817-1832)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LVIII (1960), pp. 253-281.

LO STESSO, *La destra savoiarda e il ministero de Launay (marzo-maggio 1849)*, estr. da « FERT, Studi storici Savoiardi e Nizzardi », Torino 1959, pp. 26.

LO STESSO, *La droite savoyarde et piémontaise devant les événements de 1859*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », t. VII (1960), pp. 81-109.

In occasione del centenario dell'annessione della Savoia alla Francia, il più attivo e appassionato tra gli studiosi di storia savoiarda ha scritto, per una pubblicazione ufficiale, la storia della regione dal 1815 al '60. È una storia che s'identifica in buona parte, com'è naturale, in quella

del regno sardo, anche se già dal '48, e cioè dal primo volgersi del Piemonte a una politica chiaramente italiana, può datarsi l'inizio del progressivo distacco spirituale della Savoia dal regno sardo. Il capitolo più interessante e, per certi aspetti, più nuovo di questo utile lavoro d'insieme è l'ultimo, dedicato a *La genèse de l'annexion de la Savoie (juillet 1859-avril 1860)*, nel quale è puntualmente esaminata e narrata la complessa gestazione diplomatica e politica della cessione e del successivo plebiscito.

Nel secondo articolo qui ricordato, il Guichonnet pubblica, traendole dall'archivio del castello di Beauregard, un certo numero di lettere, quasi completamente inedite (vennero utilizzate solo in parte da Albert Costa de Beauregard per il primo dei due volumi da lui dedicati alla vita di Carlo Alberto), di Carlo Alberto al suo scudiero e amico Sylvain Costa de Beauregard, del periodo 1817-1832. Tali lettere, che hanno per lo più un carattere intimo e familiare, confermano i tratti essenziali della figura Carlo Alberto come essa venne delineata dai suoi biografi (e segnatamente dall'Omodeo): irresoluto e pieno di *spleen*, sinceramente tormentato dai problemi religiosi, tradizionalista. Forse non sarebbe stata inutile qualche nota esplicativa per aiutare il lettore nella comprensione di allusioni a fatti o persone.

In «FERT» il Guichonnet pubblica numerose lettere indirizzate al marchese Pantaleone Costa de Beauregard dal deputato Jacquemoud, dal vescovo di Annecy mons. Rendu, dalla contessa Costa di Mongex e da altri. Lettere che gettano nuova luce sulla politica interna piemontese del periodo immediatamente precedente il ministero d'Azeglio e, soprattutto, sulla figura del de Launay, del quale il Guichonnet tenderebbe a rivalutare, se non lo spirito d'italianità (invero piuttosto scarso), l'acume e la forza del carattere. Due lettere del de Launay, del maggio '49, spiegano il motivo delle sue dimissioni da presidente del consiglio, e cioè il rifiuto a inviare il Valerio «premier révolutionnaire» del regno (che il Pinelli e altri conservatori volevano allontanare dal Piemonte) alla legazione di Francoforte.

Nella «Revue d'histoire moderne et contemporaine» il Guichonnet porta un serio contributo (fondato sullo spoglio dei giornali e di corrispondenze private in archivi di famiglia, come quelli di Charles de Viry e di Antonio Nomis di Pollone) sulla posizione della destra savoiarda nel '59. Contrariamente a un'interpretazione accreditata *a posteriori* da un'agiografia di ispirazione francese, il Guichonnet mostra come il separatismo fosse, tra i parlamentari savoiardi, assai poco diffuso. Almeno fino a Villafranca è difficile distinguere tra destra piemontese e destra savoiarda, comuni essendo i motivi che ispiravano la loro opposizione al Cavour, e cioè il legittimismo, l'avversione alla rivoluzione e allo spirito di nazionalità ecc. Agli occhi di un Costa de Beauregard come a quelli di un Solaro della Margarita il Cavour era un cospiratore pronto a collusioni con la rivoluzione, dalla cui follia occorreva salvare lo stato. È solo tra il luglio del '59 e le annessioni del marzo successivo che i conservatori si volgono alla Francia, sopraffatti dal prevalere nel Regno sardo dell'elemento italiano e unitario. Ma anche allora la tradizionale «classe dirigente» savoiarda, le grandi e vecchie famiglie, l'alto clero, preferiscono chiudersi per lo più in un dignitoso riserbo, offesi nel proprio legittimismo dinastico, mentre alla testa del «partito» filo-annessionista compaiono ceti e gruppi nuovi: la piccola nobiltà di più recente estrazione, una borghesia che spera di trovare nella Francia un vasto

campo alle proprie attività, il basso clero divenuto ferocemente anticavouriano per l'annessione delle Romagne.

[g. so.]

W. De La Rive, *Il conte di Cavour*, a cura di C. Pischedda, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1960, pp. 504, ed. fuori commercio.

Il « Club del Libro » ha voluto degnamente ricordare il centenario della morte di Cavour affidando alla cura di Carlo Pischedda un volume tutto dedicato a lumeggiare i vari aspetti della figura del Cavour uomo, più di quella del politico. La maggior parte del volume è occupata da una nuova traduzione (opera di Eladia Rossetto) della classica biografia di William de la Rive, stesa già alla fine del '61 e pubblicata per la prima volta l'anno dopo: una biografia che, malgrado il logorio del tempo e la profluvie di scritti sul Cavour, conserva intatto il suo valore di testimonianza immediata e ancor oggi s'impone all'attenzione « per la sua affascinante freschezza nonostante l'età quasi secolare ».

In una felice introduzione su *Cavour e i de la Rive*, ben informata e insieme di piacevole lettura, il Pischedda delinea, sia pur sommariamente, le interessanti biografie dei parenti ginevrini, non trascurando, qua e là, acute notazioni sull'umanità del Cavour. Un'attesa consultazione delle lettere dei de la Rive al Cavour gli permette, tra l'altro, di identificare in William il destinatario, fino ad ora sconosciuto, di una lettera cavouriana del 9 marzo 1855, facendo luce su un episodio non privo di interesse nella storia dei rapporti tra i due cugini.

Due ampie appendici contengono: tutte le lettere del Cavour ai parenti de la Rive (già pubblicate dal Chiala con la omissione dei nomi di persona e di notizie di carattere familiare e delicato: il Pischedda le pubblica invece, grazie a un accurato confronto con gli originali, per la prima volta integralmente, e sia pure, per necessità editoriali, in traduzione italiana); qualche lettera dell'archivio di famiglia del Cavour (e segnatamente quella, bellissima, scritta nel '40 da Michele al figlio dopo il noto episodio della perdita di quarantacinquemila franchi in borsa, a Parigi); testimonianze sul Cavour tratte da note e ricordi di I. Artom, R. di Salmour, G. Torelli, G. Massari; una cronologia cavouriana, alberi genealogici delle famiglie Cavour, de Sellon, de la Rive, una precisa nota bibliografica. Il tutto è accompagnato da note esplicative che valgono a rendere agevole la lettura.

[g. so.]

W. C. Askew, *The austro-italian antagonism, 1896-1914*, in *Power, public opinion and diplomacy* - Essays in honor of E. M. Carrol, Durham, Duke University, 1959. pp. 172-221.

In questo saggio lineare ed equilibrato, l'A., giovandosi largamente di documenti inediti tratti dagli Archivi dei Ministeri degli Esteri di Roma e di Vienna, ha illustrato le principali ragioni del contrasto fra Italia ed Austria-Ungheria, a partire dalla caduta del secondo governo Crispi. Alla sconfitta di Adua si accompagna — come nota giustamente l'A. — il declino della Triplice Alleanza, dato il mancato appoggio degli Imperi Centrali all'Italia durante la guerra africana. Il processo si accentua all'inizio del '900, nonostante il formale rinnovo del trattato nel 1902. A questo proposito l'A., più che soffermarsi sullo svolgimento delle trattative già noto nelle linee essenziali, analizza l'indebolimento della Triplice Alleanza nella coscienza della stessa classe dirigente (si v. pp. 180-183 su Zanardelli, Prinetti, Guicciardini, Luzzatti, e spec. le osserva-

zioni sulla subordinazione dei motivi politici alle questioni economiche).

In questo quadro generale si situano i rapporti diretti italo-austriaci. Anche Tittoni, come mostrano bene alcuni dispacci inediti (pp. 185, 193), condivide i dubbi largamente diffusi sulle relazioni fra i due paesi; mentre i tentativi per rendere popolare l'alleanza compiuti nel 1907-8, con la formazione di appositi comitati di propaganda, danno ben magri risultati (pp. 189-190). Tanto più interessanti sono gli accenni relativi alla politica estera di San Giuliano che si adopera con convinzione a stabilire buoni rapporti tra Italia ed Austria, giovandosi anche della mediazione tedesca. L'uso dei fondi segreti per influire sulla stampa austriaca; gli appelli all'opinione pubblica dei due paesi; la ricerca di un'intesa che andasse al di là dei termini meramente diplomatici (p. 195) non riescono a mutare la situazione. Caratteristica resta la circolare dello stesso di San Giuliano inviata nel settembre 1910 all'ambasciatore e a tutti i consoli italiani in Austria-Ungheria, invitandoli a riferire qualsiasi incidente in modo da essere pronti a controbbattere ogni analoga protesta austriaca! Dal canto suo l'ambasciatore Avarna, strenuo sostenitore della Triplice, si mantiene pur sempre fedele alla vecchia idea di Balbo dell'inorientamento dell'Austria-Ungheria e dei relativi compensi per l'Italia (pp. 196-197, n. 94).

L'A. esamina poi singoli motivi di contrasto: la rivalità albanese; la gara d'influenza nei Balcani, l'irredentismo, l'atteggiamento delle autorità militari, i rapporti tra i regnanti. Tra le migliori sono le pagine relative alla questione albanese (pp. 198-210), di cui si notano acutamente i diversi, intricati elementi politici, religiosi, economici. Da riportare sono le conclusioni sulla politica italiana nei Balcani: « l'Italia capì che una forte Austria-Ungheria era un baluardo contro l'avanzata slava e germanica e svolse una delicata politica, da un lato per mantenere l'Austria ragionevolmente soddisfatta della sua posizione nei Balcani, così che non compisse alcuna aggressione; e dall'altro per contrastare ogni successo che potesse condurre alla supremazia dell'Austria... Nessuna nazione lavorò con maggior impegno a trattenere i piccoli stati balcanici e l'Austria da ogni azione che potesse minacciare la pace. Il suo progetto favorito era un accordo balcanico fra Italia, Russia e Austria che le obiezioni austriache resero sempre impossibile. Ma tale accordo non era la più sicura garanzia della pace?... » (pp. 210-211).

Interessanti sono anche gli accenni ai contatti tra Ricciotti Garibaldi e l'ambasciata austro-ungarica a Roma nel 1905 (p. 214); ma nell'insieme le pagine sull'irredentismo sono molto sommarie. Manca ogni notizia sulla sua evoluzione; sui contatti con il nazionalismo; e manca anche ogni distinzione tra la situazione del Trentino e di Trieste. E avrebbe pure giovato, a meglio illuminare le conclusioni sul 1914, un richiamo alle origini dell'atr. 7 della Triplice e alle tesi sostenute nel 1887 da Bismarck e dagli austriaci.

[b. v.]

CHANTAL DE TOURTIER, *Bibliographie des travaux de Georges Bourgin, Directeur honoraire des Archives de France.* Avant-propos par André Chamson, Paris, Archives Nationales, 1960.

Nella commossa presentazione di A. Chamson e nella *Notice biographique* che l'accompagna seguiamo la carriera di Georges Bourgin, nato nel 1879, educato sulle carte medioevali e che un soggiorno giovanile all'« Ecole française de Rome » aprì alla ricerca e all'appassionato interesse per il nostro Risorgimento. Entrato nelle Archives Nationales nel 1904 vi rimase per lunghi, fruttuosi decenni, de-

dicati spesso a ricercare le tracce dei rapporti fra l'Italia e la Francia, soprattutto nell'Ottocento. La sua giornata si chiuse il 23 settembre 1958. Una accurata bibliografia (pp. 13 e sgg.) ci rimette di fronte agli occhi e alla memoria le tappe della sua attività. Per limitarci alla storia italiana, si trovano, dal 1904 in poi, i suoi studi sullo Stato Pontificio all'epoca della rivoluzione francese (preti francesi emigrati, una loggia massonica romana nel 1810, le *Fonti per la storia dei dipartimenti romani negli Archivi nazionali di Parigi*, Cagliostro, ecc.) e poi, a partire dal 1909, le ben note rassegne con cui Georges Bourgin cominciò e continuò ad informare i francesi dei libri che da noi si pubblicavano sul Risorgimento. Seguono, mano mano, le traduzioni di cose nostre, gli studi mazziniani, gli articoli che riguardano l'Italia durante e dopo la prima guerra mondiale, per culminare nel volumetto sintetico intitolato: *La formation de l'unité italienne*, pubblicato a Parigi nel 1929. Sempre più frequenti diventano, col passar degli anni, i suoi lavori (che furono, com'è noto, di grande importanza) sul movimento sociale francese e sulla *Commune*. Ma i contributi italiani non mancarono mai e vediamo G. Bourgin riprendere anche nell'ultimo suo periodo il lavoro su Mazzini, la Carboneria, G. Rossetti, ecc. La sua bibliografia è dunque, anche per noi, un prezioso strumento di lavoro.

[f. v.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana: *Giuseppe Alberigo, Gilmo Arnaldi, Marino Berengo, Emilio Cristiani, Giuseppe Dondi, Riccardo Fubini, Narciso Nada, Guido Quazza, Cesare Segre, Gianni Sofri, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi, Brunello Vigezzi, Corrado Vivanti.*

NECROLOGIA

MIRJANA POPOVIČ RADENKOVIČ

(1920-1959)

Si è spenta nel 1959 la Dott. Mirjana Popović Radenković, docente di Storia Medioevale presso l'Università di Belgrado (Jugoslavia). Nata nel 1920 a Sarajevo, partecipò coraggiosamente alla Resistenza jugoslava contro il fascismo e, dopo la guerra, si consacrò allo studio delle relazioni tra la sua patria e l'Italia nel Medioevo, con particolare riguardo alla storia economica. Per questo compì vaste indagini negli archivi italiani, a Firenze, Prato, Venezia, Milano, Bari, Lecce, oltre che negli archivi di Ragusa e di Zara, per le quali potè giovarsi di una borsa di studio dell'Italia e della guida del Prof. Armando Sapori. Potè raccogliere così un vasto materiale documentario, sulla cui base pubblicò varie apprezzate memorie sui periodici scientifici jugoslavi ed italiani. Tra questi, vanno ricordati in particolari l'articolo *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e le Puglie nel periodo angioino (1266-1442)*, nello « Archivio Storico per le Province Napoletane », vol. XXXVIII (1958) e quello *La penetrazione dei mercanti pratesi a Dubrovnik (Ragusa) nella prima metà del sec. XV*, nello « Archivio Storico Italiano », vol. CXVII (1959), pp. 503-21. In Jugoslavia, oltre a minori scritti, pubblicò altre memorie sulle relazioni commerciali tra Ragusa e la Bosnia Erzegovina nel sec. XV e sul Consolato di Ragusa ad Alessandria nel sec. XVIII, sullo « Storiski Glanski » (Rivista Storica) di Belgrado: è annunziata infine la pubblicazione di un suo studio di più vaste proporzioni, sempre sui rapporti commerciali tra le due rive dell'Adriatico, nell'Annuario della Facoltà di Lettere dell'Università di Belgrado. A rare doti intellettuali, essa univa una calda umanità ed un'istintiva cordialità, che le avevano valso l'affettuosa amicizia di tutti gli studiosi italiani, con i quali era entrata in rapporti durante i suoi lunghi soggiorni nel nostro paese. La sua scomparsa, pertanto, apre un vuoto quanto mai doloroso nelle relazioni culturali tra la Jugoslavia e l'Italia e la sua memoria sarà ricordata con profonda commozione da quanti hanno avuto il privilegio di conoscerla personalmente.

GIORGIO SPINI

LIBRI RICEVUTI

ACOCELLA Nicola, *La figura e l'opera di Alfano I di Salerno (sec. XI)*, Parte II, *Alfano nella critica moderna*. Estratto dalla « Rassegna Storica Salernitana », 1959, pp. 17-90, L. 750.

Acts (The) of Malcolm IV King of Scots, 1153-1165, a cura di G. W. S. BARROW, in *Regesta Regum Scottorum 1153-1424*, vol. I, Edimburg, The University Press, 1960, pp. XVI-339.

ALBERTINI Mario, *Lo Stato nazionale*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 149, L. 1000.

ALBRECHT-CARRIÉ René, *France, Europe and the two World Wars*, Genève, Droz-Paris, Minard, 1960, pp. 339 (« Etudes d'histoire économique, politique et sociale », 23).

ANTINORI Carlo, *L'amministrazione pubblica nel ducato di Parma e Piacenza durante la dinastia dei Farnese*, vol. I, *I mastri farnesiani*, Parma, Tip. Ed. « La Nazionale », 1959, p. 178, L. 2.000.

ANTINORI Carlo, *Un mastro parmense del secolo XIV (La contabilità del Monastero di S. Martino dei Bocci, 1386-1387)*, Parma, Tip. ed. « La Nazionale », 1954. pp. 123, L. 1.300

APPOLIS Emile, *Entre jansenistes et zelanti. Le « tiers parti » catholique au XVIII siècle*, Paris, Picard, 1960, pp. XI-601.

Archivi (gli) storici dei comuni delle Marche, a cura di Elio LODOLINI, Roma, 1960, pp. 128, L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli archivi di Stato », n. 6).

Archivio (L') del dipartimento della Stura nell'Archivio di Stato di Cuneo (1799-1814). Inventario a cura di Giovanni FORNASERI, Roma, 1960, pp. 133, L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », 2).

BARON Hans, *The « Querelle » of the ancients and the moderns as a problem from Renaissance Scholarship*. Estratto da « Journal of the History of Ideas », vol. XX, 1954, n. 1, pp. 3-22.

BATTAGLIA Roberto, *La seconda guerra mondiale*, Roma Editori Riuniti, 1960, pp. 452, L. 3.000.

BAULANT Micheline - MEUVRET Jean, *Prix des céréales extraits de la Mercurial de Paris (1520-1698)*, T. I, *1520-1620*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960, pp. 250.

BENGTSSON Frans G., *The life of Charles XII King of Sweden (1697-1718)*, London, Macmillan, 1960, pp. XIII-495, 42 s.

BENOIST Luc, *Musées et Muséologie*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 126.

BETLEY J. A., *Belgium and Poland in international Relations 1830-1831*, S' Gravenhage, Mouton, 1960, pp. 288.

Bibliografia storica nazionale, a. XX, 1958, a cura della Giunta Centrale per gli studi storici, Bari, Laterza, 1960, pp. XXVII-259.

BINION Rudolph, *Defeated Leaders. The political Fate of Caillaux, Jouvenel and Tardieu*, New York, Columbia University Press, 1960, pp. VIII-425, $ 7.50.

BLIGNY Bernard, *L'Eglise et les ordres religieux dans le royaume de Bourgogne aux XI et XII siècles*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 535, NF 20.

BLOCH Marc, *Seigneurie française et manoir anglais*. Préface de Georges DUBY, Paris, A. Colin, 1960, pp. 159 (« Cahiers des Annales », 16).

CANTIMORI Delio, *Prospettive di storia eriticale italiana del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1960, pp. 125, L. 1.000 (« Biblioteca di cultura moderna » n. 550).

CAPONETTO Salvatore, *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del secolo XVIII*. Estratto da « Studia Oliveriana », vol. VII, 1959, pp. 38.

CARACCIOLO Alberto, *Il Parlamento nella formazione del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. IX-333, L. 2.500 (« L'organizzazione dello Stato ». Collana di studi e testi nel Centenario dell'Unità, 1).

CARACCIOLO Alberto, *Stato e Società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 159, L. 1.200 (« Saggi » 271).

Caratteri del secolo VII in Occidente (Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, V, 23-29 aprile 1957), Spoleto, presso la Sede del Centro, 1958, 2 voll., L. 6.000.

CARBONE Salvatore, *Gli Archivi francesi*, Roma, 1960, pp. 127, L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », 3).

CARMIGNANO DI BRENTA, (P. Arturo M. da), O.F.M. Cap., *San Lorenzo da Brindisi dottore della chiesa universale*, Venezia-Mestre, Curia Prov. dei PP. MM. Cappuccini, 1960, pp. 573, L. 2.500 (Miscellanea Laurenziana, IV).

CAROSELLI M. R., *Natura e metodo della storia economica*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 224, L. 1.500.

Carteggio di Bettino Ricasoli, a cura di Mario NOBILI e Sergio CAMERANI, vol. XI *(31 dicembre 1859 - 31 gennaio 1860)*, vol. XII *(31 gennaio 1860 - 31 marzo 1860)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, pp. 380; 438, L. 3.500 cad. (« Fonti per la Storia d'Italia » voll. 43-44).

D'ADDARIO Arnaldo, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma, 1960, pp. 79, L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 4).

DAL PANE Luigi, *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento*, Bologna, Coop. Tip. Azzoguigi, 1960, pp. 174 (Estratto dal « Bollettino del Museo del Risorgimento », Bologna, a V, 1960, parte 1).

DAYET Maurice, *Un révolutionnaire franc-comtois: Pierre Joseph Briot*, Paris, Les Belles Lettres, 1960, pp. 150, (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, vol. 33).

DEAMBROSIS Marcella, *Questioni politico-ecclesiastiche nel governo del Principe Vescovo Pietro Vigilio de Thun (1776-1800)*. Estratto da « Studi Trentini di Scienze Storiche », anno XXXIX, 1960, fasc. 3, pp. 226-261.

DE CONDE Alexander, *Entangling Alliance. Politics and Diplomacy under George Washington*, Durham, N. C., Duke Univ. Press, 1958, pp. XIV-536, $ 7.50.

DE FELICE Renzo, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana dal 1798-99*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1960, pp. 205.

DE LUZ Pierre, *Histoire des Papes*, Paris, A. Michel, 1960, 2 voll., NF. 42.00.

DEMARCO Domenico, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*. I, *La struttura sociale*, Napoli, 1960, pp. XI-214 (Università degli studi di Napoli. Biblioteca degli « Annali dell'Istituto di storia economica e sociale »), L. 2.500.

DERMIGNY Louis, *Cargaisons indiennes Solier et C.ie, 1781-1793*, Paris, S.E.V. P.E.N., 1960, 2 voll.

FANFANI Amintore, *Il mancato rinnovamento economico*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 67.

FANFANI Amintore, *Poemi omerici ed economia antica*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. VIII-143, L. 1.200.

FERGUSON W. K., *The interpretation of italian Humanism: the contribution of Hans Baron*; BARON H., *Moot Problems of Renaissance interpretation: an answer to W. K. Ferguson*. Estratto da « Journal of the History of Ideas », XLX, 1958, n. 1, pp. 14-34.

FERRO Gaetano, *Gli insediamenti industriali dell'alto bacino della Bormida*, Savona, 1959, pp. 123, (estratto da « Atti della Società Savonese di Storia Patria », XXXI).

FÖRDER Herwig, *Marx und Engels am Vorabend der Revolution*, Berlin, Akademie - Verlag, 1960, p. 334, DM. 19.50.

FOSTER Georg, *Ansichten vom Niederrhein, von Brabant, Flandern, Holland, England und Frankreich im April, Mai und Junius 1790*, bearbeitet von Gerhard STEINER (*G. Forsters Werke*, Bd. IX),

Berlin, Akademie Verlag, 1958, pp. XI-452, DM. 26.

FRANCHINI Raffaello, *Una possibile riforma dell'idea di progresso*. Estratto dal « Giornale critico della Filosofia italiana », fasc. III, 1960, pp. 340-356.

GABRIELLI Vittorio, *Tom Paine cittadino del mondo*, Roma, Opere Nuove, 1960, pp. 64, L. 300.

GAETA Franco, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, pp. 158, L. 2.000.

GRENADE Pierre, *Essai sur les origines du Principat. Investiture et renouvellement des pouvoirs impériaux*, Paris, De Boccard, 1961, pp. XVII-495.

GUERDAN René, *Vie, grandeurs et misères de Venise*, Paris, Plon, 1959, pp. XI-332, fr. f. 1.500.

GUÉRIN Isabelle, *La vie rurale en Sologne aux XIV et XV siècles*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960, pp. 339.

GUERRINI M., *Napoléon devant Dieu*, Paris, 1960, pp. 316, NF. 15.

HAENSSLER Fred, *Byzans und Byzantiner. Ihr Bild im Spiegel der Ueberlieferung der germanischen Reiche im früheren Mittelalter*, Bern, Buri V., 1960, pp. 147.

HENRY Stuart C., *George Whitefield wayfaring witness. The fabulous career and the controversial message of 18th century evangelist*, New York - Nashville, Abingdon Press, 1957, pp. 224, $ 3.75.

HOFMAN Alois, *Die Prager Zeitschrift « Ost und West ». Ein Beitrag zur Geschichte der deutsch-slawischen Verständigung im Vorärz*, Berlin Akademie Verlag, 1957, pp. 357.

HOLLYDAY Frederic B. M., *Bismark's Rival. A political biography of general and admiral Albrecht von Stosch*, Durham (N. C.), Duke Univ. Press, 1960, pp. X-316, $7,50.

HÜBNER (von) Joseph Alexander, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859, dal « Journal », vol. XIV)*, a cura di Maria CESSI DRUDI, Roma, Ufficio Centrale degli Archivi di Stato, 1959, pp. 184.

KRAUSS Werner, *Cartaud de la Villate. Ein Beitrag zur Entstehung des geschichtlichen Weltbildes in der französischen Frühaufklärung*, Berlin, 1960, 2 voll.

KUCZYNSKI Jürgen, *Bürgerliche und halbfeudale Literatur aus den Jahren 1840 bis 1847 zur Lage der Arbeiter*, Berlin, Akademie V., 1960, pp. 305, DM. 16.

LADNER Gebhart B., *The Idea of Reform. Its Impact on Christian Thought and Action in the Age of the Fathers*, Cambridge, (Mass.), Harward Univ. Press, 1959, pp. 553, $ 10.00.

LAPEYRE Henri, *Géographie de l'Espagne morisque*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1959, pp. 301.

LA RIVE William de, *Il Conte di Cavour*, a cura di Carlo PISCHEDDA, Milano, Ediz. per il Club del Libro, 1960, pp. 502.

LAVEDAN Pierre, *Histoire de Paris*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 125 (Coll. « Que sais-je »).

LEACH Douglas Edward, *Flintlock and Tomahawk. New England in King Philip's War*, New York, Macmillan, 1959, pp. X-304, $6.00.

LENTINI Anselmo, *Il poema di Amato su S. Pietro Apostolo*, Montecassino, 1958-1959, 2 voll. (« Miscellanea cassinese a cura dei monaci di Montecassino », 30).

LERSKI Jerry Jan, *A polish Chapter in jacksonian America. The United States and the polish Exiles of 1831*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1958, pp. XI-242, $ 5.00.

LEVIN Davis, *History as Romantic art: Bancroft, Prescott, Motley and Parkman*, Standford (Calif.), Standford Univ. Press, 1959, pp. X-260, $ 5.50.

MAUZI Robert, *L'idée du Bonheur au XVIII siècle*, Paris, Colin, 1960, pp. 725.

MAZZOCCHI Matilde, *Aspetti di vita religiosa a Mantova nel carteggio fra il*

cardinale Ercole Gonzaga e il vescovo ausiliare (1561-1563). Estratto da « Aevum », 1959, fasc. 4, pp. 382-403.

MAYER Hans Eberhard, *Bibliographie zur Geschichte der Kreuzzüge*, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1960, pp. XXXII-272.

MEYERS Marvin, *The Jacksonian Persuasion. Politics and Belief*, Standford (Calif.), Standford Univ. Press, 1957, pp. VI-231, $ 5.00.

MITCHELL Broadus, *Alexander Hamilton Youth to Maturity 1755-1788*, New York, Macmillan Company, 1957, pp. XVI-675, $ 8.75.

MONDOLFO Rodolfo, *Cesare Beccaria*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1960, pp. 136.

MONNERJAHN Engelbert, *Giovanni Pico della Mirandola. Ein Beitrag zur philosophischen Theologie des italienischen Humanismus*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1960, pp. IX-276, DM. 21.

MOSCATI Ruggero, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici del 1859-1860*, Firenze, Le Monnier, 1960, pp. 287, L. 2.000.

MURALT (von) Leonhard, *Der Historiker und die Geschichte*. Ausgewahlte Aufsätze und Vortrage, Zürich, Verlag Berichthaus, 1960, pp. XVI-352.

Nicolas Poussin. Ouvrage publié sous la direction d'André CHASTEL, Paris, C.N. R.S., 1960, 2 voll.

NIGRO Gino, *Gli Archivi di Stato e le Amministrazioni regionali*. Estratto dalla rivista « Burocrazia », anno XV, 1960, n. 11, pp. 6.

NOLTE Ernest, *Marx und Nietzsche im Sozialismus des jungen Mussolini*. Estratto da « Historische Zeitschrift », Heft 191/2, Oktober 1960, pp. 249-335.

PERKINS Dexter, *The American Way*, Ithaca (N. Y.), Cornell Univ. Press., 1957, pp. 141, $ 1.45.

PEYER Hans Conrad, *Leinwandgewerbe und Fernhandel der Stadt St. Gallen von den Anfängen bis 1520*, Bd. I, *Quellen*; Bd. II, *Uebersicht, Anhang, Register*, St. Gallen, Zollikofer, 1959, 2 voll. pp. 541; 181.

PIOVANI Pietro, *L'ultimo libro di Carlo Antoni*. Estratto da « Giornale critico della Filosofia italiana », 1960, fasc. I, pp. 23-38.

PIOVANI Pietro, *Un esame di coscienza storiografica*. Estratto da « Giornale critico della Filosofia italiana », 1959, fasc. III, pp. 375-397.

PIOVANI Pietro, *Il pensiero filosofico meridionale tra la nuova scienza e la « Scienza Nuova »*. Estratto dal vol. LXX (1959) degli « Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche della Soc. di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli », pp. 35.

PIZZI Clemente, *Lo statuto di Gombitelli (1604)*, Lucca, Scuola Tip. Artigianelli, 1960, pp. 15.

PONTIERI Ernesto, *Divagazioni storiche e storiografiche*, ser. 1, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1960, pp. 438.

Raccolta di scritti su Tommaso Casini. 1859-1959, Bologna, Comitato per le onoranze a T. Casini nel Centenario della nascita, 1959, pp. 158.

RAMBERT Gaston, *Histoire du commerce de Marseille*, VI, *Les Colonies*, Paris, Plon, 1959, pp. IX-664, NF. 24,65.

RAIMONDI Sergio, *Cenni storici sulla Democrazia cristiana ferrarese (1919-1959)*, Roma, Mov. Giovanile Democrazia Cristiana, 1960, pp. 65.

RAPISARDA Mario, *Alcune brevi note sull'attività militare di Ezzelino III da Romano*, Udine, Doretti editore, 1960, pp. 57.

Signoria, Dieci di Balia, Otto di pratica. Legazioni e commissarii, missive e responsive. Inventario sommario a cura di M. DEL PIAZZO, Roma, 1960, pp. 83, L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato »).

SILIPRANDI Francesco, *Scritti e memorie*, a cura di Renato GIUSTI, con presentazione di Roberto CESSI, Mantova, Amministrazione Provinciale, 1959, pp. LXXV-225.

SOFRI Gianni, *Salvemini e la storia del Risogimento. Considerazioni a proposito di un libro recente*. Estratto da « Rassegna storica del Risorgimento », 1959, fasc. I, pp. 61-72.

SOFFRI Gianni, *Nazione e nazionalismo in una recente storia d'Italia*. Estratto da « Il Mulino », n. 94, pp. 309-322.

[SPERANSKII M. M.], *Eine Denkschrift Speranskijs zur Reform des russischen Reiches aus dem Jahre 1811*, hrsg. und kommentiert von Peter SCHEIBERT. Sonderdruck aus « Forschungen zur osteuropäischen Geschichte », 1959, pp. 58.

SPINELLI Altiero, *Tedeschi al bivio*, Roma, Edit. Opere Nuove, 1960, pp. 141, L. 700.

STAËL (MADAME DE), *Lettres à Narbonne*, préface de la comtesse Jeanne DE PANGE, introduction, notes et commentaires par Georges SOLOVIEFF, Paris, Gallimard, 1960, pp. 559, NF. 20,50.

STAËL (MADAME DE), *Lettres à Ribbing*, préface de la comtesse Jeanne DE PANGE, établissement du texte, introduction et notes par Simone BALAYÉ, Paris, Gallimard, 1960, pp. 461, NF. 17.

STELLING-MICHAUD S. et S., *Les juristes suisses à Bologne (1255/1330). Notices biographiques et regestes des actes bolonais*, Genève, Droz, 1960, pp. 330.

STOLLER Leo, *After Walden Thoreau's changing Views on economic Man*, Standford (Calif.), Standford Univ. Press, 1957, pp. 163, $ 4.00.

Stoneleigh (The) Leger Book, a cura di R. H. HILTON, Oxford, The University Press, 1960, pp. LXIII-292.

Studi storici in onore di Francesco Lodo-Canepa, Firenze, Sansoni, 1959, 2 voll., pp. 400; 342, L. 8.000.

TARLE Evgheni V., *La classe operaia nella Rivoluzione Francese*, Roma, Editori Riuniti, 1960, 2 voll., L. 5.000.

TARLE Evgheni V., *Storia d'Europa, 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1959, pp. XV-526.

TAVENEAUX René, *Le Jansénisme en Lorraine 1640-1789*, Paris, J. Vrin, 1960, pp. 759.

Territori (I) occidentali della Polonia, a cura di vari autori. Traduzione dall'inglese, Poznam, Instytut Zachodni, 1960, pp. 268.

TRÉNARD Louis, *L'Academie de Lyon et ses relations étrangères au XVIII siècle*, Dijon, 1959, pp. 21 (estratto da « Société française de Littérature comparée. Actes du III Congrès national »).

TRÉNARD Louis, *De la route royale à l'age d'or des diligences*. Estratto da *Les routes en France depuis les origines jusqu'à nos jours*, Paris, Assoc. pour la diffusion de la pensée française, 1960, pp. 101-132.

TROELTSCH Ernest, *Le dottrine sociali della chiesa e dei gruppi cristiani*, vol. II, *Il Protestantesimo*, Trad. di G. SANNA, Firenze, La Nuova Italia, 1960, pp. XV-736, L. 5.000.

ULLMANN Walter, *Die Machtstellung des Papsttums im Mittelalter. Idee und Geschichte*. Aus dem Englischen übertragen von Dr. Gerlinde MÖSER-MERSKY, Graz-Wien-Köln, V. Styria, 1960, pp. XLIII-682.

VALENTINI Eugenio, *La badia di Oulx. Brevi cenni storici*, Torino, Scuola Grafica salesiana, 1959, pp. 30.

VAZQUEZ DE PRADA V., *Lettres marchandes d'Angers*, t. I, *Introduction*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960, pp. 357, NF. 34.50.

VEDALDI Armando, *Dire il tempo*, Torino, Taylor ed., 1960, pp. 239, L. 1.100.

VIANELLO Nereo, *Bartolomeo Gamba editore e bibliografo*, Venezia, Fondazione Cini, 1960, pp. 35.

VICENS VIVES J., *Aproximacion a la Historia de España*, Serie A: *Estudios I*, Barcelona, Centro de Estudios Historicos Internacionales, 1960, 2ª ed., pp. 244.

VILLANI Felice, *Cronache della storiografia inglese contemporanea*. Estratto da « Cultura e Società », a. I, fasc. 3, aprile 1960, pp. 622-672.

VIOLANTE Cinzio, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (sec. X e XI)*, Todi, Accademia Tudertina, 1960, pp. 97.

Vnesnaja politika Rossii XIX i nacala XX veka. Dokumenty rossijskoko Ministerstva inostrannych del. [*La politica estera della Russia nel XIX e principio del XX secolo. Documenti del Ministero russo per gli Affari esteri*], ser. I, *1801-1815*, vol. I, *marzo 1801-aprile1804*, Moskva, Gos. Izd. pol. lit., 1960, pp. 800.

WALKER D. P., *Spiritual and demonic Magic from Ficino to Campanella*, London, The Warburg Institute University of London, 1958, pp. VI-244, £. 2.00.

WALTERS Raymond jr., *Albert Gallatin jeffersonian financier and diplomat*, New York, Macmillan, 1957, pp. VIII-461, $ 7.00.

WATSON J. S., *The Reign of George III, 1760-1815*, Oxford, Oxford Univ. Press, pp. XVIII-637, 35 s.

WEDGWOOD C. V., *Truth and opinion. Historical Essays*, New York, The Macmillan C., 1960, pp. 254, $ 4.50.

WERTENBAKER Thomas J., *Give me liberty. The Struggle for Self-Government in Virginia*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958. pp. 275, $ 3.

WILSON Edmund, *Fino alla stazione di Finlandia. Interpreti e artefici della storia. (Biografia di un'idea)*, Roma, Opere Nuove, 1960, pp. 522, L. 2.400, (« Cultura e Società », 16).

WINSLOW Ola Elizabeth, *Master Roger Williams. A Biography*, New York, Macmillan, 1957, pp. XI-328, $ 6.00.

ZAESLIN Per L., *Die Schweiz und der lombardische Staat im Revolutionszeitalter 1796-1814*, Basel und Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1960, pp. 179, Fr. s. 15.

ZANOTTO André, *Miettes d'histoire valdôtaine*, fasc. 1, Aoste, Imp. E. Duc, 1960. pp. 32.

ZERNACK Klaus, *Studien zu dem schwedisch-russischen Beziehungen in der 2. Halfte des 17. Jahrhunderts*. Teil I: *Die diplomatischen Beziehungen zwischen Schweden und Moskau von 1675 bis 1689*, Giessen, W. Schmitz, 1958, pp. 183, DM. 14.80.

ZIEGENGEIST G., *Unbeachtete Aussernngen Alexander Herzens über die russische Geistesbewegung der Jahre 1812-1848*. Sonderdruck aus « Zeitschrift für slavistik », Bd. III, Heft 2 - 4, pp. 445-482.

ZIEGENGEIST G., *Varnhagen von Ense und V. A. Zukovskij. (Ein ungedruckter Brief Varnhagens vom 11-IX-1839 an Zukovskij)*. Sonderdruck aus « Zeitschrift für Slavistik », Bd. IV, Heft 1, pp. 14.



I'Arte Tipografica - Napoli 20-3-1961 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

E 78

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO II

Biblioteca V. E. III. Napoli

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO II

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1961

SOMMARIO

VOL. LXXIII - FASCICOLO II - GIUGNO 1961

ERNESTO SESTAN, *Walter Maturi* . . . . . pag. 209
NARCISO NADA, *Bibliografia degli scritti di Walter Maturi* . . . . . » 230
GIORGIO FALCO, *Una nuova storia dell'età moderna* . . . . . » 254
LEO VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* . . . . . » 265

RASSEGNE

GIORGIO SPINI, *Il periodo coloniale della storia americana nella recente storiografia* . . . . . » 321

STORICI E STORIA

E. H. KOSSMANN, *La storiografia olandese oggi* . . . . . » 335

APPUNTI E DOCUMENTI

IDA CALABI LIMENTANI, *Il decreto di Temistocle nella nuova stele di Trezene* » 345

RECENSIONI

Enciclopedia Classica. Sez. I: *Storia e antichità*. Vol. III, a cura di C. DEL GRANDE (L. Moretti) . . . . . » 357
D. PAGE, *History and the Homeric Iliad* (A. Momigliano) . . . . . » 361
MARTA SORDI, *I rapporti Romano-Ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (G. Tibiletti) . . . . . » 363
A. C. CROMBLE, *Histoire des sciences de Saint Augustin à Galilée* (L. Geymonat) . . . . . » 366
DENO JOHN GEANAKOPLOS, *Emperor Michael Paleologus and the West (1258-1282). A study in byzantine-latin relations* († P. Lamma) . . . » 369
J. RUSSEL MAJOR, *The deputies to the Estates General in Renaissance France* (G. Procacci) . . . . . » 371
A. TENENTI, *Naufrages, Corsaires et Assurance maritimes à Venise (1592-1609)* (U. Tucci) . . . . . » 377
G. BONOMO, *Caccia alle streghe* (G. Ginzburg) . . . . . » 378
WILHELM DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia* (B. Malinverni) . . . . . » 382
Antologia storica della questione sarda, a cura di L. BULFERETTI (M. L. Salvadori) . . . . . » 385
RUDOLPH BINION, *Defeated Leaders (The political Fate of Caillaux, De Jouvenel, and Tardieu)* (A. Garosci) . . . . . » 388

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

K. Reindel, *Studien zur Überlieferung der Werke des Petrus Damiani*, I, pg. 397; P. Sambin, *Ricerche di storia monastica medioevale*, pg. 398; P. Mariano da Alatri, O.F.M. Cap., *Inquisitori veneti del Duecento*, pg. 399; E. Garin, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300, e i « barbari britanni »*, pg. 401; G. A. Holmes, *Florentine Merchants in England. 1346-1436*, pg. 402; M. Monaco, *La situazione della Reverenda Camera Apostolica nell'anno 1525*, pg. 402; R. Mazauric, *Un ingénieur huguenot au XVIe siècle et ses rapports avec l'Eglise réformée messine: Roch Guerini, comte de Lynar*, pg. 403; A. M. Giorgetti Vichi, *Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*, pg. 404; G. Stanojević, *Naši primorski gradovi u doba Kiparskog rata (1570-1573)*, pg. 405; A. L. Stoppa, *Da Novara a Roma nel 1609*, pg. 406; J. Meuvret, *Louis XIV et l'Italie*, pg. 407; J. Luetić, *Opomorstvu Dubrovačke republike u XVIII. stoljeću*, pg. 408; *La civiltà veneziana del Settecento*, pg. 409; T. Mirabella, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Id., *Isidoro Bianchi e la sua polemica contro Rousseau a Palermo negli anni 1770-73*, Id., *Il rinnovamento filosofico-politico monrealese di fine Settecento*, pg. 410; L. Trénard, *L'Académie de Lyon et ses relation étrangères au XVIIIe siècle*, pg. 411; *Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine*, t. VII, Avril-Juin 1960, pg. 412; *Lotte agrarie in Italia (La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926)*, a cura di R. Zangheri, pg. 413; C. Di Nola, *Italia e Austria dall'armistizio di Villa Giusti (novembre 1918) all'Anschluss (marzo 1938)*, pg. 414.

NECROLOGIA

L. S. Sutherland, *Sir Lewis Namier* . . . . . pag. 415

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 419

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, GIORGIO FALCO, † WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500



WALTER MATURI

(Napoli, 15 novembre 1902 - Roma, 21 marzo 1961)

E un'altra delle più belle intelligenze di storico si è spenta improvvisamente e non vive più che nell'eredità degli scritti, nell'affetto accorato degli amici e dei discepoli, nel rimpianto sincero di quanti lo conobbero. Da un anno in qua la falce della morte si è abbattuta spietata sul campo degli studi storici italiani, non risparmiando né provetti, né giovani, né anziani. Di Maturi, Walterino per gli amici, si sapeva da tempo che non stava bene; ma chi lo conosceva da trenta e più anni poteva dire, e diceva a se stesso quasi come un argomento di ottimismo, che, in fondo, qualche piccolo disturbo fisico, saltuario, l'aveva accusato anche da giovane, magari — si pensava — anche un poco ingrandendolo ad arte, per ricusarsi a quel po' di vita sportiva (oh! cose modeste: una gita nei Castelli romani, una giornata al mare di Fregene), a cui i coetanei lo tentavano. Chi aveva conosciuto suo padre, insigne sanitario, al quale, nel fisico, molto somigliava, statura bassa, con qualche tendenza alla pinguedine, ma robustamente piantato, traeva buoni prognostici: il padre aveva doppiato tranquillamente, prima del suo tramonto, il promontorio, se non erro, della ottantina, e si concludeva che il nostro Walter fosse di quella stampa di uomini come Voltaire, che tutta la vita accusano malanni maggiori e minori, ma poi finiscono col seppellire tutti i coetanei più baldanzosi. Così non era: e ora rimane, a qualcuno di noi, anche il rimorso di non avere presentito la catastrofe, che ci ha strappato l'amico di schianto, e troppo presto, a men che sessant'anni, ma in un modo che, come uomini di scuola, potremmo anche invidiargli: sulla breccia, come suol dire, nell'atto di esaminare e di intrattenere in conversari le giovani leve negli studi prediletti.

Ed ora, il compito più penoso e, spererei, non troppo indiscreto, di investire anche un amico del cuore, che è stato non piccola parte anche della nostra vita, con la domanda inquietante che, spesso progredendo gli anni,

quando via via la vita si viene presentando sempre meno come programma e sempre più, ahimé!, già come bilancio consuntivo, rivolgiamo a noi stessi, con la domanda sul significato di questa nostra vita, di ognuno di noi, uomo fra uomini; ma non nel brulicame sterminato degli uomini, ma nell'ambito della società ristretta, in cui si attua la nostra attività di uomini di studio e di scuola, di studi storici e di insegnamento di storia.

In questi bilanci individuali, c'è sempre un forte capitolo irrazionale, sorgivo, a cui ci si abbandona fidenti nell'orientare il lavoro della propria vita, quando non sorgano difficoltà e opposizioni estrinseche a contrastarla e, magari, a deviarla per sempre. Sono cose dolorose, dell'esperienza quotidiana, che non so se mai alcuna struttura sociale riuscirà a sanare o anche solo a correggere radicalmente. Tutto, le tradizioni, le consuetudini liberali della famiglia, improntate a quelle della buona borghesia napoletana, che spesso si alimenta ancora della linfa delle terre provinciali da cui proviene (e i Maturi venivano da Latronico, in Lucania, e vi erano ancora strettamente legati) fa pensare che il giovanissimo Maturi non incontrasse difficoltà e opposizioni alla sua vocazione di uomo di studi e di scuola. Né credo sia rimasto incerto fra lettere e storia. È vero che un fuggevolissimo traffico, se non proprio con l'arte letteraria di creazione, almeno con la critica letteraria, e per precisare con la critica teatrale, può essere testimoniato da un breve saggio suo del '28; ma fu lasciato subito cadere e non fu più ripreso. Il che non toglie che tutti i suoi scritti storici lo mostrino anche uomo di lettere, dal gusto fine ed ammaliziato, conoscitore aggiornato, e sia pure senza alcun impegno professionale, di letteratura contemporanea: ed è non senza sorpresa che in un corso universitario torinese, lo si scopre lettore informatissimo dello Zola dei Rougon-Marquard. Ma era in lui, come in altri, un immunizzarsi contro gli eccessi esclusivi dello specialismo, un evadere, di tanto in tanto, nel mondo della fantasia, non senza benèfici riflessi anche sulle proprie meditazioni storiche. Ma la vocazione era per il mondo della storia; né credo che Maturi tardasse a riconoscerlo e ad abbandonarvisi fiducioso, a sentirne l'irresistibile richiamo.

Si giunge alla storia per molte vie: fra le molte, per la suggestione delle memorie patrie, dei luoghi che sono stati familiari a noi e ai padri nostri, delle genti che nella nostra o nelle precedenti generazioni, sono state la società, piccola o grande, in cui si è svolta e combattuta la vita nostra e dei nostri padri, e per gli echi che ancora ne sentiamo; vi si giunge per una forte passione politica o per la politica; vi si giunge per un nobile impulso del senso morale. La nativa terra meridionale è molto presente negli scritti storici di Maturi; non voglio dire soltanto come confluire in lui di

molteplici fili della tradizione storiografica e, in genere, culturale del suo Mezzogiorno, ma come sfondo locale e sentimentale. Non solo la sua opera di ricostruzione storica, almeno quella estrinsecamente soppesabile in volumi, è tutta dedicata alla storia meridionale nell'età della Restaurazione, anzi, per precisare, del quinquennio 1815-1820, ma una vena partenopea di bonomia maliziosa serpeggia in tutte le pagine di Maturi, pronta a smontare con una mezza frase appena accennata le sforzature troppo tese di teorie, di giudizi, di impressioni. Scarsa componente, invece, mi pare, sia stata, nella vocazione storica di Maturi, la passione politica o per la politica come azione politica. Non che anch'egli non avesse le sue preferenze politiche, nel ventaglio di possibili scelte che la realtà del nostro paese ha presentato ieri e presenta oggi; non che anch'egli, come quasi tutti, chi più e chi meno, fra gli « intellettuali » non si lasciasse prendere nell'atmosfera di rinnovamento e di rinascita che fu dei primi anni della ripresa della vita civile libera, dopo la catastrofe del '43-45; non per un'ingenua illusione palingenetica, ma come un dovere civico che il momento imponeva, considerando ogni chiudersi nel proprio particolare uno sterile superomismo o uno scoraggiante scetticismo. Ma laddove in non pochi intellettuali, anche fra gli storici, quell'aria frizzante della riacquistata libertà produceva quasi una trasposizione del loro tono abituale, anche se non era stato affatto, prima, di servilismo, Maturi non cambiava tono, perché non c'era ragione che lo cambiasse. Aveva cominciato a pubblicare cose sue nel '27, e aveva continuato per quasi vent'anni a scrivere di storia, e solo di storia, come se il Regime non esistesse, senza punte polemiche, ma anche senza concessioni ai miti e alla retorica del tempo, pacato e misurato, come se scrivesse in un'Italia liberale che non era più, dei lontani tempi in cui essa si era venuta formando. E così continuò, su questo tono non di impassibilità, ma di misura e di equanimità, anche nella nuova atmosfera di dopo il '45; tant'è vero che proprio allora uscì in circolazione (per quanto finito di scrivere nel settembre del '42 e finito di stampare a Firenze, nel maggio '44, in tempo di occupazione tedesca) il suo *Principe di Canosa*, un tema quanto mai, per lo meno, estraneo allo spirito del momento. E certamente tutto ciò nocque alla maggior diffusione del volume e ad un suo più impegnato apprezzamento, ché la mente dei più, allora, era volta a tutt'altre cose che ad interessarsi a quel campione eroicomico del reazionarismo ottocentesco. Ma nessuno trovò nulla a ridire, tanto era in Maturi disarmante e convincente la disamina serena e umanamente comprensiva di quello strano atleta del trono e dell'altare.

Non dunque una forte passione politica è dietro alla vocazione di

Maturi per la storia, ma sì un forte impulso morale; morale, non moralistico, alla Cantù o alla Luzio. Nessuna voglia di giudicare, ma di comprendere, non per tutto giustificare ed assolvere, ma per attingere nel flusso della storia, al di sopra e al di fuori da termini temporali troppo angusti e senza prospettiva storica, le ragioni di una superiore moralità. Sotto le apparenze di una accomodante bonomia, c'era in Maturi una sostanziale fermezza di carattere, quand'erano in gioco alcuni punti fondamentali del suo modo di intendere la vita: la libertà e la serietà degli studi, fra questi. Temperamento per sua natura conciliante, scevro da qualunque voglia e tantomeno voluttà di stravincere e sopraffare, rispettoso verso i dissenzienti, se almeno intelligenti e in buona fede, certo preferiva le soluzioni di un ragionevole accordo (non di un compromesso); e quando questo non era possibile, certo, ne soffriva, come gli costava pena e fatica ogni scelta, ogni decisione impegnativa; ma la sua scelta, a ragion veduta, la faceva, la sua decisione la prendeva, fermissimo allora nel resistere ai troppo sottili e sofistici ragionamenti che tentassero di scuoterla. Non aveva, come molti, il gusto della lotta, e perciò si tenne lontano dalla politica attiva; e se proprio lotta doveva essere, fosse almeno lotta franca e leale, senza colpi bassi e insidiosi. Ma sapeva che così sempre non era, nemmeno, non di rado, nel mondo accademico, che era più propriamente il suo mondo; accettava, soffrendone, le situazioni, rifiutando lo stile del gioco disonesto, magari mettendoci, con un pizzico di autoironia, il punto d'onore del napoletano che non vuol farsi mettere nel sacco e che pratica l'atavica furbizia difensiva, quando è onesto, come era il caso di Maturi, salvo a passare anche a quella offensiva, quando è onesto un po' meno. Alieno dal presentarsi nella vita come lottatore, e tanto meno come conquistatore, anche per un fondo di soddisfatta pigrizia meditativa e contemplativa, un po' buddistica, che era nell'intimo del suo carattere (e le ricordano gli amici le fatiche durate, nell'autunno del '39, per convincerlo, quasi a forza, a presentarsi al concorso universitario che poi vinse, per preparargli le « carte », per mettergli insieme i titoli, per sforbiciargli gli estratti, ecc. ecc.). Maturi non si sentiva certo attratto dalla storia come da un teatro di lotte drammatiche, combattute con furore, col ferro e nel sangue, in cui le poste fossero conquiste e distruzioni, il cui significato ci sfugge o non incide direttamente nella vita nostra presente. Perciò, ma non per una specie di prestabilito abito professionale di risorgimentista, non si occupò mai e nemmeno si interessò di età più remote che il Settecento, o solo saltuariamente in qualche recensione o in qualche voce di Enciclopedia. Dal Settecento in qua sentiva il legame diretto, immediato col nostro presente, si

rendeva conto di quelle lotte, piegava il fondo irenico della sua natura a giustificarle in rapporto al nostro presente. A Maturi il Risorgimento non si presentò mai impennacchiato dell'elmo di Scipio, in atteggiamento gladiatorio di « Italia farà da sé », nè come preparazione ed attuazione di un assetto statale nazionale unitario, che dovesse divenire punto di partenza e strumento di forza, di espansione, di irrequietezza internazionale, di pericolose gare per più pericolosi primati. Maturi si sentiva attratto da questi due ultimi secoli di storia nostra ed europea, perché vi vedeva nascere, svolgersi, affermarsi, certo fra dure lotte, ma perciò stesso giuste e necessarie, quei principi ideali a cui lo predisponevano le tradizioni culturali, la sua costituzione morale di uomo profondamente giusto e probo; era pur l'età in cui questi ideali di libertà e di rispetto della persona umana, di dignità individuale e nazionale trovavano riconoscimento e giuridica protezione nello stato nazionale, l'età in cui un tranquillo uomo di studi può simpatizzare per ideali che vede, in parte almeno, realizzati nel mondo moderno. Che queste predilezioni per i temi risorgimentali, oltre che dalle ragioni ideali e sentimentali già dette, si nutrissero anche dell'insegnamento dei suoi maestri, è certo: Croce, Schipa, Fortunato. Croce addirittura aveva abbozzato un ritrattino del principe di Canosa, che poi Maturi riprese ed ampliò. Di Giustino Fortunato e di Croce è l'affermata necessità di un riesame dei problemi storici del Risorgimento, con il riferimento, ad esempio, proprio all'età della Restaurazione, anche sotto l'aspetto della politica internazionale (ambizioni inglesi sulla Sicilia, influenza austriaca sul Regno delle Due Sicilie, ecc.), cioè proprio su problemi studiati da Maturi. E lo stesso studio sul concordato del 1818, con cui Maturi esordì negli studi storici, poté essere sollecitato dal giudizio, nell'insieme negativo, di Croce, che si faceva eco di Colletta e di Blanch.

A voler giudicare Maturi a peso di volumi — e si vedrà quanto sia giudizio non equo, anzi deformante — cioè sulla misura di ricostruzioni storiche di una certa ampiezza e intima organicità, è giocoforza fermarsi su *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Le Monnier, 1929, su *Il principe di Canosa*, ibidem, 1944 e, anche se non riuniti in volume, su i due saggi *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, in « Rivista storica italiana » 55 (1938), fasc. III, pp. 32-72 e IV, pp. 1-61 e *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, ibidem, 56 (1939), pp. 226-272. C'è un'organicità anche nel senso che quel quinquennio e, nel caso di Canosa, per ciò che riguarda Napoli, un poco più di un quinquennio, è visto sotto gli aspetti complementari della politica ecclesiastica, della politica interna e della politica estera. Non occorre dire che di

questo quinquennio Maturi sapeva tutto, ne conosceva tutte le voci, edite ed inedite. Il periodo lo interessava come « specimen » italiano della Restaurazione, cioè di quel concetto storiografico e periodo storico, che, come scrisse nell'*Enciclopedia italiana*, XXIX, 126 « tende di fatto, nelle pagine degli storici, a sciogliersi in quello di origini del mondo contemporaneo, perché nel periodo 1815-1830 sono da rinvenire i germi dei grandi contrasti ideali, politici e sociali che son tuttora attuali », cioè la Restaurazione non « mera reazione », ma conclusione di un« moto secolare delle monarchie europee verso l'accentramento dei poteri e il livellamento delle classi », per cui gli stati europei e anche italiani, reggendosi o col regime costituzionale o con quello dell'assolutismo settecentesco, provocarono « la liquidazione delle velleità di anacronistici ritorni al passato degli ex-ordini privilegiati della nobiltà e del clero », ma disconoscendo « le nuove tendenze spirituali, le idee di libertà e di nazionalità » fallirono nella loro missione politica di fondere la vecchia con la nuova Europa. « Nessuna età ebbe più drammatici contrasti ideali e molti di quei contrasti sono i nostri contrasti ideali. Si elaborarono da un lato i concetti di stato forte e di potenza, dall'altro quelli di libertà e di civiltà... Il liberismo e il socialismo, l'autoritarismo e il liberalismo, il nazionalismo e il radicalismo, tutti i movimenti politici ed economici moderni sorsero nella Restaurazione. Si affermò il concetto di civiltà come fede della nuova Europa. Si configurò in concetto di classe il concetto di borghesia per opera di Ch. H. de Saint-Simon... In gran parte insomma noi ci aggiriamo nel circolo dei problemi aperti dalla Restaurazione... ». Ce n'è d'avanzo perché Maturi dovesse sentirsi attratto potentemente dalla problematicità storica della Restaurazione. Nel primo lavoro, sul *Concordato*, si sente ancora, un poco, la tesi di laurea; è, infatti, trasparente la tesi di salvare e giustificare quell'atto di politica ecclesiastica dai giudizi, per opposte ragioni, negativi, con cui lo accolsero i contemporanei e nei quali giudizi appunto si riflette la doppia anima della Restaurazione, né pura reazione né pura apertura agli ideali del secolo; il giurisdizionalismo settecentesco vi è ancora dominante. È un lavoro, come tutti quelli di Maturi, maggiori e minori, perfettissimo sotto l'aspetto filologico-metodico, informatissimo sulla cosiddetta « letteratura » sull'argomento, aderentissimo a tutta la documentazione, edita e inedita, che fosse allora a disposizione degli studiosi. In questo, si manifesta largamente la buona scuola di Michelangelo Schipa, maestro a Maturi di metodo soprattutto, che vuol dire serietà ed onestà scrupolose di ricercatore e di ricostruttore di storia. E che in ciò consista principalmente il suo debito verso il venerando maestro, riconobbe onestamente Maturi nell'affettuoso ricordo dello Schipa pubblicato in questa

rivista (1939, p. 572-578); ma è dello Schipa, e non si ritrova in Maturi, l'idea della storia napoletana, anche per il Settecento e poi, come di storia autoctona meridionale, laddove nel Maturi domina l'idea crociana della circolarità della vita europea anche nella storia meridionale del '700-800. In tutta quest'opera di Maturi impera la figura del ministro Luigi de Medici, proprio come rappresentante tipico, *in loco*, della Restaurazione; che è poi la ragione per cui Maturi lo circonda di particolare simpatia, proprio per la problematicità dell'epoca che è nell'uomo, mentre trattando di lui in sede biografica, non solo in quanto assertore di una determinata politica ecclesiastica (in *Enc. ital.* XXII, 702), non ne tace certo i limiti: responsabile della fucilazione di Murat, dell'unificazione delle Due Sicilie, del tentato svuotamento degli ideali politici in quanto combattè insieme Canosa e i liberali: «ebbe il torto di interpretare la Restaurazione essenzialmente come problema di ricostruzione economico-finanziaria». Contraddizione? Non direi; ma bisogno onesto di superare, nel giudizio complessivo, le ragioni giustificanti, anzi direi meglio, spieganti i suoi atti nella minuta pratica politica ed amministrativa, nella quale proprio perché minuta e circostanziata è possibile vedere la strettezza o addirittura la impossibilità di scelte diverse in molti atti del Medici. È visibilissima, sotto l'agile penna di Maturi, quasi una sorta di ammirazione per questo tipo di statista napoletano, servitore onestissimo del re e dello stato, lavoratore infaticabile. «Mentre il Medici lottava così strenuamente per contentare il suo Re e salvarne nello stesso tempo la dignità e i diritti, Ferdinando si divertiva a Venafro ove faceva un macello di cignali» appunta maliziosamente Maturi con le parole di una fonte del tempo (*Concordato*, p. 116).

È un'opera giovanile di Maturi, ma già vi si manifesta in pieno quel suo innato, infallibile senso della misura, quella sua insofferenza, ma in sordina anch'essa, senza smanie e senza sforzature, senza una parola di più, contro ogni esagerazione. Si permetteva di dirlo, rispettosamente, perfino al suo maestro Schipa (*Concordato*, p. 16) a proposito di re Ferdinando, e al suo maestro dei maestri, Benedetto Croce, in rapporto a due momenti importanti del Quinquennio, la vendita dei beni ecclesiastici e l'abolizione del foro ecclesiastico (ib., p. 73). Gli apprezzamenti così diversi e spesso esageratamente negativi, con cui fu accolto dai contemporanei il Concordato del 1818 porta Maturi a concludere che anche su ciò si ripercuotono le posizioni, anzi, egli dice, i «due tarli roditori» dello stato borbonico nel secolo XIX: «il dualismo tra il governo e le classi dirigenti nel Napoletano, e il dualismo tra il Napoletano e la Sicilia nel Regno unico» (*Concordato*, p. 132). Perciò, il giudizio di Maturi sul concordato è, ad un tempo, positivo

e negativo insieme: positivo « nella storia dei sistemi statali del Regno delle Due Sicilie » (con il che vorrà dire, nella difesa dello Stato, quale uscito dalle lotte giurisdizionalistiche del '700 contro le pretese ecclesiastiche); ma negativo « nella storia etico-politica dello stesso Regno » in quanto « segna il distacco fra la monarchia borbonica nella sua ultima e definitiva forma istituzionale e il paese nelle sue classi dirigenti » (*Concordato*, p. 160).

Già nel lavoro sul Concordato Maturi si mostra largamente informato sulle questioni di politica estera del Regno delle Due Sicilie, per ciò che gliene poteva venire dalle ricerche nell'Archivio di Stato napoletano e nell'Archivio Vaticano. Ma sono ancora solo pitture di sfondo, estranee a un vero e proprio interesse alla storia della politica estera. Qualche maggiore interesse in questo senso gli potè venire dal suo alunnato (1930-34) presso la Scuola di storia moderna di Roma, che, liberalmente diretta da Gioacchino Volpe, orientava in questo momento i giovani specialmente verso ricerche intorno ai rapporti degli ex-Stati italiani con le grandi potenze europee; così, già fra gli alunni della precedente mandata, Nello Rosselli. Non credo tuttavia che né ora né poi Maturi avesse un vero e proprio profondo interesse per questo tipo di storia, per quanto vi fosse versatissimo; non almeno un interesse da tecnico specializzato e da appassionato del gioco diplomatico, nelle sue mosse, nelle sue finte, nei suoi orditi dai fili molteplici e complicatamente intrecciati. Certo, anche Maturi, come altri coetanei e compagni di studio, sentì in questi anni l'influsso del *Metternich* di von Srbik, cioè di un'opera storica in cui la storia diplomatica ha una larga parte, anche se non esclusiva. Ma gli interessi veri di Maturi erano per la storia etico-politica, nella quale l'accento va posto piuttosto sul primo termine che sul secondo. Ma a dare la misura della tempra nativa di storico di Walter Maturi potrà bastare di dire che, pur non essendo e non volendo essere specificamente uno storico della diplomazia, egli ci ha dato, con i due saggi ricordati, uno dei modelli più lucidi, essenziali, rapidi, concisi ed esaurienti insieme, di come si deve condurre una ricerca di storia diplomatica. Il punto di partenza sembrava disperato per la causa dei Borboni, in quanto aspiranti a tornare sul trono di Napoli: l'alleanza Austria-Murat dell'11 gennaio 1814 pareva avere seppellita ogni speranza. C'è una lunga strada, di quasi un anno e mezzo, fino alla convenzione preliminare austro-borbonica del 29 aprile 1815 e al conseguente trattato di alleanza del 12 giugno 1815: i due atti capovolgono la situazione e mettono i Borboni restaurati nella scia della politica italiana di Metternich. Maturi segue questa lunga strada in tutte le sue tappe, in tutte le alternative, in tutte le mutevoli situazioni, in

tutti i protagonisti, Metternich, Castlereagh, Talleyrand, e nei personaggi minori, Labrador, Ruffo, ecc. con straordinaria sensibilità per le cangianti situazioni e le variabili possibilità e scelte che esso implicano, con una visione larghissima degli elementi in gioco e del loro reciproco condizionarsi. N'esce un quadro senza paragone infinitamente più vivo e più vero di quello, che, in definitiva, resultasse dagli scritti ancora facenti testo in argomento, come quelli, meritori assai per il loro tempo, di Nicomede Bianchi, ma infine non più soddisfacenti. Salve pochissime eccezioni, e non per questo momento di storia diplomatica, era stato in uso fra gli storici italiani, specialmente della scuola piemontese, di trattarne quasi soltanto sulla base di un solo filone diplomatico documentario, o solo francese, di solito, o austriaco o inglese. Il Maturi, grazie alle ricerche personali condotte in molti archivi italiani, grazie alla conoscenza completa della documentazione pubblicata all'estero, non solo in Francia, ma in Inghilterra, in Austria, in Spagna, e grazie ai resultati di ricerche messigli a disposizione nei più importanti archivi stranieri, si trova in grado di allargare immensamente il suo orizzonte e di collocare la questione della restaurazione dei Borboni in Napoli e, in genere, la politica estera napoletana nel quadro generale della diplomazia europea. Naturalmente, il merito sta non nell'essersi procurata questa larghissima documentazione storica, ma nell'avere saputo genialmente utilizzarla ai fini della ricostruzione di un momento storico. Il Maturi ha indicato (nel *Canosa*, p. 115-116) la sostanza della sua tesi; e la ha indicata con le parole del principe di Canosa stesso, che su questo punto aveva visto giusto, ciò che è confermato dai documenti: sul trono di Napoli fu preferito Ferdinando di Borbone al Murat, non per ragioni di legittimismo, ma per questa ragione: che « siccome il re di Napoli (al dire del gran Federico) può quando vuole divenire re d'Italia, così fa mestieri che anziché un immorale, un ambizioso, un avaro, un figlio della rivoluzione, regni per l'opposto in Napoli un principe sobrio, moderato e dirò (a dispetto delle massime di moda), un cristiano, il quale rispetti i diritti degli altri, e sia fedele alle di lui promesse », o, per dirlo più drasticamente, con le parole di Maturi o addirittura di Capodistria: « Metternich preferisce a Napoli un re senza ambizioni ...a un re-soldato » (*Il Congresso di Vienna* ecc., p. 21). Maturi ha piena consapevolezza delle innovazioni anche metodologiche, rappresentate da questo suo contributo di storia diplomatica nella storiografia italiana e anche non italiana (Duff Cooper, ad esempio) sull'età della Restaurazione; e non manca di sottolinearlo (pp. 38. 44, 71, 8, 21, 22, 39, 61), anche rispetto a storici, come Adolfo Omodeo, ai quali andava tutta la sua ammirazione. Pur non essendo suo scopo di

delineare ritratti psicologici dei personaggi che gli avveniva di presentare, tuttavia, di scorcio, sotto la sua abile penna e maliziosa, gli vengono fuori ritratti vivi, delineati con brevi segni: una Maria Carolina, un Labrador, un principe Ruffo, un marchese di Salvo, e, se non in ritratti di tutto tondo, certo tratti singolari di un Talleyrand, di un Metternich, di un Castlereagh.

La figura del principe di Canosa, al quale Maturi dedicò il più copioso dei suoi studi, gli offriva il destro di rappresentare la Restaurazione incarnata in un uomo quale appunto la volle interpretare una storiografia di parte, ma quale la Restaurazione, in effetti, non fu: una Restauzione che poggiando tutta, secondo il Canosa, sul monarca, sul ceto privilegiato della nobiltà ereditaria, sulla religione, andava più addietro ancora del '700 illuministico e riformatore, per incardinare i suoi ideali nella monarchia assoluta secentesca. È difficile poter dire quanto Maturi sia stato attratto da questo relitto di tempi passati in quanto controfigura della Restaurazione stessa, o non piuttosto da interessi storico-psicologici, per gli aspetti paradossali, nelle passioni e nelle idee, di quell'uomo, in tutti i casi, fuori misura e fuori serie anche nel suo tempo.

Circa l'importanza storica dell'uomo, nel senso di peso e di impronta da lui lasciati durevolmente nella vita del suo tempo e poi, Maturi era troppo fine e misurato per alterarne, ingrandendole, le proporzioni. A parte l'azione di non molto rilievo, anche se sotto altro rispetto significativa, nel 1799, e poi, le spacconate nelle isole Pontine, il Canosa ebbe veramente parte, infelicissima, nei fatti politici del regno napoletano solo per brevissimo tempo, e in due momenti diversi, nel '16 e nel '21, per un totale che arriva appena agli otto mesi. Fece abbastanza per farsi levare di mezzo l'una e l'altra volta, per farsi additare dai liberali come il tipo più esoso del reazionario, ma non per rappresentare più che un episodio momentaneo nella storia del regno napoletano. Certamente è più interessante il suo ultimo esilio, dal '21 alla morte, nel '38, per le relazioni con il Lamennais della prima maniera, con i lamennaisiani d'Italia, col padre Ventura, con i gruppi reazionari modenesi, ecc., per quella sua attività frenetica di libellista, di sicofante instancabile presso tutti i governi di chi fosse, ai suoi occhi, intinto di liberalismo (e chi non era ultra-legittimista e reazionario come lui, era per ciò stesso, *ipso facto*, liberale: liberale il Medici, liberale il Metternich, liberali i diplomatici della Santa Alleanza che lo avevano defenestrato, ecc. ecc.), di organizzatore di una sua polizia privata con una sua rete di informatori, di promotore, non ascoltato, di una super-polizia tra gli stati italiani, sull'esempio della Commissione tedesca di Magonza. Per la sua radicale intolleranza, per la sua concezione faraonica della società

e dello stato, costretti nei ceppi di una costrizione e di una vigilanza generali e perpetue, per lo spirito fazioso e vendicativo, nessuno più del Canosa era lontano dal cuore e dalla mente del suo biografo. Eppure Maturi considerava e studiava con curiosità maliziosa questo strano esemplare di umanità, « quel caro matto » (p. 242), non per tentarne, a tesi, una riabilitazione, né per gettare cavallerescamente un fiore di umano compatimento sull'acre combattente prostrato, né per giustificarlo, con una troppo facile equanimità, sul piano psicologico, ma per comprenderlo e per rendersi conto del significato storico, se l'ebbe, di quel suo tumultuoso agitarsi.

Ci sono, nel libro di Maturi, buttate là quasi negligentemente, due frasi significative. Osservato che il sistema del Canosa culminava nel dilemma del De Maistre: papa o rivoluzione, riprendeva dal libello più famoso del Canosa, *I piffari di montagna*, l'inciso: « se non credete e non volete credere tampoco a Gesù Cristo per la salute eterna, credetegli, e crediamogli almeno per quella di questa terra » e commenta sottilmente: « Qui Canosa è sulla via che da De Maistre conduce a Maurras » (p. 143; ma l'aveva già accennato nella voce *De Maistre* nell'*Enc. ital.* XXII, 974). E in altro punto (p. 199), esponendo tutta la rete dei lamennaisiani in Italia, cui allora il Canosa aderiva in pieno, concludeva: « Si era venuto formando un cospicuo movimento religioso, che costituisce la prima manifestazione, il primissimo germe dell'Azione cattolica in Italia ». Sono due punti importanti che fissano ciò che del pensiero, non troppo originale, e dell'agire del Canosa è rimasto in mezzo al crollo del mondo da lui vagheggiato, cioè in qualche modesta misura, il suo significato storico: la religione concepita non come interiorità, ma in ipotesi disperata (che non era il caso personale del Canosa) magari anche solo come utile strumento politico per puntellare assolutismo monarchico e privilegi aristocratici, e poi conservatorismo nazionalistico; e l'organizzazione battagliera del laicato cattolico in difesa del trono e dell'altare o solo dell'altare, per il divorzio avvenuto fra i due termini nel primo mezzo secolo dell'Italia unita. In questo senso quest'opera di Maturi, se non ha — credo — nessi con saggi che attorno allo stesso tempo in cui fu meditato e scritto questo di Maturi, si venivano pubblicando su i reazionari del Risorgimento (come quelli di N. Quilici e F. Colamarino; se mai con quello di Petrini pure sul Canosa), ne ha con tutto il fiorire di studi dall'ultimo dopoguerra in qua, influenzati evidentemente dalla posizione primaria che ha conquistato nella vita politica nazionale il partito cattolico (ciò che non è il caso di Maturi) e dedicati dal De Rosa, dal Candeloro, dallo Spadolini, ecc., all'opposizione e all'azione cattolica; anche se il precedente del Canosa e dello studio del Maturi non è presente di solito a codesti studiosi.

Non si intenderebbe quest'opera di Maturi, se non si ricordasse che egli, conseguendo alla scuola del Gentile a Roma, una seconda laurea, in filosofia, trattò della filosofia politica del De Maistre. Il lavoro è rimasto inedito, ma le traccie ne sono visibili in quest'opera sul Canosa, come, del resto, negli altri scritti del Maturi sulla Restaurazione, rimasto il campo suo prediletto di studi insieme col suo storico antecedente, quello dell'età napoleonica in Italia, al quale attendeva da una diecina d'anni almeno e che doveva concretarsi in un volume della collezione vallardiana della « Storia d'Italia » e che la morte gli ha impedito di compiere, anzi di portare al di là degli approcci critici largamente sviluppati nei corsi di lezioni alla università di Torino negli anni dal 1949 al '56.

Per chi sia persuaso — ma la cosa è opinabile — che la statura di uno storico si debba misurare sull'opera costruita in volume, impegnata nell'architettura ampia e complessa del volume, non nelle « kleine Schriften », per le quali, invece, Maturi aveva una personale predilezione, « quei libricciuoli tutti pieni di cose proprie, che Vico predileggeva », mentre esprimeva disprezzo (parola grossa in lui, sempre misurato) per i « grossi tomi da topi, quando non siano, si intende, di fonti documentarie » (in « Rivista storica italiana », 47, 1930, p. 16), quest'opera biografica sul principe di Canosa è il capolavoro storico di Maturi, anche sotto la ragione dell'arte letteraria, pieno di finezza e anche di arguzia, ricchissimo di particolari ghiotti non pur sul protagonista, ma su tutto il mondo legittimista napoletano, piemontese, toscano, modenese, marchigiano e curiale-romano, reso al vivo con sapienti tocchi epistolari o di altra origine letteraria e documentaria. Qua e là, nelle note preziose e abbondantissime, Maturi si permette qualche messa a punto anche un po' estranea al suo tema vero e proprio, ma che può permettersi grazie alla sua scrupolosa perlustrazione archivistica. Basterà accennare, ad esempio, alla nota 3 a p. 256 in cui, anche contro l'opinione di storici come Omodeo, fa giustizia della leggenda secondo la quale Francesco IV di Modena, per intrighi sanfedisti del Canosa, avrebbe contrastato la successione di Carlo Alberto al trono di Sardegna. Libro pieno di *verve*, gustosissimo alla lettura, come di rado avviene in opere di storia serissime di fondo, quale questa di Maturi. Egli resiste alla tentazione che il suo personaggio gli offriva a iosa: quella di farne una specie di caricatura, di trasferirlo dal tono aulicamente tacitiano del Colletta a quello di un romanzo picaresco. È messo in piena luce il donchisciottismo del personaggio, ma senza dimenticare anche il fondo tragico del famoso *hidalgo*. Il giudizio lapidario del Colletta, che ha fatto testo nel mondo liberale di tutto l'800 e oltre, non è capovolto; ma è arricchito di luci, ombre, sfu-

mature, particolari magari anche contradditori: è, cioè, giudizio più vero.

Sarebbe errore distinguere in Maturi per sottoporli a un diverso criterio valutativo, gli scritti di ricostruzione storica di un fatto, di un'epoca, di un personaggio, e gli scritti di critica storica. È ovvio che in ogni ricostruzione storica seria, ben pensata e metodologicamente corretta, è implicita anche l'opera della critica. come ogni scritto di critica storica è, almeno, orientato verso la ricostruzione storica. Tuttavia, ciò premesso, sarà lecito dire che negli scritti di Maturi questi due distinti indirizzi sono particolarmente evidenti e che tutta la sua struttura mentale era attratta piuttosto dal gusto di sottilmente distinguere, chiarire, confrontare, discutere che non dal gusto disteso ed abbandonato del raccontare, affrescare, rappresentare. Dotatissimo anche per questo (e lo mostrano le tre opere ricordate, e tanti altri scritti, che solo in ragion di pagine si possono dire minori: le numerosissime voci nell'*Enciclopedia italiana*, e specialmente queste: *Nazione*, storia del principio di nazionalità; *Neoguelfismo*, *Restaurazione*, *Risorgimento*, poi anche, diversamente atteggiata, nel *Dizionario di politica; Savoia*, famiglia (1559-1861); nel *Dizionario di politica* la voce *Cavour*; il saggio su *Metternich* e quello su i *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, nelle varie edizioni dei *Problemi storici e orientamenti storiografici* a cura di Ettore Rota e in *Questioni del Risorgimento* a cura del medesimo; le ampie introduzioni agli scritti di Ruggero Bonghi su Stato e Chiesa e sulla politica estera; lo scritto su *Ilarione Petitti e il problema delle strade ferrate nel regno di Napoli*, nell'« Archivio storico per le provincie napoletane », 67, 1942; il rapido schizzo di *Giuseppe Montanelli*, in « Bullettino storico pisano », 1949; il discorso accademico *Mazzini e il concetto di Europa*, nell'« Annuario dell'Università di Pisa », 1946/49; *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862* in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, vol. II: con nessuna pretesa di essere completi), la sua forza più grande, tuttavia, consisteva principalmente nella critica. In questo campo egli dette il meglio di sé e tutte le possibilità delle sue eccezionali doti critiche nei due saggi *La crisi della storiografia politica italiana*, in questa rivista, 47 (1930), pp. 1-29 e *Gli studi di storia moderna e contemporanea* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce*, Napoli, Esi, 1951, pp. 211-285. Il primo è quasi all'esordio della carriera storica di Maturi ed è mirabile, se si pensi che è lo scritto di un giovane di ventott'anni; ma di un giovane che ha molto letto e meditato. Di solito questi sguardi panoramici sono frutto di età provetta o, se sono di giovani o giovanissimi, hanno quasi sempre un tono di spiegata o sottintesa improntitudine giovanile, un tono di « Largo ai giovani! » che era

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

purtroppo molto diffuso in quegli anni di idoleggiamento della « giovinezza primavera di bellezza », della giovinezza per se stessa, per ragioni anagrafiche. Nessuno, nemmeno degli anziani più arcigni, avvertì questo tono nello scritto di Maturi, e tutti dovettero riconoscere la sensatezza piena di garbo, senza nemmeno una sfumatura di iattanza, delle sue meditate osservazioni critiche. Certo, il nume presente è Croce, che proprio l'anno innanzi, nella « Critica » aveva scritto delle pagine molto notevoli sugli orientamenti della storiografia italiana contemporanea, quasi ad appendice della sua *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX* (e infatti furono poi ripubblicate in appendice alla seconda edizione di quell'opera). Ma se Croce è il nume presente ed ispiratore, Maturi si muove con molta libertà e soprattutto attraverso una conoscenza diretta e precisa della storiografia novissima, che non esiterei a dire superiore a quella, un po' impressionistica, anche se infallibile nelle intuizioni, del vecchio maestro. Già la ripartizione in scuole, se mantiene quel più o meno di arbitrario che c'è sempre in queste incasellature, è tuttavia un tentativo di vedere con un po' d'ordine, in sostanza felicemente riuscito. In fondo, l'ideale di Maturi è molto vicino a quello che egli, giustamente, attribuisce ad Antonio Anzillotti, senza con ciò voler dire che Maturi sia stato un discepolo ideale di Anzilotti: continuare « con più alti criteri storiografici, i geniali sforzi del Romanticismo e del materialismo storico per fondere in una la storia di tutte le nostre attività pratiche » (p. 14); dove, però, questa precisazione di « attività pratiche » lascia capire che nemmeno questo indirizzo soddisfa in tutto l'ideale di una storiografia in cui sia perfetta fusione di pensare ed agire, quella « completa fusione di individuale e universale, di pensiero e realtà, di uomini e classi dirigenti e popolo, di pensiero e sentimento e vita morale » di cui Maturi parla in altra parte del suo saggio (p. 28), insieme col « superamento del provincialismo storiografico ». Ma non meno che negli orientamenti individuali il pregio del saggio sta nelle osservazioni particolari, non di rado venate di quel sapido umorismo tipicamente maturiano, specialmente sulla scuola economico-giuridica, sugli studi di storia economica, nei quali postula una maggiore attenzione e un maggiore rilievo agli aspetti umani di quella storiografia, sulla storia romanzata che negli italiani ha dato prodotti anche al di sotto dei prodotti stranieri, sulla scuola storiografica cattolica, tipico il padre Rinieri, alla quale dedica, forse, troppo maggior attenzione di quanto meritasse nei suoi rappresentanti di allora, ma della quale addita con grande finezza le ragioni della sua scarsa presa sulle giovani generazioni.

A distanza di vent'anni, con le maggiori conoscenze ed esperienze che gli venivano da una consuetudine mai intermessa di studi e di meditazioni

critiche, Maturi riprendeva, all'infuori del segno della « crisi », l'esame del panorama storiografico italiano nel campo della storia moderna. È la più bella rassegna e la più acuta e intelligente che si abbia in argomento. Gli indirizzi storiografici, le interpretazioni, le caratteristiche, i limiti sono segnati con mano robusta, ma anche con lievità di tocco, specie quando si tratti di esprimere garbatamente qualche riserva sul Croce stesso, sul maestro Schipa, sul Volpe, storico a cui Maturi professa la più sincera devozione e al quale sa quanto devono gli studi storici; mano lieve ancora, quando non può, in sostanza, non rifiutare l'interpretazione autoctona ed « eroica » del Settecento italiano dataci dal Rota. Tutto il saggio è un capolavoro di finezza e di garbo e si vorrebbe dire della migliore diplomazia, la diplomazia della forma, che non transige, tuttavia, nella sostanza. C'è da mietere a piene mani in questa settantina di pagine, dense di osservazioni acute, buttate là da gran signore, perché altri le possano sviluppare, se credono: a proposito di Croce, sulla contraddizione fra provvidenzialismo storicistico e concezione morale liberale, a proposito dello Schipa sul suo gusto di presentare la storia a tesi; a proposito del Volpe, l'osservazione molto fine sul suo senso vivissimo della continuità della storia, a spese, talora, del senso della originalità dei singoli momenti storici; e così a proposito di molti altri, non per uno sterile piacere di criticare, ma per caratterizzare le tendenze di scuole, di maestri, di scolari, di epigoni. Si capisce che le pagine meglio centrate sono quelle sulla storia del Risorgimento, la specialità di Maturi. Qui le sue osservazioni assumono, qua e là, il tono del rammarico: « Cosa vuol dire quella libertà che si scioglie dall'idea di nazione e va a cercare le sue origini nel Preilluminismo o nel Rinascimento? Cosa vogliono dire quel sentimento nazionale o quel sentimento monarchico, che si sciolgono dai legami con le idee di libertà e di democrazia e se ne vanno per conto loro? Gli è che il mondo del Risorgimento — e chi è stato educato nel suo culto non può non scriverlo senza angoscia — si è andato decomponendo nei suoi elementi costitutivi e ciascun elemento se ne va tutto solo a cercarsi le sue origini storiche. Ognuno serve, spesso, senza averne piena consapevolezza, una delle parti in conflitto, e chi crede che al disopra di tutto vi dovrebbe essere la Storia con l'esse maiuscola, dà l'impressione di essere un Don Chisciotte che combatte per la sua Dulcinea! » (p. 247).

Era stato il Maturi a dire già nel '30, nel ricordato saggio sulla *Crisi* ecc., p. 19: « Le recensioni sono il mezzo più persuasivo per formare una coscienza scientifica, e di là spesso si giudica lo *standard of life* della storiografia ». Se fosse stato meno modesto, avrebbe dovuto dire: le *sue* recensioni, che sono veramente, sotto ogni aspetto, esemplari. Del resto, e

giustamente, Maturi teneva dietro scrupolosamente alle recensioni che si venivano pubblicando nel campo degli studi specialmente risorgimentali. Non è difficile notare che Maturi, giudicando di un'opera storica, tiene solitamente conto anche delle recensioni critiche uscite sulla stessa, e che non di rado il suo giudizio diventa una specie di critica delle critiche, oltre che dell'opera esaminata. Si capisce, quando fossero, ciò che non sempre avviene, recensioni critiche veramente serie, non semplici esposizioni riassuntive, con qualche osservazioncella marginale e secondaria; recensioni di opere veramente lette e meditate, non divagazioni generiche o poco più che notazioni bibliografiche fabbricate a serie su di una rapida scorsa di qualche pagina, della introduzione e dell'indice. Insomma, recensioni o anche semplici segnalazioni quali erano quelle che Maturi ci ha lasciato in gran copia. Non è la sua la recensione che si sviluppa a saggio storico, tipo Sainte-Beuve delle *Causeries* o Cattaneo dei più dei saggi storici; è una recensione che aderisce all'opera esaminata, che non vuole sostituirsi ad essa, ma che di essa addita i caratteri, i limiti, la posizione e il significato nell'ordine degli studi, la sua stessa utilizzabilità. A distanza di venti o trent'anni, anche a proposito di opere talora cadute, meritamente, nell'oblio, queste recensioni di Maturi conservano quasi tutta la loro freschezza primitiva e dicono cose che sono ancor vive per gli studi storici. Il genere recensione, che per sua natura ha quasi sempre un valore effimero, è riscattato da Maturi con un'arte tutta sua, ma a prezzo di laborioso impegno, che forse può sfuggire a una rapida lettura, ma che non sfugge più quando queste recensioni le si consideri insieme nella loro mole non indifferente. La leggenda di un Maturi pigro nel « produrre », lettore tutto solo per sé, per un piacere quasi egoistico, trova forti limiti e, direi, è smentita quando si valuti nell'insieme questa operosità apparentemente minore. Sono, a cominciare dal 1931, con particolare intensità negli anni fino al '36, diecine e diecine di opere lette da capo a fondo, meditate, spremute nel loro succo essenziale; per tutto questo ci vuol tempo, fatica, talora non meno tempo, fatica, ingegno, impegno, elaborazione e discussione interiore che per opere cosiddette ricostruttive, delle quali, si può ammettere, Maturi ci è stato piuttosto avaro; ma qui, nella disamina critica, credo che egli sentisse la sua vocazione più individuale e originale ed anche l'apporto più valido e prezioso agli studi storici. Ancor prima che dalla cattedra, l'opera educatrice di Maturi maestro si esprimeva efficacemente attraverso queste recensioni. Delle quali ognuna, in una osservazione, nel serrare le maglie in un giudizio sintetico, aveva uno spunto prezioso, spesso di valore metodologico e interpretativo che va al di là dell'occasionalità dell'opera esaminata. Si potrebbe abbondare con gli esempi, traendoli

da questa stessa nostra rivista, alla quale, nelle sue varie serie, ma specialmente nella serie IV, fra il '29 e il '35, durante la quale ne fu anche segretario di redazione, ha tanto dato, come alla « Nuova rivista storica » del Barbagallo, che con la consueta liberalità aprì le pagine della sua rivista anche al giovane Maturi.

Quel che si dice delle recensioni, si potrebbe ripetere, per analogia, di quasi tutti gli articoli e articoletti minori, di cui, parallelamente alle recensioni, fu largo nelle magne colonne dell'*Enciclopedia italiana*. Voci sobrie e precise, ricche di dati accertati. Fin qui nulla di straordinario. Ma poi spiccava il volo, a volte anche solo in due o tre righe finali, sintetizzando felicemente, in pochi tratti icastici, una figura, un evento, un'epoca. Qualche esempio: la voce *Crivellucci* Amedeo (XI, 989): « e morì l'11 novembre 1914 in un'aula, mentre discuteva una tesi di laurea » (e qui la mente angosciata del lettore amico non può non cogliere l'analogia dei due destini, del vecchio maestro della scuola pisana, del più giovane maestro della scuola torinese); e continua: « Amava più le discussioni metodologiche, tecniche che quelle filosofiche e sociologiche... Mancava di profondità nelle idee generali, ma era ricco e preciso nei particolari e vedeva quindi nella storia svolgersi più intrighi e maneggi di uomini che anonime forze ideali ». Lo storico è caratterizzato lapidariamente. Oppure la voce *Franklin* (XVI, 26): « una specie di Voltaire, ma un Voltaire americano, con un suo *humour* tutto proprio, *humour* gioviale di borghese anglosassone, privo dell'aristocratica finezza del Francese... fu uno dei primi energici rappresentanti dello spirito capitalista e della moderna religione dell'azione. Etica ed economica si fondono in lui in tal modo nel concetto del credito, che è difficile definire dove in lui finisca l'onesto uomo e dove cominci l'uomo d'affari » ecc. ecc.; o la voce *De Maistre*, Joseph (XXII, 974): « Mistico, per temperamento, ma di un misticismo più dell'immaginazione che del cuore ». E così nelle voci *De Sanctis* Francesco, *Epoca*, *Equilibrio politico*, *Mably*, *Mallet du Pan*, *Metternich* (XXIII, 133 « il diplomatico, privo della intima religiosità della grande politica, impedì al maestro di trasformarsi in un apostolo, in un combattente dell'ideale. Metternich può far pensare, può far calcolare, non può diffondere attorno a sé calore e luce. Il diplomatico maestro sarebbe finito un pedante integrale, se il diplomatico uomo di mondo non lo avesse temperato e reso amabile e brillante »). E così nella voce *Nazione*, Storia del principio di nazionalità (XXIV, 471-473); in quella sul *Neo-guelfismo*, in quella sulla *Restaurazione* (XXIX, 126 ss.) e sul *Risorgimento* (XXIX, 454 ss.), che sono modelli di finezza e di essenzialità, pur nella concisione richiesta dal tipo della pubblicazione. Sono tutte « voci »

di altissimo tono (non c'è che quella sul *Riformismo*, XXIX, 126 ss. che cala un poco), di un tono lontanissimo dal tipo compilatorio, che pur non sconverrebbe in una Enciclopedia. Ma Maturi pone il sigillo della sua personalità di storico anche in questi lavori minori, che in mani di altri cuochi sono spesso — né è da farne scandalo — piatti di normale cucina.

Si è già detto che la finezza critica, il gusto, la misura, la bonaria malizia nello sgonfiare con una frase napoletanamente arguta i palloni vuoti o pieni solo di turgida retorica (e sa Iddio quanto il campo risorgimentale, quello di Maturi, fosse e, un po' meno ora, sia esposto agli sbandamenti della retorica; ma, se ho visto bene, « eroe » ed « eroico », sotto la penna di Maturi ricorrono una volta sola; ed è a proposito di Garibaldi, cioè nel caso in cui, a non volerle adoperare, quelle parole, conseguentemente, si potrebbero espellere dal vocabolario), tutto questo faceva di Maturi un vero maestro. Su questo punto si vorrebbero sentire le voci più accreditate, quelle dei suoi scolari di Pisa e poi di Torino. Ma possono bastare, forse, anche i suoi corsi universitari raccolti in dispense; anche in essi si assiste al passare di Maturi da temi espositivi a temi essenzialmente critici. Con grande vantaggio degli alunni. Pur facendo ampie riserve sull'utilità della lezione cattedratica, *ore rotundo*, che risente di una concezione, generalmente superata, della storia come *opus* principalmente letterario, se non addirittura declamatorio, non si vuole con ciò negare l'utilità didattica della lezione espositiva di fatti, esaminati e accertati attraverso il richiamo e il confronto con le cosidette « fonti »; ma non par dubbio che abbia almeno altrettanta legittimità e giovi non meno ad aprire la mente dei discenti la lezione che si appunta principalmente sulla interpretazione dei fatti, quella che si converte in storia critica della storiografia. In questo senso, intese didatticamente la storia del Risorgimento Maturi e con sempre maggiore programmatica consapevolezza in questi ultimi anni del suo magistero torinese. È da augurare che queste « dispense », anche se qua e là risentono e, talora, riproducono qualche pagina di Maturi già pubblicata — ciò che era nel suo pieno diritto — siano rimesse in circolazione fra gli studenti e fra il pubblico aperto alla cultura da qualche editore che non si lasci scoraggiare dal fatto che sono « dispense ». C'è anche in esse il miglior Maturi, anche più brioso e malizioso, messo forse un poco in vena dal pubblico giovanile che lo ascoltava.

La vita di Maturi, quanto è stata ricca di fermenti intimi, altrettanto è stata povera di eventi esteriori: la vita tranquilla e operosa di un sacerdote di Clio, di un membro, come egli diceva celiando, della « corporazione degli storici »: un passaggio di qualche anno nell'insegnamento liceale,

prima a Benevento, poi a Torino al liceo Alfieri, poi per oltre un decennio a Roma, redattore all'*Enciclopedia italiana*, alunno della Scuola di storia moderna, in quella triade già tutta immaturamente scomparsa, con Federico Chabod, con Carlo Morandi, che ha rappresentato la stagione più splendida di quella scuola e la sua messe più ricca e fruttuosa: poi, succedendo a Mario Menghini, incaricato della direzione della Biblioteca di storia moderna e contemporanea collegata con quella Scuola; incaricato e poi titolare a Pisa, dal '39, di storia del Risorgimento e dal '48 a Torino; socio dell'Accademia torinese delle Scienze, socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei; membro della Giunta Centrale per gli studi storici e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, operoso col consiglio sempre equilibrato ed ascoltato; membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici presso il Ministero degli Esteri, per la quale, con cura scrupolosa, pubblicò due volumi nella prima serie, 1861-1870, giungendo fino al 31 luglio 1862.

Vita senza gravi scosse, o non più gravi di quelle che, più o meno furono di quasi tutti gli italiani negli anni duri del 1943-45 e che anche Maturi attraversò, insieme all'affettuosa compagna dei suoi ultimi vent'anni di vita, con tutta la serenità possibile in un temperamento che, certo, avrebbe preferito vivere in tempi meno carichi di storia e più tranquilli e, se mai, vedere la « grande storia » da spettatore lontano e libresco piuttosto che essere costretto a viverla da partecipe indifeso, anche se tutt'altro che indifferente alla riscossa morale del proprio paese.Eppure anche Maturi ebbe il suo momento « eroico » ed egli ne scherzava con gli amici, riducendo l'episodio alle proporzioni di una piccola noia momentanea. E fu nell'estate del '36; il ministro dell'educazione nazionale del tempo, che era uomo intellettualmente piuttosto grosso, ma non poi quanto diceva la barzellettistica del tempo. e si trastullava, da fervido piemontese sabaudista e fascista insieme, con la storia del Risorgimento e l'intendeva come una marcia trionfale dei Savoia sull'Italia dalla battaglia di Torino in poi, ebbe sott'occhio (o piuttosto, come si vociferò allora, trovò chi gli mettesse benevolmente sott'occhio) l'articolo « Risorgimento », che Maturi aveva pubblicato allora nell'*Enciclopedia* e che, ovviamente, non poteva accettare l'interpretazione semplicistica del ministro. Scrisse poi di sé Maturi (in *Cinquant'anni* ecc., cit. p. 244): « A questo punto, per il buon nome della storiografia italiana, il Maturi credette dover spezzare almeno una lancia ». E la lancia fu questa (*Enc. ital.* XXIX, 436): « Questa tesi peraltro assai suggestiva urta contro due difficoltà » e Maturi le indicava: bisognerebbe logicamente risalire a Emanuele Filiberto e spiegare la compenetrazione

fra forze sabaude e forze rivoluzionarie. « Secondo noi — continuava Maturi — il Risorgimento comincia ... quando la classe politica piemontese crea il mito del Risorgimento nazionale, forte della sua lunga esperienza delle lotte internazionali ... e della sua intima morale gagliardia ». Erano cose un po' troppo sottili per lo spirito del ministro; il quale, nonostante l'ovattatura della frase « tesi peraltro assai suggestiva », la intese come atto di indisciplina di uno che era, infine, un suo subordinato e pur si permetteva di avere idee sue, diverse da quelle del superiore; per cui tolse il malcapitato Maturi dalla non oziosa poltrona di Palazzetto Venezia, dove allora aveva sede la Biblioteca di storia moderna e contemporanea, e lo sbalzò a una cattedra di liceo a Parma. Fortuna volle che, caduto il ministro-storico, il successore, più intelligente, che si piccava di altre cose, ma non di storia risorgimentale, restituì Maturi a quella primiera poltrona e ai suoi studi e alle sue meditazioni storiche. Il dissenso, forse più di quanto non intendesse il gerarca autoritario, non era semplicemente dissenso sulla parte avuta dai Savoia nella storia dell'unificazione nazionale, ma dissenso assai più profondo sul modo di intendere la storia e le forze che la agitano e la promuovono, la concezione liberale, non grettamente nazionalistica, europea del Risorgimento, del nascere e tramontare di quel mito, dei suoi complessi, molteplici legami con la storia morale, culturale, economica, sociale, politica d'Italia e d'Europa. Questa voce « Risorgimento » di Maturi è rimasta, ancora dopo un quarto di secolo, piena di vivacità e di suggestione, apertissima su una problematica che gli studi, da allora, hanno discussa, ma non esaurita, né superata.

Si vorrebbe ora, concludendo, avere quella dote preclara di Maturi, di stringere in sintesi una figura, per dire anche di lui, in breve, il significato della sua opera di studioso. Ma a parte il fatto che quella dote preclara è di pochi, mi avvedo ora che è l'affetto e la devozione ad un amico, con il quale si è avuta consuetudine quasi quotidiana di vita per un decennio e comunione di rapporti, di gusti, di studi, di opinioni per assai più tempo, è tutto questo che toglie ogni possibilità e ogni voglia di giudizio, quasi il giudizio fosse una profanazione dell'amicizia, un'analisi irriverente dei sentimenti più delicati che hanno legato chi non è più a chi, inspiegabilmente, resta, il più anziano in un sodalizio fraterno con Carletto Morandi; con Federico Chabod, con Walter Maturi. Straordinario acume critico, sensibilità alla vita morale, gusto della misura e dell'equilibrio, spirito di tolleranza: questo sì, si potrà dire e ripetere di Maturi, anticipando un più profondo giudizio critico. Ma aggiungiamo: una grande, profonda bontà d'animo. Dotato di finissimo senso dell'*humour*, non fu mai caso che

trascorresse a ferire, e nemmeno a pungere: l'osservazione maliziosa, spesso fermata a mezz'aria con un ammiccare furbetto degli occhi, si scioglieva bonariamente in un sorriso che non era mai irrisione; si sentiva che dietro quell'osservazione ben collocata, non v'era nemmeno un pizzico di malignità. ch'era quasi uno svago della mente, mai uno spurgo del cuore. C'era molto del più squisito spirito partenopeo in questa sua bonarietà comprensiva, condita come le pizze, di un po' di pepe, ma saporosa. Quella frase umanissima « povero figlio di mamma » che gli fioriva così spesso sulla bocca a comprendere e a indulgere, ce lo riportava in quella sua Napoli, che tanto aveva influito sulla sua prima formazione; quella Napoli, alle cui tradizioni era attaccatissimo, fino al punto di sfidare le ire di Giovanni Gentile, direttore dell'Enciclopedia, pur di poter partecipare, di straforo, allo « struscio » di Via Toledo, il giovedì santo dell'anno 1931. Prima ancora che dai suoi maestri, questo senso della tradizione, della vita che continua nelle generazioni, anche la vita degli studi, gli veniva innanzi tutto dalla sua Napoli e dalla sua gente. Se non è una pia illusione, lo accompagni a conforto, come è di conforto a noi superstiti, la certezza che il suo ricordo e il pungente rimpianto di lui vivono negli amici; che la sua opera prosegue, con le giovani leve, negli studi nobilmente amati e professati.

ERNESTO SESTAN

BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI WALTER MATURI
(1927 - 1961)

Raccogliere la bibliografia di uno studioso è un po' come tracciare il suo profilo, redigere la sua carta d'identità. Essa ci permette di individuare, con un colpo d'occhio, quali furono i temi attorno ai quali maggiormente il suo pensiero si soffermò nei vari momenti della sua esistenza, di scorgere i filoni che egli seguì con più vivo interesse attraverso il volgere degli anni, di cogliere insomma, sia pur nelle sue linee generali ed esteriori, il carattere dell'opera sua.

A questo scopo credo possa assolvere anche la presente bibliografia di Walter Maturi. Essa procurerà, forse, anche al lettore meno sprovveduto, qualche interessante sorpresa. Stupirà innanzitutto il numero elevato di schede che sono state raccolte, trattandosi di uno studioso ben noto per la sua ritrosia a mettere sulla carta i risultati dei suoi studi. Si tratta, è vero, molto spesso, di recensioni, di voci d'enciclopedia, di brevi articoli occasionali, di interventi in congressi; ma chi sa quanto sorvegliato fosse lo spirito di autocritica di Walter Maturi, quanto profonda e vasta fosse la sua conoscenza dei problemi storici e storiografici dell'Italia contemporanea, si renderà facilmente conto della straordinaria dottrina profusa in questi contributi particolari, nei quali spesso egli concentrava in poche, limpide frasi, tutto il nocciolo centrale dei problemi affrontati. Le schede qui raccolte testimoniano inoltre con evidenza a quale stato di avanzata preparazione fossero ormai giunti da tempo i suoi attesi lavori sull'Italia nell'età napoleonica e sul Risorgimento nella storiografia contemporanea, anche se egli preferì — assai simile in questo al suo amico Federico Chabod — « confinare nella dimessa veste dei corsi universitari... tante pagine maturamente pensate e lucidamente scritte » [1].

In proposito è tuttavia possibile annunciare fin d'ora che i corsi universitari da lui svolti sul Risorgimento nella storiografia contemporanea vedranno prossimamente la luce presso un editore torinese; e v'è fondata speranza che, nello stesso modo, possano presto venir pubblicati i suoi corsi sull'Italia nell'età napoleonica. In tal modo il frutto di tante ricerche, di quell'assiduo lavoro a cui egli rimase tenacemente fedele anche negli

[1] L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di Federico Chabod (1921-1961)*, « Riv. stor. it. », LXXII, 1960, pp. 811-12.

ultimi anni — nonostante il rapido declinare delle forze fisiche — ed attraverso il quale andò raccogliendo una quantità notevole di materiale e di annotazioni, sarà, almeno parzialmente, salvato dall'oblio ed utilizzato, e la conoscenza di esso non rimarrà limitata alla ristretta cerchia dei suoi allievi. Una raccolta degli altri suoi scritti già editi completerà la progettata iniziativa editoriale.

La presente bibliografia potrà tuttavia costituire fin d'ora una utile guida, un invito alla lettura ed al ripensamento delle pagine che egli ci ha lasciate. E se essa sarà servita, in qualche modo, a far più compiutamente conoscere l'opera sua, chi scrive potrà ritenere di aver reso, con la sua modesta fatica, l'omaggio migliore a colui che, per tanti anni, gli fu maestro nel campo degli studi risorgimentali.

Nella redazione di queste schede sono stati seguiti i criteri adottati da Luigi Firpo nella stesura della bibliografia di Federico Chabod. Esse sono state suddivise seguendo il criterio cronologico. Quelle pertinenti ad ogni singolo anno sono state disposte secondo l'ordine alfabetico dei titoli, senza tener conto dell'articolo iniziale. Le schede dei libri non sono state distinte da quelle degli articoli, delle voci di enciclopedia o delle dispense universitarie. Ad esse si è fatto seguire l'elenco delle recensioni e delle segnalazioni che egli pubblicò, numerose, particolarmente nella « Nuova rivista storica » e più ancora nella « Rivista storica italiana ». Non è stata fatta alcuna distinzione fra recensioni e segnalazioni; le schede ad esse relative sono state disposte secondo l'ordine alfabetico degli autori dei libri recensiti, oppure secondo l'ordine alfabetico dei loro titoli nel caso di volumi miscellanei o di raccolte di documenti. Le segnalazioni di Walter Maturi, del resto, ben di rado avevano il carattere di una semplice informazione bibliografica; esse contenevano invece quasi sempre qualche spunto di carattere critico; a maggior ragione perciò si è ritenuto opportuno di non distinguerle dalle recensioni vere e proprie. Per questa stessa ragione sono state unite a quelle delle recensioni e delle segnalazioni le schede degli interventi di Walter Maturi nei congressi di storia del Risorgimento e quelle delle sue presentazioni di opere e di saggi all'Accademia delle Scienze di Torino.

Ringrazio vivamente il prof. Alberto Maria Ghisalberti che mi ha segnalato le voci redatte da Walter Maturi per l'Enciclopedia Italiana e la professoressa Emilia Morelli che mi ha gentilmente fornito l'elenco dei suoi interventi nei congressi di storia del Risorgimento.

NARCISO NADA

1927

1. - *La Corsica nel carteggio del Tanucci, del Galiani e del Caracciolo (1763-1764 e 1768-1769)*, « Archivio storico di Corsica » (Milano), VI, 1927, pp. 226-252.

1928

2. - *Quattro drammi contemporanei (« Gioconda » di G. D'Annunzio, « Piccola Fonte » di G. Bracco, « Orione » e « Glauco » di E. L. Morselli)*, in: « R. Liceo scientifico "Gaetano Rummo", Benevento. Annuario per gli anni scolastici 1926-27 e 1927-28 », a cura del preside S. A. Gonnella, Benevento, Tipi Ist. maschile Vittorio Emanuele III, s.d. [ma 1928], pp. 76-96.

1929

3. - *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Le Monnier, 1929 (in 8°, pp. XI-266; « Studi e documenti di storia del Risorgimento », collezione diretta da G. Gentile e M. Menghini, III).

4. - *Costantino Nigra secondo il carteggio col Cavour*, « Il Risorgimento italiano » (Torino), XXII, 1929, pp. 598-610.

1930

5. - *Caracciolo* [famiglia], in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. VIII, 1930, pp. 927.

Voce anonima siglata con un asterisco.

6. - *Carteggio e bibliografia di Costantino Nigra*, a cura di A. Colombo, L. Collino, W. Maturi, E. Passamonti, L. Madaro, con discorso di S. E. Cesare Ferrero di Cambiano e prefazione commemorativa di S. E. Cesare Maria Devecchi di Val Cismon, Torino, Chiantore, 1930 (in-8°, pp. 375; Società per la storia del Risorgimento italiano, vol. 3).

7. - *La crisi della storiografia politica italiana*, « Rivista storica italiana » (Torino), XLVII, 1930, pp. 1-29.

8. - *La storiografia italiana nel 1929*, « Bollettino dell'Ufficio storico del comando del Corpo di stato maggiore » (Roma), V, 1930, pp. 115-122.

1931

9. - *Coppi, Antonio*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XI, 1931. p. 328.

10. - *Corte*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XI, 1931, pp. 528-547.

Di Walter Maturi è la parte *Medioevo ed età moderna*, siglata con un asterisco (pp. 530-534), del paragrafo *Le corti dei sovrani*.

11. - *La Corte di Napoli nel 1782 vista da un diplomatico sardo*, in: *Studi storici per nozze Cortese-De Cicco*, Napoli, Ricciardi, 1931, pp. 29-38.

12. - *Crivellucci, Amedeo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XI, 1931, p. 989.

13. - *Delfico, Melchiorre*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma. vol. XII. 1931, p. 527.

14. - *De Sanctis, Francesco*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XII, 1931, pp. 657-659.

Solo la prima parte, di carattere biografico, è di Walter Maturi (pp. 657-658); la seconda (*Il critico*) è di Francesco Formigiari.

15. - *La storiografia italiana nel 1930*, « Bollettino dell'Ufficio storico del comando del Corpo di stato maggiore » (Roma), VI, 1931, pp. 106-115.

16. - *La vita religiosa di A. Manzoni*, « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, pp. 327-329.

A proposito di: F. RUFFINI, *La vita religiosa di A. Manzoni*, Bari, 1931, 2 voll.

17. - Segnalazione di: A. ANZILOTTI, *Momenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. RUSSO, Bari, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 554-555.

18. - Segnalazione di: F. BALDASSERONI, *Il rinnovamento civile in Toscana*, Firenze, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII. 1931, p. 417.

19. - Segnalazione di: H. BEDARIDA, *Parme dans la politique française au XVIII siècle*, Paris, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 418.

20. - Segnalazione di: CH. BÉMONT-R. DOUCET, *Histoire de l'Europe au Moyen-Âge (1270-1493)*, Paris, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 418-419.

21. - Segnalazione di: V. BEONIO-BROCCHIERI, *Saggi critici di storia delle dottrine politiche*, Bologna, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 357.

22. - Segnalazione di: L. BERTRAND, *Louis XIV*, Paris 1928-29, 2 voll. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 419-420.

23. - Segnalazione di: G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di CARLO MORANDI, Bologna, 1930. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1930, pp. 355-356.

24. - Segnalazione di: E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi, la vita, il messaggio*, Roma, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 354.

25. - Segnalazione di: E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, a cura di V. BEONIO-BROCCHIERI, Bologna, 1930; e di: M. EINAUDI, *E. Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, 1930 - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, pp. 585-586.

26. - Segnalazione di: V. CASACRANDI, *Storia e cronologia medievale e moderna*, 4ª ed., Milano, 1929. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 421.

27. - Segnalazione di: F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino. 1930. 2 voll. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, pp. 342-343.

28. - Segnalazione di: *Da « Il Caffè »*, a cura di L. COLLINO, Torino, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 420.

29. - Segnalazione di: I. N. FAURE-BIGUET, *Gobineau*, Paris, 1930. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 345.

30. - Segnalazione di: M. GORINO, *I concordati di Napoleone*, Rieti, 1930. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 345.

31. - Segnalazione di: H. HAUSER, *La modernité du XVI siècle*, Paris, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 124.

32. - Segnalazione di: *Histoire et historiens depuis cinquante ans. Recueil publié à l'occasion du cinquantenaire de la Revue historique*, Paris, 1927, 2 voll. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 558.

33. - Segnalazione di: *Lamennais*, par J. P. BONCOUR, Paris, 1928; e di *Condorcet*, par F. BUISSON, Paris, 1929. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 425.

34. - Segnalazione di M. LEROY, *Fénelon*, Paris, 1928. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 357.

35. - Segnalazione di: M. MENGHINI, *Ludovico Frapolli e le sue missioni diplomatiche a Parigi (1848-1849)*, Firenze, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 128.

36. - Recensione di: F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico* (estratto dagli « Atti della Accademia Pontaniana », LXI, 1931), Napoli, 1932; e nuova ed. Bari, 1932. - « Nuovi studi di diritto, economia e politica » (Roma), IV, 1931, pp. 397-398.

37. - Segnalazione di: A. PANELLA, *Machiavelli teorico della politica*,

Firenze, 1929. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 130-131.

38. - Recensione di: *La Questione romana negli anni 1860-1861. Carteggio del conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, a cura della Commissione reale editrice, 2 tomi, Bologna, 1929; di A. Omodeo, *Il conte di Cavour e la Questione romana* (estratto dalla rivista « Nuova Italia », 20 ottobre-20 dicembre 1930), Firenze, 1930; e di L. Salvatorelli, *Il pensiero e l'azione di Cavour per la Questione romana*, « La Cultura », dicembre 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 534-537.

39. - Recensione di: N. Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Firenze, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 396-400.

40. - Segnalazione di: M. Rosi, *Vittorio Emanuele II*, Bologna, 1930. « Rivista storica italiana » (Torino). XLVIII, 1931, p. 432.

41. - Segnalazione di: G. Savonarola, *Prediche italiane ai fiorentini*, a cura di F. Cognasso, I *(novembre-dicembre 1494)*, II *(giorni festivi del 1495)*, Perugia-Venezia, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 343.

42. - Segnalazione di: H. Sée, *Evolution et révolution*, Paris, 1929. « Rivista storica italiana » (Torino). XLVIII, 1931, pp. 432-433.

43. - Segnalazione di G. B. Teràn, *La nascita dell'America spagnuola*. Trad. e saggio introduttivo di G. Doria, Bari, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 563-564.

44. - Segnalazione di: P. Treves, *La filosofia politica di T. Campanella*, Bari, 1930. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XV, 1931, p. 385.

45. - Recensione di: G. Weil, *L'éveil des nationalités et le mouvement libéral (1815-1848)*, Paris, 1930 - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, pp. 529-531.

46. - Segnalazione di: L. e M. Ziino, *Bibliografia di Michele Amari, 1901-1930*, Palermo, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLVIII, 1931, p. 433.

1932

47. - *Epoca*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVI, 1932, p. 118.

Di Walter Maturi è la seconda parte, *Epoca storica*. La prima parte, lessicale, è di Francesco Porro de Somenzi.

48. - *Equilibrio politico*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIV, 1932, p. 162.

Costituisce l'ultimo dei sette paragrafi della voce *Equilibrio* (pp. 150-162).

49. - *Erfurt*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XIV, 1932, pp. 208-210.

Di Walter Maturi è la terza parte (*storia*, pp. 209-210). La parte geografica è di Elio Migliorini, la parte artistica di Hans Möhle.

50. - *Fleury, André-Hercule, de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XV, 1932, pp. 550-551.

51. - *Franklin, Benjamin*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVI, 1932, pp. 26-27.

52. - *Genoino, Giulio*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XVI, 1932, p. 547.

53. - Segnalazione di: M. AVETTA, *Un duello diplomatico austro-sardo nel 1821*, Torino, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 455-456.

53. - Segnalazione di: C. CAPASSO, *Italia ed Oriente*, Firenze, 1932. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, p. 641.

55. - Segnalazione di: E. CIONE, *Revisioni critiche*, Napoli, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 327-328.

56. - Segnalazione di: D. COTUGNO, *La vita e i tempi di G. Massari*, Trani, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 458-459.

57. - Segnalazione di: C. DE DONATO, *Il periodo eroico del Risorgimento (1848-1849)*, Bari, 1930; ID., *Il moto liberale napoletano del 1848*, Bari, 1930; ID., *L'avvento di Cavour (1850-1852)*, Bari, 1930. - « Nuova rivista storica », XVI, 1932, pp. 638-640.

57. - Segnalazione di: G. DORIA, *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, Napoli, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, p. 461.

59. - Segnalazione di: J. GAY, *Un siècle d'histoire italienne. Les deux Romes et l'opinion française*, Paris, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, p. 104.

60. - Segnalazione di: F. LEMMI, *Carlo Felice*, Torino, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 324-325.

61. - Segnalazione di: *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*, a cura di G. GENTILE, Milano, 1931. - « Rivista storica italiana (Torino), XLIX, 1932, pp. 104-105.

62. - Segnalazione di: M. MANFREDI, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, 1932. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 456-457.

63. - Segnalazione di: G. MEGARO, *Vittorio Alfieri. Forerunner of italian nationalism*, New York, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, p. 109.

64. - Segnalazione di C. G. PICAVET, *La diplomatie française au temps de Louis XIV*, Paris, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, pp. 111-112.

65. - Segnalazione di: S. PUGLIESE, *Le prime strette dell'Austria in Italia*, Milano-Roma, 1932. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, p. 321.

66. - Segnalazione di: G. RUFFINI, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di E. Misley*, Bologna, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, pp. 457-458.

67. - Segnalazione di: FRA P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, prima ed. critica a cura di M. D. BUSNELLI, Bari, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1932, p. 317.

68. - Segnalazione di: GIUSEPPE CARLO SPEZIALE, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari, 1930. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, pp. 119-120.

69. - Segnalazione di: O. F. TENCAJOLI, *La Corsica. Curiosità e notizie storiche*, Roma, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, p. 122.

70. - Segnalazione di: N. TOMMASEO, *Venezia negli anni 1848-49. Memorie storiche inedite con aggiunte di documenti inediti e prefazione* di P. PRUNAS, vol. I, Firenze, 1931. - « Rivista storica italiana » (Torino), XLIX, 1932, pp. 122-123.

71. - Segnalazione di: G. ZIINO, *Tommaso Natale e il pensiero pubblicistico in Sicilia nel secolo XVIII*, Cortona, 1931. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), VI, 1932, p. 643.

1933

72. - Segnalazione di: G. B. GIFUNI, *Origini del Ferragosto lucerino*, Lucca, 1932. - « Nuova rivista storica » (Milano-Roma-Napoli), XVI, 1933, p. 198.

1934

73. - *Die Krise der italienischen politischen Geschichtsschreibung* (übersetzt von Dr. Curt Beyer), « Italienische Kulturberichte » (Leipzig), I, 1934, pp. 196-231.

Traduzione dell'articolo apparso nella « Rivista storica italiana », XLVII, 1930, pp. 1-29 (cfr. n. 7).

74. - *Lubiana. Il Congresso di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXI, 1934, pp. 540-541.

Costituisce il quarto e ultimo paragrafo della voce *Lubiana* (pp. 539-541).

75. - *Mably, Gabriel Bonnet de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXI, 1934, p. 718.

76. - *Maintenon, Françoise d'Aubigné, marchesa di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXI, 1934, pp. 956-957.

Voce redatta da Giovanni Calò e completata da Walter Maturi.

77. - *Maistre, Joseph de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXI, 1934, pp. 973-975.

78. - *Mallet du Pan, Jacques*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXII, 1934, pp. 24-25.

79. - *Maury, Jean-Siffrein*, in: *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, 1934, p. 622.

80. - *Medici, Luigi*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXII, 1934, p. 702.

81. - *Merlin, Antoine-Christophe, detto Merlin de Thionville*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXII, 1934, p. 918.

82. - *Merlin, Philippe-Antoine, detto Merlin de Douai*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXII, 1934, p. 918.

83. - *Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar, conte, poi principe di*, in.: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIII, 1934, pp. 130-134.

84. - *Metternich-Winneburg, Pauline, principessa di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIII, 1934, p. 134.

85. - *Mille, spedizione dei*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIII, 1934, pp. 311-315.

86. - *Nazione*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIV, 1934, pp. 470-473.

La prima parte, di carattere generale, è di Felice Battaglia. Di Walter Maturi è la seconda parte (*Storia del principio di nazionalità*, pp. 471-473).

87. - *Neipperg, Adam Albrecht, conte di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIV, 1934, p. 533.

88. - *Neo-Guelfismo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIV, 1934, pp. 567-568.

89. - *Nesselrode, Karl Robert, conte di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIV, 1934, pp. 678-679.

90. - *Nikolsburg*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIV, 1934, p. 822.

Dopo un breve cenno sul sito geografico, Walter Maturi tratta della pace di Nikolsburg del 26 luglio 1866.

1935

91. - *Orléans, Gaston, duca d'*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXV, 1935, p. 567.

92. - *Orléans, Philip, duca d'*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXV, 1935, p. 568.

93. - *Pacca, Bartolomeo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXV, 1935, p. 865.

94. - *Pacca, Tiberio*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXV, 1935, p. 865.

95. - *Piattoli Scipione*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVII, 1935, p. 133.

96. - *Pio VII*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVII, 1935, pp. 318-319.

97. - *Pio VIII*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVII, 1935, pp. 319-320.

98. - *Radicale, Partito*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVIII, 1935, pp. 679-680.

99. - *Raynal, Guillaume-Thomas-François*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVIII, 1935, p. 881.

100. - *Récamier, Madame*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVIII, 1935, pp. 951-952.

1936

101. - *Catalogo della stampa periodica riguardante il Risorgimento italiano conservata nella Biblioteca del Risorgimento di Roma. Primo supplemento* a cura di WALTER MATURI, « Annuario del R. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea » (Bologna). I, 1935 [ma edito nel 1936], pp. 129-155.

102. - *Repubblicano, Partito*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 83-84.

103. - *Restaurazione*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 126-127.

103. - *Richelieu, Armand-Jean du Plessis de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 259-262.

105. - *Riformismo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, p. 307.

106. - *Risorgimento*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 434-452.

È di Walter Maturi la prima parte, di carattere generale (pp. 434-439). La seconda parte, *Le guerre del Risorgimento* (pp. 440-452) è anonima.

107. - *Romana, Questione*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXIX, 1936, pp. 940-942.

108. - *Saint-Pierre, Charles-Irénée Castel detto l'abbé de S.P.*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXX, 1936, p. 476.

109. - *Sanfedisti*, in: *Enciclopedia Italiana*, vol. XXX, 1936, p. 639.

110. - *Savoia* [famiglia], in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXX, 1936, pp. 928-955.

La prima parte, di carattere genealogico, e la seconda, relativa allo Stato sabaudo nel Medio Evo, sono di Armando Tallone. Sono di Walter Maturi le parti successive (pp. 941-955) relative allo Stato sabaudo dal 1559 al 1861.

111. - *Scialoja, Antonio*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXI, 1936, p. 150.

112. - *Sieyès, Emmanuel-Joseph*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXI, 1936, p. 732.

113. - *Sismondi, Jean-Charles-Léonard Simonde de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXI, 1936, pp. 920-921.

114. - *Sorel, Albert*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXII, 1936, p. 158.

115. - *Spina, Giuseppe*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXII, 1936, pp. 373-374.

1937

116. - *Paladino Giuseppe* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Roma) [LIV], ser. V, vol. II, 1937, fasc. IV, pp. 160-161.

Anonimo. Un appunto personale di Walter Maturi permette di attribuire a lui questo scritto.

117. - *Taine, Hippolyte-Adolphe*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, pp. 190-191.

118. - *Talleyrand-Périgod, Charles-Maurice, prince de*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, pp. 200-203.

119. - *Tallien, Jean-Lambert*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, p. 203.

120. - *Tallien, Jeanne-Marie-Ignace-Thérésia Cabarrus, Madame*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, p. 203.

121. - *Termidoro, Giornata di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, p. 561.

122. - *Terrore*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, p. 652.

123. - *Théroigne de Mericourt, Anne-Joseph Terwagne, detta*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, p. 765.

124. - *Thiers, Marie-Joseph-Louis-Adolphe*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, pp. 768-769.

125. - *Thouvenel, Edouard-Antoine*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIII, 1937, pp. 782-783.

126. - *Tosti, Luigi*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, pp. 112-113.

127. - *Trissino, Leonardo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, p. 385.

128. - *Troppau*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, p. 414.

Per quanto riguarda la città di Troppau si rimanda alla corrispondente voce cecoslovacca *Opava*. Qui Walter Maturi tratta soltanto del *Congresso di Troppau* dell'ottobre 1820.

129. - *Truchi (o Trucchi), Giovanni Battista*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, p. 424.

130. - *Tschudi (o Tschudy)* [famiglia], in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, p. 428.

131. - *Vandal, Albert*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXIV, 1937, p. 966.

132. - *Verona, Il Congresso di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXV, 1937, pp. 185-186.

È il quinto dei sei paragrafi della voce *Verona* (pp. 180-186).

133. - *Vienna, Congresso di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXV, 1937, pp. 330-331.

Costituisce l'ottavo dei dieci paragrafi della voce *Vienna* (pp. 317-332).

134. - *Vignale*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXV, 1937, p. 344.

Dopo due righe sul sito geografico, Walter Maturi tratta del *Convegno di Vignale* fra Vittorio Emanuele II e Radetzky del 24 marzo 1849.

135. - *Villafranca, Armistizio e preliminari di pace di*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXV, 1937, pp. 359-360.

Costituisce la seconda parte della voce *Villafranca di Verona* (pp. 359-360). La prima parte, di carattere geografico, è di Elio Migliorini.

136. - *Zeller, Jules-Sylvain*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXXV, 1937, p. 917.

1938

137. - *Il Congresso di Vienna e la restaurazione dei Borboni a Napoli*, « Rivista storica italiana » (Roma), [LV], ser. V, vol. III, 1938, fasc. III, pp. 32-72; fasc. IV, pp. 1-61.

138. - *Dune, Battaglia delle*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice I, 1938, p. 530.

139. - *Missori, Giuseppe*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice I, 1938, p. 855.

140. - *Pica, Giuseppe*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice I, 1938, p. 936.

1939

142. - *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, « Rivista storica italiana » (Roma), [LVI], ser. V, vol. IV, 1939, pp. 226-272.

142. - *Michelangelo Schipa* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Roma), LVI, 1939, pp. 572-578.

1940

143. - *Carboneria*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. I, pp. 396-397.

144. - *Catalogo della stampa periodica riguardante la Guerra mondiale del 1914-1918, conservata nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea.* I°, *Italia e Colonie italiane all'estero*, « Annuario del R. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea » (Bologna), IV, 1938 [ma edito nel 1940], pp. 165-197.

145. - *Cavour, Camillo Benso (conte di)*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. I, pp. 426-434.

146. - *Crimea (Guerra di)*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. I, pp. 687-688.

147. - *Giovine Europa*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. II, p. 308.

148. - *Giovine Italia*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. II, pp. 308-309.

149. - *Lezioni di storia del Risorgimento* [*Il regno d'Italia dalla morte di Cavour alla breccia di Porta Pia*] (Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere), anno accademico 1939-1940, Pisa, G.U.F. sezione editoriale, [1940] (in-8°, pp. 353; dattiloscritto litografato).

150. - *Risorgimento*, in: *Dizionario di Politica* a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, a. XVIII E. F. [1940], vol. IV, pp. 67-77.

1941

151. - *La politica estera italiana dal 1871 al 1914* (Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere), anno accademico 1940-1941, Pisa, G.U.F. sezione editoriale, [1941] (in-8°, pp. 384; dattiloscritto litografato).

Corso accademico. Giunge sino al marzo 1909 e sarà proseguito nel corso dell'anno 1941-1942 (cfr. n. 155).

152. - *Santorre Santarosa o della politica romantica*, « Popoli » (Milano), I, 1941, pp. 501-505 (ill.).

153. - Recensione di: C. De Biase, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*, Modena, 1940. - « Annali della Scuola normale superiore di Pisa » (Pisa), ser. II, vol. X, 1941, pp. 235-236.

1942

154. - *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in: *Problemi storici e orientamenti storiografici. Raccolta di studi* a cura di ETTORE ROTA, Como, Cavalleri, 1942, pp. 837-876.

155. - *La politica estera italiana da Tittoni a Sonnino* (Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere), anno accademico 1941-1942. Pisa, G.U.F. sezione editoriale, 1942 (in-8°, pp. 464; dattiloscritto litografato).

Corso accademico. È la prosecuzione del corso dell'anno precedente (cfr. n. 151).

156. - RUGGERO BONGHI, *Stato e Chiesa*, a cura di W. MATURI, Milano, Garzanti, 1942 (2 voll., in-8°, pp. XXXII-471, 418; « Opere di Ruggero Bonghi », XII-XIII).

1944

157. - *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in: *Questioni di storia del Risorgimento*, a cura di ETTORE ROTA, 2ª ed. accresciuta, Como, Marzorati, 1944, pp. 254-294.

È la ristampa del n. 154.

158. - *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944 (in-8°, pp. VII-419; « Studi e documenti di storia del Risorgimento », collezione diretta da G. Gentile e M. Menghini, XXVII).

1945

159. - *Emilio Visconti Venosta*, « La Nuova Europa » (Roma), II, n. 34, 26 agosto 1945, p. 9.

160. - *Ilarione Petitti e il problema delle strade ferrate nel regno di Napoli*. « Archivio storico per le province napoletane » (Napoli), LXVII, 1942 [ma edito nel 1945], pp. 250-287.

1946

161. - *La formazione della storiografia sul Risorgimento* (Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1945-1946, Pisa, Libreria Goliardica, 1946 (in-8°, pp. 323; dattiloscritto litografato).

Costituisce la prima parte di un corso che verrà ripreso nell'anno seguente (cfr. n. 163). Dopo una *Introduzione* (pp. 318), ove si accenna alla polemica sorta qualche anno prima sui termini e sul carattere della storia contemporanea e della storia del Risorgimento e vengono impartiti alcuni consigli bibliografici di carattere generale, Walter Maturi delinea, in cinque capitoli, l'opera e il pensiero storiografico di *C. Denina, C. Botta, L. Blanch, C. Balbo, G. Ferrari*.

162. - *Ruggero Bonghi e i problemi di politica estera*. « Belfagor » (Firenze), I, 1946, pp. 415-436.

1947

163. - *La formazione della storiografia sul Risorgimento*, parte seconda (Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1946-1947. Pisa, Libreria Goliardica. [1947] (in-8°, pp. 329; dattiloscritto litografato).

È la prosecuzione del corso dell'anno precedente (cfr. n. 161). Dopo un paragrafo di carattere introduttivo sull'*Oggetto del corso* e uno di *Consigli bibliografici* (pp. 5-26), Walter Maturi passa ad esaminare *La storiografia di tendenza*, ossia la scuola liberale moderata (*F. A. Gualterio, L. C. Farini, G. La Farina, L. Zini, N. Bianchi, L. Chiala, G. Massari, R. De Cesare, E. Masi, V. Bersezio, A. Manzoni*), la scuola democratica (*C. Cattaneo, A. Saffi, C. Rusconi, C. Pisacane, L. Anelli*), gli storici reazionari (*G. Spada, G. de Sivo*) ed infine, in un capitolo a sè, *C. Cantù*.

1948

164. - *Adolfo Omodeo* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Napoli), LX. 1948, pp. 346-348.

165. - *Casati, Alessandro, conte*, in: *Enciclopedia Italiana*. Roma. Appendice II, vol. I, 1948, p. 527.

166. - *Croce, Benedetto*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma. Appendice II, vol. I, 1948, pp. 733-734.

167. - *Dorso, Guido*, in: *Enciclopedia Italiana*. Roma, Appendice II, vol. I, 1948, p. 807.

168. - *Ferrero, Guglielmo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma. Appendice II, vol. I. 1948, pp. 916-917.

169. - *Fortunato, Giustino*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma. Appendice II, vol. I, 1948, p. 962.

170. - *Francesco Lemmi* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, pp. 344-345.

171. - Segnalazione di: E. Artom, *La politica estera di Lord Palmerston*, « Nuova rivista storica », XXX, 1946. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, p. 175.

172. - Segnalazione di: E. Codignola, *Il giansenismo nella storiografia italiana*, « Belfagor », I, 1946. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, p. 169.

173. - Segnalazione di: *Contributi toscani al pensiero politico-religioso del Risorgimento*, « Belfagor », I, 1946. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, p. 173.

174. - Segnalazione di: F. Scorretti, *Lettere inedite del principe di Metternich*, « Rassegna storica del Risorgimento », XXXI-XXXIII, 1944-1946. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LX, 1948, p. 333.

1949

175. - *L'aspetto religioso del 1848 e la storiografia italiana*, in: *Il 1848 nella storia d'Europa* (X Convegno Volta promosso dalla classe di scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia nazionale dei Lincei. 4-10 ottobre 1948). Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1949, pp. 257-280.

A pp. 286-288 è pubblicato il testo della risposta di Walter Maturi agli interventi di G. Bourgin, R. Morghen, A. C. Jemolo, G. Candeloro. A pp. 436-437 è pubblicato il testo di un suo intervento sulla relazione di R. Cessi, *Diplomazia, governi, azione popolare.*

176. - *Giuseppe Montanelli*, « Bollettino storico pisano » (Pisa), XVIII, 1949, pp. 69-91.

177. - *Labriola, Arturo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice II, vol. II, 1949, p. 146.

178. - *Mazzini e il concetto d'Europa*. Discorso inaugurale del professor Walter Maturi per l'anno accademico 1946-1947. « Università degli Studi di Pisa. Annuario per gli anni accademici 1946-47, 1947-48 e 1948-1949 ». Pisa, 1949, pp. 21-32.

179. - *Nitti, Francesco Saverio*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice II, vol. II, 1949, pp. 408-409.

180. - *Omodeo, Adolfo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice II, vol. II, 1949, p. 454.

181. - *Ruini, Bartolomeo (Meuccio)*, in: *Enciclopedia Italiana*, Roma, Appendice II, vol. II, 1949, pp. 754-755.

182. - *Sforza, Carlo*, in: *Enciclopedia Italiana*, Appendice II, vol. II, 1949, p. 185.

1950

183. - *Corso di storia del Risorgimento* [*La valutazione della dominazione napoleonica in Italia nella storiografia italiana dal Botta al Salvatorelli*] (Università degli Studi di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1949-1950, Torino, Litografia A. Viretto, 1950 (in-8°, pp. 192; dattiloscritto litografato).

184. - *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in: *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946*. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di CARLO ANTONI e RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1950, vol. I, pp. 209-285.

185. - Intervento, in: *Atti del XXVIII Congresso di storia del Risorgimento (Roma, 12-14 ottobre 1949)*, in: « Rassegna storica del Risorgimento italiano » (Roma), XXXVIII, 1950.

A pp. 12-13 è pubblicato il testo di un intervento di Walter Maturi sulla relazione di L. Salvatorelli, *Mazzini e gli Stati uniti d'Europa* (tema del Congresso: *Il 1849*).

1951

186. - *Corso di storia del Risorgimento* [*La prima Repubblica d'Italia, 1802-1805*] (Università degli Studi di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1950-1951. Torino, Litografia A. Viretto, 1951 (in-8°, pp. 202; dattiloscritto litografato).

187. - *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in: *Questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, a cura di E. ROTA, Milano, Marzorati, 1951, pp. 349-437.

È la ristampa, largamente modificata, del saggio omonimo pubblicato nel 1944. La bibliografia è aggiornata, ma notevolmente ridotta rispetto all'edizione precedente.

188. - Recensione di: R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIII, 1951, pp. 587-591.

189. - Recensione di: F. VALSECCHI, *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, Milano, 1948. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIII, 1951, pp. 258-264.

1952

190. - *I carteggi di Cavour*, « Corriere della sera » (Milano), a. 77, n. 268, mercoledì 12 novembre 1952, p. 3.

191. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il regno italico di Napoleone, 1805-1814*] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1951-1952, Torino, Litografia A. Viretto, 1952 (in-8°, pp. 208; dattiloscritto litografato).

192. - *Due conversazioni tra Vittorio Emanuele II e monsignor Charvaz sulla prima missione Stellardi riguardante le Romagne (15-16 ottobre 1859)*, in: « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 232-236.

In collaborazione con Paul Guichonnet. Walter Maturi fa una breve presentazione (pp. 232-233) di un documento, rinvenuto ed edito dal Guichonnet, contenente il resoconto delle due conversazioni.

193. - *Metternich*, in: *Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. ROTA, Milano Marzorati 1952, vol. III, pp. 485-507.

194. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (Commissione per la pubblicazione dei Documenti diplomatici). *I documenti diplomatici italiani*. Prima serie: *1861-1870*. Vol. I: *(8 gennaio-31 dicembre 1861)* a cura di WALTER MATURI. Roma, Libreria dello Stato, 1852 (in-8°, pp. XLVIII-605).

195. - *Rileggendo la « Storia d'Italia » di Benedetto Croce*. « Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Laterza » (Bari), 1952, n. 6, pp. 11-13.

196. - *Il XXXI Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 456-458.

197. - Recensione di: E. DE LÉVIS-MIREPOIX, *Un collaborateur de*

Metternich. Memoires et papiers de Lebzeltern, Paris, 1949. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 103-104.

198. - Recensione di: E. MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale*, Firenze, 1949. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 104-106.

199. - Recensione di: J. H. PIRENNE, *La Sainte Alliance. Organisation européenne de la paix mondiale*, Neuchâtel, 1946-1949, 2 voll. - « Rivista storica italiana », (Napoli) LXIV, 1952, pp. 435-438.

200. - Recensione di: P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. II, *La Questione Romana (1856-1864)*, Roma, 1951, 2 voll. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIV, 1952, pp. 624-626.

1953

201. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il Congresso di Vienna e l'Italia*] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1952-1953, Torino, Litografia A. Viretto, 1953 (in-8°, pp. 110; dattiloscritto litografato).

202. - *Scoperta di Metternich*, « Corriere della sera » (Milano), a. 78, n. 27, sabato 31 gennaio 1953, p. 3.

203. - *Il XXXII Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*. « Rivista storica italiana » (Napoli), LXV, 1953, pp. 475-480.

204. - Presentazione della collezione: *I Documenti diplomatici italiani*, edita a cura del Ministero degli Affari esteri. - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », 87, 1952-53, pp. 475-477.

Walter Maturi illustra il carattere di questa collezione e presenta i primi tre volumi della medesima: ser. I, vol. I (*8 gennaio-31 dicembre 1861*), curato da lui stesso; ser. III, vol. I (*10 marzo 1896-30 aprile 1897*), a cura di C. MORANDI; ser. VIII, vol. XII (*23 maggio-11 agosto 1939*), a cura di M. TOSCANO.

205. - Recensione di: H. NICOLSON, *Il Congresso di Vienna*, trad. di ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, Firenze, s. a. [ma 1952]. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXV, 1953, pp. 277-282.

206. - Recensione di: C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. V: *Dall'armistizio Salasco alla fuga del Papa dallo Stato romano e alle agitazioni per la Costituente italiana*, Milano, 1950. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXV, 1953, pp. 463-466.

1954

207. - *Cavour*, in: *Figure del pensiero e dell'azione liberale in Italia*, [Torino], Edizioni Radio Italiana, 1954, pp. 9-15.

208. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il regno di Napoli durante*

il decennio francese, 1806-1815]. (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1953-1954, Torino, Litografia A. Viretto, 1954 (in-8°, pp. 192).

209. - *Introduzione*, in: NELLO ROSSELLI, *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847*, a cura di P. TREVES. Torino, Einaudi, 1954, pp. XIII-XXVIII.

210. - *Pietro Silva* (necrologio), in « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVI. 1954, pp. 600-604.

211. - *Il XXXIII Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVI. 1954, pp. 581-584.

212. - Presentazione del saggio inedito di: L. BULFERETTI, *Un francescano diplomatico e « politico statista ». Il padre Salvatore Cadana*. - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » (Torino), 88, 1953-54, pp. 458-459.

(Il saggio di L. Bulferetti apparve nello stesso volume degli « Atti », pp. 136-167).

213. - Presentazione di: *I Documenti diplomatici italiani*, ser. VII, vol. I, *(31 ottobre 1922-26 aprile 1923)*, a cura di R. MOSCATI, Roma, 1953; e di L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, estratto dagli « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », vol. XXI, parte II, 1953. - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » (Torino), 88, 1953-54, p. 459.

1955

214. - *Alessandro Casati* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVII, 1955, pp. 475-476.

215. - *La convenzione del 29 agosto 1839 tra la Santa Sede e il regno delle Due Sicilie*, « Archivio storico per le province napoletane » (Napoli) LXXIII, 1955, pp. 319-369.

216. - *Corso di storia del Risorgimento* [*La Sicilia durante l'occupazione inglese 1806-1815*] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1954-1955, Torino, Litografia A. Viretto [1955] (in-8°, pp. 190; dattiloscritto litografato).

217. - *Dalla Carboneria alla Giovine Italia*, in: *Pensiero e azione di Giuseppe Mazzini. Studi critici vari* a cura di A. CODIGNOLA, (a cura del Comune di Genova nel 150° anniversario della nascita di Giuseppe Mazzini), Genova, 1955, pp. 23-28.

218. - *Ersilio Michel* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVII, 1955, p. 476.

219. - Interventi in: *Atti dell'VIII Convegno storico toscano*, « Rassegna storica toscana » (Firenze), I, 1955, fascicoli I-II, pp. 136.

Il Convegno si svolse a Vallombrosa dal 3 al 13 giugno 1955, sul tema: *Il Sette-*

cento italiano ed i suoi riflessi nel quadro europeo. A pp. 42-43 è pubblicato il testo dell'intervento di Walter Maturi sulla relazione di E. Sestan, *Il riformismo settecentesco in Italia. Orientamenti politici generali*; a p. 68 il testo di un intervento sulla relazione di A. C. Jemolo, *Relazioni fra lo Stato e la Chiesa*; a p. 100 il testo di un intervento sulla relazione di F. Valsecchi, *Il pensiero illuministico e la riforma dello Stato nell'Italia del Settecento.*

220. - Presentazione di: *I Documenti diplomatici italiani,* ser. V, vol. I, *(2 agosto-16 ottobre 1914),* a cura di A. TORRE, Roma, 1954. - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » (Torino), 89, 1954-55, pp. 148-152.

221. - Presentazione del saggio inedito di: N. NADA, *La crisi religiosa di Carlo Ludovico di Borbone e i suoi riflessi politici (1833).* - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » (Torino), 89, 1954-55, p. 142.

(Il saggio di N. Nada comparve nello stesso volume degli « Atti » a pp. 39-115).

222. - Presentazione del saggio inedito di: G. QUAZZA, *Il contrasto sabaudo- borbonico nella guerra per la Successione polacca (1733-38).* - « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche » (Torino), 88, 1954-55, pp. 460-461.

(Il saggio di G. Quazza comparve nello stesso volume degli « Atti », pp. 293-432).

1956

223. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Napoleone e Pio VII, 1801-1814*] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1955-1956, Torino, Litografia A. Viretto [1956] (in-8°, pp. 208; dattiloscritto litografato).

224. - [*Sulla crisi religiosa di Carlo Ludovico di Borbone*], « Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Torino), 90, 1955, 56, dispensa 1ª, pp. 251-153.

Comunicazione senza titolo di Walter Maturi riferentesi al saggio segnalato al n. 221.

225. - *La storia contemporanea al X Congresso internazionale di scienze storiche (Roma 4-11 settembre 1955),* « Rivista storica italiana » (Napoli), LXVIII, 1956, pp. 532-540.

1957

226. - Aggiunte alla nota bibliografica di: C. MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia,* Firenze, Le Monnier, 1957 (terza ristampa).

La nota bibliografica va da p. 115 a p. 121. Le aggiunte di Walter Maturi sono poste fra parentesi quadre.

227. - *Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862,* in: *Studi in onore di G. Volpe,* Firenze, Sansoni, 1957, vol. II, pp. 557-643.

228. - *Cesare Spellanzon* (necrologio), « Rivista storica italiana » (Napoli), LXIX, 1957, pp. 625-626.

229. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dall'ultima decade del secolo XIX ad oggi*, parte prima] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1956-1957, Torino, Litografia A. Viretto [1957] (in-8°, pp. 208; dattiloscritto litografato).

Dopo un breve paragrafo sull'*Oggetto del corso* (pp. 4-6) ed un secondo su *La storiografia di partito nel Risorgimento* (pp. 6-17), ove sono ripresi alcuni spunti dell'ultimo corso pisano (cfr. n. 163), Walter Maturi passa nei successivi paragrafi ad esaminare il pensiero storiografico di *C. Tivaroni, A. Oriani, F. De Sanctis, H. Bolton King, A. Luzio, G. Salvemini, N. Rosselli, A. Anzilotti.*

230. - *Diplomatici e cospiratori tra Russia e Italia nell'800. Uno studio di Giuseppe Berti: Russia e stati italiani nel Risorgimento*, « Notiziario Einaudi » (Torino), VI, n. 2, giugno 1957, pp. 19-20.

231. - *George Macaulay Trevelyan*, in: (Università degli Studi di Torino). « Annuario per l'anno accademico 1956-1957, anno 553° dalla fondazione », Torino, Tip. Artigianelli, s. a., pp. 79-80.

Profilo letto da Walter Maturi nell'Aula magna dell'Università di Torino il 4 giugno 1957 in occasione della consegna della laurea *ad honorem* allo storico inglese.

1958

232. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dall'ultima decade del secolo XIX ad oggi*, parte seconda] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1957-1958, Torino, Litografia A. Viretto [1958] (in-8°, pp. 192; dattiloscritto litografato).

È il proseguimento del corso iniziato l'anno precedente (cfr. n. 229). Dopo un ampio riesame delle figure già studiate nel 1956-57, Walter Maturi passa ad illustrare il pensiero storiografico di *F. Ruffini*, di coloro che hanno studiato l'*Aspetto economico* e l'*Aspetto diplomatico del Risorgimento* e conclude con un paragrafo su *A. Omodeo.*

233. - *Ettore Rota* (necrologico), « Rivista storica italiana » (Napoli), LXX, 1958, pp. 620-622.

234. - *Ricordo della cerimonia rievocativa delle tradizioni centenarie e risorgimentali del Senato Subalpino alla presenza di S.E. l'on. Sen. Cesare Merzagora presidente del Senato della Repubblica*, Palazzo Madama, di Torino, 13 novmebre 1958, s.n.t. (in-4°, pp. 18).

Contiene: *Saluto del Sindaco avvocato Amedeo Peyron* (pp. 5-7); *Discorso del professor Walter Maturi* (pp. 8-15); *Allocuzione di S. E. l'on. Sen. Cesare Merzagora presidente del Senato* (pp. 16-18). Del discorso di Walter Maturi esiste una tiratura a parte col titolo: *Discorso del professor Walter Maturi in occasione della ceri-*

monia rievocativa delle tradizioni centenarie del Senato Subalpino, Palazzo Madama di Torino, 13 novembre 1958, s.n.t. (in-4°, pp. 10).

235. - RUGGERO BONGHI, *Politica estera (1866-1893)*, a cura di WALTER MATURI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1958 (in-8°, pp. XXXVII-443; « Opere di Ruggero Bonghi », XIV).

236. - Intervento, in: *Atti del XXXIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Messina, 1-4 settembre 1954)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1958.

A pp. XXVII-XXIX è pubblicato un intervento di Walter Maturi sulla relazione di L. Salvatorelli dedicata al tema del Congresso: *Il problema religioso nel Risorgimento*.

237. - Recensione di: J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the british occupation of Sicily, 1811-1814*, Cambridge, 1956. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXX, 1958, pp. 153-156.

238. - Introduzione, in: N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Milano, C. M. Lerici Ed., 1958, pp. 9-23.

1959

239. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dall'ultima decade del secolo XIX ad oggi*, parte terza] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1958-1959, Torino, Litografia A. Viretto [1959] (in-8°, pp. 170; dattiloscritto litografato).

È la prosecuzione dei corsi tenuti negli anni '56-'57 e '57-'58 (cfr. nn. 229 e 232). Dopo un paragrafo su *A. Omodeo* ove è ripreso ed ampliato l'ultimo paragrafo del corso precedente, W. Maturi passa ad esaminare il pensiero storiografico di *L. Salvatorelli, C. Spellanzon, G. Macaulay Trevelyan, D. Mack Smith, H. McGaw Smith, Padre I. Rinieri* e *Padre P. Pirri, A. C. Jemolo, E. Passerin d'Entrèves* e *D. Cantimori*.

240. - *Etats italiens (1815-1870)*, in: *L'Europe du XIX et du XX siècles. Problèmes et interprétations historiques*, Milano, Marzorati, 1959, vol. II, pp. 643-703.

241. - MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI (Commissione per la pubblicazione dei Documenti Diplomatici). *I documenti diplomatici italiani*. Prima serie: *1861-1870*, vol. II *(31 dicembre 1861-31 luglio 1862)*, *a cura di* WALTER MATURI, Roma, Libreria dello Stato, 1959 (in-8°, pp. XLVIII-663).

242. - Interventi, in: *Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino, 1-4 settembre 1956)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1959.

A pp. XII-XIII è riportato un intervento di Walter Maturi sulla relazione di F. Valsecchi, *Il problema italiano nella politica europea, 1849-1856*; a pp. XXII-XXIII un intervento sulla comunicazione di S. Mastellone, *La Legazione delle Due Sicilie a Parigi durante la guerra di Crimea*; a p. XXXII un intervento sulla comunicazione

di F. Boyer, *Jules Bastides et le Piémont du 10 mai 1848 à Custoza* (tema del Congresso: *L'Italia nella politica internazionale dal 1848 al 1856*).

243. - Recensione di P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, introduzione e note di N. CORTESE, Napoli, s. d. [ma 1951-1957], 3 voll. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXXI, 1959, pp. 159-162.

244. - Recensione di: D. MACK-SMITH, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, trad. dall'inglese di P. GORI, Torino, 1958. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXXI, 1959, pp. 688-692.

245. - Recensione di: E. V. TARLE, *Talleyrand*, trad. dal russo di E. FRISIA, Milano, 1958. - « Rivista storica italiana » (Napoli), LXXI, 1959, pp. 154-158.

1960

246. - *Corso di storia del Risorgimento* [*Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dall'ultima decade del secolo XIX ad oggi*, parte quarta] (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1959-1960, Torino, Litografia A. Viretto [1960] (in-8°, pp. 119; dattiloscritto litografato).

È la prosecuzione dei corsi svolti negli anni '56-'57, '57-'58, '58-'59 (cfr. nn. 229, 232, 239). Nel primo capitolo viene esaminata *La storiografia politica marxista* (*A. Gramsci, E. Sereni, L. Dal Pane* ecc.), nel secondo *La ripresa della problematica storica gobettiana* (*P. Gobetti, F. Venturi, G. Spini, N. Valeri*), nel terzo l'interpretazione del Risorgimento di *R. Romeo* e nel quarto quella di *D. Mack Smith*, ampliando quanto già era stato scritto in proposito nel corso dell'anno precedente.

247. - Interventi in: *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 28 maggio-1° giugno 1959)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1960.

A pp. 180-181 è riportato il testo di un intervento di Walter Maturi sulla relazione di L. Salvatorelli, *Cavour*; a p. 229 è riportato il testo di un suo intervento sulla relazione di R. Moscati, *Gli Stati conservatori italiani di fronte al 1859* (tema del Congresso: *Il 1859*).

248. - Intervento in: *Atti del XXXVIII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Salerno, 19-23 ottobre 1957)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1960.

A p. XIV è riportato un intervento di Walter Maturi sulla relazione di R. Moscati, riguardante il tema stesso del Congresso: *La crisi finale del regno delle Due Sicilie*.

1961

249. - *Appunti sul pensiero politico di Cavour*, a cura di FRANCA TALUCCHI. Corso di storia delle Dottrine politiche (Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia), anno accademico 1960-1961, Torino, Coop. Libraria Univ. Torinese Ed., [1961], pp. 79.

Si tratta di appunti raccolti da vari allievi durante le lezioni e rielaborati e fusi insieme dall'allieva Franca Talucchi. Alla prima parte, di carattere introduttivo, sulla fortuna della *Storia delle Dottrine politiche in Italia* (pp. 3-19), segue una parte dedicata alla *Storiografia cavouriana* (pp. 20-44). Le pp. 45-73 riassumono le lezioni relative al pensiero di Cavour sulla *Questione romana e rapporti tra Stato e Chiesa*. Chiude le dispense un giudizio sui libri di F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana* e di G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo* (pp. 74-78), che costituiscono, a scelta, insieme con il corso delle dispense, il programma d'esame.

250. - *Garibaldi e Cavour secondo il Mack Smith. La problematica del Risorgimento sempre di attualità per gli storici inglesi*. « La fiera letteraria » (Roma), XVI, n. 27, domenica 2 luglio 1961.

Riproduce un passo del corso accademico dell'anno 1958-1959 (n. 239).

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

251. - *Anzilotti, Antonio*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. III.

Di questo saggio già esiste un estratto di pp. 4.

252. - *Azeglio, Massimo, marchese d'*, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. IV.

253. - *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi.

Raccoglierà i corsi universitari pisani e torinesi segnalati nei nn. 161, 163, 229, 232, 329 e 246.

254. - *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, in: *Nuove questioni del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di L. BULFERETTI, Milano, Marzorati.

Ristampa del saggio omonimo pubblicato nel 1951, con aggiunte ed aggiornamento bibliografico.

UNA NUOVA STORIA DELL'ETÀ MODERNA

La *Premessa* con cui si apre la magnifica *Storia dell'Età Moderna*, pubblicata l'anno scorso per i tipi dell'editore Cremonese di Roma da Giorgio Spini, è un po' la professione di fede, non solo storiografica, dell'autore, e piacerebbe poterne discorrere riposatamente con lui per accertare l'esattezza dell'interpretazione e chiarire qualche dubbio.

Salvo errore, i problemi che più gli han dato da pensare nello studio della recente storiografia e nella preparazione del suo lavoro sono essenzialmente due: l'impostazione europea o mondiale, la concezione idealistica o materialistica, etico-politica o economico-sociale della storia.

1.

Lo Spini non nasconde le sue simpatie per la *Storia della Serenissima Casa di Adamo*, quella universale, mondiale, che un paio di secoli fa lo Schlözer voleva costruire come *sistema* storico per eccellenza attraverso successive astrazioni dall'*aggregato* delle singole storie. Ve lo spingono le sue convinzioni e i suoi ideali umanitari e democratici, fondati sull'unità del genere umano. La sola difficoltà che gli si oppone è che una storia di questa natura non si può fare, perchè, egli dice, l'uomo, sotto aspetto universale, non può essere oggetto che o del filosofo o dell'antropologo, ciò che potremmo forse dire altrimenti osservando che una storia siffatta sarebbe una contraddizione in termini, in quanto rinnegherebbe ciò che le è peculiare, cioè il concreto svolgimento degli eventi umani e l'irrepetibile individualità del momento storico. Ogni trattazione storica, infatti, in tanto vale in quanto pone e risolve uno o più problemi determinati, nè v'è legge, astratta dal contesto degli avvenimenti, che non sia vuota generalità, e che, quand'anche possa offrire qualche indicazione all'intelli-

genza del passato, abbia titolo, come qualcuno pretende, alla previsione dell'avvenire.

In realtà tutto questo discorso sulla storiografia d'ispirazione europea o mondiale nasce, più che da un'esigenza rigorosamente speculativa, dalla coscienza religiosa e democratica dell'autore e dal motivo attuale dell'irrompere di tanta parte dell'umanità extra-europea nella scena della storia, donde il disdegno e la condanna dell'autore per una storiografia che, pacificamente, assegna all'Europa il primato della civiltà e fa di essa il centro irradiatore e propulsore dell'intero mondo civile.

Io non so se nella produzione storica più qualificata esista un esempio di così gretto europeismo occidentale, che non tenga conto nè dei popoli orientali nell'evo antico, nè degli Arabi nel medio evo, nè delle Americhe, dell'India o dell'Estremo Oriente nell'età moderna, nè del mondo sovietico nella contemporanea. Alla peggio ci si potrà rammaricare che, anche per ovvie esigenze didattiche, i nostri manuali scolastici siano prigionieri di certi schemi tradizionali, come le Guerre tra Francia e Spagna, la Guerra dei Trent'Anni, le tre Guerre di Successione, — che lo Spini avrà avuto mille buone ragioni per rompere, ampliare e plasmare in altro modo.

Ma la questione che rimane insoluta, e che parrebbe meritevole di un maggiore approfondimento, è se davvero il così detto europeismo vada messo in conto alla boria delle nazioni, come lasciano supporre certi risentimenti dell'autore, o non piuttosto, sino ad oggi almeno, risponda ad una seria e sana prospettiva storica, quella per l'appunto, che l'autore stesso ha messo a fondamento del suo libro. Nè, dopo aver posta l'alternativa europea o mondiale, vale ad eludere la domanda la constatazione che nel periodo trattato l'Europa è al centro della civiltà e della cultura mondiale. Dato che lo Spini si propone d'illustrare uno dei massimi momenti della formazione della civiltà contemporanea, ritorna con tanta maggior insistenza la domanda se la linea più consistente dello svolgimento storico non sia per l'appunto quella da lui percorsa, cioè la tradizione romana e cristiana, se, inoltre, nella lunga, lunghissima attesa di un'unica civiltà mondiale, che lo Spini considera come presente, e che è di là da venire, sia pensabile una storiografia che non tragga origine e alimento dalle tradizioni e dalle esigenze di singoli uomini e di singoli paesi, siano essi la Russia o la Germania, la Cina o l'India, il Canadà o l'Argentina, l'Egitto o il Marocco. Finchè l'attualità dei problemi mondiali non sarà al centro della vita associata e degli interessi degli studiosi, sarà probabilmente inevitabile, salvo a voler lavorare d'immaginazione, una storiografia di questo genere, e non ci sarà da chiedere scusa a nessuno se, a volerci render

conto delle civiltà contemporanee, metteremo in primo piano l'Europa occidentale. Al qual proposito sarà bene ricordare che, con tutta la sua spregiudicatezza mondiale, l'autore stesso, nel confronto fra il *Vangelo* e il *Corano*, non esiterà a porre in grande rilievo la fecondità del primo e la sterilità del secondo (p. 816).

E giacchè s'è parlato di storia dell'età moderna e di periodo storico, vorrei che mi si chiarisse un dubbio intorno a ciò che scrive lo Spini sull'argomento del libro: « Esso va dai primi del Cinquecento alla seconda metà del Settecento; dal momento in cui i primi importanti aspetti delle grandi scoperte geografiche si fanno sentire sull'Europa, a quello in cui la realtà della politica mondiale, anzichè europea soltanto, si impone con la Guerra dei Sette Anni; dalla vigilia dell'incendio rivoluzionario della Riforma del secolo XVI a quella della nuova ondata rivoluzionaria destinata a scuotere l'America e l'Europa alla fine del secolo XVIII. Ogni divisione della storia umana in periodi ed epoche è per forza dettata da criteri di scelta soggettivi e quindi arbitrari. Ma non si può negare che il periodo anzidetto abbia realmente una sua concreta unità, qualora ci si ponga dal punto di vista di una storia a carattere universale piuttosto che esclusivamente europea ».

Ora, qui si torna con maggior precisione all'argomento che abbiamo dianzi accennato e forse si mette il dito sulla piaga. Per una deformazione professionale, che sarebbe ormai difficile correggere, non riesco a persuadermi che il periodizzamento storico sia dettato da criteri arbitrari, sono, anzi, sempre più fermamente convinto ch'esso trae la sua origine e la sua validità dalla posizione-risoluzione di uno o più problemi storici determinati, che formano il nesso creativo indissolubile del presente e del passato, del soggetto e dell'oggetto. Quanto allo Spini, egli sembra porre la concreta unità della propria storia nel suo « carattere universale, piuttosto che esclusivamente europeo ». In realtà si tratta di un fascio di problemi e di interessi disparati ch'egli si sforza di ridurre ad unità intessendo abilmente le fila e cercando di mostrare le loro interferenze. Non v'è dubbio che questa *Età Moderna* tratta fin quasi da principio delle prime ripercussioni delle scoperte e delle conquiste americane sui paesi d'Europa e termina con una conflagrazione, per usare la parola dello Spini, *mondiale*, cioè con la Guerra dei Sette Anni e i relativi scontri della Francia e dell'Inghilterra in America e in India.

Ma l'interesse più vivo, l'impegno più personale dell'autore è la Riforma, la calvinistica soprattutto, sono in genere i movimenti religiosi riformatori che metton capo al pietismo protestante, al giansenismo, al

metodismo wesleyano. Cosicchè non riesce del tutto chiara la ragione di un periodizzamento che va dal 1515 al 1763, dalla battaglia di Marignano ai trattati di Parigi e di Hubertsburg, e lascia fuori dell'età moderna le crisi della Rivoluzione Americana e della Rivoluzione Francese.

In poche parole lo Spini ha sentito vivamente e altamente proclamato l'esigenza, giustificatissima, di una storiografia contemporanea che rifugga da un gretto europeismo e tenga aperti gli occhi sui più ampi sviluppi mondiali; ma quando ha voluto fare di tale esigenza un grande principio metodico e il fondamento stesso della sua storiografia si è involto in parecchie difficoltà e, sotto questo aspetto, non sembra che abbia raggiunto lo scopo.

2.

Un discorso press'a poco eguale andrà fatto per quel che riguarda l'idealismo, o il materialismo storico, la storia etico-politica, o l'economico-sociale. Lo Spini, per quanto fortemente improntato al pessimismo cristiano di un Kierkegaard, di un Barth o di un Buonaiuti, è rimasto tutt'altro che insensibile al richiamo dell'idealismo crociano. Nel Croce, anzi egli ammira colui che ha restaurata la « concretezza storicistica », esaltata la creatività perenne della storia e della storiografia, ampliata la ricerca nel campo della cultura, dei movimenti religiosi, delle dottrine politiche. Tuttavia non si sente di ricalcare i modelli della storiografia idealistica, alla quale fa carico di parecchie manchevolezze: l'unilateralità del suo classismo aristocratico, una certa sordità verso le esperienze feconde e terribili degli ultimi decenni, il sovrumano e inumano ottimismo, l'imperativo razionale, forse anche la aridità del suo laicismo religioso.

In maniera analoga e inversa, nell'assillo di comprendere il presente egli sente vivissima l'istanza di ricercare nel passato le strutture economiche, gli assetti sociali, gli aneliti e i conflitti delle masse popolari; ma è radicalmente contrario ad una concezione che faccia della religione, dello stato, della cultura, la fatale soprastruttura dell'economia, che inaridisca la creatività della storia e pretenda di dettar legge all'avvenire.

Non è probabilmente ardito supporre che molti compagni di provenienza idealistica condivideranno le sue obbiezioni riguardo all'una e all'altra storiografia. Per puro scrupolo non sarà tuttavia fuor di luogo osservare che la parzialità o l'unilateralità classista, la considerazione quasi esclusiva delle *élites*, di cui si fa colpa al Croce e ai suoi seguaci, è storicamente quasi inevitabile, dato che, se potranno e dovranno esser notati i sentimenti sommessi delle moltitudini, i moti appassionati delle folle, essi

non giungeranno alla chiarezza della storia se non quando saranno diventati parola, e volontà, e coscienza.

Senza pretendere di costruire una nuova dottrina, lo Spini ha dunque sentito il bisogno di chiarire, a sè e ai lettori, i suoi consensi e i suoi dissensi in confronto della recente storiografia. Sul fondamento di quest'esame egli ci offre una storia che se non è, nè poteva essere, mondiale, di là dai consueti schemi manualistici allarga l'Europa ad Oriente ed a Settentrione e ne spalanca le porte verso le Americhe, l'Africa e l'Asia; una storia, in cui guerre, paci, negoziati diplomatici arretrano in una ombra discreta dinanzi ai grandi problemi della religione, dell'economia, degli assetti sociali; una storia, in altre parole, più culturale che politica.

3.

Il lavoro si articola in sei parti, suddivise a loro volta assai liberamente in capitoli e paragrafi. La prima parte va dalla conquista del Milanese per opera di Francesco I al Trattato di Câteau Cambrésis, la seconda giunge fino al 1598, cioè alla pace di Vervins, all'Editto di Nantes e alla morte di Filippo II, la terza fino al 1643, cioè alla battaglia di Rocroy e al tracollo del prestigio militare spagnuolo, la quarta fino alla morte del Mazarino nel 1661, la quinta copre l'intero regno personale di Luigi XIV, l'ultima, parte dalla pace di Rastadt e si chiude con la fine della prima guerra, diciamo così, mondiale.

Ma queste cesure sono poco più che lievi interpunzioni, punti di riferimento e di orientamento; una troppo rigida impalcatura schematica sembra evitata di proposito; la trama avanza sul suo ampio e mutevole fronte come un grande, opimo e pacifico fiume. Se non è un inganno della fantasia, sembra che lo Spini abbia voluto rompere gli schemi tradizionali e ricomporre il discorso in base alla semplice successione degli anni e alle concordanze cronologiche, che sia soggiaciuto a una certa magia delle date (pp. 105, 292, 306, 328): atteggiamenti che fanno pensare vagamente ad una impostazione teologica della storia e all'ideale di una storiografia universale.

E qui, non per venir meno al grandissimo rispetto che tutti dobbiamo allo Spini, ma perchè questa chiacchierata abbia una sia pur minima utilità, mi sia consentito, giacchè se ne presenta l'occasione, di indicare in nota alcune date che andranno corrette nella prossima edizione del libro [1].

[1] La spedizione di Carlo VIII non cade, come è noto, nel 1498 (p. 206), nè la

Sia per la varietà dele scene e degli interessi, sia per il riguardo alla contemporaneità degli avvenimenti, sia per l'andamento discorsivo e volutamente antischematico della trattazione, riesce quasi impossibile esporre in breve e in maniera lineare il contenuto dell'opera. Ci restringeremo quindi a segnare alcune note caratteristiche dei singoli momenti e dell'intero lavoro.

Dominano nel primo periodo i due grandi motivi della riforma religiosa e delle conquiste americane. Se per un verso il papato e il clero in genere sono i mediatori del passaggio dal Medio Evo al Rinascimento (p. 20), si deve agli « errori della politica mediceo-pontificia » l'asservimento dell'Italia a Carlo V (p. 73). Il « futile e terribile accidente » della lancia del Montmorency dà a Câteau Cambrésis il « significato di punto decisivo della storia europea », condannando per decenni all'inazione la Francia e offrendo a Filippo II l'opportunità dell'egemonia (p. 209 sg.).

I quarant'anni che corrono dal 1559 alla fine del secolo segnano il propagarsi della rivoluzione calvinista da Ginevra alla Scozia, alla Francia, ai Paesi Bassi, all'Inghilterra, agli Stati baltici, e lo slancio della Spagna verso il predominio mondiale e *verso un nuovo medio evo* (p. 250), con la quale espressione lo Spini intende accennare al Collegio Romano, alla impresa crociata di Lepanto, alla notte di San Bartolomeo, ai funerei riti dell'Escorial.

In un quadro assai ampio politico e religioso ad un tempo, che abbraccia i maggiori stati di Europa e i grandi imperi dell'Asia, si apre, con la defenestrazione di Praga, la tragedia della Guerra dei Trent'Anni, in cui la particolarità della trattazione sta per un verso nel rilievo assolutamente preminente che è dato alla questione dei corridoi strategici (p. 452, 474), in confronto dei più comuni motivi della crisi dell'Impero e del pareggiamento civile dei calvinisti ai protestanti (p. 556), per un altro nel fatto che è stato dissolto e smembrato il blocco tradizionalmente compatto della guerra trentennale fino alla sua conclusione.

Le ultime vicende del conflitto, infatti, e le grandi paci di Westfalia, dei Pirenei e del Nord, sono incorporate nel periodo successivo, il quarto, il più breve di tutti, poichè comprende solo diciotto anni, dal 1643 al 1661, ma di ampio sviluppo e di fondamentale importanza nella prospettiva dello Spini. È questa *L'Età dell'Olandese* e della prima rivoluzione inglese,

battaglia di Torino nel 1705 (p. 734), nè la morte di Luigi XIV nel 1714 (p. 758), nè il Trattato di Vienna nel 1739 (pp. 804, 808). Non del tutto chiara è la ragione per cui la data terminale del libro V è il 1715, e l'iniziale del VI il 1714. E, poichè siamo in tema di minuzie, Maria Teresa non sarà nipote, ma figlia di Carlo VI (p. 792).

cioè delle vittorie calviniste contro l'assolutismo, delle sollevazioni di Napoli e di Palermo, del rinnovamento degli spiriti nel campo, rispettivamente, del sapere e delle convinzioni religiose.

Le note salienti del lungo regno personale di Luigi XIV sono: il conflitto tra diritto divino, dispotismo dinastico, stato totalitario, e sovranità nazionale, governo rappresentativo, libertà, — di cui è strumento la *gloriosa rivoluzione* e protagonista Guglielmo III d'Orange —, l'avanzamento della Russia e l'equilibrio delle cinque potenze, la vitalità degli interessi transoceanici e la preponderanza acquistata dall'Inghilterra sull'Europa con la Successione di Spagna e la pace di Utrecht.

La sesta ed ultima parte illustra con la consueta perizia lo sviluppo della cultura occidentale, segue gl'intrecci e i contrasti politici delle potenze europee, delinea la crisi degli imperi musulmani, le rivalità coloniali in Asia, l'evoluzione del continente americano, culmina e chiude con la lotta per l'egemonia mondiale, che vedrà il trionfo dell'Inghilterra. E appunto in virtù di questa prospettiva, la Successione Polacca viene isolata, dissociata dalla Spagnuola e dall'Austriaca, mentre quest'ultima fa corpo con la Guerra dei Sette Anni come primo atto della lotta per l'egemonia mondiale.

4.

Come ci è accaduto di accennare, questa *Storia dell'Età Moderna* è assai meno un racconto di fatti, che un discorso continuato, un vivace ragionamento sugli uomini e le loro vicende. Una singolare felicità, che non meraviglia chi abbia letto altri scritti dello Spini, si nota nella bravura con cui sono delineati i ritratti dei suoi personaggi, nella nitidezza e nell'efficacia con cui sono caratterizzati i singoli momenti storici, nella maestria con cui, fuori di ogni schematismo manualistico, essi vengono illustrati attraverso le grandi figure dei pensatori.

« L'opera » — sono parole dell'autore — « non si propone di raggiungere un ristretto pubblico di studiosi e di specialisti soltanto, ma quel vasto pubblico altresì di lettori, i quali, pur non essendo privi di cultura generale e di interessi per la storia in particolare, hanno bisogno di una guida alle vicende del passato, che sia insieme attendibile scientificamente e piana nell'esposizione tanto da non richiedere una troppo ardua preparazione tecnica ». « Rompere il diaframma » che, soprattutto in Italia, divide la scienza storica dal pubblico dei lettori, « potrebbe già di per sè considerarsi un obbiettivo degno di essere perseguito. E poichè nulla può avviare

l'uomo ed il cittadino alla comprensione della realtà in cui egli vive meglio di una considerazione critica e spregiudicata della storia del passato, non è forse sciocca presunzione considerare anche questo lavoro un contributo — sia pure modestissimo — alla maturazione della coscienza civile dei nostri connazionali ».

Dei due, molto apprezzabili, impegni: di fare un serio, spregiudicato esame di coscienza storica, e di scrivere per un largo pubblico, il primo è stato rigorosamente mantenuto, il secondo, sia pure rarissimamente, trascurato. Così, per i meno provveduti, mi piacerebbe sapere che cosa intende dire lo Spini quando afferma che « la Controriforma gesuitica non è inquadrabile storicamente al di fuori del clima prodotto dalla nascita dell'impero coloniale spagnuolo in America e dalle sue ripercussioni economico-sociali sull'Occidente » (p. 176); o quando dichiara: « Riducendo le cose alla loro più semplice espressione potremmo dire che Carlo V era apparso nella storia dell'Occidente in funzione della rivoluzione di valori provocata dalla scoperta della via delle Indie » (p. 105); o quando vede nella pittura del Rembrandt l'espressione, « nei suoi termini più suggestivi », del messaggio spirituale dell'arte calvinista e, nella *Ronda di notte*, la celebrazione « del sacerdozio intramondano del borghese, nel contrastato giuoco di luci e di ombre » (p. 502).



Abbiamo accennato ai meriti che l'autore riconosce al Croce nel campo storiografico. Tuttavia il suo storicismo non è di così rigida osservanza da non consentirgli qualche infedeltà; ed è questo uno dei tratti caratteristici della sua storiografia, così nemica di ogni rigore troppo dottrinale, così umanamente aperta alle più vivaci e feconde sollecitazioni. Se la storia è di per sè, inevitabilmente, ricerca della razionalità degli eventi umani, ciò non toglie che esistano « paradossi storici », come il declino politico della Spagna nel Seicento, e il fulgore delle sue lettere e delle sue arti (p. 378), o che sembri « fatalità inspiegabile » allo Spini l'assoluto privilegio toccato alla Spagna di sfruttare i tesori minerari americani (p. 124); ciò non toglie che si parli di un « cammino della storia » che « i poveri espedienti degli uomini non possono arrestare » (p. 68), o che un colpo di lancia possa alterare il corso delle vicende di Francia e d'Europa, o che meritino il nostro compianto le moltitudini dei perseguitati, degli sfruttati, dei sofferenti, e la nostra riprovazione coloro che ne hanno la colpa.

Nè sembrano del tutto fedeli ai canoni dello storicismo « il volto originario della cristianità evangelica » riscoperto dalla Riforma (p. 58), o « il nuovo medio evo », o i richiami sociologici al Basso Impero e ai Carolingi a proposito della dissoluzione dei grandi Imperi musulmani, o il

neofeudalesimo, che è un po' il *deus ex machina* della Controriforma (pp. 372, 480 sg.).

Dei due motivi, l'uno religioso, l'altro economico, che dominano nel libro, il primo dà luce e calore per sè, nasce dall'anima stessa dell'autore, dalla sua indole e dalle sue esperienze, il secondo risponde ad un impegno storiografico. La Riforma in genere, in particolare il Calvinismo, con la sua vocazione operosa, con l'universale sacerdozio dei credenti, con le relative implicazioni sociali e politiche, sono i veri protagonisti della storia, senza che per questo siano dissimulate le defezioni e le involuzioni della Riforma, senza che siano taciuti gli alti valori morali del proselitismo cattolico (p. 250). In poche parole, la Controriforma è un movimento retrivo e reazionario; l'uomo moderno riconosce il suo prototipo nell'Olandese del Seicento (p. 336); civiltà e cultura dei nostri tempi traggono in massima parte la loro sostanza dall'elaborazione della Riforma, soprattutto nella sua versione latina. E qui, pure aderendo in massima alla tesi, pure apprezzando i vantaggi che da una fede così sicura e da posizioni così nette derivano all'efficacia della rappresentazione, vien fatto di pensare che in realtà la storia non ha un andamento così lineare e che il tessuto storico si compone di molti e molto più vari fili, di quanto non sembri parere allo Spini.

Quanto all'altro motivo, preoccupazione costante dello Spini è scoprire il nesso che unisce politica e cultura agli assetti economici e sociali (pp. 291, 234, 418, 474, 504, 513 segg., 565 sg., 585, 601). Esclusa ogni impostazione materialistica della storia, il nesso esiste, ed è difetto della storiografia idealistica aver tenuto così scarso conto di questa impalcatura, diciamo così, materiale. La scarsità di circolante è uno dei forti motivi che fanno dei banchieri gli arbitri delle corone, che provocano la vendita delle indulgenze, e di qui lo scoppio della Riforma (p. 125). L'afflusso dell'argento americano e l'inflazione della seconda metà del Cinquecento darebbero ragione, secondo lo Spini, della formazione di quella classe *neofeudale* di militari e grandi proprietari terrieri, che forma il nerbo della Controriforma (p. 256). In maniera analoga ed inversa il cessare di quell'afflusso, la deflazione e la rivoluzione dei consumi sarebbero in relazione diretta con la sconfitta della Controriforma, il trionfo delle Sette Provincie e la fondazione dell'Impero olandese, le rivoluzioni che scoppiano in tante parti dell'area europea, fino alle sterminate pianure del Dniepr e del Don.

Ora, non è dubbio che tali enunciazioni esprimano un'esigenza pie-

namente giustificata, la quale tende ad ampliare la sfera della storia e ad approfondirne l'intelligenza. Ma per ciò appunto esse andranno sorrette da indagini più minute, penetranti e convincenti; ed è lecito sperare che proprio da questa *Storia dell'Età Moderna* venga lo stimolo a siffatte ricerche.

Non sarà meraviglia se in un'opera di quasi 900 pagine in 4° il lettore troverà a ridire su qualche particolare. Ad esempio, ad un lettore piemontese, sia pure alieno da qualsiasi prevenzione sabauda o nazionalistica, parrà molto strana la svalutazione e l'incomprensione dell'opera di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II (pp. 362, 390, 421 sg., 440, 694 sgg., 730). E ci sarà chi, pur apprezzando la felice originalità dell'« apolide » *Eugenio von Savoye*, si meraviglierà che sia stato dato gran peso allo smarrirsi del sentimento nazionale, dove sarebbe stato più opportuno mettere in rilievo il formarsi del cosmopolitismo europeo (p. 753); ci sarà chi avrebbe desiderato che fosse data una più larga parte alla diffusione ed all'importanza del giansenismo in Italia (p. 590); chi troverà non abbastanza persuasivi i dati offerti dall'autore per dimostrare l'altezza dei redditi commerciali in confronto dei redditi agricoli (pp. 504, 798); o un certo ragionamento sul rapporto tra le idee e i fatti economici a metà del Seicento (p. 513); chi si dorrà che nell'elogio funebre del papato dal 1700 a Pio IX, non sia stata spesa neppure una parola per Benedetto XIV o Pio VI (p. 696); chi lamenterà la notizia scarna e non del tutto soddisfacente sulle *Centurie di Magdeburgo* (p. 195) o sui Monarcomachi (p. 266), l'insufficiente trattazione della Ragion di Stato (p. 363), il silenzio sulla libertà di navigazione nell'Adriatico imposta dall'Impero alla Serenissima nel 1717 (p. 791), l'enigma sul « regno dei Goti » (p. 436), i recisi giudizi su Luigi XIV e XV; ci sarà infine chi troverà un po' troppo spicciativo il considerare come una « impresa dinastica balorda » la partecipazione della Francia alla Successione Polacca (pp. 801 sg.), « inconcludenti » la Successione Austriaca e la pace di Aquisgrana (p. 842) o il dire che i soldati e i marinai francesi « andavano al macello per i begli occhi della mantenuta del loro re col più patetico degli eroismi inutili », proprio quando combattevano per mantenere il prestigio della Francia e la realtà del suo impero coloniale (p. 859).

E giacchè ad un amico come Spini e ad un uomo del suo valore non si può, nè si deve nascondere nulla, tanto meno ciò che gli può dispiacere, dirò che, dopo la lautissima imbadigione da lui offerta, quei lampi apocalittici che preannunciano in due parole la doppia nemesi della Rivoluzione Americana e della Rivoluzione Francese, mi hanno colto di sorpresa e mi

sono parsi un po' sbrigativi; che inoltre quella mezza paginetta di conclusione è del tutto inadeguata alla mole e alla imponente ricchezza del lavoro. Unica, validissima giustificazione, la stanchezza che può aver colto l'autore dopo un così generoso dispendio di energie intellettuali e morali.

Ma, se anche non andiamo d'accordo su tutti i giudizi, se rimaniamo esitanti sul periodizzamento e sulle prospettive mondiali, facciamo le più liete accoglienze a questo lavoro dello Spini. Esso presuppone e lascia alle sue spalle i manuali e le opere di consultazione erudita, ed è realmente, secondo il proposito dell'autore, un libro di storia e di vita, modernissimo, tutto idealmente proteso, oltre i suoi termini cronologici, verso i nostri tempi e sino alle « follie » di due guerre mondiali, un libro che per la bellezza della sua veste può non sfigurare in qualsiasi biblioteca, per la soda preparazione, per la serietà dell'impegno, per l'ampio e vivace respiro merita di essere letto e meditato dalla prima all'ultima pagina da tutti i lettori di *buon gusto*.

GIORGIO FALCO

LA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA-UNGHERIA

I.

I MOVIMENTI NAZIONALI CENTRIFUGHI DAL 1905 AL 1914

Nelle memorie di H. Wickham Steed, D. Lloyd George, T. G. Masaryk, E. Beneš, nei *Venti anni di vita politica* di Luigi Albertini e in altre opere alle quali faremo continuamente riferimento, si hanno le grandi linee della lotta che, nel campo stesso dell'Intesa, oltre che all'interno dell'Impero asburgico, si svolse durante la prima guerra mondiale, fra fautori della conservazione dell'Austria-Ungheria e partigiani della sua dissoluzione, così come della vittoria riportata da quest'ultimi, nel 1918, con un'impostazione che, soprattutto in Italia, prese il nome di « politica delle nazionalità », intendendosi con ciò la proclamazione del diritto delle nazioni che nella monarchia austro-ungarica si trovavano in condizioni d'inferiorità rispetto a quelle egemoni dei tedeschi e dei magiari, a staccarsene e a costituirsi in Stati indipendenti, a prezzo dello smembramento dell'Impero che le teneva soggette [1].

[1] Henry Wickham Steed. *Mes souvenirs. 1892-1922*, 2 voll., Paris, 1926-27; David Lloyd George. *War Memoirs*, 6 voll., London, 1934-36; Id., *The truth about the Peace Treaties*, 2 voll., London, 1938; T. G. Masaryk, *Die Weltrevolution. Erinnerungen und Betrachtungen. 1914-1918*, Berlin, 1925; Edouard Benes, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914-1918). La lutte pour l'indépendance des peuples*, 2 voll., Paris, 1928-29. Cfr. anche i lavori del direttore dell'archivio del Ministero degli Esteri cecoslovacco, Opočensky, che integrano quelli di Beneš: Jan Opočensky, *La fin de l'Autriche et la genèse de l'État tchécoslovaque*, Pragine, 1928; Id. *Umsturz in Mitteleuropa. Der Zusammenbruch Oesterreich-Ungarns und die Geburt der kleinen Entente*, Hellerau bei Dresden, 1931; Luigi Albertini. *Le origini della guerra del 1914*, 3 voll., Milano, 1942-43; Id., *Vent'anni di vita politica*. Parte seconda. *L'Italia nella guerra mondiale*, 3 voll., Bologna, 1951-53. Oltre a questi testi dei protagonisti dello svolgimento che ci interessa, ci limitiamo a citare qui solo alcuni fra gli studi più recenti sull'Austria-Ungheria: Heinrich Benedikt, *Monarchie der Gegensätze*, Wien, 1947; Id., *Die wirtschaftliche Entwicklung in der Franz-Joseph Zeit*, Wien, 1958; Hugo Hantsch, *Die Nationalitätenfrage im alten Oesterreich*, Wien, 1953; A. J. P. Taylor, *The Habsburg Monarchy, 1809-1918*, 2 ed., London, 1948; Robert A. Kann, *The*

In quest'ultimi anni sono uscite numerose pubblicazioni, direttamente o indirettamente riguardanti l'argomento, ad opera di autori che han potuto valersi, in più degli atti trasferiti, dopo il 1918, agli archivi di Praga, dei quali si servirono già il Beneš e il suo collaboratore Opočensky, e di quelli degli archivi zaristi, resi pubblici dal governo sovietico, anche dei documenti conservati negli archivi statunitensi (solo in parte editi nei volumi dei *Papers relating to the Foreign Relations of the United States* concernenti la prima guerra mondiale), tedeschi, austriaci, jugoslavi, polacchi. Si sono avute anche pubblicazioni di documenti italiani e ungheresi, mentre il contenuto degli archivi di Parigi è rimasto, nonostante la ricca memorialistica francese, praticamente sconosciuto per il periodo del 1914-18. Chi scrive ha potuto consultare un certo numero di archivi privati, italiani e d'altri paesi, che si indicheranno man mano che se ne utilizzerà il contenuto [2].

multinational Empire. Nationalism and National Reform in the Habsburg Monarchy, 2 voll., New York, 1950; ARTHUR J. MAY, *The Hasburg Monarchy, 1867-1914*, Cambridge (Mass.), 1951; RUDOLF SCHLESINGER, *Federalism in Central and Eastern Europe*, London, 1945; EMIL FRANZEL, *Der Donauraum im Zeitalter des Nationalitätenprinzips. 1789-1918*, Bern, 1958. Cfr. ora l'interessante lavoro di JAQUES DROZ, *L'Europe Centrale. Évolution historique de l'idée de Mitteleuropa*, Paris, Payot, 1960, pp. 282. Cfr. pure JULIUS MISKOLCZY, *Ungarn in der Habsburg-Monarchie*, Wien, 1959. R. A. KANN, *The Habsburg Monarchy. A study in Integration and Disintegration*, New York, 1957, FRIEDRICH WALTER - HAROLD STEINACKER, *Die Nationalitätenfrage im alten Ungarn und die Südostpolitik Wiens*, München, 1959. Come cronaca politica intima, documento d'ambiente e, poichè contiene le riflessioni di un grande storico, che ha partecipato attivamente alla vita parlamentare e ha frequentato gli uomini di governo dell'epoca, anche come tentativo d'interpretazione sul vivo degli eventi, l'opera più importante è costituita dal diario di J. REDLICH, pubblicato a cura di Fritz Fellner, col titolo *Schicksalsjahre Oesterreichs, 1908-1919. Das politische Tagebuch Josef Redlichs*. 2 voll., Graz, 1953-54. Vogliamo ancora segnalare il prezioso elenco delle tesi di laurea sulla storia e i problemi dell'Austria-Ungheria, dal 1848 al 1918, che il prof. Walther Rechberger ha pubblicato nel n. 1, 1960, della « Austrian History News Letter », diretta dal prof. R. John Rath, il noto studioso del Lombardo-Veneto nel periodo della caduta di Napoleone e della Restaurazione, segretario del Comitato americano per lo studio della Monarchia asburgica.

[2] Sono debitore, per il gentile aiuto prestatomi nel reperimento e nell'utilizzazione dei documenti in loro possesso, alla signora Piera Giacosa Albertini, alla contessa Elena Albertini Carandini, alla contessa Catherine Károlyi, alla signora Nina Ferrero Raditsa, al prof. Bogdan Raditsa, al senatore Alessandro Schiavi, all'avv. Eucardio Momigliano, al prof. Enzo Tagliacozzo. Utili indicazioni mi hanno fornito anche il dr. Rudolf Neck dello Haus, Hof und Staatsarchiv di Vienna, il prof. Renato Mori, direttore dell'Archivio storico del Ministero degli Esteri di Roma, il prof. Angelo Tamborra, direttore della Biblioteca dello stesso Ministero, il dr. Georges Dethan, dell'Archivio del Quai d'Orsay, la dottoressa Marta Tömöry, il prof. K. Polányi, la signora Ilona Duczynska Polányi, Arnold Dániel, il prof. Georg A. Lányi, Julius Braunthal, Vladimir Dedijer, il dr. Dragovan Sepić, il dr. Ante Smith Pavelić, il prof. Hugh Seton Watson, l'ambasciatore Alberto Tarchiani, il ministro Gino Scarpa, Edoardo Schott-Desico ed Ercole Miani. Ad essi esprimo la mia riconoscenza, e soprattutto alle Biblioteche dell'I.S.P.I. (che conserva il Fondo Luigi Albertini), di Brera (il cui servizio prestiti si è prodigato per procurarmi centinaia di volumi dall'estero), all'Istituto G. G. Feltrinelli, all'Università di Vienna, alla Biblioteca Nazionale e all'Archivio di Stato austriaci, allo Arbetarrörelsens Arkiv di Stoccolma e all'Institut des Études Slaves di Parigi.

Prima che il governo imperial-regio dell'Austria-Ungheria dichiarasse guerra alla Serbia, il 28 luglio 1914, ben pochi pensavano alla dissoluzione della monarchia danubiana [3]. Certo, Mazzini aveva vaticinato il tramonto dell'Impero asburgico. Kossuth, che nel 1848, alla testa del movimento patriottico e costituzionale ungherese, riconosceva ancora la legittimità dei vincoli che legavano il suo paese alla Casa d'Asburgo, giunse l'anno dopo alla dichiarazione dell'indipendenza dell'Ungheria e alla detronizzazione della dinastia austriaca. In esilio, pur essendo tanto più transigente di Mazzini nella ricerca delle alleanze, Kossuth stesso rimase intransigente nel rifiuto di ogni compromesso con la dinastia asburgica restaurata anche dopo l'insuccesso di tutti i tentativi volti a restituire indipendenza all'Ungheria.

Quando, peraltro, nel 1867, nonostante i moniti dell'esule Kossuth, il « compromesso » fu stretto fra Francesco Giuseppe e i capi della Dieta ungherese, e le libertà costituzionali furono ripristinate, il risultato raggiunto e l'incoronazione del sovrano a Budapest suscitarono una tale ondata di entusiasmo dinastico in tutta l'Ungheria, da rendervi impossibile ogni tentativo di riaffermazione, anche solo platonico, della detronizzazione del 1849. Lo stesso partito dei fedeli di Kossuth non osò ripresentare la piattaforma rivoluzionaria del '49, ma ripiegò sulla rivendicazione integrale delle leggi costituzionali che la Corona aveva dovuto sancire nel 1848, ma che, per volere d'essa, col « compromesso » del 1867 erano state parzialmente modificate nel senso di rendere più esplicito di come non fosse stato 19 anni prima (quando i magiari avevano potuto considerarsi, forzando un po', a dire il vero, il significato di quelle leggi, come legati alla Cisleitania, ossia alla parte occidentale della monarchia, solo da una specie di « unione personale », costituita dalla comunanza della dinastia e dall'obbligo reciproco della difesa comune dei territori ereditari), che l'Ungheria accettava di avere un esercito comune, una diplomazia comune e finanze comuni con l'Austria e che la sede legale, e la lingua ufficiale di questi affari comuni erano determinate dalla discendenza austriaca della dinastia stessa [4]. Con il presupposto

[3] Nella relazione presentata al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Stoccolma dal prof. Fran Zwitter, in collaborazione con i professori Jaroslav Sidak e Vaso Bogdanov, su *Les problèmes nationaux dans la Monarchie des Habsbourg*. Beograd, 1960, si legge a p. 147 che « sono pochi i movimenti francamente opposti all'esistenza della monarchia prima del 1914 ». Il fatto, indubitabile, appare tanto più significativo se si considera la composizione etnica dell'Impero. Secondo i dati del censimento del 1910, l'Austria-Ungheria, compresa la Bosnia-Erzegovina, aveva in cifre arrotondate 51,4 milioni di abitanti. Di questi erano — per lingua d'uso — tedeschi circa 12 milioni (10 in Austria e 2 in Ungheria e Croazia-Slavonia), magiari 10,1 milioni (quasi tutti in Ungheria), cechi 6,6, slovacchi 2, polacchi 5, ruteni 4, romeni 3,2, croati 3,2, serbi 2,1, sloveni 1,4, italiani quasi 800.000. Il resto si componeva di 600.000 slavi di religione mussulmana in Bosnia-Erzegovina, che potevano essere considerati, indifferentemente serbo-croati; di ebrei linguisticamente non ancora assimilati, di turchi, bulgari, zingari. I tedeschi non arrivavano al 36% della popolazione negli stessi territori austriaci. I magiari erano in lieve maggioranza nell'Ungheria propriamente detta (che aveva 18,3 milioni di abitanti), ma diventavano minoranza se ad essa si sommava, com'era ovvio, dacchè faceva parte del Regno di Ungheria, la Croazia-Slavonia (2,7 milioni).

[4] Per l'atteggiamento di Kossuth nell'emigrazione, cfr. le pubblicazioni segnalate

di questo ripiegamento dal '49 al '48, che Kossuth personalmente non effettuò, ma che, lungi dal disapprovare, consigliò esplicitamente ai suoi seguaci di adottare come mezzo tattico necessario, largheggiando altresì di direttive circa il modo di condurre nel paese l'agitazione per l'autonomia finanziaria e doganale dell'Ungheria, la cui rivendicazione a sè, come di un obbiettivo capitale, implicava l'accettazione, per il rimanente, e sia pure solo per necessità e non per convinzione, della unione dinastica con l'Austria (senza di che, se cioè si fosse rimasti fermi alla rivendicazione di uno Stato ungherese totalmente indipendente, non avrebbe avuto senso chiedere l'autonomia delle sole finanze e dogane), il partito che si diceva « dell'indipendenza e del '48 » non contestò mai, fino all'ottobre del 1918, il diritto della Casa d'Austria alla Corona di Santo Stefano.

Eccezion fatta per qualche agitatore poco noto e ancor meno seguito, un movimento separatista repubblicano non esisteva in Ungheria. I due partiti ungheresi che, nel paese governato dalla nobiltà, dalla « gentry », potevano dirsi rivoluzionari, il partito socialdemocratico, che era abbastanza forte, poggiando saldamente sui sindacati operai di cui era l'espressione, e il partito radicale, che aveva presa solo sulle frazioni intellettuali più avanzate della capitale, o condividevano, come la maggior parte dei radicali e dopo il 1910 anche dei socialdemocratici, la posizione del « partito dell'indipendenza e del '48 » nelle questioni costituzionali, oppure avevano propensione, come dal 1905 al 1910 i più fra i capi della socialdemocrazia, a chiedere alla dinastia l'introduzione del suffragio universale. Il partito fratello della socialdemocrazia ungherese, il partito operaio socialdemocratico d'Austria, dopo aver fatto del suo meglio per indurre il Parlamento, anche con giornate di sciopero generale e con grandi manifestazioni di strada, a votare la legge sul suffragio universale ed eguale, di cui l'Imperatore per primo, a seguito degli avvenimenti d'Ungheria del 1905, e della rivoluzione russa dello stesso anno, aveva accettato il principio, fino a farsene il paladino, si tenne pago della conquista raggiunta, che aveva moltiplicato per

nel mio articolo *Documenti ungheresi sul 1849-1866*, in « Rivista Storica Italiana », 1960, n. II, pp. 288-303, e naturalmente la vecchia edizione delle opere dell'esule: LAJOS KOSSUTH, *Irataim az emigrációból, 13 voll.*, Budapest, 1880-1911, specie l'8° tomo (la nuova edizione critica delle Opere complete di Kossuth, in corso di pubblicazione, non è ancora giunta al periodo dell'esilio). Un ottimo studio è quello di GYULA SZEKFŰ, *Az öreg Kossuth. 1867-1894*, in « Magyar Történelmi Társulat. Emlékkönyv Kossuth Lajos születésének 150. évfordulójára », 2 voll., Budapest, 1952, t. 2°, pp. 341-434. Per un quadro generale della politica ungherese cfr. GUSZTAV GRATZ, *A dualizmus kora. Magyarország története 1867-1918*, 2 voll., Budapest, 1934; OSCAR JÁSZI, *The dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago, 1929. Sia il Gratz, liberale, che lo Jászi, radicale, hanno vissuto come politici, oltre che come storici del proprio tempo, l'ultimo ventennio dell'Austria-Ungheria. L'opera dello Jászi contiene anche un'ottima bibliografia. Cfr. pure NICOLA ASZTALOS - ALESSANDRO PETHÖ, *Storia dell'Ungheria*, Milano, 1937, d'intonazione però fortemente nazionalista e, purtroppo, pessimamente tradotta. Per i rapporti fra i magiari e la Corona, cfr. le memorie fondamentali di ALBERT APPONYI, *Emlékirataim. Oetven év*, Budapest, 1822-24 e di JÓZSEF KRISTÓFFY, *Magyarország kálváriája. Politikai emlékek. 1890-1926*, Budapest, 1927. Su un minuscolo movimento repubblicano fondato in Ungheria nel 1911, cfr. la rivista storica « Századok », 1960, n. 4, pp. 661 sgg.

sei, portandoli a ben 87, il numero dei suoi eletti alla Camera austriaca, il *Reichsrat*, ove faceva adesso figura di partito d'opposizione bensì, ma d'indiscutibile lealismo verso lo Stato. Alle elezioni del 1907, le prime a svolgersi col suffragio universale, il governo austriaco ne aveva già tenuto conto, facendo votare, nei ballottaggi dei collegi della Boemia e della Moravia, per i socialdemocratici (tedeschi o cechi, a seconda dei collegi stessi) contro i nazional-socialisti cechi [5]. Invero, dopo le elezioni del 1911, i socialdemo-

[5] JOHANN CHRISTOPH ALLMAYER-BECK, *Ministerpräsident Baron Beck*, Wien, 1956. Cfr. a p. 157 per i rapporti fra il governo austriaco e il partito socialdemocratico, alle elezioni generali del 1907. Questa biografia del barone Max Wladimir Beck, sotto la cui presidenza del Consiglio (1906-1908) il suffragio universale ed eguale fu introdotto in Austria, essendo basata sulle sue carte molto ricche, è piena di dettagli preziosi, anche se non sempre adeguatamente elaborati. Ne risulta che il barone Beck, esponente di razza della miglior burocrazia viennese, ottimo conoscitore dell'amministrazione e dell'economia, autore del detto che « il funzionario deve occuparsi di pratiche e non di politica », suggerì per primo a Francesco Ferdinando, di cui era stato precettore, con un memoriale del 1903, l'idea di un allargamento del suffragio in Ungheria a scopi dinastici (cfr. *op. cit.*, p. 99 sgg.). Francesco Giuseppe ebbe perciò la mano felice, quando chiamò al governo il barone Beck per attuare la riforma elettorale in Austria. All'imperatore l'idea di concedere il voto ai lavoratori come mezzo di sviare l'attenzione dai contrasti nazionali alle questioni sociali, in Cisleitania stessa, era stata consigliata, sin dal 1893, da un altro grande burocrate austriaco, Emil Steinbach, seguace del « socialismo della cattedra » che all'Università di Vienna era allora di casa, e ministro delle Finanze nel governo del conte Taaffe, sotto il quale il problema di una prima estensione del diritto di voto s'era posto. Cfr. RUDOLF SIECHART, *Die letzten Jahre einer Grossmacht. Menschen, Völker, des Habsburger Reiches*, Berlin, 1932, a p. 24 sgg.; cfr. pure JOSEPH MARIA BAERNREITHER, *Der Verfall des Habsburgerreiches und die Deutschen. Fragmente eines politischen Tagebuches 1897-1917*, Wien, 1939, a cura di Oskar Mitis. Il Baernreither, precisa, a p. 168, come lo Steinbach volesse tuttavia tenere la riforma in limiti che non annullassero la posizione privilegiata della grande proprietà aristocratica che, a differenza del capitalismo finanziario, di cui era critico, riveriva per motivi di tradizione. Il conflitto del 1905 mise invece Francesco Giuseppe alle prese proprio con l'aristocrazia magiara nazionalista. Il sovrano si trovava perciò nello stato d'animo propizio per accogliere l'idea del ministro ungherese degli Interni, Kristóffy, di vincere l'opposizione col ricorso al suffragio universale. Per l'estensione di questa misura all'Austria, furono sicuramente risolutivi le mozioni convergenti dei socialdemocratici, dei cristiano-sociali e dei giovani cechi per l'allargamento del suffragio, — che ebbero al *Reichsrat*, col voto del 6 ottobre 1905, la maggioranza, seppure non quella richiesta dei due terzi, — i sentimenti di paura suscitati dalla rivoluzione russa, che strappò allo Zar il « Manifesto » del 30 ottobre, nel quale c'era questa promessa democratica e gli scioperi generali e le manifestazioni di strada inscenate dalla classe operaia socialdemocratica, con violenza particolare a Vienna e a Praga, la cui riuscita era dovuta all'entusiasmo generato dalle notizie di Russia. Cfr. su ciò WILLIAM ALEXANDER JENKS, *The Austrian electoral Reform of 1907*, New York, 1950, pp. 30 sgg.; CHARLES A. GULICK, *Austria from Habsburg to Hitler*, 2 voll., Berkeley, 1948, t. 1°, pp. 33 sgg. e LUDWIG BRÜGEL, *Geschichte der österreichischen Sozialdemokratie*, 5 voll., Wien, 1922-25, t. 4°, pp. 349 sgg.; cfr. egualmente J. F. N. BRADLEY, *Czech Nationalism and Socialism in 1905*, nella « American Slavic and East European Review », febbraio 1960, che dà maggiori dettagli sulla lotta per il suffragio in Boemia, le cui particolarità furono già segnalate da Edouard Beneš, in uno dei suoi primi articoli, apparso nella « Revue Socialiste » 1908 (2) pp. 97 sgg. Se è vero che senza la pressione delle masse il suffragio universale non sarebbe passato neppure in Austria, tuttavia Francesco Giuseppe era già convinto di doverne caldeggiare l'introduzione e cambiò due volte, nel 1905-6, la persona del presidente del Consiglio

cratici cechi, che col suffragio universale erano diventati il partito relativamente più forte per numero di voti (anche se non di eletti), della Boemia e della Moravia, si separarono dall'Unione di tutti i deputati socialdemocratici al *Reichsrat*, costituendosi in gruppo parlamentare distinto e obbligando i socialdemocratici d'altra nazionalità, a cominciare dagli austro-tedeschi e dai polacchi, a fare altrettanto. La divisione, che rifletteva la scissione organizzativa in atto dei sindacati operai cechi dalla Commissione centrale sindacale viennese, era bensì un indice dell'acuirsi delle suscettibilità nazionali, ma non mutò l'atteggiamento dei capi della socialdemocrazia ceca verso lo Stato. Al pari dei loro compagni d'altra stirpe, essi continuarono a sostenere, in polemica coi nazionalisti, la necessità dell'esistenza dell'Impero, in quanto esso assicurava a territori vasti e complementari un'unità economica giovevole alle classi operaie, che nella fattispecie, possiamo aggiungere, andava a particolare beneficio dei territori industrialmente più progrediti quali erano quelli abitati da cechi [6].

austriaco, per trovare chi fosse deciso e capace di far votare questa legge. Sulla personalità dell'imperatore cfr. JOSEF REDLICH, *Kaiser Franz Joseph von Oesterreich*, Berlin, 1928; sul periodo finale del suo regno, FRIEDRICH G. KLEINWÄCHTER, *Der Untergang der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Leipzig, 1920, nonchè le memorie di ALEXANDER SPITZMÜLLER-HARMERSBACH, *Und hat auch Ursach es zu lieben*, Wien, 1955 e quelle del barone J. VON SZILASSY, *Der Untergang der Donau-Monarchie*, Berlin, 1921. Cfr. anche *Erinnerungen an Franz Joseph I.* a cura di EDMUND RITTER V. STEINITZ, Berlin, 1931, che contiene scritti di M. W. BECK, A. SPITZMÜLLER e altri uomini di governo.

[6] La collaborazione fra dinastia e socialdemocrazia per il riassetto dell'Austria sulla base della concessione di autonomie nazionali modernamente concepite e articolate, non lesive della necessaria unità economica dell'Impero, fu teorizzata da Karl Renner, allora semplice studioso, funzionario della Biblioteca del *Reichsrat*, che doveva dapprima firmare i suoi scritti con uno pseudonimo, per celare la propria iscrizione al partito socialdemocratico e che diventerà presidente del Consiglio nel primo e presidente della Repubblica nel secondo dopoguerra. Sul suo pensiero, così come su quell'altro studioso socialista delle questioni nazionali dell'Austria, Otto Bauer, più classista di Renner già allora, ma non alieno dal sostenere l'appoggio della socialdemocrazia ad un'eventuale soluzione dall'alto dei contrasti nazionali, cfr. i lavori cit. di R. SCHLESINGER, R. A. KANN e J. DROZ. Le idee di Renner sull'articolazione moderna (« personale », in contrapposizione all'antica « territoriale ») della necessaria riforma autonomistica dell'Impero, nutrite da tutta un'evoluzione di pensiero politico, segnalata da DROZ nella sua *op. cit.*, p. 173 n. e anche dall'osservazione degli effettivi tentativi di sistemazione autonomistica non meramente territoriale in alcune province etnicamente miste, su cui cfr. F. G. KLEINWÄCHTER, *op. cit.*, p. 37, si guadagnarono molto prestigio intellettuale e furono sottoposte anche a Francesco Ferdinando. In pratica, conforme alla scettica massima della politica austriaca di pensare alla soluzione più ragionevole e di scommettere sul contrario, furono però gli antagonismi nazionali a far breccia nelle organizzazioni della socialdemocrazia, che pure aveva cercato di prevenirli, dandosi sin dal 1897 una struttura di confederazione di tanti partiti socialisti quant'erano le nazionalità dell'Austria e sin dal 1899 un programma, ancora generico, di trasformazione federalistica dello Stato. Cfr. (oltre alla stampa dell'epoca e ai protocolli dei congressi, che sottintendiamo e che citeremo solo per i punti meno noti) ARTHUR S. KOGAN, *The social democrats and the conflict of Nationalities in the Habsburg Monarchy*, in « Journal of Modern History », settembre 1949. Attorno al 1910, lo stesso movimento operaio sindacale si scisse in Boemia e in Moravia, fra cechi e tedeschi. Il partito socialdemocratico ceco forte di oltre 130.000 soci paganti, di 400.000 voti e di 26 deputati, solidarizzò con i seces-

Un movimento repubblicano esisteva solo in una parte delle provincie italiane dell'Austria: più in quelle adriatiche, che non nel Trentino, nel quale il lealismo verso la dinastia aveva radici storiche. Diversamente che a Trento, ove Cesare Battisti andava contro corrente con animo risorgimentale, i socialisti italiani di Trieste erano considerati come non meno legalitari dei loro compagni austriaci, dai quali divergeranno solo nell'agosto del 1914, rifiutandosi di solidarizzare, per internazionalismo prima ancora che per ragioni etniche, con gli Imperi centrali. Il repubblicanesimo in Austria si riduceva in pratica ai mazziniani. Pur distinguendosi, per ideologia e finalità istituzionali e sociali, dall'irredentismo nazionalista, anche l'irredentismo repubblicano mirava al ricongiungimento puro e semplice alle madrepatria delle provincie di Trento, Trieste e Pola, e non s'impegnava, non perchè i più avanzati fra i suoi militanti, nei quali il garibaldinismo era sempre vivo, non lo desiderassero, ma perchè la situazione non glielo consentiva, in programmi più vasti di rivoluzionamento dell'Europa danubiana, quali Mazzini e Kossuth avevano in altri tempi vagheggiato. Del resto, il settimanale dei repubblicani triestini, *L'Emancipazione*, dovette cessare le pubblicazioni nel 1912, anche perchè perseguitato dalle autorità di polizia, ma soprattutto per mancanza di mezzi. L'irredentismo nazionalista aveva ben altro peso. Anche il suo giornale di punta, *L'Indipendente*, tirava però poco più di un migliaio di copie, contro le centomila de *Il Piccolo*, il quotidiano d'informazione che rifletteva le posizioni reali del partito nazional-liberale triestino, di sentimenti fortemente italiani, ma che teneva conto del fatto che la classe di governo della madrepatria non poteva disdire, allora, la Triplice Alleanza in cui il Regno d'Italia era legato all'Austria-Ungheria [7]. I deputati nazional-liberali al *Reichsrat*

sionisti, che aderirono ad una Commissione sindacale preesistente a Praga, che fino a quel momento aveva avuto poco seguito, separandosi dalla Commissione centrale sindacale di Vienna, la cui competenza si estendeva a tutto l'Impero. A sua volta, dalla socialdemocrazia ceca, denunciata come 'separatista', si staccò un gruppetto di socialisti che si dissero 'centralisti'. I capi socialdemocratici cechi, per quanto 'separatisti' in sede di organizzazione sindacale e anche di raggruppamento parlamentare, rimasero però ostili fino alla guerra, e alcuni d'essi, giusta la testimonianza di E. Benes, *Souvenirs* cit., t. 1°, p. 27 e t. 2° passim, fino all'ultimo anno di guerra, non solo al distacco della Boemia e della Moravia dall'Austria, propugnato dai più estremi fra i nazional-socialisti, ma pure alla rivendicazione, sostenuta da quasi tutti gli altri partiti cechi, dello «storico diritto di stato boemo», che la socialdemocrazia ceca medesima aveva respinto sin dal 1897. Cfr. Emil Strauss, *Von Hainfeld bis zum Weltkrieg. Geschichte der deutschen Sozialdemokratie Böhmens (1889-1914)*, Prag, 1926. L. Brügel, *op. cit.*, t. 5°, pp. 77 sgg. La letteratura recente sulla storia del movimento operai ceco, che sono in grado di consultare solo per quella parte che è tradotta in tedesco, in ungherese o in russo, è segnalata in *25 Ans d'Histoire tchécoslovaque. 1936-1960*, Praha, 1960.

[7] Cfr. Giuliano Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale. Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918*, Trieste 1938. Cfr. pure Silvio Benco, «*Il Piccolo*» *di Trieste. Mezzo secolo di giornalismo*, Milano, 1931. Per quanto il Benco identifichi puramente e semplicemente il partito nazional-liberale triestino, che «Il Piccolo» sosteneva, con l'irredentismo, egli stesso ci ricorda che il proprietario e direttore del suo giornale, Teodoro Mayer, risiedeva, dal 1902, parte dell'anno a Roma, ove s'era fatto amicissimo degli uomini di governo che, pur temendo e non

potevano perciò accordare la loro approvazione al Bilancio, limitandosi a dare battaglia per questioni come l'istituzione di un'Università italiana a Trieste, che era la rivendicazione più viva degli italiani dell'Austria. A Trieste stessa, il nazionalismo italiano, più che con gli austro-tedeschi, si scontrava in effetti col nazionalismo sloveno.

Seguaci molto meno numerosi, ma assai più violenti, aveva il messaggio, che si potrebbe dire bakunista, della distruzione dell'Austria-Ungheria nell'interesse tanto della rivoluzione, in generale, quanto della liberazione dei popoli slavi, in particolare [8]. Il socialismo rivoluzionario, tenden-

amando l'Austria e curando perciò il riarmo dell'Italia, non desideravano un urto col vicino Impero e che in qualche occasione, così per il conflitto che nel 1913 oppose il governatore di Trieste agli italiani, circa la continuazione dell'impiego di cittadini del Regno d'Italia negli uffici del Comune, fecero con successo da mediatori, ottenendo che il governo di Berlino premesse su quello di Vienna, per indurlo a cedere. Cfr. S. Benco, op. cit., p. 192 e soprattutto William C. Askew, *The Austro-Italian Antagonism, 1896-1914*, in *Power, Public opinion and Diplomacy. Essays in Honor of Eber Malcolm Carrol by his former Students*, Durham, Duke Univ. Press., 1959, specie a p. 217. Lo studio dell'Askew è condotto sui carteggi diplomatici inediti. In effetti, Mario Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Como 1936, a pp. 31-32, valuta gli irredentisti consapevoli al 2% circa della popolazione triestina, ma ritiene che il loro numero s'accrescesse con l'avvicinarsi della guerra europea. L'irredentismo era naturalmente latente in una massa molto più considerevole di quanti lo professavano apertamente. Hans Kramer, *Die Italiener unter der österreichisch-ungarischen Monarchie*, Wien 1954, è invece del parere (cfr. a p. 36) che l'irredentismo fosse già in declino per l'acuirsi dei problemi sociali ed economici, negli anni precedenti la guerra. Per le opposte valutazioni della situazione del tempo cfr. in ogni modo Angelo Vivante, *Irredentismo adriatico*, nuova ed., Milano, 1954 e Attilio Tamaro, *Trieste*, Roma, 1930. I socialisti triestini avevano in Valentino Pittoni un capo, sotto la cui guida fecero grossi balzi in avanti. Su di essi agiva, oltre alle considerazioni economiche e storiche di cui il Vivante si fece l'interprete, la preoccupazione di evitare la scissione del loro fiorente movimento operaio, sindacale e cooperativo, che avrebbe sempre potuto verificarsi dal momento che, come i partiti socialdemocratici delle altre nazionalità dell'Impero, anche quelli italiani e sloveni formavano due partiti politici distinti. Al Convegno socialista italo-austriaco del 1905 contro il nazionalismo, ove la sua relazione fu approvata all'unanimità, anche dai numerosi delegati sloveni presenti, il Pittoni ricordò d'essere stato irredentista in gioventù, ma aggiunse che gli irredentisti gli sembravano ormai simili agli anarchici e ai repubblicani intransigenti che mettevano una pregiudiziale al posto della realtà. Cfr. *La nostra politica estera. I convegni socialisti di Trieste, 21-22 maggio 1905*. Trieste s.d. Cesare Battisti, che mandò al convegno un suo compagno (Antonio Piscel), evitando di recarvisi personalmente, benchè esso fosse stato convocato anche per dar modo ai socialisti austriaci di condannare davanti agli italiani, come infatti fecero, le violenze pangermaniste che avevano impedito nel dicembre del 1904 l'istituzione di una Facoltà italiana all'Università di Innsbruck, dichiarò invece nel *Popolo* di Trento che « per risolvere il problema delle nazionalità in Austria, bisogna distruggere l'Austria attuale ». Cfr. *Scritti politici di* Cesare Battisti, ed. naz. a cura di Ernesta Bittanti ved. Battisti, Firenze 1923, pp. 437 sgg.

[8] Cfr. in *Michail Bakunins Sozial-politischer Briefwechsel mit Alexander Iw. Herzen und Ogarjow*, a cura di Michail Dragomanow, Stuttgart, 1895, a pp. 39 sgg. e 301, le tesi di Bakunin sulla necessaria distruzione rivoluzionaria dell'Austria. Cfr. anche Benoit P. Hepner, *Bakounine et le panslavisme révolutionnaire*, Paris, 1950. Per la posizione di Bakunin nel 1848-49 cfr. Alfred Fischel, *Der Panslavismus bis zum Weltkrieg. Ein geschichtlicher Ueberblick*, Stuttgart, 1919; Josef Pfitzner, *Bakunin-Studien*, Prag, 1932; Vaclav L. Benes, *Bakunin and Palacky's concept of Austro-*

zialmente anarchico, che tra il 1870 e il 1885 aveva avuto una qualche diffusione in alcune città dell'Austria, della Boemia e dell'Ungheria, e che in Serbia aveva preso la forma di un populismo agrario, era scomparso dalla scena già da un pezzo. Ma il regicidio di Belgrado del 1903, la rivoluzione russa del 1905, la rivolta dei giovani turchi del 1908, l'annessione della Bosnia-Erzegovina, il fermento rivoltoso in Macedonia, le guerre balcaniche del 1912-13, risuscitarono, nell'ondata di nazionalismo che sollevava gli slavi del Sud, anche il ricordo dell'appello libertario che era alla base del terrorismo anti-zarista di cui la Russia conosceva la recrudescenza, in quegli stessi anni. Degli organizzatori dell'attentato di Sarajevo, Gačinović, che a proposito del suicidio del giovane autore del primo attentato politico perpretato in Bosnia (nel 1910), evocò, nel giornale *Pijemont* di Belgrado, Orsini e gli eroi della *Narodnaja Volja*, frequentava, durante i suoi vagabondaggi a Vienna e a Losanna, i fuorusciti socialisti russi. Degli esecutori, Čabrinović, che aveva militato nei gruppetti anarchici serbi e che al processo stesso si professò teoricamente socialista libertario, e Princip, che si diceva « nazionalista radicale », leggevano avidamente gli scritti di Bakunin, Kropotkin e Stepniak [9]. Questo, lungi dal tenerli lontani dal na-

slavism, in « Indiana Slavic Studies », vol. II, 1958. Cfr. ora lo scritto di Bakunin in « Libertà e Giustizia », ritrovato da LELIO BASSO, *Mikhail Bakunin, La questione slava (1867)*, in « Rivista storica del Socialismo » 1959, n. 8.

[9] La letteratura jugoslava sugli attentatori e sul movimento giovanile dal cui seno uscirono, è indicata nel recente lavoro basilare di VICE ZANINOVIĆ, *Mlada Hrvatska uoči I. svjetskog rata*, in « Historijski Zbornik », 1958-59, pp. 65 sgg. Cfr. però ancora R. W. SETON WATSON, *Sarajevo, a study in the origins of the Great War*, London, 1926. Al processo dell'ottobre 1914, Čabrinović disse d'essersi ispirato con la lettura della *Russia sotterranea* di Stepniak, raccontò la sua attività nella socialdemocrazia bosniaca e nella frazione anarchica del movimento socialista serbo e spiegò il suo passaggio al « nazionalismo radicale ». Princip dichiarò d'aver letto Bakunin e Kropotkin, ma d'aver preso a modello il Risorgimento italiano. Grabež affermò che già Herzen aveva dato l'esempio, nel *Kolokol*. Cfr. ALBERT MOUSSET, *Un drame historique. L'attentat de Sarajevo. Documents inédits et texte intégral des sténogrammes du procès*, Paris, 1930, *passim*. Per il « nazionalismo radicale » di Princip, che in carcere disse al medico d'essersi ispirato agli scritti di Kropotkin per il fine e a Mazzini per i mezzi, nella speranza che l'uccisione dell'erede al Trono avrebbe provocato la rivoluzione sociale dei popoli dell'Austria-Ungheria e la nascita di una repubblica nazionale jugoslava, cfr. l'opuscolo *Prinzip o sebi*, Zagreb, 1926. Si ricordi che fra gli studenti serbi esisteva una tradizione populista, inaugurata attorno al 1870 da Svetozar Markovic, un giovane socialista, seguace di Černyšexskij, buon conoscitore delle idee di Bakunin, Lavrov e Marx, ma partecipe della rinascita culturale (politicamente democratico-radicale) dei serbi dell'Ungheria meridionale. Cfr. ÉMILE HAUMANT, *La formation de la Yougoslavie*, Paris, 1930, pp. 472 sgg. Il populismo serbo ebbe il battesimo del fuoco nella guerra contro la Turchia, nel 1876, alla quale parteciparono numerosi libertari italiani (cfr. le mie *Questioni di storia del Socialismo*, Torino, 1958, p. 250). L'esito sfortunato della guerra gettò i serbi nelle braccia della Russia zarista, che li aveva salvati, intervenendo col suo esercito. D'altra parte, i circoli democratici dei serbi del sud dell'Ungheria, furono stroncati dalle misure repressive del governo di Budapest, che, simpatizzando esso con la Turchia, li accusò di alto tradimento. Il socialismo serbo si presentò dapprima, con Sv. Marković come radicalismo rivoluzionario e populismo agrario. Più tardi, dopo che una parte degli amici di Sv. Marković s'era adagiata nel partito radicale di Pašić, i socialisti veri e propri diventarono marxisti, salvo un esiguo gruppetto che scelse

zionalismo bellicista dell'organizzazione serba della « Mano Nera », che fornì loro le armi, glielo faceva apprezzare di più, in quanto che offriva loro i mezzi materiali dell'azione terroristica. Gli è che fra il grosso della gioventù studentesca che, soprattutto in Bosnia-Erzegovina, ma anche in Croazia e in Boemia, ove studiavano tanti universitari serbo-croati, si radicalizzava, il nazionalismo faceva crescente presa, sicchè i più rivoluzionari erano, o sembravano, quelli che si risolvevano ad agire con la massima decisione e spregiudicatezza.

Non v'ha dubbio che i capi della « Mano Nera », convinti che la Serbia aveva il dovere di combattere per l'indipendenza e l'unità di tutti gli slavi del Sud, a differenza dei giovani attentatori bosniaci, ingenui ed esaltati, anzichè sulla rivoluzione, contavano sulla Russia dello Zar, con le cui autorità militari intrattenevano stretti rapporti [10]. Altrettanto facevano quei ce-

l'anarchismo. Per lo svolgimento dal populismo al marxismo, in Serbia, si può vedere ancora HERMANN WENDEL, *Aus der Welt der Südslawen*, Berlin, 1926. Non potendo esaminare qui la recente storiografia sociale jugoslava ricorderemo solo i documenti raccolti nei volumi dello « Istorijski Arhiv Komunističke Partije Jugoslavije », dedicati alla storia del movimento operaio in tutte le regioni abitate da serbi, croati e sloveni. Che sotto la tradizione ideologica e gli stimoli politici contingenti fremesse la realtà sociale, è evidente. Čabrinović denunciò al processo (A. MOUSSET, *op. cit.*, p. 669) la miseria in cui l'insufficiente riforma, da parte austro-ungarica, delle condizioni feudali agrarie che la Turchia aveva lasciato in Bosnia-Erzegovina, teneva la sua terra. Per l'esasperazione contadina che ne scaturiva cfr. J. A. PISAREV, *Krestjanskie volnenija v Bosnii i Herzegovine v 1910 g. i agrarija reforma 1911*, in « Novaja i Novejšaja Istorija » 1960, n. 6. Cfr. pure gli articoli di V. DEDIJER in « Heute » luglio-agosto 1959, che spiegano bene sia il populismo rivoluzionario della « Giovane Bosnia » sia l'attrattiva che la Serbia esercitava per la libertà di stampa e di riunione vigente a Belgrado. In realtà la « Mano Nera » aveva inclinazioni militaristiche autoritarie, di cui i giovani bosniaci non si rendevano ben conto. Essi vedevano solo che l'Austria-Ungheria governava la loro terra con sistemi polizieschi.

[10] Cfr. sempre il 2° vol. dell'*op. cit.* di L. ALBERTINI sulle origini della guerra, che si basa, per la parte relativa a Sarajevo, su un'inchiesta condotta, per incarico dell'Albertini, da L. Magrini, in Jugoslavia, nel 1937. Cfr. ancora il libro di LUCIANO MAGRINI, *Il dramma di Sarajevo*, Milano, 1929. Ma, nonostante le sue patenti esagerazioni, cfr. l'ultima opera di HANS UEBERSBERGER, *Oesterreich zwischen Russland und Serbien*, Graz-Köln, 1958, specie per le responsabilità delle autorità militari zariste che egli ha del resto già documentato nei suoi precedenti lavori. Sulla « Mano Nera », come veniva chiamata l'organizzazione « Unificazione o morte », cfr. pure D. ĆEDOMIR POPOVIĆ, *Das Sarajevoer Attentat und die Organisation « Vereinigung oder Tod »*, in « Berliner Monatshefte », 1932 (2) pp. 1097 sgg. L'autore, membro del comitato centrale dell'organizzazione, fu condannato a 10 anni di carcere nel processo di Salonicco del 1917, intentato dal governo serbo al colonnello Dragutin Dimitrijević, detto Apis, e ai suoi consorti, per un attentato probabilmente mai avvenuto contro il reggente Alessandro. Il suo racconto ci ragguaglia tuttavia solo sull'orientamento generale della « Mano Nera », che diede al suo giornale il titolo di *Pijemont*, per sottolineare che essa mirava non al semplice ingrandimento della Serbia, ma alla creazione di un nuovo Stato, che comprendesse tutti gli slavi meridionali. Dei rapporti fra l'addetto militare russo a Belgrado, generale Artomonov, e il colonnello Apis, l'autore cit. non sapeva nulla. Essi sono stati documentati però in una serie di rivelazioni su cui cfr. l'op. cit. di H. UEBERSBERGER, che conferma le ipotesi di L. Albertini e di L. Magrini. H. UEBERSBERGER medesimo riconosce d'altra parte, a p. 289 n. dell'op. cit., di aver tradotto male in un primo tempo (nel 1943) il documento del 1917 in cui Apis parla dei suoi rapporti con Artamonov. In realtà, il primo escluse d'aver informato il secondo dei preparativi per l'uccisione di Francesco Ferdinando. Cfr. su ciò STOYAN GAVRILOVIĆ,

chi e slovacchi che, nella tradizione post-quarantottesca del patriota slovacco Ludovit Štur, ripresa dal panslavista russo Danilevskij nel periodo di preparazione ideologica della guerra del 1877, che tante speranze, presto deluse, aveva suscitato nella « società » russa non meno che fra gli slavi dell'Europa danubiana e balcanica, aspettavano la loro emancipazione nazionale da un intervento attivo della Russia medesima [11]. Ma proprio il ministro degli Esteri russo, Sazonov, che si è soliti ad annoverare, assieme al suo predecessore al ministero, l'ambasciatore a Parigi, Izvolski, fra i più antiaustriaci della corrente ideologica detta del neo-slavismo, che si era repentinamente diffusa col riaffacciarsi della Russia all'Europa, dopo la liquidazione della guerra col Giappone, e che contava nel suo seno numerosi fautori del distacco dell'Austria-Ungheria dalla Germania e del suo ravvicinamento all'Impero zarista, però anche dei partigiani del distacco degli slavi di religione ortodossa (serbi, ruteni) dalla monarchia asburgica, disse molto francamente ad uno dei principali delegati cechi al convegno slavo di Pietroburgo del maggio 1914, il capo della grande organizzazione ginnica dei « Sokol », avvocato Scheiner, che aveva voluto fargli visita, che non contasse sul governo russo, alleato certamente di quello serbo, ma che nè conosceva bene le cose di Boemia, nè aveva per esse — trattandosi di un paese cattolico — un interesse diretto e che soprattutto non intendeva rischiare una guerra, alla quale non si sentiva preparato [12].

New evidence on the Serajevo assassination, in « Journal of Modern History », dicembre 1955, pp. 410 sgg.

[11] Cfr. il libro postumo di L. Štur, *Das Slawenthum und die Welt der Zukunft*, a cura di Josef Jirašek, Bratislava, 1931. In questo scritto, redatto nel 1853 in tedesco, ma rimasto inedito allora, lo Štur delinea con grande chiarezza (così a pp. 163 sgg.) le tre possibili soluzioni del problema degli slavi dell'Austria-Ungheria: la Federazione repubblicana di tutta l'Europa centro-orientale, inclusa la Serbia, che l'autore considera come un sogno risalente ai decabristi; la trasformazione federalistica dell'Impero asburgico in uno stato austro-slavo, attuata dalla dinastia stessa, secondo il suggerimento di Palacky che lo Štur aveva inizialmente condiviso e la gravitazione di tutti gli slavi verso la Russia, con la loro aggregazione finale all'Impero russo, che gli sembra la soluzione più logica. Su L. Štur nel biennio rivoluzionario cfr. A. Fischel, *op. cit.* e Daniel Rapant, *Slovak Politics in 1848-49*, in « Slavonic and East European Review », dicembre 1948 e sgg. Le sue idee ebbero un'eco diretta a Mosca ove il suo manoscritto fu pubblicato nel 1867, in versione russa. Cfr. Michael B. Petrovich, *Ludovit Štur and Russian Panslavism*, in « Journal of Central European Affairs », aprile 1952. Su Danilevskij cfr. Konrad Pfalzgraf, *Die Politisierung und Radikalisierung des Problems Russland und Europa bei N. J. Danilevskij*, in « Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte », vol. I, Berlino 1954. Cfr. anche Hans Kohn, *Die Slawen und der Westen*, Wien, 1956, pp. 167 sgg.

[12] T. G. Masaryk, *op. cit.*, p. 13; Emil Strauss, *Tschechoslowakische Aussenpolitik*, Prag, 1936, p. 25. C. Jay Smith jr., *The Russian struggle for power 1914-1917. A study of Russian Foreign policy during the First World War*, New York, 1956, osserva però che il console russo a Praga, Žukovskij, eccedendo le istruzioni di Sazonov (o meglio, come parrebbe dai documenti, non ricevendo risposta alle sue richieste d'istruzioni) non mancò di dare delle speranze ai nazionalisti cechi. Solo che lo Žukovskij, come risulta dai suoi rapporti pubblicati in *Die Internationalen Beziehungen im Zeitalter des Imperialismus. Dokumente aus den Archiven der Zarischen und Provisorischen Regierung*, (l'ed. tedesca curata da Otto Hoetzsch, 13 voll., Berlin 1931-42, della nota raccolta di atti che il governo sovietico trasse alla luce),

Che del resto anche il governo di Belgrado, per quanto la Serbia si sentisse minacciata dall'Austria-Ungheria, che tendeva a soffocarla economicamente, e le cui massime autorità militari progettavano periodicamente una « spedizione punitiva » contro l'incomodo vicino, non avesse l'intenzione di dedicarsi alla missione di liberare — a costo di una guerra ben più grave e rischiosa di quelle balcaniche — gli slavi dell'Impero asburgico, lo provano sia gli approcci che Pašić fece tra il 1912 e il 1914 per trovare un *modus vivendi* con il governo di Vienna, sia l'inimicizia che l'opponeva

e in particolare a p. 289 n. del 2° vol. della serie I, preferiva Klofač, indifferente al neo-slavismo, ma pronto ad offrire i suoi servigi, a Kramař e ai suoi compagni, che accusava di non capire i fattori storici e religiosi che formavano l'anima della politica russa e di essere interessato soprattutto alla penetrazione economica ceca in Russia. Si vedano naturalmente anche FRIEDRICH STIEVE, *Isvolski e la guerra mondiale*, Bologna, 1926, così come le sue pubblicazioni del carteggio di Isvolski; *Rings um Sazonow. Neue dokumentarische Darlegungen zum Ausbruch des grossen Krieges durch Kronzeugen*, a cura di EDMUND RITTER VON STEINITZ, Berlin, 1928, che raccoglie le testimonianze di politici e diplomatici austriaci e ERWIN HOELZLE, *Der Osten im ersten Weltkrieg*, Leipzig, 1944, che ha potuto vedere, durante l'occupazione tedesca di Parigi, i documenti del Quai d'Orsay, allargando così, malgrado le esagerazioni polemiche anti-russe che ha in comune con altri autori tedeschi e austriaci, il quadro del problema. Su Sazonov cfr. *Der grossen Katastrophe entgegen. Die russische Politik der Vorkriegszeit und das Ende des Zarenreiches (1904-1917). Erinnerungen von* Dr. MICHAEL FREIHERR VON TAUBE, 2 ed., Leipzig, 1937, nonchè le memorie dell'ex-ministro degli esteri russo: *Les années fatales. Souvenirs* de M. S. SAZONOV, 1927. Sul neo-slavismo cfr. A. FISCHEL, op. cit.; per la sua diffusione negli ambienti politici e militari desiderosi di riforme WASSILI GURKO, *Russland 1914-1917*, Berlin, 1921 e, per le idee che ne erano alla base, il libro del suo assertore più convinto nei quadri della diplomazia zarista, FÜRST G. TRUBETZKOI, *Russland als Grossmacht*, 2 ed., Stuttgart 1917. Il principe Trubeckoj che, scrivendo nel 1910, datava il neo-slavismo dall'annessione austro-ungarica della Bosnia (*op. cit.*, p. 44) e gli dava quindi un carattere anti-absburgico, al punto da sottolineare la comunanza d'interessi fra la Russia e l'Italia nei Balcani che avrebbe potuto derivarne (*ibid.*, p. 114), concludeva però che l'esistenza di un'Austria indipendente, purchè rispettosa dello *statu quo* nei Balcani e dell'indipendenza delle piccole nazioni di quelle regione, era « una necessità assoluta per la Russia come per l'Europa » (*ibid.*, p. 147), come contrappeso al pangermanesimo. Più ostili a Vienna erano certamente Izvolski, che non perdonava, neppure dopo la morte di Aehrenthal, l'azione del 1908, e coloro che, come il conte V. A. Bobrinskij, uno dei capi della destra della *Duma*, ritenevano doveroso « liberare » dalla sudditanza ad una monarchia cattolica romana gli ortodossi, — e riconvertire all'ortodossia gli uniati — in primo luogo perciò i ruteni della Galizia, della Bucovina e dell'Ucraina subcarpatica. La stessa loro ortodossia rendeva però però questi estremisti refrattari ad impegnarsi in pro degli slavi di religione cattolica romana (polacchi, cechi, slovacchi, sloveni, croati) dell'Impero asburgico (cfr. HORST JABLONOWSKI, *Die Stellungnahme der russischen Parteien zur Aussenpolitik der Regierung, von der russich-englischen Verständigung bis zum ersten Weltkrieg*, in « Forschungen zur Osteuropäischen Geschichte », vol. V, Berlino, 1957, specie a p. 67). Il banco di prova politico del neo-slavismo era invece costituito proprio dalla prospettiva di una riconciliazione russo-polacca, il che avrebbe certo potuto preoccupare l'Austria, nella quale i polacchi della Galizia costituivano una grande forza politica, ma per cominciare poneva problemi di difficilissima risoluzione al governo di Pietroburgo, che in effetti si dividerà irrimediabilmente quando la guerra li renderà indilazionabili. Cfr. su ciò WERNER CONZE, *Polnische Nation und deutsche Politik im ersten Weltkrieg*, Köln-Graz, 1958, GUNTHER FRANZ, *Die Wiederherstellung Polens im Rahmen der russischen Kriegsziele*, in « Berliner Monatshefte », 1930 (2), pp. 1156 sgg., nonchè M. S. SAZONOV, *op. cit.* e W. GURKO, *op. cit.* Le riunioni e i Congressi

ai capi della « Mano Nera », essi sì fautori di una politica nazionalista illimitatamente espansiva, temeraria, incurante dei pericoli, che a loro volta l'accusavano di opportunismo, corruttela, rinuncia ad ogni più vasto orizzonte per il desiderio di perpetrare il proprio potere in patria, e che egli, cogliendo un pretesto poco chiaro, farà fucilare a Salonicco nel 1917 [13].

slavi (Praga luglio 1908, Pietroburgo maggio 1909, Sofia luglio 1910, Praga giugno 1912, Pietroburgo maggio 1914), su cui cfr. A. FISCHEL, *op. cit.*, pp. 524 sgg., se servirono a mettere in contatto dei politici russi (che andavano da V. A. Bobrinskij fino ad uno dei capi del partito costituzionale-democratico, il futuro ambasciatore a Parigi del governo provvisorio del 1917 V. A. Maklakov), con un certo numero di deputati cechi (Kramař, Masaryk, Klofač, Stanek, Dürich ecc.), croati (Radić, Trešic-Pavičić), bulgari, e con qualche slovacco e serbo d'Ungheria, avevano vera importanza solo nella misura in cui favorivano le possibilità di una risposta positiva della Russia alla politica del capo del partito nazional-democratico polacco di Roman Dmowski che, deputato egli stesso alla *Duma*, puntava sull'autonomia della Polonia nel quadro dell'impero russo, come fonte d'attrazione per tutti i polacchi, dunque anche quelli d'Austria e di Germania. Se ne trova il chiaro riflesso nel rapporto (redatto, pare, da Trubeckoj) che Sazonov trasmise allo Zar il 20 gennaio 1914, sul problema delle nazionalità slave in Austria-Ungheria e dei polacchi in Russia. Cfr. *Int. Beziehungen* cit., serie I, t. 1°, pp. 48 sgg. Cfr. anche W. CONZE, *op. cit.* e ERWIN HOELZLE, *Prolog zum ersten Weltkrieg. Weltideologische Wandlungen in Amerika und Russland*, in « Historische Zeitschrift », 1955, specie a pp. 517 sgg. Il console russo a Praga diceva nel suo rapporto sulla partecipazione dei cechi al convegno del maggio 1914 (*Int. Beziehungen* cit., serie I, t. 2°, p. 287), che per gli organizzatori del convegno, a Pietroburgo, i problemi essenziali erano l'appianamento delle divergenze fra serbi e bulgari, russi e polacchi, polacchi e ruteni, mentre a Kramař e ai suoi associati cechi premeva particolarmente la fondazione di una Banca slava che avrebbe certo avuto significato politico assai minore. In verità, per Kramař il neo-slavismo, oltre ad avere obbiettivi economici e culturali precisi e limitati, avrebbe anche potuto avere un'importanza politica, se l'accresciuto peso degli slavi in Austria-Ungheria fosse riuscito a determinare la riconciliazione fra l'Impero degli Asburgo e quello dei Romanov. Così l'interpretò anche Aehrenthal. Cfr. il suo colloquio del gennaio 1910 con J. REDLICH, *Das politische Tagebuch cit.*, t. 1°, p. 44. Il capo del partito contadino croato, Radić, che pure aveva già frequentato le patrie galere, diceva che i russi erano affetti da cecità, se credevano che gli slavi godessero in Austria-Ungheria di libertà minori che non in Russia. Il partito popolare sloveno non nascose da parte sua che disapprovava la presenza del sindaco di Lubiana, dr. Hribar, ai convegni slavi (cfr. A. FISCHEL, *op. cit.*, p. 574).

[13] Lo provano gli stessi documenti prodotti da H. UEBERSBERGER, *op. cit.* Sul conflitto fra la « Mano Nera » e il governo serbo, al principio del 1914, cfr. i rapporti del ministro austro-ungarico a Belgrado, barone Giesl, tra l'8 maggio e il 6 giugno '14, in *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik. Von der bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914. Diplomatische Aktenstücke des österreichisch-ungarischen Ministeriums des Aeussern*, ausgewählt von LUDWIG BITTNER, ALFRED FRANCIS PRIBRAM, HEINRICH SRBIK und HANS UEBERSBERGER, 8 voll. Wien-Leipzig 1930, t. 8°, pp. 19 sgg. e 77 sgg. La conclusione del barone Giesl era che quelli che odiavano l'Austria-Ungheria per fanatismo jugoslavo erano i militari serbi, avversari da un pezzo del governo di Pašić. Cfr. anche HERMANN WENDEL, *Der Kampf der Südslawen um Freiheit und Einheit*, Frankfurt, 1925, p. 719. Il *Pijemont* rimproverava a Pašić la sua indifferenza per l'idea jugoslava. Come esso colpisse nel segno, lo sperimentarono Supilo e Trumbić durante il conflitto europeo. I. Ugron, ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado durante le guerre balcaniche, disse del resto, poco dopo il loro inizio, a J. REDLICH, *Das politische Tagebuch* cit., t. 1°, p. 169, che Pašić non solo non voleva la guerra contro l'Austria-Ungheria, ma non l'avrebbe fatta, se non vi fosse stato spinto dalle circostanze, neppure alla Turchia. Questo non attenua, ovvia-

Ben per questo, nella loro interessante relazione sui problemi nazionali nella monarchia degli Asburgo, presentata al recente XI. Congresso Internazionale di Studi Storici, svoltosi a Stoccolma (agosto 1960), il professor Zwitter e i suoi collaboratori han potuto affermare che, nonostante il violento conflitto fra tedeschi e cechi, che paralizzava la Dieta di Boemia e lo stesso *Reichsrat* e nonostante il regime d'eccezione imperante in Croazia nel 1912-1913, i partiti politici organizzati degli slavi della monarchia asburgica restavano, salvo poche eccezioni, estranei alle tendenze attivistiche rivoluzionarie che si facevano strada fra la frazione più irrequieta della gioventù operaia o studentesca, da Praga a Zagabria e a Sarajevo, nel 1910-14 [14]. Fra le personalità politiche che assecondavano, almeno fino ad un certo punto, queste tendenze, oltre a Supilo, che lo Zwitter cita come il caso più cospicuo, dobbiamo ricordare anche il deputato V. Klofač, futuro ministro della Difesa della Repubblica cecoslovacca, che capeggiò fino al 1918 il partito nazional-socialista ceco, fondato nel 1898 da un gruppo minoritario nazionalista del movimento operaio. Non sappiamo con certezza fino a che punto il Klofač potesse impegnare il suo partito, che alle elezioni politiche generali del 1911, grazie alla virulenza della sua agitazione anti-tedesca e anti-militarista, aveva avuto un accrescimento significativo dei suoi eletti, saliti da 9 a 17 deputati al *Reichsrat*, e che non aveva tardato a cercar di cogliere i vantaggi che la sua rafforzata posizione parlamentare gli offriva. Risulta in ogni caso dai documenti russi e austriaci che il Klofač cospirava sul serio in vista di un'azione di disgregazione dell'Austria-Ungheria nell'evenienza di una guerra in cui questa fosse stata coinvolta [15].

mente, la sua responsabilità per la carenza dimostrata — per cinismo, paura o semplicemente perchè impegnato in una difficile campagna elettorale — davanti all'organizzazione dell'attentato di Sarajevo, di cui era venuto a conoscenza. Ma su ciò cfr. L. ALBERTINI, *Le origini* cit., t. 2° *passim*. Per il contrasto economico, oltre che politico, che esisteva, indipendentemente dalla volontà di Pašić, fra l'Impero asburgico e la Serbia, cfr. i documenti diplomatici e J. M. BAERNREITHER, *Fragmente eines politischen Tagebuches. Die südslawische Frage in Oesterreich-Ungarn vor dem Weltkrieg*, a cura di J. REDLICH, Berlin, 1928; DUSAN A. LONČAREVIĆ, *Jugoslaviens Entstehung*, Wien, 929; MAURICE SCHULTZ, *La politique économique d'Aehrenthal envers la Serbie*, in « Revue d'Histoire de la guerre mondiale », 1935, pp. 325 sgg.

[14] F. ZWITTER, *op. cit.*, p. 146. Tornando nel 1913, dopo lunga assenza, nella sua nativa Croazia, il barone VON MUSULIN, *Das Haus am Ballplatz*, München, 1924, p. 208, trovò che quasi tutti gli intellettuali croati erano ormai pro-serbi, ma la massa dei contadini era ancora fedele alla dinastia asburgica. I partiti politici ne tenevano naturalmente conto. Per quelli dei territori cechi, cfr. WILLY LORENZ, *Die tschechischen Parteien im alten Oesterreich*, dissertazione (dattiloscritta) all'Università di Wien, 1941.

[15] Dopo aver fatto visita, segretamente, al Ministero degli Esteri di Pietroburgo e allo Stato maggiore zarista, nel gennaio del 1914, Klofač chiese nel successivo aprile l'aiuto finanziario del governo russo ad un'azione di reclutamento capillare di cui il suo partito si sarebbe incaricato fra la gioventù ceca. Secondo Klofač, disponendo di mezzi, si sarebbe stati in grado di creare un'organizzazione segreta in Boemia, Moravia, Silesia, formata da soldati della riserva ed operai delle industrie e miniere, allo scopo di costituire una forza di collaborazione con le truppe russe in caso di guerra. Cfr. *Int. Beziehungen* cit., serie I, t. 2°, pp. 290-91. Cfr. pure LUDWIG BITTNER, *Zur Geschichte der tschechischen Umsturzbewegung in den Jahren 1914 u. 1915. Nach den russischen Akten*, in « Mitteilungen des österreichischen Instituts

D'altra parte, T. G. Masaryk e K. Kramař, le personalità più autorevoli della Boemia, i rappresentanti più rispettati ch'essa aveva nel *Reichsrat*, ove il primo era l'oppositore democratico più temibile dei governi imperiali, e il secondo il più influente dei loro sostenitori (proprio perchè lo era a eclissi), erano anche quelli che avevano, alla luce del sole, i contatti più importanti con la Serbia e con la Russia, ove il dotto professor Masaryk aveva molto prestigio sugli intellettuali, mentre Kramař, egualmente abile come politico e come industriale, sposato con una doviziosa proprietaria russa, ne aveva negli ambienti economici.

Nel 1913-14, per le minacce austriache di guerra alla Serbia e per l'arbitraria sospensione della Dieta di Boemia, sulla quale il governo di Vienna riteneva di poter scaricare la responsabilità della bancarotta delle finanze pubbliche boeme, Masaryk e Kramař cominciano a disperare della capacità della monarchia degli Asburgo (nelle cui funzioni di civiltà europea e di propulsione economica della regione danubiana avevano fermamente creduto, malgrado numerose delusioni, fino a poco prima) di adeguarsi al risveglio nazionale dei popoli slavi viventi nel suo territorio e a sud di esso. In quanto capi di partiti politici, le cui massime rivendicazioni, il diritto storico di stato all'autogoverno della Boemia, per il partito dei « giovani cechi », diretto da Kramař e il federalismo etnico, da istituire su basi democratiche, per quello « realista » di Masaryk, non erano incompatibili con l'esistenza dell'Impero, di cui la Boemia faceva parte da più di quattro secoli, essi continuavano però ad agire nel rispetto della legalità vigente. Potevano non escludere l'arma dell'ostruzionismo parlamentare, di cui i tedesco-nazionali per primi avevano generalizzato l'uso, riuscendo ad impedire, con la violenza della loro protesta, l'equiparazione completa del ceco col tedesco come lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica in Boemia e in Moravia, che l'ultimo governo favorevole agli slavi, quello del conte Badeni, aveva cercato di introdurre nel 1897 e che non riuscì a mantenere anche perchè, quando aveva cercato di governare con decreti-legge, uno dei quali prorogava di un anno gli accordi finanziari con l'Ungheria, che erano venuti a scadenza, il Parlamento magiaro, ben lieto di inceppare l'azione di un ministero slavofilo, lo respinse come incostituzionale. Dell'ostruzionismo, la cui efficacia si era in tal modo rivelata, Klofač e i suoi compagni del partito nazional-socialista ceco erano a loro volta diventati i campioni più accesi. Masaryk e Kramař avrebbero invece preferito il primo la mobilitazione democratica dell'opinione pubblica, il secondo l'inclusione di alcuni fra i capi dei partiti cechi nel governo viennese. Comunque, secondo quanto essi stessi, dopo la fine dell'Austria-Ungheria, hanno poi ammesso, non pensavano ad un'azione sovversiva. Ancora il 4 luglio 1914, Kramař, che pure aveva elaborato qualche mese prima, in vista dell'aggravarsi del con-

für Geschichtsforschung », t. 32, 1938. Trasmettendo il memoriale al suo Ministero, il console russo a Praga cercò anche di procurare a Klofač un'udienza presso Sazonov. Cfr. *Int. Beziehungen* cit., p. 289. Mancando la risposta di Sazonov, non sappiamo se l'udienza ebbe luogo e se il finanziamento (richiesto nella cifra relativamente modesta di 10.000 rubli all'anno) fu accordato.

flitto austro-serbo, e su richiesta del giornalista russo Svatkovskij, che lo fece recapitare a metà giugno al ministro degli esteri di Pietroburgo, Sazonov, il progetto di un Regno di Boemia, sotto un Granduca zarista, da istituire in caso di guerra europea, proclamò in un discorso pubblico la lealtà dei cechi verso l'Impero degli Asburgo. A quanto spiegò più tardi, solo la dichiarazione di guerra fra Russia e Austria-Ungheria lo decise a passare il Rubicone [16].

Era ben naturale che, con poche eccezioni, i capi dei partiti politici delle nazionalità slave e romene fossero inclini al legalitarismo, dal momento che lo Stato, in cui vivevano, costituiva una grande potenza militare, e aveva in Austria, anche se non in Ungheria, un'amministrazione scrupolosa e imparziale, che le condizioni d'esistenza economica, sociale, e tutto sommato anche politica e culturale ch'esso garantiva, erano tollerabili e per i ceti borghesi (oltre che, naturalmente, per le vecchie aristocrazie) potevano dirsi buone, che le masse rurali più vaste, che formavano ancora la maggioranza della popolazione, erano tradizionalmente affezionate, fuor che nella pianura magiara più ribelle, ai simboli della monarchia asburgica e che, cosa non priva d'importanza col progredir del tempo, sembrava ormai questione di pochi anni, se non di mesi, che all'ultraottantenne Francesco Giuseppe succedesse, sul Trono, Francesco Ferdinando, dal quale proprio una parte degli slavi, e i romeni, quanto meno quelli d'Ungheria che avevano i loro maggiori esponenti fra i suoi confidenti, potevano aspettarsi grosse novità politiche.

Fra i progetti di Francesco Ferdinando, principe di mentalità assolutistica, ma dotato di non trascurabili capacità intellettuali e d'indubbia

[16] Cfr. EMIL STRAUSS, *Die Entstehung der Tschechoslowakischen Republik*, Prag, 1934, pp. 73, 85, 315. Cfr. in J. REDLICH, *Das Politische Tagebuch* cit., t. 2°, p. 66, le confidenze di Milan Hodža sui suoi colleghi Kramař e Masaryk. Come risulta dal lavoro dello stesso JOSEF REDLICH, *Austrian War Government*, New Haven, 1929, specie a p. 72, egli rimase del parere che Kramař, fino all'estate 1914, non volesse seriamente lo smembramento dell'Austria-Ungheria. Dello stesso avviso rimase R. SIECHART, *op. cit.*, p. 330, che aveva stretti rapporti finanziari con Kramař. Anche l'accusa contro costui, nel processo del 1915, non potè provare alcunchè di sovversivo, per il periodo anteriore alla guerra. Cfr. *Das politische Tagebuch* cit., t. 2°, pp. 77 sgg. R. W. SETON WATSON, *A History of the Czechs and Slovaks*, London, 1943, venendo a parlare a p. 285 (in epoca non sospetta di volontà di minimizzare) di Kramař e di Masaryk, ch'egli stesso aveva conosciuto bene, conclude alla sostanziale accettazione, da parte loro, dell'Impero asburgico, fino al '14. Grazie alle opere di Ernest Denis e dello stesso Seton Watson, così come alle memorie di Masaryk e di Beneš, il problema storico e politico ceco è del resto ben noto. Cfr. in ogni modo, per Kramař, KURT RABL, *« Historisches Staatsrecht » und Selbstbestimmungsrecht bei der Gründung der Tschechoslowakei 1918-19*, in « Zeitschrift für Ostforschung » 1959 n. 3 e, per il suo grande collega (ed antagonista), PAUL SELVER, *Masaryk. A biography*, London, 1940 (con prefazione di Jan Masaryk). Cfr. anche ANGELO TAMBORRA, *Masaryk e Beneš*, in « Questioni di storia contemporanea », a cura di Ettore Rota, 3 voll., Milano, 1953, t. 3°, pp. 797 sgg. Per i tentativi di accordo fra austro-tedeschi e cechi, e per il loro fallimento, deplorato da Kramař, nel 1910, cfr. SUZANNE G. KONIRSH, *Constitutional aspects of the struggle between Germans and Czechs in the Austro-Hungarian Monarchy*, in « Journal of Modern History », settembre 1955, pp. 231 sgg.

serietà morale, figurava con impegno e prospettive spesso cangianti, stante il suo temperamento impaziente, sospettoso, poco meno che isterico, e tuttavia con la chiara percezione che la sorte della dinastia ne dipendeva, la risoluzione di rinsaldare la compagine dello Stato e di consolidare l'autorità e la popolarità della Corona, con l'equiparazione effettiva di tutte le nazionalità dell'Impero e dunque con la smobilitazione della supremazia se non dei tedeschi, certamente di quella, assai più pesante, dei magiari, sulle nazionalità slave e romena che nel 1848-49 avevano salvato la dinastia, opponendosi con le armi alla rivoluzione ungherese. Agiva nello stesso senso, su Francesco Ferdinando, il suo ardente ancorchè represso desiderio di assicurare rango regale, forse posizione di vice-re, per esempio in un Regno d'Ungheria ridotto ad aver bisogno della benevolenza del sovrano, in una Croazia sottratta all'Ungheria da cui solo nel 1868 era tornata a dipendere, o nel ripristino dell'autonomia degli altri stati storici della Corona, ai suoi figli, se possibile anche a quelli già nati, che per il suo matrimonio morganatico erano a priori esclusi dalla successione imperiale, e in ogni modo a quelli che potevano ancora nascere dopo la sua incoronazione. La legge ungherese, che non conosceva il matrimonio morganatico, avrebbe consentito di considerare sua moglie come regina a Budapest, anche se non diventava imperatrice a Vienna. Bastava che il Parlamento ungherese modificasse la risoluzione con cui nel 1900 aveva preso atto della rinuncia dell'arciduca ai diritti del suo coniuge e della sua prole. Ma Francesco Ferdinando non avrebbe dovuto aver fretta di pagare un prezzo troppo alto ai magiari, ben lieti di venirgli incontro su questo solo punto, poichè bastava che si facesse incoronare anche a Praga, come lo stesso Francesco Giuseppe avrebbe fatto, nel 1871, se l'opposizione congiunta dei partiti tedeschi dell'Austria e del governo ungherese, che temevano il trialismo che ne sarebbe derivato, non glielo avesse impedito, perchè la consorte dell'arciduca, che per casato era proprio una contessa boema, potesse godere di analogo trattamento reale in Boemia. Anche i croati chiedevano, da sempre, che l'imperatore si facesse incoronare a Zagabria, come re di Croazia.

Del problema di sua moglie e dei suoi figli, Francesco Ferdinando non aveva comunque interesse ad aprirsi con chicchessia, finchè era in vita il vecchio imperatore, che si era accanitamente opposto al suo matrimonio con un'inferiore e che aveva preteso e ottenuto la completa esclusione della consorte e dei figli dell'erede al Trono da ogni privilegio del suo rango. Era invece noto ai suoi confidenti, reclutati fra uomini politici che dei loro rapporti con lui facevano la base della propria azione, che egli accarezzava dei progetti sia di trasformazione trialistica del vigente sistema del dualismo (nel qual caso la Croazia, con la possibile aggregazione della Dalmazia e della Bosnia-Erzegovina, sarebbe tornata Regno autonomo, equiparato per posizione costituzionale all'Ungheria), sia di una riforma federalistica di tutto l'Impero, col che sarebbero stati riesumati, nei territori austriaci, e in caso di conflitto irriducibile con i magiari anche in quelli ungheresi, gli storici stati della Corona, oppure tutto l'Impero sarebbe stato suddiviso in una serie di unità amministrative etnicamente omogenee, in modo da

render possibile l'autonomia locale delle rispettive nazionalità. Ciascuna di queste riforme avrebbe avuto come contropartita il contemporaneo rafforzamento del potere esecutivo centrale, al quale sarebbero rimasti o tornati tutti gli affari d'alta politica e quelli militari e che Francesco Ferdinando intendeva fosse, in ogni caso, strettamente dipendente dal monarca, non solo in Austria, ove in sostanza, nonostante qualche strappo, non aveva mai cessato di esserlo, ma anche in Ungheria, ove il governo aveva, dal 1867, carattere non più dinastico, ma parlamentare vero e proprio, che si esprimeva sempre più frequentemente nella difficoltà di far votare dalla Camera ungherese l'aumento dei contingenti di leva e delle spese militari, che la situazione internazionale rendeva necessario, ma che i partiti nazionalisti magiari cercavano di condizionare all'estensione dei simboli ungheresi nell'esercito comune della duplice monarchia.

Perciò, quale che fosse la soluzione adottata, l'erede al Trono sapeva di dover anzitutto diminuire, se voleva rafforzare il potere imperiale, la situazione privilegiata che il dualismo del '67 assicurava alla classe dirigente magiara dell'Ungheria, che era riuscita ad escludere ogni ingerenza nella propria politica interna, e dunque in quella che adottava verso la parte non-magiara (un po' meno della metà senza la Croazia, e un po' più della metà con la Croazia) della popolazione dei territori della Corona di S. Stefano, nel mentre si era invece conquistata, con la proclamazione dell'intangibilità del carattere dualistico della monarchia austro-ungarica, un diritto di veto su ogni sistemazione diversa dall'attuale nei territori austriaci, nei quali i tedeschi costituivano appena il 36% della popolazione, sicchè la loro egemonia poteva essere mantenuta (come del resto quella dei magiari in Ungheria) solo con mezzi artificiosi che prima o poi avrebbero allontanato dalla dinastia anche quelli fra gli slavi e i romeni che le erano da secoli devotissimi.

Si aggiunga che la parte nazionalista dei tedeschi d'Austria, che formava solo una minoranza d'essi, la maggioranza essendo o di fedeli alla Chiesa cattolica, o di socialdemocratici, ma una minoranza molto rumorosa, guardava vieppiù a Berlino, a rischio di minare ulteriormente, con il suo aperto pangermanesimo, la situazione d'equilibrio cui le fortune degli Asburgo erano legate. Così, se da un lato i tedeschi dovevano la continuazione della loro artificiosa egemonia in Austria all'attaccamento degli ungheresi ai privilegi del dualismo, dall'altro il pangermanesimo stesso spingeva i magiari a cautelarsi, con richieste accentuate d'autonomia economica e militare, nei confronti di una supremazia tedesca più vasta, che avrebbe mirato a soggiogare anche loro.

Francesco Giuseppe aveva accettato di ricorrere al suffragio universale ed eguale in Austria (e, se l'oligarchia magiara non fosse riuscita ad impedirgli di farlo legalmente, avrebbe fatto altrettanto in Ungheria dalle cui vicende l'idea stessa dell'utilizzazione supernazionale del voto alle masse popolari gli era venuta), proprio perchè la riforma elettorale avrebbe dovuto, nei calcoli dei suoi consiglieri, diminuire i partiti nazionalisti, a confronto di quelli che, come i partiti clericali ammodernatisi per tener testa

al socialismo, erano tutt'insieme più interessati alle questioni sociali che non a quelle di supremazia nazionale, e più fedeli alla dinastia. Ma, per quanto il suffragio universale rafforzasse soprattutto i cristiano-sociali, gli agrari e i socialdemocratici (e rendesse quest'ultimi inclini ad accettare l'istituto monarchico), sia fra i tedeschi d'Austria, che fra gli slavi, l'urto delle nazionalità non ne fu diminuito, poichè col favore d'esso — come notò il socialista triestino Angelo Vivante — anche i partiti nazionalisti che rappresentavano l'irrequietezza della piccola borghesia, guadagnavano terreno, a spese delle vecchie rappresentanze dell'aristocrazia feudale o della borghesia liberale. D'altra parte, il fatto che i partiti tedeschi nel loro insieme si confermassero in netta minoranza nella Camera eletta a suffragio universale, rivelando di non rappresentare più alcuna nazionalità all'infuori della propria, accresceva per forza la consapevolezza degli slavi d'esser defraudati, nonostante la loro maggioranza numerica, dalla partecipazione a quelle decisioni amministrative, finanziarie, doganali, commerciali che, a differenza delle questioni militari e diplomatiche che riservava a se stessa, la Corona medesima aveva da tempo abbandonato in Austria alla burocrazia viennese e in Ungheria alla rappresentanza parlamentare, monopolizzata di fatto, con il suffragio ristrettissimo e il voto palese ivi vigenti, dalla sola classe dominante magiara. Alle sedute delle delegazioni per gli affari comuni dei due Parlamenti, di Vienna e di Budapest, la rappresentanza dell'Ungheria, ossia della Transleitania, era generalmente compatta, essendo formata dalla sola oligarchia magiara, i cui partiti erano solidali nel comune nazionalismo, mentre la rappresentanza della Cisleitania, specie da quando rifletteva l'estensione del suffragio, era divisa fra partiti di nazionalità e classi sociali contrastanti, che non erano in grado — e alcuni d'essi, così i tedesco-nazionali, che si sentivano comunque tutelati dalla burocrazia viennese, non avevano neppure interesse — a far blocco comune contro gli ungheresi.

In sostanza, il suffragio universale nella sola Austria non avendo raggiunto il risultato di placare i contrasti nazionali, la ricerca di altre soluzioni s'imponeva. Il compito di scegliere fra quelle che potevano risponder meglio agli interessi della dinastia, e di imporle contro la resistenza che qualsiasi tentativo di soluzione, dacchè non si potevano accontentare in misura eguale tutte le nazioni e tutte le classi, avrebbe suscitato, incombeva naturalmente al successore del vecchio imperatore, che nel problema del suffragio universale e del conflitto con i magiari aveva esaurito le sue ultime energie e non aveva più l'alacrità di spirito necessaria per affrontare i problemi di una riorganizzazione dello Stato.

Fra le personalità politiche che, grazie al suo ex-precettore di lingua ungherese, il vescovo J. Lányi e soprattutto al suo aiutante di campo, e direttore della sua cancelleria militare, nel 1906-11, maggiore Brosch, uomo di molto ingegno politico, la cui influenza si esercitò su Francesco Ferdinando anche dopo il suo ritorno nei ranghi dell'esercito, l'erede al Trono aveva potuto attrarre nella propria orbita (in quella che, dalla sua residenza, fu detta la « officina del Belvedere », creata da Brosch e mantenuta

dal suo successore, colonnello Bardolff), si trovavano in buona posizione coloro che rappresentavano l'opposizione delle nazionalità non-magiare all'egemonia ungherese. Ben per questo l'arciduca aveva voluto assicurare al Lányi l'episcopato in una città ungaro-romena. Figuravano così, fra gli uomini del Belvedere, gli slovacchi M. Hodža e C. Stodola, il croato J. Frank, i romeni di Transilvania A. Vajda-Voevod, J. Maniu, Miron Cristea (che Francesco Ferdinando fece nominare vescovo, contro l'opposizione degli ungheresi), A. Popovici (esule a Vienna per una condanna che aveva subito nel 1894 in Ungheria, a seguito di una forte protesta contro il trattamento dei suoi connazionali transilvani), nonchè il cattolico-sloveno A. Korošec e alcune personalità del partito cristiano-sociale austriaco, che voleva esso stesso l'accordo fra le nazionalità nell'interesse dell'Impero apostolico. (Nel mentre era reticente di fronte alle richieste di quelle nazionalità dell'Austria che non erano fedeli — in tutto o in parte — alla Chiesa cattolica, e dunque verso i cechi e soprattutto verso i serbi, il partito cristiano-sociale si opponeva alla spinta pangermanista e criticava pubblicamente l'oppressione di tutte le nazionalità in Ungheria). Seppure dovuta a Brosch, e in qualche caso a Lányi, la scelta di siffatti collaboratori era stata approvata da Francesco Ferdinando per un motivo ch'egli sentiva profondamente. Quali che fossero risultati, in definitiva, i suoi piani di riordinamento dell'Impero, essi sarebbero stati aspramente contrastati dall'oligarchia magiara, che per ragioni nazionali e di classe era la forza più interessata ad evitare qualsiasi rafforzamento dei poteri della dinastia e del peso delle nazionalità eminentemente contadine, che teneva soggette. L'arciduca che già per i ricordi storici delle lotte che in passato essa aveva condotto per l'indipendenza dell'Ungheria, detestava da sempre l'aristocrazia magiara, e ne era cordialmente detestato, era deciso ad impiegare contro d'essa l'arma del suffragio universale alla cui introduzione si era invece opposto, nel 1905-6, in Austria. Gli è che il suffragio universale segreto avrebbe potuto dare non molto meno della metà dei seggi al Parlamento di Budapest ai partiti degli slavi, romeni e tedeschi d'Ungheria (quest'ultimi pure avversi alla magiarizzazione forzata e legati all'erede al Trono attraverso i loro rappresentanti dei quali E. Steinacker era il più noto), mentre almeno una parte dei lavoratori magiari non avrebbe sicuramente votato per l'oligarchia dominante. In queste condizioni, la Corona sarebbe tornata arbitra della politica ungherese, come non era più dal 1867, guadagnandosi nel contempo la gratitudine degli slavi e dei romeni, e dunque la forza occorrente per dare nuova vitalità all'Impero, anche nei confronti dei popoli balcanici che o gli sfuggivano o, come la Serbia, già lo sfidavano, e delle due grandi potenze vicine, la Germania imperiale e la Russia zarista. Con quest'ultima, senza indebolire bruscamente l'alleanza che legava l'Austria-Ungheria alla prima, Francesco Ferdinando si proponeva invero di riconciliare la monarchia asburgica, interessata non meno di quella dei Romanoff a una sistemazione conservatrice, anti-rivoluzionaria, delle controversie che agitavano l'Europa centrale, orientale e sud-orientale [17].

[17] Il lavoro fondamentale è quello di GEORG FRANZ, *Erzherzog Franz Ferdinand*

Per scettici che si potesse essere circa la possibilità d'effettiva attuazione di siffatti propositi (che erano tuttavia abbastanza forti nell'animo di Francesco Ferdinando per indurlo a pronunciarsi, nonostante la sua violenta antipatia verso la Serbia come del resto verso l'Italia, per il mantenimento della pace, sia nel 1909 che nel 1913), l'atteggiamento più ragionevole, per chi aveva interesse acchè le riforme avessero un principio d'esecuzione e mettessero in moto le cose, e dunque per i politici slavi e romeni più responsabili dell'Austria-Ungheria, che erano anche quelli meglio al corrente della « officina del Belvedere », era di stare a vedere. Ormai, la successione al Trono sembrava prossima.

und die Pläne zur Reform der Habsburger Monarchie, Brünn, 1943; il più recente, Rudolf Kiszling, *Erzherzog Franz Ferdinand von Oesterreich-Este. Leben, Pläne, und Wirken am Schicksalsweg der Donaumonarchie*, Graz-Köln, 1953. Fra gli scritti dei collaboratori del Belvedere cfr. Carl Freiherr Von Bardolff, *Soldat im alten Oesterreich. Erinnerungen aus meinem Leben*, Jena, 1938; J. Kristóffy, *op. cit.*, Leopold Von Chlumecky, *Erzherzog Franz Ferdinand. Wirken und Wollen*, Berlin, 1929; Edmund Steinacker, *Lebenserinnerungen*, München, 1937; Milan Hodza, *Federation in Central Europe*, London, 1942; Friedrich Funder, *Vom Gestern ins Heute*, Wien, 1952. Cfr. anche Magda Lammasch, - Hans Sperl, *Heinrich Lammasch. Seine Aufzeichnungen, sein Wirken und seine Politik*, Wien, 1922; Theodor Von Sosnosky, *Franz Ferdinand. Der Erzherzog Tronfolger. Ein Lebensbild*, München, 1929; Oliver Eöttevényi, *Ferenc Ferdinánd*, Budapest, 1942. Dömötör Mihály, *Ferenc Ferdinánd politikája*, Budapest, 1940.

Come le scelte di Brosch, discendente da una vecchia famiglia di ufficiali austriaci, nato in una zona etnicamente mista dell'Ungheria sud-orientale, fossero intelligenti, lo prova che, dopo la guerra, Maniu, Miron Cristea e Vajda-Voevod diventarono presidenti del Consiglio in Romania, Hodža lo diventò in Cecoslovacchia, Korosec in Jugoslavia, mentre, a prescindere dalla effimera presidenza del Consiglio di Lammasch in Austria nell'ottobre '18, i cristiano-sociali hanno sempre avuto, dal 1920 in poi, le redini del governo austriaco e in Ungheria il partito dei piccoli proprietari rurali, che Kristóffy aveva agganciato, vinse le due elezioni svoltesi col suffragio universale segreto, nel 1920 e nel 1945. È vero però che Francesco Ferdinando subiva anche influenze politiche improntate a cinismo contraddittorio, così quella del conte Czernin, che aveva scelto come suo futuro ministro degli Esteri e che infatti lo diventò con l'imperatore Carlo (Cfr. M. Lammasch, *op. cit.*, pp. 87 sgg. e Robert A. Kann, *Count Ottokar Czernin and Archduke Francis Ferdinand*, in « Journal of Central European Affairs », luglio 1956). Supponedo che, per ascendere più facilmente a tale carica, gli avrebbe fatto comodo non urtarsi con l'aristocrazia ungherese (e infatti, nel 1913, per poter esser nominato ministro a Bucarest, dovette disarmare le diffidenze del conte Tisza), Czernin aveva già cominciato a consigliare all'arciduca la massima prudenza sulla via della democratizzazione dell'Ungheria, che invece, come dimostrerà l'infelice esperienza di re Carlo nel 1917-18, non poteva essere aperta che da un atto di audacia. Nè si trattava solo di Czernin. Secondo quanto uno dei collaboratori dell'erede al Trono, il prof. Paul Samassa, disse a J. Redlich (*op. cit.*, t. 1°, pp. 227 sgg.), c'era il pericolo che se l'imperatore di Germania, presso il quale gli aristocratici magiari avrebbero potuto intervenire, avesse sconsigliato a Francesco Ferdinando un'azione democratica in Ungheria, questi sarebbe diventato esitante. Il suffragio universale era naturalmente solo strumentale per l'arciduca. In Austria, se gli fosse stato possibile, l'avrebbe revocato. Per l'Ungheria, ne era sostenitore, nell'interesse del rafforzamento della lealtà dei soldati slavi e romeni, lo stesso capo di stato maggiore dell'esercito, generale Conrad. Un altro problema è quello di quanto gli estranei al Belvedere sapessero, in vita dell'arciduca, dei suoi progetti. I magiari erano al corrente di quanto li riguardava,

Le cose cambiarono fatalmente con l'uccisione dell'arciduca e con la guerra che ne seguì. Dei due agitatori politici che, come s'è detto, già in precedenza nutrivano l'aspirazione di render totalmente indipendenti i loro popoli, Klofač fu arrestato subito dopo la dichiarazione di guerra, sotto l'accusa di contatti segreti con le autorità militari serbe [18]. Supilo si recò all'estero, a Venezia, per misura precauzionale, l'indomani stesso dell'ultimatum austro-ungarico alla Serbia, e sfuggì così all'arresto da parte delle autorità militari che colpì numerosi dei suoi compatrioti sud-slavi, fra cui i deputati dalmati al *Reichsrat* J. Smodlaka, A. Tresić Pavičić, P. Čingrija,

e si preparavano alla prova di forza (Cfr. G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, p. 283; cfr. pure Bruckner Győző, *Ferenc Ferdinánd trónörökös Magyarországi politikai tervei*, Miskolc, 1929). Nel settembre del 1907, l'arciduca dichiarò francamente al conte Andrássy la propria radicata avversione al sistema del dualismo (cfr. O. Eöttevényi, *op. cit.*, p. 196). Qualche cosa di più trapelò tramite l'ex-deputato e giornalista ungherese G. Linder, confidente dell'erede al Trono e amico dei rivali di Tisza nel partito liberale magiaro (cfr. J. Szterényi, *op. cit.*, p. 24). Tisza medesimo (cfr. le sue Opere complete, IV serie, 2° vol., pp. 197 sgg.), scrivendo il 6 ottobre 1914 all'ambasciatore tedesco a Vienna, v. Tschirschky, lasciò capire d'essere stato a conoscenza del ruolo che Popovici aveva avuto al Belvedere. Risulta del resto che Tisza era informato sia dei progetti federalistici che di quelli trialistici di Francesco Ferdinando, attraverso il capo-sezione ungherese del Ministero viennese per le Finanze comuni, L. Thallóczy, che era stato professore dell'arciduca e ne frequentava gli amici, come il conte H. Clam-Martinic, il presidente del Consiglio del 1917 e lo stesso Brosch. La dottoressa Marta Tömöry, che lavora su Tisza, quale questi appare dalle carte di Thallóczy, depositate alla Biblioteca Nazionale di Budapest, mi ha gentilmente comunicato parecchi particolari interessanti riferiti nel vasto e informe, diario inedito di costui. Studioso di storia per formazione, il Thallóczy consegnava nel suo diario le conversazioni che aveva con molti uomini politici. Da Hodža che, secondo J. Redlich, *op. cit.*, t. 1°, p. 230, rimase fino alla fine « persona gratissima » al Belvedere, Masaryk e Kramař qualche cosa devono aver saputo. In Croazia, l'orientamento del dr. Frank verso l'arciduca, condiviso dal bano del 1908-10, barone Rauch, influì sulla scissione del suo partito. I meglio informati erano, oltre ad alcuni fra i capi del partito cristiano-sociale austriaco, di casa al Belvedere, i romeni. Essi avevano nel giro dell'arciduca i loro maggiori esponenti transilvani, Vajda Voevod, Maniu, il vescovo Cristea, Popovici. L'arciduca stesso parlò della politica che intendeva svolgere, pregandolo di aiutarlo, a re Carol di Romania, col quale s'era legato d'amicizia e che nel maggio del 1913 fece capire a Hodža (*op. cit.*, p. 36) di esser intervenuto presso alcuni uomini politici di Romania e Transilvania nel senso desiderato da Francesco Ferdinando. Invece, un giornalista così acuto come lo Steed, che aveva trascorso tanti anni a Vienna, considerava ancora l'erede al Trono, nel suo noto libro sulla monarchia asburgica, apparso nel 1913, come il capo del partito della guerra. Nelle sue memorie (*op. cit.*, t. 1°, p. 359), lo Steed attribuisce i progetti federalistici di Francesco Ferdinando quasi solo al suo desiderio di sistemare i figli. Ma dalla corrispondenza dell'arciduca col prof. Pastor (lo storico dei Papi, direttore dell'Istituto storico austriaco a Roma, del quale l'erede al Trono si serviva per far sapere i suoi desiderata alla S. Sede), col vescovo J. Lányi, uno dei pochi ungheresi che gli fossero devoti, e con altri, sembra confermata la fermezza politica dei suoi propositi (cfr. Freiherr Ludwig Von Pastor, *Tagebücher, Briefe, Erinnerungen*, a cura di Wilhelm Wühr, Heidelberg, 1950 e ora l'importante opera di Friedrich Engel-Janosi, *Oesterreich und der Vatikan, 1846-1918*, 2 voll., Graz-Wien, Verlag Styria, 1958-60, pp. XXIV, 323 e XXIV, 420; specie t. 2°, pp. 122 e 154 sgg.).

[18] J. Redlich, *op. cit.*, t. 1°, p. 283, cfr. V. Klofač, *Souvenirs de prison*, in « Le Monde Slave », 1917, nn. 3-4 e 7.

i deputati serbi alla Dieta di Zagabria S. Budisavljević, B. Medaković e Sv. Pribićević (quest'ultimi subito liberati per intercessione del presidente del consiglio ungherese, conte Tisza, che ne volle rispettata l'immunità parlamentare) e molti serbi politicamente sospetti della Bosnia-Erzegovina e dell'Ungheria meridionale.

Prima ancora che da Masaryk il quale, come ha narrato nelle sue memorie, si decise ad una scelta irrevocabile solo dopo aver avuto notizie degne di fede sullo spontaneo passaggio ai russi o ai serbi di alcuni reparti di soldati cechi — che non dovevano essere numerosi, ma facevano presagire sviluppi più importanti — l'azione volta al distacco delle nazionalità slave e allo smembramento dell'Austria-Ungheria fu iniziata da Supilo, in Italia stessa e nei paesi dell'Intesa.

Figlio di un muratore, espulso da scuola a Ragusa, all'età di 14 anni, per una manifestazione studentesca anti-austriaca, Frano Supilo, che già nel 1903 si era recato a Torino per far visita a Guglielmo Ferrero, di cui ammirava gli scritti e che del Ferrero medesimo, e di sua moglie, Gina Lombroso, donna di grande cultura e di animo eletto, era diventato amicissimo, fu uno dei primi politici croati del nostro secolo che, superando le barriere storiche e religiose che dividevano la sua nazione da quella serba, ne intravvedessero la fusione in una grande Jugoslavia, vagheggiata sul modello democratico e laico del Risorgimento italiano [19].

Scrivendo a Salvemini, il conte Lujo Voinovich, già precettore del principe Alessandro di Serbia e segretario di Nicola di Montenegro, che si farà poi conoscere come storico della Dalmazia, così caratterizzava, in una lettera del 19 aprile 1916, la personalità di Supilo: « Egli appartenne fino al 1905 al partito del diritto e come tale fece politica austriaca. In quell'anno divenne a Fiume direttore del giornale croato « Novi List » e si convertì all'intesa serbo-croata di cui si fece energico propugnatore. Ebbe parte nella Dichiarazione di Fiume *contro* il governo austriaco. Dopo il tradimento di Kossuth (patto con Vienna e turlupinatura della Croazia) il Supilo si separò dalla coalizione che gli parve troppo remissiva e fece della politica anti-ma-

[19] Cfr. Frano Supilo, *Politika u Hrvatskoj*, nuova ed., Zagreb, 1953. È la ristampa di una raccolta di articoli retrospettivi di Supilo, apparsi nel « Novi List » di Fiume. La prima ed. è del 1911. Questa nuova ed. cit. reca un'ampia introduzione di Vaso Bogdanov sulla vita e l'opera di Supilo, nonchè una bibliografia degli scritti su di lui. Cfr. egualmente Bogdan Radica, *Supilova Pisma Ferrerovima*, Buenos Aires, 1957; Dragovan Šepić, *Supilo Diplomat*, Zagreb, 1961 (che tratta solo, ma sulla base di una documentazione assai approfondita, dell'azione di Supilo in esilio); cfr. anche R. W. Seton Watson, *Die südslawische Frage im Habsburger Reiche*, Berlin, 1913; Carlo Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Milano, 1948. « Se sapesse quante volte penso a Lei, a Guglielmo, a Loro tutti, ma non posso immaginarli che lì a Torino dove ci siamo incontrati *ora sono 14 anni!* Qualcuno manca, qualcuno è venuto e benvenuto. Che piacere per me di venire a quel pianerottolo a suonare il campanello! Non so che di nostalgia mi fa ricordare, specialmente ora che sono solo, solo al mondo... » scriveva da Londra, il 6 aprile 1917, Supilo, che aveva appena perso la madre, a Gino Lombroso Ferrero (lettera inedita in archivio Ferrero). Questa e alcune altre lettere mi sono state gentilmente comunicate in copia dal prof. Bogdan Raditsa; cfr. inoltre Gina Ferrero, *Frano Supilo u Italiji*, in « Nova Evropa », 1926, n. 11).

giara per conto suo (nel famoso processo Friedjung venne accusato dal famigerato barone Chlumecky di aver ricevuto denaro a Ragusa dal governo austriaco, ma il Chlumecky non potè nulla dimostrare). La guerra lo sorprese all'estero. Il suo patriottismo serbo-croato è fuor di dubbio. Io non condivido alcune sue idee e poi è un personaggio *envahissant*, a tendenze monopolizzatrici, perchè ambiziosissimo, ma lo credo sinceramente devoto alla causa serba »[20]. Alla lettera stessa va fatto già qui il commento che il Voinovich identificava a priori, come si vede dalla chiusa, la causa jugoslava con quella della Serbia, al cui servizio si trovava e che il suo dissenso con Supilo verteva precisamente sul fatto che questi chiedeva garanzie di democrazia e di rispetto delle autonomie per tutti i popoli del futuro Stato da parte della maggioranza serba che esso avrebbe avuto. Ma su ciò torneremo.

Circa gli esordi della sua azione politica indipendente (inaugurata già nel 1900 e non nel 1905, come al Voinovich sembrava), che coincise effettivamente col suo distacco dalla politica anti-ungherese per motivi di contrasto nazionale ed economico, e anti-serba per motivi di differenza religiosa e di rivalità storica (e in questo senso più favorevole all'Austria) che

[20] Inedita, archivio Salvemini. In realtà, Supilo fu sempre critico della politica del dr. Frank e accolse con soddisfazione la creazione, in Croazia, nel 1903, di un nuovo « partito del diritto ». Cfr. V. Bogdanov in F. Supilo, *Politika* cit., pp. 8-9. Il vecchio « partito del diritto » si era sviluppato in opposizione irriducibile al « compromesso » ungaro-croato del 1868, che i magiari, trovandosi in posizione di forza dopo la loro riconciliazione con Francesco Giuseppe, avevano imposto alla Croazia, sottraendole, e trasferendo al governo di Budapest, la direzione dei suoi affari finanziari, commerciali, agricoli, industriali, delle sue comunicazioni ferroviarie e marittime, e la designazione del capo dell'esecutivo croato, il bano, mentre le lasciavano la disposizione e la responsabilità dell'amministrazione ordinaria, della magistratura, delle scuole ecc. Il fondatore del « partito del diritto », Ante Starčević, oratore popolare, nazionalista di tempra giacobina, ma fervente cattolico, che non perdonava ai serbi quella che credeva essere stata la loro « conversione » alla religione ortodossa, si batteva per la restaurazione dell'indipendenza del Regno di Croazia-Slavonia, che immaginava nella forma di una « unione personale » con gli altri territori trovantisi sotto lo scettro degli Asburgo e Lorena. Pochi mesi prima della sua morte, avvenuta nel 1896, il suo partito si scisse, non tutti approvando l'adesione ad una prima dichiarazione, invero ancora vaga, di lealismo dinastico che, nella speranza di una possibile sistemazione trialistica dell'Impero, egli si era lasciato indurre ad accettare. Spiaceva soprattutto agli scissionisti la persona che aveva promosso l'evoluzione pro-asburgica e che doveva prendere la successione dello Starčević alla testa del partito ribattezzato come « puro » partito del diritto, il dr. Josip Frank. Questi, politico molto abile e ben preparato, veniva considerato come un ambizioso opportunista, anche perchè, ebreo convertito, si era messo a sollecitare — e non tardò ad ottenere — l'appoggio della Chiesa cattolica alla sua azione. In effetti, il dr. Frank intendeva ottenere l'aiuto di Vienna contro il governo di Budapest, che opprimeva la Croazia, ma il suo odio verso i serbi lo portava troppo lontano. Nel 1903, un ex-compagno di Starčević, Grga Tuškan, mise in piedi, dopo trattative di riunificazione, alla fine fallite, col dr. Frank, il « partito croato del diritto », con cui il partito dalmata del diritto di stato, dal quale Supilo stesso proveniva, si allineò in un orientamento che, finito il favoreggiamento dei serbi da parte del governo ungherese, era volto alla riconciliazione con costoro, nella comunanza etnica degli slavi meridionali di cui si auspicava la presa di coscienza. Cfr. Ante Smith Pavelić, *Dr. Ante Trumbić. Problemi Hrvatsko-Srpskih Odnosa*, München, 1959, pp. 12-13.

il « partito del diritto » praticava tradizionalmente in Croazia, Supilo stesso scriveva il 2 febbraio 1904, da Fiume, a Gina Lombroso: « .....I Balcani sono in un gran subbuglio — gente che sente l'inferiorità della propria posizione, ma non si è ancora orientata sulla scelta della strada da percorrere. Sono in discussione diversi punti di vista, tutto si agita in diverse tendenze che molte volte si cozzano e rovinano l'intenzione di tutti, che è una sola, la libertà dal giogo straniero! Noi abbiamo cominciato dai strati più 'bassi' ma più puri — dal popolo. Non passa giorno senza grandi comizi per tutta la Croazia. Si fissa un luogo, poi la gente vien da tutte le parti, io assistevo a comizi di 10.000 persone venute a piedi da dintorni di più di 30-40 kilometri. E là si insegna: sulla coscienza del popolo, i diritti costituzionali (noi non ne abbiamo che una parodia), cosa è il governo (tiranno), cosa dovrebbe esserlo (servo del popolo che lo paga), sul suffragio universale, sui diritti del lavoro, sui doveri di ogni singolo verso la società, verso la famiglia e verso se stesso. In una parola: si fa come hanno fatto loro. Il popolo ascolta e trova cose ben dette: lo si obbliga di lavorare, di non ubbriacarsi, di farsi rispettare da tutti e così speriamo di alzare la sua educazione. Ma ci sono pronti anche altri mezzi, perchè esser sfruttati e servi non ne vogliamo più. Il governo si è spaurito e si è gettato in braccia al clericalismo, coi preti vorrebbe far un ostacolo al nostro contatto col popolo. E qualche volta riesce, ma più spesso no..... Lei mi aveva scritto che Guglielmo scriverà qualche articolo nel *Novi List*. Non le dico con che festa sarebbe accolto, s'immagina! Se desidera potressimo stamparlo in italiano, oppure io farei un'accurata traduzione e metterei tutto il mio impegno affinchè anche in croato sortisse, come lingua ed interpretazione, senza rimprovero. Giusto ieri abbiamo riportato dai giornali russi come si rallegrano sull'avvicinamento tra Italiani e Croati..... »[21].

Il ravvicinamento italo-croato a Fiume non potè prender corpo. Già il 24 febbraio 1905 Supilo doveva informare Gina Lombroso che divergenze municipali, elettorali, scolastiche e altre, contrapponevano di nuovo gli italiani e i croati [22].

Si profilava invece l'occasione della riconciliazione fra i croati e i serbi da un lato, fra i croati e i magiari dall'altro, dopo che il conte Khuen-Héderváry, celebre per le sue arti corruttrici, che come bano di Croazia si era appoggiato per un ventennio sulla minoranza serba contro la maggioranza croata, diventato presidente del Consiglio in Ungheria nel giugno del 1903, aveva dovuto dimettersi alla fine dello stesso anno, precisamente per la scoperta di un affare di corruzione nel quale un suo amico, governatore di Fiume, era coinvolto.

Ancora al principio del 1903, per non sconfessare Khuen, della cui devozione alla dinastia era dopo tutto sicuro, Francesco Giuseppe aveva rifiutato di ricevere una delegazione di deputati croati dell'Istria e della Dalmazia, cioè di province dipendenti direttamente da Vienna, che volevano denunciare al sovrano le repressioni poliziesche alle quali il bano

[21] Inedita, arch. Ferrero.
[22] B. RADICA, *op. cit.*, p. 366.

sottoponeva la Croazia. Viceversa, il « partito dell'indipendenza e del '48 », che si trovava in conflitto acuto con la Corona a seguito della sua richiesta, appoggiata da ripetuti ostruzionismi parlamentari contro il voto di nuovi effettivi e spese militari, ma respinta categoricamente e definitivamente da Francesco Giuseppe nello stesso 1903, dell'introduzione del magiaro come lingua di comando dell'esercito comune austro-ungarico per i reparti formati da soldati reclutati in Ungheria, stimò opportuno di sposare esso le proteste contro le violazioni della libertà di stampa e di riunione in Croazia, alle quali il successore di Khuen alla carica di bano, T. Pejačević, stentava a rinunciare [23]. Questo gesto poteva far intravvedere nuovi orizzonti ai croati più insofferenti dell'assenza di libertà politica nella loro terra.

Il favoreggiamento ungherese dei serbi nei confronti dei croati essendo venuto a cessare con la fine della cosiddetta « era di Khuen », il cui declino coincise fortuitamente con lo sterminio a Belgrado della dinastia filo-asburgica degli Obrenović e l'avvento dei più nazionalisti Karageorgević, immediatamente malvisti a Vienna, la riconciliazione fra i due gruppi etnici jugoslavi era nell'ordine naturale. Supilo, che da buon laico non si lasciava influenzare dalle differenze di religione fra i cattolici (quali i croati erano) e gli ortodossi (serbi, russsi, ecc.), se ne fece uno dei portavoce più entusiasti. Anche l'interesse suscitato tra tutti i popoli slavi dalla guerra russo-giapponese, gli sembrava portasse acqua allo stesso mulino. Sempre da Fiume, il 26 aprile 1904 così ragguagliava Gina Lombroso: « ... Lei riderà, ma se vedesse con che ansia si aspettano le notizie dei nostri fratelli! Lei vedesse come fra nostro popolo che pur è povero — si raccolgono somme per i feriti russi. Che dolore, che pianti (non esagero) per la disgrazia di Petropavlosk. È inutile, noi siamo tutt'uno, è il sangue che parla. Tutto passa in seconda linea davanti lo spettacolo della guerra. Assolutismo, religione, partiti, — tutta roba sporca da lavarla in casa, ma il mondo slavo è unito e concorde. Le agitazioni sui Balcani sparirono come per incanto. Serbia, Bulgaria, Ma-

[23] R. W. Seton Watson, *op. cit.*, pp. 134 sgg. Il quotidiano che Supilo dirigeva, il *Novi List*, usciva dal 1901 a Fiume, città italiana in maggioranza, anzichè nella finitima cittadina croata di Sušak, ove era stato fondato nel 1900 e ove aveva il nucleo più compatto dei suoi lettori, poichè a Fiume, *corpus separatum* ungherese, la libertà di stampa era maggiore che non in Crouzia. Cfr. V. Bogdanov cit., p. 8. Il Consiglio Comunale di Fiume, nel quale il partito autonomista italiano di Riccardo Zanella aveva la prevalenza, concesse la cittadinanza fiumana, e dunque ungherese, a Supilo che, pertinente per nascita al distretto di Ragusa e dunque cittadino austriaco, non avrebbe potuto esser eletto altrimenti alla Dieta della Croazia, giuridicamente sotto la sovranità dello Stato ungherese. Cfr. l'interessante segnalazione di Antonio Luksich Jamini, in « Fiume », 1959 n. 3-4, p. 186. Naturalmente, le persecuzioni politiche alle quali gli oppositori croati al regime ungherese erano soggetti, non si possono paragonare neppure lontanamente a quelle praticate dai governi totalitari delle generazioni successive. Svetozar Pribitchevitch, i cui fratelli erano pure stati condannati a gravi pene (ma assolti poi in appello) nel 1909, ha riconosciuto nel suo libro *La dictature du Roi Alexandre. Contribution à l'étude de la démocratie. (Les problèmes Yougoslave et Balkanique). Documents inédits et révélations*, Paris, 1933, che il rispetto della persona umana era molto maggiore in Austria-Ungheria che non sotto la dittatura regia instaurata in Jugoslavia nel 1929, che pure non giunse fino alla creazione di un regime davvero totalitario. Sulla personalità di Khuen, cfr. Wickham Steed, *The doom of the Hapsburgs*, Bristol, 1937.

cedonia quietissime. Non si vuol dare disturbo al fratello maggiore, al Russo... ». A giudizio di Supilo, contro l'affratellamento dei popoli slavi si schierava invece la Chiesa cattolica. « ... Tant'è vero che adesso tutti i vescovi croati coll'alta aristocrazia fondano a Zagabria un grande giornale clericale per combattere lo spirito nuovo che porta il Novi List. Ed è naturale. L'Austria se vuol progredire nei Balcani si appoggia su Roma dei Papi facendo una politica religiosa (« convertire » maomettani e ortodossi) che il Vaticano asseconda. Viceversa poi il Vaticano trova il suo più potente alleato a Vienna... »[24]. Perciò Supilo deplorava che una parte dell'opinione francese ed italiana guardasse ancora con diffidenza alla Russia, nel mentre a suo giudizio, più volte ribadito nelle lettere ai Ferrero, bisognava opporre alla spinta del pangermanesimo un'alleanza slavo-latina. Fu questo a cattivargli le simpatie del corrispondente del *Times* in Austria-Ungheria, W. H. Steed, nelle circostanze che costui ha narrato.

Il laicista Supilo imparerà a proprie spese, nel 1915, come il governo zarista russo fosse assai più di quello austriaco vincolato al clericalismo, beninteso a quello della Chiesa ortodossa, il che l'indurrà a considerare con diffidenza i croati sol perchè cattolici, nel mentre l'Austria, se appoggiava la Chiesa cattolica e se ne faceva appoggiare, non praticava però discriminazioni religiose. Ma l'idea di una nuova solidarietà fra gli slavi, e di una successiva loro alleanza con le nazioni latine, contro la minaccia tedesca, era effettivamente scritta nelle cose.

Era vero altresì che la comunanza di religione non bastava più a dare ai croati, per quanto cattolici, l'illusione che la monarchia apostolica viennese li avrebbe un giorno emancipati dallo stato di soggezione, politica ed economica, in cui l'Ungheria li teneva. Sembrava più logico appoggiarsi sulla maggior forza d'opposizione apparentemente democratica dell'Ungheria stessa, sul « partito dell'indipendenza e del '48 », nella speranza che, una volta ch'esso fosse riuscito vittorioso, conquistando l'autonomia totale al Regno d'Ungheria nei campi (finanziario, doganale, militare) in cui non l'aveva completa, avrebbe ricompensato i suoi alleati croati, con il ripristino dell'autogoverno della Croazia stessa, di cui ancora Kossuth (che fino al 1849 era stato il portavoce dell'egemonia magiara) si era fatto, non senza l'influenza di Mazzini, assertore in esilio. La storica rivendicazione territoriale dei croati, il ricongiungimento cioè della Dalmazia alla Croazia, dalla quale era stata separata col passaggio di questa sotto l'amministrazione austriaca, mentre essa Croazia era tornata sotto l'Ungheria, era condivisa dagli indipendentisti magiari, che vi scorgevano una restaurazione dei diritti della Corona di S. Stefano, alla quale l'una regione come l'altra avevano appartenuto nel Medioevo. Ma furono soprattutto la vittoria del « partito dell'indipendenza e del '48 » e dei suoi alleati, alle elezioni generali ungheresi

[24] Inedita, arch. Ferrero. Cfr. il racconto di STEED, *op. cit.*, t. 1°, p. 204, sul procedimento penale intentato nel 1904 contro Supilo, incriminato per aver sostenuto la necessità di un'intesa italo-slava contro il pangermanesimo. Che Supilo desiderasse sempre l'accordo fra italiani e jugoslavi, l'afferma anche Trumbić nel necrologio del suo amico, pubblicato in « Bulletin Yougoslave » 1917, n. 26.

del gennaio 1905 e il conseguente conflitto con Francesco Giuseppe, che diedero a Supilo e ai suoi amici l'impressione che l'Ungheria stava per riprendere il cammino del 1848 e che stavolta i croati avrebbero dovuto profittarne per conseguire la loro emancipazione, anzichè servire di nuovo come gendarmi alla dinastia.

In effetti, il sovrano si rifiutava di affidare il governo dell'Ungheria alla « coalizione nazionale » che il partito del '48 aveva costituito con i diversi partiti dell'aristocrazia patriottica, dal momento che la coalizione stessa sembrava ferma alle rivendicazioni militari (comando in magiaro e bandiera e insegna magiare dei reparti reclutati in Ungheria) che aveva formulato all'opposizione. L'aristocrazia ungherese si era tempestivamente sganciata dal precedente governo liberale, ligio ai termini precostituiti dell'unione con l'Austria, e reso impopolare da questa, nonchè corrotto da un troppo lungo esercizio del potere, quando aveva visto che questa era la condizione per mantenere alto il suo prestigio patriottico multi-secolare, nel paese scosso, dalla fine dell'Ottocento, da una febbre nazionalistica caratterizzata da un romanticismo tipicamente magiaro, che metteva i simboli al di sopra delle cose, ma sostanzialmente non diversa da quella che agitava gli altri paesi europei, e segnatamente quelli che confinavano con l'Austria-Ungheria. Il voltafaccia degli aristocratici aveva naturalmente irritato il re, preoccupato da sempre di evitare tutto quanto poteva indebolire l'unità di comando del suo esercito, nel quale gli ungheresi intendevano far valere il principio del dualismo, nel mentre la proporzione delle reclute di madrelingua magiara non superava un quinto del totale e la metà negli stessi contingenti provenienti dall'Ungheria. Al governo extra-parlamentare presieduto da un vecchio generale di stirpe ungherese, che Francesco Giuseppe aveva quindi nominato, la maggioranza dei magiari, dall'aristocrazia alla piccola nobiltà, dagli studenti ai contadini, almeno di certe regioni, oppose però una resistenza che andava dal rifiuto di riconoscere la legalità degli ordini che il governo impartiva ai funzionari, fino alla violenza fisica contro quelli d'essi (ed erano ben pochi) che intendevano eseguire o far eseguire le disposizioni governative. La situazione si faceva incandescente e sembrava vicina al punto di rottura. L'esplosione di una serie di movimenti popolari rivoluzionari in Russia, nel corso dello stesso anno, eccitava anche da quella parte, come Supilo non tardò a notare, scrivendone a Gina Ferrero già alla fine di febbraio del 1905, tutte le speranze di libertà, anche se poneva, contemporaneamente, a suo avviso, altri problemi che avrebbero potuto dividere le alleanze in cantiere [25].

Abbiamo già descritto, con le sue stesse parole, la febbrile attività di Supilo, fra le masse della Croazia, alle quali da Fiume, « corpus separatum » ungherese, che beneficiava del regime di libertà di stampa e di riunione in quel periodo relativamente largo in Ungheria, gli era più facile rivolgersi che non da una località della Croazia, nella quale siffatte libertà scarseggiavano. L'iniziativa politica decisiva venne dalla sua nativa Dalmazia, che godeva a sua volta delle libertà politiche vigenti in Austria. Il 26-27 apri-

[25] B. Radica, *op. cit.*, p. 366.

le 1905, in un convegno che, sotto la presidenza di Pera Čingrija, sindaco di Ragusa e di Ante Trumbić, sindaco di Spalato, il partito dalmato del diritto di stato al quale lo stesso Trumbić apparteneva e il partito democratico della Dalmazia fondato da I. Smodlaka, il futuro deputato della città, tennero a Spalato stessa, si proclamò che i croati si consideravano, per sangue, lingua e fratellanza, come una sola nazione con i serbi, dai quali in Dalmazia e in Croazia non si sarebbero più lasciati dividere [26]. Il 24 agosto, a Ragusa, furono convocati tutti i deputati croati delle Diete della Dalmazia, della Croazia e dell'Istria, ad eccezione di quelli infeudati al bano. Le tesi di Trumbić e di Supilo, che procedettero concordi, prevalsero su quelle anti-serbe e anti-magiare del capo del « puro » partito del diritto, dr. Frank, che abbandonò perciò la riunione [27].

Riconvocatisi a Fiume dal 2 a 4 ottobre 1905, gli stessi deputati dietali votarono il giorno 3 una « risoluzione », redatta da Trumbić, in cui si rivolgevano all'Ungheria, dichiarando di comprenderne la lotta per l'indipendenza « poichè ogni popolo ha il diritto di decidere in libertà e indipendenza la propria esistenza e il proprio destino ». Agli ungheresi, ai quali si riconoscevano legati dalla storia, dalla geografia e dalle circostanze politiche, i patrioti croati offrivano un accordo di reciproca solidarietà nella lotta per la libertà e per la restaurazione delle garanzie costituzionali dell'una come dell'altra nazione, il che da parte ungherese avrebbe dovuto significare il ripristino dei diritti e il riconoscimento della « esistenza autonoma e del progresso politico, culturale, finanziario, ed economico, della nazione croata ». Le altre rivendicazioni croate venivano fissate nella richiesta della riunificazione della Dalmazia con la Croazia, nell'introduzione di tutte le libertà democratiche moderne, di stampa, riunione, associazione ed elezione, nell'allargamento del suffragio (che in Croazia era riservato al 2% soltanto della popolazione contro il 6% in Ungheria, ove rimanevano tuttavia esclusi dall'elettorato gli operai e i braccianti agricoli magiari e le grandi masse contadine arretrate delle nazionalità non-magiare), nell'indipendenza della magistratura e nella responsabilità dei funzionari per ogni violazione della legge [28].

Il presidente delle riunioni di Fiume, Pero Čingrija, e Supilo che ne era l'organizzatore, comunicarono subito la risoluzione votata al capo del partito ungherese « dell'indipendenza e del '48 », Francesco Kossuth, il figlio del grande patriota defunto in esilio. Sin dal 6 ottobre, F. Kossuth s'affrettò a rispondere con un telegramma di saluto ai croati e di adesione alla rinata collaborazione ungaro-croata [29].

[26] F. Supilo, *Politika*, cit., pp. 131 sgg.; A. Smith Pavelić, *op. cit.*, p. 14. Cfr. pure L. V. Südland (Ivo Pilar con la collaborazione di Adalbert Schek), *Die Südslawische Frage und der Weltkrieg*, Wien, 1918, p. 646.

[27] *Ibid*, p. 647. R. W. Seton Watson, *op. cit.*, p. 169.

[28] A. Smith Pavelić, *op. cit.*, p. 15; F. Supilo, *op. cit.*, pp. 160 sgg.; József Szterényi, *Régmult idök emlékei. Politikai feljegyzések*, Budapest, 1925, p. 183. Cfr. il testo della risoluzione di Fiume in L. Südland, *op. cit.*, pp. 647-50.

[29] G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, p. 161.

Il 16 e 17 dello stesso mese, i deputati serbi alle Diete di Croazia e Dalmazia, riuniti a Zara, approvarono da parte loro la risoluzione di Fiume, ivi compresa la richiesta della riunificazione della Dalmazia con la Croazia, rispondendo così positivamente all'offerta croata di affratellamento, purchè — sottolineavano — su basi d'eguaglianza. Più diffidenti di come i croati non fossero degli indipendentisti magiari, i deputati serbi, che conoscevano naturalmente le condizioni della popolazione serba dell'Ungheria meridionale, aggiunsero nell'ordine del giorno votato che si aspettavano « che i partiti della coalizione ungherese mettano da parte loro i propri rapporti con le nazionalità non magiare dell'Ungheria su basi di giustizia, garantendo a queste l'esistenza e il progresso nazionale e culturale »[30]. La condizione posta era quanto mai legittima, dato il trattamento discriminatorio che, in dispregio alla mai applicata legge liberale del 1868 sull'uso delle lingue e sulle scuole delle nazionalità (che gli ultimi autentici uomini di governo liberali della vecchia Ungheria, Deák e Eötvös, avevano fatto votare, ma che essi stessi non erano più riusciti a far eseguire dato lo sciovinismo della loro nazione e in ispecie della loro classe sociale, la « gentry »), le autorità riservavano alle lingue, alle scuole e ai rappresentanti dei popoli non magiari, illudendosi di riuscire ad assimilarli culturalmente, e dunque a magiarizzarli[31].

In ogni modo, il 14 novembre, i principali partiti croati e serbi della Dalmazia tennero una riunione comune a Zara ed approvarono congiunta-

[30] L. Südland, *op. cit.*, p. 652. Secondo il censimento del 1900, la Dalmazia aveva circa 600.000 abitanti, dei quali l'81% erano croati, il 16% serbi e il 3% italiani. I serbi formavano in Croazia-Slavonia, alla stessa data, il 27% circa della popolazione; in Bosnia-Erzegovina, nel 1910, il 43%, se si considera la religione, ma di fatto di più, poichè vi erano oltre 600.000 maomettani etnicamente slavi, che è dubbio se considerare serbi o croati, essendo la distinzione fra i primi e i secondi basata solo sulla religione e l'alfabeto. Di croati cattolici, in Bosnia-Erzegovina ve n'erano circa 440.000, cioè il 23% del totale.

[31] Cfr. ancora Scotus Viator (R. W. Seton Watson) *Racial Problems in Hungary*, London, 1908. I magiari accusavano Seton Watson, che pure si era recato nel loro paese con animo palpitante per la tradizione di Kossuth e aveva imparato per questo la loro lingua, di aver deformato le cose per mettere in cattiva luce il loro regime. Nelle sue memorie cit. (t. 2°, p. 54), lo stesso conte Apponyi — facendosi l'autocritica con grande onestà — ammise poi che la classe dirigente che aveva rappresentato, era profondamente persuasa che sarebbe stato un errore da dottrinari applicare la legge liberale del 1868 sulle nazionalità e rinunciare quindi alla magiarizzazione. L'odierna storiografia ungherese ha cercato di ricostruire obbiettivamente lo svolgimento della questione della nazionalità. Cfr. in primo luogo G. Gábor Kemény, *A magyar nemzetiségi kérdés története*, Budapest, 1946 e i volumi di documenti sulla questione stessa, in corso di pubblicazione a cura del medesimo autore. Sull'evoluzione di R. W. Seton Watson cfr. Gertrude Schopf, *Die österreichisch-ungarische Monarchie und Seton-Watson*, dissertazione (dattiloscritta) all'Università di Wien, 1953; specie a pp. 8-28. Fino a Sarajevo egli sperava che Francesco Ferdinando avrebbe intrapreso la riorganizzazione trialistica dell'Austria-Ungheria. Cfr. Arthur J. May, *R. W. Seton Watson and British Anti-Hapsburg sentiment*, in « American and Slavic East European Review », febbraio 1961, pp. 40 sgg. Gli slavi meridionali gli dicevano che avrebbero atteso fino alla successione sul Trono asburgico, nella speranza che il nuovo sovrano prendesse delle risoluzioni in loro favore. Cfr. J. M. Baernreither, *op. cit.*, p. 253, al quale il Seton Watson ne parlò nel giugno 1913.

mente le risoluzioni precedenti. Analoghe riunioni, fra i partiti della Croazia, ebbero luogo a Zagabria. Sul modello della coalizione nazionale ungherese, fu formata una « coalizione serbo-croata ». L'11 dicembre 1905 essa lanciò il suo manifesto programmatico, che ribadiva le rivendicazioni della risoluzione di Fiume e proclamava che i serbi e i croati erano un solo popolo [32].

Il nerbo della coalizione, più ancora che dal partito croato del diritto il cui capo Grga Tuškan, ebbe la presidenza del raggruppamento, era formato dal nuovo partito popolare progressista costituito dal dr. Lorković, uno dei dirigenti del movimento studentesco di Zagabria all'epoca delle dimostrazioni anti-governative del 1895-97, con l'adesione del partito democratico di J. Smodlaka, sulla base dei principi del liberalismo democratico, del laicismo e dell'unità nazionale con i serbi. Quest'ultimi aderirono alla coalizione con il partito indipendente serbo di Sv. Pribićević, con il partito radicale e il partito progressista serbo, mentre da parte croata ne rimasero fuori, oltre ai governativi, il « puro » partito del diritto capeggiato dal dr. Frank, che continuava a guardare a Vienna, e il partito contadino fondato l'anno prima da Stefano Radić. La piccola socialdemocrazia croata aderì in un primo tempo alla coalizione.

L'ideologia democratica, progressista, e d'unità culturale slava superiore alle frontiere geografiche e religiose, che animava gli elementi più avanzati della coalizione serbo-croata, era quella stessa che Masaryk, del quale gli intellettuali laici delle nazionalità slave del Sud erano sovente discepoli diretti, avendo molti d'essi frequentato l'Università di Praga, propugnava sia dalla cattedra che, successivamente, dalla tribuna del *Reichsrat*. Masaryk non approvava però, per l'esperienza che egli stesso, di famiglia slovacca per parte di padre, aveva dell'oppressione degli slovacchi nell'Ungheria settentrionale, la fiducia riposta nella coalizione nazionale ungherese. Lo stesso scetticismo verso i magiari influenzò una parte dei deputati che rappresentavano al *Reichsrat* i croati dell'Istria e della Dalmazia, fino ad indurli a non approvare la risoluzione di Fiume, già votata dai loro colleghi delle rispettive Diete [33]. Il dissenso non ebbe ripercussioni immediate, poichè il *Reichsrat* viennese non aveva competenza alcuna per gli affari di Croazia, che si regolavano tra la Dieta di Zagabria e il Parlamento di Budapest. Il punto dolente era però quello.

[32] Cfr. F. Supilo, *op. cit.*, p. 319 e L. V. Südland, *op. cit.*, p. 653 per le risoluzioni di Zara. Il testo del manifesto dell'11 dicembre 1905 è in « Istorijski Arhiv Komunistieke Partije Jugoslavije », vol. IV. *Socialistički pokret u Hrvatskoj i Slavoniji, Dalmaciji i Istri, 1892-1914*, Beograd, 1950, pp. 72-76.

[33] R. W. Seton Watson, *Die südslawische Frage* cit. p. 171. Gli studenti serbo-croati cominciarono ad affluire all'Università di Praga dopo che alcuni d'essi erano stati esclusi (nel 1895) da quella di Zagabria, ove la visita di Francesco Giuseppe, accompagnato dal presidente del Consiglio magiaro, aveva provocato una manifestazione anti-ungherese. Cfr. Lajos Iván, *A horvát kérdés*, Pécs, 1932, p. 46. Uno dei capi della manifestazione studentesca era il futuro capo contadino, Stefano Radić. Nel 1896, lo stesso Radić, e il futuro esponente della coalizione serbo-croato Svetozar Pribićević, fondarono a Zagabria una « gioventù unificata serbo-croata », che aveva già un programma jugoslavo. Cfr. S. Pribitchevitch, *op. cit.*, p. 17. Il movimento unitario non resse però a lungo e Radić tornò al particolarismo croato.

In Ungheria, la coalizione nazionale non tardò molto ad accedere al potere, grazie al sacrificio delle sue rivendicazioni indipendentistiche, a cominciare da quelle militari. Il governo extra-parlamentare del generale Fejérváry era riuscito a dominare l'opposizione delle « classi storiche » magiare, mercé l'energia del suo ministro dell'Interno, Kristóffy, scelto per l'amicizia personale che lo legava al conte Khuen-Héderváry. Il governo prorogò d'autorità le sessioni della Camera, la cui totalità gli era ostile e la sciolse nel febbraio del 1906, per non dover rispettare l'immunità dei deputati '48-isti che incitavano il paese alla violenza contro il ministero « fuori legge »; tagliò i contributi finanziari dello Stato ai Comitati (gli organi dell'autogoverno provinciale, incaricato della pubblica amministrazione, nel cui pletorico corpo d'impiegati la parte meno agiata della « gentry » si era sistemata) che rifiutavano di riconoscere la sua autorità; e s'impegnò in favore dell'allargamento del suffragio, concepito in modo da immettervi buona parte dei contadini e degli operai, magiari, slavi, romeni o d'altra stirpe, con l'accompagnamento dell'introduzione della segretezza del voto. Significativamente, il ministro dell'Interno del governo extra-parlamentare, Kristóffy, che già come deputato liberale si era distinto, anni prima, dai suoi colleghi della « gentry », per l'attenzione che rivolgeva ai problemi sociali delle campagne e a quelli delle nazionalità non magiare, volle dare l'annuncio della riforma elettorale che aveva escogitato per fini insieme dinastici e di progresso sociale, ricevendo il 27 luglio 1905 una delegazione di dirigenti del partito socialdemocratico al quale, benchè fosse strutturato sull'adesione in blocco dei sindacati operai, forti ormai di oltre 70.000 soci paganti (metà dei quali nella capitale) e in piena espansione del loro raggio d'influenza, il sistema vigente toglieva la possibilità di avere anche un solo rappresentante alla Camera. A metà settembre, il ministro dell'Interno non fece nulla per impedire che la socialdemocrazia organizzasse a Budapest, per la rivendicazione del suffragio universale, uno sciopero generale dimostrativo di 24 ore, perfettamente riuscito, con la partecipazione di forse centomila persone al corteo socialdemocratico che sfilò davanti al Parlamento. Nel dicembre del 1905, Kristóffy fece conoscere il suo progetto elettorale, che rendeva segreto il voto e, triplicando quasi il numero degli aventi diritto, lo concedeva a tutti gli alfabeti, anche se sapevano leggere e scrivere solo in una lingua diversa dal magiaro [34].

[34] Cfr. J. Kristóffy, *op. cit.*, pp. 187 sgg.; Buchinger Manó, *Küzdelem a szocializmusért*, Budapest s.d. [ma 1946], pp. 143 sgg. e il t. 3° (1900-1907) dei « Documenti scelti per la storia del movimento operaio ungherese », in corso di pubblicazione a Budapest. Sulla socialdemocrazia ungherese spero di tornare in un apposito lavoro, nel quale indicherò tutte le fondi qui omesse. Kristóffy stesso (*op. cit.*, p. 186) disse d'aver ricavato l'idea del suffragio universale dall'osservazione diretta delle lotte socialdemocratiche. Egli era deputato di un collegio plurinazionale nel quale il « socialismo agrario » si era diffuso fra i lavoratori della terra sin dall'ultimo decennio dell'800. I capi della socialdemocrazia ungherese avevano l'impressione che Kristóffy fosse una persona di non molto ampie concezioni, mam bene intenzionato verso i lavoratori. Cfr. il necrologio di Kristóffy scritto dal segretario del partito socialdemocratico M. Buchinger, nella rivista « Szocializmus », 1928, pp. 169 sgg. J. M. Baernreither, *Der Verfall* cit. p. 164 e O. Jászi, *The dissolution cit.*, p. 183 n.

La serietà di questo progetto di riforma era avallata dal fatto che, poche settimane prima, Francesco Giuseppe aveva imposto al governo di Vienna, nonostante la riluttanza del presidente del Consiglio barone Gautsch, di annunciare al *Reichsrat* un disegno di legge che avrebbe concesso il voto a tutti i cittadini (di sesso maschile, che avessero raggiunto i 24 anni di età) e l'avrebbe reso eguale, nei territori austriaci, ove pure la proporzione degli elettori era, dal 1897, molto più alta che non in Ungheria, anche se, prima della nuova riforma, votata poi nel 1906, la diseguaglianza nel computo dei voti (per categoria o « curia » professionale) agli effetti dell'attribuzione dei seggi, infrenava anche in Austria l'evoluzione verso la democrazia elettorale [35]. Al sovrano era in effetti parsa buona l'idea di Kristóffy, condivisa dal capo del partito cristiano-sociale austriaco, il celebre borgomastro di Vienna dr. Lueger, di utilizzare l'allargamento del suffragio nell'interesse della dinastia, come un mezzo per domare i nazionalismi più pericolosi, che erano o sembravano allora quelli sostenuti da oligarchie locali. Kristóffy personalmente non era invece riuscito a rendersi gradito al re, al quale fece l'impressione di esser incline ad esperimenti di radicalismo politico-sociale. Infatti, nel mentre non riusciva a convincere Francesco Giuseppe a dargli i pieni poteri occorrenti per decretare d'autorità la riforma elettorale, Kristóffy non esitò a concedere nel gennaio del 1906, l'autorizzazione alla costituzione della socialdemocratica Federazione dei lavoratori della terra, che tutti i governi precedenti avevano negato. Entro un anno, dopo di che cadde vittima delle repressioni poliziesche ordinate contro di essa dall'oligarchia tornata al governo, la Federazione reclutò più di centomila iscritti, rivelando così la sua forza potenziale. Ma i magnati ungheresi non avevano bisogno di siffatta dimostrazione. La doppia minaccia del voto segreto, esteso alle masse dei lavoratori, anche di nazionalità non-magiara, e della tolleranza governativa della loro organizzazione sindacale e politica anche nelle campagne, bastò perchè la coalizione nazionale ungherese s'avvedesse che doveva tornare a patti col re, dalla cui investitura il generale Fejérváry e i suoi ministri traevano tutta la loro autorità.

Rassicurato, attraverso una serie di conversazioni condotte da volenterosi intermediari, sul fatto che gli aristocratici d'opposizione (il conte Apponyi, discendente da una famiglia fra le più legate, in passato, alla dinastia, che aveva aderito poco prima al partito '48-ista, il conte Andrássy, figlio di un rivoluzionario del 1848-49, diventato il celebre ministro degli Esteri austro-ungarico, all'epoca del Congresso di Berlino, che

che non avevano una grande opinione di Kristóffy, attribuiscono invece il suo piano d'azione, il primo al suo capo di gabinetto, il giornalista liberale J. Vészi, il secondo ad un amico che avevano in comune, il sociologo radicale K. Méray-Horváth. Questi, persona di rara forza suggestiva secondo la testimonianza di G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, p. 115, prese certamente parte all'elaborazione del progetto di riforma elettorale. Esso fu redatto dal segretario di Kristóffy, un giovane giurista molto coscienzioso che, nella motivazione, documentò come il censo richiesto, con la legge esistente, per aver diritto al voto, variava enormemente a seconda dei collegi, tenendo così la porta aperta ad ogni arbitrio (cfr. F. Funder, *op. cit.*, p. 391).

[35] Cfr. Johann Sassmann, *Der Kampf um das allgemeine Wahlrecht und die Christlichsoziale Partei*, dissertazione (dattiloscritta) all'Università di Wien, 1948.

aveva abbandonato il partito liberale per formare il partito « costituzionale », il conte Zichy, capo del partito popolare cattolico, aderente anche esso alla coalizione, e così via), non intendevano ripercorrere il cammino indipendentista sul quale i loro predecessori si erano fuorviati, inavvertitamente, 58 anni addietro, e che Francesco Kossuth medesimo non aveva alcuna voglia di ricalcare le orme del padre, il sovrano affidò il governo, nell'aprile del 1906, alla coalizione ungherese. Questa aveva dichiarato, per facilitare l'operazione, che avrebbe attuato essa, legalmente, con voto parlamentare, quell'allargamento del suffragio che il ministero del generale Fejérváry aveva inteso preparare, ma che — privo di ogni seguito qual'era fra il ristretto corpo elettorale vigente — avrebbe dovuto introdurre per via extra-parlamentare, di dubbia costituzionalità, cosa a cui Francesco Giuseppe, che ricordava la temibile resistenza che il suo assolutismo del 1850-65 aveva incontrato in Ungheria, era per primo riluttante. Effettivamente, il suffragio universale figurava già nel programma lanciato dal vecchio Kossuth in esilio. Il « partito dell'indipendenza e del '48 » essendo di gran lunga il più forte, numericamente, fra quelli della coalizione nazionale, l'accettazione da parte di quest'ultima dell'impegno di riforma elettorale, in termini ch'essa prometteva non meno larghi di quelli di Kristóffy, disarmava le diffidenze di molti.

Un ex-presidente del Consiglio liberale, che aveva aderito al nuovo partito « costituzionale », Wekerle, uomo di grandissima esperienza ed abilità, ma cinico inveterato, ricevette l'incarico di formare il nuovo governo di coalizione, mentre il conte Andrássy, uomo di molta dottrina, ma non altrettanto incisivo come realizzatore, si vide affidati gli Interni. Il maggior oratore del nazionalismo magiaro, il conte Apponyi, andò alla Pubblica Istruzione. Francesco Kossuth, esperto parlamentare, ma uomo assai meno democratico della tradizione che il suo nome rappresentava, e comunque troppo vanitoso per compromettere la sua posizione con audacie riformatrici, che non fossero solo simboliche e verbali, ebbe il portafoglio del Commercio e delle Comunicazioni. Un accordo segreto, intercorso fra il sovrano e i capi della coalizione, stipulava d'altra parte che i partiti ascesi al governo accantonavano le loro rivendicazioni militari, e che l'Ungheria avrebbe rinnovato per un altro decennio, alla scadenza del 1907, l'unione finanziaria e doganale che la legava all'Austria dal 1867 e che era, per il « compromesso » stipulato allora, rinnovabile ogni dieci anni. Il « partito dell'indipendenza e del '48 » intendeva però, per parte sua, che una volta che, come il re medesimo aveva mostrato di desiderare, si fosse allargato il suffragio, il Parlamento eletto sulla base di siffatta riforma sarebbe stato libero, quanto meno in materia finanziaria ed economica, che per il fatto stesso di esser soggetta a « compromessi » periodicamente rinnovabili, non era certo intangibile, a rimettere in questione la situazione esistente. Delle rinunce fatte in segreto, e delle riserve mentali che l'accompagnavano, l'elettorato ungherese in sulle prime non seppe nulla. Alle elezioni del maggio 1906, esso diede la grande maggioranza dei seggi ai 48-isti.

Sulla carta, gli impegni che Francesco Giuseppe aveva fatto accettare alla coalizione non erano incompatibili con le posizioni storiche dell'Unghe-

ria. L'allargamento del suffragio, se fosse stato attuato allora, col consenso della classe dirigente magiara (anzichè, come l'erede al Trono desiderava, contro d'essa), avrebbe lasciato a questa la possibilità di intendersi, a prezzo di concessioni non esagerate, con i partiti borghesi, per nulla rivoluzionari, delle nazionalità non magiare, che comunque, restando esclusi dal diritto di voto, per lo stesso progetto del precedente governo Fejérváry-Kristóffy, gli analfabeti, numerosi soprattutto fra i loro popoli, sarebbero rimasti in minoranza anche globalmente. Un'intesa del genere, se conclusa tempestivamente, avrebbe potuto conservare all'Ungheria storica la fedeltà durevole perlomeno di quelle nazionalità che, come gli slovacchi, non avevano una parte della loro stirpe fuori dei confini austro-ungarici. I croati stessi, come la risoluzione di Fiume provava, chiedevano l'autonomia nel quadro dell'appartenenza alla Corona di S. Stefano. L'introduzione del magiaro come seconda lingua di comando nell'esercito comune della duplice monarchia, era una rivendicazione di puro prestigio, che se non fosse stata accantonata, si sarebbe ritorta contro i magiari, poichè i popoli slavi, cechi, polacchi, croati e via dicendo, avrebbero potuto chiedere altrettanto per le loro lingue, minando fatalmente la compattezza e l'efficienza dell'esercito di cui l'Ungheria stessa, in quanto beneficiaria del sistema dualistico, che le consentiva di esercitare un certo controllo sulla stessa politica estera della monarchia, e la proteggeva contro gli irredentismi provenienti dalla Romania o dalla Serbia, poteva aver bisogno. Se mai, gli ungheresi avrebbero avuto ragione di cercar di accrescere la loro influenza non nei simboli e nelle convenzioni dell'esercito, ove del resto, limitatamente alla « territoriale » ungherese, la bandiera e la lingua erano già magiare dal 1867, ma sull'orientamento generale della politica estera della monarchia, quando essa avesse cominciato a destare, come accadde col 1903, delle preoccupazioni. La questione dell'eventuale separazione dell'Ungheria dall'unione doganale con l'Austria e della sua costituzione in territorio doganale autonomo, era più matura, dal momento che era già sorta e stava sviluppandosi un'industria moderna anche a Budapest e che l'ulteriore sua fioritura sarebbe stata più rapida se avesse potuto difendersi, con dazi protettivi, dalla concorrenza che la molto più progredita industria austro-boema le faceva.

La rottura dell'unione doganale con l'Austria avrebbe però certamente nociuto all'esportazione agricola ungherese, che nei territori austriaci, meno fertili e più industrializzati, trovava uno sbocco comodo e sicuro alle sue grosse eccedenze cerealicole. L'indipendentismo '48-esco era tuttavia diventato a tal punto popolare fra le masse della piccola nobiltà e della piccola borghesia magiara, che formavano la maggioranza del corpo elettorale privilegiato che i più fra gli aristocratici che facevano politica professionalmente, non osavano contraddirlo, o l'abbracciavano addirittura, almeno a parole [36]. Del resto anche il partito socialdemocratico ungherese,

[36] A. APPONYI, *op. cit.*, t. 2°, p. 142; JULIUS ANDRÁSSY, *Diplomatie und Weltkrieg*, Berlin, 1920, pp. 228 sgg. Sul come il nazionalismo suggestionasse, nella questione del territorio doganale autonomo, numerosi esponenti altolocati della vita economica

che non aveva, col suffragio ristretto, alcuna possibilità elettorale e dunque neppure problemi elettorali, si era pronunciato nel 1903 per il territorio doganale autonomo, che agli occhi delle masse lavoratrici sembrava costituire una promessa di maggior benessere economico futuro. Il partito liberale, che era invero assai conservatore, ma legato ad interessi finanziari e mercantili i cui esponenti, in parte almeno, capivano il danno che sarebbe venuto dall'indebolimento dei vincoli col più robusto capitale mobiliare viennese, e a quella aliquota degli agrari, che non si lasciava sedurre dalla fraseologia nazionalista, aveva difeso l'unione economica con l'Austria nei 35 anni del suo governo. Alle elezioni del 1906 esso non fu neppure in grado di ripresentarsi.

Il primo grave fallo la coalizione nazionale ungherese lo commise nei rapporti con la Croazia. La sua vittoria ebbe come conseguenza l'avanzata della coalizione serbo-croata, che alle elezioni del 1906 conquistò 28 seggi sugli 88 della Dieta di Croazia, contro 23 al « puro » partito del diritto del dr. Frank e 37 ai sostenitori dei passati sistemi di governo. La Dieta trovandosi priva di una possibile maggioranza, le elezioni furono rifatte nel 1907 e la coalizione serbo-croata ebbe 40 deputati. Rifatte per la terza volta nel febbraio del 1908, esse diedero la grande maggioranza alla coalizione, che ne uscì con 57 deputati [37]. Ma i buoni rapporti d'amicizia fra la coalizione al governo in Ungheria e quella serbo-croata si erano spezzati pochi mesi prima.

Come ministro del Commercio e delle Comunicazioni, avendo dovuto ingoiare, per l'impegno preso col sovrano al momento della consegna del potere, l'amara pillola del rinnovo per altri dieci anni dell'unione doganale e finanziaria con l'Austria, Francesco Kossuth pensò bene di dimostrare, su un terreno che sembrava più facile, che egli non era un debole. La socialdemocrazia ungherese aveva buon giuoco di accusare il « partito dell'indipendenza e del '48 » di procrastinare all'infinito, per mancanza di buona volontà o di coraggio, l'attuazione delle sue promesse relative all'allargamento del suffragio e al progresso dell'industria, attraverso l'istituzione dell'autonomia doganale del paese. Siccome, dopo uno spontaneo

ungherese, cfr. le conversazioni con costoro riferite in J. M. Baernreither, *Der Verfall* cit., pp. 147 sgg. Cfr. anche K. Sieghart, *op. cit.*, pp. 105 sgg. Non riesce convincente su questo punto O. Jászi, *op. cit.*, pp. 208-12, che propugnava l'autonomia doganale ungherese, nella speranza, smentita poi dall'evoluzione economico-sociale dell'Ungheria indipendente fra le due guerre mondiali, ch'essa avrebbe — nel paese ancora prevalentemente agricolo, che si doveva industrializzare, — diminuito il costo della vita e accresciuto i salari reali degli operai. Più sottile è l'argomentazione di N. Asztalos - A. Pethő, *op. cit.*, p. 451, che attribuiscono alla sicurezza di smercio, garantita dall'unione doganale con l'Austria, l'immobilismo dei metodi di produzione dell'agricoltura ungherese. Ma non si vede come, con la separazione finanziaria che sarebbe stata la premessa, o il corollario, di quella doganale, gli agrari ungheresi, già fortemente indebitati, avrebbero trovato i capitali per gli investimenti necessari per elevare la produttività delle loro terre. Il Pethő medesimo riconosce del resto che la radice dei mali era nel sistema dei latifondi, che sopravvisse però in Ungheria alla fine dell'unione con l'Austria e fu eliminato solo dagli eventi del 1945.

[37] G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, p. 167. Cfr. in B. Radica, *op. cit.*, p. 368 la lettera di Supilo del 19 giugno 1906 sulle speranze destate dalla prima vittoria della coalizione.

sciopero generale per rivendicazioni economiche, sostenuto dai ferrovieri ungheresi nel 1904, e a stento represso dal governo del tempo presieduto dal conte Tisza, con misure di militarizzazione, il sindacalismo socialdemocratico faceva notevoli progressi fra questa grande categoria di addetti ad un servizio pubblico, F. Kossuth ritenne di dover mettere un argine alla diffusione delle idee del socialismo, che minacciavano direttamente le basi popolari del suo partito, con la pubblicazione di un nuovo regolamento delle Ferrovie dello Stato. Elaborato dal sotto-segretario di stato del suo dicastero, barone Szterényi, il regolamento equiparava praticamente i ferrovieri a pubblici ufficiali, il che avrebbero dato loro qualche piccolo vantaggio, ma vietava il ricorso all'arma dello sciopero, pena l'esser considerati dimissionari dall'impiego [38]. L'azienda di Stato delle Ferrovie ungheresi essendo proprietaria e avendo la gestione diretta delle linee anche della Croazia, il nuovo regolamento imponeva ai ferrovieri croati la conoscenza del magiaro, mentre in precedenza — come tutti i dipendenti dello Stato in servizio in Croazia — avevano avuto facoltà di servirsi della sola lingua croata. Coloro che, entro un certo periodo di tempo, non fossero stati capaci di imparare il magiaro, sarebbero stati considerati decaduti dall'impiego. Era una misura di nazionalismo linguistico nella tradizione di quelle invocate da Kossuth padre attorno al 1840, quando però la Croazia stessa ne era stata esentata, e quando si era trattato della sostituzione del magiaro al latino, di una lingua viva cioè ad una lingua morta, resa urgente dal pericolo che altrimenti, come già Giuseppe II l'aveva voluto, mezzo secolo prima, avrebbe finito col sostituirvisi il tedesco. Nel 1907 si trattava di una decisione patentemente assurda. L'illirismo non minacciava più certamente l'imperio del magiaro nell'Ungheria propriamente detta e se gli altri funzionari croati non erano tenuti, per quel tanto di autonomia che alla Croazia stessa era rimasta dopo il ritorno al Regno d'Ungheria, a conoscere il magiaro, non si vedeva perchè dovessero conoscerlo proprio i ferrovieri. Ma, nello stesso tempo, il ministro della Pubblica Istruzione, conte Apponyi, rafforzava il controllo statale sulle scuole private religiose degli slavi e dei romeni dell'Ungheria, al fine di garantire che vi si insegnasse rigorosamente anche il magiaro, sicchè il regolamento ferroviario fu approvato dal governo di Budapest come rientrante nelle linee generali della sua azione tesa ad esaltare il patriottismo.

In effetti, i tentativi di magiarizzazione provocarono un'accesa opposizione da parte delle nazionalità che se ne sentivano lese. Il governo ungherese fece incriminare e condannare a severe pene di carcere quanti « eccitavano » il popolo contro il carattere magiaro dello Stato. Fra i condannati ci furono alcuni membri del Parlamento, il più noto dei quali era il deputato agrario slovacco Hodža. Proprio lassù, le repressioni sboc-

[38] J. Szterényi, *op. cit.*, pp. 188-9. Supilo disse più tardi a J. Redlich, *Das politische Tagebuch cit.*, t. 1°, p. 12, che era stato il presidente del Consiglio ungherese Wekerle a suggerire l'introduzione della clausola linguistica, avendo di mira la rottura dei buoni rapporti esistenti fra il « partito dell'indipendenza e del '48 » e la coalizione serbo-croata. Di ciò non si ha la prova, benchè sia assodato che Wekerle molto spesso non fu leale verso i propri alleati '48-isti.

carono in una tragedia inaspettata. Per impedire che la consacrazione di una nuova chiesa nel villaggio slovacco di Csernova fosse effettuata dal parroco A. Hlinka, il futuro fondatore del partito popolare cattolico e autonomista della Slovacchia, sul quale incombeva una condanna a due anni di prigione, per « eccitamento » anti-magiaro, la gendarmeria fece fuoco il 27 ottobre 1907 sulla folla dei fedeli, radunatisi davanti alla chiesa, allo scopo di impedire che la cerimonia inaugurale avesse luogo senza Hlinka. Quindici contadini rimasero uccisi nella sparatoria [39]. Il fatto fu denunciato all'opinione pubblica occidentale da un pubblicista inglese, studioso della storia delle nazionalità dell'Europa centro- e sud-orientale, che si trovava proprio in Ungheria, il professor Robert William Seton Watson, e da un poeta celebre come Björnson.

Da parte loro, i deputati croati al Parlamento di Budapest (ove la Dieta di Zagabria aveva diritto di inviare una sua delegazione tutte le volte che vi si dibattevano affari riguardanti la Croazia) ricorsero all'ostruzionismo per impedire il voto del regolamento ferroviario. Che avessero ragione, nella fattispecie, lo pensavano perfino Francesco Giuseppe, non certo tenero, in generale, per gli ostruzionisti e il bano di Croazia che rassegnò le dimissioni in segno di dissenso. Sotto il contrasto linguistico c'era invero anche un'opposizione d'interessi economici. Per tema della concorrenza che i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento croati e bosniaci avrebbero potuto fare a quelli ungheresi sul mercato austriaco, il governo di Budapest impediva da sempre lo sviluppo della rete ferroviaria in Croazia (e nella Dalmazia e nella Bosnia, che solo attraverso la Croazia potevano comunicare con i territori occidentali dell'Impero) e in particolare la costruzione delle strade ferrate dirette fra Zagabria e Vienna, Sarajevo e Spalato. Il rafforzamento delle manifestazioni esteriori del carattere statale ungherese della rete croata, rientrava in questa politica ferroviaria e commerciale restrittiva.

La conseguenza del conflitto con gli ungheresi fu che lungi dal vedere attuata la speranza della restituzione alla Croazia del controllo dei suoi affari agricoli, industriali, commerciali di cui il « compromesso » impostole nel 1868 l'aveva privata, trasferendoli sotto la competenza del governo di Budapest, e che l'alleanza con il « partito dell'indipendenza e del '48 » avrebbe dovuto, nel pensiero di Supilo e dei suoi compagni, ottenerle, la coalizione serbo-croata, malgrado avesse ora la maggioranza assoluta alla Dieta, si vedeva rifiutato dal governo ungherese, formato dai suoi ex-alleati, dal quale il capo dell'esecutivo in Croazia, il bano, dipendeva direttamente, l'accesso al potere locale.

La delusione per l'atteggiamento dei magiari avrebbe potuto riportare la maggioranza dei croati all'orientamento pro-asburgico, che il capo del

[39] Hodža raccontò dopo la guerra a O. Eöttevényi, *op. cit.*, pp. 182-3, che l'indomani dei fatti di Csernova, avendo egli presentato un'interpellanza al Parlamento di Budapest, che non gli riuscì però di svolgere interamente, Francesco Ferdinando lo chiamò d'urgenza per sentire da lui l'esposizione completa della versione slovacca degli eventi stessi.

« puro » partito del diritto, il dr. Frank, propugnava più che mai, in polemica con la coalizione serbo-croata, guadagnandosi l'aperto appoggio del nuovo bano, barone Rauch, se nello stesso 1908 non fosse intervenuto un evento di portata internazionale che riguardava da vicino tutti gli slavi del sud e che li mise contro Vienna.

Persuaso dal ministro degli Esteri barone Aehrenthal, Francesco Giuseppe firmò il 5 ottobre 1908 il decreto di annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria. Nelle 48 ore, l'annessione stessa fu proclamata. L'atto colpiva in primo luogo i serbi, che formavano la massa più compatta della popolazione delle province annesse. La Bosnia-Erzegovina era militarmente occupata e regolarmente amministrata dall'Austria-Ungheria sin dal 1878. Nominalmente essa era però rimasta sotto la sovranità del Sultano. La rivoluzione dei giovani turchi, con l'introduzione del costituzionalismo nell'Impero ottomano, avrebbe potuto avere come conseguenza il sorgere di fermenti di vita parlamentare anche in Bosnia. Una parte dei maomettani avrebbe forse voluto inviare i suoi deputati al Parlamento di Istambul, mentre la maggioranza dei suffragi si sarebbe verosimilmente concentrata su una coalizione serbo-croata affine a quella della Dieta di Zagabria. Più che ad evitare questi fermenti elettorali, prevedendo che l'indebolimento della Turchia avrebbe messo i bulgari contro i serbi, Aehrenthal aveva naturalmente pensato ad accrescere il prestigio di grande potenza dell'Austria-Ungheria, a spese del Regno di Serbia, per il quale il dover riconoscere l'annessione all'impero asburgico di poco meno d'un altro milione di suoi connazionali e correligionari era certo un'umiliazione. Benchè la stessa Russia, che masticò amaro per la notizia dell'annessione, dovesse consigliare al governo di Belgrado di chinare il capo e riconoscere il fatto compiuto, senza di che l'Austria-Ungheria minacciava di invadere il piccolo vicino recalcitrante, in definitiva la Serbia non se la cavò male dalla vertenza bosniaca, poichè essa le procurò, in un momento critico, le simpatie non solo dei serbi, ma anche di una gran parte dei croati dell'Austria-Ungheria. Il fatto stesso che al momento dell'annessione la coalizione serbo-croata di Zagabria si trovasse in conflitto acuto con l'Ungheria, giuocava nel senso di suscitare fra i croati un sentimento di solidarietà con Belgrado.

Nel governo ungherese, i capi dei partiti coalizzati, il conte Andrássy, il conte Apponyi e Francesco Kossuth, erano stati contrari all'annessione, proprio perchè prevedevano che esso avrebbe solo aggravato il problema costituito dal peso indigesto degli slavi del Sud, in Austria-Ungheria [40]. Fa-

[40] J. Szterényi, *op. cit.*, p. 206. Cfr. in Horváth Jenő, *A magyar kérdés a XX. században*, Budapest, 1939. t. 1°, pp. 66 sgg., il verbale del Consiglio ungherese dei ministri del 3 ottobre 1908. Wekerle s'era però già impegnato con Aerenthal nella riunione del 19 agosto dei ministri austro-ungarici per gli affari comuni, ponendo solo la condizione che non s'intaccasse il sistema del dualismo con tentativi trialistici in pro' degli slavi meridionali e che la Bosnia-Erzegovina venisse annessa non all'Austria, ma all'Austria-Ungheria nel suo insieme, lasciando così intatti i diritti che la Corona di S. Stefano poteva accampare. Cfr. J. M. Baernreither, *Die südslawische* cit., pp. 82 sgg. Anche Tisza era favorevole all'annessione e lo disse a Steed (cfr. *op. cit.*, t. 1°, p. 265), ritenendo opportuno che l'Austria-Ungheria profittasse del fatto che la Germania le assicurava il suo pieno appoggio.

vorevole all'annessione era invece il presidente del Consiglio Wekerle, molto più dei suoi colleghi convinto che la politica estera della duplice monarchia bisognava lasciarla fare a Vienna, dacchè questo era il modo migliore per evitare ogni intromissione dinastica negli affari interni ungheresi. Infatti, Francesco Giuseppe chiamò ad udienza il conte Andrássy per chiedergli di non creare difficoltà all'annessione. Aehrenthal da parte sua ne persuase Francesco Kossuth [41]. Una volta decisa l'annessione, il governo di Budapest si trovò d'accordo con quello di Vienna nel prendere misure di repressione contro quegli slavi del Sud della monarchia che in caso di conflitto con la Serbia si poteva temere che avrebbero parteggiato per questa. Tra l'ottobre del 1908 e il gennaio del 1909, il bano di Croazia, agendo su istruzioni superiori, fece arrestare e incriminare per alto tradimento 58 serbi della Croazia, fra i quali due fratelli di Svetozar Pribićević, uno dei capi della coalizione serbo-croata alla Dieta. Al termine di un processo iniziatosi a Zagabria nel marzo del 1909 e durato 5 mesi, 31 degli imputati furono condannati a pene varianti da 5 a 12 anni di carcere, per il reato di cospirazione sovversiva, che avrebbero commesso d'accordo con gli organismi panserbi di Belgrado, nell'intento di costituire uno Stato comprendente, sotto lo scettro dei Karageorgević, tutti i territori abitati anche da serbi [42]. Come il professor Masaryk, che assistette al processo, e ne rivelò le illegalità al *Reichsrat*, potè documentare, l'accusa non era suffragata da prove giuridicamente ineccepibili e il dibattimento aveva dato l'impressione che si era prestato fede a una serie di montature poliziesche. La sentenza stessa confermava implicitamente la debolezza dell'accusa, poichè l'alto tradimento avrebbe richiesto la pena capitale o quanto meno quella dell'ergastolo. Di fatto, due anni dopo, la sentenza fu cassata in appello e i condannati furono rimessi in libertà, il che equivaleva al riconoscimento del carattere politicamente persecutorio del processo, intentato in un momento in cui sembrava assai probabile la guerra con la Serbia.

Fra gli imputati di Zagabria non figuravano i capi della coalizione serbo-croata che, in quanto deputati, erano coperti da immunità parlamentare. Ma, dal momento che si erano messi sulla via della repressione, le autorità austro-ungariche avevano interesse a percorrerla fino alla decapitazione morale dell'opposizione jugoslava. Il 25 marzo 1909, nell'istante culminante della tensione con la Serbia, quando sembrava che il governo di Belgrado non avrebbe ceduto, sicchè l'esercito austro-ungarico si preparava a mettersi su piede di guerra, apparve sul più importante giornale di Vienna, la *Neue Freie Presse*, un articolo del maggior storico austriaco, H. Friedjung, che — dichiarando di basarsi su documenti probanti — accusava la coalizione di Zagabria, e in particolare Supilo, di connivenza attiva con

[41] J. Szterényi, *op. cit.*, p. 207.

[42] A. Lonèarević, *op. cit.*, pp. 343 sgg.; R. W. Seton Watson, *Die südslawische Frage* cit., pp. 207-240. Secondo J. M. Baernreither, *Die südslawische* cit., p. 135, Aerenthal medesimo s'accorse, passato il momento di tensione, dell'errore di creare dei martiri e propose a Wekerle, che rifiutò, di evitare la condanna degli imputati di Zagabria.

un complotto che la Serbia stava tramando contro la sicurezza dell'Austria-Ungheria. Altri articoli dello stesso giornale, e del quotidiano cristiano-sociale viennese, affermavano che i capi della coalizione di Zagabria avevano accettato, per le loro mene, denaro da Belgrado [43].

Supilo, sia personalmente che congiuntamente ai suoi colleghi Sv. Pribićević e Lukinić, nominati assieme a lui, e gli altri 50 deputati della coalizione serbo-croata in nome collettivo, diedero querela ai giornali e agli scrittori che li avevano accusati. Il processo ebbe inizio il 9 dicembre 1909 davanti ai giurati di Vienna. Il professor Friedjung non esitò a produrre i « documenti » che aveva ricevuto dal ministero austro-ungarico degli Esteri e che in perfetta buona fede, ma non senza una grossa dose di leggerezza (chè si trattava di copie e non di originali e per giunta in testi redatti in serbo, lingua che lo storico austriaco non conosceva), riteneva autentici. Nel corso del dibattimento apparve che si trattava di falsi [44]. Masaryk, che era andato a Belgrado a verificare i fatti e aveva indotto gli uomini politici serbi accusati di aver cospirato contro l'Austria-Ungheria, e con essi lo stesso capo della Sezione politica del ministero degli Esteri serbo, Miroslav Spalajković, al quale si era tentato di far risalire in ultima istanza la pretesa rimessa di fondi a Supilo e a Pribićević, a venire a Vienna a testimoniare al processo, ebbe di nuovo parte preminente nella demolizione delle accuse, e nella dimostrazione dell'inconsistenza e contraddittorietà dei « documenti » [45].

Contro Supilo, che a Vienna si era voluto colpire più di ogni altro, un pubblicista austriaco, ex-alto funzionario governativo, il barone Chlumecky,

[43] F. Supilo, *op. cit.*, pp. 224 sgg.; R. W. Seton Watson, *op. cit.* pp. 231-37. In un colloquio che, nel gennaio del 1910 ebbe con J. Redlich (*Das politische Tagebuch* cit., t. 1°, p. 44) Aerenthal ammise che, nel momento in cui aveva creduto inevitabile la guerra, aveva chiesto a Friedjung di avallare col suo prestigio di storico una campagna di stampa anti-serba. Circa il modo in cui la sua consegna fu eseguita, Aehrenthal declinava ogni responsabilità, scaricandola sul capo sezione del suo ministero, Jettel. Secondo A. Lončarević (*op. cit.*, p. 375) che come corrispondente da Belgrado dell'Agenzia telegrafica austriaca era di solito bene informato, lo Jettel aveva invece avuto delle esitazioni circa l'opportunità di fare uso dei « documenti » in questione, della cui origine non aveva certezza. Fra le carte diplomatiche pubblicate in *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik* cit., figura (t. 1°, pp. 371-2) un messaggio di Forgách del 3 nov. 1908 che sollecita l'uso, per una campagna di stampa anti-serba, dei documenti da lui trasmessi. Per il seguito che la cosa ebbe a Vienna, cfr. Franz Graf, *Heinrich Friedjung und die Südslawische Frage*, dissertazione dattiloscritta, Università di Wien, 1950.

[44] R. W. Seton Watson, *op. cit.*, pp. 250 sgg.; P. Selver, *op. cit.*, pp. 224 sgg.; cfr. anche H. W. Steed, *op. cit.*, t. 1°, pp. 227 sgg., che assistette al processo. Sin da due mesi prima del dibattimento, le autorità diplomatiche austriache si erano accorte che i « documenti » non erano autentici. Cfr. *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik* cit t. 2°, pp. 483-4. Cfr. Ibid, *passim*, il carteggio svoltosi fra il Ministero e la Legazione austriaca di Belgrado.

[45] R. W. Seton Watson, *op. cit.*, pp. 269-298. Fino ai processi di Zagabria e di Vienna, Seton Watson non simpatizzava con Masaryk, di cui disapprovava il radicalismo anticlericale. Quando vide però che Masaryk non esitava a mettere a repentaglio la sua esistenza per difendere gente che apparteneva ad una nazionalità diversa dalla sua, si convinse di aver a che fare con una personalità d'eccezione. *Ibid*, p. 278 n.

vicino al Belvedere e noto per la sua avversione ai serbi e agli italiani, depose affermando che in passato, quando Supilo stesso, come tutto il partito del diritto croato, era ancora anti-serbo, gli aveva dato del denaro. Ma anche questa asserzione non fu potuta provare e tutte le testimonianze confermarono l'integrità di Supilo [46].

Convinto di essere stato ingannato, il professor Friedjung per primo riconobbe l'infondatezza dei « documenti » dei quali gli era accaduto di servirsi, sicchè i querelanti stessi ritirarono le loro querele. Quasi un anno dopo, temendo d'essere scoperto dalle autorità serbe, il falsario medesimo, un giovane giornalista di Belgrado, di nome Vašić, confessò, in una lettera a Supilo, il proprio crimine. Egli diceva di aver forgiato i « documenti » in questione per incarico avuto dalla Legazione austro-ungarica di Belgrado, e accusava il titolare della medesima, conte Forgách. La Legazione gli avrebbe prospettato, come compenso, una sistemazione a Vienna, ma non avrebbe mantenuto la promessa. Il falsario non tardò del resto a costituirsi alle autorità di Belgrado, davanti alle quali sembrava aver voluto procurarsi un'attenuante con la lettera a Supilo, e fu condannato a 5 anni di prigione [47].

[46] Ibid. pp. 258 sgg. e 318 sgg. Il Redlich, che altrimenti non solo sosteneva al *Reichsrat* la politica di Achrenthal, ma avrebbe anche accettato, ai primi del 1909, che si regolasse con la spada la vertenza con la Serbia, cosa che il ministro degli Esteri austro-ungarico cercava di evitare, ebbe subito l'impressione che l'accusa di Chlumecky a Supilo era infondata. Cfr. *Das politische Tagebuch* cit., t. 1°, p. 38. Supilo stesso attribuiva la manovra intentata contro di lui ai cristiano-sociali viennesi e al dr. Frank, legati dal comune clericalismo. Cfr. F. SUPILO, *op. cit.*, pp. 212 sgg. Egli era massone, fiero della sua amicizia con Ettore Ferrari, il Gran Maestro del Grande Oriente italiano (*ibid.*, p. 136). In effetti, come ha narrato nei suoi ricordi, il redattore capo del quotidiano cristiano-sociale *Reichspost*, F. Funder (*op. cit.*, p. 442) ricevette i « documenti » d'accusa dalla cancelleria militare di Francesco Ferdinando. Al processo, il Funder capì che si trattava di falsi: a suo giudizio il conte Forgách era però la prima vittima del falsario (*ibid.*, pp. 443 sgg.).

[47] Per la lettera di Vasić a Supilo cfr. R. W. SETON WATSON, *op. cit.*, pp. 342-3. A. Lončarević (*op. cit.* p. 377), seppe ai primi di novembre del 1910 dal Consigliere della Legazione austro-ungarico a Belgrado, barone von Haymerle, che il Vasić aveva reclamato del denaro dalla Legazione stessa. Questa gli propose di recarsi a Semlino, in territorio ungherese. Il Vasić, temendo un tranello, si ricusò. Pochi giorni dopo, egli si costituì alle autorità serbe. Per il suo processo, svoltosi a Belgrado il 22-23 dicembre 1910, cfr. sempre A. Lončarević (*op. cit.*, pp. 378 sgg.) che vi assistette. Anche Masaryk, che aveva già sollevato al *Reichsrat*, in polemica con Aerenthal, la questione Vasić, assistette al processo (cfr. T. G. MASARYK, *Vasić - Forgách - Aerenthal*, Prag, 1911). Secondo A. SPITZMÜLLER-HARMERSBACH, *op. cit.*, p. 113, J. REDLICH, *op. cit.*, t. 1°, p. 238, A. LONČAREVIĆ, *op. cit.*, p. 630, e altri che lo frequentavano, il conte Forgách, che nel 1913 era diventato capo-sezione al Ministero degli Esteri viennese, fu il più deciso a volere, nel luglio del 1914, la guerra contro la Serbia. Certo l'affare del 1909-10 poteva averlo lasciato carico di rancore verso Belgrado. Ma è noto come a Vienna, dopo gli inaspettati trionfi della Serbia nelle guerre balcaniche, ci si orientasse ormai verso la « resa dei conti » più volte rimandata. Cfr. solo le testimonianze di J. M. BAERNREITHER, *Die südslawische cit.*, p. 328 e di J. VON SZILASSY, *op. cit.*, p. 218. I rapporti di Forgách sul processo di Belgrado esprimono solo rabbia e imbarazzo. Cfr. *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik* cit., t. 3°, pp. 115-17. A. F. PRIBRAM, *Austria-Hungary and Great Britain. 1908-1914*, London, 1951, rileva, specie a p. 74, che il Forgách era molto ambizioso e volitivo.

Sul come i documenti falsi giunsero al ministero degli Esteri di Vienna. forniscono indicazioni interessanti le memorie del sottosegretario ungherese al Commercio e alle Comunicazioni, barone Szterényi. Da un informatore che, per via della guerra commerciale che l'Austria-Ungheria faceva alla Serbia, il suo ministero intratteneva a Belgrado, e che lavorava nello stesso tempo per il ministero degli Esteri viennese, Szterényi ricevette la copia di un rapporto che Spalajković avrebbe inviato, nel giugno del 1907, ai suoi superiori gerarchici, sui suoi contatti con Supilo, Pribićević e altri deputati alla Dieta di Zagabria. Sul dorso del rapporto stesso, il presidente del Consiglio serbo, Pašić, avrebbe annotato l'autorizzazione a versare una certa somma a costoro. Szterényi diede il documento a Francesco Kossuth, che lo passò al presidente del Consiglio ungherese, Wekerle. Questi lo fece vedere a Francesco Giuseppe e lo diede poi ad Aehrenthal, i cui uffici lo trasmisero al professor Friedjung [48]. Questa versione, pubblicata da Szterényi in epoca non sospetta, sette anni dopo la fine dell'Impero asburgico e la raggiunta indipendenza statale dell'Ungheria, sembra lavare il barone Aehrenthal dal sospetto di aver voluto montare una provocazione. Stando ai ricordi di Szterényi, Aehrenthal avrebbe ricevuto i documenti non soltanto dal conte Forgách, suo subordinato, ma altresì da un'amministrazione ungherese indipendente dal suo dicastero. Si potrebbe anzi pensare che i falsari abbiano agito da agenti provocatori, ai danni degli austro-ungarici [49].

Quale che sia il valore di simili ipotesi, certo è che il processo di Vienna si concluse con una sconfitta per il ministero austro-ungarico degli Esteri, essendosi dimostrato che esso si era servito di documenti di cui aveva così poco controllato l'attendibilità da destare il sospetto che li avesse addirittura forgiati, al solo fine di schiacciare il raggruppamento politico sgradito che aveva la maggioranza alla Dieta croata. Per converso, ciò accresceva il prestigio del governo di Belgrado, oggetto di calunnie rivelatesi infondate. Più grave fu che la frazione più irrequieta della gioventù studentesca di Croazia e di Bosnia ne trasse la conclusione che, contro un avver-

[48] J. SZTERÉNYI, *op. cit.*, pp. 195-200. I documenti contenuti in *Oesterrich-Ungarns Aussenpolitik* cit., t. 2°, pp. 498-504, confermano i ricordi di Szterényi. Il documento con la firma falsa di Pašić era stato procurato per primo da un agente ungherese di nome Horváth. Prima che a Friedjung, quel documento fu trasmesso alla *Reichspost*, tramite il Belvedere. IBID, p. 551. Anche J. M. BAERNREITHER seppe della cosa, a suo tempo, da Szterénzi medesimo. Cfr. *Die südslawische* cit., p. 288. Al processo di Vienna, il dr. Spalajković potè dimostrare che il rapporto attribuitogli era falso, documentando che il numero di protocollo, ch'esso recava, non corrispondeva alla numerazione che la sezione del Ministero degli Esteri serbo, che egli dirigeva allora, aveva adoperato nel 1907. Anche altri «documenti» portavano una numerazione non corrispondente a quella impiegata all'epoca della loro pretesa redazione. Cfr. R. W. SETON WATSON, *op. cit.*, p. 291 (cfr. *ibid.*, pp. 534-39, il testo del «rapporto» prodotto dal prof. Friedjung).

[49] È questa la tesi sostenuta da H. UEBERSBERGER, *op. cit.*, p. 50. Essa avrebbe il vantaggio di spiegare il perchè della lettera di confessione inviata dal falsario. Se questi era un doppio agente, il governo serbo, avendolo in mano a Belgrado, poteva facilmente costringerlo a fare le ammissioni contenute nella sua lettera a Supilo. L'ipotesi che il Vašić fosse un agente doppio, l'avanzò già il Seton Watson (*op. cit.*, p. 366), che pure credeva alla colpevolezza del conte Forgách e del barone Aehrenthal. Alla conclusione della loro buona fede giunge la dissertazione cit. di F. GRAF, p. 150.

sario senza scrupoli come l'amministrazione austro-ungarica aveva dimostrato di essere, s'imponeva il ricorso alla violenza. I numerosi attentati perpetrati da giovani o giovanissimi, in Croazia e in Bosnia, dal 1910 al 1914, crearono il clima che culminò nell'uccisione di Francesco Ferdinando, alla cui « camarilla militare » la voce pubblica attribuiva la paternità delle accuse [50].

Nella misura in cui il governo austro-ungarico desiderava invece separare gli altri capi della coalizione serbo-croata da Supilo, nel quale Vienna e Budapest avevano fiutato l'oppositore più pericoloso, il suo intento fu raggiunto, sol che con risultati finali assai diversi dallo sperato.

Alla fine del 1909, il governo di « coalizione nazionale » ebbe termine in Ungheria. Esso era in crisi da un pezzo. Wekerle, Andrássy e Apponyi rimanevano ostili, nonostante la promessa fatta nel 1906 al paese e al sovrano, all'introduzione del suffragio universale che a loro giudizio avrebbe rappresentato la fine non solo della supremazia delle « classi storiche » alle quali appartenevano, ma dello stesso carattere nazionale magiaro dello Stato ungherese. Il progetto elettorale del conte Andrássy, reso noto alla fine del 1908, conferiva perciò il voto plurimo a certe categorie di elettori, aventi un dato censo o un dato grado d'istruzione, come contrappeso all'allargamento del suffragio. Il voto stesso sarebbe stato reso segreto solo nelle città. Nel partito « dell'indipendenza e del '48 » si formarono due tendenze. La prima, guidata da Francesco Kossuth, avrebbe visto di buon occhio siffatta manipolazione del suffragio e, per restare indisturbato al potere, avrebbe anche accettato di rinviare alle calende greche le rivendicazioni finanziarie, e doganali autonomistiche del partito, che si era detto di voler riservare ad un Parlamento eletto dall'universalità dei cittadini. La seconda, capeggiata da Gyula Justh, uomo di carattere aperto, leale, coraggioso, ottimo organizzatore, al quale il partito stesso doveva in primo luogo le sue vittorie elettorali, ma politico piuttosto ingenuo e romantico, desiderava l'introduzione del suffragio universale, e teneva in misura non inferiore all'attuazione, se non immediatamente del territorio doganale autonomo, quanto meno di un passo in direzione d'esso, che avrebbe dovuto consistere nella creazione di una Banca Nazionale ungherese, scorporata dall'Istituto d'Emissione austro-ungarico di Vienna. Era questa una richiesta di tanto difficile attuazione, quanto problematica negli effetti che avrebbe potuto avere. Anche se avesse ottenuto in dotazione dall'Istituto d'Emissione viennese un'equa aliquota della riserva aurea comune, una Banca nazionale ungherese indipendente avrebbe avuto difficoltà a sostenere contemporaneamente l'espansione creditizia che gli ungheresi se ne ripromettevano e a mantenere la convertibilità in oro dei suoi biglietti, dietro ai quali non si sarebbe potuto creare d'un colpo la fiducia dell'estero e dell'interno che la Banca austro-ungarica aveva acquisito attraverso un lungo e non facile processo di sviluppo. Ma l'idea sembrava poter accendere la fantasia di

[50] F. ZWITTER, *op. cit.*, p. 146 parla di « generazione degli attentati ». Sui fatti stessi cfr. V. ZANINOVIĆ, *op. cit.*, A. LONČAREVIĆ, *op. cit.*, R. W. SETON WATSON, *Sarajevo* cit. e L. ALBERTINI, *Le origini* cit., t. 2° passim.

quei magiari che credevano nella risurrezione delle glorie del 1848, senza dire che poteva pure parlare, sommessamente, ai cuori di quell'aliquota così della « gentry » come degli stessi contadini piccoli proprietari, che costituiva una vasta categoria di debitori incapaci di cessare di esser tali.

Più concreto, l'ex-ministro degli Interni del governo extra-parlamentare del 1905, Kristóffy, che nel frattempo era diventato confidente di Francesco Ferdinando, elaborò, invece, con Brosch, Hodža e Vajda-Voevod, un piano di riconciliazione della frazione di Justh, che prevedeva avrebbe avuto la maggioranza nel « partito dell'indipendenza e del '48 », con la dinastia, sulla base del comune interesse all'introduzione del suffragio universale in Ungheria. Per quanto Francesco Ferdinando diffidasse di Justh, nel cui programma vedeva risorgere la detestata eredità politica del vecchio Kossuth, gli ostacoli non vennero da lui. L'idea di Kristóffy era che Francesco Giuseppe nominasse un governo simile a quello del 1905, ma rafforzato stavolta dalla presenza in esso del partito di Justh, che in caso di scissione '48-ista avrebbe pur potuto contare su più di un centinaio di deputati, e da esponenti delle minoranze slovacca e romena. Il governo avrebbe dovuto far votare la riforma elettorale desiderata, e se alla Camera non ci fosse stata la maggioranza per farlo, ricorrere a nuove elezioni, col programma del suffragio universale, che il peso congiunto dell'adesione dei '48-isti di Justh e dei mezzi del potere esecutivo, in regime di votazione ancora palese, avrebbe potuto far trionfare. Francesco Giuseppe, al quale l'idea fu prospettata, e che parve accettarla, pose però la condizione che Justh rinunciasse preventivamente all'istituzione di una Banca Nazionale ungherese indipendente. Dopo mesi di trattative indirette e di esitazioni, Justh, premuto dal nazionalismo dei propri seguaci, che nel frattempo si erano scissi proprio per la loro intransigenza nel sostenere questa rivendicazione bancaria, da quelli di Francesco Kossuth, rifiutò di fare la rinuncia necessaria [51]. D'altra parte, il sovrano avrebbe potuto — dal momento che si era deciso a sciogliere la Camera ungherese — insediare un governo di seria riforma elettorale anche senza un accordo preventivo col partito di Justh. Ma era difficile trovare un presidente del Consiglio che avesse tutt'insieme la capacità di affrontare l'estrema resistenza dell'oligarchia magiara e di ispirare fiducia a Francesco Giuseppe. Kristóffy stesso non poteva figurare fra i candidati, per i suoi legami con l'erede al Trono. Il vecchio re non avrebbe affidato il governo ad un confidente del nipote al quale non aveva mai perdonato la sua disobbedienza matrimoniale. Francesco Ferdinando stesso non desiderava d'altronde che Kristóffy, che egli contava di utilizzare in pieno al momento della successione imperiale, s'accostasse troppo a suo zio, e potesse esserne in tal modo influenzato [52]. Due candidature furono così avanzate,

[51] Cfr. J. KRISTÓFFY, *op. cit.*, pp. 600 sgg.; L. VON CHLUMECKY, *op. cit.*, pp. 231 sgg. e J. REDLICH, *op. cit.*, t. 1°, pp. 14 sgg.

[52] R. KISZLING, *op. cit.*, p. 150. Data l'incertezza di carattere rivelata in seguito da Kristóffy, uomo indubbiamente energico, ma di statura intellettuale e morale forse non adeguata al grande compito per il quale s'era offerto, la preoccupazione di Francesco Ferdinando non può dirsi infondata. Nel 1910, Kristóffy chiese ed ottenne da Lukács, ministro delle finanze nel governo Khuen, il mezzo di procurarsi

quella di un ex-ministro liberale alle Finanze, L. Lukács, noto per la sua grande competenza in questioni economiche, e quella del conte Khuen-Héderváry. L'uno e l'altro affermavano di essersi convertiti all'allargamento del suffragio desiderato dalla dinastia. Dapprima, finchè si sperava nell'accordo con Justh, l'*homo regius* era Lukács, che Francesco Ferdinando sosteneva. Venuto meno l'accordo stesso, Lukács si rivelò esitante e non osò impegnarsi a sciogliere senz'altro la Camera e a indire nuove elezioni [53]. Su consiglio di Aehrenthal, imparentato con l'aristocrazia magiara e desideroso di evitare che il conflitto in Ungheria creasse difficoltà alla sua politica estera, Francesco Giuseppe diede, nel gennaio del 1910, l'incarico a Khuen.

Circa la dissoluzione della Camera e la convocazione dei comizi elettorali, Khuen non deluse le speranze riposte nella sua ben nota energia. Per il resto, fece l'opposto di quanto aveva promesso. Con la disinvoltura che l'aveva caratterizzato come bano di Croazia, egli si mise segretamente d'accordo con Andrássy, Tisza e anche con Francesco Kossuth, per dare scacco, nelle elezioni, precisamente ai candidati favorevoli al suffragio universale, all'intesa con le nazionalità non magiare e a tutto quanto era considerato come di gradimento dell'erede al Trono [54]. Data la scissione del partito « dell'indipendenza e del '48 », che si presentava agli elettori con due organizzazioni distinte e rivali, la delusione del paese per l'inconcludenza dei quattro anni di governo della « coalizione nazionale », i mezzi finanziari mobilitati dal nuovo ministero per influire sugli elettori, con la propaganda o anche con la corruttela, e la perplessità generata nell'elettorato nazionalista dai contatti pubblici di Justh con gli esponenti delle nazionalità slave e romena, contatti invero non approdati ad alcun accordo, ma che furono denunciati come anti-nazionali dai portavoce delle « classi storiche », l'operazione Khuen riuscì perfettamente. Nella vecchia Camera il « partito dell'indipendenza e del '48 » aveva avuto 253 seggi. Nella nuova, la frazione di Francesco Kossuth ebbe 55 eletti e quella di Justh 51. La maggioranza assoluta fu conquistata dal nuovo « Partito nazionale del Lavoro » di Tisza. Le nazionalità non magiare, contro i cui candidati la pressione governativa si era particolarmente accanita, scesero da 26 a 8 deputati.

dei fondi per la campagna elettorale sua e dei suoi amici. Saputolo, nel 1913, Tisza non esitò a sfruttare la cosa contro Kristóffy. Cfr. J. REDLICH, *op. cit.*, t. 2°, p. 179 e *ibid.*, pp. 717 sgg., la difesa dello stesso Kristóffy.

[53] A giudizio di G. Gratz (*op. cit.*, t. 2°, p. 206), che lo conobbe bene, Lukács riteneva inevitabile il suffragio universale, ma scettico e indifferente alle scelte politiche com'era, non intendeva combattere per affrettarne l'avvento.

[54] Lo disse Tisza, apertamente, nell'euforia della vittoria elettorale. Cfr. R. KISZLING, *op. cit.*, p. 153. Per i mezzi di pressione che eliminarono dal Parlamento il capo degli slovacchi Hodža, quello dei romeni Maniu e altre personalità democratiche, cfr. R. W. SETON WATSON, *Ungarische Wahlen*, Leipzig, 1912; N. ASZTALOS-A. PETHÖ, *op. cit.*, pp. 501 sgg. Nelle Opere complete di Tisza, Serie IV, t. 6°, Budapest 1937 cfr., a pp. 166 sgg., l'elenco delle professioni dei deputati governativi eletti nel 1910. In maggioranza erano grandi proprietari terrieri, il che indica come, temendo sia la separazione dal mercato austriaco, sia l'estensione del suffragio, il grosso dei proprietari non aveva seguito quella volta i politici dell'aristocrazia d'opposizione.

Del conte Stefano Tisza, già suo padre, Colomanno Tisza, presidente del Consiglio liberale per un quindicennio circa, dopo che nel 1875 aveva abbandonato le posizioni del 1848 per accettare il « compromesso » del 1867, deplorava l'ostinatezza e la brutalità. Infatti, egli non aveva la straordinaria abilità, prontezza di spirito e amabilità del padre, che ne mascherava del resto il sistematico ricorso alla spicciola corruttela. Tisza figlio non amava la corruzione neppure come arte di governo, benchè obbedisse anch'egli alla legge non scritta della vita politica dell'epoca, che riservava tutti gli incarichi retribuiti ai soli membri del partito al potere. Per temperamento, Stefano Tisza era portato a prender di petto le cose e a farle marciare, occorrendo con la violenza, nel senso da lui desiderato. Era tuttavia uomo di severa preparazione politica. Come già suo padre, pensava che il nazionalismo magiaro aveva ogni interesse a difendere la struttura esistente della duplice monarchia, che assicurava all'Ungheria una posizione privilegiata nei rapporti interni e le garantiva la protezione militare della grande potenza asburgica. Non prevedeva naturalmente che un giorno l'Austria-Ungheria sarebbe stata trascinata dai diplomatici e militari di Vienna in una guerra insensata dal punto di vista dei beati possidenti magiari e che allora la sua opposizione allo scatenamento del conflitto sarebbe riuscita vana, proprio perchè tardiva, e contraddittoria. Quel che gli sembrava sicuro era che il suffragio universale segreto avrebbe rappresentato la fine dell'egemonia delle classi storiche magiare, al potere, attraverso infinite tormente, da sette secoli, o anche da prima. A Kristóffy, Tisza disse perciò seccamente che i suoi progetti di riforma elettorale erano un modo di « assassinare la nazione »[55]. A Francesco Ferdinando, quando fosse salito sul Trono. Tisza era deciso ad opporre resistenza estrema, se avesse mantenuto i suoi progetti lesivi dei privilegi magiari.

Contro un uomo violento e forte di carattere come Tisza, Khuen si guardò bene dal cercar di attuare l'allargamento dell'elettorato che aveva avuto mandato da Francesco Giuseppe di effettuare. Il vecchio sovrano si allontanava ogni giorno di più dal controllo minuzioso degli affari, che in altri tempi l'aveva reso onnipresente. Del resto, con le complicazioni internazionali che l'annessione della Bosnia-Erzegovina aveva aggravate, a Francesco Giuseppe medesimo premeva in primo luogo che la maggioranza del Parlamento ungherese gli garantisse il voto degli aumenti militari.

L'accordo Khuen-Tisza ebbe conseguenze immediate in Croazia. In un primo momento, Khuen vi praticò la politica del sorriso. Se in passato aveva favorito i serbi di Croazia contro i croati, ora si diceva disposto a collaborare con la coalizione serbo-croata, purchè questa si fosse adattata a

[55] J. KRISTÓFFY, *op. cit.*, p. 604. Anche il capo dell'ala destra del partito '48-ista, il conte Apponyi, pensava che il suffragio universale avrebbe causato la rovina dell'antica costituzione. Il capo della sinistra '48-ista, Justh, ne teneva conto, limitandosi, come del resto Kristóffy, a chiedere il voto agli alfabeti, fra i quali i magiari erano proporzionalmente più numerosi delle altre nazionalità. Quest'ultime reclamavano invece il suffragio a tutti, anche agli analfabeti. Secondo M. HOOŠA, *op. cit.*, n. 50, Francesco Ferdinando era del loro stesso parere, poichè riteneva che si sarebbe trattato di una misura sostanzialmente conservatrice.

non varcare i limiti che egli avrebbe posto [56]. Come primo provvedimento licenziò il bano, barone Rauch, assai malvisto dalla coalizione, e fece votare l'aumento degli elettori in Croazia, da 45.000 a 200.000 circa [57]. Lasciando fuori dall'elettorato la gioventù studentesca, per il livello d'età mantenuto a 24 e in certi casi a 30 anni, e il grosso delle masse lavoratrici, la riforma favoriva la Chiesa, più forte fra la parte dei contadini ammessa al voto, di come non fosse fra i soli proprietari, notabili, esercenti, professionisti e impiegati. Alle elezioni di fine ottobre 1910, i fautori del governo rimasero pur sempre piccola minoranza, ma un'alleanza cristiano-sociale formata dal dr. Frank con i clericali dichiarati, sottrasse parecchi seggi alla coalizione serbo-croata, facendole perdere la maggioranza assoluta alla Dieta [58]. Nelle rivendicazioni autonomistiche, i cristiano-sociali non erano però meno avanzati della coalizione, che si orientava già verso una tattica prudente e gradualistica. Supilo, eletto trionfalmente nel suo collegio, ma sempre più isolato politicamente, considerava l'evoluzione in atto come una vittoria della « tendenza clericale-opportunista »[59]. Il nazionalismo magiaro era però ancora troppo acceso perchè Khuen si azzardasse a fare ai croati le concessioni necessarie per distendere la situazione. Nel Parlamento ungherese, l'opposizione '48-ista ricorreva di nuovo all'ostruzionismo contro i maggiori stanziamenti militari e il governo non stimava prudente scegliere questi frangenti, per una svolta in Croazia, che in Ungheria gli sarebbe stata rimproverata come debolezza verso chi non riconosceva il carattere statale magiaro della Corona di S. Stefano.

Nel novembre del 1911, il bano sciolse la Dieta, ma le nuove elezioni, nelle quali l'intervento governativo fu il più sfrenato fra quanti se n'erano mai avuti, non ne mutarono sufficientemente la composizione. La coalizione serbo-croata perse alcuni altri seggi, che andarono però a beneficio degli

[56] Cfr. su quella che bollava come la capitolazione dei suoi colleghi della Dieta, la lettera di Supilo (rimasto all'opposizione in compagnia dell'unico deputato socialdemocratico croato) a Gina Lombroso Ferrero, in data 22 febbraio 1910 (B. RADICA, *op. cit.*, pp. 378-80). Secondo Supilo « il popolo cosiddetto 'basso' avrebbe continuato a lottare e resistere », mentre la borghesia croata aveva solo voglia di metter termine alla lotta. Sicuro è che fu la gioventù studentesca ad alimentare, anche negli anni successivi, l'opposizione più violenta. Nel convegno di Spalato dell'estate 1911, essa s'organizzò come gioventù radical-progressista serbo-croata, su posizioni vicine a quelle di Supilo. Al convegno successivo (Fiume settembre 1912) si enucleò una tendenza nazionalista accesa, che non tardò a diventare maggioritaria. Cfr. V. ZANINOVIĆ, *op. cit.*, pp. 73-76 e 97. Gli operai delle città, che erano ancora poco industrializzate, facevano eco al radicalismo studentesco, col quale la socialdemocrazia croata simpatizzava inizialmente. Ma i contadini si direbbe che seguissero o il clero, o il partito di Radić, che non era ancora (e non sarà prima del 1917) su posizioni anti-dinastiche, benchè fosse all'opposizione contro Budapest.

[57] G. GRATZ, *op. cit.*, t. 2°, p. 243; R. W. SETON WATSON, *Die Südslawische Frage* cit., pp. 335 sgg.

[58] Sei seggi furono guadagnati dal partito contadino di Radić i cui deputati, benchè le masse rurali fossero ancora in gran parte escluse dal suffragio, salirono da 3 a 9.

[59] B. RADICA, *op. cit.*, p. 376. La lettera, apparentemente datata del 10 febbraio 1910, è però del novembre dello stesso anno. Per le critiche di Supilo alla coalizione, cfr. sempre la sua *Politika cit.*, pp. 240 sgg.

intransigenti del partito del diritto, separatisi dal « puro » partito del diritto del dr. Frank che, per zelo dinastico e odio ai serbi, aveva preso posizione anche contro gli imputati di Zagabria del 1908-9. Il partito del diritto rinnovato dai fedeli alla memoria di Starčević, il capo intransigente che l'aveva fondato e guidato dal 1868 al 1895, non manteneva più, peraltro, il particolarismo croato che l'aveva caratterizzato in una situazione storica ormai superata. Sotto la direzione di un nipote di Starčević, e del dr. Ante Pavelić (da non confondersi con il rappresentante degli « ustaša » della seconda guerra mondiale, che comincerà invece la sua carriera, più tardi, fra i seguaci del figlio del dr. Frank), esso accettò nel 1912 la riconciliazione con i serbi, propugnata dalla coalizione (da cui rimase però divisa per un'intransigenza più accentuata nei confronti degli ungheresi) e strinse un accordo di cooperazione politica con il partito popolare cattolico della Slovenia, rompendo così il diaframma che separava gli sloveni, interamente concentrati nei territori austriaci, dai croati [60].

Non riuscendo a crearsi una maggioranza alla Dieta, Khuen cambiò un'altra volta il bano e diede al nuovo nominato, S. Čuvaj, poteri di regio commissario e insieme la facoltà, di cui questi si valse nel marzo 1912, di sospendere la Costituzione, di vietare tutte le riunioni politiche e di introdurre la censura preventiva in Croazia [61]. Gli studenti degli istituti medi e superiori di Zagabria, e per solidarietà con essi quelli di tutta la Croazia, la Dalmazia e la Bosnia, proclamarono lo sciopero delle scuole, scesero in istrada, elevarono barricate e infine uno d'essi, un giovane bosniaco, sparò sull'automobile di Čuvaj, ferendo mortalmente un collaboratore del bano e una guardia. L'attentatore fu condannato alla pena capitale. La coalizione serbo-croata fece appello al Parlamento ungherese per evitare un inasprimento irreparabile della lotta. Una riunione di deputati sud-slavi convocata nell'ottobre del 1912 dal partito popolare sloveno e dal partito croato del diritto, rivolse a Francesco Giuseppe un memoriale con cui chiedeva la sottrazione della Croazia all'Ungheria e la sua unificazione con i territori jugoslavi dell'Austria [62].

Preso tra due fuochi, in Ungheria e in Croazia, e avendo perso anche la fiducia del re, Khuen rassegnò nell'aprile 1912 le dimissioni del suo governo. Gli successe L. Lukács. Per evitare che questi, che aveva fama, immeritata come si sarebbe visto, di progressista, facesse una politica demo-

[60] A. Smith Pavelić, *op. cit.*, pp. 24-25. Per i sentimenti del dr. Frank, che denunciava, per amor della dinastia, le mene che considerava anti-statali della coalizione serbo-croata, è significativa la sua lettera del 14 dicembre 1907 al capo dello stato maggiore dell'esercito. Cfr. Conrad, *Aus meiner Dienstzeit*, 5 voll., Wien 1921-25, t. 1°, p. 525.

[61] G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, p. 252; R. W. Seton Watson, *op. cit.*, pp. 399-423. Francesco Ferdinando medesimo scrisse a Francesco Giuseppe per protestare contro i metodi arbitrari e pericolosi di Čuvaj in Croazia. Cfr. G. Franz, *op. cit.*, p. 46; R. Kiszling, *op. cit.*, p. 234.

[62] R. W. Seton Watson, *op. cit.*, p. 398. All'attentatore di Čuvaj, che si era però deciso già in precedenza al gesto, la pistola fu data dal colonnello Apis e dal maggiore Tankosić, a Belgrado. Cfr. L. Albertini, *Le origini cit.*, t. 2°, p. 76. Cfr. sull'attentato la relazione della Procura di Zagabria in V. Zaninović, *op. cit.*, pp. 90-91.

cratica, Tisza si fece eleggere, contemporaneamente, presidente della Camera dei deputati di Budapest. In tale sua qualità, s'affrettò a spezzare l'ostruzionismo '48-ista agli aumenti militari, facendo entrare nell'aula del Parlamento la polizia che allontanò con la forza i deputati ostruzionisti, che Tisza aveva sospeso dalla presenza alle sedute [63]. Per protesta, un deputato sparò su Tisza, senza colpirlo e rivolse poi l'arma contro se stesso, ferendosi e raccogliendo un'ondata di manifestazioni di solidarietà in tutto il paese, fra gli entusiasti del '48. Molto maggiore importanza ebbe il fatto che, in opposizione alla brutalità di Tisza, il partito di Justh si alleò con quello socialdemocratico, per un'agitazione comune in favore dell'estensione del suffragio. La coalizione che nel 1917 avrebbe rovesciato Tisza e nel 1918 avrebbe proclamato la repubblica ungherese, era virtualmente nata.

La classe operaia, che lo sviluppo industriale di Budapest rafforzava, e che si organizzava in misura crescente nei sindacati socialdemocratici e nel partito ch'essi alimentavano, dava prova di insofferenza e combattività crescenti. Dopo una serie di scioperi politici, rivolti a reclamare la riforma elettorale, la socialdemocrazia indisse per il 23 maggio 1912 uno sciopero generale in tutto il paese, con l'obbiettivo del suffragio universale segreto. L'afflusso di immensi cortei operai nel centro della capitale, provocò la reazione della gendarmeria e delle truppe, che avevano ricevuto, pare su consiglio di Tisza, la cui elezione a presidente della Camera era l'oggetto diretto delle proteste popolari più violente, l'autorizzazione a fare uso delle armi. Le masse operaie opposero resistenza, elevarono barricate con vetture tranviarie rovesciate, s'impadronirono dei rioni periferici, scardinarono i fanali a gas, e si difesero fino al giorno successivo. Il bilancio del ristabilimento dell'ordine si saldò con 6 morti e oltre 200 feriti. Gli industriali metallurgici vollero proclamare la serrata, per poter licenziare gli agitatori, ma dovettero rinunciare alla misura già proclamata, poichè gli operai esasperati sfondarono i cancelli degli stabilimenti [64].

Alla fine del 1912, Lukács rese noto il suo progetto elettorale, che migliorava di poco la situazione esistente. Lo stesso ministro della Giustizia rassegnò le dimissioni, per protesta contro l'elusione delle promesse fatte. Il progetto accresceva il numero degli elettori da poco più di un milione a un milione e 800.000 circa. Esso dava bensì il diritto di voto agli alfabeti, ma a differenza del progetto di Kristóffy del 1905, solo a quanti sapessero leggere e scrivere in magiaro. Quando, nel marzo del 1913, il disegno di legge fu presentato alla Camera, il partito socialdemocratico avrebbe voluto replicarvi con la proclamazione dello sciopero generale illimitato, ma ne fu dissuaso dai suoi alleati '48-isti, che paventavano le forti concentrazioni di truppa a Budapest, che il governo aveva predisposto, per reprimere il movimento, e dallo stesso Kristóffy, che raccomandava di aspettare l'ormai non

[63] G. Gratz, t. 2°, p. 255.

[64] Erényi Tibor, *A vörös csütörtök. 1912 május 23*, Budapest, 1952. Questo sciopero generale era già il quarto organizzato dalla socialdemocrazia ungherese per il suffragio universale. In esso esplose l'esasperazione accumulata in anni di frustrazione.

lontano avvento di Francesco Ferdinando [65]. Il rinvio della lotta ad oltranza e il passaggio del deludente disegno di legge alla Camera, ebbero in ogni modo l'effetto di amareggiare e radicalizzare da un lato gli operai socialisti, dall'altro le nazionalità non magiare.

Un deputato '48-ista riuscì bensì ad obbligare Lukács a dare le dimissioni, con una precisa accusa di corruttela. Ma l'incarico a formare il nuovo governo, spettò, nel giugno del 1913, a Tisza. Le guerre balcaniche portarono l'Austria-Ungheria a un dito dalla decisione di invadere la Serbia, caldeggiata dal capo dello stato maggiore dell'esercito. L'erede al Trono vi si oppose per primo, non volendo avventure prima di aver potuto tentare il ristabilimento dell'amicizia con la Russia e Francesco Giuseppe decise il mantenimento della pace. Nel frattempo, il sovrano si era tuttavia definitivamente persuaso che ormai conveniva fare affidamento, in politica interna, su uomini dal pugno di ferro, come Tisza, che prometteva di evitargli noie [66]. Anche il presidente del Consiglio austriaco, conte Stürgkh, era un amico e ammiratore di Tisza, di cui avrebbe voluto, se avesse potuto, adottare i metodi di forza nei confronti dell'opposizione parlamentare, che egli teneva invece in iscacco governando senza il *Reichsrat*.

Stante il risultato delle guerre balcaniche, conclusesi nel luglio del 1913 con il trionfo della Serbia e della Romania, e le preoccupanti manifestazioni di giubilo con cui gli slavi delle terre meridionali dell'Austria-Ungheria avevano accolto le vittorie serbe (motivo per cui le autorità sciolsero i consigli comunali di Sebenico, di Spalato e di altre località, che si erano apertamente associati a quelle manifestazioni), Tisza, che non mancava di acume politico, non si nascose la necessità di negoziare un *modus vivendi* con la coalizione serbo-croata da un lato, con i rappresentanti politici ed ecclesiastici dei romeni di Transilvania dall'altro. Le trattative che condusse con questi ultimi fallirono, perchè il presidente del Consiglio, oriundo egli stesso da un Comitato sito nei pressi della zona etnica romena, non volle fare concessioni che riflettessero la realtà della maggioranza romena della popolazione transilvana. Tisza era disposto a sussidiare un numero maggiore di scuole elementari romene, a sovvenzionare alcune attività economiche d'interesse romeno, a far assumere un certo numero di romeni nei pubblici impieghi, e a promettere che le autorità ungheresi non si sarebbero opposte (come, col voto palese e con la facoltà discrezionale di cui disponevano per il computo e l'accertamento del censo occorrente per essere elettori, sempre potevano) all'elezione di qualche deputato romeno in più. Ma siffatte concessioni dovevano rimanere in limiti che non intaccassero la supremazia magiara. I romeni chiedevano invece l'equiparazione della loro lingua col

[65] Per le varie fasi dell'atteggiamento austro-ungarico verso i paesi balcanici in generale, e la Serbia in particolare, cfr. naturalmente i documenti diplomatici pubblicati nei vari paesi. Per un buon riassunto della posizione di Vienna cfr. ALFRED FRANCIS PRIBRAM, *Austrian Foreign Policy 1908-18*, London, 1923. Sottintendo per brevità le opere ben note sulle origini della guerra, e rimando per tutte a quella fondamentale di L. Albertini.

[66] J. KRISTÓFFY, *op. cit.*, p. 701.

magiaro, nelle pubbliche amministrazioni dei Comitati e dei Comuni della Transilvania, l'obbligo per i funzionari e giudici dislocati in questa regione di conoscere il romeno, piena libertà ed eguaglianza di trattamento nelle scuole di ogni grado, l'allargamento sostanzioso del suffragio sia nelle elezioni politiche, sia in quelle amministrative e la segretezza del voto. Tisza rifiutò categoricamente tali richieste, dichiarando che « uno stomaco ungherese non le digerisce »[67].

Invano lo stesso imperatore di Germania, col quale Francesco Ferdinando, che ne era amico, aveva lamentato come la resistenza di Tisza alle richieste più giustificate dei romeni di Transilvania rischiasse di alienare il Regno di Romania, sul cui Trono siedeva uno Hohenzollern, dagli Imperi Centrali, fece sapere al presidente del Consiglio ungherese, che per il resto gli aveva fatto un'ottima impressione, che egli pure riteneva necessarie maggiori concessioni[68]. Il fatto che i politici romeni transilvani fossero nelle buone grazie dell'arciduca, non poteva che inasprire Tisza, che stigmatizzava come dei « pazzi pericolosi » i fautori di progetti federalistici sul tipo di quelli di Popovici.

[67] G. Gratz, *op. cit.*, t. 2°, pp. 279-80. Per il modo di vedere di Tisza cfr. le sue Opere Complete. Per le critiche che, a proposito della sua insufficiente larghezza verso i romeni, gli venivano fatte a Vienna e a Berlino cfr. J. Redlich, *op. cit.*, *passim*. Per il punto di vista romeno, cfr. cfr Georges Moroianu, *La lutte des roumains transylvains pour la liberté et l'opinion européenne*, Paris, 1933; R. W. Seton Watson, *Histoire des Roumains*, Paris, 1937. La questione fu portata al Parlamento ungherese nel febbraio del 1914. Cfr. G. Kemény, *op. cit.*, p. 163 e Supka Géza, *A nagy dráma*. Miskolc, 1924, pp. 23 sgg. I conti Apponyi e Bethlen (il futuro presidente del Consiglio del 1921-31), rimproverarono a Tisza di aver voluto fare troppe concessioni ai romeni. Nell'archivio del conte Mihály Károlyi (Oberlin College) il futuro presidente della Repubblica del '18, che il partito « dell'indipendenza e del '48 » riunificatosi nel '13 aveva eletto alla propria presidenza, si conserva la copia di un memoriale che il partito stesso inviò, nell'ottobre del 1914, al sovrano, per metterlo in guardia contro eventuali concessioni particolari ai romeni, sollecitate da Berlino per evitare l'urto con Bucarest. Il partito '48-ista ribadiva nel memoriale ch'esso rivendicava bensì l'allargamento del suffragio e altre riforme democratiche, ma solo per l'insieme della popolazione, senza che ciò potesse significare priorità alle nazionalità non-magiare. Anzi, sottolineava il memoriale, avrebbero dovuto avere priorità le giuste richieste della classe operaia ungherese e le rivendicazioni nazionali magiare, militari ed economiche. Gli è che lo stato d'animo dei magiari della Transilvania medesima era, come Andrássy disse a Baernreither (*Die südslawische* cit. p. 289), tale che se Tisza o altri « facesse loro (ai romeni) concessioni incisive, sarebbe ammazzato per istrada ». Tisza, invero, come risulta dalle sue Opere Complete, Serie IV, t. 2°, pp. 272 sgg. era disposto a fare concessioni superiori a quelle che aveva prospettato l'anno prima (e per es. a far eleggere 30-40 deputati romeni, scegliendoli però fra i più moderati), ma la sua offerta fu respinta dai romeni stessi, che insistevano per la loro piena equiparazione coi magiari, in Transilvania.

[68] R. Kiszling, *op. cit.*, p. 277; J. Redlich, *op. cit.*, t. 1°, p. 232. A Baernreither (*op. cit.*, pp. 300 sgg.) i governanti di Berlino dissero nel marzo del 1914 che dovevano premere su Tisza dal momento che il governo dello stesso re Carol di Romania aveva promesso loro che avrebbe consigliato moderazione ai romeni della Transilvania. Recatosi a Bucarest il mese dopo, Baernreither, trovò che l'odio per i magiari era ormai talmente sviluppato che nulla di meno della concessione dell'autonomia amministrativa democratica della Transilvania avrebbe potuto disarmarlo. Da parte sua, Tisza disse al redattore-capodella *Reichspost*, che sapeva nel giro del Belvedere, che ogni romeno era un « traditore del paese » (cfr. F. Funder,

Con la coalizione serbo-croata Tisza raggiunse invece un accordo tanto più facilmente in quanto che essa non godeva delle simpatie dell'erede al Trono, che aveva fiducia solo in quei croati che, per religiosità cattolica e sentimenti dinastici, si tenevano distinti dai serbi. Il fatto che, come si era venuti a sapere in Ungheria, l'arciduca, dopo l'annessione della Bosnia, e le manifestazioni jugoslave ch'essa aveva suscitato, si fosse staccato — per paura del movimento panserbo — dalla precedente sua idea di una trasformazione trialistica della monarchia, con l'elevazione della Croazia a terzo regno autonomo, e s'orientasse invece verso il progetto di una riorganizzazione federalistica di tutta l'Austria-Ungheria, su linee etniche autonomistiche in ogni provincia, nel rafforzamento dei poteri centrali della dinastia, così come il romeno Popovici aveva suggerito nel 1906, in un libro che, quando fu conosciuto al Belvedere, gli valse d'esser incluso nella cerchia degli intimi di Francesco Ferdinando, pare abbia deciso Tisza a scavalcare il suo temibile antagonista, facendo le concessioni del caso alla coalizione serbo-croata, che aveva già dimostrato apertamente nel 1905, e di fatto anche nel 1910, di esser disposta ad accordarsi proprio con gli ungheresi [68]. A posteriori, sembra che al principio del 1914 l'erede al Trono fosse in procinto di cambiare di nuovo i suoi piani, limitando il progetto di trasfor-

op. cit., p. 542). Per i colloqui che Guglielmo II. ebbe con Tisza il 23 marzo e con Francesco Ferdinando il 13 giugno 1914, e nei quali la questione romena fu sollevata cfr. *Die grosse Politik der Europäischen Kabinette, 1871-1914*, Berlino, 1927, vol. 39, *passim*. Per i rapporti fra l'erede al Trono d'Austria e l'Imperatore di Germania, cfr. R. A. KANN, *Emperor William II and Archduke Francis Ferdinand in their Correspondence*, in « American Historical Review » gennaio 1952, pp. 323 sgg.

[69] Cfr. J. ANDRÁSSY, *op. cit.*, p. 250 per l'influenza che i timori relativi alle intenzioni dell'erede al Trono ebbero nel decidere Tisza a concessioni alla coalizione serbo-croato. Secondo Chlumecky (*op. cit.*, p. 178), davanti all'accordo raggiunto da Tisza, che aveva in somma antipatia, l'arciduca sarebbe tornato all'idea di un trialismo con i croati, per il caso che si fosse riusciti a staccarli dai serbi. Circa il piano federalistico esposto da AUREL C. POPOVICI nel suo libro *Die Vereinigten Staaten Gross-Oesterreich*, Leipzig 1906, e l'approvazione che l'arciduca ne avrebbe dato cfr. C. BARDOLFF, *op. cit.*, pp. 152 sgg.; TH. SOSNOSKY, *op. cit.*, pp. 71 sgg. e HODŽA, *op. cit.*, pp. 26 sgg. Lo schema di Popovici avrebbe creato 15 territori etnici autonomi di cui due (il Trentino e Trieste) a maggioranza italiana. È improbabile però che l'autonomia italiana di Trieste sarebbe stata promulgata da Francesco Ferdinando. All'arciduca il federalismo di Popovici piaceva evidentemente nella misura in cui risuscitava, in forma adeguata alla situazione storica mutata, le idee avanzate dai fautori di riforme dall'alto verso la fine del periodo di assolutismo succeduto allo schiacciamento delle rivoluzioni del 1848-49. Popovici le basava sul presupposto dell'evoluzione in atto, insieme democratica e nazionalistica, ma l'erede al Trono ne coglieva soprattutto gli aspetti di restaurazione del potere di scelta fra le diverse sistemazioni amministrative e politiche dell'Impero, che la dinastia aveva posseduto prima del Compromesso con l'Ungheria (Cfr. H. HANTSCH, *op. cit.*, p. 92). Inoltre, il disegno di Popovici apriva la possibilità (difesa da alcuni dei suoi amici di Bucarest, fautori, in opposizione a Bratianu, di un orientamento austrofilo) di una federazione dello stesso Regno di Romania con la Grande-Austria resa federale. Cfr. O. EÖTTEVÉNYI, *op. cit.*, p. 234. Per la modifica dei progetti di Francesco Ferdinando nel 1914, cfr. R. KISZLING, *op. cit.*, pp. 254 sgg. Che il disegno di « federalismo centralistico » del Belvedere fosse noto al partito del dr. Frank, e condiviso da qualcuno dei suoi dirigenti, lo constatò J. M. BAERNREITHER, in un colloquio con uno d'essi, avuto il 9 maggio 1913. Cfr. la sua op. *Die Südslawische* cit. p. 235.

mazione federalistica dell'Impero al mero ripristino degli stati storici della Corona in Cisleitania, ed eventualmente anche in Croazia, e pensando di potersi attenere nei confronti dell'Ungheria, almeno in un primo tempo, al semplice rinvio della sua incoronazione a Budapest, fino all'introduzione ivi del suffragio universale segreto. Ma se questo avrebbe allontanato dai magiari la minaccia di una suddivisione federale di tutto il loro Stato secondo linee etniche, avrebbe egualmente potuto far perdere loro l'egemonia nel paese in cui formavano solo la metà della popolazione. L'intesa con la Croazia era perciò molto importante [70].

Prima ancora che Tisza s'occupasse della cosa, l'iniziativa di concessioni ai serbi e ai croati tutti (e non solo a quelli della Croazia), era partita da un ex-ministro austriaco del Commercio, J. Baernreither, una delle personalità più rispettate della Camera alta, che da anni si dedicava alle questioni poste dal risveglio degli slavi del Sud e propugnava una politica di comprensione nei confronti di Belgrado. Alla fine del 1912, Masaryk informò Baernreither che il nuovo ministro degli Esteri austro-ungarico, conte Berchtold, aveva respinto un'offerta che il presidente del Consiglio serbo Pašić, che aveva incontrato a Belgrado, gli aveva chiesto di trasmettere. Pašić avrebbe voluto far sapere a Berchtold, per vie politiche più aperte degli ordinari canali diplomatici, che se l'Austria-Ungheria avesse concesso alla Serbia un porto nell'Adriatico, anche in Albania, un corridoio per potersene servire liberamente e un accordo commerciale favorevole alle esportazioni serbe, egli sarebbe stato disposto a recarsi a Vienna, con l'intento di ristabilire i buoni rapporti austro-serbi [71]. Non era la prima proposta del

[70] Dell'importanza della politica di Tisza (e si direbbe anche dei piani di Francesco Ferdinando verso i croati e i romeni), si rese ben conto, come risulta dal suo memoriale cit. del 20 gennaio 1914 allo Zar, Sazonov. Cfr. Anche i rapporti da Budapest del console russo in *Int. Beziehungen* cit., serie I, vol. I e sgg.

[71] J. M. BAERNREITHER, *op. cit.*, pp. 182-4; J. REDLICH, *op. cit.*, t. 1°, pp. 185-6. L'offerta di Pašić, fatta ai primi di dicembre del 1912, era stata preceduta da un viaggio a Belgrado di J. Redlich che il conte Berchtold aveva pregato di sondare a titolo personale le intenzioni di Pašić dopo le prime vittorie serbe nella guerra balcanica. Redlich vide il 6 novembre Pašić, presso il quale s'era fatto introdurre con una lettera di Masaryk. Il presidente del Consiglio serbo gli espose press'a poco quel che il mese dopo mandò a dire a Vienna tramite Masaryk, ma accennò pure al suo desiderio di una spartizione dell'Albania, che le truppe serbe erano in procinto di liberare dai turchi. (J. REDLICH, *op. cit.*, t. 1°, p. 166). Avendo però ottenuto l'appoggio di Berlino e di Roma per l'indipendenza dell'Albania, il ministro degli Esteri austro-ungarico non tardò a protestare energicamente a Belgrado contro ogni mira serba su territorio albanese. Pašić assunse subito un atteggiamento prudente. (J. REDLICH, *op. cit.*, p. 177). L'allusione all'Albania non fu ripetuta nell'offerta che trasmise a mezzo di Masaryk. Ciò nonpertanto, Berchtold, convinto di esser riuscito a far approvare perfino dal governo di Londra la sua politica nei Balcani, scartò anche questo più remissivo approccio serbo (G. MASARYK, *op. cit.*, p. 2 e J. REDLICH, *op. cit.*, t. 1°, p. 186). Di ritorno da Parigi, Pašić si fermò tuttavia a Vienna l'anno dopo (dal 2al 4 ottobre 1913) per poter parlare con Berchtold. Questi si era però già irrevocabilmente deciso a non concedere alla Serbia un porto nell'Adriatico e lo disse anche a Redlich, (*op. cit.*, t. 1°, p. 211). L'accrescimento della Serbia risultante dalle guerre balcaniche preoccupava ormai troppo i dirigenti dell'Austria-Ungheria, che lo consideravano come verificatosi a spese del prestigio

genere. Già alla fine del 1909 la Serbia ne aveva fatto una analoga tramite lo stesso Baernreither. Ma nei tre anni trascorsi lo Stato serbo si era irrobustito, sicchè sarebbe stato solo ragionevole trattare con esso. Berchtold scartò tuttavia l'offerta e il 1913 si aprì con la recrudescenza del conflitto latente fra l'Austria-Ungheria e la Serbia giungendo ai limiti della guerra per il dissenso sull'Albania. Baernreither che continuava a sostenere la necessità di una politica commerciale austro-ungarica più lungimirante nei confronti degli stati balcanici in generale, e della Serbia in particolare, stimò urgente metter termine almeno al misconoscimento ungherese delle esigenze materiali, e dunque di sviluppo della rete ferroviaria, della Croazia, della Dalmazia e della Bosnia. Nel febbraio del 1913, ne parlò con i politici ungheresi più esperti di questioni economiche, Wekerle e Szterényi. Wekerle si disse propenso a piccole concessioni sia alla Serbia, purché non rafforzassero la concorrenza che le esportazioni agricole e zootecniche serbe facevano ai prodotti ungheresi, sia alle nazionalità sud-slave e romene della Corona di S. Stefano [72].

Saputolo, il presidente della coalizione serbo-croata, Bogdan Medaković, che era egli stesso un serbo, ma dei più transigenti, venne a Budapest nel maggio del 1913 per esporre le richieste della maggioranza politica della Croazia. Grosso modo, queste consistevano nelle revoca della clausola linguistica che imponeva la conoscenza del magiaro ai ferrovieri, in una politica economica e finanziaria più comprensiva e generosa, nell'annullamento delle persecuzioni contro chi aveva partecipato alla resistenza all'assolutismo governativo e nella larga apertura dei pubblici impieghi ai fedeli della coalizione serbo-croata [73]. La rivendicazione dell'autonomia effettiva della Croazia, sarebbe stata accantonata dalla coalizione, che Supilo, ormai in netta

del proprio paese e ne paventavano gli effetti tra gli slavi meridionali della duplice monarchia. Sappiamo dal verbale della seduta del 3 ottobre 1913 del Consiglio dei ministri comuni austro-ungarici, che esso fu messo al corrente, da Berchtold, delle nuove *avances* di Pašić, ma pure scartando ancora il suggerimento del capo di stato maggiore Conrad di affrettarsi ad « inghiottire » la Serbia, giunse in sostanza, alla conclusione che il presidente del Consiglio austriaco, conte Stürgkh, riassunse dicendo che una « umiliazione » della Serbia era diventata « la condizione di vita » dell'Austria-Ungheria e che se non la si poteva imporre subito, bisognava prepararvisi con impegno. Cfr. *Oesterreich-Ungarns Aussenpolitik cit.*, t. 7°, pp. 397-403, nonchè CONRAD, *op. cit.*, t. 3°, pp. 724 sgg.; cfr. anche CARLO SFORZA, *Pachitch et l'union des Yougoslaves*, 2 ed., Paris, 1938, pp. 108-11, che però non è molto preciso nelle date e idealizza Pašić oltre misura. Del resto, nei giorni stessi del passaggio di Pašić per Vienna, l'esercito serbo occupò alcune posizioni strategiche, dentro le frontiere dell'Albania, per bloccare l'incursione di bande albanesi in Serbia. Quando però, il 18 ottobre 1913, il governo di Vienna chiese a quello di Belgrado, in forma ultimativa, il ritiro delle sue truppe, la Serbia si piegò alla richiesta. Probabilmente, invece di mandare un ultimatum accettabile, l'Austria-Ungheria avrebbe senza altro invaso la Serbia, se non ne fosse stata dissuasa dal rifiuto italiano di tre mesi prima. Cfr. ora su di esso CORRADO DE BIASE, *La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914*, Modena, 1960. Ma cfr. soprattutto AUGUSTO TORRE, *Il progettato attacco austro-ungarico alla Serbia. del luglio 1913*, in « Studi storici in onore di Gioacchino Volpe », 2 voll. Firenze 1958, t. 2°, pp. 999 sgg.

[72] J. M. BAERNREITHER, *op. cit.*, p. 202 sgg.

[73] J. SZTERÉNYI, *op. cit.*, pp. 210-14.

opposizione verso i suoi colleghi di Zagabria, aveva forgiato 8 anni prima, sulla base della riconciliazione dei serbi e dei croati nel comune impegno di far trionfare proprio quella rivendicazione.

Durante l'estate, il conte Tisza, da presidente del Consiglio, fece sapere alla coalizione di Zagabria, che era disposto ad accogliere la sostanza delle richieste di Medaković, a cominciare dalla sospensione della clausola linguistica nelle ferrovie. Per cattivarseli maggiormente, egli fece balenare di nuovo ai serbo-croati il ricongiungimento della Dalmazia alla Croazia, cosa che, come già sappiamo, era interesse anche ungherese e che poteva diventare perciò una rivendicazione ungaro-croata nei confronti di Vienna. L'accordo non tardò molto a farsi, con il licenziamento di Čuvaj e la nomina a bano del barone I. Skerlecz, persona gradita alla coalizione serbo-croata medesima [74]. Le garanzie e libertà costituzionali furono restaurate in tutta la Croazia. La Dieta fu rinnovata nel dicembre del 1913, con elezioni che si svolsero liberamente. La coalizione serbo-croata le vinse, riportando la maggioranza assoluta, con 47 deputati [75]. Essa era diventata partito di governo e rimase tale anche durante la guerra sopraggiunta pochi mesi dopo. Tisza, che non era stato favorevole alla guerra, ma che una volta scoppiata sperava fanaticamente di uscirne vincitore, riteneva di aver separato non solo i croati, ma pure i serbi di Croazia dalla Serbia, attraverso l'accordo con la coalizione. I suoi critici gli rimprovereranno di aver consegnato la Croazia ad una forza che si sarebbe rivelata pro-serba o meglio fautrice di una Jugoslavia indipendente, nel momento cruciale [76].

LEO VALIANI

[74] G. GRATZ, *op. cit.*, t. 2°,p. 279; L. V. SÜDLAND, *op. cit.*, p. 689.

[75] Il partito del diritto guidato da Mile Starčević e dal dr. Ante Pavelić, ebbe 11 eletti. Il « puro » partito del diritto scese da 18 a 10 deputati (cfr. BAJZA JÓZSEF, *A horvát kérdés. Válogatott tanulmányok*, Budapest, 1941, pp. 28 sgg.).

[76] Il principale critico di Tisza, come già di Khuen-Hédérvary, nella questione croata, era l'ex-bano barone Rauch (il figlio dell'artefice del Compromesso del 1868), che sosteneva l'opportunità di un accordo non con la coalizione serbo-croata, ma col « puro » partito del diritto. Con la secessione da esso, nel 1908, degli intransigenti anti-ungheresi e con la morte, alla fine del 1911, del suo capo, il dr. Frank, personalmente legato a Francesco Ferdinando, il « puro » partito era infatti disponibile per un'intesa col governo di Budapest. (Il figlio del dr. Frank, non volendo accettare l'unione con la Serbia, si rifugierà in Ungheria dopo la guerra). Ma Tisza non si fidava di questo partito, per i legami che esso poteva aver avuto col Belvedere — ove lo stesso barone Rauch era persona grata — e non credendo neppure alla possibilità di staccare ormai, definitivamente, i croati dai serbi della Croazia, si proponeva di neutralizzare gli uni e gli altri, tenendoli lontano da Belgrado. Per le critiche mossegli cfr. l'opera cit. di J. BAJZA, il filologo ungherese, studioso della Croazia e del Montenegro, che come pubblicista s'era fatto il portavoce delle tesi del barone Rauch, condivise in linea di massima dal conte Andrássy. Cfr. egualmente lo scritto del generale Sarkotić, l'alto commissario austriaco in Bosnia durante la guerra, nell'op. cit. *Erinnerungen an Franz Joseph I.*, pp. 341 sgg. Il Sarkotić era convinto che Tisza, avendo bisogno, per il proprio partito, dei voti serbi nei collegi dell'Ungheria meridionale, si fosse lasciato abbindolare dalle promesse di lealtà del più giovane e intelligente fra i capi della coalizione di Zagabria, il serbo Dušan Popović.

RASSEGNE

IL PERIODO COLONIALE DELLA STORIA AMERICANA NELLA RECENTE STORIOGRAFIA

Su ciò che gli americani chiamano il « periodo coloniale » della loro storia, cioè sulle vicende dell'America inglese dei secoli XVII-XVIII, si sono avuti anche negli ultimi anni molti studi interessanti per argomento o per impostazione metodologica. Non pretendiamo qui di offrirne una rassegna completa, ma vogliamo almeno spigolare qualche titolo o qualche nome, come saggio di taluni indirizzi prevalenti nella odierna storiografia americana.

Da questo punto di vista, ricorderemo perciò il panorama della civiltà coloniale americana, che ha pubblicato di recente Daniel J. Boorstin [1] della Università di Chicago, ben noto già per precedenti lavori, come il suo pregevole *The Lost World of Thomas Jefferson*. Il Boorstin, infatti, ha superato decisamente gli schemi tradizionali della « Imperial School » dell'ultimo Ottocento e primo Novecento, cioè della scuola illustrata dai nomi di G. O. Trevelyan, dello Osgood, dello Andrews, del Beer, la quale poneva al centro dei propri interessi lo studio dei rapporti politico-giuridici tra le colonie e l'Impero Britannico. Anzichè rievocare i singoli eventi politici, militari o religiosi delle varie colonie, ha tracciato un vasto panorama di civiltà, comprendente sia le grandi esperienze, per così dire classiche, del puritanesimo della Nuova Inghilterra, del quaccherismo della Pennsylvania o della colonizzazione virginiana, sia gli aspetti della vita quotidiana, dal giornalismo alle scuole e dalla medicina alla pratica forense. Da questo ampio materiale, infine, ha cercato di enucleare gli elementi caratteristici dell'americanità del Seicento e Settecento, nella misura in cui essi erano diversi da quelli caratteristici dell'Europa coeva. Nè va taciuto che ad un'ampia e spesso inedita informazione e ad una forte originalità di concezioni, L'A. ha unito anche un'esposizione brillante ed incisiva, la quale aggiunge fascino alla lettura della sua opera.

Purtroppo, queste egregie qualità appaiono limitate, a volte, da una asprezza nazionalistica, che trasforma il discorso in requisitoria intem-

[1] DANIEL J. BOORSTIN, *The Americans: The Colonial Experience*, New York, Random House, 1958, pp. 436.

perante sui vizi degli europei e non meno intemperante esaltazione dell'America. Sarà forse che noi italiani siamo talmente annoiati dei patriotti di casa nostra da non riuscir più a sopportare neanche il patriottismo di casa altrui, oppure che siamo realmente dei peccatori talmente induriti da non ascoltare neanche le prediche più redentrici. Confessiamo però di avere letto con un certo disagio il capitolo, in cui l'A. si sforza di dimostrare che l'uniforme ortodossia imposta dai puritani alla Nuova Inghilterra ebbe il merito di sviluppare il senso pratico dei suoi abitanti, evitando loro di esaurirsi in vane diatribe dottrinali. C'è innegabilmente del vero anche nella tesi del Boorstin: ma espressa così recisamente, sembra attribuire il monopolio dello spirito pratico agli *yankees*, sottintendendo che nel resto del mondo di lingua inglese del Seicento e Settecento si passasse il tempo a dissertare intorno al sesso degli angeli. Si poteva almeno tenere conto che mercanti olandesi, borghesi di Ginevra o ugonotti francesi non svilupparono davvero minore senso pratico o intraprendenza industriosa dei loro correligionari della Nuova Inghilterra.

Nè questa tendenza a dipingere tutta l'Europa come la terra delle infeconde astrazioni o delle tradizioni oppressive si arresta a questo punto. Nulla di male, ad esempio, che altrove il Boorstin voglia mettere in luce il contributo recato dai *colleges* americani del Settecento alla formazione spirituale della futura nazione. Ma non sarebbe male neppure ricordare che, a conti fatti, si trattava pur sempre di modeste scuolette di campagna e non esagerare nel contrapporle, quali luminosi fari di civiltà, al mummificato monopolio universitario esercitato in Gran Bretagna da Oxford e Cambridge. Non già che Oxford e Cambridge non avessero tendenze monopolistiche o gravi difetti nel secolo XVIII: però la Gran Bretagna comprendeva anche la Scozia e quindi anche Edimburgo, che nel Settecento non mancava davvero di vitalità. È piuttosto disinvolto, a parere nostro, scordare così il debito che la cultura americana stessa ha verso la Scozia settecentesca.

Non parliamo poi dell'abbondanza con cui il Boorstin si diffonde nel contrapporre i virili americani, temprati alla dura scuola delle lotte con gli indiani, che impegnavano tutta la popolazione per la vita e per la morte, agli europei, avvezzi sin dalla metà del Seicento a guerre dinastiche inconcludenti, poco men che innocue, condotte da eserciti professionali e quindi tali da non impegnare affatto le popolazioni. Certe gare di prodezza guerriera, in verità, sarebbe tempo di lasciarle perdere, chè altrimenti dovremmo tutti prosternarci alla memoria dei giannizzeri o dei nazisti. Ma se proprio si vuole scendere sul malinconico terreno della bravura nell'ammazzare il prossimo, bisogna stare attenti alle generalizzazioni frettolose. Le pagine del Boorstin possono attagliarsi a taluni momenti di storia europea, specie nelle guerre di successione, od a taluni aspetti della vita americana, specie sulla « frontiera ». Ma quando si parla di americani del Settecento in genere, si parla anche di quelli che vivevano tranquillamente a New York ed a Boston, senza il minor pericolo di essere scotennati dai selvaggi o di tutti quegli altri che non mostrarono la minore voglia di combattere per l'Indipendenza. Quando si parla di europei in genere, dalla metà del Seicento in poi, si

comprendono anche quelli dell'Olanda e del Piemonte, delle Cevenne e del Palatinato, durante le guerre del Re Sole, oppure i prussiani della guerra dei Sette Anni. Fra l'altro, si comprendono oltre cento anni di guerre contro i Turchi, cioè contro vicini assai più incomodi, a conti fatti, che non delle tribù pellirossa, crudelissime fino a che si vuole, ma di rado capaci di scatenare qualcosa di più che grosse razzie brigantesche. Altrimenti si perde il senso della realtà.

Ci sembra dunque, in complesso, che l'opera del Boorstin sia quella di uno studioso di grandi talenti ed innegabile ingegno, il quale rischia tuttavia di farsi trasportare pericolosamente vicino a certo nazionalismo xenofobo e magari certe polemiche contro le idee « non-americane » e gli intellettuali « teste d'uovo », che hanno fatto parlare molto di sè nella vita pubblica americana degli ultimi anni. Il che, a suo modo, è pure un fatto degno di rilievo in un'esemplificazione di indirizzi o dibattiti della recente storiografia americana. Anche se va aggiunto subito, a scanso di equivoci, che tale indirizzo nazionalistico non sembra prevalente in seno all'odierna storiografia degli Stati Uniti.

Volgendoci ad esempio verso la primogenita delle colonie inglesi d'America, noteremo la comparsa, dopo le varie pubblicazioni occasionate nel 1957 dal 350° anniversario della fondazione della Virginia, di due recenti opere in significativo contrasto fra di loro. Da una parte, un profilo generale di storia virginiana, dal punto di vista della lotta per l'autogoverno, scritta da un autorevole esponente della più anziana generazione come Thomas J. Wertenbaker; dall'altra una monografia su uno degli episodi salienti di tale storia, cioè la rivolta di Bacon del 1676, iniziata come tesi dottorale da Wilcomb E. Washbourne, allievo della scuola storiografica facente capo ad Harvard University [2].

Il vasto affresco storico del Wertenbaker riprende in sostanza la tesi già sostenuta dall'A. nel suo *Virginia Under the Stuarts* fin dal 1914 e ribadita poi nel 1949 con la monografia *Torchbearer of the Revolution. The Story of Bacon's Rebellion and its Leader*: la Rivoluzione Americana fu solo l'ultimo atto di una lunga catena di sforzi compiuti dalla Virginia per emanciparsi dall'Inghilterra. La storia della Virginia, pertanto, è quella della lotta fra le aspirazioni del suo popolo, da una parte, e le manovre dei suoi governatori dall'altra, intesi a reprimere o frustrare tali aspirazioni. La ribellione scoppiata nel 1676 sotto la guida del Bacon contro il governatore regio Berkeley, e repressa da costui mercè l'arrivo di rinforzi dall'Inghilterra, è una tappa ben significativa del cammino storico verso la libertà e la democrazia. In realtà, Nathaniel Bacon è null'altro che il precursore sfortunato di Thomas Jefferson o di Patrick Henry.

Inutile dire come ad un italiano questa tesi richiami alla memoria la caccia ai precursori del Risorgimento, cara alla nostra storiografia di altri

[2] THOMAS J. WERTENBAKER, *Give Me Liberty: The Struggle for Self-Government in Virginia*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1958, pp. 276; WILCOMB E. WASHBOURNE, *The Governor and the Rebel: A History of Bacon's Rebellion in Virginia*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1957, pp. xx-248.

tempi. Ed il paragone calza anche nel caso del Wertenbaker. La sua problematica, a grandi linee, resta nel solco della « Imperial School » degli Osgood, dei Beer, degli Andrews: il suo spirito però si riallaccia, ancora più indietro nel tempo, alla storiografia patriottica ottocentesca e magari al vecchio Bancroft in persona, con i suoi schemi provvidenzialistici e nazional-democratici, per cui l'intera storia americana del Sei e Settecento convergeva tutta irresistibilmente verso l'Indipendenza e questa ultima, a sua volta, era nulla meno che il momento culminante dell'intera storia umana. Nè valgono a dare modernità alla sua opera certi espedienti cui ricorre il Wertenbaker, come quello di battezzare « A Virginian Hitler » un governatore Nicholson, bestia nera dei piantatori virginiani del Settecento: forse quest'ultimo serve solo a dimostrare che l'A. (beato lui!) non ha mai dovuto fare i conti personalmente con gli hitleriani. D'altra parte, i nostri buoni nonni, che cercavano precursori del Risorgimento anche nel Piemonte di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, erano pure dei formidabili scopritori di documenti. E la tesi del Wertenbaker, analogamente, riposa pure sul fondamento di molto e sagace lavoro di indagine documentaria, proseguito con indefesso vigore sino dai tempi del memorabile scavo negli archivi inglesi, da cui uscì quel *Virginia Under the Stuarts*, che rappresentò una tappa di così fondamentale importanza nella storiografia delle origini coloniali americane.

Di non minor corazza di indagini archivistiche si arma però anche il Washbourne per giungere a conclusioni diametralmente opposte. Per lui, cioè, la rivolta del Bacon, lungi dal precorrere la Rivoluzione del sec. XVIII, trae origine da un conflitto di vedute, assai prosaico, intorno alla condotta da tenere verso gli Indiani. Mentre il governatore Berkeley seguiva una politica moderata e in complesso ragionevole verso i selvaggi, i coloni erano animati da una feroce volontà di sterminio, che trovò il suo esponente occasionale nel Bacon, ancorchè costui non recasse nella lotta alcun particolare spirito democratico od afflato ideale, essendo egli stesso un agrario e parente addirittura del governatore. A rendere più violenta l'insurrezione, contribuì il malessere sparso fra i coloni da una crisi economica: a rendere più sanguinosa la repressione, valse l'amarezza personale del Berkeley, convinto di avere fatto del suo meglio nei lunghi anni del proprio governo nella colonia e sorpreso dalla rivolta come da un affronto inatteso. Riportata con filologica accuratezza all'atmosfera del suo tempo, la leggendaria rivolta perde la sua seducente aureola di patriottismo democratico, che si dilegua insieme all'altro rispettabile mito dell'inevitabilità della lotta a morte con i pellirossa e quindi alla santificazione delle eroiche gesta dei bianchi. Non si può dire che il Washbourne difetti di senso critico o di coraggio nell'andare contro corrente. Ed è ben confortante il fatto che nella recente storiografia degli Stati Uniti si possano scrivere certe cose con tanta chiarezza ed energia.

Naturalmente, accanto al problema dei rapporti politico-giuridici fra colonie e madrepatria, resta sempre quello che il Boorstin ha tentato di affrontare, cioè il rapporto in genere fra America coloniale ed Europa, specie

dal punto di vista culturale e spirituale. Ma proprio in questo campo è notevole la comparsa di una serie di opere interessanti, sia per contenuto che per impostazione metodologica. Abbiamo già ricordato, su questa rivista, il volume del Rowse su *The Elizabethans and America* [3]: adesso desideriamo ricordare anche le ricerche di George L. Mosse sul puritanesimo, cui potremo inoltre affiancare un'ampia fioritura di studi particolari sulla Nuova Inghilterra, cioè la biografia di John Winthrop pubblicata da Edmund S. Morgan, quella di Roger Williams pubblicata dalla Ola E. Winslow, e la monografia sulla guerra di Re Filippo di Douglas E. Leach [4].

Si tratta ovviamente di opere l'una quanto mai differente dall'altra. Un punto in comune fra di loro, tuttavia, è costituito dal loro sostanziale distacco, sia pure attraverso vie molto diverse, dalla tradizione della storiografia liberale, continuatasi sino a Vernon Parrington ed oltre, da cui veniva fuori un ritratto convenzionale e poco men che caricaturale del puritano come una sorta di cupo fanatico « fundamentalist », astratto dal mondo e dai suoi problemi. A grandi linee, cioè, si può dire che anche queste opere costituiscano degli sviluppi di quella revisione storiografica intorno al puritanesimo della Nuova Inghilterra, che ebbe inizio circa una trentina di anni or sono, ad opera precipua di maestri della Harvard University, come Samuel E. Morison, Perry Miller ecc. Nè va taciuto che esse hanno in comune altresì un distacco più o meno pronunciato da un'altra annosa tradizione, cioè quella che tendeva a considerare le vicende della Nuova Inghilterra in prevalenti termini di storia locale, per non dire di campanile e di genealogia. Le società di storia patria ed i benemeriti raccoglitori di memorie regionali hanno imperversato negli Stati Uniti quasi altrettanto che nelle nostre province. Ma il caso della Nuova Inghilterra ha avuto un carattere tutto particolare, non fosse altro perchè proprio in tale regione degli Stati Uniti sono fioriti più presto e più vigorosamente che altrove gli studi storici, almeno nel passato. Nella immensa congerie erudita che si è accumulata sulla Nuova Inghilterra, le opere notevoli per autentiche qualità storiche non sono mancate davvero. Ma non per nulla proprio i Palfrey, gli Adams od i Channing erano essi stessi discendenti diretti di quei puritani, di cui studiavano la storia. Nella esaltazione agiografica degli uni o nell'amarezza critica degli altri, restava comunque l'aria degli orgogli o delle *chicanes* di famiglia. Nelle opere di cui stiamo parlando, viceversa, c'è ormai un ben più accentuato distacco critico, rispetto al passato. Il che consente, per un verso, una maggiore spregiudicatezza di visioni ed una maggiore agilità nel porre in rapporto la vicenda locale della Nuova Inghilterra con le vicende coeve di più vasti ambienti, e porta per un altro verso (per



[3] « Riv. Stor. It. », LXXIII, 1961, pp. 155-8.

[4] GEORGE L. MOSSE, *The Holy Pretence. A Study in Christianity and Reason of State from William Perkins to John Winthrop*, Oxford, Basil Blackwell, 1957, pp. 160; EDMUND S. MORGAN, *The Puritan Dilemma. The Story of John Winthrop*, con prefaz. di OSCAR HANDLIN, Boston-Toronto, Little Brown & Co., 1958, pp. 224; OLA E. WINSLOW, *Master Roger Williams. A Biography*, New York, MacMillan Co., 1957, pp. XIV-328; DOUGLAS E. LEACH, *Flintlock and Tomahawk, New England in King Philip's War*, New York, MacMillan Co., 1959, pp. VIII-304.

quanto ciò possa apparire paradossale a prima vista) ad una valutazione assai più positiva dell'esperienza puritana del Nord America.

Il più libero di tutti da vincoli tradizionalistici è George L. Mosse, che oltre tutto è egli stesso di formazione culturale assai più vicina ai modi dello storicismo europeo, che non a quelli di prevalente sapore positivistico, propri di molta storiografia americana. In certo senso, anzi, la sua *Holy Pretence* potrebbe dirsi un'originale estrapolazione anglo-americana della classica opera del Meinecke sulla Idea della Ragion di Stato. Va aggiunto d'altronde che tale sua opera si colloca al di fuori delle ricerche storiche americanistiche, nel senso più ristretto di questo termine, in quanto si occupa della Nuova Inghilterra solo nella misura in cui essa rientra in un quadro storico più generale, facendo gravare l'accento dell'indagine più sulla sponda europea che su quella americana dell'Atlantico. Ma vale la pena di parlarne anche in sede di storia americana, almeno per quanto riguarda la sua impostazione.

È evidente che il Mosse appartiene a quella stirpe di inquieti esploratori di non battuti sentieri storiografici, che è venuta su con la tragica generazione della II Guerra Mondiale. Non si accontenta di ripudiare la raffigurazione convenzionale del puritano, come fanatico utopista, chiuso alle voci del mondo moderno, ma la capovolge addirittura ponendo al centro della sua indagine, sia in questo libro, sia in altri saggi minori [5], il problema dei rapporti fra tardo calvinismo europeo ed americano, da una parte, e naturalismo politico, machiavellismo e magari libertinismo pre-illuministico dall'altra. I puritani sono visti proprio nell'atto di fare i conti al tempo stesso con le ragioni della coscienza cristiana o della teologia calvinista e con le ragioni di ciò che al tempo loro era cultura moderna, cioè del naturalismo rinascimentale, della casuistica della Controriforma, delle dottrine della Ragion di Stato. Basta dire questo per dar la misura dell'affascinante prospettiva che si apre in tal modo davanti agli studiosi del Seicento, sia europeo che americano, e della stessa hazardiana « crisi della coscienza europea ».

Giacchè il Mosse, a nostro avviso almeno, ha posto realmente l'indice su uno dei problemi di fondo della storia spirituale del puritanesimo. Non è un accidente casuale il fatto che persino i Padri Pellegrini in persona si siano portati dietro in America, accanto alle opere del Calvino o del Vermigli, anche quelle del Bacone, del Machiavelli e del Bodin. La *polis* cristiana, che i puritani hanno cercato di edificare con tanto strenuo impegno, non è restaurazione, cioè ritorno indietro dal Rinascimento al Medioevo, ma sforzo di una costruzione, che si pone coscientemente al di qua dell'esperienza umanistica e rinascimentale. Sviluppando la prospettiva disegnata dal Mosse, c'è un campo vastissimo che attende ancora gli studiosi: tanto per fare qualche nome, anche un Guicciardini è stato fra i grandi amori intellettuali dei puritani ed un Boccalini ha trovato lettori appassionati oltre

[5] Come: GEORGE L. MOSSE, *Puritan Radicalism and the Enlightment*, in « Church History », XXIX (1960), pp. 424-39.

l'Atlantico, compreso lo stesso Cotton Mather. E non parliamo poi di quel fondamentale problema che è il trapasso dal puritanesimo all'illuminismo nell'ambiente americano: un problema che investe le origini stesse degli Stati Uniti e che invece è stato relativamente poco investigato sino ad ora. Se v'è un limite anche nell'opera del Mosse, come in ogni cosa umana, esso è costituito — se mai — dall'estrema rigidezza con cui l'opera è stata tenuta sul puro terreno della storia delle idee senza intaccare quello della storia « evenementale ». Ma che si tratti di una intuizione eccezionalmente acuta e feconda non v'è dubbio alcuno.

La felicità di questa intuizione del Mosse appare confermata indirettamente dallo stesso profilo biografico di John Winthrop, pubblicato dal Morgan. Si tratta di un'opera di carattere affatto diverso dalla *Holy Pretence*: quanto questa si mantiene rigidamente nel campo della storia ideologica, tanto l'altra si distende in quello della storia degli eventi; quanto l'una si mostra legata alla tradizione dello storicismo europeo-continentale, tanto l'altra rientra nella brillante tradizione anglo-americana delle biografie destinate ad avvicinare anche un pubblico non specialista ai problemi della scienza storica. Tra l'altro, è anche un'operetta scritta con tanta agilità di penna, che è davvero auspicabile una sua traduzione, onde consentire anche ai lettori italiani di gustarla. Ma v'è almeno un punto capitale, in cui il Morgan ed il Mosse finiscono per trovarsi accanto, sia pure arrivando da provenienze diverse: anche nella biografia del Winthrop il puritano è visto precipuamente nel suo sforzo di adeguare l'ideale e la realtà, la fede religiosa e le necessità del vivere politico. E ne viene fuori una figura di virile costruttore di una nuova realtà, che intende essere al tempo stesso rivoluzionaria e possibile, fedele ad un alto ideale etico e piantata solidamente su questa terra. Siamo ben lontani, come si vede, dalle rabide polemiche liberali o dalle superficiali condanne di un James T. Adams.

E che si tratti di una silenziosa rivoluzione storiografica basta a dimostrarlo il fatto che, avanti della pubblicazione di questa biografia del Morgan, non esisteva altra opera del genere se non la *Life and Letters of John Winthrop*, pubblicata nel 1869 dal suo discendente Robert C. Winthrop, cioè un'opera di notevole valore documentario, ma prigioniera appunto di quell'aria di famiglia, della quale parlavamo a proposito della storia locale della Nuova Inghilterra, e comunque irrimediabilmente antiquata. Dal 1869 ad oggi è passata la bellezza di circa novanta anni, senza che nessuno sentisse la voglia di riesaminare a fondo questa figura, che pure è quella di uno dei fondatori dell'America stessa: evidentemente, questi vecchi calvinisti mettevano a disagio i loro nipoti. Persino nel monumento alla Riforma di Ginevra, per simboleggiare la Nuova Inghilterra, si preferì dedicare una statua a Roger Williams, anzichè a John Winthrop. E non parliamo poi delle innumerevoli biografie, in cui Roger Williams è stato trasformato, al solito, in precursore della democrazia americana moderna, interpretandone tutta la vicenda come una lotta fra libertà da una parte e fanatismo dall'altra. *The Irrepressible Democrat* è appunto il titolo di una

di queste fortunate biografie del Williams [6]: basta questo per capire dove vada a parare il discorso. Se Roger Williams era davvero il precursore della democrazia americana, chi lo espulse dal Massachussets, come John Winthrop, non poteva essere che un bieco fanatico, un nemico dell'America e dei suoi ideali, quasi altrettanto nefando di un comunista. Non è poco significativo, davvero, che il Morgan abbia avuto il coraggio di rovesciare questa veneranda tradizione, interpretando l'intera vicenda di John Winthrop, compreso il conflitto con Roger Williams, non più come romantica tenzone fra libertà e fanatismo, ma come virile lotta *contro* il fanatismo e l'estremismo dottrinario.

Nè questa impostazione è la sola grossa novità di questo piccolo ed aureo volume. Non è possibile in questa rassegna addentrarci in particolari e mostrare in quanti punti, spesso essenziali, l'attenta e spregiudicata analisi documentaria dell'A. porti a conclusioni assai diverse da quelle tradizionali. Ma non taceremo almeno l'intelligente ricostruzione del periodo inglese della vita del Winthrop, che dimostra nel Morgan una capacità di muoversi agilmente tra Europa ed America assai maggiore di quella della vecchia storiografia regionale della Nuova Inghilterra, oppure l'originalità della sua interpretazione delle vicende costituzionali del Massachussets. Fondamentale, infatti, in quella sorta di processo postumo intentato per reato di lesa democrazia contro John Winthrop e consorti dai liberali, era l'accusa di avere tenuto il governo del paese ristretto in una chiusa oligarchia di fanatici, escludendone il resto del popolo. L'analisi del Morgan, invece, porta a conclusioni del tutto differenti. La colonia sorse in base ad una patente reale, rilasciata ad una compagnia del Massachussets, formata dal Winthrop e da un gruppo di capitalisti puritani. Questa patente, oltre ad accordare a tale compagnia l'esclusività della colonizzazione della zona, lasciava altresì ai membri di questo gruppo originario il governo del Massachussets. Il Winthrop, tuttavia, una volta arrivato in America, dette un'interpretazione estensiva della patente, per cui il governo della colonia non fu più ristretto ai soli membri della compagnia, ma esteso a tutti i membri delle congregazioni puritane del Massachussets, quasi che anche essi avessero fatto parte degli azionisti. È ovvio che in tal modo non si creava una democrazia analoga a quella moderna, cioè un regime affatto remoto dagli orizzonti mentali degli uomini del secolo XVII. Ma si estendeva almeno la base del governo, con liberale rinunzia ad una situazione di privilegio giuridicamente indiscutibile, in modo tutt'altro che timido per i tempi di allora. Cosa assai importante, tale allargamento della base politica prendeva come criterio una qualifica di ordine etico-religioso, cioè l'appartenenza o meno ad una congregazione, anzichè una qualifica gentilizia o censitaria. Sino ad allora, non si era mai visto qualcosa di simile in Europa, fuorchè nelle effimere meteore estremistiche dei moti anabattisti. Il problema di John Winthrop era appunto quello di creare una *polis* cristiana, che fosse degna

[6] SAMUEL H. BROCKUNIER, *The Irrepressible Democrat. Roger Williams*, New York, 1940.

di questo nome, senza incorrere nel fato degli anabattisti. Considerata sotto questo punto di vista, la sua lotta contro l'estremismo dottrinario, compresa l'espulsione di Roger Williams, si illumina di una luce ben diversa di quella del conflitto fra democrazia ed intolleranza.

D'altra parte, anche la biografia di Roger Williams ad opera della Ola E. Winslow, cui dianzi accennavamo, si pone su un terreno molto più solido e serio che non le agiografie dello *Irrepressible Democrat*. Non per nulla si tratta di un'autrice cui dovevamo già quell'affascinante *Meetinghouse Hill*, che resta ancora uno dei più fini ed acuti libri che siano stati scritti sulla Nuova Inghilterra puritana. La simpatia della Winslow per la patetica figura del suo personaggio e per i suoi travagli di cavaliere errante dell'ideale è evidente. Ma invece di sfociare nella oleografia romantica o liberal-patriottica, si esprime in una cura appassionata e minuta di particolari, attraverso un esemplare lavoro di ricostruzione filologica, di deduzioni ingegnose e di rievocazione di ambienti, i cui resultati sono altrettanto convincenti quanto suggestivi. Che poi questo faticoso lavoro di mosaico riesca a dare vita a pagine deliziose per vivacità stilistica e sensibilità umana, è cosa che torna tutto ad onore dell'A. Naturalmente, l'umanità di Roger Williams ha più rilievo nelle pagine della Winslow che non la vicenda ideologica connessa al suo nome: in questo senso, ci sembra che l'analisi di Perry Miller sulle dottrine del Williams resti insuperata [7]. Ma l'indagine filologica è senz'altro di eccellente qualità e la sensibilità umana non diventa mai *sensiblerie*. Nè va trascurato anche il fatto che alcune delle indagini più felici dell'A. sono dedicate proprio agli anni trascorsi dal Williams in Inghilterra: specie i capitoli dedicati all'infanzia e la gioventù di costui, da questo punto di vista, debbono dirsi esemplari. Come si vede, ancora una volta, siamo davanti ad un superamento deciso degli orizzonti limitati della vecchia storiografia locale della Nuova Inghilterra e ad una dimostrazione inequivocabile della maturità spirituale raggiunta dalla più recente storiografia degli Stati Uniti.

Nè minore senso di serietà filologica e di sicurezza di indagini dà la monografia del Leach sulla guerra di re Filippo. Per il lettore italiano, varrà forse la pena di spiegare che « Re Filippo » fu un sakem di stirpe algonkina, il quale scatenò nel 1675-76 una micidiale guerriglia nella Nuova Inghilterra, che costò vittime e danni assai ai coloni, avanti di chiudersi con lo sterminio di Filippo e dei suoi. Tale conflitto fu il primo scontro di grosse proporzioni che la Nuova Inghilterra dovesse subire ed ebbe pertanto ripercussioni materiali e morali molto serie sul paese. Malgrado la sua pericolosità, tuttavia, anche la guerra di re Filippo, come ogni altra lotta con gli indiani, consistette in una quantità di scontri isolati, imboscate ed incursioni: si frantumò cioè in una miriade di episodi locali, quanto mai ardui a ricostruirsi uno ad uno da parte dello studioso moderno. Il Leach ha risolto questo autentico rompicapo storico a forza di ricerche

[7] PERRY MILLER, *Roger Williams. His Contribution to the American Tradition*, Indianapolis, 1953.

pazientissime ed accurate negli archivi locali o di valutazioni critiche quanto mai minuziose delle fonti narrative, dando così prova eccellente vuoi delle sue qualità personali, vuoi della bontà della scuola del suo illustre maestro, Samuel E. Morison. Come la monografia del Washbourne sulla rivolta di Bacon, anche questa del Leach sulla guerra di re Filippo reca dunque un contributo di primo ordine alla nostra conoscenza degli eventi del periodo coloniale.

Resta adesso il problema delle ripercussioni morali della guerra di re Filippo che, a nostro avviso almeno, furono ancora più importanti di quelle materiali. La Nuova Inghilterra, sino ad allora, aveva proceduto nella convinzione di essere oggetto di una particolare provvidenza divina, esprimentesi fra l'altro nella lunga pace mantenutasi con gli indiani o nei successi raccolti fra costoro dai missionari; la guerra distrusse bruscamente questa confortante sicurezza e pose la Nuova Inghilterra nella necessità di ripensare tutta sè stessa e il suo destino. La polemica sulla interpretazione da darsi alla guerra di re Filippo, cui intervennero tutti i maggiori nomi della Nuova Inghilterra, da Increase Mather a William Hubbard e Daniel Godkin, fu pertanto uno dei primi grandi dibattiti ideologici e politici della storia americana. Le conclusioni che se ne trassero a gara, fossero esse quelle ottimistiche e pre-illuministeggianti di uno Hubbard o quelle pessimistiche ed auto-critiche di un Mather, pesarono assai sugli sviluppi successivi del paese. È possibile dunque che, in questa direzione, future indagini possano andare oltre i resultati già raggiunti dal Leach e portare qualche nuovo spunto persino rispetto ad un capolavoro come la classica *New England Mind. From Colony to Province* di Perry Miller. Ma è fuori di dubbio che sviluppi di tale genere sono pensabili adesso, soltanto da che l'irta selva dei fatti concreti della guerra stessa è stata disboscata dalla valorosa fatica del nostro Autore.

Dai puritani del Seicento al Risveglio del Settecento il passo è breve, specialmente nel caso dell'ala calvinista del metodismo e di George Whitefield, l'amico ed emulo insieme di John Wesley. Segnaleremo dunque la biografia dedicata al Whitefield da Stuart C. Henry della Southern Methodist University [8], trattandosi per di più di un altro personaggio che appartiene insieme all'Europa ed all'America. L'argomento affrontato dallo Henry, inoltre, è tutt'altro che secondario o facile. Per un verso, lo *Awakening* fu un evento di capitale importanza nella coscienza popolare americana del Settecento ed in certo modo la controparte della diffusione dell'Illuminismo. Per un altro, il Whitefield fu un eccezionale trascinatore di folle e si sa quanto vi sia di misterioso nel fascino esercitato sulle folle dai grandi oratori: pensiamo, per esempio, come sia arduo comprendere quello di un Savonarola in base ai testi delle sue prediche soltanto. Oltre tutto, il Whitefield esercitò il suo fascino anche su elementi ben refrattari a vibrazioni mistiche, compreso lo stesso Benjamin Franklin. Dobbiamo perciò essere

[8] STUART C. HENRY, *George Whitefield. Wayfaring Witness*, New York-Nashville, Abingdon Press, 1957, pp. 224.

grati all'A. di averci dato una biografia di questo straordinario personaggio, la quale unisce al merito di essere ben informata e seriamente attendibile quello di non farsi trascinare per nulla da tentazioni agiografiche. Forse il limite dell'opera consiste proprio nella sua attenzione biografica, che alla lunga preclude la comprensione stessa del segreto dell'influenza esercitata dal Whitefield sui propri contemporanei. Si chiude il libro e non si capisce ancora bene perchè mai le folle accorressero da miglia e miglia per ascoltare quel predicatore: le caratteristiche individuali del fascinoso agitatore non bastano a dirci questo perchè, e men che meno convince la spiegazione dello Henry quando ne sottolinea le qualità di grande attore. A nostro avviso almeno, il perchè andava cercato più nel messaggio ancora che nel messaggero, cioè nella forza con cui il messaggio metodista contraddiceva nel modo più radicale il proprio secolo ed al tempo stesso ne rivelava segrete istanze fino ad allora latenti. In altri termini, occorreva meglio ricollocare il personaggio nel quadro di quel Settecento anglo-americano, di cui egli fu insieme antagonista drammatico ed interprete. Non va taciuto però che sulla teologia e sulla pietà del Whitefield lo Henry ha scritto pagine assai pregevoli, che valgono a fare del suo lavoro un importante contributo alla storia religiosa dell'America.

Al polo opposto dello *Awakening*, viceversa, sta il deismo illuministico, col suo naturalismo spregiudicato e la sua salacità libertina. Ed un gustosissimo episodio della polemica dell'Illuminismo è anche la bizzarra fortuna internazionale della supposta autodifesa di Polly Baker, cui Max Hall ha dedicato un volumetto che farà la delizia degli appassionati dei *philosophes* europei quanto degli studiosi del Settecento americano. Polly Baker è una ragazza americana, tradotta davanti ad un non specificato tribunale della Nuova Inghilterra, per avere generato ben cinque marmocchi fuori dal matrimonio. Ma l'avventurosa fanciulla non si contenta di dichiararsi innocente, allegando di avere desiderato sempre il matrimonio e di non averlo contratto solo per colpa dei maschi. Si proclama anzi benemerita addirittura per avere obbedito, malgrado ciò, alla legge divina e naturale della procreazione, specie in un paese bisognoso di abitanti come l'America. Finisce così la propria autodifesa dicendosi degna, non già di un castigo, ma di una statua onorifica. Comparsi per la prima volta sul quotidiano londinese *The General Advertizer* nel 1747, la sua storia e il suo discorso, magari arricchiti via via di particolari commoventi o stravaganti, rimbalzarono su una quantità di periodici britannici ed americani del tempo, dettero materiale alla polemica del deista inglese Annet, scivolarono nella *Histoire Philosophique et Politique des Deux Indes* del Raynal, attirarono l'interesse dello stesso Diderot. Per tutto il Settecento insomma, il fantasma di Polly Baker continuò ad aggirarsi burlone fra l'uno e l'altro continente ed anche più tardi trovò qualcuno disposto a fargli credito di autenticità. Lo Hall, appunto, ne insegue la pista con brio malizioso non minore dell'ampia e curiosa informazione, passando infine a dare la caccia all'autore di questa fortunata invenzione. A questo punto, la storia delle idee comincia a dar la mano al « giallo » poliziesco. Ed è un « giallo » tanto più sti-

molante, in quanto la caccia porta nei paraggi di tutto lo stato maggiore dei *filosofi* dell'uno e dell'altro continente, da Thomas Jefferson al Voltaire e dal Mazzei al Morellet. Sinchè alla fine è snidato senza possibilità di scampo l'autentico responsabile di tutto questo ameno girotondo, il quale risulta essere niente altri che Benjamin Franklin in persona. Basta dire questo per capire che appetitosa lettura sia mai questa e che autentico gioiello sia l'operetta dello Hall [9].

Ma nella storiografia del Settecento americano, ovviamente, l'interesse maggiore continua a rivolgersi alla vicenda capitale della Rivoluzione e dell'Indipendenza od alle figure maestose dei fondatori degli Stati Uniti. E proprio in quest'ultimo campo v'è un'interessante novità, costituita dalla biografia di Alexander Hamilton, scritta dall'economista e storico Broadus Mitchell della Rutgers University. Si tratta infatti di un'opera imponente per quantità e minuzia di indagini, che valgono a lumeggiare assai meglio che in passato le vicende e l'opera del grande statista americano. Basterebbe, da questo punto di vista, menzionare tutta la difficile ricerca consacrata dal Mitchell alla oscura storia degli inizi dello Hamilton, nelle isole danesi ed inglesi delle Indie Occidentali, dalla nascita illegittima alla difficile infanzia ed alla prima gioventù. Ma più interessante ancora è il punto di vista da cui parte l'A., opponendosi coscientemente a tutta una diffusa tradizione storiografica americana. Benchè nessuno abbia negato la genialità dell'opera politica dello Hamilton, od il suo contributo all'organizzazione del governo federale, le simpatie degli storici americani degli ultimi decenni, specie se di parte democratica progressista, sono andate piuttosto al suo antagonista Jefferson. Nel grande duello politico, che oppose il Jefferson allo Hamilton all'alba degli Stati Uniti, sotto la presidenza del Washington, si è vista spesso una sorta di anticipazione dei recenti conflitti fra le istanze progressiste dei democratici e quelle conservatrici dei repubblicani. Perciò allo Hamilton è toccato il ruolo poco simpatico di campione degli interessi capitalistici e di ristretti gruppi privilegiati, mentre al Jefferson toccava quello tanto più seducente di apostolo della democrazia e campione delle masse popolari. Il Mitchell, viceversa, vede nella politica hamiltoniana, anzichè un'egoistica difesa di interessi di gruppo, uno sforzo geniale di sviluppare le risorse latenti della giovane nazione, mediante l'intervento e la guida del potere federale. Per lui, dunque, lo Hamilton non è il campione dei capitalisti: è quello dell'interesse collettivo rispetto agli interessi individuali o dell'economia organizzata e diretta rispetto al *laisser faire* liberista. Non possiamo prendere posizione rispetto a questa interpretazione nuova del mercantilismo hamiltoniano; anche perchè, materialmente, non abbiamo potuto vedere altro che il primo volume dell'opera del Mitchell, il quale arriva con la narrazione sino al 1788 soltanto [10]. Crediamo però che non si possano avere dubbi sulla sua originalità ed importanza.

[9] MAX HALL, *Benjamin Franklin and Polly Baker, The History of a Literary Deception*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1960, pp. XII-194.

[10] BROADUS MITCHELL, *Alexander Hamilton: Youth to Maturity, 1755-88*, New York, MacMillan C., 1957, XVI-676.

Purtroppo, lo spazio ci obbliga ad affrettare il termine di questa parte della nostra rassegna, senza poterci dilungare su tante altre novità, in fatto di Settecento americano, che pure meriterebbero ampio discorso. In Italia stessa, abbiamo avuto la comparsa in opuscolo di un saggio di Vittorio Gabrieli su Tom Paine [11], piccolo di mole, ma eccellente, specie nel delineare i tratti fondamentali del radicalismo democratico del giacobino anglo-americano. Nè vorremmo tacere, sempre a proposito dell'Italia, la traduzione dei saggi di James F. Jameson su *La Rivoluzione Americana come movimento sociale* [12], cui gli anni ormai trascorsi dalla loro comparsa nel 1925 non impediscono di restare tuttavia freschi e pieni di interesse. In Inghilterra, uno dei non molti studiosi europei di storia americana, Marcus Cunliffe dell'Università di Manchester, ha pubblicato un agile ed acuto profilo biografico (*George Washington. Man and Monument*) di Giorgio Washington. In America, abbiamo avuto il completamento della grande biografia washingtoniana di Douglas S. Freeman, dopo la morte di quest'ultimo, mercè un settimo volume postumo (*George Washington: First in Peace*, New York, Scribner's Sons, 1957), a cura dei suoi assistenti John A. Carrol e Mary A. Wells, che abbraccia il periodo successivo alla Rivoluzione. In proposito, anzi, vogliamo ricordare anche la comparsa di due opere di storia diplomatica, che possono interessare in particolare lo studioso europeo [13]. L'una di esse, col titolo di *American Independence through Prussian Eyes*, è costituita dalla pubblicazione di carteggi inediti di Federico II di Prussia con i suoi ambasciatori a Parigi, Londra, Madrid, relativi ai negoziati di pace del 1782-83 ed al riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Uniti da parte della Gran Bretagna. E potrà essere gustoso fare presente come il vecchio re, in queste carte, pure seguendo con interesse i negoziati della pace, specie dal punto di vista dell'equilibrio europeo, appaia poco convinto che gli Stati Uniti siano destinati a lunga vita e magari si prospetti l'ipotesi che essi finiscano col ritornare, uno stato dopo l'altro, all'ovile britannico. L'altra è una grossa e ben documentata storia della politica estera americana durante la presidenza del Washington, dal 1789 al 1797, di Alexander De Conde dell'Università del Michigan, di cui è filo conduttore l'esaurimento dell'alleanza del 1778 tra Stati Uniti e Francia, sino alla acerba tensione reciproca, cui giunsero i loro rapporti alla fine della presidenza del Washington. E sarà doveroso elogiarne, fra l'altro, il sano criterio metodologico, per cui l'A. si è astenuto dall'isolare la storia diplomatica dal contesto politico-sociale del tempo e quindi ha mostrato come la politica estera washingtoniana stessa sia il ri-

[11] VITTORIO GABRIELI, *Tom Paine cittadino del mondo*, Roma, Opere Nuove, 1960, pp. 68.

[12] JAMES F. JAMESON, *La Rivoluzione Americana come movimento sociale*, con prefaz. di FREDERICK B. TOLLER, Bologna, Il Mulino, 1960, pp. XXXII-114 (Collez. di Storia Americana, 5).

[13] *American Independence through Prussian Eyes*, a cura di MARVIN L. BROWN, Durham (N. C.), Duke University Press, 1959, pp. XVIII-216; ALEXANDER DE CONDE, *Entangling Alliance. Politics and Diplomacy Under George Washington*, Durham, (N. C.), Duke University Press, 1958, pp. XVI-536.

flesso delle lotte dei partiti e gruppi sociali degli Stati Uniti alla fine del Settecento. Il che gli consente una equilibrata e critica valutazione dell'operato del Washington, dello Hamilton, del Jefferson ecc. la quale, pure conservando a queste figure dei fondatori degli Stati Uniti tutta la loro innegabile grandezza, ne mette pure in luce i limiti o le contingenti motivazioni.

Così per il Seicento, come per il Settecento americano, ad un fervore vigoroso di nuove indagini, si unisce dunque uno sforzo coraggioso di revisione critica delle tradizioni storiografiche dei primi decenni del Novecento. V'è tutto un travaglio di ricerca di nuove impostazioni e valutazioni del passato, come v'è un'apertura nuova ad una sensibilità più ricca e complessa rispetto ai rapporti intercontinentali. A ben vedere, l'asprezza stessa di certe risorgenze nazionalistiche, come quella del Boorstin, denota un'inquietudine più acuta e drammatica che in altri tempi. L'età della facile agiografia è passata anche per l'America. E sarà bene che a questo fecondo travaglio critico della storiografia transoceanica si dedichi anche fra noi maggiore attenzione di quanta non sia stata data sino ad oggi.

GIORGIO SPINI

STORICI E STORIA

LA STORIOGRAFIA OLANDESE OGGI

Quando Johan Huizinga (nato nel 1872) morì nel 1945, poco avanti la sconfitta della Germania, non lasciava una scuola. Per tutta la sua vita aveva lavorato da solo. Fra i suoi amici, artisti e studiosi di ogni tipo, c'erano solo pochi storici. Era stato, di gran lunga, il più famoso dei colleghi, ma non si allevò un successore e il carattere fortemente individualistico della sua storiografia e della sua filosofia della storia non incoraggiava l'imitazione nè invitava gli allievi a seguire il suo esempio. È vero che la cattedra di storia moderna ad Amsterdam e la stessa cattedra di Huizinga a Leida sono ora tenute da suoi scolari. Ma il professore di Amsterdam, J. Romein (di cui parleremo più oltre), pur avendo sempre sentito il fascino delle idee del maestro, ha costantemente cercato di liberarsi dalla sua influenza. E il successore di Huizinga a Leida — Th. J. G. Locher (nato nel 1900) — è specialista di storia dell'Europa Orientale. Anche se molto, nella sua impostazione e nel suo lavoro, si può far derivare da Huizinga, non ha tuttora cercato di fondare lui quella scuola che Huizinga aveva trascurato di creare. Bisogna aggiungere tuttavia che egli è stato uno degli studiosi che hanno curato la monumentale edizione completa, in nove volumi, delle opere di Huizinga [1]. Solo dopo questa pubblicazione è stato possibile abbracciare in tutto il suo vasto ambito l'opera di questi, e apprezzare l'originalità delle sue impostazioni nei problemi più diversi. È un peccato che buona parte dei suoi lavori non siano stati pubblicati in una lingua più accessibile dell'olandese e siano quindi destinati probabilmente a non essere conosciuti fuori del suo paese. Ma per il lettore che abbia qualche conoscenza dell'olandese, brevi studi ed opere più ampie come la *Storia dell'Università di Groningen* (1914), o *Uomo e folla in America* (1918), o *L'importanza del 1813 nella storia della cultura olandese*

[1] J. Huizinga, *Verzamelde Werken* (Haarlem, 1948-53).

(1913), o infine *La civiltà olandese nel Seicento* (1941), sono fra le opere sue più importanti e riuscite.

Anche se l'influenza di Huizinga non si è mai cristallizzata in una scuola, essa è senza dubbio presente anche oggi, come dimostra il fatto che due dei suoi più giovani allievi siano saliti alla cattedra di storia medievale delle università di Leida e di Utrecht. In un certo senso questo è un ritorno a Huizinga, dopo un decennio in cui gli studi medievali erano stati dominati da quella che è forse l'unica scuola storica vera e propria esistita in Olanda, la scuola cioè del grande medievalista tedesco O. Oppermann, nato nel 1873 e che morì nel 1946, dopo aver insegnato all'università di Utrecht per più di 40 anni. Oppermann introdusse in Olanda la precisione e la tecnica dei metodi della storiografia tedesca, e affrontò coraggiosamente i complicati problemi dei cartari olandesi. La sua opera, anche se terribilmente arida e guastata da un eccessivo scetticismo sull'autenticità dei documenti, diede una nuova base all'assieme degli studi medievali in Olanda. Il suo lavoro è ora proseguito dai suoi allievi, sia pure in modi diversi, nelle varie università olandesi: R. R. Post (nato nel 1894) all'Università Cattolica di Nimega, J. F. Niermeyer (nato nel 1907) all'Università Municipale di Amsterdam, A. G. Jonkees all'Università Statale di Groningen. Niermeyer è forse il solo fra questi ad aver avviato alcuni dei propri allievi a ricerche su argomenti e con metodi simili a quelli di Oppermann. Ma lo stesso Niermeyer, che ha conquistato una fama internazionale col suo *Mediae Latinitatis Lexicon Minus* (Leida, 1954; ora in via di completamento) è più interessato alla storia economica che all'analisi dei cartari, ed ha pubblicamente affermato il desiderio di portare gli studi medievali olandesi a più stretto contatto con le tendenze dominanti nella storiografia belga, francese e inglese.

Indubbiamente la scuola di Oppermann, anche se impegnata quasi esclusivamente nello studio della storia olandese, ha un'impostazione e mantiene contatti internazionali più vasti e vari che non i medievalisti formati da Huizinga, i quali pure studiano prevalentemente storia non-olandese. Probabilmente ciò è dovuto a quell'isolamento di Huizinga di cui già abbiamo parlato. È vero che questi introdusse in Olanda la filosofia tedesca della storia di fine secolo, ma egli stesso non sentì affatto l'influenza di uomini come Dilthey, Max Weber o Meinecke. Persino rispetto alla storiografia francese il suo atteggiamento era di stima, ed insieme, in fondo, d'indifferenza. Quando, nel 1931, scrisse una breve rassegna della storiografia francese di quegli anni, citò molti nomi famosi, ma trascurò completamente il fatto che alla scuola positivistica — che, pur non essendogli

congeniale, egli ammirava come prodotto del mondo intellettuale francese — si stavano ormai opponendo le *Annales*. Per fare un altro esempio, citò una volta sola nella sua vita Lucien Febvre (che pure doveva tanto alla sua opera), e quella volta lo criticò. E benchè la sua conoscenza dell'italiano fosse ottima, Huizinga ricordava raramente anche Croce. Un solo storico straniero sembra aver esercitato su di lui una diretta influenza: Jacob Burckhardt.

Questo isolamento non va certamente spiegato pensando ad una scarsezza di conoscenze. Sarebbe assurdo fare questa ipotesi per uno studioso di tanto grande erudizione. È semplicemente un aspetto dell'impostazione artistica, estetica, individualistica da cui tutta la sua opera è caratterizzata. Questa osservazione può valere in parte anche per la generazione immediatamente successiva a Huizinga, gli uomini cioè nati attorno al 1890. Ma studiosi come P. Geyl (1887), J. M. Romein (1893) e L. J. Rogier (1894), anche se sono tutti uomini di lettere, « umanisti » più che ricercatori tecnicamente specializzati in un campo particolare, rappresentando tuttavia una interpretazione dello studio storico totalmente diversa da quella di Huizinga. Per loro la storia ha uno scopo pratico, soprattutto politico e sociale. Geyl ha dedicato la parte più importante del suo lavoro a dimostrare che le parti di lingua olandese del Belgio e dell'Olanda attuali formavano in origine una « Kulturnation »; il loro diverso sviluppo politico va spiegato con le fortuite circostanze della guerra che nel XVI secolo divise in due lo stato borgognone e portò la popolazione fiamminga del Belgio, separata dai suoi fratelli del Nord, sotto il giogo della minoranza vallone. Questo punto di vista ha delle effettive implicazioni politiche; Geyl infatti ha sempre aderito alla « idea grande-olandese » il cui programma minimo è l'emancipazione, ormai in gran parte realizzatasi, della popolazione belga di lingua fiamminga. Ha inoltre delle conseguenze anche per quel che riguarda l'interpretazione della storia olandese in senso stretto, e ha fatto sì che Geyl formulasse una serie di nuove ipotesi, parte delle quali sono ormai generalmente accettate. La più importante opera di Geyl, non ancora compiuta, è la *Storia dei popoli di lingua olandese* [1], che comprende anche le Fiandre e il Sud Africa. È l'opera di un brillante scrittore. Il suo esplicito intento era, attraverso la semplice narrazione, di provare una tesi che egli considerava di vitale importanza per lo sviluppo dell'Olanda fra il

[2] *Geschiedenis van de Nederlandse Stam*, 3 volumi (L'Aja, 1931 segg.). Alcune parti dell'opera sono state tradotte in inglese: *The Revolt of the Netherlands, 1555-1609* (II ed., Londra 1950) e *The Netherlands divided, 1609-1648* (Londra 1936).

1919 e il 1939. Essa è la versione ammodernata di una tesi romantica. È l'idea che il linguaggio forma la base dello sviluppo nazionale e che lo sviluppo nazionale è il substrato della storia moderna — anzi, anche di quella medievale, perchè Geyl fa risalire l'idea nazionale fino all'alto Medio Evo. Egli si è sempre entusiasmato nel vedere esprimersi i movimenti nazionalistici e nel vederli creare nuovi modi di vivere e di pensare, anche se volle sempre metter bene in chiaro la differenza fra questa sua posizione di generoso entusiasmo e le esasperazioni delle ideologie naziste o fasciste. Dopo la guerra Geyl ha condotto l'attacco contro Toynbee e gli altri storici che hanno tentato di spiegare il corso della storia con quello che egli chiama, in senso spregiativo, « sistema »[3]. Invero egli aborre i « sistemi », respinge l'unilateralità, non ammette alcuna filosofia sistematica o deterministica; simile in questo ai conservatori romantici del primo Ottocento, ama la multiformità, le possibilità infinite, l'imprevedibilità della vita umana. Sarebbe interessante fare un confronto fra la sua filosofia della storia e quella, ad es., di un Edmund Burke o di un Adam Müller. Le loro polemiche contro l'illuminismo e contro la Rivoluzione Francese si valsero di termini e di concetti non dissimili da quelli che Geyl, mosso dall'avversione contro il comunismo e contro il sistema di Toynbee, ha usato nelle sue brillanti e ardite polemiche di oggi.

L'influenza esercitata da Geyl sulla storiografia olandese è stata considerevole ed estremamente feconda. Ma gli storici da lui formati non si limitano a seguirne le orme, e spesso anzi non proseguono neanche sulle stesse linee di ricerca. J. C. Boogman, suo successore alla cattedra di storia moderna dell'Università di Utrecht, è specialista di storia dell'Ottocento, e non è un sostenitore della Grande Olanda, nè accetta le categorie storiografiche generali del suo predecessore e maestro. La sua impostazione è meno romantica. Il soggettivismo che caratterizza l'opera di Huizinga come quella di Geyl, — e di cui ambedue sono sempre stati fieri, considerandolo il contributo più valido, più individuale cioè, che essi potessero offrire alla civiltà del loro tempo — è invece considerato negli scritti, molto più razionalistici, di Boogman, un difetto, anche se inevitabile, una prova dell'impossibilità per l'uomo di giudicare in modo completamente sereno.

Jan Romein, professore emerito di storia moderna all'Università municipale di Amsterdam, che continua ancora l'insegnamento di quella che egli stesso ha chiamato « storia teoretica », ha sentito più di Geyl l'influenza

[3] I suoi più importanti saggi sono raccolti in *Debates with Historians* (in inglese, Groningen 1955).

del ventesimo secolo e della sua filosofia. È marxista. Ma la sua vasta opera storica non si occupa di storia politica o sociale. È innanzi tutto uno storico della civiltà (come abbiamo già detto, è allievo di Huizinga). Il suo libro *I Paesi Bassi sul mare* [1] è una breve storia generale dell'Olanda del Nord, che sostanzialmente tralascia gli aspetti politici; e le parti migliori di quest'opera non sono le affermazioni piuttosto dogmatiche e non molto fruttuose sulle lotte di classe presenti e passate in Olanda, ma le belle ed acute analisi dello sviluppo culturale ed intellettuale. Nell'opera in 4 volumi *Gli antenati della nostra civiltà* [2] Romein ha tentato, in collaborazione con sua moglie Dr. Annie Romein, un'applicazione della psicologia moderna a una serie di brevi schizzi biografici delle grandi personalità olandesi. L'ha fatto con molto tatto, e alcuni di questi ritratti sono in effetti molto ben riusciti. Ma l'opera storica di Romein è multiforme. Non solo ha scritto un libro sulla storiografia medievale olandese [3] che è divenuto un classico in materia, ma anche una storia dell'Asia moderna [4], che però non si può dire abbia raggiunto l'obiettivo proposto. La parte più originale della sua opera sono probabilmente i suoi saggi, raccolti in vari volumi [5]. Essi riguardano una serie di problemi di natura generale, soprattutto di storia della civiltà e di filosofia o metodologia della storia. È difficile definire questi scritti nel loro complesso. Lo stile è piuttosto diffuso, al tempo stesso prezioso e trascurato. Sarebbe arduo trovare, alla base di tutti questi saggi, un sistema di idee o di presupposti che li connettano tutti. Anche se Romein si professa marxista, e se le sue simpatie vanno invariabilmente a quei fenomeni storici che i marxisti considerano fenomeni progressivi, è notevole che la filosofia marxista della storia non paia affatto dominare la sua opera. In realtà Romein è piuttosto un eclettico, ed è capace di apprezzare con simpatia tendenze storiografiche incompatibili con un dogmatismo marxista. È stato ad esempio il solo fra gli storici olandesi a salutare l'opera di Toynbee come un contributo fondamentale alla miglior comprensione della storia (pur non condividendo tutti gli aspetti delle teorie che Toynbee vi enuncia). E in fondo gli aspetti che più l'attirano nella storia sono quelli intellettuali o anche spirituali. Se talvolta sente il bisogno di collegare

[4] *De lage landen bij de zee* (Utrecht, 1934).

[5] *De erflaters van onze beschaving* (Amsterdam 1938-40).

[6] *Geschiedenis van de Noord-Nederlandsche geschiedschrijving in de Middeleeuwen* (Haarlem, 1932).

[7] *De eeuw van Azië* (Leiden, 1956).

[8] *Het onvoltooid verleden* (Amsterdam 1937); *In opdracht van de tijd* (ibidem 1946); *Tussen vrees en vrijheid* (ibid. 1950); *Carillon der tijden* (ibid. 1953).

questi aspetti (o di spiegarli) con gli elementi economici e sociali, lo fa con una frettolosa enumerazione di dati da manuale. Forse è proprio grazie a questo eclettismo che alcuni dei saggi di Romein sono così penetranti ed hanno una tanto grande importanza. I suoi studi sul problema dell'obiettività, sulla storiografia della rivolta d'Olanda, sulla « poli-interpretabilità » dei monumenti artistici e letterari, sulla civiltà dell'Ottocento e sul carattere dialettico del progresso, sono ricchi di contributi originali di pensiero e costituiscono nell'insieme un'opera veramente notevole. È forse utile soffermarci un momento su un saggio particolare: è intitolato « Storia teoretica » e si propone di fondare un nuovo ramo di studi storici. In effetti, Amsterdam è probabilmente la sola università del mondo ad avere una cattedra di « storia teoretica ». Il concetto di storia teoretica è, nel suo insieme, tipico del generoso interesse e della simpatia di Romein per le nuove tendenze della storiografia contemporanea, ed anche del suo fallimento nella ricerca di una propria impostazione, originale e sistematica, nello studio della storia. Ma anche se egli non ha mai raggiunto le alte cime a cui coraggiosamente mirava, è senza dubbio una personalità importante e interessante nel mondo storiografico olandese, immeritatamente poco noto fuori d'Olanda. Fra i suoi colleghi ha trovato troppo poco incoraggiamento. Non è per ora possibile valutare esattamente l'influenza dei suoi numerosi libri (ne ha pubblicati più di venti!). Ma già ora si può dire che egli è stato altrettanto isolato di Huizinga fra gli storici olandesi, e che in ultima analisi anche il suo isolamento è dovuto alla stessa causa: le sue concezioni ed i suoi interessi accentuatamente individualistici. Probabilmente l'avversione alle sue idee politiche ha avuto invece un'importanza minore.

Una terza vigorosa personalità, di questa stessa generazione così feconda, è L. J. Rogier. Anche la sua attività di storico è strettamente legata alla sua filosofia. Il suo stile è molto personale e volutamente letterario. È cattolico e le sue due opere più importanti sono dedicate alla storia dei cattolici e della loro chiesa nell'Olanda del Nord. La sua monumentale *Storia del Cattolicesimo nell'Olanda del Nord nel XVI e XVII secolo*[1] è una sintesi ammirevole, ma è estremamente soggettiva. Del resto la grossa difficoltà per uno studioso cattolico, nello scrivere la storia dei suoi correligionari in Olanda, è — come ci si può aspettare — di trovare un posto per loro nella storia di uno stato che per tanto tempo è stato ufficialmente

[1] *Geschiedenis van het Katholicisme in Noord-Nederland in dezestiende en zeventiende eeuw*, 3 voll. (Amsterdam, 1947).

uno stato protestante. Ora, Rogier, che pure — bisogna sottolineare — è uomo di larghe vedute e non ha affatto la mentalità di un propagandista chiesastico, risolve questo problema in un modo un po' paradossale, dando cioè scarsa importanza agli elementi protestanti nella storia olandese, anzi di fatto riducendoli a un sistema estraneo al popolo olandese, importato da fuori, e imposto con la forza da una piccola minoranza. Questa impostazione ha portato, è vero, ad alcune giuste revisioni di opinioni accettate in modo poco critico e piuttosto fazioso; ma il modo dogmatico con cui l'autore tenta di fondarla finisce per renderla troppo spesso una semplificazione ingiustificata e una specie di *idée fixe* senza fondamenti nella realtà storica. In una seconda poderosa opera di grande stile, Rogier ha descritto la storia dei cattolici nell'Olanda del Nord dalla metà dell'Ottocento ai giorni nostri [1]. È senza dubbio un libro notevole, un'opera magistrale che mostra una vasta conoscenza e uno spirito robusto.

Rogier, che ha dedicato quasi tutte le sue energie allo studio di una parte soltanto del popolo olandese è tuttavia un nazionalista nel senso ottocentesco della parola. Infatti, dopo tutto, l'intera sua opera è volta allo scopo di rivendicare ai cattolici un posto preminente sia nel passato che nel presente dell'Olanda. Sarebbe senza dubbio errato chiamare Romein nazionalista: ma che ci sia in lui, malgrado tutto, un resto di questo atteggiamento, lo mostrano la preminenza che ha per lui la storia nazionale e il forte attaccamento emotivo al proprio paese che traspare in alcuni studi sul carattere nazionale olandese. E poichè Geyl è esplicitamente nazionalista, possiamo dire che i tre maggiori rappresentanti della generazione del '90, nonostante le loro profondamente diverse *Weltanschauungen*, hanno una serie di caratteri comuni: un evidente individualismo, il bisogno di trovare anche nella forma storica un modo di esprimersi letterariamente, infine l'accettazione del quadro nazionale — nei limiti o della Grande o della Piccola Olanda — come ovvio e normale. Essi continuano così tutti e tre le grandi tradizioni del secolo in cui sono nati.

Il caso di H. A. Enno van Gelder (nato nel 1889) è un po' diverso; e per varie ragioni lo si potrebbe considerare uno storico più « moderno » rispetto agli altri della sua generazione. Ha più degli altri il carattere di uno specialista, ha compiuto almeno un tentativo di introdurre in Olanda un'impostazione storiografica piuttosto di tipo sociologico e comparato, e quindi meno soggettiva, ed è infine uno scrittore molto meno notevole: scrive in una prosa priva di stile personale. La sua opera è molto impor-

[1] *In Vrijheid herboren, Katholiek Nederland 1853-1953* (L'Aja, 1953).

tante. Il suo campo di ricerca è il XVI secolo, visto soprattutto nel suo sviluppo intellettuale e religioso, considerato in rapporto allo sfondo sociale. In una serie di articoli assai stimolanti, Van Gelder studiò vari aspetti della rivoluzione olandese, tentando di giungere a una migliore comprensione degli eventi cruciali, situandoli in una più ampia prospettiva internazionale. Nel corso della sua vita di studioso egli sembra tuttavia esser ritornato ai temi propri della sua generazione, e la sua individuale *Weltanschauung* è diventata sempre più centrale in tutta la sua ricerca. Van Gelder è un protestante latitudinario e nella sua ultima opera egli cerca di dimostrare l'importanza preminente della sua convinzione, identificandola — grosso modo — col Rinascimento e con l'Umanesimo. La rivoluzione olandese diventa per lui la prima grande rivoluzione liberale in Europa, la quale precorre quelle d'Inghilterra, America e Francia. La Repubblica Olandese è per lui il più antico esempio di ciò che poi sarebbe divenuto lo stato costituzionale-parlamentare. Tutta l'idea moderna di libertà è fatta derivare dall'umanesimo latitudinario del Cinquecento, che ebbe in Erasmo il suo più grande sostenitore e trovò nella Repubblica Olandese il suo miglior rifugio. In breve, Van Gelder potrebbe dirsi un *whig* olandese.

Diverso carattere ha l'opera della generazione successiva. È più intellettualista, meno emotiva e meno nazionalista. Ma non c'è stata una discussione sui princìpi della storiografia che abbia chiarito i problemi e che venga a giustificare una chiara distinzione fra le scuole così come fra generazioni. È mutato lo spirito; ma il quadro generale della ricerca storica, i metodi usati, gli stessi scopi che gli storici perseguono non subiscono alcun attacco nè mutamento; il cosciente, e più o meno volontario, isolamento della storiografia olandese e dei singoli storici olandesi non è stato rotto. Naturalmente non bisogna esagerare. Ci sono vari esempi di storici olandesi che si sono inseriti in studi di carattere internazionale: N. W. Posthumus (1880-1960) era un membro influente del gruppo di studiosi che ha promosso ricerche sulla storia dei prezzi, e il suo lavoro più originale — una monumentale *Storia dell'industria tessile a Leida*[1] — è un precoce esempio di un tipo di ricerca ora molto diffuso. L'opera di J. G. van Dillen (nato nel 1885) grazie alle sue indefesse ricerche sulla storia economica olandese del Seicento, e alle sue innumerevoli pubblicazioni di testi importanti, è di grande utilità agli storici economici non soltanto olandesi. B. H. Slicher van Bath (nato nel 1910) è specialista in un campo la cui importanza è evidente, e sta addestrando una scuola di storici in

[1] *Geschiedenis van de Leidsche lakenindustrie*, 3 voll. (L'Aja, 1908-39).

grado di applicare le sue assai avanzate tecniche di ricerca. Ha scritto tre importanti opere: una storia rurale e sociale dell'Olanda settentrionale e orientale nel Medio Evo, una dettagliata storia dell'agricoltura e dei contadini nella provincia di Overijssel e una storia generale dell'agricoltura nell'Europa occidentale dal 500 al 1850 [1]. Tuttavia resta in generale vero che gli storici olandesi sono molto meno disposti a partecipare e a dare impulso a lavori su base internazionale che non, ad esempio, i loro colleghi belgi. Persino lo storico sociale A. J. C. Rüter (nato nel 1907), professore all'Università di Leida, direttore dell'*Istituto Internazionale di Storia Sociale* di Amsterdam e della *International Review of Social History*, si concentra nel suo lavoro sullo studio di limitati, anche se importanti, problemi puramente olandesi, ammirevolmente trattati nei modi tradizionali. Eppure questo isolamento non è affatto dovuto a una mancanza di studio, nelle Università olandesi, di ciò che si è fatto all'estero. Anzi, probabilmente in nessun altro paese d'Europa gli studenti assimilano tanta letteratura storica straniera quanto coloro che escono dalle Università olandesi. L'isolamento è intenzionale; ed è dovuto ad un individualismo che rende gli olandesi cattivi scolari e cattivi maestri.

Mentre nella generazione del '90 questo isolamento individualistico era unito al nazionalismo, le idee nazionali non hanno più altrettanto fascino per la generazione seguente. Due aspetti denotano con singolare evidenza questa mancanza di sentimento nazionale. Anzitutto è notevole che il secolo d'oro della storia olandese, il Seicento, non sia oggi quasi più studiato dagli storici generali. Gli storici dell'arte o della letteratura continuano naturalmente a compiere ricerche su questo periodo, e spesso danno contributi assai notevoli anche per una comprensione più generale di tutta l'epoca — com'è ad esempio il caso per l'opera di H. van de Waal [2]. Ma ciò non compensa il fatto che gli storici propriamente detti, in gran parte, trascurano questo periodo. Inoltre, non è l'esigenza erudita di studiare epoche finora più trascurate e mal conosciute, come il Settecento, a distoglierli dallo studio del più notevole periodo del loro passato; chè anzi sono spinti da interessi estranei alla pura erudizione. L'esigenza di indagare le origini di gruppi a cui appartengono e di cui vogliono determinare il posto, li porta a studi di carattere piuttosto parziale e limitato. Non è

[12] *Mensch en land in de Middeleeuwen*, 2 voll. (Amsterdam 1945); *Een samenleving onder spanning* (Assen, 1957); *De agrarische geschiedenis van West-Europa (500-1850)* (Utrecht, 1960).

[13] *Drie eeuwen vaderlandsche geschieduitbeelding, 1500-1800*, 2 voll. (L'Aja 1952).

solo una *boutade* dire che oggi gli storici olandesi socialisti studiano la storia del socialismo olandese, gli storici olandesi cattolici, la storia del cattolicesimo olandese e gli storici olandesi calvinisti la storia del calvinismo olandese. E poichè i socialisti, come i cattolici, come i calvinisti, solo nel XIX secolo riuscirono a consolidare la loro influenza politica e sociale formando veri e propri gruppi o partiti, oggi si lavora molto alla storia dell'Ottocento, anche se spesso da un punto di vista piuttosto ristretto. Questa evoluzione si può spiegare con lo sviluppo più generale della società olandese. La cosiddetta « segregazione verticale » ha diviso la popolazione in gruppi esclusivi, isolati, altamente organizzati, ciascuno dominato da una sua *Weltanschauung*. Questo fenomeno ha preso una particolare importanza a partire dal 1945 (ma le sue origini si possono far risalire all'*ancien régime*), forse perchè non è più esistita una politica estera olandese indipendente. L'emancipazione dell'Indonesia e l'abbandono della neutralità che caratterizzava la politica estera olandese prima del 1940 hanno forse accresciuto le tendenze già esistenti anteriormente a organizzare la propria vita in piccoli gruppi di persone che grosso modo aderiscono agli stessi princìpi. D'altra parte questa evoluzione, spezzando il forte sentimento nazionale, potrebbe costituire un primo passo verso una più ampia visione internazionale.

Apparirà chiaro, da questa breve rassegna, che l'importanza della storiografia olandese sta soprattutto nell'opera individuale di alcune personalità notevoli; e che, in secondo luogo, mentre nel mondo prende sempre più piede una forma di ricerca storica spersonalizzata e altamente specializzata, soprattutto nella storia economica e sociale, gli storici olandesi proseguono per la loro strada, consci dei propri limiti, sentendosi forse talvolta un po' soli nel loro isolamento, ma nel complesso fermamente intenzionati a continuare le tradizioni che possiamo chiamare « umanistiche »; le quali forse in nessun paese sono state conservate con maggior cura che in questa terra di filologi, dove anche oggi si pensa che uno storico debba avere una precisa conoscenza non solo del francese, inglese e tedesco, ma anche del latino e del greco [1].

(*trad. di V. Rieser*)

E. H. KOSSMANN

[14] Dal 1954 in poi, pubblico, in collaborazione con mia moglie, una rassegna critica annuale della storiografia olandese, il « Bulletin critique de l'historiographie néerlandaise », che esce nel numero di dicembre della « Revue du Nord ».

APPUNTI E DOCUMENTI

IL DECRETO DI TEMISTOCLE NELLA NUOVA STELE DI TREZENE

1. - L'esame della stele, recentemente scoperta, col decreto proposto da Temistocle all'assemblea ateniese relativo ai provvedimenti resi necessari dall'avanzata di Serse in Grecia, fa ripensare quel momento della storia, che fu certo uno dei più pericolosi per la libertà della Grecia, ma che divenne poi anche il soggetto della più comune esaltazione letteraria di Atene.

Il testo del decreto, così come è stato ritrovato nel villaggio di Trezene (Damala), appare in lettere del tardo quarto secolo a. C. Il decreto stesso si riferisce alla situazione precedente le battaglie dell'Artemisio e delle Termopili, cioè a una situazione anteriore alla metà di agosto del 480 a.C.

M. H. Jameson, che ha presentato la stele con un accuratissimo studio e col corredo di tutte le fonti parallele, conclude per la autenticità del decreto, conservato pur attraverso un secolo e mezzo di trascrizioni [1]. Ma vi sono pure degli argomenti in contrario, che mi paiono non trascurabili e saranno qui rapidamente indicati come invito a ulteriore discussione dell'importante testo. La traduzione del decreto è fatta sulla edizione dello Jameson, vi ho aggiunto solo la divisione in parti.

a) ll. 1-18. *Prescritto. Evacuazione della città.*

Gli dei. La bulé ed il popolo hanno deliberato, Temistocle figlio di Neocle, del demo di Phrearrioi ha fatto la proposta: di affidare la città ad Atena, protettrice di Atene e agli altri dei tutti, perchè [la] custodiscano e tengano il barbaro lontano dal territorio; che gli Ateniesi e gli stranieri

[1] M. H. Jameson, *A Decree of Themistokles from Troizen*, « Hesperia » XXIX, 1960, 2, p. 198-223.

residenti in Atene pongano in salvo i bambini e le donne a Trezene; ... dell'archegheta del territorio; che pongano in salvo i vecchi e i beni a Salamina; che i tesorieri e le sacerdotesse rimangano sull'acropoli per custodire le cose degli dei; che tutti gli altri Ateniesi e gli stranieri in età si imbarchino sulle duecento navi allestite e si oppongano al barbaro per la libertà propria e degli altri Greci, assieme ai Lacedemoni, ai Corinzi, agli Egineti e agli altri che vogliano dividere il pericolo.

b) ll. 18-44. *Mobilitazione della flotta.*

E che gli strateghi nominino duecento trierarchi, uno per ogni nave, cominciando da domani, tra coloro che possedendo in Atene beni di famiglia abbiano figli legittimi e che non abbiano superato i cinquanta anni; le navi siano loro assegnate per sorteggio. Che arruolino anche venti soldati da sbarco per ogni nave, tra coloro che abbiano più di venti anni e non oltre i trenta, e quattro arcieri; che distribuiscano le altre cariche delle navi al momento del sorteggio dei trierarchi; che gli strateghi iscrivano gli effettivi delle navi sull'albo, prendendo i nomi degli Ateniesi dai registri dei demi, quelli degli stranieri tra quelli che sono stati registrati dal polemarco; che mettano per iscritto la distribuzione in duecento squadre eguali di tutto il contingente e appongano alle liste di ogni squadra il nome della trireme, del trierarca e delle altre cariche, perchè ogni squadra sappia su quale trireme imbarcarsi. Quando si saranno formate tutte le squadre e saranno state assegnate alle triremi, la bulé e gli strateghi completino l'allestimento delle duecento navi compiendo un sacrificio propiziatorio a Zeus Pancrates, ad Atena, a Nike e a Posidone Asfaleio. Appena saranno state completate le navi, con cento di esse ci si porti al capo Artemisio di Eubea, con cento di esse si rimanga presso Salamina ed il resto dell'Attica, e si difenda il territorio.

c) ll. 44-48. *Richiamo degli ostracizzati* (*amnistia*).

Affinchè poi, concordi, tutti gli Ateniesi si oppongano al barbaro, coloro che sono stati esiliati per dieci anni si portino a Salamina e stiano colà sino a che il popolo deliberi su di essi; gli atimoi ...

2. - Le novità del decreto, in confronto alla tradizione finora nota, sono ovvie: la decisione di evacuare Atene è posta prima della battaglia dell'Artemisio, mentre le fonti letterarie più autorevoli la pongono dopo; e

inoltre è deciso di mandare all'Artemisio solo metà della flotta, mentre Erodoto sembra presupporre all'Artemisio una flotta ateniese di 180 (non 100) navi. I particolari della mobilitazione della flotta sono del tutto nuovi e non si accordano bene con quanto ci narra Aristotele.

Lo Jameson, dopo avere osservato che non vi è notizia di un decreto di Temistocle della complessità e dell'ampiezza del presente, mette in evidenza la tradizione letteraria di un decreto di evacuazione e di imbarco corrispondente alle ll. 4-18, e di un decreto di richiamo degli ostracizzati avvicinabile alle ll. 44-fine; e come non vi sia nulla di parallelo alle norme sulla mobilitazione, che sono l'argomento delle ll. 18-44 [2].

a) *Evacuazione ed imbarco.*

Erodoto descrive l'evacuazione di Atene avvenuta dopo la rotta delle Termopili, subito dopo il ritorno della flotta dall'Artemisio (VIII, 41): « Dopo il ritorno fecero un bando, che ognuno degli Ateniesi che lo potesse mettesse in salvo i bambini e i familiari. Allora i più li mandarono a Trezene, altri ad Egina, altri a Salamina ».

Che il bando debba essere stato preceduto da un decreto, aveva suggerito il Macan, individuandolo in quello che Erodoto dice essere stato emesso dopo l'arrivo degli oracoli da Delfi ed aver contenuto l'interpretazione ad essi data da Temistocle (VII, 144): « Gli Ateniesi, dopo avere ricevuto la parola dell'oracolo, si consultarono e deliberarono di affrontare con tutte le loro forze sulle navi il barbaro avanzante contro la Grecia, fidandosi del dio, assieme agli altri Greci che lo volessero » [3].

L'accostamento del decreto (VII, 144) al bando (VIII, 41) appare ancora più facile a chi crede che la consultazione dell'oracolo non sia avvenuta al momento in cui Erodoto la riferisce, ma più tardi, o dopo l'episodio di Tempe o dopo la rotta delle Termopili. Lo Jameson è tra costoro, e con-

[2] JAMESON, *art. cit.*, p. 205; p. 207, n. 23.

[3] R. W. MACAN *Herodotus VII, VIII, IX*, I, 2 (1908), p. 417, a VIII, 41, ove suppone che alla proclamazione sia preceduta una decisione della bulé e del demo di abbandonare l'Attica, e che i termini di essa siano inaccuratamente preservati in VII, 144. Tuttavia non altrettanto a VII, 144 (l. l, p. 195) ove afferma che lo scopo del decreto non è chiaro. Altri autori in JAMESON, *art. cit.*, p. 202, n. 6. Che l'evacuazione sia stata bandita per l'autorità degli strateghi è anche in Arist. *Ath. pol.* 23, 1; che ciò fosse normale, in caso di emergenza, testimonia Andoc. *d. Myst.* 45; ma che non lo potesse essere ancora nel 480, MACAN, *op. cit.* II, p. 193.

sidera senz'altro che Erodoto VII, 144 sia l'equivalente delle ll. 4-18 della stele di Trezene [4].

Egli non sembra accorgersi, tuttavia, che il decreto non solo è quasi identico nella formulazione a quello federale dei Greci a Corinto (VII, 177: « risolsero di affrontare il nemico avanzante contro la Grecia »), ma è emanato per un provvedimento proprio opposto a quello di Erodoto VII, 144 [5].

Il decreto VII, 144 è la conclusione dell'opera di convinzione di Temistocle perchè non si abbandonasse Atene: (VII, 139) « Se gli Ateniesi, spaventati dal pericolo avanzante, avessero abbandonato il loro territorio, oppure, senza abbandonarlo, rimanendovi si fossero dati a Serse, nessuno avrebbe tentato di resistere al re sul mare... »; (VII, *ibid*) « neanche gli oracoli spaventosi venuti da Delfi... li persuasero a lasciare la Grecia, ma rimanendovi affrontarono il nemico avanzante contro il loro territorio ». L'interpretazione degli oracoli patrocinata da Temistocle è contraria a quella dei cresmologhi, proprio perchè (VII, 143) « consigliava di prepararsi alla battaglia navale, in questo senso intendendo le mura di legno. Gli Ateniesi riconobbero che il suo parere era preferibile a quello dei cresmologhi, i quali non permettevano che ci si preparasse ad una battaglia navale e, per dire tutto, neppure che si venisse alle mani, ma che, abbandonando il territorio dell'Attica, si andasse ad abitare in un altro ». Quando più tardi i Persiani, superate le Termopili, invadono la Focide, i cittadini di Delfi, avuta dall'oracolo l'assicurazione che il tesoro del dio non sarebbe stato toccato (VIII, 36), « mandarono i bambini e le donne al di là del mare, in Acaia, essi stessi nella maggior parte salirono sulle cime del Parnaso trasportando i loro beni nell'antro Coricio; altri si rifugiarono ad Anfissa, nella Locride. Tutti lasciarono la città, eccettuato sessanta uomini e il profeta ».

Analogamente gli Ateniesi vogliono che la flotta ritorni (VIII, 40) « per

[4] Jameson, *art. cit.*, p. 201; p. 203, n. 9; p. 204 e bibliogr. n. 12, cui si può aggiungere H. W. Parke - D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, Oxford, 1956, I, p. 169 e Legrand, *Hérodote* VII, p. 132, n. 1, il quale sposta la consultazione oracolare addirittura a dopo le Termopili. Ma sull'inutilità di tali spostamenti cronologici cfr. R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Parigi, 1956, p. 21, seguito recentemente, per es. da J. Labarbe, *La loi navale de Thémistocle*, Parigi, 1957, p. 112.

[5] L'espressione comune ai due decreti, 'affrontare il nemico (il barbaro, il pericolo) avanzante' τὸν ἐπιόντα (βάρβαρον, κίνδυνον) δέχεσθαι è una formula che per questa circostanza Erodoto ripete qui almeno due volte (VII, 138, 139), e che sta in antitesi con l'altra 'lasciare la città (o la patria, il territorio, la Grecia')', ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν (Ἑλλάδα, χώρην) (VII, 139 *bis*, 143).

condurre anch'essi i bambini e le donne fuori dall'Attica e inoltre consultarsi sul da farsi ».

Poichè due, e di ben diversa conseguenza, erano i modi di abbandonare la città davanti all'avanzata di un nemico: l'emigrazione definitiva ed eccezionale, del tipo di quella di Focea, e l'evacuazione provvisoria delle donne e dei bambini, normale in caso di città non fortificate, come fu, nel 480, anche il caso di Tespie e di Platea oltre che di Delfi e di Atene, e come ancora gli Ateniesi saranno costretti a fare prima della battaglia di Platea. L'oracolo spaventoso ordinava l'emigrazione « all'estremità della terra »; questo concetto, e l'altro della evacuazione temporanea furono espressi con la stessa frase di « lasciare la città », determinando confusione nella tradizione sui precedenti della battaglia di Salamina.

Non solo dunque Erodoto non conosce un decreto di evacuazione e di imbarco, ma neppure pone alcuna enfasi sul fatto in sè: egli accentua solo l'evacuazione di bimbi e familiari. Il merito di Temistocle per la vittoria di Salamina viene connesso con la decisione di non fuggire e di affrontare il nemico, non con quella del provvisorio abbandono della città. Neppure esiste tale motivo nel contemporaneo Eschilo [6].

La connessione, che direi verbale, tra abbandono della città, imbarco sulle navi, vittoria di Salamina, appare invece due volte in Tucidide. La prima in un breve excursus sulle guerre persiane (I, 18, 2): « davanti al grave pericolo che incombeva, i Lacedemoni, che erano allora i più forti, si misero alla testa dei Greci alleati, mentre gli Ateniesi, all'avanzare dei Persiani, avendo preso la decisione di abbandonare la città e portando con sè le proprie cose, saliti sulle navi, divennero marinai ». La seconda nella risposta alle rimostranze spartane sulla costruzione delle mura d'Atene; Temistocle avrebbe detto (I, 91,5): « che quando era sembrato che fosse meglio abbandonare la città e salire sulle navi, senza di loro avevano saputo prendere questa decisione ».

Che questa generica allusione a decisione degli Ateniesi implichi un decreto formale di bulé ed ecclesia non direi [7], che l'enfasi sull'abbandono della città sia preminente è chiaro, e forse se ne può cercare la genesi in

[6] Aeschyl. *Pers.* 348-9: i cittadini sulle navi sono considerati l'equivalente della città, proprio per tacere il fatto dell'abbandono e della conseguente occupazione di Atene.

[7] Come invece secondo JAMESON, *art. cit.*, p. 202, n. 6 (su Thuc. I, 18, 2).

una giustificazione da parte temistoclea della caduta di Atene [8], anche in connessione con la importanza della costruzione delle mura [9].

L'abbandono della città diventa con Isocrate addirittura la causa della grandezza di Atene [10]. Contemporaneamente Demostene, ed è il primo, allude ad un decreto (psefisma) di Temistocle dicendo, a proposito di Eschine (*d. fal. leg.* 303): « chi faceva quei lunghi e bei discorsi, leggendo il decreto di Milziade e quello di Temistocle ed il giuramento degli efebi del tempio di Aglauro? ». È il decreto, secondo gli scoliasti, di cui Plutarco, e poi Elio Aristide danno il testo [11]. Plutarco, (*Them.* 10,4): « Avendo prevalso il suo parere, [Temistocle] propone il decreto: di affidare la città all'Atena protettrice degli Ateniesi, che tutti coloro che sono in età salgano sulle triremi, che ciascuno salvi come può i bambini, le donne, gli schiavi »; Aristide [XLVI, Dindorf II, p. 256 (192)]: « [Temistocle] propone questo decreto: di affidare la città all'Atena protettrice degli Ateniesi, che mettano in salvo le donne e i fanciulli a Trezene, i vecchi a Salamina, che gli altri saliti sulle triremi combattano per la libertà ».

Ma mentre per Plutarco questo è solo uno dei decreti, la cui iniziativa egli attribuisce a Temistocle, secondo una tecnica comune alle biografie degli altri Ateniesi del V secolo [12], per Elio Aristide come per Demostene esso è l'unico, è il decreto di Temistocle per antonomasia [13]. Ciò è tanto più

[8] Sulla gravità della occupazione di Atene aveva insistito MACAN, *op. cit.*, I, 2, p. 417; e già J. B. BURY, in « Cl. Rev. » X, 1896, p. 415-16 secondo il quale la guarnigione di difesa doveva essere più consistente di quanto specifichi Erodoto (VIII, 51): di piccola guarnigione si sarebbe trattato secondo K. J. BELOCH, *Gr. Gesch.* II, 1, p. 47. Non convincente il tentativo di spiegare con motivi solo religiosi il panico della flotta all'annuncio della occupazione di Atene di W. F. J. KNIGHT, in « J.H.S. » 51, 1931, p. 174 sgg. Sulla situazione economica di Atene dopo Salamina v. P. MUSIOLEK, in « Acta Ant. » VI, 1958, p. 308 sgg.

[9] Thuc. I, 93, 6: « [Temistocle] voleva che per altezza e per spessore resistessero agli assalti dei nemici, e pensava che sarebbe bastata la difesa di pochi uomini e dei meno validi, e che gli altri si sarebbero potuti imbarcare sulle navi ».

[10] Isocr. *Antid.* 233, *Paneg.* 96, *Archid.* 43. Cfr. il discorso di Temistocle in Giustino, II, 12 da Erodoto VIII, 61, ma con capovolgimento cronologico. Niente di questo in Diodoro; Trogo non dipende qui da Eforo (cfr. G. FORNI, *Valore storico e fonti di Pompeo Trogo*, Urbino, 1958, p. 191 sgg.).

[11] Schol. ad Dem. *d. fal. leg.* 303 ed. HUNZIKER, Parigi 1888, p. 637.

[12] Plutarco attribuisce a Temistocle la mozione di quattro (o cinque) decreti: costruzione della flotta (? 4, 1); uccisione degli ambasciatori persiani (6, 3); condanna di Artmio (6, 4); evacuazione di Atene (10, 4); richiamo degli ostracizzati (11, 1).

[13] Che Demostene conoscesse un solo decreto di Milziade e un solo decreto di Temistocle si capisce dal modo dell'allusione (*d. fal. leg.* 303), citato qui sopra;

significativo se si considera che il passo si trova nell'orazione in difesa dei quattro uomini politici ateniesi, che non erano stati apprezzati da Platone nel Gorgia: e che quindi gli argomenti della sua replica sono proprio presi dalla loro attività di oratori: Temistocle fu ottimo uomo politico perchè ottimo retore. Lo aveva già detto Isocrate ponendolo come terzo esempio di oratore, dopo Solone e Clistene (*Antid.* 233): « divenuto egemone nelle guerre persiane, avendo consigliato ai nostri progenitori di lasciare la città (e chi avrebbe potuto convincerli se non uno che li superasse nell'arte della parola?)... ».

La coincidenza nella stessa persona delle qualità di generale e di consigliere è diventata il massimo ideale morale e politico; la forma più utile e nello stesso tempo più legale per esercitare le proprie doti di consigliere e di oratore è la mozione di decreti. Gli oratori e uomini politici del IV secolo alludono con frequenza a quelli del secolo passato: Milziade, Temistocle, Aristide, ognuno ha, nell'Atene di Demostene, il suo documento in qualche modo connesso con le tre battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Il decreto di Milziade, per antonomasia era quello di uscire da Atene per affrontare i Persiani sbarcati a Maratona, ed è ricordato da Demostene assieme a quello di Temistocle e al giuramento degli efebi nel santuario di Aglauro [14]. Quest'ultimo è stato pure pubblicato nel IV secolo su di una stele, assieme ad un altro testo di giuramento, quello dei Greci prima di Platea, che è stato dimostrato apocrifo [15].

è vero che si riferisce a un discorso di Eschine noto agli ascoltatori, ma la stessa obbiezione si potrebbe fare anche per il giuramento efebico, che è invece citato con precisione.

Elio Aristide curiosamente usa la parola ψήφισμα solamente per il decreto dell'evacuazione, anche quando questo non è specificato [XLVI, Dindorf II, p. 244 (182), p. 251 (188)] e lo scoliaste in tal senso interpreta questi passi (Dindorf III, p. 585-6 e p. 600) appunto perchè non è autorizzato, dal testo di Aristide, a conoscere altri decreti. (Cfr. anche nell'orazione Panatenaica III Dindorf I, p. 225-6).

[14] Dem. *d. fal. leg.*, 303 e *schol. ad l.*; Arist. *Rhet.* 1411 a; Plut. *Quaest. conv.* I, 10, 3. Anche da Aristotele il decreto è attribuito a un discorso di oratore; l'allusione di Plutarco invece mostra come esso fosse leggibile proprio ai suoi tempi. Alla autenticità crede A. Garzetti, in « Aevum » XXVII 1953, p. 18 sgg.

[15] Da L. Robert, *Études épigraphiques et philologiques*, Parigi, 1938, p. 296 sgg.; meno deciso è M. N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, II, p. 307; G. Daux, in « Stud. D. Moore Robinson », Saint Louis, 1953, p. 775 pensa a una redazione apocrifa, ma non esclude la possibilità che il giuramento sia avvenuto; falso anche per Kirsten, s.v. *Plataiai* nella P.W. *R.E.* XX 2 (1950) 2287; cfr. anche M. Sordi in « Bull. Corr. Hell. » LXXXI, 1957, p. 47; L. Moretti in « Athen. » XXXVIII, 1960, p. 155.

Un altro decreto attribuito all'età delle guerre persiane, quello della condanna di Artmio per avere portato in Grecia l'oro dei Persiani era inciso su una stele di bronzo, faceva cioè parte di un monumento commemorativo, presso la statua di Atena Promachos sull'acropoli; esso è stato attribuito a Temistocle da Plutarco, molto probabilmente a torto [16].

b) *Il richiamo degli ostracizzati (amnistia).*

Elio Aristide è più vicino di Plutarco al testo della stele, non solo, come ha veduto lo Jameson, per la maggior completezza del decreto limitatamente alle prime linee della stele [17] ma anche perchè allude, forse, alle parti del decreto contenute nelle ultime linee [XLVI, Dindorf II, p. 256/7 (192)]:

« Questo decreto di quelli esistenti [lett. sotto il sole] [è] la testimonianza più bella, più luminosa, più perfetta per un dibattito sulla virtù, offrendo successivamente la dimostrazione di tutte le [virtù] migliori: 1) del fidarsi negli dei, 2) del provvedere a se stessi, 3) del voler soffrire qualunque cosa prima di accettare un disonore, 4) dell'osservare le decisioni prese precedentemente, 5) del non serbare risentimento verso coloro che sono simili [cioè i concittadini], neppure se sembra che abbiano preferito azioni da dissimili [cioè da avversari]. Per tale decreto non mi sembra che [Temistocle] sia stato adulatore... ». Elio Aristide dipende dall'argomentazione platonica per la refuta dell'accusa di adulazione e per l'impiego di alcuni vocaboli [18], ma i motivi sono presi dai singoli paragrafi del decreto:

[16] Dem. *Phil.* III, 41-2; inoltre: Plut. *Them.* 6, 3; Dem. *d. fal. leg.* 271; Asech. *C. Ctes.* 258; Din. *C. Arist.* 24. Sulla falsa attribuzione a Temistocle, e sulla probabile a Cimone cfr. G. Colin, in « Rev. Phil. » VII, 1933, p. 237 sgg.

[17] Jameson, *art. cit.*, p. 202, n. 6: quindi Elio Aristide non deriva da Plutarco, come si credeva.

[18] Soprattutto notevole quello di ὅμοιος e di ἀνόμοιος nel senso di simile o dissimile al popolo, *Gorg.* 513 a -b, cfr. 510 d; e che non è stato capito dagli scoliasti che vi vedono allusione all'accordo con Sparta (Dindorf III, p. 609); nè dal Canterus, che traduce (ed. Jebb, Oxford 1727, II, p. 192) *...quod similium iniurias, quamvis dissimiliter se gerere viderentur, obliviscebantur.* L'attività pacificatrice di Temistocle sia in campo internazionale che civile è argomento della lode di Aristide, e indifferentemente la sua conseguenza è chiamata omonoia [XLVI, Dindorf II, p. 248 (185); p. 253 (189)]. Il merito per la pace di Atene con Egina (Erodoto VII, 145) da Plutarco è attribuito a Temistocle (Plut. *Them.* 6, 5); cfr. anche la voce ἀνεῖλεν della Suda (Jameson, *art. cit.*, p. 215), in cui sono allineati i seguenti 'consigli' di Temistocle: combattere a Salamina, comporre l'inimicizia con Egina, porre in salvo le famiglie a Trezene e ad Egina.

il primo, il secondo ed il terzo si riferiscono all'abbandono della città e all'imbarco. Il quarto e il quinto palesemente ne escono: il quarto sembra contenere una allusione a un decreto precedente, e potrebbe essere quello della costruzione della flotta [19], il quinto con la chiarezza inaspettata dell'espressione tecnica μὴ μνησικακεῖν richiama il concetto dell'amnistia e suggerisce un avvicinamento con il contenuto delle ultime linee della stele. È questa l'unica testimonianza, mi pare, che collega i due fatti dell'esodo e dell'amnistia.

L'amnistia è del tutto ignorata da Erodoto, da Tucidide ed anche da Diodoro; la sua più antica, anzi unica tradizione dipende da Andocide. Accanto esiste la tradizione del richiamo degli ostracizzati, e di Aristide il Giusto in particolare, conservataci da Aristotele e da Plutarco. Ad Erodoto è noto il ritorno di Aristide [20]. Quale il rapporto tra le ultime linee del nostro decreto, l'amnistia ricordata da Andocide, il richiamo degli ostracizzati riferito da Plutarco e da Aristotele?

Prima di tutto, il richiamo degli esuli è per Plutarco contenuto in un decreto indipendente da quello dell'evacuazione e dell'imbarco. Lo Jameson ha suggerito che il decreto riferito da Plutarco sia stato quello finale emesso dal popolo emigrato a Salamina, mentre le ultime linee della nostra iscrizione conterrebbero un tentativo preliminare di affrontare il problema degli esiliati, meno generoso di quanto farebbe aspettare il tono del resto dell'iscrizione. Lo Jameson non esprime tale fatto con un termine giuridico [21]; gli dà solo una precedenza cronologica rispetto al decreto di Plutarco.

Ma se veramente queste linee della stele conservano un atto giuridico precedente al decreto plutarcheo, esso non può essere che il decreto di adeia, l'immunità per chi proponeva la revoca di una condanna comminata dall'ecclesia plenaria, cioè l'atimia o anche l'ostracismo [22]. A tale provvedimento può collegarsi il richiamo degli ostracizzati a Salamina. Ma da tale provvedimento sembra aberrante l'allusione all'omonoia della l.44, la quale piuttosto si accompagnerebbe al μὴ μνησικακεῖν che si è visto in Elio Aristide.

[19] Secondo lo scoliaste 'dar battaglia per mare' (Dindorf III, p. 609).

[20] Arist. *Ath. Pol.* XXII, 8; Plut. *Them.* 11, 1; *Arist.* 8, 1; Herod. VIII, 79; inoltre Cor. Nep. *Arist.* 1, 5; e i minori citati da JAMESON, *art. cit.*, p. 221.

[21] JAMESON, *art. cit.*, p. 222 « The tentative approach to the problem of the exiles, rather less generous than one might have expected from patriotic allusion »; p. 223 « the gradual rapprochement with the exiles ».

[22] Sulla necessità di un decreto preventivo anche per la revoca dell'ostracismo, cfr. J. CARCOPINO, *L'ostracisme athénien*, Parigi, 1935, p. 43.

L'amnistia, cioè l'istituto greco del μὴ μνησικακεῖν, fu un atto bilaterale di accordo fra due fazioni politiche che giuravano di dimenticarsi le offese ricevute e di collaborare per il bene della patria, e fu in Atene il caso del 403 e di Trasibulo; il giuramento di oblivione del passato genera lo spirito di collaborazione per il futuro, la omonoia. Ma i moderni chiamano amnistia anche il richiamo degli esuli (e la restituzione dei diritti agli atimoi), per analogia con l'istituto moderno di questo nome che significa estinzione del reato per concessione unilaterale dell'autorità [23]; da ciò anche il corollario della distinzione tra amnistia generale e amnistia particolare a proposito del richiamo degli ostracizzati [24]. È però una confusione che trova gli argomenti nello stesso Andocide, fonte principale di questi avvenimenti, il quale, proprio facendo una breve e approssimativa storia della omonoia, comincia dalla cacciata dei tiranni e allude a per altro sconosciuti giuramenti scambiati dagli esuli richiamati al tempo delle guerre persiane [25].

c) *La mobilitazione della flotta.*

Questa parte dell'iscrizione appare la più misteriosa. L'ordine di movimento al capo Artemisio implica l'anticipazione dell'evacuazione a prima della battaglia, in contrasto con tutte le fonti letterarie. Se tale spostamento cronologico, come ha messo in evidenza lo Jameson [26], sembra risolvere al-

[23] Sull'amnistia del 403 cfr. A. P. Dorjahn, *Political Forgiveness in old Athens*, Evanston, 1946, che esamina brevemente anche gli episodi precedenti (p. 1-5) chiamati impropriamente amnistie seguendo ancora J. M. Stahl, in « Rh. Mus. » 1891, p. 251 sgg. così P. Usteri *Ächtung und Verbannung im Griechischen Recht*, Berlino, 1903, p. 119 sgg. Cfr. invece la definizione e la limitazione quindi dei casi che si possono chiamare di amnistia, in U. E. Paoli, *s.v. amnistia* nell'« Encicl. Ital. » III, p. 28-9 W. J. Woodhouse, *s.v. amnesty* nell'« Hastings Enc. Rel. Eth », I, p. 392-3, cfr. anche M. H. Meier - G. F. Schomann (J. H. Lipsius) *Attische Recht und Rechtsverfahren*, Lipsia, 1915, III, p. 964 e n. 28; R. J. Bonner - G. Smith, *The administration of Justice from Homer to Aristotle*, Chicago, 1911, II, p. 254.

[24] Credono ad un'amnistia generale nel 481/0, C. Hignett, *A History of the Athenian Constitution*, Oxford 1952, p. 163 e p. 189; N. G. L. Hammond, *A History of Greece to 322 b.C.*, Oxford 1959, p. 221; Jameson, *art. cit.*, p. 221 e n. 50. Che il richiamo degli ostracizzati non fosse invece compreso in un'amnistia generale (nel senso di restituzione dei diritti agli atimoi) aveva sostenuto il Carcopino, *op. cit.*, p. 44.

[25] Andoc. *d. Myst.* 107-9; cfr. 77.

[26] Jameson, *art. cit.*, p. 204, n. 14; le difficoltà risolte, a p. 204-5. Ma è certo strano che nessun autore antico, nemmeno Plutarco, che conosceva il decreto (anche se limitatamente alla prima parte) e che ha scritto sulla malignità di Erodoto

cune difficoltà, come quella dell'imbarco di tutti gli uomini su navi che si credevano già complete e inoltre annulla la tradizione dell'abbandono dei Peloponnesiaci, esso crea però la nuova difficoltà di ammettere, senza altri esempi nelle abitudini militari dei Greci, la decisione di evacuare una città come misura preventiva, per un pericolo non ancora manifestatosi.

Ci sono insomma delle serie difficoltà (che qui sono solo accennate rapidamente) ad ammettere che la evacuazione e l'amnistia siano state decise nel 480 nel modo e nei termini indicati da questa stele. D'altra parte la mobilitazione della flotta per la battaglia dell'Artemisio non si combina troppo bene con una decisione già presa di evacuazione.

Dal punto di vista formale, poi, la differenza di stile di questo maggior gruppo centrale di linee con il resto della stele è tale da suggerire tentativamente l'ipotesi che esso sia un documento indipendente inserito nel testo della stele da chi lo redasse nel IV secolo. Questa parte centrale, cioè il documento della mobilitazione della flotta per l'Artemisio, potrebbe essere veramente stato emanato in seguito al decreto di affrontare il nemico, riferito da Erodoto (VII, 144). Con questa ipotesi diventa più comprensibile l'ordine di portare contro il nemico solo metà della flotta, per lasciare l'altra metà a difesa dell'Attica, non ancora evacuata [27].

IDA CALABI LIMENTANI

e la sua partigianeria per gli Ateniesi, sospetti una così grave distorsione della verità. Plutarco è l'unico che allude a un altro tentativo di imbarco e di abbandono della città prima di Tempe (*Them.* 7, 1).

[27] I verbi βοηθεῖν e φυλάττειν erano i due verbi tecnici per esprimere i due compiti della flotta: cfr. Dem. *c. Polycl.* 5 (decreto di mobilitazione del 362/1), Diod. XVIII, 10 (decreto di mobilitazione del 323), inoltre Thuc. II, 24, 1; 25, 1; III, 17, 2; etc. Xenoph. *Hell.* I, 1, 22; 36 etc. Sulle particolari disposizioni per la φυλακὴ τῆς χώρας dal tempo della guerra del Peloponneso in avanti (cfr. Syll.[3] 305. 105) v. A. BÖCKH, *Urkunden über das Seewesen des Attischen States*, Berlino, 1840, p. 467/8; sull'episodio in Thuc. II, 93-4, v. ora W. E. Mc LEOD in « Hesperia » 1960, III, p. 316 sgg.

JAMESON, *art. cit.*, p. 204, cfr. p. 220, avvicina Lisia. *Epit.* (II) 30 alle ll. 12-14 e 41-2 dell'iscrizione: ma il passo di Lisia si riferisce solo all'imbarco per l'Artemisio; più avanti l'oratore, dopo aver parlato del disastro delle Termopili, accenna all'esodo e all'imbarco per Salamina, ripetendo l'espressione 'salendo sulle navi' (id. 40).

Nota addizionale

Nel tempo intercorso tra la consegna del manoscritto di questa nota e la revisione delle prime bozze sono apparsi tre studi sulla stele di Trezene, tutti concludenti per la non autenticità del decreto: L. Moretti, *Nota al decreto di Temistocle trovato a Trezene*, nella « Riv. di Fil. » XXXVIII, 1960, pp. 390-402; C. Habicht, *Falsche Urkunden zur Geschichte Athens im Zeitalter der Perserkriege*, in « Hermes » 89, 1961, pp. 1-35; M. Guarducci, *Nuove osservazioni sul « decreto di Temistocle »*, nella « Riv. di Fil. » XXXIX, 1961, pp. 48-78. A questa fondamentale identità di conclusione si è giunti naturalmente con alcuni argomenti comuni, ma anche con argomenti diversi, che non è qui il luogo per discutere. Richiamo con piacere solo l'osservazione di M. Guarducci a proposito delle linee sulla mobilitazione, che potrebbero essere stare imitate « da un'autentica legge che stabiliva le norme per l'imbarco degli equipaggi sulle navi da guerra » (p. 58). Questo conforta la mia ipotesi che esse siano un documento indipendente dal decreto di Temistocle della tradizione letteraria (corrispondente alle ll. 1-18, 44-fine della stele), e che siano invece la legge della mobilitazione per l'Artemisio. Essa, a sua volta, può essere stata autentica o ricostruita; in favore della ricostruzione starebbe la divisione in due della flotta, che non è testimoniata da Erodoto, e che fu un tipico accorgimento strategico della guerra del Peloponneso; e anche della guerra lamiaca (cfr. i testi a nota 27). Si veda anche la segnalazione di G. Daux nel « Bull. Corr. Hell. » LXXXIV, 1960, II, pp. 685-688, che non solo dubita dell'autenticità del decreto, ma abbassa la redazione della stele alla metà del III secolo.

RECENSIONI

Enciclopedia Classica. Sezione I: *Storia e antichità*. Volume III: *Antichità greche*. A cura di CARLO DEL GRANDE, Torino, Società Editrice Internazionale, 1959, pp. XXVIII-583, ill., L. 8000.

Questo volume intende dare un'informazione rapida ed essenziale sulle « antichità » greche. È diviso in sei tomi a cura di Autori diversi: I, *La religione* (p. 1-136: Marco Pagliano); II. *Le istituzioni sacre* (p. 137-286: Attilio Roveri); III, *Le istituzioni private e pubbliche* (p. 287-377: Emo Bruno Brunello); IV, *La vita familiare* (p. 379-490: Attilio Roveri); V, *La numismatica* (p. 491-532: Laura Breglia); VI, *La metrologia* (p. 533-583: Attilio Stazio). La storia delle religioni, la numismatica e la metrologia hanno raggiunto da tempo una propria individualità scientifica e quindi sorprende trovarle riunite in un volume dal titolo *Antichità greche*, denominazione sotto la quale sarebbe meglio comprendere il solo studio delle antichità pubbliche, private e sacrali. Ma non è certo da muovere rimprovero al Del Grande, coordinatore di questo volume, se per ragioni pratiche ha prescelto questa disposizione.

Il volume in esame, inserito in una Enciclopedia Classica dal vasto disegno, che si propone di tenere a lungo il campo in Italia, sarà presumibilmente per molto tempo la prima fonte cui ricorreranno i nostri studenti per informarsi sulle singole discipline che vi sono trattate. E vi ricorreranno con grande profitto per quanto riguarda la numismatica e la metrologia, affidate agli studiosi certo più competenti cui potesse ricorrersi oggi, in Italia, per quelle trattazioni. Non profonda e senza pretese, ma diligente e garbata, la trattazione sulla religione greca, ove è chiaro che l'Autore, pur principiante, ha letto molto e si è sforzato di penetrare l'essenza del problema dall'età dei Micenei (la cui religione tenta di inquadrare nella storia religiosa dei Greci alla luce dei documenti in lineare B) sino agli sviluppi dell'età ellenistico-romana; del resto, sulla religione greca, esistono in Italia molti altri libri italiani (o traduzioni di opere straniere) cui può sempre ricorrersi assai utilmente. Dove questo volume è invece decisamente insoddisfacente è nei tomi II-IV, cioè nella parte propriamente antiquaria, affidata ad Autori non esperti delle singole discipline e risultata pertanto

una volenterosa ma assai modesta compilazione la cui documentazione, per lo più letteraria (iscrizioni poche, papiri quasi nulla), è riferita quasi esclusivamente al periodo arcaico o classico (in scarso, e talvolta in nessun conto sono tenuti gli importanti sviluppi dell'età ellenistica), e non di rado circoscritta alla sola Atene.

A ciò s'aggiunga che l'imperfetta fusione delle parti fa sì che talvolta si torni sulle stesse cose: parte di ciò che è detto genericamente nel tomo III, cap. II (*Istituzioni private e di diritto privato*) viene poi sviluppata nel successivo tomo IV (*Vita familiare*). Si veda anche, per esempio, quello che dicono dell'oracolo delfico il Pagliano (p. 67-68) e il Roveri (p. 199-200), con indicazioni bibliografiche diverse tra loro per lo stesso libro o articolo (il medesimo scritto del Flacelière è citato a p. 67 come edito in *REA*, LII, 1950, e a p. 200 come edito in *REA*, Bordeaux 1954), o giudizi contrastanti sul medesimo volume (quello di J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, p. 68 e 200). Le bibliografie ragionate che chiudono i singoli tomi, o le singole sezioni, contengono spesso scritti anche degli ultimi anni, ma vi si notano non meno spesso lacune incomprensibili; gli errori di stampa e le imperfette citazioni bibliografiche sono talmente numerose in questi excursus bibliografici che non è davvero il caso di darne esempi. Le illustrazioni, abbondanti nei tomi II e IV, ma piuttosto invecchiate, hanno spesso didascalie inesatte: a p. 243 seg. si vede, in tre successive illustrazioni, accanto ad atleti, un medesimo personaggio, egualmente abbigliato, successivamente definito « allenatore o giudice », « allenatore », « giudice » (si tratta sempre, naturalmente, di un giudice); a p. 248 il « saltatore che si appresta allo stacco da terra », in realtà non sta staccandosi da terra ma vi sta ricadendo dopo il salto, ecc.

Compilazione estremamente modesta sono per esempio le nemmeno 50 pagine del tomo III, cap. II (*Istituzioni pubbliche e di diritto pubblico*) le cui fonti, del resto dichiarate, sono per lo più l'*Atthis* e la *Storia dei Greci* del De Sanctis, *La cité antique* del Fustel de Coulanges, *La cité grecque* del Goltz e la *Griechische Kulturgeschichte* del Burckhardt, opere queste anche tradotte in italiano e quindi assai conosciute tra noi. In taluni tratti è seguito il De Sanctis, in altri il Glotz, e così via: il risultato della contaminazione non mi sembra del tutto felice. D'altra parte questo capitolo, che sembra voler essere una summa dello sviluppo delle organizzazioni politiche greche, ignora però quasi completamente ciò che esorbita la *polis*, e specificamente quella ateniese, il che è perfettamente naturale date le fonti di cui si è servito il Brunello, ma non è precisamente quanto ci si attende da una trattazione intitolata *Istituzioni pubbliche e di diritto pubblico*. Si accenna in poche righe all'esistenza di colonie, ma invano si cercherà cosa sia una cleruchia e in che cosa essa differisca da una colonia. Si accenna in due pagine all'esistenza di leghe (p. 363 seg., delio-attica, peloponnesiaca, beotica), ma il lettore potrebbe credere che esse siano tutto ciò che riuscirono a creare i Greci nel tentativo di superare la *polis*: non è neppur chiarita la differenza tra Stato federale (*Bundesstaat*) e Federazione di Stati (*Staatenbund*). Che sia esistita una seconda lega attica nel IV secolo, o la lega

ellenica di Filippo II con le sue successive reincarnazioni, non è detto; tutto quello che riguarda la vita politica ellenistica è completamente ignorato, gli Achei, gli Etoli, i Lici, con le loro caratteristiche organizzazioni politiche non sono neppure menzionati; invano si cercherà cosa sia un *koinon*, cosa siano le archeresie, ecc.

Il tomo II (*Istituzioni sacre*), che avrebbe potuto essere il più interessante, mancando in Italia un lavoro ampio e moderno del genere, è invece assai deludente, perché la compilazione è qui condotta su testi assai antiquati: lo si vede dal modo di citare le iscrizioni la cui importanza nel campo delle istituzioni sacre è fondamentale perché ad esse dobbiamo quasi tutti i progressi compiuti in questa disciplina negli ultimi decenni (ma l'autore del tomo ignora non solo le *Lois sacrées de l'Asie Mineure* del Sokolowski, 1955, ma persino le *Leges Graecorum sacrae* di Prott-Ziehen, 1906). Non è comunque pretender troppo se si desidera in un libro edito nel 1959, che il *Marmo pario* sia citato secondo una delle edizioni che ne ha dato lo Jacoby, e non secondo *CIG* 2374 (che è del 1843: tra l'altro, nel 1897, si scopriva un secondo, cospicuo frammento del medesimo *Marmo pario*); oppure se si desidera che la famosa iscrizione fatta incidere sul tripode delfico dai Greci vincitori dei Persiani a Platea venga citata (p. 168) secondo una edizione attendibile e non secondo l'edizione, sbagliatissima, che ne dava, nel 1878, il Kaibel (*Epigrammata*, 747); non è molto pretendere che le iscrizioni di Olimpia siano citate secondo l'edizione di Dittenberger-Purgold (che non è poi recentissima, 1896): Kaibel 743 = *I. Olympia* 252 (e sia detto tra parentesi che è assurdo collegare questa iscrizione con la seconda guerra messenica); Kaibel 745 = *I. Olympia* 249 (e sia detto tra parentesi che l'elmo di Ierone si trova a Olimpia, e non a Delfi, come erroneamente detto nell'illustrazione a p. 170); così Kaibel 771 = IG II-III ² 4321 (e sia detto tra parentesi che non è per nulla esatto dire che in questa iscrizione Demetrio chieda l'*olbos* a Pallade, perché questa parola è congetturalmente inserita dal Kaibel in una lacuna). E a questo proposito è da toccare un punto assai dolente: l'autore di questo tomo ignora le nozioni elementari dell'epigrafia greca perché confonde le *Inscriptiones Graecae* con il *Corpus Inscriptionum Graecarum*: quasi dappertutto, ove si veda citata un'iscrizione con la sigla IG, i lettori intendano CIG: per esempio a p. 182 sono citate quattordici iscrizioni greche, tutte IG, ma si tratta in realtà sempre di CIG (e due citazioni, per di più, sono errate perché IG [cioè CIG] 3259 non è certo un'iscrizione della Licia, e IG [cioè CIG] 4303 non è certo un'iscrizione di Alicarnasso). E si dà anche il caso che la combinazione maldestra di varie fonti faccia sì che in una stessa pagina le iscrizioni attiche siano citate secondo le tre diverse edizioni *CIG*, *IG*, *IG*²: p. 222 (qui *IG*, I, 157 = *CIG* 157; *IG*, II 470-471 = *IG*, II, 740-741; in *IG*, II, 973 semmai si parla di Euripide, non di Eschilo e Sofocle), la cui fonte pertanto non può essere Deubner, *Attische Feste*, come pur si asserisce (p. 233), perché il Deubner conosceva assai bene, e citava sempre, le iscrizioni attiche secondo *IG*². Tutto ciò è molto grave, secondo me, in una trattazione antiquaria.

La sezione sui giochi nell'antica Grecia è anche mediocre e non vi mancano errori di vario genere: mi sarebbe facile indicarne un certo numero, e appunto per questo me ne astengo. Ma non è rendere un buon servizio agli iniziandi ricordare nella bibliografia (p. 267) una dissertazione dal titolo *Die Periodoniken* di un certo R. Kuatt (1936): chi la troverebbe? Si tratta di R. Knab (1934). Così l'articolo di G. E. Beau (leggi Bean) *Victory in the Pentathlon* non è pubblicato nell'*Amer. Journ. Philol.* 1955, ma nell'*Amer. Journ. Arch.* 1956. Anche l'*Appendice* (p. 268-275) su *La misura del tempo* è estremamente deludente: si accenna solo all'età arcaica e classica e ad Atene, sulla base di manuali vecchissimi: non si parla di calendari diversi dall'ateniese, per esempio del macedonico, che pure è abbastanza conosciuto ed ebbe larghissima diffusione; non si accenna a nessuna delle ere che pure ebbero larghissima diffusione nell'età ellenistica, tanto che alcune di esse, come la seleucidica, furono usate per circa un millennio.

Relativamente migliore il tomo IV, che ha tuttavia i consueti difetti dei due precedenti: informazione di seconda o terza mano, scarsissima cura degli sviluppi dell'età ellenistica (per esempio, molto si potrebbe dire, e non si dice a p. 424 segg., della scuola in età ellenistica), documentazione quasi esclusivamente letteraria (per esempio gli scavi, ormai antichi, del tempio di Artemis Orthia, hanno modificato notevolmente quanto è detto, con varie inesattezze, a p. 428 seg. sull'educazione dei fanciulli spartani), tendenza a identificare tout court Atene con la Grecia (p. 473: « in Grecia i più poveri... erano portati... ai cimiteri che sorgevano numerosi verso il Pireo, e nel Ceramico, ai piedi del Licabetto... »). E a questo proposito, si noti a p. 419: « il nome greco constava di un solo elemento individuante, perciò si rendeva necessario aggiungere, per una più chiara specificazione, la parentela paterna e il demo di appartenenza: Δεμοσθήνης (sic) Δεμοσθήνους (sic) Παιανιεύς; oppure, se era straniero, la denominazione della città o della regione d'origine: Παυσανίας Λακεδαιμόνιος », ove è chiaro che « greco » = « ateniese » e « straniero » = « non ateniese ». Ciò del resto non è esatto: si doveva dire che il greco si designa sempre, in generale, con nome e patronimico (Δημοσθένης Δημοσθένους, Παυσανίας Κλεομβρότου); nei documenti cittadini manca per lo più ogni specificazione (eccezioni sono per l'appunto gli usi di Atene e di Eretria che invece aggiungono il demotico; e si cfr. anche il caso di Rodi, Calimna, ecc.), nei documenti redatti invece fuori della propria città, accanto al nome e al patronimico si aggiunge l'etnico (Δ. Δ. Ἀθηναῖος, Π. Κ. Λακεδαιμόνιος). Manca qui comunque ogni accenno, a tacer d'altro, al modo di indicare i nomi di donne.

Varie inesattezze sono sparse anche qua e là nel capitolo sull'abbigliamento: nel paragrafo su *barba e capelli* è detto che « l'uso di portare la barba resistette sino all'età di Alessandro, il quale, avendo riscontrato alla battaglia di Arbela (331 a. C.) che le lunghe barbe dei Macedoni offrirono una facile presa al nemico, comandò che tutte le barbe del suo esercito fossero tagliate, determinando in tal modo una svolta nella moda ». Ma

sanno tutti che la barba era già in disuso alla corte di Filippo II (Teopompo fr. 225 J), e comunque non si crederà davvero all'*aition* delle barbe dei pezeteri macedoni che stavano per compromettere il risultato della battaglia di Arbela!

LUIGI MORETTI

D. PAGE, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley e Los Angeles, California University Press, 1959, pp. 350.

Tra i libri recenti che mi è accaduto di leggere su Omero e il mondo miceneo, questo del Page mi sembra il migliore. Chiaro e acuto nella formulazione, vigoroso nelle ipotesi, accuratamente, ma non pedantescamente documentato, si offre alla discussione in modo tale da poter essere controllato con facilità; ed è un piacere a leggere. Di fronte ad altri libri mi sembra abbia il vantaggio essenziale di essere più prudente nelle deduzioni che si possono ricavare dai documenti in Miceneo. Mentre il deciframento della Lineare B può considerarsi virtualmente certo, la interpretazione dei testi lineari è appena all'inizio. Del resto la natura dei testi medesimi — in maggioranza registri di magazzino — li rende di limitata importanza per la storia politica e per la interpretazione di Omero.

Le tesi del Page si possono così riassumere. I documenti ittiti ci parlano, come ormai generalmente si ammette, di Achei, ma questi Achei hanno Rodi per centro. Nei documenti ittiti gli Achei d'Agamennone non compaiono. Tuttavia anche i documenti ittiti contribuiscono a chiarire la situazione politica entro cui si inserisce la guerra di Troia e quindi la presenza degli Achei di Agamennone (= Micenei) in Asia. Verso la fine del XIII secolo il regno ittito entrò in conflitto con la lega di Assuwa o Asia che ai suoi margini includeva Troia. Ora Troia (Troia VII A) era a quel tempo una città in declino: colonizzata da popolazioni affini ai Greci verso il 1900 a.C. (Troia VI) era stata distrutta da un terremoto un po' dopo il 1300 a.C. e non si era ripresa. Passata nella sfera di Assuwa nel XIII sec., doveva presto attrarre l'attenzione poco amichevole degli Achei di Grecia, quando il potere ittito si venne contraendo verso il 1230 a.C. per poi dissolversi circa il 1200. In quegli anni, intorno al 1230, approfittando del vacuo creatosi in Asia Minore per il declino degli Ittiti, i Micenei assalirono i Troiani e i loro alleati del gruppo di Assuwa e distrussero Troia. Documento che risale in sostanza alla guerra di Troia è il Catalogo delle Navi contenuto nel libro II dell'*Iliade*, quando da questo Catalogo si detraggano certe aggiunte posteriori e si eliminino i numeri delle navi attribuite a ciascuno stato. Garanzia della sostanziale origine micenea del Catalogo sarebbero due indizi: 1) la geografia del Catalogo che grosso modo corrisponde alla distribuzione dei siti micenei accertati dall'archeologia; 2) la descrizione del potere di Achille, Ulisse, Agamennone, Diomede e dei Beoti in genere che nel Catalogo non corrisponde a quella del resto dell'*Iliade*.

Secondo il Page, mentre il Catalogo è un documento di età micenea, il resto dell'*Iliade* sarebbe il risultato di un'elaborazione assai più lunga e complessa. La *Iliade* sarebbe nata come poema trasmesso oralmente nel XIII sec. a. C. Ma di questa fase più antica resterebbero nel poema attuale solo delle formule stereotipe. Il poema ignora la struttura della civiltà micenea come rivelata dai documenti in Lineare B. Tutta la terminologia tipica di questi documenti — parole come « lawagetas », « hequetas », « ktoina », « kama », « opa » (quale che sia il loro significato) — è assente nella nostra *Iliade*. Il poema nella sua forma attuale, e in corrispondenza alla opinione prevalente, risalirebbe di massima al IX e VIII sec. a. C., ma talune aggiunte si sarebbero fatte ancora più tardi. Parte del libro VII dell'*Iliade* sarebbe posteriore a Tucidide, che ritiene il vallo degli Achei costruito all'inizio della guerra e non al decimo anno, come avrebbe potuto dedurre dal libro VII se esso fosse esistito.

La teoria del Page è presentata con molta abilità. Egli ha ragione di mantenere che la società che viene emergendo dalle tavolette in Lineare B è differente da quella descritta da Omero. Ma la deduzione iper-razionalista su Tucidide, che non conoscerebbe il libro VII dell'*Iliade* perchè lo contraddice (e se lo contraddicesse sulla base di altra fonte o per semplice disattenzione o per conscia correzione?), dà già un esempio del ragionare un po' troppo semplice dell'autore. Il quale non sente contraddizione tra la tesi che gli Achei dei documenti ittiti siano di Rodi, e l'altra tesi che gli Achei nemici di Troia siano di Micene. Nè sente contraddizione fra la teoria di un'*Iliade* come poema trasmesso oralmente e l'altra teoria della sua originaria composizione al tempo in cui gli Achei potevano ancora scrivere in Lineare B. Sono certo, queste, contraddizioni che si possono risolvere in astratto con un po' di buona volontà, ma la inverosimiglianza resta. E come poi si può accettare la data del Catalogo proposta dal Page, quando vi si arriva eliminando tutto ciò che è scomodo, comprese le cifre delle navi? Meglio senza dubbio la teoria del Page che la fantasia di V. Burr sul Catalogo come matricola autentica dell'arrivo dei contingenti greci in Aulide. Ma poichè nel Catalogo elementi micenei indubbi ed elementi post-micenei sono mescolati, occorre una trattazione differente: che indichi i termini *ante quem* e *post quem* per ciascun elemento e poi concluda con un bilancio complessivo. Nè sarà da negarsi che esistano formule micenee fossilizzate in Omero. Ma la loro importanza per la formazione dei poemi omerici è ancora tutt'altro che chiara. Perfino la data individuale di certe formule è dubbia. Che dovremo dire della descrizione degli Achei « dalle tuniche di bronzo », se nessuna tunica di bronzo è stata finora trovata nel mondo miceneo?

Il fatto stesso che a poca distanza dal Page G. L. Huxley abbia potuto tornare ad identificare gli Achei « ittiti » con gli Achei « micenei » (*Achaeans and Hittites*, Oxford, 1960) dimostra come si sia ancora in alto mare. Lo stesso vale per l'analisi del Catalogo in W. Kullmann, *Die Quellen der Ilias* (Wiesbaden, 1960), che gli assegna origine pre-omerica, ma non strettamente documentaria. I filologi, anche i più bravi, come il Page, tendono

a contentarsi di una ipotesi che soddisfaccia a tutti i dati, senza domandarsi se i dati siano sufficienti per una ipotesi qualsiasi. Chi affronta un problema di storia antica come se fosse di storia moderna — regolato dagli stessi criteri di documentazione, di probabilità, di comprensibilità — è costretto a ripetere la sua nota di diffidenza, anche a costo di essere monotono.

ARNALDO MOMIGLIANO

M. SORDI, *I rapporti Romano-Ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, « L'Erma » di Bretschneider, 1960, pp. 188.

L'autrice affronta in questo volume, come generalmente nei suoi lavori, problemi di fondamentale importanza. I rapporti fra Roma e *Caere*, come quelli fra Roma e Capua e fra Roma e le città siciliane, rappresentano infatti svolte decisive dalle quali dipese l'intera organizzazione dell'Italia e dell'impero romano.

Il lavoro prende le mosse dalla guerra tra Roma e Veio, a proposito della quale l'a. nota acutamente nell'annalistica due tendenze (p. 6), l'una, certo più attendibile, la quale fa una distinzione fra Veio, con i suoi alleati, e gli altri etruschi, questi ultimi non ostili a Roma; l'altra, più generica e trasandata, che attribuisce a Veio e a tutti insieme gli etruschi la stessa posizione.

Ciò avvia ad una grave questione: fonti etrusche potrebbero avere influito su Livio, così come da qualche decennio si è creduto di riconoscere influenze etrusche nella leggenda di Enea e in altri racconti fondamentali.

È ormai ovvio che ciò è non solo possibile ma probabile: lo stato romano storico era plurilingue, anche a prescindere dagli stati satelliti di esso, i quali conservavano le proprie tradizioni, cosicchè le influenze culturali reciproche, agevolate dalla comunità politica istituita da Roma in Italia, saranno state grandi. Anzi, in via di massima, Roma dovrebbe avere più preso che dato, almeno rispetto agli Etruschi, e poi ai Campani, per citare solo due popolazioni italiane assai più colte dei Romani; e per tacere del secolo iniziatosi con la guerra sociale e terminato con l'affermazione dell'Italia, pacificata con Roma, nell'età di Augusto e di Virgilio. Senonchè, allargata così la base delle ricerche, non è certo incoraggiante l'esperienza del quasi generale fallimento nel quale, perfino entro il ristretto ambito romano (a cui era stata confinata dalla mentalità nazionalistica), era sfociata da un secolo in qua la « Quellenuntersuchung ». Tuttavia, quando si sappia rimanere entro assennati limiti, come fa l'a., si potrà ritenere acquisita, per es., la conclusione generale (vd. p. 42-49) che il lungo *excursus* di Strabone su Cere dipenda in alcune parti da una fonte etrusca (cerite) o romana filoetrusca (ma la seconda sarà stata recente, e nemmeno la prima

— più opinabile — potrà essere stata molto antica)[1]: non è però, così, deciso che il passo non derivi da una mescolanza di fonti.

Le nostre fonti sui rapporti fra Roma e Cere al tempo della catastrofe gallica (fra le quali una delle più importanti è appunto Strabone) e in genere sulla storia del quarto secolo sono ampiamente trattate dall'a., la quale raggiunge alcuni risultati decisivi come, per citare un esempio, la spiegazione e la conferma della spedizione coloniaria romano-cerite in Corsica nel secondo decennio del secolo [2].

Tale spedizione, già accolta o meglio ricostruita dalla critica, è ora confermata anche nella datazione: prima essa veniva abbassata, con grave arbitrio, oltre il 353, « data dell'annessione di Cere a Roma ». Il presupposto di questo e di altri risultati della Sordi è l'assenza, nell'a., dell'infantile pregiudizio nazionalistico, un punto di vista che fino a ieri (o ad oggi) doveva trovare nei rapporti fra i Romani e i Latini e in quelli fra Romani ed alloglotti, nonchè fra tutti i popoli antichi e moderni, l'involuzione che è invece propria della nostra età contemporanea.

La Sordi ha invece ben chiaro che la realtà politica è la città, che una certa comunanza religiosa fra più città non soverchia la preminenza degli dei di ogni singola città [3] e che, comunque, la religione non ispira, per sua natura, uno o un altro indirizzo politico, ma aiuta la città a ottenere il successo; sa che le affinità etniche, in politica, non hanno valore; sa che al contrario, generalmente, il panorama politico era, in antico (e anche più tardi), a scacchiera: una città era spesso nemica del vicino e amica del vicino del vicino; è attenta ai fattori geografici [4] ed economici. Può così dare dell'Italia del IV secolo un quadro fresco e attraente, nel quale non sono poche le novità.

L'a. cerca pure di ambientare in esso la politica interna romana, che esula tuttavia dal suo tema principale, ma la novità fondamentale è senza dubbio la ricostruzione della *civitas sine suffragio*.

I ceriti, all'indomani della catastrofe gallica (a. 386), dati i loro rapporti di amicizia con i romani, avrebbero ottenuto una *civitas sine suffragio honoris causa* [5], esente dallo *ius suffragii* e dallo *ius honorum*, ma esente pure dal tributo e dal servizio militare. Essi l'avrebbero esercitata « *cum Roman venissent* », il che rende perfettamente il carattere *p e r s o-*

[1] Bisognerebbe, in questo campo, riuscire a formarsi un'idea chiara e dimostrabile, da una valutazione dei frammentari elementi e dei delicati indizi che abbiamo, dell'ampiezza — intendo proprio dell'ampiezza materiale (cfr. P. Fraccaro, in « Athenaeum », XL, 1952, p. 246) — degli antichi annali sia di Roma che (problema ancora più difficile) delle altre città italiane che li avevano.

[2] Vd. pag. 94-96; vd. anche l'importante appendice su « Aspetti e problemi della tradizione storiografica del trentennio postgallico », p. 143-182.

[3] Da lodare la cura con la quale l'a. ha trattato di Veio e delle sue divinità, p. 8-9.

[4] Vd. anche l'*excursus* dedicato a Sutri e Nepi, p. 135-138.

[5] Si confrontino le importanti pagine del Pareti, *Storia di Roma*, I, 1952, p. 599-601, dove sono esposte, naturalmente, idee originali e dove era già delineato uno sviluppo, entro certi limiti, analogo a questo della Sordi.

nale e occasionale che il conferimento della *civitas* assumeva (p. 106-122).

Una analoga *civitas sine suffragio* avrebbero ottenuto i cartaginesi (nel 348)[6]. Naturalmente i trattati con i quali essa veniva accordata erano bilaterali, il che comportava l'esistenza di eguali istituzioni nelle più diverse città del Mediterraneo: l'istituto era « con ogni probabilità, una clausola caratteristica dei trattati in uso presso le potenze dell'occidente mediterraneo » (p. 139).

Poi la *civitas sine suffragio* subì una evoluzione (fra il 338 e il 306) diventando una « concessione unilaterale » e quindi una formula di assoggettamento, come appare da Liv. IX, 43, 24: *Anagninis... civitas sine suffragii latione data, concilia conubiaque adempta* (p. 118). Anche i Ceriti decaddero a questa condizione quando *ausi sunt rebellare* (ossia combattere di nuovo, non « ribellarsi »)[7], cioè, secondo l'opinione corrente, nel 273; secondo la Sordi più probabilmente nel 293[8].

La terminologia usata, oltre al fatto che noi possiamo dare qui solo un riassunto, meraviglierà più di un lettore, specialmente fra i giuristi, e le conclusioni parranno rivoluzionare rispetto alle nozioni correnti sul diritto pubblico romano. Però la Sordi, che prende qualche ispirazione da un rapido ma brillante articolo del De Visscher[9], ha il merito di affrontare con acume le fonti e di ottenere, nei casi fondamentali, il successo, mostrando come certe interpretazioni fin qui accolte fossero forzate; di guisa che certe istituzioni della repubblica romana saranno da rivedere nei loro stessi fondamenti.

[6] A proposito del termine greco ἰσοπολίτεια vd. p. 115, n. 3 (cfr. MOMMSEN, *Staatsr*, III, p. 571, n. 1).

[7] Vd. p. 123, n. 1. Al passo (*Schol. Acron. et Porphyr. in Hor.*, Ep. I, 6, 62) aderisce perfettamente la ricostruzione della Sordi; vi contrasta invece la ricostruzione del Mommsen, il quale notava tuttavia — e ciò deve essere rilevato con la maggiore attenzione — che la rappresentazione data del passo medesimo « ist wohl rationell » (*St.*, III. p. 572, n. 3).

[8] Invece nel 353, l'anno finora proposto per l'attribuzione della *civitas s.s.*, la condizione di Cere, nonostante un innegabile turbamento dei rapporti romano-ceriti, sarebbe rimasto, secondo la Sordi, immutata (p. 126-133).

[9] Il D. V. *Ius Quiritium, civitas Romana et nationalité moderne*, in *Studi in onore di U. E. Paoli*, Firenze, 1956, p. 239-251) mise giustamente in rilievo il carattere « evolutivo » della cittadinanza romana, che è del resto il carattere più evidente del diritto romano. Egli conclude notando che in tutto il periodo della sua diffusione (prima metà della repubblica) la nozione di *civitas* rimane essenzialmente relativa; che l'oscillazione tra *cives* e socii nelle fonti a proposito delle stesse popolazioni si riattacca a gradazioni talora appena sensibili; rilevò in sostanza la « souplesse » della nozione romana di *civitas*. Orbene, tali espressioni sarebbero fini (dirò « trefflich » per i tedeschi) se dette per il potere vincolante del Senato-consulto, p. es., o per la vaga nozione di *nobilitas*, la quale è ben diversa, salvo dimostrazione, da quella di *civitas*: il censore (per limitarci a un'osservazione banale) doveva elencare tutti e solo i cittadini, i quali erano certi e numerati (ed altra questione è che nel quadro della città li collocasse dove voleva). È meglio dire, allora, che certe fonti oscillanti sbagliano o che noi ignoriamo troppo per provarci nella ricostruzione di talune istituzioni.

Questo libro, nel suo insieme, rappresenta un progresso veramente ammirevole nelle nostre conoscenze della storia romana repubblicana sia per i problemi che risolve che per quelli che apre.

GIANFRANCO TIBILETTI

A. C. CROMBLE, *Histoire des sciences de Saint Augustin à Galilée*, trad. de l'anglais par J. D'Hermies, Paris, P.U.F., 1958, 2 voll., pp. VIII-588.

Per quanto si tratti della semplice traduzione di un'opera ormai pubblicata da alcuni anni, arricchita però di preziosi aggiornamenti rispetto alla prima edizione (*Augustine to Galileo*, London, Falcon Press, 1952; Harvard, University Press, 1953) — nel 1959 ne è uscita un'edizione riveduta in due volumi (*Medieval and early modern Science*, Doubleday Anchor Books) che non si discosta minimamente dalla traduzione francese — vale la pena segnalarla anche agli studiosi nostrani, se non altro perchè vari sintomi fanno sperare che il crescente interesse d'oltr'Alpe per la storia della scienza stia suscitando qualche eco anche in Italia. (A testimonianza del diffondersi di tale interesse negli ultimi decenni, basti riferire le seguenti parole del Cr. stesso, ricavate dalla sua prefazione all'edizione francese dell'opera in esame: « L'un des évènements les plus remarquables, dans le monde des lettres et de l'érudition de cette dernière génération, en particulier depuis la fin de la deuxième Guerre Mondiale, a été la part grandissante qu'a prise l'étude de l'histoire des sciences à la fois comme discipline historique professionnelle, et comme sujet d'intérêt auprès du public cultivé en général. Si l'on songe comment la science en est venue discrètement à occuper une position centrale dans notre culture, cela ne peut être pas surprenant; il était inévitable qu'une certaine connaissance de l'histoire des sciences devînt partie intégrante de l'acquisition de la conscience historique »).

L'opera, che si articola in sei capitoli di varia lunghezza e termina con un'utilissima bibliografia ragionata, si propone, non tanto di seguire lo sviluppo particolareggiato delle singole scienze, quanto di delineare un quadro complessivo di esse in tre momenti fondamentali della storia del pensiero occidentale: il secolo XIII, la fine del Medio Evo, e la nascita della scienza moderna (secoli XVI e XVII). La tesi centrale dell'A. è che esista fra questi tre momenti una profonda continuità, onde la cosiddetta rivoluzione scientifica del Seicento non sarebbe, a suo parere, che la seconda fase di un processo iniziatosi circa quattro secoli prima: « en admettant les grandes et fondamentales différences entre la science au Moyen Age et au XVII siècle, les similitudes sousjacentes également frappantes, sans tenir compte des autres témoignages, indiquent que c'est adopter une vision plus exacte de cette seconde période que de la considérer comme la deuxième phase d'un mouvement scientifique en Occident, qui a commencé lorsque

les philosophes du XIII siècle ont lu et digéré, dans des traductions latines, les grands auteurs scientifiques, de la Grèce et de l'Islam » (p. 311). In altri termini: pur non sottovalutando le fondamentali differenze che esistono fra i due periodi (non cadendo cioè nell'errore del Duhem — contro cui, anzi, il Cr. polemizza apertamente — di negare ogni effettiva originalità ai pensatori del Seicento), il Nostro ritiene che, per poter spiegare la grande rivoluzione scientifica realizzata da Galileo e dai suoi contemporanei, sia indispensabile collegarla al pensiero innovatore dei primi filosofi scolastici nonchè a tutto l'atteggiamento gradualmente maturatosi entro la società medievale nei confronti del mondo della natura (per la conoscenza e il dominio di esso).

Non essendo possibile prendere in esame le numerose argomentazioni con cui il Cr. illustra e sviluppa la tesi interpretativa testè accennata (argomentazioni che sono, tutte, straordinariamente acute e suggestive, anche se non sempre interamente accettabili), mi limiterò a segnalare qualche punto della sua esposizione di più immediato e manifesto interesse. Molto significativa risulta, ad esempio, l'importanza attribuita dal Nostro alle prime condanne di Aristotele da parte dell'autorità ecclesiastica, condanne che — sventando l'accettazione dell'aristotelismo come « filosofia completa » — avrebbero, secondo lui, aperto la via a libere ricerche sui fenomeni naturali. Altro fattore determinante, per l'affermarsi di una libera indagine della natura, va cercato, a parere del Cr., nella grande diffusione degli indirizzi filosofici nominalisti: « le nominalisme d'Ockham... avait pour objet de montrer que dans le monde naturel tout était contingent, et, par conséquent, que les observations étaient indispensables pour découvrir quoi que ce soit de lui » (p. 243). Ma l'argomento che forse interesserà di più lo storico generale riguarda i rapporti tra scienza e tecnica; pur essendo stato seriamente studiato in questi ultimi decenni da vari autori, bisogna riconoscere che il Nostro lo esamina con particolarissimo acume e precisione, riuscendo a portare nuove valide prove a conferma dell'esistenza — durante tutto il Medioevo — di un'associazione via via più intima fra attività pratica e attività teoretica. È chiaro che tale associazione costituì uno dei maggiori incentivi a indagare la natura fuori di tutti gli schemi preconcetti (in particolare, fuori degli schemi della pur autorevolissima scienza aristotelica): da questo punto di vista non esiste proprio alcuna frattura fra l'atteggiamento dei più intelligenti autori medievali e quello di un Leonardo o di un Galileo.

Dal punto di vista dello storico e del metodologo delle scienze hanno una particolare importanza le pagine dedicate dal Cr. ad illustrare il profondo conflitto riaffiorato nel XIII secolo, tra spiegazione « fisica » (aristotelica) e spiegazione « matematica » (tolemaica) dei fenomeni celesti. Come il nostro A. illustra molto bene, questo conflitto era dovuto non solo all'incompatibilità di talune tesi dell'astronomia tolemaica con l'aristotelismo (« en premier lieu, la théorie des épicycles était incompatible avec la théorie d'Aristote selon laquelle un mouvement circulaire exigeait un centre fixe,

solide, autour duquel il pût y avoir révolution; ensuite, l'explication de la précession proposée par Ptolomée exigeait que la sphère stellaire subît deux mouvements différents en même temps, ce qui s'opposait au principe d'Aristote que des attributs contradictoires ne pouvaient être inhérents en même temps à une même substance » (p. 72)) ma anche al diverso modo di concepire l'oggetto finale della ricerca scientifica: oggetto finale che, secondo l'aristotelismo, doveva essere la scoperta del sistema fisico effettivo del mondo, mentre secondo l'astronomia tolemaica doveva essere la scoperta di un modello matematico — il più semplice possibile — capace di « salvare i fenomeni ». Il Cr. sottolinea molto opportunamente il peso che avrà, anche nei secoli successivi, questa diversa concezione della ricerca scientifica; è degno di nota che Galileo, almeno da questo punto di vista, si rivelerà seguace convinto di Aristotele, non accettando mai di considerare la teoria copernicana come una pura ipotesi rivolta a « salvare i fenomeni ». Diversamente dagli aristotelici egli non ne ricaverà tuttavia l'irriducibilità della fisica alla matematica, ma adotterà costantemente un linguaggio matematico nella spiegazione dei fenomeni naturali, giungendo talvolta ad attribuire — d'accordo coi platonici — un autentico substrato realistico agli stessi concetti della geometria pura.

Dall'accordo testè accennato il Cr. ritiene di poter concludere — per lo meno nell'opera in esame — che Galileo fu decisamente un platonico, senza analizzare in modo esauriente le profonde differenze tra la sua posizione e quella di altri scienziati dell'epoca (come ad esempio Keplero) che furono platonici in senso ben più integrale. Il recensente considera assai più fondata la posizione, sostenuta dal medesimo Cr. in una comunicazione al Congresso Internazionale di storia delle scienze del 1956, secondo cui esistono in Galileo espressioni diverse, atte a giustificare sia chi voglia interpretarlo in senso platonico, sia chi voglia interpretarlo in sensi radicalmente antitetici (sperimentalista, positivista, ecc.).

Sarebbe facile elencare altri punti della presente Storia che possono lasciare alquanto insoddisfatti: per es. l'eccessiva brevità con cui il Cr. ha trattato i grandi algebristi del Cinquecento, il suo completo silenzio intorno a uno scienziato come l'Odierna, la mancanza di un esame sistematico dei rapporti tra Harvey e Galileo, ecc. Ma si tratta di mende che non debbono farci dimenticare il valore generale dell'opera, la preziosa funzione che essa può compiere — anche in Italia — per diffondere fra larghe zone di studiosi l'interesse per la storia della scienza. Ritengo che, dopo una lettura così affascinante, anche lo storiografo più prevenuto potrà ben difficilmente rifiutarsi di riconoscere l'inadeguatezza di una storia del « pensiero » o della « cultura » medievali che prescinda « per principio » dallo sviluppo delle indagini scientifiche e tecniche.

LUDOVICO GEYMONAT

DENO JOHN GEANAKOPLOS, *Emperor Michael Palaeologus and the West (1258-1282). A study in byzantine-latin relations*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1959, pp. XII-434.

Il tema dei rapporti tra Michele Paleologo e l'Occidente si presenta tra i più suggestivi agli interpreti della storia bizantina. Dopo l'invasione latina, giunta al momento culminante di una lunga crisi interna nella vita dell'impero, Nicea, Trebisonda e il despotato dell'Epiro rappresentano i diversi modi di adattamento e di reazione del mondo bizantino periferico davanti al corpo estraneo dei conquistatori latini, inseriti nel vecchio cuore della Romania in una completa varietà di forme, segno insieme di potenza e di debolezza, dall'adattamento feudale al mercantilismo comunale.

L'impresa di Michele Paleologo rappresenta il culmine del processo di riconquista delle forze raccolte intorno a Nicea, in un difficile gioco di potenza e di compromesso, di rivendicazioni ideali e politiche di un passato antico e di audaci e pazienti riconoscimenti di situazioni nuove. Studiare e riconoscere le componenti ideologico-politiche, culturali ed economiche, religiose e sociali in questo complesso confronto di forze e di personalità, ognuna delle quali esprime un'esperienza molteplice ben più ricca e varia, in molti casi, di quella rappresentata dal centro bizantino, è il compito che ha attratto l'A. e lo ha portato all'opera conclusiva, dopo molte ricerche parziali.

In realtà si sentiva il bisogno di una nuova sintesi, dopo il tentativo biografico, ormai insufficiente, del Chapman e dopo le innumerevoli ricerche particolari che l'indagine sui molti documenti di vario tipo, via via conosciuti ed esplorati, aveva sottoposto all'attenzione degli studiosi negli ultimi trentacinque anni.

Le vie per affrontare il tema erano molte, dalla biografia del personaggio dominante alla rinnovata penetrazione delle fonti, vecchie e nuove, dall'enucleazione dei singoli problemi, mettendo successivamente in luce i diversi settori in cui si rivelò l'azione del Paleologo e dei suoi antagonisti, alla trattazione cronologica degli avvenimenti, secondo l'ordine del loro accadere. L'A. nell'elaborazione della sua opera, nata dalla ripresa di una dissertazione di laurea discussa all'università di Harvard, ha cercato di contemperare le diverse possibilità, avvalendosi di tutte le risorse tecniche e bibliografiche dell'agguerrita bizantinistica nordamericana.

In una prima parte la biografia del giovane Paleologo è vista nello sfondo della situazione interna di Nicea, a partire dalla sua vittoria contro Muzalone, dopo la morte di Teodoro Lascaris, fino al successo del 1258 a Palagonia e alla preparazione diplomatica e militare della riconquista di Costantinopoli, con particolare riguardo al trattato del Ninfeo e all'occupazione della città, avvenuta in maniera improvvisa e quasi imprevedibile. Nella seconda parte, (1261-1266) vengono esaminati i primi anni del risorto impero, sia nei problemi interni della restaurazione ad opera del nuovo Costantino, sia nelle direttive esterne dei rapporti con Manfredi, Urbano IV, Genova, Venezia e gli stati greci e latini dell'antica Romania. È l'an-

nuncio dei grandi temi che saranno ripresi e unificati in seguito nell'urto di due eccezionali personalità, Michele e Carlo d'Angiò, motivo dominante della terza parte, che abbraccia gli anni dal 1266 al 1282.

Il gioco di Michele tra Venezia e Genova, tra il papa Clemente IV e Luigi IX per fare accettare la nuova Romania greca tra le forze cristiane contro i tentativi di restaurazione latina, gli approcci con Gregorio X per la riunione delle chiese, gli accostamenti agli eredi della tradizione ghibellina italiana, sono messi successivamente in luce con un'analisi accurata e un racconto che corre fluido, pur nell'impostazione di problemi critici.

L'unione di Lione e le sue conseguenze, sia nella vita interna dell'impero che in Occidente, con tutte le implicazioni religiose e politiche, durante i pontificati di Gregorio X, Innocenzo V e Nicolò III nelle alternative di delusioni e di riprese di contatti, l'attività militare nei Balcani, che culmina nella battaglia di Berati in Albania, sono viste come la prefazione all'urto definitivo, che sarà evitato solo dalla crisi dei Vespri, quando già Carlo, forte dell'appoggio del papa, si apprestava ad un intervento decisivo.

Della difficoltà di trovare un chiarimento ai problemi e soprattutto di dare alla trattazione uno svolgimento equilibrato tra le esigenze contrastanti della biografia, delle visioni generali e particolari, dei punti di vista occidentali e orientali, si può vedere una prova nello schematismo cui indulge talvolta l'A. Così, tra « gli urti di personalità », che trovano il loro culmine in quello tipico tra Carlo e Michele, e il complesso dei vari problemi sociali e politici, culturali e religiosi, il G. spesso sembra ricorrere ad eventi catastrofici che, dal di fuori, risolvono le contraddizioni o si prestano a simboleggiarle. Spesso si tratta di vicende militari e, in questo senso, la battaglia di Palagonia del 1258 getta la sua luce sulla riconquista di Costantinopoli, così come le sconfitte navali di Settepozzi e terrestri a Prinitza nel Peloponneso del 1263 (pp. 151-160) riassumono le difficoltà del Paleologo dopo la sua ascensione al trono di Costantino. Nello stesso modo nel 1265 la sconfitta dei Greci a Makryplagi, in seguito alla defezione dei mercenari turchi, dà risalto al significato del complesso periodo storico che precede la venuta di Carlo d'Angiò in Italia (pp. 174-175). E ancora nel 1275 l'insuccesso terrestre di Neopatrasso e la vittoria navale di Demetriade (pp. 280-284), rappresentano, in modo simile e diverso, le opportunità e gli ostacoli incontrati dal Paleologo, per terra e per mare, all'epoca del concilio di Lione, mentre la vittoria di Berati in Albania (pp. 330-333) è vista come il più grande successo contro Carlo prima della liberazione portata dalla crisi dei Vespri.

A questo pericolo di scivolare verso gli schemi e le catastrofi, corrisponde una semplificazione in formule. Così, ad esempio, cerchiamo invano approfondimenti sulla situazione sociale dell'impero di Nicea e non molto si dice di nuovo su quella del ricostruito impero greco, mentre, d'altra parte, si tende a risolvere la complessissima situazione italiana, interna ed esterna, di Genova e Venezia in un contrasto tra il capitalismo « individualista » genovese e quello « patriottico » veneziano (p. 154).

A una evidente difficoltà nel penetrare i diversi problemi interni sia

greci che nei paesi occidentali, e nell'esporli in armonica proporzione con le vicende dei protagonisti del conflitto, si accompagna un'analisi delle fonti, esatta sì, dal punto di vista pragmatico, ma non certamente sufficiente da quello di un'approfondita e comprensiva valutazione del significato culturale e morale, religioso e politico dei testi esaminati. Non è possibile accostare testimonianze così diverse come quella di Giorgio Acropolita, di Pachymeres, di Gregoras, del Villani, di Salimbene, del *Chronicon* della Marca e del Sanudo, senza essere entrati profondamente nello spirito, nell'interna valutazione, nella piena comprensione degli autori esaminati, del loro mondo di interessi e della loro cultura.

Se l'A. avesse meglio cercato di capire il valore di un *excursus* come quello sulle vicende greche, in un contesto così legato ad avvenimenti locali, come il *Chronicon* della Marca, o dell'interpretazione della politica e della costituzione di Genova nel discorso di Manuele Holobolos, per il Ninfeo forse avrebbe più utilmente e con maggiore senso delle sfumature presentato la sua ricostruzione.

A questa mancanza di sensibilità per i chiaroscuri e per i toni più sfumati di un'atmosfera estremamente complessa, si accompagnano talvolta ingenuità come quella che paragona la congiura di Muzalone a quella dei Pazzi, o che richiama, a proposito dei tentativi unionisti, l'espressione « Parigi val bene una messa! ». Si potrebbero segnalare anche alcune sviste, come quella di pag. 84, in cui si parla di un accordo di Genova con Giovanni II Comneno, di cui non si ha altra notizia; di pag. 200, in cui si confonde Teodoro con Costantino Meliteniote; o di pag. 294, in cui si colloca Ancona nell'Italia settentrionale.

Si tratta, per altro, nel complesso di riserve ben piccole di fronte alla solidità del lavoro che, affrontando difficoltà gravissime, è riuscito ad offrire una raccolta preziosa di dati sicuri per la ricostruzione di un momento molto interessante. Sono anche molto apprezzabili gli inediti presentati in appendice (a proposito degli epigrammi del cod. marc. 464, riterrei, per l'analogia d'ispirazione con altri testi consimili, che si debbano riferire a Michele IX piuttosto che a Michele VIII).

In conclusione, per l'accurata esplorazione delle fonti, per la precisa attenzione portata sulla letteratura, per la chiarezza del dettato, l'indagine del G. ha portato un utile contributo alla conoscenza di un intricato periodo della storia bizantina e costituirà certamente il punto di partenza indispensabile per ulteriori approfondimenti.

† Paolo Lamma

J. Russel Major, *The deputies to the Estates General in Renaissance France*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1960, 201 pp.

Il tema degli Stati generali fu particolarmente in onore presso gli studiosi del secolo scorso. Esso, come è noto, occupa un posto di rilievo

nell'opera di quel grande storico e pianificatore di studi storici che fu il Thierry. Numerose furono perciò nel corso del secolo XIX le ricerche monografiche di interesse locale sia sugli Stati generali nelle singole province sia sugli Stati provinciali e locali. L'epitome di questi studi può considerarsi l'opera, oggi invecchiata, del Picot. Successivamente, con il mutare e l'arricchirsi degli interessi storiografici, il tema venne posto maggiormente in ombra e l'attenzione dei ricercatori venne gradatamente spostandosi verso le istituzioni tipiche della *Gallia regia*. Si potrebbe dire che all'influenza del Thierry venne lentamente sostituendosi la suggestione della nota tesi del Tocqueville sui rapporti tra *ancien régime* e rivoluzione.

Numerosi perciò sono oggi i problemi ed i punti da precisare che, in fatto di Stati generali e di istituzioni rappresentative nella Francia del '500, si pongono a una ricerca storica tecnicamente più smaliziata ed esigente.

Prendiamo infatti in mano il lavoro del Doucet sulle istituzioni della Francia del secolo XVI, che costituisce senza dubbio un punto di riferimento assai solido, e vi troveremo una delineazione piuttosto generale della procedura di convocazione degli Stati generali: le lettere di convocazione erano comunicate al *bailli*, il quale provvedeva a sua volta a convocare la nobiltà ed il clero del suo baliaggio. In quanto al Terzo Stato, il *bailli* comunicava il tenore delle lettere patenti reali alle giurisdizioni inferiori perchè provvedessero a eleggere i propri deputati all'assemblea del baliaggio. Cominciava allora un processo in senso inverso per cui dall'assemblea del villaggio e della comunità d'abitanti si arrivava progressivamente all'assemblea del baliaggio ed alla designazione dei deputati di ciascun ordine agli Stati generali. In tal modo — conclude il Doucet — il numero delle persone persone che si trovavano rappresentate direttamente o indirettamente era considerevole. Si trattava di una consultazione pressochè generale, con questa restrizione: che nelle città, dove il suffragio era monopolizzato dalla municipalità o dai notabili, esso era più ristretto o, per lo meno, più indiretto.

È questo uno schema di procedura piuttosto generalizzato. Ma come in pratica andavano le cose nei singoli baliaggi, dopo che nel 1483 la convocazione agli Stati avvenne sulla base di queste circoscrizioni territoriali ed amministrativa? Per rispondere a questa domanda, la massa di materiale da consultarsi era notevole ed in uno stato di grande dispersione. Poco esiste infatti agli archivi nazionali sugli Stati generali. Il grosso è invece conservato presso gli archivi dipartimentali e presso gli archivi comunali degli antichi capoluoghi di baliaggio.

Tutta questo notevole massa di materiale è stata sistematicamente esplorata dal Russel; per quanto talvolta la consultazione sembri essersi limitata alle descrizioni degli inventari a stampa dei fondi archivistici, si tratta purtuttavia di uno sforzo notevole. Il panorama delle procedure seguite nei vari baliaggi, che occupa la maggior parte del lavoro del Russel, risulta così ricostruito in modo definitivo.

L'impressione che se ne ricava è quella di una grande eterogeneità:

variazioni nella procedura di elezione e nel modo di tenere le sedute si riscontrano non solo tra provincia e provincia, ma anche, all'interno di uno stesso *gouvernement*, tra baliaggio e baliaggio. Nei *Pays d'états* poi sovente le procedure si modellavano e si adeguavano su quelle da tempo in vigore per gli Stati provinciali o locali. Le maggiori divergenze si notano circa la procedura di elezione dei deputati del Terzo, ma anche per la nobiltà e per il clero non si riesce a stabilire un modulo fisso.

Del resto la varietà dei procedimenti era implicita nel documento stesso con cui gli Stati generali venivano convocati: le lettere patenti reali si richiamavano infatti alla *coutume* dei vari baliaggi. Ci si rimetteva dunque in partenza alle consuetudini locali in tutta la loro varietà e, anche, in tutta la loro incertezza. Il *droit coutumier* rispettato nelle regioni della Francia a nord della Loira era per eccellenza un diritto elastico, nè il lavoro di redazione e fissazione delle *coutumes* che si venne lentamente svolgendo attraverso tutto il XVI secolo valse certo a cancellare ciò che era la natura e l'essenza stessa di esse. L'utilità e la serietà del censimento che, baliaggio per baliaggio, il Russel ha condotto è quindi fuori discussione.

Più discutibili ed opinabili ci paiono invece le conclusioni di ordine più generale che il Russel Major ha creduto di poter ricavare dal materiale che egli ha raccolto e classificato, le tendenze che egli ha creduto di scorgere nello sviluppo storico dell'istituto preso in esame. Mi riferisco in particolare a quella tendenza verso un progressivo allargamento del suffragio, che, più accentuato nei baliaggi settentrionali e più contrastata in quelli meridionali e, in genere, dei *pays d'état*, lo studioso americano ha ritenuto di dover rilevare e sulla quale richiama la nostra attenzione sia in sede conclusiva, sia in altri luoghi del suo lavoro. Tale estensione del suffragio si verificherebbe sia nell'ambito del primo Stato (la partecipazione del basso clero alle assemblee viene generalizzandosi), sia in quello del Terzo. Stimolatrice di questo processo sarebbe stata l'ufficialità reale che, per controbilanciare il peso del patriziato urbano nelle assemblee di baliaggio, avrebbe cercato di appoggiarsi sulle giurisdizioni inferiori, sui deputati dei villaggi e del *plat-pays*.

Innanzitutto va osservato che il periodo storico cui la documentazione prodotta si riferisce è quanto mai ampio: si va dal XV secolo (in più di un caso è fatto riferimento a documenti antecedenti il 1483 e, talvolta, risalenti ai primi decenni del secolo) e si arriva agli anni della Fronda. Un periodo dunque di ben due secoli. E si tratta inoltre di due secoli dei più tormentati e complessi della storia di Francia, che furono caratterizzati da profonde modificazioni negli istituti e nel tessuto stesso della società. In queste condizioni ci pare evidente che la storia di un istituto subisce non poche interferenze, ha un corso assai poco lineare e risulta particolarmente difficile isolare la sua specifica evoluzione « istituzionale » da quella che è la più generale evoluzione della società. Nel caso degli Stati generali poi queste cautele devono essere particolarmente tenute presenti, in quanto, tra le istituzioni della Francia dei Valois, essi presentano un corso partico-

larmente irregolare. Per tutto il XIV e XV secolo essi costituiscono infatti parte integrante di un determinato sistema istituzionale. Più tardi, a mano a mano che la monarchia assoluta veniva assumendo caratteri sempre più vicini a quelli di un moderno Stato centralizzato, essi acquistano un carattere più diverso, di istituzione straordinaria e di emergenza, cui si ricorre in momenti di particolare crisi sociale. Già gli Stati di Tours — così come ci sono descritti dal diario del Masselin — avevano presentato in parte questo carattere: i loro lavori appaiono dominati dal tema del ritorno alle buone vecchie tradizioni spezzate dall'assolutismo monarchico di Luigi XI. Ma questo desiderio di restaurazione si dimostrò fallace e, dopo Tours, per circa ottanta anni gli Stati non furono più convocati, mentre la monarchia assoluta attendeva al suo lavoro tenace di costruzione. Occorrerà che la Francia conosca la crisi politica e sociale delle guerre di religione perchè l'istituto degli Stati generali ritorni in onore; tra il 1560 ed il 1593 le convocazioni sono numerose. Si tratta però in ognuno di questi casi non soltanto del ritorno a una procedura abbandonata, quanto di un atto politico, di una solenne manifestazione di indirizzi e di propositi. In quanto tali gli Stati generali cessano di essere un'istituzione pura e semplice, per divenire a volte quasi una tribuna di questa o quella parte. La loro storia si intreccia perciò strettamente con quelle della lotta politica nel periodo delle guerre di religione: si pensi agli Stati detti della Lega del 1593.

La storia degli Stati generali si presenta quindi divisa in due periodi, tra i quali, se esiste certo l'elemento della continuità, esiste anche quello della frattura. È vero che tra il 1484 ed il 1560 si ebbero nell'ambito dei baliaggi assemblee per la redazione delle *coutumes* e nell'ambito del Regno riunioni a vario titolo dei rappresentanti dei tre ordini. Manca però alle une e alle altre uno degli elementi essenziali degli Stati generali: quello della redazione di *cahiers*.

A nostro giudizio andava tenuto conto di queste distinzioni. La storia della Francia dalla guerra dei 100 anni sino alla Fronda non si può certo sussumere tutta sotto le etichette alquanto di maniera della *Renaissance France* e della *Renaissance monarchy*. *Renaissance* del resto è un termine che, in fatto di storia francese, è tradizionalmente usato solo per quanto concerne la storia letteraria o dell'arte.

Si tenga inoltre presente che la documentazione della quale il Russel Major disponeva è lungi dall'essere compatta e continua. Raro è il caso di archivi, come quelli municipali di Lione e di qualche altra grande città, che permettano di seguire le vicende dell'istituto in questione per tutto il periodo preso in considerazione. Per la maggior parte dei baliaggi la documentazione comincia solo a partire dal 1560. Nel caso del Linguadoca la stragrande maggioranza dei documenti citati sono del secolo XVII. In tali condizioni, stabilire una linea di sviluppo o una tendenza, per quanto generale, risulta assai difficile. Ed è questo, ci sembra, il caso dell'asserito processo di estensione del suffragio nell'ambito del Terzo Stato.

In sede di conclusioni il Russel Major afferma che alla data degli

Stati di Tours non ci è attestata la pratica di consultare i contadini tramite le assemblee di villaggio in vista delle elezioni dei deputati del Terzo alle assemblee di villaggio. L'uso di tenere assemblee di villaggio si sarebbe sviluppato solo successivamente. A sostegno di queste affermazioni il Russel Major elenca una serie di baliaggi in cui nel 1576 i contadini avrebbero potuto partecipare alla designazione dei candidati del Terzo. Nel 1614 poi tale elenco si sarebbe poi arricchito di nuovi nomi (p. 124).

A noi non sembra che la documentazione prodotta consenta di pervenire a queste conclusioni. Per quanto concerne il punto di partenza infatti, la documentazione relativa alle elezioni nei baliaggi alla data del 1484 è, come si è detto, troppo esigua per permettere conclusioni in alcun senso, sia positivo che negativo. Per quanto concerne poi il punto di arrivo le cose non sono affatto chiare.

Prendiamo ad esempio il caso del baliaggio di Amiens, uno di quelli in cui secondo il Russel Major già nel 1576 vi sarebbe stata la possibilità per i contadini di partecipare all'elezione dei deputati del Terzo. Il solo documento relativo alla procedura seguita in occasione degli Stati di Blois ci dice che una dozzina di persone interessate erano andate nei villaggi ed avevano persuaso taluni degli abitanti a delegarle all'assemblea del baliaggio; non vi è traccia in questo caso di assemblea di villaggio, nè di partecipazione effettiva dei contadini al voto e alla redazione dei *cahiers*. Si può anzi avanzare legittimamente il sospetto che la procedura testé descritta rendesse superflue le assemblee di villaggio, se per il passato esse mai si erano tenute. Analogo in parte è il caso del baliaggio di Sens, dove sempre nel 1576 il *bailli* dispose per la partecipazione di rappresentanti dei villaggi all'assemblea del baliaggio. Ciò sollevò le proteste della viscontea di Tonnerre che a tale procedura opponeva quella tradizionale di far precedere l'assemblea del baliaggio da quella della viscontea stessa. Anche in questo caso è incerto quale dei due sistemi comportasse una maggior partecipazione di elettori e, per adottare la terminologia del Russel Major, fosse più democratico. Occorrerebbe poter dimostrare che le assemblee di villaggio si tenevano effettivamente e precisare i modi del loro svolgimnto. Ciò risulta soltanto per i baliaggi di Troyes e di Chartres tra quelli nei quali nel 1576 si sarebbe avuto un allargamento del suffragio in direzione dei contadini.

Anche per la più nutrita lista di baliaggi che tale allargamento avrebbero conosciuto tra il 1576 ed il 1614 è doverosa una certa prudenza. Nel caso — ad esempio — di Ponthieu il materiale a disposizione è troppo esiguo, nè la sostituzione della formula *plat-pays* con quella « villes, bourgs et villages » mi sembra possa esser interpretata come un indice di un « increased attendance of rural areas ». Negli altri casi il fatto più frequente è quello della presenza di rappresentanti dei villaggi e delle parrocchie all'assemblea del baliaggio. Ma ciò non implicava necessariamente, come si è detto, che delle assemblee, per così dire, primarie si tenessero e che la partecipazione ad esse fosse molto larga.

A ciò si aggiunga la scarsa precisione della terminologia impiegata nei documenti, specie nei baliaggi di *droit coutumier* ed il carattere contenzioso di una parte notevole dei documenti stessi. In quanto poi al particolare problema del rapporto tra Terzo Stato e contadini, occorre rilevare che il termine « Terzo Stato » è designazione giuridica, di una determinata condizione e *status* sociale. Come tale essa ha un contenuto positivo, per quanto la delimitazione di questo contenuto potesse variare a seconda dei luoghi e dei casi e per quanto in molti casi tale delimitazione fosse assai imprecisa ed affidata soltanto alla tradizione ed alla consuetudine. Tuttavia nella coscienza dell'epoca il termine Terzo Stato non ebbe, a mio giudizio, un valore puramente negativo, come quello che comprendesse tutti quei laici che non appartenessero alla nobiltà sino a includere quella parte della popolazione che i documenti designavano come il *pauvre peuple*. Non va dimenticato che nel mondo medioevale l'istituto della rappresentanza nasce strettamente legato a quello della associazione o della corporazione. Si ha il diritto ad essere rappresentati in quanto si è membri di un'associazione, sia essa una gilda, una confraternita, una *ville jurée*. Ora le sole associazioni di cui il *pauvre peuple* dei campi fosse membro erano quelle della parrocchia e della signoria. E perciò le più antiche consuetudini di molti Stati provinciali gli assegnavano il patrocinio del clero e della nobiltà. In che misura questa pratica venisse abbandonata o mantenuta dagli Stati generali è un problema che forse meritava qualche attenzione.

Un rilievo va infine fatto circa le affermazioni avanzate dal Russel Major relativamente al ruolo dell'ufficialità nelle elezioni agli Stati generali. Che essa abbia cercato di allargare anche in questo campo la propria influenza ed abbia per questo impegnato nei vari baliaggi più di una battaglia con il patriziato urbano è certo vero. Tuttavia il suo sforzo in questa direzione fu meno sistematico di quanto lo studioso americano sembri pensare e di quanto lascerebbe supporre la tabella che egli ha elaborato e dalla quale risulta la crescente prevalenza degli ufficiali reali tra i deputati del Terzo. E questo non soltanto perchè la documentazione prodotta non permette, come si è visto, troppe generalizzazioni, ma anche per un motivo di ordine generale e cioè che l'ufficialità, in quanto classe sociale, era una formazione abbastanza poco omogenea e che quindi il suo comportamento politico era lungi dall'essere qualcosa di stabile.

Ma con questo rilievo entriamo nel campo di più generali problemi che non potevano essere certo affrontati nell'ambito di un tipico lavoro di storia delle istituzioni, quale è questo del Russel Major. Certo lo studioso americano potrà accostarvicisi meglio partendo dallo studio dei *cahiers* che costituirà l'argomento di una sua prossima pubblicazione, come egli stesso ci fa sapere. E il contributo potrà essere notevole, se anche questo nuovo lavoro sarà condotto con la stessa diligenza e con lo stesso impegno con cui è stato condotto il lavoro recensito.

GIULIANO PROCACCI

A. TENENTI, *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise (1592-1609)*. Parigi, S.E.V.P.E.N., 1959, pp. 641.

Per un ampio sondaggio sul movimento del porto di Venezia tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, l'A. ha fatto lo spoglio di alcune migliaia di atti rogati da due notai veneziani — Andrea Spinelli e Giovan Andrea Catti — straordinariamente ricchi di informazioni del più vario interesse, ma eloquenti in particolar modo in materia di navigazione e di assicurazioni, e seguendo con molta sagacia il filo conduttore del nome della nave e del comandante ovvero altri segni d'identità è riuscito a ricostruire ben 1021 viaggi marittimi che si svilupparono nell'area di Venezia nei diciotto anni ai quali si riferisce l'indagine, con una media annua di oltre 50 viaggi, che ci sembra sufficientemente rappresentativa del fenomeno. I dati così raccolti e coordinati sono stati disposti in tavole che riportano il nome della nave e del comandante, la rotta seguita, le indicazioni degli assicurati, degli assicuratori, delle mercanzie trasportate. Tante notizie in materia assicurativa sono dovute al carattere della documentazione utilizzata, che per la maggior parte consiste in *rinunce di sicurtà*, e cioè nelle cessioni dei diritti sui beni assicurati, che — dopo il verificarsi del sinistro — venivano fatte in favore degli assicuratori tenuti alla liquidazione della somma pattuita. Questo particolare carattere della fonte prescelta non pone, però, alcuna limitazione sostanziale alla possibilità di metterla a frutto per i fini perseguiti dall'opera, specie ove si tenga presente che gli ultimi venticinque anni del secolo XVI e le prime decadi del XVII furono i peggiori della storia moderna per la sicurezza della navigazione: in questo periodo naufragi, corsari, assicurazioni sono tre elementi davvero d'obbligo della vita marittima veneziana e la prospettiva che offrono è delle più aderenti alla sua realtà.

Le 496 pagine di tabelle costituiscono la parte essenziale del volume, e ne facilitano la consultazione i ricchi indici dei nomi geografici, delle navi, dei comandanti, dei mercanti, delle merci (quest'ultimo con opportune spiegazioni di termini poco usati), che sono di un interesse che trascende la loro funzionalità.

Un discorso a parte merita l'introduzione, ampia e penetrante, che va senza dubbio oltre i limiti dichiarati di una semplice guida alla lettura dei documenti. Molte sue pagine sono tra le più vive che siano state scritte su questo difficile periodo della storia di Venezia. Pensiamo soprattutto a quelle dedicate ai corsari, un tema molto caro all'A., che ha saputo coglierne gli aspetti più significativi, dando giusto rilievo ad un fattore della decadenza veneziana al quale non si è sempre attribuita l'importanza che merita. La corsa è in questo periodo uno degli strumenti principali delle competizioni economiche, politiche, religiose, ed è una vera malattia sociale, che chiama al mare un gran numero di avventurieri e di affamati. La praticano un po' tutti, turchi, uscocchi, maltesi, fiorentini, inglesi, olandesi, spagnoli, savoiardi, ognuno secondo il suo temperamento e i suoi mezzi, e a pochi di

costoro manca la speranza di una giusta ricompensa nell'altra vita, oltre che la certezza di un buon bottino in quella terrena, perché alla radice delle inimicizie più feroci è l'intolleranza religiosa. I ricchi e pacifici bastimenti veneziani sono le vittime preferite delle volenze corsare, alle quali non oppongono che rari seppure brillanti contrattacchi; misure difensive più organiche restano senza efficacia perché inosservate o tardive, mentre sempre più grave si manifesta la crisi delle forze navali della Repubblica, che l'A. fa risalire all'insufficienza del gruppo sociale che tradizionalmente rappresentava il suo punto di forza, il patriziato.

L'attenzione tutta particolare riservata al problema dei corsari e l'interesse col quale appaiono seguiti altri che tradizionalmente vengono qualificati come politici non fanno però trascurare i riflessi di carattere economico delle varie questioni. Noi riteniamo che il merito principale di questo lavoro sia proprio nell'aver puntualizzato le fasi dell'evoluzione del commercio marittimo veneziano verso un traffico a corto raggio ristretto all'Adriatico e all'Egeo: quello che nel periodo coperto dalla ricerca si svolgeva nei limiti delle acque «interne» può stimarsi la metà del totale, mentre sui percorsi tradizionali di Ponente e di Levante la bandiera di San Marco è soppiantata dalle marine nordiche. Venezia comincia ad apparire tagliata fuori dal sistema dei traffici del Mediterraneo e non riesce a sostenere con le sue forze neppure il proprio commercio. È appunto tale compressione delle rotte veneziane il fatto economico più notevole di questi anni e tutti i mutamenti qualitativi e quantitativi delle correnti commerciali ne restano profondamente influenzati.

Un'indagine del genere di quella condotta sui protocolli Catti e Spinelli sarebbe auspicabile anche per altri periodi della storia di Venezia. La faciliterebbero la ricchezza dell'archivio dei Frari e il modello offerto da quest'opera del Tenenti, che per la sua solida impostazione e l'alta qualità dell'apporto documentario risponde pienamente agli obbiettivi che si era proposta e merita di essere segnalata tra le migliori apparse nelle collezioni della *Sixième Section*.

Uco Tucci

G. Bonomo, *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1959, pp. 548.

Il B., studioso di folklore, e autore fra l'altro di uno studio sul *Malleus Maleficarum* (cfr. « Annali del Museo Pitré », I, 1950, p. 120 e sgg.) ripropone con questo grosso volume (il cui sottotitolo è: « La credenza nelle streghe dal sec. XIII al XIX con particolare riferimento all'Italia ») un problema che, appunto per quanto riguarda l'Italia, è stato finora molto trascurato. Le ricerche particolari, opera di archivisti, di eruditi locali o di studiosi delle tradizioni popolari (come L. Fumi, E. Verga, A. Panizza, G. Pitré ecc.) risalgono generalmente a varî decenni or sono; per quanto

riguarda gli studi d'insieme questo del B. si può dire il primo, preceduto com'è unicamente dal compilatorio libro del Nulli (*I processi delle streghe*, Torino, 1939), e coevo dello stravagante *Le streghe* di G. Faggin (Milano, 1959). Il volume del B. viene così ad inserirsi in quel clima di rinnovato interesse per la stregoneria e i problemi ad essa connessi, testimoniato tanto dalle pagine del Febvre (*Sorcellerie: sottise ou révolution mentale?*, in « Annales. Economies-Sociétés-Civilisations », III, 1948, pp. 9-15) o da *Essay de psychologie historique (1500-1640)*, Paris, 1961, pp. 320-326), quelle recentissime del Mandrou (nel suo *Introduction à la France moderne*. che da ricerche come quelle del Peuckert sulle pratiche magiche (cfr. W. E. Peuckert, *Pansophie, Ein Versuch zur Geschichte der weissen and schwarzen Magie*, 2. Aufl., Berlin, 1956), o dal rilievo dato dal Bendiscioli ai processi per stregoneria nel Milanese (cfr. M. Bendiscioli, *Storia di Milano*, X. *L'età della riforma cattolica (1559-1630)*, s.l. 1957). È una stregoneria vista non più come clamoroso pretesto di polemica anticlericale e antiecclesiastica (quale fu per studiosi, soprattutto tedeschi, della fine dell'800, come il Soldan, o, ancora recentemente, per il Nulli); e neppure come accozzaglia di superstizioni, o, peggio, di mere « curiosità ». In una visione più ampia e spregiudicata di storia religiosa la stregoneria (anche nei suoi rapporti, ancora così poco studiati, con la magia) ha un posto non irrilevante: sia come sintomo di un malessere o insoddisfazione per le forme religiose tradizionali, che come testimonianza di deformazioni (escludendo dal termine qualsiasi accezione negativa) di una religione rivissuta a livello popolare, magari mescolata a tradizioni e riti antichissimi, addirittura pre-cristiani. Non c'è bisogno infine di sottolineare l'importanza della stregoneria nel quadro di una storia della sensibilità, o della psicologia collettiva: si sono già fatti i nomi di L. Febvre e di R. Mandrou.

Dato atto al B. della sua posizione di priorità per quanto riguarda la stregoneria italiana, va detto tuttavia che il volume non fornisce nè documentazione inedita (tranne poche eccezioni: cfr. pp. 140-141, pp. 267-268 e pp. 293-294) nè interpretazioni originali. L'autore conosce bene la bibliografia, soprattutto italiana, sull'argomento (molto spesso sparsa in riviste locali di non facile consultazione) e se ne serve con diligenza, come testimonia il gran numero di note poste in fondo al libro. Tuttavia, sarebbe stato forse augurabile un più largo uso delle virgolette, che testimoniassero la strettissima aderenza, anche formale, dell'autore ai contributi di quanti lo hanno preceduto (contributi che vengono sì quasi sempre citati nelle note, ma come generico richiamo bibliografico). Un esempio tra i tanti: nell'introduzione il B., dopo aver notato il confluire nella stregoneria moderna di due filoni distinti (quello classico delle *striges* e quello medioevale della « società di Diana o di Erodiade ») afferma che « a noi preme soprattutto l'indagine della seconda credenza; ci sembra infatti insufficiente l'attenzione rivolta dagli studiosi che ci hanno preceduti (dai più antichi ai più recenti) alla parte avuta dalla « società di Diana » nello sviluppo delle moderne credenze sulle streghe » (p. 9). Ora, va senza dubbio

riconosciuto al B. il merito di aver esteso le osservazioni formulate da E. Verga, nel suo studio *Intorno a due inediti documenti di stregheria milanese del sec. XIII* (cfr. « Rendiconti del R. Istituto storico lombardo di scienze e lettere », s. 2ª, vol. 32, 1899, p. 165 e sgg.) a una più ampia documentazione, rintracciando chiari elementi dianici in alcuni passi della *Strix, sive De ludificatione daemonum* di G. F. Pico, nei processi trentini pubblicati da A. Panizza, e così via; ma il debito del B. verso il Verga può non risultare immediatamente chiaro al lettore, dal momento che il primo dei capitoli di questo *Caccia alle streghe* dedicati all'esame della « società di Diana » è desunto quasi integralmente, ivi comprese le note, dal già citato saggio del Verga (a cui il B. rinvia solo un paio di volte), se si eccettuano pochi insignificanti ritocchi formali, intesi a eliminarne la patina ottocentesca.

Il larghissimo uso fatto dal B. della bibliografia precedente ha determinato d'altronde uno scompenso nell'economia del volume. L'ardito tentativo di sintesi che l'autore si era proposto non era probabilmente consentito dallo stato attuale delle ricerche sull'argomento, scarse e per più versi insufficienti: il risultato è che il lettore ha continuamente l'impressione di smarrirsi nella quantità di notizie che il B. ha saputo accumulare. Una rapida scorsa all'indice del volume basterà a comunicare questo senso di sconnessione. Ai capitoli sulla « società di Diana o di Erodiade » seguono un esame dei primi processi per stregoneria in Italia, e un'esposizione dei primi trattati di demonologia, italiani e non (Nider, Gerolamo Visconti, Jacquier); dopo un lungo intermezzo sul *Malleus Maleficarum*, sulle circostanze che presiedettero alla sua composizione, e sulla polemica tra il Bodin e il Wier, si passa a una sorta di zibaldone sulla stregoneria in varie regioni italiane (Lombardia, Liguria, Toscana ecc.) condotto sui processi già pubblicati e sui principali trattati di demonologia. Con il *Congresso notturno delle lammie* del Tartarotti e un accenno alle sopravvivenze della stregoneria nelle tradizioni popolari il libro si chiude. Sotto titoli generici (*I processi delle streghe*, *Streghe antiche e moderne*) viene così raccolta la materia più disparata, desunta qua e là.

La sconcertante indifferenza cronologica e spaziale del B. (che accumula nella stessa pagina dati e documenti tratti da ambienti e periodi diversi: cfr. per esempio p. 49, pp. 92-95, pp. 121-123, p. 305) avrebbe avuto una coerenza, se non una giustificazione, se, fedele alla propria formazione e ai propri intenti di folklorista (cfr. introduzione, p. 11), egli si fosse posto risolutamente sul piano della comparazione. Ma la soluzione di compromesso escogitata dal B., che da una parte vorrebbe limitare il proprio studio alla penisola italiana, seguendo gli sviluppi del fenomeno lungo un arco temporale (dal secolo XIII al XIX), mentre dall'altra viene ad accostare disordinatamente documenti tratti da contesti e periodi diversissimi, non può certo dirsi ispirata a un criterio comparativo, e a nessun criterio in particolare. Il B. si rende giustamente conto che per un fenomeno come la stregoneria il problema della comparazione si pone anche all'os-

servatore più restio. Ma stranamente la constatazione della somiglianza, o addirittura identità, delle pratiche e delle credenze magico-stregoniche nei varî paesi europei, talvolta a distanza di secoli, induce il B. non a porre il problema, ma ad eluderlo: « Siffatta concordanza è per i cacciatori di streghe la prova più convincente della reale esistenza della stregoneria, poichè se le colpe delle streghe fossero sogni o fantasticherie, non potrebbero essere eguali, a loro giudizio, in Francia e in Inghilterra, in Germania e in Italia. Quindi [sic] i risultati a cui approdiamo sull'origine, lo sviluppo, lo stabilizzarsi e il sopravvivere dei motivi salienti delle credenze popolari stregoniche in Italia, sono validi e applicabili, in linea di massima, alla stregoneria europea » (introduz., p. 10). Il punto di vista dei cacciatori di streghe assurge così inopinatamente a dignità di giudizio storiografico.

Una ricerca di carattere prevalentemente folkloristico sulla stregoneria italiana (e in generale europea) doveva basarsi ovviamente più sui processi che sui trattati di demonologia, i quali molto spesso riferiscono notizie di seconda o terza mano, per di più in modo approssimativo. Il B., costretto a servirsi largamente, per i già accennati limiti della documentazione, di notizie ed episodi attinti a trattati demonologici (indulgendo magari talvolta a una discutibile predilezione per il pittoresco: cfr. per esempio p. 72, pp. 325-326, p. 329) lo ha fatto tuttavia con una certa cautela. Ma la letteratura demonologica, oltre ad essere testimonianza indiretta di credenze e tradizioni popolari, esprime l'atteggiamento nei confronti della stregoneria di determinati ambienti culturali, ecclesiastici o laici. In questo senso soprattutto si sarebbe desiderato un maggiore approfondimento del nesso streghe-inquisitori (visti come partecipi, a livelli diversi, di un clima culturale comune), senza il quale la persecuzione della stregoneria non può che apparire mero frutto di una mostruosa follia. Così, anzichè cercare di intendere la stregoneria nel contesto storico che le è proprio, e nelle sue eventuali implicazioni culturali, il B. tende a considerarla un atteggiamento, o visione della realtà, ammissibile tutt'al più nelle classi popolari, e comunque riprovevole in un uomo di cultura: tipica in questo senso la conclusione a proposito del Piperno (l'autore del trattatello *De nuce maga beneventana*, stampato a Napoli nel 1635): « Come si vede, il filosofo e medico beneventano credeva nelle streghe, nella loro associazione e negli effettivi rapporti col Maligno (...), ma ha il merito di averci lasciato importanti testimonianze della credenza popolare dell'albero magico di Benevento ai suoi tempi » (p. 317). Trapela inoltre in non pochi passi un atteggiamento troppo facilmente polemico, che ricorda inaspettatamente quello del Nulli (su cui cfr. del resto un esatto giudizio del B. a p. 10): come per esempio a p. 288, dove viene riportato alla lettera, secondo il metodo già visto, un passo del Nulli stesso sulle « colpe dei giudici dell'epoca » (si allude ai processi di Triora in Liguria del 1588). Infine, in un volume come questo, che passa in rassegna la quasi totalità della documentazione edita sulla stregoneria in Italia, c'è da lamentare l'assenza di un indice delle località e delle cose notevoli, che ne avrebbe agevolata assai la consultazione.

CARLO GINZBURG

WILHELM DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, pref. di FRANCO VALSECCHI, trad. di FRANCA VALSECCHI, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. XXIII, 189.

Oggi, in Italia, si vuole portare il Risorgimento nel più vasto ambito internazionale; si vuole considerare il Risorgimento come un avvenimento europeo. Si rovescia l'angolo visuale tradizionale, ristretto ed insufficiente, e si cala la storia italiana nella storia europea.

Sicchè non si può che ringraziare il Valsecchi, che ci ha permesso di conoscere, in curata edizione, grazie all'editore Vallecchi, questo interessante studio del Deutsch, comparso in edizione tedesca nel 1940.

Un saggio apparentemente modesto: quattro mesi di storia, 115 pagine di testo; ristretto ad un solo settore: le trattative diplomatiche, con cui si concluse la campagna del 1859, dai preliminari di Villafranca all'abbandono dell'idea di un congresso, ventilata a Zurigo, viste sotto l'angolo visuale austriaco.

Tuttavia e per il modo di condurre l'indagine, e per il ricco ed inedito materiale aggiunto in appendice e tratto dell'Archivio di Vienna, il lavoro ci sembra valido ed importante, illuminando, parzialmente, situazioni finora rimaste in ombra.

Il Deutsch — un promettente scolaro del Srbik, morto durante l'ultimo conflitto europeo — inizia il suo lavoro con il presentarci la notizia dell'armistizio di Villafranca, così come è stata annunciata a Vienna e a Parigi. Ecco i protagonisti della guerra: l'Austria e la Francia. Ma l'Italia, il Piemonte?

L'A. ce ne parla subito dopo; ma intanto ci ha detto come imposterà il problema, come ha visto la storia di quella campagna, quale sarà l'interesse del suo studio, su quale settore limiterà l'indagine.

La soluzione improvvisa del conflitto, giunta inaspettata per tutti, fuorchè per i protagonisti dell'incontro di Villafranca, doveva segnare per l'Austria la fine di una situazione, di una serie di circostanze, che avevano fatto apparire agli occhi dell'Europa come il corpo dell'Impero asburgico fosse ammalato: l'esercito aveva rivelato disastrose insufficienze; la situazione finanziaria era disperata; difficile la situazione politica all'interno e nei confronti della Germania: « una specie di maligno piacere a far dispetto alla Prussia », a quella Prussia che aveva avuto, in qualche momento, un atteggiamento diplomatico quasi ostile.

L'Austria deve ora pensare alla sua ricostruzione: risollevare le finanze, rimettere l'esercito in piena efficienza, riconquistare il suo prestigio internazionale e — aggiungiamo noi — il predominio in Germania. Per quanto dolorosa apparisse la perdita della Lombardia, in Italia la sua posizione non sembrava irrimediabilmente compromessa. Lo spettro della rivoluzione — si pensava a Vienna — avrebbe condotto, d'altro canto, l'Imperatore dei Francesi ad affiancarsi alla politica austriaca, in difesa della causa conservatrice in Italia. Di qui l'orientamento del Ballhaus: continuare a trattare con Parigi, sostituire la collaborazione alla rivalità tra le due Potenze. L'Au-

stria si era trovata isolata durante la guerra; avvicinarsi alla Francia significava trovare un alleato per l'Italia.

Era una vecchia idea, una idea di Hübner, che, a quel tempo, era ascoltato con maggior considerazione al Ballhaus — e di questo nulla ci dice l'A. Scriveva infatti Hübner: « Il est clair pour tout homme sensé que l'Italie n'est pas à même par ses propres forces de se soustraire à l'influence étrangère. Par conséquent, et comme cette influence est exercée tour à tour par l'Autriche et par la France, l'Italie bien ou mal gouvernée est tranquille, tant qu'une paix solide et vraie règne entre l'Autriche et la France, et elle s'émeut et s'agite sous l'influence de ses aspirations nationales du moment où elle croit entrevoir la cessation des bonnes relations entre Vienne et Paris. Ainsi, mettez qu'une entente cordiale existe entre les deux grandes puissances, comme du temps du cardinal Fleury sous Louis XV, et nos provinces d'Italie sont les pays les plus faciles à gouverner. Une poignée de gendarmes suffira pour y maintenir l'ordre. Supposez que les relations entre nous et la France soient tendues et l'Italie s'agitera et des grandes armées seules et encore des armées victorieuses pourront nous en garantir la possession »[1].

E una *entente cordiale* con Parigi, forse, poteva essere possibile, dal momento che Napoleone si era legato all'Austria con un impegno d'onore e sembrava che mirasse a mantenere, come direttiva ufficiale della sua politica, l'osservanza dei patti preliminari, firmati a Villafranca.

Per questo Vienna vorrebbe discutere direttamente con Parigi sull'assetto definitivo da dare all'Italia.

Ma il Piemonte non si poteva rassegnare ad attendere passivamente, da spettatore, le decisioni di due Potenze, che si arrogavano il diritto di sistemare la Penisola, senza ascoltare il parere della Potenza che ormai rappresentava ufficialmente il movimento nazionale italiano.

Le pressioni di Torino e — aggiungiamo — la politica filo-piemontese dell'Inghilterra costringeranno infatti Vienna a dividere il trattato di pace in tre trattati separati: l'uno fra l'Austria e la Francia, per regolare tutte le questioni contemplate nei preliminari di Villafranca; gli altri due tra le due Potenze e il Piemonte, per la cessione della Lombardia e le sue modalità. Al Ballhaus si pensava, in questo modo, di potere aggirare gli ostacoli.

Sulle modalità per la cessione della Lombardia cominciano però le prime difficoltà, cadono le prime illusioni. La delimitazione dei confini e, più ancora, le questioni finanziarie trascinano le trattative.

L'Austria avrebbe voluto riassestare le proprie finanze, richiedendo un compenso per la perdita di una delle sue più ricche provincie; la Francia avrebbe voluto il riconoscimento di un suo diritto sull'ex Monte Napoleone dell'antico regno d'Italia, e concedere all'Austria, quale riparazione per le provincie italiane perdute, solo 105 milioni di fiorini, dei 236 milioni richiesti. Ma il vero problema era quello dell'assetto da dare all'Italia.

[1] J. A. v. HUBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca*, a cura di M. CESSI DRUDI, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXXV, 1959, pag. 81.

Vienna punta sulla vagheggiata alleanza fra i due Imperatori. Per questo dalla Hofburg parte, in missione speciale, alla volta della Corte di Parigi, Riccardo di Metternich, per aprire la via ad una *entente cordiale*, per facilitare la soluzione del problema controverso. Se le discussioni a Zurigo non avessero approdato a nulla, allora bisognava far risolvere il problema dalle grandi Potenze, da quelle Potenze che non avevano partecipato alla guerra, che guardavano con diffidenza i lavori di Zurigo e che, all'indomani di Villafranca, avevano sperato di partecipare alla soluzione del problema italiano; e non solo italiano. E questo preoccupa Vienna.

Ma è proprio questa soluzione che Napoleone, ad un tratto, fa proporre a Zurigo dal suo ministro plenipotenziario, quando le trattative si trascinano, senza progredire di un passo. L'alleanza con l'Austria è desiderabile, « quanto di più desiderabile si possa immaginare »; ma per realizzarla bisogna risolvere la questione italiana. Perchè, quindi, onde evitare che i buoni accordi, premessa di un'alleanza futura, vengano minacciati da controversie insanabili, non si rimette il problema italiano ad un tribunale europeo?

Rechberg, il responsabile del Ballhaus, si sente, alla fine, costretto ad accettare la proposta francese: ma prima Parigi deve impegnarsi, deve accordarsi con Vienna per una linea d'azione comune.

A Biarritz verrà, così, sottoscritto dalle due Potenze un memoriale, nel quale vengono fissate le direttive da seguire. La Confederazione italiana avrebbe dovuto essere foggiata sul modello della Confederazione germanica; il Veneto avrebbe goduto di una certa autonomia. L'Austria cedeva, ma a condizione che venissero restaurati nell'Italia centrale i Duchi spodestati. Su quest'ultimo punto avrebbe però deciso il congresso europeo. Siamo al 4 ottobre. Il 10 novembre il telegrafo comunica da Zurigo: « Firmati in questo momento i tre trattati ». Il definitivo assetto italiano, la nuova fisionomia che avrebbe dovuto assumere l'Italia veniva deferita all'Europa, ad un congresso delle grandi e medie Potenze.

Ma i successivi « slittamenti » di Napoleone, le sue formule generiche; la pubblicazione, in Francia, di un opuscolo sul Papa e il congresso, che si riteneva ispirato dalle Tuilleries, in cui si parlava di separare le Legazioni dallo Stato pontificio, per unirle ad uno Stato indipendente dell'Italia centrale; l'atteggiamento della Russia, che si diceva disposta a prestare la sua collaborazione, a patto che si rivedessero le decisioni prese dal Congresso di Parigi sulla questione d'Oriente; le simpatie inglesi per il Piemonte; il riserbo della Prussia, tutto contribuirà a far cadere la possibilità che si realizzasse quella auspicata, attesa *entente cordiale* con la Francia. A dare l'ultimo colpo è la circolare di Walewski, che informa tutte le missioni francesi presso le Corti estere del rinvio *sine die* del fantomatico congresso: « Alcune comunicazioni relative agli Stati romani, scambiate fra il Governo dell'Imperatore e la Corte Pontificia, non avendo ancora condotto a spiegazioni soddisfacenti, ci è parso indispensabile di prolungare l'aggiornamento del congresso, la cui riunione era stata fissata per il 19 gennaio ».

La diplomazia, dopo l'aprile del 1859, è nuovamente sconfitta. Il movi-

mento nazionale italiano, il Piemonte alla testa, aiutato da Napoleone, ma fermato a Villafranca, riprende a scrivere la sua storia. Alle battaglie cruenti della campagna del '59 si sostituiscono le urne, le manifestazioni, le votazioni. Ormai « era aperta la via al trionfo delle aspirazioni nazionali che animavano la Penisola. La testimonianza della loro vittoria e della loro giustizia è scritta nelle pagine immortali dell'unificazione italiana, nella storia di quegli anni gloriosi quando il genio e la fortuna guidarono tutte le stirpi italiche alla realizzazione del sogno comune: il regno unito d'Italia ». Così conclude l'A.

È una storia intrecciata, intricata, fatta di schermaglie diplomatiche, di azioni e di reazioni. Ma appunto perchè storia intrecciata, a nostro avviso, l'A. avrebbe dovuto tener maggiormente conto del mondo germanico, che ha condizionato l'atteggiamento austriaco, che ha fatto ricercare al Ballhaus l'alleato nella Francia, e vedere le fonti esistenti presso il Quai d'Orsay, per meglio seguire la politica di Parigi.

BRUNO MALINVERNI

Antologia storica della questione sarda, a cura di Lorenzo DEL PIANO, con prefazione di Luigi BULFERETTI. Padova 1959. pp. LVI-368.

Esiste una questione sarda diversa dalla più vasta questione meridionale? Ha un senso il distinguere l'una dall'altra questione? A queste domande ha voluto rispondere il Del Piano nella sua introduzione alla raccolta delle più significative pagine sul problema sardo. Sebbene « la questione sarda sia parte integrante della questione meridionale », nondimeno la Sardegna ha avuto una sua « questione » particolare fin dal periodo 1847-48, in cui l'unificazione totale con i possedimenti sabaudi di terraferma fece sentire il peso del centralismo, che si presentò logica conclusione delle leggi tendenti a formare nell'isola la proprietà perfetta e della precedente attività riformatrice dei Savoia.

Il Del Piano nota come il paternalismo riformistico sabaudo abbia visto il popolo « come spettatore » o « parte lesa » (p. XVI); il che dimostra il suo limite intrinseco. Prima della fusione del '47-48, la parte più degna di considerazione dell'attività governativa fu volta alla formazione della proprietà; formazione che ebbe i suoi timidi inizi nel 1737, il momento centrale nell'editto delle « chiudende » del 1820, e il suo termine finale nell'abolizione del feudalismo, avvenuta fra il 1835 e il 1837, mirante a fare del popolo sardo un popolo di agricoltori e non solo di pastori. Con la fusione amministrativa, si ebbe un risveglio del pensiero politico sardo e la divisione dei « sardisti » in unitari e federalisti (così come più tardi avvenne per i « meridionalisti » di fronte ai problemi dell'unificazione Nord-Sud).

Compiutasi la rivoluzione nazionale, il problema sardo fu affrontato nell'inchiesta del '68, cui fra gli altri partecipò Quintino Sella, il quale

scrisse una relazione rimasta classica sulle condizioni delle miniere in Sardegna; e soprattutto, nell'ambito dell'inchiesta Jacini, da Francesco Salaris, che mise l'accento sulla gravità della situazione economica; e ancora nel 1894, per incarico del Crispi, da Francesco Pais Serra, dal quale s'invocarono provvedimenti speciali a titolo di riparazione ai danni compiuti dalla legislazione statale. Infine, la questione sarda ha il suo *redde rationem*: 1) la formazione, come nel Mezzogiorno, di una corrente di pensiero liberoscambista; 2) la fondazione del Partito sardo d'azione, con programma decisamente antiprotezionista.

Alla utile introduzione storica di Del Piano seguono le pagine antologiche. Apre la serie Francesco Gemelli (1776); che, esaminata l'economia sarda, indica nella comunanza delle terre il principale ostacolo al progresso dell'agricoltura, e non si trattiene, così esprimendo la propria mentalità educata al paternalismo illuminato, dall'esortare il principe, se necessario, alla giusta violenza « per trasformare uno stato, e dalla miseria, dall'ignoranza, dalla barbarie guidarlo al colmo della felicità » (p. 38).

Giovanni Antonio Carbonazzi (1832) esamina il problema del miglioramento della rete stradale; e, fatto assai interessante, in una nota sull'attività e intelligenza dei sardi, confuta con argomenti storici ed economici le teorie — che tanto sviluppo avranno all'inizio del '900 a proposito del Mezzogiorno e della stessa Sardegna per opera degli Orano, Niceforo, Lombroso, Ferri, Sergi, ecc. — secondo le quali i Sardi sono poveri a motivo della innata « propensione per quel dolce far niente, di cui le settentrionali nazioni accagionano sempre noi altri abitanti della più meridionale parte ». (p. 68).

Carlo Baudi di Vesme (1848), scrivendo per incarico di Carlo Alberto nel momento della fusione con i possedimenti sabaudi di terraferma, traccia un quadro generale della situazione sarda, e invita il governo a grandi riforme, che, se attuate, varrebbero a fare della Sardegna una regione ricca quanto la Lombardia. Egli consiglia principalmente: l'abolizione di ogni barriera doganale; per quanto possibile, industrializzazione; maggiore fermezza ed equità nell'amministrazione della giustizia; la costruzione di ponti e strade, senza la quale « non solleverà il capo nè l'agricoltura nè l'industria nè il commercio, nè si otterrà o la sicurezza delle persone e delle cose, o l'incivilimento della popolazione » (p. 84).

Giovanni Siotto Pintor (1848) giudica negativamente i criteri seguiti nell'abolizione del feudalesimo, che avrebbe dovuto avvenire non per spodestamento, bensì lasciando ai comuni l'iniziativa di trattare con i feudatari il passaggio dalla feudalità al regime della proprietà perfetta. Inoltre, esamina brevemente le ragioni dell'emigrazione sarda, le condizioni dell'istruzione e della pubblica sicurezza. Carlo Cattaneo (1862) avanza la proposta: 1) di trasferire per atto legislativo a un Fondo d'opere pubbliche « tutti i beni ora nel catasto della Sardegna intestati al demanio per diritti d'adempriv io e simile » (p. 133); 2) di liberare al più presto e in modo definitivo

la terra, ancora legata spesso a diritti intollerabili e contrari alla sua messa in valore.

Quintino Sella (1871) studia la condizione dell'industria mineraria, dicendo necessarie una maggiore istruzione specialistica e una più approfondita conoscenza della geologia isolana. Francesco Salaris (1885), che, s'è detto, operava nel quadro dell'inchiesta Jacini, conduce una particolareggiata indagine sulle condizioni economiche del paese, e dichiara che ogni speranza la si deve riporre in un rammodernamento dei metodi di conduzione della proprietà.

Francesco Pais Serra (1896), nella sua interessantissima inchiesta, ordinata dal Crispi nel '94, guarda alla Sardegna dall'angolo di visuale delle relazioni che intercorrono fra economia e banditismo. Egli delucida una situazione che era quella stessa che i Villari, i Sonnino, i Franchetti, i Fortunato, i Colajanni ecc. andavano contemporaneamente mettendo a nudo per l'intero Mezzogiorno: difetto di capitali, eccesso di imposte, legislazione doganale sfavorevole, tariffe ferroviarie e di navigazione troppo alte, distruzione selvaggia delle foreste; ecco gli aspetti economici più rilevanti della questione sarda. L'usura, dannazione di tutte le società misere ed esposte dunque al ricatto, l'immeschinimento degli uomini, i partiti politici ridotti a nulla più che a consorterie tiranniche, la mancanza d'istruzione, il banditismo e il delitto come manifestazione della miseria tradottasi in violenza; ecco gli aspetti sociali della questione sarda. Solo una legislazione speciale, attenta e ardita, può mirare a ricostruire un'economia sana.

Marcello Vinelli (1897) rappresenta la schiera dei libero-scambisti. In lui ritroviamo i tipici argomenti del liberismo agrario meridionalistico: essere interesse della Sardegna il godere d'un regime doganale non protezionistico, avendo l'isola un'economia naturalmente agricola; essere il protezionismo un « proteggere *partitamente, disgiuntivamente* gli uni a scapito degli altri » (p. 268); e non solo, ma essere il protezionismo una violenza alle leggi della Natura, che vuole la libertà e non l'artifizio. Chiude l'antologia Giovanni Maria Lei Spano (1922), con pagine tratte da *La Questione sarda*, opera dichiaratamente polemica: « Le promesse che i Governi hanno fatto all'Isola infelice non sono mai state mantenute » (p. 280). Riprendendo la battaglia del grande meridionalismo conservatore, il Lei Spano ammonisce che, se il governo unitario non risolverà il grande problema meridionale, di cui « la questione sarda non è altro che un solo e importante lato », « l'unificazione dell'Italia non sarà mai altro che un nome vuoto di senso; e in effetto vi saranno tante Italie quante regioni essa conta, evolute e arretrate » (p. 288). Non l'emigrazione, come il Nitti in ispecie ha avuto il torto di teorizzare, è la base della soluzione, ma lo sfruttamento scientifico di tutte le risorse della nazione.

Un appunto; e non lo facciamo tanto ai criteri dell'antologia (sarebbero stati utili più ampie notizie sui singoli « sardisti », intorno ai quali si dice troppo brevemente), quanto piuttosto all'introduzione, la quale, a nostro avviso, avrebbe dovuto mostrare con maggiore ampiezza il legame che, dopo l'unità nazionale, v'è, — e molto profondo —, fra la tematica

dei « sardisti » e quella dei « meridionalisti » (ad esso abbiamo sommariamente accennato). E ancora: sarebbe riuscito suggestivo porre maggiormento l'accento sulla conclusione politica della questione sarda: la polemica libero-scambista e la fondazione del Partito sardo d'azione.

MASSIMO L. SALVADORI

RUDOLPH BINION, *Defeated leaders, (The political Fate of Caillaux, De Jouvenel, and Tardieu)*, New York, Columbia University Press, 1960, pp. X-425.

Come è indicato già nel titolo della sua opera, che ha ricevuto il premio Clarke F. Ansley, il giovane storico americano Rudolph Binion ha collegato tre biografie di uomini politici della III^a Repubblica francese con una tesi che esse dovrebbero servire a illustrare. I tre uomini di cui egli imprende a narrare la storia sarebbero accomunati dal loro destino: di essere *capi* e *capi sconfitti*. Capi, per l'ingegno e le qualità tecniche che spiegarono nei negoziati e nell'amministrazione; capi sconfitti, perchè non riuscirono a conquistare una stabile posizione da cui attuare un coerente e popolare programma di riforme, che era nelle loro intenzioni e capacità (anzi, queste ultime vennero alla perfine inquinate e debilitate dall'ambiente entro cui furono costrette a operare). La colpa di tutto ciò si ritroverebbe nell'insufficienza degl'istituti parlamentari della III^a Repubblica, particolarmente nell'esecutivo.

Già ridotta a questi suoi termini elementari, la tesi dell'autore appare sospetta, come tutte le tesi fondate su consimili presupposti, che separano la debolezza delle istituzioni dagli uomini che entro esse lavorano. Certo, vi sono casi tipici di uomini che sembrano, ragionando in termini machiavellici, esser nati fuori del loro ambiente, in cui la « virtù » sembra non aver trovato l'indispensabile complemento della « fortuna ». Ma se meritano di esser apprezzati in termini di storia e non di mito, non è per la loro « virtù sconosciuta », bensì per ciò che lasciarono dietro di sé come esempio e come tradizione, per ciò che, malgrado e in forza degli ostacoli incontrati, operarono; per la parte di loro che non fu disfatta. Comunque, ridurre il problema della III^a Repubblica e della sua storia ai mali, troppo spesso esagerati dalla pubblicistica contemporanea, del parlamentarismo, delle tradizioni di partito, di alcuni caratteri della società francese, è almeno superficiale. La Terza Repubblica, attraverso l'opera di vari uomini, su cui si deve incentrare l'attenzione dello storico, operò entro dati limiti cose, nella storia dell'Europa fino alla prima e in parte alla seconda guerra mondiale, notevoli: acclimatò sul continente le libertà inglesi, operò la separazione dello stato dalla chiesa, represse il militarismo e il clericalismo pur conservando sufficiente compattezza conservatrice per partecipare vittoriosamente alla I^a guerra mondiale, conciliò antiche tradizioni funzionaristiche e di

preminenza borghese (i « notables ») con varie esigenze della società democratica, organizzò dopo la vittoria un concreto sistema di alleanze e giunse temporaneamente a riconciliare con esso la vinta Germania, mantenne l'irradiamento della cultura francese, soprattutto letteraria, sul mondo contemporaneo e diede al paese uno sviluppo relativamente equilibrato e una prosperità, per i tempi notevole. Certo, non fece molte altre cose, non adempì a molti altri compiti che la nostra fantasia si potrebbe compiacere di assegnarle, e che vennero eseguite da altri: non rispose allo « challenge » posto dal totalitarismo, non superò in uno storicismo cosciente l'irrazionalismo del principio del secolo, anticipò gli altri paesi moderni nella riduzione delle nascite, non creò un ordine europeo vitale, superando lo stato nazionale. E anche, se si vuole seguire il Binion, non risolse appieno il problema dei rapporti tra esecutivo e corpi rappresentativi e, aggiungeremo noi, tra competenze e gerarchie da un lato, istinti e miti popolari dall'altro; ma diremmo che questo fu il minimo dei suoi difetti se, malgrado tutto, il sistema permise l'avvento di una classe politica dirigente delle capacità che essa dispiegò nella politica interna ed estera, sopravvivendo a quell'urto della prima guerra mondiale che vide sprofondare tutte le altre classi dirigenti continentali di consimile struttura (e infiacchirsi non poco anche quella britannica) e venendo travolta solo verso la fine della restaurazione liberale (tra il 1934 e il 1939) dalle profonde correnti contradditorie della storia europea. Il Binion chiama un « makeshift » (una costruzione rimediata) la Terza Repubblica; ma con ciò inavvertitamente le attribuisce anche la lode di aver interrotto la tradizione razionalistico-assolutistica di cui si rimproverava tradizionalmente la Francia; il « sistema » francese non difettò del resto, come lo riconosce anche l'autore, di capacità di contenere anche movimenti di grande portata, come « la révolution dreyfusarde ». I vizi cominciarono a vedersi, come egli ammette, dopo la guerra, cioè appunto quando quella spinta cominciò a non ritrovarsi più nella cornice dello stato liberale-nazionale europeo. Una seconda guerra mondiale doveva segnarne la fine.

Ma ammettiamo pure per buona la diagnosi (dobbiamo chiamarla diagnosi e non giudizio storico) del Binion: deve perciò ammettersi esatto il giudizio del Binion secondo il quale i politicanti avrebbero potuto avere per motto « *le parole degli Efesii di cui scrisse Eraclito: « Hanno respinto Ermodoro, il migliore di essi, dicendo »: « Non vogliamo nessuno che sia il migliore tra noi: se un tale c'è, che se ne vada altrove e con altri »?* Ammettiamo, come va ammesso, che tra i sentimenti umani, e non solo in democrazia, bisogna fare i conti anche con l'invidia e l'odio verso la personalità superiore. Ha ciò impedito di emergere a uomini dotati, e nella III[a] Repubblica, e in altri regimi?

Ma, incalza il Binion, i tre personaggi da lui studiati avevano qualcosa in comune che li condannava al fallimento. « Ciascuno di loro aveva qualità di prim'ordine per servire la Terza Repubblica; aveva anche qualità di prim'ordine per soffrirne. Tutti erano uomini di forte personalità. Tutti erano per istinto uomini di centro, uomini di moderazione e equilibrio...

Tutti erano indipendenti, rifiutandosi di sottomettersi alla disciplina della politica di coalizione; non lavorarono mai per la Francia con tanto vigore come quando il loro lavoro era più lontano dallo scrutinio delle camere — nei negoziati, per esempio. Tutti erano nemici di quel che Jouvenel chiamava « le train des choses »... Tutti avevano legami con l'alta finanza o la stampa indipendente prima di entrare in Parlamento e li mantennero dopo. Infine avevano, oltre alla loro superiorità, il senso della loro superiorità ».

Ma si trattava di una superiorità vera? Era giustificato quel senso di superiorità? Su che si fondava? Su un'intuizione politica e istituzionale superiore a quella degli uomini che plasmarono più di loro la storia della Terza Repubblica? Vediamo i criteri del Binion all'opera nelle biografie dei suoi tre eroi.

Della biografia di Caillaux sono indicati chiaramente i precedenti: le origini da una famiglia di notabili orleanisti, il ralliement alla repubblica, la collaborazione con Waldeck-Rousseau come ministro delle finanze moderato. Fu durante questo ministero che egli, sia pure in modo incerto e esitante, cominciò a elaborare l'idea che doveva portarlo a diventare un « leader » radicale: l'idea della tassazione progressiva sul reddito, da sostituire alle molte imposte indirette del sistema fiscale francese. Concepita, secondo il Binion, per ragioni tecniche, l'idea portò Caillaux a far figura di uomo di sinistra, benchè non riuscisse a imporla nel gioco parlamentare. Analogamente, venuto al potere come Presidente del Consiglio e trovatosi di fronte alla crisi del Marocco e della minaccia tedesca di guerra, Caillaux negoziò nel complesso accortamente, anche al disopra della testa del suo ministro degli esteri De Selves e con agenti ufficiosi della Germania, il protettorato marocchino contro la cessione del Camerun. Dagli attacchi violenti cui fu sottoposto da parte della destra egli ricavò proprio la convinzione di esser l'uomo dei negoziati con la Germania, l'uomo della pace. Ritornato al potere come ministro delle finanze, fu travolto, proprio alla vigilia della guerra, da una campagna scandalistica condotta dal direttore del *Figaro*, Gaston Calmette, per ispirazione di Poincaré e forse di Barthou. Calmette non esitò a pubblicare lettere compromettenti (come lo sono tutte le lettere intime vecchie di qualche anno) di Caillaux alla sua prima moglie, che era allora la sua amica. La seconda moglie di Caillaux uccise Calmette. La guerra che sopravvenne quasi immediatamente dopo l'assoluzione della signora Caillaux lasciò l'uomo politico sotto il peso dell'indignazione della destra nazionalistica, compromesso presso la piccola borghesia urbana dalle vicende del processo, isolato e in pericolo.

Fermiamoci un istante a questo punto della carriera di Caillaux e esaminiamo la vicenda con lo sguardo di chi non ignori le grandi forze storiche al lavoro in quel periodo. È chiaro che difficoltà e fallimenti di Caillaux sono non particolarmente suoi o del regime, ma dell'equilibrio riformatore, del neoliberalismo che aveva tenuto, dappertutto, l'iniziativa nei primi quattordici anni del secolo. In nessuno stato quel liberalismo era giunto a imprigionare le forze scatenate della rivalità tra stati, le forze del nazionalismo e dell'egemonia, le forze delle grandi organizzazioni so-

ciali: in una parola quelle forze che il Croce nella sua storia d'Europa designa come le forze dell'attivismo; e che sarà forse possibile designare diversamente a seconda dei diversi ideali che possono illuminare la nostra storiografia, ma che sono comunque. Quando e dove Caillaux dimostrò coscienza della posta in gioco? Quando pensò di mettere al servizio della pace che stimava necessaria (il Binion lo ammette) qualcosa di più di un compromesso per il Camerun e il Marocco e uno schema di tassazione? Non utilizzò neppure a fondo i mezzi parlamentari, il che era una patente inferiorità, come riconosce il Binion, anche se, contraddicendosi, ha l'aria di presupporre non so quali suoi titoli di superiorità sugli uomini che allora gareggiarono con lui per il primato. Nei limiti del clima di pace, Caillaux ebbe tutt'altro che un successo inferiore alle qualità tecniche da lui spiegate; non riuscì a riformare il sistema fiscale francese, tuttavia guidò la politica finanziaria del paese; gli evitò un urto frontale con la Germania su una questione coloniale che l'avrebbe esposto malamente. Un « forte esecutivo » (per esempio un regime presidenziale) lo avrebbe servito meglio? Ma con un « forte esecutivo » un uomo come Caillaux non sarebbe stato mai presidente, e per passare la sua riforma delle finanze avrebbe dovuto vincere lo stesso tipo di resistenze (legislative o dei suoi capi) ch'egli non riuscì a vincere nel fatto. Se veramente poi la tassazione progressiva e la pace non furono per lui ideali, ma sorta di « hobbies » venute fuori dal suo ruolo politico, come sostiene il Binion, allora è chiaro che, nel grande urto di volontà che chiuse i primi quindici anni del secolo egli doveva essere travolto, e neppure bene. Altri difensori della pace conobbero vicende diverse dalle sue, ma proprio perchè avevano preso diverse vie. Jaurès trovò la gloriosa tragedia, la morte per mano di un assassino; era un gran capo di folle, e non un notabile dalle abitudini anguste. Briand si comportò secondo l'opportunità, cedendo all'ondata nazionalistica al suo culmine: perciò poté nel dopoguerra ritagliarsi una sua figura di « pellegrino della pace ». Che cosa c'è d'ingiusto in questi diversi destini? Che cosa di particolare al regime francese? A ogni osservatore disinteressato sembrerà di ritrovare nella sorte di Caillaux la giustizia particolare della politica e della storia.

Durante la guerra Caillaux ebbe l'imprudenza di non chiudersi nel riserbo e nella solitudine (come, aspettando la sua ora, fece invece Giolitti); affidò alle sue note piani per l'instaurazione di un governo autoritario che concludesse la pace; si attirò i contatti di ogni genere da parte di personaggi loschi e spie, quantunque ne rifiutasse ogni proposta. Risultato fu il processo in Alta Corte, la condanna, quando il problema della guerra « jusqu'au bout » prese tutta la sua ampiezza. È notevole che, malgrado tutto ciò, la carriera politica gli fosse riaperta nel dopoguerra. Se non lo portò più in alto che a un effimero ministero e alla presidenza della commissione delle finanze del Senato, ciò fu dovuto ancora una volta alla parte che egli si assunse, di custode delle finanze classiche contro le improvvisazioni delle coalizioni di sinistra. Era una parte sbagliata — sia perchè le nuove società esigevano nuovi e più ampi programmi, sia e soprattutto

perchè la parte di « martire della pace » ch'egli aveva assunto gli chiudeva senza rimedio la possibilità di essere il candidato delle destre. Ma l'uomo politico, quando si trova di fronte a diversi problemi, li risolve man mano in ordine d'importanza, ciò che Caillaux non fece.

Caillaux è il primo dei « defeated leaders ». Il secondo è Tardieu. Di lui il Binion ricorda l'ingresso trionfale nell'*élite* della Terza Repubblica: dopo la vittoria al « Concours Général » e l'École Normale, fu addetto all'ambasciata di Berlino, segretario alla Presidenza del Consiglio con Waldeck-Rousseau, vice ispettore al Ministero degl'interni, e intanto, a ventiquattr'anni, il giornalista meglio pagato di Parigi: al *Figaro* prima, al *Temps* poi. La sua personalità prese presto tre volti: quello del pubblico funzionario e consigliere di ministri; quello del giornalista diplomatico e quello del consulente finanziario. La mescolanza di queste tre qualità si mostra chiaramente nei due « affari » a cui Tardieu associò il suo nome nell'anteguerra: la « N'Goko Sangha » e la « Homs-Bagdad », affari che presentano tante facce che occorre per sbrogliarli il talento di un vero scrittore poliziesco. Semplificato, l'affare della « N'Goko Sangha » consiste da un lato in un'avventura diplomatica: attraverso una associazione di interessi tedeschi e francesi a questa concessione, Tardieu meditava di trovare un compenso economico per la Germania agli sviluppi marocchini cui questa era interessata e da cui la Francia voleva estrometterla (è vero che, per conto suo, il governo tedesco non aveva mai dichiarato di considerarlo tale). Ma nello stesso tempo una grossa indennità, senza dubbio illegittima, che il governo francese doveva versare alla compagnia francese, avrebbe dovuto facilitare la cosa. Tardieu non solo condusse trattative con un agente privato tedesco, Lancken (lo stesso che fu intermediario per Caillaux), ma anche difese come avvocato, e dietro compenso di 30.000 franchi, la N'Goko Sangha in tribunale. Quanto alla ferrovia Homs-Bagdad, Tardieu avrebbe voluto che il governo francese la costruisse associandosi all'Inghilterra, come parte di un più largo piano anglo-franco-tedesco nell'impero turco (anche questo genere di affari avrebbe dovuto contribuire a rendere i tedeschi più trattabili in Marocco). Qui il « punctum dolens » fu l'associazione con un personaggio losco, certo Maimon, più tardi condannato per furto di un documento al Quai d'Orsay. Il Binion in sostanza assolve Tardieu da ogni responsabilità nel senso affaristico dall'avventura; non aveva, dice, certo bisogno dei 30.000 franchi della parcella d'avvocato della N'Goko Sangha, ed è vero. Ma l'incerta figura di questo giornalista, terrore di ministeri e cancellerie, che tratta delicati problemi sui margini della spartizione di zone d'influenza, e non trascura di tagliare una buona fetta di torta per se stesso e per i suoi finanziatori si prestava naturalmente a diventare oggetto di attacchi e simbolo di tutte le turpitudini che si attribuivano all'imperialismo e andavano a esso connesse. Quando Tardieu prese e mantenne poi per gran parte della sua vita la posizione del nazionalista intransigente, era troppo naturale che nelle campagne contro di lui rispuntassero, come « slogans », la Homs-Bagdad e la N'Goko Sangha.

Il tratto che più merita di essere notato in questa ricostruzione della

vita di Tardieu nell'anteguerra è un tratto che, nel suo assieme, lo oltrepassa. Vogliamo parlare di quell'elemento di « irrazionalismo », di attivismo, di culto dell'azione che si manifesta nell'ammirazione per Theodore Roosevelt, nell'interesse, per quel che poteva essere, per la filosofia di Bergson. Si tratta, ovviamente, di mode. Ma quando una *élite* dirigente si mette a praticare il culto dell'azione al posto dei conformistici e sicuri valori del bene comune, della democrazia, dell'omaggio alla volontà popolare e alla morale comune essa giustifica la sovversione e in qualche caso se ne fa strumento.

Un uomo come Tardieu doveva trovare il suo compimento e la sua « plus belle époque » nell'attività in tempo di guerra. Deputato combattente, segretario di Joffre, capo della commissione per gli acquisti francesi negli Stati Uniti, poi membro della delegazione francese alla conferenza della pace e cooperatore di Clemenceau, rimase tutta la sua vita legato all'opera di quegli anni non meno che alla sua filosofia della vita, elaborata nell'anteguerra. Deputato dell'*opposition Clémenciste* dopo la caduta del primo ministro, entrò nel governo con la reincarnazione di Poincaré come ministro dei lavori pubblici e poi degl'interni, divenne primo ministro dopo la caduta del cartello nel 1930. Fu la famosa « expérence Tardieu », nella quale, primo di una serie di uomini politici, cercò di imprimere un diverso ritmo alla vita politica. Accettò dalla sinistra alcune necessità diplomatiche (tra esse l'evacuazione della Renania, da equilibrarsi con la « linea Maginot ») e un atteggiamento generico di riforma sociale, da attuarsi con gli avanzi di bilancio; preparò un *piano* di « outillage national ». Ma condusse questa politica parzialmente riformatrice da una posizione di combattimento, dichiarando superbamente alla sinistra che portava « *vos enfants dans mes bras* », si appoggiò a uomini di dubbio valore, scelti per la loro pieghevolezza e finì travolto dallo scandalo Oustric. Ancora ministro con Laval, propose alla conferenza di Ginevra la costituzione di una forza sopranazionale. Tornato al governo nel 1932, fu rovesciato dalla vittoria elettorale del cartello nel giugno di quell'anno. Da allora in poi Tardieu portò nella sua battaglia di opposizione non solo l'energia di chi ha un diverso programma politico, ma il minaccioso tono di chi pretende la resa. Riforma dell'esecutivo, riduzione dell'iniziativa dei deputati era il suo ritornello, ma la sua difesa di Chiappe, la scelta dell'occasione dello scandalo Oustric per tentare di liquidare definitivamente i radicali, i sussidi pagati alle « Croix de feu » (di cui lamentò la passività al momento delle dimissioni di Doumergue, e si vendicò più tardi rivelando le somme pagate in un processo in cui entrava per la sua parte la « Cagoule ») fanno di lui qualcosa di più di uno dei tanti riformatori sociali e morali, dei tanti progettisti di cui la storia del regime parlamentare e della sua critica abbonda: ne fanno un autoritario o reazionario che nel 1936 (teniamo conto delle date) puntava sulle inquietudini di tipo fascista. Lo stesso dimostrò negli ultimi anni della sua vita, quando, ritirato a Mentone dopo la caduta di Doumergue scrisse critiche del regime parlamentare, sostenne che le sanzioni contro l'Italia per l'aggressione abissina erano un errore. Colaboratore di *Grin-*

goire, il noto settimanale fascisteggiante, rifiutò nel 1938, se dobbiamo credergli, un indiretto invito a tentare un governo di unione nazionale. Paralizzato nel luglio 1939 da un'apoplessia, trascinò una vita fisica in cui l'intelligenza era ormai spenta fino ai giorni della liberazione della Francia.

Anche per Tardieu, come per Caillaux, si pone il problema se sia stato un « capo » e se davvero sia stato sconfitto. Che abbia avuto aspirazioni di capo è indubbio, e così qualità brillanti di efficienza. Ma non ebbe nè le coerenze nè le incoerenze del capo. La sua era più brillante fu quella del suo governo, che venne giustamente qualificata di « neo-opportunismo ». Un po' meno di cecità e di disprezzo per i suoi nemici lo avrebbe, in quell'occasione, fatto diventare il capo permanente di una rappresentanza parlamentare, come il suo primo maestro Waldeck-Rousseau. Rompendo con il parlamentarismo, parte rancore per l'esperienza interrotta, parte cecità conservatrice (rompeva di fatto, dopo il 1936, con una maggioranza del paese) egli iniziava una nuova carriera di capo sovversivo, a cui nulla tranne forse l'audacia e il cinismo, lo preparavano. In ogni caso non era dei capi che sanno risvegliare le folle (i nuovi capi carismatici di tipo fascista), per i troppi limiti della sua classe e del suo temperamento. Se fosse vissuto avrebbe potuto diventare, come l'alleato Laval, uno degli uomini del regime di Vichy, o uno dei suoi diplomatici, come Baudoin, che molto somiglia a un Tardieu giovane per l'ambiente e le ambizioni, o ancora (se in lui fosse stata più forte la reazione patriottica) un simbolo della resistenza come il suo collega Mandel. Speculare che cosa sarebbe diventato è difficile dirlo; possiamo dire soltanto che molti elementi e luoghi comuni della sua critica al parlamentarismo erano diretti in realtà non contro i suoi inconvenienti, ma contro gl'ideali della democrazia; essi sono passati parte nel bagaglio degli uomini di Vichy e parte in quello degli uomini della V^a Repubblica. Ma il fatto ha mostrato che la soppressione del parlamentarismo o un forte esecutivo (forte sulla carta) non sopprimevano i mali della società e dello stato francese. Nella stessa sua violenza, e assieme nella moderazione del programma (il diritto di scioglimento delle camere, un diverso sistema elettorale gli sembravano toccasana) Tardieu appare piuttosto come uno dei molti notabili dei vari paesi europei che, di fronte alla marea delle nuove classi e delle nuove esigenze, non seppero piegarsi a esse o imporvisi, e bruciarono un palazzo per cuocere un uovo, aprendo la strada a forze sovversive di cui neppure sapevano valutare la violenza, da Salandra a Hindenburg. Gli uomini di simile temperamento che si trovarono per esempio, in Inghilterra, seppero attendere — come Churchill — la loro ora, e prolungarono di decenni il regno dei notabili.

Dell'ultimo dei « defeated leaders », Henry de Jouvenel, non vale la pena di parlare a lungo. L'autore stesso riconosce che era un « dilettante »; seguì la moda, fu sindacalista (ma di un sindacalismo riconciliato con la democrazia parlamentare) nell'anteguerra, poi presidente di un'innumere costellazione di associazioni culturali e combattentistiche, paladino de « la paix » (l'altra moda del dopoguerra) non gli mancarono le solite velleità di riforma dello stato parlamentare e coronò la sua carriera con i sei mesi di

missione a Roma per la conclusione del « patto a quattro »; uno strumento diplomatico per stringere assieme in un accordo occidentale potenze fasciste e potenze democratiche che, mentre obiettivamente si iscrive nella vicenda dell'accettazione da parte di queste ultime della realtà delle prime (è la « forma », se non la sostanza, del più tardo accordo di Monaco), nella mente del suo autore non fu molto più di un brillante saggio di « conciliazione » superficiale, come superficiale, tra elementi dell'immaginazione e non fatti veri, era stata ogni altra « conciliazione » da lui tentata.

Ci sembra che da quanto abbiamo detto emerga con sufficiente chiarezza il limite dell'opera del Binion: opera che, centrata unicamente sul problema delle insufficienze del sistema parlamentare francese, trascura la carne e il sangue di quel che, nel periodo in cui vissero i suoi tre eroi, fu la Francia e con essa l'Europa. Importa relativamente poco che Caillaux o Tardieu o Jouvenel, come innumeri prima o dopo di loro abbiano vagheggiato riforme, tutte in senso più o meno autoritario, del sistema parlamentare francese, o abbiano espresso critiche più o meno acute del suo funzionamento. Quel che conta è il modo in cui la loro azione s'inserì, con maggiore o minor effetto e fortuna, nelle grandi correnti, nei grandi eventi del loro tempo. Hitler nel libro del Binion è nominato quasi esclusivamente a proposito del patto a quattro: Stalin mai. Come s'intende la storia di Francia in questo modo parrocchiale? Può darsi che la visuale degli uomini di stato che il Binion studia non si sia mai elevata a questi personaggi, a questi eventi; ma ciò sarebbe un segno dei loro invalicabili limiti, chè tutti si occuparono di problemi di autorità e di stato, di problemi di equilibrio internazionale non risolubili senza prendere in considerazione proprio quei problemi fondamentali per l'Europa. Ma neppure questo è vero del tutto. Basti ricordare che i due figli di Jouvenel divennero l'uno doriotista, l'altro comunista; che Tardieu nei tardi anni ebbe simpatia per la « Cagoule ». Soltanto, mettere al centro dell'interesse storico le grandi correnti dell'epoca avrebbe distrutto l'immagine convenzionale che il Binion intendeva dare di quei suoi eroi come di uomini capaci di padroneggiare le esigenze dei loro tempi e inoltre di uomini del « centro »: avrebbe messo in rilievo quanto velleitarismo ci fosse nella loro politica. Forse, adoperando quest'altro metro di misura, altri sarebbero stati gli uomini di stato che il Binion avrebbe studiato.

Forse varrebbe la pena di vedere *perchè* questo errore sia stato commesso. In generale, nello studiare le cose francesi, è assai frequente tra gli anglosassoni questo modo pseudocritico di abbordare il problema. Ciò fa sì che al pétainismo, al gaullismo, non per ciò che furono o sono, ma per ciò che pretendono di essere come critica e superamento dei difetti del parlamentarismo locale sia dato, nella critica anglosassone, più peso di quanto ne meritino. Ciò mi sembra dovuto essenzialmente al troppo credito che si dà da persone estranee alla realtà sociale e spirituale di un paese a quel che il paese stesso dice di sé: alla polemica e alla critica dei limiti che accompagna ogni operare, ma è difetto essenziale.

Tale difetto essenziale non è riscattato nel Binion dai numerosi pregi:

dalla finezza psicologica, dalla diligenza nelle letture: da sola la lettura dell'immensa produzione giornalistica di Tardieu è un lavoro di grandissima mole. e così quella della memorialistica di Caillaux; le vicende della Homs - Bagdad, della crisi di Agadir, del processo di Caillaux in alta corte richiedevano. per non essere distorte, una finezza non comune; le stesse vicende familiari di Jouvenel e di Caillaux, la vita sociale di questi borghesi della « belle époque » sono trattate con mano leggera, con discrezione esauriente. Il libro resta utile e interessante. Solo per abito di pedanteria si notano qui alcune inesattezze. L'*Oeuvre* non era un giornale socialista, ma radical-socialista; Willy, il primo marito di Colette non era « grande critico e romanziere all'acqua di rose »; nei suoi romanzi, in gran parte opera di « negri », scorre, come nella sua vita, molto più alcool e acqua di bidé che di rose.

ALDO GAROSCI

K. Reindel, *Studien zur Ueberlieferung der Werke des Petrus Damiani*, I, in « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », 15 (1959), pp. 23-102; II, *ibidem*, 16 (1960), pp. 73-154.

K. Reindel sta preparando per i *Monumenta Germaniae Historica* un'edizione di tutte le lettere di Pier Damiani (intendendo per lettere sia quelle che sono comunemente note come tali, sia gran parte dei cosiddetti *opuscula*, con la sola esclusione dei veri e propri trattati, dei quali del resto L. de Heinemann (*Libelli de lite*, I) e Brezzi-Nardi danno buone edizioni; la distinzione *epistolae-opuscula* è, com'è noto, del tutto arbitraria, e risale per una piccola parte al primo editore complessivo di Pier Damiani, il Gaetani, mentre la sistemazione attuale data dal Migne, *PL* 144 e 145, rimonta praticamente all'edizione di Lione del 1623 attraverso quella di Parigi e Venezia del 1743). Questi studi del R. costituiscono perciò la naturale introduzione all'edizione critica, che si attende prossima, e rappresentano insieme un pregevole contributo alla storia della cultura ecclesiastica.

Nel primo di essi il R. esamina con grande cura le diverse edizioni di scritti di Pier Damiani (ottimo aggiornamento bibliografico per gli studi su Pier Damiani apparsi negli ultimi anni a p. 23, n. 1; aggiunte nel secondo articolo a p. 73, n. 1), confrontandole con i manoscritti dai quali derivano: quella del Lipomano (Roma, 1560, da cui dipende il Surius, Colonia, 1570-75), di Margarin de la Bigne (Parigi, 1579), del Baronio (Roma, 1605; egli si servì di molti scritti di Pier Damiani per il t. XI dei suoi *Annales*), ed infine quella del Gaetani, del 1606-1640, in quattro volumi, prima edizione completa, che servì di fondamento a quelle successive. Dopo il Gaetani tuttavia furono ritrovati anche altri scritti di Pier Damiani che erano andati dispersi, della cui edizione il R. dà precisa notizia (pp. 47-50). Nella seconda parte dell'articolo egli prende in esame l'origine di un « libro di lettere » (Briefbuch) di Pier Damiani, quale si può cogliere già nei suoi scritti e da testimonianze contemporanee: soprattutto attraverso i suoi usi scrittori, la sua cura di conservare e raccogliere copia delle lettere, l'invito frequente al destinatario di trascriverla o diffonderla. Il R. passa poi in rassegna le raccolte di lettere di Pier Damiani del secolo XI che ci sono pervenute: ossia il Vat. lat. 3797 (*V*), i due codici Cas. 358 e 359 (C_1 e C_2) e l'Urbin. lat. 503 (*U*). Estremamente analitico, pur nella sua essenzialità, è l'esame dei diversi manoscritti, del loro contenuto, della loro storia. Persuasive le conclusioni del R.: i quattro manoscritti sono indipendenti tra loro ma dipendono da uno stesso archetipo: il « libro di lettere » di Pier Damiani conservato a Fonte Avellana. Da esso fu ricavato in un primo tempo, forse ancora vivente Pier Damiani, *U*, più tardi il più ricco *V*. Contemporaneamente Desiderio di Monte Cassino faceva raccogliere in 4 tomi gli scritti dell'amico, servendosi sia del materiale conservato in quel monastero, sia, e soprattutto, facendo consultare e trascrivere direttamente quello di Fonte Avellana: tre di questi volumi ci sono pervenuti attraverso C_1 e C_2.

L'interesse per le opere di Pier Damiani, vivissimo tra il secolo XI e XII diede vita anche ad altre grosse raccolte di scritti suoi, oggi perdute. E la tra-

scrizione di singole opere sue continuò anche nei secoli successivi. Ma solo nel secolo XIV si riprese a trascrivere grosse collezioni attingendo a quelle antiche: a quelle che ci sono conservate, o alle altre perdute. Pier Damiani come riformatore era ancora attuale. Questa complicata storia di trascrizioni di testi, che è anche storia di cultura e di spiritualità, è presa in esame dal R. nel suo secondo studio. In primo luogo le grosse raccolte di lettere più tarde che si muovono nell'ambito di *V*, sia quelle che ne dipendono direttamente, sia quelle che derivano da un altro codice, simile a *V*, e scritto probabilmente a Fonte Avellana nello stesso periodo, ma oggi perduto. In secondo luogo altre raccolte di lettere di minor mole, conservate in codici miscellanei, che non risalgono a grosse collezioni ma dipendono piuttosto da gruppi di lettere (« Briefgruppen », spesso legate alle « Briefmappen » originarie che conservavano le lettere), che continuavano a sussistere in vari monasteri, e solo talvolta confluirono nelle collezioni più ampie; importanti tuttavia per l'edizione in quanto spesso rappresentanti uno stadio della tradizione antecedente alle collezioni stesse. Non è certo possibile seguire il R. nella sua minutissima ed acuta analisi; ed è appena il caso di accennare a come sia complicato il problema della tradizione di un *corpus* epistolare, per di più ampio come è quello di Pier Damiani, che il R. ha così egregiamente affrontato.

[g. m.]

PAOLO SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medioevale*, Padova, ed. Antenore, 1959, pp. 197.

L'interesse oggi così vivo per i temi di storia della spiritualità *stricto sensu*, alimenta anche, e rinnova dall'interno tutto il più tradizionale filone di studi intorno alle strutture della vita ecclesiastica o a singoli istituti religiosi. In tale cornice, le ricerche condotte su scala regionale o locale acquistano un rilievo che prima non avevano. Episodi che, salvo a volerli considerare attraverso quella speciale lente d'ingrandimento che è l'amore per il proprio campanile, restavano insignificanti, vengono adesso studiati tenendo presenti dei punti di riferimento adeguati, di interesse storico generale. D'altra parte, la stessa storia della spiritualità non ha nulla da perdere, ma tutto da guadagnare in questo confluire di indirizzi di ricerca diversi. Al contatto con la realtà delle situazioni locali, la vicenda delle sempre ritornanti riforme e delle successive decadenze perde quell'aspetto di storia ideale eterna che talvolta assume. Un concetto come « vita vere apostolica », un'alternativa di modi di vita religiosi come quella esistente fra eremo e cenobio, i diversi equilibri sempre possibili nei rapporti fra laici monaci e chierici nell'unità della Chiesa, rischiano di restare altrimenti delle pure generalità.

Il saggio, che apre il volume di P. Sambin, sul monastero di S. Giovanni Battista del Venda offre un ottimo esempio in proposito. Il processo del passaggio dall'eremo al cenobio vi è ripercorso in concreto, come vicenda di uomini determinati (alcuni erano monaci di S. Giustina), che, tra la fine del sec. XII e l'inizio del successivo, salgono uno ad uno sul più alto dei colli Euganei, forse senza avere neppure innanzi agli occhi « un organizzato esempio di vita eremitica » (p. 8 s.). E sul Venda la comunità si forma insensibilmente, si dà una propria struttura: finchè, ad un certo punto, il « locus de Venda » comincia a esser chiamato « monasterium ». Poi viene il momento del consolidamento economico, della sistemazione edilizia: « il primitivo eremitorio, la *caverna saxorum* non bastano più; meglio, non corrispondono al nuovo orientamento della vita religiosa:

diventano un po' per volta oggetto di venerazione » (p. 14 s.). Così definitivamente instaurato, il monastero non vive però chiuso in se stesso, come sembrava comportare la sua stessa posizione topografica: fra il 1224 e il 1230, nei documenti si comincia a parlare di predicazione, di fedeli... Ma forse non si tratta di fedeli indistinti, bensì dei soci della confraternita, intitolata appunto a S. Giovanni Battista del Venda, che due volte all'anno si riuniva sul monte. I rapporti fra confraternita e monastero sono testimoniati fuor di ogni dubbio per il 1260: in tale anno i gastaldi della fraglia danno a livello perpetuo a fr. Matteo, monaco del monastero del Venda, un vigneto e un bosco, dietro corresponsione di un canone annuo fissato nella misura di un terzo del vino prodotto nella vigna, che il livellario si obbligava a portare nella cantina del monastero — perchè non a Padova, ma lì sul posto, lo avrebbero consumato i membri della confraternita, in occasione dei loro raduni annuali...

« Il Venda per le feste di S. Giovanni Battista si popolava di gente. Al vino e al pesce, dovuti per obbligazione contrattuale, i monaci aggiunsero pane e certamente altro vino e altro pesce generosamente. L'ospitalità benedettina non poteva non provvedere ai bisogni di chi, iscritto alla fraglia, pellegrinava al Venda per devozione. Ma poi via via il cerchio si allargò: ascesero al monastero iscritti e non iscritti alla fraglia. Alla celebrazione religiosa si unì la festa profana, a base di giuochi. Ma quando la ospitalità diventò pretesa, la quale le mutate condizioni economiche del monastero non permettevano più di sostenere; quando la *sagra* finì per turbare non solo il raccoglimento dei monaci, ma anche l'ordinato svolgimento degli uffici divini e la partecipazione ad essi, allora i monaci non poterono non ricorrere al vescovo e al doge, per togliere abusi scandalosi » (p. 30). Anche se il Sambin rifugge per modestia da un richiamo esplicito ai problemi generali (si pensi al dibattito aperto dal Meerssemann con i suoi studi sulle confraternite), e la sua pagina ha talvolta un andamento troppo rievocativo, l'interesse di una ricerca del genere non richiede di essere sottolineato.

Del saggio *Sulla riforma dell'ordine benedettino promossa da S. Giustina di Padova*, che è il più importante della silloge, vanno ricordate le pagine su Marco di Cles, « il profeta della riforma », che era un parroco: fra il 1406 e il 1412, la restaurazione del più grande monastero padovano, caduto in rovina, prese le mosse da una parrocchia qualunque! Fra i documenti dati dal Sambin in appendice mette conto di segnalare almeno il biglietto con il quale, il 31 agosto 1413, Rolando da Casale, monaco di S. Giustina, annunciava alla cittadinanza padovana il ritrovamento delle presunte ossa di Tito Livio: « inventum est corpus Titi Livii Paduani excellentissimi poete in orbe famosissimi » (p. 164, doc. XV). Una testimonianza preziosa per la storia dei rapporti fra riforma monastica ed entusiasmi umanistici per l'antico, nel sec. XV.

[g. ar.]

P. Mariano da Alatri O.F.M. Cap., *Inquisitori Veneti del Duecento*, « Collectanea Franciscana », 30, 1960, pp. 398-452.

La lotta antiereticale condotta nel Veneto fin dagli inizi del Duecento dall'energica politica di Innocenzo III, si organizza in strutture più efficaci nella seconda metà del secolo quando viene affidata alle cure severe degli ordini mendicanti e (l'A. omette di rilevarlo) le fortune di Ezzelino III da Romano volgono ormai a definitivo tramonto. In realtà, fin dal 1251 il pontefice aveva eletto suoi inquisitori nelle terre venete (Potthast, I, 14332,

14334), ma fintantochè continuò il contrasto con i Signori della Marca, scarsa attività potè esplicare l'« officium fidei ». Ciò che emerge dalla diligente ricostruzione archivistica di P. Mariano da Alatri (ed è subito da notare la scelta appendice di documenti inediti che correda lo studio), è la serie, anche se necessariamente lacunosa, degli inquisitori francescani che operarono nel Veneto durante gli anni 1254-1302 e che, come è facile accada per le cariche troppo esposte alle insidie temporali, si legarono ben presto, almeno i più abili, in un chiuso gruppo di potere (e anche di strapotere). Tutto dipendeva naturalmente dalla collaborazione che gli inquisitori incontravano nel braccio secolare. Se nel 1276 Filippo Bonaccolsi da Mantova potè avvalersi dell'aiuto degli Scaligeri nella repressione degli eretici di Sirmione del Garda (finiti poi, in numero di duecento, in un tragico rogo umano nell'arena di Verona), Alessio da Mantova si trovò in contrasto con il podestà patavino Michele Orio piuttosto indulgente verso gli eretici, e Florasio da Vicenza dovette lottare vanamente contro la Repubblica di Venezia restia ad accogliere negli statuti civici norme repressive in materia religiosa (la fiera « libertas » veneziana seppe resistere sempre, anche molto più tardi con papa Paolo V, ad ingerenze ecclesiastiche troppo marcate, ricorrendo al contraltare dell'inquisizione ducale). E dipendeva anche dalla capacità di controllo della gerarchia sugli inquisitori. Il potere di infliggere multe pecuniarie ai colpevoli, di confiscare i loro beni, favoriva appropriazioni indebite da parte di frati intriganti pronti a beneficare familiari ed amici. Così nelle mani di Bartolomeo Mascara da Padova e di altri l'inquisizione divenne strumento di potere personale tanto più abile in quanto esercitato tramite la comprata fedeltà di persone indegne. Alcuni religiosi furono condannati dal papa, ma i più agivano indisturbati.

Dalla presentazione circostanziata di fatti e personaggi l'A. enuclea interessanti conclusioni: radicata come sede nei conventi delle diverse città, l'inquisizione veneta della seconda metà del Duecento funzionò con sufficiente regolarità; le spese necessarie all'esercizio dell'attività antiereticale dovevano essere coperte da un terzo dei proventi dell'« officium » (un terzo andava al braccio secolare e un terzo era prelevato « in favorem fidei »). Ciò spiega l'esosità e le malversazioni di certi religiosi e il grave disagio dei perseguitati specie quando condanne postume colpivano, tramite le confische, innocenti titolari di diritti acquisiti per successione. Eppure l'inquisizione, afferma l'A., godeva di un certo favore presso le autorità e presso i cittadini (ma può trattarsi, in certi casi, di connivenza o di paura), perchè, in fondo, essa « non suscitava obiezioni per la coscienza e le aspirazioni dell'uomo medievale: anzi, rispondeva alla sua mentalità e, forse anche oggettivamente, ai bisogni della società in cui egli viveva » (p. 419).

Questo giudizio, posto a conclusione del lavoro, rimane forse un po' esterno rispetto all'andamento rigidamente documentario dello stesso e anche alla complessità del problema. Discuterlo, magari alla luce di qualche studio recente (H. MAISONNEUVE, *Études sur les origines de l'Inquisition*, Paris 1960 [2], L'Église et l'État au moyen âge VII; CH. MUNIER, *Les sources patristiques du droit de l'Église du VIIIe au XIIIe siècle*, Mulhouse 1957, p. 183-184, 205-211), porterebbe su un terreno suggestivo ma in parte estraneo alla preziosa fatica di P. Mariano da Alatri.

[g. cr.]

E. GARIN, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300. e i « barbari britanni »*, « La Rassegna della letteratura italiana », 64 (1960), fasc. 2, pp. 181-195.

Nel tracciare un rapido quadro della cultura fiorentina nella seconda metà del Trecento (questo è il testo di una conferenza tenuta all'Istituto italiano di cultura di Londra), il G. ferma sopra tutto la sua attenzione sui termini precisi del contrasto di « antichi », e « moderni », contrasto cioè rispettivamente di cultura extrascolastica di ispirazione umanistico-petrarchesca, operante poi attraverso il Salutati, ed i nuovi indirizzi dei logici terministici inglesi e dei fisici parigini che ne adottano i metodi, che la recente istituzione dello Studio (1321) contribuisce potentemente a divulgare. L'avere osservato come i nuovi orientamenti dello Studio segnino uno stacco rispetto alla cultura filosofica precedente, permette al G. di precisare quali siano i termini effettivi e centrali della polemica in campo opposto: non si tratta cioè di una contrapposizione di lettere a filosofia (come era parso al Gilson), di antiaristotelismo o anche di antiaverroismo, ormai dissolto e istituzionalizzato nel contrasto generico di ricerche antropologiche e ricerche fisiche; ma della reazione puntuale ai nuovi indirizzi che investivano il campo stesso delle arti sermocinali, e tendevano appunto a dissolverle ponendo la dialettica — problemi formali, discussione di termini — a fine del sapere. Di qui la vasta diffusione della polemica contro i « britanni » — orridi fin dai nomi — che diventa presto luogo comune; il richiamo alla tradizione per salvaguardare l'autonomia e gli ambiti rispettivi delle singole arti; e infine l'esaltazione della poesia, in posizione privilegiata rispetto alle altre discipline, contrapposta alla dialettica dei « sofisti », come il più alto grado di conoscenza, in forma simbolica e immediata, del vero. Ma che, al di là delle posizioni di principio, i « britanni » affermino ormai saldamente la loro presenza nella cultura fiorentina, e che di conseguenza si venga a creare come un comune terreno e un relativo scambio reciproco di esperienze, può essere per es. indicato dallo zibaldone giovanile (1379) del canonista L. Ridolfi, dove sono riecheggiati accenti salutatiani circa l'eloquenza, raccolti luoghi di Petrarca e Boccaccio, insieme ad abbozzi di trattatelli di logica terministica; o da una lettera del Salutati a Maestro Pietro degli Alboini, in cui si rallegra che un italiano abbia acquisito una abilità dialettica pari agli inglesi, pur esortandolo a un giusto senso delle proporzioni (si può per inciso osservare come sia qui presente un tratto della personalità del Sal. che meriterebbe ancora di essere sottolineato, quale moderatore cioè tra i vari indirizzi culturali del suo tempo); o viceversa dal fatto che F. Landini venga in difesa di Occam con eloquenti esametri virgiliani (1381).

Il G. al termine del saggio adduce come « profilo anche più netto dei termini del conflitto » la nota « Invectiva » di Cino Rinuccini contro i calunniatori di Dante Petrarca e Boccaccio, dove — egli osserva — il Rin. rinfaccia agli avversari i tradizionali argomenti antidialettici che avevano per l'appunto la loro fonte nello stesso Petrarca, che pure egli si appresta a difendere. Di qui la supposizione del G. che la difesa di Dante Petr. e Bocc. non sia che un pretesto di comodo per riprendere l'ormai consueta polemica dei moderni contro gli antichi, e la proposta di scindere l'ambito di questa « Invectiva » da quello dei « Dialogi » del Bruni, limitati nel loro valore ai termini tipici di una esercitazione retorica « sic et non », « esempio vistoso di quella dialettica che gli antichi opponevano alla dialettica dei moderni ». Ora mi pare che

questa interpretazione convinca solo parzialmente: in fondo il Rin., nell'opporsi ai « calunniatori », non fa che raccogliere insieme argomenti, anche diversi, atti a rivendicare in blocco il valore di una cultura cittadina, ormai istituzionalizzatasi, oltre gli interni contrasti, in tradizione. Così, quale che sia la sua intenzione reale, il Rin. viene a offrire una testimonianza, che ha riscontro, oltre che nei « Dialogi » del Bruni, nella corrispondenza dello stesso Salutati, di come alla vecchia disputa di « antichi » e « moderni » se ne venga sovrapponendo una nuova entro lo stesso ambito umanistico: da una parte il Salutati, sentimentalmente legato all'eredità petrarchesca, dall'altra i discepoli (oggetto della polemica del Rin.), che vogliono essere veramente antichi, nell'accezione storica e non convenzionale e mediata del termine. Donde lo spostarsi e generalizzarsi della questione da una opposizione di indirizzi culturali al confronto di due età, quale si potrà poi vedere svolto ad es. nel « Dialogus de praestantia virorum sui aevi » di B. Accolti (1460 circa) e che costituisce il primo vero precedente alla celebre « querelle ». [r. f.]

G. A. Holmes, *Florentine Merchants in England. 1346-1436*, « The Economic History Review », second series, XIII (1960), pp. 193-208.

Più che *Florentine Merchants in England* questo lavoro dovrebbe intitolarsi *The Alberti in England*; l'Autore infatti, attraverso un attento esame dei documenti del *Public Record Office*, studia quasi esclusivamente l'attività di questa famiglia, limitandosi ad accenni puramente marginali per le altre. Il lavoro dello Holmes ha il merito di aver portato nuova luce su un periodo poco noto dell'attività dei mercanti fiorentini in Inghilterra, cioè gli anni che seguirono il fallimento delle compagnie dei Bardi, dei Peruzzi, degli Acciaiuoli (1340). Proprio dopo la scomparsa di queste grandi società fiorentine, gli Alberti per più di un secolo dominarono sul mercato bancario e commerciale inglese, tanto da essere annoverati, nei documenti ufficiali del Parlamento, sotto la voce *Albertines*, cioè come « nazione » a sè stante, alla stessa guisa dei Genovesi, Veneziani, Lombardi, Milanesi e di tutti insieme gli altri Fiorentini.

Come risulta dalla ricca documentazione dello Holmes, gli Alberti avevano a Londra il solito giro d'affari proprio dei mercanti italiani all'estero durante il Medio Evo: le attività principali erano il cambio e le transazioni bancarie in genere, ma essi si dedicavano pure all'importazione ed all'esportazione di panni e tessuti, di vini, generi coloniali ed articoli di lusso. Gli Alberti acquistarono inoltre un assoluto monopolio come curatori degli enormi interessi finanziari che la S. Sede aveva in Inghilterra.

L'Autore, a cui è sfuggito il recente lavoro di Raymond de Roover, *The Story of the Alberti Company of Florence as revealed in its Account Books*, in « The Business History Review » XXXII (1958), considera la decadenza degli Alberti in Inghilterra come il riflesso di un contemporaneo, ma inspiegabile, tracollo degli stessi in madrepatria. A nostro parere questo fenomeno può essere spiegato con il prevalere dei Medici in Firenze e con la conseguente pesante politica fiscale introdotta da Cosimo il Vecchio. [a.m.p.]

Michele Monaco, *La situazione della Reverenda Camera Apostolica nell'anno 1525*, Roma, Biblioteca d'Arte Editrice, 1960, pp. 64. (« Archivi. Archivi e Rassegna Internazionale degli Archivi », Quaderno n. 6).

La storia finanziaria degli stati moderni

nei primi tempi della loro vita e della loro azione sulla scena politica europea è un argomento al quale non si può davvero dire che la storiografia contemporanea abbia dedicato tutta l'attenzione e tutto il rilievo che esso meritava. Difetto, in verità, anche delle fonti, chè passò molto tempo prima che la contabilità statale cominciasse a trovare in regolari bilanci annuali la sua sistemazione istituzionale. Ma appunto perciò è più meritevole l'opera di coloro che con diligente esplorazione degli archivi si sono dati e si danno cura di reperire innanzitutto il materiale necessario a ricostruire almeno nei suoi aspetti macroscopici la storia della finanza statale sulle soglie dell'età moderna: che è quanto dire la storia di uno dei fattori storici più operosi e determinanti tra quelli del tempo.

In questo senso dev'essere giudicato di grande interesse il contributo portato dal Monaco con la pubblicazione di un fascicolo, tratto dall'Archivio Vaticano (armario XXXVII, n. 27) e relativo all'anno 1525, nel quale, come l'estensore scrisse sul frontespizio, «si farà brevemente nota di tutte l'entrate della Sede Apostolica membro per membro et a l'incontro etiam di ciascuno (sic!) membro si notarono li esiti et carichi che sono sopra tali membri. Et ancora si farà nota di tutti l'offitij spetie per spetie et alla valuta d'essi et donde ciascuno n'abbia li suoi emolumenti; et etiam quali di tali offitij si appartengano a dare la S.ta del Papa; et quali del R.mo Camerlengo; et quali del R.mo Vicecancelliere, et quali dal R.mo Penitentiere et quali da ad altre persone». Si tratta, dunque, di uno dei più antichi prospetti relativi al complesso delle voci costituenti l'entrata e la spesa di uno stato moderno, che, trattandosi della Curia pontificia, era anche una delle massime potenze finanziarie dell'epoca. Al testo il Monaco ha fatto precedere una non breve introduzione, in cui — dopo alcune considerazioni sulla storia delle finanze della Chiesa agli inizi del sec. XVI — egli si diffonde sulla organizzazione ed il funzionamento dell' amministrazione finanziaria pontificia in tale epoca, e conclude con cenni sulla monetazione pontificia. In questa introduzione il Monaco ha avuto agio di valersi di altri suoi studi attinenti allo stesso oggetto e apparsi altrove: e cioè, un articolo su *Le finanze pontificie al tempo di Clemente VII*, in «Studi Romani», VI (1958), pp. 278-296; ed un altro articolo su *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede (1526)*, anche in «Studi Romani», VIII (1960), pp. 553-569. Quest'ultimo articolo rappresenta anzi l'introduzione ad una monografia sul Monte della Fede che l'autore ha tra le mani. Si tratta, dunque, di un complesso di lavori, che — centrati sulla finanza pontificia sotto Clemente VII — vengono utilmente ad incrementare il poco che si sa sull'argomento e illuminano di nuova luce fatti e cose che pure si ritengono ben noti. L'utilità dei lavori del Monaco è poi accresciuta dalla copia veramente notevole dei riferimenti archivistici, immediatamente e non immediatamente attinenti all'oggetto da lui studiato. Meno felice è, invece, l'autore quando si dilunga con una certa prolissità su aspetti e problemi che avrebbero certamente guadagnato da una maggiore concisione.

[g. ga.]

R. Mazauric, *Un ingénieur huguenot au XVIe siècle et ses rapports avec l'Eglise réformée messine: Roch Guerini, comte de Lynar*, in «Bull. de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», CVI (oct.-déc. 1960), pp. 173-85.

Il M. traccia la biografia di questo poco noto personaggio di origine italiana: nato in Toscana nel 1525 e educato alla corte di Alfonso d'Este, passò nel 1545

al servizio di Francesco I e come ingegnere militare fu nominato da questo sovrano ispettore generale alle fortificazioni. Dopo aver partecipato nel 1552 all'assedio di Metz, costruirà nella città da poco assoggettata alla Francia la cittadella che avrebbe dovuto garantirne il possesso non solo nei confronti del nemico esterno, ma anche in caso di rivolta. Il suo nome appare in quegli anni nei registri della Chiesa riformata di Metz; sarebbe interessante sapere se la sua conversione sia maturata in quell'importante centro protestante, o se la sua inclinazione alle nuove idee avesse già cominciato a svilupparsi negli ambienti ferraresi. Nel 1569, accusato di aver voluto consegnare la città al partito ugonotto, è costretto alla fuga e si rifugia a Heidelberg. Qui contribuisce alla costituzione di una chiesa riformata francese e in colloqui con l'elettore di Sassonia caldeggia l'unione religiosa fra luteranesimo e calvinismo. Nel 1573 passa al servizio dell'elettore di Brandeburgo, che gli affida la costruzione della fortezza di Spandau, di cui verrà nominato governatore e dove morirà nel 1597.

[c. v.]

ANNA MARIA GIORGIETTI VICHI, *Annali della Stamperia del Popolo Romano (1570-1598)*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1959, pp. 166.

È la continuazione dell'opera del prof. Francesco Barberi: *Paolo Manuzio e la Stamperia del Popolo Romano (1561-1570)*, pubblicato nel 1942 nella collezione «Studi di bibliografia» a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Alla opera del Barberi si rifà infatti l'A. anche nella struttura del suo lavoro. Esso è diviso in 3 parti: *Le vicende* (pp. 11-63), *Gli annali delle edizioni* (pp. 67-127), *Documenti* (pp. 131-142). A queste fanno seguito la Bibliografia con l'elenco dei repertori spogliati, l'indice degli Autori e delle Opere anonime, l'Indice dei Documenti, dei Nomi e delle Illustrazioni.

Nella prima parte l'A. narra, sulla base di documenti tratti dall'Archivio Capitolino e dall'Archivio di Stato di Roma, la storia della Tipografia dalla cessione da parte di Paolo Manuzio a Fabrizio Galletti (agosto 1570), attraverso la società con Domenico Basa e la Compagnia dei librai (1573-1584) e i litigi con Giorgio Ferrari, fino alla chiusura del 1598, quando la Stamperia decadde silenziosamente, soppiantata dalla Tipografia Vaticana. Le vicende mettono in rilievo quali disonestà e intrighi si celassero dietro lo scudo e le immagini dei Santi Pietro e Paolo, che costituivano la marca tipografica del Popolo Romano. Le continue lotte dei vari librai, che ambivano alla direzione della Stamperia, tra loro e il Comune e ancor più il «dualismo di poteri» di Curia e Comune furono le cause di quella precarietà di vita che caratterizzò il secondo periodo di attività della stamperia: in circa 30 anni si editarono poco più di 100 opere, con preponderanza, come è ovvio, di testi liturgici e teologici.

La descrizione bibliografica delle edizioni costituisce la seconda parte del volume. Essa è condotta con il massimo rigore e dà la trascrizione completa dei frontespizi, il formato, il numero delle pagine, il carattere, e poi l'indicazione delle lettere dedicatorie, delle incisioni, delle citazioni bibliografiche e di altre brevi notizie utili a lumeggiare il valore dell'edizione o dell'autore. Manca ogni riferimento alla localizzazione degli esemplari, ma in una nota si avverte che quasi tutte le edizioni sono state rintracciate nelle biblioteche romane. Meritano di essere citate l'edizione originale del Corpus Juris Canonici del 1582, il De origine, moribus et rebus gestis Scotorum del vescovo John Leslie del 1578 e le Relazioni universali del Botero apparse tra il 1591

(la Parte prima è edizione originale) e il 1596, oltre alle Aggiunte alla Ragion di Stato (1598), ultima opera stampata nella tipografia del Popolo Romano.

Cinque documenti (4 dell'Archivio Capitolino e 1 dell'Archivio di Stato), tra cui il bilancio dell'attività del periodo 1585-1590, chiudono la trattazione.

[g. d.]

G. Stanojević, *Naši primorski gradovi u doba Kiparskog rata (1570-1573)* [Le nostre città costiere al tempo della guerra di Cipro], in « Vojni Istoriski Glasnik », Belgrado, XI (1960), nn. 1-2, pp. 76-105 e n. 3, pp. 62-83.

Valendosi di una larga documentazione raccolta a Venezia e a Ragusa, l'A. traccia un quadro delle condizioni dell'Istria, della Dalmazia e del territorio di Cattaro dal 1570 al 1573, studiando un aspetto praticamente ignorato della guerra di Cipro. In realtà il lavoro fa centro sulla Dalmazia, principale protagonista di tali vicende, alle quali soltanto di riflesso partecipò l'Istria, che soprattutto in quest'epoca aveva strutture e problemi completamente diversi.

All'inizio delle ostilità i più importanti centri costieri del dominio veneziano avevano mediocri fortificazioni, che cominciarono a migliorare solo più tardi; le isole, pur poverissime di tutto, potevano almeno valersi di un'ottima posizione strategica. La difesa venne affidata a truppe mercenarie in prevalenza italiane e svizzere, animate da scarso spirito combattivo. I Turchi avevano la possibilità di mobilitare circa diecimila uomini solo nel territorio sangiaccato confinante e non più di cinquecento cavalieri, che erano però molto temuti; poche le loro fortezze e soltanto Clissa con guarnigione ed artiglierie sufficienti. Apertamente per Venezia erano gli abitanti della costa e delle isole, nobili, borghesi, contadini, senza nessuna eccezione. Anche le popolazioni che erano soggette ai Turchi presero le armi per la Serenissima, e molti fuggirono nel suo dominio, come i 1500 abitanti di Poglizza, che subito all'inizio della guerra trasmigrarono a Spalato, ad Almissa ed a Brazza. Fra coloro che passarono al servizio dei Veneziani, come già nella guerra del 1537, furono gli Uscocchi, i quali si videro perdonati tutti i peccati; pochi, però, quelli di Segna, per il divieto opposto dall'Austria.

Le operazioni militari non si svilupparono su un vero e proprio fronte, ma si esaurirono in scontri isolati e scaramucce. Nessuna città della Dalmazia Veneta fu seriamente minacciata, salvo Antivari e Dulcigno, che vennero occupate nel 1571, nella sola grossa azione di tutta la guerra. La nuova situazione politica che s'era determinata nel Mediterraneo e nell'Adriatico stava per coinvolgere nel conflitto anche Ragusa, alla quale Venezia impediva i rifornimenti di materiale bellico col pretesto che si trattava di contrabbandi turchi; ci fu un momento in cui stava persino prendendo consistenza una minaccia di occupazione, ma la piccola repubblica seppe manovrare con molta abilità sul piano diplomatico per guadagnarsi la protezione del papa e della Spagna.

Alla fine della guerra i Veneziani riuscirono a conservare la Dalmazia non tanto per la loro forza quanto per la debolezza e il disinteresse dei Turchi, i quali non attribuirono mai molta importanza a questo settore. La pace riportò così il confine alla vecchia linea, che però i Turchi violarono in molti punti, restituendo solo nel 1576, dopo reiterate proteste, un'ottantina di villaggi nelle zone di Zara e di Sebenico.

La regione uscì dalla guerra esausta e spopolata e stentò molto a riprendersi: aveva sostenuto il peso principale della difesa e fu la sola, in effetti, a far le

spese di un conflitto che in questo teatro d'operazioni non ebbe nè vincitori nè vinti.

[u. t.]

A. L. Stoppa, *Da Novara a Roma nel 1609*, Varallo Sesia, 1959, pp. 39 (Estratto dal «Bollettino storico per la provincia di Novara», n. 6, 1959).

Il vescovo di Novara Carlo Bascapé intraprese nell'autunno del 1609 un viaggio da Novara a Roma per chiedere, a nome dell'episcopato lombardo, l'introduzione del processo di canonizzazione di Carlo Borromeo. Si conserva tutt'ora, presso l'Archivio vescovile di Novara, il manoscritto originale delle spese relative a tale viaggio. A. L. Stoppa ne sottolinea opportunamente l'importanza non trascurabile come fonte sia per la biografia del Bascapé che per la storia merceologica e dei prezzi dell'epoca. Purtroppo però l'a. non ha creduto di affrontare il lavoro di edizione del manoscritto stesso, o almeno delle sue parti più significative, ma si è limitato ad inserire tratti brevissimi nella sua descrizione. Troppo per una semplice segnalazione, che avrebbe potuto limitarsi ad un paio di pagine di descrizione del documento, troppo poco per rendere un servizio autentico e definitivo agli studi. Tanto più che anche dai ritagli resi noti in questo modo si può agevolmente rilevare come il manoscritto rechi notizie di notevole interesse soprattutto per il loro carattere di freschezza e di immediatezza.

Così si dica per la spesa necessaria per la stampa di una breve lettera pastorale del Bascapé in cui il vescovo si scusa con i suoi diocesani per l'assenza cui lo costringerà la missione a Roma. Indizio trasparente del grado di intensità con cui egli viveva le severe prescrizioni tridentine sull'obbligo alla residenza. Ma in questo caso il Bascapé poteva facilmente prevedere che l'assenza non sarebbe stata breve. Infatti egli si recava a Roma per una questione significativamente connessa con quella della canonizzazione del Borromeo. Si trattava della richiesta avanzata dall'arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, e dai suoi suffraganei lombardi perchè Paolo V intervenisse direttamente nella vertenza sulla giurisdizione ecclesiastica tra il governatore di Milano e il Borromeo. Le questioni di giurisdizione erano già state la spina nel fianco del suo maggiore predecessore e cugino Carlo, il quale aveva già dovuto fare lunghi soggiorni a Roma [cfr. da ultimo: P. Prodi, *S. Carlo Borromeo e le trattative tra Gregorio XIII e Filippo II sulla giurisdizione ecclesiastica*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 11 (1957) 195-240] e si era valso più volte dell'opera proprio del Bascapé, sul quale era ora logico che cadesse il duplice delicato incarico per desiderio del VII Concilio provinciale milanese.

Merita un ultimo cenno la notizia contenuta in nota (p. 18, n. 6) a proposito della copia della biografia di S. Carlo Borromeo del Bascapé conservata presso l'archivio diocesano novarese. Essa contiene di pugno dell'autore le correzioni a penna predisposte in vista di una nuova edizione. Una fonte modesta, ma non inutile, che sarà necessario tenere presente nel quadro della documentazione borromeiana.

Il medesimo saggio, purtroppo solo con modifiche insignificanti, è stato ora inspiegabilmente ristampato nelle «Memorie storiche della Diocesi di Milano», 6 (1959) 15-52 col titolo *Il ven. Bascapé reca a Papa Paolo V l'istanza di canonizzazione del B. Carlo Borromeo fatta nel 1609 dai Vescovi della provincia lombarda*.

[g. a.]

JEAN MEUVRET, *Louis XIV et l'Italie*, in « XVIIe Siècle, Bulletin de la Société d'Etude du XVII siècle », n. 46-47 (I e II trim. 1960), pp. 84-102.

Di grande interesse appare l'incursione che l'eminente studioso di storia economica e di storia dei prezzi ha compiuto con questo saggio nella storiografia diplomatica: nato come conferenza per la Société del XVII sec., è stato opportunamente raccolto in un bel numero di questa rivista interamente dedicato alla politica estera di Luigi XIV. Vi ritroviamo così gli studi di Victor-L. Tapié sugli aspetti generali di questa politica, e di C. Livet e A. J. Bourde sulle relazioni della Francia rispettivamente con l'Inghilterra e con gli Stati tedeschi.

Un confronto delle posizioni francesi in Italia agli inizi e alla fine del regno personale di questo sovrano mostrerebbe il netto declino da esse subito durante quel mezzo secolo. Tuttavia il M. non giudica opportuno sottolineare con troppa insistenza un contrasto che ritiene derivi soprattutto da cause più profonde e dallo sviluppo generale della situazione internazionale. È certo questo uno degli aspetti più interessanti lumeggiato da questo articolo: gli « Stati liberi » d'Italia ci appaiono infatti in un momento di netta ripresa politica, capaci di destreggiarsi nelle lotte di equilibrio europeo che accentuano sempre più il declino spagnolo nella Penisola. Di fronte a questo fenomeno essi possono agire in modo da non doversi appoggiare completamente alla Francia, che ormai non è più considerata il necessario e unico contrappeso alla potenza predominante in Italia. Così, già nel 1662, si trova traccia di questo mutato atteggiamento nelle istruzioni all'ambasciatore francese a Venezia: vi si rileva infatti che i cardinali della Serenissima, soliti a unirsi, ad esempio nei momenti di Sede vacante, a quelli francesi, si mostrano poco solleciti nell'appoggiare l'azione di una potenza che appare ormai sempre più minacciosa.

D'altra parte, se la particolare situazione economica legava strettamente Genova alla Spagna, di cui costituiva la grande piazza finanziaria (« Je n'ai pas un pouce de terre qui ne soit plein de l'or de l'Espagne et je ne mange pas un morceau de pain qui ne vienne de leurs Indes », faceva dire nel 1685 alla Dominante ligure l'anonimo autore del *Dialogue de Gênes et d'Alger*), la fortuna di Livorno, vincolata ai traffici inglesi e olandesi nel Mediterraneo, spingeva la Toscana a una politica di neutralità, più favorevole alle potenze del Nord che alla Francia. E ancora Venezia aveva rapporti sempre più tesi con quel regno, per la politica mercantilistica instaurata da Colbert e per la concorrenza commerciale nell'Impero turco.

Anche sul piano dei rapporti culturali sembra al M. di poter indicare un allentamento nei legami fra gli intellettuali francesi ed italiani, in seguito all'affermarsi del gusto e dello stile che prenderanno nome da Luigi XIV: purtroppo lo scorcio su questo argomento è troppo rapido e sommario, limitato alla citazione delle critiche classicistiche del Boileau nei confronti del Tasso, senza che altri aspetti culturali (religiosi e politici, filosofici ed economici) che maggiormente caratterizzano gli albori della « crisi della coscienza europea », vengano presi in considerazione.

Diversi avvenimenti contribuiscono poi al peggioramento della situazione francese in Italia: l'umiliazione inflitta al papa nel 1663, l'abbandono di Messina del 1678, il brutale bombardamento di Genova del 1684, il conflitto gallicano con Innocenzo XI e la presa di Casale del 1692. Ma una diffidenza anche più forte, che si traduce in vera e propria ostilità, è suscitata dal diffondersi delle voci sui

piani francesi di spartizione dei possedimenti spagnoli in previsione della morte di Carlo II senza eredi diretti. La possibilità che alla Spagna subentri in Italia la Francia trova decisamente ostili tutti gli Stati della Penisola, tanto più che Luigi XIV non si cura di chiarire le proprie intenzioni di valersi dell'eredità spagnola come di una merce di scambio per estendere i confini francesi sul Reno. Si ha così l'impressione che la concezione patrimoniale dello Stato e le idee dei « confini naturali » spingano in questo caso ad eccessi di parossismo i sogni di potenza francesi. Giustamente il M. osserva che, se il duca di Lorena avrebbe forse potuto acconsentire a cedere l'avito ducato alla Francia, abbagliato dalle prospettive di un titolo regale connesso al possesso del Napoletano, così come Vittorio Amedeo essere indotto a sacrifici nei suoi domini transalpini in cambio del Milanese, pretendere di far accettare ai due principi la complicata quadriglia proposta dalla diplomazia del Re Sole — accessione del Savoiardo al trono di Napoli e del Lorenese al ducato lombardo, con rinunzia dei loro Stati a vantaggio della Francia — mostrava il suo ben scarso realismo. La morte di Carlo II sopravverrà nel più fitto intrecciarsi dei negoziati, delle manovre e dei mercanteggiamenti per spartirne l'eredità, mentre tutta l'Europa è preoccupata seriamente dalle ambizioni troppo vaste e in fondo assai poco chiare di Luigi XIV. La sua pretesa di conservare al nipote Filippo d'Angiò l'integrità dei domini spagnoli e la brusca rottura dei negoziati provocherà immediatamente il vasto conflitto in cui entreranno anche gli Stati italiani minacciati dalla prospettiva di vedere restaurata nella Penisola la preponderanza spagnola neppur più bilanciata, ma al contrario accresciuta e protetta, dalla Francia.

[c. v.]

J. Luetić, *O pomorstvu Dubrovačke republike u XVIII. stoljeću* [Sull'attività marittima della repubblica di Ragusa nel XVIII sec.], Dubrovnik, 1959, pp. 204, con 14 tav. f.t.

Dopo una breve premessa sulla situazione economica e politica generale, l'A. esamina nei suoi vari aspetti la vita marittima di Ragusa nel sec. XVIII, presentandone una documentazione molto ricca, per quanto di valore ineguale. Infatti accanto ad una bella nota di navi che percorsero le rotte fuori dell'Adriatico dal 1744 al 1760, con la specificazione del tipo, della portata, dei componenti l'equipaggio, troviamo un elenco nominativo di marinai, che si estende per ben 35 pagine e del quale non siamo francamente riusciti a capire l'importanza; di buona scelta, invece, sono i contratti, le polizze, gli inventari raccolti in appendice.

A Ragusa l'attività marittima condizionava lo sviluppo di tutte le altre e costituiva la base economica della società cittadina. Nel periodo di massima fioritura i marinai erano circa duemila, cifra davvero considerevole se ragguagliata ad una popolazione di 25.000 abitanti; ad essi, inoltre, si devono aggiungere i costruttori di navi e molti altri che in diverso modo vivevano del mare. Padroni del 75% del naviglio, borghesi e popolani arricchiti premevano sul patriziato per una maggiore partecipazione agli affari pubblici, ma trovavano una resistenza tenace, avvantaggiata anche dalle possibilità di efficace vigilanza che offriva un territorio tanto ristretto. La politica estera della repubblica era improntata alla più rigorosa neutralità, per mantenere aperte ai mercantili tutte le rotte del Mediterraneo; con l'intervento di Costantinopoli riuscì anche a risolvere i gravi problemi che alla sicurezza della flotta poneva la corsa barbaresca, e questo fu un fattore senza

dubbio decisivo d'espansione, che il Luetić mostra però di sottovalutare. Dopo una fase nettamente depressiva che dura fino al 1734 ed una di ripresa che comprende il decennio seguente, la marina ragusea tocca il suo pieno sviluppo fra il 1744 e il 1761. Ed è soprattutto a questo periodo che si riferiscono le notizie sulle costruzioni navali, sulla consistenza della flotta, sugli equipaggi, sui principali istituti giuridici, sulle corti marittime, molto abbondanti e dettagliate per quanto spesso ristrette in limiti di semplice esposizione. Il lavoro si presenta nel complesso alquanto frammentario e inoltre non gli giova l'impostazione chiaramente apologetica. Si può tuttavia leggere con profitto per una migliore conoscenza della vita dei paesi dell'Adriatico nel periodo considerato.

[u. t.]

La civiltà veneziana del Settecento, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 288. [Centro di cultura e civiltà della Fondazione Giorgio Cini - Venezia].

Questo volume, che raccoglie le conferenze tenute alla Fondazione Cini di Venezia nell'anno 1959 per il ciclo « La civiltà veneziana », è il sesto della serie, e si presenta come gli altri in una veste editoriale impeccabile ed assai curata. Il contenuto, almeno in questo caso, è di valore purtroppo disuguale. Ogni studioso di cose venete non può che ammirare, ed avere un senso di vera gratitudine per l'operosità e le iniziative della Fondazione Cini, e in particolare per l'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano, che veramente si distingue per quantità e qualità di convegni, di conferenze, di iniziative scientifiche e di pubblicazioni, fra le quali meriterà ricordare qui il primo numero del suo ricchissimo *Bollettino* (Venezia, N. Pozza, 1959). Per tutti questi validi motivi, eventuali critiche non toccano che limitati e particolari aspetti, e nascono dal desiderio di vedere sempre più fecondi i risultati di tali generose e varie iniziative.

Un certo rammarico ci ispira dunque questo volume settecentesco per quel tanto di mondanità che talvolta ha ispirato la scelta delle conferenze. Vero è che un secolo così ricco di leggiadri ricordi, e per di più veneziani, non poteva non invogliare a qualche abbandono. Tuttavia ci è parso davvero un peccato che un tema come quello del *Mito del Settecento veneziano* sia servito solo di pretesto alla raffinata penna di Diego Valeri (pp. 1-26), e sia rimasto sospeso alle consuete eleganze verbali ed al gioco delle non meno note citazioni, mentre si sarebbe dovuto far affrontare il tema da altre armi e con ben diversi intenti, data la necessità di veder trattato l'argomento nello spirito di una rigorosa analisi storica; la quale avrebbe potuto, magari in breve, dirci finalmente, e documentarci, quale valore politico ed umano insieme abbia avuto il mito della tradizione e della costituzione veneziana, e come questo *mito* fosse viva e spesso drammatica coscienza storica nei protagonisti stessi della vita veneziana del '700, in quei patrizi che, lungi dall'assomigliare tutti ai *clichés* di sapore casanoviano, vissero e conobbero i dubbi, gli esami di coscienza e i drammi personali dell'ultimo secolo della decadenza e della crisi della Serenissima, e che proprio nella personale meditazione di quel mito ne avvertirono gli aspetti più significativi.

Il Fanfani (*Il mancato rinnovamento economico*, pp. 27-67) ha tracciato un quadro abbastanza preciso ed efficace della multiforme decadenza economica e commerciale della vecchia repubblica, sintetizzando e riassumendo le ricerche già svolte sull'argomento da studiosi come Luzzatto, Petrocchi, Berengo e Beltrami.

Marino Berengo, trattando *Il problema*

politico-sociale di Venezia e della sua terraferma (pp. 69-95) ci ha dato senza altro il contributo più chiaro ed efficace del volume, delineando con sicura conoscenza dei problemi la radice politica e sociale della crisi; ne conoscevamo del resto e più largamente la consistenza dal suo lavoro su *La società veneta alla fine del '700* (Firenze, Sansoni, 1956), rispetto al quale ci preme soprattutto mettere in rilievo nel saggio presente una più larga comprensione nei riguardi del mondo aristocratico, per la conoscenza del quale Berengo giustamente auspica che « le più significative figure » siano « adeguatamente studiate », in modo da render « agevole e suggestivo per noi ascoltare e distinguere l'una dall'altra le voci che pur in quegli anni si levarono nel patriziato ad auspicare energici provvedimenti di carattere giudiziario, economico, e talora più propriamente sociale » (p. 77).

Al saggio del Berengo ci sembra da accostare, sul piano dell'interesse e della novità della ricerca, quello di Alberto Vecchi su *La vita spirituale* (pp. 131-152), una presentazione viva ed interessante di dibattiti e di problemi morali e religiosi sui quali indubbiamente è da sperare si indaghi più a fondo in futuro, visto soprattutto l'interesse di alcune figure.

Ancora l'iniziale rimpianto per una buona occasione perduta ci ha colto nella lettura del saggio di Gino Damerini *La vita privata e la vita sociale* (pp. 97-129), dove la troppa letteratura ed un piacevole ma generico sentimentalismo male si esercitano su un tema, anche questo, che ha bisogno di staccarsi ormai dalle vecchie trattazioni per giungere ad una più disincantata e più interessante sistemazione storica. E se è solo inutile rifare il bel lavoro di Pompeo Molmenti sulla vita privata veneziana, può riuscire invece addirittura nocivo rifare altri e meno degni ed utili libri, tra i quali ricordiamo come esempio la *Venise au XVIIIe siècle* di Ph. Monnier (Paris, Plon, 1920), ricchi fino alla noia di gondole, di patrizi incipriati, di girandole carnevalesche e di superficialità.

Tutte cose, del resto, che Berengo in questo stesso volume, e poche pagine prima, ci dimostra essere ben lontane dall'esaurire la realtà sociale ed umana della vita settecentesca della vecchia repubblica. Non a questo naturalmente si limita il Damerini, che ci dà un profilo articolato delle varie classi e dei vari umori popolari: ma si lascia vincere dalla tentazione di un ottimismo troppo apologetico per ingannare sulle sue origini lodevolmente ma esclusivamente sentimentali.

Dei saggi che completano il volume, e che sono dedicati alla musica (A. Della Corte), alla letteratura (M. Marcazzan) ed alle arti (A. Chastel), lasciamo il giudizio a chi di competenza. Ma non si può mancare qui di ricordare, per concludere, la ricca ed accurata *Cronologia veneziana del Settecento* (pp. 231-288), dovuta a R. Morozzo della Rocca e M. F. Tiepolo, che abbonda di informazioni e di dati.

[gf. t.]

T. Mirabella, *Fortuna di Rousseau in Sicilia*, Caltanissetta-Roma, 1957, pp. 324; Id., *Isidoro Bianchi e la sua polemica contro Rousseau a Palermo negli anni 1770-73*, « Il circolo giuridico » XXIX (1958), pp. 49-191; Id., *Il rinnovamento filosofico-politico monrealese di fine Settecento* in « Quaderni del Meridione », II (1959), pp. 255-273.

Questo libro si compone di circa trecento pagine di testo, delle quali il primo centinaio (pp. 11-106) dedicato a « Il Settecento, il movimento illuministico e Rousseau », il secondo centinaio (pp. 107-188) a « La Sicilia del Settecento, il Rinnovamento e Rousseau », e finalmente il terzo centinaio (pp. 189-308) alla « Pene-

trazione delle idee di Rousseau in Sicilia e loro fortuna », cioè al tema vero e proprio del libro.

Lasciando stare le prime duecento pagine, che ripetono sciattamente cose arcinote, le cento pagine circa in tema non aggiungono quasi niente a quello che già si sapeva sulla cultura politica siciliana nell'ultimo trentennio del secolo XVIII. L'A. infatti non ha condotto nessuna ricerca di prima mano, limitandosi quasi sempre a letture quanto mai frettolose dei testi più noti e soprattutto degli studi esistenti, e con qualche grave omissione: l'A., che a volte sembra volere approntare una sorta di nuovo manuale di bibliografia generale siciliana (il lettore non capisce cosa abbia a che fare con la fortuna di Rousseau, ad es., il vecchio saggio del Salvioli sul villanaggio in Sicilia!), non conosce poi gli studi più recenti di sua diretta pertinenza, come il saggio di P. Ambri Berselli, *Un élève italien de J. J. Rousseau: Giovanni Meli*, in « Annales de la société J. J. Rousseau », XXXII (1953-55), pp. 229-242, per non parlare dei due importanti studi del Condorelli e di S. F. Romano (*Riformatori e popolo nella rivolta palermitana del 1773*, estratto da « Atti del comitato trapanese dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano », Trapani 1957) dall'A. sistematicamente ignorati anche nei due più recenti saggi di cui si dirà. Il risultato di siffatto modo di procedere è di riportare spesso confusione in questioni già abbastanza chiare, come nel caso dello Scrofani, divenuto misteriosamente per le sue « idee rinnovatrici » un « rousseauista nella sostanza » (p. 269), o del vescovo Carlo Santa-Colomba che, da giansenista e acceso regalista, amico e corrispondente di Scipione de' Ricci (cfr. l'accurata ricerca di M. Condorelli, *Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del secolo XVIII*, « Il diritto ecclesiastico », LXVIII (1957), pp. 359-363), diventa « una espressione sincera di quel democratismo riformista siciliano, che aveva accettato l'accettabile (soprattutto di fronte alla questione « Religione ») dalle teoriche del Rousseau, ed ora, a contatto con una realtà nella quale si avvertono i prodromi rivoluzionari, vuol conciliare amendue le posizioni (!) » (pp. 302-303).

L'A. segnala le carte di Isidoro Bianchi all'Ambrosiana, dando spesso le segnature e i nomi dei principali corrispondenti siciliani del Bianchi, ma non le utilizza nè in questo libro e neanche nei due ulteriori saggi dedicati esclusivamente o essenzialmente al Bianchi, preferendo continuare a ripetere cose già note ed insufficienti.

In appendice al saggio sul Bianchi l'A. sente il bisogno di ripubblicare due dissertazioni del Bianchi, già edite e non certo irreperibili, ma non quella parte del carteggio, assolutamente inedito, relativa al soggiorno siciliano. Sul quale soggiorno poi, occorre tener presente che nella Biblioteca comunale di Savignano sul Rubicone si conserva un ricchissimo carteggio del Bianchi con l'Amaduzzi, già utilizzato, ma solo in parte anche se con risultati eccellenti, dal Condorelli.

[r. z.]

Louis Trénard, *L'Académie de Lyon et ses relations étrangères au XVIIIe siècle*, in « Société Française de littérature comparée. Actes du troisième Congrès National », Dijon, 1959, pp. 65-86.

Il T., cui già dobbiamo sulla Lione settecentesca un ampio e ricco lavoro d'insieme (*Lyon, de l'Encyclopédie au préromantisme*, Paris 1958), ci dà in questo breve saggio un rapido cenno sull'attività dell'Accademia lionese durante il secolo XVIII, lasciando in disparte i rapporti più importanti (e più noti) che essa ebbe con la Germania e l'Inghilterra, e attirando invece la nostra attenzione in partico-

lare sugli scambi intellettuali e culturali che l'Accademia intrattenne durante la seconda metà del secolo con la Svizzera e l'Italia, e sul ruolo che perciò ricoprì nel far conoscere e circolare in Francia la particolare civiltà e cultura di questi due paesi. Il T., che ha ripercorso con molta attenzione gli Archivi dell'Accademia seguendone le discussioni e le sedute, ha trovato per l'Italia ampi riferimenti, alcuni dei quali meritano di essere segnalati. Il Ducato di Parma degli anni del Du Tillot fu spesso e variamente presente in Lione, e non soltanto nell'Accademia: se questa infatti è sempre al corrente dei più importanti avvenimenti politici e culturali della Parma settecentesca, legami umani ed economici non erano meno frequenti nè meno interessanti, come è il caso dello scambio di discussioni ed esperimenti che le due città ebbero sulla tecnica dell'industria tessile, e della fitta reciproca emigrazione di artigiani come di artisti e uomini di cultura. Ma l'Accademia lionese discuteva e faceva conoscere molti dei più importanti lavori scientifici italiani contemporanei. Nel 1766 era il turno di Frisi, nel 1776 si premiava Gardini, un medico di Asti, per un lavoro sull'influenza dell'elettricità atmosferica sul corpo umano. Ma anche a Lione il nome che più occupò le menti e le discussioni fu quello di Beccaria e del suo *Trattato*, che sollevò le dubbiose repliche dell'avvocato Goy ma anche l'adesione generosa di Nicolas Bergasse e di Joseph Servan, avvocato generale del Parlamento di Grenoble. E molti altri sono i nomi e i temi (il Folengo, Aldo Manuzio, il teatro italiano e la sua storia, il Vasari, la scoperta e gli scavi di Ercolano e Pompei, i viaggi per varie città e regioni italiane) attraverso i quali l'Italia e la sua cultura, assieme a quella svizzera, furono presenti nelle discussioni e nel panorama intellettuale di Lione, influenzandone soprattutto una particolare situazione di passaggio, « le moment où la culture classique, française pourrait-on dire, s'efface devant le romantisme et devant une nouvelle méthaphysique » (p. 86). [gf. t.]

Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine, t. VII, Avril-Juin 1960.

Ci limitiamo a segnalare agli studiosi di storia contemporanea e risorgimentale questo fascicolo interamente dedicato a problemi italiani degli anni decisivi per la nostra unità nazionale: 1859-1860.

Paul Guichonnet ci offre uno studio accurato e originale su *La Droite Savoyarde et piémontaise devant les événements de 1859* (p. 81); Franco Valsecchi (p. 111) espone i risultati di ricerche compiute soprattutto fra le carte delle trattative per la pace di Zurigo nello Haus- Hof- und Staatsarchiv di Vienna, mostrando in che modo la lotta tra Francia e Austria per il predominio sulla penisola all'indomani di Villafranca, in un momento in cui entrambe queste potenze apparivano diplomaticamente isolate sullo scacchiere internazionale, abbia finito per neutralizzare le opposte ambizioni; F. Boyer tratteggia le vicende e gli ideali politici che portarono *Les volontaires français avec Garibaldi en 1860* (p. 123), di cui pubblica la lista completata da note biografiche; Lynn M. Case — *Thouvenel et la rupture des relations diplomatiques franco-sardes en 1860* (p. 149) — esamina le diverse vicende che precedettero la crisi dei rapporti fra i due alleati della guerra del '59 in seguito all'intervento piemontese negli Stati del papa e la funzione avuta dal Ministro degli esteri francese per cercare di ostacolare realmente l'impresa garibaldina; e finalmente Charles Pouthas pubblica il testo finora inedito delle memorie di Charles de Rémusat sui colloqui da lui avuti con Cavour, durante il suo viaggio in Italia nell'inverno 1860-61: in quella

occasione il grande statista liberale espose il suo pensiero sulle questioni politiche più spinose del momento (spedizione garibaldina, questione romana, ecc.), affrontando anche i problemi generali e i motivi ispiratori della sua azione politica.

Lotte agrarie in Italia (La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926), a cura di RENATO ZANGHERI, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. XCII-487.

Alla raccolta degli atti dei congressi della Federterra (dal I al V), accresciuta di alcuni altri scritti, lo Zangheri premette l'*Appello* lanciato dal giornale socialista *La Nuova Terra* per indire il 1° Congresso, in cui si legge « ... quando, nella Camera o sulla stampa, uomini di cuore espongono le condizioni dei nostri contadini, un fremito di pietà e di paura, una febbre di buoni proposito corre per tutta Italia: ma... a quest'opera manca la base positiva e scientifica dell'interesse di classe. Sono i contadini che devono pensare a se stessi: in loro, nella loro solidarietà, nella loro forza di sacrificio, nella loro coscienza devono attingere la redenzione ». E ancora: « ... il più comune buon senso ed esperienze dolorose recenti mostrano che un movimento agricolo non coordinato è non solo infecondo, ma pericoloso ». Coscienza degli interessi di classe e volontà di finirla con le esplosioni anarchiche furono appunto le due componenti fondamentali della Federterra, sorta a Bologna nel novembre del 1901.

Lo Zangheri, nella sua introduzione, mette in rilievo l'importanza del movimento sindacale contadino italiano (« solo in Italia... un sindacato nazionale di lavoratori della terra raggiunge fin dall'inizio del secolo consistenza e continuità organizzativa e d'indirizzo »), che ha avuto il suo centro di sviluppo nella Valle Padana, sede di un progredito mondo agricolo; importanza di tanto maggiore data l'alta percentuale di popolazione dedita al lavoro delle campagne rispetto a paesi di più progredita civiltà industriale, quali Francia, Germania e Inghilterra.

Sorta in quell'atmosfera liberale che seguì in Italia alla sconfitta delle forze della destra estrema, nei metodi e negli scopi la Federterra fu spinta, dall'arretratezza dei rapporti economico-sociali vigenti nelle campagne, ad eccedere « le ordinarie mansioni contrattuali del sindacato » fino a spostare il piano della lotta verso obiettivi di vera e propria « riforma agraria », così da saldare la propria lotta a quella generale del movimento socialista, divenendone uno dei fronti principali. E socialisti sono infatti i suoi fondatori, i principi che la reggono, la problematica che possiamo cogliere negli atti dei cinque congressi. Fin dagli inizi della sua vita, la Federterra ebbe quale obiettivo la socializzazione della terra. Fra i temi più appassionanti e dibattuti, l'atteggiamento da tenere di fronte ai piccoli proprietari e ai mezzadri, temendosi ogni possibile elemento disgregatore dell'unità della classe. Ci passano dinanzi venti e più anni della lotta contadina in Italia, attraverso discussioni talvolta strettamente tecniche, spesso vibranti d'una calda umanità: patti agrari, emigrazione, legislazione dello Stato, scioperi, questioni d'organizzazione, uffici di collocamento (miranti a disciplinare il mercato del lavoro, anche in opposizione all'egoismo di certe categorie di lavoratori), assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, ecc.

La guerra portò con sè nuovi e gravissimi problemi. Che cosa chiedono i lavoratori della terra? È del 1917 questa affermazione: « Dal grado di forza e di consapevolezza del proletariato dipenderà una di queste due soluzioni: o il logorio delle forze operaie in torbidi senza portata decisiva, o la attuazione di un ampio programma di vera portata rivoluzionaria ». (*Relazione della Federterra al consiglio*

generale, aprile 1917). E uno dei pilastri di tale programma è la socializzazione della terra.

L'ultima parte del volume curato dallo Zangheri è un'antologia di articoli e di documenti vari.

Sorge il fascismo. Il suo carattere di classe è chiaro. Come scriveva, con precisa coscienza, Argentina Altobelli, valorosissima dirigente della Federterra, la reazione fascista si fece avanti eseguendo « freddamente il suo piano di devastazione dei più delicati e più potenti congegni che la classe lavoratrice era riuscita a costruirsi con un trentennale lavoro », rendendosi « braccio esecutore di una sentenza extra legale, di classe ». Il fascismo diveniva così l'espressione della « rivincita » del padronato agrario « sui lavoratori a mezzo di una milizia privata ».

[m. l. s.]

C. Di Nola, *Italia e Austria dall'armistizio di Villa Giusti (novembre 1918) all'Anschluss (marzo 1938)*, « Nuova Rivista Storica », XLIV (1960), II, pp. 221-296.

Gli avvenimenti ricostruiti in questo lungo saggio furono in più casi oggetto di diretta osservazione da parte di Carlo di Nola, addetto e poi consigliere commerciale, tra il 1923 e il 1938, presso le Legazioni italiane di Vienna e di Budapest.

Contrariamente a quanto il titolo potrebbe far pensare, l'articolo non si limita ad esaminare i rapporti diplomatici tra Italia ed Austria, ma cerca di dare anche una sia pur schematica visione dell'evoluzione interna della politica austriaca, dalla proclamazione della repubblica e dalla difficile ripresa postbellica, attraverso alle varie fasi dell'instaurazione del regime corporativista di Dollfuss, fino all'annessione al *Reich*.

Ne vien fuori la storia di una malinconica e sempre più consapevole agonia, che si accentua dopo l'assassinio di Dollfuss. Pedina, in un primo tempo, nel gioco diplomatico italiano verso Francia e Inghilterra nel Mediterraneo, l'Austria viene poco a poco abbandonata da Mussolini parallelamente al progressivo infeudarsi di questi a Hitler; nel '38, la mancata reazione italiana, per la leggerezza e le indecisioni di Mussolini e Ciano, non è l'ultimo tra i fattori che rendono possibile l'*Anschluss*. Stretto tra le pressioni dei nazionalsocialisti austriaci e quelle di von Papen e di Hitler, sempre più sfiduciato nella possibilità di un concreto aiuto da parte delle diplomazie straniere, Schussnigg si limita a concretare i propri sforzi nel tentativo di dilazionare nel tempo, sperando negli eventi, l'ormai inevitabile annessione (e in tale prospettiva vanno visti gli accordi austro-tedeschi del luglio '36, che condussero il paese a un pratico vassallaggio alla Germania).

[g. so.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana: *Giovanni Miccoli, Gilmo Arnaldi, Giorgio Cracco, Riccardo Fubini, Anna Maria Patrone, Giuseppe Galasso, Corrado Vivanti, Giuseppe Dondi, Ugo Tucci, Giuseppe Alberigo, Gianfranco Torcellan, Roberto Zapperi, Massimo L. Salvadori, Gianni Sofri.*

NECROLOGIA

SIR LEWIS NAMIER

Sir Lewis Namier, morto improvvisamente il 19 agosto 1960 all'età di 72 anni, è stato senza dubbio uno degli storici più eminenti del suo tempo: la sua influenza sulla storiografia contemporanea è stata, probabilmente, superiore a quella di ogni altro storico della sua generazione. Veramente la frase « namierizzazione della storia » è stata coniata per esprimere in senso non del tutto amichevole il carattere di questa influenza. Egli non era il prodotto di nessuna scuola storica, e, sebbene negli ultimi anni siano piovuti su di lui onori in quantità, fu per la maggior parte della sua vita una figura notevole, ma piuttosto solitaria, in parte letterato indipendente, in parte accademico, comunque totalmente un intellettuale. Aveva una mente potentemente analitica, un'immaginazione storica intensa e insieme altamente eclettica e quella memoria prodigiosa e quella capacità di applicazione che sono indispensabili allo storico di gran classe; possedeva poi (sebbene l'inglese non fosse la sua lingua materna) la padronanza di uno stile prosastico inglese insieme vigoroso e flessibile. Fino a che negli ultimi anni non si ammorbidì (anche a causa della felicità novellamente trovata nel suo matrimonio del 1947 con Julia de Beausobre, una signora russa intellettualmente dotata) fu un formidabile polemista: pur capace di gentilezza e di generosità, non sopportava facilmente quelli che considerava sciocchi e non sempre sapeva misurare le sue battute.

Prima di anglicizzarlo, il suo nome era Ludovic Bernstein Namierowsky. Era nato in quella che era allora l'Ucraina austriaca, presso la frontiera russa, da una agiata famiglia di proprietari terrieri di origine, anche se non più di religione, ebraica, come più tardi egli era fiero di affermare. Ragazzo brillante, sebbene delicato, fu portato da un'educazione svoltasi in un ambiente altamente colto e intellettuale a tendere assai presto verso un genere di vita spesa nella ricerca del sapere. I suoi primi pensieri si svolsero allo studio delle scienze naturali, ma un anno trascorso a Losanna per motivi di salute gli fece mutare interessi, vi frequentò infatti le lezioni del Pareto che esercitarono su di lui un profondo influsso. Ne seguì la decisione di andare alla London School of Economics per studiare scienze economiche; qui gli consigliarono come probabilmente più adatta alle sue attitudini la History School presso l'Università di Oxford. Perciò nel 1908 entrò nel Balliol College, vi completò la sua educazione, adottò la nazionalità britannica e concepì — si potrebbe dire quasi in

tale ordine crescente — una duratura devozione alla sua nuova patria, alla sua Università e al suo *College*. Si può osservare che, per quanto poca sia stata la sua simpatia per Edmund Burke, pure gli aspetti della vita inglese verso cui si sentiva maggiormente attratto fossero esattamente gli stessi (per quanto lo permetteva il tempo intercorso) che avevano conquistato l'immaginazione dell'altro straniero, irlandese, duecento anni prima.

Quali che siano stati i suoi primi interessi, completamente storica era l'inclinazione della sua mente. Egli giustificava lo studio della storia in quanto aiutava l'uomo a « padroneggiare il passato immanente sia nella sua persona che nel suo ambiente sociale », ma la sua dedizione ad esso non aveva bisogno di giustificazione. Era l'assorbimento di una creazione intellettuale. Non fu tuttavia uno studioso staccato dalla realtà. Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò nelle file dell'esercito britannico, ma fu presto chiamato al Foreign Office, per cui la sua conoscenza degli affari dell'Europa orientale lo rendeva particolarmente adatto. Il Governo richiese ancora una volta i suoi servizi durante la seconda guerra mondiale. Egli prese parte attiva al soccorso delle vittime ebraiche dell'oppressione nazista e al sorgere dello stato sionista. Nonostante la sua attività in questo campo abbia limitato la sua produzione storica e a volte ne abbia influenzato il carattere, egli avrebbe sostenuto che essa arricchiva la sua comprensione storica. Pur essendo dal 1931 al 1953 attivo e fortunato professore di storia all'Università di Manchester, continuò a trascorrere gran parte del suo tempo a Londra e, dopo il suo ritiro dalla cattedra, il suo lavoro per la progettata *History of Parliament* si basò sull'Istituto di recerche storiche di Londra. Questa vita nella metropoli ai margini del mondo politico gli diede uno stimolo che probabilmente non gli sarebbe potuto venire da circoli puramente accademici.

Le opere da lui pubblicate vertono su tre diversi campi: quello della storia contemporanea, in particolare gli eventi che hanno preceduto e accompagnato la seconda guerra mondiale; quello dell'Europa dell'800, dove il suo principale interesse si accentra attorno al sorgere delle forze del nazionalismo [1] (tutti e due questi temi erano intimamente legati alla sua personale esperienza e vennero approfonditi con l'intensità dei sentimenti che ne derivavano); lo studio della politica dell'Inghilterra della metà del diciottesimo secolo dove, staccato dalle preoccupazioni del suo tempo, potè esercitare tutta la sua abilità nel mettere a nudo le strutture di questo mondo lontano e le molle che lo muovevano. Portò contributi notevoli alla comprensione di tutti questi argomenti in saggi su riviste e singole conferenze (molti di questi scritti sono stati ripubblicati, ma alcuni sono ancora sparsi nelle pagine delle riviste). Scrisse estesamente soltanto sul terzo argomento nei suoi due famosi libri *The Structure of Politics at the Accession of George III* (1929) e *England in the Age of the American Revolution* (1930) che sono basati su una massiccia ricerca condotta su materiale contemporaneo. È sui contributi da lui portati allo studio della storia del diciottesimo

[1] Uno degli studi più notevoli in questo campo è il saggio *Liberty and Nationality* che fu invitato a presentare davanti all'Accademia Nazionale dei Lincei nel 1948 — un onore che, come l'assegnazione di una laurea *honoris causa* da parte dell'Università di Roma nel 1956, egli apprezzò profondamente. Il saggio è stato ristampato in *Avenues of History*, 1952 [Trad. it. in L. NAMIER, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 173-201. (N.d.R.)]

secolo con questi due libri, integrati da successivi scritti di minor mole, che si basano in definitiva i suoi titoli alla grandezza storica.

Iniziò il suo lavoro sul diciottesimo secolo da giovane col proposito di chiarire il retroscena inglese della rivoluzione americana. Aveva pensato a questo come a un lavoro di due anni, morì senza averlo completato. Gli fu infatti impossibile accettare l'impalcatura fornitagli dagli storici di questo periodo. In primo luogo (come altri del suo tempo) egli restò poco convinto del facile ottimismo degli storici liberali dell'800. La « interpretazione *whig* della storia » era del tutto contraria alla sua natura. In secondo luogo si era formato la convinzione che uno storico non conosce un periodo finchè non si è impadronito della 'struttura' delle sue istituzioni — parola questa che significava per lui, in senso post-marxista e sociologico, la complessa totalità istituzionale in cui si integrano gli uomini. Compito dello storico è quello di « considerare gli aggregati non come vaghe generalizzazioni », ma di presentarli come « entità in cui ogni persona conserva la sua individualità ». In terzo luogo era giunto alla conclusione che le generalizzazioni costruite dagli uomini per spiegare le loro azioni hanno meno significato per lo storico dello studio di ciò che essi effettivamente fanno, — e, invero, esse possono indurre in errore lo storico a meno che egli non si sia prima immerso in una scrupolosa conoscenza delle comuni attività.

Sebbene il suo lavoro personale vertesse soltanto su pochi anni e strettamente circoscritto ne fosse l'argomento, esso gettò una nuova sorprendente luce sulla scena politica del diciottesimo secolo e rivoluzionò lo studio di problemi centrali come la composizione e il funzionamento della Camera dei Comuni, il ruolo dei partiti politici e il triplice rapporto tra il re i suoi ministri e il parlamento (analisi che ha capovolto molte concezioni sul carattere e gli obiettivi di Giorgio III). La rivoluzione storica da lui così messa in moto esercitò un grande influsso sullo studio della storia di popoli e di epoche spesso lontani da quelli di cui egli si occupava, ma per quel che riguarda il diciottesimo secolo non si trattò di una rapida rivoluzione; nè fu di quelle sostenute dall'entusiastico appoggio di una scuola di seguaci — nonostante alcuni abbiano suggerito che così fosse. Si compì invece attraverso il più lento ma più sicuro processo della graduale convinzione e penetrazione delle idee. Adesso la si può considerare virtualmente conclusa.

Ma se le principali rivendicazioni del Namier sono state accettate, la sua influenza sulla storiografia non è progredita senza contrasti e recentemente sono state avanzate (seppure non sempre in modo molto esplicito) critiche energiche contro la visione della storia da lui propugnata. Si è lamentato in particolare che la sua preoccupazione per gli « interessi » e per i raggruppamenti umani in politica lo abbia portato a trascurare i meno tangibili effetti esercitati dai principi e dalle idee. In quest'accusa vi è certamente qualcosa di vero. Ma bisognerebbe forse distinguere tra i suoi primi lavori e i successivi, tra il suo atteggiamento di fronte ai tentativi dei contemporanei di tradurre le loro idee in termini generali (di questi si mostrò sempre insofferente) e i propri tentativi (particolarmente negli ultimi lavori biografici) di giungere fino al fondo del concetto di *independency* che egli andò sempre più convincendosi incarnasse le fondamentali credenze del tempo. Per esempio, pur essendo capace di liquidare le espressioni di Giorgio III sulla costituzione come « discorsi ad effetto » e alcuni dei più famosi scritti di Burke come « propaganda di partito », simpatizzava poi per le idee da gentiluomo di campagna di Giorgio su come avrebbe dovuto fun-

zionare la costituzione, e anche, in fondo, con le idee di Burke sulla natura della libertà civile.

« La libertà — egli scrisse — è frutto di lenta crescita in una società stabile; si basa sul rispetto dei diritti individuali, profondamente radicati nella vita e nelle abitudini della comunità; all'origine è un'idea aristocratica, propria dell'individuo sicuro di sè e della sua posizione e perciò perfettamente a suo agio ».

Dedicò gli ultimi sette anni della sua vita alla grossa impresa di pubblicare e scrivere egli stesso una considerevole parte dei primi volumi della *History of Parliament* progettata come opera collettiva, basata sulle biografie dei membri della Camera dei Comuni. Avremo certamente il piacere, fra non molto, di leggere gli studi biografici con cui contribuì a questa impresa (molti dei quali sono notevoli per intelligenza di presentazione, acutezza psicologica e informazione), ma purtroppo il volume di commento che doveva accompagnarli e che gli avrebbe offerto l'opportunità di sintetizzare la sua visione sugli argomenti a cui aveva dedicato un'intera vita di studi, non sarà più scritto.

L. S. SUTHERLAND

(trad. di Pino Fino)

LIBRI RICEVUTI

ARIÈS Philippe, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris, Plon, 1960, pp. III-500.

Arts and Ideas in XVIII Century Italy. Lectures given at the Italian Institute, 1957-1958. Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1960, pp. 244.

Atti del 3° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, (14-18 ottobre 1956, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1959, pp. 573, Lire 4.500.

BABINGER Franz, *Das Ende der Arianiten*, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1960, pp. 94.

BAITON Roland H., *Lutero*. Prof. di Delio CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1960, pp. XXIX-379, L. 3.000 (« Biblioteca di cultura storica », 65).

BAIX François, *La Chambre Apostolique et les « Libri annatarum » de Martin V (1417-1431)*, deuxième partie, Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1960, pp. 803-967.

BAKUNIN Michele, *La teologia politica di Mazzini e l'Internazionale (1871)*. Introduz. a cura di P. C. MASINI, (« Scritti inediti di Michele Bakunin »), Bergamo, Novecento grafico, 1960, pp. XXX-94, lire 800.

BAKUNIN Michele, *La questione slava (1867)*, I, a cura di Lelio BASSO. Estratto da « Rivista storica del Socialismo », 1959, pp. 570-584.

BARBIERI Gino, *Gli archivi e le moderne ricerche economiche e sociali*, Roma, a cura del Ministero dell'Interno, 1960, pp. 10.

BARON Hans, *Secularization of Wisdom and political Humanism in the Renaissance*. Estratto da « Journal of the History of Ideas », XXI, 1960, n. 1, pp. 131-150.

BOORSTIN Daniel J., *The Americans. The colonial Experience*, New York, Random House, 1958, pp. 432, $ 6.00.

BOSISIO Alfredo, *Cesare Manaresi*. Commemorazione tenuta presso l'Archivio Storico Civico il 29 ottobre 1959 nella Sala del Tesoro al Castello Sforzesco di Milano, Milano, Archivio Storico Civico, 1959, pp. 35.

BOULOISEAU Marc, *Cahiers de Doléances du Tiers Etat du Bailliage de Rouen, pour les Etats généraux de 1789*, vol. II, Rouen, Imprimerie administrative de la Seine Maritime, 1960, pp. 508.

BOUVIER Jean, *Le Krach de l'Union général 1878-1885*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 308, NF. 20.

BOWSHY William M., *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State, 1310-1313*, Lincoln, Univ. of Nebraska Press, 1960, pp. XII-301, $ 5.25.

BRAUBACH Max, *Hitlers Weg zur Verständigung mit Russland in Jahre 1939*, Bonn, P. Hanstein Verlag, 1960, pp. 48 (« Bonner Akademische Reden », 22).

BRÉAN Joseph, *Emile Chanoux martyr de la resistance valdôtaine*, Aoste, Tip. Valdôtaine, 1960, pp. 162.

Bresciani (I) dei Mille, a cura di Franco GRASSI, Brescia, Comitato Provinciale Bresciano per il Centenario del 1860, pp. XVI-163.

Calabre (La). Une région sous-développée de l'Europe méditerranéenne, sous la direction de Jean MEYRIAT, Paris, A. Colin, 1960, pp. XXIV-329, NF. 36.

CALIFANO Elio, *La fotoriproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1960, pp. 80. L. 500 (Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato » 5).

CERRETA Florindo, *Alessandro Piccolomini, letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1960, pp. XIII-311.

CESSI Roberto, *La Resistenza nel Bellunese*, Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 297, L. 1.000.

CHASTAGNOL André, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris, P.U.F., 1960, pp. XIX-523, NF. 25.

CHIAUDANO Mario, *Contratti marittimi in un formulario anconitano del secolo XV*. Estratto da « Studi in memoria di F. Vassalli », Torino, U.T.E.T., 1960, pp. 325-347.

COGNASSO Francesco, *Storia di Torino*, Milano, Martello, 1960, pp. 615, L. 8.000.

COMBET FARNOUX Bernard, *Les guerres puniques*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 127, (Coll. « Que sais-je? », n. 888).

COMELLAS Jose Louis, *Los primeros pronunciamientos en España*, Madrid, C.S.I.S., 1958, pp. 376.

CRIPPA Romeo, *Studi sulla coscienza etica e religiosa del Seicento. Esperienza e libertà in J. Locke*, Milano, Marzorati, 1960, pp. 163.

CUNLIFFE Marcus, *The Nation Takes Shape: 1789-1837*, Chicago, The University of Chicago Press, 1960, pp. 222, $ 4.50.

CUTOLO Alessandro, *Il duca di Brindisi*, Milano, Martello, 1960, pp. 166, L. 2.000.

DE ROSA Gabriele, *Lettere inedite di Vilfredo Pareto e Vittorio Pasini*. Estratto da « Rassegna di politica e di storia », nn. 72-73 (ottobre-novembre 1960).

DE STEFANO L., VERCANO L., *Chiese romaniche nella provincia di Asti*, Asti, Sotto gli auspici della Banca agraria Bruno & C., 1960, pp. 75.

DEMARCO Domenico, *Il crollo del Regno delle due Sicilie*. I. *La struttura sociale*, Napoli, 1960, pp. XI-214 (Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli « Annali » dell'Istituto di Storia economica e sociale), L. 2.500.

Dictionnaire de Biographie française, publié sous la direction de Roman D'AMAT, fasc. XLIX, *Clésinger-Collas*, Paris, Libr. Letousey et Ané, 1960, pp. 225.

DIEHL Charles, *Impératrices de Byzance*, Paris, Colin, 1959, pp. 297.

DI SOMMA Carlo, *Il Banco dello Spirito Santo dalle origini al 1664*, Napoli, 1960, pp. 93 (Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli « Annali » dell'Istituto di Storia economica e sociale), Lire 1.000.

Documents relatifs au Grand Schisme. V, *Lettres de Benoît XIII (1394-1422)*, T. II. *(1395-1422)*. Textes et analyses publiés par Marie-Jeanne TITS-DIEUAIDE, Bruxelles-Rome, Institut Historique Belge de Rome, 1960, pp. XLV-318 (« Analecta Vaticano - Belgica », vol. XIX).

DROZ E., *La veuve Berton et Jean Portau (1573-1589)*, Genève, Droz, 1960, pp. 126 (« L'imprimerie à La Rochelle », n. 3).

DROZ Jacques, *L'Europe centrale. Evolution historique de l'idée de Mitteleuropa*, Paris, Payot, 1960, pp. 283, NF. 16.00.

ENGEL-JANOSI Friedrich, *Oesterreich und der Vatikan, 1846-1918*, Graz-Wien-Koln, 1958-1960, 2 voll.

FALCO Giorgio, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1960, pp. 735, L. 5.000.

FELLER Richard, *Geschicthe Berns*, Bd. IV, *Der Untergang des alten Bern 1789-1798*, Bern, 1960, pp. VIII-789 (« Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern », Bd. XLV, Heft 1/2).

FERRARA Oreste, *Philippe II*, Paris, A. Michel, 1961, pp. 447, NF. 13.50.

FOLENA Gianfranco, *Lombardismi tecnici nelle « consulte » del Beccaria*. Estratto da « Lingua nostra », vol. XIX, fasc. 2. giugno 1958, pp. 9.

FORSTER Robert, *The nobility of Toulouse in the XVIII Century*, Baltimore, Hopkins Press, 1960, pp. 205.

GALILEI Galileo, *Discourse on Bodies in Water*. Translation by Thomas SALUSBURY with introduction and notes by Stillman DRAKE, Urbana, University of Illinois Press, 1960, pp. XXVI-89, $ 5.00.

GALIMBERTI Andrea, *La mente di Gian-Domenico Romagnosi*. Estratto da « Giornale critico della Flosofia italiana », 1960, fasc. IV, pp. 489-520.

GANIAGE Jean, *La population européenne de Tunis au milieu du XIX siècle. Etude démographique*. Préface de Marcel REINHARD, Paris, P.U.F., 1960, pp. 97, NF. 10.

GANIAGE Jean, *Un entreprise italienne de Tunisie au mielieu du XIX siècle. Correspondance commerciale de la Thonaire de Sidi Daoud*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 171, NF. 10 (Université de Tunis. Publications de la Faculté de Lettres. Sources de l'histoire Tunisie. 2e série, vol. I).

GARIN Eugenio, *Un secolo di cultura a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 21, L. 300.

GAULMIER Jean, *Un grand témoin de la Révolution et de l'Empire. Volney*, Paris, Hachette, 1959, pp. 331, fr. f. 990.

GIAMPAOLO Leopoldo, *Varese dall'avvento della Repubblica Cisalpina alla fine del Regno Italico. Cronaca ricavata dagli appunti di Carlo Castiglioni, di Luigi Borri e dai protocolli municipali di Varese*, Varese, Società Storica Varesina, 1959, pp. 312.

GIANNONE Pietro, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di Sergio BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. XXXV-366, lire 500.

GIORGIO DI PISIDIA, *Poemi. I Panegirici epici*, a cura di Agostino PERTUSI, Ettal, Buch-Kunstverlag, 1960, pp. 322. DM. 36.60.

GODECHOT Jacques, *La Consulta italienne de Lyon jugée par les diplomates autrichiens et prussiens (1801-1802)*. Estratto da « Cahiers d'Histoire », 1960, pp. 177-190.

GREENE Donald I., *The Politics of Samuel Johnson*, New Haven, Yale University Press, 1960, pp. 354, $ 6.00.

GROS Louis, *La Maurienne de 1815 à 1860*, Chambery, Imprimériés réunies, 1960, pp. 172 [in vendita presso l'autore, 4 rue du cloître, Saint-Jean de Maurienne].

GUITTON Georges S. J., *Le bienheureux Pierre Favre premier prêtre de la Compagnie de Jésus (1506-1546)*, Paris-Lyon, E. Vitte, 1959, pp. 246.

HALE J. R., *Machiavelli and Renaissance Italy*, London, The english University Press, 1961, pp. VII-244, 10 s. 6 d.

HALL Max, *Benjamin Franklin and Polly Baker. The History of a literary Deception*, Williamsburg (Virginia), The University of North Carolina Press, 1960, pp. XI-193, $ 5.00.

HARRIS H. S., *The social philosophy of Giovanni Gentile*, Urbana, University of Illinois Press, 1960, pp. 387, $ 5.75.

HORN D. B., *The british diplomatic service 1689-1789*, Oxford, The Clarendon Press, 1961, pp. XV-324, 42 s.

HUBERMAN Leo - SWEEZY Paul M., *Cuba, anatomia di una rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 246, L. 1.500.

IMBERT Gaston, *Des mouvements de longue durée Kondratieff*, Aix-en-Provence, La Presse Universitaire, pp. XII-535.

Italian Reinaissance Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady, edit. by E. F. JACOB, London, Faber and Faber, 1960, pp. 507, 63 s.

Jahresberichte für deutsche Geschichte, neue Folge, 5/6 Jahrgang 1953-54, hrsg. vom Institut für Geschichte an der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Akademie-Verlag, 1959, pp. XXIV-505.

JENNINGS sir Ivor, *Party Politics*, vol. I, *Appeal to the people*, vol. II, *The Growth of parties*, Gambridge, University Press, 1960, 2 voll.

JOVER ZAMORA José Maria, *Carlos V y las formas diplomaticas del Renacimiento (1535-1538)*. Lecion inaugural del corso 1960-61, Valencia, Anales de la Universidad, vol. XXXIV, quaderno I, 1960, pp. XIII-181.

Karl Marx - Universität, 1409-1959. Beiträge zur Universitätsgeschichte, Leipzi, Verlag Enzyklopädie, 1959, 2 voll.

KASSEM Badreddine, *Décadence et absolutisme dans l'oeuvre de Montesquieu*, Genève, Droz, 1960, pp. 286.

KAUTSKY Karl, *Erinnerungen und Erörterungen*, hrsg. von Benedikt KAUTSKY, 'S Gravenhage, Mouton and C., 1960, pp. 586.

KENISTON Hayward, *Francisco de los Cobos secretary of the emperor Charles V*, Pittsburg, Univ. of Pittsburgh Press (s. d.), pp. XVI-463, $ 7.50.

KOHN Hans, *American Nationalism. An interpretative essay*, New York, Macmillan, 1957, pp. XI-272, $ 5.00.

LEWY Guenter, *Constitutionalism and Statecraft during the golden age of Spain. A study of the political philosophy of Juan de Mariana, S. J.*, Genève, Droz, 1960, pp. 199.

LHOMME Jean, *La grande bourgeoisie au pouvoir (1830-1880). Essai sur l'histoire sociale de la France*, Paris, P.U.F., 1960, pp. 378, NF. 18 (« Bibliothèque de la Science économique »).

LOCKE John, *Two treatises of Government*. A critical edition with an introduction and apparatus criticus by Peter LASLETT, Cambridge, Univ. Press., 1960, pp. XII-520, 55 s.

MACHIAVELLI Nicolò, *Il Principe*. Facsimile dell'edizione originale impressa in Roma da Antonio Blando nel 1532, con una introduz. di Federico CHABOD, Torino, U.T.E.T., 1960, pp. 20 + 36 (Strenna U.T.E.T. 1961).

Magyar Minisztertánacsi Jegyrökönyvek az elsö Vilaghaború Koráböl 1914-1918, ömeállitotta Emma IVÁNYI, Budapest, Akadémiai Kiadò, 1960, pp. 580.

MANSELLI Raoul, *Spirituali e beghini in Provenza*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1959, pp. VI-355, lire 4.500.

MANZINI Luigi M., *Il cardinale Luigi Lambruschini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1960, pp. 686, L. 7.000.

MARCIANI Corrado, *Il caso di Lanciano nel quadro della politica granducale del Regno di Napoli*. Estratto da « Archivio Storico Italiano » CXVIII (1960), disp. II, pp. 211-219.

MARCIANI Corrado, *La chiesa e il convento di S. Francesco di Lanciano*. Estratto da « Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria », a. XXXVI-XXXVII, serie V, voll. VII-VIII, pp. 64.

MAURO Frédéric, *Le Portugal et l'Atlantique au XVII siècle, 1470-1670. Etude économique*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1960, pp. LXI-550.

MAZZOLAI Aldo, *Roselle e il suo territorio. Ricerche e documenti*, Grosseto, S.T.E.M., 1960, pp. 162, tavv. XXI, Lire 1.600.

MESSMER Hans, *Hispanie-Idee und Goten Mythos. Zu den Voraussetzungen des traditionellen Vaterländischen Geschichtsbildes im spanischen Mittelalters*, Zürich, Fretz und Wasmuth, 1960, pp. 141.

NÄF Werner, *Die Epochen der neueren Geschichte. Staat und Staatengemeinschaft vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart*, Aarau, Sauerländer, 1959, 2ª ed., 2 voll.

NIETZSCHE F. - BURCKHARDT J., *Carteggio*. Introd., trad. e note di Mazzino MONTANARI, Torino, Boringhieri, 1954, pp. 159, L. 1.000.

Nunziature di Savoia, vol. I *(15 ottobre 1560-29 giugno 1873)*, a cura di Fausto FONZI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, pp. XXVIII-518, L. 3.500 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. 44).

Nunziature di Venezia, vol. II *(9 gennaio 1563-9 giugno 1542)*, a cura di Franco GAETA, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, pp. XII-370, L. 3.500 (« Fonti per la Storia d'Italia », vol. 45).

OECHSLIN J. J., *Le mouvement ultra-royaliste sous la Restauration. Son idéologie et son action politique (1814-1830)*. Préface de J. J. CHEVALLIER, Paris, Pichon et Durand-Auzias, 1960, pp. III-218.

OMODEO Adolfo, *Libertà e Storia. Scritti e discorsi politici*. Introduzione di Alessandro GALANTE GARRONE, Torino, Einaudi, 1960, pp. XXVIII-528, L. 3.000.

« Ostforschung » und Slawistik. Kritische Auseinandersetzungen. Vortragen auf der Arbeitstagung am 3-VII-1959 im Institut für Slawistik der deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin, Akademie Verlag, 1960, pp. 130.

Palazzo (Il) Farnese e la Chiesa di S. Agostino di Piacenza. Ediz. a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Piacenza, Piacenza, 1960, pp. 121.

Pasquier Quesnel et les Pays-Bas. Correspondance publiée avec introduction et annotations par S. A. G. TANS, Groningue, J. B. Wolters, 1960, pp. 640.

PERES Damião, *Una prioridate portuguesa contestada mas incontestável: a circum-navegação da Africa austral par Bartolomeu Dias*, Lisboa, Academia Portuguesa de Historia, 1960, pp. 54.

PERICOLI Pietro, *Giornale di viaggio (settembre-ottobre 1859)*, Como, 1959, pp. 38 (a cura della Camera di Commercio, Ind. Agr. di Como e del Centro lariano per gli studi economici).

PERKINS Dexter, *Storia delle dottrine di Monroe*, Bologna, Il Mulino, 1960, pp. 417, L. 2.800.

PETRONIO Giuseppe, *Parini e l'illuminismo lombardo*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 300, L. 2.000.

Primo centenario dell'insurrezione lucana. Discorsi celebrativi tenuti a Potenza e Carleto (16-18 agosto 1960), Roma, 1961, p. 57.

QUESTA Cesare, *Studi sulle fonti degli « Annales » di Tacito*, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1960, pp. 215, L. 2.000.

Reinaissance (The). Medieval or Modern? Edited with an Introduction by Karl H. DANNENFELDT, Boston, Heath, 1959, pp. XII-115 (« Problems in european Civilisation »).

Revue de Savoie, I e II trimestre 1960. Numero Spécial du *Centenaire 1860-1960*, Chambéry, Librairie Dardel, 1960, pp. 295, fr. f. 750.

RIASANOVSKY Nicholas V., *Nicholas I and official Nationality in Russia, 1825-1855*, Berkeley and Los Angeles, Univ. of California Press, 1959, pp. VIII-296, $ 5.00.

RIDDLE Donald W., *Congressman Abraham Lincoln*, Urbana, Univ. of Illinois Press, 1957, pp. VII-280, $ 4.50.

ROSSINI Giuseppe, *I tentativi per un'Internazionale popolare*. Estratto da « Caritas », n. 4-5, aprile-maggio 1960, pp. 12.

ROUSSEL Pierre, *Sparte*, Paris, de Boccard, 1960, 2 ed., pp. 160, NF. 24.

RUSSEL MAJOR J., *Representative Institutions in Renaissance France 1421-1559*, Madison, University of Wisconsin Press, 1960, pp. VII-182.

RUTTEN Marguerite, *La science des Chaldéens*, Paris, P.U.F. 1960, pp. 128, (« Que sais-je? », n. 893).

RYFF Andreas, *Liber Legationum*, hrsg. und eingeleitet von Friedrich MEYER. Sonderdruck aus « Basler Zeitschrift », 1959, pp. 109.

Senigallia 1831-1860, a cura di Sergio ANSELMI, Senigallia, Libreria-Editrice Sapere, 1960, pp. XIII-146.

SERRA-ZANETTI Alberto, *L'arte della stampa in Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, Bologna, a spese del Comune, 1959, pp. XVI-478.

SILAGI Denis, *Ungarn und der geheime Mitarbeiterkreis Kaiser Leopolds II*, München, R. Oldenburg, 1961, pp. VII-156.

SORANZO Giovanni, *Il tempo di Alessandro VI papa e di fra Girolamo Savonarola*, Milano, Vita e Pensiero, 1960, pp. 348, L. 4.000.

STUART HUGHES H., *The Historians and the social Scientist*. Estratto da « The American Historical Review », LXVI. n. 1. October 1960, pp. 25.

Ticino (Il) e la Rivoluzione francese. I. *1792-1797. Documenti dagli archivi di Francia*, pubblicati e annotati da Louis DELCROS, trad. it. di Mario AGLIATI, Bellinzona, Ed. del Dipartimento della Pubblica Istruzione della Repubblica e Cantone Ticino, 1959, pp. VII-272.

TIMPANARO Sebastiano jr., *La genesi del « Metodo del Lachmann »*. Estratto da « Studi italiani di filosofia classica », XXXI, fasc. 2, pp. 182-228; XXXII, fasc. 1, pp. 38-63.

VAUSSARD Maurice, *De Pétrarque à Mussolini. Evolution du sentiment nationaliste italien*, Paris, Colin 1961, pp. 303.

VASQUEZ DE PRADA V., *Lettres marchande d'Anvers* (t. II), Paris, S.E.V.P. E.N., 1960, pp. 387.

VETUSTI Guido, *La rivoluzione permanente. Uno studio sulla politica di Trotsky*, Milano, Giuffrè, 1960, pp. 221, Lire 1.500.

VIGEZZI Bruno, *Pietro Giannone riformatore e storico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 341, L. 2.500.

VITA-FINZI Paolo, *Le delusioni della libertà*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 282, L. 2.200.

Von Collegium Jenense zur Volksuniversität. Verfasst von Angehörigen des Hist. Institut der Friedrich Schiller Universität, Jena, G. Fischer, 1960, pp. 180.

WALSH P. G., *Livy. His historical Aims and Methods*, Cambridge, University Press, 1961, pp. 301.

WANDRUSZKA Adam, *Ein « sehr wichtiger Brief » aus der Jugend Kaiser Leopold II*. Estratto da « Historische Forschungen und Probleme. Peter Rassow zum 70. Geburtstage dargebracht... », Wiesbaden, F. Steiner, 1961, pp. 6.

WILLOQUET Gaston, *Histoire des Philippines*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 125 (Collez. « Que sais-je? », n. 912).

WINTER Eduard, *Russland und das Papsttum*. I. Teil, *Von der Christianisierung bis zu des Anfängen der Aufklärung*. Berlin, Akademie-Verlag, 1960, pp. XIV-375.

WORMSER George, *La république de Clemenceau*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 522, NF. 16.

L'Arte Tipografica - Napoli 30-6-1961 Direttore respons. FRANCO VENTURI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - GIUGNO 1961 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO III

E 78 -



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO III

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1961

SOMMARIO

VOL. LXXIII - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1961

DANIEL WALEY, *Lo stato papale nel XIII secolo* . . . . . pag. 429

ENRICO SERRA, *L'accordo italo-francese del 1896 sulla Tunisia* . . . » 473

RASSEGNE

CINZIO VIOLANTE, *Storia ed economia dell'Italia medioevale* . . . . » 513

GIORGIO SPINI, *Gli Stati Uniti dall'indipendenza alla guerra civile nella recente storiografia* . . . . . » 536

APPUNTI E DOCUMENTI

SERGIO BERTELLI - FRANCO GAETA, *Noterelle Machiavelliane* . . . . » 544

RECENSIONI

PIERRE GRIMAL, *À la recherche de l'Italie antique* (Arnaldo Momigliano) . » 558

ANTONIO LABRIOLA, *La dottrina di Socrate* (Margherita Isnardi) . . . » 560

JONAS PALM, *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit* (Emilio Gabba) . . . . . » 567

Gli atti privati milanesi e comaschi nel sec. XI, Vol. II (a. 1026-1050), a cura di C. MANARESI e C. SANTORO (Cinzio Violante) . . . . » 570

H. SCHMIDT, *Die deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter* (Giovanni Miccoli) . . . » 573

FRANCO GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)* (Corrado Vivanti) . . . . . » 577

BERTRAND GILLE, *La banque et le crédit en France de 1815 à 1848* (Guido Quazza) . . . . . » 582

PAOLO ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)* (Roberto Vivarelli) . . . . . » 583

G. Cracco, *Riforma e decadenza nel monastero di S. Agostino di Vicenza*, pg. 593; *Documents relatifs au Grand Schisme, V, Lettres de Benoit XIII (1394-1422)*, t. II, *(1395-1422)*, par M. J. Tits-Dieuaide, pg. 593; G. Zippel, *Ludovico Foscarini ambasciatore a Genova nella crisi dell'espansione veneziana alla terraferma (1449-1450)*, pg. 594; R. Gascon, *Un siècle du commerce des épices à Lyon. Fin XV.-fin XVI. siècles*, pg. 596; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, pg. 599; E. Fasano Guarino, *Au XVI siècle: comment naviguent les galères*, pg. 600; A. Walz, *I Domenicani al Concilio di Trento*, pg. 602; G. Gonnet, *Les relations des Vaudois des Alpes avec les Reformateurs en 1532*, pg. 602; L. Campeau, *Les Cabots et l'Amérique*, pg. 603; F. Bourdier, *Trois siècles d'hypothèses sur l'origine et la transformation des êtres vivants*, pg. 604; A. De Maddalena, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, pg. 605; F. Secret, *Un texte mal connu de Simon Luzzatto sur la Kabbale*, pg. 606; R. Pithon, *Les débuts difficiles du Ministère de Richelieu et la crise de Valteline (1621-1627)*, pg. 606; R. Darricau, *Mazarin et l'Empire Ottoman: l'expédition de Candie (1660)*, pg. 607; L. Berra, *Note inedite sul p. G. B. Beccaria*, pg. 607; *Il Ticino e la Rivoluzione Francese. I, 1792-1797, Documenti degli Archivi di Francia*, a cura di L. Delcros, pg. 608; K. O. von Aretin, *Eugen Beauharnais Königreich Italien beim Übergang zür Oesterreichischen Herrschaft im April 1814*, pg. 609; H. Auréas, *Un général de Napoléon: Miollis*, pg. 610; I. Imberciadori, *Sull'origine dell'istruzione agraria in Toscana*; Id., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, pg. 612; A. Prucher, *Figure europee del primo '800 nel « Diary » di Lady Charlotte Campbell Bury*, pg. 612; *L'Europa di fronte all'unificazione italiana*, pg. 613; *« La Nazione » nei suoi cento anni (1859-1959)*, pg. 614; F. Molfese, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, pg. 616; *Lettere di G. Salvemini a A. Ghisleri*, a cura di P. C. Masini, pg. 618; A. Cohen, *La Société des Nations devant le conflit italo-ethiopien (Décembre 1934-Octobre 1935). Politique et procédure*, pg. 619; M. Mourin, *Ciano contre Mussolini*, pg. 623; AA. VV., *Egidio Reale e il suo tempo*, pg. 623; E. Pontieri, *Divagazioni storiche e storiografiche*, I, pg. 624.

NECROLOGIA

Narciso Nada, *Romolo Quazza* . . . . . » 627

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 631

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, GIORGIO FALCO, † WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

LO STATO PAPALE NEL TREDICESIMO SECOLO

« Mai un dominio su grandi imperi costò a una dinastia tante ardue lotte quante il piccolo territorio, su cui volevano governare, costò ai vescovi di Roma. Il genio di un centinaio di papi, l'energia e le ricchezze della Chiesa, guerre e scomuniche innumerevoli, giuramenti e concordati furono spesi per creare e conservare lo Stato della Chiesa, e quasi ogni papa fu costretto a ricominciare il lavoro da capo e a rimettere laboriosamente insieme i frammenti. Per tutto il Medioevo i papi rotolarono la pietra di Sisifo ». Con queste parole Ferdinando Gregorovius descriveva l'argomento di questo articolo [1], il tentativo cioè dei papi del tredicesimo secolo di fondare uno stato nell'Italia centrale, la politica e i metodi impiegati e le ragioni del loro fallimento. Questo tentativo infatti fu per la maggior parte senza successo e i comuni continuarono la loro tradizione di indipendenza e il loro sviluppo relativamente poco influenzato dalla dominazione papale. Perciò, prendendo in prestito la definizione di Edouard Jordan, questa è la narrazione « di una serie di oscuri e monotoni conflitti »[2]. Ma il governo è argomento non meno degno di indagine quando è sfortunato e in questo periodo le pretese papali ottennero per la prima volta una parziale realizzazione. Le fonti negli archivi municipali, sia edite che inedite, sono ricche, e possono essere integrate con materiale proveniente dal Vaticano come quello edito nel *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis* del Theiner, e nelle edizioni pubblicate dei registri papali e del *Liber Censuum*. Quando si aggiungono cronache e biografie a queste fonti è veramente strano notare che l'ultimo tentativo di trattare la storia dello Stato papale medievale è stato fatto nel 1854 dal Sugenheim nella sua *Geschichte der Entstehung und Ausbildung der Kirchenstaates.*

Uno studio dei territori papali considerati come « stato » deve cominciare col pontificato di Innocenzo III (1198-1216), dal momento che le donazioni carolinge e le successive donazioni imperiali, sebbene fossero

[1] F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, 1892, 4ª ed., V, p. 126. (Ho trattato con maggior completezza questo argomento in un libro che sarà pubblicato nel 1961 dagli editori Macmillan).

[2] *Les Origines de la Domination allemande en Italie*, Parigi, 1909, p. 261.

poi utili a Innocenzo come base legale delle sue pretese, portarono con sè poco cambiamento nelle condizioni di governo dell'Italia centrale. Nell'era del papato non riformato, e anche più tardi, qualsiasi potere esercitato dai papi consistette in un'estensione del dominio territoriale della loro famiglia attorno a Roma [3]. Di tanto in tanto « rettori » papali furono nominati in Campagna e Sabina, ma tali funzionari facevano parte più di un tipo di governo feudale basato sulla famiglia che di una nascente burocrazia. Per di più il controllo papale, anche nello stesso ducato di Roma — e al di là di questa zona era del tutto inefficace — fu rivendicato da molti imperatori, in particolare dal Barbarossa, e dopo il 1144 dalla repubblica romana.

Per il retroscena immediato dei grandi ingrandimenti di Innocenzo è necessario dare un rapido sguardo ai venti anni che precedettero il suo pontificato, dal momento che questo periodo vide una serie di tentativi imperiali per il raggiungimento di un accordo col papato sul governo dell'Italia centrale [4]. La principale possibilità di azione per i papi fu il desiderio sia del Barbarossa che di Enrico VI di assicurare l'incoronazione, loro viventi, dei propri figli e il desiderio di Enrico di ottenere l'approvazione papale per l'annessione del Regno di Sicilia. Con poco aiuto da parte dei loro precedenti alleati lombardi i papi agirono in conformità dei fondamentali principi della diplomazia, mantenendo intatte le loro pretese e sospendendo l'azione — nonostante tentatrici offerte imperiali — fino a che la corrente degli eventi fluisse in loro favore. Essi ottennero un brillante successo. Gli accordi territoriali di Alessandro III col Barbarossa del 1176 (Anagni) e del 1177 (Venezia) furono inefficaci. Essi lasciarono il papato debole come non mai, lo stesso fecero le infruttuose trattative di Verona del 1184 dopo l'offerta fatta da Federico a Lucio III di un'assegnazione territoriale come alternativa al pagamento annuo di una parte delle entrate imperiali in Italia. L'accordo di Clemente III con Roma nel 1188 mise la corte papale in grado di ritornare nella città dopo una lunga assenza, ma non impedì a Enrico VI di fare una minacciosa dimostrazione di forza nel ducato: fino al 1194 egli tenne il territorio sotto occupazione

[3] Per gli aspetti territoriali del governo papale in questo periodo vedere in particolare L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Parigi, 1904; W. KÖLMEL, *Rom und der Kirchenstaat im 10. und 11. Jahrh. bis in die Anfänge der Reform*, Berlino, 1935; O. VEHSE, *Die päpstliche Herrschaft in der Sabina bis zur Mitte des 12. Jahrh.* in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven », XXI (1929-30), pp. 120-75; G. FALCO, *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei comuni*, « Archivio della Società romana di Storia patria », XXXVIII (1915), pp. 677-707.

[4] Esiste un'ampia letteratura su questo argomento. Vedere in particolare: W. LENEL, *Der Konstanzer Frieden 1183 und die italienische Politik Friedrichs I.* « Hist. Zeitschrift », 128 (1923), pp. 189-261; H. KAUFFMANN, *Die Italianische Politik Kaiser Friedrichs I nach dem Frieden von Constanza (1183-1189)*, Greifswald, 1933; K. WENCK, *Die röm. Papste zwischen Alexander III und Innocenz III*, in *Kaisertum und Papsttum (Festschrift P. Kehr)*, Monaco, 1926; J. HALLER, *Heinrich VI. und die römische Kirche*, « Mittheilungen d. Institut f. Oesterr. Geschichtsforschung », XXXV (1914), pp. 385-454, 545-669.

militare, tenendolo come posta nelle trattative e come « memento » della impotenza papale. I patti di Clemente III con Enrico (conclusi ad Hagenau nell'aprile del 1198) promettevano al papa la *Romania vel Campania* e alcune altre terre, ma s'intendeva che dovessero valere soltanto come accordo temporaneo *quoad possessionem* non come sistemazione definitiva e legale, e sembra che anch'essi siano restati ineffettivi. La conquista del Regno di Sicilia, da un lato, mise in mano ad Enrico una tenaglia per far pressione sul papa e, dall'altro, rese più urgente per lui la necessità di un accordo che riconoscesse il suo acquisto e ponesse la successione imperiale su basi ereditarie. Nel 1196 egli iniziò dei negoziati con papa Celestino III: l'imperatore asserì di star facendo « un'offerta più alta di quella di ogni altro suo predecessore ». Qualsiasi possa essere stata la sua offerta Celestino non si lasciò convincere e durante il 1197 i colloqui furono abbandonati. La morte improvvisa di Enrico nel settembre di quell'anno giustificò la tattica papale in modo più completo di quanto egli stesso poteva aver osato sperare [5].

Le origini del primo Stato Papale furono in un certo senso negative, poichè sorsero dal « vuoto di potere » nell'Italia centrale che seguì alla morte di Enrico VI. La mancanza di un erede di età adatta contribuì a provocare una rapida dissoluzione del dominio di Enrico nella penisola, e nello spazio di un anno l'impero era ulteriormente indebolito da una successione discussa e il papa si era assicurato un rinnovato riconoscimento della sua sovranità sul Regno di Napoli. Prima della fine del 1199 egli era tutore del figlio di Enrico, l'erede di Sicilia, e il precedente rappresentante di Enrico a Spoleto e nella Marca aveva abbandonato l'Italia centrale. La frase del Ranke « l'erede di Enrico VI fu Innocenzo III »[6] è la chiave per la comprensione dei primi anni del debole nuovo stato, il prodotto piuttosto di un collasso imperiale che di una rinascita papale.

Poco dopo la morte di Enrico, Celestino III spedì suoi rappresentanti nel Ducato di Spoleto e nella Marca di Ancona e reclamò questi territori in forza delle donazioni carolinge. Questi inviati riuscirono ad assicurarsi il giuramento di obbedienza da parte di un certo numero di città, tra cui

[5] Se il cosiddetto 'testamento' di Enrico VI (il testo frammentario è nel Migne, *Patrologia Latina*, 214, § 27) è autentico, sembrerebbe che durante gli ultimi giorni della sua vita egli proponesse che la Chiesa dovesse tenere il 'patrimonio' da gran tempo stabilito (il ducato di Roma e della Sabina) e le terre di Matilde, godendo inoltre la sovranità sul Regno di Sicilia, sulla Marca di Ancona e sul Ducato di Ravenna. Ma questo documento è molto simile a una possibile base di negoziati tra Markwald di Anweiler e il papato, e può benissimo essere stato fabbricato da Markwald al tempo in cui ebbero luogo tali negoziati. Per una convincente affermazione di questo punto di vista vedere J. F. Ficker, *Über das Testament Kaiser Heinrichs VI.*, « Sitzungsberichte der Phil. - Hist. Classe d. K. Akad. d. Wissenschaften », (Vienna), 67 (1871), specialmente alle pp. 287-95. Inconsapevolmente è sostenuta molto bene la inautenticità del testamento da P. Zerbi (*Papato, Impero e 'Respublica Cristiana' dal 1187 al 1198*, Milano, 1955, pp. 133-4), che lo considera come autentico perchè 'l'atto trae la sua realtà profonda di compromesso offerto alla Chiesa e contrassegnato da ampie concessioni alla Chiesa stessa'.

[6] *Weltgeschichte*, VIII (Leipzig, 1887), p. 274.

Spoleto e Perugia [7]. Così fu fatto un primo, deciso passo per assicurare l'Italia centrale al papato, e questo processo fu interrotto solo brevemente dall'interregno tra la morte di Celestino (8 gennaio 1198) e la consacrazione del giovane cardinale Lotario dei Conti come Innocenzo III (22 febbraio).

Innocenzo, rampollo di una potente famiglia feudale della Campagna, riuscì subito ad affermare il suo controllo sulla città di Roma. Provocò l'elezione di un nuovo senatore, che gli giurò fedeltà, e sembra anche che egli si sia opposto al costoso e umiliante precedente di un *donativum* alla città [8]. Subito egli estese la sua affermazione di sovranità al patrimonio attorno a Roma, inviando nunzi con l'ordine di assicurare la fedeltà di tutte le città e dei baroni e di nominare giudici, rimpiazzando quelli del senatore. Fino a questo stadio non si incontrò opposizione, forse perchè l'autorità papale non aveva ancora preso la forma di azione amministrativa. Un successo particolarmente importante fu il vassallaggio di Pietro di Vico, prefetto nominale di Roma e potente feudatario nella zona immediatamente a nord della città [9].

L'affermazione delle pretese papali sulle province fino ad allora imperiali procedette simultaneamente a questa riconquista domestica. Il Ducato di Spoleto era stato tenuto da Corrado di Urslingen. Quivi alcune città vennero subito all'obbedienza papale, e circa nello stesso tempo Corrado fu scomunicato, presumibilmente come « invasore » del territorio papale. Corrado deve essersi accorto che la sua posizione isolata era debole poichè subito, quasi certamente prima della fine di marzo (1198), era impegnato in negoziati col papa. Si offrì di tenere il Ducato come feudo papale in cambio di un grosso pagamento in denaro e del servizio militare, ma Innocenzo respinse ogni forma di un continuato governo germanico nell'Italia centrale. Per la metà di aprile Corrado decise di sottomettersi al papa senza condizioni. In teoria lo scioglimento di tutti i suoi antichi sudditi dal giuramento di obbedienza e il trasferimento della loro fedeltà al papa poneva il papato in possesso dell'intero Ducato. In pratica egli potè soltanto consegnare due fortezze (Cesi e Gualdo Tadino) in cui aveva mantenuto guarnigioni, il tentativo di consegnare Assisi fallì per l'opposizione locale. Tuttavia le principali città del Ducato riconobbero la sovranità papale nello spazio di pochi mesi [10].

Nè Innocenzo fu più lento nel tentare una sistemazione conclusiva con la più formidabile personalità di Markwald di Anweiler, signore della Marca di Ancona e del Ducato di Ravenna. Subito dopo la sua consacrazione spedì due cardinali nella Marca con la direttiva di riportare la provincia all'ob-

[7] J. F. Böhmer, *Acta Imperii Selecta*, Innsbruck, 1870, pp. 616-7, e P. Kehr, *Papsturkunden in der Romagna und den Marken*, « Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-Hist. Klasse », V (1898), 43 segg.

[8] Roger of Howeden, *Chronica* (Londra, 1868 sgg.), IV, 45. Per il *donativum* nel dodicesimo secolo v. Wenck, *art. cit.*, pp. 418-20.

[9] *Patrologia Latina* (d'ora innanzi come *P.L.*), 214, col. xviii, xxii, 529.

[10] *P.L.*, 214, *Gesta*, § 22-4 e *Reg.*, I, n. 88.

bedienza papale. Markwald, come Corrado, fece una pessimistica valutazione della sua posizione: all'inizio di febbraio un numero di potenti città aveva formato una lega contro di lui [11]. Anch'egli tentò di negoziare e anche le sue offerte furono respinte. Nello spazio di poche settimane egli e i suoi sostenitori erano scomunicati e le città della Marca stavano sottomettendosi ai rappresentanti del papa [12].

Non è possibile tracciare con precisione la cronologia dell'istituzione da parte di Innocenzo III di un governo nell'Italia centrale. Alcuni chiari successi, tuttavia, possono essere attribuiti al 1198. A nord di Roma fu subito incontrata resistenza da parte di Narni che si oppose al controllo papale della fortezza strategica di Otricoli e che per un certo tempo sfidò un interdetto. Qui l'alleanza con Roma produsse i suoi primi benefici, poichè Roma fornì molte delle truppe che sopraffecero l'esercito di Narni e costrinsero il comune a pagare una pesante multa. Circa nello stesso periodo (aprile o maggio 1198) il papa cercò una sistemazione definitiva con Orvieto, il più importante caposaldo in quella zona della Toscana meridionale che era stata a lungo contesa tra i papi e gli imperatori. I rapporti con Orvieto erano di particolare importanza dal momento che questa città pretendeva l'egemonia sopra Acquapendente, che dominava la strada tra Roma e Siena da una posizione strettamente parallela a quella da cui Orvieto dominava la strada Roma-Arezzo. Innocenzo pose Orvieto sotto interdetto perchè usurpava il dominio sopra Acquapendente. La situazione fu complicata dalla presenza di una forte comunità di eretici a Orvieto che prese il sopravvento nel controllo della città per alcuni mesi. Orvieto non si arrese e non ricevette il rettore papale fino alle prime settimane del 1199. Montefiascone, al sud, si era sottomessa prima, probabilmente nella primavera del 1198. Per quell'epoca un certo numero di baroni nella stessa zona si era sottomesso e nuove fortificazioni erano cominciate a Radicofani e altrove [13].

Nella Toscana meridionale il papa sospettò di rivalità la Lega toscana, ma la medesima minaccia sembrò anche più seria nel Ducato di Spoleto dove Perugia e Assisi erano considerate come potenziali rinforzi della Lega. Il popolo di Assisi aveva distrutto il castello che sovrastava la sua città, piuttosto che consegnarlo al rappresentante papale, e Innocenzo accusò Perugia di aiutare gli Assisani nella loro difesa. Ma Perugia si sottomise nel tardo autunno un po' dopo Rieti, nell'estremo Sud del Ducato, e Città di Castello, al confine nord-occidentale. La rapidità e completezza dei successi papali nel Ducato sono veramente impressionanti e Innocenzo potè far mostra del fatto di essere stato riconosciuto visitando la zona

[11] L. Tonini, *Storia civile e sacra Riminese*, Rimini, 1848-88, II, d. XCIV (le città erano Ravenna, Rimini, Senigallia, Ancona, Fermo e Osimo).

[12] *P.L.*, 214, *Gesta*, § 22-24 e *Reg.*, I, n. 38. Ho tralasciato di menzionare le pretese avanzate in quel tempo sulle terre di Matilde, il Ducato di Ravenna e tutta la Toscana, dal momento che restarono infruttuose a quel tempo: per esse v. *Reg.* nn. 15, 27, 34-5, 88 e *Gesta*, col. xxvii-xxviii.

[13] *P.L.*, 214, *Gesta*, § 29; *Reg.*, I, 23 e 361; *Leggenda di S. Pier Parenzo* (ed. A. Natalini), Roma, 1936, 3-4.

durante l'estate-autunno del 1198. Egli colse quest'occasione per giungere ad accordi con Perugia e Rieti in cui veniva regolato il grado di indipendenza giurisdizionale che queste città dovevano godere. Il papa nominò anche Gregorio, cardinale diacono di Santa Maria in Aquiro, a rettore del Ducato, inaugurando in tal modo l'instaurazione di una struttura provinciale all'interno del nuovo Stato: era sua intenzione, senza dubbio, di assicurare il massimo di continuità con l'amministrazione ducale di Corrado di Urslingen [14].

Più ad est, nella Marca, l'avanzata papale fu più lenta. Qui il problema era quello di convertire il movimento anti-Markward in movimento filopapale, e questo non era facile a farsi. La lega contro Markward fu rinnovata nell'estate del 1198 e il biografo di Innocenzo fa supporre che tutte le città della Lega insieme a altre della Marca, avessero giurato fedeltà al papa. E in effetti i *Gesta* nominano Ascoli Piceno, come l'unica città che resisteva all'obbedienza papale, ma sfortunatamente non sono riportate le date di sottomissione. A differenza del Ducato la Marca passò l'anno 1198 senza ricevere una visita papale o un rettore papale, e probabilmente senza che fossero raggiunti i termini precisi regolanti lo stato dei comuni [15].

Durante gli anni 1199-1202 Innocenzo fece ulteriori acquisti, sebbene fosse ostacolato nella Marca da una illegalità endemica e da resistenza. In Roma [16] aveva ancora potenti nemici e per placarli adottò l'insoddisfacente politica di aiutare la città contro Viterbo, ma questa confessione di debolezza non ebbe serie conseguenze immediate. Nè fu una grave minaccia l'invasione di Markward di Anweiler nella Campagna e nella Marca nel 1199, e Markward morì prima della fine del 1202. Ma le lettere di Innocenzo del 1202 mostrano come lui e i suoi funzionari combattessero in questa provincia contro ciò che egli descrive, con disperazione, come « dissensi e guerre... devastazioni di città, distruzione di castelli, incendi di villaggi, oppressione di poveri, persecuzione di chiese, uomini trucidati e fatti prigionieri, ingiurie, violenza e rapina ». Erano in quel tempo sotto interdetto Fermo e Ancona e molte altre città rifiutavano di pagare il *census*, ma in novembre furono concordati patti con Fano, Pesaro e Iesi, altre controversie furono sistemate con arbitrato papale nel 1201 e nel gennaio 1202 fu raggiunta a Polverigi [17] una pace generale. Questi anni

[14] *Gesta*, § 24-27; *Reg.* I, nn. 34, 88, 369, 375, 401: *Liber Censuum* (ed. P. FABRE e L. DUCHESNE), Parigi, 1889 sgg., I, 8. Il papa raggiunse Rieti per il 14 agosto e ritornò a Roma da Perugia tra il 2 e il 12 ottobre.

[15] *Gesta*, § 22-24: L. MARTORELLI, *Memorie historiche dell'antichissima città d'Osimo*, Venezia, 1703, pp. 72-3. Per la politica caratteristicamente esitante di una città della Marca (Fabriano) in questo periodo, v. HAGEMANN, *Fabriano im Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum*, « Quellen und Forschungen aus Ital. Archiven », XXX (1940), p. 107.

[16] *Gesta*, § 133-135.

[17] *Reg.*, III, nn. 28-29, 31, 48-9, 51-3; L. COLINI-BALDESCHI, *Il Libro Rosso del comune di Osimo*, Macerata, 1909, d. XLIV; J. F. BÖHMER (ed. J. F. FICKER e E. WINKELMANN), *Regesta Imperii*, V (citato d'ora innanzi come BFW), Innsbruck, 1881-1901, n. 12233.

videro anche quello che sembrò un gran successo nei confronti dell'Impero. Verso la fine del 1200 Innocenzo sostenne la candidatura di Ottone di Brunswick, che l'estate seguente rese pubblico il testo di un giuramento (la promessa di Neuss) in cui riconosceva il dominio papale sopra « tutto il territorio tra Radicofani e Ceprano, l'esarcato di Ravenna, la Pentapolis, la Marca di Ancona, il Ducato di Spoleto, il territorio della contessa Matilde e la contea di Bertinoro con le altre terre adiacenti menzionate in molti privilegi imperiali dal tempo di Luigi in poi »[18]. Questo riconoscimento delle nuove frontiere dello Stato è stato definito in modo opportuno come il « certificato di nascita » dello Stato, sebbene esso non avrebbe avuto un gran valore a meno che Ottone non intendesse sinceramente esserne legato in modo effettivo.

I successi dei primi anni di Innocenzo furono fermati da una crisi nei suoi rapporti con i romani dopo il 1202. L'origine di questi disordini fu la rivalità territoriale tra la famiglia del papa e i parenti Orsini del suo predecessore Celestino III. Questa caratteristica contesa feudale fu inasprita da una antica contesa tra i Borboni, la famiglia paterna di Celestino III, e i Romani « de Scotta », la famiglia materna di Innocenzo. Nell'autunno del 1202 un partito popolare antipapale formato dagli Orsini attaccò alcuni parenti del papa. Il senatore intervenne e mandò i capi di entrambe le parti in esilio, ma nell'inverno membri della famiglia di Innocenzo attaccarono e uccisero un cugino degli Orsini sulla strada tra la città e San Paolo fuori le mura. Continuarono i disordini e nell'aprile del 1203 il papa lasciò la città. Durante l'assenza del papa la contesa si cristallizzò attorno alla sorte delle terre dei Signori di Poli nella Campagna, che erano reclamate sia dal Senato Romano che dal papa che le voleva per suo fratello[19]. Una disputa secondaria concerneva i componenti del Senato dal momento che i due partiti avevano eletto senatori rivali. Il ritorno di Innocenzo in città (marzo 1204) fu seguito da gravi combattimenti in cui comandante della parte anti-papale fu Giovanni Capoccio, antico nemico di Innocenzo. La guerra continuò per tutta quell'estate, appoggiando i Frangipani il Capoccio e gli Annibaldi il papa. Soltanto nell'ottobre le due parti furono persuase ad accettare le condizioni di pace proposte da quattro arbitri e fino a novembre non si accordarono sulla carica di senatore. Per ciò che riguardava le terre di Poli Innocenzo fu il vincitore e vennero assegnate a suo fratello Riccardo, il cui aiuto finanziario gli era stato di molto aiuto nella lotta.

Dopo il 1204 Innocenzo non ebbe serie dispute con i romani. Egli fece molto per conquistare il loro favore con l'uso intelligente del suo denaro. Invece del *donativum* iniziale, simbolo più di debolezza che di amicizia,

[18] *Registrum de Negotio Imperii*, n. 77. Si noti che la pretesa su tutta la Toscana ora era stata lasciata cadere.

[19] La fonte principale per gli eventi riferiti in questo paragrafo è: *Gesta*, § 135-141. Vedere anche *Reg.*, VII, N. 133 e F. Bartoloni, *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII*, « Bollettino per l'Istituto Storico per il Medio Evo », LX (1946), 65-7.

egli preferì dare aiuto alla città in tempo di carestia (come nel 1201, quando assegnò a Roma un decimo delle sue entrate), e di fare donativi alle chiese e ai monasteri. Naturalmente la sua più grande opera singola di carità fu la fondazione dell'ospedale di Santo Spirito [20].

Subito dopo la crisi di Roma, Innocenzo ebbe da fronteggiare l'opposizione nella Marca — dove lo stato di guerra era ormai endemico — da parte di un emissario del candidato imperiale, contro cui egli si era allora dichiarato, Filippo di Svevia. La causa di Ottone di Brunswick in Germania era crollata e Filippo poteva ora spedire in Italia Leopoldo vescovo di Worms e pretendente all'arcivescovado di Magonza, con il compito di riconquistare le provincie perdute nell'Italia centrale e di por fine alla reggenza papale nel regno di Sicilia [21]. Leopoldo raggiunse la parte meridionale della Marca verso la fine del 1204. La sua forza probabilmente era piccola e fu fermata dalle truppe papali agli ordini del legato, il cardinale Cinzio di San Lorenzo in Lucina. Nel luglio seguente Filippo di Svevia promulgò un « privilegio » ad Assisi che era virtualmente un trattato tra Leopoldo e la città, ma non vi sono altre prove di appoggi alla sua causa all'interno dello Stato, un fatto che fa supporre che egli non si assicurò mai una solida base. Prima della fine del 1205 una forza papale riuscì a sorprendere l'esercito del vescovo in un passo di montagna e a sopraffarlo in un unico decisivo combattimento. La missione di Leopoldo fallì completamente e per il febbraio del 1206 egli era di nuovo nella sua sede in Germania.

Una politica di improvvisazione è caratteristica del modo di affrontare il problema dell'Italia centrale da parte di Innocenzo III durante gli anni 1198-1206. Molto preoccupato per le trattative imperiali — verso il 1206 stava indirizzandosi verso un accordo con Filippo di Swabia — per un certo periodo si accontentò di nominare rettori occasionali nelle province, di far assegnamento sull'appoggio del fratello Riccardo e di altri parenti particolarmente nella zona di Roma [22], e di far fronte a ogni problema via via che sorgeva. Non vi fu per il momento un tentativo di costruire una solida struttura provinciale per l'amministrazione del nuovo stato.

Nell'estate del 1207 Innocenzo si recò nel Patrimonio toscano e passò

[20] *Gesta*, § 143-4; 148: THEINER, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium*, Roma, 1863, p. 60.

[21] Per la spedizione di Liupold vedere H. TILLMAN, *Das Schicksal der päpstlichen Rekuperationen nach dem Friedensabkommen zwischen Philipp von Schwaben und der römischen Kirche*, « Historisches Jahrbuch », LI (1931), pp. 341-65 e della stessa autrice *Papst Innocenz III*, Bonn, 1954, pp. 120-2 (le fonti sono enumerate dalla dr. Tillmann).

[22] Riccardo aveva imprestato ai romani l. 1.000 e generalmente agiva da principale sostegno del papa nella città. Il cognato del papa, Pietro Annibaldi, era un altro potente sostenitore in Roma e altri nipoti e cugini avevano comandato le truppe papali ed erano stati rettori nella Campagna e nel Patrimonio Toscano. Si trovano alcune utili osservazioni sul ruolo della famiglia di Innocenzo nella tesi, per il resto inadeguata, di H. SEEGER, *Die Reorganisation des Kirchenstaates unter Innocenz III*, Kiel, 1937.

diversi mesi a Viterbo e nelle città vicine, dedicandosi all'estirpazione dell'eresia dualistica, che minacciava di cristallizzare attorno a sè l'antagonismo politico al papato, e, finalmente, alla sistemazione su più solide basi del governo delle terre da lui recentemente acquistate. Il provvedimento di gran lunga più importante di quell'anno fu il parlamento tenuto da Innocenzo a Viterbo, a cui furono convocati i rappresentanti laici ed ecclesiastici della Marca, del Ducato e del Patrimonio toscano comprese le terre adiacenti *usque Romam*. Il primo giorno dell'assemblea (21 settembre) fu dedicato all'affermazione della giurisdizione papale e al giuramento di obbedienza da parte dei feudatari e dei funzionari dei comuni. Il giorno dopo il papa ascoltò le petizioni dei suoi sudditi. La sessione finale fu dedicata alla promulgazione di statuti indirizzati a « tutti i fedeli sudditi del papa nel patrimonio ». Sebbene questa legislazione fosse sovraprovinciale, le leggi insistono sull'organizzazione provinciale e mettono in evidenza come per il futuro i rettori delle province dovranno essere i punti di sostegno del governo dello Stato. Il primo statuto ordina che tutti i sudditi papali (questa denominazione include naturalmente i comuni soggetti) sono tenuti a mantenere la pace, eccetto quando ricevano ordine dal rettore di punire un ribelle. È poi definita la gerarchia giurisdizionale nell'ambito dello Stato: il ricorso deve passare dalla corte di prima istanza al rettore o al papa stesso. Il rettore ha anche il dovere di comporre i reclami avanzati da un suddito contro un altro. Infine il papa proibisce le leggi comunali contro il clero e la Chiesa e stabilisce le misure da prendere per la repressione dell'eresia. Più importante di queste affermazioni specifiche dell'autorità papale fu il successo del papa nel convocare un'assemblea generale dei suoi sudditi [23].

L'anno seguente (1208) Innocenzo si volse al sud e si accinse alla soluzione dei problemi della sua frontiera col Napoletano. Innanzi tutto raccolse un piccolo esercito agli ordini di suo fratello Riccardo e del camerlengo papale per collaborare con il rettore della Campagna contro Corrado von Marlei, castellano tedesco di Sora, Sorella e Arce, che aveva fatto delle scorrerie nelle zone confinanti del Regno e nella Campagna meridionale. Dopo la disfatta di Corrado il papa, che visitava allora il Regno, prese possesso di queste fortezze e conferì a suo fratello la contea di Sora. In tal modo questa contea diventò il baluardo meridionale di un ampio sistema di feudi e di proprietà di famiglia: dietro ad essa si stendevano le terre dei Conti attorno a Segni, Anagni e Ferentino, mentre i castelli dei Poli sorvegliavano il territorio attorno a Tivoli ad est. La contea di Sora si trovava nel Regno e Riccardo poteva solamente tenerla per conto del papa « salva la sua fedeltà al re di Sicilia »; perciò il grande complesso difensivo di Innocenzo in profondità verso sud doveva molto alla minorità di Federico e alla tutela papale [24].

[23] Per il parlamento di Viterbo v. *Gesta*, col clxii e *Reg.*, X, nn. 130-2.

[24] Per gli eventi narrati in questo paragrafo v. *Gesta*, § 39; *Reg.*, XII, n. 5; Riccardo di S. Germano (*Rerum Italicarum Scriptores*, N.S., VII), 26; *Mon. Germ.*

Mentre si trovava nella Campagna Innocenzo ricevette la notizia dell'assassinio di Filippo di Svevia, notizia che lo costrinse a volgersi di nuovo verso Ottone di Brunswick. Il rinnovato riconoscimento da parte di Ottone dello Stato papale (Spira, marzo 1209) probabilmente non servì molto a rassicurare il papa, poichè i termini della nomina di Wolfger, patriarca di Aquileia, a legato di Ottone in Italia non facevano distinzione tra terre imperiali e terre papali [25]. Le azioni del patriarca misero subito in evidenza che Ottone non considerava la nuova promessa come un'effettiva abdicazione di potere nell'Italia centrale, e l'incoronazione di Ottone fu intrapresa con riluttanza (ottobre 1209). Immediatamente dopo l'imperatore cominciò a promulgare privilegi per le città entro il territorio papale, privilegi che erano del tutto incompatibili con le promesse di Neuss e di Spira e all'inizio dell'anno seguente nominò il marchese Azzo d'Este e Dipoldo di Schweinspunt, Conte di Acerra, come governatori rispettivamente della Marca di Ancona e del Ducato di Spoleto [26]. I termini di queste nomine mettevano in chiaro che egli si proponeva un ritorno alla tradizione degli Hohenstaufen: il ricordo del breve intermezzo papale doveva essere cancellato.

Nella tarda estate del 1210 Ottone rientrò nello Stato papale incontrando resistenza da parte di Viterbo e di parecchie altre città. Nella zona della valle del Tevere parecchi emissari papali si sforzarono di organizzare un'opposizione, mentre l'attività diplomatica di Innocenzo si accentrò nel tentativo di attrarre dalla sua parte Azzo d'Este. Egli offerse, senza dubbio, ad Azzo la Marca di Ancona come feudo papale se avesse abbandonato Ottone e per il giugno del 1211 il marchese aveva trasferito la sua fedeltà [27]. Questa defezione fu un grande trionfo papale, poichè l'imperatore fu coinvolto negli affari del Regno e della Germania e Dipoldo rimase isolato. L'insuccesso di Ottone non si sarebbe necessariamente risolto in vantaggio per Innocenzo e deve essere con animo pieno di tristi presagi che Innocenzo nel 1213 si volse dalla parte di Federico. A Eger (luglio 1213) Federico ripetè il riconoscimento fatto da Ottone dell'autorità papale nell'Italia centrale, ma il papa deve essersi certamente reso conto del valore

Hist., SS., XIX, 296-8 (*Annales Ceccanenses*) e 319 (*Ann. Casinenses*). Per le terre dei Conti v. SEEGER, *op. cit.*, pp. 42-3.

[25] *Mon. Germ. Hist.*, Constit., II, 36-7; BÖHMER, *Acta Imperii*, pp. 207-8. La tesi sostenuta dalla Dr.a Tillmann (*op. cit.*, pp. 133, 287-9) che considera i termini della missione di Wolfger come compatibili con la promessa di Neuss è più ingegnosa che convincente.

[26] G. GRIMALDI, *Le pergamene di Matelica, I* (*Fonti della R. Dep. Marchigiana di Storia Patria*), Ancona, 1915, d. XII: BFW, nn. 348, 350 a, 441, 449, 451-3, etc.

[27] BFW, nn. 438 a - 441 a; FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck, 1868 sgg. IV, d. 225; L. FUMI, *Codice Diplomatico della Città d'Orvieto*, Firenze, 1884, d. LXXXII; W. HOLTZMANN e D. WALEY, *La legazione papale in Umbria del 1210 in un documento inedito di Amelia*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XII (1958), pp. 121-5. Per la defezione di Azzo al papato v. BFW, n. 4446; *Reg.* XIV, nn. 77 e 80 A. THEINER, *Codex Diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* (citato d'or innanzi come Theiner), Roma, 1861-2, I, d. LVI (la data è corretta in A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino 1874-5, I, 384).

di una tale promessa da parte del figlio di Enrico VI, che avrebbe desiderato avere la Marca e il Ducato come corridoio tra l'Italia imperiale e il Regno.

Intanto Azzo si era assicurata la Marca come feudo papale a condizioni che lasciavano al papato poco più di una sovranità nominale, sebbene i suoi obblighi militari potessero dimostrarsi utili. Azzo, tuttavia, non sopravvisse a lungo alla sua investitura feudale e suo figlio Aldobrandino fu coinvolto in continue guerre nella valle del Po. Le minacce di Innocenzo lo spinsero nella Marca per la primavera del 1214 e subito domò la ribellione del conte di Celano, ma progredì lentamente nel vincere i molti comuni di questa *provincia castellorum* [28]. Nel Ducato il tedesco Dipoldo non aveva la possibilità di trasferire la sua obbedienza e continuò a combattere in condizioni sempre più difficili. Dopo il 1214 egli sparisce dagli annali della provincia; poco più tardi infatti fu catturato a Tivoli travestito e a dorso di un asino. Per l'estate del 1215 il cugino del papa, Giacomo, aveva unito il Ducato al suo rettorato nel Patrimonio toscano [29].

Il fallimento di Ottone e Dipoldo non significò necessariamente un successo per Innocenzo, dal momento che molte città e fortezze erano abbastanza potenti da sfidare il papa da sole [30]. Nel complesso, tuttavia, gli ultimi anni del pontificato segnano una ripresa nei confronti del periodo in cui era al potere Ottone. Quella di dare la Marca agli Estensi fu una decisione intelligente poichè tenne conto del modesto successo ottenuto dal papato in questa provincia e per mezzo di un compromesso permise a Innocenzo di concentrare la sua azione sui suoi territori più a sud. Questi furono la scena dei più importanti successi di questo periodo poichè la frontiera col Regno era stata molto rinforzata dalla cessione di Fondi (da parte del suo conte) nel 1212 e dalla cooperazione di Federico che aveva ancora bisogno della buona volontà del papa [31]. Quando nel luglio 1216 Federico promise che suo figlio Enrico avrebbe regnato sul regno di Sicilia, la divisione fatta tra Impero e Regno sembrò offrire finalmente al papa i frutti della sua lunga lotta. La Marca e il Ducato non sarebbero più stati necessari come corridoio Hohenstaufen. Innocenzo III morì prima che la notizia del giuramento di Federico raggiungesse l'Italia. Egli era stato il fondatore dello Stato papale nella forma che doveva conservare

[28] POTTHAST, n. 4644; *Reg.*, XVI, n. 102; BFW, n. 1263; L. A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, Modena, 1717-40, I, 410-13, 417.

[29] FICKER, *Forschungen*, IV, d. 258; BFW, nn. 12444, 12461; Potthast, nn. 5283, 5310; A. SANSI, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle Memorie Umbre*, Foligno, 1879, pp. 220, 223; RICCARDO DI S. GERMANO (RR. II. SS.), p. 73.

[30] Si può portare per esempio la ribellione di Narni nel 1213-16 (per questa v. *Reg.* XVI, nn. 94 e 116; FUMI, *op. cit.*, d. XCVII; *Liber Censuum*, I, 456-7 e 460-1; K. HAMPE, *Aus verlorenen Registerbänden der Innocenz III. und Innocenz IV.*, « Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung », XXIII (1902), pp. 553-4). Un altro episodio caratteristico fu la prolungata indipendenza di Radicofani, Acquapendente e Proceno sotto un soldato tedesco (BFW, n. 12429; THEINER, I, 89; J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, Parigi, 1852-61, II, 130).

[31] *Liber Censuum*, I, 257-8; *P.L.*, 217, Suppl. 16 (col. 301); THEINER, I, d. LX; BFW, n. 661.

per tre secoli. Tra i risultati da lui raggiunti quelli dell'Italia centrale, che spesso sono sottovalutati, durarono particolarmente bene. La vittoria iniziale su Roma, la promessa imperiale di Neuss, il primo parlamento dello Stato, la forte frontiera meridionale, i compromessi con le città dell'Umbria e della Marca furono le premesse essenziali alla fondazione del nuovo Stato. Tuttavia esse avrebbero potuto essere fruttuosamente proseguite soltanto se la nuova promessa imperiale fosse stata rispettata e i comuni fossero stati costretti entro una potente struttura amministrativa.

Non è questo il luogo adatto per una esauriente trattazione della struttura innalzata da Innocenzo III e dai suoi successori; questa è stata intrapresa in una serie di articoli dal professor Giuseppe Ermini [32]. Le città e i baroni che erano diretti sudditi del papa erano tenuti alla fedeltà al loro signore, fedeltà che si esprimeva nei termini semi-feudali del loro giuramento: essa comportava sia il servizio militare e il consiglio che la subordinazione fiscale e generale [33]. In teoria i comuni dello Stato papale avevano bisogno della conferma papale per i loro podestà, poichè il papa aveva diritto di porre il veto a qualsiasi scelta insoddisfacente, in pratica il papa raramente trovò possibile insistere su questo diritto; questo insuccesso indica chiaramente il generale fallimento del tentativo di dominare i sudditi papali, sebbene molti comuni fossero pronti a pagare per la loro indipendenza in questo campo e acquistassero formale esenzione dall'intervento papale [34]. Il grado di successo goduto dall'autorità papale nel valersi dei suoi diritti fiscali e militari sarà discusso in seguito [35]. Come signori feudali i papi pretendevano il *merum et mixtum imperium*. Sebbene generalmente disposti a concedere alle corti comunali qualche giurisdizione penale nei casi di prima istanza, concessero solo eccezionalmente alle città il potere di esaminare appelli e sempre riservarono un diritto di appello alla corte papale provinciale e da ultimo alla Curia romana. Tuttavia molte potenti città furono in grado di sfidare anche questa imposizione e un diluvio di leggi papali minaccianti i comuni che nominavano giudici di appello testimonia il loro insuccesso [36]. In pratica le corti pa-

[32] *La libertà comunale nello Stato della Chiesa, I,* (« Archivio della Società Romana di Storia Patria », XLIX, 1926); *La libertà comunale nello Stato della Chiesa,* II (Roma, 1927); *I Parlamenti dello Stato della Chiesa* (Roma, 1930); *I giudici provinciali della monarchia pontificia,* in *Studi economici-giuridici pubbl. per cura d. Fac. d. Giurisprudenza d. r. Univ. di Cagliari,* XVIII (1931); *I rettori provinciali dello Stato della Chiesa,* « Riv. di Storia del Diritto Italiano », IV (1931); *Stato e Chiesa, nella monarchia pontificia,* ibid., V (1932); *Aspetti giuridici della sovranità pontificia nell'Umbria,* « Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, XXXIV (1937); *Caratteri della sovranità temporale dei papi,* « Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kanon. Abt. », XXVII (1938).

[33] Per i termini tipici di un giuramento di fedeltà (giurato dai comuni del Ducato nel 1236) v. FICKER, *Forschungen,* IV, d. 358.

[34] Vedere oltre a pp. 461-62.

[35] Vedere oltre a pp. 467 segg.

[36] L'atteggiamento delle città più potenti è ben illustrato da un passo di una lettera del 1293 da Bologna al rettore della Romagna: 'Et cognoscatis quod nullam scimus rem quam commune et populus Bon. tam orribiliter detestarent quam dicere

pali erano impegnate più dalle condanne dei comuni renitenti e bellicosi accusati di causare « disordini » e di commettere « eccessi » che dalle cause di appello.

La possibilità per i papi di trasformare in realtà le loro pretese non dipendevano solo dal loro successo nel costruire una macchina di governo e una tradizione di obbedienza all'autorità, ma anche dalla forza dei loro sudditi e dal grado in cui si erano già evolute le istituzioni di autogoverno delle città. Eccetto che nella zona altamente feudalizzata del Lazio meridionale, questo significava, nella maggior parte dei casi, una prova di forza tra papa e comune. Sebbene vi fossero nello Stato alcune grandi e potenti città, come Perugia, e la maggior parte di esse fosse organizzata in comuni, l'istituzione tipica dell'Italia centrale era il comune piuttosto piccolo, più un centro di commercianti e negozianti locali che di industria, banca e commercio. Ancona era un porto di qualche importanza, mentre Fano e altre parti della Marca trafficavano anche con la costa slava dell'Adriatico, ma questa provincia era costituita essenzialmente da parecchie dozzine di comuni indipendenti e bellicosi siti in cima alle colline: i contemporanei la chiamavano la *provincia castellorum*, e la sua ricchezza agricola era considerevole.

La forma di governo instaurata da Innocenzo III nell'Italia centrale era, come abbiamo già detto, provinciale. Delle province principali, la Campagna Marittima doveva la sua estensione al precedente dominio papale, il Ducato di Spoleto e la Marca al precedente dominio imperiale. Il « Patrimonio di San Pietro in Toscana » fu creato per includervi le terre papali situate a nord di Roma e ad est del Ducato. Le linee di confine provinciali, particolarmente quelle tra il Ducato e il Patrimonio, furono soggette a modifiche e vi furono tempi di crisi in cui l'intera struttura provinciale fu abbandonata: nel 1244-52, per esempio, l'amministrazione di quasi tutto lo Stato fu affidata a un solo prelato (al cardinal Rainieri nel 1244-9, al cardinal Pietro Capocci nel 1249-52). L'istituzione chiave era il rettorato. Probabilmente in circostanze normali i rettori non ricevevano molte istruzioni dal papa ed erano lasciati alle loro sole decisioni. Il periodo della loro carica variava grandemente, ma raramente era meno di un anno o più di quattro. Le nomine di Innocenzo III furono equamente ripartite tra laici ed ecclesiastici, ma per cinquant'anni dopo di lui raramente furono scelti dei rettori laici: solo dopo il 1268 quando tutti i papi cercarono appoggio presso gli Angioini o i loro parenti divennero di nuovo comuni le nomine laiche. I rettori ecclesiastici di Innocenzo furono tutti cardinali, ma nella seconda metà del secolo i prelati che divennero rettori furono raramente di tal rango. In questo secondo periodo divenne sempre più frequente anche la sostituzione di vicari al posto di rettori di alto rango impegnati altrove. I rettori laici erano normalmente accompagnati da un rettore *in spiritualibus* autorizzato a usare le armi spirituali contro i recalcitranti. Soltanto a partire dal tempo di

quod de processibus potestatis et communis Bon. debet appellatio aliqua interponi...' (Bologna, Arch. di Stato, *Lettere del comune*, Reg. 6, f. 16, n. 1).

Gregorio X (1272) si nominarono dei tesorieri per amministrare gli aspetti finanziari del governo provinciale; fino al quel tempo i rettori stessi avevano provveduto a questo compito [37]. Il tesoriere era un funzionario dipendente dal camerlengo papale, non un subordinato del rettore provinciale: era generalmente un agente di una delle case toscane che facevano da banchieri papali. Nelle loro funzioni giudiziarie i rettori erano assistiti da giudici, almeno a partire dal pontificato di Gregorio IX. Un piccolo gruppo di notai, di soldati mercenari e di servitori generici, con occasionalmente un maresciallo e un cappellano, formava il resto della piccola corte del rettore. Pochi erano i funzionari papali al di fuori di questa corte, ma in alcune città ufficiali civili esercitavano i diritti signorili.

A parte il rettorato, l'istituzione più caratteristica del sistema provinciale era il parlamento. La prima assemblea parlamentare fu quella convocata da Innocenzo, che è stata ricordata precedentemente. Dopo di allora normalmente simili assemblee furono provinciali. I rappresentanti di un certo numero di città del Ducato furono convocati a Bevagna nel 1220 e un parlamento della Marca fu tenuto nel 1249 [38], ma solo a partire dalla ascesa al soglio pontificio di Niccolò III (1277) queste occasioni divennero più frequenti. Si sa che non meno di diciassette parlamenti furono tenuti in Romagna tra il 1278 e il 1304. Il più importante compito a cui si provvide fu la promulgazione di leggi e la concessione dell'assenso alle richieste fiscali del rettore. I presenti a un parlamento del Patrimonio Toscano nel 1298, di cui possediamo tutte le convocazioni [39], erano 225; di questi 173 erano rappresentanti delle città e 28 dei corpi ecclesiastici, mentre dodici erano vescovi e dodici magnati feudali.

Indurrebbe tuttavia in errore il dipingere l'amministrazione dello Stato come questione puramente provinciale. Spesso i papi promulgarono leggi, diedero istruzioni ai rettori e intervennero direttamente nel governo territoriale. Alcuni di essi fecero largo uso di *missi* per tali incarichi. Per di più certi provvedimenti, come l'alienazione o l'infeudamento di un territorio papale potevano essere intrapresi soltanto col consenso dei cardinali. Nel 1234 fu redatto, ma probabilmente non promulgato, un provvedimento in base al quale il collegio doveva ricevere un terzo dei redditi dello Stato e soltanto i cardinali erano eleggibili per diventare rettori provinciali [40]. Il decreto di Niccolò IV « Celestis altitudo » (1289) stabilì che il collegio dovesse avere metà dei redditi delle *terrae ecclesiae* e

[37] Per la prima nomina vedere GIANANDREA, *Carte diplomatiche iesine*, Ancona, 1884, d. CLXXX. Per i tesorieri v. E. JORDAN, *De Mercatoribus camerae apostolicae saec. XIII*, Rennes, 1909, pp. 108-112.

[38] *Liber Censuum*, I, 10*-12* (1220): per il parlamento del 1249, D. WALEY, *Constitutions of the Cardinal-legate Peter Capocci, July 1249*, « English Historical Review », LXXV (1960), pp. 660-664.

[39] P. FABRE, *Un registre caméral du Cardinal Albornoz en 1364*, « Mélanges d'Archéologie et d'Histoire », VII (1887), pp. 180-4.

[40] K. HAMPE, *Eine unbekannte Konstitution Gregors IX. zur Verwaltung und Finanzordnung des Kirchenstaates*, « Zeitschrift für Kirchengeschichte », XLV (1926), pp. 190-7.

che la nomina e la sostituzione dei rettori richiedessero il consenso dei cardinali [41]. Inevitabilmente il camerlengo papale era vivamente interessato al governo dello Stato; sembra che il suo ruolo sia andato aumentando di importanza nell'ultimo quarto del secolo: il camerlengo di Bonifacio VIII, Teodorico di Orvieto, godè pieni poteri di soprintendenza sull'intera amministrazione temporale [42].

Il periodo favorevole al papato che si iniziò con la disfatta di Ottone IV continuò per tutto il pontificato del successore di Innocenzo III, Onorio III (1216-27). Discendente da una nobile famiglia della Campagna, i Savelli, esperto nell'amministrazione finanziaria, quest'antico camerlengo avrebbe dovuto essere l'uomo capace di trarre vantaggio dalle preoccupazioni di Federico in altri campi. In verità l'imperatore mostrò di non considerare l'Italia centrale come ceduta permanentemente ai papi: egli può aver ben dato qualche incoraggiamento al suo rappresentante in Toscana, Gunzelin von Wolfenbüttel, quando quest'ultimo tentò una scorreria nel Patrimonio toscano, nel Ducato e nella Marca nel 1222: [43] tuttavia vi fu allora un reale periodo di tregua dell'intervento imperiale. Tuttavia i risultati raggiunti da Onorio furono trascurabili. C'era qualcosa di timido e pessimistico nel suo stesso modo di affrontare il problema del governo territoriale. Le concessioni di privilegi ai potenti superarono per numero le richieste di obbedienza; più che cercare di trasformare in realtà la sua alta sovranità egli cercò alleati tra le città. Tuttavia solo nella Marca, dove continuava il possesso feudale degli Estensi [44], ci fu un serio e prolungato conflitto, che si rivelò nella sua massima violenza a Fano, dove una disputa sulla tassazione ecclesiastica culminò nell'assedio, da parte del comune, del vescovo e del capitolo nella cattedrale [45].

La successione al papato di Gregorio IX nel 1227 ebbe come conseguenza un cambiamento rispetto all'empirismo pessimistico del precedente decennio. Il nuovo papa era nativo della Campagna e parente di Innocenzo III; anch'egli aveva avuto una parte nelle origini dello Stato, poichè aveva partecipato ai negoziati con Markwald di Anweiler.

Egli era convinto che si poteva formare un vero Stato nell'Italia centrale e si rendeva conto che per realizzarlo occorreva tattica e strategia.

[41] THEINER, I, d. CCCLXVIII.

[42] Vedere il mio scritto *A Register of Boniface VIII's Chamberlain, Theoderic of Orvieto*, « Journal of Ecclesiastical History », VIII (1957), pp. 141-52.

[43] Per questo episodio vedere BFW, n. L 2828 a; THEINER, I, dd. CXVI-CXXV; *Regesta Honorii III* (ed. P. PRESUTTI, Roma, 1888-95), nn. 3940, 4600; *Registres de Grégoire IX* (ed. L. AUVRAY, Parigi, 1890 sgg., nn. 1592-3); W. HAGEMANN, *Kaiserunkunden und Reichsakten im Archivio Storico von Gubbio*, « Quellen und Forschungen aus Ital. Archiven », XXIX (1939), p. 156; *Cronache e Statuti della Città di Viterbo* (ed. I. CIAMPI, Firenze, 1872), p. 15.

[44] È stata avanzata dal FICKER l'ipotesi (BFW, n. 6249 e « Mittheil. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsforschung », IV, 365) che i negoziati di Onorio coi figli di Corrado di Urslingen nel 1217-9 concernessero un progetto per concedere loro il Ducato in feudo. La prova non è conclusiva e considero l'ipotesi improbabile.

[45] *Regesta Honorii III*, nn. 729, 733, 1175-6, 4108; P. M. AMIANI, *Memorie istoriche della città di Fano*, Fano, 1757, II, xxvii-xxix-xxxiii.

Per dodici anni gli fu concesso un prolungamento del « periodo di respiro » del pontificato di papa Onorio, poichè il solo disturbo dall'esterno durante questo periodo, fu l'invasione della Marca e del Ducato nel 1228-9 da parte di Bertoldo e Rainaldo di Urslingen. La susseguente giustificazione di Federico, secondo cui egli aveva autorizzato quest'azione solo nell'eventualità di una invasione del Regno da parte delle truppe papali, non è molto convincente; l'invasione degli Urslingen, sebbene respinta, fu un colpo per la fragile struttura del governo papale, poichè costrinse Gregorio a stornare uomini e denaro per l'urgente problema di por fine all'invasione e differì qualsiasi progetto di riforma generale. Essa portò anche con sè, come vedremo, la fine dell'esperimento feudale nella Marca.

La politica di Gregorio nell'Italia centrale è caratterizzata da una energica riorganizzazione e da un certo numero di esperimenti nel governo. Egli stesso intervenne direttamente nello Stato papale sia per mezzo di leggi che attraverso l'azione amministrativa, mentre i suoi rettori si misero all'opera per istituire tribunali e intrapresero una serie di ricerche sui diritti demaniali del papato nella Sabina e nel Ducato; i risultati di queste ricerche furono incorporati nel Liber Censuum [47]. Egli perseguì una politica assai attiva nell'acquisto di fortezze strategiche, tra cui Gualdo Tadino e Otricoli sulla via Flaminia e Miranda sopra Terni [48]. Mentre basava il suo governo sull'organizzazione provinciale — non vi furono più periodi di vacanza tra un rettorato e l'altro — Gregorio lo rinforzava servendosi spesso di cardinali e di cappellani papali come legati e *missi*. Un piccolo gruppo di prelati comincia ad apparire specializzato nell'ufficio di rettore; la maggior parte di essi era nativa della Campagna: molti avevano già fatto la loro esperienza in questo posto sotto Onorio. Tra essi vi erano due cardinali, Giovanni Colonna e Ranieri di Viterbo, e due cappellani papali, Gregorio « de Romania » e « Alatrinus »[49].

Un importante esperimento era stato iniziato da Onorio III proprio poco prima della sua morte: la nomina di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme, a rettore di un accresciuto Patrimonio toscano [50]. Probabilmente l'intenzione era quella di rafforzare la posizione del papa nei confronti di Roma dando una certa unità all'area della politica di espansione verso il nord della città. Re Giovanni, tuttavia, fu trasferito per essere posto alla testa delle truppe opposte a Rainaldo di Urslingen e non tornò mai a governare la sua provincia. Il periodo del rettorato di re Giovanni

[46] Per questo episodio vedere FICKER, *Der Einfall Reinalds von Spoleto in den Kirchenstaat*, « Mittheil. d. Inst. oesterr. Geschichtsf. », IV (1883), pp. 251-79, che cita le fonti (ma l'ipotesi avanzata che la concessione di Federico a Rainald dovesse attuarsi soltanto nel caso di aggressione papale non è convincente).

[47] *Liber Censuum*, I, 377-8, 450-2, 543-5.

[48] *Ibid.*, I, 520-34, 937, 539-41, 546-52.

[49] Una lista dei funzionari provinciali con le date dei loro periodi di carica si trova nell'appendice del mio libro di prossima pubblicazione che ho citato sopra, perciò non sono qui citate le fonti di questa informazione.

[50] Per il rettorato del re Giovanni vedere L. BÖHM, *Johann von Brienne*, Heidelberg, 1938, pp. 82 ff.

coincise con la fine, in circostanze che ci sono oscure, del governo feudale della Marca. In una data tra il 1228 e il 1230 il marchese Azzo fu privato del suo feudo poichè non era riuscito a difenderlo contro gli imperiali [51]. L'interesse preponderante che la casa d'Este aveva per le sue terre nella Valle Padana e il suo fallimento nel governare la Marca resero logica la decisione di abolire il feudo. Non sarebbe più stato facile attirare dei grandi signori all'ingrato compito di tentare di sottomettere le città dell'Italia centrale e perciò a partire dal 1230 i laici, cui fu affidato il governo di queste provincie, furono o parenti del papa, o uomini di livello inferiore a quello dei marchesi d'Este. Al marchese Azzo succedette un vescovo di Beauvais, Milo di Chatillon, che era stato a capo di un numeroso contingente francese nell'esercito che aveva combattuto contro Rainaldo di Urslingen, e che nel settembre del 1230 era stato nominato rettore di un vasto territorio comprendente l'intera Marca, il Ducato e anche la parte orientale del territorio assegnato nel 1227 al re Giovanni. Questo tentativo di saldare la Marca, da poco riconquistata, ai territori umbri attorno all'alto Tevere fu anch'esso un fallimento. Nel maggio del 1232 molte delle principali città della Marca giurarono un'alleanza formale contro il vescovo Milo e prima della fine di quell'anno il vescovo fu sostituito e ritornò in Francia [52]. Indubbiamente al suo rettorato, come a quello di Giovanni di Brienne, si allude nel decreto abortivo « Habet utilitas stimulos » del gennaio 1234, in cui si afferma che erano derivate cattive conseguenze dalle negligenze e dall'egoismo di estranei governanti il patrimonio della Chiesa e che per il futuro soltanto i cardinali avrebbero potuto essere eletti al rettorato.

Se gli esperimenti fatti da Gregorio nel rettorato furono più intraprendenti che proficui, la sua politica verso i comuni lo rivela ancora più limitato dalla fondamentale debolezza della posizione papale. L'iniziativa non era dalla sua parte ed egli non potè tentare di porre su nuove basi i suoi rapporti con le città. Fu sfortunato perchè regnò in un periodo di espansionismo romano [53]. Funzionari romani governavano gran parte della Campagna Marittima e del Patrimonio toscano e tutta la piccola provincia della Sabina: Gregorio passò otto dei dodici anni del suo pontificato in « esilio ». Si può vedere l'effetto congiunto di questo fatto e della sua debole posizione nei confronti delle altre città negli eventi del 1228, quando il papa, cacciato dai romani, potè installare la Curia a Perugia soltanto in cambio di un prestito al comune di 3.000 lire e di un dono di 9.000 lire « per riparare i danni causati durante i recenti disordini fra le fazioni ». Il Ducato era forse la meno agitata delle provincie, dal mo-

[51] *Registres de Grégoire IX*, n. 217: vedere anche BFW, n. 6738 e P. COMPAGNONI, *La Reggia Picena*, Macerata, 1661, p. 100.

[52] G. COLUCCI, *Treja oggi Montecchio illustrata*, Macerata, 1780, d. XIV (cf. BFW, n. 14833). Per la precedente carriera del vescovo in Italia v. *Vita Gregorii IX* (in *Liber Censuum*, II), p. 21, e RICCARDO DI S. GERMANO (RR.II.SS., nuova edizione), p. 172.

[53] Su Gregorio IX e Roma vedere GREGOROVIUS, *op. cit.*, V, pp. 138 sgg. e W. GROSS, *Die Revolutionen in der Stadt Rom, 1219-1254*, Berlin, 1934, pp. 16 sgg.

mento che le non domate e bellicose città della Marca continuarono al loro solito.

È caratteristico dello Stato papale medievale il 1229
segni nella sua storia una cesura dovuta a un'iniz : non
papale. Federico II riassunse allora formalmente ucato
e della Marca (allegando l'ingratitudine del papa :tore)
e invase le due province. La lotta che seguì per
trale non può essere narrata qui. Nelle cir
normale dell'amministrazione provinciale s
dell'autorità papale fu assegnato prima al
al cardinale Pietro Capocci (1249-52). Innoc
lia dal 1244 al 1251, non si accontentò di affida... ...ani
« in loco ». Alle volte egli diede a questi rappresentanti delle istruzioni dettagliate e intervenne anche direttamente negli affari dell'Italia centrale. Ad eccezione di quelli della Campagna, i sudditi del papa godettero una virtuale autonomia per un decennio, poichè l'amministrazione degli Hohenstaufen di turno non raggiunse un fermo controllo sui comuni. Il disordine, cristallizzato, anche se non provocato, dalle lotte tra papa e imperatore, era la regola e i tentativi papali di conservare o di riconquistare le città possono essere seguiti in una lunga fila di privilegi deroganti dai diritti papali.

Tali concessioni dovevano implicare dei nuovi privilegi se dovevano riuscire invitanti, perciò tendevano a includere esenzioni giurisdizionali, fiscali, commerciali e militari insieme al diritto di eleggere i funzionari dei comuni. Il privilegio del cardinal Ranieri a Spoleto (novembre 1247)[51] può servire come esempio del generoso tipo di concessioni che potevano essere necessarie per persuadere un potente comune. La città fu perdonata di tutte le passate offese e confermata nel possesso di un nuovo vasto territorio, comprendente la « Terra Arnulforum » fino ad allora papale. Ricevette il diritto di promulgare i suoi statuti, di eleggere i suoi funzionari e di procedere in tutte le cause di prima istanza e negli appelli implicanti una pena pecuniaria inferiore alle cento lire. L'obbligo militare fu ridotto a una settimana di servizio entro il Ducato. La Chiesa promise di non costruire nuove fortificazioni a Spoleto e di non occupare con una guarnigione il castello senza il consenso del comune. Infine, essa avrebbe riammesso alla sua obbedienza coloro che erano stati « traditori contro la Chiesa e Spoleto » soltanto col consenso del comune. Un altro tipo di concessione, probabilmente, contribuì ancor di più a distruggere ogni possibilità di trasformare il governo papale in una realtà dopo la morte dell'imperatore. Questo fu l'espediente di beneficiare una città a spese di un'altra, una pratica che non era facile a evitarsi dal momento che il papato aveva così poco di suo. Cagli ricevette dal cardinal Capocci tutta quella parte del contado di Gubbio che si trovava ad est del principale spartiacque

[51] SANSI, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle Memorie Umbre* cit., pp. 288-90.

dell'Appennino, mentre il filo-imperiale Osimo perdette la sua diocesi, la cui sede fu trasferita a Recanati e parte dei redditi a Numana [55]. Quando Federico morì nel 1250 non sopravviveva nessuna tradizione di obbedienza al papato e nessuna eredità di egemonia imperiale. Alla fine tutto ritornò all'impotenza dell'autorità centrale nei confronti dei comuni.

Dopo il ritorno di Innocenzo IV da Lione (1251) e la susseguente sostituzione del cardinal Capocci, i rettori provinciali, la maggior parte dei quali erano familiari del papa, persero rapidamente importanza. Il papa iniziò una politica personale, mandò un profluvio di istruzioni ai suoi funzionari, intervenne direttamente negli affari e i rettori divennero semplici amministratori. Una dannosa conseguenza di ciò fu la prontezza con cui i comuni iniziarono una tattica dilatoria appellandosi alla Curia contro le decisioni dei funzionari di cui avevano rapidamente intuito la diminuita importanza. Dal momento che non sussisteva più un punto di cristallizzazione dell'opposizione, le città addivennero a un'obbedienza almeno formale entro il 1251 (nella Marca) o al più tardi entro il 1252 (Foligno e Terni nel Ducato) [56], ma i termini della loro rinnovata sottomissione erano deludentemente sfavorevoli dal punto di vista del papato. Normalmente l'accordo consisteva nella conferma dei diritti e privilegi preesistenti e si esigeva una piccola somma di denaro, sebbene di denaro ve ne fosse urgente bisogno, dai « ribelli » del decennio 1240-50. Se tutti i ribelli fossero stati minacciati di punizione probabilmente non ci sarebbero state sottomissioni. Anche le multe imposte, generalmente, non furono pagate completamente [57]. L'inizio del decennio 1250 fu insolitamente tranquillo nell'Italia centrale — forse era tranquillità da esaurimento — ma Roma fu, in modo caratteristico, fortunata nel soppiantare il papato come principale beneficiaria del nuovo vuoto di potere nell'Italia centrale [58]. Sotto il regime popolare di Brancaleone degli Andalò (1252-5) i romani ripresero Tivoli e avanzarono pretese sull'ampia zona del territorio papale che era controllata saltuariamente all'epoca di Onorio e di Gregorio. Innocenzo IV ritornò per breve tempo nella città nel 1253-54, ma poi fuggì di nuovo ad Assisi per non più riprendere residenza nella sua sede. Infatti egli lasciò l'Umbria soltanto per accompagnare le sue truppe nella sfortunata invasione del Regno che ebbe luogo dopo la morte di Corrado IV.

Meno di otto anni furono accordati al papato tra la morte di Federico II e la ripresa del tentativo di dominare l'Italia centrale da parte di Manfredi. Alessandro IV, l'ultimo dei papi Conti, aveva servito Innocenzo

[55] F. Bricchi, *Annali di Cagli*, Urbino, 1641, pp. 107-12: per Osimo vedere Potthast, nn. 10899-10900; *Reg. de Grégoire IX*, nn. 5240, 5309, 5330; Compagnoni, *Reggia Picena*, pp. 104-5.

[56] *Registres d'Innocent IV* (ed. E. Berger, Parigi, 1884 sgg.), nn. 5864, 5886, 5894.

[57] Terni pagò metà della multa di lire 10.000 (n. 5886 della nota precedente), Civitanova 1.000 lire al posto di 5.000 (G. Marangoni, *Delle memorie sagre e civili de Civita Nova*, Roma, 1743, pp. 273-4, 277-8).

[58] Su Roma in questo periodo vedere Gross, *Die Revolutionen in der Stadt Rom*, cap. VII, *passim*; Gregorovius, *op. cit.*, V, p. 271 sgg.; E. Dupré-Theseider, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna, 1952, pp. 10-37.

a Roma e in Toscana durante l'esilio di Lione, più tardi seguì da vicino i metodi degli ultimi anni di Innocenzo. La maggior parte dei suoi rettori furono cappellani papali, le loro azioni esecutive furono di frequente sovvertite (come nella disastrosa sostituzione della concessione fatta dal rettore a Gubbio con il contratto di affitto a Perugia del contado di Gubbio) [59] e i rettori che tralasciavano di fare pronte relazioni ricevettero l'ordine, in termini minacciosi, di rispondere a giro di posta. Per di più questi funzionari dovevano far fronte a un considerevole peggioramento della tranquillità dello Stato e in particolare al continuato e perseverante emergere di Roma come potenza dominante. Le misure adottate dal papa stesso, tra cui occorre accennare alla legislazione contro quei comuni che nominavano giudici d'appello, furono inefficaci. Un distacco dalla norma fu la nomina del primo rettore laico dopo il 1230. L'uomo nominato era Annibaldo di Trasmondo, romano e nipote del papa. La situazione che questo funzionario si trovò di fronte, quando assunse il suo posto, è ben illustrata da un accordo che egli raggiunse con Iesi [61]. In base ai termini di questo trattato — poichè esso era virtualmente un trattato sebbene Iesi fosse considerata suddita papale — la città prometteva al rettore il servizio militare (per la durata del suo rettorato) e aiuto contro S. Severino, mentre Annibaldo da parte sua prometteva di perdonare le passate offese di Iesi, di riconoscere come valide le illegalità da essa compiute e di non fare pace separata con S. Severino. Non poteva esserci dimostrazione più chiara della tendenza dell'autorità papale a diventare partecipe del turbolento gioco delle lotte intracittadine o della situazione che favorì l'intervento di Manfredi. Le città antipapali della Marca erano certamente in contatto con Manfredi prima che la sua invasione cominciasse nella tarda estate del 1258.

Il comandante militare di Manfredi, d'Oria, fece rapidi progressi nella Marca, dove l'impressione generale era quella di uno stato di guerra locale endemico, ora parzialmente diretto, ma non completamente polarizzato, dal conflitto tra le due potenze esterne, entrambe prive di una sufficiente forza militare indipendente. La prima misura difensiva di Alessandro IV, l'ordine che tutti i suoi sudditi delle zone confinanti col Regno dovessero rinnovare il giuramento di fedeltà [62], fa pensare a una esagerata fiducia, ma gli altri suoi provvedimenti furono di maggior conseguenza. Nominò rettore della Marca e del Ducato il capace ed energico Manfredi de' Roberti, vescovo eletto di Verona, e tentò di organizzare una alleanza militare filopapale nel Patrimonio e nel Ducato. Questo promettente progetto (possiamo trascurare le implicanze costituzionali di una « lega » di

[59] W. Hagemann, *art. cit.*, « Quellen u. Forsch. aus Ital. Archiven », XXIX, pp. 201-2; Theider, I, dd. CCLX-I; Ficker, *Forschungen*, IV, d. 428; *Regesto e documenti di Storia Perugina*, « Archivio Storico Italiano », XVI, 2 (1851), pp. 483-4.

[60] E. Jordan, *Les Origines de la Domination Angevine en Italie*, p. 250.

[61] Gianandrea, *Carte Diplomatiche Iesine*, d. CLXII.

[62] Ascoli Piceno, Arch. Com., *Perg.*, E, Fasc. 1, n. 6 (diocesi di Ascoli Piceno); Rieti, Arch. Capitolare, *Arm. VIII*, fasc. D, n. 7 (diocesi di Rieti).

sudditi) si infranse quando Viterbo si rifiutò di assumere impegni militari al di fuori dei confini della sua provincia e poco dopo questa delusione Alessandro morì (maggio 1261) [63].

Il francese Urbano IV (eletto il 29 agosto 1261) fu il primo papa del tredicesimo secolo che dovette fronteggiare i problemi dello Stato senza nessuna previa esperienza delle condizioni politiche dell'Italia centrale. I risultati da lui raggiunti servono a ricordare come l'inesperienza può favorire un ritorno ai primi principi. Il carattere di Urbano fu ben delineato da un mercante senese, che scrisse di lui: « egli fà ciò che vuole e nessuno osa contraddirlo; agisce più come un signore temporale che come un papa e vuol sottomettere a sè le sue terre il più possibile; nessun papa da Alessandro III in poi è stato così costante nei fatti e nelle parole »[64]. Sebbene la situazione rendesse impossibile un grande avanzamento dell'autorità papale, Urbano mostrò, tuttavia, come si sarebbero dovuti affrontare i problemi del governo temporale. Si servì della legge per insistere sui suoi diritti, diede ai suoi funzionari reale potere ed appoggio — si inaridì allora il profluvio di lettere che contenevano le petizioni dei comuni — insistè su un efficiente servizio da parte loro e soprattutto dispiegò un'ammirevole perseveranza.

Non era compito facile servire come rettore provinciale al tempo di Urbano IV: egli scelse uomini forniti di coraggio e di precedente esperienza politica. Il vescovo eletto di Verona, che era stato fino ad allora rettore del Patrimonio e del Ducato, fu reso responsabile del Ducato e della Marca, dove portò avanti la lotta contro Manfredi con grande tenacia fino a quando fu catturato in battaglia nel 1264. La nomina più insolita fu quella di Guiscardo di Pietrasanta, un laico di Milano fornito di grande esperienza in quanto era stato amministratore della causa anti-imperiale, che diventò allora rettore del Patrimonio. Quando Guiscardo fu ucciso dai signori illegali di Bisenzio, gli succedette per qualche mese suo fratello.

La sua fermezza nel trattare con le città è l'aspetto più notevole del governo di Urbano. Si oppose all'esercizio da parte dei comuni della giurisdizione di appello e combattè per il principio che per la nomina del podestà fosse necessaria l'approvazione papale. Condusse anche una serie di ricerche sui diritti papali demaniali e la sua biografia scritta dal Thierri de Vaucouleurs è stata adeguatamente definita come « una lista verificata di castelli, feudi e diritti reintegrati dal papa nel dominio diretto della Chiesa »[65].

Un esempio caratteristico della sua tenacia è fornito dalle sue relazioni con Spoleto, che era entrata in possesso della Terra Arnulforum e di molte altre terre su cui la Chiesa aveva delle pretese. Dal 1262-4 Urbano persistè nella sua causa contro Spoleto e organizzò anche due cam-

[63] Per questo progetto di una lega vedere C. PINZI, *Storia di Viterbo*, Roma, 1887-1913, II, pp. 79-85.

[64] F. SCHNEIDER, *Beiträge zur Geschichte Friedrichs II. und Manfreds*, « Quellen u. Forsch. », XV (1913), pp. 50-51.

[65] E. JORDAN, *L'Allemagne et l'Italie aux 12e et 13e siècles*, Parigi, 1939, p. 345.

pagne punitive quando la città si mostrò ostinata; sembra che egli abbia riconquistata la Terra Arnulforum, anche se alla fine concesse a Spoleto Perocchio, una delle fortezze contese [66]. Naturalmente gli era impossibile evitare completamente i compromessi e le alleanze dei suoi predecessori e si può vedere una continuazione di questi metodi nel suo incoraggiamento alla guerra di Gubbio contro Cagli (1262-3) e nella sua soluzione della lunga contesa con Narni mediante un accordo che dava a questo comune S. Gemini e gli negava l'uso delle due altre fortezze contese, Stroncone e Otricoli [67].

Non è questo il posto adatto per trattare della critica lotta papale contro Manfredi e della sua vittoriosa conclusione nel 1266, per mezzo dell'intervento di Carlo d'Angiò. Questo lasciò Carlo senatore di Roma, tuttavia egli aveva giurato di non conservare la carica di senatore per più di tre anni dopo la conquista del Regno e aveva espressamente rinunciato a tutti i diritti nello Stato papale eccettuati quelli che teneva come senatore [68]. Purtuttavia fu di cattivo augurio il fatto che egli occupasse il palazzo di Clemente IV sul Laterano senza chiederne il permesso. Più sostanziali motivi di lagnanze furono le sue nomine di funzionari per governare alcune città della parte meridionale del Patrimonio e per tassarne altre ancora più lontane [69]. Per il papato Carlo era un vicino migliore di quanto potesse esserlo qualsiasi degli Hohenstaufen, ma la sua conquista del Regno e il suo potere qua e là nella penisola avrebbe portato inevitabilmente a una diminuzione dell'indipendenza dei papi. Come potente alleato, con interessi distinti da quelli del papato e con una sua propria politica in Toscana e nel nord, egli era costretto a pretendere di dire la sua negli affari dell'Italia centrale: in effetti egli occupava il posto dello « schiaccianoci » Hohenstaufen contro cui i papi avevano combattuto fin dai tempi di Enrico VI. Gli Hohenstaufen erano stati abbattuti, dice il Gregorovius, « a un prezzo incalcolabilmente alto »[70]. Dir ciò significa, forse, paragonare la situazione dopo il 1266 con una situazione immaginaria in cui il papa è lasciato solo ad affrontare i suoi problemi ecclesiastici e temporali, tra cui quello di governare i suoi sudditi dell'Italia centrale. Un simile paragone manca di realtà, dal momento che se non era per l'aiuto di Carlo i papi avrebbero potuto benissimo non aver sudditi italiani da governare.

La battaglia di Benevento fu decisiva per la storia dello Stato papale per tutto il resto del secolo e anche più in là. Per ciò che riguarda la

[66] Fonti: *Registres d'Urbain IV* (ed. J. Guiraud, Parigi, 1901 sgg.), I, nn. 59, 198; II, nn. 192, 275, 310-5, 329, 339-41, 370, 528, 717, 772-4, 879-80: *Vita Urbani IV* (RR.II.SS., O.S.), col. 412 s.: *Carsoli Rediviva* (Macerata, 1800), pp. 167-72. Per la concessione a Spoleto nel 1247, v. sop. p. 32.

[67] W. Hagemann, *art. cit.*, « Quellen u. Forsch. », XXIX, pp. 214-6, 220-1; *Reg. d'Urbain IV*, II, nn. 61, 100, 198, 328.

[68] F. Bock, *Il Registrum super senatoria Urbis di papa Niccolò III*, « Bull. dell'Ist. Storico Ital. per il M.E. », LXVI (1954), pp. 105-6.

[69] *Rég. de Clément IV* (ed. E. Jordan, Parigi, 1893 sgg.), n. 912; BFW, n. 9623.

[70] *Op. cit.*, V, p. 328.

politica temporale il problema principale per i papi era ora quello di decidere tra una piena accettazione dell'alleanza angioina o il far affidamento sulla forza della famiglia del papa come contrappeso e fonte di indipendenza. Durante i primi dodici anni dopo Benevento nessun papa ebbe un forte appoggio da parte della sua famiglia e il periodo iniziato da Urbano e da Clemente è caratterizzato dal predominio angioino, che si rivela nel modo più chiaro nella lunga carica di Carlo I a senatore romano.

Esistono dei paralleli tra la situazione dopo il 1266 e quella che era seguita alla morte di Federico II; in entrambi i casi la scomparsa delle rivendicazioni Hohenstaufen rivelò nella posizione papale nell'Italia centrale debolezze più fondamentali delle contro-pretese di un sovrano rivale. Gli elementi negativi nella nuova situazione sono sufficientemente evidenti. Per sei anni la Marca era uscita dal controllo papale, mentre le minacce di Manfredi erano state sentite più ad est, nel Ducato e nel Patrimonio toscano. Prima dei sei anni di Manfredi vi erano stati dieci anni di lotte contro Roma e altre città e prima ancora quel decennio del potere di Federico II nell'Italia centrale. Nessuna tradizione di obbedienza al papato era stata stabilita. Per di più, l'appoggio finanziario dato dai papi alla spedizione angioina li aveva fortemente indebitati, situazione doppiamente svantaggiosa, perchè la politica dello Stato papale fu influenzata dalle necessità fiscali, mentre i banchieri romani erano i primi tra i creditori dei papi e questo rese difficile il ritorno nella città [71].

In Roma e dintorni Carlo era padrone incontrastato. Clemente IV poteva brontolare in una lettera a un cardinale contro il cattivo trattamento del « nostro popolo » da parte dei funzionari regi nella città, ma quando si giunse a una prova egli fece una umiliante ritirata alle spese del rettore del Patrimonio toscano. Questo rettore aveva ricevuto un giuramento di obbedienza da alcune città e le aveva costrette ad abiurare il loro giuramento a Roma. Il 12 maggio (1266) Clemente informò il vicario reale e il consiglio di Roma che egli aveva sciolto quei luoghi dal loro giuramento al papato e aveva revocato le abiure. L'azione del rettore poteva essere difesa sul piano della giustizia, egli scrisse, un po' pateticamente, ma gli era stato detto di non intraprendere azioni « aggressive » senza il consenso speciale del papa [72]. In quello stesso mese, secondo i termini dell'accordo con Urbano, Carlo rassegnò la sua carica di senatore, ma il papa si tenne ancora fuori di Roma e i regimi che seguirono non si mostrarono più sottomessi.

Clemente, tuttavia, doveva incontrare le sue più serie difficoltà nella Marca. Qui era essenziale guadagnarsi l'appoggio delle città, di cui quasi tutte avevano appoggiato o almeno riconosciuto Manfredi, tuttavia la loro amicizia non poteva essere ottenuta a spese dell'autorità papale e, ovunque fosse possibile, bisognava riscuotere le pene pecuniarie dai precedenti ribelli poichè i debiti del papa erano urgenti: il denaro raccolto nella Marca fu trasferito subito ai banchieri suoi creditori [73]. In queste circostanze non

[71] Per i debiti vedere *Reg. Clément IV*, nn. 1037, 1050, 1486, 1494.
[72] *Reg. Clément IV*, nn. 1050, 1055.
[73] *Ibid.*, n. 788.

è sorprendente che Clemente — uomo sospettoso, che non amava delegare la sua autorità — abbia sorvegliato molto da vicino il lavoro del suo legato, il cardinale Simone Paltrinieri. Qualche passo in avanti fu compiuto in questa provincia durante il 1266. ma la prolungata ribellione di Fermo fu un problema importante.

Il 1267 portò una nuova crisi con l'avvento di Corradino e l'adesione alla lega ghibellina di Enrico di Castiglia, allora senatore di Roma. Sebbene altrove fossero pochi i sudditi del papa che si unirono a Corradino, questa minaccia di una nuova invasione Hohenstaufen rigettò indietro il papa a quella abdicazione nei confronti degli Angioini che Urbano e Clemente avevano tentato di evitare. Nel dicembre Clemente si trovò costretto a richiamare Carlo. Egli era disposto a passar sopra ai termini del giuramento del re, egli scrisse, se soltanto Carlo fosse riuscito ad ottenere per sè la carica di senatore romano. Si affrettò ad offrire a Carlo la carica per dieci anni a meno che Roma non ritirasse subito il suo appoggio a Corradino. Quando la vittoria di Tagliacozzo (23 agosto 1268) pose termine all'ultima rivendicazione degli Hohenstaufen, Carlo si proclamò subito senatore e un mese più tardi fu normalmente istallato nella sua carica [74]. Clemente IV, che morì quel novembre, non era mai stato in Roma come papa. Per i successivi dieci anni la città rimase sotto il governo di una serie di vicari regi provenzali, e solo Gregorio X, per pochi mesi nel 1272, riprese residenza in una sede che raramente aveva visto il suo pastore dai lontani giorni di Gregorio IX. Tuttavia i due anni di sede vacante che seguirono alla morte di Clemente furono un periodo di pace nello Stato papale e l'ossatura del governo provinciale continuò a funzionare in qualche modo sotto il controllo del collegio dei cardinali.

L'elezione di Tebaldo Visconti di Piacenza col nome di Gregorio X (dicembre 1271) portò al trono papale un uomo i cui progetti di crociata venivano a urtarsi con le ambizioni bizantine di Carlo d'Angiò e questo, in parte, spiega i suoi progetti per conquistare una maggiore indipendenza dal re. Gregorio, che non aveva nessuna signoria alle sue spalle, non era in condizioni di abbandonare gli stretti rapporti cogli Angioni ed egli non cercò di farlo; il più importante dei suoi rettori provinciali fu Folco di Purycard, un provenzale che era stato a lungo al servizio di Carlo nel Regno [75]. Nella scelta degli altri suoi rettori, tre dei quali erano membri della famiglia Visconti si può vedere una politica che guarda indietro a quella di Innocenzo III e presagisce quella di Nicola III e IV e di Bonifacio VIII. Il periodo di relativa pace nell'Italia centrale durò per tutto il pontificato di Gregorio X, poichè il papa stesso contribuì a conseguirlo mediante l'importante innovazione di tesorerie provinciali e mediante ricerche per accertare i diritti e le entrate papali [76]. Almeno nelle province

[74] Sembra che Carlo sia stato eletto a vita, ma si sia accordato col papa segretamente di conservare la carica soltanto per dieci anni (vedere JORDAN, *L'Allemagne et l'Italie*, p. 401).

[75] Vedere P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples*, Parigi, 1886-7, II, p. 369.

[76] THEINER, I, dd. CCCXXIV-V.

orientali (la Marca e il Ducato) fu ottenuto sulle città un grado di controllo maggiore di quello mai ottenuto nel passato. Alcuni versi « profetici » riportati dal Salimbene [77] riflettono i sorprendenti successi fiscali del papato nella Marca durante il decennio del 1270:

> « Marchia Anchonitana sub Ecclesia stabit Romana,
> Que semper lanam evellet sibi cotidianam ».

Queste conquiste dell'autorità papale furono compiute di fronte a una opposizione [78], e non ci fu nessuna crisi generale del potere municipale. Parlare di successo può sembrare esagerato, ma in paragone dei primi decenni del secolo ci fu un progresso nelle consuete attività dei rettori e delle loro corti e nell'obbedienza delle comunità. Era stato raggiunto una specie di equilibrio o *modus vivendi* che poteva condurre alla formazione di uno stato paragonabile al regno Angioino di Napoli. I papi avevano da fare con dei comuni, mentre nel sud i Normanni avevano posto termine da lungo tempo a ogni seria pretesa all'indipendenza municipale, ma i successi raggiunti nel decennio dopo Benevento furono considerevoli e spiegano la decisione di accettare una nuova provincia.

Fu Gregorio X che aprì con Rodolfo di Asburgo le trattative che dovevano condurre all'acquisto della Romagna. Rodolfo, visto da Gregorio come utile contrappeso all'influenza angioina in Italia, aveva un gran bisogno dell'appoggio papale ed era disposto ad ottenerlo con la cessione di una provincia su cui i papi avevano un diritto abbastanza forte.

Era sembrato che i successori di Innocenzo III si accontentassero di lasciare agli imperatori questo territorio ampio e indisciplinato, ma all'epoca di Clemente IV molti aiuti per i ribelli della Marca erano venuti dalla Romagna e questo fatto aveva posto in primo piano la necessità di una qualche specie di politica nei confronti della Romagna. Lunghi negoziati precedettero l'accordo raggiunto a Bologna tra i rappresentanti di Gregorio e di Rodolfo nel dicembre del 1275 [79]. Gregorio non visse abbastanza per vedere la sistemazione con Rodolfo per ciò che riguardava la Romagna e la questione fu ancora prolungata a causa della brevità dei pontificati dei suoi successori Innocenzo V (gennaio-giugno 1276), Adriano V (luglio-agosto 1276) e Giovanni XXI (settembre 1276-maggio 1277).

Giovanni Gaetano Orsini, scelto come successore di Giovanni XXI nel novembre del 1277, aveva occupato a lungo un posto di rilievo come capo dell'elemento non-francese nella Curia. Almeno fin dal tempo di Urbano IV c'erano state forti correnti sotterranee di amaro risentimento fra Francesi e Italiani [80], e il nuovo papa, un aristocratico romano, era adattissimo a

[77] *Cronica* (ed. F. Bernini, Bari, 1942), II, 254.

[78] E anche di fronte a un'aggressione esterna: per l'attacco veneziano ad Ancona nel 1276-7 v. Raynaldus, *Annales Ecclesiastici*, Lucca, 1738 sgg., id. 1277, § 43-45.

[79] Theiner, I, d. CCCXLVIII.

[80] Vedere il poema satirico composto a Viterbo durante il conclave del 1269-71, in cui un chierico francese prende in giro i modi rozzi e buffoneschi della « dura »

guidare la reazione anti-francese e a intraprendere un pontificato che avrebbe tratto vantaggio dall'appoggio fisico e psicologico di una famiglia terriera nella Campagna. Non era questa una politica nuova, Celestino III era stato della stessa famiglia, ma c'era uno zelo poco spirituale nei metodi di Niccolò III — e Dante allude a ciò — che ha più il sapore di quel che verrà in seguito che di quel che era stato per il passato [81].

L'origine romana di Niccolò III gli fu di molto aiuto nei suoi rapporti con la città. Quando egli giunse al trono papale la carica decennale di senatore di Carlo d'Angiò doveva ancora durare per meno di un anno. Porre fine al regime angioino e instaurarne uno che fosse sia favorevole al papato che ben accetto ai romani era un fine ovvio che aveva assai migliori probabilità di essere portato a termine da un papa romano che da un papa « straniero ». Armato di un registro appositamente compilato di documenti papali relativi alla carica di senatore, Niccolò venne a Roma per negoziare un accordo con Carlo e ottenne un successo tale che il 18 luglio 1278 potè promulgare la sua *Constitutio super electione senatoris Urbis* [82]. Per il futuro, eccetto che per speciale consenso papale, nessun imperatore re, marchese, duca, conte, barone, o stretto parente di uno di questi, avrebbe potuto diventare senatore o signore di Roma, e chiunque altro non avrebbe potuto conservare la carica per più di un anno. C'era una eccezione: i romani potevano essere scelti (per non più di un anno) anche se avevano parenti appartenenti alle categorie proibite e potevano mantenere impieghi — sebbene non come nobili laici — fuori di Roma. Evidentemente il papa aveva già l'intenzione di assumere egli stesso la carica di senatore e in settembre fu debitamente invitato dai romani a succedere a Carlo [83]. Naturalmente egli delegò la carica a una serie di vicari, continuando in ciò la tradizione angioina, sebbene i nobili romani rimpiazzassero i funzionari provenzali.

Si può vedere la base familiare della politica di Niccolò III anche nelle sue nomine ai rettorati provinciali e nella grande impresa di assumere il governo della Romagna. Questo fu affidato ai due nipoti, il cardinale Latino Malabranca — un uomo capace ed esperto che manifestò allora la tendenza a essere a Firenze quando il papa aveva bisogno che fosse a Bologna — e Bertoldo Orsini, un laico che si dimostrò privo di tatto e nel complesso insoddisfacente. Il suo nepotismo colpì molti oltre a Dante e quando nelle sue lettere ci imbattiamo nel suo modo di vedere le cose ci rendiamo conto

Campagna e le 'irsute' scarpe indossate da coloro che la 'impoverita Anagni' genera: ora sia il *regnum* che il *sacerdotium* sono passati dai romani ai francesi con cui resteranno *stabiliter ..... in eternum* (G. DE LUCA, *Un formulario della cancellaria francescana e altri formulari tra il XIII e XIV secolo*, « Archivio per la Storia della Pietà », I (1951), pp. 347-8).

[81] *Inferno*, XIX, 71 e 76-8. Notare l'osservazione di DUPRÉ-THESEIDER (*op. cit.*, p. 208): 'ci appare a volte come un precursore dei papi del Rinascimento'.

[82] *Registres de Nicolas III* (ed. J. GAY e VITTEL, n. 296: vedere BOCK, *Il Registrum super senatoria Urbis di papa Nicolò III*, « Boll. dell'Ist. Stor. Ital. per il M.E. », LXVI, pp. 79-113.

[83] *Registres*, nn. 703-5, 712.

della giustizia di questa condanna. In una lettera supplica il cardinal Latino di non ritirarsi, prospettandogli la necessità di subordinare Bertoldo a un altro prelato, non a un parente: sarebbe ciò conveniente per la sua famiglia, sarebbe conveniente per l'onore del papato, che un suo nipote e un tal uomo. dovesse servire come un maresciallo sotto altri? Bertoldo stesso fu minacciato di essere rimandato a Roma « come ne era partito » (*talis redeat, qualis ivit*) a meno che non avesse collaborato di più. Niccolò consigliò ancora al legato di far uso completo della dissimulazione (*in istis tractatibus dissimulanda sunt plura*) [84].

L'opera di Niccolò in Italia avrebbe retto o sarebbe caduta insieme con la Romagna, dove il grande Innocenzo aveva fallito. Una delle parti più fertili e ricche della penisola, essa rappresentava un premio degno di conquista. Bologna era un grande centro mercantile e dell'istruzione con una lunga tradizione di indipendenza, ma sulla sua destra la pianura era già dominata dai feudatari della zona montagnosa, degni precursori del terribile « Innominato » del Manzoni. In questo periodo questa provincia senza legge era agitata ancor più del solito. La lega ghibellina guidata dal conte Guido di Montefeltro aveva preso il sopravvento verso il 1275 sulla parte avversa che aveva collegamenti col papa e cogli Angioini [85]. I capi di quest'ultimo partito, che comprendeva Malatesta di Rimini e Taddeo di Pietrarubbia (capo di un ramo cadetto dei Montefeltreschi), avevano perciò bisogno di aiuto proprio nel momento in cui i papi pretendevano la cessione della provincia. Senza dubbio essi trattarono con la Curia prima che Niccolò III tentasse di assumere il controllo della Romagna, ma non può essere accertata nè la data nè la natura di questi negoziati [86]. Soltanto nel giugno del 1278 il papa si assicurò finalmente l'accordo con Rodolfo di Asburgo, consentendo il re a sciogliere dal giuramento di fedeltà a lui fatto le città della Romagna, e fu quasi un anno dopo che i principi imperiali confermarono finalmente la cessione [87].

Le prime mosse di Niccolò per rendersi padrone della Romagna datano dall'estate del 1278 e in tal modo coincidono con la sua sistemazione romana. Suoi emissari viaggiarono per la provincia, assicurandosi il riconoscimento da parte delle città e consigliandole di mandare ambascerie alla Curia [88].

[84] *Registres*, n. 727; F. KALTENBRUNNER, *Aktenstücker z. Geschichte des Deutschen Reiches*, Vienna, 1883, pp. 218-25.

[85] Per la Romagna in questo periodo vedere R. HONIG, *Guido da Montefeltro*, Bologna, 1901; G. FASOLI, *Guelfi e Ghibellini di Romagna nel 1280-1*, « Arch. Storico Italiano », XCIV (1936); e gli scritti di G. FRANCESCHINI in « Studi Romagnoli », V (1954), pp. 279-327 e VII (1956), pp. 45-81.

[86] Le fonti sono RR.II.SS., O.S., XIV, cc. 1104-5 (*Annales Caesenates*); RR.II.SS., N.S., XVI, III, 14; *Il serventese romagnolo del 1277*, « Arch. Storico Italiano », LXXII (1914), pp. 3-17. Sembra improbabile che la missione segreta alla Curia dei capi di questo partito abbia preceduto la decisione papale di tentare l'annessione della Romagna.

[87] THEINER, I, dd. CCCLVIII, CCCLX-CCCLXIII, CCCLXV-CCCLXIX, CCCLXXXI, CCCLXXXIII-CCCLXXXV, CCCLXXXVII-CCCXXXVIII, CCCXCIII.

[88] Vedere le fonti citate nell'articolo sopra citato di GINA FASOLI (n. 85) e nel

I comuni aggiunsero, con cautela, al loro giuramento di fedeltà la clausola « salvi i propri diritti » e deve essere stato chiaro al papa che soltanto un esercito avrebbe potuto trasformare in una realtà il suo acquisto. La Romagna stessa e le terre papali confinanti erano terreno infido per raccogliervi truppe e la maggior parte delle truppe fu fornita da Carlo d'Angiò, un accomodamento, questo, facilitato dall'aiuto che il re stava già dando alla guelfa Bologna. La narrazione completa dei rapporti di Niccolò con la Romagna è troppo complicata per poterla intraprendere qui, ma il problema principale, che influenzò tutto il resto, fu quello delle fazioni rivali in Bologna. Qui il papa tentò un arbitrato. Nel settembre del 1278 i ghibellini Lambertazzi dopo dopo cinque anni di esilio poterono tornare, ma due giorni prima di Natale furono di nuovo cacciati via, dopo un aspro combattimento che subito si allargò al resto della provincia. L'intervento di Bertoldo, il rettore, restò completamente inefficace, e quando Niccolò morì nell'estate del 1280 la Romagna si trovava nel suo stato abituale di anarchia [89]. La partenza di Bertoldo poche settimane dopo fu il segnale di una rivolta ghibellina in grande scala.

Nelle altre province i promettenti risultati della decade precedente furono continuati, per la maggior parte, durante il pontificato di Niccolò. La Marca, come al solito, non fu priva di disordini, ma anche qui l'amministrazione finanziaria progredì verso il raggiungimento di nuovi successi fiscali [90]. Tuttavia la morte di Niccolò fu occasione di scoppi di violenza a Roma e a Viterbo. Una politica familiare lasciava inevitabilmente in eredità delle rivalità, e in Roma gli Annibaldi erano emersi come capi dell'opposizione agli Orsini. Quando si seppe che Niccolò era morto, un colpo di mano portò gli Annibaldi al potere in città e in tutta la zona attorno che era stata soggetta ai vicari papali. Gli Annibaldi agirono rapidamente anche a Viterbo, dove i cardinali si incontrarono in conclave. Deposero il rettore del Patrimonio (un altro nipote di Niccolò), attaccarono la villa Orsini nella vicina Soriano e si impadronirono di due cardinali Orsini nel tentativo di estorcerne promesse concernenti l'elezione papale [91].

È probabile che questo intervento nel conclave abbia avuto l'approvazione, se non l'appoggio fattivo, di Carlo d'Angiò [92]. Il risultato dell'elezione gli diede ciò che voleva. Simon de Brie, Papa Martino IV, era stato, come Clemente IV, consigliere di Luigi IX e più tardi come legato papale aveva

suo articolo su *La Pace del 1299 tra i partiti bolognesi*, « Arch. Storico Ital. », XCI (1933).

[89] È significativo il fatto che noi non possediamo praticamente alcuna indicazione sull'abituale attività giudiziaria e amministrativa in Romagna durante il pontificato di Nicola III.

[90] Vedere sotto, p. 71.

[91] *Liber Pontificalis*, (ed. DUCHESNE, Parigi, 1886-92), II, 458-9. Sugli Annibaldi vedere F. SAVIO, *Gli Annibaldi di Roma nel secolo XIII*, « Studi e Doc. di Storia e Diritto », XVII (1896), pp. 355-63 e le osservazioni di G. FALCO, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani*, « Rivista Storica Italiana », N.S., VI (1928), 227, 230-L, 248-52, 272-3. Sul conclave, R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini*, « Arch. d. Soc. Romana di St. Patr., », XLVI (1923), pp. 308-13.

[92] Vedere E. LÉONARD, *Les Angevins de Naples*, Parigi, 1954, pp. 130-1.

avuto una parte direttiva nelle trattative di Urbano IV con Carlo. « Egli turbò la Chiesa di Dio per amore del suo popolo e volle governare tutto il mondo al modo dei francesi », riferisce un contemporaneo [93]. Il rapido crollo della posizione degli Orsini alla morte di Niccolò III aveva mostrato quanto fragili dovevano essere i risultati di una politica basata sull'appoggio familiare, e il ritorno di Martino IV all'alleanza angioina, sebbene segnasse un improvviso rovescio di politica, aveva molti motivi che lo giustificavano. Fu certamente col consenso del re che Martino nominò diversi baroni angioni e *curiales* a rettorati e ad altri uffici nelle provincie papali. Dal momento che una decima « per la crociata » fu levata in Francia per portare aiuto finanziario alla guerra in Romagna, non c'è esagerazione nell'osservare che il pontificato di Martino fornisce « un'anticipazione dello stato di Avignone » [94].

Martino IV riuscì rapidamente nelle trattative per assicurarsi la carica a vita di senatore di Roma. Quest'atto, egli confessò, forse contravveniva alla « costituzione di Niccolò III », sebbene si fece il gesto di definire Martino come « Romano ». Quando scrisse a Carlo d'Angiò per offrirgli la carica di senatore per tutta la durata della sua vita (di Martino), il papa andava certamente contro i patti del 1278 [95]. Lasciando mano libera a Carlo a Roma, che divenne così, come sotto Clemente, una specie di appendice del Regno, Martino stabilì permanentemente la sua corte in Umbria, più vicino al principale centro di disordini dello Stato, la Romagna.

Per ciò che riguardava la situazione della Romagna, la preoccupazione più urgente che egli avesse in Italia, Martino cercò naturalmente una soluzione angioina. Nominò comandante militare Jean d'Eppe, che era stato precedentemente siniscalco del Regno e il cui forte esercito comprendeva numerosi elementi francesi reclutati sia in Francia che in Italia [96]. Gli Italiani, che comprendevano sia mercenari della Toscana e dello Stato papale e alcuni contingenti delle Marche che prestavano servizio in base agli obblighi che avevano verso il papa, sia i guelfi Romagnoli, furono posti sotto il comando di Taddeo di Montefeltro. La lunghissima e costosa guerra si volse alla fine a favore del papa nel 1283, durante la sua quarta estate. I papali occuparono Cesena, costrinsero Forlì a sottomettersi e rasero al suolo le mura di tutte e due le città. Guido da Montefeltro, tuttavia continuò a guidare la resistenza sulle montagne, prima a Meldola e poi (1284-5) a Urbino [97].

Nel frattempo Perugia e Foligno, antiche rivali, combatterono una guer-

[93] Alexander di Roes citato in « Mittheilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung », XIX, p. 670.

[94] C. W. Previté-Orton scrivendo in *Cambridge Medieval History*, VI, 197.

[95] Potthast, *op. cit.*, n. 21737; Theiner, I, d. CCCXCV.

[96] Per la composizione di questi eserciti vedere i miei commenti in « English Historical Review », LXXII (1957), pp. 17-19.

[97] Gli eventi militari di questi anni sono descritti in molte cronache contemporanee, e.g. RR.II.SS., O.S., XIV, cc. 1105 ff. (Cesena); N.S., XVIII, 211 ff.; XXII, II, 35 ff. (Forlì); XXVIII, II, 50 ff. (Cantinelli).

ra di due anni nel Ducato di Spoleto [98]. Per conseguenza quasi tutte le città di questa provincia entrarono nella lotta e furono poste sotto interdetto. I Perugini, come promotori della sommossa, furono interdetti dall'occupare ogni carica per tutto lo Stato papale: per ritorsione bruciarono il papa e i cardinali in effige. Quando la loro campagna fu arrestata nel 1283 i Perugini decisero di cercare l'assoluzione papale, e questo probabilmente costò loro 40.000 fiorini. Si può notare che le truppe perugine combattevano per il papa in Romagna nello stesso periodo in cui la città era sotto condanna: la spiegazione di questo apparente paradosso sta nel fatto che la guerra contro Foligno, che costituiva una ribellione agli occhi del papa, non era per i Perugini altro che una di una serie di guerre contro l'odiata vicina.

Il legame cogli Angioini portò a Martino IV le sue più gravi prove come i suoi successi militari. A Roma i vicari angioini erano profondamente impopolari [99]. Dopo lo scoppio dei « Vespri Siciliani » nella primavera del 1282 la posizione del papa divenne difficile, poichè gli Angioini erano ora completamente occupati altrove, il loro potere appariva di fronte a una crisi, l'opposizione ad essi aveva ora un capo e una causa attorno a cui poteva cristallizzarsi. Gli Orsini, probabilmente sospettati di sentimenti antiangioini, furono cacciati da Roma nel 1282, ma nel gennaio seguente capeggiarono una rivolta temporaneamente fortunata da cui uscì un regime neutrale. Così Martino uscì con poco danno dalla caduta del potere angioino a Roma, ma il sentimento antifrancese era forte e un potente partito antiguelfo rese così disagevole per la curia la vita a Orvieto [100] che nel 1284 il papa decise di migrare a Perugia fino a poco tempo prima ribelle. Dopo i Vespri Martino si valse meno di francesi come rettori provinciali. Vi fu anche un insolito rovesciamento nel modo in cui Carlo, prima grande rifornitore di truppe, ricercava ora ansiosamente la cooperazione papale per il reclutamento nei territori papali [101]. L'aiuto angioino aveva portato a Martino qualche successo in Romagna, ma i risultati ottenuti erano militari e non amministrativi e perciò superficiali e temporanei. Altrove questo pontificato esemplificò i pericoli di un'alleanza francese colla stessa chiarezza con cui quello di Niccolò III aveva esemplificato quelli di una politica basata sul nepotismo.

Il pendolo tornò indietro subito, poichè alla morte di Martino IV fu scelto a succedergli il cardinal Giacomo Savelli che prese il titolo di Onorio IV. I Savelli, che discendevano probabilmente dai Crescenzi, avevano un palazzo sull'Aventino e proprietà in Sabina e sui Colli Albani. Le sue origini romane furono utili ad Onorio fin dall'inizio, poichè ricevette immedia-

[98] Fonti principali: RR.II.SS., N.S., XXVI, II, 16; *Reg. de Martin IV*, Parigi, 1901 sgg., nn. 106, 280-3, 470, 477, 492, 575; SALIMBENE, II, 214-5 (effigi). Per i 40.000 fiorini, *Reg. Nicolas IV*, (ed. E. LANGLOIS, Parigi, 1886 sgg.), n. 2212 e *Reg. Boniface VIII* (ed. G. DIGARD e altri, Parigi, 1890 sgg.) n. 1123.

[99] SABA MALASPINA (ed. DEL RE, Napoli, 1868), pp. 331-2, 388-9. Su Roma in questo periodo, v. GREGOROVIUS, *op. cit.*, V, pp. 475-8 e DUPRÉ-THESEIDER, *op. cit.*, pp. 229-31, 246.

[100] WALEY, *Medieval Orvieto*, Cambridge, 1952, pp. 53-8.

[101] C. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, Roma, 1887, pp. 47-8.

tamente la carica a vita di senatore [102] e si stabilì nella città per la maggior parte dei suoi due anni di pontificato. Conferì il titolo senatoriale a suo fratello Pandolfo, mentre un nipote, Luca, divenne rettore del Patrimonio toscano. Le preoccupazioni angioine nella guerra siciliana costringevano ora i papi a cercare una qualche specie di appoggio familiare per il governo dello Stato, qualsiasi potesse essere il loro atteggiamento verso gli Angioini. Durante i successivi venti anni il solo papa a non adottare tale politica fu lo sfortunato Celestino V.

Nonostante la sua solida base romana, il pontificato di Onorio vide un crescente grado di anarchia nello Stato papale. Le città del Ducato continuarono ad affermare la loro indipendenza *de facto*. Un notevole trattato di alleanza concluso nel 1286 tra Spoleto, Gubbio ed Assisi stabiliva che se una delle città alleate avesse avuto a che dire col rettore provinciale « a causa delle sue oppressioni » nessuna delle altre avrebbe dovuto concludere un accordo separato con lui [103]. Durante la sede vacante dopo la morte di Onorio Perugia assunse una posizione di autorità nell'Umbria che sorpassava quella del più fortunato dei rettori [104]. Segni ugualmente seri di deterioramento del controllo papale vennero dalla Romagna, dove gli eventi di questo periodo provarono la fragilità dei risultati militari del papato. Guido di Montefeltro si sottomise, ma la perdita di un capo non portò cambiamenti in una anarchia che era essenzialmente endemica. Il racconto dei rapidi cambiamenti di alleanza è troppo complicato per essere qui riferito, ma il loro effetto fu sufficientemente chiaro dal punto di vista papale. Subito dopo la morte di Onorio (che avvenne nell'aprile del 1287) le sole città di una certa importanza che non erano sotto il bando del rettore, erano Bologna ed Imola [105].

Gerolamo di Ascoli, che divenne papa col nome di Niccolò IV nel febbraio del 1288, fu il solo papa, prima del sedicesimo secolo, originario delle nuove province. Questa sua origine si riflette in un particolare interesse per il governo dello Stato, ai cui problemi egli si dedicò con un'energia e un'originalità a cui non è ancora stata mai resa giustizia. Dopo un quarto di secolo ci fu di nuovo un papa che aveva delle idee sui problemi del governo territoriale e che fu responsabile di un certo numero di innovazioni. La sua corrispondenza testimonia questo suo interesse, poichè in questo periodo una proporzione molto più grande di lettere concernenti lo Stato fu inscritta nei registri.

Una sollecitudine speciale per la Marca e in particolare per la nativa Ascoli è anche presente nel pontificato di Niccolò. La città ricevette un trat-

[102] *Reg. d'Honorius IV* (ed. M. Prou, Parigi, 1878 sgg.), n. 825.

[103] Riassunto da Hagemann in « Quellen u. Forsch. », XXXI (1954), p. 116.

[104] Raynaldus, *Annales Eccl., ad* 1287, § 10; P. Pellini, *Dell'Historia di Perugia*, Venezia, 1664, I, p. 300; *Reg. e doc. di Storia Perugina*, « Arch. Stor. It. », XVI, 2, 490; Bricchi, *Annali di Cagli*, p. 162; G. Mei, *Catalogo delle pergamene originali degli archivi di Cagli, 1285-92*, Cagli, 1889, pp. 18-19.

[105] M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, Venezia, 1801-04, III, pp. 138-47; Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, III, 648-51.

tamento di favore e privilegi [106], e uomini provenienti dalla Marca furono promossi a cariche nello Stato. Niccolò si rese conto tuttavia che la sua famiglia non poteva dargli un appoggio sostanziale: perciò si volse ai Colonna, che discendevano dai conti di Tuscolo e avevano una grande signoria che si estendeva attraverso i colli Albani, Volsci e della Sabina, a cavalcioni delle strade che portavano fuori Roma verso est e sud-est [107]. I legami tra Niccolò e i Colonna risalgono all'epoca prima del suo pontificato, dal momento che era stato a lungo vescovo di Palestrina, situata nel cuore delle terre dei Colonna. Egli dichiarò subito la sua intenzione di valersi dei Colonna per il governo dello Stato, nominando diversi membri della famiglia ai rettorati provinciali. Una caricatura contemporanea raffigura Niccolò come una figura appena visibile tra due solide colonne [108], e il suo nepotismo vicariale naturalmente fu considerato più umiliante della soggezione di quei papi che si appoggiavano sui loro propri parenti. Tuttavia il suo successo nel conservarsi l'amicizia di Roma suggerisce, in contrasto col fallimento di Martino IV, la necessità dell'appoggio di una delle grandi famiglie baronali. Come i suoi predecessori ricevette la carica di senatore a vita, e risiedè nella città finchè visse, a parte alcuni periodi di villeggiatura in Umbria. La difficoltà consisteva nel conservare il potere a Roma e nella Campagna senza farsi dei nemici. I Colonna erano ora minacciati dall'opposizione degli Orsini, così come gli Orsini avevano sollevato l'odio degli Annibaldi al tempo di Niccolò III.

L'opera di Niccolò IV consiste nell'aver abbozzato una politica, non nell'aver instaurato la pace. Le condizioni agitate dello Stato continuarono per tutto il suo pontificato, senza nessun peggioramento notevole. L'accettazione del predominio romano sulla parte meridionale del Patrimonio toscano fu un prezzo pesante da pagare in cambio dell'amicizia di Roma, ma il disordine più grave era in Romagna. Quando Nicola giunse al trono papale quasi tutta questa provincia era in rivolta e il ritmo frenetico della sua storia si mantenne per tutti i quattro anni del pontificato di Nicola [109]. Il punto saliente dell'aperta sfida romagnola si ebbe nel novembre del 1290. Quando Stefano Colonna, rettore della Romagna dall'anno precedente andò a Ravenna per affermare la sudditanza di questa città il suo podestà — il figlio di Guido da Polenta, signore *de facto* di Ravenna — non soltanto rifiutò di pronunciare il giuramento di sottomissione, ma imprigionò il rettore, il suo maresciallo (che era anche suo genero) e il suo

[106] Per le relazioni di Nicola con Ascoli v. *Reg. de Nicolas IV* (ed. LANGLOIS), nn. 830, 2413, 6961-5, 6982, 6995, 7006, 7025, 7027, 7030, 7036-7, 7082-3, 7098-7100, 7122, 7149, 7236: anche Ascoli P., Arch. Com., *Quinternone*, ff. 165v-170v, *Perg.*, A., fasc. 1, n. 3; G., fasc. 2, nn. 1-2; R, fasc. 1, n. 4.

[107] Vedere R. NEUMANN, *Die Colonna und ihre Politik, 1288-1328*, Langensalza, 1916, pp. 48-59, e la carta topografica del Lazio feudale in « Quellen u. Forsch », XXXVI (1956).

[108] GREGOROVIUS, *op. cit.*, V, p. 492.

[109] Fonti principali: RR.II.SS., O.S., XIV, cc. 1107-8; N.S., XXII, II, 40-1 e XXVIII, II, 57-73.

corpo di guardia [110]. Una lega di ribelli ormai teneva tutta la provincia eccetto Bologna e Imola. Come successore del rettore prigioniero Niccolò nominò Aldobrandino vescovo di Arezzo, che univa all'alto grado ecclesiastico la discendenza dai conti Guidi di Romena, una grande famiglia baronale del confine tosco-romagnolo. Una famiglia feudale, così, veniva usata contro le sue rivali e il vescovo era accompagnato da suo fratello, il conte Alessandro, che doveva essere il suo comandante militare. Una certa ripresa papale si ebbe nel 1291, poichè Ravenna liberò Stefano Colonna e pagò 3.000 fiorini per il perdono [111]. Non ci fu tuttavia un vero e proprio controllo. Bologna, non formalmente ribelle, accolse il rettore ricordandogli che i suoi predecessori si erano accontentati di un po' di truppe e di « parole onorevoli e pacifiche »: la città non avrebbe pagato nessuna *tallia*, nè accettato condizioni contrarie ai suoi interessi, nè tollerato nessuna giurisdizione sul suo territorio, e consigliava il rettore di non mandare più lettere « che disturbassero la pace » tra di loro [112].

Contro questo sfondo disordinato i tentativi di rinnovamento di Niccolò IV, sebbene energici e dai molteplici aspetti, non sembrano sostanziali. La signoria non era un fenomeno nuovo nello Stato papale in questo periodo, ma i tentativi di instaurare tirannie divennero adesso frequenti nella Marca, e in Romagna le autorità papali si imbatterono fin dall'inizio (fin dal 1278) in esse come forma normale di governo. Il papato si trovò di fronte alle due alternative o di una potente signoria monolitica o — più frequentemente in questo periodo — di un precario regime personale collegato a turbolenze e a frequenti cambiamenti di potere. Non è sorprendente perciò che Niccolò abbia tentato di fermare le tirannidi mediante una legislazione che annullava tutte le elezioni al governo municipale quando si prolungavano per più di un anno [113]. Alcuni importanti cambiamenti nella pratica di governo riguardavano anche le nomine a podestà. Queste assunsero due diversi aspetti. In primo luogo diventò sempre più comune per il papa accettare per sè la carica di podestà e farla occupare da un vicario. Scegliere il papa come podestà non solo era fare un gesto di fedeltà ma anche un trasferire ad altri la responsabilità di scegliere il primo funzionario del comune. Le circostanze in cui una simile azione poteva sembrare desiderabile erano molteplici, ma in particolare il papa era un possibile candidato « di compromesso » in un periodo di lotte tra fazioni senza via di uscita e un possibile difensore quando la città era minacciata dall'esterno — per esempio da un aspirante tiranno [114]. L'altra innovazione fu la vendita a un certo numero di città nella Marca del diritto

[110] *Reg. Nicolas IV*, nn. 7294-7303.

[111] FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, III, n. LXXXX.

[112] L. COLINI-BALDESCHI, *Le 'Constitutiones Romandiole' di Giovanni d'Appia*, « Nuovi Studi Medievali », II (1925), pp. 230-1; Bologna, Arch. di Stato, *Lettere del Comune*, Reg. 4, f. 11v, nn. 1-2.

[113] *Reg. Nicolas IV*, n. 7245; per la data (feb. 1290), v. G. MEI, *op. cit.*, dd. 416, 418, 422.

[114] Per un esempio caratteristico v. D. A. CONTATORE, *De historia terracinensi*, Roma, 1706, pp. 79-80, 206 (anche *Reg. Nicolas IV*, nn. 6996-7, 7097, 7264-5).

di eleggere i loro propri podestà, insieme con poteri giudiziari di prima istanza nelle cause minori [115]. Questo non fu soltanto uno scambio di diritti con denaro, ma anche l'accettazione di un pagamento per il riconoscimento giuridico di una situazione che spesso già predominava. L'altro cambiamento importante del pontificato di Nicola, l'assegnazione ai cardinali di metà dei redditi ricavati dallo Stato, è già stato ricordato. Esso riflette sia il crescente grado di importanza del collegio, sia lo sfondo dinastico della storia papale in questo periodo. Per i papi i cardinali erano sia potenti sostegni che potenziali antagonisti. Alcuni cardinalati furono di lunga durata (quello di Napoleone Orsini durò dal 1288 al 1342) e questi prelati spesso condussero una politica indipendente, intervenendo negli affari dello Stato quando erano coinvolti i loro interessi o quando un comune o qualche altro richiedente riusciva a persuaderli a interessarsi di una causa [116].

Alla morte di Niccolò IV avvenuta il 4 aprile 1292 seguì un periodo di due anni di sede vacante, durante il quale vi fu nello Stato papale una considerevole illegalità. Questi disordini, tuttavia, non differiscono profondamente da quelli del tempo di Nicola sia per intensità che per collocazione; il leggero peggioramento della posizione papale è una tendenza che continua ininterrotta dal decennio precedente. Orvieto approfittò della sede vacante per attaccare la Val del Lago di Bolsena, Narni per assalire la fortezza papale di Stroncone, ma altrove non vi furono cambiamenti di rilievo [117]. Il rettore della Romagna continuò ad avere il compito più difficile da affrontare. Nel 1292 concluse un'alleanza formale con Bologna, ma l'anno seguente una rivoluzione diplomatica lo affiancò a una lega di signori contro quella città e Guido di Montefeltro, che era ricomparso a Urbino dopo un certo periodo di tempo come comandante delle forze pisane [118]. Solo la diplomazia poteva mettere in grado il rettore di dire la sua nella provincia: in effetti egli aveva rinunciato alla pretesa di governare.

Il pontificato di Celestino V nella durata di quattro mesi (agosto-dicembre 1294) fu di poca conseguenza per lo Stato. Esso vide la sottomissione finale di un Guido di Montefeltro vecchio e pentito, ma, secondo le parole di un cronista di Cesena, il rettore di Celestino « stette per pochi

[115] *Reg. Nicolas IV*, nn. 3187, 3545-3570, 4477-4487, 5411-2.

[116] Molti esempi di ciò si possono trovare nelle lettere dei comuni ancora esistenti. Uno può bastare: nel 1291 Bologna chiedeva a dieci cardinali di intervenire a proposito di una pesante tassa sul sale (Arch. di Stato, *Lettere del Comune*, Reg. 4, f. 25, nn. 1-4).

[117] Fonti citate in WALEY, *Medieval Orvieto*, pp. 64-5, a cui si dovrebbe aggiungere Raynaldus, *ad* 1294, §1-2; BARTHOLOMEW COTTON, *Hist. Anglicana* (R.S., Londra, 1859), pp. 251-2; F. BAETHGEN, *Beiträge zur Geschichte Cölestins V.*, « Königsberger Gelehrten Gesellschaft Geisteswiss Kl. », Jahr. 10 (1934), Hft. 4, pp. 303-5, 315-7. Per Narni, v. L. LANZI, *Un lodo d'Innocenzo III di Narnesi, specialmente per la terra di Stroncone*, « Boll. d. r. Dep. d. St. Patr. p. l'Umbria », I, 133-5.

[118] C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna* (Bologna, 1605), pp. 301-2, 310; RR.II.SS., N.S., XXVIII, II, 67-74.

mesi, fu obbedito malamente e se ne andò di nuovo via »[119]. Celestino era un suddito di Carlo d'Angiò e i suoi rapporti col Regno (dove egli passò tutto il suo pontificato) rinnovarono brevemente la tradizione di Urbano IV, Clemente IV e Martino IV. Egli creò otto cardinali francesi, funzionari e baroni angioini furono nominati ai rettorati provinciali, e il conte di Sanseverino divenne senatore romano, probabilmente come vicario di Carlo II [120].

Molto è stato scritto a proposito della politica italiana del successore di Celestino, Bonifacio VIII, ma il suo governo dello Stato papale, sebbene inscindibilmente connesso con l'ingrandimento territoriale della sua famiglia e con la contesa con i Colonna, è stato trascurato. L'aspetto che più colpisce della politica di Bonifacio è il suo modo realistico di affrontare il problema dei comuni e il suo vivo desiderio di raggiungere con essi accordi attuabili. La sistemazione concordata con Spoleto nel giugno del 1295 [121] bene illustra il suo desiderio di compromesso. Il papa concedeva a questo comune piena giurisdizone in tutte le cause, inclusi gli appelli, con il *merum et mixtum imperium*. Spoleto doveva presentare due volte all'anno al papa o al rettore provinciale una lista di tre candidati a podestà e tre a giudici di appello: se entro un mese essi non facevano nessuna designazione, il comune poteva scegliere da solo.

Lo stesso punto di vista si può trovare in numerose altre sistemazioni, per esempio in quelle concordate con Ancona, Ascoli e Iesi nel 1298-9: bisognerebbe notare, tuttavia, che la concessione a Iesi della giurisdizione nelle cause « principali » e di appello fu acquistata per tremila fiorini, e lo stesso può essere vero di altri privilegi ottenuti in questo periodo [122]. Molti accordi del genere regolarono questioni fiscali: tipico fra essi fu la sostituzione di pagamenti in « blocco » da parte di alcuni comuni al posto di un terzo di certe ricevute [123]. Le missioni speciali di uomini inviati per raggiungere *compositiones* [124] con le città testimoniano lo stesso fervido desiderio di patti attuabili, preferibilmente con un contraccambio in denaro, e spesso alle spese dei diritti che erano restati teorici a causa dell'impotenza a farli valere. A questo desiderio si univa l'intenzione di spingere le città, che spesso erano minacciate da signori, a considerare il

[119] RR.II.SS., O.S., XIV, c. 1110.

[120] Non c'è nessuna prova conclusiva su questo punto, ma Celestino dichiarò Carlo eleggibile alla carica di senatore (B. Cantèra, *Cenni storici-biografici riguardanti s. Pier Celestino*, Napoli, 1892, p. 110).

[121] Sansi, *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle Memorie Umbre*, d. LXXIV.

[122] *Reg. de Boniface VIII* (ed. Digard e altri), nn. 2394-6, 2409, 3153 (dove la data dovrebbe essere '1299'). Un documento di Iesi (Arch. Com., *Perg.*, n. 168) rivela che il consiglio discusse nell'ottobre 1299 il possibile acquisto del privilegio che i registri papali ingannevolmente annotano come stabile concessione: quello che fu spedito in giugno fu in realtà un 'pro forma'.

[123] Esempi sono nel *Reg. Boniface VIII*, nn. 3198, 5498.

[124] Per un esempio vedere M. Santoni, *Il libro rosso del comune di Camerino*, « Arch. Storico per le Marche e per l'Umbria », II (1885), p. 57.

papa come loro alleato. Collegata a questa politica fu la scelta sempre più frequente del papa come podestà, qualche volta a vita.

Le tre opere capitali della politica di Bonifacio VIII nello Stato sono le tre costituzioni riformatrici promulgate per la Campagna Marittima (*Romana mater ecclesia*, settembre 1295), per il Patrimonio toscano (*Licet merum*, gennaio 1300) e per la Marca di Ancona (*Celestis patrisfamilias*, settembre 1303)[125].

Non erano codici completi ma lunghe e complete revisioni concernenti la giustizia e l'amministrazione provinciale. È bene notare l'ordine in cui furono promulgate: l'insistenza sui territori attorno a Roma — che si rispecchia anche nella lista delle città che nominarono Bonifacio loro podestà — rileva che lo stretto legame esistente tra i progetti dinastici del papa e il suo governo delle province papali. La maggior parte delle clausole di questi tre provvedimenti riguardano l'abolizione degli abusi dei funzionari provinciali e in particolare i metodi delle corti dei rettori. *Licet merum* il più radicale dei tre, concedeva l'autorità giudiziaria (*merum et mixtum imperium*) alle città che possedevano il diritto di scegliere il loro podestà, con la sola eccezione di sei gravi offese. *Celestis patrisfamilias* si riferiva principalmente alle lagnanze concernenti la giustizia rettoriale e gli obblighi fiscali e militari. Con esso i comuni della Marca ricevettero soltanto il riconoscimento del diritto di procedere nelle cause di loro competenza *de iure vel de consuetudine*, ma in questa provincia il papa annullò alcune costituzioni recenti del rettore e gli tolse il diritto di esaminare gli statuti delle città.

Rivolgendosi a considerare i metodi amministrativi di Bonifacio si resta colpiti dalla tendenza centralizzatrice che si manifesta nei suoi interventi personali nello Stato (con cui aveva avuto familiarità fin dalla infanzia), nella spedizione di inviati forniti di poteri speciali e nel ruolo importante del suo camerlengo, il cardinale Teodorico di Orvieto [126]. Le nomine ai rettorati provinciali furono spesso nominali, poichè al lavoro provvedevano dei vicari. Tutte le provincie eccetto una furono per qualche tempo sotto il governo titolare di uno dei nipoti o dei pronipoti di Bonifacio, mentre le altre nomine di tre membri della famiglia Orsini, di Rostand de Genteaulme (un barone del Regno), del fiorentino Corso Donati e di Carlo di Valois testimoniano gli altri aspetti della politica temporale di Bonifacio. Il governo da parte di vicari, abbassando il grado dei funzionari papali, ben si adattava alla centralizzazione di Bonifacio, ma poteva essere insoddisfacente quando il vicario era diretto da un rettore assente [127]. Per di più l'assegnazione dei titoli rettoriali senza i corrispondenti doveri sembrava suggerire l'idea che tale carica meritava di essere classificata

[125] *Bullarium Romanum* (Torino, 1858), IV, 629-32; THEINER, I, dd. DXXVIII (la data è erroneamente data come '1299') e DLXXI.

[126] Vedere sopra p. 443.

[127] Per un esempio di questo nella Romagna, concernente Carlo di Valois e il vescovo di Rieti, v. RR.II.SS., N.S., XXVIII, III, 185-7 e GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, p. 439.

soltanto come sinecura onorifica: questo fu un cattivo esempio e indegno dell'energia che Bonifacio dedicò a molti aspetti del governo dello Stato.

Prima di giudicare i risultati raggiunti da Bonifacio come sovrano dello Stato papale bisogna dire qualcosa della storia di questo durante il suo pontificato. Nell'anarchica Romagna la guerra tra Bologna e la lega dei tiranni ghibellini continuò, e senza affievolirsi, fino al 1297, con gli sfortunati rettori come spettatori [128]. L'esperimentato Guglielmo Durand, nominato rettore in questa provincia nel 1295, fu anche costretto a evitare le strade principali quando si muoveva da una città all'altra. Quando tentò di citare davanti alla sua corte di Rimini i rappresentanti di Faenza, Faenza (allora sotto Mainardo da Susinana) protestò che non osava inviare uomini in una città governata dai suoi nemici mortali, i Malatesta; il lasciapassare del rettore era inutile perchè « anche se avesse voluto non avrebbe potuto proteggerli contro la grande forza » dei Malatesta, con cui il rettore si era « notoriamente e manifestatamente alleato » [129]. Durand ebbe il permesso di rassegnare le dimissioni nel 1296. Il suo successore, Massimo di Piperno, risiedette per tre settimane a Faenza ma dovette andarsene improvvisamente, « senza salutare il suo ospite e dicendo che andava a caccia ».

Nel maggio del 1297 i rapporti di papa Bonifacio con lo Stato furono rivoluzionati dallo scoppio della guerra con i Colonna. Dietro questa contesa, che non può essere qui riferita [130], sta l'acquisto di territori da parte del papa per la sua famiglia e il tentativo di costituire una base terriera al potere dei suoi familiari in una zona in cui si erano già arroccati i Colonna e altre famiglie feudali. La guerra durò tre anni, ma le campagne furono brevi e localizzate e ebbero poca influenza diretta sulle condizioni dello Stato. L'aiuto militare fornito a Bonifacio durante la guerra dallo Stato fu notevole e la vittora portò grandi ricompense sotto forma di proprietà confiscate, di cui la maggior parte andò a ripagare i sostenitori del papa e in particolare a assicurare la benevolenza degli Orsini. Le grandi somme di denaro tratte dal Patrimonio toscano e dalla Campagna nel 1298-9 [131] confermano che in qualche modo la guerra servì a stringere il controllo papale sullo Stato, ma a lunga scadenza gli effetti della politica di Bonifacio furono deleteri e egli fu incapace di conservare i suoi successi nel nuovo secolo. Il primo segno di crisi fu un colpo da parte dei Ghibellini romagnoli nel Ducato, la presa di Gubbio nel maggio 1300 [132]. Nello

[128] Principali fonti narrative: RR.II.SS., O.S., cc. 1111-16; N.S., XXII, II, 55-6 e XXVIII, II, 77-8.

[129] G. C. Tonduzzi, *Histoire di Faenza*, Faenza, 1675, pp. 341-6; Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, III, d. CLXVII.

[130] Vedere in particolare G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani*, « Rivista Storica Italiana », N.S., VI (1928), pp. 225-78.

[131] *Reg. Boniface VIII*, nn. 3192, 3408, 5541, 5549 (sebbene il profitto nominale di l. 10.000 precise tratto dal Patrimonio non dovrebbe essere accettato alla lettera).

[132] Per questo episodio v. *RR.II.SS., O.S., XIV, cc. 1120-1 e N.S., XXVI, II, 19; *Reg. Boniface VIII*, nn. 3886-91; H. Finke, *Acta Aragonesia*, Berlino-Leipzig, 1908-23, I, pp. 85-6.

stesso anno il piano di Bonifacio per assicurarsi il controllo delle terre Aldobrandinesche nel Patrimonio toscano fu ostacolato dalla rivolta della contessa Margherita e del suo cugino, Guido di S. Fiora [133]. I Caetani possono essersi sentiti invulnerabili più a sud, con i Colonna eliminati e l'amministrazione provinciale della Campagna saldamente nelle loro mani. Ma espandersi, specialmente in territori feudali equivale a farsi dei nemici. I nemici che i Caetani avevano nella Campagna ebbero una parte importante nell'« oltraggio » di Anagni e in realtà si appropriarono dell'iniziativa del Nogaret, l'iniziatore dell'oltraggio [134].

La guerra aldobrandinesca, poi l'« oltraggio » e il conseguente assalto di Orvieto nel Patrimonio toscano, tutto fa pensare che la politica familiare di Bonifacio indebolì il controllo papale nell'Italia centrale durante gli ultimi anni del suo pontificato. La Romagna, anche, dopo tre anni di pace relativa, tornò alla sua normale condizione di guerra nel 1300-1303. Tuttavia il solo territorio perduto fu quello della contessa Margherita e l'oltraggio servì a guadagnare una certa simpatia anche da parte di quelli che erano lontani dall'ammirare il papa. La morte di Bonifacio soltanto un mese dopo venne prima che potessero essere sentiti completamente gli effetti di quell'episodio. A quell'epoca non vi fu una generale caduta dell'autorità papale. I dannosi effetti delle contese dei Caetani erano ancora locali; il Ducato e la Marca non erano toccati dai disordini delle altre province. La situazione dell'ottobre 1303 non era diversa da quella della fine del pontificato di Niccolò III: una qualche specie di soluzione era stata trovata ai problemi che sorgevano dal tempo della signoria degli Orsini e lo stesso poteva essere raggiunto dopo quella dei Caetani. Bonifacio non poteva risolvere più dei suoi predecessori le difficoltà di governare non poco denaro, e virtualmente niente soldati, forti città e baroni, in un territorio che non aveva una costante tradizione di legalità. Ma l'affermazione di Haller che Bonifacio « possedeva nelle provincie del suo Stato più potere di ogni altro papa dopo Innocenzo III » è convincente e l'opinione di Monsignor Mollat che « l'insicurezza d'Italia » spiega la fuga a Avignone postula un declino nel controllo che è in contraddizione con l'evidenza [135].

I nove mesi del regno di Benedetto XI (ottobre 1303-luglio 1304) non cambiarono in modo importante la situazione dello Stato Papale. Poichè il tormentato papa non fece una chiara scelta tra il difendere e il rinnegare la politica e la memoria del suo predecessore, le conseguenze delle azioni di Bonifacio rimasero implicite nella situazione più che efficaci attivamente. I proventi dello Stato furono molto bassi durante questi

[133] Vedere il mio *Pope Boniface VIII and the commune of Orvieto*, « Transactions of the Royal Historical Society », 4ª serie, XXII (1950), pp. 130-7.

[134] Sull' ' oltraggio ', vedere T. S. R. Boase, *Boniface VIII*, Londra, 1933, pp. 334-350 e R. Fawtier, *L'attentat d'Anagni*, « Mélanges d'Archeologie et d'Histoire », LX (1948), pp. 135-79, discolpa troppo il Nogaret).

[135] J. Haller, *Das Papsttum* (2ª ed., Basilea, 1951-3), V, pp. 101-2; G. Mollat, *Les Papes d'Avignon* (9ª ed., Parigi, 1949), p. 22.

mesi [136], ma non vi fu nulla di insolito nel grado di legalità prevalente e certamente non c'era stato un così serio peggioramento nella posizione papale che la normale lotta per il controllo potesse essere condotta soltanto da una base fuori della penisola.

Questo schizzo cronologico della politica papale nell'Italia centrale durante gli anni dal 1198 al 1304 sarebbe incompleto senza un tentativo di fissare l'utilità finanziaria e militare pel papato del nuovo Stato e gli effetti di esse sull'opinione della cristianità nei riguardi del papato.

La natura delle fonti rende estremamente difficile rispondere a queste domande. Per gli aspetti finanziari dobbiamo dipendere per la maggior parte di un isolato libro di contabilità (della Marca di Ancona, comprendente il periodo maggio 1279-marzo 1280) e da poche altre liste esistenti di entrata e spesa, ricevute e formulari che registrano le tasse dovute [137]. Dei diversi tipi di redditi — che non possono essere analizzati qui — i proventi della giustizia alle volte possono essere stati redditizi quanto quelli delle tasse dirette e indirette; il reddito della proprietà terriera era relativamente insignificante. Ogni specie di risposta per ciò che riguarda i profitti dello Stato deve cominciare con una distinzione fra le diverse epoche. È quasi certo che tra il 1198 e il 1239 i papi spesero di più per lo Stato di quanto ricevettero da esso: per la maggior parte di questo periodo la Marca, la provincia potenzialmente più ricca, fu concessa in cambio di una ricompensa feudale nominale. Per tutto il periodo in cui il possesso dell'Italia centrale fu conteso da Federico II restò certamente per i papi una passività finanziaria e — come è stato già spiegato sopra — il gettito al tempo della riconquista nei primi anni del decennio 1250 fu deludente. Che la disobbedienza producesse maggiori pene pecuniarie quando — sotto Alessandro IV — divenne meno generale è soltanto un apparente paradosso. Tuttavia l'attacco di Manfredi all'Italia centrale venne prima che la struttura dell'amministrazione fiscale e giudiziaria potesse consolidarsi. Gran parte dello Stato era sotto il controllo degli Hohenstaufen tra il 1259 e il 1266, mentre il resto andava trattato con precauzione a causa della vicinanza del nemico, e questi furono anni di forti spese, particolarmente per le truppe [138] e per la diplomazia, così come di basso reddito.

L'unico libro di contabilità della Marca per il 1270-80 fa pensare a una

[136] F. Baethgen, *Quellen und Untersuchungen zur Geschichte der päpstlichen Hof- und Finanzverwaltung unter Bonifaz VIII.*, « Quellen u. Forsch. », XX (1928-9), p. 167; Waley, *An Account-Book of the Patrimony of St. Peter in Tuscany, 1304-1306*, « Journal of Ecclesiastical History », VI (1955), pp. 18-25; *Reg. de Benoît XI* (ed. C. Grandjean, Parigi, 1883 sgg.), nn. 1238, 1243.

[137] G. Palmieri, *Introiti ed Esiti di papa Niccolò III, 1279-80*, Roma, 1889. Theiner, I, d. CCCCXLIII e pp. 317-21; Archivio Segreto Vaticano, *Arm. XXXV*, 14, f. 85; *Coll.*, n. 446 e *Intr. Ex.*, n. 5 (v. « Quellen u. Forsch. », XX, 114-237); P. M. Baumgarten, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium*, Leipzig, 1898, pp. 161, 171; Fabre, *art. cit.*, « Mélanges d'Arch. et d'Hist. », VII, pp. 177-80, 185-95.

[138] Urbano IV affermava nel luglio 1264 che la sua campagna di quell'anno gli era costata 200.000 lire (E. Martène e U. Durand, *Thesaurus Novus Anecdotorum*, Parigi, 1717, II, 82).

considerevole ripresa finanziaria dopo la disfatta di Manfredi. Questo libro registra (per un periodo di dieci mesi) un introito proveniente da questa provincia di un poco più di 5.500 l. e una spesa di circa 4.200 l.; il saldo sembrerebbe così che fosse su un quinto del reddito. A causa della omissione della *tallia militum* e della casuale assenza di forti multe questi rendiconti registrano quasi certamente delle somme molto più piccole del reddito medio annuale in questo periodo in questa fertile e ben amministrata provincia costituita da molti comuni: il totale degli introiti probabilmente raggiungeva una somma doppia, o ancora superiore, di questa cifra. Anche le spese normalmente superavano quelle registrate nel libro di contabilità del 1279-80, che si riferiscono quasi esclusivamente agli stipendi dei funzionari e non nominano le spese militari. Non vi è dubbio tuttavia che la Marca in questo periodo forniva normalmente un buon profitto. Tutte le generalizzazioni del genere sono rese difficili dal fatto che le entrate variavano grandemente da un anno all'altro; alle volte erano ingrossate da pagamenti straordinari come i 40.000 fiorini ricevuti da Perugia nel 1284-8 (per assicurarsi l'assoluzione dopo la guerra contro Foligno) e la multa di 11.000 lire pagata per illegalità da alcuni signori di Alatri e di Bauco nel 1299 [139]. Le fluttuazioni erano forti anche nelle spese — le spese militari, per esempio, furono molto più forti del solito durante il 1280-3 a causa della guerra della Romagna — cosicchè non vi fu nessuna « situazione normale » nè di essa si può discutere. A parte molte illegalità e rifiuti di obbedienza, l'evidenza fa decisamente pensare a una fiscalità sempre più efficace tra il 1288 e il 1303, a partire dal quale vi fu un rapido declino dopo la morte di Bonifacio. Il professor Baethgen ha stimato il reddito medio annuo dei territori papali all'epoca di Bonifacio tra i quindici e i ventimila fiorini [140], ma probabilmente la sua cifra è troppo bassa. La sterile Campagna-Marittima e la Romagna, dominate rispettivamente da baroni feudali e da proto-condottieri, spesso rendevano poco. Il Ducato e la Sabina producevano circa 9.000 fiorini *per annum* all'inizio del decennio 1290 [141]. Il Patrimonio toscano dava un profitto nominale nel 1298-9 di 10.000 lire, il che suggerisce un reddito ben al di sopra di questa somma, sebbene questa cifra sospettamente rotonda debba essere considerata con cautela [142]. L'introito della Marca è già stato stimato a più di 10.000 lire. Quando si tenga presente la probabilità che in molti anni si tragga una somma veramente notevole da un grande comune o da un ricco suddito, venticinquemila fiorini o anche più all'anno sembra una somma verosimile. Ma anche questo non sarebbe più, approssimativamente, di un decimo dell'intero reddito del papato [143].

[139] Vedere sopra, pp. 458 e 465.
[140] « Quellen u. Forsch. », XX, 166-9.
[141] THEINER, I, 321.
[142] Vedere sopra, p. 465.
[143] Vedere BAETHGEN, *art. cit.*, e V. PFAFF, *Die Einnahmen der römischen Kurie am Ende des 12. Jahrhunderts*, « Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte », XL (1953), pp. 97-118.

È impossibile valutare se questi proventi « coprirono » la spesa per lo Stato papale e in ogni modo non ci può essere una chiara distinzione tra lo « Stato » e altri aspetti della politica temporale. È poco probabile che il reddito di tutte le provincie, anche avanti nel secolo, possa essere servito a qualcosa di più che a pagare le spese amministrative e militari. Il camerlengo di Niccolò IV, Nicola di Trevi, che era nella migliore situazione per saperlo, sebbene le sue affermazioni non si potessero basare sulla certezza derivante dai suoi rendiconti, parlava con sicurezza delle « terre della Chiesa, da cui si riceve meno di quello che si spende »[144].

L'obbligo di provvedere al servizio militare [145] era virtualmente universale tra i comuni e i baroni del papa; normalmente era dovuto solo entro la provincia propria dei sudditi, ma non c'erano limiti nella frequenza con cui poteva essere richiesto. La permuta del servizio in un pagamento in denaro si trova già nel 1254 e diventa comune a partire da questo periodo. L'efficacia di questo obbligo naturalmente variava enormemente. Alle volte era completamente inefficace e tutte le città dell'Italia centrale che combattevano dalla parte papale erano più alleate che suddite, ma vi furono periodi in cui furono fatte molte chiamate alle armi che ottennero obbedienza. Ho notato centotredici di tali chiamate tra il 1234 e il 1303, di cui quarantanove furono efficaci e ventitre incontrarono un rifiuto, mentre il risultato delle altre non è noto [146]. Queste « statistiche » primitive servono almeno a stabilire che non vi fu una tradizione preponderante nell'uno o nell'oltro senso; non era insolito per un comune rispondere alle chiamate, nè era insolito ignorarle. L'atteggiamento delle più forti città è ben illustrato dal comportamento dei Perugini, che nel 1256 presero in considerazione, quella che da loro venne definita come *petitio* per il servizio militare da parte del rettore del Ducato; fu deciso che il rettore dovesse comparire di persona davanti al consiglio maggiore *et ibi debeat proponere petitionem suam* dopodichè il podestà e il capitano con alcuni *sapientes* dovevano dibattere la questione e decidere *quicquid fuerit melius pro commune* [147]. Alle volte le autorità papali sapevano di poter essere sicure di essere ascoltate, poichè quando invitarono (per esempio) Gubbio a combattere Cagli o Orvieto a combattere Todi, chiedevano di attaccare un antico nemico; in un'occasione simile gli orvietani pagarono al rettore del Patrimonio toscano le sue spese per la guerra, che ai loro occhi era una guerra « privata », sebbene la loro partecipazione potesse sembrare agli occhi del rettore come obbedienza agli ordini [148].

Il ruolo normale del servizio militare da parte delle città poteva essere soltanto quello di forza di polizia interna per combattere i « ribelli ». Un certo numero di comuni mise le sue forze in campo quando Urbano IV

144 THEINER, I, 321.

145 Ho trattato ampiamente di questo argomento in *Papal Armies in the Thirteenth Century*, « English Historical Review », LXXXII (1957), pp. 1-30.

146 Vedere l'articolo citato nell'ultima nota, pp. 6-10.

147 *Regesta Reformationum Comunis Perusii, 1256-60*, « Bollettino della r. Dep. di Storia Patria per l'Umbria », XXV (1922), pp. 253, 278, 286.

148 FUMI, *Codice Dipl. della Città d'Orvieto*, d. CCXLII.

compì il suo grande sforzo contro Manfredi, ma d'altronde essi non ebbero una parte di grande importanza nella lotta contro l'Hohenstaufen, per la quale in definitiva fu necessaria la forza di Carlo d'Angiò. L'utilità militare del nuovo stato consisteva piuttosto nello spazio che negli uomini: dopo il 1198 una barriera territoriale più grande separava i papi dai loro oppositori, e può essere che questa forma di protezione abbia dato un importante contributo nel 1264 quando la foga dell'esercito invasore di Manfredi si illanguidì alquanto sulle alture dell'Umbria. In conclusione, dal momento che la forza militare del nuovo stato era completamente assorbita dal tentativo di far valere le nuove pretese papali, ed era insufficiente a portarlo a termine, i vantaggi arrecati dal nuovo stato papale nell'Italia centrale al potere militare del papato — così come alle sue finanze — devono essere considerati assai dubbi.

Dopo aver riferito la storia dei tentativi papali di governare l'Italia centrale è naturale volgersi a considerare l'influenza di questi sforzi sul prestigio papale. Naturalmente non si può distinguere nettamente tra il governo dello Stato papale e gli altri aspetti della politica italiana del papato. Fin dall'inizio i papi avevano accettato terre e l'autorità ad esse connessa, e non si erano mai impegnati al pacifismo: la decisione di opporsi al tentativo di Barbarossa di dominare la penisola fu la conseguenza naturale di queste tradizioni, e da questa decisione alla successiva decisione di ricercare un reale dominio nel Ducato e nella Marca nel 1197, c'è una completa continuità di visione per tutto il tredicesimo secolo. Anche se i papi non avessero tentato di trar profitto dalla morte di Enrico VI reclamando le nuove province, essi avrebbero ancora avuto tra le loro mani Roma, le rivalità baronali della Campagna e molte altre cose ancora: era fuor di questione che essi potessero essere liberi da preoccupazioni temporali. Tuttavia la somma del tempo e dell'energia che doveva allora essere dedicata dal papa, dai cardinali e dagli altri ecclesiastici ai problemi del governo territoriale era aumentata grandemente in questo periodo. In questo senso certamente lo Stato ingrandito influenzò il « tono » della Chiesa e partecipò a quel lento declino di spiritualità che segnò l'età tra la riforma di San Francesco e quella di Lutero.

Comunque possano essere giudicate le conseguenze, la cosa essenziale è rendersi conto che i contemporanei dettero per scontato che la Chiesa dovesse possedere un potere territoriale (e di conseguenza secolare). Gli scrittori satirici attaccarono le comodità monastiche e l'avarizia romana, ma soltanto gli estremisti religiosi radicali come Arnaldo da Brescia attaccarono le terre ecclesiastiche come istituzione [149]. Poichè le *terrae ecclesiae* erano date per scontate, gli uomini non fecero molta attenzione nel tredicesimo secolo al loro grande accrescimento o alle profonde modificazioni nella natura del dominio papale. Questa mancanza di una testimonianza

[149] Si dovrebbe forse eccettuare Dante (v. *Purgatorio*, XVI, 127 ss.) ma la sua opposizione era contro la politica temporale papale in generale, non specificamente contro le *terrae ecclesiae*. Si può ricordare che questo passaggio fu scritto alcuni anni dopo il periodo abbracciato da questo articolo.

contemporanea può forse essere spiegata in parte dalla mancanza di quel genere di letteratura personale in cui si può ricercare un commento di questo tipo, ma riflette anche il fallimento dei papi nel tentativo di rendere i loro sudditi consapevoli del dominio ad essi preposto. I perugini bruciarono in effige il papa e i cardinali quando furono condannati perchè combattevano contro Foligno, ma una simile manifestazione di indignazione fu del tutto eccezionale. Ci si poteva aspettare che lo scontento contro il papato si esprimesse in eresie, ma i movimenti eretici non furono forti nelle province papali prima del quattordicesimo secolo; il primo apparire del dualismo in questa zona non fu che l'emergere a sud di un più forte movimento di dissenso della Lombardia e della Toscana [150].

Dal momento che, giustificabilmente, i contemporanei furono appena consapevoli del fatto che i papi del tredicesimo secolo stessero lavorando alla fondazione di un nuovo Stato, non è sorprendente che la più chiara critica e messa in discussione dello stato dovesse venire da parte interessata. Questa fu la monarchia francese. Nel 1273 i rappresentanti di Filippo III suggerirono a Gregorio X che la Chiesa in Italia poteva essere liberata dai perenni disordini e afflizioni « se fosse stata governata nelle cose temporali da qualche principe (laico) »[151]. La risposta del papa, naturalmente, fu non compromettente e per un certo tempo non si udì più nulla di questa proposta, sebbene in certi periodi i rapporti di Carlo d'Angiò col papato fossero tali da fornirne un esperimento in forma modificata. Essa ricomparve alla fine del secolo negli scritti di Pierre Dubois, l'avvocato e libellista normanno [152]. Nei suoi *Summaria*, Dubois deplora il fatto che i papi non siano mai stati in grado di godere il pieno controllo sulle loro terre a causa della perversità dei loro sudditi: essi sono solitamente troppo vecchi, poco bellicosi e scarsi di alleati per superare queste difficoltà. L'unica soluzione sarebbe che il re di Francia fosse senatore di Roma (nominando un vicario) e tenesse tutto lo Stato papale come feudo, pagando al papa una somma uguale ai redditi ricavati al presente dai possessi temporali. Nel suo più tardo scritto, il *De recuperatione Terrae Sanctae*, Dubois ritorna al suo progetto, sostenendo ora che il papa dovrebbe ricevere un pagamento fisso annuo da parte del signore che avrebbe retto le sue terre, oppure tutti i redditi di queste detratte le spese. Uno dei vantaggi di tutto ciò sarebbe stato che i papi avrebbero potuto vivere in Francia. I prelati romani avrebbero perso i loro ricchi benefici e, grazie al clima, la loro condotta sarebbe migliorata. Ma le osservazioni del Dubois sono forse più importanti per le informazioni su cui si basano che per le proposte in se stesse.

150 Vedere sopra, pp. 8 e 14; anche DUPRÉ-THESEIDER, *L'eresia a Bologna nell'età di Dante* in *Studi in onore di G. Volpe*, Firenze, 1958, I, 381-444.

151 CHAMPOLLION-FIGEAC, *Documents historiques inédits*, Parigi, 1841 sgg., I, pp. 653-4.

152 *Summaria brevis et compendiosa doctrina felicis expedicionis et abreviacionis guerrarum ac litium regni francorum* (ed. H. KÄMPF, Leipzig-Berlino, 1936), pp. 12-13; *De Recuperatione Terrae Sanctae* (ed. LANGLOIS, Parigi, 1891), pp. 25, 33, 98-102, 105.

Dobbiamo concludere ricordando che molti papi precedenti avevano cercato una base di potere familiare temporale, e che nè la politica dei pontefici del tredicesimo secolo, nè le circostanze che ne determinarono il fallimento furono essenzialmente la conseguenza del nuovo ambizioso Stato. Sebbene lo scenario (un governo provinciale in gara con l'indipendenza dei comuni) sia un caso unico, questa storia di debolezza centrale e di forza locale è tipicamente medievale. I papi non avevano motivi particolari per rimproverarsi del fallimento nell'impossibile compito di governare delle città in un'età in cui un costante stato di guerra prevaleva sia nell'Italia settentrionale che in quella centrale. Ma i critici, non appena si fossero accorti dell'esistenza dello Stato, non sarebbero sempre stati pronti a tener conto delle sue difficoltà e il papato era esposto a essere giudicato con criteri particolari. Ci furono cardinali che si resero conto di questo già al tempo della morte di Benedetto XI e si domandarono: « Come possiamo governare nelle terre degli altri, se non sappiamo neppure domare e pacificare la nostra? »[153].

DANIEL WALEY

(trad. di Pina Fino)

[153] FINKE, *Acta Aragonensia*. I. p. 177.

L'ACCORDO ITALO-FRANCESE DEL 1896 SULLA TUNISIA *

1. — « Gli italiani potranno, in tempi più calmi, fare il bilancio dei 27 mesi durante i quali hanno abbandonato i loro interessi alla sua gestione dittatoriale: essi constateranno certamente che, all'interno come all'esterno, le perdite superano i profitti. Forse noi, nello stato dei rapporti internazionali, avremmo meno ragioni di deplorare la caduta di un Ministero, che indubbiamente non ci ha voluto bene alcuno, ma la cui politica serviva alla nostra causa in quanto indeboliva il suo paese ».

Così concludeva un suo lungo dispaccio sulle dimissioni di Crispi, travolto dagli insuccessi di Amba Alagi, Makallé e dalla sconfitta di Adua,

Mi è grato qui ringraziare il prof. Pierre Renouvin, *Doyen* della facoltà di Lettere della Sorbona e *Membre de l'Institut*, per avermi accolto nel suo Seminario e per aver voluto cortesemente leggere queste pagine.

* Sui problemi qui trattati, oltre alle note opere di Ambrosini, Anchieri, Bettanini, Ciasca, De Luigi, Nava, Peteani, Salvatorelli, Silva, Toscano, Volpe, tutte attinenti ai problemi mediterranei od africani dell'Italia, si veda: J. Caniage, *Les origines du Protectorat français en Tunisie (1861-1881)*, Paris, 1959; H. Cambon, *Histoire de la Régence de Tunis*, Paris, 1948; *Tunisie*, volume della *Encyclopédie coloniale et maritime*. Sul tema storico diplomatico cfr. in particolare: G. Cappello, *La spedizione francese in Tunisia* (estratto dalle « Memorie storiche e militari dello Stato Maggiore »), Firenze, 1912; A. Giaccardi, *La conquista di Tunisi*, Milano, 1940; G. Hanotaux, *Histoire de la France contemporaine, (Le partage de l'Afrique)*, Paris, 1908; W. L. Langer, *The European Powers and French occupation of Tunis*, in « American Historical Review », 1925, ott. e 1926 genn.; W. N. Medlicott, *Bismarck, Gladstone and the Concert of Europe*, London, 1956, pp. 113-134; S. Nava, *La spartizione del Marocco*, Firenze, 1939; M. Toscano, *Appunti sulla questione tunisina*, in « Riv. Stud. Pol. Intern. », 1939, pp. 337 segg.; C. Zaghi, *P. S. Mancini, l'Africa ed i problemi del Mediterraneo*, Roma, 1955. Indispensabile poi per l'insieme dei problemi F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I *(Le Premesse)*, Bari, 1951.

Sulla *documentazione* cfr. le raccolte: Documents Diplomatiques Français (= D. D. F.), *Affaires de Tunisie* (1870-1881), Paris, 1881 (si tratta del famoso *Livre Jaune* pubblicato nel maggio del 1881 dal ministro Barthélemy-Saint-Hilaire sui precedenti della spedizione di Tunisi), D. D. F., *Affaires de Tunisie*, Supplément (avril-mai 1881), Paris, 1881, (completamento del precedente, con riferimento soprattutto ai rapporti diplomatici con la Porta); D. D. F., *Révision des Traités Tunisiens* (1881-1897), Paris, 1897 (vi si trovano i testi dei trattati conclusi dal governo della Reg-

l'ambasciatore francese Billot [1]. Una conclusione che è tipica dello stato delle relazioni tra i due paesi, ed anche dello stato dell'opinione pubblica francese, se persino funzionari moderati come il Billot, avevano assistito con tale animo allo svolgersi delle avventure, o meglio delle disavventure africane del Crispi [2].

I violenti attacchi di quest'ultimo contro la politica della Francia, le diversioni gallofobe per occultare i punti dolenti delle sue imprese, il nazionalismo sfrenato non erano stati certo dimenticati, nè ignorate le preoccupazioni destate da certe sue mire africane. Ma, tutto sommato, Crispi al potere aveva i suoi vantaggi: egli era « il miglior ministro che l'Italia abbia mai avuto dal punto di vista degli interessi francesi ». Anzi, quasi quasi, « egli ripararebbe completamente la imperdonabile bestialità che Napoleone ha commesso nel 1859 » [3].

Altro che la lettera di simpatia per il disastro di Adua, inviata da Billot, dietro ordine del suo ministro, a Blanc! Ed alla quale quest'ultimo aveva risposto ringraziando ed aggiungendo, non senza dignità, che « lasciando il Ministero ci tengo a ripetervi quanto avrei desiderato che i nostri sforzi comuni avessero potuto vincere, in modo più completo, le difficoltà che noi abbiamo incontrato, e quanti voti io formulo affinchè l'amicizia dei nostri due paesi giunga a superarli interamente » [4].

Nè il ministro degli Esteri italiano si era limitato a fare una tale invocazione. Poche ore prima di lasciare la Consulta egli volle indirizzare un'altra lettera a Billot, in cui l'Italia riconosceva incondizionatamente la occupazione francese del Madagascar.

« Atto tardivo di buona volontà », commenta il Billot [5]. E questi commenti appaiono anche indicativi della *impasse* in cui era finita, o rischiava di finire, la politica francese verso l'Italia; una politica di risentimento,

genza prima del 12 maggio 1881, e quindi anche quello con l'Italia dell'8 settembre 1868, e la revisione dei trattati tunisini dal 26 giugno 1888, — scambio di note col Belgio, — al 18 settembre 1897, — accordo franco-inglese, — con tutti i testi relativi); Ministero Esteri, Italia (= M. E. I.), *Trattati e convenzioni fra il Regno di Italia e gli altri stati*, Roma, 1899, Vol. XIV, pp. 309-352 (testo delle tre convenzioni, con protocolli, sulla Tunisia, datate 28 settembre 1896 e della Dichiarazione marittima, 1° ottobre 1896). Anche nelle voluminose *Carte Hanotaux*, presso il Quai d'Orsay, esiste una certa quantità di materiale interessante il problema tunisino.

[1] M.E.F. (Archivio del Quai d'Orsay), Billot e Berthelot, 7 marzo 1896. D. n. 46.

[2] Da Parigi, anche l'ambasciatore Tornielli espresse al collega Pansa tutto il suo dolore per gli avvenimenti: « Ella conobbe troppo bene il mio modo di vedere in passato, per non comprendere come lo aver avuto ragione nei fatti, mi sia causa di profonda afflizione. Non credo che nella storia siano numerosi gli esempi di un paese che si è rovinato così completamente e così scioccamente come il nostro. E come tornare indietro in questa corsa folle? Come far rientrare nella via della ragione un popolo al quale si son siffattamente stortate le idee che ormai non sa comprendere nè il bene nè il male, nè distinguere fra le vittorie e le sconfitte » (in *Carte Pansa*, 4 febbraio 1896).

[3] Tali opinioni erano attribuite alla colonia francese dal console di Milano (Carteron a Billot, 5 marzo '96, lett. personale in *Carte Billot*, presso il Quai d'Orsay).

[4] *Carte Billot*, B. a Berthelot, 5 marzo, D. n. 38.

[5] M.E.F., Billot a Berthelot, 11 marzo T. n. 48 e D. n. 50.

diffidente, più preoccupata del non fare che dello sfruttare le situazioni. In Italia, dove questi sentimenti erano noti, si reagiva e si finiva col gettare olio sul fuoco. Nè mancava chi era convinto che le stesse vittorie del Negus fossero dovute alla partecipazione di ufficiali francesi e all'invio di armi francesi [6]. Il circolo vizioso rischiava così di chiudersi definitivamente.

Sarebbe riuscito a romperlo, il nuovo governo? Non si può dire che Rudinì non abbia avvertito l'urgenza e l'importanza di provvedervi se. appena due giorni dopo la costituzione del governo, si recò a visitare l'ambasciatore Billot, con la scusa che questi era il decano del corpo diplomatico, ed a dirgli che « noi possiamo contare, come al tempo del suo primo ministero, su di una politica franca, leale e conciliante » e che egli considererebbe un successo se gli riuscisse di assicurare ai rapporti tra i due paesi il carattere di quelli ottimi, che sussistono tra la Francia e l'Austria-Ungheria [7].

Il presidente del Consiglio italiano offrì anche due importanti prove della buona volontà da cui era animato. In primo luogo si rese garante delle « buone disposizioni » del ministro degli Esteri, Caetani, suo amico intimo. che condivideva interamente le sue opinioni in materia di politica estera. In secondo luogo, pur considerando il conte Tornielli il miglior ambasciatore italiano esistente (« c'era Nigra che conosceva bene le cose di Francia ma era vecchio, stanco e non lasciava Vienna volentieri »), egli si mostrò disposto a lasciarlo a Parigi solo « se ciò non solleva obbiezioni incompatibili con il carattere delle relazioni che vorrebbe ristabilire con la Francia ».

In diplomazia molto, se non tutto, dipende dalla scelta delle persone. Volendo rovesciare la rovinosa tendenza esistente nei rapporti italo-francesi, Rudinì fece cosa saggia nell'informarsi della considerazione in cui si tenevano i due uomini da parte francese.

Circa Tornielli, il campo fu presto sbarazzato da ogni prevenzione. Billot ne lodò subito il tatto, disse di non aver mai sentito formulare critiche contro di lui e di essergli riconoscente per la franchezza con cui, anche recentemente era intervenuto per far giustizia di certe calunnie dirette contro la Francia a proposito del contrabbando di armi in Etiopia [8].

Diversa era la valutazione che Billot si faceva del nuovo ministro degli Esteri, Onorato Caetani, principe di Teano e duca di Sermoneta (1849-1917). Personalità notevole, senza alcun dubbio. Uno dei membri più in

[6] Billot si era recato da Blanc il 20 febbraio per protestare contro gli attacchi della stampa italiana. Blanc aveva replicato che questi cesserebbero immediatamente, se il governo francese decretasse il divieto di esportare armi negli stabilimenti francesi del Mar Rosso, come l'ambasciatore Tornielli aveva già chiesto senza successo. La Francia non lo aveva già fatto per favorire la Spagna in occasione della guerra di Cuba? Imbarazzo di Billot che aveva promesso d'informarne il suo governo. In *Carte Billot*, D. n. 39.

[7] M. E. F., Billot a Berthelot, 12 marzo T. n. 49; 13 marzo, D. n. 52. La sostanza di quest'ultimo si trova in D. D. F., 1, XI, 321.

[8] Anche Berthelot si affrettò a telegrafare a Billot ch'egli aveva solo da compiacersi dei suo rapporti con Tornielli (M. E. F. 13 marzo T. n. 38). Corse voce allora che Rudinì volesse inviare Ressmann a Parigi: così *Le Jour*, 3 aprile.

vista dell'aristocrazia romana, ex sindaco di Roma e vicepresidente della Camera. Uomo di onestà provata, cresciuto ai principii della sana amministrazione e del buongoverno, e che perciò godeva la stima dei più [9]. Politicamente un amico fedele di Rudinì, un esponente della destra parlamentare ma aperto, non ostante le origini famigliari, alle idee liberali [10]: nel 1893 aveva rifiutato il portafoglio degli Esteri offertogli da Crispi. Diplomaticamente, la sua formazione risentiva di una perfetta educazione ed istruzione, delle relazioni internazionali della sua famiglia, dei frequenti viaggi all'estero. Era stato dal 1879 al 1887, presidente della R. Società geografica Italiana, ed in questa sua qualità aveva dato nuovo impulso alle esplorazioni africane. L'efficacia delle società geografiche nella formazione di alcune personalità politiche e diplomatiche del tempo, tra cui appunto l'ambasciatore a Londra gen. Ferrero, fu non poca e merita di essere rilevata [11].

Ma Billot non poteva nè voleva dimenticare che Caetani si era dichiarato favorevole alla Triplice e che, al tempo del viaggio in Italia dell'Imperatore di Germania in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia, il palazzo Caetani aveva rivaleggiato con quello dei Doria, evocando i fasti scomparsi della Roma del secolo XVIII [12].

In sostanza, così egli telegrafò al suo ministro, « dubito che noi dovremo lodarci dell'ingresso del duca alla Consulta. Benchè gran galantuomo e senza aver contro di noi un partito preso di ostilità, si mostra da lungo tempo convinto che l'intesa tra i due paesi è impossibile, anche in conseguenza della stessa opposizione dei loro interessi e delle loro aspirazioni » [13].

Conclusione affrettata quella dell'ambasciatore francese, che non teneva in giusto conto l'evoluzione, se così si può dire, prodotta nel Caetani, dai mutamenti intervenuti nella situazione internazionale. Legato al mondo inglese da una strettissima parentela, egli aveva trascorso l'inverno del 1895-96 in Egitto per ragioni di salute. Colà aveva avuto lunghi colloqui con lord Cromer ed aveva potuto rendersi conto del progressivo distacco dell'Inghilterra dalla Triplice, e del suo riavvicinamento alla Francia.

[9] L'onestà ed il disinteresse sono doti generalmente riconosciutegli. « Le duc de Sermoneta laisse le souvenir d'un galant homme: il a accepté le ministère par dévouement, il en est sorti aussitôt qu'il a pu le faire sans rien compromettre, donnant à la fois un exemple de désintéressement et de modestie » (così Francis Charmes nella « Cronique » della « Revue des Deux Mondes », 1° agosto 1896, p. 716).

[10] L'ambasciatore Pansa non nascose la sua meraviglia quando invitato a pranzo dal Caetani vi trovò, oltre al Martini, anche l'on. Enrico Ferri (*Diario Pansa*, 16 aprile 1913).

[11] Debbo l'osservazione al prof. Walter Maturi, la cui memoria mi è grato qui di onorare. Cfr. G. Della Vedova, *Don Onorato Caetani*, in « Bollettino della R. Società Geogr. It. » , 1917, VI, pp. 609-13.

[12] « Ma l'antica dimora dei pronipoti di Bonifacio VIII si è anche aperta a feste più liberali. E si ricorda l'accoglienza che il nuovo ministro degli affari esteri vi ha fatto ai membri del Congresso dello pace e, più recentemente ai delegati del Congresso medico » (sic!) (in M. E. F., Billot a Berthelot, 12 marzo, D. n. 51).

[13] M. E. F., 10 marzo, T. n. 46.

Del resto Rudinì portò con sè una *équipe* con delle idee ben precise nel campo della politica estera ed africana. E se Billot ebbe del nuovo sottosegretario agli Esteri Bonin Longare, deputato vicentino e segretario dell'ambasciata di Parigi sino al 1892, una impressione ottima, gli sfuggì però l'importanza del ritorno di Giacomo Malvano alla segreteria generale della Consulta, da cui s'era allontanato per « incompatibilità » con il precedente Ministero. Organizzatore meticoloso e scrupoloso, Malvano era, come gli ambasciatori Tornielli, Pansa, e come lo stesso Caetani, convinto da tempo che l'Italia dovesse metter fine alle sue avventure coloniali, evitare ogni questione spinosa in politica estera, raccogliersi per mettere in ordine le cose sue.

Conclusione affrettata dunque quella dell'ambasciatore francese sul Caetani, che del resto lo stesso Billot (non ostante il breve tempo trascorso dal Caetani alla Consulta), si preoccuperà di correggere [14]: ma che ripetuta a Rudinì ebbe due conseguenze immediate. Quella di suscitare le più vive reazioni del presidente del Consiglio, e l'altra di provocare, il giorno dopo, una visita dello stesso Caetani.

Le dichiarazioni fatte dal Ministro a Billot, dichiarazioni evidentemente concordate con Rudinì, sono di estrema importanza, perchè inquadrano non solo la politica verso la Francia, ma l'intera politica estera del nuovo governo italiano.

Caetani cominciò con una professione di fede: come si potevano mettere in dubbio le sue simpatie per la Francia, paese in cui aveva trascorso una parte della sua gioventù?

Perchè tanta diffidenza verso le simpatie che si nutrono in Italia per la Francia? Non esistono tra i due paesi seri motivi di disaccordo. Nel campo economico e finanziario, la Francia ha un indubbio interesse ad assicurarsi la clientela italiana, e l'Italia a guadagnarsi il concorso dei capitali francesi e ad assicurarsi lo sbocco in Francia dei suoi prodotti agricoli. Neppure nel campo politico, l'opposizione è irriducibile. Se egli — e questa appare una precisa risposta ai dubbi espressi da Billot a Rudinì — avesse pensato questo, non avrebbe accettato il portafoglio degli Esteri [15].

Dopo aver ricordato che « nelle questioni relative all'Africa ed in altre occasioni » egli aveva sempre usato della sua influenza in Parlamento e fuori per distogliere il governo da iniziative che potessero aggravare le divergenze d'interessi, Caetani riaffermò la sua intenzione di migliorare i rapporti tra i due paesi, lieto se questi potessero arrivare ad essere come

[14] A. Billot, *La France et l'Italie*, cit., II, p. 296: « Gli si attribuirono, debbo dirlo, certi propositi che testimoniavano il suo scetticismo verso gli sforzi per il riavvicinamento con l'Italia: ci si poteva chiedere, in seguito, se egli non esagerò le difficoltà suscitate tra i due paesi dalla divergenza dei loro interessi e delle loro aspirazioni ».

[15] In margine del dispaccio, esiste la seguente annotazione, — probabilmente del direttore degli Affari politici del Quai d'Orsay, Nisard: « à retenir! ». Esistono due resoconti del Billot sul colloquio, quello inviato il 13 marzo per telegrafo, che è riprodotto in D. D. F., 1, XI, 319, e quello, assai più diffuso, inviato per corriere il 15 marzo (D. n. 53), cui qui ci riferiamo.

quelli tra Francia ed Austria-Ungheria, « che permettono a Francesco Giuseppe di venire presso di noi, di visitarvi il presidente della Repubblica e di ricevervi un'accoglienza rispettosa e simpatica »[16].

In Africa, l'Italia intendeva mantenere la sua presenza nel Mar Rosso per la sicurezza del transito nel Mar Rosso e nel Canale di Suez, e concludere una pace onorevole con il Negus.

In Europa, dove si trovava la causa dei rapporti tra i due paesi, Caetani non poteva essere più esplicito: « Se dovessi rifare la storia, cercherei di stornare l'Italia dalle combinazioni di grande politica internazionale, quaranta o anche cinquant'anni di raccoglimento essendo necessari al giovane reame per consolidare la sua fortuna: ma occorre tener conto dei fatti compiuti e degli impegni esistenti e cercare, *faute de mieux*, di armonizzarne al massimo gl'inconvenienti. Vi dò la mia parola d'onore che farò tutto quanto dipenderà da me per un tale risultato ».

Anche l'ambasciatore francese dovette riconoscere il carattere « amichevole e franco » delle dichiarazioni del presidente italiano e del suo ministro degli Esteri. Ma, ancorato com'era a chiedere all'Italia « un changement de système »[17], non vide subito quello che di costruttivo vi era ed ancor più vi poteva essere in così buone disposizioni del nuovo governo italiano.

2. — Non meraviglia dunque l'atteggiamento negativo assunto dalla Francia, e, sotto pressioni di questa, dalla Russia verso il progetto inglese di una spedizione anglo-egiziana su Dongola[18]. L'iniziativa aveva soprattutto lo scopo di evitare che gl'italiani abbandonassero Cassala, assediata dai dervisci, aprendo loro la valle dell'Alto Nilo. Come Rudinì aveva minacciato di fare, contro il parere di molti tra cui Tornielli, che rilevava soprattutto il carattere « europeo » della nostra presenza nel Sudan.

Ma era anche una diversione utile per le provate forze italiane. E quando i dervisci abbandonarono l'assedio di Cassala, il capo del britannico « Military Intelligence » attribuì questo fatto alla spedizione su Dongola, non ostante la grande lontananza dei due centri: proprio, come egli disse, le reazioni a catena nel gioco del bigliardo che fanno sì che l'ultima palla abbia la stessa forza della prima colpita.

Il governo francese, che non poteva ignorare il carattere diversivo dell'azione inglese anche perchè Caetani lo disse chiaramente a Billot,

[16] Questo accenno costituì un sondaggio per un eventuale scambio di visite tra i capi di Stato dei due paesi? Se così fu esso non venne raccolto da Billot nè dal Quai d'Orsay.

[17] A. BILLOT, *La France et l'Italie*, cit., II, p. 303.

[18] Si veda D. D. I. 3, Vol. I, *passim* (la maggior parte sono documenti dei L.V.), F. O., 45, Vol. 749, 750 e 751, F. O., 170, Voll. 501 e 502, 503, 504, *passim*; F. O., 78, Vol. 4986. Cfr. G. HANOTAUX, *Le Partage de l'Afrique: Fachoda*, Paris, 1909, cap. I e II; CROMER, *Modern Egypt*, Londra, 1908, II, p. 86 segg. e MEKKI SHIBEIKA, *British Policy in the Sudan (1882-1902)*, Londra, 1902, cap. XII; G. S. PAPADOPOULOS, *England and Near East: (1896-98)*, Londra, 1950, pp. 28 segg. (tesi assai ben fatta non pubblicata e depositata alla *Senate House*).

preferì opporsi alla concessione di crediti richiesti dalla Gran Bretagna alla Commissione del debito egiziano, cercando di spiegare a Roma che la spedizione su Dongola mentre non serviva l'Italia, consacrava l'occupazione inglese dell'Egitto e... poteva turbare l'Algeria.

Posizione niente affatto realistica, come poi si vide, data la composizione della Commissione; destinata ad aumentare i sospetti e le suscettibilità italiane, sempre assai vive anche per il traffico d'armi a Gibuti e incapace di vedere quel che di virtualmente positivo vi poteva essere nella presenza italiana nel Sudan, garanzia di libero passaggio nella vallata del Nilo e della neutralità egiziana. E così Cassala venne evacuata dagli italiani, molti dei quali accolsero con rincrescimento l'ammainarsi di un'altra bandiera in Africa [19].

Su questo sfondo di diffidenza ed amarezza, due fatti nuovi riproposero, con una certa vivacità, il problema dei rapporti italo-francesi. Il primo fu un incidente intervenuto, non si sa sino a qual punto in modo inopinato, durante il dibattito parlamentare sulle dichiarazioni programmatiche del governo italiano. Il secondo fu un vero panico, seminato in Italia dalle voci di una spedizione francese contro Tripoli.

Il presidente del Consiglio, Rudinì, in un discorso tutto dedicato alla liquidazione crispina in Africa, s'era limitato a dire che « nella politica estera seguiremo, come altra volta ho seguito, la linea prudente che ci procurò amicizie ed alleanze, alle quali intendiamo serbare intatta la nostra fede ». Nel corso dei dibattiti venne messo in rilievo il desiderio del governo di consolidare l'amicizia con la Gran Bretagna, alimentata in quei giorni dalle notizie sulla spedizione di Dongola e dalle cortesie di lord Salisbury.

Al Senato l'ex ministro degli Esteri Blanc intervenne per sostenere che era merito del suo governo se « l'alleanza inglese è fatto ormai dichiarato e le stesse aperture di pace, le previsioni dello sgombero di Cassala furono l'occasione pubblica e definitiva di quell'alleanza che si fonda su di una effettiva, pratica comunanza d'interessi difensivi che si estende alla nostra penisola, specie come potenza Mediterranea. *In mezzo alle avversità l'Italia divenne efficace legame tra la Triplice e l'Inghilterra* »[20].

La replica di Caetani, evidentemente colto di sorpresa, fu incerta e debole. Egli si disse lieto delle dichiarazioni dell'on. Blanc « sull'alleanza fra l'Italia e l'Inghilterra » e precisò che questa « fondata su vera simpatia di popoli, *è un'alleanza di sentimento* »[21].

L'Inghilterra alleata dell'Italia e, attraverso questa, congiunta alla

[19] La decisione di evacuare Cassala fu comunicata all'ambasciatore inglese da Rudinì e Sermoneta, l'8 aprile. F. O. 170/503 Edwards a Salisbury, T. n. 35. L'evacuazione della guarnigione italiana e la sua sostituzione con una anglo-egiziana venne negoziata dall'addetto militare a Roma, col. Slade, il quale, dall'Abissinia, inviò rapporti pessimisti sullo stato delle truppe italiane (F. O. 45/749 n. 103 e allegati, 148 e 157, allegati. Cfr. anche D. D. I., 3, I, 65, 66, 67, 68, 71, 73, 82).

[20] Il corsivo è nostro (cfr. *Senato del Regno*, Leg. XIX, Sess. I Res. Somm. 25-III-96, p. 4).

[21] Il corsivo è nostro (*Ib.*, p. 5).

Triplice? Le preoccupazioni di Billot erano intuibili. « Dopo questo incidente parlamentare, egli telegrafò subito a Parigi, l'incertezza sussiste, come prima, sulla natura esatta dei legami esistenti fra i due paesi »[22].

La sera dopo, avendo incontrato il ministro Caetani ad un ricevimento, ottenne da costui spiegazioni tranquillanti. Non esisteva tra Italia ed Inghilterra un *patto formale*, ma « una intesa generale, derivante dalla concordanza di opinioni e d'interessi su di un certo numero di questioni »[23]. E Caetani sorridendo aggiunse: « La Francia può star tranquilla; essa non deve preoccuparsi per nulla di una Quadruplice Alleanza; essa sa bene che non fa più parte della politica dell'Inghilterra, l'impegnarsi nei legami di un trattato generale con le potenze continentali »[24].

Era un parlar franco, ed anche Billot si affrettò ad esprimere al suo governo la sua « opinione » che non esistesse « un patto formale ». Ma non pertanto l'incidente aveva sollevato il problema di un orientamento che la politica estera italiana poteva assumere non solo se i crispini fossero tornati al potere, ma anche se il nuovo governo si fosse trovato a seguire la politica estera di quelli. Rudinì aveva così segnato un punto importante, nell'indurre Parigi a considerare la convenienza di regolarizzare i rapporti tra i due paesi.

Un altro punto lo segnò, subito dopo, in seguito all'allarme, creato in Italia dalle voci di un imminente attacco francese contro la Tripolitania. L'allarme venne suscitato dalla stampa crispina (*La Tribuna*, *Il Popolo romano*, *Il Mattino*, ecc.) che vedeva nel tentativo un diversivo della Francia per il perduto Egitto. Rudinì e Caetani se ne preoccuparono molto e chiesero spiegazioni non solo a Parigi, ma anche a Londra.

La polemica antifrancese, alimentata dagl'incidenti più recenti, riprese violenta in concomitanza ad un avvenimento portato, indirettamente, a favorirla: il viaggio in Italia dell'imperatore di Germania, e l'incontro di questi con i nostri Sovrani a Venezia.

Mentre il governo francese (probabilmente solo perchè Berthoin, malato, lasciò gli Esteri il 28 marzo, e l'interim fu assunto dal presidente del Consiglio Léon Bourgeois), impiegò una certa lentezza nello smentire le notizie riguardanti la Tripolitania[25], il *Quai d'Orsay* si affrettò a cercare

[22] *Carte Billot*, B. a Berthoin, 26 marzo, T. n. 64 e n. 65.

[23] M. E. F., B a Berthoin, 26 marzo, D. n. 59.

[24] M. E. F., Billot a Berthoin, 27 marzo, D. n. 61. Questa tesi venne confermata da un articolo del giornale *L'Opinione* (28 marzo) divenuto portavoce del governo.

[25] Una prima smentita, ma generica e vaga, venne data dallo stesso Bourgeois a Tornielli il 4 aprile (D. D. F. 1, XII, 368). Ma la campagna dei giornali crispini e l'allarme in genere continuarono in Italia. Fu solo il 26 aprile che, su richiesta di Caetani, Bourgeois autorizzò Billot a fare una comunicazione verbale, in cui si assicurava che: 1) nessuna modifica era intervenuta nella dislocazione delle truppe francesi in Tunisia; 2) il presidio più vicino alla frontiera distava 120 km. da questa; 3) una incursione di tripolitani su territorio tunisino aveva provocato qualche disordine, ma era bastato l'intervento di una debole formazione di meharisti per ristabilire la situazione. Non ostante il desiderio di Caetani, Bourgeois negò a questi di poter citare la comunicazione di Billot in appoggio della sua dichiarazione parlamentare. L'appunto della comunicazione verbale, fatta a Bonin, si trova nelle *Carte*

di penetrare il « segreto di Venezia ». Rinnovo della Triplice? Unione dell'Inghilterra alle potenze centrali? Da parte italiana s'insistette sul carattere difensivo della Triplice, che Tornielli paragonò ad un contratto che si rinnova per tacita riconduzione e per rescindere il quale occorre una « causa »[26].

Di nuovo la Triplice: Bourgeois respinse le aperture su Tunisi fatte dal Tornielli perchè non si potevano discutere questioni particolari quando, in conseguenza dei colloqui di Venezia, l'intera posizione generale dell'Italia poteva mutare[27]. In realtà la situazione diplomatica dell'Italia era notevolmente migliorata: le sconfitte d'Africa avevano rafforzato i legami con l'Inghilterra e con le altre potenze della Triplice, in un modo che meglio l'Italia non avrebbe potuto sperare, se essa avesse vinto Menelik.

I francesi, specie quelli residenti in Italia, vedevano nella situazione nuovi motivi d'inquietudine: aumento della influenza germanica in Italia, dove il ritiro delle truppe dall'Africa avrebbe facilitato un loro concentramento al confine occidentale delle Alpi (e per questo Rudinì sarebbe stato più accetto all'imperatore dello stesso Crispi...), oppure costituzione di un governo militare, secondo i desideri di re Umberto[28].

Ma per la prima volta, sensazione anche che « la Francia avesse sciupato una situazione diplomatica ch'era assai bella qualche settimana fa ». E che se « Hanotaux fosse rimasto alla direzione degli affari, le cose avrebbero avuto uno svolgimento tutto diverso... ».

È dunque in questo quadro che ha inizio la fase decisiva del negoziato italo-francese sulla Tunisia. La caratteristica fondamentale di questo negoziato, ed anche la sua importanza, sta appunto nel fatto ch'esso non fu

Billot. Per il resto M. E. F. Billot a Bourgeois, 1° aprile T. n. 68, 3 aprile D. n. 66; D. D. F. 1, XII, 368; 19 aprile D. n. 74, 23 aprile T. n. 78; Bourgeois a Billot, 15 aprile T. n. 63; 18 aprile D. n. 114 Conf.; 25 aprile a Billot, 15 aprile T. n. 63; 18 aprile D. n. 114 Conf. 25 aprile T. n. 68. La sensazione che il governo francese si servisse dell'agitazione alle frontiere della Tunisia con la Tripolitania come mezzo d'intimidazione nei confronti di Roma, si trae da una lettera del Residente generale a Tunisi il quale assicura Hanotaux di aver raccomandato che « finchè il negoziato con l'Italia era pendente occorreva evitare ogni incidente dalla parte del confine tripolitano », in *Carte Hanotaux*, Scat. XV, Millet a H., 4-8-1896.

[26] M. E. F. Billot a Bourgeois, 10 aprile D. n. 69, 13 aprile T. n. 109 Conf., 14 aprile D. n. 70 (lunghissimo dispaccio) e 17 aprile T. n. 75. Appunto di Bourgeois su colloquio con Tornielli in: D. D. F. 1, XII, 15 aprile. Più esplicito, come sempre, Caetani: « non intendo discutere oggi il valore di un sistema e non voglio indagare se l'Italia entrandoci lo abbia fatto in modo conforme o contrario ai suoi interessi; sono anche lungi dal pretendere che la guerra sarebbe scoppiata, senza l'intesa con le potenze centrali. Constato semplicemente che la pace non è stata turbata da quando esiste la Triplice alleanza, e che l'esperienza non ne ha condannato gli effetti » (in M. E. F., Billot a Bourgeois, 17 aprile D. n. 72). Per il tentativo di Rudinì di risuscitare la dichiarazione Mancini a proposito dell'Inghilterra nel rinnovo della Triplice cfr. D. D. I., 3, I, 44, 48, 51, 53, 65, 60, 69, 88.

[27] D. D. F. 1, XII, 4 aprile e 15 aprile. *Nota del Ministro*. La disillusione di Tornielli fu grande perchè aveva riportato una impressione favorevole dell'atteggiamento del Bourgeois nel colloquio del 4 aprile (D. D. I., 3, 1, 54, 56, 77).

[28] *Carte Billot*, Console di Milano a Billot, 29 marzo, 2 aprile e 17 aprile, lett. pers.

a se stante, ma strettamente inserito nella situazione politica e diplomatica generale.

3. — Hanotaux riassunse effettivamente la direzione della politica estera francese il primo maggio, nel nuovo governo costituito dal moderato Méline[29]. Il suo ritorno, se sollevò la « soddisfazione patriottica » del Billot[30], fu accolto in Italia in modo assai diverso. « Il Méline, l'apostolo ferreo del protezionismo agricolo, più che altri contribuì, con la sua politica commerciale, a perpetuare fra i due paesi latini quello stato d'astio più o meno latente, che purtroppo si tramuta spesso in aperta ostilità, dando luogo a continui conflitti ed a ripetute provocazioni... al momento che si parlava della probabilità di nuovi trattati. Che sperare da un uomo simile, di cui il protezionismo economico è tuttora come rinsaldato da una simpatia molto problematica per il nostro paese? ».

Così il crispino *Roma di Roma*, il quale continuava sottolineando la poca simpatia per il nostro paese di colui ch'era ritenuto il « Richelieu dei tempi moderni », Hanotaux. « È un uomo dalle idee ristrette, ma un uomo che sa quello che vuole, e questo è molto; un uomo che, ministro, ebbe cura suprema di attraversare continuamente la via dell'Italia, mettendosi di mezzo ora tra la Germania, ora tra l'Inghilterra. E questo spiega il disagio della politica italiana, tutte le volte che Hanotaux fu al potere[31] ». E così, analogamente si esprimeva *Il popolo romano* e tutta la stampa d'opposizione. Quella filo-governativa era assai riservata, ma non senza inquietudine. L'*Opinione*, portavoce del governo, si limitò a controbattere stancamente affermando di non vedere come il nuovo governo potesse essere ancor più ostile all'Italia di quello ostilissimo che lo aveva preceduto[32]. Non del tutto pessimista, invece, il Tornielli, in uno dei suoi dispacci migliori: con il governo Burgeois un'intesa era *forse* più spedita, ma insormontabili gli ostacoli parlamentari. Con il governo Méline incerta la possibilità delle trattative e, « se si aprisse, penosa la ricerca dei termini dello accordo; ma questo non incontrerebbe probabilmente più nel Parlamento le difficoltà che prima doveansi prevedere »[33].

[29] Bourgeois cadde dopo un mese di contrasto tra governo e senato. Da parte ufficiale italiana, mentre si evitò accuratamente di esprimere giudizi, si cercò di mettere in rilievo il fatto che, essendo in Francia la politica estera una questione non di partiti, certi negoziati potevan continuare (*Carte Billot*, Billot a Bourgeois, 9 aprile, D. n. 68).

[30] *Carte Billot*, B. a Hanotaux, 2 maggio, T. n. 83.

[31] Il *Roma di Roma*, 29 aprile, editoriale. Hanotaux veniva chiamato « Richelieu » per i suoi studi sul famoso cardinale.

[32] « Rispetto e timore », così riassumeva l'atteggiamento italiano verso il nuovo governo, il Billot (*Carte Billot*, 4 maggio D. n. 86. M. E. F., 27 aprile D. n. 80). « Hanotaux ha la stoffa di un ministro degli Esteri ed un'ambizione che mira al sodo e poco si cura delle soddisfazioni della vanità. È un ministro pericoloso per quelli che hanno a fare con lui » (in *La Perseveranza*, 2 giugno).

[33] D. D. I. 3, I. 94. Tornielli vedeva nel governo Méline un altro vantaggio, quello di evitare il pericolo della diffusione in Italia di idee radicali e repubblicane (D. D. I. 3, I, 101).

Nuovi ostacoli dunque ma anche nuove prospettive. Non ostante o forse per la rottura dei negoziati di pace da parte di Menelik, non ostante gli attacchi crispini e l'episodio dei *Libri Verdi* [34], il governo Rudinì uscì rafforzato dal dibattito parlamentare sulla politica africana: 218 voti a favore, 133 contro e 5 astenuti [35]. Era un fatto di cui bisognava tener conto perchè la Francia doveva decidere se negoziare con esso il rinnovo del trattato tunisino che scadeva alla fine di settembre, oppure accettare un ulteriore inasprimento dei già tesi rapporti tra i due paesi. La violenta reazione di protesta suscitata in quei giorni nell'opinione pubblica italiana dalla visita a Biserta della squadra francese del Mediterraneo, era senza dubbio un fatto indicativo [36].

Hanotaux ritenne opportuno di convocare a Parigi Billot, cui era legato da ferma amicizia, per conferire. L'ambasciatore ebbe vari colloqui col ministro ed uno anche, il 22 maggio, con il Tornielli. La prolungata assenza del Billot fece correre varie voci su di un suo possibile trasferimento. Egli era stato oggetto, anche di recente, di un severo attacco da parte di un giornale francese, che lo aveva accusato di non aver capito nulla del « revirement » operatosi in Italia in seguito alle delusioni africane, di aver sempre visto solo con gli occhi di Crispi, di aver ignorato l'esistenza del movimento socialista e di quello repubblicano, di aver permesso che « Ferrero complottasse con il re la spedizione di Dongola ». Insomma, « se il re si mostra più che mai irriducibile nella questione della Triplice Alleanza, è a lui che noi lo dobbiamo ». Conclusione evidentemente

[34] Il primo giornale che pubblicò documenti tratti da un « Libro Verde » fu il francese radicalprogressista *Le Jour*; ma si trattava del L. V. in preparazione da parte di Crispi-Blanc: da cui le proteste della stampa crispina, tra cui il *Corriere di Napoli* del 27 aprile, per la « fuga ». Il 30 aprile in occasione della riapertura della Camera, il ministro Caetani presentò i primi tre fascicoli del L. V., comprendenti complessivamente 1031 documenti per il periodo 21 gennaio 1895 - 21 aprile '96. Alcuni di essi erano già apparsi nel L. V. presentato da Blanc nel novembre '95. Un quarto fascicolo, dedicato quasi esclusivamente alle operazioni militari, venne distribuito il 7 maggio. La impressione fu enorme. L'agente italiano al Cairo, Salvago Raggi, così li commentò all'ambasciatore Pansa: « Che roba! e quale vergogna in faccia all'Europa che vede come sono andate le cose da noi! Speriamo che questo mettere in piazza tante magagne serva a ripulire! Speriamolo ed in tal caso sia da benedire questa pubblicazione forse eccessivamente completa. Ma purtroppo sento dire che in Italia c'è ancora molta gente che è in ammirazione dell'energia di Crispi » (in *Carte Pansa*, 7-5-96). I L. V. accesero una vivacissima polemica, in cui la stampa crispina, ed era la prevalente, accusò il governo di lesa patria, tradimento e parzialità. Tuttavia anche Billot mise in evidenza « l'impudenza », e l'« incoerenza » e la « confusione » del governo Crispi (M. E. F., Billot a Hanotaux, 2 maggio D. n. 84; 5 maggio T. Conf. n. 72). Per l'incidente Ferrero provocato dai L. V., vedi più avanti.

[35] Così anche Lavaur de Saint-Fortunade (incaricato d'affari) a Hanotaux, 10 maggio D. n. 9.

[36] « Cartagine rinasce in Biserta », ecco la drammatica conclusione del crispino *Don Marzio* di Napoli, con violenta critica delle fortificazioni in corso di costruzione nel porto tunisino. Così anche *La Nazione* di Firenze e, naturalmente il *Roma*, che si scagliò contro la pretesa dei francesi di dominare il Mediterraneo. Ma i giornali ufficiosi evitano di parlare della Tunisia e quando lo fanno « la parola d'ordine è evidentemente a favore della conciliazione » (così Lavaur ad Hanotaux in M. E. F., 22 maggio D. n. 95).

esagerata, ma che ne tirò subito un'altra: Billot era disposto a seguire Rudinì e Caetani nella loro politica rigorosamente contraria a quella di Crispi? [37].

In realtà se, come pare, Bourgeois aveva previsto, su pressioni di Crispi, di trasferire Billot a Berlino al posto di Herbette, Hanotaux ignorò tali propositi, anche per desiderio del suo antico collaboratore [38]. A Tornielli, il quale metteva in dubbio l'efficienza di quest'ultimo che a Roma in tutti questi anni non era riuscito a circondarsi di simpatie, Hanotaux oppose gli elogi più aperti, definendolo « la rettitudine fatta persona » ed un « amico del vostro paese » [39].

Sta di fatto che, in parte per i tre colloqui avuti con lo stesso Hanotaux, orientato, in questo periodo, ad una specie di riavvicinamento con la Germania contro l'Inghilterra [40], molto per la fiducia che la nuova *équipe* ministeriale di Rudinì gl'ispirava, ed in parte forse anche per le critiche rivoltegli, Billot iniziò un *revirement* nell'atteggiamento verso l'Italia, che lo porterà assai lontano [41].

Le trattative vere e proprie cominciarono subito dopo e permisero all'ambasciatore di constatare la sincerità delle professioni di amicizia verso la Francia, ripetute alla Camera da Rudinì. Nel corso di due lunghi colloqui con il presidente Rudinì e con il ministro degli Esteri Caetani, Billot espose il punto di vista concordato con Hanotaux, che si può così riassumere:

a) *Tunisia*. Il governo francese è disposto a riconoscere all'Italia la clausola della nazione più favorita in materia doganale, ma l'Italia deve

[37] *Le Jour*, 3 aprile p. 3; *Le Gaulois*, 2 maggio, che mette in rilievo come il Billot fosse un protetto di Jules Ferry. In soccorso di B. intervenne, con dubbia abilità, *Le Courrier d'Italie* 25 giugno, settimanale vicino a Palazzo Farnese.

[38] *La Stampa*, 24 maggio, mise in rilievo che Billot, per aver preferito rimanere a Roma « dove ha sempre conservato un forte ascendente nel mondo politico e diplomatico, non escluso il cattivo quarto d'ora delle furie crispine », aveva rinunciato ai maggior assegni della sede di Berlino.

[39] D. D. I., 3, I, 101 (22 maggio).

[40] E che costituisce oggi la maggiore critica rivolta alla sua politica. Questa comunque non sfuggì agli osservatori italiani, in cui si vide l'annessione del Madagascar (invece del regime di protettorato inizialmente previsto dallo stesso H.), come il primo di « una serie di attacchi che l'H. medita contro la Gran Bretagna mentre essa è assorta nella spedizione del Sudan e si dibatte tra difficoltà nell'Africa australe » (in *La Perseveranza*, 2 giugno).

[41] Billot s'incontrò con Hanotaux l'11, 12 e 19 maggio ed il 22 anche con l'ambasciatore Tornielli, che gli riconfermò l'assicurazione già datagli il 1° aprile (M. E. F., D. n. 65), che il governo Rudinì-Caetani intendeva praticare verso la Francia, una « politica franca, leale, amichevole ». Egli era stato incaricato di risolvere i problemi pendenti, e specialmente Tunisia, accordi commerciale e di navigazione. Berthelot e Bourgeois gli avevano fatto delle promesse, ma Hanotaux aveva assunto un atteggiamento dilatorio, forse per poter ricominciare *ab ovo* i negoziati (M. E. F., Billot ad Hanotaux, 30 maggio, Lett. part.; D. D. F., 1, XII, 395). Billot, rientrato a Roma il 24 chiese il giorno dopo un udienza a Rudinì per « comunicargli le impressioni tratte » dai suoi colloqui parigini sui rapporti tra i due paesi (in *Carte Billot*, 25 maggio, lett. pers.).

accettare un rapporto speciale tra la Francia e la Reggenza per il fatto stesso dell'esistenza del Protettorato;

b) *trattato di navigazione*. Il governo francese accetta di negoziarlo, se i due paesi si riconoscono reciprocamente la clausola della nazione più favorita;

c) *accordo commerciale*. È prematuro. Esistono grosse difficoltà sia perchè la Francia non può fare concessioni sulla importazione di vini e di sete dall'Italia, sia per l'opposizione che esso incontrerebbe in Parlamento.

Delusione dei ministri italiani, i quali a loro volta insistettero sul fatto che per essere sicuri di far approvare dal Parlamento italiano delle concessioni a Tunisi, occorreva abbinare questo accordo con altri contenenti delle concessioni francesi: prova del riavvicinamento operatosi tra i due paesi [42].

Se Hanotaux aveva la fama di essere un duro negoziatore, occorre aggiungere che in questo episodio egli si mantenne all'altezza della sua fama. Sostenuto, com'era del resto prevedibile, dal protezionista Méline e dall'intero gabinetto, egli fu reciso nel rifiutare di entrare in trattative per quell'accordo commerciale (la cui importanza era tanto sentita in Italia, a causa dei danni provocati dalla « guerra tariffaria » mossale dalla Francia), i cui vantaggi *economici*, così si pensava a Parigi, erano per l'Italia e quelli *politici* troppo incerti [43].

Alla diplomazia italiana non rimase che cercare un accomodamento mediante concessioni successive, anche perchè l'allineamento sulle posizioni Crispi-Blanc era, come abbiamo già visto, altrettanto irreale che inutile [44]. Tornielli venne incaricato di accettare i punti a) e b), a condizione però che lo *status quo* venisse mantenuto a Tunisi fino alla conclusione di trattati analoghi con la Gran Bretagna e con l'Austria-Ungheria; e che se non si fosse potuto concludere un accordo commerciale, lo si sostituisse almeno con un *modus vivendi* simile a quello esistente tra Francia e Spagna [45].

Fu facile ad Hanotaux di opporre un rifiuto. Il *modus vivendi* di tipo « spagnolo » non era possibile sia perchè l'interruzione dei rapporti com-

[42] M. E. F., Billot a Hanotaux, 30 maggio, lett. part. (D. D. F. 1, XII, 395). Billot attribuisce la delusione dei ministri italiani a Tornielli, che li aveva illusi di poter abbinare l'accordo tunisino e quello di commercio. Va osservato che la sostanza di questa fase delle trattative si trova nella raccolta D. D. F. 1, Vol. XII.

[43] D. D. F., 1, XII, 412.

[44] Tanto Caetani che Tornielli sostennero talvolta che la scadenza del trattato tunisino, non faceva decadere le convenzioni « perenni » precedentemente concluse dagli Stati italiani con il Bey, sul regime delle capitolazioni. Ma lo fecero in modo sempre meno convinto, tanto più che Billot un giorno disse, alludendo a quanto Hanotaux aveva fatto poco prima per il Madagascar, che la Francia avrebbe potuto *annettere* la Tunisia (D. D. F. 1, XII, 400).

[45] D. D. F. 1, XII, 396, 1° giugno. È interessante constatare che Malvano ripetè a Billot ogni volta le istruzioni impartite a Tornielli. Sfiducia di Rudinì nell'opera di quest'ultimo? O piuttosto timore nella sua rigidità di carattere? (cfr. D. D. I., 3, I, 106, 108).

merciali tra i due paesi era stata completa, sia perchè la Spagna, danneggiata dalla concorrenza dei vini italiani, poteva denunciare il suo[46].

Nuovo passo indietro del governo italiano e nuova concessione: si discuta dunque l'accordo commerciale, perchè l'Italia accetta sin d'ora l'esclusione da esso del regime delle sete[47]. E nuovo *fin de non recevoir* del ministro francese che, con autorizzazione del Consiglio dei ministri, respinse anche la richiesta di Tornielli per una proroga pura e semplice del trattato tunisino[48].

Caetani, che per aver praticamente riconosciuto fin dall'inizio la speciale situazione della Francia a Tunisi si era messo in una via senza uscita, fu costretto a prendere in considerazione, a questo punto quella possibilità di rottura del negoziato ch'egli sperava di evitare[49]. Tornielli insistette sull'interesse che l'Italia aveva a ristabilire la normalità dei rapporti tra i due paesi, e mise in guardia che, se non fosse stato concluso un accordo su Tunisi, si sarebbe caduti in un nuovo stato di « tensione acuta »[50]. Ma Caetani, che aveva forse ritenuto possibile di liquidare l'episodio tunisino secondo la logica ed il buon senso, rimase molto amareggiato dal duro ed oltranzista atteggiamento francese. E mentre non lo celò all'ambasciatore Billot preferì ripiegare, a sua volta, dietro la pretesa crispina di resistenza ad oltranza sulla perennità del regime delle capitolazioni[51].

Questa situazione di pre-rottura venne aggravata dall'arresto a Tunisi, su richiesta italiana, di sei anarchici ivi rifugiatisi[52] e, soprattutto, dal di-

[46] M. E. F., Hanotaux a Billot, 7 giugno T. n. 81 e poi D. D. F., 1, XII, 329 (Nota del ministro).

[47] Fermo restando lo *status quo* a Tunisi « fino alla revisione dei trattati esistenti con le altre potenze ». Così Malvano a Billot in M. E. F., 21 giugno T. n. 106. Billot azzardò il commento che il governo italiano trascinasse le cose pur di giungere alle vacanze parlamentari, ma questa frase meritò un grosso punto interrogativo a matita bleu, probabilmente dello stesso Hanotaux.

[48] D. D. F. 1, XII, 412 (Nota del ministro del 24 giugno) D. D. I., 3, I, 113.

[49] D. D. I. 3, I, 106, 108, 110 e, soprattutto, 117 (29 giugno). Hanotaux avrebbe accettato una *proroga* dell'accordo tunisino a condizione che quest'ultima riconoscesse immediatamente il regime speciale francese. Il che, obbiettò giustamente Caetani, avrebbe avuto gli stessi effetti economici e politici del trattato definitivo.

[50] D. D. I., 3, I, 116, 118.

[51] D. D. F., 1, XII, 415 (29 giugno). Caetani dopo aver detto che l'accordo di Tunisi era una questione di vita o di morte per il governo, chiese se era vero che il governo Crispi avesse offerto di riconoscere il protettorato di Tunisi in cambio della inclusione di Harrar nella sfera d'influenza italiana. Pensava egli forse di poter riprendere un discorso rimasto interrotto? Sappiamo infatti che non era stato Crispi ma il presidente Bourgeois ad offrire al tempo di Amba Alagi, la rinuncia francese ad Harrar ed al resto d'Etiopia, in cambio di un nuovo trattato sulla Tunisia; Crispi e Blanc ebbero il torto di troppo tergiversare. Infatti la Francia, per la favorevole accoglienza ottenuta a Vienna ed a Londra dalle sue aperture su Tunisi, perdette interesse al baratto con l'Italia. Nè Caetani poteva certo sperare di resuscitarlo con uomini come Méline e Hanotaux. Cfr. anche D. D. I., 3, I, 6 (12 marzo).

[52] Su richiesta del Console d'Italia, il Residente francese gli fece consegnare i sei anarchici italiani colà rifugiatisi. Immediate interpellanze alla Camera francese di Millerand e Viviani; replica di Hanotaux, secondo cui il Residente aveva applicato una *procedura di fatto* in vigore da 15 anni e che sarebbe scaduta il 29 settembre insieme al trattato italo-tunisino.

battito alla Camera italiana, dove la politica francese verso Tunisi e Tripoli [53] era stata violentemente presa a partito da alcuni deputati, tra cui gli on.li Nasi e San Giuliano. Il ministro degli Esteri concluse il dibattito con un bel discorso, misurato, ottimamente intonato e ben congegnato: « La Triplice alleanza, patto di reciproca fedeltà, punto non esclude, ed implica anzi che i singoli alleati abbiano a mantenersi in buoni e cordiali rapporti verso ogni altra potenza. Così, in quanto ci concerne, le nostre amichevoli relazioni con la Russia, e lo studio nostro d'informare le nostre relazioni con la Francia a quella mutua simpatia e benevolenza che corrisponde all'affinità di razza ed al ricordo d'indimenticabili eventi, punto non tolgono che continui a nostro riguardo la intimità e la illimitata fiducia nelle due potenze alleate, l'Austria-Ungheria e la Germania ».

Dopo aver riconfermato che « gli amichevoli nostri rapporti con l'Inghilterra sono, agli occhi nostri, complemento naturale della Triplice Alleanza » e dopo aver ribadito che « il mantenimento dello *statu quo* è concetto fondamentale della nostra politica in quanto concerne il Mediterraneo e le adiacenti regioni africane », Cactani affrontò il tema tunisino. Il 29 settembre sarebbe scaduto il trattato: « però esso non costituisce tutto il nostro diritto convenzionale con la Tunisia. Accanto al trattato coesistono, salvo la sospensione della giurisdizione consolare, le antiche capitolazioni. Di guisa che, se il 29 settembre non si trovasse stipulato un nuovo accordo, per la conclusione del quale non farà certo difetto il nostro buon volere, rimarrà pur tuttavia per noi impregiudicata una situazione di diritto nella quale il governo del Re non mancherà di mantenere integre tutte le nostre ragioni, ma rispetto alla quale bene intende la Camera quanto sarebbe prematura ed intempestiva ogni mia dichiarazione »[54].

Il discorso non piacque ad Hanotaux, che lo trovò « troppo remissivo verso oratori che avevan parlato della Francia come di una potenza aggressiva e nemica ». Parere non condiviso tuttavia dalla stampa francese moderata e dall'ufficioso *Temps* [55], ma argomento che permise al ministro di non accettare un dispaccio presentatogli da Tornielli ed in cui eran contenute le nuove proposte italiane: accordo su Tunisi ed accordo di navigazione contro *promessa* francese di aprire ad una data successiva i negoziati per un accordo commerciale [56].

L'atteggiamento francese s'irrigidì probabilmente, ancora una volta, per una curiosa polemica sorta a proposito di alcune dichiarazioni sulla Triplice alleanza, fatte alla Camera dal presidente del Consiglio. Rispon-

[53] Il tentativo francese di annettere le oasi di Gat e Gadames all'*hinterland* tunisino venne denunciato dal console italiano a Tripoli, Motta (D. D. I., 3, I, 119, 1° luglio).

[54] *Cam. Deput.* Res. som., XIX leg. 1° luglio.

[55] Cfr. D. D. I., 3, I, 122 e *Temps* 2 luglio (edit.); anche una parte della stampa italiana deplorò i propositi tenuti dall'opposizione crispina. Il luogotenente di Crispi, Nasi, dopo aver ripreso i soliti attacchi alla Francia per Biserta, Tripoli ecc. aveva sostenuto che la posizione italiana a Tunisi andava difesa sino « alle estreme conseguenze ». Proteste contro ciò de *Il Corriere di Napoli* e de *L'Italie*.

[56] Nota di Hanotaux, 1° luglio in D. D. F., I, XII, 417. Cfr. D. D. I., 3, I, 120 e 122.

dendo all'on. Fortis che lo aveva invitato a perfezionare i patti della Triplice e gli scambi d'idee con l'Inghilterra, l'on. Rudinì aveva replicato che « i patti della Triplice alleanza possono essere migliorati e corretti » tutte le volte che le circostanze lo rendessero opportuno [57].

Questa dichiarazione sollevò, com'è noto, un vespaio di qua e di là delle Alpi. Sappiamo ora che l'on. Rudini pensava sopratutto a resuscitare la dichiarazione Mancini sull'Inghilterra. Ma allora vi fu chi andò tanto oltre da ritenere possibile un adattamento della Triplice ad una nuova politica mediterranea ed al riavvicinamento italo-francese. Dalla Germania venne un ammonimento ispirato: « Quieta non movere », ed il presidente italiano dovette affrettarsi a spiegare, con un comunicato *Stefani* redatto di suo pugno, che la Triplice per il momento garantiva pienamente gl'interessi dell'Italia e ch'era del tutto priva di fondamento l'interpretazione tendente a lasciar credere che si volessero introdurre delle modifiche nel trattato [58].

Dunque, agli occhi dei francesi, se qualche ministro italiano manifestava delle velleità indipendentistiche, nella sostanza l'Italia rimaneva saldamente ancorata alla Triplice. Posizione convalidata dal massiccio voto della Camera in favore del governo: 171 contro 89. E l'ambasciatore Billot notò, non senza sorpresa, che il presidente Rudinì nelle sue dichiarazioni alla Camera, non aveva creduto di pronunciare una volta sola il nome della Francia! [59].

Una sorpresa ancor maggiore attendeva l'ambasciatore il giorno dopo quando Crispi, evidentemente per imbarazzare il nuovo governo, inviò un telegramma ai giornali romani con alcune precisazioni sulla Triplice. Questa risultava: a) essere un patto difensivo con cui le tre potenze si garantivano reciprocamente lo *statu quo* territoriale; b) esser stata stipulata da Mancini nel 1882, rinnovata da Robilant nel 1887 per cinque anni e quindi da Rudinì per dodici.

La prima di queste precisazioni, osservò Billot, « non permette agli alleati di sostenere che il trattato ha soltanto un carattere difensivo ». Infatti se la Germania attacca la Francia e questa, dopo averla sconfitta, occupa l'Alsazia-Lorena, l'Italia è obbligata, per aver garantito lo *statu quo* territoriale della Germania, ad intervenire a fianco di quest'ultima. E la seconda dissipa i nostri dubbi sulla durata del legame italiano verso la Triplice: esista o meno una clausola quinquennale di rinnovo, che sarebbe scaduta nel maggio scorso, l'Italia rimarrà impegnata nel patto sino al

[57] *Cam. Dep.* Res. som. 1° luglio. Testo anche in *L'Opinione*, 2 luglio. L'errore era stato originato, a quanto pare, da un primo resoconto sommario, secondo cui l'on. Rudinì avrebbe detto che « la facoltà di migliorare i patti della Triplice Alleanza era stata stipulata nella convenzione ».

[58] L'articolo *Quieta non movere* apparve sulla *Vossische Zeitung*; il comunicato « Stefani » fu diramato il giorno stesso. Cf. D. D. I., 3, I, 123.

[59] E non aveva neppure controbattuto le violenti accuse antifrancesi dei deputati crispini. Poichè l'on. Cavallotti ed i suoi (eccettuato l'on. Imbriani) votarono per il governo, Billot insinuò che Rudinì avesse fatto l'accenno alla possibilità di modificare la Triplice per ottenere i voti dell'estrema sinistra (cfr. M. E. F., Billot a Hanotaux, 4 luglio D. n. 121; 5 luglio T. n. 115).

1903: « Noi non possiamo volerne a Crispi per aver dissipato le nebbie in cui questo punto rimaneva ancora avvolto »[60]. L'emozione da parte francese fu ancor più grande quando, su indicazioni attribuite allo stesso Bismarck, si venne a sapere che in caso di guerra l'Italia s'era impegnata ad inviare due corpi d'armata in Germania[61]. Non vi era dunque più ragione per giustificare un atteggiamento conciliante verso le aperture italiane.

Invano, quindi, Caetani si appellò alla necessità *politica* di una contropartita francese alle concessioni italiane sulla Tunisia « che avrebbero fatto sparire per sempre una causa di discordia e d'imbarazzo fra i due paesi ». Ed invano Malvano, con una energia in lui inusitata, si dichiarò pronto a confutare punto per punto, tutte le obbiezioni sollevate da parte francese contro un *modus vivendi* commerciale tra i due paesi[62].

L'interruzione dei negoziati precedette di qualche giorno soltanto la crisi del governo italiano. Nella nuova formazione Rudinì, Caetani cedette il posto ad Emilio Visconti Venosta[63].

[60] M. E. F., Billot a Hanotaux, 8 luglio, D. n. 123. La ricostruzione era stata possibile dalle già ricordate indiscrezioni fatte all'ambasciatore dall'on. Caetani il 17 aprile. Ormai, concordò il ministro Hanotaux, i punti principali della Triplice risultano chiariti (M. E. F. 20 luglio, D. n. 222). Va ricordato, che era stato lo stesso Tornielli a dire a Bourgeois che se si fossero istaurati buoni rapporti commerciali e buone relazioni tra i due paesi, poco a poco le inquietudini sarebbero scomparse e « certi » accordi diplomatici « potevano non rinnovarsi » (da una nota dello stesso Bourgeois del 4 aprile in D. D. F., 1. XII. 368).

[61] In realtà l'impegno era di sei (D. D. F., XII, 425, 21 luglio). E il governo francese conosceva da tempo l'esistenza di un tale impegno dell'Italia.

[62] L'energia di Malvano si spiega con i dubbi che Caetani nutriva circa una scarsa efficacia persuasiva del Tornielli. Malvano disse tra l'altro: « Noi proveremo, quando lo vorrete ed in modo irrefutabile, che la Spagna non ha nulla a temere dalla nostra concorrenza, anche per i vini, se voi applicherete ugualmente la tariffa minima alle provenienze dei due paesi ». Egli dichiarò di aver fatto un calcolo sulla base di 38 articoli la cui importazione nella Reggenza superava i trenta mila franchi annui. Ne risultava che, con l'applicazione della tariffa minima, nessuno di tali articoli poteva entrare in Tunisia, mentre i prodotti similari francesi avrebbero goduto della franchigia (M. E. F., Billot a Hanotaux, 10 luglio, lett. part. Cfr. anche D. D. I., 3. I, 124, e A. Billot, *La France et l'Italie*, cit., II, p. 343).

[63] Le dimissioni del Caetani e degli altri ministri Colombo, Perazzi e Carmine furono motivate dall'aumento dei crediti militari, voluto dal nuovo ministro della guerra, Pelloux, che aveva preso il posto del dimissionario gen. Riccotti. Secondo A. Billot, *La France et l'Italie*, cit., p. 346, Caetani aveva approfittato della crisi « pour sortir sans éclat de l'impasse où il s'était engagé et pour rendre au cabinet les moyens de poursuivre avec plus de liberté, la négociation de l'arrangement tunisien ». Invece S. Cilibrizzi, *Storia parlamentare, politica ecc. d'Italia*, cit., Vol. III, p. 58, afferma che il gesto del Caetani fu motivato dal volere egli, a differenza del Rudinì, l'abbandono dell'Eritrea. Sappiamo ora che fu Rudinì ad avvicinare per due volte il corrispondente del *Times*, Stillmann, per chiedergli di aiutarlo nel propagandare i vantaggi che trarrebbe l'Italia se abbandonasse l'Eritrea. Stillmann, dopo aver promesso di scrivere a Mr. Alden, ex console degli Stati Uniti a Roma e che a Londra era in contatto con i principali giornali, ne informò l'ambasciatore britannico, Ford, il quale così concludeva il suo dispaccio a lord Salisbury: « credo che si possa affermare a ragione che i membri del governo Rudinì non considerano favorevolmente di conservare i possedimenti italiani in Africa, ma la politica di abbandonarli presenta grandi difficoltà ed

4. — Non si può dare un giudizio complessivo dell'opera del Caetani quale ministro degli Esteri senza tener conto che il periodo di tempo da lui trascorso alla Consulta fu brevissimo: dal marzo al luglio. In quattro mesi egli evidentemente non poteva fare molto di più che imprimere, d'accordo col Rudinì, un nuovo e ben diverso orientamento alla politica estera italiana, ed impostare l'opera della nostra diplomazia su nuove basi. È un merito che gli va riconosciuto quello di aver saputo suscitare intorno al governo italiano un clima di fiducia e di comprensione, ignoto ai tempi di Crispi.

Benchè si debba pensare che nella questione tunisina egli non avrebbe scelto di gettarsi in quell'*impasse* in cui si gettò da ultimo, se non avesse già considerato l'opportunità di dimettersi, pure la sua azione denota, in questo caso particolare, qualche evidente manchevolezza. Fu senza dubbio un errore quello di sottovalutare la resistenza del protezionista Méline e di Hanotaux a proposito del trattato di commercio, e fu un errore tecnico quello d'iniziare una trattativa insistendo quasi unicamente sulla contropartita da ottenere anzichè sulle concessioni da farsi a Tunisi. Infine non seppe dare all'intera questione quell'inquadramento internazionale che pure aveva, e che poteva essere molto utile all'Italia [64].

La nuova formazione Rudinì segnò uno spostamento verso la destra liberale, il che però non implicava « alcuna modificazione sensibile nella sua politica estera ». Sempre secondo l'ambasciatore Billot, la Francia poteva « contare soltanto sullo spirito di moderazione e sul desiderio d'intesa di cui sono animati la maggior parte dei suoi membri » [65].

Il ritorno al governo, dopo vent'anni, di Emilio Visconti Venosta aveva gettato lo scompiglio tra i crispini, che ne paventavano soprattutto una tenerezza eccessiva verso la Francia, e tiepidi sentimenti verso la Triplice Alleanza [66]. Intervenne però la governativa *Opinione* (15 luglio) ad assicu-

il problema è di tale importanza e delicatezza che può essere affrontato solo con la più grande cautela » (in F.O. 45/750, 18 novembre 1896 D. n. 227 conf.mo).

[64] Fu solo il 18 giugno ch'egli si rivolse a Nigra per conoscere a che punto fossero le trattative tra la Francia e l'Austria-Ungheria per la revisione del trattato tunisino (D. D. I., 3, I, 112). L'accordo italo-austriaco venne firmato il 20 luglio, nonostante l'insistenza italiana a Vienna perchè ne venisse protratta la firma il più a lungo possibile.

[65] M. E. F., Billot a Hanotaux, 17 luglio D. n. 128. Lo spostamento a destra era soprattutto caratterizzato dall'inclusione di Prinetti, nemico dei radicali e favorevole ad una conciliazione con la Santa Sede. Però secondo l'opinione, un poco frettolosa, del console a Milano, nessuno era contento colà del nuovo governo Rudinì, ed ancora meno del presidente del Consiglio che non si considerava all'altezza del suo compito: « È molto bello essere onesti, così si dice qui, ma l'onestà non è un programma di governo! » (in *Carte Billot*, Carteron a Billot, 15 luglio lett. part.).

[66] Sulla personalità del Visconti Venosta, cfr. il bellissimo profilo di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., Vol. I, pp. 563-599 (soprattutto a pag. 582 in poi per il « senso europeo » della sua politica). Sul « sistema Visconti Venosta » cfr. E. Serra, *L'Intesa Mediterranea del 1902*, cit. pp. 185 e s.; Id., *E. Visconti Venosta ed il colpo di timone alla politica estera italiana*, in « Nuova Antologia », gennaio 1949, pp. 42-51. Da notarsi che Visconti Venosta, come Tornielli e Pansa, non era stato favorevole alla conclusione della Triplice (*Diario Pansa*).

rare che Visconti Venosta avrebbe diretto la sua azione al mantenimento di solidi legami con le potenze alleate, pur conservando con l'Inghilterra quella intimità di rapporti che completava il sistema. Insomma, concludeva Billot, non ostante « il suo talento, la sua autorità, i suoi modi e la sincerità stessa del desiderio che l'anima di ristabilire buoni rapporti con la Francia, ho serii motivi per pensare che egli non sia disposto a concedere più dello stesso Rudinì ».

Lo stesso valeva per il nuovo ministro del Tesoro, Luigi Luzzatti, che pure quattr'anni prima, quand'era al governo, non aveva nascosto le sue buone disposizioni per la Francia. Egli aveva pubblicato in quei giorni, sulla sua rivista, una « Nota sugli accordi commerciali colla Francia e colla Tunisia », per dimostrare a) che la « guerra tariffaria » danneggiava l'economia tanto della Francia che dell'Italia; b) ch'era nell'interesse di entrambe di abbinare un accordo commerciale italo-tunisino con un italo-francese [67].

Lo stesso valeva per Prinetti, ministro dei Lavori Pubblici, che aveva in moglie una Choiseul e la cui ambizione più grande, si diceva, era quella di poter diventare un giorno ambasciatore a Parigi.

Con quella prudenza ch'era tipica dell'uomo, Visconti Venosta prima di accettare il portafoglio volle rendersi conto della situazione, leggersi attentamente la corrispondenza diplomatica con particolare riguardo alla « spinosa questione di Tunisi », per conoscere in proposito il parere dei governi alleati ed amici [68]. Il risultato di questo primo esame e di questo primo giro d'orizzonte non permise dubbi su di un punto fondamentale: che sostenere il ripristino delle capitolazioni a Tunisi equivaleva esporsi ad una « disfatta diplomatica » [69].

Non era stata l'Italia, anzi Crispi stesso, a dichiarare decaduto il regime delle capitolazioni a Massaua, nel 1888, « pel solo fatto della occupazione di una potenza cristiana e civile »? E non era stata approvata, questa argomentazione, dallo stesso Salisbury e da tutti gli altri governi? « Biso-

[67] *L'Economista d'Italia*, 12 luglio n. 28. Luzzatti la dirigeva congiuntamente al Boselli. L'editoriale venne ripubblicato integralmente da *L'Opinione* del 14 luglio.

[68] Questa la tesi de *Il Secolo*, 17 luglio, secondo cui Vienna e Berlino avrebbero fatto sapere che si disinteressavano della questione, e Londra che se ne occupava quel tanto che bastava per proteggere gli interessi inglesi. Sta di fatto che il decreto di nomina a ministro di V.V. (21 luglio) seguì di otto giorni quello del gabinetto (M.E.F., Billot a Hanotaux, 20 luglio D. n. 130; 22 luglio D. n. 132). I dispacci di V.V. a questo proposito sono tra i suoi più chiari e belli. La differenza di « envergure » col Caetani è evidente. Eppure V.V. scrisse a Nigra testualmente: « Non so dirvi quanto mi dolga e mi turbi il trovare pel mio debutto al Ministero la spinosa questione di Tunisi » (D. D. I., 3, I, 142).

[69] *La Tribuna*, 19 luglio, pubblicò un articolo intransigente, su Tunisi, al solo scopo di creare difficoltà al nuovo ministro. Subito dopo però il governativo *Corriere di Napoli* in un lungo editoriale evidentemente ispirato così concluse: « Il solo partito savio che ci resti è di rassegnarci ai fatti compiuti. Ancorchè noi avessimo ragione, e non l'abbiamo, nessuno ce la darebbe, nè si schiererebbe dalla nostra parte. Un armeggio diplomatico pel ristabilimento delle capitolazioni a Tunisi ci esporrebbe soltanto ad un insuccesso inevitabile che potremmo risparmiarci ».

gnerebbe davvero aver perduto il cervello per ammettere un solo istante che l'Europa ci seconderebbe nelle nostre rivendicazioni per le capitolazioni »[70].

In realtà una delle prime comunicazioni ricevute dal Visconti Venosta dopo il suo insediamento alla Consulta, fu quella di Tornielli che lo informava dell'accordo raggiunto tra la Francia e l'Austria-Ungheria sulle seguenti basi: rinuncia alle capitolazioni, estensione alla Tunisia del regime che l'Austria-Ungheria godeva in Francia, clausola della nazione più favorita, ad eccezione del trattamento di favore riconosciuto per la Francia. Questa d'altra parte rinunziava ad invocare per i suoi vini il trattamento fatto a quelli italiani in Austria-Ungheria [71].

Benchè non ci avesse contato troppo, Visconti Venosta fu seccato di questo modo di agire dell'Austria, tanto più che aveva pregato il ministro Goluchowsky, per il tramite di Nigra, di ritardare il più a lungo possibile la firma dell'accordo, già convenuto [72].

Egli si rese conto di avere due sole possibilità immediate: la prima di convincere la Francia a concedere una proroga del trattato senza pregiudicare il futuro. La seconda di resistere, se così si può dire, dietro la protezione del trattato anglo-tunisino, che non prevedeva scadenze, e che finchè durava non avrebbe permesso alla Francia d'instaurare quel regime speciale per le proprie merci che era negli scopi della sua manovra [73].

Le poche illusioni che si faceva sulla possibilità di ottenere una proroga, svanirono ben presto. Lo stesso Hanotaux si era incaricato di dirlo in tutte lettere all'ambasciatore: « Mi sono applicato in modo speciale a non lasciare a Tornielli la più piccola illusione circa la possibilità di ottenere la proroga del trattato. La scadenza fissa è, gli ho detto, tutta la mia forza, e non commetterò mai l'errore di abbandonarla »[74].

Un così rigido ed oltranzista atteggiamento ebbe il potere d'irritare fortemente il pur calmo e compassato ministro italiano: « Se non volete concedere nulla, egli gridò all'ambasciatore Billot, allora noi non faremo nulla, nulla senza l'Inghilterra! »[75].

[70] Così nel cit. articolo de *Il Corriere di Napoli*, che inoltre si doleva che il Caetani si fosse lasciato trascinare tanto lontano. L'Inghilterra aveva abolito le capitolazioni a Cipro.

[71] D. D. I., 3, 131 e 132. Tornielli aveva avuto notizia dell'accordo, firmato il 20 luglio dall'incaricato d'Affari d'Austria-Ungheria (M. E. F., Hanotaux a Billot, 25 luglio, T. n. 109). Testo dell'accordo in D. D. F., *Révision des Traités Tunisiens*, cit. p. 47. Ciò che aveva irritato profondamente Visconti Venosta era anche la forma accettata dall'Austria-Ungheria e cioè quella di una semplice e breve dichiarazione con cui riconosceva alla Francia tutti i diritti, eccezion fatta per i vini.

[72] D. D. I., 3, I, 133, 136, 137, 138 e 139. La giustificazione di Goluckowsky era di aver così evitato la concessione del trattamento dei vini italiani a quelli francesi. Ma V.V. obbiettò che negli impegni della Triplice v'era anche quello di « uno scambio d'idee nelle questioni generali di comune interesse » tanto più importante in quel caso in cui era possibile il passaggio dal protettorato all'annessione (D. D. I., 3, I, 142).

[73] Salvo che non ricorresse, come aveva fatto per il Madagascar e come aveva già minacciato di fare per la stessa Tunisia, all'annessione pura e semplice. Ma quest'ultimo ricorso avrebbe sollevato gravi problemi politici di tutt'altro genere.

[74] Hanotaux a Billot, 25 luglio, T. n. 109, in *Carte Billot*.

[75] M. E. F., Billot a Hanotaux, 31 luglio, T. n. 137. Subito dopo « V.V. mi ha

L'Italia aveva un'altra ragione per lamentarsi dell'atteggiamento francese. Il governo di Parigi infatti aveva sospeso l'embargo posto al transito d'armi per Gibuti, ed una nave da guerra italiana l'« Etna » aveva catturato il piroscafo olandese « Doelwyk » avente a bordo un commerciante francese, certo Carette, 30 mila fucili e parecchie casse di munizioni diretti a Menelik. L'esplosione contro la Francia della stampa crispina fu enorme: ma nel tono più pacato di quella governativa si vide l'azione moderatrice della Consulta. In realtà Visconti Venosta riuscirà poi a risolvere il brutto episodio con tatto ed abilità.

Non rimaneva dunque che cercare di assicurarsi l'atteggiamento della Gran Bretagna, semprechè questa, come temeva il Tornielli, non avesse già pregiudicato la sua libertà d'azione. Occorreva in sostanza conoscere esattamente lo stato dei suoi impegni a Tunisi. Ma ciò proponeva in tutta urgenza un altro problema: quello della posizione dell'ambasciatore italiano a Londra.

Il gen. Annibale Ferrero, torinese, senatore, ben visto a Corte era stato nominato a Londra, al posto di Tornielli destinato a Parigi, dal governo Crispi ai primi di febbraio del 1895. Benchè membro di alcune Commissioni internazionali e benchè esperto di rinomata fama in cartografia e geodesia (era stato per lunghi anni direttore dell'Istituto geografico militare di Firenze), la sua nomina causò qualche sorpresa [76].

Ma fu ben presto chiaro ch'egli era stato inviato colà per negoziare, con l'aiuto del suo consigliere Silvestrelli già capo dell'Ufficio coloniale della Consulta, un'eventuale intesa con l'Inghilterra per un'azione comune nell'Alto Nilo, e per certe facilità vicino ad Harrar [77]. Da parte francese si mettevan sopratutto in rilievo i suoi discorsi al Senato per l'aumento dei crediti militari, l'aver egli concordato con lo S.M. tedesco le modalità di

chiesto di scusare questo momento di vivacità dovuto alla febbre di cui soffriva, e di dimenticare la parola infelice che gli era sfuggita, la sua intenzione non essendo quella di trovare un 'compare', ma un accomodamento compatibile con gl'interessi e lo stato d'animo del suo paese ». Sul « nervosismo dell'opinione pubblica italiana », dovuto anche alle voci di contrabbando d'armi francesi in Etiopia, e sulla necessità che un accordo su Tunisi, per essere approvato dal Parlamento italiano, non apparisse una « resa », V.V. aveva già parlato a Billot nel suo primo colloquio (M. E. F., Billot a Hanotaux, 23 luglio T. n. 131, 24 luglio T. n. 134). V.V. dopo aver affermato che compito del suo governo era quello di riportare la distensione e la calma nei rapporti con la Francia, ne aveva offerto come garanzia « gli atti di tutta la sua vita che provano la sua simpatia per la Francia e la sua indistruttibile fede nell'interesse che c'è per il suo paese di mantenere o di riallacciare i legami di una *Entente cordiale* con la sua vicina d'occidente ». Si veda anche il resoconto di V.V. a Tornielli in D. D. I., 3, I. 145.

[76] E naturalmente qualche ostilità nei giornali d'opposizione. Il *Don Chisciotte* affermò che la sola spiegazione logica della sua nomina era quella di esser « fratello di latte » del ministro degli Esteri, Blanc. Il *Secolo*, dopo aver pubblicato alcune dichiarazioni dell'on. Cavallotti destinate a gettare qualche ombra sulla figura morale del generale, insinuò che quest'ultimo aveva il compito di conservare la sede di Londra al barone Blanc, per quando questi avesse dovuto lasciare la Consulta.

[77] Così *Il Diritto*, 6 febbraio.

trasferimento delle truppe italiane oltre Alpi in caso di guerra contro la Francia, e le sue « vive simpatie » per la Germania [78].

Per quanto nuovo agli usi diplomatici, per quanto difficile di carattere e (cosa forse che aveva la sua importanza in una sede come Londra) celibe, il gen. Ferrero riuscì ben presto a guadagnarsi la simpatia e la stima di lord Salisbury.

Ciò non toglie che, uomo di Crispi e ritenuto tale, il generale non potesse godere la fiducia di Caetani o di Visconti Venosta. Si aggiunga che ad intorbidare l'atmosfera era intervenuto l'incidente dei *Libri Verdi* sulla spedizione africana. La pubblicazione in essi di documenti diplomatici riferentesi alla Gran Bretagna fece una pessima impressione su quella opinione pubblica [79], ed il governo di Londra fu indotto a protestare per non essere stato consultato [80].

In Parlamento gli strali dell'opposizione ed in modo particolare quelli di Balfour non risparmiarono neppure l'ambasciatore Ferrero. Il quale indirizzò immediatamente a lord Salisbury una lettera personale in cui si legge: « Dans l'intérêt de la vérité et de la justice je me permets de recourir à la droiture de vos sentiments pour que les équivoques désobligeantes sur ma sincérité soient dissipées de la manière la plus efficace » [81].

Mentre il ministro Caetani si difese alla Camera in parte scusandosi di non avere potuto consultare il governo inglese per mancanza di tempo, in parte affermando che se la consultazione in questi casi era una *consuetudine* non era però un *obbligo* [82], il governo di Londra fece sapere che

[78] M. E. F., Billot a Hanotaux, 7 febbraio 1895, D. n. 35. Il lungo dispaccio così termina: « ch'egli sia stato l'intermediario tecnico tra gli S.M. italiano e tedesco, è un fatto generalmente ammesso. Ciò spiega perchè Crispi sia ricorso di nuovo ai suoi servizi affidandogli questa volta una missione ufficiale, il cui primo risultato sarà almeno quello di accreditare l'eventualità di un accordo militare tra la Gran Bretagna e l'Italia ».

[79] « La pubblicazione dei L.V., con tanti documenti che se non comprometteranno seccheranno certamente il governo inglese, per molte ragioni ha fatto qui pessima impressione. I giornali non lo nascondono, qualcuno anche con parole assai forti... » (in *Carte Pansa*, Gallina a P., 4 maggio 1896).

[80] F.O. 45/753. Salisbury a Ford, 10 giugno 1896, T. 56 « Questo governo non fu proprio consultato sui L.V. ed oggi parte una nota di Salisbury la quale lamenta l'avvenuta pubblicazione e l'abbandono della *tradizione* di consultare le parti interessate, in termini modesti quel tanto appena che basta per renderla accettabile » (*Carte Pansa*, Gallina a P., 11 maggio 1896).

[81] F.O. 45/757, 9 giugno 1896.

[82] *Camera dei Dep.* Res. Som. 6 giugno. L'on. Fortis sostenne però che si trattava di un obbligo, e l'on. Lucifero chiese se il governo considerava il richiamo del gen. Ferrero. Il presidente Rudinì si rifiutò di rispondere. Cfr. anche *La Tribuna*, 7 giugno, e M. E. F., Billot a Hanotaux, 8 giugno D. n. 105. Secondo Malvano « l'affare dei L.V. fu una grande montatura. Salisbury e Curzon ammisero che non si poteva fare altrimenti; tutto si ridusse ad una *boutade* di Balfour, serrato dai radicali suoi, ampiamente *exploitée* dalla *Tribuna*, *Riforma* ecc. Artom, il puro e austero Artom ci dà ragione perfetta... » (in *Carte Pansa*, Malvano a P., 26 giugno 96). Isacco Artom, senatore e consigliere del contenzioso diplomatico, era stato segretario generale del ministero Esteri dal 1870 al '76. Ma lo stesso Malvano aveva scritto qualche mese prima a P.: « Tra le altre cose ho la delizia del L.V., che mi fa l'effetto di

continuava « a nutrire intera fiducia nell'ambasciatore italiano a Londra, la cui generale accuratezza e buona fede non lascian dubbi »[83].

Se fu nel giusto l'ambasciatore francese Billot quando ritenne che dalla polemica sui *Libri Verdi* l'amicizia italo-inglese ne sarebbe riuscita rafforzata, in quanto ne avrebbe rimesso in luce i reciproci vantaggi[84] — e quasi a riprova di ciò s'ebbero subito dopo le calorose professioni di amicizia di lord Salisbury. — si possono anche capire le preoccupazioni di Caetani e di Visconti Venosta verso l'ambasciatore[85].

Poteva egli, crispino per convinzione e favore, facilitare una politica anticrispina per eccellenza? E qual'era la sua autorità effettiva presso il F.O.? Quali le sue disposizioni?

Visconti Venosta ritenne opportuno di approfittare di un viaggio a Londra dell'ex ministro Caetani (che si recava colà per raggiungere la moglie e per visitarvi i parenti inglesi) per sondare le intenzioni di lord Salisbury a proposito di Tunisi e per pregarlo di ritardare un'eventuale accordo con la Francia, il più a lungo possibile[86]. Egli munì Caetani di una lettera di presentazione per l'ambasciatore Ferrero, in cui dopo aver precisato che l'ex ministro « è interamente consapevole delle intenzioni e dei pensieri che ispirano la nostra politica », lo pregava di fargli avere un colloquio con lord Salisbury. Nella stessa lettera Visconti Venosta poneva il problema di Tunisi, in riferimento all'Inghilterra, in termini che non potevano essere più chiari: « Concludendo noi il nostro trattato prima dell'Inghilterra, il beneficio delle tariffe inglesi, finchè duravano e poi quelle

uno straccio di coperta sopra un letto ove siano parecchi i dormienti: ciascuno vuol tirarsela dalla parte sua e piovono da ogni lato le domande di rettificazioni e mutilazioni... » (*Carte Pansa*, 7 dicembre 1895). E più tardi, in una diversa occasione « Hai mille volte ragione per i *Libri Verdi*, che io detesto cordialmente: o sono incolori o sono pericolosi » (*Carte Pansa*, 11 ottobre 1903).

[83] F.O. 45/749, Sir C. Ford al F.O., 16 giugno 1896, D. 156. Anche Balfour si espresse più tardi in questo senso.

Salisbury spiegò che il governo inglese protestava contro l'inserimento, senza consultazione, di alcuni rapporti, ma non pretendeva entrare nel merito del loro contenuto (F.O. 45/751, Salisbury a Sir C. Ford, 10 giugno T. n. 56).

[84] M. E. F., Billot a Hanotaux, 17 giugno D. n. 110. L'Ammiragliato inviò la flotta di lord Seymour in visita ai porti italiani: il che fornì l'occasione a numerose manifestazioni di simpatia.

[85] Nel suo discorso alla Camera del 30 giugno, l'on. Caetani usò parole significative a questo proposito. Eccole (nel testo ufficiale pubblicato su *L'Opinione* del 2 luglio): « E qui mi torna opportuna la occasione per notare che il dubbio manifestato circa la posizione del R. ambasciatore in Londra muove da una inesatta interpretazione di parole pronunciate da un ministro inglese, mentre la giusta interpretazione, officialmente comunicataci dal *Foreign Office, mette fuori questione l'accuratezza e la sincerità dei rapporti mandati dall'ambasciatore al suo governo* » (il corsivo è nostro). In realtà si parlò subito della sostituzione del gen. Ferrero con Tornielli, Ressmann o Pansa (*Diario Pansa*, 12 aprile '96).

[86] Visconti Venosta aveva già ottenuto assicurazioni generiche in questo senso dal gen. Ferrero il 28 luglio (D. D. I., 3, I, 137). Ma successivamente il governo inglese aveva fatto capire che « esso avrebbe abbandonato le capitolazioni di Tunisi ed insistito solo sulle tariffe che più interessavano il suo commercio » (*Archivio Visconti Venosta*, 68.Z.14, 1).

delle nuove, ci sarebbe stato sempre assicurato per la clausola della nazione più favorita. Aspettando che il trattato inglese fosse concluso e compiuto in esso l'abbandono favorevole delle capitolazioni, ci trovavamo in seguito disarmati verso la Francia per ottenere gli equivalenti ed i compensi della nostra adesione »[87].

Il colloquio tra lord Salisbury e Caetani se servì a chiarire la situazione di entrambe le parti, non diede risultati rassicuranti per l'Italia[88]. Posto di fronte ai pericolosi effetti che potrebbero provocare in Italia, per avere a Tunisi una numerosa colonia, « misure di repressione o ordinanze di governo che ferissero il sentimento nazionale » lord Salisbury mantenne un atteggiamento favorevole, ma riservato[89]. Evasivo sulle capitolazioni (che evidentemente l'Inghilterra non poteva pretendere a Tunisi dopo averle abolite a Cipro) Salisbury non fu neppure molto preciso sul resto. Disse che la questione delle tariffe era ancora all'esame del *Board of Trade*, e che l'ambasciatore francese insisteva più del solito affinchè il nuovo trattato da perpetuo avesse un termine fisso[90]. Solo sulla richiesta rivoltagli dal Caetani di tener il governo italiano al corrente delle trattative con la Francia, e di condurre quest'ultime « con lentezza », il *premier* inglese diede qualche generica assicurazione[91]. Che furono poi mantenute.

Tuttavia non poteva certo sfuggire al realismo di Visconti Venosta che anche la posizione britannica era, in via di principio, condannata[92], e che perciò l'Italia si trovava di fronte a due alternative « poco liete »: o accettare le condizioni richieste dalla Francia, o « lasciare scadere il trat-

[87] *Archivio Visconti Venosta*, 68.Z.14 (1), agosto 1896 (senza il giorno ma di certo entro la prima settimana del mese).

[88] Esso provocò un curioso incidente di cui l'ex ministro accusò a torto il « sospettoso » ambasciatore per aver voluto assistere al colloquio ad ogni costo. In realtà era stato lo stesso lord Salisbury a voler così. Nell'appunto del sottosegretario permanente del F.O. T.H. Sanderson, con cui questi lo informava della richiesta di un colloquio da parte del Caetani, esiste la seguente annotazione: « L.S. accetta di vederlo il 14 alle 3,15 p.m. *in compagnia del gen. Ferrero* » (sottolineato nel testo) (*Salisbury Papers*: Italy (1895-1900), 12 agosto).

[89] Caetani inviò a Visconti Venosta il 17 agosto una relazione del colloquio, il cui testo si trova in Archivio Visconti Venosta, 68.Z.14, 1, e qui in appendice Caetani riferisce di aver rammentato a lord Salisbury « antichi fatti dolorosi » a proposito della Tunisia ... Sapeva egli della parte avuta da Salisbury nella cessione di Tunisi alla Francia?

[90] In realtà il 29 luglio l'ambasciatore francese si era recato da Salisbury per dirgli di non costringere la Francia ad annettersi Tunisi solo per liberarsi del trattato anglo-tunisino (F.O. 45/867, Memorandum).

[91] V. la relazione di Caetani.

[92] Il che favorì un certo equivoco sull'atteggiamento inglese. In realtà fu solo il 18 settembre 1897, cioè quasi un anno dopo la conclusione del trattato italo-francese, e dopo che l'Austria-Ungheria, la Russia, la Svizzera, la Germania, il Belgio e l'Olanda avevano concluso analoghi accordi, che la Gran Bretagna accettò, a certe condizioni che i trattati e le convenzioni in forza con la Francia venissero estesi alla Tunisia. Ma il trattato anglo-tunisino del 1875 non fu mai espressamente abrogato. Un'ottima relazione sulle trattative anglo-francesi per la Tunisia, con riferimento all'Italia, è quella redatta il 3 luglio 1902 dall'allora Archivista del F.O., A.H. Oakes (in F.O. 45/867, Dipl. Tunis).

tato, riservare la questione di diritto, non acuire il conflitto nell'ordine dei fatti e, considerare la questione come una questione aperta da regolarsi, quando verrà il momento opportuno coll'insieme delle nostre relazioni economiche e commerciali colla Francia »[93]. La scelta fra queste due alternative era in realtà una scelta « politica » per eccellenza.

5. — Su invito di Visconti Venosta, l'ambasciatore Tornielli fece un nuovo tentativo per ottenere una proroga di soli sei mesi, del trattato italo-tunisino. Hanotaux oppose un pratico rifiuto, ma questa volta si mostrò più conciliante. Anzi aggiunse una considerazione che doveva rivelarsi in seguito di grande importanza: « non gli ho nascosto, così egli stesso annotò, che una soluzione amichevole contribuirebbe probabilmente ad un pronto regolamento della questione commerciale »[94].

Dal canto suo il ministro degli Esteri italiano, che aveva già scontato il rifiuto francese, aveva anche scelto l'alternativa: ch'era poi quella di non lasciar nulla d'intentato « per inaugurare una nuova era nei rapporti dei due paesi »[95].

Lasciar scadere il trattato tunisino riservandosi la questione di diritto importava due gravi pericoli: l'imposizione di un regime doganale ad libitum da parte francese (calcolabile sul 30 per cento circa) e la manomissione a Tunisi per opera della Francia, dei privilegi goduti dalle Scuole e dalle società italiane. Ne sarebbe derivato, molto probabilmente, l'acuirsi di uno stato di tensione fra i due paesi, sopratutto per l'agitazione già in corso da parte degli italiani di Tunisia. E, conseguentemente, la pratica impossibilità di ottenere condizioni migliori il giorno in cui la Francia fosse riuscita ad indurre l'Inghilterra già impegnata in via di principio, a concludere un nuovo trattato[96].

D'altra parte rinunziare al regime delle capitolazioni che cosa significava più? Ben poco, dopo le deroghe contenute nell'art. 8 ed in altri articoli del trattato italo-tunisino, dopo quelle contenute nel protocollo Mancini del 1884 (che *sospese* la giurisdizione consolare), sopratutto, dopo quelle implicite in una legislazione, in una giurisprudenza e negli usi tacitamente approvati dalle potenze[97].

[93] Così lo stesso Visconti Venosta a Nigra, fino dal 1° agosto (D. D. I., 3, I, 142).

[94] D. D. F., 1, XII, nota di H. su colloquio con Tornielli, 18 agosto N. 444 e D. D. I., 3, I, 160, 162. Questa parte lacunosa nell'archivio del M. E. F. (perchè Billot si trovava a Parigi ad referendum) è invece tecnicamente completa nella raccolta italiana.

[95] D. D. I., 3, I, 145.

[96] L'accordo anglo-tunisino, che non prevedeva scadenze, comportava un dazio d'importazione *ad valorem* dell'otto per cento (10% per i vini), che si applicava anche alle merci italiane in base alla clausola della nazione più favorita contenuta nell'accordo del 1868. Scaduto il quale la Reggenza ne avrebbe imposto uno del 30 per cento circa per un carico complessivo di circa 200 mila lire di allora: i crispini però obbiettavano che ciò sarebbe stato illegittimo perchè contrario al regime delle capitolazioni preesistenti (cioè quelle concluse tra il Bey e i vari stati italiani: Venezia, Genova, Pisa, Regno delle Due Sicilie ecc.), non soppresse ma *sospese* dal protocollo del 1884.

[97] Si veda a questo proposito il dibattito alla Camera italiana in sede di ratifica

Visconti Venosta si pose il problema se non convenisse piuttosto offrire alla Francia di negoziare un nuovo trattato, che prendesse come base quello italo-tunisino del 1868 — ch'egli conosceva assai bene perchè era toccato a lui di negoziare e firmare —, e che, pur riconoscendo un regime doganale privilegiato per la Francia e la rinuncia alle capitolazioni, conservasse lo *statu quo* per le scuole e le società italiane, la clausola della nazione più favorita ed eventualmente concedesse alcune tariffe convenzionali per quelle voci, come il vino, che più interessavano all'Italia [98].

Seguendo il suo noto temperamento, Visconti Venosta sollevò anche un problema morale: la Francia a due riprese aveva proposto all'Italia in termini « molto amichevoli » di negoziare un'altra convenzione da sostituire allo scaduto trattato del 1868. Se l'Italia insisteva nel rifiuto si sarebbe trovata in condizione di disagio di fronte all'opinione pubblica europea. Meglio, in sostanza, aprire le trattative, lasciando se mai alla Francia la responsabilità del loro fallimento, qualora pretendesse condizioni inaccettabili [99].

Se la maggioranza del gabinetto rimaneva incerta o addirittura contraria sull'opportunità di trattare, Visconti Venosta poteva contare sull'appoggio del ministro del Tesoro, Luzzatti, cui incombeva il grave compito di assestare le finanze seriamente danneggiate dalle avventure crispine [100]. Questi aveva fatto notare che se nel 1895, le importazioni da Tunisi in Italia ammontarono a 6.153.000 lire e le esportazioni italiane in Tunisia a 8.367.700, il commercio italo-francese era ben diversamente consistente, non ostante la « guerra tariffaria ». Infatti l'Italia esportava in Francia ogni anno merci per 150 milioni circa di lire. « Sarebbe quindi un buon affare, il quale sopirebbe un grave dissidio politico, subire un piccolo aggravio sulle merci dirette a Tunisi e ottenere in cambio la minor tariffa francese per le merci italiane che si spediscono in Francia » [101].

Ma vi era anche dell'altro che preoccupava il ministro italiano del Tesoro. Nell'estate del 1896 la rendita italiana aveva subito alla Borsa di Parigi un grave ribasso, che non era giustificabile con argomentazioni finanziarie, data l'opera di risanamento intrapresa dal governo Rudinì e la

dell'accordo italo-francese per Tunisi, la difesa delle capitolazioni fatta dall'on. Muratori e la dettagliata esposizione di Visconti Venosta del 15 dicembre (*Camera dei Dep.* Res. Som. 12-16 dicembre).

[98] D. D. I., 3, 1, 148, 8 agosto. La lettera particolare del Visconti s'incrociò con una in pari data del Tornielli in cui questi si dichiarava favorevole alla trattativa e insisteva sulla convenienza di accompagnarla con il regolmento del regime della navigazione tra i due paesi (D. D. I., 3, 1, 149).

[99] D. D. I., 3, 1, 155.

[100] Un prestito lanciato dal primo governo Rudinì (ministro Tesoro Colombo) era stato facilmente coperto. La sola Milano aveva sottoscritto per 200 milioni. « Segno che Milano è ricca », aveva commentato il console a Milano, Carteron, a Billot (*Carte Billot*, 23 aprile, lett. pers.). Ma il prestito evidentemente non poteva bastare; tanto più che dopo il problema della guerra, che si avviava alla fine, occorreva pensare a quello della smobilitazione.

[101] L. LUZZATTI, *Nota sugli accordi commerciali colla Francia e colla Tunisia*, cit., p. 313.

prospettiva di una pace vicina. V'eran tutte le ragioni per attribuirne la causa a motivi politici ed in primo luogo al mancato riavvicinamento italo-francese, alle preoccupazioni di una nuova tensione dopo la scadenza del trattato italo-tunisino, alla questione sempre aperta del traffico d'armi in Abissinia ecc.[102]. Motivi tutti che propagandati da una certa stampa e sostenuti da un certo sindacato finanziario inducevano molti a vendere le cartelle italiane ed a preferire il prestito russo[103].

Se, come abbiamo già visto, il collegamento tra negoziati tunisini e quelli per un accordo commerciale, era già stato respinto da parte francese soprattutto perchè i tempi non erano maturi[104], la dichiarazione da Hanotaux fatta a Tornielli secondo cui una soluzione del problema tunisino « contribuirebbe probabilmente ad un pronto regolamento della questione commerciale », era di quelle che andavano ricordate.

Questa prospettiva divenne un elemento importante nelle discussioni che avvennero a Roma tra Visconti Venosta e Tornielli; ed ebbe sullo stesso presidente Rudinì un'influenza assai maggiore di quanto non avesse pensato.

Fu in realtà solo prospettando la possibilità di un collegamento tra i due accordi, che Visconti Venosta ottenne l'autorizzazione del gabinetto ad aprire i negoziati sulla Tunisia. Appena rientrato a Parigi, l'ambasciatore Tornielli si recò da Hanotaux per fargli presente il valore che il governo italiano annetteva al riconoscimento del « nesso » tra le due trattative. Come si poteva pretendere che non fosse considerato « un atto di avversione politica » verso l'Italia il rifiuto francese di concedere a quest'ultima quella « tariffa minima » che da tempo aveva concesso agli altri paesi? [105].

Dopo un negoziato laborioso e difficile sino all'ultimo, il ministro Hanotaux e l'ambasciatore Tornielli sottoscrissero il 30 settembre tre convenzioni, che portano la data del 28 settembre. Una Convenzione consolare e di stabilimento tra l'Italia e la Tunisia, con protocollo annesso; una Convenzione di estradizione fra l'Italia e la Tunisia, con protocollo annesso, ed una Convenzione di Navigazione fra l'Italia e la Tunisia. Infine una Dichiarazione fra l'Italia e la Francia per l'abolizione dei diritti differenziali marittimi[106].

[102] Così il Tornielli (D. D. I., 3, I, 156, 15 agosto).

[103] Secondo il *Bollettino delle Finanze*, gennaio 1896 (v. anche *L'Opinione*, 25 febbraio), le cartelle del consolidato italiano (5 per cento e 3 per cento) piazzate all'estero erano 596.680 per un totale di lire 94.389.072. La maggior parte di esse si trovava in Francia: vale a dire 271.233 cartelle per 43.599.255 franchi. Seguiva la Germania con 213.843 cartelle per 32.853.170 fr. La Banca Rothschild di Parigi aveva collocato all'estero, da sola, ben 554.471 cartelle per lire 87.874.907. Parigi rimaneva quindi non solo la piazza più importante di collocamento ma anche quella di vendita della rendita italiana.

[104] Ma il « protezionismo » da cui era animato il ministero Méline fu, forse, la ragione prevalente. Così scrive in proposito A. Billot, *La France et l'Italie*, cit., II, p. 341: « Sotto l'influenza delle dottrine protezioniste che continuavano a prevalere, molti si mostravano ancora ribelli all'idea di abbassare le nostre barriere doganali all'ingresso dei prodotti italiani ».

[105] D. D. I., 3, I, 185, 186 (2 e 3 settembre), 189, e 192.

[106] M. E. F., Hanotaux a Lavaur, 30 settembre, T. n. 154. Fu convenuto che la

Malgrado le insistenze di Hanotaux e dello stesso Tornielli non fu possibile apporre la firma entro la mezzanotte del 28 settembre [107]. Il ritardo fu dovuto alla necessità di provvedere, all'ultimo momento, ad una nuova redazione, proposta da Hanotaux, della dichiarazione abolente i diritti differenziali marittimi. Visconti Venosta aveva allora fatto valere l'opportunità di consultare il ministro della Marina, Brin, che non si trovava a Roma [108].

Nel frattempo il governo francese, con dubbia opportunità evidente nelle imbarazzate scuse di Hanotaux, aveva pubblicato a Tunisi, il 29 settembre, una tariffa generale da applicarsi quindici giorni dopo alle merci importate da paesi privi di accordi con la Francia. Come sarebbe stato il caso dell'Italia, se il ritardo nella firma della convenzione non fosse stato di « forza maggiore », ma una scusa per non concludere [109].

All'annuncio dell'avvenuta conclusione dell'accordo italo-francese, i giornali d'opposizione insorsero, e lo definirono chi « un patto leonino », chi addirittura « una resa senza condizioni ». Essi lamentarono tra l'altro che il nuovo trattato avesse una durata di appena nove anni, ben poca

dichiarazione marittima rimanesse segreta per il momento (testi in M. E. F., *Révision des Traités tunisiens*, cit. p. 47 e s. e M. E. I., *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia* ecc. cit. pp. 309-352).

[107] D. D. I., 3, I. 217 e 220 fino al 225.

[108] « Caso imprevisto di forza maggiore », lo definì il Tornielli in una comunicazione scritta ad Hanotaux del 29 settembre, aggiungendo che questo spiacevole ritardo aveva il vantaggio di evitare un « malinteso » in seguito. Il malinteso era dovuto al fatto che Hanotaux aveva creduto implicita l'autorizzazione alle navi mercantili di far scalo nei porti italiani, alle stesse condizioni di quelle nazionali, mentre in base alla legislazione italiana era indispensabile un accordo. Risposta favorevole di Hanotaux a Tornielli poche ore dopo dello stesso giorno. Nuova lettera di Tornielli il 30 settembre in cui, su indicazione telegrafica pervenutagli da Roma, chiese la seguente significativa aggiunta, che fu accettata da Hanotaux: « Les deux Gouvernements se réservent dans l'intérêt de leurs marines respectives de confirmer et compléter par une Convention de navigation les clauses de la présente déclaration » (i quattro documenti si trovano in *Carte Hanotaux*, Scat. 8; cfr. anche D. D. I., 3, I, 224, 225). L'aggiunta è un'altra prova che il governo italiano mirava a regolarizzare *tutti* i rapporti con la Francia.

[109] Hanotaux disse a Tornielli che la pubblicazione era avvenuta contro la sua volontà e ne era « seccatissimo »: D. D. I., 3, I, 226. Ma il giorno prima gli aveva già affermato che una tale pubblicazione, decisa dal consiglio dei ministri, non poteva essere ritardata anche perchè non assumesse un carattere ostile all'Italia (D. D. I., 3, I, 224). In realtà era stato Hanotaux a volere l'adozione della tariffa generale come mezzo di pressione per indurre i terzi paesi a negoziare con la Francia. Ciò appare evidente dalla corrispondenza con il suo ex capo di gabinetto Révoil, divenuto residente generale aggiunto a Tunisi (il residente generale era René Millet) nel febbraio del 1896, carica che lo stesso Révoil chiese di poter conservare non ostante che Hanotaux, al suo ritorno al Quai d'Orsay, lo avesse chiamato al gabinetto. Révoil scrisse una prima volta al ministro per esporgli le sue preoccupazioni circa l'adozione della tariffa generale « che avrebbe il suo effetto di sollevare delle violente delusioni, perchè provocherà nel bilancio un buco di 2.500 mila franchi, di cui non vedo il compenso. Quanto agli italiani, assai bene informati dell'opinione della colonia, non la prenderanno sul serio, in quanto minaccia » (in *Carte Hanotaux*, Scat. XVII, Révoil a H., 2 luglio 1896 lett. pers.).

cosa di fronte alla « perennità » delle capitolazioni cui s'era rinunciato. L'Italia inoltre non aveva ottenuto una contropartita adeguata al riconoscimento del protettorato francese [110].

Queste critiche, del resto formulate in modo meno violento del previsto, non trovano giustificazione alcuna nel testo dei nuovi accordi. In realtà Visconti Venosta in cambio del riconoscimento di uno stato di fatto inoppugnabile aveva salvato più del salvabile. Si può dire che, tranne la clausola dei vini, tutte le richieste italiane erano state accettate.

Ciò non sfuggì al consigliere dell'ambasciata inglese, Edwards, il quale si affrettò a telegrafare a Salisbury, insieme all'annuncio dell'avvenuta firma degli accordi, che « i termini sembrano assai più favorevoli all'Italia di quel che non fosse ritenuto »[111]. Ed in un successivo rapporto [112] osservava che l'Italia aveva ottenuto lo *statu quo* nell'amministrazione delle scuole, dell'ospedale e delle corporazioni italiane, il mantenimento dei privilegi precedentemente goduti dagli italiani di Tunisi in materia di cittadinanza, commercio, professioni liberali ecc. e si era assicurata la tariffa minima francese in materia d'importazioni, una volta cessato il funzionamento della clausola della nazione più favorita per decadenza del trattato anglo-tunisino.

« È stata grande la meraviglia di tutti, si legge nel dispaccio, che la Francia non abbia approfittato del potere che aveva di privare l'Italia di molti dei suoi privilegi... In realtà l'Italia sembra aver mantenuto quasi tutte le sue precedenti posizioni ». Insomma la moderazione di cui aveva dato prova il governo francese, « che avrebbe potuto rovinare in modo assoluto il commercio e la posizione dell'Italia a Tunisi », si spiegava soltanto col desiderio di migliorare i rapporti con l'Italia.

Anche da parte francese, del resto, vi fu chi protestò contro l'arrendevolezza del Quai d'Orsay. L'ex ministro delle Finanze del governo Bourgeois, Paul Doumer, criticò gli accordi perchè, tra l'altro, avrebbe permesso alla colonia italiana di continuare ad essere « uno Stato nello Stato »[113].

In realtà, se si considerano attentamente il testo dell'accordo del 1868 e quelli delle convenzioni del 1896, si può constatare che, a parte la inevitabile rinuncia alle capitolazioni, tutto il resto rimase più o meno inalterato.

Cittadinanza. L'art. 13 della Convenzione di stabilimento è identico alla prima parte dell'art. 13 dell'accordo del 1868. Sono considerati citta-

[110] Un primo riassunto fu diramato la notte del 30 dall'Agenzia Stefani. Si veda *La Tribuna*, *Il Popolo Romano*, *Il Mattino di Napoli* dei primi giorni di ottobre; cfr. anche M. E. F., Lavaur a Hanotaux, 4 ottobre T. n. 181, 9 ottobre D. n. 191, i testi delle convenzioni furono pubblicati da *L'Italie* del 5 ottobre.

[111] F.O. 170/503, Edwards a Salisbury, 1 ottobre T. n. 2 e D. n. 46 Conf.

[112] F.O. 170/502, Edwards a Salisbury, 7 ottobre D. n. 209 Conf.

[113] *Le Matin*, 2 ottobre. Tornielli pregò Visconti Venosta di farne diramare il sunto dalla Stefani, onde dimostrare agli italiani « che non è il governo del re che ha perso la partita » (D. D. I., 3, I, 231).

dini italiani a Tunisi, e tunisini in Italia, coloro che avranno conservato la nazionalità italiana o tunisina, conformemente alle leggi del loro paese. L'art. 2 del Protocollo concede gli stessi diritti degli italiani agli indigeni iscritti, in quel momento, al Consolato generale d'Italia a Tunisi. Di conseguenza, nessun italiano poteva essere privato della nazionalità per il fatto di un provvedimento francese o contro la sua volontà fino a quando la convenzione fosse rimasta in vigore.

Scuole e associazioni italiane. L'art. 3 del protocollo garantisce lo *statu quo* di quelle esistenti e dell'ospedale di Tunisi, che così conservavano la loro autonomia didattica e amministrativa. Per crearne delle nuove occorreva però chiedere la preventiva autorizzazione delle autorità locali.

Stabilimento e industrie. Gli italiani continuavano a godere dei diritti dei cittadini della nazione più favorita o dei francesi, (gli art. 1 e 2 della Convenzione di stabilimento riproducono quelli 14 e 15 dell'accordo del 1868).

Tariffa. L'Italia si garantiva la tariffa attuale (cioè quella dell'accordo anglo-tunisino) che prevedeva un diritto doganale d'ingresso dell'8 per cento *ad valorem* sui prodotti e del dieci per cento sui vini. In caso di decadenza dell'accordo con l'Inghilterra, l'Italia si riservava la clausola della nazione più favorita o almeno la tariffa minima francese (art. 9 della Conv. di Commercio e navigazione). Teoricamente la Francia aveva il diritto di modificare in futuro, elevandola, la tariffa minima. Ma ciò importava grossi problemi internazionali perchè questa si applicava ad altri paesi, tra cui la Svizzera. La possibilità di un suo utilizzo come mezzo di pressione contro l'esportazione dei soli prodotti italiani in Tunisia, tra l'altro d'entità trascurabile nel complesso del commercio estero francese, era improbabile. In conclusione il commercio italiano verso la Reggenza avrebbe accusato qualche perdita, del resto inevitabile per lo stato di fatto del Protettorato, ma limitata e che avrebbe trovato compenso adeguato nella prevedibile normalizzazione delle relazioni economiche tra i due paesi [114].

Pesca nelle acque tunisine. Gli italiani conservavano in Tunisia lo stesso trattamento dei tunisini e dei francesi (art. 7 della Conv. Comm. che riproduce la sostanza dell'art. 17 dell'accordo del 1868). Lo *status quo* era particolarmente importante perchè l'esercizio della pesca era praticato quasi esclusivamente dagli italiani. In un primo momento anzi, da parte italiana, s'interpretò l'art. 7 in modo più esteso dell'art. 17. Infatti l'esposto dei motivi del progetto di legge approvante la Convenzione di Commercio e navigazione diceva tra l'altro che i pescatori italiani avrebbero potuto

[114] Visconti Venosta si lamentò ripetutamente con Billot per non aver ottenuto un dazio speciale per i vini. Gli chiese anche, senza successo, l'importazione in franchigia di un limitato quantitativo di vino che gli italiani di Tunisi erano soliti far giungere dalla Sicilia (M. E. F., Billot a Hanotaux, 15 ottobre D. n. 116).

Favorevolmente accolta fu invece la sua richiesta affinchè le autorità francesi della Reggenza si mostrassero comprensive e concilianti verso gli italiani nella delicata fase di trapasso dal vecchio al nuovo regime (M. E. F., Billot a Hanotaux, 12 novembre D. n. 210).

esercitare la loro industria anche nelle riserve statali, e dedicarsi alla pesca per apposito accordo col Bey. Avendo Hanotaux immediatamente protestato per questa interpretazione estensiva, Visconti Venosta dovette ripiegare sul mantenimento della situazione anteriore, sic et simpliciter [115].

Il contenuto degli accordi ridusse di molto gli attacchi dell'opposizione durante il dibattito parlamentare per la ratifica [116]. Alla Camera, dove Crispi sedette silenzioso, Visconti Venosta pronunciò un mirabile discorso ed ottenne una smagliante vittoria: 232 voti a favore contro 64. Egli, dopo aver ampiamente giustificato in sè la necessità di negoziare con la Francia, affermò che gli accordi tunisini creavano « nelle relazioni dei due paesi uno stato di cose migliore nel quale essi potranno, quando il momento opportuno sarà giunto, considerare l'insieme delle loro relazioni economiche per ricondurle ad una condizione normale »[117].

L'importanza degli accordi italo-francesi sulla Tunisia, quali strumento di protezione degli interessi italiani in una regione in cui erano prevalenti rispetto alle altre nazionalità europee, è stata piuttosto sottovalutata. In realtà essi permisero un ampio ed autonomo sviluppo della colonia italiana ed un'ordinata, se non sempre pacifica, convivenza con le altre colonie.

La vitalità degli accordi è comprovata dalla loro durata. Fu solo con lo scambio di note avvenuto a Roma il 28 febbraio 1945 tra il ministro degli esteri De Gasperi e l'ambasciatore Couve de Murville, che l'Italia riconobbe l'abrogazione delle Convenzioni del 1896. Benchè il testo delle note sia tuttora segreto, si sa che nella sua lettera a Couve, l'on. De Gasperi riconosceva valida l'ordinanza con cui il *22 giugno 1944* il governo francese aveva constatato che, in seguito alla dichiarazione di guerra del-

[115] M. E. F., Hanotaux a Billot, 9 dicembre T. n. 185; Billot a Hanotaux, 10 dicembre T. n. 220; 12 dicembre T. n. 221. La Consulta si preoccupò alquanto quando Hanotaux chiese un'aggiornamento della ratifica degli accordi per poter presentare in gennaio al Parlamento un « Libro Giallo ». Un Protocollo di aggiornamento venne sottoscritto a Parigi il 28 dicembre (M. E. F., Billot a Hanotaux 24 dicembre T. n. 228 e *Carte Billot*, Visconti Venosta a B., 28 dicembre lett. pers.). A Visconti Venosta Tornielli non nascose la sua irritazione (D. D. I., 3. I, 315, 319, 320).

[116] Per l'opposizione parlarono alla Camera Muratori, Nasi, Sciacca, facilmente dominati dall'intervento di Visconti Venosta, come mise in evidenza l'ambasciatore francese in un lungo ed accurato dispaccio: M. E. F., Billot a Hanotaux, 17 dicembre D. n. 233.

Successo di Visconti Venosta ancor più grande al Senato, dove la discussione durò appena due ore, e gli accordi vennero approvati con 78 voti favorevole e tre contrari: M. E. F., Billot a Hanotaux, 25 dicembre D. n. 239.

[117] Ci serviamo del testo in *L'Opinione*, 18 novembre. Visconti Venosta aveva sperato sino all'ultimo di poter annunciare, a questo proposito, almeno la data d'inizio delle trattative per un accordo commerciale. Di fronte all'opposizione francese dovette limitarsi al cenno sopra riportato (M. E. F., Hanotaux a Billot, 8 novembre, D. n. 360; Billot a Hanotaux, 12 novembre D. n. 210; D. D. F., 1, XIII, 22). La imminente conclusione di un accordo commerciale italo-francese veniva data per scontata negli ambienti finanziari ed economici milanesi (*Carte Billot*, Guerlet, nuovo console, a Billot, 28 ottobre, lett. pers.). I francesi della colonia milanese ripresero anche a sollecitare onorificenze italiane (ivi, Guerlet a Billot, 9 dicembre, lett. pers.).

l'Italia alla Francia, erano decadute le tre Convenzioni del 28 settembre 1896[118].

Mai dunque, neppure nei momenti più tesi dei rapporti fra i due paesi nel periodo fra le due guerre mondiali, si ritenne conveniente da una parte o dall'altra di giungere alla denuncia degli accordi. Per la quale, dopo il 1° ottobre del 1905, era sufficiente il preavviso di un anno per la Convenzione di Commercio e Navigazione e per quella Consolare e di stabilimento, e di sei mesi per la Convenzione di estradizione.

6. — L'importanza « politica » degli accordi tunisini apparve subito prevalente. Interrompendo un periodo pluriennale di tensione tra i due paesi, essi dimostrarono che Francia ed Italia potevano intendersi anche nelle questioni più difficili, e, soprattutto, che avevano interesse a farlo. Visconti Venosta sensibile alla evoluzione della politica mondiale ed in particolar modo di quella inglese, non si era mai stancato di far presente a Parigi « l'importanza essenzialmente politica » dell'accordo tunisino, che avrebbe costituito un « decisivo avviamento a nuova ed assai più propizia situazione nell'ordine politico »[119].

Era difficile per un ministro degli Esteri poter essere più esplicito. Lo fu invece Tornielli, il prudente moderato Tornielli. In una conversazione con Hanotaux, durante la quale quest'ultimo gli aveva sollevato « un punto di cui non voglio parlare, ma che rende tutto difficile », vale a dire l'appartenenza dell'Italia alla Triplice, l'ambasciatore italiano così aveva replicato: « Neppure io voglio affrontare questo punto; anzi non lo nominerò. Però posso dirvi questo: ed è che la nostra posizione ci pesa. Noi conosciamo i difetti di questa combinazione e noi siamo disposti a portarvi rimedio »[120].

[118] Del resto l'abrogazione automatica dei trattati tra l'Italia ed i paesi nemici venne sancita dall'art. 44 del Trattato di pace del 10 febbraio 1947. Nella sua lettera, l'on. De Gasperi si augurava a sua volta che il governo francese si mostrasse disposto a negoziare una Convenzione di stabilimento basata sui principi di diritto internazionale allo scopo di definire le condizioni di soggiorno e di lavoro dei cittadini italiani in Tunisia. L'ambasciatore Couve de Murville, dopo aver preso nota della lettera dell'on. De Gasperi, lo informò che il governo francese era disposto ad accedere al desiderio del governo italiano.

[119] D. D. I., 3, I, 204 (17 settembre). Lo disse anche all'incaricato d'affari francese in tutte le lettere: « vorrei arrivare con la Francia ad una pacificazione commerciale ed economica che sarebbe il pegno del miglioramento dei nostri rapporti politici » (M. E. F., Lavaur a Hanotaux, 18 settembre D. n. 177).

[120] Nota del ministro Hanotaux, in D. D. F., 1, XII, 452. Queste parole del Tornielli furono comunicate agli ambasciatori francesi a Roma, Vienna e Costantinopoli (M. E. F., 20 settembre, T. n. 248, 312, 378, Conf.).

Alla diplomazia inglese non sfuggì il mutamento di disposizioni del governo italiano verso la Francia. « È impossibile fare profezie anche solo a breve scadenza sullo stato dei partiti in Italia. Si ritiene che l'attuale governo non sia favorevole alla Triplice, ma ciò può essere solo una congettura. Esso ora pende verso la Francia e l'atteggiamento di questa nel trattato tunisino ha fatto molto per diminuire il suo disamore verso di lei, e può renderlo esitante sulla giustezza della politica sinora seguita dai governi precedenti » (F.O., 170/502, Edwards a Salisbury, 7 ottobre, D. n. 209. Conf.).

Qualche cosa di queste radicali prese di posizione trapelò anche sulla stampa. Il *Fanfulla*, avendo osservato che l'Italia non doveva ostinarsi ad ignorare dei fatti irrevocabili tanto più che « lo stato di cose su cui riposa l'attuale gruppo di potenze non può essere eterno »[121], suscitò la vivace reazione della stampa triplicista, che accusò Visconti Venosta di voler « liberare l'Italia dai legami della Triplice ». *L'Opinione*, portavoce del presidente del Consiglio, ebbe il compito di riportare la polemica ai suoi giusti limiti, affermando che le buone relazioni colla sorella latina non ostacolavano l'adesione franca e leale dell'Italia alla Triplice, la quale ultima « ritornava ad essere quella ch'era stata all'inizio nello spirito dei suoi fondatori, vale a dire uno strumento di pace e non un'arma di guerra »[122].

Non ostante questi *appeasements*, un fatto era indubbio: che mai, precedentemente, la polemica sulla Triplice aveva raggiunto una tale severità. Quanto radicalmente mutato appariva il clima della politica italiana in così pochi mesi!

Vi erano altri motivi per ciò oltre quello tunisino. Il 7 settembre era stato annunciato il fidanzamento del principe di Napoli con la principessa Elena di Montenegro. Il matrimonio che seguì il 24 ottobre, — cioè pochi giorni dopo il viaggio dello Zar Nicola II a Parigi che tanto favorevole eco aveva suscitato in Italia[123] —, consacrò in un certo senso l'opera di riavvicinamento con la Russia ch'era stata iniziata dal Visconti Venosta al suo rientro al ministero[124]. Oltre all'influenza che tale riavvicinamento poteva avere sui rapporti italo-abissini[125] ed italo-francesi, esso rafforzava la posizione italiana nei Balcani e ne accresceva, alla lunga le capacità di resistenza all'Austria[126].

[121] Edizione del 24 settembre. L'attento incaricato francese mise in evidenza a Parigi l'importanza della polemica giornalistica (M. E. F., Lavaur a Hanotaux, 25 settembre T. n. 168, 4 ottobre, T. 181). Anche la stampa tedesca, ed in particolare le *Hamburger Nachrichten*, la rilevarono. Su questo punto cfr. il rapporto dell'ambasciatore a Berlino Lanza (D. D. I., 3, I, 218).

[122] 3 ottobre. Così anche *Il Resto del Carlino*, dell'8 ottobre.

[123] Per gli osservatori italiani il viaggio di Nicola II a Parigi, i colloqui che lo accompagnarono, le feste, le manifestazioni popolari ecc. consacrarono la forza della duplice franco-russa ed il ritorno della Francia tra le grandi potenze (M. E. F., Lavaur a Hanotaux, 10 ottobre D. n. 192. Cfr. anche D. D. I., 3, I, 255 e 256).

[124] Visconti Venosta aveva sperato in un incontro di Umberto I con lo Zar durante il viaggio di questi in Europa (D. D. I., 3, I, 150, 159, 177, 178, 181. Cfr. anche D. D. I., 3, I, 259).

[125] La Russia esercitò un'azione moderatrice presso Menelik (D. D. I., 3, I, 176, 179, 180, 183, 187, 195, 219, 270, 275).

[126] Cfr. i piani antiaustriaci del principe Nicolò di Montenegro in D. D. I., 3, I, 298, 299. Cfr. anche la relazione sulla situazione interna albanese, e sulle possibilità di espansione colà fatta dal console a Gianina, Millelire, il 30 settembre in D. D. I., 3, I, 228. Tutto ciò non impedì all'Austria di concludere con la Russia un accordo per dividersi le spoglie balcaniche dell'impero turco in caso di crollo di quest'ultimo (testo in A. F. Pribram, *The Secret Treaties of Austria-Hungary*, Cambridge, 1920, p. 184, e E. Walters, *Austro-Russian Relations under Goluchowski*, II, in « Slavonic Review » 1953, p. 504). W. L. Langer, *Diplomacy of Imperialism*, cit. I,

Ciò non era certo sfuggito alla diplomazia francese, secondo cui « la inattesa unione dell'erede della Corona con una principessa montenegrina, oltre ai motivi d'ordine privato, può non essere estranea a certi calcoli futuri. Il Montenegro confina con l'Albania e si sanno quali legami l'uniscono alla Russia. La situazione dell'Impero turco sembra foriera di avvenimenti decisivi, e può promettere all'Italia, su punti vicini alle sue sponde, soddisfazioni assai superiori di quelle ch'essa andò a cercare tanto lontano. Gli avvenimenti hanno dimostrato che nulla si può fare in Oriente senza il concorso della Russia, o contro la sua volontà »[127].

A sua volta il direttore degli affari politici del Quai d'Orsay, Nisard, rallegrandosi con Hanotaux per « il grande servizio reso al paese » con la conclusione dell'accordo tunisino, aggiungeva: « Non vi pare che l'Italia, in questo momento, si domandi se vi sia più da guadagnare dalla parte del gruppo franco-russo, — verso il quale possono gravitare da un momento all'altro per la questione d'Oriente ben altrimenti importante per essa dell'Eritrea —, sia la Germania, sia l'Austria o le due insieme, che non dalla parte dell'Inghilterra che, in fondo, non ha l'abitudine di fare gli affari dei suoi amici? »[128].

Nella sua forma burocratica, la lettera accondiscende alquanto al programma genericamente filotedesco o meglio antinglese del ministro e che costituisce oggi la parte forse più discussa della politica di Hanotaux [129]. Ma precisa con efficacia il concetto che il Quai d'Orsay si faceva della nuova situazione italiana.

Nisard era un amico personale della famiglia Rudinì [130] e poche settimane dopo ricevette la visita delle figlie del presidente italiano, marchesa Gravina e principessa Paternò di Moncada. Quest'ultima, « che godeva la piena fiducia di suo padre », gli disse chiaramente: 1) che l'accordo tunisino rivestiva per l'Italia una grande importanza politica; 2) che la visita dello Zar a Parigi aveva prodotto una profonda impressione in Italia; 3) che in Italia esisteva uno stato d'incertezza sull'importanza che potevano avere per essa l'alleanza con la Germania e l'Inghilterra oppure un riavvi-

p. 382, definisce l'accordo « una violazione morale » della Triplice, opinione non condivisa dal Walters, anche perchè Germania ed Italia erano state informate della sostanza dell'accordo. È certo comunque che le diffidenze italiane verso l'Austria ridivennero consistenti a partire dal 1896. Si veda, assai utilmente, E. W. C. Askew, *The austro-italian antagonism, 1896-1914*, in *Power, public opinion and diplomacy*, Durham, Duke University, 1959, pp. 172-221, (con fonti inedite italiane ed austriache). L'Askew, docente della Colgate University, è da tempo uno dei più attivi ed appassionati studiosi stranieri dei problemi italiani di questo periodo.

[127] In *Carte Hanotaux*, Scat. 8, Memorandum.

[128] In *Carte Hanotaux*, Scat. 16, 15 settembre '96.

[129] Cfr. P. Renouvin, *Le XIX^e Siècle*, in *Histoire des Relations Internationales*, Paris, 1955, Vol. VI, p. 170 e 195.

[130] Il presidente del Consiglio italiano aveva mantenuto rapporti costanti con lui. Lo aveva incontrato a Parigi pochi mesi prima del suo ritorno al potere e, nel primo colloquio avuto con l'ambasciatore Billot nella sua nuova qualità di capo del governo, aveva inviato a Nisard parole di saluto e di simpatia (M. E. F., Billot a Berthoin, 13 marzo D. n. 52).

cinamento con la Francia e la Russia nel caso in cui precipitasse la crisi dell'impero ottomano.

Era, come si vede, un sondaggio abbastanza accurato. E alla principessa, che aveva chiesto « se poteva riferire a Roma », Nisard sottolineò i vantaggi che l'Italia avrebbe « ad essere oggi più libera nei movimenti di quello che non fosse »; mise in rilievo il « valore orientale » dal matrimonio di Vittorio Emanuele con Elena di Montenegro, ed affermò che « nulla si poteva fare in Oriente senza la Russia e la Francia ». In conclusione « l'ho naturalmente rafforzata — così riferì il Nisard al suo ministro —, nei suoi dubbi sull'efficacia dell'appoggio degli attuali alleati dell'Italia, e nelle aspirazioni, ancora vaghe ma abbastanza percettibili, verso una politica più conforme alle tradizioni pratiche ed anche venali della Casa di Savoia »[131].

Il Nisard non s'immaginava certo che i propositi italiani, per quel che concerneva i rapporti con la Francia, fossero assai più avanzati dei suoi. Qualche giorno dopo infatti lo stesso re Umberto lo dimostrò nel corso di una udienza al corpo diplomatico. Dopo aver ringraziato l'ambasciatore Billot per i messaggi di simpatia giuntigli dalla Francia in occasione del matrimonio del figlio, egli, « contro le sue abitudini », abbordò il tema politico. Cominciò col fare l'elogio di Visconti Venosta « uomo di coraggio nel quale occorre aver fiducia », poi a rallegrarsi con lo stesso ambasciatore per « le buone cose » fatte insieme al ministro italiano. Ed aggiunse: « ma non è finita. I miei ministri sono d'accordo che non ci si debba arrestare là e che occorra giungere ad un trattato commerciale che completerà il ristabilimento dei rapporti tra l'Italia e la Francia... senza dubbio ci sono delle difficoltà, ma occorre sormontarle per completare il riavvicinamento tra i due paesi, fatti per intendersi »[132].

Già seriamente scosso nel suo oltranzismo dalle argomentazioni del Visconti Venosta, il Billot rimase profondamente impressionato dall'insolito intervento reale. Egli raffrontò quelle parole alle altre non meno calde contenute in una lettera inviatagli dal presidente Rudinì[133], e che suonavano testualmente: « La politique de concorde et de rapprochement à laquelle nous travaillons de même coeur est approuvée, j'en suis sûr, par la grande majorité des Italiens, par les pouvoirs publics et par tous les amis de la paix en Europe. Nous avons fait du chemin et nous en ferons encore ».

E si chiese sin dove volesse arrivare questa politica italiana che aveva l'approvazione del sovrano e quella del popolo. « Sono essi spinti dal solo desiderio di concludere un accordo commerciale, che ha vantaggi indiscutibili, oppure sono spinti da motivi politici, per la mutata situazione della

131 In *Carte Hanotaux*, Scat. 16, 15 ottobre '96.

132 M. E. F., Billot a Hanotaux, 28 ottobre T. n. 197 (solo in minima parte in D. D. F., 1, XIII, 12). *Le Temps*, 30 ottobre, pubblicò notizia dei ringraziamenti di Umberto a Billot per i messaggi di simpatia giunti dalla Francia.

133 In risposta ai suoi rallegramenti per avergli il re conferito il collare dell'Annunziata in occasione del matrimonio di Vittorio Emanuele.

Triplice in Europa... senza allontanarci dalla più grande vigilanza, noi avremo forse qualche utile da trarre da queste nuove disposizioni »[134]. E da questo momento l'ambasciatore francese fece tutto il possibile per allargare e per rafforzare l'intesa tra i due paesi[135].

Erano corse, in quei primi giorni di ottobre, in connessione ai gravissimi avvenimenti del vicino Oriente (non si dimentichi a questo proposito l'interesse italiano verso la Tripolitania, allora provincia autonoma dell'Impero ottomano), voci di un accordo anglo-franco-russo per risolvere la crisi turca, voci che molto interessarono il Visconti Venosta. L'accordo venne poi smentito, ma la tendenza dell'Inghilterra ad avvicinarsi alla Francia ed alla Russia ne uscì rafforzata[136]. Ne traevan conferma, per quanto riguardava l'Italia, l'efficacia e la lungimiranza della politica francese, che in poco più di un anno aveva eliminato quasi tutti i suoi contrasti con l'Inghilterra. Di conseguenza aveva acutamente diagnosticato il Tornielli, « la posizione che noi abbiamo lungamente sperato di veder prendere per necessità di cose dall'Inghilterra a fianco della Triplice alleanza non sarà per lungo tempo più possibile e che l'opera nostra di servire di tratto congiunzione fra Londra e Berlino rischia di esaurirsi nella ricerca dell'impossibile »[137].

La questione tunisina aveva provato che, per una politica attiva negli affari mediterranei ed africani, a nulla o quasi serviva la Triplice Alleanza, mentre estremamente utile, se non addirittura indispensabile era il concorso dell'Inghilterra e della Francia. L'evoluzione in atto della politica inglese non poteva non influire profondamente su quella italiana[138]. Nella crisi turca, la collaborazione italo-anglo-francese da occasionale che era agli inizi, si stava trasformando in un elemento costante[139].

[134] M. E. F., Billot a Hanotaux, 30 ottobre lett. part.

[135] Cfr. A. Billot, *Le rapprochement commercial entre la France et l'Italie*, in « Revue des Deux Mondes », 1899, pp. 131-145.

[136] D. D. I., 3, I, 235, 236, 238, 240, 244 e soprattutto, 251. Cfr. J. D. Hargreaves, *Entente manquée: Anglo-French Relations*, 1895-1896, in « Cambridge Historical Journal », 1953, pp. 65-92 (che ha utilizzato anche gli archivi di Windsor). G.P. XII, 1, cap. 78. Nelle *Carte Hanotaux*, Scat. VIII, esiste un Memorandum *Eventualité de la dislocation de l'Empire Ottoman* (3 ottobre 1896) preparato per i colloqui di Hanotaux col ministro aggiunto degli esteri russo Siskin, colloqui di cui esistono anche gli appunti scritti di pugno dell'Hanotaux (v. anche D. D. F., 1, XII, p. 759 e s.). Il memorandum fa valere, in caso di smembramento dell'impero turco, il consenso russo allo *statu quo* nei Luoghi Santi, alla protezione degli interessi francesi in Siria e alla neutralizzazione del Canale di Suez e dell'Egitto. Cfr. E. Anchieri, *Costantinopoli e gli Stretti*, Milano, 1948, p. 69 e s.

[137] D. D. I., 3, I, 13 (13 marzo '96). Cfr. in generale A. Torre, *La formazione dell'intesa anglo-francese*, Milano 1942. Sui tentativi di accordo con la Francia fatti da Salisbury nel marzo 1897, cfr. A. L. Kennedy, *Salisbury (1830-1903)*, London, 1953, p. 275-6, e W. N. Medlicott, *Lord Salisbury and Turkey*, in « History », 1927, ottobre, p. 244 sgg.

[138] Vedi anche F. Cognasso, *Osservazioni sulla politica estera del ministro Prinetti secondo le recenti pubblicazioni documentarie*, in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 1936, Vol. II, pp. 289-306. Dongola venne evacuata il 23 settembre.

[139] D. D. I., 3, I, 261 e 262. *Diario Pansa*, quaderno V, aprile-settembre 1896,

Mutamento, non meno radicale seppure più moderato e prudente, anche nella politica italiana della Francia. L'accordo tunisino aveva provato la sterilità della precedente posizione del « tutto o niente », cioè del pretendere che l'Italia uscisse dalla Triplice, come condizione preliminare di qualsiasi trattativa successiva. Per la prima volta, anzi, la diplomazia francese si prospetta l'opportunità che l'Italia non esca dalla Triplice perchè ciò creerebbe « una situazione aggressiva e pericolosa non solo tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ma anche tra la Francia e la Germania »[140].

Da questo momento, la politica francese assume, nei confronti dell'Italia, un contenuto possibilistico, prudente ma ben disposto. In un « memorandum » inedito datato 25 settembre 1896 ed evidentemente preparato in occasione dei colloqui franco-russi che accompagnarono la visita dello Zar Nicola II, vengono riassunti i motivi e gli elementi di questo nuovo orientamento [141].

Vi si spiega come la Francia abbia creduto opportuno abbandonare « le caractère absolu de réserve et de défiante expectative » osservato verso il governo Crispi, per accettare « sans nous départir de la vigilance que nous commandait une expérience toute récente » le aperture del governo Rudinì. Ne erano risultati l'accordo tunisino e quello marittimo, i quali permettevano « de rendre à notre politique générale vis-à-vis de l'Italie une activité que les circostances lui avaient interdite jusqu'alors et de lui ouvrir des perspectives qu'un ensemble de faits récents, digne d'être notés, peuvent contribuer à étendre encore davantage »[142].

Tra questi fatti, il più importante era — anche ai fini della collaborazione franco-russa, il tentativo di riavvicinamento con la Russia, attuato con successo dal governo italiano e consacrato appunto dal matrimonio del principe ereditario con Elena di Montenegro. Quest'ultimo e gli affari d'Abissinia mettevano il gabinetto di Pietroburgo in grado di esercitare una grande influenza a Roma.

e quad. VI sett. 1896 - luglio 1898. Cfr. J. L. GRANVILLE, *Italy's Relations With England (1896-1905)*, Baltimore, 1934, pp. 98 sgg. e F. CHABOD, *Il Mediterraneo*, in « Dizionario di Politica », III, p. 118 e sg.

140 M. E. F., Lavaur a Hanotaux, 9 ottobre D. n. 191. V. anche ivi, Lavaur a Hanotaux, 4 ottobre, D. n. 188.

141 Il memorandum si trova in *Carte Hanotaux*, Scat. 8. Cfr. in generale, il sempre utile B. NOLDE, *L'alleanza franco-russa*, Milano, 1940, p. 450 e *passim*; ed ancora L. ALBERTINI, *Le origini della guerra 1914*, Milano, 1942, I, pp. 94 sgg.; L. SALVATORELLI, *La Triplice Alleanza*, cit. pp. 200 segg.

142 Anche gli informatori politici e gli agenti segreti segnalarono al Quai d'Orsay le migliorate disposizioni dell'Italia verso la Francia e l'allontanamento della prima dalla Triplice. Secondo uno di questi agenti, un diplomatico austriaco, che riuscì ad entrare in intimità con l'ambasciatore tedesco Von Saurma e si mise in contatto col ministro Branca e vari deputati italiani « solo re Umberto sarebbe rimasto cocciutamente fedele alla Triplice » (in *Carte Hanotaux*, Scat. XIX, sei lettere di J. de Balásy, dal 25 novembre al 12 dicembre 1897). Un altro informatore segreto si mise in contatto, in singolari circostanze con Carlo Rudinì, figlio del presidente del Consiglio. Un'altro segnalò due viaggi di un segretario di Visconti Venosta a Beaulieu, dove si trovava in vacanza lord Salisbury (*Ivi*, lettere del Barone di St. Aubanet a Hanotaux, senza data, una certamente dal 1896 al 1898).

« En présence des services que nous trouvons, nous mêmes, en mesure soit de refuser, soit d'accorder — così conclude il memorandum — contre compensation à l'Italie, du côté de la Mer Rouge, ou en matière commerciale, il n'est pas défendu de penser que, sur ce nouveau terrain, l'action concertée des deux Puissances pourrait être appelée à exercer, dans un avenir plus ou moins rapproché, une influence très appréciable sur la politique de l'Italie et sur son attitude soit vis-à-vis des Puissances de la Triple Alliance, soit vis-à-vis de la Russie ou de nous-mêmes »[143].

L'accordo tunisino era dunque servito, come appunto avevano previsto Rudinì e Visconti Venosta, a sbloccare i rapporti italo-francesi dall'*impasse* in cui si trovavano da anni. Si trattava ora di proseguire su di una via che permetteva di formulare dei programmi attivi e positivi non esclusi, specie per certi elementi dell'estrema sinistra italiana, quelli più audaci.

Tanto più che la diplomazia francese si era finalmente resa convinta che i pericoli di un'uscita dell'Italia dalla Triplice superavano di gran lunga i vantaggi.

Il 24 ottobre il giornale *Hamburger Nachrichten* pubblicò un articolo dal titolo « Il principe di Bismarck e la Russia », in cui appunto si diceva che la Germania, non ostante la sua alleanza con l'Austria-Ungheria tradizionale rivale della Russia, era stata legata a quest'ultima da un patto di controassicurazione scaduto nel 1890[144].

Questa rivelazione provocò grande scalpore ovunque, e specie in Italia dove la lealtà tedesca venne messa in dubbio. Nonostante le successive precisazioni dell'ufficioso *Reichsanzeiger*, l'impressione rimase grande[145]. Da un punto di vista generale si può ben dire che l'episodio abbia rivelato, confermando le diagnosi del Rudinì, del Visconti Venosta e del Tornielli, che la Triplice era entrata in crisi per il consolidamento dell'alleanza franco-russa, per la polemica tra Inghilterra e Germania, per il colpo recato dalla rivelazione alla solidità tradizionale dei rapporti austro-tedeschi e, *last but not least*, per il riavvicinamento italo-francese[146].

Da un punto di vista particolare l'episodio fu assai più importante,

[143] L'ambasciatore Billot venne subito invitato a concordare per l'avvenire con il suo collega di Russia un'azione comune e parallela verso il governo italiano (M.E.F., Billot a Hanotaux, 3 nov. D. n. 208).

[144] Cfr. anche D. D. I., 3, I, 260. Il giornale tedesco, considerato portavoce di Bismarck, si proponeva di screditare il governo per avere Caprivi lasciato scadere il patto di controassicurazione e per aver così permesso il formarsi dell'alleanza franco-russa.

[145] D. D. I., 3. I. 263. Il barone Marschall spiegò al gen. Lanza che essi avevano abbandonato « la politica a doppia faccia » di Bismarck perchè « troppo complicata » e poi perchè non volevano lasciare un segreto così importante nelle mani dell'ex cancelliere, di cui più non si fidavano (cfr. anche D. D. F., 1, XIII, 13, 24, 29). Cfr. anche *Times* (assai severo per Bismarck), 26 e 27 ottobre; e *Temps*, 28 ottobre.

[146] Circa le correnti storiche di questa fase, si veda la bella sintesi del P. RENOUVIN, *Le XIX^e Siècle*, cit., vol. VI, cap. VII *Les forces profondes*, pp. 136 sgg. Sulla polemica anglo-tedesca (telegramma a Krüger, politica navale e commerciale), cfr. ottimamente: *History of the Times*, London, 1947, vol. III, pp. 158 sgg., e soprattutto, pp. 248 sgg.

anche se tale importanza non fu subito né da tutti avvertita. Esso pose infatti il problema dei limiti dell'autonomia degli alleati, all'interno della Triplice.

Bismarck, che si vantava di avere della *lealtà* un concetto diverso da quello dei popoli latini [147], era stato leale verso gli alleati del suo paese stipulando con la Russia il famoso patto segreto di controassicurazione? In polemica col *Reichsanzeiger*, le *Hamburger Nachrichten* sostennero la perfetta legittimità della coesistenza dei due patti, — tesi poi accettata dallo stesso governo tedesco —, ed anzi l'opportunità che le potenze della triplice provvedessero a riannodare i legami con la Russia [148].

L'incidente venne sopito poco dopo, con tatto ed abilità, ed in Italia fu coperto dalle feste promosse in occasione del matrimonio del principe ereditario. Ma esso aveva lasciato una traccia profonda negli ambienti governativi ed una importante indicazione: il precedente bismarckiano, deplorato forse ma non smentito nè condannato dai responsabili della politica tedesca, stabiliva il principio che la Triplice Alleanza non era un sistema esclusivo e circoscritto.

E non è certo senza significato che il prudente e moderato Malvano abbia scelto proprio il corrispondente di una Agenzia francese per dirgli che « senza neppure cercare di sapere che cosa vi sia di fondato nelle rivelazioni delle *Hamburger Nachrichten*, il governo italiano non vi scorge motivo alcuno di preoccupazioni... Tutt'al più ciò proverebbe che la Triplice non è incompatibile con altre combinazioni miranti, come quella, a preservare la pace. È proprio così che il governo Rudinì ne interpreta la lettera e lo spirito. Tutti i suoi sforzi mirano a togliere alla Triplice quel carattere inquietante che gli era stato conferito dal precedente governo..... Ma esso non ritiene che gli obblighi sottoscritti lo racchiudano in un sistema esclusivo e circoscritto. Seguendo l'esempio che la Germania avrebbe dato secondo le notizie di Amburgo, nulla gli vieta di concludere altri accordi pacifici, che potrebbero contribuire alla tranquillità generale e favorire gli interessi particolari del Regno. È lo scopo alla quale esso tende, ad esempio, cercando apertamente di avvicinarsi alla Francia e di dissipare i malintesi che hanno raffreddato troppo a lungo i rapporti dei due paesi »[149].

Era, ancora una volta, un parlar chiaro. E questo tema, « che ci si compiace oggi di sviluppare alla Consulta »[150], fu echeggiato anche dalla stampa governativa. Visconti Venosta lo aveva meditato a lungo e ne aveva fatto, con importanti modifiche destinate a limitarne le incompatibilità morali [151], il nucleo centrale di quel suo « sistema diplomatico » che

[147] Su di un ridimensionamento della personalità e dell'opera del Bismarck e sulle lacune in proposito della raccolta *Die Grosse Politik*, cfr. anche S. SERRA, *Su Bismarck e sui limiti della Die Grosse Politik* in « Riv. Stor. It. », 1959, pp. 474 sgg. (con bibliografia).

[148] D. D. I., 3, I, 267, 269, 280.

[149] M. E. F., Billot a Hanotaux, 2 novembre D. n. 207.

[150] *ibid.*

[151] Fu a metà maggio del 1897, a proposito delle mire aggressive attribuite alla Francia verso Tripoli, che il ministro espose a Tornielli in un dispaccio che è uno

condizionerà la politica estera italiana fino allo scoppio della prima guerra mondiale [152].

Ecco perchè lo stesso Visconti Venosta potè scrivere, due anni dopo, che l'accordo su Tunisi fu « un colpo di timone inferto alla barca della politica estera italiana » [153]. E poichè in quegli anni decisivi l'Italia costituì in un certo senso l'« ago della bussola europea », l'accordo contribuì a facilitare un nuovo allineamento tra le grandi potenze, con fini opposti ma in modo analogo, a quanto era avvenuto tre lustri prima in seguito alla crisi tunisina.

ENRICO SERRA

dei più belli dell'epoca, il suo « sistema ». L'aggressione francese contro Tripoli (ma non contro l'hinterland), avrebbe fatto scattare l'alleanza tedesca (non quella dell'Austria-Ungheria). Ma l'Italia non aveva interesse a che la Francia venisse sconfitta dalla Germania. Meglio dunque ottenere dalla Francia un patto formale di reciproco *statu quo*. Ma « appunto perchè Tripoli è l'oggetto di un patto espresso nel nostro trattato con la Germania, un Protocollo relativo ad esso tra l'Italia e la Germania potrebbe somigliare a quegli accordi separati e segreti di controassicurazione alla Bismarck che se non son contrari alla lettera, son contrari però allo spirito ed alla buona fede delle alleanze esistenti. Queste controassicurazioni aumentano, è vero, le garanzie di determinati interessi, ma diminuiscono all'incontro il valore intrinseco di ognuna di esse o fanno nascere il pericolo che al momento opportuno, non venga a mancare quella di cui si ha bisogno. La garanzia preesistente è moralmente indebolita dell'altra. Ho creduto quindi più sicuro e leale l'incaricare il nostro ambasciatore a Berlino di avere col barone Marshall un colloquio confidenziale intorno alle nostre inquietudini ed all'opportunità di prevenire con un accordo tra noi e la Francia le complicazioni che si potevano tessere non solo per noi ma anche per i nostri alleati » (In E. SERRA, *E. Visconti Venosta ed il colpo di timone alla politica estera italiana*, « Nuova Antologia », cit., p. 48, e in D. D. I., 3, II, 51). Della necessità di migliorare le relazioni con la Francia, appunto per evitare che rimanendo ostili potessero danneggiare la Triplice nel favore italiano, Visconti Venosta informò anche Bülow « che se ne mostrava convinto » a differenza di Marschall (in *Archivio Visconti Venosta*, 68. Z. 11 (1), V.V. a. Nigra, 1° agosto).

[152] La fedeltà alla Triplice quale alleanza continentale e difensiva doveva completarsi con accordi particolari con la Francia e l'Inghilterra per la protezione di determinati interessi. L'incompatibilità morale sarebbe caduta se tali accordi particolari fossero stati conclusi in *buona fede* e col consenso degli alleati (cfr. E. SERRA, *L'Intesa mediterranea*, cit., cap. II, e specialmente pp. 37-55).

[153] In una lettera al Luzzatti del 30 dicembre 1898 (cfr. L. LUZZATTI, *Memorie*, cit., I, p. 526).

RASSEGNE

STORIA ED ECONOMIA DELL'ITALIA MEDIOEVALE

(A proposito di un libro recente) *

Non recando il sottotitolo rivelatore, la copertina di questo ampio volume sembra promettere — a prima vista — un contenuto ben diverso da quello che il lettore subito individua scorrendo l'indice. Ma, se la natura antologica dell'opera risulta una scoperta e — un po' — una sorpresa per chi apra il volume, in realtà si tratta sostanzialmente di una vera e propria, diciamo pure originale, storia dell'economia italiana, illustrata per mezzo di numerosi saggi di vari autori contemporanei, scelti in modo da delineare un processo di sviluppo storico secondo la visione e il metodo del raccoglitore: una lineare introduzione del Cipolla stesso traccia chiaramente l'evoluzione dell'economia nella penisola italiana dal VII al XVII secolo, con frequenti e sicure notazioni metodologiche e con suggestive indicazioni di problemi.

Nella presentazione della sua opera, l'autore dichiara di essersi trovato di fronte all'alternativa di assumere uno dei due seguenti criteri nella scelta dei saggi da mettere insieme per comporre la sua antologia: 1) il criterio di fornire un panorama dello sviluppo, nel tempo, delle concezioni relative a quella particolare disciplina che è la storiografia economica; 2) il criterio di fornire un panorama delle conoscenze raggiunte — oggi — nel campo della storia economica d'Italia.

Lasciato da parte ogni intento di illustrare con esempi metodologicamente rilevanti una storia della storiografia economica, il Cipolla si è attenuto al secondo partito scegliendo saggi quasi sempre di recente pubblicazione, chiedendo a diversi autori di aggiornare con opportuni ritocchi e aggiunte le rispettive ricerche, inserendo nell'antologia due suoi studi assai impegnativi e alcuni — molto solidi — di suoi allievi o collaboratori (C. Aleati, D. Beltrami, D. Sella). Come si vede, i motivi di interesse che il volume presenta sono molti: alcuni saggi, famosi, non erano facilmente reperibili; quello del Broglio d'Aiano sulle corporazioni veneziane della seta nel medioevo era — ora vediamo quanto a torto — poco noto; altri

* *Storia economica italiana. Saggi di storia economica*, a cura di Carlo M. Cipolla, vol. I: *Secoli settimo-diciassettesimo*, Torino, Edizioni Scientifiche Einaudi, 1959, pp. XII-623.

studi, pur recenti, si rileggono con rinnovato interesse grazie agli opportuni ritocchi e aggiornamenti apportati.

Osservazioni (che sono sempre ingenerose quanto facili e soggettive ove si tratti di un'antologia) sulla opportunità delle singole scelte compiute dal Cipolla, verranno fatte in seguito, nel corso di queste note. Basti per ora osservare che — in genere —, se si tien conto delle intenzioni del raccoglitore, la scelta è stata felice, perchè quasi sempre i vari saggi illustrano e documentano pertinentemente i singoli problemi e aspetti della storia economica d'Italia secondo la traccia delineata dal Cipolla nella ' Introduzione '. E nel complesso possiamo dire anche che i passi scelti si compongono abbastanza bene — salvo qualche eccezione — in un discorso organico.

Fermiamoci ora ad esaminare criticamente i lineamenti di storia economica italiana tracciati nella ' Introduzione '.

Considerando il millennio che va dal VII al XVII secolo, il Cipolla individua nella storia economica d'Italia le seguenti fasi: 1) ristagno (secoli VII e VIII, ma ancora IX e X, sebbene in quest'ultimo si manifestano i primi segni della ripresa); 2) sviluppo (secoli XI-XV); 3) decadenza dall'inizio del XVI a poco oltre la metà del secolo XVII, con l'intervallo di una leggera ripresa fra il 1550 e il 1620); 4) ristagno (dalla fine del secolo XVII all'inizio della rivoluzione industriale).

Guardando le cose dall'alto, il Cipolla osserva come « la storia economica italiana dei secoli settimo-diciassettesimo rappresenti un bel modello da laboratorio per studiosi interessati al tema dello sviluppo economico e della dinamica economica di lungo periodo » (p. 3). L'atteggiamento dell'economista che ' verifica ' sui dati dell'economia medievale le più moderne teorie riguardanti l'economia delle aree sottosviluppate è costante in questa ' Introduzione '. Le condizioni dell'economia italiana nei secoli VII e VIII sono infatti definite quelle « di un paese economicamente molto arretrato » (p. 4); l'incremento demografico che si inizia nel secolo X, non è riconosciuto come « fattore esogeno indipendente che avrebbe scatenato lo sviluppo economico », e ciò in base alle osservazioni fatte recentemente — circa problemi simili — in paesi sottosviluppati: « un aumento della popolazione, in una società agricola depressa, ferme restando le altre circostanze, è più facilmente causa di maggior miseria che di sviluppo economico » (p. 5). Più oltre il Cipolla osserva che, anche nei momenti di maggior sviluppo (inizio del Trecento, fine del Quattrocento e principio del Seicento), l'economia dell'Italia centrosettentrionale aveva pur sempre — sebbene in misura molto inferiore che nell'altissimo medioevo — i caratteri dell'economia di un paese sottosviluppato: la popolazione rurale non era inferiore al 50-60% della popolazione totale, la natalità era nell'ordine del 35-50‰, la mortalità complessiva oscillava fra il 25 e il 35‰ e quella infantile superava il 100‰.

Tale uso, scopertamente compiaciuto, di linguaggio tecnico da economista moderno può determinare una — direi — istintiva reazione nello

storico professionale che legga questa pagine. Ma a un più meditato esame del testo non può sfuggire quanto una siffatta pur schematizzante fraseologia economistica illumini determinate situazioni storiche. L'individuazione dei caratteri di paese economicamente sottosviluppato nell'Italia centro-settentrionale del basso medioevo ha un efficace valore polemico nei riguardi di quegli studiosi che, attenti soprattutto — o unicamente — al progresso delle attività mercantesche e armatoriali a partire dal Dugento, e metodologicamente propensi a porre l'accento sullo sviluppo qualitativo e ad isolare nel processo storico il 'nuovo', hanno quasi dimenticato che l'economia due e trecentesca era ancora essenzialmente agraria. Questa precisazione sul piano della storia economica può suggerire una maggiore considerazione — nel più vasto campo della storia sociale e politica del medesimo periodo — per i ceti feudali e comunque agrari.

D'altra parte, il catalogare le regioni che — nel periodo di maggior splendore dell'Italia medievale — furon le più fiorenti dal punto di vista economico e culturale e le più vitali in campo politico, entro la medesima categoria di paesi sottosviluppati nella quale siamo soliti inserire oggi regioni povere, periferiche e certo prive di qualsiasi capacità di *leadership*, può alle prime apparire come appiattimento della prospettiva storica e schematizzazione di una realtà varia e complessa; ma in effetti è vero il contrario: appunto nel considerare che all'analisi economica quantitativa presentano caratteri simili ambienti che — ciascuno rispetto al suo tempo — hanno così diverso rilievo nella vita economica, sociale, politica e culturale è possibile cogliere con il più vivo risalto la prospettiva storica. Alla luce di questa considerazione appare infatti come — nel passato — risultato di un profondo e fecondo processo di sviluppo fosse una situazione economica che oggi — in altre zone — è invece frutto di decadenza e di crisi; e per converso assumono più netto rilievo quegli aspetti di vita sociale e culturale per i quali in un dato modento storico fiorì una regione la cui economia aveva caratteri molto simili a quella di paesi ai nostri giorni sottosviluppati, ai margini della vita moderna.

Il Cipolla considera come punto di partenza la situazione dell'economia italiana nel secolo VII. Credo che tale scelta sia stata opportuna: non a caso l'unica « settimana di studi altomedievali » che abbia avuto come tema un secolo è stata dedicata appunto al settimo [1]. E i risultati di quel convegno spoletino hanno sottolineato, pur senza riprendere la nota tesi pirenniana, il carattere ormai del tutto nuovo rispetto all'antico, l'aspetto tipicamente — e senza residui — medievale di tale secolo. Infatti, rinsaldatasi la dominazione longobarda e stabilizzatasi *grosso modo* la situazione politica in Italia, anche le condizioni di vita economiche e sociali raggiunsero allora un livello destinato a restare per lunghi secoli la base di ogni evoluzione e di ogni sviluppo.

[1] *Caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto 1958 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo », V).

Rarefazione della popolazione, predominio quasi assoluto delle attività agricole, limitatissima divisione del lavoro, traffici commerciali scarsi e attuati in genere con il cambio di merci, reddito complessivo basso e concentrato nelle mani di pochi: sono questi i caratteri di « economia molto arretrata » riscontrati dal Cipolla nei secoli VII-X. La scelta dei saggi per questo periodo è certo molto interessante, ma non sempre del tutto soddisfacente. L'articolo di Giacinto Romano sulla posizione di Pavia nella vita economica padana dell'alto medioevo ha costituito per me, che — confesso — lo ignoravo, una lieta sorpresa per la sua felice impostazione: la modernità di questo vecchio studio, su un argomento poi intensamente riesaminato da autori illustri, è veramente sorprendente! Ma, tenuto conto del criterio con cui è stata composta l'antologia, era opportuno riprodurre uno scritto del lontanto 1910, quando non era stato ancora studiato a fondo nè edito criticamente quel fondamentale testo che sono le *Honorantiae Civitatis Papiae?* [2]. Indubbiamente geniale e dal punto di vista metodologico importante è l'articolo del Bognetti sul problema monetario dell'economia longobarda, e pertanto lodevole deve ritenersi la ripubblicazione — con utili aggiornamenti — di questo saggio che per la data in cui era apparso (1945) non aveva avuto la risonanza che avrebbe ben meritata. Ma sarebbe stato — ritengo — utile aggiungere qualche altro saggio riguardante problemi geograficamente più vasti di circolazione monetaria: isolato com'è, l'articolo del Bognetti rischia forse di dare un'idea incompleta della visione generale che della circolazione monetaria nell'alto medioevo hanno l'autore stesso del saggio e il curatore della raccolta antologica [3]. Comunque, in questo e in altri casi, si sente la mancanza di una premessa critica del raccoglitore ai singoli saggi, per integrarne la inevitabile frammentarietà. Si sarebbe forse potuto seguire in questo l'esempio degli opportuni criteri ai quali si è attenuto Armando Saitta nelle sue meritamente fortunate antologie.

Il Cipolla individua nel secolo X l'inizio di un lungo processo di sviluppo economico e di questo fenomeno studia le origini in poche pagine che presentano il più alto interesse metodologico e problematico. L'acuto studioso nega che l'avvio allo sviluppo economico sia stato dato dall'incremento demografico inteso come una specie di fattore esogeno indipendente. Secondo il Cipolla, bisogna procedere nel senso inverso e spiegare lo stesso incremento demografico sia come probabile effetto di una protratta caduta dei tassi di mortalità per il cessare delle invasioni, sia come conseguenza

[2] Cfr. A. Solmi, *Il testo delle « Honorantie civitatis Papie »*, « Arch. stor. lombardo », serie quinta, vol. XLVII (1920), pp. 187-192; A. Solmi, *L'amministrazione finanziaria del regno italiano nell'alto medioevo*. Pavia 1932. L'edizione critica della *Honorantie*, dovuta ad A. Hofmeister, in M. G. H. *SS.*, XXX 2, è del 1934.

[3] Si veda ora il volume *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo », VIII): e vi si legga in particolare il bel saggio metodologico del Cipolla (*Appunti per una nuova storia della moneta nell'alto medioevo*, ivi, pp. 619-625).

del miglioramento del tenore di vita determinatosi per gli investimenti agrari attuati nel quadro stesso dell'ordinamento curtense.

Ammetto invero che l'incremento demografico non debba ritenersi un fattore primario dello sviluppo economico nè possa considerarsi fenomeno indipendente e isolabile, in quanto esso è determinato certo da una maggiore stabilità e sicurezza non solo materiale ma — aggiungerei — psicologica, dopo la fine delle invasioni, ed è il risultato sia di un progredito tenore di vita conseguente all'effettuazione di investimenti agrari sia — e soprattutto, a mio parere — di una trasformazione strutturale interna delle unità aziendali curtensi (riduzione del numero di servi prebendari e sistemazione dei servi casati, quotizzazione della *pars dominica*, elevazione dello *status* giuridico personale dei contadini). Ma, inteso così strettamente connesso con certe trasformazioni interne delle strutture curtensi, l'incremento demografico risulta molto importante soprattutto in quanto non appare un fenomeno puramente quantitativo: lo sviluppo della popolazione rurale coincide con la sua ridistribuzione. E bisogna sottolineare che non si tratta soltanto di fuga dalle campagne e di inurbamento dei contadini, ma appunto di ridistribuzione entro lo stesso ambito rurale, con la tendenza indubbia invero — dalla metà del X alla metà del XII secolo (circa) — all'addensamento nei centri maggiori del contado: capoluoghi di circoscrizioni politiche ed ecclesiastiche (pievi o nuove signorie banali). (L'origine di un tale importante fenomeno di ridistribuzione demica è non solo economica, ma anche — sebbene in minor grado — politico-amministrativa e — meno ancora — religiosa. E pertanto ricerche di storia delle istituzioni a questo proposito risulterebbero particolarmente interessanti, anche per lo storico dell'economia) [4].

Il Cipolla si domanda donde vennero e come si formarono i capitali che permisero il nuovo sviluppo urbano, artigianale e mercantile che attrasse la gente in città. L'esame della disponibilità e della richiesta di capitali nell'ambito dell'economia curtense (in una limpida pagina della 'Introduzione') è particolarmente interessante. In un'economia poverissima, le possibilità di risparmio erano obiettivamente molto scarse; la ineguale distribuzione del reddito — bassissimo per i lavoratori — poteva bensì consentire l'accumularsi di qualche risparmio nelle mani dei potenti, ma tali ricchezze venivano in gran parte impiegate in investimenti improduttivi; l'insicurezza delle comunicazioni, le invasioni, le guerre e altre calamità provocavano distruzioni di capitali. In tale scarsezza di disponibilità, la richiesta di capitali era pesante, pur in un'economia curtense: gli impianti produttivi erano limitati, ma tuttavia vomeri, vanghe, animali da lavoro, tini, telai da tessitura, e poi cascine, strade, ponti, attrezzature

[4] A questo proposito mi sia concesso di rimandare al mio studio su *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (secoli X e XI)*, nel volume *Spiritualità cluniacense*, Todi 1960 (« Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale », II), pp. 222 e ss. (si vedano le fonti e la letteratura ivi citate). Osservazioni molto interessanti sulla trasformazione dell'habitat rurale possono anche leggersi nel recente acutissimo saggio di G. PISTARINO, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, « Studi Medievali » 3ª s., I (1960), pp. 499-513.

portuali richiedevano — tenuto conto del basso livello tecnico e della limitata capacità produttiva dell'epoca — rilevanti immobilizzi di capitali. Inoltre, per lo stato generale di insicurezza e per la irregolarità dei commerci, molti capitali erano — almeno provvisoriamente — messi da parte per casi di necessità o erano impiegati per acquisti eccezionali e irregolari oppure erano investiti in grossi *stocks* di materie prime da tenere in riserva. Forti perdite di capitali derivavano dall'alta mortalità di giovani avanti l'età di lavoro e dalla brevità del periodo utile di attività lavorativa, dato il basso livello della durata media di vita.

Ora, la trasformazione strutturale della *curtis* e l'incremento della produzione di derrate alimentari, che furono causa e conseguenza dell'incremento demografico, dovettero richiedere sensibili investimenti agrari; e — parallelamente — altri capitali dovettero essere impiegati nella creazione di infrastrutture e nelle costruzioni edilizie in città.

Il Cipolla afferma acutamente che i primi investimenti produttivi di capitali si effettuarono nelle campagne. Si sarebbe trattato — almeno fino all'inizio del Trecento — di investimenti operati dagli stessi contadini in cambio di patti locativi più favorevoli: il capitale, insomma, veniva creato con una maggiore intensità di lavoro da parte dei contadini, incoraggiati da più favorevoli condizioni contrattuali legate spesso a obblighi di miglioria, e con risparmio forzato da parte dei proprietari, che riducevano la parte loro spettante del reddito fidando di rifarsi mediante l'incremento della produzione.

Qui si sarebbe desiderata una maggiore articolazione e una più varia e sottile sfumatura nella indagine e nella esposizione [5]: sembra infatti un po' sbrigativamente generico — e giuridicamente impreciso — parlare semplicemente di « contadini affittuari » per il periodo fino al Trecento. Il miglioramento delle condizioni di lavoro per i coltivatori delle terre si può cogliere appunto nella varietà dei contratti agrari e nella molteplicità degli *status* giuridici. E a questo proposito va avvertito che non bisogna badare tanto al variare delle clausole giuridiche ed economiche dei singoli tipi di contratto, quanto al passare di determinate persone o dei discendenti di determinate famiglie di coltivatori da un certo tipo di rapporto o di contratto a un altro. In tal maniera, una ricerca di storia economica può articolarsi e completarsi in una indagine di storia giuridica e sociale.

Tenute presenti queste considerazioni, si può notare — ad esempio — come a partire dal IX secolo una spinta a un maggiore impegno produttivo di coltivatori viene data da alcune trasformazioni significative che avvengono nell'ambito dell'organizzazione curtense: servi prebendari sono sistemati come casati; i servi stessi ottengono che l'ammontare delle loro presta-

[5] Sarebbe stato forse opportuno inserire, almeno parzialmente, nella *Antologia* tre fra i più significativi saggi recenti: D. HERLIHY, *The Agrarian Revolution in Southern France and Italy: 801-1150*, « Speculum », XXXIII (1958), pp. 23-41; R. ROMEO, *La signoria dell'abate di sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, « Riv. stor. ital. », LXIX (1957), pp. 340-377, 473-507; P. J. JONES, *An Italian Estate, 900-1200*, « Economic History Review », VII (1954), pp. 18-32.

zioni sia stabilito non più *ad libitum domini* ma — come per i manenti liberi — secondo le consuetudini; i livellari coltivatori diretti ottengono per sè un'aliquota sempre maggiore (fino alla totalità) del *conquestum*, cioè dell'incremento del capitale mobile da loro realizzato sul fondo. Ma si devono aggiungere come fattori di incremento di produzione la trasformazione di molti livelli in allodi, l'acquisizione di livelli e di proprietà da parte di cittadini (specie mercanti e monetieri) ricchi di iniziative e di capitali.

A partire dalla metà circa del secolo XI, l'incremento della produzione agricola va posto in relazione anche con lo sviluppo del mercato cittadino e con la ricostituzione e il riordinamento delle grandi proprietà ecclesiastiche, conseguenti alla generale riforma della Chiesa e in ispecie alla riforma canonicale. Del resto, lo stesso ricostituirsi di grandi proprietà, laiche ed ecclesiastiche, va messo in rapporto con la crisi dei numerosi piccoli mercati curtensi e con lo sviluppo dei mercati delle città e dei grandi centri del contado, determinatosi in seguito alla fuga dei coltivatori dalle campagne: fuga che è spesso naturale espressione di un maggiore ardire acquistato dalle plebi rurali nel primo avviarsi di un lungo processo di rinnovamento della società e dell'economia agraria.

In queste circostanze, si ha una crisi delle piccole e medie proprietà allodiali: numerosi modesti agricoltori donano le loro terre alle chiese per riaverle in livello ventinovennale rinnovabile per tre generazioni o in perpetuo, oppure espressamente in enfiteusi. L'antica nozione di servitù come stato giuridico personale e come rapporto di carattere privato fra il coltivatore e il padrone va dissolvendosi. Ma quando, con la ricostituzione e con l'arrotondamento e l'ampliamento delle grandi proprietà, si sviluppa la signoria banale su circoscrizioni costituite totalmente — o quasi — da possessi dei rispettivi signori, allora coloro che risiedono su terra altrui o anche hanno alcuno dei pochi piccoli allodi superstiti entro la circoscrizione della signoria, sono stretti tutti da un rapporto di carattere pubblicistico nei riguardi del *dominus* e vengono costituendo una particolare categoria sociale e giuridica, quella dei *rustici:* non ci sono più veri *servi* ma neanche più veri liberi su terra altrui. Ormai i canoni sono relativamente tenui e i contratti si stipulano a lunga o lunghissima scadenza (quando non sono in perpetuo); ma i signori rurali riescono a imporre l'obbligo per i *rustici* di consegnare soltanto a loro le merci da vendere sul mercato cittadino, i cereali per il mulino padronale, le ulive per il frantoio e l'uva per il trappeto [6].

Nell'ambito della signoria banale si determina parallelamente progresso economico (verso la formazione dei comuni rustici) e sviluppo politico-sociale. Forse al progredire sociale dei *rustici*, alle maggiori difficoltà di imporre loro la consegna dei prodotti destinati al mercato al mulino al frantoio, forse anche agli impedimenti che lo sviluppo del Comune cittadino poneva a un controllo del mercato da parte dei signori rurali, si devono —

[6] Si veda l'ultima parte della relazione di R. S. Lopez (*Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*) nel citato volume spoletino *Moneta e scambi...*, pp. 84 e ss.; e si confronti anche la discussione seguita fra C. Violante e R. S. Lopez, *ivi*, pp. 154-163.

dal principio del secolo XIII — il progressivo abbandono del contratto di tipo enfiteutico con canoni fissi in natura e lo sviluppo della mezzadria. E non sono forse estranei a questa trasformazione (che andrebbe ancora studiata a fondo) l'ormai eccessivo e sempre più antieconomico affollamento delle campagne e la correlativa tendenza a porre a cultura nuovi terreni. Il patto agrario a medio termine e con canone parziario (soprattutto mezzadrile) è — rispetto all'enfiteusi — molto più impegnativo e severo per il coltivatore. Dal punto di vista della produzione, la mezzadria offre vantaggi quando — come avviene in casi relativamente frequenti — queso tipo di contratto è adottato nelle iniziative di bonifica o di messa a cultura di nuove terre, che richiedono dai proprietari non solo maggiore impiego di capitali e di capacità tecniche, ma anche più diretto interessamento alle condizioni del fondo.

Se non concorrono queste circostanze, la diffusione della mezzadria non mi sembra costituire un vantaggio per i lavoratori nè un incentivo per un loro maggiore impegno produttivo. E non sarei proprio sicuro che nel corso del Dugento le condizioni contrattuali migliorino per i mezzadri: le osservazioni fatte recentemente a questo proposito dall'Imberciadori [7] sono dedotte dall'esame delle variazioni che presentano via via le clausole dei contratti mezzadrili; ma bisogna tener conto che — verso la fine del secolo — i proprietari stipulano contratti non sempre con coltivatori diretti ma spesso con grandi enti ecclesiastici o con potenti signori: ebbene, le clausole più favorevoli per i mezzadri si trovano appunto nei documenti con cui la mezzadria è concessa a un monastero, a una chiesa, a un signore... Nel Dugento, mentre nuovi terreni — spesso bonificati e disboscati — sono messi a cultura e popolati, altri risultano troppo densamente abitati sicchè alcuni lavoratori sono costretti a trasferirsi altrove: bisognerebbe riesaminare l'intero problema delle affrancazioni di *rustici* nel secolo XIII e vedere se non sia almeno da attenuare l'antica opinione che tal genere di provvedimenti da parte dei Comuni cittadini abbia portato libertà nelle campagne e inferto mortale colpo alla feudalità del contado. I padroni avevano interesse a trattenere sulle proprie terre il maggior numero possibile di coltivatori? O piuttosto questi erano divenuti troppo numerosi sugli antichi fondi, sicchè uno sfoltimento della popolazione rurale in seguito ai provvedimenti di affrancazione da parte dei Comuni tornava utile alla produzione agraria e gradita agli stessi grandi proprietari? Penserei che il contrasto di interessi consistesse in questo: i coltivatori dovevano tendere a rimanere sul fondo da loro coltivato affrancati dai gravami giuridici ed economici derivanti dalla loro condizione di *rustici;* i padroni — al contrario — miravano probabilmente ad allontanare dalle loro terre il numero esuberante di *rustici* cercando però di conservare su tutti (anche su coloro che si stanziavano su nuove terre o in altre località) i diritti signorili gravanti sulle persone.

Comunque. attraverso nuove forme di contratto e nuovi vincoli personali saldati da nuovi interessi, i grandi proprietari riescono — anche nel

[7] I. IMBERCIADORI, *Mezzadria classica toscana*, Firenze s.d.

Dugento — a difendere, se non a incrementare, le loro rendite negli antichi possessi, che non rimangono certo deserti per le affrancazioni dei *rustici*, nè essi perdono — per questo — la forza di un seguito personale, chè anzi si sviluppa e si consolida — in questo periodo — il ceto dei *ministeriales*.

Al principio del Trecento, pur proseguendo il processo di riconquista piena delle libertà personali, i *rustici* subiscono uno stretto giro di vite in quanto si diffondono contratti agrari stipulati ormai non più a medio ma a breve e brevissimo termine (a tre, a due, a un anno!), sicchè quel controllo che si rallenta sul piano del diritto pubblico signorile si irrigidisce nel campo dell'organizzazione aziendale.

Al termine di questa ormai troppo lunga disgressione credo di poter concludere: l'affermazione del Cipolla, che — fra il X e il XIV secolo — il capitale si crea con una maggiore intensità di lavoro contadino e con risparmio forzato dei proprietari mediante il progressivo miglioramento dei patti locativi (p. 7), va molto sfumata e soprattutto precisata e distinta secondo diversi momenti, attraverso la considerazione degli aspetti giuridico-istituzionali e sociali.

Tornando ora a considerare il primo avvio — indicato dal Cipolla — al lento processo di sviluppo e all'accumulazione di capitali, credo di poter dire che mi spingerei più indietro, sino alla fine del secolo IX: lo stesso completamento del sistema organizzativo curtense e la costituzione di grandi proprietà rende — in quest'epoca — più proficuo, organico e redditizio il lavoro dei contadini e determina il raccogliersi, nelle celle dei potenti signori e dei grandi enti ecclesiastici, di rendite più ampie che per il passato. Il sorgere dei mercati rurali, destinati certo al commercio al di fuori dell'ambito delle *curtes* padronali, rivela che esisteva un traffico dei prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato curtensi: nell'epoca carolingia l'Italia centrosettentrionale aveva goduto di una relativa pace.

Contemporaneamente, per lo sviluppo di Venezia e per il cessare delle scorrerie saracene nell'Adriatico si ravvivavano lungo questa via marittima i traffici con l'Oriente. Le nuove possibilità di acquisti di merci agrarie inducevano il progrediente ceto feudale, i potenti signori laici ed ecclesiastici forniti di nuova potenza e di nuove immunità, a compiere maggiori acquisti e a promuovere un incremento di produzione. Si metteva così in moto tutto il processo di trasformazione interna delle strutture curtensi, a cui abbiamo accennato.

« Molto più rapida — avverte il Cipolla (p. 7) — fu l'accumulazione di capitali nel settore cittadino »[8], dove « l'ampio ricorso alla *societas* e alla commenda permise il drenaggio capillare e l'attivazione anche di misere quote di risparmio individuale ». La prima formazione di questo capitale cittadino fu dovuta a « un'iniziale espansione a carattere ' mercantile ' »; e

[8] Mi sia consentito di osservare qui, di passata, che il saggio A. SOLMI (*Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*) è certo un classico, ma deve considerarsi troppo remoto (fu edito nel 1898) e non corrispondente alle più moderne teorie: per il carattere particolare della *Antologia* di cui discorro si sarebbe richiesto uno studio più recente.

« ' mercatura ' — chiosa l'acuto studioso — voleva dire allora commercio, borsa nera, contrabbando, usura ». « La forte espansione iniziale del settore mercantile » sarebbe stata — secondo il Cipolla — soltanto « facilitata da una contemporanea espansione seppure su scala di gran lunga minore del settore agricolo ».

Ora, a mio parere, andrebbe messo in maggior rilievo l'importanza della trasformazione strutturale nello sviluppo produttivo dell'agricoltura anche ai fini della formazione dei primi capitali cittadini. L'incremento dei traffici di merci di lusso provenienti dall'Oriente va messo in stretta relazione con il crescente margine di rendite delle sempre più vaste aziende agrarie fra il IX e il X secolo e dopo la metà dell'XI: nel periodo intermedio — cioè dall'inizio del X all'inizio dell'XI — lo sviluppo della piccola e media proprietà allodiale rinvigorisce la posizione economica e accresce il prestigio sociale dei ceti medi cittadini di antica o recente data e pertanto ha favorevoli ripercussioni sulle attività mercantesche. Come ha ben dimostrato il Lopez nel bel saggio sulle origini del capitalismo genovese — opportunamente riportato in questa antologia — molte di quelle non sempre misere quote di risparmio individuali che venivano utilmente impiegate nei traffici dopo essere state messe insieme grazie a nuovi istituti giuridici e a nuove tecniche organizzative, provenivano da redditi agrari.

Negli sviluppi secondari (ma a cominciare già dall'XI secolo) del capitale cittadino riterrei importante la funzione dell'incremento di valore e di reddito delle botteghe, delle case, dei terreni nelle città e nei suburbi. E non bisogna trascurare l'importanza che — ai fini di uno sviluppo di una economia monetaria e dell'accumulazione di capitali — ha avuto la riforma ecclesiastica dell'età gregoriana: recentemente il Duby [9] ha acutamente avvertito che con l'applicazione rigorosa della pratica di vita comunitaria nelle canoniche regolari e con l'eliminazione delle prebende individuali e la rinunzia alla proprietà privata, i beni canonicali accresciuti dal ridestato zelo dei fedeli furono amministrati unitariamente e secondo criteri più consoni alla mentalità di canonici provenienti ormai soprattutto dai nuovi ceti mercanteschi cittadini. Grandi quantità di capitali liquidi venivano pertanto ad accumularsi nei forzieri di capitoli e anche di vescovadi fra l'XI e il XII secolo: e vediamo a volte questi capitali investiti in costruzioni e spedizioni navali e in varie operazioni politiche. Solo in un secondo tempo, per gli enormi investimenti in grandiose e dispendiose opere d'arte e per il ritorno della spartizione delle prebende, venne meno la funzione attivatrice di capitoli e di vescovadi nell'economia cittadina [10].

[9] G. DUBY, *Les chanoines réguliers et la vie économique des XI^e et XII^e siècles*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII. Settimana di studio: Mendola, settembre 1959*, 1: *Relazioni e discussioni*, Milano 1961.

[10] R. S. LOPEZ, *Economie et architecture médiévale. Cela aurait-il tué ceci?*, in *Annales. Economies-Sociétés-Civilisations*, 1952, pp. 433-438. Per il congresso su « Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (secoli IX-XIII), che si è tenuto a Roma nel settembre 1961, ho preparato una relazione sul tema: *I vescovi e lo sviluppo dell'economia monetaria nei secoli XI-XII*, che sarà prossimamente pubblicata negli *Atti*.

Il Cipolla indica — molto opportunamente — la necessità di ricercare quali elementi agevolarono la trasformazione dell'incremento di reddito in capitali disponibili per gli investimenti, e addita felicemente alcuni esempi all'attenzione degli studiosi: 1) innovazione e miglioramento nell'organizzazione creditizia e finanziaria, 2) inflazione secolare, 3) predominio economico-politico delle consorterie mercantili-imprenditoriali. A proposito di quest'ultimo punto, l'acuto studioso osserva che, fin verso la metà del Trecento e oltre, tale predominio determinò un continuo contenimento delle remunerazioni degli artigiani e operai che lavoravano per conto o sotto la direzione di mercanti-imprenditori: ne derivò un contenimento dei consumi da parte dei lavoratori e quindi — poichè i redditi continuavano a espandersi — si realizzò per questa via una sempre maggiore disponibilità di risparmio (pp. 8-9). Tutto questo, naturalmente, nella misura in cui l'incremento dei profitti imprenditoriali venne investito produttivamente.

Ma, a questo punto, il Cipolla dichiara che non basta avere indicato come fattore propulsivo dello sviluppo economico il formarsi di quell'« elemento strategico » che nella vita economica è il capitale. « C'è — egli avverte — un qualcosa di più misterioso della quantità dei capitali e del numero delle innovazioni, c'è una forza collettiva psicologica e sociale che nasce da un insieme di ottimismo, di fiducia, di concordia, di volontà e di capacità di operare e di creare che ad un dato momento, in una data società, crea capi, imprenditori, innovazioni, progresso e civiltà » (p. 9).

Sentiamo qui l'eco di alcuni motivi particolarmente presenti nella corrente storiografica francese che ha trovato espressione nella rivista *Annales*, con la quale il Cipolla ha avuto importanti contatti.

E invero fra il X e l'XI secolo sembra che una nuova vitalità animi gli uomini di tutti i ceti sociali fino ai servi e ai più modesti trafficanti: una esplosione di vita, un'ansia di ascesa e di rinnovamento che si manifestano nel campo economico, sociale, politico, culturale, religioso. Sono rimaste classiche le vibranti pagine del Volpe su questo momento di storia così « ricco di origini »; e altrettanta fortuna hanno avuta le pagine fervide e incisive del Morghen sul risveglio religioso degli ambienti ecclesiastici e soprattutto di quelli laico-popolari in reazione al disordine disciplinare e alla corruttela morale della Chiesa nella cosiddetta « età di ferro ».

È certo, questo, uno dei momenti felici della storia umana, nei quali particolarmente irresistibile si manifesta l'esigenza morale di generale progresso e rinnovamento, sicchè difficile diventa cogliere l'origine e individuare il carattere fondamentale di tale spinta in avanti. Il termine delle invasioni e delle incursioni di Normanni, Saraceni e Ungheri, il ristabilimento della pace nella rinnovata unità dell'impero, lo sviluppo dei traffici a lunga distanza e il risveglio della vita cittadina, la trasformazione delle strutture curtensi verso una maggiore articolazione dell'ordinamento aziendale e una più libera mobilità delle terre e degli uomini, la riforma dei monasteri e i primi tentativi di riforma nelle diocesi, il progressivo estendersi e completarsi delle strutture feudali e signorili dalle circoscrizioni maggiori alle minori in seguito alle pressioni provenienti da ceti sempre nuovi emergenti

nella società: queste molteplici e importanti trasformazioni intervenute nell'ordine materiale oltre che nell'ordine spirituale sono molte volte determinate da cause esterne e anche accidentali o sono il prodotto di evoluzioni strutturali interne, ma portano sempre con sè maggiore alacrità di spirito, mobilità di idee, novità di esigenze. Direi che una nuova temperie spirituale è nell'intima natura di queste stesse trasformazioni strutturali.

Ma per trovare un momento di alta tensione spirituale che ha profondamente inciso nella psicologia collettiva sì da imprimere un carattere nuovo a tutto l'ambiente storico, dobbiamo spingerci più lontano a ritroso nel tempo. La crisi dell'impero carolingio dopo il regno di Carlo Magno e soprattutto dopo i propositi autoritari e le illusioni di riforma dei primi tempi di Ludovico il Pio, e ancor più la crisi del papato dopo i pontificati di Niccolò I e di Giovanni VIII devono essere state — sul cadere del secolo IX — il grande dramma avvertito dalla psicologia collettiva: l'esperienza o il timore panico degli eccidi e delle distruzioni procurati dagli invasori, l'avvilimento della miseria e il terrore delle carestie, il disgusto per la corruzone del clero e dei fedeli, l'orrore del castigo eterno e l'attesa della fine imminente dei tempi dominarono e scossero gli animi. Ma l'orizzonte non fu del tutto oscurato da questi motivi di angoscia, poichè non mancarono mai isole di pace o momenti di serenità fiduciosa; e pertanto all'angoscia paralizzante si oppose una energica e fervida reazione spirituale, che non esplose tutta insieme improvvisa, ma si manifestava mentre la tragedia era ancora in atto [11], nella rapida ripresa della vita operosa al termine di una scorreria o nell'oscuro travaglio di trasformazione e di adattamento di strutture al fine di riparare danni subiti o di profittare di nuove opportunità determinatesi nonostante o proprio per i tempi duri.

Lo stesso basso livello dell'economia rendeva agevole la ripresa: le infrastrutture erano molto limitate; per ricostituire le attrezzature distrutte occorreva soprattutto lavoro, impegno, spirito di sacrificio.

Dunque: reazione, slancio, ardire, desiderio di vita nuova e più intensa, che non vedo come possano attribuirsi esclusivamente a una determinata classe nè — come propende a ritenere il Cipolla — a un determinato ambiente nuovo e vigoroso che si sarebbe posto contro un altro sorpassato e irrigidito, cioè alla società comunale in rivolta contro la feudalità.

Mi sia consentito di riportare — per chiarezza di esposizione — la pur bella ma forse un po' schematizzante pagina che il Cipolla ha scritta a tale proposito:

« All'antico torpido assoggettamento a situazioni consuetudinarie tipico della società feudale si venne sostituendo in strati sempre più larghi della popolazione un'ansia generale di rinnovamento e di miglioramento, un anelito a fare e a costruire. Non è un caso che quelli fossero anche tempi rintronanti di eresie religiose e pullulanti di sodalizi e di confraternite attiviste.

[11] Si vedano le belle pagine di E. FARAL, *Les conditions générales de la production littéraire en Europe occidentale pendant les IX^e et X^e siècles*, in *I problemi comuni dell'Europa post-carolingia*, Spoleto 1956 (« Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo », II), pp. 247-294, e specie le pp. 289-292.

Fatterelli di cronaca spicciola, come il piccolo lascito di una vedova al Comune quale contributo al riattamento di un ponte fuori dalla città, sono fortemente indicativi di una nuova mentalità, di una maggiore coscienza sociale, di una nuova fede nel progresso e di un comune impegno collettivo.

D'altra parte i rappresentanti del nuovo mondo cittadino e mercantesco sentirono vivamente nel profondo delle loro ossa un'istintiva ed implacabile avversione verso il vecchio mondo feudale. La lotta che i Comuni condussero contro la feudalità del contado non è un'invenzione di storici romantici. Il frazionamento e la ridistribuzione delle proprietà feudali, l'affrancazione dei servi della gleba, la distruzione di castelli del contado, l'obbligo ai feudatari di venir a risiedere nelle città, furono provvedimenti di gente la quale intuiva che la vita ed il trionfo del loro mondo e dei loro ideali presupponevano la scomparsa di quegli ideali e di quella organizzazione che la curtis e il *feudo* avevano rappresentato.

La distruzione di un organamento superato diveniva fatto positivo in quanto prodotta da gente che aveva capacità di creare e costruire del nuovo: la rovina dell'organamento superato liberava fattori produttivi che potevano venir utilizzati in combinazioni nuove più efficienti e più rispondenti a nuove realtà. Chi aveva controllato il grosso delle risorse nella società feudale-curtense erano stati i signori feudali, laici ed ecclesiastici. Ora le risorse disponibili passano sempre più sotto il controllo di nuovi ceti imprenditoriali. Gli ideali dei primi erano stati rappresentati soprattutto o dalla guerra o dalla preghiera. L'ideale dei secondi fu sostanzialmente l'arricchimento produttivo. Ciò significò che quote sempre più larghe delle risorse disponibili vennero indirizzate verso utilizzazioni economicamente più efficienti » (p. 10).

Queste considerazioni con le quali l'autore intende illustrare lo spirito che avrebbe animato lo sviluppo economico iniziatosi verso l'anno mille vanno meglio riferite — secondo il mio parere — al Due e soprattutto al Trecento. E ho già avvertito che — a mio avviso — i primi segni di rinnovamento spirituale e di trasformazione strutturale si manifestano sin dalla fine del secolo IX.

Comunque, molte osservazioni sparse qua e là nelle precedenti pagine di questo articolo indicano i punti particolari nei quali non mi sembra di poter concordare con la su riportata pagina del Cipolla. Per quanto riguarda le questioni di fondo, mi pare che l'autore abbia considerato il feudalesimo troppo strettamente connesso con la organizzazione agraria curtense sino a identificarlo con questo sistema economico: se egli avesse considerato anche l'aspetto istituzionale, politico-amministrativo del feudo e della signoria banale, non avrebbe potuto trascurare la circostanza che tali istituzioni sopravvivono, anzi si diffondono *d o p o* la crisi del sistema curtense e si sarebbe reso conto come lo sviluppo stesso della vita e la sistemazione delle istituzioni cittadine e la organizzazione delle corporazioni avvengono entro l'ambito della società feudale, o almeno secondo i moduli e le articolazioni di questa. Alla formazione del primo Comune prendono parte infatti quei ceti feudali minori (rispetto alla feudalità marchionale e comitale) che sono

all'avanguardia fra tutti i ceti in ascesa e che fondano spesso la loro nuova potenza sul contemporaneo sviluppo della signoria banale; il 'mettere in comune' diritti e poteri posseduti a vario titolo personale dai vari 'comunisti' non sarebbe concepibile se non in una società feudale. Similmente — più tardi — il complesso di organismi corporativi autonomi, coesistenti e paralleli al potere del governo comunale, non si potrebbe intendere fuori delle istituzioni di tipo feudale, fuori della mentalità stessa feudale: appunto l'organamento gerarchico e il frazionamento della società (e del potere pubblico) in tante articolazioni e giunture consentivano alle forze sociali più vive di aggrupparsi e di concentrarsi in quei nuclei organici che furono le corporazioni delle arti. Ancor più nelle campagne lo sviluppo economico avveniva — fino al Dugento — anche nell'ambito delle signorie rurali e banali e proprio per il sorgere e per lo svilupparsi di queste e di altre istituzioni di tipo feudale. Bisogna insomma abbandonare la vecchia idea che già avanti il Trecento e subito dopo il fatidico anno mille le istituzioni feudali siano belle e compiute e cristallizzate, e costituiscano ormai le rigide strutture, la irta e dura barriera contro cui si lancia l'ondata gioiosa e vivificatrice del rinnovamento economico, politico, spirituale, che non può attuarsi se non su quelle rovine. Che le istituzioni feudali e signorili continuino a rinnovarsi e a completarsi dopo il secolo X e che tale costruzione sia opera attiva e vitale di ceti sociali sempre nuovi emergenti dal basso, ho cercato di dimostrare in un mio studio in cui parlavo appunto di « feudalesimo come esigenza di libertà »[12]; altrove ho posto in rilievo come non sia giusto considerare moralmente anchilosati e sordi a ogni istanza di rinnovamento quegli ambienti ecclesiastici che erano legati ai ceti feudali e in particolare i prelati che per il loro ufficio, a cui era connesso un beneficio, venivano ad essere intimamente inseriti nell'organismo politico feudale: [13] molte volte, più che contrasto fra libera esigenza morale di riforma e resistenza di interessi e di legami economico-politici, si trattava di opposizione fra diverse concezioni ecclesiologiche e fra diversi tipi di spiritualità [14].

Proseguendo nella sua esposizione, il Cipolla precisa che lo sviluppo dell'economia italiana dopo il mille riguardò essenzialmente le regioni centrosettentrionali, poichè nel Mezzogiorno — dopo un certo fermento creatosi all'inizio del secolo XI — la situazione rimase piuttosto statica: alcune borgate si svilupparono fino a raggiungere l'aspetto embrionale di città, un certo aumento di benessere si determinò soprattutto presso i ceti elevati, ma — nell'insieme — lo sviluppo economico del Sud praticamente morì sul nascere. Ben presto, e particolarmente dal XIII fino al XV secolo, mercanti fiorentini pisani genovesi e veneziani iniziarono una intensa pe-

[12] C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, pp. 135-147.
[13] C. VIOLANTE, *La pataria milanese e la riforma ecclesiastica. I: Le premesse (1045-1057)*, Roma 1955 (« Istituto storico italiano per il medioevo: Studi storici », fasc. 11-13), pp. 103-108.
[14] VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense...*, cit.

netrazione economica in tutto il regno di Sicilia, importandovi manufatti ed esportandone materie prime e derrate alimentari (specie cereali): in quel paese povero e relativamente arretrato gli uomini d'affari dell'Italia centrosettentrionale compravano con il loro denaro — dai pubblici poteri — esenzioni fiscali, privilegi e licenze di commercio, favori e diritti di riscossione di rendite pubbliche.

Forse il quadro rapidamente disegnato dal Cipolla risulta un po' uniforme e più fosco della realtà; ma — nelle sue linee generali — la storia economica del Mezzogiorno è qui tracciata con una vigoria e una sicurezza esemplari. Certo, vien subito fatto di domandarsi: a parte i casi del tutto particolari delle due capitali (Palermo e Napoli), quale posto, quale funzione ebbero quelle autentiche città — politicamente e commercialmente vive anche dopo la conquista normanna — che furono Catania e Messina, Barletta e Trani, Brindisi e Gaeta? Sembra che il Cipolla non abbia tenuto presente il dominio svevo, e particolarmente quello federiciano, nell'Italia meridionale, che pur ebbe un carattere tutto proprio e un'importanza decisiva per la storia istituzionale e insieme economica del Regno.

È da sottolineare con calda approvazione l'interesse vivissimo con cui il Cipolla pone il problema del mancato sviluppo del Mezzogiorno d'Italia dopo il mille, ricordando non inopportunamente — a questo proposito — che quelle stesse regioni otto secoli più tardi non si mossero quando il Nord e il Centro iniziarono la rivoluzione industriale. Giustamente, anche, l'autore osserva che abbiamo ereditato dal medioevo un Mezzogiorno senza tradizione cittadina e mercantile; ma, a questo proposito, bisogna osservare che non se ne potrà trovare la spiegazione tanto nella storia economica quanto in quella politica e istituzionale.

Particolarmente suggestiva è una delle ipotesi che il Cipolla suggerisce di verificare, al fine di comprendere i motivi profondi per cui l'incipiente sviluppo economico si arrestò nel regno di Sicilia: « influì il contemporaneo decadimento generale del mondo arabo, cui il Mezzogiorno era stretto da legami di tradizione, di cultura e di razza? ». Una ricerca che andrebbe utilmente fatta.

L'altra ipotesi, che « le successive invasioni dei gruppi guerrieri normanni, angioini, aragonesi » siano stati « responsabili dell'imbrigliamento del Mezzogiorno nel sistema feudale », e che « questa reazione feudale » abbia annientato « i germi di sviluppo », mi sembra posta in maniera troppo unilaterale e schematica. Forse non è senza significato che — fra tutte le dominazioni succedutesi sul suolo dell'Italia meridionale — sia stata taciuta dal Cipolla proprio quella sveva, che indebolì lo stesso feudalesimo: la politica di Federico II verso le città e nei riguardi delle attività mercantesche fu spesso dettata dai motivi diplomatico-militari che regolavano i suoi rapporti con la Santa Sede, con le città marinare e con i Comuni della Valle Padana; e, se anche motivi di politica interna intervennero, non furono certo preoccupazioni di sostenere la società feudale contro quella cittadina. E d'altra parte, quando si parla di sistema feudale

per un periodo lungo di parecchi secoli e sotto dominazioni politiche diverse (e provenienti da lontane e disparate regioni), bisogna fare distinzione tra feudalità e feudalità: dai Normanni agli Svevi, dagli Angioini agli Aragonesi non avviene soltanto un semplice cambio di persone e di famiglie nella società feudale, ma si determinano profonde trasformazioni strutturali nel feudalismo stesso; e di queste bisogna tener conto.

Considerando nell'insieme i secoli del medioevo posteriori al mille, il Cipolla rileva che — nel lungo andare — ci furono aumento del reddito *pro capite* e, contemporaneamente, incremento demografico, e che si verificò un tendenziale aumento della percentuale di reddito globale derivato da attività secondarie e terziarie. (Queste tendenze sono accertabili con sufficienti elementi di prova, anche se non possono essere espresse in termini quantitativi). Si può parlare pertanto di un lungo periodo di « sviluppo economico »[15]; ma, al termine di questo, l'Italia settentrionale non è andata oltre il limite superiore dei paesi sottosviluppati: lo dimostrano alcuni aspetti caratteristici della sua economia: la maggioranza della popolazione è ancora rurale; gran parte del bracciantato urbano continua a occuparsi — più o meno saltuariamente — anche in attività agricole; gli stessi mercanti continuano a investire le loro ricchezze nella terra; le attività manifatturiere cittadine conservano quasi tutte carattere e struttura artigianali (solo nel settore tessile si crea qualche organizzazione di tipo industriale); anche i coefficienti grezzi di natalità e di mortalità presentano le caratteristiche che gli economisti definiscono tipiche dei paesi sottosviluppati.

Queste precisazioni del Cipolla acquistano particolare risalto storiografico quando si pensi alla comune tendenza di considerare l'ambiente economico e sociale dei Comuni dell'Italia centrosettentrionale fra il Due e il Trecento come caratterizzato quasi esclusivamente dalle attività mercantesche e imprenditoriali di tipo precapitalistico. Molto opportunamente l'autore pone in rilievo anche le fluttuazioni che caratterizzarono lo sviluppo economico in Italia, determinate o da movimenti nel volume delle scorte o — più spesso — da particolari congiunture agricole. Dato che per la massa della popolazione il grosso della spesa era pur sempre assorbito dall'alimentazione e che la propensione al risparmio e al tesoreggiamento era abbastanza elevata nel ceto dei produttori agricoli, un improvviso sensibile rialzo dei prezzi dei prodotti commestibili poteva determinare una caduta della domanda globale effettiva (pp. 13-14). Del resto, uno o due anni di carestia erano sufficienti a falcidiare — direttamente per fame oppure per epimedie sopravvenute — una popolazione in genere mal nutrita e pertanto non molto resistente. Ora, una riduzione della popolazione — osserva il Cipolla — non dovrebbe costituire di per sè un disastro economico per una società sovrappopolata prevalentemente rurale; ma le carestie e le epidemie ricorrenti portavano con sè una psicosi collettiva.

[15] Segnaliamo la felice scelta, per questo periodo, dei saggi di A. Sapori e di A. Fanfani sui fiorentini Peruzzi, di G. Luzzatto sull'economia veneziana nei secoli XIV e XV, e di F. Borlandi sul commercio del guado.

un timore panico che induceva la gente a fuggire dalla città per cercare scampo nelle campagne, chiudendo le botteghe, abbandonando le case: le porte cittadine erano sbarrate, le strade tagliate, i mercati le fiere i traffici interrotti. La caduta della domanda effettiva veniva resa più grave dall'accumularsi di queste circostanze.

Il Cipolla ritiene pertanto che il processo di sviluppo economico dopo il mille appaia continuo solo perchè gli elementi di giudizio di cui oggi dispongono gli storici non sono sufficienti a delineare senza lacune il profilo dello sviluppo stesso: e bisogna evitare di tracciare arbitrariamente una linea continua di sviluppo tra le condizioni di partenza e quelle di arrivo del processo storico-economico.

Molto interessante (e potrebbe dar luogo a parecchie utili considerazioni) è l'opinione espressa dal Cipolla, che il termine del processo di sviluppo sia stato fissato dagli storici verso la metà del XIV secolo solo perchè è loro mancata una visione panoramica, sicchè spesso hanno limitato l'attenzione a quei centri e settori che fino al Trecento erano stati all'avanguardia dello sviluppo, e hanno perso invece di vista il progresso che si andava realizzando altrove e in altri campi.

Di una crisi nel secolo XIV si è infatti parlato spesso in questi ultimi anni, e non solo in riferimento alla situazione italiana [16]. Invero, se è discutibile l'individuazione sul piano economico di una fase di ristagno tra la metà del XIV e la fine del XV secolo, certo nel corso del Trecento — in Italia e in tutta l'Europa — si verifica un profondo travaglio sociale e istituzionale [17]: crisi (non tramonto!) del feudalesimo e formazione di

[16] Si veda ad esempio la recente polemica in proposito fra il Robinson e il Postan; W. C. Robinson, *Money ande Economic Change in Late Medieval Europe*, « The Economic History Review », second series, XII (1959), pp. 63-76; M. M. Postan, *Note*, ibidem, pp. 77-82.

[17] Anche in questo campo, gli studi si sono infittiti quasi esclusivamente sulla storia di Firenze, per la quale si vedano i numerosi saggi di H. Baron (a proposito di questo autore, cfr. la rassegna di G. Cervani nella « Nuova Riv. Stor., XXXIX (1955), pp. 492-503) e il libro di R. von der Albertini, *Das florentinische Staatsbewusstsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern 1955, con una incisiva prefazione di F. Chabod. E si vedano anche le discussioni seguite alla relazione di A. Sapori al Congresso su « Il concetto e i limiti di Rinascimento », tenuto a Firenze il settembre 1952.

Riguardano esclusivamente la regione toscana, e particolarmente Firenze, i notevoli lavori pubblicati recentemente nella rivista « Comparative Studies in Society and History » (vol. II, nr. 4, 1960): D. L. Hicks, *Sienese Society in the Renaissance*; M. B. Becker, *Some Aspects of Oligarchical, Dictatorial and Popular Signorie in Florence, 1282-1382*; H. Baron, *The Social Background of Political Liberty in the Early Italian Renaissance*. A Firenze (e solo raramente a Siena e Perugia) sono dedicati i lavori degli studiosi marxisti, e in particolare dei russi: cfr. M. A. Gukovskii, *La Renaissance italienne dans les travaux des historiens de l'URSS*, « Bibl. d'Humanisme e Renaissance » XVIII (1956), pp. 306-315; E. Werner, *Der florentiner Frühkapitalismus in marxistischer Sicht*, « Studi Medievali », 3ª s., I (1960), pp. 661-686. Nell'interessante volume dedicato dalla Deutsch historiker-Gesellschaft a *Städtische Volksbewegungen im 14. Jahrhundert* (Berlin 1960), l'unico saggio riguardante l'Italia tratta — ed in maniera paradigmatica — di problemi fiorentini (E. Werner, *Problem städtischer Volksbewegungen im 14. Jahrhundert, dargestellt am Beispiel der Ciompi-Erhebung in Florenz*, pp. 56-61).

istituzioni nuove (monarchiche e signorili); sfortunati tentativi dei ceti inferiori di farsi avanti per inserirsi attivamente nella vita economica e politica seguendo le classi superiori nella progressiva e continua ascesa sociale dell'età precedente. Si ha l'impressione di una crisi, particolarmente in Italia, perchè, nell'ambito di una società articolata in varie classi e in vari organismi attivamente operanti in campo economico e potenti nella vita politica come nelle imprese militari, si viene rafforzando e arricchendo una ristretta oligarchia di imprenditori e di uomini d'arme e di Stato, mentre diventa d'altra parte sempre più numeroso e depresso il ceto dei lavoratori a domicilio, dei salariati, di coloro che non possono giuridicamente (nè strutturalmente) costituire corporazioni di mestiere: tutto ciò, senza che si sviluppi l'organizzazione manifatturiera di tipo capitalistico. È da notare anzi che in molte circostanze i grandi operatori economici si servono della loro ricchezza e della miseria e disponibilità delle masse di umili lavoratori cittadini non per la creazione di manifatture di tipo industriale ma per la scalata al potere, oligarchico o signorile. Vediamo che, in vari casi, nel pieno Trecento non più la conquista del potere è ambita dagli uomini d'affari come strumento di sostegno per le loro imprese economiche, ma al contrario la potenza economica e la ricchezza sono considerate come base per la conquista del potere, che diventa — ora — la meta più ambita.

Si pone qui, vivissimo, l'interrogativo suggerito dal Cipolla (p. 13): « perchè lo sviluppo in senso industriale restò bloccato al settore tessile, e non si estese ad altri settori? ». Una risposta, credo, non potrà essere fornita da indagini di carattere esclusivamente storico-economico: fecondi contributi potranno essere apportati anche da un esame della crisi sociale e istituzionale del secolo XIV.

Queste considerazioni, riguardanti gli aspetti che chiamerei « strutturali » (adoperando il termine in senso diverso da quello comunemente attribuitogli dai marxisti), non tolgono nulla — di per sè — alle osservazioni di tipo quantitativo fatte dal Cipolla. Questi osserva — dal punto di vista della storia economica — che non si può individuare, a metà del secolo XIV, una crisi generale nell'economia italiana: nel Tre e Quattrocento, l'arte della lana — per esempio —, se andava male a Firenze, si espandeva a Milano; e similmente l'arte della seta era in regresso a Lucca mentre progrediva a Bologna, Genova, Venezia, Milano. Nel campo agricolo, declinava la Maremma ed erano in pieno rigoglio le campagne emiliane, lombarde, piemontesi.

Come si vede, le conclusioni delle indagini di storia economica, condotte correttamente secondo il metodo quantitativo, si discostano — qui — dal giudizio che può essere dato in sede di storia generale. Da questo punto di vista più ampio e più profondo, il mutamento dell'ambiente culturale e spirituale, e la trasformazione delle strutture indicano — anche nel campo economico-sociale — l'avvento di un'epoca nuova, pure se i diagrammi degli indici economici più significativi conservano ancora per qualche tempo il loro andamento.

Molto giustamente il Cipolla deplora che gli storici abbiano troppo spesso considerato come paradigmatiche per la storia italiana le vicende toscane. (Lo stesso è avvenuto nel campo della storia politico-istituzionale, dove pure il caso di Firenze, lungi dall'essere tipico, può invece — a mio parere — considerarsi affatto particolare). Possiamo quindi sottoscrivere la conclusione del nostro Autore, che nel Trecento, se la Toscana è forse in declino, è invece certo in fase di pieno sviluppo la Lombardia; e che l'economia veneziana alla metà del secolo XIV raggiunge livelli superiori che non alla fine del Dugento.

Passando a considerare le varie attività economiche, il Cipolla avverte che nel corso del Trecento esse vennero assumendo proporzionalmente un diverso rilievo che per l'avanti. In seguito ad antiquati sistemi di conduzione e alla svalutazione dei fitti in danaro per la inflazione secolare, la proprietà fondiaria ecclesiastica subì una grave crisi [18], sicchè enormi estensioni di terreni vennero liquidate a prezzi vantaggiosi per gli acquirenti. Un gran numero di operatori economici, piccoli e grandi, impiegò capitali considerevolissimi nell'acquisto di tali terre. Il passaggio di vaste proprietà terriere in possesso di un ceto capace negli affari economici determinò — secondo il Cipolla — miglioramento nei sistemi di conduzione, incremento degli investimenti di capitali nelle campagne e quindi aumento del reddito agrario. Questo avrebbe compensato l'ampia distrazione di capitali da attività manifatturiere e mercantili, operata dagli enti ecclesiastici che impiegavano in improduttive opere d'arte i capitali con la vendita dei terreni.

Ma bisogna tener conto che 'il ritorno alla terra', l'acquisto di proprietà fondiarie da parte di mercanti e banchieri, fu determinato non certo solo da considerazioni di carattere economico, bensì da ispirazioni e da esigenze di origine letteraria e culturale nella nuova temperie umanistica [19] e da motivi di prestigio sociale nel consolidarsi dei principati e nel costituirsi di nuovi ceti dirigenti, di una nuova nobiltà cortigiana e feudale. Pertanto i vantaggi per la produzione derivati dal passaggio dei patrimoni fondiari ecclesiastici nelle mani di uomini d'affari — a mio parere — dovrebbero essere molto ristretti. (Ma, data la mancanza di adeguate ricerche particolari, si tratta sempre di ipotesi fondate su nozioni generali e su argomentazioni metodologiche).

[18] Cfr. C. M. CIPOLLA, *Une crise ignorée: comment s'est perdue la proprieté ecclesiastique dans l'Italie du nord entre le XI^e et le XVI^e siècles*, in « Annales. Economiés-Sociétés-Civilisations », II (1947), pp. 317-327.

[19] A questo proposito si sarebbe letto con piacere, in questa *Antologia*, qualche passo del bel libro di Y. RENOUARD, *Les hommes d'affaires italien du moyen âge*, Paris 1949, o del felice articolo di A. FANFANI, *La préparation intellectuelle à l'activité économique en Italie du XIV^e au XVI^e siècles*, in « Le moyen âge », LVII (1951), pp. 327-346. (Importante è anche il saggio di P. J. JONES, *Florentine Families and Florentine Diaries in the Fourteenth Century*, in *Studies in Italian Medieval History presented to Miss E. M. Jamison - Papers of the British Scool at Rome*, XXIV, 1956, pp. 183-205). Non avrei scelto invece un passo del volume di I. ORIGO, per il quale si veda ora la recensione critica di F. MELIS, *A proposito di un nuovo volume « Il Mercante di Prato »*, « Economia e Storia », 1959.

Il Cipolla osserva inoltre che, mentre innegabilmente — specie in seguito agli scossoni portati dalla grande peste — le attività mercantili subirono una contrazione e i ceti mercanteschi perdettero potere e prestigio, è possibile d'altra parte rilevare che invece le attività manifatturiere si svilupparono e si diffusero in nuovi centri e furono avvantaggiate dalla protezione e dalla politica autarchica dei principi nei nuovi grandi stati regionali. Egli pertanto critica — giustamente — gli storici che hanno fissato l'attenzione soprattutto sui mercanti e sul commercio trascurando il peso che ebbero nell'economia del tardo medioevo le attività manifatturiere e la produzione agricola; ma la conclusione, che un incremento dei redditi delle manifatture abbia compensato la caduta del reddito derivato dalle attività mercantili può forse considerarsi soltanto una geniale e feconda ipotesi di lavoro.

Che i nuovi principi abbiano in alcuni stati italiani e in determinate circostanze protetto le attività manifatturiere e favorito il loro sviluppo con una politica autarchica, è indubbio; ma bisogna anche considerare le conseguenze negative del principato sulla vita economica: la depressione economica delle città conquistate e rette con la forza, la fuga degli elementi più operosi e meglio dotati nelle attività politiche ed economiche dalle zone di nuova annessione [20], la eliminazione e la dispersione delle persone più in vista fra il ceto dirigente della stessa città dominante, la formazione di una nuova nobiltà cortigiana e di una nuova feudalità agraria. E non so fino a qual punto si possa parlare di una « economia italiana » dopo la formazione degli stati regionali e se sia lecito pertanto considerare in un quadro di bilancio unico il regresso di determinate attività economiche in alcune regioni e il loro progresso in altre. Appunto per la politica protezionistica e autarchica dei principi i vari stati italiani cominciano ad avere economie abbastanza distinte fra loro. Sarebbe stato utile piuttosto considerare (secondo i casi) le vicende della economia dei singoli stati italiani in rapporto con i processi di sviluppo che a un certo punto si determinano in Francia, nelle Fiandre, in Inghilterra.

L'avvicinarsi ora di campi di ricerca a me meno noti, mi consente di procedere finalmente più spedito nell'esame della succosa e suggestiva ' Introduzione ' del Cipolla [21].

[20] Esemplare, a questo proposito, è il lavoro giovanile di P. Silva, *Pisa sotto Firenze dal 1406-1433*, Pisa 1910. (Per altre notizie e per qualche ulteriore precisazione bibliografica sull'argomento, mi si permetta di rinviare al mio saggio su *L'organizzazioni di mestiere dei sarti pisani nei secoli XIII-XV*, « Rivista della Società », II, 1957, pp. 110-146, ripubblicato poi negli *Studi in onore di Armando Sapori*). Tutto il quadro della crisi delle città comunali dopo la loro sottomissione a un centro politico maggiore meriterebbe di essere studiato con maggiore ampiezza: ma forse, per un malinteso storicismo, gli studiosi hanno considerato tale argomento poco interessante in quanto « storia del negativo ».

[21] Particolarmente felice, per organicità modernità e valore, è stata la scelta dei saggi pubblicati in questa ultima parte dell'*Antologia*: ricordiamo gli scritti D. Beltrame, D. Sella e A. de Maddalena; ma segnaliamo soprattutto lo scritto dello stesso Cipolla sul *Declino dell'economia italiana*, che è una traduzione ampliata e aggiornata di un saggio apparso il 1952 sulla « Economic History Review ».

Dagli ultimissimi anni del secolo XV a poco oltre la metà del seguente, un lungo periodo di guerre e invasioni (con conseguenti distruzioni di beni, pestilenze e carestie) afflisse la penisola italiana. Nonostante qualche eccezione (quale lo sviluppo della manifattura laniera a Venezia), desolazione e rovina costituiscono il quadro dell'economia italiana in quel mezzo secolo. Poi, con la pace, venne la ripresa economica, che durò fino al secondo decennio del secolo XVII: popolazione, produzione, consumi, investimenti, prezzi e salari nominali erano tendenzialmente in aumento in questo periodo.

Ma intanto, nel corso del Cinquecento, si erano venuti sviluppando i traffici oceanici. Di questo spostamento delle vie di traffico non bisogna tuttavia — avverte il Cipolla — esagerare l'importanza, perchè altri elementi più rilevanti vennero a determinare la decadenza economica italiana. Nei primi traffici oceanici, infatti, navigatori e uomini di affari degli stati italiani non furono assenti e, se in seguito il dirottamento delle vie commerciali si risolse a tutto danno dell'economia della Penisola, fu dovuto a motivi interni di crisi, che maturavano da tempo.

Nella politica economica, nella organizzazione aziendale, nei metodi di produzione, nei tipi di prodotti, nelle tecniche produttive, gli Italiani continuavano a seguire i vecchi sistemi, rimanendo alla retroguardia del progresso che si veniva rapidamente realizzando in molte parti di Europa, specie in Olanda, in Inghilterra, in Francia. Mentre altrove si costituivano grandi compagnie di commercio internazionale che riuscivano a imporre condizioni monopolistiche sui mercati di rifornimento, in Italia si rimaneva fedeli alle vecchie « mude », si perpetuava l'organizzazione particolaristica di compagnie familiari. Mentre in altri paesi gli imprenditori potevano disporre di un mercato di lavoro relativamente elastico, negli stati italiani i pubblici poteri sostenevano le corporazioni delle maestranze, irrigidendo il mercato del lavoro e tenendo artificiosamente alti i livelli dei salari, sicchè venivano incrementati i consumi laddove sarebbe stato invece necessario procurare nuovi ampi investimenti, dato lo sviluppo che l'economia mondiale andava prendendo. Infine, la politica fiscale seguita negli stati italiani da principi e signori indigeni e stranieri favoriva la nuova feudalità agraria, che si veniva formando, mentre deprimeva e scoraggiava ogni iniziativa imprenditoriale.

Questi aspetti negativi della vita economico-politica italiana — a mio parere — si sono venuti manifestando (anche se non hanno inciso sùbito in maniera evidente sul processo di sviluppo) fin dalla metà del Trecento. L'Italia centrosettentrionale ha subito le conseguenze — non soltanto sul piano economico — di una evoluzione politico-istituzionale non pervenuta al suo termine per le particolari tradizioni dell'ambiente storico: la formazione degli stati regionali portò inevitabilmente con sè — in un paese tipico di civiltà comunale — la distruzione e la dispersione di energie e di tradizioni politiche, sociali, economiche; la stessa espansione territoriale degli stati dovette a un certo punto arrestarsi per l'equilibrio di forze stabilitosi sicchè non fu possibile la costituzione, come altrove, di un

grande e potente stato nazionale. E si arrestò pure — a mezzo — la evoluzione strutturale interna dei singoli stati: la tradizione comunale corporativa, più ricca potente ed estesa che altrove, riuscì a sopravvivere pur sotto le signorie e i principati in organismi e privilegi irrigiditi e non più corrispondenti a funzioni effettive. Signori e principi non ebbero la forza e la libertà di azione che altrove veniva ai monarchi in paesi più vasti e — soprattutto — privi di una tradizione che in Italia rendeva duri a morire istituti sorpassati e faceva meno pronti gli animi ad affrontare con tecniche nuove le nuove realtà politiche ed economiche. Tanto più che, per le lotte tra fazioni e tra città, numerosi tra i migliori uomini d'affari italiani furono costretti a varcare il mare o le Alpi e portarono la ricchezza dei loro capitali e delle loro iniziative in paesi stranieri, dove le grandi monarchie furono pronte e abili a cogliere l'occasione per servirsene. Un'intensa diaspora di uomini d'affari, di umanisti, di eretici impoverì materialmente e spiritualmente l'Italia, e portò nuove energie ad altri paesi [22].

Tutti i suddetti motivi di crisi nell'economia italiana non determinarono sùbito conseguenze nel complesso rilevanti; anzi — particolarmente negli anni che seguirono la pace di Cateau-Cambrésis — rimasero inoperanti per lo slancio della ricostruzione dopo le guerre, per il rapido sviluppo dell'economia mondiale e per la tendenza secolare dei prezzi internazionali al rialzo. Ma gli effetti di quegli elementi negativi della vita economico-politica italiana si fecero sentire dopo che, dall'inizio del Seicento, l'espansione economica mondiale cominciò a segnare il passo, quando si arrestò l'ascesa dei prezzi e fu terminata la ricostruzione locale: la chiusura del mercato tedesco durante la guerra dei trent'anni, le pesti del 1630 e del 1657 con il conseguente rapido rialzo dei salari, la perdita del controllo politico-militare su importanti posizioni del Mediterraneo aggravarono la crisi già ormai in atto.

Nel corso del Seicento declinò in maniera molto rilevante la produzione manifatturiera (specie quella tessile) nei grandi centri itaiani; nè potè costituire un compenso lo sviluppo che le manifatture stesse ebbero contemporaneamente nei centri minori, che avevano scarse capacità e attrezzature per le esportazioni. Tale crisi di produzione derivava dal declino delle esportazioni di manufatti italiani di fronte alla incalzante concorrenza dei prodotti francesi, olandesi e inglesi. Le manifatture italiane (particolarmente quelle tessili) erano più costose innanzitutto perchè i nostri produttori rimanevano fedeli per orgoglioso tradizionalismo a tipi di alta qualità, che — fra l'altro — non erano aderenti al gusto e alla moda dei tempi nuovi. Il costo dei prodotti italiani era inoltre più elevato per la

[22] Questi problemi e temi di ricerca, già impostati dal Volpe, intuiti e suggestivamente segnalati dal Gramsci, sono stati oggetto di ricerche negli ultimi decenni da parte del Morandi e del Procacci, del Cantimori (dal punto di vista politico culturale e religioso), del Melis e del Verlinden (dal punto di vista economico). Meglio studiata è ancora la diaspora europea degli uomini di cultura italiana. Ma tuttavia rimane sempre un immenso campo da esplorare.

troppo alta pressione fiscale, per i controlli e i limiti che le corporazioni imponevano alla produzione, per gli alti salari pretesi dalle organizzazioni dei lavoratori. (Appunto il minor costo del lavoro e la possibilità di sfuggire in qualche modo alla vigilanza degli organi fiscali e ai controlli delle corporazioni determinarono lo sviluppo delle manifatture nei centri minori e addirittura nelle campagne).

Contemporaneamente si ebbe una contrazione della produzione di servizi bancari e armatoriali, che erano offerti dagli uomini d'affari italiani a prezzi notevolmente più alti che dai loro concorrenti di Olanda, Inghilterra, Francia: anche in questo campo giocavano a sfavore dei servizi italiani l'arretratezza delle tecniche di organizzazione commerciale e di attrezzatura marinara, ma soprattutto l'inadeguatezza degli animi, grettamente legati alla tradizione e spesso anche non abbastanza arditi per le esigenze dei tempi nuovi.

Mentre la domanda estera di prodotti manifatturati e di servizi bancari e armatoriali decadeva rapidamente, cresceva invece quella di prodotti agricoli. E, se si tien conto che, aggravandosi nel paese la crisi economica, la domanda interna di prodotti agricoli (riferentesi a consumi vitali) non poteva decrescere nella stessa misura di quella dei prodotti manufatti, si comprende come — a lungo andare — si determinasse nei prezzi dei prodotti agricoli e delle manifatture un movimento a forbice a tutto vantaggio dei primi rispetto alle seconde. Di conseguenza, le risorse di capitali disponibili tendevano a passare dal settore manifatturiero a quello agricolo. Si veniva così arricchendo e si imponeva sul piano sociale e politico il ceto dei grandi proprietari terrieri; si rafforzava la nuova feudalità. Per i nuovi grossi investimenti di capitale effettuati nelle campagne, venivano bonificate notevoli estensioni di terreno, erano introdotte nuove colture e se ne diffondevano altre (come quella del riso e del gelso) ancora scarsamente praticate.

Alla fine del Seicento, l'Italia era ormai diventata importatrice di manufatti da Inghilterra Olanda e Francia, mentre esportava praticamente solo materie prime o semilavorate: olio, grano, riso, sale, vino, lana, seta grezza e filata. Anche nel campo dei servizi marittimi l'Italia era ormai diventata cliente delle nuove potenze marinare.

Il processo di ruralizzazione della Penisola si era esteso e accentuato, mentre — dopo la falcidia delle epidemie di peste — la popolazione aveva ripreso a crescere rapidamente. Sovrappopolata e con una economia essenzialmente agraria e povera, l'Italia, che era stata uno dei paesi economicamente più evoluti di Europa, diveniva ora uno dei più arretrati.

Se verificavano così — avverte il Cipolla — « gli effetti distruttivi di un processo di raggiustamento abbandonato ad un'automatica deflazione secolare ». Con il ritorno a un'economia arretrata si concludeva, alla fine del Seicento, il grande ciclo iniziatosi dieci secoli prima.

CINZIO VIOLANTE

GLI STATI UNITI DALL'INDIPENDENZA ALLA GUERRA CIVILE NELLA RECENTE STORIOGRAFIA

Nella storia americana del primo Ottocento, l'oriundo ginevrino Albert Gallatin campeggia come una delle massime figure della democrazia jeffersoniana. La sua opera di statista, finanziere e diplomatico incise durevolmente sui destini della neonata Repubblica: i suoi studi di americanistica o le sue vaste relazioni culturali, specie con l'ambiente franco-elvetico da cui proveniva, ebbero un posto non trascurabile nella vita intellettuale americana del tempo. Giustamente, dunque, il massimo storico ottocentesco della democrazia jeffersoniana, Henry Adams, volle proprio al Gallatin dedicare una ben nota opera biografica. Dopo tale biografia dello Adams, tuttavia, ben poco di nuovo era stato scritto negli ultimi settanta anni intorno a questa affascinante personalità. Molto importante ci sembra perciò la comparsa di una nuova biografia del Gallatin, ad opera di Raymond Walters Jr. (1), che ha fra l'altro il pregio di avere sfruttato largamente una preziosa miniera di documenti, presso che trascurata da altri storici, come le Carte Gallatin, attualmente conservate nella New York Historical Society. Nè questo è il solo pregio dell'opera del Walters, la quale è il risultato di indagini quanto mai scrupolose e porta in luce una quantità di nuovi dati biografici veramente imponente. Siamo certi, dunque, che gli storici americani ed europei la saluteranno come un contributo di eccezionale importanza alla conoscenza di un momento storico decisivo così per il Vecchio come per il Nuovo Mondo.

È anzi da sperare che la pubblicazione di questa opera del Walters induca anche altri studiosi, con particolare esperenza di storia della cultura franco-ginevrina, a tornare di nuovo sulle carte Gallatin. Se un lato debole esiste, infatti, nella biografia pur tanto pregevole del Walters, è quello relativo ai rapporti del Gallatin col suo ambiente di origine. Quando l'A. accenna ai rapporti del suo eroe con la Staël e col Sismondi, si avrebbe voglia di saperne un po' di più di qualche cenno frettoloso: quando lo accompagna idealmente a Parigi, in qualità di ambasciatore degli Stati Uniti, fra il 1816 ed il 1823, si vorrebbe veder il Gallatin inquadrato più esaurientemente nell'ambente culturale e politico della Francia della Restaurazione. E magari si resta un po' interdetti, quando il Walters si sbriga

del Sismondi definendolo bravamente « un ginevrino che aveva raggiunto notorietà in Francia come storico ». Non sarebbe poi stato molto difficile dare un'occhiata anche all'epistolario sismondiano del nostro Pellegrini...

Ma rilievi di questo genere, più che al Walters in particolare, andrebbero indirizzati a quella tradizione storiografica, per cui sinora è esistita una specie di cortina di ferro tra studi di storia europea e studi di storia americana: quasi che fosse possibile studiare dei cosmopoliti della forza appunto di un Jefferson o di un Gallatin senza porsi da un punto di vista internazionale altrettanto ampio di loro. Più che calcare la mano su queste deficienze del Walters, dunque, giova auspicare il superamento delle loro cagioni metodologiche, così dall'una parte, come dall'altra, dell'Oceano Atlantico.

Nel frattempo, prendiamo atto con piacere della comparsa di un gustoso panorama della storia americana durante il periodo che va dalla presidenza del Washington a quella del Jackson, ad opera di un europeo, come l'inglese Marcus Cunliffe, col suo volumetto *The Nation Takes Shape: 1789-1837* (2), nella collana della *Chicago History of American Civilization*, diretta da Daniel J. Boorstin. Si tratta di un'operetta a prevalente carettere divulgativo, ma la sua lettura si raccomanda non solo per la garbata e simpatica esposizione, sibbene anche per il suo aggiornamento sugli studi più recenti. È dunque un esempio, che è desiderabile venga seguito da altri studiosi del nostro continente. E prendiamo atto altresì dell'eccellente iniziativa presa dalle edizioni del « Mulino » con la loro collana di storia americana, portando a conoscenza del nostro pubblico, in traduzione italiana, alcuni fra i capolavori della storiografia dell'Ottocento negli Stati Uniti. Fra l'altro, è stata ottima l'idea di cominciare le pubblicazioni di questa collana proprio con uno dei più famosi tra questi classici, cioè *La Frontiera nella storia americana* di F. J. Turner (3): un'opera che era inesplicabile davvero di non aver mai tradotto in italiano sino ad ora. Ed aggiungiamo che abbiamo trovato veramente eccellente la introduzione ad essa apposta da Mauro Calamandrei, con esauriente apparato bibliografico: con poche, lucidissime, robuste pagine, il lettore italiano è messo in grado dal Calamandrei di afferrare i caratteri della teoria turneriana e rendersi conto tanto della sua immensa fortuna, quanto delle valide obiezioni, che ad essa sono state formulate.

Una prova del perdurante stimolo esercitato dall'opera turneriana sulla storiografia americana è anche la recente opera di Richard C. Wade, della Università di Rochester, sullo sviluppo urbano dell'Ovest dal 1790 al 1837, significativamente intitolata *The Urban Frontier* (4). Il concetto turneriano di « frontiera », tuttavia, è di solito applicato allo sviluppo della colonizzazione rurale: il Wade, invece, rial!acciandosi in qualche modo al *The Rise of the City* di A. M. Schlesinger Senior, addita proprio nelle città una forza dinamica di vitale importanza nella storia dell'Ovest americano. Considera perciò minutamente la crescita di un gruppo di città nord-occidentali, cioè Pittsburgh, Cincinnati, Lexington, Louisville e Saint Louis, sino al termine della presidenza del Jackson, esaminandone le ra-

gioni di incremento economico, la crescita dei commerci e delle industrie, l'articolarsi delle classi e gruppi sociali, la nascita delle istituzioni culturali, educative e religiose. Riesce così a provare in modo quanto mai convincente la propria tesi, sulla scorta di un copioso materiale documentario e di analisi piene di acute e suggestive notazioni. Viene anzi da chiedersi se indagini di questo genere, *mutatis mutandis*, non sarebbero raccomandabili anche per il nostro paese. Siamo certi, ad esempio, che la stessa storiografia del movimento operaio, così fiorente oggi tra noi, avrebbe tutto da guadagnare in concretezza da studi altrettanto approfonditi dell'evoluzione urbana.

Ciò promesso, non possiamo tacere d'altro canto il limite che presenta anche in questo caso il metodo sociologico, così caro alla storiografia americana e così radicato nel suo retaggio postivistico. Quando si sono mostrate le ragioni dello sviluppo industriale e commerciale di una città, non si è ancora spiegato perchè i suoi abitanti abbiano avuto voglia di sfruttare quelle potenziali ricchezze: quando si fa la storia dell'istruzione pubblica o delle istituzioni culturali, bisogna anche spiegare perchè la gente abbia avuto voglia di istruirsi e verso quale sorta di cultura si sia indirizzata. Che le città dell'Ovest abbiano ripreso le proprie strutture dal modello di quelle dell'Est come dimostra l'A., è senz'altro un fatto importante. Ma più importanti furono le idee, gli impulsi politici, sociali, religiosi eccetera, che all'Ovest giunsero dalla costa atlantica. *Hic Rhodus, hic salta.* E se non si riesce a saltare fuori dalla pura sociologia, si rischia di non spiegarci più perchè la storia dell'Ovest americano non sia la stessa (poniamo) dei coloni della Siberia. Cioè si rischia di perdere di vista le ragioni stesse della vitalità storica di questo primo Ottocento americano, così gravido e così affascinante nei suoi contrasti di luce e di ombra.

Con queste opere, di cui testè abbiamo discorso, siamo però arrivati a quel'età jacksoniana, che non cessa ancora di essere teatro di uno dei più appassionati dibattiti storiografici degli Stati Uniti. *Et pour cause*, chè l'esperienza jacksoniana fu così fondamentale nella storia degli Stati Uniti che gli americani, ogni volta che voglion capire se stessi ed il loro paese, sono come forzati a riproporsi il problema storico di quel fondamentale momento della loro democrazia. Nulla di strano che uno dei libri più intelligenti di storia americana del primo Ottocento, fra quelli comparsi negli ultimi anni, sia proprio *The Jacksonian Persuasion* di Marvin Meyers, dell'Università di Chicago (5).

L'A. aveva davanti a sè un compito formidabile davvero, volendo dare una nuova interpretazione della democrazia jacksoniana; un compito tanto più arduo, in quanto v'era da fare i conti, fra l'altro, con un precedente di così immensa fortuna e così alto valore, come *The Age of Jackson* di A. M. Schlesinger Junior. Ma bisogna dire che il Meyer lo ha affrontato con acume ed originalità ammirabili, checchè si pensi della validità delle sue tesi, così audacemente eterodosse. Con animo di democratico « liberale » rooseveltiano, lo Schlesinger Jr. aveva interpretato le battaglie politiche di Andrew Jackson e dei suoi seguaci in prevalenti termini di conflitto so-

ciale fra oligarchia capitalista da una parte e forze democratiche rurali ed urbane dall'altra. Altri, viceversa, aveva cercato di sfrondar molti allori dalla fronte del popolare eroe della lotta contro la Banca degli Stati Uniti con un'interpretazione affatto diversa della democrazia jacksoniana: Andrew Jackson, piuttosto che il duce di una crociata sociale contro la speculazione capitalistica, sarebbe stato lo schermo dietro al quale un gruppo di abili politici avrebbe creato quello strumento della democrazia moderna che è l'organizzazione di un grande partito popolare, capace di mobilitare le masse su scala nazionale col suo appello elettorale. Il Meyers, invece, sostiene che l'organizzazione di un grande partito popolare non fu affatto peculiare dei jacksoniani, in quanto fu caratteristica altrettanto dei *whigs* anti-jacksoniani e che non si può parlare di crociata sociale democratica nel caso di Andrew Jackson, in quanto i suoi partigiani ed i suoi avversari erano ugualmente radicati in una realtà politica ormai del tutto democratica e facevano leva gli uni e gli altri su classi e gruppi sociali analoghi, sì che trapassi dal campo jacksoniano a quello anti-jacksoniano e viceversa erano quanto mai frequenti. Del tutto peculiare del movimento jacksoniano, invece, sempre secondo il Meyers, fu dal suo poderoso appello emotivo, la sua fede etico-politica, che l'A. indica appunto col termine, così mal traducibile in italiano, di *persuasion:* l'appello contro il « mostro » della speculazione finanziaria annidato nella Banca degli Stati Uniti ed il nostalgico richiamo ad un'ideale di semplicità repubblicana, cioè ad una mitica Vecchia Repubblica jeffersoniana, parca nelle spese governative come nell'uso del potere federale, basata sull'onesto lavoro degli agricoltori e degli artigiani, aliena dai febbrili alti e bassi della speculazione finanziaria, custode inflessibile della libertà e della eguaglianza civile.

Secondo il Meyers, l'età jeffersoniana aveva visto un raro equilibrio interno fra le due tendenze, destinate a sboccare alla lunga in acerba contradizione: da una parte, l'illimitata fede nella libertà umana e dall'altra l'esaltazione di una Repubblica di virtuosi e frugali agricoltori. La libertà tanto proclamata dal Jefferson aveva però creato la corsa al guadagno e quindi quell'economia capitalistica, che distruggeva inesorabilmente l'idillio plutarcheo della repubblica virtuosa e frugale. Ma gli stessi americani che, da una parte, lavoravano febbrilmente a creare una nuova America capitalistica, soffrivano dall'altra tutte le conseguenze della distruzione della vecchia America patriarcale. Di qui un senso di amarezza e di inquietudine, che l'appello jacksoniano veniva a scaricare su un obbiettivo facile a colpire la mente popolare: soppressa la Banca degli Stati Uniti ed ucciso il « mostro », sarebbero tornati i tempi aurei della serenità patriarcale. I jacksoniani, insomma, erano al tempo stesso i giudici e gli imputati del processo politico del loro tempo. La loro differenza dai propri avversari, come i *whigs*, non consisteva tanto in un conflitto di classe vero e proprio, quanto in una diversa valutazione del processo storico che si stava svolgendo sotto i loro occhi: mentre i *whigs*, cioè ne vedevano tutti gli aspetti positivi e quindi salutavano con soddisfazione l'avanzata del progresso economico, i jacksoniani ne sentivano gli aspetti più repellenti

e ne esprimevano tutta l'inquietudine, pure non intendendo affatto nè limitare quella libertà di iniziativa che era alla radice di una tale evoluzione, nè condannare in sè quella corsa all'arricchimento, in cui essa si esprimeva. Di qui, quell'altra contradizione interna, che il Meyers esprime con la formula di un « conservatorismo avventuroso »: Andrew Jackson, nostalgico della Vecchia Repubblica jeffersoniana, è al tempo stesso l'eroe dell'Ovest, cioè dell'insaziata corsa verso nuove terre e nuovi guadagni degli americani del suo tempo.

Originale ed affascinante in sè, la tesi del Meyers è tenuta in modo non meno originale ed acuto, cioè attraverso l'analisi di un complesso di testi dell'età jacksoniana, dai messaggi dello stesso Jackson ai romanzi di Fenimore Cooper o dagli scritti di Van Buren all'opera del Tocqueville. Dai fatti, cioè, la sua analisi si sposta verso le convinzioni degli uomini che dei fatti stessi furono protagonisti, facendosi al tempo stesso storia delle idee e indagine psicologica. Il Meyers proviene — al solito — dalla sociologia e qualcosa dell'abito mentale sociologico è avvertibile anche in questo gusto psicologizzante. A conto di passare per fanatici dei nostri vecchi metodi europei, diremmo anzi che, a volte, avrebbe fatto meglio a lasciare più libero campo alla storia delle idee che non alla psicologia. Tanto per dirne una qualsiasi, è proprio un caso che le battaglie jacksoniane coincidano nel tempo con la critica anti-capitalista di un Sismondi o con lo sviluppo del radicalismo inglese ed europeo in genere? Però va detto obbiettivamente che le analisi testuali del Meyers sono semplicemente ammirabili per raffinata sensibilità e penetrazione. Forse, in qualche pagina, si resta un po' col fiato sospeso proprio per l'eccezionale intelligenza con cui sono scritte: ci si domanda cioè se il Meyers non abbia prestato qualcosa del suo ingegno ai propri eroi, per dare una coerenza logica sin troppo impeccabile ai loro scritti. Ma che si tratti veramente di un grande libro e di un autore di grandi risorse non ci sembra si possa dubitare. Può anche darsi che la sua eterodossia rasenti il virtuosismo intellettuale. Ma la tesi fondamentale ed il metodo della sua dimostrazione non restano perciò meno affascinanti.

Un europeo, anzi, potrebbe aggiungere a tutto conforto della tesi del Meyers, che essa quadra a maraviglia con una tipica tendenza della mente americana, di cui vi è scarso e imperfetto riscontro nella storia del Vecchio Continente. Ogni generazione americana, dall'Indipendenza ad oggi, a guardare bene, si è fabbricata il suo bravo Mostro contro cui partire in crociata. I repubblicani jeffersoniani partirono in quarta contro le tendenze « monarchiche » dei federalisti come i democratici jacksoniani partirono contro la Banca degli Stati Uniti: lo *Slave Power* fece rabbrividire milioni di nordisti, quanto la *Communist Conspiracy* ai giorni nostri. E il fenomeno ha sempre avuto caratteristiche costanti: il Mostro è sempre stato tenebroso, astuto, inteso a strangolare la Repubblica ed i suoi virtuosi cittadini con i propri subdoli raggiri: la Crociata è sempre stata simile ad una rapida e decisiva operazione chirurgica, per cui il corpo, liberato dal tumore, ritorna sano a maraviglia. L'idea latente è sempre stata quella

dell'Antico Testamento, per cui peccato e peccatore vanno tolti di mezzo dal popolo di Israele. Non già che gli europei non abbiano avuto a che fare con la loro dose di mostri nel corso della storia. Ma in genere il Mostro, in Europa, non fa tanto paura per la sua furbizia, quanto per le sue capacità di sterminio, si chiami esso Riforma o Controriforma, Rivoluzione o Reazione etc. La Crociata non è mai un affare tanto semplice, anche perchè parecchi dei crociati stessi, sotto sotto, sono i primi ad essere convinti che non si arriverà davvero ad estirpare il male alle radici e che con i mostri bisogna prima o poi avere pazienza ed abituarsi a viverci insieme. A parte il fatto che un bel po' di europei sono convinti che i peccati sia meglio raccontarli al confessore che toglierli via sul serio. Può darsi che anche noi cediamo alla tentazione di fare della sociologia del Mostro e della Crociata e quindi non vogliamo prolungare troppo questa *Historia Monstruorum*. Ma forse non era del tutto inutile accennare anche a questo punto di vista.

Prima di abbandonare l'età jacksoniana, ad ogni modo, accenneremo altresì all'interessante volumetto sui rapporti degli esuli polacchi del 1831 con gli Stati Uniti al tempo di Andrew Jackson, pubblicato da un esule polacco dei nostri giorni, Jerzy L. Lerski, attualmente docente all'università di Caraci nel Pakistan (6). Siamo su un piano assai diverso da quello del Meyers, cioè su quello di una proba fatica erudita, non priva di un certo *esprit primaire*. Però c'è una quantità di materiale inedito e curioso, che raccomandiamo all'attenzione dei nostri studiosi dell'Ottocento europeo, oltre a quelli di Storia Americana. C'è la storia del comitato americano, formatosi a Parigi con l'alta benedizione del solito Lafayette e la partecipazione di personalità quali Fenimore Cooper e Samuel Morse, per aiutare i rivoluzionari polacchi e quella dell'emigrazione di centinaia di costoro negli Stati Uniti, ove Albert Gallatin doveva farsene attivo e generoso protettore. C'è la cronaca degli scontri cagionati da questi polacchi fra la diplomazia zarista e il governo degli Stati Uniti, come c'è quella di un tentativo di creare addirittura una colonia polacca nell'Ovest, fallita per non edificanti manovre dell'ambiente locale. Per curiosità, aggiungeremo che un italiano vi adocchierà anche qualche suo connazionale, specie se supererà la bizzarra grafia usata dal Lerski, per cui anche un carbonaro italiano Augusto Binaschi può diventare nientemeno che *Auge Binazski*. Il che, consonanti a parte, ci fa pensare che l'A. abbia trovato nei suoi documenti un nome *Auguste* abbreviato in *Aug.e* e non lo abbia capito. Una pàpera che l'A. poteva risparmiarsi abbastanza facilmente: quasi quanto quella di quando parla di « a certain Henry Misley », facendo capire di non sapere chi fosse.

E passi ancora per gli italiani. Ma è un peccato davvero che l'A. non abbia cercato di chiarire con maggiore precisione a che razza politica appartenessero questi esuli ovvero che parte avessero legami massonici e carbonareschi nella loro vicenda. È ben significativo che di loro si sia appassionato tanto proprio un Gallatin, jeffersoniano, oriundo ginevrino, presumibilmente massone e reduce di fresco da Parigi per di più. Può

darsi che all'A. seccasse un po' parlare di logge massoniche e carbonari più o meno legati al retaggio giacobino e magari buonarrotiano a proposito della sua Polonia e gli garbasse assai più di insistere su antiche solidarietà polacco-americane in funzione anti-russa. Però la storia è storia, purtroppo: e chi nel 1830-31 si scaldava per le sorti della Polonia, non era nè papalino, nè anti-rivoluzionario. Nè la categoria generica del patriottismo nazionale serve molto per capire a fondo il dramma europeo del 1830-31 e magari le sue stesse appendici americane.

Dalla democrazia jacksoniana, infine, la storia americana del sec. XIX precipita verso la tragedia della Guerra Civile. Ed alla maturazione del clima che portò appunto a tale guerra si riferisce anche un volume di Donald W. Riddle (7). dell'Università dell'Illinois, su un momento poco noto della carriera politica del Lincoln, cioè sul breve periodo in cui il futuro presidente degli Stati Uniti sedette come deputato nel Congresso. Tra l'altro, è un volume interessante anche per il fatto di riguardare un episodio per nulla fortunato della vita del Lincoln: eletto nel 1847, questo ultimo attaccò duramente la politica del President Polk relativa alla guerra col Messico, onde uniformarsi alle direttive del partito *wigh*, benchè l'opinione pubblica del suo Illinois fosse invece favorevole alla guerra stessa: il resultato di tutto ciò fu tosto una sconfitta nelle elezioni del 1848, che restituì lo sfortunato parlamentare alla professione legale, fuori dalla politica militante, sino a tanto almeno che lo scontro tra Nord e Sud non venne a trarlo nuovamente alla ribalta. Ma più direttamente attinente alla preparazione della Guerra Civile è un volumetto di Avery O. Crane (8) altrettanto piccolo di mole, quanto prezioso di contenuto. Da anni ormai il Crane ha dedicato alle origini del conflitto tra Nord e Sud ed alla formazione del secessionismo meridionale una serie di studi altrettanto esemplari per vigore di indagini quanto per acuta penetrazione di una materia così complessa ed in certo modo ancora esplosiva per gli americani. Nel volumetto *Civil War in the Making*, di cui stiamo parlando, resultante dalla pubblicazione di una serie di lezioni all'Università della Luisiana, il Crane ha condensato il frutto di questa lunga ed intelligente fatica in un centinaio di pagine veramente esemplari per lucidità e profondità insieme. In quale modo gli Stati Uniti siano stati trascinati nella più tragica vicenda della loro storia e la democrazia stessa abbia subito un fallimento così disastroso del suo metodo è sempre rimasto per gli americani una sorta di mistero fascinoso e terribile, su cui la loro storiografia continua a travagliarsi ormai da cento anni a questa parte. Tanto più difficile a comprendersi, ovviamente, resta un tal mistero da parte di noi europei. Crediamo perciò che l'aureo volumetto del Crane sia da considerare prezioso, anche dal punto di vista del Vecchio Continente, come quello che offre anche al lettore non iniziato una guida sicura per orientarsi in questo ormai secolare labirinto storiografico. Proprio in questi anni ricorre appunto il centenario del conflitto fra Nord e Sud e tale circostanza sta dando la stura a tutta una nuova fioritura di studi storici sulla Guerra Civile negli

Stati Uniti. Potrebbe valere la pena di coglierne lo spunto per offrire anche ai lettori italiani l'ottima sintesi del Crane in una traduzione.

A questo punto, tuttavia, crediamo nostro dovere terminare la presente rassegna. La Guerra Civile è veramente il grande spartiacque della storia degli Stati Uniti: l'America che uscì fuori dal suo travaglio è realmente un paese diverso da quello in cui vissero i contemporanei del Jefferson e del Jackson. Sarà d'uopo dunque lasciare ad altri o ad altro momento il compito di dare conto del corso degli studi storici intorno all'America dalla Guerra Civile ai nostri giorni.

GIORGIO SPINI

1. RAYMOND WALTERS JR., *Albert Gallatin, Jeffersonian Financier and Diplomat*, New York, Macmillan Co., 1957, pp. XII-462.
2. MARCUS CUNLIFFE, *The Nation Takes Shape, 1789-1837*, Chicago, The University of Chicago Press, 1959, pp. 222.
3. F. J. TURNER, *La Frontiera nella Storia Americana*, con introduzione di MAURO CALAMANDREI, Bologna, Ediz. Il Mulino, 1959, pp. XXXII-324.
4. RICHARD C. WADE, *The Urban Frontier. The Rise of the Western Cities: 1790-1837*, Cambridge, Harvard University Press, 1959, pp. VI-362.
5. MARVIN MEYERS, *The Jacksonian Persuasion. Politics and Belief*, Stanford, Stanford University Press, 1957, pp. VIII-232.
6. JERZI JAN LERSKI, *A Polish Chapter in Jacksonian America. The United States and the Polish Exiles of 1831*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1958, pp. XII-242.
7. DONALD W. RIDDLE, *Congressman Abraham Lincoln*, Urbana, Illinois University Press, 1957, pp. VIII-280.
8. AVERY O. CRAVEN, *Civil War in the Making. 1815-1860*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1959, pp. 116.

APPUNTI E DOCUMENTI

NOTERELLE MACHIAVELLIANE

UN CODICE DI LUCREZIO E DI TERENZIO

Il codice vaticano *Rossiano 884*, contenente una copia cinquecentesca del lucreziano *De rerum natura* e dell'*Eunuchus* di Terenzio, ci sembra chiaramente di mano di Niccolò Machiavelli [1].

Rilegato in tutta pelle marrone nel secolo XIX, con fregio a secco al centro dei piatti e doppia inquadratura ai bordi, con un disegno che è identico per tutti i testi della biblioteca del cav. Gian Francesco Rossi, († 1854), figlio dell'archeologo Giacomo, e sposo della vedova duchessa di Sassonia Luisa Carlotta di Borbone, reca sulla costa la dicitura — parzialmente inesatta — in alto: *T. Lucretii C. De natura rerum — P. Terentii*

[1] Desidero qui ringraziare vivamente monsignor Josè Ruysschaert il quale, sapendo come Franco Gaeta ed io stessimo preparando una nuova edizione commentata delle opere del Machiavelli per l'editore Feltrinelli, ci ha segnalato l'esistenza di questo codice tra i manoscritti vaticani richiamando su di esso la nostra attenzione.

La presente comunicazione (che si pubblica senza mutare in nulla la sua originaria stesura) era destinata ad apparire su queste pagine in concomitanza con l'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Il ritardo nella stampa, dovuto a varie circostanze, ha fatto si che notizia della scoperta sia già stata data su *The Classical Journal*, vol. 56, n. 1, pp. 29-32, ad opera del signor Chauncey E. Finch. L'aver questi conosciuto il codice solo attraverso un microfilm messo a sua disposizione dalla Knights of Columbus Vatican Film Library dell'Università di St. Louis, è stato causa di almeno due abbagli. Il signor Finch crede, infatti, di vedere al f. 153 v° (in fine al testo terenziano) una soscrizione machiavelliana, cancellata al pari di quella che compare in fine del testo lucreziano; mentre si tratta più semplicemente dell'inchiostro che è passato attraverso la carta, com'è facile verificare ponendo il foglio controluce. Il secondo, e più grave abbaglio, è nel credere di leggere nel foglietto di carta translucida rilegato in testa al codice nientedimeno che l'indicazione « that the codex was copied by 'Nicholo Machiavegli' in Florence in 1497 (sic!) ». Naturalmente la costruzione, che il signor Finch deduce da questa sua lettura, resta, quanto meno, notevolmente inficiata.

Phaedra. Comoedia; in basso: *Autographus N. Maclaveli.* Nell'interno il codice si presenta ancora intatto, senza rifiniture ai bordi, quindi nel suo formato originale di cm. 14,5 × 10.

I primi cinque fogli di ognuno dei quinterni che lo compongono sono numerati dal Machiavelli, a destra in basso del recto, con una doppia numerazione progressiva: alfabetica per quinterno, e in cifre romane per i fogli di ogni quinterno (da uno a cinque). In questo modo sono numerati i quinterni: a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, per un totale di centosessanta fogli, di cui restano in bianco gli ultimi sei. Rimangono fuori da questa numerazione il primo foglio del codice, che reca al centro in alto l'intestazione: *Titus Lucretius poeta Romanus De rerum principiis libri sex,* e il foglio seguente, sul quale una mano diversa più minuta, anch'essa cinquecentesca, ha indicato: *N. 19/ librorum quos in biblioteca habeo.* Questa mano è la medesima che ha apportato alcune correzioni alla copia del Machiavelli. Sul retro di questo stesso foglio è copiata la citazione dal *Chronicon* eusebiano di san Girolamo, con la leggenda della composizione del poema e del suicidio del suo autore.

L'intero codice è stato numerato a matita in tempi recenti; in numeri romani i primi due fogli, arabi i restanti, da 1 a 187. I fogli da 154 in fine sono bianchi. Tra il foglio numerato I e il foglio numerato II è rilegato un foglietto di carta assai sottile e translucida, con il ricalco delle ultime righe della lettera di Niccolò Machiavelli dell'8 marzo 1497/98, forse per un confronto delle due grafie, della lettera autografa e del codice.

La carta del codice è di due tipi, leggermente diversi per pesantezza, ma ugualmente ruvidi e con filigrana simile per disegno: un'aquila incoronata ad ali spiegate, alta cm. 6 circa. Nei fogli più spessi le ali del rapace si presentano di lunghezza uguale, con le penne disegnate molto nettamente, anche ai due lati superiori (una per lato, e cinque perpendicolari, verso il basso del foglio) [2]. Nell'altro gruppo di fogli, meno ruvidi e spessi, le ali scendono liscie ai due lati esterni, si hanno solo quattro penne perpendicolari, l'estremità dell'ala destra risulta più lunga di quella dell'ala sinistra, giungendo sin quasi all'altezza delle unghie della zampa destra [3]. Ora, secondo le indicazioni del Briquet, la prima filigrana si ritrova in Firenze nel

[2] Cfr. C. M. BRIQUET, *Les filigranes, Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, I. Paris, 1907, n. 89; e qui ai ff. 7, 18, 55, 57, 109 per la parte superiore del corpo e la testa, ff. 108 e 122 per la parte inferiore, zampe e coda.

[3] Cfr. BRIQUET, *op. cit.*, I, n. 91; e qui, f. 133 per la parte superiore del corpo, e ff. 51, 69 e 79 per le estremità.

1501 (altra, identica, a Pisa, 1513): una variante della seconda filigrana (con cinque penne, di cui una appena accennata nell'ala destra), si ritrova sempre in Firenze con la data dubitativa 1507 (ma altra variante, simile, è datata Firenze, 1494). Si tratta, come si legge, di date oscillanti tra la fine del sec. XV e i primi anni del sec. XVI.

Il testo del poema lucreziano inizia al f. 1 (numerazione Machiavelli: f. a), e continua senza interruzione sino al f. 133 v° (numerazione Machiavelli: f. o iii v°). In fine è la dicitura — posteriormente cancellata per dispregio, ma ancora facilmente leggibile —: *Nicolaus Maclavellus scripsit foeliciter*. Segue alla pagina seguente la copia dell'*Eunuchus*, la cui descrizione lascio qui all'amico Franco Gaeta.

Quanto alla grafia del codice, per la parte che riguarda la copiatura del Lucrezio, esso può riportarsi al facsimile pubblicato dal Gerber e datato 1499 [4]. Data che concorda con quelle delle due filigrane della carta.

La scoperta di un codice posseduto da Niccolò Machiavelli, anzi da lui stesso copiato, e comprendente il *De rerum natura* e l'*Eunuchus*, acquista senza alcun dubbio un particolare valore e può essere, anche, un primo contributo alla ricostruzione della biblioteca dei Machiavelli, di cui già abbondanti tracce è dato trovare nei minuziosi *Ricordi* di messer Bernardo, recentemente editi per la prima volta dall'Olschki [5]; specie se altri ritrovamenti potranno accadere in futuro, dopo questo promettente inizio.

Non si conoscono, infatti, sino ad oggi, altri testi che siano stati posseduti con certezza dalla famiglia di messer Bernardo Machiavelli, oltre questo proveniente dalla biblioteca Rossiana. Incerta è l'attribuzione di proprietà di un codice londinese, già della biblioteca del reverendo Charles Burney (British Museum, *Burney 274*), data invece sicura da quel catalogo [6]. Si tratta di un codice membranaceo miniato, tipicamente umanistico, e contenente l'opera virgiliana. Le uniche note di possesso che si riscontrano su di esso: uno stemma al f. 59, dove inizia l'*Eneide*, quadripartito, con due quarti a scacchiera e due crociati, alternati. Le croci, azzurre su fondo

[4] A. Gerber, *Niccolò Machiavelli. Die Handschriften, Ausgaben und Übersetzungen seiner Werke im 16. und 17. Jahrhundert*, Gotha, 1912. Cfr. il facsimile n. 26. C. Mach., I, 15 legaz. 1499.

[5] B. Machiavelli, *I Ricordi*, a cura di C. Olschki, Firenze, 1958.

[6] *Catalogue of manuscripts in the British Museum*, n.s., I, II, *The Burney manuscripts*, London, 1840, n. 274: «Membranaceum in 4to. pp. 468, sec. XIV vel XV; olim familiae Machiavellianae, uti patet ex insignibus in pp. 113 depictis, postea Pauli Manutii, qui adnotationes quasdam adjecit, deinde Antonii, Angeli et Hermanni Alamanni fratrum».

argento, recano agli angoli quattro chiodi. Sono inoltre presenti tre firme: rispettivamente di un Antonius Alamannus, di un Hermannus Alamannus Reatinus — nel recto e nel verso del primo foglio — e di un Angelus Alamannus, nel recto del secondo foglio. Sempre nel recto del secondo foglio si riscontra una ultima nota di appartenenza: *PAULI AMICORUMQ.* spiegata nel verso: *P. VIRGILIUS Maro, Pauli Manutii adnotationes.*

Ora lo stemma dei Machiavelli, come è noto, era una croce d'argento in campo azzurro. La croce recava quattro chiodi — *mali clavelli!* — agli angoli, e uno al centro. Che manchi il chiodo al centro della croce, e che i colori araldici siano invertiti nello stemma del codice londinese non ci sembra una variante troppo grave. L'osservazione di fondo è altra, e cioè come ci si trovi dinanzi ad uno stemma composito, nel quale entrano anche le armi dei Machiavelli. Non abbiamo individuato a chi appartengano le armi disegnate nel secondo e terzo scomparto, ma basta qui la constatazione che lo stemma indica l'appartenenza del codice non già ai Machiavelli, ma ad un ramo collaterale (oppure un dono di nozze?)[7].

In base alle attuali conoscenze, chi volesse dunque cominciare a ricostruire la biblioteca dei Machiavelli non avrebbe che da ricorrere ai *Ricordi* di messer Bernardo. In essi il carattere delle letture del padre del Segretario fiorentino risulta abbastanza preciso, e nulla impedisce di credere che dei tanti libri avuti in prestito da conventi e privati, egli non avesse presa copia, invogliando così il figliolo a seguire l'esempio paterno.

Tra le opere di autori classici primeggia il ciceroniano *De officiis*, avuto in prestito dal convento di Santa Croce e restituito da messer Bernardo nel settembre 1475[8], e nuovamente ottenuto in prestito quattro anni dopo, assieme ad altre « operette di Tullio, in forma », cioè a stampa, questa volta da un certo Giovanni di Francesco. Sempre di Cicerone, le *Philippicae* restarono in casa Machiavelli « più anni », sinché vennero restituite al loro legittimo proprietario, Francesco Casavecchia, il 20 agosto 1477. Restituito quel manoscritto, messer Bernardo si affrettò a prendere in prestito un'altra opera, e questa volta la scelta cadde sull'*Italia illustrata* del Biondo, anch'essa manoscritta, benché la sua pubblicazione a stampa

[7] Debbo la descrizione di questo codice al professor Carlo Dionisotti, del Bedford College dell'Università di Londra, che qui ringrazio sentitamente. Un sondaggio gentilmente effettuato per noi a Parigi dalla signorina Elisabeth Pellegrin, de l'*Institut de recherche et d'histoire des textes*, non ha dato alcun frutto.

[8] Cfr. *Ricordi*, cit., p. 11. Il codice è quello segnato *S. Crucis, Plut. XXIII sin. 10:* v. la descrizione in BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, IV, Florentiae, 1777, col. 172.

risalisse a tre anni addietro [9]. Sempre di Cicerone non mancano, infine, un *De Oratore* avuto in prestito da uno « Zanobi cartolaio » nel dicembre 1480, e la *Rhetorica Nova*, fornitagli per alcuni giorni da un « Matteo cartolaio », in quello stesso mese [10].

Di Aristotele messer Bernardo ebbe in mano il codice miscellaneo del convento di Santa Croce segnato *Plut. XI sin. 3* [11], restituito nel 1475; l'*Etica nicomachea*, prestatagli nel 1479 e il commento ad essa di Donato Acciaiuoli, offertogli in vendita dal libraio Bartolomeo Tucci nel febbraio 1482.

Il *Compendium historiarum ex Trogo Pompeio excerptarum* di Giustino fu prestato a messer Bernardo « più settimane » nel 1480, da un vicino di casa. La *Novella super sexto Decretalium* di Giovanni Andrea, prestata da Niccolò di Lorenzo Lorenzi nel 1476, fu restituita da Bernardo Machiavelli nel gennaio dell'anno seguente.

Tra i libri comprati figurano una copia del *Decretum Gratiani*, « in carta di bambagia fatto in forma nella Magna » e pagato nel 1475 « fiorini sei larghi » [12]; la *Lectura super quinque libros Decretalium* di Niccolò de' Tedeschi panormitano, acquistata nel 1477 e data a legare assieme alla *Novella super sexto* di Giovanni Andrea e alle *Quaestiones Mercuriales super regulis iuris* dello stesso autore, il 21 giugno 1486 [13]; il *De arte grammatica* di Prisciano, acquistato in un'edizione veneziana, nel 1481 [14]; il *Codex* e le *Institutiones* giustinianei, le *Autenticae*, il *De feudis*, più le *Extravagantes* di Enrico VII, in un'edizione veneziana comprata il 26 agosto 1485, assieme

[9] Cfr. L. HAIN, *Repertorium Bibliographicum*, I, Stuttgartiae-Lutetiae Parisiorum, 1826 (e ora Milano, 1948), n. 3246; e *Ricordi*, p. 58.

[10] Forse la *Rhetorica Nova Marci Tullii Ciceronis*, Angers, 1470. V. nel repertorio dello HAIN, *op. cit.*, n. 5071; e in *Ricordi*, p. 123.

[11] L'OLSCHKI afferma che si tratta del codice segnalato in BANDINI, IV, col. 93, ma questo codice non corrisponde esattamente alla descrizione fattane da messer Bernardo. Si tratta invece del codice segnato *S. Crucis, Plut. XI sin. 3* e descritto in BANDINI, IV, col. 91, nonchè in G. LACOMBE, *Aristoteles Latinus*, Cantabrigiae, 1955, n. 1356.

[12] *Ricordi*, cit., p. 10. Del *Decretum Gratiani* si hanno tre edizioni avanti il 1475: Strassburg, 1471 e 1472; Mainz, 1472. Cfr. I. FORCHIELLI - A. M. STICKLER, *Studia Gratiana post octava Decreti saecularia*, Bononiae, 1959, p. 113.

[13] *Ricordi*, pp. 222-23.

[14] *Ricordi*, p. 123. L'edizione è quella, molto probabilmente, del 1476: cfr. HAIN, *op. cit.*, n. 13358.

alle *Historiarum Romanarum decades* del Biondo [15]; infine le *Decades* liviane, complete delle loro *periochae* [16].

Non è dato sapere, per l'opera liviana, di quale edizione si trattasse; se non fosse, cioè, proprio quella promessa da Niccolò di Lorenzo della Magna, libraio in Firenze, a compenso dell'indice dei luoghi che messer Bernardo si impegnò a compilare il 22 settembre 1475. Il lavoro fu condotto a termine il 5 luglio dell'anno seguente, ma non risulta se l'opera fu poi edita, come era nelle intenzioni di Niccolò della Magna. Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano, e basti qui invece l'aver constatato la frequenza con cui Bernardo Machiavelli otteneva in prestito libri e manoscritti, talvolta per periodi di tempo assai rilevanti, da privati e da conventi fiorentini.

A maggior ragione ciò non doveva essere difficile al figlio, e dovremo dunque immaginarci il Segretario fiorentino, tutto preso dagli impegni della sua carica in Palazzo vecchio, copiare pazientemente — in quegli stessi anni — il *De rerum natura* e l'*Eunuchus*. Da un manoscritto o da un'opera a stampa? Di edizioni lucreziane, prima del Machiavelli, si erano avute quelle di Brescia, del 1475 circa, « Thoma Ferando auctore » (Reichling-Hain, n. 10281); di Verona: *T. Lucreti Cari potae philosophici antiquissimi de rerum natura...*, « Paulus hunc impressit fridenperger in verona. Qui genitus est in patavia alae magnae. Ab incarnatione christi Mccccclxxxvi, Die vigesimo octavo septembris calen. octobris » (Hain, n. 10282); di Milano, del 1491, « cum commentario Omniboni Leoniceni » (Hain, n. 10286); quindi l'altra « per theodorum de ragazonibus de asula dictum bresanum », Venetiis, 1495 (Hain, n. 10283), ristampata a Venezia nel 1500; infine una seconda edizione veneziana, questa volta « curante Hieronymo Avancio », uscita anch'essa nel 1500 (Hain, n. 10285). Edizioni tutte superate dalle più corrette e meritatamente famose di Giovan Battista Pio, *In Carum Lucretium poetam commentarij...*, Bologna, 1511; di Pietro Candido, rettore di S. Maria degli Angeli, uscita a Firenze « sumptibus Philippi Giuntae bibliopolae, anno salutis MDXII mense martio »; e del Navagero, « Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, mense januarii MDXV ».

Quanto ai codici, sarà qui appena il caso di ricordare i nove codici laurenziani (il nono, *Conventi soppressi, 453* non è ricordato da nessun commentario lucreziano, pur essendo un testo del sec. XV). Altrettanti codici del *De rerum natura* si ritrovano a Roma: otto presso la Biblioteca Aposto-

[15] *Ricordi*, p. 207. Non abbiamo identificato l'edizione veneziana del *Codex*. L'edizione delle decadi del Biondo è quella di Venezia del 1483. Cfr. Hain, *op. cit.*, n. 3248.

[16] *Ricordi*, p. 222.

lica Vaticana; uno presso la Biblioteca Nazionale (*Vitt. Em. O 35*), proveniente dal convento di S. Onofrio. Segnaliamo infine che un'altra copia quattrocentesca vaticana (*Ottoboniano Lat. 2834*) risulta perduta da antica data. Ma per un'informazione dettagliata su tutti questi manoscritti (meno naturalmente l'*Ottoboniano* e il laurenziano *Conv. soppressi*) basti qui rinviare all'ampio studio di W. A. MERRILL, *The italian manuscripts of Lucretius*, University of California, Publications in Classical Philology, vol. 9, nn. 2, 3, 4, 9 (1926-28 e 1929), il quale integra e completa il precedente studio di C. HOSIUS, *Zur italienischen Uberlieferung des Lucrez*, « Rheinisches Museum », LXIX (1914), pp. 109-122.

Da quale dunque, di tanti testi, è stata presa la copia machiavelliana? Dal gruppo dei codici scarteremo subito quelli romani; non soltanto il *Vitt. Em. O 35*, che si interrompe al libro V, v. 358, mentre la copia del Machiavelli è integrale, ma anche i codici vaticani, che presentano sensibili varianti rispetto al nostro codice.

Così, ancora, scarteremo dal gruppo delle edizioni a stampa gli incunaboli, da quello bresciano del 1473 sino a quello veneziano del 1500, perchè anch'essi presentano troppo frequenti varianti nei confronti della copia machiavelliana. Allo stesso modo dovremo escludere l'edizione del Pio e l'altra del Navagero, nonchè quella fiorentina del Candido (il quale l'aveva approntata servendosi delle lezioni e degli appunti lasciati dal Marullo), benchè quest'ultima appartenga molto probabilmente alla medesima lezione da cui è stata tratta la copia dell'attuale codice rossiano. Notiamo, inoltre, che il Machiavelli ha posto, dopo l'*explicit* del primo libro e l'*incipit* del secondo l'indicazione: « *Sarcos eos id est sarcos eustates cataschema* », cioè la trascrizione in caratteri latini, per giunta non capita, del titolo del primo capitoletto del secondo libro. È questo l'unico caso, in tutto il codice, in cui venga registrato un titolo di paragrafo ed esso serve, tra l'altro, a dirci che il Machiavelli — almeno fino a questa data — era del tutto digiuno di greco. La stessa mano che in testa al codice, al di sotto della sua numerazione, aveva registrato la nota di possesso (cfr. *supra*), ha qui tradotto la frase in latino, scrivendo *carnis* in corrispondenza del primo *sarcos*, e *tranquilla constitutio* sotto le ultime due parole. Inutile aggiungere che di tutto ciò non vi è traccia nelle edizioni a stampa sopra ricordate.

Scartati dunque sia i codici romani, sia i testi a stampa, non resta che studiare i codici laurenziani, che indicheremo qui secondo le sigle stabilite dal Merrill. Cerchiamo intanto in quale codice sia presente la citazione eusebiana. La ricerca darà esito positivo per i codici A ed E

solamente (cioè i laurenziani *Plut. XXXV, 25* e *29*). Tuttavia il confronto tra questi testi e la copia machiavelliana porta a registrare troppe varianti, e dobbiamo pertanto escluderli dal nostro esame. Ugualmente dovremo scartare i codici B, C, D, F, L. che diversificano anch'essi in troppi punti dal codice rossiano. Non resta che esaminare, allora, il codice G (*Plut. XXXV, 32*), il cui testo, in verità, è identico a quello del laurenziano E, ma corretto da una mano cinquecentesca, sino al v. 1038 del primo libro. Vedremo con sorpresa che molte delle correzioni qui presenti corrispondono a quelle varianti che sino ad ora ci avevano allontanato da tutti gli altri testi. Molte, ma non tutte; e inoltre la copia del Machiavelli non ritorna al testo quattrocentesco di E, dopo il v. 1038, ma continua in una diversa lezione.

Occorre dunque studiare attentamente il codice G, anche se è evidente che la copia del Machiavelli non è stata eseguita su di esso. Si tratta di un codice quattrocentesco, di cm. 21,5 × 14,5, legato con assi ricoperte di marocchino e con ornamenti a secco. Al centro e agli angoli delle due assi reca inchiodate cinque borchie d'ottone con lo stemma mediceo. Nella parte alta del piatto superiore è la targhetta col nome dell'autore: *lucretius*. Conta di 147 carte (in bianco il verso dell'ultima), numerate a matita recentemente. Il copista ha lasciato tra paragrafo e paragrafo, all'interno di ogni libro, lo spazio necessario per inserirvi il titolo. Ciò che ha fatto in un secondo momento, sino però al f. 19 v°, usando il medesimo inchiostro; mentre ha utilizzato inchiostro rosso per i capilettera di ogni libro.

Questo codice, come dicevamo, è stato abbondantemente corretto da una mano cinquecentesca, sino al v. 1038 del primo libro (cioè sino al f. 21 r°). Il carattere delle correzioni è vario, e tutto fa supporre che si tratti di un tentativo di edizione critica del Lucrezio, ben presto interrotto. Le correzioni al testo sono accompagnate, talvolta, da riferimenti eruditi al *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello (cfr. ai vv. 3 ss.; 70 ss.; 305). Altre correzioni fatte seguendo l'autorità di Nonio Marcello si hanno ai vv. 66 ss. (Marcello, 411, 2); 75 ss. (381, 29); 191 (115, 7); 305 ss. (175, 5); 653 (184, 8); 837 (184, 12 e 224, 12).

In altri due casi abbiamo riferimenti al *De Verborum significatu* di Sesto Pompeo Festo: al v. 326 (f. 7 r°), dove leggiamo « vescum per edacem lucretius dicit, ut ait: ' nec mare quae impendent vesco sale saxa peresa ' Festus »; e ancora al v. 640 (f. 13 v°): « quando per quoniam, festus, unde ita ordinandus textus clarius ' magis inter inanes quam inter graves graios ' etc. » (cfr. nel *De verborum significatu*, 560 e 346). Un riferimento ai *Miscellanea* del Poliziano si ha al v. 480 (f. 10 r°), a pro-

posito della spiegazione *equus durateus* (cfr. *Opera Omnia Angeli Politiani, et alia quaedam lecta digna, quorum nomina in seguenti indice videri licet*, Venetiis, in aedibus Aldi Romani mense Julio MIID, *Miscellanea, caput V*). Numerose sono infine le osservazioni personali, assai spesso di carattere filosofico. In due casi non siamo riusciti però a identificare il rinvio: al v. 119 (f. 3 r°), dove si ha: « cluco verbum a χλύω per celebro et inlustro deducit marcellus. verum χλείω invenio apud graecos id significare, unde hesiodus μοῦσαι πιερίηθην ἀοιδῆς χλείουσαι etc., χλύω vero per audio fere accipi »; e al v. 1014 (f. 20v°), dove una nota a margine dice: « credit marcellus deesse hinc aliqua carmina, quae continerent transitum ab infinitate maris ad infinitatem corporum. in his enim ' nec mare nec tellus ' etc. procul dubio agit de infinitate corporum, ut supra de utroque infinito se dictum promiserit. ' nunc age summa audi quoque nam sit finis eorum ' etc. » (cfr. al v. 953).

Quanto alla prima osservazione relativa al verbo *cluere*, dobbiamo notare che l'annotazione di Nonio non corrisponde (cfr. *De compendiosa doctrina*, 87), e si riferisce inoltre a Lucilio. Quanto alla seconda, non vi è dubbio che il rinvio è ad un altro *marcellus*. Ora chi è mai questo Marcello al quale si riferisce il correttore del codice G? La domanda acquista un particolare rilievo quando si pensi alla Firenze degli anni a cavallo tra il Quindicesimo e il Sedicesimo secolo. In quel lasso di tempo, tra gli ultimi cinque anni del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento il Machiavelli copiava il *De rerum natura*, e forse in quegli stessi anni lo sconosciuto correttore del codice mediceo compiva la sua fatica. È lecito avanzare l'ipotesi che codesto *marcellus* alla cui autorità si ricorre nel codice G possa essere Marcello Virgilio di Adriano Berti e, spingendosi più in là, che ci si riferisca ad un suo lavoro per lo Studio fiorentino, nel quale egli insegnò dal 1494 al 1503, dalla stessa cattedra che era già stata di Angelo Poliziano? [17].

Certo a Marcello Virgilio di Adriano Berti doveva essere assai familiare il testo lucreziano, se in quella che fu probabilmente la sua prolusione allo Studio fiorentino, dopo aver ricordato i suoi predecessori — il Landino, il Poliziano —, dovendo dimostrare come con la poesia si potessero trattare tutti i temi degni di studio, ricordava a mo' d'esempio il « pulcherrimum carmen » di Lucrezio, « qui nescio an sit laude dignus quan-

[17] Su di lui cfr. W. Rüdiger, *Marcellus Virgilius Adriani aus Florenz. Ein Beitrag zur Kenntniss seines Lebens und seines Wirkens*, Halle, 1898 e la voce stesa da G. Miccoli per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, per un'ulteriore bibliografia.

quam de athomis heresim et male audientem sibi elegerit: in hoc certe laudandus quod de re obscura tam lucida pangeret carmina museo contingens cuncta lepore, ut ispe de se ipso ait... »[18].

Rimane infine il quesito se e in che misura restino tracce di questa lettura lucreziana nella produzione machiavelliana. Tema del tutto nuovo e che esula dai compiti di questa breve comunicazione. Ci sia consentita pertanto, qui, una sola esemplificazione, per la quale ci viene in soccorso il Gentillet, laddove questi nota il concetto della eternità del mondo, come è espresso dal Machiavelli nel capitolo quinto del secondo libro dei *Discorsi*. Dice dunque il Gentillet [19] che il Machiavelli « dit que les sectes et Religions varient deux fois en cinq ou six mil ans, et que la derniere fait tousiours perir la memoire de la precedente... il n'y a ny raison ny histoire sur quoy il puisse fonder ceste bour de impudente. Mais il vouloit monstrer par cecy, que si aucun douttoit qu'il ne fust un vray Atheiste, qu'il n'en devoit plus douter: car pour preuve de ce, il fait declaration qu'il ne croit rien de ce qui est escrit en la saincte Escriture, de la creation du monde, ny de la Religion de Dieu que nous, tenons depuis Moyse ».

Orbene, questa affermazione machiavelliana non potrebbe fondarsi proprio su una reminiscenza del secondo e del quinto libro lucreziani? Un'ipotesi, questa, che non vuole essere altro che una prima sollecitazione ad una ricerca che deve ancora essere avviata.

SERGIO BERTELLI

Le copiose ed accurate osservazioni di Sergio Bertelli dispensano da lunghi discorsi me, che ho dovuto solo eseguire qualche controllo su alcuni codici terenziani e su qualche stampa.

Il testo dell'*Eunuchus* si trova ai ff. 134r-153v. (antica num. = oiiii-qiii) del cit. Cod. Vat. Rossiano 884, è privo della *periocha* e non segna la distinzione tra verso e verso; all'inizio d'ogni scena sono invece indicati, in forma abbreviata, i personaggi. Manca inoltre la distinzione tra la sc. VIII e IX dell'atto V (cfr. ed. Kauer-Lindsay, Oxford, 1953, vv. 1049-1050). A margine delle parole corrispondenti al v. 310 (che nel ms. suona: *cum in cellulam ad te patris penum omnem congeminabam clanculum*) è l'annotazione « penum omnis generis esse ex hoc textu cognoscitur »; alla fine, dopo le

[18] Cfr. nel codice *Riccardiano 811*, f. lv°. L'insediamento di Marcello sulla cattedra è del 24 ottobre 1494.

[19] I. GENTILLET, *Discours sur les moyens de bien gouverner*, s.l., 1579, p. 201 (Libro II, massima IV).

ultime parole del testo è la rituale annotazione della *recensio calliopiana*: « Calliopius recensui »; poco più in basso, al centro, l'indicazione in greco: τέλος.

Il caso d'una commedia di Terenzio copiata dal Machiavelli non porta alcuna novità, che non sia quella di registrare ancor questa occupazione tra quelle conosciute del Nostro e non fa che confermare come il Machiavelli, che — per quanto se ne sa — nella biblioteca paterna non dovette trovare che letture prevalentemente storico-giudirico-morali, certi testi, per averli presso di sè, dovette copiarseli per conto suo.

A meno che non si preferisca formulare l'ipotesi che la copiatura — diligente e senza correzioni — sia da collegarsi all'alunnato presso Marcello Virgilio di Adriano Berti, il quale potè dare al discepolo l'istruttivo « pensum » di eseguire la copia dei due classici latini.

Siamo, naturalmente, nel campo delle ipotesi, che valgono quello che valgono, e servono, nel nostro caso, a tentare delle spiegazioni. Infatti, anche a me come all'amico Bertelli, non è possibile indicare alcun manoscritto o stampa dalla quale il Machiavelli abbia tratto la sua copia, e non mi pare da doversi escludere a priori che Marcello Adriani possa avere incaricato l'alunno di mettere a buono i due testi con alcune emendazioni o scelte di lezioni a lui suggerite, magari con l'intenzione di darlo poi così alle stampe. È vero, tuttavia, che la grafia di questa copia dell'*Eunuchus*, sulla scorta degli *specimina* forniti dal Gerber e in base alle mie dirette conoscenze, è leggermente più tarda di quella del testo lucreziano, e che si potrebbe anche pensare che il Machiavelli — il quale, non occorre ricordarlo, tradusse anche la terenziana *Andria* — potè trascrivere l'*Eunuchus* anche dopo i primi anni del '500, mosso da personali e assai diretti interessi.

Terenzio era autore larghissimamente conosciuto e letto, autore scolastico, e quindi un testo terenziano di mano del Machiavelli non vuol dire, invero, gran che. Più interessante sarebbe conoscere da qual codice o stampa esso fu esemplato, ma come ho detto, non è possibile rispondere con sicurezza a questa domanda — almeno a me: vedano un po' i filologi di professione di sciogliere l'interrogativo.

Certo il codicetto Rossiano (sulla scorta delle moderne edizioni di Terenzio, da quella di F. Umpfenbach, Berlino, 1870, a quella di S. Prete, Heidelberg, 1954, che si giova anche del trecentesco codice bolognese ritrovato dall'editore stesso, su cui cfr. S. Prete, *Un nuovo codice di Terenzio*, in « Rendic. Acc. d. Sc. di Bologna », cl. sc. mor., S.V, vol. III (1949-50), pp. 208-229), presenta lezioni particolari che i normali apparati non registrano, accanto ad altre provenienti da vari dei codici normalmente usati

per stabilire il testo terenziano, ivi compreso il manoscritto bolognese di cui si è fatto cenno più sopra. Si ha, nel complesso, l'impressione di trovarsi dinanzi ad un testo, per così dire, composito che mostri l'intervento di un recensore il quale abbia consultato o comunque abbia avuto notizia delle lezioni di diversi manoscritti.

La natura di questa nota dispensa, mi pare, dall'elencare coincidenza e divergenze rispetto a questo o quell'altro manoscritto. La storia del testo terenziano tra la fine del '400 e il primo '500 non era agli inizi e d'altronde il problema è di stretta spettanza di qualche specialista. Qui non si è voluto far altro che segnalare questa ignota fatica del Machiavelli.

FRANCO GAETA

PER LA DATAZIONE DELLA *NOTULA PER UNO CHE VA AMBASCIATORE IN FRANCIA*

Su questo scritto machiavelliano pochi hanno sostato, benchè esso riesca un'ottima illustrazione della vita d'ambasciatore del Machiavelli, oltre ad essere un quadretto di genere assai gustoso con quelle sue minute raccomandazioni sulle mance da distribuirsi, sul come comportarsi con osti, camerierie e stallieri, fin sul guardare « i panni e gli stivali da' topi... chè, benchè questa sia cosa minima e ridicula, pure *expertus loquor* »!

Il Duprè Theseider è l'unico studioso che si sia soffermato con attenzione su questo memoriale, cercando di datarlo e scoprendo in tal modo, di conseguenza, a chi il Machiavelli l'avesse indirizzato. Come termini *post quem*, e *ante quem* è facile indicare le date, perchè nella *Notula* figura governatore di Milano lo Chaumont d'Amboise, e signore di Bologna Giovanni Bentivoglio: si oscillerebbe, cioè, tra il maggio 1500 (in questo mese l'Amboise assunse la carica di governatore del ducato sforzesco) e l'11 novembre 1506. Ma questo periodo di tempo può ancora essere ridotto, considerando che il Machiavelli si dichiara incompetente a descrivere il cerimoniale da osservarsi per l'udienza dinanzi al governatore francese; mentre noi sappiamo che egli stesso fu ricevuto a Milano dall'Amboise il 22 gennaio 1504. Per questo si può concludere che lo scritto deve essere stato composto posteriormente alla prima legazione in Francia (18 luglio-24 novembre 1500), ma prima della seconda legazione alla corte di Luigi XII (24 gennaio-25 febbraio 1504) [1].

Stabiliti questi termini cronologici, il Duprè Theseider ha tentato la identificazione dell'ambasciatore al quale il Machiavelli indirizzò i suoi consigli, cercando chi, tra gli inviati della repubblica fiorentina, fosse alla sua prima missione. Di legazioni, in questo lasso di tempo, per la verità,

[1] E. DUPRÉ THESEIDER, *Niccolò Machiavelli diplomatico*. I, *L'arte della diplomazia nel Quattrocento*, Como, 1945, p. 179.

ve ne furono molte. Come scrive il Duprè Theseider, « andarono in Francia: G. B. Ridolfi, Lorenzo de' Medici e Benedetto de' Nerli (istruzione del 6 maggio 1501); Francesco Soderini e Luca degli Albizi (31 agosto 1501); il Soderini e Alessandro Nasi (5 novembre 1502); Niccolò Valori (22 novembre 1503). Di essi avevano già compiuto il viaggio in Francia il Medici (1483 e 1498) ed il Soderini (1495); a Bologna il Ridolfi (1494) — che pertanto si escludono; anche il Nasi non può prendersi in considerazione perchè nel novembre 1502 il Machiavelli era presso il Valentino; nè il Valori, perchè allora il Nostro era a Roma. Onde la scelta dovrebbe cadere sul Nerli o sull'Albizi ».

Queste le conclusioni dell'illustre studioso, e che tuttavia sembra a noi di poter ancora più precisare. Per quel che riguarda il Nerli, notiamo innanzi tutto che l'istruzione è sì diretta a lui, a Giovan Battista Ridolfi e a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Ma a chi legga con attenzione il testo, si accorgerà che fu il solo Lorenzo de' Medici a partire: « Andrete con ogni prestezza, e per quel cammino che sarà più breve e più securo, a trovare la Maestà del Cristianissimo Re di Francia; e tu, Lorenzo, secondo l'ordine avuto da noi di andare innanzi, accelererai il cammino quanto ti fia possibile, per presentarti fra pochissimi dì al conspetto suo; perchè li pericoli presenti, e il termine in che si trovano le cose nostre, e la fama che è del venire il Re in Italia non patiscono dilazione »[2].

Si sa bene che momento stesse attraversando Firenze, col Valentino che minacciava di entrare nei confini dello Stato, con intenzioni tutt'altro che amichevoli. Occorreva dunque far presto, per ottenere da Luigi XII un ordine di arresto delle truppe borgiane e una riconferma della protezione francese nei riguardi di Firenze. Come al solito gli ambasciatori designati non erano tutti pronti per partire, e toccò così al Medici raggungere Pierfrancesco Tosinghi, oratore residente presso la Corte di Francia, per condurre celermente la trattativa. Gli altri due oratori sarebbero giunti più tardi. Senonchè nelle more della loro partenza accadeva che il cardinale di Rouen, primo ministro del re, si spostasse da Lione a Milano, ciò che rendeva necessaria una nuova ambasceria, questa volta in Lombardia. Ed ecco il Nerli — non più in compagnia del Ridolfi, ma di Antonio Malegonnelle — partire alla volta di Milano il 3 luglio 1501 [3].

Non sembra dunque che la *Notula* possa essere stata indirizzata a lui. A ciò osta, oltre tutto, la considerazione che tra il Nerli e il Machiavelli non dovevano correre buoni rapporti, stante le diverse posizioni politiche, che avrebbero portato il Nerli tra i membri della balìa medicea, alla caduta del Soderini. Non resterebbe, dunque, che l'Albizi, col quale i rapporti del Machiavelli erano certamente più stretti. Però noi riteniamo che debbano essere prese in considerazione anche le ultime due ambascerie in Francia, perchè non è detto che il Machiavelli non potesse far pervenire

[2] Cfr. G. CANESTRINI - A. DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, II, Paris, 1861, p. 51.

[3] Cfr. CANESTRINI - DESJARDINS, *op. cit.*, pp. 56-62. La mancata partenza del Nerli per Lione risulta da precisi accenni contenuti in questa nuova istruzione dei Dieci.

i suoi consigli, se richiesto, anche stando presso il Valentino, o in Curia a Roma. Per giunta sia nell'ambasceria del 5 novembre 1503, sia in quella dell'anno seguente troviamo personaggi che sono alla loro prima missione. Alessandro Nasi è infatti la prima volta che va in Francia come ambasciatore; e alla sua prima esperienza francese è anche Niccolò Valori.

Possiamo però escludere dall'elenco il Nasi perchè egli aveva certamente facilità di informarsi presso i suoi stessi familiari, mercanti in Lione; non solo, ma la stessa raccomandazione della *Notula*, « a' servitori e serva de' Nasi, se vi tornerete con loro, fate donar in tutto tre ducati » indica chiaramente che l'interlocutore al quale si rivolge il Machiavelli non è di quella famiglia.

Restano dunque soltanto Luca degli Albizi e Niccolò Valori; ambedue amici del Machiavelli, entrambi alla loro prima esperienza. Ma se ci facciamo ad esaminare da vicino la *Notula*, ci accorgeremo di una particolarità che da sola dovrebbe essere bastante a chiarire il problema. Ogni atto che compirà l'ambasciatore, al quale la *Notula* si indirizza, egli lo compirà da solo. Non vi è mai il consiglio di consultarsi con i compagni di ambasceria. Sarà il destinatario di questo memoriale che deciderà a piacere se partire il dì seguente quello del suo arrivo a Bologna, o se restare un giorno di più; egli ha un seguito proprio, e spetterà a lui accettare o meno la compagnia di « un giovane o due di qualche condizione » durante l'udienza innanzi ai Sedici Riformatori bolognesi. Il Machiavelli, insomma, parla sempre di un singolo oratore: « Subito collocato l'oratore a sedere, il cancelliere, con un'accomodata reverenza, vadia a lui, baci la lettera della credenza, e porgala in mano all'oratore... »; e ancora: « L'oratore, data la lettera al proposto, e quella recitata dal cancelliere del reggimento, esponga col nome d'Iddio la sua imbasciata... »; e si potrebbe continuare per un pezzo, e sempre troveremmo detto « l'oratore », mai « gli oratori ». Dopo di che sembra a noi di poter indicare in Niccolò Valori il destinatario della *Notula*, perchè nel periodo sopra indicato (novembre 1500-febbraio 1504) egli è l'unico che sia mandato in missione alla corte di Luigi XII da solo. L'Albizzi vi è inviato, infatti, in compagnia del vescovo Soderini. Se poi apriamo l'epistolario del Machiavelli, possiamo trovare un'indiretta conferma di questa ipotesi nella lettera spedita a Roma da Biagio Buonaccorsi il 12 novembre 1503: « ... Et Niccolò Valori anchora presto ne andrà in Francia »[4]. Ciò significa che il Machiavelli era a conoscenza dell'imminente partenza dell'amico per la Francia. Non poteva essere stato richiesto proprio da lui di un breve appunto che lo consigliasse in questo suo viaggio? In tal caso, se le nostre supposizioni fossero esatte, la *Notula* risalirebbe al novembre 1503.

SERGIO BERTELLI

[4] Cfr. N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. GAETA, Milano, 1961, n. 53, p. 119.

RECENSIONI

P. GRIMAL, *A la recherche de l'Italie antique*, Parigi, Hachette, 1961, pp. 362.

Il libro ha il duplice pregio di essere necessario e di essere scritto con competenza e vivacità. Viene da un professore di latino alla Sorbona che, nella migliore e invidiabile tradizione francese, è ugualmente familiare con i problemi letterari e con quelli storici e archeologici. Il libro ci dà esatto conto di quello che l'archeologia ha contribuito alla conoscenza dell'Italia antica — romana, greca, etrusca e osco-umbra — negli ultimi centocinquant'anni; per di più offre un breve schizzo degli studi archeologici dalla fine dell'antichità al Settecento. Non è trattazione esauriente, nè vuole esserlo. Il G. sceglie le scoperte più importanti e i luoghi di scavo più fruttuosi. Per certe inclusioni (Villa di Orazio) ed esclusioni (Velleia, Cuma, etc.) giocano, come è naturale, preferenze che non sempre saprei condividere. L'A. insiste giustamente sulla parte essenziale che l'archeologia ha avuto nel liberare l'antica Roma dall'isolamento in cui la tradizione letteraria l'aveva posta, nel mostrare le sue radici e le sue connessioni etrusche, italiche e greche. Egli non è arrivato in tempo a parlare della recente scoperta a Lavinio di una iscrizione greco-latina dei Dioscuri (IV sec. a.C.) che apre impensate possibilità per i rapporti arcaici tra il Lazio e la cultura greca. Ma è ben informato in generale degli sviluppi recenti (Norba, Volsinii). È un peccato che il libro sia sprovvisto di indici e anche nella bibliografia sia stranamente inconsistente. Come si può dimenticare il Codice topografico di Roma di Valentini e Zucchetti?

Piuttosto di indugiarmi in critiche particolari, facili e ovvie in un libro di portata così ampia, vorrei che l'amico Grimal mi permettesse qualche osservazione di fondo. Ancora una volta, a leggere questo libro, sono stato colpito dall'autorità che esercita Carcopino sugli storici francesi di Roma, anche su quelli che non ne condividono le idee politiche. L'intelligenza e l'originalità del Carcopino sono naturalmente fuori discussione. Ma sarà lecito a chi già ne criticò la Storia Romana nella « Rivista Storica Italiana » del 1937 di dire francamente che la scala di valori e di preferenze creata dal Carcopino per la storia romana — soste-

nuta da una fantasia brillante, ma non da un giudizio solido — si è ormai rivelata erronea. Ricostruzioni molto incerte di culti e di ideologie politiche si sono sostituite alla sobria valutazione dei fatti giuridici, economici e politici. Ai misteri scoperti dal Carcopino e dalla sua scuola si sono poi aggiunte, più a supplemento che a correttivo, le teorie del Dumézil sulle origini tripartite e indoeuropee della società romana, che sono — in ciò seguo il giudizio del Rose e del Piganiol — un puro castello in aria. Ora tutto ciò si ripercuote evidentemente sulla esposizione del Grimal. L'importanza che egli attribuisce agli scavi per rivelare le ideologie politiche e religiose di Roma è in armonia con la tendenza del Carcopino, ma trascura ciò che l'archeologia può rivelare con più sicurezza, i fatti economici e sociali. Lo spazio che egli dà agli scavi fascisti per rivelare Roma imperiale è del tutto sproporzionato al loro valore reale. Come tutti sappiamo, quegli scavi, nella esclusiva preoccupazione di mettere in luce la Roma imperiale, non solo mandarono in aria tanta parte di Roma medievale e moderna che valeva la pena di conservare, ma non si adeguarono alle due norme essenziali di ogni ricerca archeologica; di essere in funzione di un serio problema storico e di essere condotti con scrupolosa esplorazione di tutti gli strati, anche di quelli senza attrazione ideologica.

Il fatto è che durante il periodo fascista si rallentarono le ricerche serie al Foro Romano e al Palatino per chiarire la storia arcaica di Roma, e si trascurò la pubblicazione dell'immenso materiale ancora inedito. Ne conseguì che furono gli Svedesi, non gli archeologi italiani, a riproporre il problema delle origini di Roma dal punto di vista archeologico. Furono gli Svedesi a liquidare la barcollante tesi della derivazione di Roma dalla civiltà terramaricola, a proporsi il problema dell'urbanistica italica e infine a rinnovare, sia pure con dubbi risultati, le ricerche stratigrafiche del Foro. E si deve agli Americani una serie di studi di decisiva importanza sul materiale da costruzione e sugli elementi decorativi di Roma arcaica. Il nostro Giglioli, che aveva contribuito con le scoperte di Veio allo studio della civiltà etrusca, fu sempre più distratto dai lavori di raccolta e di divulgazione del Museo dell'Impero, utilissimi e veramente rispettabili, ma non più creativi.

Ciò non significa deprezzare gli studi archeologici italiani del periodo fascista. Quanto più ci si rende conto delle pressioni politiche, tanto meglio si può valutare quel che di serio fu compiuto da archeologi come il Calza a Ostia, il Maiuri in Campania, e l'Orsi in Sicilia e Magna Grecia, che continuarono il loro lavoro di esplorazione metodica e non spettacolare nei campi di scavo prescelti. E resta anche spiegato perchè sia avvenuto fuori delle sfere ufficiali (e costantemente ostacolato dalle autorità politiche) il lavoro di U. Zanotti Bianco e Paola Zancani a Sibari e alla foce del Sele, di cui non mi pare che il Grimal dia un resoconto corrispondente alle circostanze reali.

Gli archeologi italiani hanno oggi compreso assai bene che c'è del tempo perduto da riguadagnare, in specie per quel che riguarda la esplorazione degli strati più arcaici d'Italia e della vita economica dell'impero.

Esplorazioni di grandi santuari, come quelli di Giove a Terracina e della Fortuna Primigenia a Palestrina, hanno per esempio indicata la necessità di riprendere tutto il problema della base economica della vita religiosa nell'Italia romana. In confronto a questo tipo di ricerche si resta un po' sperduti a sentire il Grimal affermare che nei mosaici di Piazza Armerina (attribuiti con troppa sicurezza a una villa di Massimiano Erculio) si ritrova « le vieil idéal romain de la *virtûs* » (p. 322). I normali visitatori, com'è noto, ci ritrovano ragazze in bikini. E passando all'altro estremo della storia romana, il G. afferma che « le roi magicien de la *Regia* est prêtre de Mars, mais il est aussi l'incarnation de Mars, il est au cours de cérémonies, Mars vivant » (p. 105). I dati archeologici e letterari non conducono a questa conclusione.

L'ultima conseguenza di questo orientamento pan-romano e pieno di « nostalgie imperiali » è che il G. non bene intende il significato della grande ricerca italiana del Sette e Ottocento sull'Italia preromana. Generalizzando forse da uno studio, particolare, e nei suoi limiti molto meritorio, di R. Bloch sulla polemica tra il Piranesi e J. P. Mariette del 1764 (« Latomus » 1957), il G. ritiene che si volesse rivendicare la originalità dei Romani contro i Greci (p. 246). Un poco di questo ci fu senza dubbio, ma, come è noto, si volle soprattutto rivendicare gli elementi non romani, municipali e regionali dell'Italia — fossero essi greci, etruschi, osco-umbri o celtici, e magari gotici e longobardi — contro la unificazione operata da Roma.

E qui concludo con un particolare, che particolare non è. A p. 243 l'A. asserisce che il testo originale del *De Etruria Regali* del seicentesco Dempster, la cui pubblicazione postuma del 1723 iniziò la etruscomania, già conteneva le tavole dei monumenti. Ma le tavole furono aggiunte da Filippo Buonarroti in conformità al nuovo orientamento di studi, che è caratteristico del Settecento e in contrasto all'antiquaria del Dempster fondata su testi letterari ed epigrafici. Come sta scritto nella prefazione del *De Etruria Regali*, si aggiunsero « antiqua Etruscorum monumenta... quod nec a Dempstero excogitatum, nec ab ullo alio unquam factum fuerat ». E ciò è confermato dalla biografia del Buonarroti di A. Fabroni, *Vitae Italorum*, Pisa, 1780, vol. 6°, p. 149 e in verità è anche avvertito nelle pagine dedicate al movimento etruscologico settecentesco del mio *Contributo alla storia degli Studi Classici*, 1955. Il punto è essenziale per intendere la novità della etruscologia settecentesca.

ARNALDO MOMIGLIANO

A. LABRIOLA, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele*, a cura di L. DAL PANE, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 294.

Già nel primo volume di questa edizione completa delle opere di Antonio Labriola (*Appunti su Zeller e Spinoza*, Milano, 1959), L. Dal Pane, dandoci una esposizione dei criteri direttivi del suo lavoro, insisteva sulla

necessità del ricorso al materiale frammentario, agli appunti, agli abbozzi, per una piena conoscenza del pensiero dell'autore. Questa nuova edizione del *Socrate*, che, oltre ad applicare al testo criteri filologici più aggiornati che non la precedente edizione crociana, ci offre in più, oltre ad appunti di vario genere pertinenti a problemi di filosofia antica, anche le stesse « prove » per il saggio, dissipa quelle che potevano essere certe nostre incertezze iniziali sulla necessità di una edizione così meticolosamente completa (senza voler dare alla parola significato negativo) di tale materiale frammentario. Nella stesura definitiva del *Socrate* alcuni passaggi sono stati soppressi, parte della trattazione ridotta a nota o affidata ad accenni sparsi; e i passi qui raccolti e conservati, con le loro varianti rispetto al testo definitivo, ci sono preziosi per una storia della formazione del saggio, quale fu poi presentato alla Sezione di Scienze Morali e Politiche della Società R. di Napoli.

« Mezzo secolo fa », leggiamo a pagina 157, una pagina delle « prove » che non ha poi trovato posto nel saggio « si parlava finanche di una deduzione logica delle diverse forme della coscienza filosofica antica, e le traccie di questo pregiudizio si ravvisano tuttora anche nei libri di coloro che credono di combatterlo... La continuità storica della filosofia greca bisogna sia considerata nell'orizzonte più largo di tutta la coltura... Che Socrate si proponga il problema della conoscenza — o come cercheremo noi di mostrare vada al problema della conoscenza — non è perchè deve sciogliere la contraddizione sofistica — o come altri dice la contraddizione tra il νοῦς di Anassagora e le cause meccaniche — il nuovo problema è preparato da tutta la storia della coltura greca... ». Per trovare nello svolgimento ulteriore della storia del pensiero italiano un commento adeguato a queste parole, occorre rifarsi al Gramsci, a quelle pagine dei *Quaderni* in cui vengono analizzati gli apporti della filosofia della prassi (nel linguaggio gramsciano) alla concezione crociana della storicità delle filosofie, della loro nascita dal circolo vivo della storia (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, p. 228). Siamo qui insomma alla radice di una concezione che ha poi avuto nel pensiero del Croce un diverso svolgimento, nè qui ci interessa seguire la polemica del Gramsci contro tale svolgimento, ma piuttosto ci interessa cogliere al vivo nella pagina del Labriola, attraverso il suo stesso formarsi, il progressivo distacco polemico dalla concezione hegeliana della storia. Sempre nelle « prove », ci si fa incontro un'espressione che poi non ritroveremo nel testo definitivo: si veda a p. 170 la frase: « la successiva modificazione avvenuta nel seno dello stato fino dall'apparire del principio soggettivo, mercè il quale l'individuo, contrapponendosi alla tradizione ed allo stato, cerca di subordinare al proprio criterio teoretico e alla propria sodisfazione pratica la natura e il valore dei princìpi e dei giudizi morali, ecc. »; e la parte corrispondente nell'ultima redazione del saggio: « l'altra tendenza poi, ch'era in essi [i sofisti] più efficace, era quella che risultava dalla dissoluzione dell'antica morale tradizionale, e che cercava un'espressione adeguata nei nuovi bisogni della ricerca individuale, poggiata sul criterio della convinzione per-

sonale, ecc.» (p. 67), dove l'espressione più schiettamente hegeliana, «il principio soggettivo», è stata evitata e dove, pur restando l'impostazione fondamentale immutata, il L. si è preoccupato di evitare nella sua pagina tutto ciò che potesse far ancora pensare a un residuo di deduzione delle categorie.

Ma la polemica non è certo solo terminologica. Se non si può negare che per la comprensione e la concezione di Socrate che troviamo nel L. sia rimasta essenziale l'impostazione delle *Vorlesungen über die Geschichte der Philosophie*, che fa di Socrate l'espressione cosciente di una crisi dell'ingenuo spirito popolare greco, lo svolgimento labrioliano di tale interpretazione è nel senso di uno sforzo costante di riconducimento di essa alle sue proporzioni storicamente concrete. Essa perdura particolarmente sensibile in pagine quali quelle del capitolo «I presupposti storici e psicologici» (pp. 74-76), nel ritratto cioè di Socrate quale coscienza etica inquieta che ha cessato di «ritrovarsi» nella società e nel costume, quale documento vivente del venir meno dell'accordo istintivo e pratico sui concetti, situazione di crisi da cui nasce la domanda τί ἐστι. Ma la polemica talvolta del tutto esplicita (p. 98) contro lo Hegel, contro lo Schleiermacher, contro, insomma, la ricostruzione astratta del Socrate della pura soggettività teoretica, dice chiari i limiti di questa accettazione. Non è passata invano per il L. l'interpretazione di Socrate data dallo Zeller, che di fronte alla famosa definizione hegeliana, «damit ist die unendliche Subjektivität, die Freiheit des Bewusstsein im Sokrates aufgegangen» (*Vorlesungen*; cito dall'edizione di Leiden, 1908, p. 293), si affatica a dimostrare in che cosa consista concretamente tale soggettività: la quale gli si chiarisce essenzialmente come *Trieb*, come un tendere al valore soggettivo, nella mancanza, ancora, di una rappresentazione sistematica dei concetti (*Philosophie der Griechen*, II, 1, Leipzig 1889, 4ª ed., p. 113 ss.). Ma se l'interesse dello Zeller sembra concentrarsi prevalentemente sul suo oggetto (pur presupponendo sempre la sua ricerca, anch'essa, tutta una polemica metodologica con la storiografia filosofica hegeliana), nel L. è molto più scoperta e pressante l'esigenza di fissare, anzitutto, il metodo (e resta naturalmente all'infuori di questo nostro confronto la diversità di preparazione filologica che separa lo storico L. dallo storico Zeller).

«La risposta dev'essere data secondo le leggi della psicologia e dell'ordine storico» si afferma nelle «note» su Protagora, p. 270: ossia ricostruendo dall'interno la genesi e il processo di ogni posizione di pensiero, sempre con punto di partenza dai dati concreti della coscienza in *quel* determinato ambito storico. L'apporto herbarthiano realistico-psicologico, una certa influenza positivistica e l'impostazione fondamentale hegeliana, ma svuotata del suo razionalismo deduttivo, si combinano originalmente nel L. degli anni intorno al 1870. Non è ancora il «rovesciamento» del materialismo storico, ma è la strada per cui il L. arriverà presto ad accettare quello; è già la formulazione dell'esigenza del rovesciamento da ideale a reale che porterà poi presto il L. all'accettazione della formulazione teorica marxista (e l'apporto originale del L. a questa è ancora in gran

parte da studiarsi: vedi l'esigenza formulata dal Gramsci nei *Quaderni*, *Il materialismo storico ecc.*, p. 79, di uno studio approfondito di tutto il L.). Osserviamo alcuni saggi concreti di questa metodologia labrioliana nel *Socrate*: l'analisi, a p. 141, dell'identificazione socratica di sapere e volere come costruzione del processo mentale compiuto dall'uomo Socrate per giungervi: per la mancanza, nell'orizzonte socratico, di chiarificazione concettuale psicologica, non presentandosi ancora sapere e volere come distinte entità, l'identificazione avveniva in Socrate in forma immediata o analitica, e non sintetica o di mediazione tra due diversi termini (il L. usa ancora, coerentemente, la terminologia filosofica della tradizione settecentesca e kantiana). E si veda l'altra analisi dell'astrazione del concetto dall'immagine, che Socrate compì senza con ciò giungere ad alcuna « scienza positiva dello stato, dal dritto, dell'economia etc., perchè sfornito di quelle obbiettive relazioni che emergono dal valore ideale dei concetti, il quale si ottiene solo quando non s'ha tutte le volte a ricominciare il lungo e complicato cammino dell'induzione » (p. 114). Il Socrate del L. non è mai giunto alla concezione astratta del sapere: siamo lontanissimi dallo hegeliano « dem zufälligen particularen Inneren hat Sokrates jenes allgemeine, wahrhafte, Innere des Gedankens entgegengesetzt » (*Vorlesungen*, p. 310). Così per Socrate definire non è un semplice desumere un concetto astratto, ma un attivo e pratico « correggere la coscienza morale, un fare la coscienza morale » (p. 222). Una volta fissate e scoperte queste dimensioni reali del suo Socrate, ecco il L. riaprire la polemica contro chi voglia « mescolare alla quistione degli elementi di valutazione moderna » (p. 224); per esempio contro certe « escogitazioni » dello Strümpell, alla cui *Geschichte der praktischen Philosophie der Griechen vor Aristoteles* (Leipzg, 1861) diverse pagine di « note » sono dedicate.

C'è già insomma, in questo stesso sforzo di contrapporsi a quella continua violenza del sistema allo svolgimento che la filosofia hegeliana è portata a compiere proprio dalla sua esigenza di unità sistematica fra deduzione razionale e svolgimento reale, il tendere verso l'attuazione di uno storicismo integrale; non sul piano della teorica riforma della dialettica hegeliana, ch'è la via per cui si porrà dopo non molti anni la ricerca filosofica in Italia, ma sul piano stesso della ricerca storica (e la sistemazione teorica di tale esigenza, ripetiamo, non tarderà poi a venire per il L.). È da rilevarsi però che questo sforzo, nel *Socrate*, esaurisce buona parte delle energie del nostro autore. A suo modo, la commissione esaminatrice del concorso cui il *Socrate* fu presentato (si legga la relazione riportata a pp. 279-81) avvertiva nel lavoro una certa mancanza di approfondito interesse per l'oggetto, quando rimproverava al L. di non aver intrapreso una più specifica critica delle fonti socratiche e denunciava un'impostazione un po' troppo unilateralmente « speculativa » del saggio. Il che non vuol dire certo mancanza di simpatia morale del L. per il suo oggetto, ma vuol dire un prepotente prevalere, in lui, dell'interesse filosofico-metodologico su quello più propriamente storiografico; e si tratta di un interesse filosofico-metodologico già fin d'ora strettamente collegato con le esigenze della

prassi. Non possiamo talvolta esimerci dall'impressione di trovarci di fronte al Socrate dello Zeller ricostruito alla maniera labrioliana, secondo esigenze e criteri che hanno trovato in tale figura un ideale campo di esplicazione. Il che non contrasta affatto, se ben si guarda, con il senso della dimensione storica e l'amore per la storica concretezza nel Labriola così vivi e potenti; ma vale come tipico esempio di « traduzione » dall'uno all'altro linguaggio filosofico-culturale.

Molto più decisamente dello Zeller, comunque, il L. si pronuncia in favore dell'assoluta preferibilità di Senofonte come fonte della dottrina socratica, con rifiuto della testimonianza platonica. Anche qui le « prove » sono più illuminanti che non il testo definitivo, ove la discussione è stata ridotta a semplice nota. « Socrate è nei dialoghi di Platone un tipo costante come nella tragedia i caratteri di Antigone-Clitennestra etc. »; Platone ha fatto di Socrate « il centro di un dramma », in quanto la persona di Socrate è in se stessa un dramma: « la sua gloriosa e tragica morte fu come la corona di questa vita d'intensa e mai interrotta azione, e il dramma platonico ne fu la glorificazione più completa » (p. 161). Io credo che per questo schematismo teorico (che del resto il L. supera di fatto in qualche punto: v. certi tentativi di ricerca della formazione dei concetti socratici anche attraverso l'opera giovanile di Platone, pur avendo sempre cura di stabilirne l'accordo con Senofonte, pp. 208-209) non si possa non tener conto di un altro grande problema che tanto ha travagliato la cultura del XIX secolo, e cioè la *Leben Jesu Forschung*, la critica delle fonti evangeliche e la questione della storicità della persona di Gesù. In una lettera (peraltro documento di un L. più maturo) riportata in *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (Bari, 1947, 5ª ed., p. 118 ss.) troviamo passi significativi dell'interesse che il L. ebbe per tale questione: e in particolare a p. 135 ci imbattiamo in uno schema ideologico che gli proviene dalla tradizione degli studi neotestamentari (e dico non a caso ideologico e non teorico, dato che preoccupa qui il L. il passaggio da una storia ideale dell'ente cristianesimo a una storia concreta e reale delle associazioni cristiane). È lo schema dello sviluppo progressivo della figura di Gesù dalla primitiva forma ebionitica di messia degli Ebrei a quella paolina di redentore a quella giovannea in combinazione col logo neoplatonico di Filone: ossia dello svolgimento successivo dalla testimonianza modesta e fedele (si pensi a Renan, *Vie de Jésus*, cap. 11: *ebion* o povero « ce fut longtemps le nom des Judées judaïsants de la Batanée et du Hauran... restés fidèles à la langue comme aux enseignements primitifs de Jésus ») alla mitizzazione e tragicizzazione del personaggio. Non è a caso certamente che lo Schleiermacher, per il quale Platone è il testimone più verace e profondo della filosofia di Socrate, abbia anche manifestato nel campo della critica neotestamentaria, una spiccata preferenza per il quarto vangelo (cfr. A. Schweitzer, *Die Geschichte der Leben Jesu Forschung*, Tübingen 1933, 5ª ed., p. 67); mentre l'interpretazione del quarto vangelo nella scuola di Tubinga, in particolare nel pensiero del Bauer, come eminentemente letterario fra tutti (*ibid.*, p. 142 e ss.) poteva facilmente operare sul L. come schema interpre-

tativo seducente e convincente anche fuori del problema specifico per il quale era stato formulato. Se è senz'altro esagerato parlare di un reciproco modellarsi delle due questioni, per certi aspetti, l'una sull'altra, non si possono neanche sottovalutare i possibili contatti e « scambi » metodologici cui esse hanno dato luogo nella loro sia pur relativa affinità.

Lo sforzo di ricostruzione della figura di Socrate attraverso le sue fonti, su cui tutta la critica, prima e dopo il L., si è andata travagliando, è arrivato a riporre in discussione certezze che sembravano acquisite dopo l'interpretazione zelleriana. Per un'esposizione di questo lungo e faticoso lavoro della critica non posso qui che rimandare ad alcuni dei migliori panorami complessivi più recenti: a P. Rossi, *Per una storia della storiografia socratica*, in « Problemi di storiografia filosofica », Milano, 1951; a Magalhães-Vilhena, *Le problème de Socrate: le Socrate historique et le Socrate de Platon*, Paris, 1952, p. 415 e ss.; al capitolo « Socrate » in *Moralisti greci*, di R. Mondolfo (trad. it., Napoli 1960). Tale ricerca ha certamente inferto un colpo all'interpretazione tradizionale di Socrate, soprattutto dopo la rivendicazione a Socrate della dottrina delle idee compiuta dal Taylor (*Varia Socratica*, Oxford 1911, e poi *Socrates*, London, 1933) sulla scorta del Burnet (*Plato's Phaedo*, Oxford 1911, e *Greek Philosophy, I, Tales to Plato*, 1914); tuttavia non si può dire che sia riuscita a distruggere del tutto il Socrate zelleriano, la figura cioè di Socrate ricostruita, entro i limiti fissati dalla testimonianza di Aristotele, su parte della testimonianza senofontea e sui dialoghi giovanili di Platone. Se in una sua nota (*Aristoteles*, Berlin 1923, p. 98, n. 2) lo Jaeger ha ben potuto affermare che la critica negativa del Maier alla testimonianza aristotelica (*Sokrates, sein Werk u. seine geschichtliche Stellung*, Tübingen 1913, pp. 102 ss.) non ne distrugge il valore se questa si interpreta secondo la tradizione, non cioè nel senso che Socrate fu il teorico dell'induzione e della definizione, ma che concretamente indusse e definì, similmente, in una sua acuta recensione al *Socrates* del Taylor (« Giornale critico della filosofia italiana », 1934, p. 223 ss.), G. Calogero ha rilevato a ragione come l'attribuzione tayloriana a Socrate di una compiuta dottrina della ψυχή come personalità morale non sia in contrasto con quella tradizione che fa di Socrate il creatore del concetto di coscienza morale.

È certo che oggi la fede del L. (anche qui sulle scorte, anzitutto, dello Hegel) nella veracità storica di Senofonte è da un pezzo caduta. Anche nella moderna tendenza a spostare l'attenzione dalla figura di Socrate alla tradizione letterario-filosofica intorno a Socrate stesso (Gigon, *Sokrates, sein Bild in Dichtung u. Geschichte*, Bern 1947) o alla socratica come ampio fenomeno culturale-morale e politico, al *fait Socrate* (Magalhães-Vilhena), dovunque rispunti l'esigenza di pronunciarsi circa le fonti, è a Platone che va la preferenza: « l'unique chance raisonnable que le hasard nous ait reservée d'avoir un portrait de Socrate capable de nous le faire comprendre » ci è data da Platone pur essendo in realtà tutte le fonti viziate di eguale tendenziosità polemica (*Le problème de Socrate*, p. 456). È, oggi, sul valore storico-concreto di questa tendenziosità polemica, di questa deformazione,

che l'interesse della critica si sposta, in base a criteri storiografici nuovi, più ampi e insieme più duttili, contro la positivistica rigidezza del problema delle fonti. E tuttavia il problema non è annullato nè distrutto da questo suo allargarsi in base a un diverso sensibilizzarsi della coscienza storiografica; nè è eliminabile dall'orizzonte della ricerca su Socrate, anche se, come tanti problemi analoghi che la storiografia della fine del secolo decimonono ci ha trasmessi aperti, va rivisto anzitutto nei termini in cui questa lo ha formulato.

È il caso, ancora, di parlare di un punto particolare in cui la ulteriore ricerca su Socrate ha portato un arricchimento al pensiero del L.; il quale ha avuto viva e netta coscienza dell'impossibilità di comprendere Socrate se si prescinda dal fattore religioso. « Socrate occupa un posto importantissimo nella storia della religione greca. La immediatezza religiosa è un fatto innegabile della sua coscienza, e costituisce il personale presupposto di tutte le sue indagini » (p. 49). La coscienza del divino in Socrate è ricostruita attraverso i *Memorabili* senofontei con la consueta acutezza di analisi psicologica: « tutto questo sforzo di penetrare la natura della divinità dal punto di vista dell'analogia non fa sì che noi potessimo ammettere, che quel concetto abbia acquistato una metafisica consistenza; e questa incertezza ed elasticità della nozione favoriva appunto in Socrate l'illusione, che egli non si fosse discostato dalle opinioni comuni. La relazione quindi fra l'uomo e la divinità, che rimaneva imprecisa, era ristabilita con le forme tradizionali dell'oracolo, della preghiera e del sagrifizio, ecc. » (p. 135). Forse bisognerà arrivare agli studi del Mondolfo per ritrovare altrettanta attenzione per il trapasso da stati della coscienza religiosa a momenti della riflessione etica e teorica (si pensi alla così frequente ricerca, nella sua opera, della genesi della cosciente responsabilità morale dal terreno della iniziazione o più genericamente della coscienza mistico-religiosa; in *Moralisti greci*, in *La comprensione del soggetto umano nella antichità classica* trad. it., La Nuova Italia, 1958). Ma per ciò che riguarda Socrate (*Moralisti greci*, p. 90) il Mondolfo ha dietro di sè sviluppi storiografici che necessariamente restavano fuori dell'orizzonte del L.: può valersi, pur sfrondandola di certe sue punte estreme difficilmente accettabili, della interpretazione di Socrate data dalla scuola scozzese (Burnet, Taylor) che pone il nostro filosofo in stretto rapporto col misticismo dei circoli pitagorici. In ogni caso pur non avendo messo capo a concrete formulazioni di ipotesi storiografiche, resta uno dei motivi più vivi e fecondi della ricerca del L. (anche qui d'altronde sulle orme dello Zeller) il richiamo insistente all'importanza religiosa della concezione socratica del δαιμόνιον, l'attenzione portata all'importanza religiosa e alla genesi dal terreno della religiosità di tanta parte del pensiero socratico.

Ribadire ancora ciò che del *Socrate* labrioliano, e non solo quanto alla figura di Socrate, ma anche a fatti paralleli, quali per esempio il movimento sofistico, appare oggi superato e non accettabile, ci sembra per lo meno ozioso. Vorremmo piuttosto concludere dicendo che la vitalità ancor oggi avvertibile, pur entro i suoi necessari limiti storici, di questo Socrate

è il miglior commento alle parole che il Dal Pane scrive nell'introduzione al primo volume delle opere del L., p. VIII: ove ribadisce la necessità di ripresentare alla conoscenza del mondo culturale tutto il Labriola, giacchè « di fatto... dopo l'edizione del 1902, i *Saggi* del Labriola non vennero più ristampati, quasi a confermare che quanto di essi rimaneva ancor vivo e vitale era filtrato negli scritti sul marxismo di Benedetto Croce ». Ch'è poi la necessità di salvare il L. da una immeritata sorte di vittima del concetto hegeliano di superamento.

MARGHERITA ISNARDI

JONAS PALM, *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, Lund, C.W.K. Gleerup, 1959, pp. 136 (« Acta Reg. Societatis Humaniorum Litterarum Ludensis », LVII).

Il problema della posizione del mondo greco verso l'Impero Romano può essere evidentemente affrontato per varie vie: una di queste consiste appunto nel considerare gli atteggiamenti espressi nella produzione letteraria greca dell'età imperiale. A questo fine il Palm esamina con cura una serie di autori da Dionigi da Alicarnasso a Giovanni Lido ed ancora altri autori cristiani. Naturalmente l'atteggiamento delle fonti letterarie deve essere valutato con cautela: per poter giudicare se e fino a che punto le idee di un autore possano essere considerate rappresentative di un'età, di un ambiente, di una classe sociale è necessario distinguere, fin che è possibile, la provenienza, la posizione sociale, gli interessi culturali: vi è una profonda differenza, per esempio, fra un intellettuale infarcito di tradizionalismi e di pregiudizi di cultura come Dione da Prusa ed un alto magistrato dell'impero come Cassio Dione. Non potrei dire che il Palm, pur attento osservatore di espressioni linguistiche e di atteggiamenti culturali, metta sempre in relazione le prese di posizione dei singoli autori considerati con la situazione loro e con quella del loro tempo: da un lato egli sembra talora considerarli un po' astrattamente ciascuno come un caso a sè, dall'altro, per contro, è spesso propenso a seguire attraverso gli autori taluni problemi generali, facendo passare in seconda linea, mi sembra, elementi individuali pur di rilievo.

Il Palm è assai attento a cogliere le sfumature politiche e culturali che nei vari autori assumono le denominazioni di Ἰταλοί e di Ῥωμαῖοι (per Libanio cfr. p. 95 sgg.) e a fissare nelle tappe del suo svolgimento il significativo problema dei rapporti fra lingua greca e lingua latina — aspetto molto importante del problema della Grecità e della barbarie, che Dionigi da Alicarnasso aveva risolto accettando e sviluppando la teoria del latino come dialetto greco (eolico), cfr. anche, poi, Plutarco: PALM, p. 31 —, che da una contrapposizione di due mondi, Grecia-Roma, finisce per ridursi alla constatazione di un bilinguismo (cfr. p. 76 del PALM per Appiano, p. 81 per Cassio Dione, pp. 86-87 per Libanio; si veda anche S. MAZZARINO, *L'Impero Romano*, Roma, 1956, p. 228 sgg.). Del pari egli

è giustamente attento a sorprendere i casi nei quali un autore greco usa la prima persona plurale riferendosi all'Impero, sintomatica manifestazione di una nuova mentalità supernazionale, imperiale (i primi casi sembrano presentarsi in Luciano: p. 54; cfr. per Polieno p. 63, per Cassio Dione p. 81, per Erodiano p. 83, per Libanio p. 94).

Tra gli autori considerati alcune assenze sono indubbiamente strane: non vi è parola di Arriano, sebbene nelle sue opere non manchino spunti interessanti (GABBA, « Rivista Storica Italiana », LXXI, 1959, p. 372 sgg.) e di Strabone non ho trovato che una citazione incidentale (p. 14). Anche taluni storici minori, dei quali non abbiamo purtroppo che frammenti, potevano fornire spunti interessanti (per A. Claudius Charax, JACOBY, *FGr Hist* nr. 103, la nuova iscrizione testè pubblicata da CHR. HABICHT, « Istanbuler Mitteilungen », 9-10, 1959-60, p. 109 sgg. dà luogo a notevoli considerazioni); è significativo il patriottismo locale che sembra in genere aver caratterizzato gli storici d'Asia Minore, cui non si sottrae nemmeno Cassio Dione (PALM, p. 82).

In linea di massima il Palm è portato a negare o a minimizzare gli atteggiamenti ostili di autori greci verso Roma. Non vi è dubbio che nella più parte dei casi egli è nel giusto e le sue analisi particolari ed accurate valgono molto a ridimensionare quelle che erano impressioni generali, e frettolose. Il Palm naturalmente sa bene che sono cose distinte l'atteggiamento verso la realtà politica dell'Impero e quello verso la Romanità: Plutarco e Dione da Prusa possono ben vantare la superiorità culturale della Grecità senza per questo venir meno alla lealtà verso l'Impero. Così le obiezioni al culto imperiale (per es. in Plutarco e Pausania, ma anche in Luciano e Cassio Dione) non possono essere caratterizzate come di provenienza greca, ma devono essere considerate come opposizione di classi elevate « imperiali », e come tali devono essere studiate di fronte agli atteggiamenti del potere dominante. In taluni casi, tuttavia, il Palm va forse troppo innanzi nello sforzo di eliminare accenni antiromani: sembra questo il caso del difficile passo di Pausania, VIII, 27, 1 (pp. 72-74), per il quale egli propone un mutamento del testo. Forse valeva meglio riconoscere nel periegeta, accanto a manifestazioni di evidente conformismo testimoniate dagli excursus apologetici sugli imperatori romani del suo tempo, talune affermazioni non congruenti, dovute soltanto in parte alle sue fonti. Certamente le nozioni di Pausania su Roma e la sua storia sono limitatissime, tutto preso come egli è dal suo panellenismo e specialmente dal suo filoatticismo, onde i Macedoni appaiono responsabili della decadenza della Grecia (cfr. anche M. SEGRE, *Pausania come fonte storica*, « Historia », di Milano, I, 1927, fasc. 1, pp. 223-228). Il Palm mette anche bene in chiaro come da parte di rappresentanti del mondo culturale greco l'Impero Romano sia stato visto, valutato e apprezzato come la realizzazione di un ordine ideale, astratto, fondato sulle teorizzazioni filosofiche greche: il discorso vale certamente per Dione di Prusa (p. 29), che accentua il carattere greco e cosmopolita dell'Impero, per Plutarco (pp. 32-33), per Elio Aristide, che, come nota acutamente l'Autore (p. 59), considera soltanto

la situazione materiale e amministrativa dell'Impero, senza accenni alla storia di Roma, in quanto egli vede nell'Impero l'attuazione del sogno greco dello stato ecumenico, nel quale gli elementi spiccatamente romani scompaiono (cfr. A. GARZETTI, *L'Impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna, 1960, p. 463 sgg.), e vale anche, in un certo senso, per Giuliano (pp. 99-100), nel quale questa concezione assume speciale significato di fronte alle teorie coeve cristiane sulla provvidenzialità dell'Impero.

Per gli scrittori cristiani è rilevato il ricorrere di motivi pagani tradizionali, per esempio dell'impero garante della pace e simbolo dell'unità, dell'idealizzazione dell'imperatore, onde per Eusebio (p. 120) si può dire che il rapporto Cristianesimo-Impero ricalca il precedente rapporto Ellenismo-Impero. Anche la teoria provvidenziale dell'Impero Romano è seguita nel suo sorgere con Teofilo (p. 114), che fa suo il motivo dell'imperatore che ripete il potere da Dio; necessaria premessa alla concezione di Origene sulla provvidenzialità della Pax Augusta e al successivo sviluppo del concetto in Eusebio per il quale Chiesa e Impero sono due manifestazioni della stessa volontà divina (p. 116 sgg.): per Giovanni Crisostomo la fine dell'Impero coinciderà con l'anarchia, la catastrofe e la venuta dell'Anticristo (p. 123).

Ed ora qualche considerazione su singoli autori. Il Palm ha osservazioni molto importanti sul significato del tentativo di Dionigi di grecizzare le origini di Roma, ma non posso condividere la sua idea che Dionigi scriva in primo luogo per i Romani (pp. 10-11) — opinione che mi pare in contrasto con tutta la narrazione dello storico piena di chiarimenti per lettori non Romani e soprattutto con la sua polemica contro gli storici denigratori di Roma (cfr. GABBA, « Rivista Storica Italiana », LXXI, 1959, p. 365 sgg., « Athenaeum », n.s. 38, 1960, p. 179 sgg.) — e nemmeno l'affermazione che lo scopo dell'opera sia puramente encomiastico. Il capitolo su Dione da Prusa è ottimo; l'analisi attenta del Palm evita di cadere in generalizzazioni pericolose. L'interpretazione dell'oraz. XVIII è molto chiara. Sono bene messi in luce i fondamenti dottrinari e filosofici dei giudizi dionei sull'Impero, sul sovrano, sulla « democrazia » e la libertà. L'adesione di Plutarco all'Impero è forse più evidente perchè esiste per lui una storia ed una tradizione romana. Tuttavia il Palm non crede che Plutarco avesse come scopo per le Vite Parallele di dimostrare la parità fra Greci e Romani nella guida dell'impero, ma un interesse morale e pedagogico che lo spingeva a descrivere atteggiamenti psicologici e individuali di taluni personaggi scelti in Grecia e a Roma (dato che egli si rivolgeva a lettori nelle due lingue), non a cogliere l'elemento tipico greco o romano (pp. 39-41). Sta di fatto, tuttavia, che le coppie di biografie plutarchee rivelano, con una approfondita conoscenza della storia romana, una significativa accettazione della tradizione romana sul medesimo piano di quella greca. Non a tutti parrà completamente riuscito il tentativo di negare ogni atteggiamento personale di Luciano nel Nigrinus e di ridurre questo personaggio, un Romano, ad un moralista non dissimile da Giovenale. Sarebbe stato utile valutare la posizione di Filostrato, nella vita di Apollonio Tianeo, in

rapporto alla temperie dell'età dei Severi e specialmente alla sua appartenenza al circolo di Giulia Domna (cfr. MAZZARINO, *oc. cit.*, p. 282). Il significato della Storia Romana di Cassio Dione andava, a mio avviso, precisato in maniera più ampia (cfr. GABBA, « Rivista Storica Italiana », LXVII, 1955, p. 289 sgg. e LXXI, 1959, p. 376 sgg.), soprattutto perchè essa è la testimonianza più autorevole del pensiero e dell'atteggiamento delle classi elevate greche, che all'inizio del III sec. d.C. erano oramai immesse completamente nel ceto dirigente imperiale. A proposito di Erodiano il Palm si sarebbe potuto avvalere con profitto di recenti studi del Cassola e delle pagine del Mazzarino nel suo volume citato. La posizione di Libanio è ampiamente discussa (il Palm non conosce i lavori del Petit), e con ragione data la complessità degli atteggiamenti del retore, greco culturalmente, siro etnicamente, romano politicamente. Il riconoscimento leale dell'Impero e dell'imperatore (non del solo Giuliano, suo amico, ma anche degli imperatori cristiani) non va disgiunto da sintomatiche venature di nazionalismo siriaco e dalla consapevolezza, dominante, della supremazia culturale greca, che proprio nell'Impero Romano (identificato col mondo civile) trova la sua sicurezza.

Questi motivi si ritrovano, più o meno accentuati e confusi con prese di posizione dettate dalle differenti situazioni storiche, anche in scrittori posteriori; ma con Temistio nasce, e poi con Procopio è ovviamente predominante, una mentalità « bizantina », mentre con Zosimo l'idealizzazione vitalizzante dell'impero pagano degli Antonini è in diretta relazione con l'attribuzione al Cristianesimo del grande decadere dello stato.

EMILIO GABBA

Gli atti privati milanesi e comaschi nel sec. XI. Volume II (a. 1026-1050), a cura di C. MANARESI e C. SANTORO, Milano 1960 (Comune di Milano, Archivio storico civico), pp. XII + 488.

Questo secondo volume segue — a lunga distanza di tempo — il primo, pubblicato da Giovanni Vittani e da Cesare Manaresi il 1933 e riguardante i documenti dal 1001 al 1025. L'intera opera, che dovrà comprendere i documenti di tutto il secolo XI e consterà complessivamente di quattro o cinque volumi, fu concepita come continuazione del *Codex diplomaticus Langobardiae*, già edito dal Porro Lambertenghi (il 1873) nel volume XIII dei *Monumenta Historiae Patriae*. Ma, rispetto a questa monumentale veneranda edizione [1], sulla quale si sono fondati tanti studi di storia lombarda e in particolare milanese, il Vittani e il Manaresi scelsero criteri diversi, più moderni, abbondando l'idea di un « codice diplomatico » che contenesse tutti

[1] È ancora oggi utilmente e sicuramente consultabile grazie alle *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del Codex diplomaticus Langobardiae* di CATERINA SANTORO pubblicate in *Archivio storico Lombardo*, serie VIII, vol. II (1950).

i documenti — privati e pubblici — riguardanti un determinato territorio [2]. Convinti che il valore dei documenti è non solo negli elementi di fatto che se ne possono ricavare ma anche e soprattutto nella testimonianza che essi offrono circa il grado di elevazione culturale e giuridica della istituzione dalla quale promanano, i due studiosi adottarono il criterio di limitare la loro raccolta agli atti notarili di diritto privato [3].

Secondo il medesimo criterio fu delimitato l'ambito territoriale entro cui venne effettuata la raccolta dei documenti. Tenendo conto infatti che l'attività dei notai si svolgeva nell'alto medioevo entro l'ambito della città e del territorio a questa politicamente soggetto, il Vittani e il Manaresi adottarono il criterio di attenersi ai confini dei comitati. Ma, poichè a Milano — nel secolo XI — erano legati da stretti vincoli politici il comitato del Seprio e il territorio sottoposto alla giurisdizione spirituale del vescovo di Como (in quanto non costituiva un comitato a sè), i due eminenti diplomatisti presero in considerazione — praticamente — tutta la zona costituita dalle diocesi di Milano e di Como (il limite orientale venne stabilito all'Adda, perchè il territorio di là dal fiume non risulta essere appartenuto — nel secolo XI — alla diocesi milanese; il confine occidentale fu fissato per la medesima ragione alla sponda sinistra del Lago Maggiore e del Ticino, con la sola eccezione di Arona, dov'era un importante monastero dipendente dall'episcopato ambrosiano). Dal punto di vista diplomatistico la scelta dell'ambito territoriale è risultata felice.

Il secondo volume, che ora presentiamo agli studiosi, è stato ispirato ai medesimi criteri.

Ha curato con amore e competenza questo secondo volume la professoressa Caterina Santoro, direttrice dell'Archivio Storico Civico di Milano e solerte collaboratrice del Manaresi. Purtroppo una morte repentina ha strappato agli studi il Maestro milanese mentre stava rivedendo — insieme con la sua collaboratrice — le bozze di stampa di questa opera.

I documenti ora pubblicati (dall'anno 1026 al 1050) sono duecentonove e vanno dal numero 139 al 346 (la numerazione è progressiva, in continuazione al primo volume). In appendice sono pubblicati due atti, del 1024 e del 1046, rinvenuti dopo che le bozze erano impaginate, e inoltre è data la notizia di un altro atto, perduto, del 1027. Nella quasi totalità i documenti qui editi sono stati tramandati in originale, oppure — nei rimanenti casi — in copie, per lo più coeve. Solo di dodici documenti, di cui si conosceva — integralmente o parzialmente — il testo, non si sono ritrovati gli originali. Poche pergamene (cinque) presentano notizie dorsali (la conservazione della grande maggioranza degli originali rende particolarmente interessanti gli

[2] Il MANARESI aveva già pubblicato *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1126*, Milano 1919.

[3] Le *notitiae* dei placiti sono state pubblicate dal Manaresi nei monumentali volumi dei *Placiti del regno Italico* (fino al 1024), editi recentemente dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo. La signorina Santoro, raccogliendo anche in questo campo l'eredità del suo Maestro, sta preparando la continuazione della edizione dei placiti regi fino all'anno 1100.

atti privati milanesi e comaschi per gli studi di diplomatica, di linguistica e di toponomastica).

Dal punto di vista diplomatico e storico, interessanti osservazioni si possono fare circa i sistemi di datazione cronica: durante i periodi che precedettero l'incoronazione di Corrado II e quella di Enrico III (e precisamente dal febbraio 1025 al settembre 1026, e poi dal marzo 1039 a tutto il 1046) è adoperata — nei documenti milanesi e comaschi — la datazione secondo l'era volgare (a Como soltanto nel 1050 si ritorna a datare i documenti secondo gli anni di regno del sovrano!). Queste variazioni nel sistema di datazione cronica adottato dai notai milanesi e comaschi hanno indubbiamente un significato politico, e rispecchiano le esitazioni degli ambienti politici ed ecclesiastici lombardi nell'accettare Corrado II come successore di Enrico II nel regno d'Italia e, poi, la loro riluttanza a riconoscere ufficialmente la sovranità di Enrico III, che pure già la settimana di Pasqua del 1028 era stato coronato dall'arcivescovo Pilgrim di Colonia alla presenza di signori del regno di Germania e di quello italico, e aveva — sùbito dopo la morte di suo padre — esercitato in qualche circostanza la sua sovranità sull'Italia [4].

Quanto alla natura giuridica degli atti, notiamo che esiste ancora una notevole preponderanza delle vendite (189 su 346 documenti), che denota una intensa mobilità della proprietà terriera; mentre sono già diminuiti di molto i livelli (e scomparse del tutto le concessioni livellarie fatte *non laborantibus*, secondo le prescrizioni riformatrici ecclesiastiche e imperiali). Il numero delle permute non è ancora così decisamente in proporzionale ascesa, come avverrà nella seconda metà del secolo per la tendenza dei signori banali — credo — ad arrotondare i loro possessi signorili. Edizioni come questa sono sempre provvidenziali per chi si occupa di compilare statistiche dei diversi tipi di atti privati, e particolarmente di contratti agrari [5].

I documenti pubblicati in questo volume presentano particolare interesse soprattutto perchè riguardano un periodo (1026-1050) cruciale per la storia della città di Milano e per la evoluzione politica e sociale delle città lombarde. Anche negli atti privati compaiono i protagonisti della grande storia: sono editi in questo volume infatti cinque testamenti e donazioni dell'arcivescovo Ariberto. Ma si può cogliere, più che altro, — in questi atti privati — la vita minore, più oscura ma non meno importante per individuare concrete situazioni economiche, tendenze di fondo nella società, atteggiamenti morali dei cittadini. Particolare importanza a questo proposito ha — a mio avviso — un personaggio ignoto alle cronache cittadine e ai documenti imperiali e pontifici, ma spesso ricorrente in queste carte: « Otto qui et Bezo, presbyter de hordine decumanorum sancte Mediolanensis

[4] Mi si permetta, a proposito di queste osservazioni, di rimandare al mio lavoro *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1036-1046)*, in questa « Riv. stor. it. », LXIV (1952).

[5] Si veda in proposito l'interessante studio di D. Herlihy, *The agrarian revolution in southern France and Italy, 801-1150*, in « Speculum », XXXIII (1958), pp. 23-41.

ecclesie, ofiicialis basilicae sancti Ambrosii, filius quondam Andrei », il quale è al centro di una vasta attività economica effettuata da enti ecclesiastici milanesi, partecipando a vendite, donazioni, prestiti simulati ecc. Quanto, a proposito di questo interessante (ma non unico nel suo tempo) personaggio, ebbi anni or sono a scrivere [6], potrà avere qualche integrazione con l'esame dei documenti pubblicati in questo volume.

Prima di concludere, è doveroso sottolineare la perfetta tecnica e la grande cura con cui è stata condotta questa edizione, secondo le norme fissate dall'Istituto Storico Italiano. La trascrizione è condotta con somma accuratezza ed è corredata da un sobrio ed essenziale apparato testuale. Sintetici e chiari e ben centrati sono i regesti; sicura la identificazione dei toponimi (quando è stato possibile); esauriente l'apparato bibliografico per i singoli documenti.

Prezioso corredo dell'opera è l'indice dei nomi di persone e di luoghi contenuti nei documenti degli anni 1001-1050, sicchè fin d'ora è offerto agli studiosi uno strumento utilissimo per consultare rapidamente tutti e due i volumi editi.

La signorina Santoro promette — nella prefazione — che alla fine dell'opera saranno pubblicati, oltre all'indice dei nomi dei rimanenti volumi, anche l'indice delle cose notevoli, l'elenco delle fonti manoscritte e a stampa, la bibliografia, di tutto il materiale. È una promessa che ci fa più intensamente desiderare che l'intelligente mecenatismo del Comune di Milano (al quale già è dovuta la pubblicazione di questo volume) renda possibile la sollecita edizione dei rimanenti.

CINZIO VIOLANTE

H. SCHMIDT, *Die deutschen Städtechroniken als Spiegel des bürgerlichen Selbstverständnisses im Spätmittelalter* (« Schriftenreihe der historischen Kommission bei der bayerischen Akademie der Wissenschaften », 3). Göttingen. Vandenhoeck und Ruprecht, 1958, pp. 147.

La storiografia tedesca della fine dell'Ottocento e dei primi decenni di questo secolo, sotto l'influsso politico-culturale del trionfante stato nazionale centralizzato, ha generalmente dipinto a tinte negative l'atteggiamento politico delle città dell'impero nel basso Medioevo. Misurato con il metro di una concezione prussiana dello Stato, il basso Medioevo tedesco apparve come l'età del disastro del « Reich », la politica delle città venne bollata come quella « del più vile particolarismo » (J. Haller). Lo Schmidt, con la sua ricerca, si propone una revisione di questo giudizio pressochè corrente. Non è però un esame del concreto operare politico delle città nell'ambito del regno tedesco che egli si prefigge (è evidente tra l'altro la sua cura di evitare ogni anche lontana tentazione di ricadere nell'impostazione statuale — dominante fino al 1945, precisa lo S. — di quanti lo

[6] *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, pp. 269-282.

precedettero). Egli cerca piuttosto di risalire ai presupposti, per dir così, di quella politica, proponendosi di cogliere attraverso le cronache cittadine la concezione che i diversi cronisti avevano del loro mondo, della città cioè, e del « Reich », e delle forze politico-sociali in essi operanti. Le cronache cittadine vengono perciò esaminate non per i fatti che narrano, o per usarle come fonti per la ricostruzione di quei fatti, ma come immediata testimonianza di un ambiente politico-culturale che si esprime attraverso ad esse. Questa impostazione è per lo S. tanto più giustificata in quanto spesso le cronache sono vere e proprie cronache ufficiali, scritte su mandato del consiglio della città, da uomini che nella città ricoprono uffici pubblici; e quindi espressione diretta della città, della coscienza che il gruppo dirigente cittadino ha di sè, dei propri diritti, della propria storia.

Nella sua ricerca lo S. si muove attraverso un'analisi per gradi. In un primo momento egli si limita ad esaminare singolarmente alcuni cronisti e solo successivamente, « con processo di astrazione », egli cerca di ricostruire, attraverso i diversi elementi comuni, una coscienza cittadina (« reichsstädtisches Selbstbewusstein »). Due sono perciò, dopo un capitolo che ha soprattutto funzione di premessa, le parti principali del lavoro. La prima costituita da un'analisi particolare, quasi saggio esemplificativo, di tre cronache: quella di Augsburg, scritta tra il 1450 e il 1468 dal mercante Burkard Zink; gli Annali di Norimberga, opera di più autori, cuciti insieme, ma lasciando riconoscibile l'origine dei diversi pezzi, dal birraio Heinrich Deichsler, che aggiunse di suo una parte dal 1488 al 1506; e infine la *Ratschronik* di Lubecca, scritta da vari autori successivamente, nella seconda metà del XV secolo, per incarico ufficiale del consiglio della città. La seconda parte del lavoro si propone invece una sistemazione organica dei dati raccolti attraverso queste analisi particolari (ma lo S. usa qui anche un'altra ricca messe di cronache), per ricostruire la realtà mentale del mondo cittadino tedesco del XV secolo.

Una certa monotona meccanicità connessa a questo modo di procedere è tuttavia quasi sempre felicemente superata dalla finezza e dalla precisione delle analisi. Ma se acuta è la lettura dei diversi testi, e sempre precisamente caratterizzata, pur nel successivo raggruppamento astrattivo, è la rilevazione dei dati di sensibilità che i diversi modi di scrittura e di racconto rivelano, manca forse nella ricerca dello S. un'esatta coscienza del valore tradizionale che un certo modo di scrivere poteva avere; il che lo porta ad assolutizzare, per dir così, tutti i dati, a renderli immediatamente parlanti di una sensibilità e di una visione del mondo che sarebbero tipicamente cittadine. Lo S. infatti tende sostanzialmente a negare la tesi del Lorenz che riportava la cronistica cittadina del basso Medioevo all'influenza della storiografia popolareggiante degli ordini mendicanti. Le cronache cittadine, per lo S., non rappresentano un gradino dello sviluppo storiografico, ma esprimono piuttosto la coscienza giuridica della città; non nascono perciò da una curiosità, da un interesse per la storia, ma da un interesse per la città come soggetto di diritto in sè concluso, che ha il

suo centro sicuro nel municipio. Al più la storiografia universalizzante degli ordini medicanti dà alla cronistica cittadina il materiale bruto e non altro: nè tendenza, nè ispirazione. Senonchè proprio il loro procedere annalistico, di giustapposizione di fatto a fatto, ognuno dotato di un suo presente, secondo il tipico schema di tanta storiografia medioevale, e che lo S. tende ad inquadrare *tout court* nella particolare sensibilità del mondo cittadino per il tempo e la storia, forse avrebbe dovuto suggerirgli anche una maggior attenzione a quella che era lunga tradizione di racconto, per cercar di distinguere ciò che potrebbe costituire una mera persistenza formale da quanto potrebbe rappresentare veramente la genuina espressione di un diverso mondo politico-culturale.

È però su altro piano che lo S. tende a stabilire una continuità conservatrice nella mentalità e nella cultura delle città del secolo XV. Per le città tedesche, sorte nell'ambito dei possessi e dei privilegi del re, « Reich » e città, interesse cittadino ed interesse del « Reich », finirono ben presto coll'identificarsi, soprattutto nella misura in cui tutta la tradizione politica di Salii e Staufer aveva fatto delle città in rapida ascesa uno degli strumenti più validi per la lotta contro i principi feudali e per la tutela della loro autorità di re tedeschi. Ma successivamente, soprattutto durante il regno di Carlo IV, impegnato su nuove vie in una politica di potenza per la propria casa, questo legame di interessi si sciolse. Nello spirito cittadino tuttavia, secondo la ricostruzione dello S., l'identificazione della città col « Reich » rimase salda. Perciò nelle cronache delle città del XV secolo l'ordine del « Reich » continua a coincidere esattamente col diritto e la libertà delle « Reichsstädte », in quella che appare la definitivamente conseguita realtà di un ordinamento di diritto. Nei loro particolari privilegi i cittadini — o meglio i cronisti, anche se lo S. tende a stabilire una equazione tra i due termini — vedono espressa la genuina tradizione dell'impero. La difesa di essi rappresenta la difesa di un ordine immutabile fissato dalla volontà di Dio. Cercare di turbarlo è colpa e peccato grave, che trascina con sè l'immancabile castigo del giudizio divino.

Così, mentre la pubblicistica del basso Medioevo, da Alessandro di Roes a Nicola Cusano, ricerca ansiosamente nuove legittimazioni all'universalità dell'impero, indicando nella storia tedesca il segno di un diritto dei tedeschi all'impero, lo S. ravvisa nei cronisti delle città i segni di un più arcaico universalismo: impero e nazione tedesca si ritrovano per essi nella concreta realtà della città, in una tenace fedeltà alla sua tradizione di diritto, che la collaborazione delle due supreme gerarchie, papa e imperatore, deve, secondo gli antichi schemi, tutelare. Ed è questo arcaico spirito di « Reich » che ancora animerebbe le città nella lotta contro i principi, contro ogni sussulto contadino, che le muove in guerra contro gli ussiti boemi, che informa la loro vita religiosa (traduzione in forma « sacrale » delle loro vicende temporali), che fa di esse, per lo S., un tutto unitario, al di là della loro interna divisione classista. Nel racconto dello Zink il fallimento di una lega di città rappresenta una dura sconfitta per il « Reich ».

Resta, al termine della lettura del libro dello S., così arditamente proteso nell'analisi di una sensibilità cittadina attraverso gli scarni schemi annalistici, la curiosità di molte domande, che trovano, se non andiamo errati, nella sua indagine, solo parziale o implicita risposta. Qual'è in sostanza il valore di testimonianza politica di queste cronache? Riassumono veramente esse, in quello spirito di « Reich » legato ad antiche forme di diritto, la consapevolezza politica delle città tedesche del XV secolo? Ossia si può veramente ravvisare in esse la coscienza che animava le città nel corso delle durissime lotte che stavano lentamente formando in Germania la nuova realtà del principato territoriale? O non si tratta piuttosto di una particolare e polemica traduzione in forma culturale di una volontà di autonomia, che sul concreto terreno politico non si esprimeva certo in termini di « Reich », ma, come incidentalmente osserva qua e là lo S. stesso, in un attento perseguire i propri interessi economici e mercantili? Per cui il ricordo dei propri antichi privilegi, della propria realtà di « Reichsstädte » non sarebbe altro che il segno del persistere, in situazione mutata, di alcuni temi storiografici tradizionali, che non presentano però nessuna immediata operatività politica. Cesura perciò tra ideologia e politica, se si vuole, tra cultura e realtà; o, più semplicemente, pedissequo ricorrere a forme narrative tradizionali, perchè non si ha abbastanza cultura ed inventività per crearne delle nuove. E politica forse anche di assai corto respiro ancora, o mancanza di un reale disegno politico; ma per dir questo si imporrebbe un'assai più ampia analisi di tutta la produzione storiografica tedesca del periodo, e non di essa soltanto. Anche se resta il fatto che nella storia medioevale tedesca le città, sul piano politico, hanno svolto una funzione fondamentalmente di supporto nella lotta tra re e principi feudali, riuscendo solo raramente a raggiungere un'espressione veramente autonoma, tale da impostare e risolvere a proprio favore il contrasto tra città e feudalità di contado, come fu invece per le città italiane.

Domande e dubbi di questo tipo solleva anche la lettura di un interessante *excursus* dedicato ad alcuni libri di famiglia tedeschi del XIV e XV secolo. Costruiti con pezzi di cronache, notizie di famiglia, elenchi di beni, liste di donazioni a chiese, ecc., la loro struttura appare perciò simile a quella dei precedenti e contemporanei libri di famiglia italiani (o meglio toscani; si pensi alla copiosissima letteratura fiorentina, che proprio recentemente si è ripreso a pubblicare e a studiare). Ma al di là di questa somiglianza formale, diversissima sembrerebbe la loro ispirazione, la mentalità che essi denunciano. Nei libri di ricordi fiorentini la vita della famiglia s'intreccia strettamente con l'impegno politico nella città, in una chiara consapevolezza delle reciproche incidenze; nei ricordi tedeschi invece, la storia della famiglia sembra risolversi in un quadro di nascita-matrimonio-morte, che pare realizzare il legame con la città solo in una presenza fisica, di generazione in generazione, dentro le sue mura; e mancano in essi, ed è ovvio, quasi completamente, spunti di cultura umanistica. Lo S. conduce un parallelo tra libri di famiglia e cronache cittadine, ritrovando in ambedue una comune sensibilità per il tempo, lo spazio, la città, che egli indica

come tipica del mondo cittadino tedesco, legato fondamentalmente alla tradizionale cultura del passato. Ma anche qui resterebbe la curiosità di sapere il significato che su di un piano più largo assume questo fatto, il rapporto reale cioè, che ha tutto ciò con la concreta vita cittadina.

Ma proprio queste curiosità che il libro dello S. suscita nel lettore sono un segno, anche, della sua vivacità ed interesse. E certo le sue analisi, sempre suggestive pur se a volte all'orlo della forzatura, potranno essere feconde di numerosi spunti per ulteriori ricerche ed approfondimenti.

GIOVANNI MICCOLI

FRANCO GAETA, *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia Roma, 1960, p. 158, L. 2000.

Il biennio trascorso dall'Aleandro a Venezia come nunzio pontificio viene studiato dal Gaeta prevalentemente in base ai documenti da lui esaminati per la sua edizione del I vol. delle *Nunziature di Venezia* (13 marzo 1533-15 agosto 1935 - Roma, 1958): è opportuno rilevarlo subito perchè l'origine diplomatica delle fonti usate finisce per condizionare questo lavoro, provocando qualche squilibrio interno e l'ampliamento di certe parti a scapito di altre, su cui avremmo preferito vedersi soffermare l'attenzione dello studioso. Ad es., sembra piuttosto eccessivo lo spazio dedicato alle « ansie per Venezia » (cap. I, pp. 9-38), ossia al desiderio dell'Aleandro di ottenere quella nunziatura per la nostalgia della città dove in anni ormai lontani aveva ricevuto una brillante formazione umanistica nell'Accademia di Aldo e per la speranza — assai poco fondata, in verità — di trovare nella Serenissima quella tranquillità da tempo vagheggiata per poter riprendere gli studi abbandonati nelle avventurose vicissitudini di una fortunata carriera ecclesiastica. D'altra parte, anche la ripartizione del lavoro — diviso secondo le questioni di politica internazionale, di quella ecclesiastica e di quella propriamente religiosa che occuparono il nunzio — risente di un ordinamento piuttosto schematico ed esterno delle fonti, che finisce per oscurare la visione degli intricati problemi che questo personaggio di primo piano nella Curia e in generale nel mondo cattolico del tempo dovette affrontare fra il 1533 e il 1535.

La posizione di Venezia, al centro per tutto il secolo della vita politica italiana, faceva sì che il papa dovesse considerare con particolare attenzione, anche come capo della Cristianità, l'atteggiamento francofilo della Repubblica, non solo molto diffidente verso quella lega contro il Turco nella quale sia il papa che Carlo V, dopo gli accordi di Bologna, avrebbero voluto trascinarla, ma in generale avversa all'Imperatore, da cui dipendeva allora quasi esclusivamente ogni possibilità per un'azione antiluterana in Germania e di cui il papa doveva tener conto nella sua condotta per quanto concerneva il tanto atteso concilio. Allo stesso modo si può osservare che le controversie

di carattere giurisdizionale che costituiscono la sostanza della politica ecclesiastica svolta dal nunzio (la rottura fra il Patriarca e il Senato, le contese per il conferimento di alcuni vescovati) non possono essere considerate in quel periodo di diffusione vittoriosa della Riforma prescindendo da quei problemi di vita religiosa che lo stesso Aleandro doveva affrontare. Non si deve dimenticare che questi sarà uno dei firmatari del celeberrimo *Consilium delectorum cardinalium* in cui si indicavano anche abusi di questo tipo come fondamentali per una riforma della Chiesa. Così, invece di chiarire, le divisioni del lavoro finiscono per nuocere alla comprensione generale di quel complesso di questioni che — al di là del biennio di questa nunziatura — si presenta come una costante nella storia politica e religiosa italiana di tutto il XVI sec. e almeno fino agli anni dell'Interdetto.

Indubbiamente la parte più interessante di questo studio è la cinquantina di pagine dedicate all'azione dell'Aleandro per restaurare la disciplina ecclesiastica ed arginare i pericoli di diffusione della Riforma a Venezia. Un memoriale inviato a Roma nel 1532 da Gian Pietro Carafa tratteggia a tinte foschissime la situazione religiosa nella Repubblica. Il Gaeta osserva però che se Venezia ci appare come una regione di grave crisi per il cattolicesimo, lo si deve probabilmente all'esistenza di una simile testimonianza, inesistente invece — almeno in una forma altrettanto lucida e penetrante — per gli altri stati italiani. Comunque sia, l'estrema rilassatezza della disciplina del clero e la sua profonda corruzione sono indicate dal futuro inquisitore come intollerabili abusi da cui trae forza e alimento la propaganda luterana: egli richiede pertanto l'invio di un nunzio capace di restaurare la chiesa veneziana e di « punire o almeno fugare li heretici ribaldi ». Nonostante la sua devota amicizia per il Carafa, non sembrerebbe però che l'Aleandro fosse dotato delle virtù richieste: lo studio ne mette infatti in luce la cautela, colorata spesso di opportunismo, sia nelle sue relazioni con Roma che nei rapporti con alcuni potenti veneziani, e al tempo stesso « l'intransigenza antiereticale di natura sostanzialmente ' politica ' » (p. 93), ben diversa da quella rigorosa e ben più coerente del vescovo di Chieti, rilevando anche come l'esempio di un vescovo non residente fosse poco edificante per la riforma disciplinare del clero. In realtà c'è tutta una serie di atteggiamenti che non possono non colpirci in quento antico discepolo di Filippo Neri: ad es. il cinismo con cui affronta la questione dei vescovi dotati di più di una sede, scrivendo al Carnesecchi, in quegli anni ancora protonotario apostolico, dei motivi d'ordine puramente economico che spingono il Senato a cercare d'impedire questo abuso (pp. 80-81); oppure la durezza con cui procede contro un falegname accusato di luteranesimo e sospettato di far parte di una setta d'artigiani piuttosto vasta, adducendo i pericoli che potevano derivare per lo Stato stesso dalla discussione dei dogmi religiosi « etiam tra artigiani et vil canaglia »; e ancora la sua sprezzante condanna per una monaca « visionaria » di Murano, a proposito della quale vengono pubblicati in appendice (pp. 153-58) alcuni appunti del Carafa. (Il caso presenta alcuni aspetti che non possono non farci pensare alle note vicende di madre Angelica Antonia de Negri e sarebbe stato preferibile che il

Gaeta, anzichè sottolineare come queste profezie « fossero in certo qual modo azzeccate », le avesse meglio collegate al clima spirituale del tempo e a certe forme di sensibilità religiosa o di propaganda, di cui non pare che manchino accenni nei racconti di queste visioni sulla « restaurazione della fede et della Chiesia » ad opera di un nuovo papa — cioè soltanto dopo la scomparsa di Clemente VII — d'accordo con l'imperatore).

Oltre che sui disordini del clero regolare, notizie importanti ci sono offerte su alcuni personaggi che l'Aleandro indica fra i promotori della Riforma a Venezia: in primo luogo Bartolomeo Fonzio, poi alcuni frati predicatori, come fra Zaccaria da Firenze e un certo fra Damiano, che godeva di ottima fama tra gli eretici. Certo, su tutto questo e sulle diverse questioni sollevate da questo quadro dell'ambiente religioso veneziano si sarebbero desiderati maggiori schiarimenti. È vero che il Gaeta non si è proposto di tracciare la biografia dell'Aleandro e tanto meno la storia della vita religiosa veneziana di quegli anni; ma il rinvio — proprio all'inizio di questo studio — alla vecchia tesi del Paquier (*L'Humanisme et la Réforme: J. Aléandre, de sa naissance à la fin da son sejour à Brindes 1480-1529*, Parigi, 1900) solleva un problema che andava affrontato. Come è noto, il Paquier illustra la vita dell'umanista e prelato veneto secondo uno schema che, in anni a noi più vicini, Lucien Febvre ha aspramente criticato. Anche l'Aleandro, come il Giberti e Guillaume Briçonnet, avrebbe conosciuto un periodo di onori mondani, una formazione giovanile umanistica e un'esistenza dissoluta; venuto a contatto con l'Oratorio romano, si sarebbe dato allo studio dei Padri e dell'antichità cristiana e infine sarebbe partito da Roma per dedicarsi tutto alla sua chiesa di Brindisi. E proprio alla « conversione » il Paquier dedicava l'ultimo capitolo, senza troppo preoccuparsi del fatto che il suo eroe era rimasto assai poco tempo sulla sua cattedra e che nelle sue *Ephemerides* (edite dall'Omont nel 1896) si mostrava assai più attaccato al vecchio abito d'umanista che non a quello di pastore d'anime, sensibile alle esigenze della riforma cattolica. Interrompendo il suo lavoro al 1529, lo studioso francese poteva limitarsi a tratteggiare la funzione svolta negli anni seguenti da questo infaticabile servitore della Chiesa universale per la preparazione del grande concilio rinnovatore. In tutto questo — grazie appunto alle zone d'ombra deliberatamene lasciate — c'era una certa coerenza. Ma il personaggio presentatoci dal Gaeta è assai diverso: è quello, semmai, che la caustica penna di Erasmo ci ha tratteggiato, con le sue insincerità, la sua scarsa fede, la sua povera vita morale; anche « la frequenza alle riunioni romane dell'Oratorio del Divino Amore — conclude il Gaeta — non aveva lasciato evidentemente tracce profonde nell'animo di quest'uomo » (p. 105).

Come accordare questi due ritratti contrastanti, o come decidere quale dei due meglio risponda al vero? Indubbiamente vi sono in entrambi forzature, più facili da rilevare in quello del Paquier, ma che falsano, nella luce polemica della caricatura erasmiana, anche il secondo. Ora, non vorremmo tanto violare il segreto della coscienza dell'Aleandro (ammesso che sia possibile), quanto tentare di capire, anche dall'esame necessariamente limitato

all'attività biennale del nunzio, quel complesso mondo religioso che alla vigilia del Tridentino cercava di trovare una soluzione ai mali che affliggevano la Chiesa e la cristianità. Così, se nei dispacci da Venezia di questo prelato non si trova eco dei contatti che potè avere con quell'ambiente « nel quale l'indiscussa ortodossia non diveniva intransigenza fanatica » (i circoli ricchi di fermenti riformatori intorno al Pole, al Priuli, al Carafa, al Contarini, al Giberti, all'abate di S. Giorgio) ed anzi il Gaeta crede di potervi notare qualche accento di sospetto e di antipatia per il Contarini, resta difficile stabilire unicamente da questo quali sentimenti nutrisse in realtà l'Aleandro in quegli anni, solo che si pensi che proprio insieme con quei personaggi egli invierà a Paolo III, poco tempo dopo, il già ricordato *Consilium... de emendanda ecclesia*.

Forse, al di là delle sue incertezze e oscillazioni o di certe sue dure intransigenze — che, dato il personaggio, non possono essere sommariamente giudicate come atti di puro conformismo o di ambizione carrieristica e comunque coi soli lati meschini di un carattere probabilmente di tempra non eccezionale — uno spiraglio di luce viene gettato sulle azioni di questo uomo e, per riflesso, sul mondo a lui più vicino e più consono, proprio dall'osservazione del Gaeta sulla particolare sensibilità « politica » dell'Aleandro. Da questo punto di vista possiamo infatti ritrovare in lui un atteggiamento comune a quello degli altri seguaci dell'Oratorio, che non erano soltanto religiosi ansiosi di riformare la Chiesa in un rinnovato clima di purezza spirituale, ma anche uomini di una determinata corrente che per essere in contrasto con la tendenza più evidentemente temporalistica della Curia, non rifuggì tuttavia da una lunga e talvolta fortunata partecipazione alla lotta politica. E la particolare sensibilità « politica » dell'Aleandro ci sembra che debba essere sottolineata, fra l'altro, per quel che riguarda il suo atteggiamento sorprendentemente duro verso un personaggio e verso un libro nei cui confronti avremmo potuto attenderci da parte sua una maggiore comprensione: ci riferiamo a Bartolomeo Fonzio e all'*Unio dissidentium* del Bodius. Non che i seguaci dell'Oratorio e in genere questi uomini della « riforma cattolica » rifuggissero da atteggiamenti anche aspramente intolleranti: il solo nome del Carafa basterebbe a ricordarlo. Ma non si dimentichi neppure che ancora in quegli anni la frattura religiosa, se si era già prodotta, era ben lungi dall'essere accettata come definitiva, e un accordo fra le parti era ricercato non solo nel 1537 dallo stesso Aleandro o nel 1541 dal Contarini a Ratisbona, ma su un piano non « ufficiale » anche assai più tardi, durante le sessioni conciliari e perfino dopo il 1563. Ora, il Gaeta accetta forse troppo facilmente per il minorita la definizione dell'Aleandro di « lutheranissimo », che proprio nella esagerazione del superlativo rivela la forzatura polemica, e mette in rilievo senza sfumature il carattere eterodosso dell'opera del Bodius. Ma se l'intonazione apertamente irenica di questo libro — edito (più volte fino al 1602) al fine di richiamare i cristiani, attraverso la meditazione degli insegnamenti dei Padri, all'unità ecclesiastica e all'antica purezza della fede — poteva giustificare il rifiuto del Senato veneziano di procedere a un'aperta condanna, anche il Fonzio non pare che

fosse tornato a Venezia spinto solo da un'ambigua inquietudine. Ormai i numerosi casi di uomini che, come il Fonzio, il Pucci o il De Dominis, per non fare che qualche nome a caso lungo un arco di anni quasi secolare, appaiono tormentati da dubbi, pentimenti ed abiure, per concludere con una fine dignitosa e spesso tragica la loro esistenza, ci hanno fatto capire i motivi non certo pregevoli che muovevano costoro a ricercare, pur nelle diverse vicende di una vita avventurosa e quasi romanzesca, quei principi fondamentali del cristianesimo che apparivano loro capaci di far superare alla cristianità la crisi dello scisma. Quel passaggio del minorita da Venezia, diretto poi verso Ragusa e Costantinopoli (ed è noto il fascino che la Chiesa d'Oriente, l'antica Chiesa che per prima aveva rotto col papa, esercitava sui riformati in generale) rientra perfettamente in quel che si conosce della ricerca pacifistica e pre-ecumenica di questi eretici.

Come si è detto, l'Aleandro si mostra assai duro verso queste manifestazioni di irenismo, certo eterodosso, ma che in anni in cui ancora le opposte dottrine non si erano rigidamente cristallizzate in istituti ecclesiastici, potevano anche apparire certo pericolose ma non dannabili. Per questo viene fatto di pensare che il suo senso politico abbia reagito in modo particolarmente aspro in quel momento verso tutto quello che poteva minacciare la saldezza e l'integrità della Chiesa romana: questo spiegherebbe — al di là di ogni sua debolezza personale — anche certe sue forme di « opportunismo ». Probabilmente avrebbe dovuto essere tenuta maggiormente presente la particolare congiuntura internazionale di quegli anni: è il momento in cui la lega di Smalcalda intavola nuove trattative con Francesco I in vista di una ripresa della guerra (cui si pensava non dovesse restare estranea Venezia) contro Carlo V, tutto preso dai preparativi per la sua « crociata » contro Tunisi; gravi notizie giungono dai paesi dove la Riforma va affermandosi (gli anabattisti a Münster, l'affare dei *placards* in Francia) e minacciano una ripresa estremistica della rivolta religiosa; e infine — come utilmente ricorda anche il Gaeta (p. 125) — i « felicissimi successi di heretici contra catholici », dopo l'attacco di Filippo d'Assia nel 1534, fanno temere un'estensione della guerra in Italia. È difficile affermare con certezza che questa situazione abbia potuto preoccupare l'Aleandro al punto di spingerlo alla più dura intransigenza contro l'eresia dilagante; ma è certo che il variare delle speranze, delle attese e degli atteggiamenti di tutto quel mondo della « riforma cattolica », così spesso contraddittorio per la sua fondamentale esigenza di conservare nonostante tutto l'unità della Chiesa, si rivela spesso soggetto alle influenze di fattori esterni alla vita religiosa, almeno a quella intesa secondo norme di purezza che non frammischino le cose di Cesare con quelle di Dio.

CORRADO VIVANTI

BERTRAND GILLE, *La banque et le crédit en France de 1815 à 1848*, Parigi, P.U.F., 1959, pp. 380.

Nuova testimonianza dello straordinario fervore dei ricercatori francesi nel campo delle strutture economiche, l'opera del G. è in primo luogo una ricca miniera di materiali per un settore, come quello bancario, che pure oltralpe è lungi dall'esser conosciuto in maniera esauriente. Ma essa è importante anche perchè si avvale di un metodo che si è affinato e consolidato attraverso una ben nota e scaltrissima tradizione storiografica.

Nell'esaminare dapprima il processo di maturazione dei compiti bancari in Francia, l'A. sottolinea i lunghi sforzi occorsi per condurre le banche a superare lo stadio di piccoli istituti a capitale limitato, a funzioni generiche di carattere commerciale e, in minima misura, di negoziazione delle lettere di cambio e percezione delle rendite: più case di commercio che veri e propri enti di credito. Risultato interessante delle ricerche del G. è, però, la constatazione che, a fianco dei piccoli intermediari di balzacchiana memoria, dei prestatori per così dire artigianali, già sorgono, fra la Restaurazione e la rivoluzione quarantottesca, molte banche dipartimentali e, specialmente dopo il 1835, alcuni grandi istituti parigini già in grado di specializzarsi in svariate attività di credito. Dal puro prestito a interesse a scadenza breve, e a piccole somme, si passa già al finanziamento industriale, e i « meccanismi » si perfezionano in notevole misura, toccando, di là dagli sconti, l'emissione delle rendite, la garanzia obbligazionaria, l'accomandita, tutta una sempre più larga gamma di investimenti bancari diretti, che culminano nelle grandi imprese di lavori pubblici e *in primis* nelle costruzioni ferroviarie (vedi *passim* e spec. p. 194 ss.).

Fra le ragioni che spiegano il più avanzato grado di sviluppo francese rispetto, p. es., a quello italiano (basti ricordare, in proposito, le notevoli considerazioni del Demarco su *Il Banco delle Due Sicilie (1808-1809)*, Napoli, 1958), il G. insiste assai giustamente sull'indissolubile rapporto esistente fra sistema bancario e struttura economica generale, già ricca, questa, di imprese bisognose di fonti di finanziamento più ampie di quelle raggiungibili con strutture ancora dominate, come in tanta parte d'Europa, dal « segreto » di famiglia. Anche i lanieri, i cotonieri, i linieri cercano sconti, sia pure in piccola misura, presso la Banca di Francia (p. 144), e i setieri lionesi sono già sensibili all'aiuto pubblico, mentre le schiere dei metalmeccanici vanno diventando più folte. L'attività ferroviaria si moltiplica, così da stimolare una circolazione di titoli azionari già notevole dopo il 1842 (cfr. p. es. p. 183 sgg.). In questa situazione, la fioritura di istituti di credito, con l'ampliamento del mercato dei capitali, si impone come una necessità ognor più sentita, di là da ogni intervento o controllo statale, assente in Francia, a differenza che in Piemonte e in altri Stati italiani.

Più che agli archivi centrali dello Stato, amministrativi o diplomatici, più che a quelli delle magistrature e camere di commercio, il G. attinge la vasta documentazione di questo moto progressivo della vita finanziaria

francese alla copiosissima stampa, all'opuscolame e, soprattutto (ben più fortunato di noi italiani!), ai fondi delle banche, non sempre, per fortuna, avare nel concedere in visione i propri materiali.

Ciò permette all'A. di elaborare pagine particolarmente dense, non soltanto, come si è detto, in merito alle strutture e ai « meccanismi » del credito, ma anche alle « politiche ». Oltre i risultati specifici, che inducono l'A. a ritenere l'influenza della banca francese maggiore nella politica interna che in quella estera, due punti di questa parte meritano soprattutto d'esser sottolineati (e particolarmente agli studiosi italiani): quelli che concernono la « congiuntura » e gli operatori finanziari. Per il primo l'A. può avvalersi d'un panorama economico generale che è già abbastanza noto agli storici francesi, specialmente per quanto riguarda le curve dei salari e dei prezzi, dell'esportazione e dell'importazione, e perciò gli riesce più agevole estendere alle banche (nei capitoli III e IV della terza parte) l'esame da molti altri condotto per l'industria e il commercio. Ne risulta confermata (p. es., a p. 374 sgg.) l'importanza, più volte sottolineata, dei prezzi del grano e delle principali derrate alimentari come sintomi delle crisi. Il G. aggiunge di suo che i rialzi sono dovuti in questo periodo a crisi non di consumo ma di produzione, provocate da un eccesso di investimenti industriali. Riguardo al secondo punto, che tocca le figure dei banchieri, l'indagine è altrettanto ricca di dati, ma forse meno soddisfacente come impostazione. Le origini, la formazione, l'ambiente di costoro sono bensì studiati con cura e con larga messe di elementi, ma l'A. sembra in queste pagine dominato più dall'interesse per le strutture e le tecniche che dal gusto dell'indagine psicologica e sociale propriamente umana. Il problema è forse studiato più per scrupolo di completezza che non per esigenza di intrinseco approfondimento, così che, nei confronti delle situazioni e dei meccanismi, il peso dell'iniziativa dei singoli, pur sempre essenziale per toccare i traguardi del successo o della sconfitta, ne scapita, e il quadro storico complessivo ne subisce qualche squilibrio.

GUIDO QUAZZA

PAOLO ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli Editore, Milano 1959, pp. 546.

Questo libro di Paolo Alatri viene a colmare una grossa lacuna nella storia del primo dopoguerra in Italia e, si può dire, nella generale situazione europea, dato il tema prevalentemente di politica estera della ricerca. Come giustamente l'autore sottolinea nella sua premessa, si aveva sinora una documentazione ben scarsa su tutte le vicende delle trattative diplomatiche italiane intorno alla questione adriatica dalla caduta del gabinetto Orlando (giugno 1919) alla conclusione del trattato di Rapallo (novembre 1920). Alatri si è appunto proposto con questo lavoro di ricostruire tutte le fasi di queste trattative nel periodo del governo Nitti (giugno 1919-giugno 1920; ministri degli Esteri successivamente Tittoni e Scialoja), e si è servito per

ciò di una documentazione di prim'ordine, avendo potuto disporre di tutte le carte Nitti, che, secondo un'abitudine pare piuttosto diffusa, l'ex presidente del Consiglio aveva con molta cautela conservato presso di sè. Siamo in grado quindi per la prima volta volta di conoscere in modo assai completo (e per molte questioni particolari in modo definitivo) uno degli aspetti più significativi della politica di Nitti; e se da un lato questo lavoro dell'Alatri viene a illuminare tutta la politica estera nittiana (oltre quindi la semplice questione adriatica), e con ciò uno degli aspetti tutt'altro che secondari delle relazioni internazionali di quel periodo, dall'altro egli fornisce documenti assai illuminanti anche per la politica interna del periodo Nitti: sia per i nessi che in modo tutto particolare la questione di Fiume e l'impresa di D'Annunzio vennero a stabilire tra politica interna e politica estera, sia per gli stessi interessi dell'Alatri, che cerca sempre di tenere come sfondo alla sua narrazione particolare le vicende generali di quel periodo, e di cogliere in queste i precedenti di quella crisi politica che avrà la sua conclusione nell'avvento del fascismo. Sulle riserve ad alcune delle tesi interpretative dell'Alatri cercherò di soffermarmi più oltre. Ma va sottolineato che indipendentemente da ogni adesione ai giudizi propri dell'autore la importanza della documentazione prodotta è tale che ogni studioso di questo periodo dovrà ricorrere con frequenza a questo lavoro.

L'analisi dell'Alatri è condotta cronologicamente per tutto il periodo preso in esame, secondo un metodo assai opportuno nelle ricerche di storia diplomatica, e attraverso 432 pagine di testo (esclusa la parte introduttiva e la conclusione) segue minuziosamente tutte le fasi della vicenda, alla ricostruzione della quale, pur tenendo a buona ragione le carte Nitti come filo conduttore, si è fatto altresì largo uso delle importanti raccolte di documenti diplomatici inglesi e americani, come delle altre fonti edite, sia italiane che straniere, e della numerosa letteratura. Il risultato è un quadro assai dettagliato, in cui si può seguire, assai spesso giorno per giorno, tutto il corso degli avvenimenti, di cui molti elementi sono qui posti in luce per la prima volta. A ben comprendere l'importanza di un lavoro del genere basti pensare che ben poco, ad esempio, sin qui si sapeva sullo stato delle trattative diplomatiche relative alla questione adriatica al momento della impresa di Fiume; che assai sommarie erano sinora le notizie che si avevano sui colloqui che Nitti ebbe nel gennaio 1920 tra Parigi e Londra, e sulle vicende che condussero nel febbraio ad iniziare trattative dirette con la Jugoslavia. Tutta quella paziente opera di ripresa della diplomazia italiana che condusse da un lato a San Remo dall'altro a Pallanza appare ora assai ben lumeggiata e descritta. Del resto anche su episodi intorno ai quali già si possedeva una notevole documentazione — come le trattative tra il governo Nitti e D'Annunzio, tramite Badoglio, tra il settembre e il dicembre 1919 — il libro reca nuova luce: si completano i documenti già offerti da Badoglio (*Rivelazioni su Fiume*, in cui si riscontrano alcune omissioni notevoli), si chiariscono le origini della missione Badoglio, come pure molti episodi di contorno e di sfondo.

È in genere una aspettazione irragionevole supporre che ricerche per

la prima volta fondate su una larga base documentaria e su fonti inedite, ma intorno ad argomenti già ampiamente dibattuti, rechino rivelazioni o notizie tali da capovolgere le opinioni correnti; e di ciò è conferma anche questo lavoro. Ma la ricerca paziente e minuta, di cui qui si dà buona prova, condotta su quanto si può disporre di edito e di inedito, e non priva di un certo gusto per la cronaca che solo può fornire quella rete di fatti senza di che un giudizio storico non ha dove appuntarsi, è la sola che riesca a rendere il senso della complessità delle cose e a rompere ogni preconcetto schematismo: e ciò indipendentemente persino dalle intenzioni dell'autore. E qui, ad esempio, dopo avere apprezzato e letto con interesse la narrazione di certe vicende si giunge a trarne conclusioni e ad esprimere giudizi che non concordano del tutto con quelli dell'Alatri. Così mi pare che assai gravi, da un esame circostanziato quale qui ci è offerto, risultino le responsabilità del Presidente Wilson e della politica estera americana nell'aver ritardato tanto a lungo una definizione della questione adriatica; e se già sulla difficoltà di carattere e sulla ostinatezza di Wilson si possedeva una innumerevole copia di testimonianze e quindi già si poteva avanzare il sospetto di una influenza tutt'altro che felice del presidente americano sulla sistemazione di certe questioni europee, ora la ricostruzione dell'Alatri mi pare offra terreno per un giudizio negativo assai più chiaro ed esplicito.

A giustificare la intransigenza di Wilson nei confronti delle richieste italiane, Alatri sottolinea la « netta ingiustizia » su cui si basavano le nostre rivendicazioni iniziali (Patto di Londra) e la prevalenza, nelle zone contestate, di maggioranze slave (p. 40), negando quindi che si possa parlare per Wilson di « pura e semplice incomprensione della realtà » o di « ostilità verso l'Italia » (p. 42); e sottoscrivendo persino la tesi di chi, come il Nicolson, arrivò ad affermare che il fallimento di Wilson si dovette al suo accettato compromesso sulla frontiera italiana al Brennero, abbandonando con ciò i 200 mila tedeschi del Tirolo e la reputazione di profeta del mondo nuovo (p. 43). In verità di strappi ai puri motivi ideali di Wilson, durante la Conferenza della Pace, se ne possono riscontrare parecchi, e alcuni molto più sostanziali e davvero, più tardi, generatori di conseguenze disastrose. Si pensi al problema tedesco. Se non si insisterà mai abbastanza sugli errori e le incongruenze della politica Orlando-Sonnino a Parigi, non perciò si possono ignorare gli egoismi, gli errori, le meschinità degli altri protagonisti; e assai più ponderato mi sembrava in proposito il giudizio di Albrecht-Carrié (*Italy at the Paris Peace Conference*, p. 95), che rilevava come apparisse « somewhat strange that strict ' justice ' should be adhered to when it came to Italy », dopo le molte eccezioni già fatte a favore degli altri; e continuava: « *Summum jus, summa injuria*, and one may understand the feeling which became prevalent in Italy of being cheated by comparison with the other Powers ». Qui si metteva il dito sulla piaga, su quella « vittoria mutilata », che fu soprattutto uno stato d'animo, ad intendere il quale non mi pare soccorrano le considerazioni dell'Alatri. Non va dimenticato infatti che, almeno a partire dal giugno 1919, le rivendicazioni italiane alle quali continuava ad opporsi Wilson non eccedevano di un pollice

i termini del programma democratico (confine italiano al Quarnaro con inclusione di Fiume) quale sosteneva il « rinunciatario » Salvemini. Appare contraddittorio che Alatri, il quale poche pagine prima (p. 20 sgg.) espone con molta precisione le linee di quel programma e la critica democratica alla impostazione della nostra politica adriatica, poi, nelle sue considerazioni finali, non tenga di ciò nessun conto. È facile oggi, sia alla luce di un superiore principio di giustizia, sia col senno del poi delle recenti e dolorose vicende politiche del nostro confine orientale, denunciare la somma ingiustizia di molte delle pretese italiane di allora. Ma nella realtà del tempo le cose apparivano in ben diversa luce, e vi erano buone ragioni per non dubitare del nostro diritto al confine al Quarnaro e a Fiume. Le osservazioni, in sè esattissime, del grande numero di slavi che pur la « famigerata 'linea Wilson' » lasciava all'Italia (350 mila, mentre solo 60 mila erano gli italiani che sarebbero rimasti in Jugoslavia, p. 41) hanno un significato assai relativo: sia perchè in una zona in cui la determinazione del confine era per varie ragioni tanto ardua non era irragionevole tenere presenti considerazioni geografiche, storiche, economiche; sia perchè ho l'impressione che oggi, guardando le cose attraverso i tragici ricordi della dura oppressione fascista, non si tenga presente che nella situazione del 1919 l'inclusione di numerosi nuclei allogeni nel territorio italiano poteva legittimamente apparire cosa assai meno tragica. Era il tempo in cui a Bratianu, — che durante una delle sedute della Conferenza della Pace lamentava che si imponessero obblighi circa le minoranza in Serbia, in Romania, e *non* in Italia, — Lloyd George poteva dire: « Perchè gli ebrei sono perseguitati in Romania e non lo sono in Italia » (L. ALDROVANDI-MARESCOTTI, *Guerra diplomatica*, pp. 453-54). Inoltre va tenuto presente che certi equivoci sui « fini » della guerra risalivano al modo dell'intervento italiano; ma ora, a guerra combattuta e vinta, non si poteva, per anacronistico e ingiusto che fosse, considerare il Patto di Londra come un semplice pezzo di carta, da non valere neppure come punto di riferimento di negoziati. Il dramma di Sonnino che di fronte all'opposizione di Wilson per una parte dell'Istria, per Fiume e per la costa dalmata si chiedeva angosciato come giustificare la partecipazione italiana alla guerra, se, dopo un contributo di sangue di 500 mila morti e un milione di feriti, l'Italia subiva condizioni più sfavorevoli di quelle offerte dall'Austria per rimanere neutrali (cfr. qui p. 30), è un dramma tutt'altro che infondato, e che rispecchiava l'amarezza di gran parte del paese, e non soltanto di quella nazionalista. In verità certi princìpi astratti di giustizia appaiono assai inadeguati come metro di certe situazioni storiche, e se è ragionevole ammettere che nella intransigenza di Wilson non vi erano motivi di preconcetta ostilità verso l'Italia, mi pare però che si possa assai giustificatamente parlare per il presidente americano di grave incomprensione della realtà.

Allo stesso modo, anche se per ragioni assai diverse, non saprei proprio concordare col giudizio tutto positivo, nella sostanza, che Alatri esprime per l'opera politica di Nitti. È del tutto esatto, e più che mai documentato in queste pagine, che Nitti impostò concretamente una politica di

ricostruzione europea, che fece uscire l'Italia dall'isolamento in cui l'avevano spinta i madornali errori di Orlando e Sonnino; ed in questa azione Nitti certo dimostrò di essere uno degli uomini politici in Europa dalle idee più chiare (si veda qui la bella lettera sulla politica generale degli Alleati che Nitti scriveva a Lloyd George il 19 gennaio 1920, pp. 387-88). Ma rispetto alla situazione italiana interna il problema era un altro. Si trattava di fare intendere al paese il significato della guerra combattuta e vinta. Certo occorreva sdrammatizzare per quanto possibile quei motivi di risentimento e di amarezza, di troppo superiori ai termini reali della situazione, che erano appunto generatori del senso della « vittoria mutilata »; ma occorreva anche tener conto della portata e dell'eco profonda nel paese di certi sentimenti, che erano alla base di talune rivendicazioni territoriali. Non tenere conto di ciò significava non tener conto dei termini reali della situazione. Non ha senso infatti deprecare l'azione Orlando-Sonnino alla Conferenza della Pace, e lo stato di esaltazione a cui essi condussero il paese, e, risalendo più oltre, rilevare tutti gli errori del modo di condotta e di impostazione della guerra italiana, sino all'intervento; per poi elevare alti elogi a Nitti, perchè con la sua politica a tutto ciò cercò di opporsi. Senza considerare il modo di questa opposizione, e il rapporto tra essa e la situazione del paese. Un governo che vada al potere senza interrompere in nessun modo la continuità legale, e nemmeno in seguito a nuove elezioni ma per semplice designazione parlamentare, eredita dai governi precedenti non soltanto una situazione burocratico-amministrativa, ma tutto un complesso di elementi che da tutto un passato convergono a determinare il quadro politico entro il quale il nuovo governo può iniziare la propria azione; questi elementi non sono certo immutabili, ma non è possibile svolgere una seria azione politica senza tenerli nel dovuto conto. Nitti parve ignorare del tutto i termini stessi dell'intervento, la profonda divisione degli animi che si era prodotta in Italia durante la guerra, le aspre e violente polemiche sul fallimento della pace. Intorno a quel processo alla guerra che da più parti si andava imbastendo nel paese, il governo non prese posizione; e ad un'Italia che ancora era in attesa di sapere perchè mai si fosse combattuta la guerra e quale fosse il significato della nostra vittoria Nitti non fornì nessuna indicazione, apparendo così necessariamente un liquidatore la cui unica preoccupazione fosse salvare il salvabile.

Su questa scarsa sensibilità di Nitti per la « realtà psicologica » del Paese, Tasca scrisse pagine assai intelligenti (*Nascita e avvento del fascismo*, pp. 92-95), arrivando a dire, non senza ragione: « Come Giolitti, come Turati, Nitti è rimasto un uomo dell'anteguerra ». Di questo singolare limite della personalità di Nitti, Alatri offre la conferma in alcuni assai interessanti documenti. Si vedano le previsioni avanzate da Nitti sui risultati delle elezioni politiche. Scrivendo a Tittoni il 9 settembre 1919, Nitti diceva: « Le elezioni saranno un trionfo dei partiti dell'ordine e avremo non più che sessanta socialisti di cui la metà riformisti disposti a partecipare al governo. I repubblicani scompariranno o quasi. I cattolici verranno piuttosto numerosi, forse cinquanta » (p. 178). È significativo che le previsioni

dell'ambasciatore del Brasile (!) a Roma (ritenute da Nitti « fantastiche ») fossero assai più esatte: prevedeva 130 deputati socialisti, 100 cattolici e 100 repubblicani e rivoluzionari. Analoga mancanza di senso della realtà nei confronti del paese Nitti dimostrava a proposito della questione adriatica. Scriveva il 6 agosto a Tittoni: « Non ti posso celare che l'opinione pubblica italiana, ormai propensa a rassegnarsi ad una soluzione conciliativa dei problemi adriatici, accoglierebbe con infinita amarezza nuove nostre rinunce in Asia Minore » (p. 120). Era vero tutto il contrario! E non è neppure esatto, almeno per quanto riguarda Fiume, che « uno stato d'animo d'intransigenza » fosse vivo soltanto tra le forze nazionalistiche, come commenta l'Alatri (pp. 120-21). Naturalmente si trattta di stabilire i limiti di questa intransigenza. Ma la causa di Fiume italiana era profondamente sentita da tutte le forze combattentistiche, da tutte le forze che si opponevano alla svalutazione della guerra e della vittoria, e che non si possono certo identificare *tout court* col nazionalismo.

Sulle ragioni per cui appare perlomeno strana la « sorpresa » con cui Nitti accolse la impresa di D'Annunzio, Valeri ha avuto osservazioni molto acute (*Da Giolitti a Mussolini*, pp. 43-46). Alatri si sofferma sui « precedenti » della spedizione fiumana (p. 188 sgg.), confermando che in genere questa attività era a piena conoscenza di Nitti; ma poi, nel tirare le conclusioni (pp. 198-200), accoglie le giustificazioni da Nitti offerte nelle *Rivelazioni*, rigettando tutta la responsabilità sulla connivenza dei comandi militari e la debolezza del gen. Pittaluga. Ho l'impressione che anche qui si cada in una generalizzazione che non è certo di aiuto a capir le cose. La ostilità degli ambienti militari verso Nitti, la irritazione di molti ufficiali, superiori e inferiori, per la minaccia di disoccupazione conseguente una politica di smobilitazione, come pure i propositi di vera e propria sedizione dei nazionalisti e di alcuni generali e ufficiali superiori, tutte queste sono cose note e fuori discussione. Ma l'impresa di Fiume fu qualcosa di più che il prodotto di queste *sole* circostanze. Se la spedizione poté attuarsi con tanta facilità, incontrando in tutta la zona di armistizio tolleranza e favore, ciò si dovette al fatto che essa rispondeva ai sentimenti della stragrande maggioranza degli uomini che si trovavano allora sotto le armi; e anche in coloro che personalmente non sarebbero mai venuti meno agli obblighi della disciplina e che nulla avevano a che vedere con le mene del nazionalismo era profonda la convinzione che la causa di Fiume fosse una causa giusta. Fu questa convergenza di elementi disinteressati e di nazionalisti privi di ogni scrupolo che fu alla base del successo dell'impresa. Si anticipava qui lo schema che sarà, più tardi, il segreto della vittoria fascista. Senza questa distinzione, della spedizione di Fiume non si capisce più niente. Fu errore grave della politica di Nitti, errore dovuto in parte a mancanza di intuito, in parte a un errato calcolo opportunistico, l'avere abbandonato nelle mani di D'Annunzio e dei nazionalisti il patrimonio ideale della guerra. Fu errore che costò assai caro. E si badi che, dal punto di vista di chi riteneva che Fiume dovesse essere italiana, le pagine di Alatri danno buone ragioni per credere che in larga misura si dovette proprio all'azione di

D'Annunzio se Fiume e il confine orientale poterono in seguito trovare una sistemazione più vicina alle aspirazioni italiane. Ai primi di settembre del 1919 le trattative diplomatiche sulla questione adriatica erano arrivate infatti ad un punto morto per la assoluta intransigenza di Wilson, il quale attraverso Polk aveva insistito sui seguenti punti: 1) Fiume città libera sotto la Lega delle Nazioni, ma il territorio designato come Stato Libero ceduto interamente alla Jugoslavia o sottoposto a plebiscito; 2) Nessuna sovranità italiana a Zara, che sarebbe divenuta la capitale della Dalmazia jugoslava, con la concessione di una semplice autonomia; 3) Negata all'Italia l'isola di Lagosta (p. 171). Quanto al confine in Istria, esso avrebbe dovuto seguire la « linea Wilson », che passando per Senosecchia poneva il confine a soli 18 chilometri da Trieste. Ciò significava la non accettazione più completa delle richieste italiane, situazione per la quale già il 1° settembre Clemenceau aveva consigliato il ministro degli Esteri italiano a resistere a Wilson « in piena solidarietà colla Francia e coll'Inghilterra », rinviando la soluzione a tempo indeterminato (p. 168). Eppure, di fronte al proposito di dimissioni di Tittoni per non voler accettare termini tanto duri, proprio in quel 12 settembre che vedeva l'ingresso in Fiume di D'Annunzio e dei suoi volontari, Nitti scriveva a Tittoni di ritenere dovere del governo « sottoscrivere senza protesta » le proposte di Wilson (p. 173), confermando come fosse sua principale preoccupazione concludere le trattative a qualsiasi costo. Le ragioni della volontà di acquiescenza di Nitti erano economiche, ed erano ragioni del tutto serie; ma la prevalenza assoluta che su tutte le altre questioni Nitti assegnava alle questioni economiche rappresentava un errore di prospettiva ed una errata valutazione delle forze in gioco.

Non mi sembra poi che Alatri metta nella giusta luce la ambiguità e la indecisione con cui Nitti impartiva ordini e direttive, e che fecero scrivere, come qui si riferisce (p. 486), a Sforza, che Nitti « non sapeva comandare, non dava ordini, impartiva lezioni »; a Giolitti, che Nitti « sermoneggiava, non agiva ». In verità chi abbia una qualche familiarità coi documenti dell'attività di governo di Nitti (e molti sono gli esempi forniti in questo libro) sa quanto spesso a frasi energiche quali « è tempo di finirla », « bisogna provvedere » ecc. seguono istruzioni del tutto generiche. Alatri vede in ciò il segno di un ottimismo illuministico, che « discendeva dall'incrollabile fiducia che egli (Nitti) aveva nella ragione, nell'evidenza dei fatti, nel razionale », sicché si dice che quello di Nitti era « un più elevato livello etico-politico, che lo poneva al di sopra della maggior parte degli uomini politici e dei militari del suo tempo e del suo ambiente » e che ciò « gli faceva talvolta smarrire il senso delle necessarie cautele da prendere con essi » (p. 486). Confesso che questo ritratto di Nitti « quasi volterriano » mi lascia assai perplesso. Non mi pare innanzitutto che, se si guarda alla carriera politica di Nitti nel suo insieme, appaia demeritato quel titolo di opportunismo che tante volte gli è stato rivolto; e i suoi tentativi, ad esempio, per tornare al governo coi fascisti alla vigilia della marcia su Roma mi sembrano giustificare molte perplessità sulla superiorità del « livello etico-

politico » in cui si svolgeva l'azione di Nitti. Ma poi mi pare che qui Alatri si abbandoni ad una spiegazione complicata (almeno nel caso in questione) per qualcosa di molto più semplice: il fatto cioè che Nitti non era uomo di forte carattere, e che di fronte al tormento di dovere assumere volta per volta responsabilità gravi e molto precise, e che avrebbero spesso definito una situazione senza permettere in un secondo tempo una diversa via d'uscita, Nitti preferiva abbandonarsi al corso delle cose, in ciò anche fidando nella sua capacità di saper sfruttare a suo favore tutti gli elementi di una situazione « se era proprio destino che le cose precipitassero », secondo quella che Valeri ha chiamato « machiavellica disposizione » (*op. cit.*, p. 71). Di fatto questa imprecisione di Nitti nell'impartire direttive di governo, dato tanto più il particolare stato d'animo assai spesso di netta opposizione alla politica governativa di coloro che di queste direttive avrebbero dovuto essere esecutori, fu causa di grave disordine nei diversi settori dell'amministrazione statale. Da un lato fece sì che molte autorità subalterne rifuggissero, anche nei casi più giustificati, da ogni azione energica, per il timore che nel caso di dolorose conseguenze ad esse sarebbe mancato l'appoggio del governo (come di fatto numerose volte avvenne). Dall'altro permise che venisse svolta in taluni casi una politica personale, che gravemente comprometteva il prestigio dello Stato.

Di queste lacune nei rapporti tra Nitti e le autorità dipendenti e di una mancanza di considerazione della personalità di chi di una certa politica avrebbe dovuto essere esecutore, è tipico il caso Millo. I fatti sono noti. Testimonianze recenti (in particolare Oscar Di Giamberardino, *L'Ammiraglio Millo*, Livorno 1950, che reca in appendice la corrispondenza Millo - D'Annunzio, e Giovanni Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Firenze 1954) hanno confermato la sostanziale slealtà dell'azione di Millo, fornendo elementi di grande interesse, e lasciando peraltro scorgere nel comportamento dell'ammiraglio non poche contraddizioni e una personalità, insomma, tutt'altro che chiara. Alatri ha occasione di citare con frequenza scambi di corrispondenza Nitti-Millo, e in particolare, come è naturale, si sofferma sulla vicenda del famoso incontro di D'Annunzio con l'ammiraglio (14 nov. 1919) e l'impegno da questi assunto (p. 313 sgg.). Ma la narrazione di Alatri trascura diversi particolari, che mi sembra abbiano un valore tutt'altro che secondario, specialmente a chiarire, in quell'occasione, la responsabilità di Millo e del governo. Già si potrebbe osservare come non era certo prudente da parte di Nitti mantenere in una carica tanto delicata, come quella di governatore della Dalmazia, un uomo come Millo, le cui vedute — ben note a Nitti (si vedano le comunicazioni del 20 luglio e del 17 agosto 1919, pp. 86 e 138) — erano del tutto in disaccordo con la politica in quel momento seguita dal governo. E i guai non dovevano tardare ad arrivare. Alatri riferisce (p. 283) di un dispaccio di doglianze di Nitti a Millo in data 24 ottobre, che provocò il risentimento dell'ammiraglio fino ad una sua offerta di dimissioni. Ma non appare dal testo di Alatri come il dispaccio di Nitti facesse seguito ad una comunicazione di Millo a Nitti il 20 ottobre sulla eventualità di sgombero della Dalmazia, ed

in cui (almeno da un punto di vista formale) vi è il primo anello di una catena che doveva permettere a Millo il noto atteggiamento nei confronti di D'Annunzio. Millo infatti prospettava gravi difficoltà in caso di sgombero della Dalmazia, particolarmente per Sebenico e Zara, e diceva possibile uno sbarco di volontari fiumani in Dalmazia; suggeriva che, se a sgombero ordinato o iniziato avvenissero di tali spedizioni, si dovesse soprassedere allo sgombero stesso, rimandandolo ad altro tempo, e chiedeva al riguardo il pensiero di Nitti (il testo della lettera in O. Di Giamberardino, *op. cit.*, pp. 134-37). La precisa richiesta di Millo sul da farsi in caso di sbarco di volontari non ebbe risposta da Nitti, e Millo dovette inviare a Roma il suo capo di S. M., capitano di vascello Umberto Bucci, che il 4 novembre ritornava a Zara col seguente biglietto confidenziale, in data 2 novembre, del ministro della Marina Sechi: « Com.te Bucci, il R. Governo trova opportuna l'idea di inquadrare la gente (volontari o regolari) che eventualmente sbarcasse sulle coste dalmate nei limiti della nostra occupazione; e lascia a S. E. il Governatore di provvedere al riguardo come meglio giudicherà » (O. Di Giamberardino, *op. cit.*, p. 140 e facsimile p. 106). A questa comunicazione di Sechi Millo si riferiva il 13 novembre 1919 in un dispaccio alla presidenza del Consiglio, in seguito a segnalazione di una possibile azione dannunziana in Dalmazia, dicendo che nel caso si sarebbe regolato secondo le direttive da lui espresse « approvate da codesto governo colla lettera autografa di S. E. il ministro della Marina » (O. Di Giamberardino, *op. cit.*, p. 144). Di tutto ciò in Alatri non c'è traccia, eppure mi pare che queste precisazioni pongano gli avvenimenti susseguenti in una luce assai diversa. Il giorno dopo, 14 novembre, la spedizione di D'Annunzio ebbe luogo, in buona parte combinata con l'ammiraglio Millo, che continuava uno sbalorditivo doppio gioco. Gli elementi di conferma della slealtà di Millo, ripeto, sono molti; ma nella situazione particolare e nella genericità di direttive ricevute fu proprio così biasimevole, nella sostanza e nella forma, la condotta dell'ammiraglio nei confronti di D'Annunzio? Il silenzio di Nitti e la nota di Sechi non costituivano una sorta di alibi al successivo atteggiamento di Millo? Che cosa significava infatti « inquadrare la gente che eventualmente sbarcasse sulla costa dalmata », se non prendere di fatto accordi con D'Annunzio? Ed era ragionevole illudersi che D'Annunzio abbandonasse parte delle *sue* truppe agli ordini di Millo senza richiedere all'ammiraglio garanzia alcuna? E non era eccessivamente ampia la frase del biglietto di Sechi (« lascia a S. E. il Governatore di provvedere al riguardo come meglio giudicherà »), tanto più rivolta ad un uomo come Millo le cui idee non erano un mistero per il governo? Ancora una volta il « doloroso stupore » con cui Nitti accolse il fatto può sollevare molte riserve. Né appaiono del tutto infondate le considerazioni con le quali, in un suo promemoria (riprodotto dal Di Giamberardino, *op. cit.*, pp. 154-56) Millo difendeva il suo operato ponendo l'accento sulla necessità di mantenere l'ordine in Dalmazia, di fronte ad una situazione assai precaria, in cui ad ogni proposito di resistenza ad uno sbarco di volontari di D'Annunzio avrebbe fatto seguito una divisione delle truppe regolari, molte delle quali sarebbero passate dalla

parte di D'Annunzio. Si veda in proposito anche il lungo dispaccio di Millo a Nitti, il 15 novembre, in Di Giamberardino, pp. 148-51: non è esatto infatti che Millo non rispondesse alla lunga comunicazione di Nitti del 14, come sembra credere Alatri (p. 314, n. 221). In verità la situazione della Dalmazia, dopo l'impresa di Fiume, era piena di elettricità, e le truppe, incoraggiate dall'esempio di D'Annunzio, non davano affidamento alcuno di accettare con disciplina gli ordini del governo. È in questo quadro che si deve valutare anche l'azione di Millo, ed è alla luce di questi elementi che meglio si intende la lettera dell'ammiraglio al sen. De Lorenzo, il 10 dicembre 1919 — che Alatri include nella appendice di documenti (pp. 518-519) — che contiene passi assai illuminanti, concludendo: « sono oggi convinto che la mia attuale posizione — *a cavallo* — è l'unica che può evitare guai peggiori ».

Molto ci sarebbe da dire sulla *Conclusione* di questo lavoro dell'Alatri, che mi sembra tanto sbrigativa per quanto è minuziosa la parte narrativa; e alcune delle riserve sono quelle che ho già indicato. Alatri, sulla linea di una tesi già espressa da Raimondo Luraghi (cfr. p. 498), vede nella politica di Nitti l'unico tentativo di risolvere in Italia i problemi del dopoguerra senza cedere alla reazione nazionalista, e quindi nella sconfitta di Nitti il momento di crisi che aprirà la strada al fascismo. Mi limiterò ad osservare che questa linea di interpretazione da un lato giudica Nitti (almeno per tutto ciò che riguarda politica interna) più sulle intenzioni che sui fatti, senza tenere conto di quella stretta correlazione fini-mezzi, che deve sempre essere alla base di una azione politica non velleitaria; dall'altro essa ignora del tutto l'azione profondamente dissolutrice dei socialisti italiani, che, sia nel Parlamento che nel paese, contribuì certo in misura non minore delle forze nazionaliste al fallimento di Nitti.

ROBERTO VIVARELLI

GIORGIO CRACCO, *Riforma e decadenza nel monastero di S. Agostino di Vicenza*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XIV (1960), pp. 203-234.

Nelle vicende di S. Agostino di Vicenza, G. Cracco individua tre diversi momenti nei quali questo monastero si lega a movimenti spirituali di notevole importanza. Il primo fu costituito dal cinquantennio di fioritura della fraternita rurale di S. Desiderio (1188-1235); il secondo dalla comunità monastica di Giovanni di ser Cado (1319-1360); il terzo dalla collegiata secolare dei canonici di S. Giorgio in Alga (1407-1456).

Soprattutto il primo e il terzo momento appaiono piuttosto importanti: la scoperta, che risale a qualche anno fa, di una fraternita rurale a S. Agostino sconvolse infatti l'ipotesi che questo movimento di laici fosse sorto solo dopo S. Francesco. Quanto al terzo episodio, basti dire che si riconnette all'attività riformatrice di Gabriele Condulmer (il futuro papa Eugenio IV), di Bartolomeo da Roma e di Lorenzo Giustiniani. Ed è quest'ultimo punto che sta soprattutto a cuore all'autore, in vista delle ricerche cui attende sul Giustiniani e la riforma quattrocentesca.

Laici, monaci, canonici secolari: non era facile resistere alla tentazione di studiare insieme questi tre episodi, puntando sull'unità di luogo. Il Cracco lo ha fatto con intelligenza e buona informazione, partendo da una posizione di grande equilibrio (« sarebbe forzatura evidente, allo stato attuale delle informazioni archivistiche, voler cogliere in questa successione di episodi isolati e fortuitamente compresenti nella storia di un istituto religioso, la trama suggestiva di uno svolgimento unitario », p. 201), ma lasciandosi poi alquanto trascinare dalla suggestione del tema (« *ho* cercato di cogliere, nelle vicende di un istituto religioso, i momenti più significativi di una spiritualità in cammino », p. 226).

[g. ar.]

Documents relatifs au Grand Schisme, V, *Lettres de Benoît XIII (1394-1422)*, t. II, *(1395-1422)*. Textes et analyses publiés par Marie-Jeanne TITS-DIEUAIDE. Bruxelles-Rome, 1960, pp. XLVI+320. « Analecta vaticano-belgica », vol. XIX.

È il secondo dei due volumi che, nella collana dei *Documents relatifs aux anciens diocèses de Cambrai, Liège, Thérouanne et Tournai*, l'Institut historique belge de Rome dedica al secondo papa avignonese del Grande Scisma. Mentre il primo volume, di cui si attende la pubblicazione, comprenderà il periodo del primo anno del pontificato di Benedetto XIII, sono qui date in luce, dai Registri Avignonesi, le lettere dall'anno secondo del regno sino alla morte di Pedro de Luna: in realtà sino al 1414-15, quando le vicende storiche ben note rendono il « Papa del Mare » totalmente estraneo al governo ecclesiastico dei territori ai quali è dedicata la nostra collana.

L'edizione è accompagnata da un profilo storico-bibliografico dell'argomento, da un'accurata rassegna dei fondi archivistici da cui sono stati tratti i documenti, da un indice topografico e toponimico, da una tavola degli incipit e da un repertorio alfabetico per materie. I documenti sono riferiti per la massima parte in regesto, pochi integralmente, con note di carattere storico sui maggiori personaggi che in essi compaiono.

Nonostante le riserve che possono farsi, in sede metodologica, circa le pubblicazioni parziali, per argomenti o per territori, dei Registri Vaticani, la raccolta della Tits-Dieuaide, ricca di 600 numeri, presenta una particolare utilità per lo storico: consentirà infatti di sondare, con maggiore concretezza di quanto si sia fatto sinora, la figura di Pedro de Luna, svincolandola dalle pastoie giuridiche della lunga diatriba sulla legittimità o illegittimità dell'elezione, — e, in senso più ampio, sulla validità formale della confessione avignonese, — e ponendola nella luce più caldamente umana del governo quotidiano esercitato da Benedetto XIII su una parte del mondo cristiano.

La vasta politica beneficiaria del « Papa del Mare », l'organizzazione burocratica della sua curia e della sua cancelleria, l'instabilità della situazione tra il clero di osservanza romana e quello di osservanza avignonese, le concessioni e le revoche di obbedienza, i problemi economici e sociali suscitati nelle Fiandre dal conflitto anglo-francese, particolari episodi della vita dell'epoca trovano in questi documenti un notevole apporto di materiali nuovi e di notizie precise. Sicchè sorge il dubbio che sarebbe forse stato più opportuno riserbare un maggiore spazio alla parte dell'edizione integrale, almeno in quei casi in cui l'opera del pontefice si prospetta su temi di generale interesse religioso o politico.

La pubblicazione sarebbe riuscita più utile se fosse stata condotta, nella riproduzione dei testi, secondo l'uso moderno nella punteggiatura. Sono purtroppo frequenti gli errori di trascrizione, che risultano anche a prima vista per la stessa inintelligibilità di parecchi passi degli atti editi per esteso e per la palese discordanza dal formulario dell'epoca. Non rari gli errori tipografici.

[g. p.]

G. Zippel, *Ludovico Foscarini ambasciatore a Genova, nella crisi dell'espansione veneziana alla terraferma (1449-1450)*, « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », n. 71, 1959, 181-255.

Il lavoro dello Z. esamina le relazioni diplomatiche tra Venezia e Genova nel periodo 1449-1450, alla luce dell'epistolario di Ludovico Foscarini. Questo importante complesso di documenti fu già a suo tempo segnalato dal Picotti, e attualmente lo Z. stesso sta curandone una edizione.

La Serenissima proponeva a Genova una alleanza in funzione antiaragonese, per la quale appunto fu decisa la missione del Foscarini. Il grandioso progetto venne accolto con grande interesse dal Doge genovese Ludovico Fregoso. In esso infatti costui vedeva una effettiva possibilità di reinserirsi, secondo intenzioni che continuava a nutrire, nella questione napoletana. Ma le difficoltà interne genovesi, e le preoccupazioni della Repubblica per la propria politica verso Milano, fecero poco tempo dopo naufragare nel nulla la proposta veneziana.

Secondo lo Z. il progetto veneziano è espressione di una cosciente visione della situazione da parte di una illuminata classe dirigente, educata a umanistici ideali di libertà repubblicana, e rivolta ad affermare tali ideali come valori nella lotta politica tra gli stati italiani, contro ogni tentativo egemonico e tirannico. Proprio per questo, sempre secondo lo Z., quello veneziano sarebbe stato un progetto gravido di possibili svolgimenti della situazione in senso del tutto nuovo. Esso sarebbe fallito per le endemiche insufficienze di Genova come stato, e per la prudente e definitiva rinuncia di una Firenze ormai in mano a Cosimo, e quindi preoccupata solo di trovare vantaggiosi accomodamenti coll'Aragonese. Solo Gian-

nozzo Manetti, la voce più alta della cultura fiorentina ancora politicamente impegnata nella difesa delle libertà repubblicane, seppe prendere posizione contro il nuovo corso della politica di alleanze, voluto dal Medici. Così venne meno all'Italia della metà del Quattrocento una effettiva possibilità di « Renovatio » politica, quella che con coraggio, generosità, e coscienza di potere essere la guida per la riaffermazione di valori di libertà, e di difesa di essi, l'Umanesimo civile veneziano aveva programmato. Che l'azione politica di Venezia era allora condotta da alcune tra le maggiori personalità formate a quegli ideali, Barbaro, Tommasi, Correr, Foscarini.

Di fronte a questa ampia visione, si avrebbe infatti la rinuncia di Firenze a quei presupposti, cui aveva improntato la propria condotta politica l'età del Salutati e del Bruni; a sua volta Genova, sempre continua lo Z., sarebbe stata nella impossibilità oggettiva di fare una tale politica, perchè il patriziato genovese, pur dimostrando un certo mecenatismo, era rimasto refrattario allo spirito di quei valori, mentre la repubblica continuava a perdersi, nella incapacità di avere una politica estera, e nella interminabile precarietà delle lotte interne.

Tale dunque il senso e l'impostazione del lavoro di cui abbiamo parlato. Esso ha l'indubbio merito di porre all'attenzione degli studi argomenti di primaria importanza; che su di essi ancora troppo poco si sta lavorando. Va ancora lodato lo Z., perchè il suo lavoro riporta la storia politico-diplomatica in una posizione di preminenza, che è necessario tornare a riconoscerle, in un momento in cui essa è forse troppo dimenticata a vantaggio degli studi di storia della cultura da una parte, e di storia economico-sociale dall'altra. Inoltre lo Z. tenta la via, sempre difficile, e sempre tuttavia da riproporsi, della comprensione dei rapporti tra ideali di pensiero politico e civile e azione politica, diplomatica e militare.

Per questo e altro il lavoro in questione è meritevole di ampia discussione, che verrà prossimamente alla luce; in essa sarà anche possibile mettere in rilievo ciò che nello scritto dello Z. è accettabile e ciò che non lo è.

Ma anche in questa sede non ci si può esimere dal fare alcune osservazioni. Innanzitutto rimarcare alcuni errori di fatto. Lo Z. tratta con troppa disinvoltura le genealogie delle grandi famiglie genovesi, identificando addirittura in uno tre personaggi (Galeazzo, Gian Galeazzo e Galeotto Fregoso sono tre persone distinte!), e cambiando parentele verticali in collaterali (Tommaso Fregoso era zio paterno, non cugino di Ludovico!). Più grave è presentare la proposta veneziana di una alleanza repubblicana con Genova, come grande fatto nuovo, una rivoluzione di rapporti vera e propria, dopo le vecchie contese duo-trecentesche. Infatti una quindicina di anni prima di quelli di cui lo Z. ci parla, appena dopo la rivoluzione genovese contro il dominio di Filippo Maria Visconti, le tre grandi e libere repubbliche italiane si erano unite in lega contro la tirannide e i pericoli di egemonia milanese e aragonese. Infine vanno ancora rimarcate nello Z. talune ingenuità, generose, ma superficiali. Direi infatti che non si possa considerare la politica italiana di Venezia come frutto della cosciente lungimiranza di una classe dirigente che agisce in base a un programma di affermazione di ideali di repubblica e libertà. In verità mi pare si tratti piuttosto di una necessità di trovare a Occidente della penisola un compenso a quello che si andava perdendo nell'Oriente europeo e mediterraneo, dove ormai ogni cosa era condizionata dai piani di Murad II, e di suo figlio il Conquistatore.

A questo va aggiunto che molte affermazioni di alte idealità che si trovano

nell'uso cancelleresco e nella pubblicistica politica degli umanisti repubblicani, non devono poi essere prese sempre come effettiva direttiva di una azione, bensì, purtroppo, assai spesso come declamazione di gusto letterario. La realtà della vita politica delle repubbliche italiane, come anche quella dei principati, era invero assai più miserabile e sconfortevole di quanto la prosa di un Barbaro o di Manetti possa far pensare. D'altronde, per rimanere solo a questi due che sono le figure più significative per quell'impegno di cui lo Z. parla, bisognerà pur ricordare che proprio in quel tempo il Manetti svolgeva una intensa azione diplomatica presso l'Aragonese di Napoli, a pro di un riavvicinamento di Firenze a quest'ultimo, per ottenere almeno una situazione di migliorate relazioni; è questo un fatto che i fondi cancellereschi dell'Archivio fiorentino documentano minutamente. Quanto al Barbaro poi, come dimenticare che questo principe degli umanisti repubblicani, era proprio colui che sollecitava, compiacendosene, quel capolavoro di storiografia umanistico-cortigiana che è la biografia del Magnanimo scritta dal Facio?

[g. g. m.]

R. Gascon, *Un siècle du commerce des épices à Lyon. Fin XV.-fin XVI. siècles*, « Annales », XV, n. 4 (juillet-août 1960), pp. 638-66, 2 tavv. f.t.

Lo studioso della Lione cinquecentesca ci offre in questo articolo un vasto panorama di un'attività che fu per oltre un secolo monopolio — o quasi — di mercanti italiani. Se la città del Rodano fu, più che un grande emporio internazionale, un centro di distribuzione delle spezie in Francia, questo commercio si basava però per sua stessa natura su una fitta rete di rapporti fra le città italiane e quelle francesi e tedesche e il suo andamento appare perfettamente sincronizzato con le pulsazioni dei commerci di panni e drappi, che ebbero a Lione uno dei massimi centri europei del tempo. Si può dire così che le spezie offrano un buon campione per giudicare in generale la fortuna e il declino delle fiere lionesi che coincisero esattamente con la fortuna e il declino di questa attività.

Accingendosi a questo studio il G. osserva giustamente che « par son extension et sa nature le commerce des épices ne peut révéler le jeu de ses mécanismes et de son évolution générale en un seul de ses centres, soumis nécessairement aux limites de ses conditions particulières, au poids de ses propres contingences ». E in realtà contro questi limiti cozza la fine analisi del G. che, nell'impossibilità di dominare dal suo punto di osservazione il vasto meccanismo di questo traffico internazionale (anzi intercontinentale) non può giungere nelle sue conclusioni a spiegazioni molto approfondite. Tuttavia il suo saggio ci offre, per la ricchezza delle ricerche, una serie preziosa di dati che vengono illustrati con molta efficacia nei due bei grafici raffiguranti l'uno, l'andamento generale del commercio delle spezie a Lione dal 1501 al 1596 — una curva quasi secolare che sicurammente contribuirà a fissare le caratteristiche economiche non soltanto francesi di questo lungo periodo — l'altro, la quantità e l'origine delle spezie vendute durante le fiere lionesi fra il 1525 e il 1534, in modo capace di mostrare con grande evidenza l'assoluta preponderanza delle spezie di provenienza mediterranea proprio nel momento di maggior fortuna per le spezie atlantiche su questa piazza.

In effetti, dopo la grande offensiva dei porti della Linguadoca contro Lione, che riesce a far sospendere le sue fiere per un decennio (1484-94 — uno spiacevole errore di stampa non lascia capire la durata di questa interruzione) e dopo un

tentativo, rapidamente fallito di queste città d'intraprendere direttamente « le navigaige du Levant », i mercanti — per lo più italiani — di Lione riescono a far restaurare da Carlo VIII, alla vigilia della sua spedizione napoletana, le quattro fiere annue, invocando l'impossibilità per la Francia di lottare con le città italiane, superiori per la regolarità dei loro traffici col Levante, per la loro potenza finanziaria e per la loro organizzazione coloniale. I mercanti francesi, « qui ne sont pas grands argentiers », provocano un aumento dei costi anche solo con la loro necessità di prestiti al fine di intraprendere la navigazione commerciale per il Levante, che lascia assai a desiderare persino dal punto di vista tecnico: contro la mezza dozzina di galere da mercato che p. es. Venezia riesce a mandare regolarmente ancora fino alla metà del '500 a Beirut e ad Alessandria con una *muda* di quattro o cinque mesi, Aigues-Mortes vede partire al più due navi ogni due anni. Si comprende perciò che, nonostante il provvedimento di Luigi XI — stranamente trascurato dal G. — che vieta di sbarcare nel regno merci non caricate su navi francesi (provvedimento che provocherà la fine della navigazione di stato veneziana alle bocche del Rodano), il commercio delle spezie importate dall'Italia a Lione riprenda fiorente sin dal 1501, aumentando nel giro di quattro anni addirittura del 120%.

Se la ripresa di Lione si tradurrà in una vera e propria catastrofe per i porti di Linguadoca, che in quello stesso periodo non vedranno entrare che l'1% circa delle spezie destinate alle fiere lionesi (il resto arriva quasi tutto per via di terra), lo sviluppo di Marsiglia provocherà addirittura la fine del porto di Aigues-Mortes. Tuttavia l'arrivo della « espicerie de Calicut » a Lisbona susciterà la reazione comune di Lione e delle città mediterranee, concordi nel chiedere misure protettive contro queste merci, che troveranno infatti il loro emporio europeo ad Anversa. E in realtà le conseguenze della navigazione portoghese alle Indie orientali saranno per questo periodo assai limitate: al massimo le spezie atlantiche non riforniranno che per un quarto le fiere lionesi. Quando poi, in seguito alla guerra commerciale contro Carlo V, Francesco I vieterà nel gennaio 1540 d'introdurre merci in Francia se non dai porti, il commercio delle spezie atlantiche, fondato sul trasporto da Anversa per via di terra, sarà praticamente annientato; al tempo stesso Marsiglia assorbirà quasi completamente questo traffico, iniziando un felice fenomeno di simbiosi col suo retroterra lionese, che durerà fino agli ultimi anni del secolo (subito dopo il *boom* provocato dalla guerra di Cipro — 1571-73 — quando le navi francesi — ma di mercanti per lo più italiani — approfitteranno delle difficoltà veneziane per recarsi direttamente in Levante).

L'estrema concentrazione che caratterizza questo commercio fa risaltare anche maggiormente la funzione svolta da quella ventina di mercanti italiani che praticamente lo monopolizzarono (e due o tre concentrano nelle loro mani oltre il 50% dei traffici) per tutto il '500. Tanto più che nessuno — si può dire — limitò la propria attività a questo commercio, che fu svolto quindi secondo le caratteristiche ripartizioni dei traffici lionesi, rivelando di nuovo la tipicità di questo campo d'osservazione. Anche qui osserviamo il predominio dei fiorentini, dei genovesi e dei lucchesi (soprattutto dopo la fondazione del banco Bonvisi nel 1504), anche qui troviamo i veneziani partecipanti in misura limitata alle fiere, e i milanesi e i piemontesi presenti su posizioni di netta inferiorità. E dato che il monopolio italiano per quel che riguarda le spezie non era che una parte della loro supremazia su tutta l'attività mercantile e finanziaria nel grande centro francese, i tentativi di

combatterlo furono di scarsa entità e di risultato ancora minore. Il G. sottolinea infatti l'incapacità dei mercanti locali di approfittare persino delle congiunture loro favorevoli, e innanzi tutto dell'arrivo delle spezie atlantiche, che, anche fino al 1540, non provocò nessun mutamento notevole in questo commercio. Sarebbe difficile infatti trovare nelle importazioni da Anversa le indicazioni di una deliberata volontà di concorrenza con gli importatori italiani dai centri mediterranei, ed anzi, anche fra i mercanti che acquistano le spezie sulla Schelda, troviamo in primissimo piano ancora fiorentini, genovesi, lucchesi... E nella loro impresa non possiamo scorgere un vasto piano di concorrenza, ma soltanto la banale ricerca di un mercato più vantaggioso. Solo fra i mercanti tedeschi a Lione è evidente l'intenzione di servirsi del nuovo centro di rifornimento per inserirsi più vantaggiosamente sul Rodano, ma il loro tentativo fu appunto frustrato dall'editto del 1540.

Anche le altre due occasioni che avrebbero potuto offrire ai francesi qualche possibilità di soppiantare gli italiani non furono sfruttate: nè il viaggio di Verrazzano, appoggiato da mercanti legati al traffico mediterraneo delle spezie, nè il *boom* del 1571-72 sfruttato quasi unicamente dagli importatori italiani, che rivelano la loro capacità di adeguarsi — all'interno dei traffici tradizionali col Levante — alle particolari esigenze diplomatiche del momento. Giustamente il G. sottolinea come ai mercanti francesi mancassero non soltanto l'esperienza, la forza finanziaria e la padronanza delle tecniche commerciali, ma anche gli appoggi di cui fruivano invece gli italiani da parte dei loro stati cittadini. E sul piano delle strutture sociali e mentali l'A. nota la « tentazione » offerta ai mercanti francesi dal loro Stato attraverso gli uffici e la roba, particolarmente forte in una situazione così poco favorevole ai commerci come quella provocata dai torbidi e dalle guerre di religione. Per la verità a un analogo fenomeno di trasferimento di capitali e di attività assistiamo contemporaneamente anche in Italia, e sarebbe interessante sapere in che misura possono essere riscontrati anche nel nostro paese fattori analoghi (ad es. la mancanza di sicurezza nella navigazione, non solo per le guerre contro i turchi, ma anche per l'accresciuta minaccia corsara). Si sarebbe quindi tentati di vedere in quello che il G. chiama il « rifiuto » francese, ragioni più intrinsecamente connesse alla particolare congiuntura economica. Avanzando l'ipotesi che il commercio delle spezie si sia sviluppato sulla scia di quello delle sete (di cui purtroppo si afferma la mancanza di dati e di fonti capaci di prospettarcene l'entità) e sia stato trascinato nella sua stessa decadenza il G. sembra limitare considerevolmente l'importanza del commercio delle spezie, riducendolo a una funzione subalterna e trascurando le conseguenze del rovesciamento commerciale operatosi in seguito all'arrivo delle spezie atlantiche. Forse, proprio attraverso questo grande centro di distribuzione francese, non vincolato sotto molti aspetti agli elementi tradizionalmente posti in luce nella « crisi italiana del '500 », era possibile saggiare la bontà della tesi del Magalhaes-Godinho sulle conseguenze drammatiche per i traffici mediterranei della circumnavigazione africana, o mettere invece in risalto i gravissimi effetti della crisi degli stati arabi del Levante tra la fine del XV e gli inizi del XVI sec., culminata nella conquista turca di questi paesi. Perchè, se Lione continua a rifornirsi di spezie mediterranee, restando estranea al mercato di Anversa, questo non significa che indirettamente la nuova situazione non abbia pesantemente gravato, provocando a lungo andare proprio uno degli elementi fondamentali della crisi delle fiere lionesi alla fine del '500.

[c. v.]

AMINTORE FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, seconda edizione accresciuta ed illustrata, Milano, Giuffrè, 1959, pp. XI-424.

Frutto di uno sforzo compiuto più di quindici anni addietro, questo volume si ripresenta oggi presso che immutato nelle sue linee fondamentali. L'A. giustifica con le troppe sue « cure » l'aver rinunciato a nuove ricerche d'archivio, ma non gli si può certo imputare di non aver fatto da solo quello che l'intera storiografia italiana non è riuscita a fare, anche in monografie specialistiche, se non in assai modesta misura. Sotto questo aspetto, il F. non ha torto di sottolineare con legittima soddisfazione come il progresso realmente compiuto dagli studi in Italia gli abbia imposto non di riscrivere, bensì soltanto di rivedere e aggiornare le sue pagine.

Gran parte dei problemi, di cui l'A. aveva dato nella prima edizione un'impostazione sommaria e poco più che indicativa, non ha trovato, infatti, una soluzione più matura. In una rapida segnalazione può esser utile, anzi che ritornare sulla valutazione complessiva dell'opera, enumerare talune di queste lacune, che l'A. stesso mette per lo più in rilievo. Di là dai saggi di storia economica generale del Cipolla, del Barbieri, del Mira, del De Maddalena, del Sella, del Beltrami, dell'Aleati, del Lecce e di altri, utili al F. per chiarir meglio qualche sua pagina, appare evidente che il campo dei prezzi, dei capitali, dei mercati (cap. I) non è stato ancora soddisfacentemente esplorato. In particolare, molte verifiche documentarie occorrono per accettare le suggestive ipotesi del Cipolla e vincere i dubbi espressi nelle « Annales »; e ciò può spiegare la cautela dell'A., che ha voluto, per la periodizzazione della « crisi », mantenere molto stretta la sua adesione alle tesi tradizionali. Il tema degli investimenti fondiari e degli immobilizzi edilizi, inoltre, richiederebbe (p. 37 ss.) molti raffronti col resto d'Europa, così da poter offrire un giudizio più esauriente (spec. p. 42, 43) sulla diversa efficienza della politica autarchica nei piccoli o nei grandi Stati. L'A. ha poi ragione di lamentare la grandissima scarsità di statistiche sulle forze di lavoro (p. 79 ss.) e di non insistere, per l'ancora inadeguata conoscenza dei termini quantitativi del fenomeno, sul carattere di rottura delle Università di soli lavoranti nei confronti del sistema corporativo (p. 180).

Alla notevole ampiezza dell'esame — fra i più acuti che si abbiano in Italia — condotto dal F. in merito all'organizzazione delle Arti, non corrisponde la ricchezza dei dati informativi sul ritmo di progresso o di regresso di essa lungo il corso dei due secoli, nonchè sul numero degli iscritti alle Arti e sul loro periodico andamento (p. es. p. 216, 227 ecc.). E poco ancora si sa — rispetto ad altri Paesi — dei rapporti fra padroni e lavoranti nell'industria, del valore delle *mete*, della regolamentazione delle mercedi e della disciplina dei prezzi (p. 277 ss., 299 ss.). Discontinuo e in genere scarsamente attendibile — come denuncia l'A. — è il quadro dei salari reali e, insieme, del costo delle abitazioni, del vitto, del vestiario (p. 311 ss., 347 ss.), anche se potrebbero esser messe a maggior frutto le ottime ricerche parziali svolte p. es. dal Sella, dal Maddalena, dal Giacchero e, quanto al ceto impiegatizio, dallo Chabod e dal Bendiscioli. Molte considerazioni interessanti fa l'A. (p. 189 ss., 355 ss.) sul grado di incidenza delle imposte, sulla capacità contributiva e le possibilità di risparmio dei lavoratori, sul ricambio delle « aristocrazie economiche ». Anche per questi temi, tuttavia, egli è per lo più costretto a fermarsi al '400 e alla prima metà del '500, così che una notevole parte dell'orizzonte rimane allo scuro. Considerazioni come quelle sul risparmio investito nel-

la proprietà di case (p. 367 ss.) lasciano, per citare un solo caso, il dubbio che ci si riferisca piuttosto a situazioni acquisite prima del periodo studiato che non a condizioni maturate nel '5-600.

Bastano questi pochi cenni per sottolineare come l'opera riedita dal F. continui a costituire un fondamentale punto di partenza per nuove, indispensabili ricerche.

[g. q.]

E. Fasano Guarino, *Au XVI siècle: comment naviguent les galères*, in « Annales », XVI, n. 2 (mars-avril 1961), pp. 279-96 e 2 carte f.t.

Arrivare a stabilire come viaggiassero le galere, in quale misura usassero il remo e la vela, quali pause effettuassero e quale fosse quindi la loro velocità di crociera non ci dà soltanto i termini di un problema di storia della tecnica: in realtà ci permette di prendere coscienza delle vere dimensioni del mondo del passato. Già dal classico studio del Sardella sulla trasmissione delle notizie a Venezia nel '500 (Quaderno delle « Annales » n. 1) ne avevamo avuto una prima idea; ma la notizia è una « viaggiatrice » privilegiata ed eccezionale, si sposta a una velocità assai superiore alla media. Non vi sono termini di confronto fra le poche settimane che occorrono perchè dalla Spagna o dall'Egitto, dall'Inghilterra o dai confini della Persia giunga a Venezia l'annunzio della morte di un principe, dello scoppio di una guerra o di un'epidemia di peste, di un avvenimento d'ordine economico o finanziario, e i lunghi mesi che uomini e merci impiegano, nel XIV, nel XV, nel XVI secolo, per spostarsi dal porto adriatico fino agli scali iberici o fiamminghi, levantini o barbareschi. Ora, la galera è nel Mediterraneo l'imbarcazione che per almeno cinque secoli mantiene — senza sostanziali modifiche — i legami fra i diversi paesi rivieraschi, e assai più della « coca » o della « nave » — adibite al trasporto di merci di poco pregio e di grande volume — è usata dalle repubbliche italiane per i loro traffici fondamentali in direzione del Levante o del Settentrione d'Europa. Per arrivare a capire come mai le stesse galee, governate dagli stessi uomini, utilizzando gli stessi mezzi e gli stessi strumenti, possano impiegare per uno stesso percorso tempi estremamente diversi (il Sanudo ci appare quasi emozionato quando annunzia che le galere veneziane hanno compiuto nel 1511 il viaggio fino a Southampton in neppur quattro mesi, che in genere ne richiedeva il doppio, e il rappresentante dei Gonzaga è fortemente stupito quando nel 1468 vede tornare da Alessandria le galere che avevano lasciato Venezia appena tre mesi prima) occorrerebbe conoscere il ritmo di queste navigazioni nei loro minuti particolari. Da questo punto di vista lo studio della dott. Fasano è di grande importanza, affrontando in modo originale questo tipo di problemi. Purtroppo non sono stati finora trovati libri di bordo o comunque relazioni abbastanza particolareggiate di tali viaggi: o non sarà forse il caso di dire che non si è trovato semplicemente quello che non si è cercato? Se infatti non si imposta chiaramente il problema, gli stessi resoconti di viaggio che la dott. Fasano ha potuto sfruttare per il suo lavoro possono non lasciar scorgere la messe preziosa di dati usati in questo studio sotto la congerie di osservazioni d'ogni tipo che li soffoca. È questo il merito di tale studio, che ha saputo far fruttare le memorie di tre viaggiatori per arrivare a stabilire — con le inevitabili approssimazioni — la durata e il ritmo della navigazione delle galere: si tratta degli scritti di Leonardo Donà sul suo viaggio come ambasciatore a Costantinopoli, compiuto per mare da Venezia al Borù (Porto Lagos) e, al ritor-

no, da Candia a Venezia (1595-1596); di Francesco Grassetto da Venezia a Corfù (1511) e di Lorenzo Bernardo da Venezia a S. Giovanni di Medua (1591). In tal modo vengono stabiliti non solo i tempi di viaggio e di sosta per riposo o altre necessità, ma anche quelli di utilizzazione del remo e della vela, arrivando ad alcuni risultati che vale la pena di rilevare.

Innanzi tutto possiamo notare che i tempi della navigazione effettiva non costituiscono che un terzo del tempo impiegato per il viaggio. Il Donà, da Venezia al Borù, su 883 ore complessive, ne impiega per la navigazione 340, pari al 38,42%; questo rapporto scende al 31,30% nel viaggio di ritorno (190 h. su 607), senza dubbio anche a causa del cattivo tempo che imperversa in quel periodo dell'anno (dal 3 al 28 febbraio). Tuttavia anche gli altri due viaggi dedicano alla navigazione soltanto il 35,28% ed il 39,30%, pur svolgendosi in stagione assai più favorevole (intorno al mese di maggio). I servizi ed il riposo soprattutto — oltre al fatto che la navigazione non si compiva mai di notte fonda — richiedono in genere un quarto del tempo complessivo. Vi sono poi le soste non sempre necessarie che, come giustamente osserva la dott. Fasano, non costituiscono certo un elemento eccezionale nel modo di viaggiare dell'epoca. Il nostro senso del tempo, la nostra ansia di velocità sono certo sconosciuti ai viaggiatori del '500, per i quali — anche se si tratta di uomini di stato o di affari di primissimo rango — il tempo non è ancora denaro. Il Donà, che ha il permesso del Senato di ridurre le tappe del viaggio si guarda bene dal far uso di questo potere, anzi le aumenta, e la galera, anche in giorni di piena navigazione non compie che 35 o al massimo 45 miglia a una velocità di 3 o 4 miglia orarie. Solo particolari condizioni di tempo eccezionalmente favorevoli — e non la fretta — fanno compiere viaggi alla velocità di una decina di miglia orarie e fino a 70 miglia al giorno.

L'altro problema affrontato dalla dott. Fasano è il rapporto fra l'uso del remo e della vela, in base alle annotazioni del Donà, che informa con relativa esattezza in che misura l'uno o l'altro « motore » — o entrambi contemporaneamente — vengono usati. Il remo serve a uscire dai porti, a costeggiare terre pericolose per le secche o gli stretti canali, a muovere la galera contro o in assenza di vento; unito alla vela in mare aperto fa raggiungere a volte velocità record (fino a 13 miglia orarie), richieste dalla minaccia dei corsari. Ma il solo remo non può essere usato a lungo: spossa le ciurme e richiede perciò troppo lunghi tempi di riposo. Da Venezia al Borù il remo è usato da solo per l'11,43% del viaggio (101 ore), la vela per il 15,40% (136 h.), vela e remo insieme per il 4,53% (40 h.). Si tratta però di un viaggio che nonostante tutto deve essere considerato privilegiato; l'ambasciatore doveva arrivare alla sua meta a una velocità certo superiore a quella di un viaggiatore qualsiasi: già al ritorno vediamo diminuire la parte del remo — 7,42% del tempo, mentre la sola vela resta a una proporzione abbastanza elevata, 11,03%, e aumenta il regime misto a 8,89%. La dott. Fasano sottolinea d'altronde il valore puramente d'esempio della sua ricerca, che senza pretendere di costruire tipi o schemi fissi e generali, quali soltanto un materiale assai più ampio consentirebbe di prospettare, può servire come invito ad altri e più vasti studi analoghi.

I due grafici del Laboratorio di cartografia della Ecole Pratique des Hautes Etudes (VI sezione), pubblicati fuori testo, secondo le migliori tradizioni della rivista, facilitano esemplarmente l'esame del problema con la loro evidenza.

[c. v.]

ANGELO WALZ O.P., *I Domenicani al concilio di Trento*, Roma, Herder, 1961, pp. XVI-438.

Il noto storico dell'ordine domenicano ha raccolto in questo volume vari suoi saggi, già editi dal 1942 al 1953, sulla partecipazione dei domenicani al concilio di Trento, nel quadro più vasto delle controversie religiose del '500 e della vita conciliare della Chiesa dalla fondazione dell'ordine sino al concilio Vaticano. Le discussioni nelle congregazioni dei teologi e dei padri sono seguite nei particolari, dai primi dibattiti sulla giustificazione e sulla residenza ai progetti di riforma delle ultime sessioni: all'interessante analisi delle discussioni, sempre collegate alle dottrine teologiche sostenute tradizionalmente dall'ordine, si alternano erudite notizie biografiche sulle personalità domenicane che presero parte ai lavori conciliari.

Il fatto che non si tratti di una nuova ricerca ma di una rielaborazione di saggi già editi non toglie utilità al presente volume: era difficile trovare questi saggi ed è comodo averli sottomano tutti riuniti ed arricchiti. Ciò che costituisce il limite della presente opera è che essi non sono stati rifusi in un tutto organico, nonostante la volontà espressa nella prefazione e nell'impostazione generale del volume: manca una solida struttura unitaria. Sarebbe stato meglio, in mancanza di una profonda rielaborazione, mantenere un'intelaiatura più elastica ed una maggiore autonomia dei singoli saggi secondo la loro forma primitiva. Ad ogni modo era almeno necessario dare indicazioni bibliografiche precise sulla prima stampa delle singole parti per ambientare completamente il lettore e permettergli di cogliere la misura dell'ampliamento, della revisione e dell'aggiornamento. Quest'ultimo sembra lasciar desiderare in qualche parte: per il periodo bolognese, ad esempio, sul quale pure l'A. molto si diffonde, non è utilizzato e citato il saggio di H. Jedin, *Il significato del periodo bolognese...* (in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, pp. 1-16). Anche nelle citazioni sarebbe stata a volte auspicabile una maggior precisione: il Carcereri, ad esempio, è sempre citato come « Carcerari »; la rivista « Il Concilio di Trento » è citata nell'introduzione (p. VIII) come « Rivista del Concilio ».

[p. pr.]

GIOVANNI GONNET, *Les relations des Vaudois des Alpes avec les Réformateurs en 1532*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXIII (1961), n. 1, pp. 34-52.

La crisi dell'evangelismo medievale valdese coincide cronologicamente con il primo affermarsi della Riforma a Ginevra per opera degli stessi delegati delle Chiese riformate svizzere al sinodo di Cianforan: Guillaume Farel e Antoine Saunier. Il G. affronta da un punto di vista « strettamente ecclesiologico » le questioni connesse con l'accettazione da parte valdese dei principi fondamentali della Riforma, sei anni dopo che il sinodo di Laux aveva deciso di entrare in rapporto con i capi della Riforma in Svizzera e in Alsazia. Le prime notizie sull'azione e sulle dottrine di Lutero erano state accolte con una certa diffidenza negli ambienti valdesi, che giudicavano il monaco di Wittenberg non ancora del tutto mondo dalla « farina papale ». Tuttavia l'Inquisizione, che già da tempo aveva costretto i seguaci di Valdo alla clandestinità più stretta, aveva cominciato a confondere e assimilare i vecchi ai nuovi eretici allo scopo di accentuarne la pericolosità. E delle dottrine valdesi, quali si erano andate configurando sulla fine del Quattrocento, abbiamo notizia proprio dagli interrogatori delle vittime dell'Inquisizione nel Delfinato. Inu-

tile osservare che esse risentono ancora tanto profondamente dell'ambiente e dell'epoca in cui sorsero, delle aspirazioni a una purezza e semplicità di costumi caratteristiche delle grandi eresie medievali, che il G. può definirle « espressione della reazione dei patriarcali pastori alpini nei confronti dei signori feudali oppressori ».

Nel 1526, appunto, Giovanni di Calabria e Martin Gonin sono inviati in Svizzera e in Germania per ottenere informazioni più precise sul grande movimento religioso che si era levato contro la Chiesa romana. Al tempo stesso altri contatti vengono stretti con Farel attraverso due suoi discepoli iscrittisi nel 1528 all'Università di Torino. Dopo che i libri e gli scritti portati dai due inviati del 1526 hanno acceso il più vivo interesse negli ambienti valdesi, il sinodo di Mérindol del 1530 decide di mandare Georges Morel e Pierre Masson a Neuchâtel, a Berna e a Basilea per discutere i punti dottrinali più controversi venuti in luce dai dibattiti sinodali. Dopo aver incontrato a Basilea Ecolampadio e aver ottenuto schiarimenti e spiegazioni sulle dottrine riformate, i due inviati si recano anche a Strasburgo per poter parlare con Bucero. Risultato di questo incontro sarà — nel 1531 — la professione di fede in quattordici articoli approvata dall'assemblea di Mérindol; l'anno dopo il sinodo di Cianforan, non senza qualche contrasto, sancisce l'unione delle Chiese valdesi con quelle riformate.

Il G., attraverso un'accurata analisi di vari documenti — la lettera di Morel e di Masson, le Petizioni valdesi, le risposte di Ecolampadio e di Bucero, la professione di fede del 1531 e gli atti del sinodo di Cianforan — può tratteggiarci con finezza e precisione i tratti originali delle dottrine valdesi alla vigilia della Riforma e i punti di contatto che permisero l'unione degli antichi eretici col grande movimento religioso che provocò la decisiva frattura della Repubblica cristiana.

[c. v.]

LUCIEN CAMPEAU, *Les Cabots et l'Amérique*, « Revue d'histoire de l'Amérique française » (Montréal), XIV, 1960, pp. 317-351.

I viaggi di Giovanni e Sebastiano Caboto erano stati oggetto, sino ad oggi, di infinite discussioni fra gli studiosi di storia delle navigazioni per l'ambiguità e le contraddizioni delle fonti ad essi relative. Nessuno tuttavia aveva sino ad ora negato l'autenticità dei loro viaggi ed anzi si era sempre partiti dalla indiscussa convinzione che essi fossero stati effettivamente compiuti, per spiegare successivamente le oscurità e contraddizioni delle fonti circa gli itinerari da loro percorsi. Il Campeau invece, attraverso una serrata analisi, giunge addirittura a sostenere che i due Caboto non effettuarono mai alcun viaggio verso l'America del Nord.

Il rapporto che Raimondo de Soncino indirizzava da Londra a Ludovico il Moro nel dicembre 1497 (che è la fonte principale sull'impresa compiuta in quello stesso anno da Giovanni Caboto) dimostrerebbe in modo persuasivo che questi si proclamava realizzatore di un viaggio compiuto navigando prima verso Nord e poi verso Est, durante il quale si sarebbe spinto sino all'altezza del Tanais (ossia del Don!) e l'avrebbe anzi superato di molto. Non soltanto quindi Giovanni Caboto non si sarebbe diretto verso l'America, ma il suo racconto sarebbe evidentemente del tutto fantastico. Dell'itinerario da lui percorso, del resto, non si trova nessun'altra chiara descrizione e lo stesso Sebastiano Caboto non accenna mai all'impresa paterna.

Anche del viaggio di Sebastiano non v'è altra testimonianza oltre alle relazioni

tardive che egli ne fece. La sua impresa sarebbe stata compiuta fra il 1493 ed il 1496 (le sue stesse indicazioni sono in merito contraddittorie) e venne descritta per la prima volta nel 1516 da Pietro Martire d'Anghiera in base ad un racconto dello stesso navigatore. Nel 1550 il Ramusio ne diede un'altra versione, basata su un nuovo racconto fatto da Sebastiano verso il 1535 ad un gentiluomo mantovano; nel 1556, nel terzo volume della sua raccolta, lo stesso Ramusio pubblicava un altro resoconto di quel viaggio, attingendo ad una lettera a lui indirizzata da Sebastiano; possediamo infine la carta edita dal Caboto nel 1544 con una nuova versione delle sue imprese.

Il Campeau mette innanzitutto in rilievo le lacune e le fantasticherie che si riscontrano in questi testi e che non sarebbero comprensibili se il narratore avesse davvero esplorato i luoghi di cui tratta. Inoltre (ed è questo il punto più dotto ed interessante dell'analisi del Campeau) le variazioni ed aggiunte che si notano nelle quattro successive versioni sono ricalcate pedissequamente sulle carte geografiche contemporanee. Sebastiano Caboto insomma, anzichè prode navigatore e grande scopritore sarebbe stato soltanto (almeno per quanto riguarda i viaggi verso l'America del Nord) un esploratore... di carte geografiche ben aggiornato e dotato di molta fantasia. Come spiegare del resto che del suo viaggio non siano rimaste altre testimonianze che le sue? Come è possibile che nessun uomo dei suoi equipaggi ne abbia mai riferito, che non se ne trovi cenno nei dispacci degli ambasciatori stranieri residenti a Londra, nei documenti di Enrico VII, e nulla ne abbiano saputo i mercanti e navigatori di Londra e di Bristol, mentre a suo padre era bastato narrare, sia pur in termini confusi, le vicende del suo viaggio per avere cariche, pensioni e la fiducia degli armatori bristolesi per la preparazione di quella famosa spedizione del 1498 di cui nessuno mai ha saputo i risultati?

I ragionamenti del Campeau sono limpidi e rigorosi. Essi tuttavia ci paiono così paradossali, ci pare così strano che sino ad ora nessun altro studioso, lavorando sulle stesse fonti, fosse giunto alle stesse conclusioni, che stentiamo ad accettarle senza qualche esitazione. Il dispaccio di Raimondo de Soncino sul viaggio di Giovanni Caboto dovrebbe essere riletto criticamente sul testo originale, poichè l'edizione datane dal Beggar nel 1914 è evidentemente scorretta; così dovrebbero essere ristudiati nell'edizione originale i testi di Pietro Martire d'Anghiera e della prima edizione ramusiana, che l'A. cita soltanto attraverso la successiva edizione inglese dell'Hakluyt; ed infine dovrebbe essere ridiscusso a fondo il problema della autenticità della carta del 1544 e del suddetto racconto ramusiano del 1550 che già da altri è stata messa seriamente in dubbio. Forse soltanto in questo modo — attraverso un più accurato esame critico delle fonti — si potrà giungere ad una conclusione convincente e definitiva.

[n. na.]

FRANCK BOURDIER, *Trois siècles d'hypothèses sur l'origine et la trasformation des êtres vivants*, in « Revue d'Histoire des Sciences et de leurs application », t. XIII, n. 1, 1960.

Si resta piuttosto perplessi di fronte a un tipo di ricerca come quello affrontato dal Bourdier sulle origini della teoria evoluzionistica darwiniana. Se le grandi scoperte e le grandi enunciazioni scientifiche non possono ovviamente separarsi da tutto lo sviluppo anteriore della scienza, le idee — come dire ? « evoluzionistiche » espresse in questo articolo non

ci trovano certo consenzianti. Scrive infatti l'autore: « La théorie sur l'origine et l'évolution des êtres, comme toutes les grandes théories scientifiques, constitue un courant de pensée, plus ou moins puissant, plus ou moins étalé, mais qui, depuis les philosophes grecs, n'a jamais cessé de cheminer ». Ad ogni modo questo scritto ricorda utilmente coloro che in una forma o in un'altra espressero idee evidentemente in disaccordo con quelle consacrate dal racconto della creazione biblica e quindi dalla Chiesa. E questo elenco di pensatori è aperto da una serie di italiani, che sarebbe stato utile considerare nell'ambito del loro tempo, quali Gerolamo Cardano per il *De Subtilitate* (1550), Giambattista della Porta per la *Magia Naturalis* (1561), Simone Maioli per i *Dies caniculares* (1600), Giordano Bruno per il suo concetto di monade, Giulio Cesare Vanini per i *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis* (1616) e Paolo Sarpi per gli inediti scientifici di cui ci resta una vaga traccia nei riassunti del Griselini e in un'allusione del Le Vayer su un passo di Cicerone (*Quaest. Tusc.*, L. V. cap. 25).

[c. v.]

A. De Maddalena, *Formazione, impiego e rendimento della ricchezza nella Milano spagnola. Il caso di Gottardo Frisiani (1575-1608)*, « Studi in onore di Epicarmo Corbino », Milano, Giuffrè, 1961, vol. I, pp. 147-182.

Non possiamo che assecondare l'appello dell'A. per lo studio di « micro-economie » « allo scopo di fornire una documentazione copiosa che permetta di giungere a comprendere un ambiente sociale e un sistema economico »; e vorremmo aggiungere che questi studi si facciano non solo per la Lombardia spagnola, dove le nostre conoscenze dell'economia sono già relativamente a buon punto (grazie alle ricerche, fra l'altro, del nostro A.), ma anche per le altre regioni dell'Italia, dove tali ricerche saranno forse più ardue, per la nostra ignoranza dei movimenti economici a lungo termine (p.e. dei prezzi, dei salari, delle emissioni monetarie), ma che appunto per quella ignoranza saranno ancora più utili.

Con questo studio l'A. allarga la sua analisi della struttura sociale lombarda dalla nobiltà (già esaminata ne *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda*, « Riv. internaz. di scienze econ. e comm. », 1955, nn. 4-5, e negli *Appunti sulla « possessione di Belgiojosa » (secoli XVI-XVIII)*, « Arch. Stor. Lombardo », ser. VIII, vol. VIII, 1938) alla borghesia. Gli investimenti di Gottardo Frisiani tra il 1575 e il 1608 in « fitti livellari », in redditi fiscali della Regia Camera e in proprietà fondiaria ci forniscono un limpido quadro delle attività di una parte delle borghesia più intraprendente. La preferenza del Frisiani per l'impiego dei suoi guadagni non in imprese di natura commerciale o industriale, bensì nell'espansione del patrimonio fondiario — forse più sicuro, quasi sempre meno redditizio — ci pare chiara illustrazione del desiderio suo, come di tanti della sua classe, di emulare il privilegiato ceto nobiliare, ed eventualmente di lasciarsene assorbire.

Ma qui vorremmo soprattutto mettere in evidenza l'importanza degli investimenti in « fitti livellari », cioè in mutui garantiti da beni fondiari, simulati come contratti di vendita con patto di riscatto o retrovendita per evitare l'accusa dell'usura. In Stati con sistemi di credito poco sviluppati (come nell'Italia dell'epoca spagnola) il « fitto livellare », o « censo », fu di una importanza primaria, troppo spesso ignorata dagli storici economici, occupati degli investimenti in redditi dello Stato. Eppure, per rendersi conto del volume di questi investimenti « privati », basta pen-

sare alla maggiore mobilità del « fitto livellare », più facilmente esigibile, specialmente in campagna, di un investimento in redditi statali, con per di più l'attrazione di un eventuale sequestro dell'immobile posto a garanzia, per un prezzo certamente non superiore, e spesso inferiore, a quello di mercato.

Per concludere vorremmo presentare un'ultimo problema: a Milano, secondo gli esempi del De Maddalena, il tasso di interesse del « fitto livellare » alla fine del Cinquecento fu del 5% o poco più — e quindi inferiore a quello dei « redditi camerali », del 7-10%, e non molto superiore al reddito lordo del terreno fertile, reddito in aumento, secondo le cifre dell'A. Ma l'esistenza di un tasso molto più alto altrove (p.e. dell'8-12% in Piemonte) fa nascere il dubbio se la denuncia del tasso nell'atto notarile nella Lombardia spagnola non fosse del tutto vera e fosse condizionata dal limite — appunto del 5% — imposto dalla Chiesa, e recentemente ribadito dalla bolla di Pio V.

Ci auguriamo che questo, e tanti analoghi problemi (come l'attività del mercato e l'andamento dei prezzi dei terreni) potranno essere risolti gradualmente da altri studi altrettanto aprofonditi e stimolanti come questo del De Maddalena.

[s. j. w.]

F. Secret, *Un texte mal connu de Simon Luzzatto sur la Kabbale*, « Revue des Études Juives », III série, t. I (118), 1959-1960, pp. 121-28.

Viene pubblicato in questo numero della rinnovata « Revue des Études Juives », posta sotto la direzione della VI Sezione dell'École Pratique des Hautes Études della Sorbona, un interessante brano tratto dal *Discorso circa il Stato de l'Hebrei et in particolar dimoranti nell'inclita città di Venetia* (Venezia, 1629, foll. 81 r.-84 v.) rimasto sino ad oggi poco studiato nonostante la sua importanza per la possibilità di esaminare attraverso questo testo i contatti e gli influssi reciproci fra la cultura umanistica italiana e quella di certi gruppi e ambienti della Diaspora agli inizi del Seicento.

[c. v.]

R. Pithon, *Les débuts difficiles du Ministère de Richelieu et la crise de Valteline (1621-1627)*, « Revue d'Histoire diplomatique », t. LXXIV (1960), pp. 298-322.

Lo studio del P. si muove strettamente nei limiti della tradizionale storia dei fatti, limitandosi alla ricerca del significato assunto dalla crisi valtellinese nella carriera politica del Richelieu. L'autore sottolinea quanto lontana fosse ancora la posizione del cardinale — di recentissima nomina — al momento della sua assunzione al Consiglio del re nell'aprile del 1624, da quella che sarà la sua politica di una decina d'anni dopo. Non solo egli appare allora come l'uomo della Regina Madre, ma la sua visione degli affari internazionali è ancora legata in quel momento di crisi a considerazioni che ben presto dovrà superare: se è già favorevole a una politica energica verso la Spagna, che aveva approfittato della debolezza dei ministeri « cattolici » di Luynes e di Brûlart nei suoi confronti per non adempiere le clausole del trattato di Madrid (1621) per la Valtellina, ancora è ben lontano dall'assumere quella decisa azione anti-asburgica che lo avrebbe portato a fianco delle potenze protestanti. Il Richelieu comprende immediatamente il valore della questione valtellinese, ma esiterà a lungo nella scelta dei mezzi per risolvere la crisi, poco propenso a scatenare la guerra in un momento che non gli appare propizio per la Francia. E dopo gli scontri mili-

tari del 1625 l'inviato francese si affretta a sottoscrivere a Monzon un trattato che riafferma sostanzialmente la validità di un principio « cattolico » comune alle due potenze ed attribuisce ai Grigioni una sovranità puramente formale sulla Valtellina.

Più che alle difficoltà finanziarie il P. attribuisce l'origine di questa oscillante politica francese alla particolare situazione interna del Regno. Il partito « devoto » non era certo disposto a lasciar agire liberamente il cardinale in un'azione che lo poneva spregiudicatamente nel campo protestante, e si unisce quindi, contro il Richelieu, al partito dei principi, capitanato da Gastone d'Orléans e dal Condé. Il cardinale, messo in difficoltà, è pertanto costretto a cedere alle esigenze del gruppo « devoto » e a praticare una politica di alleanza con la Spagna contro l'Inghilterra; solo la guerra per la successione al ducato di Mantova avrebbe definitivamente mutato nel 1627 questo indirizzo diplomatico.

[c. v.]

R. Darricau, *Mazarin et l'Empire Ottoman: l'expédition de Candie (1660)*, « Revue d'Histoire diplomatique », t. LXXIV (1960), pp. 335-55.

Secondo il D. la politica del Mazarino verso l'Impero turco subì influssi contraddittori: da un lato la sua preparazione diplomatica nei quadri della Curia papale e i progetti di crociata, che ancora vi si nutrivano con rinnovate speranze ad ogni crisi fra le potenze della Cristianità e la Porta, lo spingevano a vagheggiare la ripresa di quei « grandi disegni » francesi, che ancora non molti anni prima il famoso padre Giuseppe aveva cercato di realizzare; dall'altro le necessità della lotta contro gli Asburgo e i notevoli interessi economici della Francia in Levante, lo distoglievano da un'azione che avrebbe certo compromesso le posizioni acquisite nell'Impero. Al tempo stesso il D. ricorda come la pacifica penetrazione degli ordini religiosi — francescani, carmelitani, cappuccini, teatini e gesuiti — nei paesi soggetti al Sultano avesse provocato in quegli ambienti — e insieme o di riflesso in vasti circoli politici ed economici francesi — una netta opposizione ad ogni idea di crociata, che avrebbe posto fine alla situazione di « coesistenza » fra cristiani e mussulmani. Non a caso il cappuccino de Riez magnificherà nel 1662 « la grande utilité que reçoit la Chrétienté de l'alliance que nos rois très chrétiens ont avec le Turc », e sentimenti analoghi esprimono nello stesso periodo i benedettini di Notre-Dame du Calvaire.

Piuttosto stranamente lo studioso sembra attribuire un particolare merito (dal punto di vista dei valori religiosi generali) alla politica di crociata: egli sottolinea l'azione intrapresa dal Mazarino in aiuto indiretto e segreto a Venezia nella guerra di Candia ancora prima che venisse stipulata la pace dei Pirenei e poi la partecipazione aperta con la spedizione inviata agli ordini del principe Almerico d'Este e di Guillaume Millet nell'estate del 1660. L'esito infelice dei combattimenti costringerà i francesi ad abbandonare ben presto l'isola e nel marzo del 1661, alla morte del cardinale, Luigi XIV preferirà tornare alla politica di amicizia e alleanza con la Porta, che lasciava alla Francia — con la protezione dei cristiani nell'Impero ottomano — le più fruttuose possibilità di commercio nel Levante e in tutto il Mediterraneo.

[c. v.]

Luigi Berra, *Note inedite sul p. G. B. Beccaria*, « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo », n.s., n. 45, dicembre 1960, pp. 129-144.

Anche la figura del padre Giambattista

Beccaria, come altre del nostro Settecento, attende da molto tempo di essere studiata con più attenzione e con intenti più fecondi che non siano quelli semplicemente rievocativi o laudatori. Del resto, come ben risulta dal ragguaglio bibliografico che in varie note ci fornisce il Berra, non c'è stato davvero un serio impegno di studi sul fisico piemontese, se ancora oggi la miglior fonte d'informazioni su di lui sono quelle *Memorie istoriche intorno gli studi del Padre Giambattista Beccaria* dell'Eandi, che uscirono a Torino nel 1783. Eppure il padre Beccaria, nonostante le molte antipatie che un carattere aspro e una certa naturale alterigia seppero procurargli in vita e dopo, è figura di qualche importanza per la storia della nostra cultura settecentesca, particolarmente per quell'ambiente piemontese in cui lasciò largo ricordo di dottrina e molti allievi, i quali ultimi diedero poi origine all'Accademia delle Scienze di Torino.

Con quale efficacia lo studioso possa introdurre il Beccaria nel dibattito culturale e scientifico della sua epoca lo dimostra il contributo che qui segnaliamo, il quale sfrutta un brogliaccio beccariano del conte Prospero Balbo, che della vita e delle opere del Beccaria fu certo il più amoroso e più diligente cultore. Il quaderno, che ha il titolo *Adversariorum Primum*, è del 1781, l'anno stesso della morte dello scienziato piemontese, ed in esso il Balbo andò raccogliendo notizie, estratti e documenti riguardanti il Beccaria.

Il Berra riproduce dal quaderno quelli che egli chiama *Aneddoti*, e che sono soprattutto brevi appunti bibliografici del Balbo sulle opere beccariane che egli andava raccogliendo o che già possedeva; scarse e generiche invece le notizie più propriamente biografiche. Ci dà inoltre i regesti, anch'essi del Balbo, delle lettere di Ruggero Boscovich e di Paolo Frisi al padre Beccaria: vi si parla essenzialmente di problemi e discussioni scientifiche, dato il carattere dei corrispondenti, ma alcuni punti sono di più largo interesse.

Anche un saggio unicamente documentario, e nel quale è forse da rimpiangere una certa secchezza di presentazione, come questo del Berra costituisce un utile contributo alla conoscenza di problemi e figure del nostro Settecento.

[gf. t.]

Il Ticino e la Rivoluzione Francese. I, *1792-1797. Documenti degli Archivi di Francia, pubblicati e annotati* da Louis Delcros, Lugano, Edizioni del Dipartimento della Pubblica Educazione della Repubblica e Cantone Ticino, 1959, pp. VIII-273.

Con questo volume la Commissione dell'Opera per le fonti di Storia Ticinese inizia la pubblicazione del vastissimo materiale offerto dai tre Archivi parigini degli Esteri, degli Interni e della Guerra, sulla storia dei bailaggi italiani nel periodo rivoluzionario. Sebbene si tratti di fonti già in parte edite (ad es. nella corrispondenza Barthélemy) o rese note da studiosi precedenti (principalmente dal Godechot), esse, collegate come sono dai precisi cappelli e dalle annotazioni del Delcros, pongono sotto il nostro sguardo un quadro veramemnte unitario e, per molti aspetti, nuovo. Con questo primo volume giungiamo sino al novembre del 1797, allorchè i dodici cantoni elvetici mantengono ancora inalterate le loro antiche forme di governo, e i domini italiani rimangono, anche se inquieti, saldamente in loro possesso. L'apprensione per la politica annessionistica della Cisalpina provoca continue richieste dei rappresentanti svizzeri presso quelli francesi; ed anche i documenti qui presentati confermano come, aderendo agli argomenti posti dal Barthélemy, il governo di Parigi non ab-

bia mai seriamente pensato ad appoggiare le richieste della giovane « repubblica sorella ». Ma più di queste vicende, più delle consuete vertenze per le tratte dei grani e dei problemi provocati dall'approvvigionamento dell'armata d'Italia durante la campagna del 1796-97, interessa qui rilevare la circolazione delle idee rivoluzionarie tra la Lombardia e il Ticino. Gli allarmi levati dai conservatori svizzeri e dai loro consiglieri, sull'inquietudine dei Ticinesi che « ne parlent plus que de briser leurs fers; de s'affranchir d'une domination étrangère; de conquérir leur indépendence » (p. 206), non vanno certo presi troppo alla lettera. Ma a Lugano le idee democratiche hanno solide radici, e nessuno ne era consapevole più delle autorità austriache e venete nel sorvegliare prima e nel proibire poi la « Gazzetta » che vi veniva pubblicata. A questo giornale si deve infatti la diffusione delle notizie più favorevoli alle novità di Francia che i lettori dell'Italia settentrionale (qualora non avessero la possibilità o il coraggio di ricorrere addirittura al « Moniteur ») fossero in grado di procurarsi. Sull'atteggiamento dell'abate Giuseppe Lodovico Vanelli che compilò questo periodico, qualche primo dato aveva già fornito il Caddeo, ma ora il Delcros documenta i suoi rapporti col Barthélemy e l'aperto favore con cui il governo francese appoggiava la sua attività (pp. 11-24). Nel Ticino e nei Grigioni, assai più che nel Piemonte, il cui confine era quasi totalmente bloccato dalla guerra, le idee rivoluzionarie hanno trovato i loro principali canali di sbocco verso l'Italia, e i nuovi elementi di conoscenza che ora il Delcros ci ha offerto stimolano ad approfondire questa storia così ignorata ed interessante.

[m. b.]

KARL OTMAR VON ARETHIN, *Eugen Beauharnais Königreich Italien beim Übergang zür österreichischen Herrschaft im April 1814. Aus den nachgelassenen Papieren k.k. Feldzeugmeister Ludwig Frhr. von Welden*, « Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs », Bd. XII. 1959, pp. 257-288.

Dopo aver tracciato un breve profilo biografico del generale von Welden, noto ai risorgimentisti soprattutto per la parte avuta, durante la campagna del 1848, nella riconquista austriaca del Veneto, e dopo aver narrato per sommi capi le vicende che portarono al crollo della dominazione francese in Italia nel 1814, l'A. pubblica un frammento delle memorie del von Welden (andate smarrite in Cecoslovacchia in questo secondo dopoguerra e di cui non rimane che una parziale trascrizione dovuta alla mano della figlia), riguardante gli avvenimenti militari italiani dell'aprile 1814. Questo frammento è particolarmente prezioso perchè anche nel *Kriegsarchiv* di Vienna i documenti relativi alle vicende suddette sono assai lacunosi.

Il Welden, che rivestiva allora il grado di tenente colonnello di artiglieria, venne mandato a Mantova con il compito di stabilire le modalità relative al rimpatrio delle truppe francesi stanziate nella pianura padana e dovette successivamente sorvegliare lo svolgersi dei movimenti di evacuazione. In queste sue memorie, oltre alla storia delle trattative svoltesi in Mantova ed a numerose altre notizie di carattere militare, troviamo interessanti giudizi su Eugenio di Beauharnais e sul suo *entourage*, sulla situazione e sugli orientamenti dell'opinione pubblica milanese, sul principe Felice Bacciocchi, che il Welden conobbe durante un suo soggiorno a To-

rino, su Vittorio Emanuele I e sulla restaurazione in Piemonte. Benchè da queste pagine non emergano grandi novità, esse costituiscono, per il breve periodo trattato, un utile complemento ai *Mémoires* del Beauharnais ed alle opere dell'Herfert e del Lemmi. Purtroppo i nomi propri di luogo e di persona sono assai spesso malamente storpiati: così Val Sugana diventa Val Lugana (p. 277), Cuneo diventa Cimeo (p. 280), Sommariva diventa Lomariva (p. 284) e così via.

[n. na.]

HENRI AURÉAS, *Un Général de Napoléon: Miollis*, Publications de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg, Fasc. 143, Strasbourg, 1961, pp. 210.

Il nome del generale Sextius de Miollis (1759-1828), usualmente, ci rievoca alla memoria soltanto l'arresto di papa Pio VII, del quale egli fu protagonista. Ma questo recente volume di Henri Auréas, condotto sulla scorta di una vastissima indagine archivistica in Francia ed in Italia, pure resistendo sempre alla tentazione di fare del Miollis quello che egli certamente non fu, cioè un grand'uomo dal punto di vista politico od intellettuale ovvero un personaggio di primo piano dell'epopea rivoluzionaria e napoleonica, ci rivela una figura molto più interessante di quel che di solito si sospetti.

Interessante, fra l'altro, è la formazione stessa del futuro generale della Rivoluzione e dell'Impero. Alle origini, c'è ancora una volta la solida e seria provincia francese, con le sue robuste tradizioni di moralità e di cultura: una famiglia di nobiltà di toga, nutrita di sostanziosi studi classici e non men sostanziose virtù, in cui non manca nemmeno un sant'uomo di ecclesiastico, fratello del nostro generale, la cui vita esemplare servirà addirittura da modello per la figura di monsignor Myriel dei « Miserables ». L'adolescente Sextius, malgrado qualche vaga attrattiva iniziale per il convento, imbocca tosto la carriera militare e tosto altresì sente il richiamo delle nuove idee illuministiche. Ma per tutta l'esistenza porterà il marchio di queste origini, in un suo caratteristico rigorismo moraleggiante ed in un suo coscienzioso attivismo missionario nel promuovere i buoni *moeurs* civici e le buone lettere, traducendo in repubblicanesimo plutarcheo e filantropismo massonico il retaggio familiare. Come se non bastasse, completa la sua formazione andando negli Stati Uniti a combattere con le truppe del Rochambeau: ne tornerà segnato incancellabilmente nella carne da una terribile ferita toccata sotto Yorktown e nello spirito da una indelebile esperienza di libertà e virtù puritana, nonchè dall'inevitabile affiliazione alla Massoneria.

Logico dunque che il reduce dall'Indipendenza Americana, come tanti altri suoi commilitoni, sia guadagnato alla causa della Rivoluzione Francese: logico altresì che provi un'evidente ripugnanza verso le posizioni dei giacobini più estremi o per gli eccessi sanguinari. Detto di passaggio, sarebbe pure interessante un'indagine sistematica intorno a tutti i francesi reduci dall'avere combattuto negli Stati Uniti, compresi i minori come il nostro Miollis, oltre ai più famosi come i Lafayette ed i Lameth, onde constatare sino a che punto tale esperienza abbia valso, non solo a spingere costoro a sinistra, verso la Rivoluzione, ma altresì a destra, verso soluzioni liberali-moderate, aliene dalla dittatura giacobina e dal Terrore. A differenza del Lafayette o dei Lameth, comunque, il Miollis resta nelle file dell'esercito francese anche dopo il 1793, sia pure facendosi accusare all'occasione di « moderantismo », e nelle lacere file delle « carmagnole » si affaccia tosto su quell'Italia, in cui da allora in poi trascorrerà tanta parte della sua vita.

Dopo avere dato buone prove di sè sui campi di battaglia, prima nelle campagne rivoluzionarie delle Alpi e poi nella campagna d'Italia agli ordini del Bonaparte, il generale Miollis comincia ad esercitare uffici di governo militare, prima a Mantova e poi in altre province della penisola. Ed il mestiere del proconsole gli si attaglia tanto bene che, dopo un altro periodo di guerra guerreggiata nel 1799, specie all'assedio di Genova, il Miollis continua ad esercitarlo anche negli anni successivi, sempre trattenendosi in Italia. Dopo essersi fatto guardare male dai giacobini come moderato, passa qualche anno in disgrazia come oppositore delle ormai scoperte ambizioni cesariste del Primo Console e come repubblicano intransigente, fisso con gli occhi al modello del suo venerato Washington. Ma finisce con l'adattarsi al regime dell'Impero e tornare ai suoi proconsolati italiani, come quello di Roma, segnalato appunto dall'arresto di Pio VII, in cui resterà sino al melanconico tramonto del 1814. Nulla di strano: in Italia il nostro generale-moralista ha trovato una nuova vocazione ed una passione, che durerà per il resto della sua vita: la passione per l'Italia come terra delle arti e delle lettere e la vocazione dell'educatore degli italiani al culto di questo loro patrimonio avito ed alla virtù civica. C'è magari una buona dose di amabile ingenuità in questa infatuazione del buon Sextius: c'è anche qualche boccone amaro da mandare giù, come quando l'Alfieri, da lui tanto ammirato, si rifiuta di recedere dalla fobia misogallica e di riceverlo. Però c'è tutto un mondo di rapporti e di personaggi — su cui l'Auréas si diffonde in modo quanto mai affascinante nelle sue indagini — che è realmente di un eccezionale interesse per la conoscenza del clima proto-risorgimentale: si va dal Bettinelli e dal Cesarotti, cui il Miollis tributa un culto commovente addirittura, ad Ugo Foscolo e persino al giovine Henri Beyle, passando per una quantità di minori, che comprende nomi come quelli del Balbo padre o del de Gérando, assieme ad infiniti altri. Un po' meno felice — a dire il vero — sembra la mano dell'Auréas, allorchè dai rapporti culturali si passa ai problemi politici: dopo tutte le ricerche degli ultimi anni intorno ai « giacobini » italiani, fa una certa sensazione vedere trattati costoro sbrigativamente da « démagogues ». La minuzia stessa della ricostruzione biografica, anzi, tende in qualche pagina ad un certo grigiore cronachistico, in cui rischia di sperdersi il senso dei grandi eventi politici del tempo. Comunque, anche per quanto riguarda la storia politica, c'è in questo volume una quantità non trascurabile di dati e di ricerche, di cui si dovrà tenere serio conto anche in avvenire: in particolare, tutta l'interminabile storia delle lotte del buon Miollis contro le bricconerie ed i ladronecci degli altri amministratori francesi contiene una documentazione realmente di primo ordine. Con una documentazione così precisa ed implacabile, fra l'altro, si cominciano a capire meglio le stesse insorgenze toscane del « Viva Maria » e simili.

Un po' sbrigative altresì sembrano le pagine finali del volume, dalla breve avventura dei Cento Giorni ai grigi anni successivi, in cui l'oscurità assorbe il generale Miollis, ormai messo a riposo dai Borbone, sino alla morte nel 1828. Forse qualcosa di più si poteva dire anche del tramonto di questo veterano: lo fa sospettare il fatto stesso, cui accenna l'Auréas, che il Miollis abbia partecipato agli entusiasmi filo-ellenici. Possibile che il triennio 1820-23 non abbia detto null'altro al vecchio cuore di un commilitone del Lafayette? Ma piccole riserve di questo genere non tolgono nulla al caldo riconoscimento che va dato all'Auréas per un lavoro così pregevole e serio e per il ricco contributo che egli ha recato alla cono-

scenza dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica.

[g. so.]

I. Imberciadori, *Sulle origini dell'istruzione agraria in Toscana*, « Economia e storia », VIII (1961), 1, pp. 40-67; Id., *L'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento*, estratto dagli « Atti dell'Accademia dei Georgofili », vol. VII, s. VII, 136°.

Indagatore affettuoso delle condizioni della *Campagna toscana nel '700* (di cui sta ora preparando il seguito, un'opera sulla campagna toscana nell'800), l'Imberciadori delinea la storia dell'istruzione agraria in Toscana a partire da un concorso bandito su tale argomento, nel 1772, dall'Accademia dei Georgofili. Momenti principali di tale storia sono l'Istituto di Meleto, fondato e condotto su base familiare, fra il 1834 e il '42, da Cosimo Ridolfi (ne uscirono agronomi esperti che si segnalarono poi in numerose regioni d'Italia, primo fra tutti Pietro Cuppari) e l'Istituto superiore di agronomia di Pisa, nel quale ancora il Ridolfi insegnò a partire dal 1842. Soppresso nel '51 dal governo granducale, l'Istituto pisano venne immediatamente riaperto, nel '59, dal governo provvisorio, che gli affiancò inoltre l'Istituto Agrario delle Cascine di Firenze.

In altra sede, l'Imberciadori si sforza di enucleare, sia pure nei modesti limiti di una conferenza commemorativa, i caratteri distintivi dell'opera dell'Accademia dei Georgofili nel Risorgimento: l'amore al lavoro, la difesa della libertà economica, la sollecitudine per le sorti dei contadini e, soprattutto, lo studio e l'interesse vivo per ogni genere di innovazioni tecniche, che fece dell'Accademia il maggiore centro di propulsione del progresso economico della Toscana nell'Ottocento.

[g. so.]

Auda Prucher, *Figure europee del primo '800 nel « Diary » di Lady Charlotte Campbell Bury. Con documenti inediti*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 111, « Biblioteca dell'Archivio Storico Italiano », X.

La personalità di Lady Charlotte Campbell Bury ed i suoi rapporti con alcune figure di particolare rilievo nel mondo europeo del primo ottocento sono studiati con grande cura da Auda Prucher in quest'opera corredata da alcune interessanti lettere inedite della Campbell al Sismondi ed al Foscolo.

Donna sensibile, intelligente e colta, Lady Campbell Bury inizia nel 1812 il diario che doveva poi pubblicare anonimo nel 1838 col titolo di *Diary Illustrative of the Times of George the Fourth*: singolare autobiografia in cui si possono incontrare i personaggi più in vista dell'Europa napoleonica, da Madame de Staël a Carolina di Brunswick, dal Sismondi al Foscolo, da Napoleone alla contessa d'Albany.

Ed è appunto sulle tre figure che più furono vicine alla scrittrice inglese per affinità di ideali e di cultura: Madame de Staël, Sismondi e Foscolo, che si accentra l'interesse della Prucher, cosicchè ci è dato seguire, in un testo ricchissimo di citazioni, il sorgere e il rafforzarsi di un'amicizia che legherà fino alla morte due donne assai simili per la vasta cultura e per la profonda sensibilità romantica come Madame de Staël e Lady Campbell.

Un'esperienza fondamentale per la brillante scrittrice inglese fu l'incontro avvenuto a Coppet nel 1814 col Sismondi. L'interesse umano che spingeva il Sismondi nella sua opera contro lo schiavismo, destava un'eco profonda nell'anima appassionata della Campbell, che divenne una entusiasta collaboratrice della sua lotta ideale. Nel campo politico, l'opposizione che il Sismondi ed il circolo intellettuale di Coppet facevano al regime napoleonico,

infirmandone le basi ideologiche, non poteva trovare in lei, inglese, profondamente convinta della validità delle idee liberali, che una tenace assertrice.

Su queste basi, intellettuali ed affettive, sorge dunque una grande amicizia, che durerà, seppure interrotta da alcune lunghe parentesi, fino alla morte dello scrittore svizzero, e di cui sono rimasti documenti nelle interessanti lettere ritrovate dalla Prucher nella Biblioteca Comunale di Pescia e qui pubblicate in appendice (pp. 93-108). I viaggi ed i numerosi soggiorni italiani, costituiscono per la scrittrice inglese un'esperienza di grandissima importanza, di cui ampia traccia resta nel *Diary* e nell'epistolario. Ci è possibile così, ripercorrere l'itinerario che portò la Campbell attraverso l'Italia, a scoprire un volto nuovo di quella società intellettuale e mondana che tanto interessava l'acuta osservatrice. Roma, Firenze e la società cosmopolita che allora le visitava, attirarono la curiosità della Campbell, che soggiacque, come molti suoi connazionali, al fascino che emanava dall'antica civiltà e dalle bellezze italiane.

Il breve incontro col Foscolo fu importante soprattutto per l'esule italiano, che potè trovare in lei accoglienza cordiale e comprensione nel primo difficile periodo del suo esilio. La Prucher pubblica in appendice anche alcune lettere inedite della Campbell al Foscolo, conservate all'Accademia Labronica di Livorno (pp. 108-110).

Lo studio accurato della Prucher e la pubblicazione di documenti inediti rende particolarmente interessante questo studio, cui peraltro non avrebbe forse nociuto una maggior misura nelle citazioni, una penna più leggera nell'individuare i problemi e nello studiare gli ambienti e i circoli intellettuali che il *Diary* e gli epistolari davano modo di approfondire.

[f. t. g.]

L'Europa di fronte all'unificazione italiana, « Rassegna Storica Toscana », VI (1960), fasc. IV, pp. 193-337.

Il tema del XIII Convegno storico toscano mentre invitava, parlando di « unificazione italiana », ad un interesse prevalente per gli echi e le reazioni suscitate in ambito europeo dal fatto *politico* della formazione del nuovo stato, ponendo anche implicitamente una certa delimitazione cronologica, lasciava invece alla scelta e agli interessi dei singoli relatori una più precisa determinazione concettuale del termine di « Europa ». A questo si deve attribuire lo iato facilmente riscontrabile tra le diverse relazioni qui raccolte. Anche lasciando da parte quella del Vinciguerra, rapido *excursus* sui rapporti tra mondo letterario straniero e l'Italia dell'Ottocento, che ha evidente carattere di introduzione al Convegno, una certa diversità d'impostazione divide la relazione del Giarrizzo (*L'Inghilterra di fronte all'unificazione italiana*), contributo alla storia della politica estera e della diplomazia inglese, con particolare attenzione per una precisa individuazione politico-culturale dei principali autori di quella politica, dalle altre relazioni concernenti invece piuttosto le reazioni dell'opinione pubblica o di frazioni di essa nei vari paesi europei, alla formazione del nuovo stato. Da questo gruppo di relazioni, soprattutto attente al significato ideale quando non addirittura mitico che la nascita dello stato italiano assunse tra forze politiche e correnti d'opinione spesso estranee alla politica dei governi ed anzi per lo più in atteggiamento di opposizione, esce un quadro estremamente articolato delle diverse simpatie e antipatie suscitate dalla nostra unificazione; simpatie e antipatie ben difficilmente schematizzabili in base a distinzioni generiche e aprioristiche; ciò dimostra felicemente, tra gli altri, il Fon-

zi, indicando come una parte dell'opinione liberale inglese potesse trovarsi su posizioni non molto dissimili da certe correnti clericali nel deprecare l'unità italiana come risultato di un nazionalismo tipicamente continentale di stampo francese; così come non può non colpire, ad una lettura parallela della medesima relazione del Fonzi (*Echi e reazioni del mondo cattolico all'unificazione italiana*) e di quella del Droz (*L'anticlericalisme français et la question en 1860*) la somiglianza dei rimpianti per una soluzione federalista del problema italiano, propri, da una parte, della maggioranza dei cattolici francesi, dall'altra, di uomini come il Proudhon.

Per altro verso delle relazioni del Benedikt, dello Just, del Valiani, dedicate all'opinione pubblica austriaca, tedesca e ungherese, risalta quale significato, da un punto di vista più ampiamente etico-politico, abbia assunto la formazione dello stato italiano per quei popoli per i quali problema primario restava l'indipendenza nazionale. Caso in un certo senso a parte ma significativo resta quello della fortuna di Garibaldi in Russia, illustrata dal Venturi: Garibaldi, divenuto uno dei simboli della liberazione del popolo russo dalla sua secolare schiavitù, veniva tra l'altro, contrapposto dallo Herzen alla paralizzante e conservatrice arte diplomatica dell'Inghilterra. E, a questo proposito, se una lacuna si può segnalare nello svolgimento del tema del Convegno, è la scarsa o nulla attenzione dedicata alla polemica, ben viva in ambito europeo, sul tipo di attuazione del nuovo stato e sui suoi limiti come rivoluzione sociale mancata, che trovava formulazione in Marx e nell'opinione socialista del tempo.

[f. t.]

La Nazione nei suoi cento anni (1859-1959). Scritti di Alfio Russo, Michele Risolo, Giovanni Spadolini, Nino Valeri, Luigi Salvatorelli, Giovanni Grazzini, Giovanni Ansaldo, Indro Montanelli, Bologna, 1959, pp. 264.

Nella generale carenza di una storiografia dei vari giornali e periodici italiani, viene parzialmente a colmare una lacuna questo volume commemorativo del centenario della *Nazione*, volume che raccoglie una serie di saggi composti da amici e collaboratori del quotidiano fiorentino. I saggi non sono tutti dello stesso livello, alcuni però costituiscono un notevole contributo, di sintesi e di analisi, allo studio della storia italiana dall'unità ad oggi. Alludiamo ai due saggi di Nino Valeri (*La politica interna*) e di Luigi Salvatorelli (*La politica estera*).

In realtà una storia de *La Nazione* si identificherebbe con una storia della classe dirigente toscana e, diremmo anzi, della parte più reazionaria di questa. Ma forse più che di consapevole spirito reazionario, si tratta di conformismo utilitario, di acquiescenza alla volontà del più forte, purchè siano salvi gli interessi costituiti: difatti senza tema di sbagliarsi, in tutta la parabola della storia italiana dall'unità ad oggi, la *Nazione* sposò costantemente la causa vittoriosa. Nella lotta tra Stato e Chiesa, la *Nazione* passa gradualmente dall'idealismo ricasoliano e dall'intransigente laicismo dei suoi successori ad una crescente possibilità di collaborazione con la Chiesa, fino ad accettare il patto Gentiloni e ad applaudire alla conciliazione del 1929. Nella questione sociale sarà vessillifera del più gretto conservatorismo, rispecchiando la paura folle del « possi-

dente » toscano di fronte ai moti dei fasci siciliani, o quelli del '98, invocando Crispi o la dittatura monarchica. Sarà colonialista dal 1882 in poi e di conseguenza avversaria di Giolitti, ma quando questi impugna con mano salda le redini di governo, la *Nazione*, sedato il timore della rivoluzione socialista, ne fiancheggerà la politica e sarà neutralista e filotedesca fino all'avvento di Salandra, allorchè dal nazionalismo letterario passerà a quello politico ed interventista. Poi naturalmente piangerà la vittoria mutilata con Orlando, fremerà agli appelli alati di D'Annunzio, quindi diventerà fascista, senza sforzo alcuno di adattamento, e infine badogliana e repubblichina.

Tutto questo risulta dai due ottimi saggi del Valeri e del Salvatorelli, anche se detto con grande educazione e con documentata esposizione scientifica. E siamo grati ai due studiosi di non avere indulto al carattere commemorativo della pubblicazione. Valga un esempio per tutti: al Valeri non sfugge il tentativo operato nel 1944 dal C.L.N. toscano, che, dopo avere requisito i locali della *Nazione*, cercò di dare vita ad un quotidiano nuovo: *La Nazione del Popolo*, (nella cui direzione paritetica c'era tra gli altri Carlo Levi), che per lo sforzo unitario e la vivacità intellettuale rappresentò un esperimento nuovo nella storia del giornalismo italiano. Ma fu breve pausa. Nel 1947 riapparve il vecchio quotidiano con la vecchia testata, riprendendo — dice il Valeri (p. 130) — « la dignità delle origini nella vita politica e morale del Paese ». E su quest'ultimo punto — che non è storia, ma politica attuale — possiamo dissentire dal Valeri; come del resto siamo dolenti di non scorgere come lui nelle pagine della Nazione d'oggigiorno « la viva intima fede che illumina, con toscana misura, la sua fatica quotidiana di giornale liberale ».

Nello stesso volume si trova un saggio su Ricasoli — quale fondatore del giornale — di Giovanni Spadolini, che non solo riesuma con ridondanza l'aggettivazione di prammatica per tale personaggio, ma ricorre anche a paralleli peregrini con Pisacane (p. 71), con Mazzini (p. 64 e 75), e parla di « giacobinismo » ricasoliano, tutte cose della cui serietà ci sembra lecito dubitare.

Interessante lo studio di Giovanni Grazzini sull'aspetto letterario della terza pagina della *Nazione*, che per altro meriterebbe più lungo discorso. Vi sono poi due scritti, di Giovanni Ansaldo (*Firenze capitale*) e di Indro Montanelli (*La Nazione a Fucecchio*), che si leggono con un certo spasso, anche se scritti sul vecchio modulo della narrativa toscana, la quale ebbe un maestro non uguagliato in Ferdinando Martini. Agiografico e non sempre esatto l'*excursus* cronologico di Michele Risolo.

Certo, un volume celebrativo non può costituire lo studio critico e documentato di un giornale, comunque anche così questo libro, con i due saggi del Valeri e del Salvatorelli, con la pubblicazione di alcuni dati informativi, altrimenti assai difficili a procurarsi, è opera utile che merita di essere segnalata agli studiosi. Quello però che, a nostro modo di vedere, andrebbe sottoposto ad indagine in uno studio di tale fatta non è tanto la storia dei direttori, quanto anche quella dei proprietari e degli enti finanziatori, per sapere quali interessi, in ultima analisi, il giornale è chiamato a difendere. Ma nel nostro caso sarebbe forse una storia grama, la storia di cedimenti ideali di fronte ad interessi costituiti, la storia di battaglie intraprese e non condotte a termine, di compromessi non sempre leciti.

In questo senso — a mo' d'esempio — ha avuto un compito più facile Elizabeth Wiskemann (*The story of the Neue Zür cher Zeitung*, Londra, 1959) scrivendo la storia di un quotidiano, che dall'illuminismo in poi ha combattuto una battaglia coerente per l'affermazione di alcuni principi

basilari; un giornale in cui la coerenza non era soffocata dagli interventi dei finanziatori; un giornale che contava su una determinata opinione pubblica, che esso stesso aveva contribuito a creare. L'azione del proprietario è in questo caso meno determinante, o — se non altro — meno allo scoperto, che con la nostra *Nazione*.

[c. f.]

FRANCO MOLFESE, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, in « Studi Storici », I, n. 5, pp. 944-1007; II, n. 2, pp. 298-362.

Questo saggio del Molfese merita di essere segnalato come un contributo importante e serio — tra i primi, mi pare, non puramente occasionale — alla storia del periodo forse più difficile della crisi che l'inserimento nello Stato unitario provocò nelle province meridionali. Il brigantaggio — e soprattutto la sua fase acuta — tra il settembre 1860 e il dicembre 1861 vi è studiato, con ampiezza di prospettive e di riferimenti, nel quadro della situazione politico-sociale del Mezzogiorno e della politica meridionale del governo di Torino, sicchè tutti i delicati problemi dei primi sedici mesi dell'amministrazione unitaria sono ampiamente toccati.

Ai tradizionali motivi del contrasto fra contadini e « galantuomini » per l'uso e il possesso della terra — di quel contrasto che caratterizzò la storia sociale del Regno di Napoli nell'Ottocento e si inserì, spesso in maniera determinante, in ogni crisi rivoluzionaria — si aggiunsero nell'autunno del 1860, per il deciso intervento borbonico, motivi genericamente politici. Si consolidò in tal modo « tra le masse quel diffuso stato d'animo di resistenza e di avversione al nuovo regime, che costituirà il fondamento psicologico di massa della combattività e della violenza delle successive 'reazioni', del conseguente sviluppo della protesta armata e del brigantaggio ». (p. 951). L'insurrezione contadina e la resistenza borbonica resero estremamente difficile la situazione di Garibaldi dopo la facile conquista di Napoli. L'estendersi della rivolta nelle campagne impediva l'immissione di nuove reclute nell'esercito garibaldino, mentre Cavour aveva già vietato che giungessero rinforzi dal Nord. Tutti si rendevano conto, d'altronde, che senza « l'afflusso di nuove forze la dittatura garibaldina ben difficilmente avrebbe potuto battere l'esercito borbonico, domare i contadini e intraprendere la marcia su Roma sognata dai democratici » (pp. 957-958). I liberali e i democratici delle province erano costretti alla difensiva dai moti contadini ed i possidenti non scorgevano altra possibilità di salvezza se non nell'annessione incondizionata e nell'arrivo dell'esercito piemontese.

Questo esplicito riconoscimento taglia corto ad ogni polemica sulla necessità dell'intervento cavouriano *anche* per il successo finale dell'impresa unitaria. Ma quale fu poi la politica dei moderati e in particolare quali conseguenze essa ebbe sul brigantaggio?

Il Molfese si sofferma innanzi tutto sullo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (cfr. a tal proposito dello stesso Molfese l'articolo *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-1861)* in « Nuova Rivista Storica » 1960, I, pp. 1-53).

I moderati, egli scrive, conseguirono « un successo politico essenziale, eliminando il pericoloso 'dualismo' militare insieme con la dittatura garibaldina ». Quel successo, ritiene l'A., fu però scontato « nel Mezzogiorno con una serie di conseguenze di estrema gravità » e fu in definitiva un vero e proprio errore di calcolo. Invece di privarsi — in un momento estremamente critico — di una ragguardevole forza, che già presidiava le province meridionali e

che era sicuramente antiborbonica ed unitaria e fermamente ostile alle rivendicazioni contadine e pronta a reprimerle, sarebbe stato più conveniente per gli interessi stessi del governo e dei moderati utilizzare in tutto o in parte quella milizia, della quale era facile assicurarsi il pieno controllo politico con una opportuna scelta dei quadri. Una simile operazione fu poi compiuta dal Rattazzi con evidente successo. Ma i moderati, per ragioni di partito e di politica internazionale, avevano operato principalmente per liquidare la « rivoluzione democratica » e, benchè sufficientemente informati, non avevano voluto rendersi conto che il pericolo reale era altrove e occorreva perciò seguire una linea più articolata e duttile nei riguardi degli elementi democratici. La conseguenza di questo errore di valutazione fu che il governo si trovò privo di sufficienti forze repressive al momento dello scoppio del grande brigantaggio e si alienò « numerosi ed influenti gruppi liberali unitari meridionali ».

In questa prospettiva, più aderente alla realtà sociale del Mezzogiorno appare il programma politico di Liborio Romano, del quale l'A. dà una valutazione positiva, « come quello che meglio assicurava la posizione di classe dei 'galantuomini', facilitando nel contempo la repressione dei moti contadini » (p. 981).

Questa ricostruzione e valutazione degli avvenimenti contiene una parte di vero e contribuisce certamente all'intelligenza storica di quel difficile periodo. Mi par tuttavia che l'A. non tenga conto abbastanza, nel giudicare della politica dei moderati e del loro presunto errore di calcolo, della carenza della classe dirigente meridionale. E non parlo tanto del gruppetto autorevole degli esuli bensì soprattutto di quella classe politica che, maggiormente legata alla vita locale, avrebbe dovuto prospettare e far valere le necessità del paese. Si parla dei « galantuomini » e dei « possidenti », si parla di numerosi ed influenti gruppi di liberali meridionali, si parla del movimento democratico nel Mezzogiorno, ma non si vede poi quale effettiva influenza politica e sociale avevano queste forze e come si espressero. L'unico esempio e l'unico nome è quello di Liborio Romano, il quale, a mio avviso, effettivamente rappresentò le aspirazioni e gli interessi della maggior parte della borghesia meridionale fino a quando riuscì, con abile trasformismo, ad assicurare il tranquillo passaggio dal regime borbonico alla dittatura garibaldina e infine al governo cavouriano. Ma venne ben presto superato dalla stessa tragica asprezza degli avvenimenti e non fu che un isolato, la cui voce non ebbe rilievo e risonanza nè nel paese nè nel parlamento. E come può il Molfese definire *realistico* il programma del Romano — « il solo realistico che il movimento liberale, globalmente considerato, fosse riuscito a formulare in presenza della crisi generale del Mezzogiorno continentale » — quando, trascurando altri importanti rilievi che pur si potrebbero muovere, l'A. è costretto subito dopo a constatare che quel programma non poteva essere attuato se non con l'appoggio di un vasto movimento borghese popolare, che — lo ammette esplicitamente il Monfese stesso — *non esisteva?*

Una parte dell'equivoco nasce, secondo me, proprio dalla incertezza che ancora permane sulla reale consistenza e consapevolezza del movimento liberale e democratico nel Mezzogiorno, sulla forza reale dell'esercito garibaldino e dei suoi quadri meridionali, sul contributo essenziale che quelle forze avrebbero potuto dare alla risoluzione del problema meridionale sia nel senso della repressione dei moti contadini sia dell'avvio ad una politica più liberale. E, a prescindere dalla contraddizione tra i due opposti obbiettivi (repressione e politica più liberale), questo elemento di giudizio ancor vago ed inaf-

ferrabile lascia perplessi ed induce ad avanzare molti dubbi sulla possibilità di reali alternative. Finchè non sarà detto con precisione che cosa erano e che cosa fecero quelle forze — ed in tal senso una indagine minuta sui volontari garibaldini meridionali come sui maggiori esponenti dell'estrema sinistra ed in genere di tutta la classe politica nel Mezzogiorno sarebbe altamente meritoria — si potrà dubitare che di fronte ai pericoli e alle incertezze di una difficilissima situazione e alla insufficienza, per ora non smentita, della classe dirigente locale, i moderati avessero possibilità di scegliere una politica diversa e migliore di quella che seguirono. A meno che non si sia propensi a credere che la carenza di una classe politica meridionale non fosse una delle conseguenze più gravi dell'arretratezza sociale del paese, bensì il risultato della politica di Cavour e dei moderati; o non si ritenga che i problemi gravissimi che i meridionali non erano in grado di risolvere da soli, che Garibaldi e i democratici non potevano neppur essi risolvere, dovessero essere invece risolti con profetica saggezza dalla classe politica moderata.

[p. v.]

Lettere di Gaetano Salvemini a Arcangelo Ghisleri 1898-1900, a cura di P. C. Masini, « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », 1960, pp. 342-387.

Nel corso dei suoi studi universitari, seguiti a Firenze, Salvemini aveva scoperto il marxismo ed aveva aderito al partito socialista. Una seconda decisiva tappa nella storia della sua formazione ideale e politica è segnata dal breve periodo lombardo — gli anni dell'insegnamento presso il liceo di Lodi —, quando avviene l'incontro col repubblicanesimo federalistico di Carlo Cattaneo, nutrito di sudate ricerche e mondo di formule ideologiche e retoriche. Autentica scoperta anche questa, chè Cattaneo non aveva beneficiato di quell'*embrassons-nous* postumo del quale Carducci era stato il poeta e per il quale anche Mazzini era stato levato sugli altari dei padri della patria. Tra gli stessi repubblicani cultori tra i più tenaci delle sacre memorie, Cattaneo trovava poca fortuna, fuori che nel più spregiudicato e vivo ambiente lombardo, il solo dove quel filone della tradizione risorgimentale fosse sopravvissuto sottile ma ininterrotto, ed avesse trovato in Arcangelo Ghisleri un continuatore non indegno. Da Ghisleri personalmente e dai suoi scritti Salvemini è indotto a studiare i pensatori repubblicani del Risorgimento, e nella biblioteca di Lodi egli trova i primi testi di Cattaneo, che lasceranno su di lui una impronta più profonda e duratura di quella impressagli dalla pur fondamentale esperienza marxista.

Nella biografia di Salvemini i rapporti con Ghisleri costituiscono perciò un momento di grande importanza, sul quale peraltro finora si sapeva assai poco. Le trentasei lettere sue ora pubblicate, a cura e con nota introduttiva di P. C. Masini, documentano ampiamente questo episodio gettando anche nuova luce sulla attività politica di Salvemini in quegli anni di fine secolo così densi di drammatici avvenimenti.

Esule a Lugano dopo i sanguinosi fatti milanesi, Ghisleri nel '98 aveva già al proprio attivo una intensa e ricca esperienza politica e pubblicistica, nella quale particolar rilievo hanno il lungo affettuoso sodalizio con uomini che saranno i primi ispiratori e capi del partito socialista, Turati e Bissolati, e la formazione di una rivista « Cuore e Critica », che da Turati era stata poi rilevata e trasformata in « Critica Sociale ».

Non letterato, nè avvocato — cosa questa per Salvemini di importanza capitale — ma geografo e cartografo di notevole valore, Ghisleri era il rappresentante di

un repubblicanesimo teso ad ammodernarsi, ad uscire dal chiuso di una scolastica fedeltà alla dottrina mazziniana. Dallo sviluppo della corrente ghisleriana sembra a Salvemini possa derivare in una col ringiovanimento del partito repubblicano, un correttivo in senso attivistico dei fondi di fatalismo latenti nel socialismo marxistico. « Io — egli scrive ad un certo punto a Ghisleri — me la prendo coi repubblicani legalitari uso Bovio, e voi prendetevela coi socialisti legalitari uso Ferri ». Far affiorare tra i socialisti, come elemento politico operante, la pregiudiziale repubblicana, relegata tra le anticaglie in quanto rivendicazione limitata alla sfera politica, strappare i repubblicani al mito del « placido tramonto », è lo scopo che egli si propone da siffatta divisione di compiti, in maniera da provocare un processo di decantazione e di rinnovamento di tutta la sinistra italiana, insidiata e appesantita dal radicalismo legalitario, che ha addentellati consistenti negli ambienti e socialisti e repubblicani.

Sono gli stessi spunti e motivi che si ritrovano nei contemporanei scritti di Salvemini sull'«Avanti!» su «Critica Sociale», sull'«Educazione Politica», la rivista dell'amico Ghisleri. Dalle lettere però non soltanto è possibile ricostruirne la genesi ideale, ma anche intenderne meglio il senso, quando si apprende che qualcuno di essi fu cestinato per motivi di elementare prudenza, quando si trova in una lettera singolare fino alla bizzarria, e datata 30 gennaio 1900 un fantasioso progetto insurrezionale con annesso un dettagliato programma di governo che Maffeo Pantaleoni avrebbe accreditato, in veste di presidente, di fronte all'opinione pubblica italiana ed europea.

Le lettere di Salvemini sono tratte dall'archivio Ghisleri conservato quasi intero presso la Domus Mazziniana di Pisa, mentre altre carte si trovano nel Museo del Risorgimento di Milano. Sulla consistenza e la natura di questo archivio, già altre volte utilizzato, è ampia notizia nel recentissimo volume, curato dallo stesso Masini, *La scapigliatura democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890*, Milano. Feltrinelli, 1961, pp. 279, apparso nella collana di « Testi e documenti di storia moderna e contemporanea » dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli.

Non sono state reperite nelle carte Salvemini le corrispondenti lettere di Ghisleri. Le poche che esistono appartengono ad un periodo successivo — il 1901 — quando il filo-repubblicanesimo di Salvemini, svanite le speranze in una sollecita e compiuta trasformazione del partito repubblicano, è ormai languente e cede anzi il posto ad accenti fieramente polemici, suscitando in Ghisleri espressioni di rincrescimento. Si tratta di un gruppetto di cinque lettere, riprodotte da Masini in appendice, e che completano la documentazione su questo importante episodio della biografia politica salveminiana.

[g. a.]

ARMAND COHEN, *La Société des Nations devant le conflit italo-ethiopien (Décembre 1934 - Octobre 1935). Politique et procédure*, Genève-Paris, Droz-Minard (Etudes d'hist. économ., polit. et sociale, XXXV), 1960, pp. 145.

Pochi aspetti della nostra storia più recente hanno suscitato all'estero tanto interesse quanto il conflitto italo-etiopico del 1935-36, i suoi precedenti diplomatici (dall'incidente di Ual-ual, almeno, in poi) ed i suoi sviluppi societari ed europei in genere. Le ragioni di questo interesse sono evidenti: non vi è infatti dubbio che il conflitto italo-etiopico abbia significato — insieme al contemporaneo riarmo tedesco — il tramonto delle illusioni societarie e l'inizio della crisi dell'assetto e della politica di Versailles e di Locarno. Tutta

una serie di « nodi » di questa crisi hanno infatti trovato, come è noto, origine in quel conflitto, primo tra tutti il nuovo corso della politica estera fascista verso la Germania.

A rinverdire questo interesse hanno notevolmente contribuito in questi ultimi anni e la pubblicazione dei documenti diplomatici di varî paesi per il periodo 1934-36 e soprattutto quella di numerose memorie e diari di alcuni dei protagonisti principali di quegli anni (importanti per l'Italia sono soprattutto i *Ricordi* di Raffaele Guariglia e il diario di Pompeo Aloisi) e la possibilità di accedere agli archivi della Società delle Nazioni. Il più maturo frutto di questo rinnovato interesse è certamente il recente volume di A. Cohen, apparso contemporaneamente in Svizzera ed in Francia, che si sforza appunto di controllare e, dove possibile, integrare con la nuova documentazione le conclusioni alle quali erano a suo tempo pervenuti A. Mandelstam, J. Bastin, C. Sandford e L. Villari.

L'agile studio del Cohen è nato come tesi di dottorato in scienze politiche all'Università di Ginevra. E della tesi esso ha tutte le caratteristiche, sia come struttura, sia come serietà, sia come limiti. Come dice esplicitamente il suo titolo, e ancor più chiaramente sottolinea il suo sottotitolo, lo studio del Cohen non vuole abbracciare che un aspetto particolare del conflitto italo-etiopico: quello societario; come, cioè, la S.d.N. si sia comportata in occasione di esso politicamente e proceduralmente, come il suo statuto sia stato applicato e rispettato. I termini cronologici assunti dal Cohen per la sua indagine — dicembre 1934 (incidente di Ual-ual)-ottobre 1935 (inizio delle ostilità da parte italiana e approvazione delle sanzioni da parte della S.d.N.) — sono da questo punto di vista determinanti; essi escludono infatti a priori tutti gli aspetti politici del conflitto seguiti al suo scoppio « militare », anche i più significativi, come, per esempio, il progetto Laval-Hoare. Con ciò non si deve per altro credere che il Cohen limiti la sua indagine al solo operato della S.d.N. Se il fulcro del suo studio sono le sessioni 84ª, 85ª, 86ª e 87ª della S.d.N., delle quali ci offre un esame attento e puntuale, egli non manca mai, sino all'ottobre, di seguire anche l'attività politica extra-societaria e gli orientamenti dei quattro governi maggiormente interessati alla questione, quello italiano, quello etiopico, quello francese e quello inglese. A questi orientamenti, anzi, è interamente dedicata tutta la prima parte del volume. La tesi centrale del Cohen è infatti che se la S.d.N. non agì efficacemente ciò non fu dovuto nè ad un suo presunto essere prigioniera di una serie di argomenti giuridici nè ad una procedura imperfetta. Al contrario, egli sostiene che la mancanza di efficacia dell'azione della S.d.N. fu dovuta alla « volonté politique des puissances intéressées, qui, dès le début, déterminait, dans une direction bien définie, tout le sens de la procédure suivie ». In questa condizione la S.d.N. si sarebbe praticamente trovata nella impossibilità di agire concretamente proprio perchè le grandi potenze (Francia, Inghilterra, Italia) le impedirono di funzionare, svolgendo la parte più importante delle loro trattative fuori della S.d.N. e sostanzialmente sopra di essa. « A certains moments, le travail de préparation des séances — scrive il Cohen — est tellement poussé, qu'on a l'impression d'une véritable mise en scène... Il est évident que des réunions de délégués demandent toujours une certaine préparation. Cependant, le caractère spécifique des efforts que nous avons observés est, premièrement, qu'ils sont situés, de par leur objet et leur esprit, en dehors des véritables préoccupations sociétaires; deuxièmement, qu'ils ont été poussés à fond, parfois jusqu'aux moindres détails, fixant même les interventions et les ré-

ponses faites au cours des délibérations publiques du Conseil ». Italia, Francia ed Inghilterra preferirono per diverse ragioni mantenersi nell'ambito della S.d.N. « mais s'y maintenir sans toutefois pousser à fond la procédure. Car le faire ne pouvait signifier en définitive que travailler à la rédaction d'un rapport du Conseil, auquel on devrait amener l'Italie à se conformer. Pris entre le marteau et l'enclume, le vote non-unanime du rapport pouvait d'autre part libérer les membres de la Société des Nations de leurs engagements envers le Pacte, pour les mettre en face du droit international coutumier. L'inaction de certains membres influents ne pouvait plus de ce fait trouver le refuge sociétaire, parfois si commode ».

La tesi è indubbiamente interessante ed è, almeno dal punto di vista strettamente giuridico-societario, ampiamente dimostrata dal Cohen. Ciò che non convince è l'importanza che il Cohen vi annette, quasi che il fallimento della S.d.N. in occasione del conflitto italo-etiopico, e negli anni immediatamente successivi, possa essere ridotto ad un fatto meramente giuridico, alla impossibilità di agire in cui la S.d.N. fu messa da alcuni dei suoi membri più influenti. A nostro avviso questa impossibilità e questo atteggiamento di alcuni dei suoi membri — l'Italia come la Francia e l'Inghilterra — non furono la *causa* del fallimento della S.d.N., ma la *conseguenza* di un fallimento che era *in nuce* nell'organismo ginevrino sin dalla sua nascita o, almeno, risaliva all'uscita da esso della Germania.

Quando il contrasto italo-etiopico incominciò ad interessare la S.d.N. le grandi potenze erano *di fatto* già fuori della S.d.N. stessa: il *vulnus* della situazione internazionale — la Germania hitleriana — era già un fatto che soverchiava di molto l'assetto societario e non poteva essere sanato che fuori dall'ambito ginevrino. Ed è proprio questo e il legame stretto tra la questione tedesca e quella etiopica che pare sfuggire in gran parte al Cohen (che, per esempio, ignora il saggio di M. Magistrati, *La Germania e l'impresa italiana di Etiopia*, in « Riv. di st. pol. internazionali », ott.-dic. 1950, per molti aspetti illuminante), che, invece, è portato a vedere e a giudicare tutto attraverso la lente « falsa » della S.d.N.

La politica di rivincita di Hitler aveva messo in crisi la S.d.N. ancor prima e molto più gravemente della spinta italiana verso l'Etiopia. L'Inghilterra tenderà ancora per molti mesi a far tornare la Germania a Ginevra (e Hitler fu a questo proposito molto abile, lasciandole a lungo questa speranza in modo da non rompere subito i ponti); i suoi fini non erano però già più societari, come dimostra chiaramente il patto navale anglo-tedesco. La Francia, dal canto suo, preoccupata dalla spinta tedesca e dalla « duttilità » inglese, era altrettanto pronta a raggiungere i suoi scopi difensivi con nuovi strumenti politico-militari che si muovevano anche essi fuori dal sistema ginevrino (vedi gli accordi politici e *militari* di Laval con Mussolini che avrebbero dovuto gettare le basi di una vera e propria alleanza dei due paesi in funzione anti-tedesca) e che anzi dovevano realizzarsi alle spalle della S.d.N. (cfr. quanto detto da Laval a Theodoli dopo l'approvazione delle sanzioni: A. Theodoli, *A cavallo di due secoli*, Roma, 1950, pp. 175-76). Mussolini, infine, si può dire avesse concepito la spinta verso l'Etiopia all'indomani dell'assassinio di Dolfuss: come ha scritto M. Toscano, egli voleva risolvere la questione etiopica prima che la crisi europea si facesse acuta. Egli infatti si rendeva conto chiaramente della impossibilità per l'Italia di reggere due fronti (quello africano e quello del Brennero) e forse tre (quello mediterraneo); come egli ebbe a dire a Drummond, era necessario per l'Italia « risolvere con qualunque mezzo il problema etiopico per

avere libertà d'azione in Europa ». Questa posizione rimase sostanzialmente inalterata dal 1933 (cfr. *Journal* di Aloisi, 3 genn. 1933) al 1936 (cfr. le istruzioni di Mussolini ad Aloisi e a Cerrutti dell'11 e del 25 agosto 1935 e, ancora, la relazione di Suvich a Mussolini del 7 febbr. 1936). In caso contrario, l'Italia si sarebbe dovuta mettere « sulla difensiva » su almeno uno dei fronti, quello del Brennero. In cambio della « mano libera » in Africa, Mussolini era disposto — oltre alle concessioni già fatte in gennaio a Laval — a continuare a sbarrare la via alla Germania e persino ad appoggiare la politica danubiana francese e ad accettare un'alleanza con la Jugoslavia (cfr. P. Aloisi, *cit.*, 11 ag. 1935). Contrariamente a quanto da alcuni ancora asserito, infatti, al momento dello scoppio del conflitto italo-etiopico Mussolini non era ancora affatto deciso, nonostante le affinità tra i due regimi, ad appoggiare la Germania (nè questa l'Italia: indubbiamente le potenze societarie fecero passi ufficiosi a Berlino perchè questa aderisse alle sanzioni e non vi è dubbio che il « contingentamento » delle forniture di carbone effettuate dalla Germania in quei mesi rientrasse nella politica d'« amicizia » dei nazisti verso l'Inghilterra). Nè fa fede la già ricordata relazione di Suvich in cui è detto esplicitamente che « sarebbe una illusione pericolosa quella di credere che la Germania arrivata al Brennero e a Tarvisio, si arresterà su queste posizioni senza tendere ad oltrepassarle » e in cui è esclusa ogni possibilità di alleanza con Berlino, dato che « nessun accordo servirà o sarà mantenuto di fronte alla spinta dell'espansione tedesca ». Come testimonia ancora la relazione Suvich, la diplomazia fascista si preoccupava soprattutto di non perdere la sua « autonomia » e il suo ruolo di potenza « mediatrice ». Sulla difensiva al Brennero, infatti, essa « se vorrà fare una politica di consolidamento e di espansione pacifica, sarà spinta verso le potenze occidentali » (cfr. R. De Felice, *Il fascismo e gli ebrei*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 225-226).

Concludendo, non vi è dubbio che ognuna delle tre maggiori potenze societarie era di fatto orientata verso soluzioni politiche « di potenza » che nulla più avevano a che fare con il sistema ginevrino, anche se, ognuna per propri motivi, non voleva rompere con la S.d.N. e, specie l'Inghilterra, voleva apparire come fedele allo spirito e alla lettera del patto.

Questo in generale. In particolare, si potrebbe ancora osservare che il Cohen ci pare abbia un'eccessiva tendenza a sostenere l'« intransigenza » italiana di fronte ad ogni iniziativa distensiva e per una composizione pacifica del contrasto con l'Etiopia. Ora non vi è dubbio che, specie dopo l'arrivo nel Mediterraneo della *Home Fleet*, la posizione di Mussolini divenne sempre più intransigente e che egli pensò (conoscendo le precarie condizioni belliche della flotta inglese nel Mediterraneo) di potersi prendere una « strepitosa vittoria morale » sull'Inghilterra; non vi è però dubbio che sino all'inizio delle operazioni in Africa e ancora dopo egli non escluse la possibilità di giungere ad un accordo che, assicurando alcune precise concessioni all'Italia in Etiopia, permettesse una composizione del conflitto. Il che, tra l'altro, è ampiamente testimoniato dall'ambasciatore francese presso la S. Sede Charles Roux che riferisce dettagliatamente sui contatti che vi furono a Roma tra il 30 settembre e la metà di ottobre, tramite la segreteria di Stato vaticana (cfr. F. Charles-Roux, *Huit ans au Vatican*, Paris, 1947, pp. 140-145), contatti dai quali molto probabilmente nacque anzi il successivo progetto Laval-Hoare.

[r. d. f.]

MAXIME MOURIN, *Ciano contre Mussolini*. Paris, Hachette, 1960, pp. 191.

Autore di una *Histoire des grandes puissances depuis 1918* cui ha arriso, con le sue tre edizioni, un notevole successo, Maxime Mourin ha scelto per questo libro quello stile espositivo snello e letterariamente pregevole nel quale i francesi eccellono. Non vi è, a pie' delle pagine del suo volume, neppure una nota, neppure un rinvio, neppure una citazione; e tuttavia la nota bibliografica apposta in coda fa fede della serietà della preparazione, confermata del resto autorevolmente dal disegno e dal contenuto dell'opera.

Il titolo è in qualche modo riassuntivo: l'autore non si limita a delineare il contrasto finale tra Ciano e Mussolini (seppure di contrasto è lecito parlare: chè, se il ministro degli Esteri finì col disapprovare la politica di suo suocero, nulla fece concretamente per farle cambiare corso) e la sua drammatica conclusione, ma colloca questo tema specifico nel quadro generale dello sviluppo della politica estera e interna fascista a partire dall'entrata in guerra dell'Italia e dal precipitare degli eventi bellici.

Non si pensi a uno studio originale, ad un nuovo apporto documentario o critico: siamo su un piano di dignitosa ed onesta divulgazione. Tuttavia, nella carenza di monografie di qualche serietà sugli avvenimenti più recenti della storia contemporanea d'Italia, un libro come questo, nel quale sono messi a frutto, non senza vigile senso critico, i molti volumi di memorie e memoriali usciti in questi anni, può essere accolto con favore, anche se, da parte di uno studioso già familiarizzatosi con la storia diplomatica, una considerazione più approfondita dei veri e propri problemi di politica estera impliciti nel tema da lui affrontato avrebbe contribuito a fare della sua opera un testo più considerevole come prima sistemazione dell'argomento.

[p. a.]

P. INGUSCI - A. DE DONNO - F. SCHIAVETTI - R. ZANETTI - H. DE ZIEGLER - I. SILONE - F. ANTINORI, *Egidio Reale e il suo tempo*, Quaderni del Ponte, Firenze, « La Nuova Italia », 1961, pp. 205.

Questo « Quaderno del Ponte » è una pregevole ricostruzione dei momenti principali del pensiero e dell'azione di Egidio Reale, giurista e storico, militante nel partito repubblicano, esule antifascista in Svizzera, e, dopo la Liberazione, nostro Ministro e Ambasciatore a Berna.

Gli autori dei singoli capitoli di questo profilo biografico, compagni di partito o di esilio del Reale, non si sono abbandonati a facili effusioni sentimentali, ed hanno saputo lumeggiare la figura dell'amico scomparso in modo del tutto consono al carattere modesto e schivo dell'uomo, mettendo la sua opera in rapporto con quella dei suoi compagni di studio e di lotta.

Fino al suo espatrio in Svizzera che avvenne nel 1926, l'attività politica di Egidio Reale appare strettamente intrecciata alle vicende del Partito Repubblicano, nelle cui file militò da quando era adolescente. Momenti principali di questa sua milizia politica, svolta prima a Lecce e poi a Roma, furono il giovanile irredentismo, l'intransigente opposizione contro il trasformismo giolittiano, l'avversione alla guerra di Libia, l'interventismo a favore dell'Intesa durante la prima guerra mondiale, l'antifascismo e l'adesione all'Aventino. Il lettore troverà in questo volume molte notizie su uomini e cose del Partito Repubblicano nel periodo che va fino alle leggi eccezionali fasciste. Un po' troppo,

a nostro parere, si fa sentire il patriottismo di partito nelle pagine dell'Ingusci e del De Donno, i quali esagerano nell'attribuire al Partito Repubblicano il merito principale, e quasi esclusivo, di posizioni come l'avversione di rinnovo della Triplice nel 1912 e l'interventismo a favore dell'Intesa, che furono condivise anche da altri uomini, gruppi e giornali. È incontestabile, tuttavia, che nell'ultimo decennio del secolo scorso e in epoca giolittiana il Partito Repubblicano fu un vivaio di coscienze ed una buona scuola di educazione civile alla vita democratica, almeno nei suoi elementi migliori.

Negli anni dell'esilio svizzero Egidio Reale svolse un'attività assai intensa e proficua di studioso, scrittore e propagandista antifascista. Egli seppe farsi apprezzare a Ginevra e altrove come esperto di diritto internazionale e come storico, tanto che fu incaricato di tenere corsi universitari al ginevrino Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales.

Nei suoi libri, opuscoli, articoli di riviste, conferenze, Egidio Reale interpretò la storia italiana a beneficio degli svizzeri, mentre faceva conoscere ai suoi concittadini le tradizioni e istituzioni democratiche del paese che gli aveva dato asilo politico. Durante la seconda guerra mondiale, e specialmente in quel difficile momento in cui diecine di migliaia di italiani, dopo l'8 settembre, cercarono scampo in Svizzera, Egidio Reale fece di tutto per aiutarli, avvalendosi delle sue molte conoscenze e della stima di cui godeva negli ambienti politici e culturali elvetici.

Dopo la liberazione, a partire dal 1946, in qualità di Ministro d'Italia e poi di Ambasciatore a Berna, Reale rivelò non comuni doti diplomatiche, e riuscì ad ottenere tangibili benefici per i lavoratori italiani, come la parificazione delle loro paghe e misure di previdenza sociale con quelle degli operai svizzeri.

Tornato in Italia nel 1955, Reale fu per alcuni anni Presidente della Commissione italiana per l'UNESCO, e, nel 1957, capo della delegazione italiana per il trattato di commercio italo-sovietico. Morì nel 1958.

Questo « Quaderno del Ponte » è, insieme, una breve biografia di Egidio Reale, uno spaccato di storia del Partito Repubblicano, ed un capitolo di storia dell'emigrazione antifascista in Svizzera.

[e. t.]

ERNESTO PONTIERI, *Divagazioni storiche e storiografiche*. Serie prima. Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1960, pp. 438.

Questo volume è il primo di una serie nella quale il Pontieri verrà a mano a mano raccogliendo i frutti della sua operosità scientifica che non siano già stati raccolti in volume. L'iniziativa, che rappresenta un episodio di un costume sempre più diffuso, è quanto mai opportuna, se si pensa che in tal modo vengono risparmiate agli studiosi le fatiche, spesso non agevoli, della consultazione di atti accademici, di miscellanee, di riviste, talvolta di assai arduo reperimento; e nello stesso tempo vengono convenientemente riportati, per così dire, all'attualità temi di studio e ricerche ai quali non sempre ha arriso tutta la meritata fortuna.

Dei sette studi qui raccolti ben cinque sono dovuti al Pontieri storico di cose medievali. Il primo e il secondo riguardano più particolarmente la storia langobarda, considerata nella sua fonte principale, la « Historia Langobardorum » di Paolo Diacono, e nelle complesse vicende del capoluogo della Langobardia meridionale, quella Benevento che, unica tra le città maggiori del Mezzogiorno, riuscì ad evitare di essere conglobata nella costruzione unitaria e monarchica eretta dai venturieri normanni. Il Pontieri tende ad accentuare, invero, i motivi che richiamano alla continuità tra storia langobarda e storia nor-

manna nel Mezzogiorno d'Italia; e — se questa tesi può essere imputata di attenersi ad una visione troppo esclusivamente politica della vicenda storica — non si può peraltro negare che lo sforzo unificatore (sia che provenisse dai Langobardi sia che fosse dovuto a Bisanzio o ad altre forze presenti sulla scena meridionale) sia realmente una costante di prim'ordine della storia meridionale tra il VII e il XI secolo.

Lo studio che segue è dedicato a rievocare le figure di « Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel Regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo »; ed è senz'altro lo studio più lungo e più importante tra quelli raccolti nel presente volume. Qui il Pontieri — disbrogliando con pazienza certosina e con acume e rigore una serie di fonti che si sovrappongono e in parte contrastano ed urtano tra loro — è riuscito a dare un quadro pienamente persuasivo ed una ricostruzione pienamente attendibile delle lotte nelle quali, tra il secondo e il quarto decennio del secolo XV, il Regno di Napoli venne esaurendo gran parte della sua residua vitalità. E non è certamente un caso che un quadro del genere venga composto dal Pontieri facendo perno sulle figure dei due capitani sforzeschi. In realtà, com'egli stesso avverte, « Muzio Attendolo Sforza è un esempio tipico della evoluzione del capitano di ventura in uomo politico »; ed altrettanto, e ancor più, dicasi del di lui figlio Francesco. Rievocando, perciò, le loro vicende e le loro esperienze meridionali, il Pontieri ha modo non solo di dare un prezioso contributo alla storia del Mezzogiorno in questo periodo, ma anche di enucleare uno dei temi centrali di tutta la storia italiana quattrocentesca e di precisare fatti e aspetti di grande rilievo nella biografia del futuro duca di Milano, che tra i capitani di ventura fu certamente il più fortunato e quello che salì più in alto.

Poco meno lungo è lo studio dedicato ad « Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo ». I rapporti tra la corona aragonese e il Regno di Napoli e, più in generale, l'Italia sul cadere del medioevo sono uno degli argomenti a cui il Pontieri si è dedicato da maggior tempo e con maggiore passione. Mentre si attende da lui quella biografia di Ferrante verso la quale cospirano tante sue recenti e meno recenti ricerche, il Pontieri ci ha dato intanto, in questo saggio nato da una conferenza tenuta a Barcellona nel maggio del 1959, una ricostruzione delle vicende di Alfonso V in cui si fondono interessi e motivi del più vario ordine: dalla evoluzione della originale struttura monarchico-federale dei domini aragonesi ai rapporti tra cultura umanistica ed azione politica alla corte del Magnanimo; dalla ripresa del potere monarchico in Italia meridionale agli sviluppi della lotta per la « libertà », ossia per l'equilibrio di potenza in Italia a mezzo il quattrocento.

Infine — dopo una interessante rassegna della storiografia italiana dell'ultimo cinquantennio intorno a Ferdinando il Cattolico quale sovrano di Napoli e di Sicilia — abbiamo due studi che sono nati dall'attività del Pontieri quale presidente della Deputazione Napoletana di Storia Patria: una rievocazione cioè di Michelangelo Schipa ed una dei rapporti di Benedetto Croce con la società storica napoletana. La figura dello Schipa, di cui non ci sembra che si faccia tuttora il debito conto, è una figura di rilievo tra quelle degli storici italiani degli ultimi settanta-ottanta anni. Il suo graduale passaggio da interessi prevalentemente filologico-eruditi a temi di più pregnante attualità storiografica; il continuo affinamento di metodi e di tecniche di ricerca;

la viva propensione non solo alla ricerca particolare e minuta ma anche alle sintesi di ampio respiro; sono tutti elementi di un notevole episodio di sprovincializzazione e di arricchimento della nostra cultura storica. Quanto a Benedetto Croce, i suoi rapporti con la società storica napoletana sono un'aspetto del suo amore per il natio loco e per le patrie memorie in cui fu tanta parte del suo animo e fu la genesi più o meno immediata di tanta parte della sua attività di studioso. Alla memoria dello Schipa (di cui fu scolaro) e a quella del Croce le pagine del Pontieri si rivolgono con pari affetto e devozione.

[g. ga.]

Hanno collaborato a questo Bollettino di Storia Italiana: *Paolo Alatri, Gaetano Arfè, Gilmo Arnaldi, Marino Berengo, Carlo Francovich, Giuseppe Galasso, Narciso Nada, Geo Pistarino, Paolo Prodi, Guido Quazza, Gianni Sofri, Giorgio Spini, Enzo Tagliacozzo, Fernanda Torcellan Ginolino, Francesco Traniello, Pasquale Villani, Corrado Vivanti, Wolf Stuart Y.*

NECROLOGIA

ROMOLO QUAZZA
(3 gennaio 1884 - 10 maggio 1961)

Con la scomparsa di Romolo Quazza la nostra storiografia ha perduto uno dei maggiori conoscitori della storia politica italiana della controriforma e del predominio spagnuolo. La sua opera *Preponderanza spagnuola, 1559-1700* (uscita in prima edizione a Milano nel 1938 col titolo *Preponderanze straniere*, in seconda edizione nel 1950, e facente parte della vallardiana « Storia politica d'Italia »), per l'ampiezza del panorama che ci offre, per la ricchezza dei particolari di cui è intessuta, resta ancor oggi insuperata e costituisce il punto obbligatorio di partenza per tutti coloro che intendono dedicarsi allo studio di quel periodo storico. In essa è condensato il frutto di un lavoro condotto con una assiduità ed una tenacia straordinaria attraverso lunghi anni di continue, infaticabili ricerche.

Nato a Mosso Santa Maria, presso Biella, nel 1884, il Quazza si iscriveva alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino nel 1903. Dopo aver seguito i corsi di Carlo Cipolla negli ultimi due anni del suo insegnamento, egli si laureava poi, nel 1907, discutendo con Pietro Fedele e con Gaetano De Sanctis una tesi di storia medievale su *La contea di Masserano e Filiberto Ferrero-Fieschi* (edita l'anno successivo a Biella, Tip. Amosso, pp. 126). Entrato immediatamente nei ruoli delle scuole medie, egli iniziava il suo insegnamento a Genova e conduceva, nell'archivio di quella città, alcune fortunate ricerche relative alla storia politico-diplomatica della repubblica nei primi decenni del Settecento. Il frutto più cospicuo di questi studi fu il saggio su *La cattura del card. Alberoni e la repubblica di Genova* (Genova, Peyrè-Cardellini, 1913, pp. 173), che illustrava un episodio pressochè ignorato della vita del celebre cardinale durante il periodo immediatamente successivo alla sua disgrazia ed al suo allontanamento dalla Spagna.

Dopo la prima guerra mondiale, — a cui il Quazza prese parte con entusiasmo e dedizione, trascorrendo, in tre anni di servizio, ben diciannove mesi in prima linea, ottenendo una croce al merito ed il grado di capitano, — egli veniva trasferito a Mantova. Colà ebbe la fortuna di trovare un archivio ricchissimo, soprattutto per i secoli XVI e XVII, e pressochè inesplorato. Esso doveva fornirgli il materiale non solo per lo studio delle vicende interne della città e del ducato dei Gonzaga (*Mantova attraverso i secoli*, Mantova, Tip. Ed. « La Voce di Mantova », 1933, pp. 315), ma per inserire

vigorosamente la storia di quel ducato, — nel suo periodo più splendido e più tragico che va dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) al trattato di Cherasco (1631), — nel quadro più vasto della storia europea. Nacquero così i poderosi lavori su *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione, 1624-1627* (Mantova, Ed. Mondovì, 1922, pp. 322) e *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, 1628-1631* (Mantova, Ed. Mondovì, 1926, 2 voll. pp. 503-408). Quella guerra, che sino ad allora, nei libri di storia, era appena ricordata come un episodio meramente locale, appariva ora, attraverso le pagine del Quazza, come uno dei momenti salienti del secolare duello franco-asburgico, come una delle fasi decisive della Guerra dei Trent'anni.

Ulteriori, numerosi saggi vennero poi ad illustrare altri aspetti, altre figure della storia mantovana e sabauda di quell'epoca. Ricordiamo, fra i più importanti, *Emanuele Filiberto di Savoia e Guglielmo Gonzaga* (Mantova, Accademia Virgiliana, 1929, pp. 251), *La politica di Carlo Emanuele I durante la Guerra dei Trent'anni* (in *Carlo Emanuele I.* Miscellanea, vol. I, Torino, Deputazione di Storia Patria, 1930, pp. 3-45), *Margherita di Savoia duchessa di Mantova e vice-regina di Portogallo, 1587-1655* (Torino, Paravia, 1930, pp. VI-254).

Particolarmente meritevoli di essere ricordati sono pure alcuni saggi che egli dedicò in quegli anni allo studio della Destra Storica: *La capitale da Torino a Firenze. Municipalismo e unificazione nei giudizi di Nicola Nisco* (*Miscellanea Negri - Petit-Bon*, Novara, 1919, estratto pp. 28), *La Destra e le elezioni del 1874 nel pensiero di Marco Minghetti* (« Rassegna storica del Risorgimento », X, 1923, pp. 601-616), *Idee e programmi nel partito moderato alla vigilia del trasformismo* (Padova, Draghi, 1925, pp. 18), *La disfatta della Destra. Cenni storici sul partito moderato a Bologna e a Napoli dalla rivoluzione parlamentare del 18 marzo alle elezioni politiche del novembre 1876* (« Rassegna storica del Risorgimento », XII, 1925, pp. 229-260). Questi studi, condotti sulla base del ricco archivio di famiglia di colei che fu compagna affettuosa di vita e di studi di Romolo Quazza, — Manina Campitelli, figlia del patriota napoletano Guglielmo Campitelli, che ricoprì importanti cariche politiche e amministrative nell'epoca post-cavouriana, — rimangono tutt'oggi fondamentali per la comprensione e per una esatta valutazione di quel periodo storico.

Nel 1930 Romolo Quazza venne trasferito al liceo Cavour di Torino e, mentre attendeva alla preparazione della già ricordata opera di sintesi sull'età del predominio spagnuolo, le sue ricerche d'archivio si concentravano in particolar modo sul capostipite dei Savoia-Carignano, l'avventuroso principe Tommaso. Contemporaneamente egli pubblicava un brillante e denso libretto su *La formazione progressiva dello Stato sabaudo. Dalla contea di Savoia al regno d'Italia* (Torino, S.E.I., 1936, pp. X-123), — che conobbe un largo successo editoriale, — redigeva numerose voci per l'Enciclopedia Italiana (ricordiamo, fra le più importanti, *Emanuele Filiberto duca di Savoia*; *Gonzaga, principi di*; *Mantova, ducato di*; *Trent'Anni, Guerra dei*; *Wallenstein, Alberto di*; *Westfalia, pace di*) e collaborava assiduamente alla « Rivista storica italiana » con numerose recensioni e segnalazioni, che testimoniano la vastità e varietà dei suoi interessi e delle sue letture.

Caratteristica costante di tutti i lavori del Quazza (che valsero all'autore tre premi dei Lincei e la libera docenza *honoris causa* nel 1932) è l'estrema severità della ricerca archivistica con cui essi sono condotti, la minuzia attenta dell'analisi attraverso cui il

processo storico è seguito nelle sue complesse componenti, la chiarezza e rigorosità delle conclusioni.

Il carattere della sua produzione (criticata da taluni come troppo circoscritta all'ambito della storia politico-diplomatica), il suo fare schivo, — che lo faceva rifuggire dai facili compromessi, dalle comode acquiescenze e che gli procurò non poche noie nella stessa carriera di insegnante di scuola media, — la rudezza di certe sue polemiche non gli facilitarono il successo. Esso finì tuttavia con l'arridergli nel 1939 allorchè, nel concorso per la cattedra di storia presso l'Università di Urbino, la commissione (presieduta da Pietro Fedele e di cui Federico Chabod era segretario-relatore) lo proclamava primo ad unanimità di voti.

Chiamato a coprire la cattedra di storia del Risorgimento presso l'Università di Torino, egli passava, nel 1948, a quella di Storia moderna, che conservava sino al 1954, allorchè venne collocato fuori ruolo per raggiunti limiti di età.

Nemmeno il turbinoso periodo della seconda guerra mondiale, nè le declinanti condizioni fisiche degli ultimi anni interruppero l'attività scientifica del Quazza. È del 1941 il saggio *Spagna e Italia dal 1559 al 1631* (in *Italia e Spagna. Saggi sui rapporti storici, filosofici ed artistici fra le due civiltà*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 165-192), lucido sguardo d'insieme alle questioni derivanti dal dominio spagnuolo nella penisola; di quegli stessi anni sono pure il volume su *Tommaso di Savoia-Carignano nelle campagne di Fiandra e di Francia. 1635-1638* (Torino, S.E.I., 1941, pp. 283), ove, prendendo le mosse dalle avventure di quel principe, l'Autore si allarga a descrivere le vicende militari e diplomatiche europee di quel triennio; il saggio su *La diplomazia gonzaghesca* (Milano, I.S.P.I., 1941, pp. 247) e numerosi articoli di storia risorgimentale. Fra di essi ricordiamo in modo particolare *Il 1847 a Napoli* (« Convivium », 1941, pp. 346-418) e *Il governo napoletano nei primi due mesi del '48* (« Rassegna storica del Risorgimento », XXIX, 1942, pp. 207-30, 327-70), che, in base alle testimonianze offerte dai diplomatici sardi, recano nuova luce su uomini e vicende del regno di Napoli di quel biennio, sul distacco fra il governo e l'opinione pubblica, sulla crisi che portò alla concessione della costituzione.

Nello stesso anno in cui lasciava l'insegnamento Romolo Quazza inviava alle stampe un grosso lavoro su *Pio IX e Massimo d'Azeglio nelle vicende romane del 1847* (Modena, Soc. Tip. Ed. Modenese, 1955, 2 voll., pp. 800). Attraverso l'esame di una nutritissima documentazione archivistica il Quazza apportava con quest'opera un contributo nuovo di grande rilievo alla conoscenza degli avvenimenti romani di quel periodo. In questi ultimi anni egli diede ancora la valida collaborazione al *Dizionario biografico degli Italiani* (di particolare importanza la voce *Alberoni Giulio*, vol. I, pp. 662-668) ed alla *Enciclopedia Britannica*, per cui redasse voci importanti come *Savoia, Casa di*; *Monferrato, Marchesato di*; *Emanuele Filiberto*; *Carlo Emanuele I* ecc. Infine, precedette di pochi mesi la sua scomparsa il saggio *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1553 al 1773* (in *Storia del Piemonte* promossa dalla « Famija Piemonteisa » di Roma, Torino, Casanova, 1961, vol. I, pp. 183-241).

Ma il discorso su Romolo Quazza non può dirsi compiuto se ci si limita a ricordare soltanto la sua pur vasta attività scientifica. Un particolare cenno meritano infatti la trentennale attività da lui svolta come professore di scuole medie, — durante la quale, nonostante la sua proverbiale severità, seppe farsi sempre amare ed apprezzare da tutti — e soprattutto la sua trilustre opera di insegnante presso l'Università

di Torino. Il suo insegnamento era, come i suoi scritti, scarno, privo di orpelli, tutto fatti, dati precisi, considerazioni concrete, e nulla maggiormente egli aborriva nei giovani quanto la presunzione, l'esibizionismo, la saccenteria; pretendeva invece serietà di ricerca, concreta conoscenza dei fatti e dei problemi, chiarezza ed indipendenza di giudizi unite a modestia e semplicità di atteggiamenti.

Gli anni fra il 1948 ed il 1954 furono anni di amichevole collaborazione con Walter Maturi, che gli era succeduto sulla cattedra di storia del Risorgimento. E come essi erano allora accomunati nelle commissioni d'esami, nelle discussioni delle tesi, e solidali sempre di fronte ai quotidiani problemi della vita universitaria, così ci è caro concludere ora queste righe accomunandoli ancora una volta nel nostro ricordo e nel nostro accorato rimpianto.

NARCISO NADA

LIBRI RICEVUTI

AMENDOLA KÜHN Eva, *Vita con Giovanni Amendola*, Firenze, Parenti, 1960, pp. VIII-636, L. 3.500.

American (The) historical association's Guide to historical Literature, New York, Macmillan Co., 1961, pp. XXXV-962, $ 16.50.

Antologia degli scritti politici degli ideologi francesi del Settecento, a cura di Aldo MAFFEY, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1961, pp. 207, L. 300.

Antologia degli scritti politici di Emanuele Kant, a cura di Gennaro SASSO, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1961, pp. 207, L. 300.

Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini, a cura di Giuseppe GALASSO, Bologna, Soc. Ed. Il Mulino, 1961, pp. 203, L. 300.

ARNALDI Girolamo, *La « Vita Odonis » di Giovanni Romano e la spiritualità cluniacense*, Todi, Accademia Tudertina, 1960, pp. 3.

ARNALDI Girolamo, *« Prior » e « preapositus » nella « Vita Odonis » di Giovanni Romano*, Estratto da « Archivum Latinitatis Medii Aevi », t. XXIX, 1959, pp. 5.

ARTURO M. DA CARMIGNANO DI BRENTA, O.F.M. Cap., *San Lorenzo da Brindisi dottore della Chiesa universale (1559-1619)*, Venezia-Mestre, Curia Prov. dei FF.MM. Cappuccini, 1960, vol. II, pp. 749, L. 2.500.

Atti (Gli) privati milanesi e comaschi del secolo XI, a cura di C. MANARESI e di C. SANTORO, Milano, Archivio storico civico, 1960, pp. XII-488.

Aula (L') del primo Parlamento italiano a Palazzo Carignano, a cura del Comitato ordinatore della Mostra storica dell'Unità, Torino, 1961, pp. 356.

BABINGER Franz, *Laudivius Zacchia, Erdichter de « Epistolae Magni Turci » (Neapel 1473 u. ö.)*, Sonderdruck aus « Bayerische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte », Jahrgang 1960, Heft 2, pp. 42.

BADALONI Nicola, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 415, L. 2.700.

BANDETTINI Pierfrancesco, *L'evoluzione demografica della Toscana dal 1810 al 1889*, Torino, I.L.T.E., 1960, pp. XV-138 (« Archivio economico dell'unificazione italiana », ser. II, vol. III).

BARATIER Edouard, *La démographie provençale du XIII au XVI siècle avec chiffres de comparaison pour le XVIII siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, pp. 255.

BARIÉ Ottavio, *L'Inghilterra e il problema italiano nel 1846-1848. Dalle riforme alle costituzioni*, Napoli, E.S.I., 1960, pp. 250.

BARIÉ Ottavio, *L'opinione interventista negli Stati Uniti, 1914-1917*, Milano-Varese, Istituto Ed. Cisalpino, 1960, pp. 285, L. 2.300.

BARON Hans, *Burckhardt's Civilization of the Renaissance. A Century after its publication*, Estratto da « Renaissance News », XIII, 1960, pp. 15.

BARON Hans, *Sienese society in the Renaissance*, Estratto da « Comparative Studies in Society and History », II, 1960, pp. 39.

BARTH Wilhelm - KEHRIG KORN Max, *Die Philhellenenzeit von der Mitte des 18. Jahrhunderts bis zur Ermordung Kapodistria's am 9 Oktober 1831*, München, Hueber Verlag, 1961, pp. 286.

BATTAGLIA R. - RAMAT R., *Un popolo in lotta. Testimonianze di vita italiana dall'unità al 1946*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 404, L. 1.200.

BERTELLI Sergio, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1960, pp. 545, L. 4.000.

BOLLOTEN Burnett. *The grand Camouflage. The Communist Conspiracy in the spanish Civil War*. London. Hollis and Carter. 1961. pp. 350. 30 s.

BORSA Giorgio. *L'Estremo Oriente fra due mondi*. Bari. Laterza. 1961. pp. 469. L. 2.800.

BOTTRIGARI Enrico. *Cronaca di Bologna*. Vol. I. *1845-1848*; vol. II. *1849-1859*. a cura di Aldo BERSELLI. Bologna. Zanichelli. 1960. 2 voll.. pp. XV-549 e 547. L. 3.000.

BOUSQUET G. H.. *Pareto (1848-1923), le savant et l'homme*. Lausanne. Payot. 1960. pp. 208.

BRANDI Karl. *Carlo V*. Introd. di Federico CHABOD. Torino. Einaudi. 1961. pp. XXXVI-657. L. 5.000.

BRAUBACH Max. « *Le diable* ». *Ein Mentor Friedrich des Grossen als Agent des Prinzen Eugen*. Sonderdruck aus « Historische Forschungen und Probleme. Peter Rassow zum 70. Geburtstage » hrsg. von K. E. BORN. Wiesbaden. F. Steiner. 1961. pp. 122-145.

BURCKHARDT Jacob. *Briefe*. Bd. IV. *April 1858 bis Ende 1867*. Basel. Benno Schwabe. 1961. pp. 451. F. sv. 26.

BURCKHARDT Lucius. *Reise in Risorgimento. Turin und die Einigung Italiens*. Köln-Berlin. Kiepenheuer und Witsch. 1959. pp. 191.

Caffè (Il). 1924-1925. giornale dell'antifascismo. a cura di Bianca CEVA. Milano. Lerici. 1961. pp. 386. L. 2.000.

CALDORA Umberto. *Calabria napoleonica (1806-1815)*. Napoli. Fiorentino. 1960. pp. VIII-482. L. 4.000.

CALMETTE Arthur. *L'« O.C.M. ». Organisation civile et militaire. Histoire d'un Mouvement de Resistence de 1940 à 1946*. Paris. P.U.F.. 1961. pp. 228.

CANAVARI Francis P.. *The political reason of Edmund Burke*. Durham. Duke University Press. 1960. pp. 222. $ 5.

CAPONETTO Salvatore. *Pesaro e la Legazione di Urbino nella seconda metà del sec. XVIII*. Estratto da « Studia Oliveriana », VII. 1959. pp. 3-58.

Carlos V (1500-1558). Homenaje de la Universidad de Granada. 1958. pp. 676. Ptas 325.

CAROCCI Giampiero. *Giolitti e l'età giolittiana*. Torino. Einaudi. 1961. pp. 187. L. 800.

CASINI Bruno. *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*. Estratto da « Bollettino storico pisano », XXVIII-XXIX. 1959-1960. pp. 89-318.

CATALANO Franco. *Dalla crisi del primo dopoguerra alla fondazione della Repubblica*. Torino. U.T.E.T.. 1960. pp. XI-710 (« Storia d'Italia » coordinata da Nino VALERI, vol. V).

CAVOUR (Benso di) Camillo. *Discorsi parlamentari*, vol. XII. *1855-1856*. a cura di Armando SAITTA. Firenze. La Nuova Italia. 1961. pp. 375. L. 3.500.

ČERNOV S. N.. *U istokov russkogo osvoboditel'nogo dviženija. Izbrannye stat'i po istorii dekabrisma (Alle origini del movimento di liberazione russo. Articoli scelti sulla storia del decabrismo)*. Saratov. Izdatel'stvo Saratovskogo Universiteta. 1960. pp. XII-426. rubli 14.50.

CHABOD Federico. *L'idea di nazione*. a cura di A. SAITTA e E. SESTAN. Bari. Laterza. 1961. pp. XI-186. L. 1.200.

CHABOD Federico. *L'Italia contemporanea (1918-1948)*. Lezioni alla Sorbona. Torino. Einaudi. 1961. pp. 212. L. 800.

CHAMBERS J. D.. *The Workshop of the World. British economic history from 1820 to 1880*. London. Oxford Univ. Press. 1961. pp. 239. 8 s. 6 d.

CHIODI Pietro. *L'ultimo Heidegger*. Torino. Taylor. 1960. pp. 138. L. 650.

COBBAN Alfred. *A History of Modern France*. I. *1715-1799*. II. *1799-1945*. Harmondsworth. Penguin Books. 1961.

COLAPIETRA Raffaele. *Vita pubblica e classi politiche del viceregno napoletano (1656-1734)*. Roma. Ed. di storia e letteratura. 1961. pp. XVII-277.

Congresso internacional de História dos descobrimentos. *Actas*, vol. I, Lisboa, Comissao executiva das comemoraçoes de V centenario de Infante don Henrique, 1961, pp. V-164.

Costamagna G., Maira M., Sacinati L., *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV). (La triplice redazione dell'« instrumentum » genovese)*, Roma, Ministero dell'Interno. Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 1960, pp. 107, L. 500.

Cozzi Gaetano, *Un documento sulla crisi della « Sacra Lega ». Le confidenze del padre Francisco Toledo all'Avogadore di Comun Nicolò Barbarigo (ottobre 1672)*. Estratto da « Archivio Veneto », 1960, pp. 76-96.

Crinò Anna Maria, *Inediti sul progettato matrimonio di Elisabetta I d'Inghilterra col duca d'Alençon*. Estratto da « English Miscellany », Roma, Ed. di storia e letteratura, 1960, pp. 231-286.

D'Elia Pasquale M., S.J., *Galileo in China. Relations through the Roman College between Galileo and the Jesuit Scientist Missionaries (1610-1640)*, translated by Rufus Suter and Matthew Sciascia, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1960, pp. VIII-115, $ 4.00.

Dauphin-Meunier A., *Histoire du Cambodge*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 126 (Coll. « Que sais-je? », n. 916).

De Felice Renzo, *L'industria del ferro nei dipartimenti romani dell'impero francese*. Estratto da « Studi romani », XI, 1961, pp. 30-42.

De Felice Renzo, *Note e ricerche sugli « Illuminati » e il misticismo rivoluzionario (1789-1800)*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1960, pp. 239, L. 5.000.

De Sanctis Gaetano, *Storia dei Romani*, vol. II, Firenze, La Nuova Italia, 1960, 2ª ed., pp. XII-552, L. 6.000.

Della Corte Francesco - Paratore Ettore, *Il giudizio di Pollione su Balbo minore*. Estratto da « Rivista di cultura classica e medioevale », II, 1960, pp. 11.

Deutscher Isaac, *La grande contesa (La Russia e l'Occidente)*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 89, L. 500.

Dictionnaire de biographie française publié sous la direction de Roman D'Amat, fasc. LI, *Constantin - Cossé-Brissac*, Paris, Letouzey et Ané, 1960, pp. 514-768; fasc. LII, *Cossé-Brissac - Courteys*, ivi, 1961, pp. 769-1023.

Di Nolfo Ennio, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, C.E.D.A.M., 1960, pp. 315, L. 2.500.

Due Risorgimenti. Pagine di storia italiana (1796-1947), a cura di Luciano Pasqualini e Mario Saccenti, Bologna, Cappelli, 1961, pp. 1031, L. 5.000.

Dunant Jean-Henri, *Un ricordo di Solferino. Con documenti, testimonianze e saggi aggiuntivi* a cura di Renato Giusti, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 180, L. 650.

Duroselle Jean-Baptiste, *De Wilson à Roosevelt. Politique extérieure des Etats-Unis, 1913-1945*, Paris, Colin, 1960, pp. 494.

Durye Pierre, *La généalogie*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 126 (Coll. « Que sais-je?), n. 917).

E.W. von Tschirnhaus und die Frühaufklärung in Mittel-und Osteuropa, hrsg. von E. Winter, Berlin, Akademie-Verlag, 1960, pp. X-346, DM. 38.50.

Economia(L') italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I centenario dell'Unità d'Italia, Milano, Giuffrè, 1961, pp. VIII-915, L. 6.000.

Edizioni ticinesi nel convento dei Cappuccini a Lugano (1747-1900), Lugano, Ed. Padri Cappuccini, 1961, pp. 572, Fr. sv. 70.

Eggleton Edward, *The transit of Civilisation. From England to America in the Seventeenth Century*, Boston, Beacon Press, 1960, pp. IX-344, $ 1.95.

Einaudi Luigi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 802, L. 4.000.

Essays on eminent European. Some 20th Century Historians, ed. by S. William HALPERIN. Chicago. The University of Chicago Press. 1961. pp. XXIV-298. $ 5.95.

FALCO Giorgio. *Pagine sparse di storia e di vita*. Milano-Napoli. R. Ricciardi. 1960. pp. 735. L. 5.000.

FOUCAULT Michel. *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*. Paris. Plon. 1961. pp. XI-673.

FREYRE Gilberto. *O Luso e o Tròpico. Sugestoes em torno dos métodos portugueses de integraçao do povos autoctones et de culturas diferentes da europeia num complexo novo de civilizaçao: o luso-tropical*. Lisboa. Commissao executiva das Comemoraçoes do V centenário da morte do Infante don Henrique. 1961. pp. XI-312.

GARIN Eugenio. *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*. Firenze. Sansoni. 1961. pp. XII-509. L. 4.000.

GARINO-CANINA Attilio, *Scritti di storia economica e finanziaria*, Torino. Giappichelli. 1961. pp. XXIX-350. L. 3.000.

GENTILE Giovanni. *Genesis and structure of society*, translated by H. S. HARRIS. Urbana. Univ. of Illinois Press. 1960. pp. 228. $ 4.50.

GODECHOT Jacques. *La contre-révolution. Doctrine et action (1789-1804)*. Paris. P.U.F.. 1961. pp. 426. NF. 24.

GOETZ Helmut. *I membri francesi del governo provvisorio della Repubblica napoletana del 1799*. Estratto da « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken ». Bd. XXXIX-XL. Tübingen. Niemeyer. 1960. pp. VIII. 277-325; 116-186. DM. 16.

GRIMAL Pierre. *A la recerche de l'Italie antique*. Paris. Hachette. 1961. pp. 362. NF. 18.

Guerra (La) del 1859 nei rapporti tra la Francia e l'Europa, a cura di Armando SAITTA. Roma. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. 1961. voll. 4 (« Fonti per la storia d'Italia », 46, 47, 48, 49).

HARRIS H. S., *The social philosophy of Giovanni Gentile*. Urbana. University of Illinois Press. 1960. pp. 387. $ 5.75.

HEERS Jacques. *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes sociaux*. Paris. S.E.V.P.E.N.. 1961. pp. 741.

HERLITZIUS Erwin. *Georgius Agricola (1494-1555). Seine Weltanschauung und seine Leistung als Wegbereiter einer Materialistischen Naturauffassung*. Berlin. Akademie-Verlag. 1960. pp. 208.

Historische Forschungen und Probleme. Peter Rassow zum 70. Geburtstage dargebracht von Kollegen. Freunden und Schülern. hrsg. von Karl E. BORN. Wiesbaden. F. Steiner. 1961. 1961. pp. 373.

INGUSCI P.. DE DONNO A.. SCHIAVETTI F., PACCIARDI R., ZANETTI A.. DE ZIEGLER H., SILONE I.. ANTINORI F.. *Egidio Reale e il suo tempo*. Firenze. La Nuova Italia. 1961. pp. 205. L. 1.100.

LABRIOLA Antonio. *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele (1871)*. a cura di Luigi DAL PANE. Milano. Feltrinelli. 1961. pp. 293.

LOCKE John. *Scritti editi ed inediti sulla tolleranza*. a cura di Carlo A. VIANO. Torino. Taylor. 1961. pp. 255. L. 2.500.

LOUBÈRE Leo A.. *Louis Blanc. His Life and his Contributions to the Rise of french Jacobin-socialism*. Evanston (Ill.). Northwestern Univ. Press. 1961. pp. XII-256. $ 6.50.

MANDROU Robert. *Introduction à la France moderne. Essai de psychologie historique. 1500-1640*. Paris. A. Michel. 1961. pp. XXV-400.

MARCELLI Umberto. *Cavour diplomatico. (Dal Congresso di Parigi a Villafranca)*. Bologna. A. Forni. 1961. pp. VIII-381. L. 3.000.

Marchandises et finances. III. *Lettres de Lisbonne 1563-1578*, présentées par J. GENTIL DA SILVA. Paris. S.E.V.P.E.N.. 1961. pp. 191.

MASTELLONE Salvo. *Mazzini e la « Giovane Italia » (1831-1834)*. Pisa. Domus Mazziniana. 1960. 2 voll.. L. 4.000.

McGURK Patrick (Sir), *Latin Gospel Books from A.D. 400 to A.D. 800*, Paris-Bruxelles, Aux éditions « Erasme », 1961, pp. 123, 240 Fr. b.

MOMIGLIANO Arnaldo, *Commemorazione di Plinio Fraccaro*. Estratto da « Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », 1960, pp. 361-367.

MOMIGLIANO Arnaldo, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*. Estratto da « Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », 1960, pp. 310-320.

MONAS Sidney, *The Third Section. Police and Society in Russia under Nicholas I*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1961, pp. 354. $ 6.75.

MOURIN Maxime, *Ciano contre Mussolini*, Paris, Hachette, 1960, pp. 190, NF. 6.75.

NAEF Werner, *Die Epochen der neueren Geschichte. Staat und Staatengemeinschaft vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart*, Aarau, Sauerländer, 1959, 2ª ed., 2 voll.

NEVLER (VILIN) V. E., *Giuseppe Garibaldi*. Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoj literatury, Moskva, 1961, pp. 123, kop 14.

New (The) Cambridge modern History, vol. V, *The ascendancy of France, 1648-88*, Cambridge, University Press, 1961, pp. XXIV-630, 40 s.

NOPPER Hans Ralf, *Die Seestädte Genua, Pisa, Venedig in ihrem Verhältnis zu Manfred von Sizilien*, München, UNI-Druck, 1959, pp. 140.

OLIVIER Émile, *Journal*, I, *1846-1860*, Paris, Julliard, 1961, pp. XLI- 474, NF. 19.50.

Oriani, a cura di Giovanni SPADOLINI, Faenza, Stab. grafico fratelli Lega, 1960, pp. 272, L. 2.500.

PARES Richard, *The Historian's Business and other Essays*, Ed. by R. A. and Elisabeth HUMPHREYS, with an introdutcion by L. S. SUTHERLAND, Oxford, Clarendon Press, 1961, pp. XIV-240. 25 s.

PASSERIN D'ENTRÈVES Ettore - SOFRI Gianni, *Gli ultimi quarant'anni. Profilo storico ad uso delle scuole*, Bologna, Zanichelli, 1961, pp. 158, L. 500.

PIRNÁT Antal., *Die Ideologie der siebenbürger Antitrinitarier in der 1570er Jahren*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1961, pp. 217.

PIRRI Pietro, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, vol. III, *La questione romana dalla Convenzione di settembre alla caduta del potere temporale (1864-1870), con appendice fino alla morte di Vittorio Emanuele II*, parte I *(testo)*, parte II *(documenti)*, Roma, Università Gregoriana, 1961, 2 voll.

PLAISSE André, *La baronnie de Neubourg*, Paris, P.U.F., 1961, pp. LV-759, NF. 34.

Procès de condemnation de Jeanne d'Arc. Texte établi et publié par Pierre TISSET avec le concours de Yvonne LANHERS, Tome I, Paris, Klinksick, 1960, pp. XXXI-436, NF. 36.

RAGIONIERI E., *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani 1875-1895*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 466, L. 3.000.

Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française, XXVII, *Espagne*, tome IV, volume complémentaire avec une introduction et des notes par Didier OZANAM, Paris, C.N.R.S., 1960, pp. X-121.

REMUSAT Charles, *Mémoires de ma vie*, vol. III, *Les luttes parlementaires. La Question d'Orient. Le ministère Thiers-Rémusat (1832-1841)*, Paris, Plon, 1960, pp. 835.

REYNOLDS Robert L., *Europe Emerges. Transition toward an industrial World - Wide Society 600-1750*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1961, pp. VIII-529. $ 7.50.

RICART Domingo, *Juan de Valdés y el pensamiento religioso europeo en los siglos XVI y XVII*, Lawrence, The University of Kansas Press, 1958, pp. 139.

Riviste (Le) di Piero Gobetti, a cura di Lelio Basso e Luigi Anderlini, Milano, Feltrinelli, 1961, L. 8.000.

Robson J. A., *Wyclif and the Oxford Schools. The relation of the « Summa de Ente » to scholastic debates at Oxford in the later fourteenth Century*, Cambridge, University Press, 1961, pp. XIII-268, 35 s.

Rosen Edgar R., *Viktor Emmanuel III und die Schweiz während des zweiten Weltkrieges*. Sonderdruck aus « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », Bd. 10, Heft 4, 1960, pp. 533-549.

Rota Ghibaudi Silvia, *L'emigrazione calabrese in Piemonte (1848-1860)*. Estratto da « Calabria nobilissima », nn. 39-40, 1961, pp. 19.

Sagrera Ana (de), *Amadeo y Maria Victoria reyes de España, 1870-1873*, Palma de Mallorca, Imprenta Massèn Alcover, 1959, pp. 429, Ptas 125.

Saint Jacob P. (de), *Les paysans de la Bourgogne du Nord au dernier siècle de l'ancien Régime*, Paris, Société Les Belles Lettres, 1960, pp. XXXVI-643.

Saitta Armando, *Dal fascismo alla Resistenza. Antologia storica*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, pp. 246, L. 1.000.

Salvadori Rinaldo, *La vita politica di Enrico Dugoni (1874-1945)*, con premessa di R. Cessi, Mantova, 1961, pp. 68, L. 300 (Quaderno n. 3, a cura del « Bollettino storico mantovano »).

Salvatorelli Luigi, *Spiriti e figure del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1961, pp. 474, L. 2.200.

Salvatorelli Luigi, *Storia d'Europa*, Torino, U. T. E. T., 1961, 4ª ed., 2 voll., L. 15.000.

Scomparsi (Gli) di Algeria. Libro verde, prefazione di Laurent Schwartz, Firenze, La Nuova Italia, 1959, pp. VIII-121.

Serra Enrico, *L'évolution récente des méthodes diplomatique*. Extrait de la « Revue d'histoire diplomatique », 1961, n. 1, pp. 16.

Sesti Luigi, *Storia d'Italia dalle origini alla conquista romana*, Milano, Marzorati, 1960, pp. 538, L. 2.500.

Simone Franco, *Il Risorgimento francese. Studi e ricerche*, Torino, S.E.I., 1961, pp. XVI-459, L. 7.000.

Sinclair Thomas A., *Il pensiero politico classico*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1961, pp. XIV-529, L. 4.500.

Sofri Gianni, *Ricerche sulla formazione religiosa e culturale di Raffaello Lambruschini*. Estratto da « Annali della Scuola Normale superiore di Pisa », 1960, pp. 149-189.

Spaggiari Pier Luigi, *Economia e finanza negli stati parmensi (1814-1859)*, Milano-Varese, Ist. ed. Cisalpino, 1961, pp. 148, L. 2.800.

Stanislao da Campagnola, O.F.M. Cap., *Adeodato Turchi uomo, oratore, vescovo (1724-1803)*, Roma, Ist. storico ordine frati min. Cappuccini, 1961, pp. XXXIX-945, L. 4.000.

Storia del Piemonte promossa dalla Famija piemonteisa di Roma in occasione delle celebrazioni del '61, con prefazione di Luigi Einaudi, Torino, Casanova, 1960, 2 voll., L. 4.000.

Studi goldoniani, a cura di V. Branca e di N. Mangini, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1960, 2 voll. L. 12.000.

L'Arte Tipografica - Napoli 22-9-1961 Direttore respons.: Franco Venturi

E 78 -

(13)

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO IV

da rilegare ultimo esplo
altri tre fasc. e formano
2 volumi
Collezione N^ro 13

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLXI

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXIII - FASCICOLO IV

NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1961

SOMMARIO

VOL. LXXIII - FASCICOLO IV - DICEMBRE 1961

PAOLO PRODI, *Operazioni finanziarie presso la Corte Romana di un uomo d'affari milanese nel 1562-63* . . . . . pag. 641

ALBERTO CARACCIOLO, *Ricerche sul mercante italiano del Settecento. Francesco Trionfi capitalista e magnate d'Ancona* . . . . . » 660

GIANNI SOFRI, *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti* . . . . . » 699

STORICI E STORIA

SEBASTIANO TIMPANARO, *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli* . . . . . » 739

APPUNTI E DOCUMENTI

LUIGI FIRPO, *Gli ultimi scritti politici di Tommaso Campanella* . . . . » 772

RECENSIONI

E. GJERSTAD, *Early Rome*; H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms* (Arnaldo Momigliano) . . . . . » 802

The Acts of Malcom IV King of the Scots. 1153-1165, ed. by G. W. S. BARROW; *The Stoneleigh Leger Book*, ed. by R. H. HILTON (R. H. C. Davis) » 808

R. H. BAINTON, *Lutero* († Giovanni Miegge) . . . . . » 810

R. DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella repubblica romana del 1798-99* (Furio Diaz) . . . . . » 813

D. BEALES, *England and Italy. 1859-60* (Giuseppe Giarrizzo) . . . . » 819

G. GENTILE, *Genesis and structure of society*; H. S. HARRIS, *The social philosophy of Giovanni Gentile* (Renato Treves) . . . . . » 826

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

M. Chiaudano, *Genova e i Normanni*, pg. 832; J. Day, *Prix agricoles en Méditerranée à la fin du XIVe siècle (1382)*, pg. 832; M. Lecce, *Biblioteche e prezzi dei libri a Verona alla fine del Medioevo*, pg. 834; E. Franceschini, *Discorso breve sull'umanesimo nel Trentino*, pg. 834; Th. Goldstein, *Florentine Humanism and the vision of the New World*, pg. 836; D. Weinstein, *Ambassador from Venice. P. Pasqualigo in Lisboa, 1501*, pg. 837; J. Heers, *Types de navires et spécialisation des trafics en Méditerranée à la fin du Moyen-Âge*, pg. 838; Ch. Verlinden, *Gli italiani nell'economia delle Canarie all'inizio della colonizzazione spagnola*, pg. 838; R. Colapietra, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, pg. 839; J. R. Hale, *Machiavelli and Renaissance Italy*, pg. 841; G. Coniglio, *La crisi monetaria napoletana del 1622 in una memoria del tempo*, pg. 841; P. M. D'Elia, *Galileo in China* e G. Galilei, *Discourse on Bodies in Water*, pg. 843; R. Samardžić, *Borba Dubrovnika za opostanak posle velikog zemljotresa 1667 god. (1667-1670)*, pg. 845; G. Ortolani, *Settecento. Per una lettura dell'abate Chiari*, pg. 846; H. Gerats, *Das Menschenrecht der bürgerlichen Freiheit in der Naturrechtslehre von C. F. von Hommel*, pg. 848; J. Th. De Booy, *La traduction française de* Di una riforma d'Italia *de Pilati di Tassulo*, pg. 848; P. Stella, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, pg. 850; M. Pavan, *Cesare Balbo e la questione delle origini italiche*, pg. 851; F. Chabod, *L'idea di nazione* e Id., *Storia dell'idea d'Europa*, pg. 852; G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento* e Id., *Scritti sul fascismo*, pg. 853; R. Romeo, *Federico Chabod*, pg. 854.

NECROLOGIE

Giorgio Spini, *Giovanni Miegge* . . . . . pag. 857

Raoul Manselli, *Paolo Lamma* . . . . . » 858

LIBRI RICEVUTI . . . . . » 864

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, consterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, GIORGIO FALCO, † WALTER MATURI, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Roma 406, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

OPERAZIONI FINANZIARIE PRESSO LA CORTE ROMANA DI UN UOMO D'AFFARI MILANESE NEL 1562-63

Durante ricerche in un archivio bolognese ho trovato un fascicolo di lettere, circa una quarantina, indirizzate da un uomo d'affari milanese, Aurelio Cattaneo, al suo rappresentante a Roma, Astorre Paleotti, negli anni 1562-63 [1]. Queste lettere mi sono parse significative e degne di essere segnalate per la nitidezza con cui riflettono le ripercussioni dei grandi avvenimenti della cristianità — il periodo conclusivo del Tridentino, la avanzata ugonotta in Francia — nel mondo finanziario legato strettamente alla curia romana.

Occorre anzitutto precisare che Aurelio Cattaneo non era soltanto un uomo d'affari nel senso stretto del termine, ma una personalità che si rivela molto complessa pur nelle poche linee che ne conosciamo: si era ritirato a Milano solo ad età matura dopo una vita trascorsa percorrendo in lungo ed in largo l'Europa in missioni diplomatiche al servizio del cardinale e principe di Trento Cristoforo Madruzzo. La famiglia del Cattaneo era di origine novarese ma già il padre, Giacomo, inseritosi nell'ambiente milanese, si era acquistato notevole reputazione di buon giurista ed era stato nominato da Francesco II Sforza segretario del senato [2]. Da Giacomo e da Beatrice Bottaccia nacque Aurelio in Milano intorno al 1515 — l'anno preciso non è conosciuto — secondogenito di dodici figli [3].

[1] Archivio Isolani (Bologna), F. 28 (2). Le lettere sono originali autografe; in genere ben conservate, alcune sono leggermente bruciate ai margini con qualche parola non più leggibile. La prima è datata 17 gennaio 1562, l'ultima 9 luglio 1563.

[2] PH. ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, t. I, pars altera, Mediolani, 1745, coll. 398-99. Giacomo Cattaneo divenne noto soprattutto per la pubblicazione da lui curata nel 1541 delle « Constitutiones Dominii Mediolanensis ».

[3] Archivio Storico Civico di Milano, *Fondo Famiglie 426*, diploma in data 17 febbraio 1533 (copia dell'epoca) di Francesco II Sforza per la concessione dell'esenzione dalle imposte di Giacomo Cattaneo « fidelissimus servitor et apud Senatum secretarius » perchè padre di 12 figli. Questi sono, in ordine di nascita, Gerolamo, Aurelio, Barbara, Valerio, Veronica, Giovanni Maria, Ambrogio, Celso, Isabella, Eusebio, Paolo ed un nascituro ancora senza nome. Dei fratelli abbiamo solo notizie — e scarse — su Giovanni Maria (una lettera del quale è fra le lettere di Aurelio indirizzate al Paleotti) che subentrò nel 1556 al padre fra i segretari del senato milanese e su Ambrogio che morì nel 1565 a 44 anni, cfr. L. A. COTTA, *Supplemento al Museo*

Secondo le scarse notizie a noi trasmesse dagli eruditi milanesi del Sei e Settecento, ebbe una solida formazione umanistica e si dedicò poi allo studio del diritto civile conseguendo un notevole successo nel foro milanese per la sua erudizione e la sua facondia; compose quattro « declamationes » forensi che, insieme ad un libro di « epistolae », furono stampate a Novara nel 1566 in un volume dedicato al letterato e senatore milanese Pietro Antonio Mariano [4]. Oltre queste poche ed imprecise notizie non possediamo alcun'altra testimonianza della sua attività di giurista e di umanista: solo un accenno contenuto in una operetta del letterato Bartolomeo Taegio al Cattaneo (« parte dell'anima mia ») mostra che questi era addentro ai circoli letterari romani che gravitavano intorno al milanese Ludovico Simonetta, vescovo di Pesaro e futuro cardinale [5].

Più numerose sono le notizie che riguardano l'attività politico-diplomatica del Cattaneo come segretario ed uomo di fiducia del cardinale Cristoforo Madruzzo: a questo riguardo la sua figura è venuta assumendo — alla luce delle ultime ricerche — una notevole importanza nel gioco politico diplomatico che circondò l'apertura ed i primi passi del concilio di Trento: l'interesse delle lettere del Cattaneo al Madruzzo come fonti di primaria importanza per la storia del concilio è stato recentemente sottolineato [6]. Non potendo naturalmente addentrarmi nei meandri della storia conciliare, mi limito ad alcuni accenni che permettano una più completa comprensione della personalità del Cattaneo: non ci interessano le vicende

Novarese, manoscritto nella Biblioteca Civica di Novara. E. 14. pp. 317 e 441 (nn. 1368 e 1437). Paolo è nominato una volta in una lettera di Aurelio ad Astorre Paleotti del marzo 1563.

[4] F. PICCINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*. Milano. 1670. p. 62. scrive solo, senza dare alcuna indicazione biografica, che « attese allo studio delle leggi civili, al quale accoppiò una sua faconda eloquenza lasciando e dell'una e dell'altra peritia indicij chiari nel libro stampato in Novara... ». Poco più aggiungono coloro che successivamente ne scrissero. Il COTTA (*ms. cit.* pp. 116-17 n. 1189) aggiunge solo che fu discepolo di Andrea Alciato e raggiunse il titolo dottorale. Questa ultima notizia pare priva di fondamento non risultando in nessun modo dall'epistolario e dalle altre fonti la qualifica dottorale. L'ARGELATI (*op. cit.*, col. 396) parlando di A. Cattaneo non fa che seguire il Piccinelli ed il Cotta. Quanto all'opera che il Cattaneo avrebbe, secondo gli eruditi lombardi, composta ed edita, non sono riuscito a rintracciarne copia nei numerosi cataloghi di biblioteche italiane e straniere da me consultati.

[5] *Le risposte di m. B. Taegio giureconsulto del collegio di Melano*. Novara. 1554. ff. 20v-29v. a Giulio Simonetta (*De meteori*): « Voi di Roma mi scrivete che passeggiando alle volte per l'amenissimo colle, o vigna che dir vogliamo, del Reverendissimo Mons. di Pesaro vostro fratello e mio padrone... Qui adonque faccio fine, pregandovi a tener memoria del vostro Taegio. Et a baciar la mano in mio nome al Reverendissimo Monsignor di Pesaro, Signor mio osservandissimo, et al Signor Aurelio Cattaneo parte dell'anima mia ».

[6] H. JEDIN, *Geschichte des Konzils von Trient*. II. Freiburg in B. 1957. p. 440. Molte lettere del Cattaneo al Madruzzo sono edite nel vol. X del *Concilium Tridentinum* della Görres-Gesellschaft, Freiburg in B., 1916, pp. 840-880: nello stesso volume e nel vol. I, contenente il diario del Massarelli, sono innumerevoli notizie sull'attività svolta dal Cattaneo nel primo periodo conciliare. Manca purtroppo una biografia del Madruzzo su cui basarsi per una sintesi dell'attività del segretario milanese; quella composta da E. TESSADRI, *Il grande cardinale (C. Madruzzo)*, Milano, 1953, è totalmente acritica ed insufficiente.

del segretario madrucciano se non per la straordinaria esperienza che questi accumulò nei suoi viaggi diplomatici che lo portarono da un capo all'altro dell'Europa con cavalcate tanto rapide da parer quasi incredibili, che lo logorarono anzitempo provocando un precoce invecchiamento [7].

Non sappiamo con precisione quando il Cattaneo sia entrato al servizio del Madruzzo, verosimilmente nel 1539, anno in cui il suo nome incomincia a ricorrere nella corrispondenza madrucciana [8]. Dopo alcuni anni trascorsi per lo più in Roma come agente del cardinale, nel 1545, con l'inizio del concilio, il Cattaneo fa di continuo la spola fra la corte imperiale, Trento e Roma. Dalla primavera del 1546 i suoi movimenti assumono un ritmo vertiginoso: il primo aprile è in arrivo a Trento da Roma, nel maggio è a Ratisbona; di qui torna a Trento il 3 giugno donde parte il 10 per essere già a Roma il 19 dello stesso mese; dopo due giorni riparte da Ostia per Trento e Ratisbona, ove arriva il 30 luglio: il 4 agosto è di nuovo in Trento latore delle gravi minacce di Carlo V nei confronti del cardinale Cervini nel caso in cui questi avesse deciso di propria iniziativa la traslazione o la sospensione del concilio [9]. Il giorno seguente, 5 agosto, parte già per Roma — ove subisce la collera antiimperiale di Paolo III —, il 17 settembre è di nuovo in Trento per proseguire subito verso Ingolstadt e raggiungere il campo imperiale ai primi di novembre: il 23 dicembre arriva ancora in Roma... Alla fine del 1548 risulta essere di nuovo abbastanza stabile in Roma, abile osservatore e pronto esecutore dei piani diplomatici filo-imperiali del cardinale di Trento. Quivi fu anche tra il 1549 e il 1550 come conclavista del Madruzzo nel lungo conclave che seguì alla morte di Paolo III e portò all'elezione di Giulio III: l'11 gennaio 1550 lasciava il conclave, ufficialmente per malattia, ma forse per portare notizie ed allacciare rapporti con l'imperatore [10]. Per gli anni successivi le

[7] A. Cattaneo ad A. Palcotti, 2 settembre 1562: « Quanto alla mia sanità io ringratio Dio, che in molte cose io sto assai meglio di quello, che mi sia stato per gli anni passati, se non che ho le gambe dalle ginocchia in giù (credo per le poste et li disaggi patiti) molto deboli. Onde ogni poco di caminamento, o di cavalcare, che io mi faccio, mi stracca fuor di modo, et mi fa doler li piedi »; 9 dicembre 1562: « ... Questi sono gli acerbi frutti delle poste e della lunga vita ».

[8] Le lettere del Cattaneo al Madruzzo si trovano nei vasti fondi della corrispondenza madrucciana nell'Archivio di Stato di Trento (fondo di cui ha dato inventario completo e dettagliato A. GALANTE, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo...*, Innsbruck, 1911) e della Biblioteca Comunale di Trento, codd. misc. 61, 596, 599, 602, 607, 610, 824, 1662. Un loro studio approfondito potrebbe portare ad interessanti risultati.

[9] Il grave episodio portò al Cattaneo la massima notorietà. *Conc. Trid.*, X, 529, il card. Cervini a Paolo III, da Trento 5 agosto 1546: « ... Hier sera M. Aurelio, secretario del S.r Cardinal de Trento, tornando dalla corte dell'Imperatore, mi fece questa ambasciata da parte di S.M.tà ... che mi dicesse come era avvisata, che io cercavo di dissolvere questo concilio, ... che se io facevo questo di commissione di V.S.tà non mi diceva altro, se no, che io facevo un gran male et cosa che gli dispiaceva molto et di che mi pentiria, perché se V.S.tà non m'havesse castigato lei, mi castigaria la M.tà Sua, et che io non starei sicuro in nissun loco... ». Cfr. *Conc. Trid.* I, p. 565, e XI, p. 64; H. JEDIN, *op. cit.*, pp. 189-92.

[10] *Conc. Trid.*, II (Diario del Massarelli), p. 90: « Aurelius Cataneus, scriba tridentini, ad curandam febrim conclavi dimittitur ». Questa è l'unica circostanza a

notizie sulla sua attività sono più scarse: nel 1552 risulta essere ancora in Roma, nella primavera dell'anno successivo a Bruxelles, nel 1554 e nel 1555 a Milano, all'inizio del 1556 a Roma, nell'autunno dello stesso anno in Germania presso la corte imperiale. Dopo il 1557 non abbiamo più notizie e non lo troviamo più fra i corrispondenti dell'epistolario madrucciano: a quest'anno risale certamente la rottura di rapporti con il cardinale a cui più volte il Cattaneo accenna, con espressioni di disprezzo per la vita cortigiana, nelle sue lettere ad Astorre Paleotti [11].

I motivi che provocarono la rottura non sono noti ma erano certo molto frequenti i contrasti tra il Madruzzo, dotato di carattere aspro e difficile, ed i suoi collaboratori [12]. In un ruolo di famiglia del « grande cardinale » datato marzo 1560 — anno in cui questi con la sua splendida corte si stabilì definitivamente in Roma — il Cattaneo non figura più nominato [13]. Nulla si sa pure — nonostante approfondite ricerche negli archivi e nelle biblioteche milanesi — sugli anni della sua vita posteriori alle lettere oggetto di questo studio e sulla sua morte, della quale ignoriamo pure l'anno [14].

Sul corrispondente romano del Cattaneo, il bolognese Astorre Paleotti, non occorre dilungarsi altrettanto [15]. Andato a Roma giovanissimo come familiare del cardinale Alessandro Farnese junior rappresenta il tipico cortigiano della Roma del rinascimento. Fu in contatto con i più avanzati

me nota in cui viene attribuita al Cattaneo la qualifica di « clericus » (*ibidem*, 123). Già un mese prima era uscito dal conclave con lo stesso pretesto un ex-segretario del Madruzzo e conclavista dell'altro cardinale filo-imperiale Ottone di Truchsess, Nicolò Secco (M. BENEDETTI, *Un segretario di C. Madruzzo (Nicolò Secco)*, in « Archivio Veneto Tridentino » III (1923[1]), p. 224).

[11] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 29 luglio 1562: « ... Et volete che io vi dica una cosa, che forse non crederete, che quanto manco io havessi a fare in Roma, più tosto un di mi verrebbe voglia di rivederla, mentre che le forze vi fussero, et il mio cardinale non vi fusse: che standovi egli io non vi verrei se non sforzatissimamente. Et questo sia appresso di voi, al qual di cuore mi raccomando »; 17 agosto 1562: « ... Del mio venire a Roma se non vi fusse un Papa milanese (che ogniuno pensaria che vi venissi per uccellare a qualche grado) et se non vi fusse quell'altra persona della quale vi scrissi, già vi sareste accorto, se ne credete il vero o no. Ma essendovi que' due non vi pensate. Et quando io dico di venire a Roma, non credete già che io venissi per starvi più di 4 o 6 mesi, perciochè se credete, o pensate altro, vi ingannereste. Che se l'ambitione, o l'avaritia non ha havuto luogo in me per lo passato, faccio ogni sforzo perchè molto meno ve ne habbia per l'avenire. Si che per me valeant tutte le grandezze del mondo dum meus assiduo lucear igne focus ».

[12] M. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 219.

[13] A. GALANTE, *Un ruolo di famiglia del card. Cristoforo Madruzzo*, in « Pro cultura », Trento 1910, pp. 267-68.

[14] Nell'Archivio Storico Civico di Milano, *Fondo Famiglie 424*, è ricostruita la genealogia di questa famiglia dei « Cattanei da Novara »: dei figli di Giacomo solo Giovanni Maria e Aurelio risultano aver dato luogo ad una discendenza, il primo con quattro, il secondo con ben sette figli (Quintilia, Aurelio, Fabrizio, Lelio, Giulio, Flaminio, Sempronio). Nell'*Indice Lombardi* dell'Archivio Notarile di Milano (presso l'Archivio di Stato di Milano, n. 51) il nome di Aurelio figura una sola volta per un rogito del 30 dic. 1600 di Fabrizio Cattaneo « quondam Aurelio ».

[15] Mi permetto di rinviare per più ampie informazioni al mio volume, *Il card. Gabriele Paleotti (1522-1597)*, I, Roma 1959, pp. 50-1 e *passim*.

circoli letterari romani, amico di Giovanni della Casa, del quale sono conservate alcune lettere a lui indirizzate [16]. Fu interessato a numerose operazioni finanziarie ai margini della curia romana, soprattutto in società con il banco dei Rucellai [17]. Nel 1566 lasciò Roma per seguire il fratello cardinale Gabriele quando questi fu nominato vescovo di Bologna: in questa città Astorre morì improvvisamente il 24 maggio 1575 dopo essersi occupato negli ultimi anni — come esperto uomo d'affari — della amministrazione delle rendite del vescovado.

Le relazioni tra il Cattaneo ed Astorre Paleotti, nate durante i lunghi soggiorni romani di entrambi, non erano limitate ad un rapporto d'affari, ma rivestivano l'aspetto d'una amicizia nata nel mondo letterario e cortigiano dell'Urbe. Le prime lettere della raccolta qui esaminata (gennaio-aprile 1562), sulle quali sorvoliamo rapidamente, non riguardano infatti per la maggior parte affari finanziari, bensì la pubblicazione, curata in quei mesi dal Cattaneo a Milano, di un componimento letterario nella forma di epistolario amoroso composto da una cortigiana, « Flora », alla quale Astorre Paleotti era strettamente legato [18]. Quando il Cattaneo ebbe fatto uscire il volumetto, con una breve prefazione da lui composta, trovò vivo risentimento da parte di Astorre e di Flora i quali, dopo aver insistito lungo tempo per la pubblicazione, avevano all'ultimo momento cambiato avviso temendo che si potesse riconoscere l'autrice ed i lascivi avvenimenti reali che sottostavano alla narrazione [19]. Nonostante la buona volontà del Cattaneo fu impossibile far sì che ciò che era stato pubblicato non lo fosse: a Milano su 1500 copie stampate 200 erano già vendute alla fine d'aprile ed inoltre uno stampatore veneziano aveva già provveduto, fiutando il buon affare, ad una ristampa [20].

[16] Archivio Isolani (Bologna), F. 58 (129), cod. misc. di ff. numerati 133 più molti n.n., contiene lettere, componimenti poetici e documenti vari riguardanti Astorre Paleotti e la casa Farnese.

[17] I libri dei conti con i Rucellai, che avrebbero rivestito grande interesse, sono stati quasi completamente distrutti nell'incendio che ha danneggiato l'Archivio Isolani durante l'ultimo conflitto; i pochi frammenti salvati sono in *Cartone Nuovo 102*.

[18] Non sono riuscito a rintracciare nè questo volumetto uscito anonimo (e forse anche senza l'indicazione della data) nè il vero nome di « Flora »; nella moltitudine delle pubblicazioni a sfondo erotico uscite in quel tempo è difficilissimo arrivare ad una identificazione. Il Cattaneo aveva giudicato positivo, pur con una riserva morale, il componimento (ad A. Paleotti, 4 marzo 1562): « Il difetto dell'autore si è il non esser pudico, nel resto a me par che sia lodato quanto lodar io possa in soperlativo: ma il difetto della lascivia non si poteva nascondere ».

[19] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 1° aprile 1562: « Li negocii del Diavolo hanno sempre questo fine: che a chi se ne impaccia, o per tardi, o per tempo recano sempre dispiacere. Tale è intravenuto nel negotio Floresco con quella sì intensa, et ardente foia di andare in pubblico, già due anni sono, et deve passare; et non si è mai pensato se non adesso a quelle cose: che potessero scoprire il secreto... che mi sovvenne di mandarvi l'originale racconcio, et lasciarvi poi l'affanno a voi del resto. Ma non lo feci per tema che voi, et Flora non cominciasse subito a gridare et dire, che non ho voglia di servirvi, et che io restassi per la fatica et per la spesa... sì che io non so che mi dire, se non stringermi nelle spalle, et maravigliarmi di questi accidenti, li quali a me paiono fuor di tempo, et fuor d'ogni ragione... ».

[20] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 29 aprile 1562; ritirare i 1300 esemplari ancora

Astorre Paleotti era divenuto amministratore dei capitali investiti a Roma dal Cattaneo nell'aprile 1559 succedendo in queste funzioni al milanese Ludovico Simonetta, allora vescovo di Pesaro, che divenne poi sotto Pio IV datario e cardinale e fu nella fase conclusiva del Tridentino il più influente rappresentante della corrente curiale [21]. Datato 29 marzo 1559 è l'inventario dei capitali romani del Cattaneo, inventario steso all'atto del trapasso dell'amministrazione [22]:

« M. Aurelio Cathaneo ha una abbreviatoria de minori. Ha scudi 250 sul Monte della Farina, è soddisfatto del 58. Ha scudi 200 sul Monte di Santo Spirito, resta havere le paghe del 58. Ha una Compagnia con M. Pietro Cordellas di scudi 270 sotto gli 15 di marzo 1557 et è sodisfatto sino alli 15 di marzo 1559. Ha una Compagnia con M. Vincenzo Foscherio de scudi 350 sotto li XI d'agosto del 54, resta havere scudi 21 pel semestre finito alli 3 dicembre [58]. Ha una Compagnia con M. Sauli de scudi 1300 sotto gli 24 di settembre 1556, de havere per tutto el semestre, finirà alli 24 di marzo del 59 scudi 312. Ha una Compagnia con M. Hieronimo Cenodi et per esso con M. Francesco Aragonia de scudi 600, è sodisfatto sino alli 18 d'agosto 59, fu fatta alli 18 d'agosto 57. Ha una Compagnia de scudi 150 con M. Bruto Gottifredi sotto li 7 di marzo 1558, de havere scudi 9 per il semestre finito alli 7 di marzo 1559. Ha una Compagnia con M. Valerio Atracino de scudi 100 sotto li 3 di novembre del 58, il primo semestre è paghato. [Ha] una compagnia col datario [Francesco Bachod] de scudi 300 sotto gli 23 di luglio 1557, [è sodisfatto]sin alli 23 di genaro 1559 [...] con gli deputati delle Convertite [...][23]. A dì primo d'aprile

invenduti non sarebbe servito a nulla, nonostante la spesa ingente necessaria a questo scopo, per gli esemplari già venduti e per la ristampa già effettuata a Venezia (« perciò che non è sì tosto uscito un libro in un luogo che in Venetia si ristampa »): « ... Hora mi pare che da quel lavoro (et dica Flora ciò che le pare) non si possa venire in cognitione di cosa che offendere ne possa, nè scoprire il secreto, come che a noi conscii para altrimenti. E tutto il dì escono fuora tanti altri lavori finti: perchè questo non può essere uno di quelli, ripieno di molti particolari per far credere che sia vero?... ».

[21] Su Ludovico Simonetta cfr. G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al concilio di Trento*, Firenze 1959, pp. 106-07. I legami tra il Cattaneo ed il Simonetta non erano solo finanziari ma d'amicizia come si deduce dall'accenno del Taegio cit. alla nota 5 e dal fatto che durante i soggiorni romani il Cattaneo soleva spesso alloggiare presso Giulio Simonetta, fratello di Ludovico (*Conc. Trid.*, X, 859). Sulle preferenze di Pio IV per i suoi compatrioti milanesi v. PASTOR, *Storia dei papi*, VII, 530.

[22] Archivio Isolani, F. 28 (2). Sul retro: « Conti di M. Aurelio Catanco lasciatimi dal vescovo di Pesaro, et continuati da me. Deddi il mandato della sustitione del vescovo di Pesaro in mia persona a Gio. Bacodi hoggi li 28 d'apprile 1559 » (autogr. di A. Paleotti).

[23] Il foglio è bruciato al margine sì che è impossibile leggere con sicurezza a quanto ammontasse il credito del Cattaneo nei riguardi dell'opera delle « convertite », ossia delle cortigiane che avevano deciso di cambiar vita: forse 60 e certo meno di 100 scudi. Nelle sue lettere al Paleotti il Cattaneo si preoccupava di ottenere la restituzione di questo danaro riuscendo allo scopo solo dopo mesi di insistenze nella primavera del 1563.

1559 ha fatto una Compagnia de scudi 200 d'oro per M. Aurelio con M. Nicolò della Sassetta ».

Tutto il capitale romano del Cattaneo, circa 5000 scudi, era investito in operazioni all'interno della curia e della finanza pontificia, legate quindi agli sviluppi della situazione politico-religiosa, mai tanto torbida ed incerta come in questi decenni intorno alla metà del sedicesimo secolo [24]. Una piccola parte del capitale, 450 scudi in tutto, era investita nel debito pubblico pontificio, i cosiddetti *Monti*, allora nel suo primo sviluppo all'avanguardia della politica finanziaria degli altri Stati d'Europa [25]. L'investimento del restante — la quasi totalità del capitale — era basato sul sistema della venalità degli uffici di curia, sistema di appalto delle entrate di Stato che, sviluppatosi nel XV sec. aveva preso nella Roma del sec. XVI un'espansione enorme in relazione all'aumento delle necessità finanziarie della curia: il numero degli uffici posti in vendita, moltiplicatosi sotto il pontificato di Leone X sino a raggiungere la cifra di 2232, saliva sotto Pio IV a 3645. Quasi tutte le entrate dello Stato pontificio e della curia erano ipotecate già prima della loro riscossione per il pagamento degli interessi di questa forma rudimentale di debito pubblico: la maggior parte, se non la quasi totalità, degli uffici non corrispondeva ad una funzione reale ed i titolari, che insieme alla rendita vitalizia godevano di privilegi e onorificenze, organizzati in collegi, cercando di sfruttare al massimo il capitale investito, opprimevano pesantemente e vincolavano la politica finanziaria della Santa Sede [26].

Aurelio Cattaneo possedeva direttamente un solo ufficio, una « abbreviatoria de parco minori », di modesto valore: valutato circa 2100 ducati durante il pontificato di Leone X [27], era diminuito a 1400 scudi alla fine del pontificato di Paolo III [28]; nel periodo qui esaminato era

[24] Sul problema delle finanze pontificie nel XVI secolo: A. SCHULTE, *Die Fugger in Rom*, Leipzig, 1904; W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden von Schisma bis zur Reformation*, 2 voll., Roma, 1914; E. GOELLER *Hadrian VI und der Aemterkauf an der päpstlichen Kurie*, in *Abhandlungen aus dem Gebiete der mittleren und neueren Geschichte ... Festgabe* H. FINKE, Münster, 1925, pp. 375-407; C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz*, in « Historische Zeitschrift » 138 (1928), pp. 457-503; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, 2 voll., Roma, 1957-59. Preziose indicazioni sono sparse nei volumi della *Storia dei papi* del PASTOR.

[25] C. BAUER, *op. cit.*, pp. 488-90; J. DELUMEAU, *op. cit.*, II, pp. 783-823; cfr. M. MONACO, *Il primo debito pubblico pontificio: il Monte della Fede (1526)*, in « Studi Romani », VIII (1960), pp. 553-69.

[26] W. VON HOFMANN, *op. cit.*, I, pp. 162-190; II, pp. 163-76 (exc. XIV); E. GOELLER, *op. cit.*, pp. 375-83; H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. I, Brescia, 1949, p. 342; J. DELUMEAU, *op. cit.*, II, pp. 772-82.

[27] W. VON HOFMANN, *op. cit.*, II, p. 167. Sulle abbreviatorie in generale, *ibidem*, I, pp. 120-28.

[28] Archivio Isolani, F. 58 (129), f. 113: « Nota delli uffizi di Roma e prezzo d'essi ». La datazione approssimativa è stabilita per elementi interni: sono compresi gli ultimi cavalierati creati da Paolo III e non sono considerati i *Monti* creati da Giulio III nei primi tempi del suo pontificato. Pubblicherò questa lista, insieme ad altre che sto raccogliendo, in un prossimo studio.

sceso, come si vedrà, ancora molto al di sotto di questo valore. I redditi dell'ufficio erano infatti strettamente dipendenti dalle spedizioni effettuate — composizioni, concessioni di dispense etc. — che variavano secondo la situazione generale della Chiesa e la politica dei vari pontefici. Sotto Paolo IV, severo nel controllo e nella repressione degli abusi, le entrate derivanti dall'amministrazione centrale della Chiesa, in particolare della dataria apostolica e degli uffici da essa dipendenti, diminuirono in modo rilevante per risalire nei primi tempi di Pio IV, molto più largo nelle concessioni, e ridiscendere dopo le riforme della curia effettuate nel 1562 [29]. Questa situazione generale si riflette con nitidezza nei dati che possediamo sull'abbreviatoria del Cattaneo: il reddito appare minimo negli ultimi sei mesi del pontificato di Paolo IV, 48 scudi con un interesse annuo calcolabile (tenendo fisso il prezzo dell'abbreviatoria all'ultimo da me conosciuto, precedente di un decennio, di 1400 scudi) di quasi il 7% [30]; sotto Pio IV nel 1560 l'abbreviatoria rese al suo titolare circa 175 scudi cioè (tenendo sempre fisso il supposto valore dell'ufficio) il 12,5%, nel 1561 ancora di più se nei primi 6 mesi — i soli per i quali conosciamo i dati — essa aveva già reso al titolare 97 scudi [31]. Secondo l'ambasciatore veneto Mocenigo il reddito medio degli uffici di curia nel 1560 si aggirava intorno al 12%: tutto porta quindi a pensare che i prezzi degli uffici tendessero ad adeguarsi a questo livello di rendita [32].

Che la rendita degli uffici tendesse ad oscillare intorno a questo livello — alto ma non altissimo calcolando i rischi derivanti dall'estinzione in caso di morte del titolare, dall'oscillazione dei prezzi, dalla mancanza di reddito in caso di sede vacante [33] — è confermato dal fatto che le « compagnie », o « societates officiorum », nelle quali erano investiti quasi due terzi del capitale romano del Cattaneo rendevano tutte invariabilmente

[29] PASTOR, VII, p. 532.

[30] Archivio Isolani, F. 28 (2). Il Cattaneo fu nel 1559 gravemente danneggiato dal lungo periodo di sede vacante seguito alla morte di Paolo IV: « Nota che l'abbreviatoria non diedde niente per settembre, ottobre, novembre, et dicembre 1559 per Sede vacante ».

[31] Archivio Isolani, F. 28 (2). Qui sono specificati gli introiti mensili che ora non riporto: per il 1560 essi vanno dal massimo di 21 scudi e due giulii del febbraio al minimo di 9 scudi e 6 giulii dell'agosto; per la prima metà del 1561 il massimo introito è raggiunto nel giugno con 20 scudi e 4 giulii.

[32] J. DELUMEAU, *op. cit.*, II, p. 775. Mancano purtroppo dati precisi sui prezzi degli uffici nel XVI sec.: le liste dei prezzi edite dall'HOFMANN (*op. cit.*, II, pp. 163-76) arrivano sino al pontificato di Leone X e la ricerca citata del GOELLER riguarda solo il pontificato di Adriano VI. Le altre opere posteriori non forniscono nuovi dati in proposito.

[33] I rischi erano maggiori per quegli uffici, come l'abbreviatoria, che non avevano alcun reddito fisso. In una lista dei prezzi databile per elementi interni agli ultimi tempi di Pio IV o ai primi di Pio V (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ms. Chigiano N. II.50*, f. 375v) si legge a proposito delle abbreviatorie: « Abbreviatorie de minori sono numero 60. Vagliono hoggi scudi 740 d'oro in oro l'uno, hanno di speditione scudi 100. Niente hanno di fermo, sono tutti sulle tasse delle Bolle, fruttano hoggi che si fanno poche facende scudi 4 o 5 o 6 il mese, et di più scudi 2, 3 o 4 il mese di moneta quali sono per li presenti... ».

il 12% [34]. Le « compagnie », cioè le società basate su di un prestito di capitale per l'acquisto degli uffici di curia erano entrate da tempo nell'uso ed erano già state legalizzate e favorite — con la concessione di speciali garanzie — da Leone X per convogliare verso l'acquisto dei costosi uffici di curia anche i piccoli capitali [35]. Aurelio Cattaneo preferiva questo tipo di investimento, protetto da adeguate garanzie, che lo sottraeva agli obblighi, sia pur ridotti al minimo, dei titolari degli uffici ed alla maggior parte dei rischi. Grazie a questo sistema, quando il debito pubblico dei Monti non era ancora solidamente organizzato erano convogliati verso la tesoreria pontificia non solo i capitali del ristretto circolo dei curiali ma anche quelli di buona parte della borghesia facoltosa dello Stato pontificio e dell'Italia tutta: nella crisi economica determinata dall'aumento del circolante e dalla crescita continua dei prezzi il mercato finanziario romano appare come una delle migliori possibilità di investimento. Aurelio Cattaneo doveva ricavare da 500 a 600 scudi annui: tutte le operazioni eseguite per suo incarico da Astorre Paleotti, riscossioni, pagamenti, rimesse, avvenivano attraverso il banco dei Rucellai dai quali veniva compilato ogni anno, tra marzo ed aprile, un estratto conto delle operazioni eseguite [36].

* * *

Nessuno era più convinto del Cattaneo della fruttuosità dei suoi investimenti romani: esortando il Paleotti ad averne buona cura nella prima lettera a noi conservata, in data 17 gennaio 1562, si lamentava di aver impiegato i suoi capitali in Milano al 3% solamente [37]. In aprile dichiarava ancora di non voler muovere da Roma il grosso dei suoi capitali nonostante vi fosse stato un crollo dei prezzi e Astorre Paleotti stesso, impau-

[34] Le indicazioni contenute nella lista sopra edita ed in frammenti di conti confermano la fissità del tasso d'interesse al 12%. Sempre nella stessa cartella *F. 28 (2)* dell'Archivio Isolani si trova l'atto costitutivo datato 24 settembre 1556 di una di queste compagnie effettuate dal Cattaneo, quella di 1300 scudi con Giulio Sauli « camerae apostolicae clericus ». Gli interessi, al 12%, erano da pagarsi semestre per semestre· garante per il Sauli era Vitellozzo Vitelli, che sarebbe stato creato cardinale dopo pochi mesi da Paolo IV. Tutti i dati confermano le indicazioni del DELUMEAU, *op. cit.*, II, pp. 776.

[35] W. VON HOFMANN, *op. cit.*, I, pp. 187-90, II, p. 58 e s.; C. BAUER, *op. cit.*, p. 488.

[36] In Archivio Isolani, F. 28 (2), è conservato integro solo quello relativo al 1561-62: « Bilancio et saldi delli conti di M. Aurelio Cattaneo con li Rucellai per tutto li 14 d'apprile 1562 ». In quell'anno i Rucellai avevano ricevuto sul conto del Cattaneo 2091 scudi ed avevano versato allo stesso Cattaneo o ad Astorre Paleotti in suo nome 1989 scudi.

[37] « ... perciochè altre volte io mi teneva un poco più ricco di quel che hora mi accorgo di non essere havendo impiegato qua a ragione Dio sa se saranno di 3 per 100 ». Nella stessa lettera il Cattaneo accenna alla partenza settimanale del corriere ordinario della posta da Milano per Roma (« ... io le mandai il mercore, che fu a 23, et è il dì, che di qua si spedisce la sera l'ordinario per Roma, et tal volta si sta sin la sequente mattina del giovedì »): viene così provata l'esistenza del legame postale settimanale tra Milano e Roma che era stata lasciata nell'incertezza dal DELUMEAU (*op. cit.*, I, p. 45).

rito dalle riforme degli uffici di curia che Pio IV aveva cominciato a concretare, consigliasse di vendere i « titoli » più deprezzati: al Cattaneo appariva al contrario più opportuno, nel caso che la necessità lo costringesse ad aver bisogno di effettuare pagamenti in Milano, vendere le rendite ancora ben quotate [38].

Solo nel giugno, rimproverando Astorre Paleotti di aver sciolto una « compagnia » solidamente garantita, Aurelio Cattaneo esprimeva per la prima volta la sua diffidenza nei riguardi delle finanze pontificie [39]; alla fine dello stesso mese ribadiva il medesimo pensiero senza chiarirne ancora i motivi ma precisando la sua intenzione di non impiegare più capitali in Roma ed il suo desiderio di avere a Milano anche i 1000 scudi ricavati dallo scioglimento della compagnia: « Pertanto io non so che mi dire se non poi che ogni dì mi fugge la voglia di comprare in Roma per infiniti rispetti: vi piacerà di farmeli rimettere con quanto maggiore avantagio che sia possibile, che men male è che stiano appresso di me chiusi in una cassa, che nel banco di Rucellai » [40].

La sfiducia nella floridezza delle finanze della curia romana tocca anche gli istituti bancari ad essa troppo legati. Il 6 luglio il Cattaneo scrive di effettuare immediatamente la rimessa dei denari ordinando per di più di vendere l'ufficio dell'abbreviatoria a qualsiasi prezzo purchè al di sopra di 1000 scudi, prezzo ritenuto bassissimo [41]. Nella successiva lettera il Cattaneo specifica, sia pur genericamente, che la sua sfiducia e la sua decisione di non impiegare più capitali in Roma derivano dal momento incerto che attraversa la politica ecclesiastica generale: « Del lasciar moltiplicare mie entrate in Roma, se non si muta altra foggia di governo del presente, il quale mi smarrisce, poco vi penso » [42]. Nel corso di poche settimane la diffidenza, la sfiducia si mutano in angosciosa preoccupazione. Le notizie allarmanti provenienti dalla Francia sui continui successi con-

[38] A. Cattaneo ad A. Paleotti, aprile 1562 (il margine inferiore in cui era apposta la data è bruciato): « ... Vi ringratio quanto io posso del vostro parere circa il vendere delle mie entrate costì, benchè a me in caso di vendere pareria forse il contrario, cioè di vendere le buone rendite, acciò non diventino triste, che le triste poco più deono poter peggiorare... »; idem eidem, 20 maggio 1562: « Poi che sono tanti mesi che io dissegnai vendere l'abbreviatoria mia nè mai mi è stato offerto prezzo alcuno, stimo che siano bassissimi et che non compaiano compradori: però occorrendomi il bisogno ditemi di gratia quale entrata delle mie io potrei vendere con manco mio danno ».

[39] A. Cattaneo ad A. Paleotti, giugno 1562 (l'indicazione del giorno non è più leggibile): « Mi sono maravigliato, che parliate di rihaver li 1000 scudi dal Giglio non havendone io hora di bisogno, nè dissegnando d'impacciarmi più d'entrate Papali, nelle quali confido meno che nelle private. Come vi scrissi, il Tortora co'l parere del Car.le Simoneta m'assicurò, che li miei danari con Mons. del Giglio erano più sicuri et più pronti che sopra di qual si voglia banco... ».

[40] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 30 giugno 1562.

[41] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 6 luglio 1562: « ... Hora sia in ogni cosa la volontà di Dio. Vi scrivetti che mi li faceste rimettere, così vi replico, et così fusse venduta la mia abbreviatoria, la quale darei via per ogni prezzo, pur che non fusse men di mille scudi d'oro, et quanto più fussero, più mi piaceria ».

[42] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 22 luglio 1562.

seguiti dagli ugonotti spingono il Cattaneo a fare tristi previsioni sull'avvenire della cattolicità... ed a salvare il patrimonio non solo non investendo nuovi capitali a Roma ma ritirando celermente anche quelli già investiti [43]:

« Egli è già notte, et sta sera si spedisce et io havea pensato di non scrivere, pur mi ha assalito uno humore, che mi vi fa scrivere queste poche linee. Le cose di Franza, che ogni dì ingagliardiscono contra la sede apostolica mi mettono paura: et se la mala sorte nostra volesse, che gli humori maligni di Germania si congiungessero con quei di Francia, come è facilissima cosa, et che si procura gagliardamente, con la congiontione, et aiuto aperto de Svizeri Luterani, a me pare di vedere le cose di Roma in grandissima rovina et pericolo, che Iddio nol consenta. Veggo poi ne i nostri Signori Catolici poca provisione, poca gagliardezza, et poca prudenza. Onde ancora che il pericolo non sia presente, temo però di lontano un tempestoso tempo: nel quale (quando a Dio piacesse di flaggellarne) io non vorrei aspettare a provvedere alli fatti miei. Si che sono entrato quasi in totale deliberatione di assicurarmi delle cose di Roma per non haver ogni dì a star con questi crutii havendo non solo da pensare al fatto mio, ma hormai alli miei. Si che questo mio humore ha fatto si che in poche parole vi ho detto la cagione della mia paura, per la quale vi voglio pregare quanto più caramente posso, che mi aiutiate a liberarmene ».

Da quest'esame della situazione precaria in cui versa la cattolicità il Cattaneo discende immediatamente alle particolari decisioni sulla liquidazione dei suoi investimenti romani:

« L'importanza principale sarà nel vendermi l'abbreviatoria chel resto crederò si troverà a vendere facilmente per quanto intendo da altri, et voi ancora me lo scriveste. Io intesi poco fa, che il Datario vendette una abbreviatoria per mille scudi: voi di gratia mettete la mia in vendita, et al primo compradore, che vi si offerisce, dategliela per quel più che potete. Il Cavalierato Pio nol tocchate per adesso, che non so se haverò bisogno di alcun suo privilegio [44], ma mi farete ben cosa gratissima avisarmi particoanni a venire li miei danari. muterò pensiero et pregherò Dio che mi faccia Et se io non potrò fare quel che io dissegnava, con lasciare in Roma 6 o 8 larmente per la prima delli prezzi delle mie entrate, cioè quanto stimate che di presente si potriano vendere il Cavalierato, li monti, le lumiere et la farina [45]. Sono stato più lungo di quello che mi credeva... ».

[43] A. Cattaneo ad A. Palcotti, 29 luglio 1562..

[44] Da un frammento dei libri di conti si apprende che il cavalierato era incominciato nel luglio 1560. Sulla fondazione del Collegio dei Cavalieri Pij da parte di Pio IV nel 1560 e sui privilegi ad essi concessi cfr. PASTOR, *op. cit.*, VII, p. 531; J. DELUMEAU, *op. cit.*, p. 777. Il possesso del cavalierato era ritenuto dal Cattaneo utile più per i privilegi annessi che non come affare finanziario (15 aprile 1562): « Mio zio haveva una pensione cum potestate transferendi, et così la transferì in mia persona: hora vorrei sapere, se per vigore del Cavalierato Pio io posso questa medesima transferirla a chi mi pare. Item desidero sapere se chi è absente da Roma, et tiene pensioni, et poi piglia moglie, se può ritenere le pensioni, et anco transferirle essendo Cavalliere Pio... ».

[45] Non ho ritrovato la lista dei prezzi per la quale il Cattaneo ringrazia Astorre

Meglio perdere ottime possibilità di guadagno, meglio perdere anche parte del capitale svendendo tutto ai primi compratori, ribatte il Cattaneo ai primi d'agosto, piuttosto che essere travolti nella crisi della Sede Apostolica che i continui successi protestanti fanno apparire imminente e catastrofica [46]. Solo il fatto che a Milano i prezzi sono altissimi e la rendita che si ricava dagli investimenti è minima ha ritardato la decisione di ritirare i capitali da Roma che si presenta come improrogabile per norma elementare di prudenza [47]:

« ... Et di qua voglio che sappiate, che un delli fastidij, che ho delli danari miei di Roma, si è l'haver hoggi a pensare a una cosa, et domane a un'altra. Et io sono nimicissimo di questi pensieri: et questa è una delle cagioni che aiuta grandemente la mia deliberatione de ritirare qua li miei danari, li quali tutti li rispetti vogliono che io li ritiri, et già lo haverei fatto se non fusse che qua li prezzi sono in quella estrema altezza, che possono ascendere, con pochissima rendita, et con dubbio di peggiorare ogni dì... Hora vi replico che molte sono le cagioni, che a ciò mi movono, le quali lungo seria lo scriverle. Et queste cagioni sono state riscaldate, et tutte sono rappresentatemi innanzi da questi nuovi tumulti di Francia, li quali Dio voglia che non habbino il fine, ch'il Diavolo si sforzerà di darli. contentare di manco ancora di quel, che qua mi frutteranno. Ancora che io sia in questa deliberatione, io non so però se con quel mio primo ardore vi abbia scritto di sorte, che intenda che le mie entrate si habbiano da vendere per qual prezzo si voglia: che non le vorrei in tutto gettare, ma perderli meno che si può... ».

I « nuovi tumulti di Francia » che erano al centro di tutte le preoccupazioni del Cattaneo non impressionavano il mondo romano dei cortigiani in modo altrettanto forte; ed Astorre Paleotti si faceva portavoce di questa

Paleotti il 2 settembre. La lista dei prezzi da me trovata fra le carte di quest'ultimo (Archivio Isolani, F. 58 (129) f. 113) sembra essere anteriore di più di un decennio. Ho raccolto questa ed altre liste rinvenute nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e nella Biblioteca Apostolica Vaticana in vista di uno studio comparativo dei prezzi degli ufficii intorno alla metà del '500 in continuazione dei dati offerti dallo Hofmann, *op. cit.*, II, pp. 163-76 (exc. XIV).

[46] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 5 [agosto] 1562: « Io persisto nella deliberatione, che vi scrissi per l'altra mia: che è di vendere quanto ho in Roma, et ritirarlo qua. A voi sta hora il servire a chi rimette il tutto alla prudenza et amorevolezza vostra. Se voi volete il mio parere, vi dico quel che già una volta vi scrissi, che venderei di presente le entrate, che meglio si vendono, che le triste entrate si potranno sempre vendere male. Pur se trovate hoggi a vendere il tutto non aspettate domane, che io sono deliberato più tosto di perdere qualche somma in vendendo, che non vendendo sentire tutte le novelle fastidiose... ».

[47] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 17 agosto 1562. Sulla tenuità delle rendite in Milano in questo periodo, l'aumento dei prezzi e della circolazione monetaria, v. le osservazioni di C. M. Cipolla in *Storia di Milano* (Fondazione Treccani), vol. XI, Milano 1958, pp. 380-87. Non era d'altra parte sviluppato in Milano il sistema della vendita legale degli uffici che vigeva in Roma. Cfr. F. Chabod, *Usi ed abusi nell'amministrazione dello Stato di Milano a mezzo il '500*, in « *Studi storici in onore di G. Volpe* », vol. I, Firenze 1958, pp. 103-107; Idem, *Stipendi nominali e busta paga effettiva di funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in « *Miscellanea in onore di R. Cessi* », vol. II, Roma 1958, p. 244.

atmosfera di sicurezza, ma l'esperto milanese aveva buon gioco nel rispondere ricordando l'incoscienza dei romani alla vigilia del « sacco » del 1527 [48]:

« ... molte cagioni m'inducono ad assicurarmi dal pericolo della mia vita, alle quali m'hanno fatto pensar più che io non soleva, questi nuovi et importanti rumori de gli armati heretici: le furie de quali Iddio le spenga si che cagione non siano alla Cristianità di piangere, ma di ridere, come voi dite di fare di me... Io vi ricordo che quando Borbone s'incamminò verso Papa Clemente tutta Roma se ne rideva, et gli Romani dicevano lasciargli pur venire questi pecorari, che ben li castigheremo: et all'ultimo lo scherzo non fu da ridere. Ma Iddio confermi pur il giudicio, e 'l desiderio vostro, che è conforme al mio perciò che io non cedo a qual si voglia huomo de 'l mondo in amare Roma: et Iddio sconfonda chi male le procura ».

Accanto al movente principale della determinazione, la paura per i successi ugonotti in Francia, il Cattaneo incomincia, verso la fine della lettera sopra riportata, ad esporre i moventi secondari ed in particolar modo la sua sfiducia nella solidità delle finanze pontificie:

« Hora la risolutione mia è che non perdendo molto ne 'l vendere delle mie entrate, stimo che partito prudente sia il ritirare qua li miei danari se non tutti, la maggior parte, et quelli nelli quali o non si perderà o si perderà poco. Si che vi prego ad avisarmi delli prezzi, et ad aiutarmi (come fate) in questa mia deliberatione, perciò che molto m'importa: et quando io ho pensato et ripensato, mi pare di vedere che l'entrate di Roma (dato ancora che le armi diaboliche cessino) siano per andare peggiorando per qualchi anni presenti ».

Anche se, nella migliore delle ipotesi, il movimento ugonotto sarà domato, l'organizzazione finanziaria della Santa Sede sarà stremata per parecchi anni per le enormi spese, la riduzione fortissima delle entrate, il concilio, le riforme: i cattivi esempi dei sovrani cattolici, che hanno arbitrariamente abbassato il tasso d'interesse dei prestiti ottenuti con la capitalizzazione dell'entrate di Stato, contribuiscono a togliere ogni fiducia [49]. Questi concetti sono precisati nella successiva lettera del 2 settembre, pur rimanendo ribadita, come movente principale e unico determinante, la paura dell'avanzata protestante [50]:

[48] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 25 agosto 1562. Sul divampare della prima guerra di religione in Francia nella primavera del 1562 e sulla situazione religiosa francese in questi anni v. PASTOR, VII, 374-414; H. O. EVENNET, *The cardinal of Lorraine*, Cambridge 1930, 394-462.

[49] Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Torino 1953, pp. 1065-74. Quest'espediente della conversione del debito pubblico, che il Cattaneo imputa come truffa ai re di Spagna e di Francia, fu seguito nei decenni successivi dai pontefici che abbassarono gradualmente e continuamente i tassi d'interesse stabiliti all'atto delle erezioni dei vari *Monti*, v. BAUER, *op. cit.*, 494; DELUMEAU, *op. cit.*, pp. 785-88.

[50] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 2 settembre 1562. Risale con ogni probabilità al periodo immediatamente precedente a quello qui considerato il matrimonio di Aurelio Cattaneo di cui abbiamo solo scarse e indirette notizie (Cfr. sopra n. 14). Così si

« ... Quanto al mio voler vendere siate certo, che nissuna cosa mi ha stimolato più, che li tumulti luterani, delli quali ve ne ho scritto a bastanza: li quali ingagliardendosi, niente, niente, non consiglierei a modo alcuno il ritenere in Roma alcuna entrata; dalli quali quando io mi assicurassi, crediate che io non sarei entrato in humore di voler vendere al presente: ancora che le cose del Concilio, le riformationi fatte, et che si faranno, le entrate della Chiesa ridotte al verde, con l'essempio di due gran Re, un Catolico l'altro Cristianissimo, li quali contra la fede loro hanno ridotto a 5 per 100 le entrate vendute a 12 et 16 per cento, col fastidio che io ne ho tutto 'l dì principalmente per lo disturbo vostro m'inducano a star fermo nel mio humore; aggiungendovi che (per mia o buona o mala sorte io non so) io ho, persone, che altre volte io non haveva, le quali troppo mi premono: il che mi persuade ad assicurare quei miei danari dal pericolo della mia vita, quando altri pericoli non vi fussero... ».

Nel frattempo, essendosi diffusa in Roma la notizia dell'imminente arrivo in Trento di un nutrito gruppo di prelati francesi, un altro timore si era diffuso tra i curiali, molto più tenacemente che non la paura dei successi ugonotti: il timore, la paura che le correnti riformistiche in seno al concilio ricevessero dall'arrivo dei Francesi un apporto sostanziale e fossero in grado di dare risoluta battaglia ai privilegi della curia con la statuizione di una radicale riforma [51]. Ora è lo scettico uomo d'affari milanese, l'antico segretario del Madruzzo, rotto ad ogni malizia, a ridere dell'esagerato timore dei curiali che, impauriti dallo spauracchio delle riforme, non vedono l'unico e vero pericolo costituito dall'avanzata protestante; le riforme, scrive il Cattaneo ad Astorre Paleotti, anche se saranno decise non saranno certamente osservate [52]:

« ... Circa il vendere delle mie entrate vi haverò hoggimai fastidito con li miei discorsi, dalli quali haverete inteso li rispetti che mi muovono, delli quali il principale è la paura che le cose di Roma non vadino ogni dì peggiorando. Che quando io havesse una verisimile sicurezza, che elle non peggiorassero del presente stato, io non penserei per hora al vendere, se non occorrendomi il caso, che havessi di bisogno d'impiegare qua qualche danari. Nè il rispetto della sanità mi muove, perciò che Iddio gratia ancora che io non mi senta atto più a fatica alcuna, mi contento però del stato mio, il quale voglio sperare nella divina bontà che me lo habbia a conservare ancora per molti anni. Ora a voi più che a me sta il conietturare, che siete più sul fatto, come le cose di Roma habbiano da caminare. Io ogni volta, che non temessi un qualche giorno un diluvio di Barbari, non temerei

spiega l'accenno contenuto in questa lettera: « Io ho persone, che altre volte io non haveva, le quali troppo mi premono ».

[51] Sul timore diffusosi nel settembrbe 1562 negli ambienti curiali, v. *Conc. Trid.*, III[1], pp. 439-40. Ludovico Nucci, segretario di Gabriele Paleotti, allora consigliere dei legati al concilio, scriveva da Trento allo stesso Astorre Paleotti il 19 ottobre (*ibidem*, p. 448 n. 9): « ... et di più si dice che voi altri Romani state molto di mala voglia, et massime quelli di palazzo, dubitando che 'l concilio non vadi più più in longo di quello si vorria et che non dia un scaccomatto alla corte ».

[52] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 22 settembre 1562.

molto nè di riforme nè del Concilio: perciò che queste provisioni si osservassero così come elle sono fuoco di paglia [sic!]. Delli tumulti di Francia noi qua ne habbiamo più tosto buone che tristi novelle, et voglio credere al sicuro che se forze straniere gagliarde non aiutano gli Ugonotti, che daranno prestamente del culo in terra... ».

Ancora alla fine di ottobre il Cattaneo ripeteva che non era per nulla preoccupato per le riforme che venivano discusse a Trento, bensì per le notizie arrivate in Milano di nuovi successi degli ugonotti [53]:

« ... nè le cose del Concilio mi hanno mai dato molto fastidio, ma sì quelle di Francia, le quali in terribile pregiudicio della Cristianità, et massime della Sede Apostolica mi pare d'intendere che vadino ingagliardendosi: il che mi fa temere specialmente degli uffici fondati sopra l'ispeditioni. Si che se l'abbreviatoria me la vendevate a quel prezzo, mi facevate un grande appiacere... ».

La vendita dell'abbreviatoria rappresentava infatti il punto più delicato dell'operazione di recupero dei capitali: non avendo quest'ufficio nessuna entrata stabile le sue rendite erano direttamente e strettamente dipendenti dalla quantità dei ricorsi e delle richieste che venivano presentate da ogni parte della cristianità alla Sede apostolica, quindi dal prestigio di quest'ultima e dalla sottomissione delle Chiese nazionali [54]. Già il 6 luglio il Cattaneo aveva dato ordine di venderla a qualsiasi prezzo purchè non al di sotto di quello minimo di mille scudi; ancora il 29 dello stesso mese ripeteva l'ordine, confortato dal fatto che il datario stesso aveva appena venduto una abbreviatoria al prezzo di mille scudi. Ma ad Astorre Paleotti furono offerti per l'abbreviatoria solamente 850 scudi e la mancanza di migliori offerenti aveva fatto lasciare in sospeso l'affare durante l'estate [55], sinchè nel settembre il Cattaneo, impaurito dalla situazione politico-religiosa, generale e dalla continua diminuzione del valore delle abbreviatorie, non aveva moderato ancor più le sue pretese [56]. Tra la fine di ottobre ed i primi di novembre la vendita attesa con ansia era effettuata: non risulta purtroppo a quale prezzo essa sia avvenuta [57].

[53] A. Cattaneo ad A. Paleotti, fine ottobre 1562 (l'indicazione del giorno è bruciata).

[54] Cfr. note 30-33.

[55] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 25 agosto 1562: « ... Per l'ultima mia stimo che haverete compreso, che non mi piacerebbe dare l'abbreviatoria per 850, non so se intendete scudi d'oro, o ducati, che per li 1000 mi sarei contentato et fino a 50 di manco, come intendo che importa la compositione del Datario ».

[56] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 8 settembre 1562: « Egli è vero che l'abbreviatoria oltra che de molti anni in qua ha peggiorato assai, non è (come sapete) ufficio per gli absenti: pertanto ella mi sta sullo stomaco, onde potendosi vendere per prezzo honesto (come dite) io me ne contenterò sempre ».

[57] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 4 novembre 1562: « Il mio stomaco stranamente guasto non vuole che per hora io vi scriva. Vi ringratio molto della venduta abbreviatoria et più mi sarà grato quando intenderò, che li danari vi siano sborsati, et che me li potiate rimettere qua in quel miglior modo che a voi altri costì occorrerà »; idem eidem, 9 dicembre 1562: « ... Ancora che alla vostra de 14 del passato io non vi scrivessi, come che anco necessario non fusse, haverete però dalle mie compreso che mi piaceva la vendita dell'abbreviatoria et seguane hora ciò che si voglia. Et ringratio

Il denaro ottenuto con la vendita dell'abbreviatoria servì al Cattaneo per riscattare una possessione fondiaria, parte del patrimonio paterno, toccata in divisione a due suoi fratelli che l'avevano posta in vendita: pur avendo la possibilità di ottenere un prestito da un amico all'interesse del 5% egli pensò di utilizzare i capitali ritirati da Roma ove, pur rendendo molto più del 5% erano sottoposti a così gravi rischi [58]. Sgravato dalle preoccupazioni derivanti dall'abbreviatoria, il Cattaneo divenne però molto meno propenso alla liquidazione immediata dei suoi rimanenti investimenti romani — ormai non molto rilevanti — e più temporeggiatore: le decisioni sarebbero state prese alla giornata secondo gli sviluppi degli avvenimenti [59]. Ne derivava quindi per i mesi successivi una posizione più distaccata, anche se sempre vigile, come si deduce da una lettera del 23 dicembre [60]:

« ... Vi confesso che non essendo io voluto, nè potuto per l'impotenza del mio corpo essere cortigiano, che stimo manco le corte di quel che esse stimano me, et tutte le ciancie, et novelle ad esse pertinenti le darei per due quattrini, se non quando de miei amici io vorrei sempre intenderne buone novelle, et se qualche cosa occorresse pertinente alli miei quattrini, che restano in Roma ».

In questa stessa lettera il Cattaneo comunicava di aver effettuato un altro acquisto, di una « possessioncella », comportante una spesa di mille scudi per il pagamento dei quali aveva due o tre mesi di tempo: Astorre Paleotti avrebbe dovuto comunicare quale cifra, tratta dai frutti del capitale restante, poteva essere a disposizione del Cattaneo in questo spazio di tempo. Astorre rispondeva facendo presente le buone occasioni d'investimento che si presentavano ancora in Roma e dava così motivo al Cattaneo di riassumere per un'ultima volta il suo pensiero [61]:

« ... Quanto al reimpiegare costì delli miei frutti io ho molte cose che obstano: la prima si è che ho fatto tre compre et resterò debitore de più

adunque come di cosa, che fatta mi havete molto grata ». Nel gennaio 1563 Astorre effettuò a Milano una rimessa di 1000 scudi, come appare da una lettera del Cattaneo del 26 gennaio, ma è quasi certo che in essa oltre al provento della vendita dell'abbreviatoria erano compresi i frutti di altre rendite.

[58] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 22 settembre 1562: « ... Fra otto dì crederò di esser risoluto di quanto siano per fare due miei fratelli circa la vendita di una possessioncella, che importerà circa 3000 scudi et così io mi risolverò poi meglio, se vi voglio entrare o no... Et con ciò che io sappia dove haver alla mano li 3000 scudi pagando a ragione di 5 per cento di quelli, che io tuorrò da un mio amico, nondimeno sto in dubbio, se ho da pagare il tutto de miei. Il che non farei quando io m'assicurassi alquanto di Roma ».

[59] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 7 ottobre 1562: « ... occorrendo o per novelle che venissero in Roma, o per qual si voglia altra cagione voi entraste in opinione che io vendessi ciò che mi resta in Roma, non lasciate di farmene avertito amorevolmente come solete. Che in effetto se la paura, che le cose di Roma non vadino peggiorando non mi spinge, io non vorrei pur levare per qualche di quel poco che mi vi resterà senza l'abbreviatoria. Ma di questo (che Dio mi concederà vita) s'andremo governando secondo gli accidenti cottidiani ».

[60] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 23 dicembre 1562.

[61] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 26 gennaio 1563.

de 2000 scudi, alli quali haverò un poco di commodità di tempo a pagare. Si che non farò poco se potrò salvare il capitale, che costì mi resta, non che non mi habbia a prevalere de frutti. Et poi a confessarvi il vero io sospetto per molte ragioni delle cose di Roma, onde parendomi pur troppo il risicare su la mia vita, durissimo mi è poi il soggiacere a molti altri pericoli, fra quali vi è la poca fede de Signori che promettono, et poi fanno a loro modo: il Re di Spagna et di Francia vi siano ad esempio, che l'entrate vendute o impegnate da loro a 12 e 15 per 100 le hanno ritirate a 5 et forse ancora non le pagano. Si che se a questo Papa o a un altro venisse una necessità, o appetito essendo vendute (si può dir) tutte l'entrate ecclesiastiche: chi lo rifrenerebbe da un simile tratto? Oltra di ciò le cose del Concilio, degli Ugonoti, et del presente governo mi smarriscono alquanto. Et per dirvi realmente la verità io poco pensarei a questi discorsi, si io fussi sano, et gagliardo, ma trovandomi la complessione debole massimamente dal mezzo in giù (che da otto giorni in qua dalla punta delle natiche sino alli piedi mi è venuta una debilità de nervi, che non mi poteva movere nè piegare in alcuna parte fuor che hoggi che mi sento alquanto meglio) io non vorrei arrischiare molto, tanto più che ho chi mi preme a pensare di lasciare herede et non il Papa, se possibile sarà ».

Tutto induce l'uomo d'affari milanese a ritirare da Roma anche i restanti capitali: ormai al centro delle sue attenzioni sono gli investimenti fondiari effettuati nella pianura lombarda, più sicuri ed esenti da rischi, più controllabili direttamente, trasmissibili tranquillamente per eredità. Unico elemento negativo, che pesa ancora nel far rimanere a Roma parte del capitale, è la rendita bassissima che offrono a Milano gli investimenti fondiari: « ... che non vorrei pur quel capitale che mi resta in Roma finirlo d'impiegare qua a ragione di 2, o 3 per 100 » [62].

Con queste lettere si può dire terminata la parte più interessante dell'epistolario qui esaminato. Le lettere successive sono limitate in gran parte alla normale amministrazione. Al Cattaneo si era offerto una buona occasione, i cui particolari non ci sono noti, « un partito per traffici di Spagna », occasione sfumata però senza alcuna conclusione mentre sarebbe stata utilissima per sistemare una situazione finanziaria se non precaria, certo debole [63]. Questa stessa debolezza lo costringeva a rispondere un « sì » molto addolorato, quasi costernato, alla richiesta di un prestito di 200 scudi fattagli dallo stesso Astorre Paleotti [64].

[62] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 11 febbraio 1563. Sulla ripresa agricola della Lombardia in questi anni e sul ritorno dei capitali alla terra cfr. C. M. Cipolla, *op. cit.*, p. 383.

[63] A. Cattaneo ad A. Paleotti, [marzo 1563] (l'indicazione della data è bruciata): « ... Mi è caro intendere il prezzo delle cose mie di Roma le quali in effetto non vorrei che mi tempestassero: che adesso m'importa più il danno di X che un'altra volta di XXX per lo tempo passato. Il dissegno di Spagna è andato in fumo, il quale se mi fosse riuscito era utilissimo che era l'indoppiare quasi ogni anno il capitale ».

[64] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 17 febbraio 1563: « ... però mi duole a non potere per mia sodisfattione lungamente darvi ad intendere il dispiacere che ho preso dalla vostra lettera considerando, che mala sorte sia questa mia, che in tanto tempo che

Unico elemento degno di segnalazione è che nel bilancio annuale, presentato al Cattaneo dai Rucellai nel marzo 1563 secondo la consuetudine, vi era una sottrazione di 20 scudi d'oro e 2 giulii per 365 scudi ricevuti dal banco in moneta e pagati ora da questo al Cattaneo in oro: l'agio dell'oro sull'argento, sulla moneta, che era stato in continuo rialzo durante il 1562 sino a raggiungere nei primi mesi del 1563 una differenza di 71 giulii ogni cento scudi, era stato calcolato dai Rucellai sulla base di quest'ultimo corso sebbene i pagamenti in moneta fossero stati effettuati in gran parte quando l'agio era più basso [65]. Ciò conferma, tramuta in certezza, l'ipotesi avanzata dal Delumeau che nel 1562 si sia prodotto un rialzo nel prezzo dell'oro benchè ciò non apparisca dai dati posseduti [66]. Siamo anzi in grado di fissare con precisione i termini di questo rialzo: lo scudo d'oro computato normalmente 110 baiocchi dal 1551, valeva all'inizio del 1562 113 baiocchi [67], nella primavera dello stesso anno 114 baiocchi, nell'estate baiocchi 116 [68], nel marzo 1563 baiocchi 117,1.

Nell'aprile 1563 Astorre Paleotti cadeva gravemente ammalato: ripresosi appena, alla fine di maggio lasciava Roma per raggiungere, passando per Loreto, la nativa Bologna non ritornando nell'Urbe che alla fine di novembre dopo una puntata a Trento per ritrovare il fratello impegnato nel concilio [69]. Nell'ultima lettera a noi pervenuta, del 9 luglio, il Cattaneo

ci conosciamo, voi mi habbiate fatto una richiesta nel più difficultoso tempo di mia vita... Orsù come si voglia S.r Astorre se non potete far di manco, et che d'altronde non vi potiate prevalere di quella somma, prendetela, che mi fate uno appiacere grandissimo appunto per rompere questo influsso intempestivissimo. Et così vi priego, che vi prevagliate di quanto mi chiedete, rincrescendomi che di più non possa al presente: anzi posso sì, che se quei danari non bastano prevaletevi della mia paura ed vendete del mio per quanto sia di vostro bisogno... ».

[65] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 31 marzo e 28 aprile 1563: « ... Quando io vi scrissi che quell'agio di 71 julii per 100 scudi mi pareva eccessivo, vel dissi come harei fatto se mi fussi trovato alla presentia vostra con maravigliarmi che così fusse cresciuto l'agio. Al che adesso aggiongo che havendo li Rucellai di molti mesi innanzi ricevuto la maggior parte di quella moneta allhora che l'agio non era così alto, non so se me lo habbiano a fare pagare a quel corso, che si trova quando mi rimettono li danari. Se loro forse mi risponderanno: noi habbiamo in deposito quelli danari; et io rispondo, che di questi depositi a suo bel tempo se ne prevagliono dal tempo che ricevono li depositi fin che li restituiscono... ».

[66] J. DELUMEAU, *op. cit.*, II, p. 669.

[67] Nel bilancio 1561-62 (citato alla nota 36), i Rucellai avevano già trattenuto 11 scudi e 70 baiocchi « per l'aggio sull'oro di scudi 392 ricevuti per lui in moneta a 3 per cento ».

[68] A. Cattaneo ad A. Paleotti, 2 settembre 1562: « Alla vostra de 22 del passato rispondendo per ordine dico che per conto del rimettermi li miei danari si è fatto nuovamente una crida, che le lettere de cambij si possano pagare mità oro et mità moneta. Et quando la moneta si pagasse al corso dello scudo, saria tollerabile, ma la crida anteriore di questa (fu fatta qua circa due mesi passati) commanda che lo scudo si spenda 114 baiocchi, et pur adesso si spende 116. Onde questa nuova crida vuole che quella mità che si ha da pagare in moneta si paghi secondo l'ordine dell'altra crida, cioè a ragione di 114 baiocchi per scudo, et per questo solo capo si viene a perdere due per cento. Hora altro non vi si può fare quando costì non si trovi uno, che a voi, o alli Rucellai si obblighi di farmi dare tanti scudi d'Italia non obstante qual'ordine si voglia qua ».

[69] Archivio Isolani, *Cartone nuovo 102*; P. PRODI, *op. cit.*, p. 138 n. 51.

accettava di trasmettere ad una persona di fiducia proposta da Astorre Paleotti la procura da quest'ultimo posseduta, per curare « le reliquie delle mie entrate in Roma » [70].

* * *

Sebbene l'opera del Delumeau, ripetutamente citata nel corso di questa breve ricerca, abbia portato lumi preziosisimi sulla vita sociale ed economica della Roma della seconda metà del Cinquecento, uno studio completo sull'organizzazione della Curia in questo periodo con particolare riguardo all'aspetto finanziario è ancora da compiersi. Si tratterebbe, in un certo senso, di continuare la storia degli uffici della Curia dell'Hofmann che si spinge sino ai primi decenni del Cinquecento. Quanto questo studio sia importante per una più profonda e completa comprensione della vita della Chiesa Romana nel periodo tridentino e post-tridentino è inutile qui sottolineare. Posso soto dire che il frutto più importante di questa mia piccola esplorazione dell'epistolario dell'uomo d'affari milanese consiste, secondo me, nell'aver toccato con mano quanto grave sia questa carenza che investe, a dire il vero, la nostra conoscenza tanto delle organizzazioni ecclesiastiche centrali quanto di quelle periferiche, diocesane.

Conclusioni generalmente valide non possono naturalmente essere ricavate da questa ricerca del tutto particolare. Appare comunque confermato che durante il XVI secolo la partecipazione alle operazioni finanziarie della Curia Romana non rimane limitata al circolo dei curiali ed alle grandi banche romane ma si allarga comprendendo in sempre più grande misura la borghesia italiana anche al di fuori dello Stato pontificio [71]. È chiaramente riflesso nelle lettere del Cattaneo quanto la situazione generale della cristianità influisse sulle quotazioni del credito pontificio, attuato nelle più varie forme, dalla vendita degli uffici all'erezioni dei *monti*. Gli anni 1562-63 sono anni in cui la Chiesa cattolica attraversa acque tempestose, tra pericoli ed incertezze di governo: i progressi degli Ugonotti in Francia fanno temere un distacco da Roma della Chiesa « primogenita », le riforme decretate da Pio IV sembrano sconvolgere l'organizzazione curiale, il Concilio di Trento naviga in alto mare — sino all'estate del 1563 — senza lasciar intravedere alcuna solida conclusione. Tutti questi elementi d'osservazione provocano una crisi temporanea nel mondo finanziario romano e sono alla base della decisione dell'acuto e prudente Cattaneo di ritirare in Milano i suoi capitali. È anche interessante osservare come nella graduatoria delle preoccupazioni dello spregiudicato uomo d'affari milanese il primo posto sia tenuto dal timore di una nuova ondata protestante, mentre quasi in non cale sono tenute le riforme che il pontefice ed il concilio stavano statuendo, « fuoco di paglia », come egli le definiva, scrivendo ad Astorre Paleotti, con la sua arguzia quasi cinica di vecchio esperto del mondo curiale.

PAOLO PRODI

[70] A. Cattaneo (« di villa ») ad A. Paleotti (a Bologna), 9 luglio 1563.
[71] C. BAUER, *op. cit.*, p. 490.

RICERCHE SUL MERCANTE ITALIANO DEL SETTECENTO

FRANCESCO TRIONFI
CAPITALISTA E MAGNATE D'ANCONA

1. *Inizi e direttrici di una fortuna mercantile*

Non è in verità molto esatto, perchè vi concorsero motivi di indirizzo economico generale dello Stato e motivi d'ordine internazionale ben più complessi: ma si diceva correntemente che l'istituzione e fioritura del porto franco in Ancona fosse merito di Francesco Trionfi. Per primo l'interessato amava definirsi come « l'introduttore del commercio d'Ancona, (...) felicitato per parecchi anni, e ammirato, senza che abbia avuto coraggio alcun altro suddito o estero d'immitare le sue intraprese »[1]. Il Chirografo del 21 luglio 1757, col quale si attribuiva al nobil uomo il marchesato sul feudo delle Pojole presso Falconara, a sua volta lo giudicava « molto benemerito al nostro Stato ecclesiastico e per il commercio ragguardevole introdotto nel porto, e per essersi continuamente impiegato nelli affari spettanti alla nostra Camera »[2]. E la stessa cosa riconoscevano accaniti nemici d'Ancona, quali i veneziani, ancora quindici o vent'anni dopo la morte di lui: « L'industria dell'altre nazioni depresso aveva in Ancona lo spirito mercantile — si legge in una loro memoria anonima —, con notabile discapito della sua dogana e dello Stato, quando il marchese Francesco Trionfi cominciò ad esplicarsi allo studio ed alla pratica della mercatura (...). Allora fu che il pontefice Clemente XII si convinse di poter render franco questo porto »[3].

Parecchie case commerciali ebbero vita ad Ancona lungo il secolo XVIII, nel momento più felice per i suoi traffici di terra e di mare. Si ricordano rappresentanti francesi come Carlo Gaetano Aubert, o inglesi come

[1] Così nelle *Annotazioni manoscritte* del marchese Trionfi, conservate nell'Archivio di Stato di Roma, *Congr. part.*, b. 101, in preparazione al *Memoriale di fatto e risposta* stampato nel 1765 per la causa di negozianti d'Ancona contro F.T. (D'ora in poi abbreviamo gli atti di tale causa con *Ancon. Dohanarum*).

[2] Cfr. Arch. di Stato di Roma (d'ora in poi A.S.R.), *Camerale III*, b. 111.

[3] *Memoria sull'introduzione della franchigia del porto d'Ancona, e sulle leggi e discipline stabilite alla sua dogana per l'esazione dei diritti alla medesima spettanti*, s.a., databile sotto il pontificato di Pio VI, e certamente dopo il 1784. Nella parte che si riferisce al Trionfi, alcuni passi appaiono tratti testualmente o quasi dalla difesa stampata dallo stesso Trionfi nella controversia del 1765-66 (*Ancon. dohanarum*).

Forth, Williams, Dawel, Twin Lloyd. senza contare i ragusei, facili a prender radici definitive costì (come gli Storani e i Bosdari), e i greci, dulcignotti, levantini in genere. In particolari settori di attività primeggiavano i nomi di Giamagli, Renoli, Ricotti, Carradori, Nembrini, o di mercanti israeliti con in testa Joseph Consolo, Sanson Morpurgo, Moisé Coen. Ma rispetto a tutti costoro emergeva di gran lunga Francesco Trionfi, dominando dall'alto del suo gran palazzo le banchine del porto e la Loggia dei mercanti. Alla ricchezza, che crebbe incessantemente durante la sua lunga vita attiva, aggiunse volta a volta incarichi pubblici e mercantili di decisiva importanza. Il ritratto a olio, che ancora conservano i suoi discendenti, è la esaltazione di un personaggio potente e sicuro di sè, che stringe nelle mani polizze ed assegni come un guerriero brandisce le armi del conquistatore.

Gli amici descrivono quest'uomo come instancabile tessitore di trame mercantili e provvido patriarca, « negoziante di cui in questa linea lo Stato non ha soggetto uguale, decoro e sostegno d'Ancona »[4], i nemici come chi « vuol come schiavi e tributari di sè tutti i negozianti », perseguitandoli con imposizioni ed arbitrio di sbirri [5]. Comunque l'arco dei suoi interessi economici è ampio e vario, e lo porta in primo piano per ogni pubblico affare che riguardi la Marca. Alla morte, lascerà un tal patrimonio che si dice che il figlio esclamasse, davanti al testamento: « Come farò a spendere tutto questo danaro? »[5 bis]. E benchè la sua casa e la sua tradizione mercantile finiscano bruscamente con lui, Francesco Trionfi resta un esempio e un tentativo memorabile per il suo tempo.

Le notizie che possediamo su Francesco Trionfi sono abbondanti, ma non si basano su di un fondo omogeneo. Dalle nostre ricerche risulta in gran parte distrutto o disperso dopo l'ultima guerra il cospicuo archivio di famiglia, che insieme alla pregiata biblioteca copriva molte pareti del palazzo avito. Niente avanza del « Protocollo di copie pubbliche d'istromenti ed altre scritture », dei due « libri mastri per affitto per due novenni delle dogane », dei vari altri libri mastri della sua ditta, e dei centoquindici copialettere, che gli esecutori testamentari avevano inventariato. Si conservano invece tuttora presso vari rami di discendenti un certo numero di attestati di nobiltà ed altri atti diversi concernenti Francesco e la sua famiglia, nonchè un interessante *Protocollo dell'asse ereditario del marchese Francesco Trionfi, fatto nell'anno 1774*, il quale contiene, oltre al testo delle disposizioni testamentarie depositate il 27 dicembre 1768 presso il notaio Ricci, anche inventari dettagliati, stime, e notizie varie dalle quali abbiamo attinto ampiamente [6].

[4] *Risposta dei negozianti di Ancona*, contro la protesta di 81 mercanti dello Stato per l'editto fissante una gabella del 12% sulle merci straniere non originarie, 1739, in ARCHIVIO COMUNALE DI ANCONA (d'ora in poi A.C.A.), b. 1804.

[5] *Ristretto di fatto e di ragione* dei negozianti anconetani contro F.T., Ancona 1765, in *Ancon. dohanarum*, vol. I, par. 32.

[5 bis] Così si ripete tuttora nella tradizione di famiglia, benchè non si sia riusciti a specificare da quale fonte risulti che tale motto fu pronunziato.

[6] Cogliamo l'occasione per ringraziare pubblicamente della cortesia con la quale

Per il resto, in mancanza di una letteratura che vada al di là dei rapidi cenni di qualche cronista [7], la documentazione deve ricavarsi pazientemente da vario materiale commerciale, giudiziario, amministrativo, sparso negli archivi più disparati, che verremo via via ricordando, e specialmente in quelli di Ancona (comunale, notarile, parrocchiale), di Roma (di Stato, segreto vaticano, corsiniano), di Venezia (di Stato, marciano), Trieste, Bologna, Napoli. In alcuni casi si conservano interi fascicoli in materia, come quelli sulle origini della famiglia Trionfi [8], uno di stampati relativi alla causa contro mercanti nel 1765-66, già ricordato, un altro inerente la restituzione del feudo di Roccapriora-Pojole [9], e infine un incarto per l'eredità del ramo Trionfi-Bosdari [10]. Nell'insieme, salvo in parte per le prime origini, la storia della fortuna mercantile di Francesco Trionfi può essere, su questa base, abbastanza bene ricostruita, così come si potrebbero descrivere in grandi linee le vicende patrimoniali successive alla morte di lui. Quel che non sempre si riesce bene ad afferrare sono certi tratti più intimi dal punto di vista di cultura, d'ambiente, di temperamento, che da questa o quella lettera sua o d'altri per un momento crediamo di veder chiari e che poi nuovamente sembrano sfuggire. È già importante però che del nostro personaggio sia ormai possibile determinare con una certa esattezza il posto occupato nell'economia e nella vita pubblica del suo tempo. In questo senso ci pare che il profilo di Trionfi, che qui tentiamo, valga in qualche misura sia come contributo alla storia delle Marche e del porto franco di Ancona [11], sia alla storia del mercante capitalista italiano nei decenni, ricchi di esperimenti e fermenti nuovi, che sono a cavallo della metà del Settecento.

Al momento di chiedere l'investitura sul feudo di Pojole e sul castello di Roccapriora, nel 1756, e di nuovo all'atto di istituire su di esso un vincolo fedecommissario, nel 1768, Francesco Trionfi si preoccupò di dimostrare i titoli d'antica nobiltà sui quali poggiava le sue pretese. Un atto del notaio Mongai ce lo mostra nell'atrio del palazzo, a illustrare l'albero genealogico disegnato sulla parete. È difficile che davvero, com'egli voleva, fossero in qualche modo suoi avi un Grazioso, vescovo di Novara nel

ci hanno fornito ricordi personali, documenti, atti familiari, gli attuali discendenti di casa Trionfi: il marchese Riccardo Trionfi e la marchesa Caccia Dominioni a Nerviano, dove si conserva il nucleo archivistico più consistente; la marchesa Tina, presso la quale si conserva a Casinina il ricordato *Protocollo*; le marchese Giulia ed Anna di Roma, il marchese Antonio Trionfi Honorati di Jesi. Ringraziamo ugualmente il conte Bosdari, di Ancona, per le carte in suo possesso che ci ha cortesemente mostrato, e che si aggiungono al *Fondo de Bosdari* dell'Archivio di Stato di Bologna.

[7] In ultimo M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, II, Città di Castello 1960, pp. 254 e 260.

[8] A.S.R., *Camerale III*, b. 1280.

[9] *A.R.S., Camerale III*, b. 119.

[10] A.S.R., *Testamento Trionfi*, b. 2434.

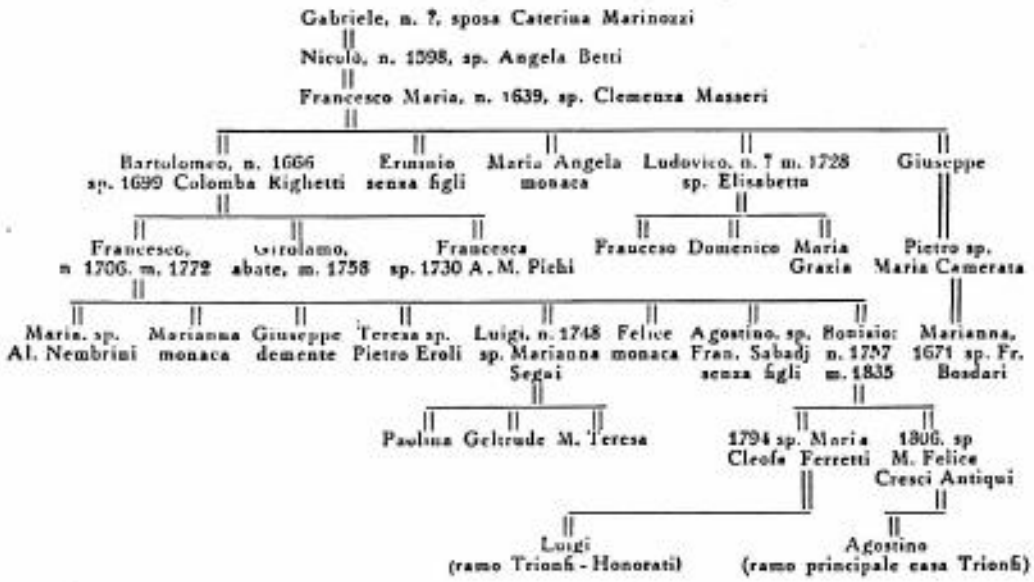
[11] Sulla creazione del porto franco, e sulle vicende di esso e del commercio anconetano lungo il XVIII secolo, non insisteremo particolarmente in questa sede dato che abbiamo in preparazione un apposito studio.

secolo VIII, un san Bonizio, vescovo di Piacenza intorno al 1114, un beato Agostino, vissuto sul finire del '200, e un Antonio, segnalato alla metà del secolo XVI a fianco di Benvenuto Stracca. Ma le ascendenze più precise, che attraverso copie di atti notarili e municipali i figli e generi di Francesco cercarono di stabilire ai fini dell'ammissione in ordini cavallereschi molto rigorosi [12], risalgono a un Nicolò figlio di Gabriele Trionfi, nato nel 1598, bisnonno del grande mercante [13].

Motivi per dubitare della perfetta ricostruzione di queste genealogie ve ne sarebbero diversi. Per esempio la scrittura, su alcuni atti, di Bartolomeo figlio di Pietro anzichè di Francesco Maria [14], ovvero la nascita di Francesco sette anni dopo il matrimonio del padre, ormai quarantenne, che lascia qualche dubbio sulla sua effettiva posizione di primogenito. Anche tra i discendenti più moderni doveva sussistere qualche perplessità sul modo in cui erano stati raccolti alcuni remoti attestati araldici [15]. Valgono

[12] In particolare ricordiamo l'ampio materiale, conservato ora presso l'ARCHIVIO PRIVATO TRIONFI E CACCIA DOMINIONI A NERVIANO, raccolto per servire a stabilire i quarti di nobiltà della famiglia del marchese Pietro Eroli di Narni, sposo di Teresa Trionfi figlia di Francesco; e quello conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Fondo de Bosdari*, cassetta 689, per attestare l'ascendenza di Marianna Trionfi, nipote di Francesco e sposata al conte Francesco Bosdari.

[13] Schematicamente, risulterebbe questo albero genealogico:



[14] La paternità Pietro è attribuita in un atto dell'arciprete dell'Immacolata, datato 17 dic. 1699, per il matrimonio di Bartolomeo con Felice Colomba Righetti, riportato in copia nella b. 1 dell'ARCHIVIO TRIONFI DI NERVIANO; *contra*, la copia di un atto commerciale del 1726 (not. Angelo Bonvini), dove Bartolomeo è detto figlio di Francesco Maria (*Ivi*); singolare, infine, che in un terzo documento ivi raccolto, cioè la copia dell'atto di battesimo di Bartolomeo (1666), non sia in alcun modo specificata la paternità, che si può pensare appositamente espunta dal copiatore.

[15] Il direttore dell'Archivio comunale di Ancona, P. Giangiacomi, scriveva in data 20 giugno 1934 al colonnello Alberto Trionfi di aver trovato nel libro *Patres*

a descrivere quale fosse il ruolo assunto dalla famiglia solamente *dopo* il grande Francesco, documenti come quello del delegato apostolico Benvenuti, del 1823, dove si collocano i marchesi Trionfi tra i nobili che in Ancona « vivono con più lusso e decoro »[16], o come quello del notaio Marinelli, scritto nel 1783, dove si dice che i Trionfi « si sono sempre trattati (...) da persone nobili, essendo soprabondantemente provisti di facoltà e possidenza di beni oltre il feudo di Rocca Priora e delle Pugliole, titolo del loro marchesato, con aver goduti e rispettivamente godere tutti li posti e cariche d'onore solite conferirsi alle persone nobili, senza mai avere esercitata alcun'arte o impiego indecente alla qualità di persone nobili, e così essere sempre vissuti cristianamente e timorati di Dio, conforme n'è publica voce e fama e cosa publica »[17].

Quel che è certo, agli inizi del Settecento la famiglia era numerosa e di buon nome, ma alquanto di secondo piano nella vita cittadina. Nè il padre di Francesco nè gli zii Giuseppe, Erminio e Ludovico sono mai ricordati fra i maggiori possidenti, anche se la presenza di Bartolomeo e di Giuseppe Trionfi intorno al 1705 come « commessari » e « montisti » al Sacro monte di pietà [18] fa supporre una buona stima e una discreta sicurezza economica [19]. Come posizione nella società, si tratta di « patrizi » della città d'Ancona, ma senza predicato nè titolo marchionale, e Bartolomeo sarà di solito nominato con i gradi militari di capitano, maggiore, colonnello. Insomma il giovinetto « signor Francesco Trionfi », sia dal punto di vista del ceto di appartenenza che da quello dei mezzi di fortuna, per quanto favorito dal fatto che da qualche decennio ai nobili del luogo è concesso di fare mercatura purchè non al dettaglio, dovrà incominciare press'a poco da zero.

E in che modo incomincia? Sappiamo la data esatta di immatricolazione alla Università dei mercanti, vale a dire fra i venti o venticinque nomi più attivi del commercio, che è dell'agosto 1726: appena vent'anni d'età [20]. Vorremmo sapere di più, invece, dei primi passi, dei primi tentativi, degli studi o dei viaggi dell'adolescenza, per apprendere le più genuine

patriae dell'anconetano Camillo Albertini (1741-1824) un paragrafo così concepito: « Della origine ed antichità della famiglia Trionfi ne ha scritto Alfonso Ciccarelli, la cui opera originalmente conservasi nella casa del nobil sig. Francesco Bosdari che, nel 1779, a me consegnò per farne copia ». Una mano, evidentemente dello stesso colonnello Alberto, aggiungeva, dopo il nome di Alfonso Ciccarelli, questa annotazione: « Il famoso falsario! » (ARCH. PRIVATO ANNA TRIONFI, ROMA).

[16] *Specchio dimostrativo i pregi e l'antichità delle famiglie nobili della città di Ancona*, 29 giu. 1823, conservato in copia dall'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi A. VAT., in ARCH. ANNA TRIONFI.

[17] ARCH. TRIONFI DI NERVIANO, b. 4.

[18] A.S.R., *Buongoverno*, serie II, b. 169.

[19] Nel 1709 si ebbe una divisione di beni tra i fratelli Bartolomeo e Giuseppe, che sarebbe interessante conoscere per stabilire le condizioni iniziali della famiglia di Francesco Trionfi. Purtroppo nella serie degli atti del notaio Angelo Bonvini, che aveva convalidato tale divisione, manca il volume del 1709 (*Archivio notarile*, presso l'ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA - d'ora in poi A.S.A.).

[20] Nella b. 1 dell'ARCH. TRIONFI DI NERVIANO la nascita è attestata al 31 marzo 1706. Nell'arch. della parrocchia del SS. Sacramento di Ancona non risulta conser-

inclinazioni di lui. Dobbiamo limitarci ad alcuni atti notarili, da cui più che altro Francesco appare commerciante per conto di terzi, non alieno da modeste operazioni di prestito. Nel novembre 1729 per esempio egli concede a credito una partita di merci all'ebreo Isdrael Rafael Seppilli [21]; a tale Giambattista Bonci del Masaccio risulta aver prestato nello stesso periodo scudi 39.13 di merci [22]; intorno al 1731-32 fa credito di 199.76 scudi a Francesco e Matteo Venturini di Cagli, per acquisto di cuoiami [23], e ancora di scudi 506 ad Antonio Francesco Albertini [24] e di 124 e 28 rispettivamente a Basilio e Francesco Vissani [25]. In tutti questi casi esige poi severamente che si faccia fronte ai debiti, ottenendo dai Consoli dei mercanti l'esecuzione reale contro gli insolventi o magari costringendo una Giovanna Bonci, se vuol rivedere libero il consorte dalla prigione, a vendere per quattro soldi il suo piccolo appezzamento con abitazione a Sappanico. Questo tratto intransigente e severo lo ritroveremo continuamente nel corso della vita di Trionfi: e già in quei primi anni deve essere abbastanza notorio nella piazza, se proprio lui e Raffael Coen nel 1734 vengono delegati da un folto gruppo di negozianti ad esigere un credito per tutti loro [26].

Nel 1731 un certo nome internazionale è testimoniato dalla sua rappresentanza, per Ancona, di una ambiziosa ditta commerciale di Milano e Trieste [27]. L'ora di Francesco viene però con la creazione del porto franco. Può darsi che la sua voce fosse presente fra quelle dei mercanti che, dapprincipio divisi a proposito dell'opportunità di una franchigia, premettero poi perchè questa si ottenesse, ma è difficile accertare se egli sia stato davvero « il primario a suggerire al pontefice » quel provvedimento, colui insomma che « ebbe gran parte nella formazione dell'Editto del porto franco d'Ancona, e sugerì la maniera di metterlo in esecuzione »[28]. Più importante resta il fatto che primo amministratore del porto franco sia stato lo zio materno Bartolo Righetti Lombardi, perugino, universalmente noto come suo principale procacciatore di capitali [29], e di cui si testimonia nel 1733 la cessione al nipote di beni per oltre 20 mila scudi [30]. Così come va notato,

vato l'atto originale di nascita, ma quello di morte del marchese F.T. (*Stato delle anime* della parrocchia di S. Maria della Piazza, 9 marzo 1773) parla appunto di anni sessantacinque di età.

[21] A.S.A., *Notaio Betti*, vol. 1733, p. 62.

[22] *Ibidem*, p. 69.

[23] *Ibidem*, vol. 1734, p. 288.

[24] *Ibidem*, vol. 1735, p. 13.

[25] *Ibidem*, vol. 1735, p. 325.

[26] *Ibidem*, vol. 1734, p. 14 e segg.

[27] Cfr. la *Notificazione di impianto di casa commerciale*, promossa da Rinaldi e Cervelli il 31 marzo 1731, Arch. di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.V.), *V. Savi*, Consoli, b. 534.

[28] *Annotazioni* del 1765, citate, di F.T. per la causa *Ancon. dohanarum*, par. 6.

[29] Prima che lo sovvenzionassero il conte Righetti e l'altro zio Arcangelo Marganetti, egli non era, dicono i suoi rivali, altro che « un principiante negoziante: non aveva nè grido, nè corrispondenze, nè capitali » (Testimonianza di P. L. Bellelli e S. Albertini, acclusa alla comparsa del 1765, sommario n. 46, della *Ancon. dohanarum*).

[30] Con Chirografo 6 giugno 1733, Pietro Bertelli venne sostituito al conte Righetti, ammalato, nell'amministrazione del porto franco (A.S.R., *Cam. diversa*, parte 3ª,

ci sembra, come i libri mastri della ditta Trionfi e C. « in questa città cantante » incomincino dal 1° agosto 1732, cioè pochi mesi dopo la proclamazione del porto franco [31].

Con l'aumentare dei traffici che la franchigia ha provocato, Trionfi ha modo di applicare ormai il meglio delle sue forze, e uno spirito che si rivela subito audace rispetto a quello della maggioranza dei suoi colleghi in mercatura, abituati piuttosto a supplicare privilegi e protezioni o a tentare di volta in volta prudenti acquisti su navi in transito, che a tessere le fila di più vasti commerci. Alla maniera che vanno adottando i più moderni capitalisti italiani di altre grandi piazze, egli guarda ormai oltre le strettoie della costa adriatica, del « Golfo », e imposta relazioni dirette fino all'Inghilterra e alla Scandinavia, avendo compreso che di lì vengono le soluzioni decisive, si determinano i prezzi, le preferenze, le correnti di traffico. Non sappiamo quanti viaggi faccia di persona per incontrarsi con corrispondenti e uomini stranieri, anche se risulta servirsi di libri e vocabolari in lingua francese ed inglese. Comunque, quando anni più tardi scrive orgogliosamente di aver egli per primo aperto in Ancona il commercio « coll'Inghilterra, colla Norvegia, coll'America in Terranova »[32], afferma cosa vera. Con lui si cominciano a vedere in rada, al posto dei soliti battelli-bazar che girano di porto in porto ad offrire un po' di tutto, navi intere commissionate in blocco da paesi lontani, alle quali si fanno regolarmente trovar pronte, all'arrivo, altre merci per il « ricarico ». Ed è inutile sottolineare le condizioni di solidità finanziaria, di organizzazione di corrispondenze all'estero, di buona conoscenza e direzione del mercato locale, di cui danno prova simili sistemi.

Per fornire un'idea della dimensione di questa corrente di traffici, basterà parlare della Gran Bretagna, che sembra essere il punto di riferimento più caro a Trionfi. Già prima del 1734 opera a Londra come suo agente Alexander Giffard e C., che è anche con lui comproprietario di navi [33]. A venir su dal 1735 almeno abbiamo testimonianza certa, inoltre, di 5-10 navi inglesi per anno che scaricano merci ad Ancona per esclusivo conto di Trionfi. Per il 1738 possiamo anzi ricostruire un elenco preciso, o semmai un po' inferiore al vero, di 10 bastimenti inglesi che commerciano per suo conto, in tutti i mesi dell'anno, portando grossi quantitativi di pesce

b. 28). Di quattro giorni dopo è un atto, siglato dinanzi a un notaio di Roma, con cui Righetti cede al nipote in prestito senza limiti di tempo, al tasso del 6%, riducibile a 2,40% verso eventuali eredi, un capitale effettivo di 20.977 scudi, valutato di comune accordo a 20 mila scudi in quanto comprensivo di alcuni crediti difficilmente esigibili. Si tratta in particolare di alcune case; di una somma già avuta in prestito da Marganetti; e di varie altre somme prestati in precedenza a Trionfi e C. e venute a scadenza o prossime ad esserlo (Atto 10 giugno 1733, in A.S.R., *Notaio Gerolamo Sercamilli*, b. 6, pp. 311-328).

[31] Così dal *Protocollo Trionfi* cit. Comunque detta ragione era già in atto almeno dal gennaio 1729, e in precedenza dovette esistere per qualche tempo una ragione « Trionfi e Paoli ».

[32] Dalle citate *Annotazioni* del 1765, in *Ancon. dohanarum*, par. 4.

[33] A.S.A., *Notaio Betti*, vol. 1734, p. 134.

salato, spezie, cera, ed anche qualche migliaio di pani di piombo e verghe di ferro, come risulta dal seguente elenco [34]:

CARICHI RICEVUTI DA TRIONFI VIA MARE NEL 1738

29 genn , nave inglese, cap. Foster: aringhe e piombo.
29 genn., nave « Bretagna », cap. Galle: aringhe, piombi, pepe, campeggio, refregirio.
6 feb., nave « Guglielmi », cap. Clephan: salmoni e piombi.
22 feb., nave inglese « Stella matutina », cap. Bosmart; salache, stagno, brasiletto.
11 marzo, nave inglese « Stella matutina », cap. Bosmart: brasiletto.
29 aprile, nave inglese « Cornavalle », cap. Schiner: vuota « raccomandata a Trionfi ».
5 mag., nave inglese « Ossner », cap. Cooke: zuccaro e omissis.
18 giu., nave inglese « Stella matutina », cap. Bosmart: zucchero per Trionfi e Venturini.
4 nov., nave inglese « Tre sorelle », cap. Oromond, da san Pietro in Terranova: baccalari e salmoni.
2 dic., nave veneziana « Vergine gloriosa », cap. Antonio Stefano Chersa, da Ferrara: carico non specificato.
8 dic., nave inglese « Amicizia », cap. Carlo Jcachs, da Pietroburgo; vacchette, cera, caviale, verghe di ferro.

In cambio, Trionfi assicura cospicue spedizioni di grano per l'Occidente, come meglio vedremo. E in ciò viene a conflitto precisamente con mercanti inglesi d'Ancona, come John Forth, che protesterà alla Camera apostolica per l'eccessiva preferenza che si suol dare a Trionfi nell'assegnazione di tratte di estrazione, e lo accusa di far pesante concorrenza ai mercanti britannici in accordo col cancelliere del consolato, Francesco Saverio Betti, lui pure additato come anti-inglese [35]. Insomma il nostro commerciante ha pressocchè il monopolio dei traffici in questa direzione, che con la crisi della marineria francese in Mediterraneo è diventata la più importante del Ponente. E i suoi rapporti con le isole britanniche, così come con altre piazze lontane, continueranno ben oltre questa fase quasi ancora «giovanile»: al momento della liquidazione della sua ditta i periti dovranno

[34] Dati tratti dalle *portate settimanali* di navi entrate nel porto d'Ancona, che si trovano allegate a un memoriale della Comunità ebraica in materia fiscale per la causa *Ancon. Hebraeorum* del 1738 (A.S.R., *Congreg. part.*, b. 28). Si noterà che alle date del 22 febbraio e 11 marzo si tratta evidentemente di un unico carico. Comunque le cifre non danno il quadro completo dei commerci della ditta Trionfi, sia perchè riguardano solo le navi e non i piccoli battelli, sia perchè vi mancano totalmente le *portate* di luglio (tempo della fiera di Senigallia!), sia perchè altre partite minori figurano probabilmente in carichi segnati « per diversi ».

Il numero totale di navi segnalate in questi elenchi come arrivate in Ancona nell'anno è di 78: quelle ordinate da Trionfi toccherebbero perciò, da sole, il 14-15% dei bastimenti arrivati.

[35] Biblioteca Corsiniana di Roma (d'ora in poi CORS.), codice 1162, pp. 277 e sgg.

contare numerosi inglesi, alcuni dei quali capitani di nave, fra i creditori e debitori di Trionfi.

Negli stessi anni, altri rapporti regolari sono già stabiliti del resto fin con la Moscovia per la importazione delle vacchette che, « per non esservene in altra mano, che del Trionfi », non si trovano in Ancona che a prezzo altissimo. Nel complesso si può dire che la ditta sia ormai intorno al 1735 la prima della città e delle Marche, o almeno una di quelle « 4 o 6 case, se pure ve ne sono », che uniche possono fare ordinazioni dai luoghi d'origine, mentre « tutti gli altri negozianti della medesima città sono o meri *arbitranti*, compratori alla giornata delle mercanzie, o *provisionanti*, che gli vengono le mercanzie per conto proprio di quelli che gliele spediscono ad effetto di vendere le medesime per loro conto a provisione, o pure sono semplici *speditori* di quelle stesse merci, che gli vengono spedite per conto terzi per mandarle in altri luoghi »: tutti negozianti che « sono astretti a dover forzosamente comprare » dai grossi importatori [36].

È mercante di notevole ambizione e largo raggio d'azione, insomma, fin dal suo primo ingresso in scena. Ma proprio la forte posizione, e l'abbondanza di capitali di cui già a trent'anni dispone, lo spingeranno a nuovi tentativi d'affermazione sia economica che di rango sociale: sarà l'industria dapprima; poi il compito di doganiere e appaltatore; sarà infine, insieme sempre al lavoro di commerciante e banchiere, l'impegno come proprietario fondiario. Una sorta di parabola, non unica per uomini del suo tempo, che ce lo mostra per un attimo rivolto a instradarsi in imprese produttive a carattere più moderno, per ripiegare via via nelle più tradizionali ambizioni di potenza civica, di possidenza terriera, di lustro nobiliare.

2. *Il tentativo industriale.*

L'interesse di Francesco Trionfi per iniziative industriali si colloca verso la fine degli anni Trenta, allorché l'indirizzo economico che fa capo al porto franco di Ancona, dopo aver ottenuto considerevoli successi, comincia a dar segni di qualche difficoltà, connessa, ci sembra, soprattutto a determinate condizioni della finanza di Stato e del commercio estero.

Forse l'intraprendente personaggio avverte che si sta verificando quella che in termini d'oggi si chiamerebbe una « strozzatura », dato che l'ingresso crescente di manufatti non trova più contropartita adeguata nel grano della Marca (del quale proprio nel '35-'36 si è avuta una grave carestia), nelle poche merci fabbricate da industrie nazionali, nell'estrazione di moneta « buona » ormai sempre più rara. Certamente egli si accorge che molte illusioni suscitate dai primi vantaggi della libertà di approdo vanno ridimensionate: già alcune case commerciali hanno dovuto chiudere bat-

[36] CORS., codice 1162, *Memoriale a stampa degli 83 mercanti di Pergola*, ecc., contro la gabella del 12%, p. 19 b.

tenti, come la inglese Crener, la francese Aubert [37], la piemontese Nigri, la veneziana Ciaia [38], la toscana Mastrozzi, e gli ebrei fanno a gara con i cristiani a dimostrare di fronte al fisco di aver subito ultimamente perdite e sconquassi [39]. Alcuni tra gli uomini più ricchi, preoccupati dal nuovo dazio del 12% sulle pannine oltre che dai rumori di guerra e dalle ricorrenti ritorsioni di Venezia, cercano investimenti fondiari mentre finora « con i loro denari, che davano ad interesse, avevano provvisti i negozianti ne' loro bisogni »[40]. « A motivo de' fallimenti [...] è in non poco discredito questa piazza », possono scrivere con malcelato compiacimento i rivali veneti [41].

Come tutto l'ambiente di operatori della Marca, Francesco Trionfi sembra preoccuparsi soprattutto degli ostacoli che si frappongono alla circolazione dei capitali ed al credito. In un memoriale del giugno 1739, da lui firmato come console dell'Università dei mercanti insieme a V.A. Giamagli e ad A. Bonavia, viene chiesto alla Congregazione per il porto franco che in Ancona, stante la notevole circolazione di moneta straniera per l'acquisto di cereali, sia consentita in via eccezionale anche l'estrazione di questa verso l'estero [42]. Quando poi la Congregazione acconsente, ma solo in direzione del Levante, i consoli della mercatura replicano che ciò non servirebbe a nulla, poiché « ne' giorni nostri (...) il maggior traffico che facci la piazza d'Ancona essendo col Ponente nell'acquisto di quei generi, commessi che siano, non vi è altro provvedimento per pagare li suddetti generi che far passare in Venezia e Livorno o rimesse o contanti », dal momento che nella piazza « non vi sono, o di rado in pochissima quantità, di lettere di cambio »[43].

Ricorre poi a più riprese il progetto di stabilire nella piazza istituti pubblici di credito. Già nel giugno 1734 la Congregazione del porto franco risulta interessata da mercanti anconetani a sovvenzionare una compagnia per l'incetta di canape nel Bolognese o di altri generi all'estero [44], ma la faccenda si trascina poi senza esito. Uno o due anni dopo si riparla del

[37] C. G. Aubert era stato nominato console di Francia in Ancona alla fine del 1726: sulla sua casa, e sul suo fallimento, si hanno perciò molte notizie sia nel *Fondo Benincasa* dell'A.C.A., regg. 3 e 4 (la famiglia Benincasa era tradizionalmente titolare di quel consolato, e Aubert sostituì per alcuni anni il minorenne Giuseppe), sia a Paricl, *Archives nationales, aff. Etrangéres*, Cons. Ancone, bb. 166 e 167, Cons. Senigallie, b. 1015, p. 101, e Cons. Venise, b. 1167, p. 5.

[38] Per tutti questi fallimenti cfr. A.S.R. *Congreg. part.*, b. 89.

[39] Cfr. gli atti della ricordata causa *Ancon. Hebraeorum* del 1738-39, ricca di notizie sullo stato economico delle due comunità (A.S.R., *Congreg. part.*, bb. 28 e 29, e *Cameralia div.*, serie III, b. 15, pp. 563-66 e b. 16, pp. 30-31).

[40] I nomi che vengono ricordati in una memoria del 1739 sono in particolare quelli delle famiglie Corradini, Ferretti, Laguidara, Micozzi, Poroli, Perizi, Tancredi, Zannetti (A.S.R., *Congreg. part.*, b. 89).

[41] Lettera del console veneto da Ancona, 4 luglio 1739, in A.S.V., *V Savi*, Nuova serie, b. 137, fasc. 9.

[42] CORS., cod. 1162, pp. 203-4.

[43] Memoriale 29 agosto 1739, *ivi*, pp. 208 e segg.

[44] CORS., cod. 1161, pp. 150-155. Probabilmente dello stesso periodo è un altro progetto conservato anonimo fra le carte Belloni in A.S.R., *Fondo Cavalletti*, b. 2, n. 10.

progetto all'abate Tosques, che è sul posto ad ispezionare l'andamento del porto. Ma il suo parere è subito negativo: mancano navi di bandiera pontificia, scarseggiano i capitali, e soprattutto non c'è l'unione « della base dei mercadanti ». E anche da Roma si ammonisce ad andar piano con quello « che potrebbe un giorno degenerare in un aperto monopolio, quando senza timore di altre compagnie essa sola dovesse incettare le suddette merci, alle quali essa sola avesse a far il prezzo senza emulazione di altri compradori, come ora vi regna ». Dato anzi che non vogliono « essi negozianti unire i loro capitali, meglio riuscirà di nudrirli nell'emulazione » che di associarli a forza[45].

Di lì a poco la proposta si trasforma nell'idea di un « banco d'imprestanza, il quale dovesse portare colle debite cautele ai mercadanti di piccioli e grandi capitali, commoranti nella medesima città, qualunque somma che loro bisognasse, per incettare con ogni libertà le robbe che perverranno (...). o che essi avessero a dirittura commesso ». Si vorrebbe un interesse del 5 o 6%, per metà devoluto alle spese di amministrazione, e una garanzia di 50 mila scudi della Camera apostolica[46]. La Congregazione risponde *affirmative*, e già si parla del nome, che dovrebbe essere « Banco di san Clemente »: in realtà anche questi propositi non avranno esito. E il discorso verrà ripreso ancora più volte, nel 1739[47], nel 1754-55[48], ed oltre, ma inutilmente, ed Ancona non avrà mai un suo vero e proprio istituto di credito.

Comunque, Trionfi capitali di suo ormai ne ha abbastanza, senza contare l'apporto che sempre gli viene dallo zio Righetti, e può sperare di approfittare più degli altri di una congiuntura piuttosto pesante. Proprio in questo periodo, pur continuando a commerciare e non trascurando qualche acquisto di case o di terreni quando si presenti un buon affare, egli prende a occuparsi decisamente di investimenti industriali. È difficile stabilire se ciò faccia parte di un programma predeterminato, nel quadro dei suggerimenti che nell'ambiente anconetano già Pietro Bertelli e Silvestro Tosques hanno fatto al governo sulla necessità di impiantare e proteggere industrie che equilibrino la bilancia del commercio con l'estero, o se ve lo inducano circostanze casuali e generico desiderio di trovare nuovi sbocchi ai propri capitali. Sta di fatto che tra la fine degli anni '30 e il decennio '40, il nostro mercante, ormai esperto e fiducioso nelle proprie forze, opera una serie di tentativi in questa direzione.

L'esperimento più importante riguarda la lavorazione del piombo. Già al tempo dell'apertura del porto franco si era incominciato a parlare dell'installazione in Ancona di una fabbrica di manufatti di piombo — « migliarine » da caccia, lastre, pezzi per uso di finestre e di reti, minio, « piombi bruciati » — ad opera di un abile artista marchigiano, Stefano

[45] Materiali per la Congregagione del porto franco del 9 aprile 1736, in CORS., cod., 1161, pp. 292 e segg., e in A.S.R., *Congreg. part.*, t. 80/4.
[46] Materiali per la Congreg. del 17 sett. 1739, in CORS., cod. 1161, pp. 447-49.
[47] Cfr. A.S.R., *Camerale III*, b. 89. e *Congreg. part.*, b. 89.
[48] Cfr. A.S.R., *Camerale III*, bb. 95 e 123, e *Buongoverno*, serie II, b. 171.

Venturini. È lui che ha imparato « il segreto per farle », e che ottiene proprio nel 1732 la privativa nello smercio di migliarine [49].

Deve trattarsi però di una privativa tenue e poco rispettata, se quasi subito vediamo moltiplicarsi fabbriche analoghe. Sono dapprima alcuni capilavoranti di Venturini che ripetono in proprio l'arte, e un gruppo di israeliti del porto: i nomi che si fanno sono quelli di Giamagli, Forth, Gualterai, Paoli, che presto dovranno chiuder bottega, e ancora Salomon Cagli, Moisé Fermi, Joseph Consolo, nonché Francesco Trionfi. E fin dal 1733 troviamo intentata da Carlo Surini e Arcangelo Muricchera anconetani e da Giorgio Bellotti milanese, « qui (in Ancona) fabbricanti munizioni dette migliarole », una causa contro il monopolio Venturini [50]. Ma la lotta si fa soprattutto acuta intorno al 1736, allorché i produttori israeliti cominciano a portare alla fiera di Senigallia piccole partite di piombo lavorato, di qualità scadente, a paoli 27 ogni cento libbre, mentre Venturini, che li prepara a buona regola d'arte, non sarebbe in grado di vendere che a 31 o 30 paoli il centinaio. Ed ecco Venturini e Trionfi ricorrere alla Congregazione del porto franco, con l'appoggio dei consoli dell'Università (che sono poi, non solo Francesco Milesi e Diego Giovannelli, ma anche Francesco Trionfi), perché venga vietata la produzione clandestina da parte degli ebrei, i quali oltre tutto danno scandalo, si afferma, col mescolare nei loro piccoli opifici maestranze « cristiane e giudie ».

La domanda è accolta, ma ciò non toglie che almeno un mercante israelita di un certo rilievo, Joseph Consolo, continui la sua manifattura. Venturini decide perciò, anche per conto e forse per suggerimento di Trionfi, di portarsi a Roma per chiedere un più esteso e rigoroso privilegio. La formula approvata sul principio del 1739 dalla Congregazione è che sia affidata al signor Venturini la privativa per le Marche, Urbino e le Romagne su quasi tutti i generi lavorati di piombo, contro corrisposta di 600 scudi annui che serviranno a far fronte ai debiti della Tesoreria per il miglioramento del porto d'Ancona. Un Chirografo del 5 settembre 1739 specifica che durante tutto il novennio 1740-48 l'appaltatore dovrà comprare almeno duecentomila libre di piombi sodi ogni anno da quei mercanti del porto di Ancona che li abbiano commissionati in Inghilterra, compensandoli al 6%. Venderà quindi i manufatti a un prezzo massimo convenuto, e rivisto ogni qual volta vi siano notevoli variazioni nel costo del greggio. Detratta la quota dovuta alla Camera apostolica, si calcola che resterà un utile di 10-11% sul prezzo di vendita, a cui va aggiunto il ricavato della tratta di 1.000 rubbia di grano (ovvero il doppio di marzatelli), di cui gli viene consentita ogni anno l'estrazione [51].

[49] Cfr. la lettera del card. Corsini ai consoli dei mercanti, 6 sett. 1732, ricordata nella *Storia d'Ancona* dell'Albertini, che si conserva manoscritta nell'A.C.A., lib. XIII, parte I, p. 28.

[50] A.S.A., *Notaio Betti*, vol. 1733, p. 1, atto 11 gennaio 1733.

[51] Ampie notizie sulla concessione dell'appalto si trovano soprattutto in A.S.R., *Camerale II, Dogane*, bb. 95, 96, 97, e *Congreg. camerale*, Atti e proposte, b. 58, pp. 169 e segg., nonchè in CORS., Codd. 1161 e 1162.

La notizia della richiesta privativa suscita immediatamente forti reazioni da parte di Joseph Consolo. Egli imbastisce un ricorso, d'accordo con altri minori produttori sull'orlo del fallimento e di mercanti come Giamagli, Forth, Paoli, Renoli, Coen, Cagli, Bonavia, portando a suo sostegno anche le rimostranze sollevate da varie località delle Romagne e dell'Umbria. Sarebbe più utile difendersi dalla concorrenza estera, sostiene il ricorrente, attraverso una gabella del 2 per cento sulla introduzione del prodotto che non attraverso arbitrarie privative. La Camera apostolica potrebbe guadagnare molto di più, e vi sarebbe anzi una persona, di cui si fa il nome, già pronta ad assumersi l'appalto di tale dazio d'ingresso.

Gli atti delle congregazioni romane mostrano come la vicenda di questa causa *Anconetana plumbi* volga però senz'altro al peggio per i ricorrenti. « Il Venturini e il Trionfi sono tra di loro d'accordo di vivere sotto le leggi della stabilita privativa », insinua Consolo: ma proprio questo fatto, la presenza cioè a fianco di Venturini di una persona quotata e ben vista a Roma qual'è Francesco Trionfi, decide probabilmente a favore della privativa, che non sarà più in discussione per un ventennio.

La fabbrica sembra avere una certa fortuna. Il prodotto, secondo testimonianze della ricordata *Anconetana plumbi*, viene venduto oltre che nel retroterra anche in Levante, Venezia, Napoli, ed ammonta ad almeno 500 migliaia di libbre, vale a dire che supera di parecchio il minimo previsto dall'atto di privativa e di un buon doppio la cifra considerata nell'accordo del 1737 con Venturini. Più tardi, subentrando come concessionari i fratelli Gioia (1749-1763), si parlerà di 750 migliaia di libbre o anche di un milione [52], e la somma dovuta alla Camera apostolica salirà a 2.516 scudi e 10 baiocchi, più altri 500 scudi per l'estensione della privativa all'Umbria [53]. Naturalmente il prezzo del greggio, anche per il rinnovarsi di fatti di guerra, aumenta a più riprese, e da Roma si dovrà consentire a che il prezzo di vendita sia portato già alla fine del primo « novennio » da 29 a 32 scudi e poi a 35 (nel 1753), a 36.50 (nel 1754), a 40 (nel 1757). Ma proprio queste continue variazioni e le contestazioni che ne derivano fanno preferire infine, nel '63, l'abolizione della privativa, sostituita da una forte gabella d'entrata [54].

I fratelli Gioia, banchieri in Roma oltre che fabbricanti e appaltatori nelle Marche, andranno incontro dopo qualche anno a fallimento. Sopravviveranno però egualmente in Ancona durante tutto il secolo tre manifatture di piombo lavorato. Secondo una statistica del 1786 esse appartengono rispettivamente a Durati e Forza (importazione media annua di 65 mila libbre di grezzo dall'Inghilterra, ed esportazione anche fuori dello Stato), a Joseph Consolo (importazione dall'Inghilterra di 1.324 pani di piombo, oltre a litargirio ed arsenico), e agli eredi di Sanson Morpurgo (importazione di

[52] Lettera di F.T. al Tesoriere, 26 mag. 1763, A.S.R., *Camerale III*, b. 121.
[53] A.S.R., *Camerale II*,Dogane, b. 95.
[54] A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95, e *Camerale III*, b. 121.

circa 400 mila libbre di greggio da Inghilterra, Germania, Sardegna, Spagna)[55].

A noi interessa naturalmente soprattutto conoscere quale sia l'effettiva parte di Francesco Trionfi in tutta la questione. Per le origini, sarà forse vero, come afferma Venturini, che « dalla sua fabbrica come dalla matrice ne sono derivate tutte le altre fabbriche filiali », di Trionfi e di altri[56]. È anche possibile che Domenico Maria Paoli, altre volte menzionato come socio nella prima ditta commerciale di Francesco Trionfi, abbia rapporti con quest'ultimo anche nella sua fabbrica di piombi. Ma ad un certo punto sembra che la posizione di Trionfi resti quella di finanziatore e collaboratore di Venturini piuttosto che di operatore in proprio.

Il primo atto a nostra conoscenza, da cui risultino rapporti fra i due, è della fine del 1737, a seguito probabilmente della crisi generata l'anno precedente dalla concorrenza al ribasso dei mercanti israeliti. Vi si stabilisce che per cinque anni « abbia il medesimo signor Venturini a lavorare, o sia lavorare e far fabricare, annualmente migliara 250 circa di piombi in pallini, piombo arso, e lastre, a elezione e piacimento del suddetto signor Trionfi », vi sono fissate le norme per la buona fattura della merce, si specifica che Trionfi fornirà la materia prima e le balle per il trasporto, e che riceverà 12 paoli e mezzo per ogni cento libbre di piombo sodo (cioè di minerale greggio) portato alla fabbrica: il socio non avrà facoltà di commerciare in proprio queste partite, ma potrà alienare piccole quantità al dettaglio in Ancona o in fiera di Senigaglia[57]. Anche dopo questo accordo però la situazione di Venturini deve restare pesante, se già nel luglio dell'anno successivo è costretto a chiedere al suo sostenitore un credito di 5.332 scudi per la durata di tre anni, sul quale è fissato un interesse del 6%: capitale ed interesse che in realtà dopo quattro anni non risultano ancora pagati[58]. Nell'aprile del '40 poi Venturini deve ricorrere un nuovo prestito di 2.341 scudi per poter svincolare una partita di zuccheri venutigli da Marsiglia, con impegno di restituirli dopo la fiera di Senigaglia aumentati del 0.5%[59]. E nel 1742 Trionfi versa al fabbricante altri 2.200 scudi con la clausola che « se però avrà effetto la fabbrica delle biacche, che in compagnia loro sono per stabilire », toccheranno a Trionfi e C. « le schiume tutte dei piombi, che si porteranno in opera per le suddette biacche »[60].

Già dal momento di stipula della privativa, inoltre, compaiono alcune clausole, come l'obbligo di acquisto della materia prima presso commercianti del porto di Ancona e come il diritto all'esportazione di cereali, che

[55] Così risulta dallo *Specchio o sia nota delle fabbriche che esistono attualmente nella città di Ancona*. A.S.R., *Camerale III*, b. 120.

[56] *Memoriale di S. Venturini alla Congregazione del porto franco contro la privativa del piombo*. CORS., Cod. 1162, p. 248.

[57] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 160, atto 12 dic. 1737.

[58] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 151, polizza 4 luglio 1738.

[59] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 234.

[60] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 157, quietanza 2 feb. 1742.

denunciano evidentemente la mano di Trionfi. I due nomi figurano quindi affiancati sia nei libri di *Conti delli signori Stefano Venturini e Francesco Trionfi*, conservati dall'ufficio degli appalti e dogane [61], che in svariati documenti successivi, finché non si passerà a una nuova dizione, di Trionfi come « cessionario della fabbrica di S. Venturini ». A quanto pare si arriva ad un punto in cui il socio, quegli che vantava di aver iniziato in Ancona l'arte del piombo, non può far fronte ai propri impegni e deve mettersi per intero nelle mani del suo potente creditore.

Quali siano le ultime vicende di questo tentativo industriale di Francesco Trionfi non sappiamo con esattezza, dopo che egli non ha creduto, nel 1748-49, di offrire più di 2.165 scudi per godere la privativa durante un altro novennio [62]. Probabilmente la fabbrica di piombi che prima divideva con Venturini non cessò di lavorare almeno fino all'aprile 1765, allorché tutti gli effetti Venturini furono acquistati in blocco da Francesco Trionfi [63]. È anche verosimile che fosse l'antica sua fabbrica quella che nel 1786 venne censita in proprietà di Durati e Forza. Comunque, dal punto di vista di importazione del greggio dall'Inghilterra il ruolo di Trionfi non venne meno neppure al tempo degli appaltatori Gioja, come ci testimoniano i *libri di conti* di costoro per gli anni 1749-63 [64]. Proprio nel 1763, anzi, l'intraprendente patrizio si trovò impegnato con le autorità di Roma in una controversia in materia di piombi che investiva i princìpi della libertà di commercio.

La reverenda Camera aveva deliberato, con notificazione 28 febbraio 1763, di abolire quella privativa a causa della scarsa convenienza di un sistema che « oltre ad essere di sua natura distruttivo della natural libertà e del libero commercio, come sono tutte le privative, ha cagionato continui litigi tra la R.C.A. e gli appaltatori », e proponeva invece lo stabilimento di un dazio sul piombo lavorato ed anche, per una tenue cifra, sul piombo grezzo proveniente dall'estero. Francesco Trionfi si precipitò a scrivere al Tesoriere il suo consenso ad ogni misura liberalizzatrice, che avrebbe abbassato i prezzi e restaurato la buona qualità del prodotto, dicendosi pronto « a cooperare per il ritrovamento di un sistema di sicurezza a favore della Camera per la riscossione della gabella », ma aggiunse che bisognava escludere dai gravami il piombo sodo, quello cioè di cui era massimo commerciante, per non colpire i traffici marittimi ora avviati [65]. In una lettera successiva aggiungeva, con esplicito ragionamento contrattualistico nei rispetti del principe, non essere comunque lecita « la frattura della franchigia

[61] A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 96.

[62] Altre offerte, aperte il 14 maggio 1748, erano quelle di Mostacci, Fermi, Bianciardi, Rosa, Montanari, Maggiotti, Desplas: fu scelta quella di Giacomo Gioia, che toccava scudi 2.516 e baj 10 (A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95).

[63] A.C.A., *Notaio Ricci*, vol. 15, p. 684.

[64] A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 97. Trionfi aveva però anche tentato, a quanto pare inutilmente, di riavere intestata a sè la privativa, come risulta da una lettera del Tesoriere in data 13 aprile 1748 in risposta alle « sue premure » per il prossimo appalto (A.S.R., *Camerale II, Epistolario*, b. 101, p. 292).

[65] Lettera 5 mag. 1763, A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95.

promessa con pubblico oblatorio edditto all'estere nazioni, e contrattata fra il principato e li sudditi (...), quando vogliasi agire con legalità », ribadendo poi la sua convinzione di principio in materia doganale: « Quanto a me, sono sempre del partito di libertinaggio di lavorio »[66].

Se il dazio si fosse ristretto ai piombi lavorati, insisteva in un'altra lettera, « con lasciarne poi il lavorio alla balia d'ognuno », sarebbe stato ottima cosa, ed era pronto anzi a prestarsi come doganiere[67]. Ma il 1° luglio 1763 veniva egualmente emanato un chirografo secondo il piano originario, che determinava l'esatta misura della nuova gabella. E Trionfi riprese a protestare, poiché la gabella sul piombo sodo avrebbe favorito le concorrenti industrie lombarde e scoraggiato quelle locali: « ogni mezzomercante », piuttosto che impegnare capitali e maestranze tutto l'anno per una fabbrica a queste incerte condizioni, si sarebbe contentato di acquistare direttamente all'estero piombi già lavorati[68].

Ancora l'anno dopo il marchese tornò alla carica, chiedendo che almeno si esentasse da gabella il piombo utile alle fabbriche di Ancona[69]: nel frattempo non si sottoponeva, a quanto risulta, alle nuove disposizioni in vigore. Esiste un ricorso degli appaltatori della gabella che nel 1764 lo accusano di evadere il pagamento della tassa di un quattrino a libbra, dovuto sul piombo greggio conservato nel magazzino della sua fabbrica, e di non fornire le bollette sui quantitativi che importa nello Stato: ma la potenza del marchese presso la Curia romana era tale che la causa finì « non proposita »[70]. L'avventura di Francesco Trionfi come capitalista nell'industria del piombo poteva dirsi esaurita, ma in pari tempo egli ne usciva con un nuovo implicito riconoscimento della sua potenza.

Molto collegata a quella dei piombi è l'altra attività manifatturiera della quale Trionfi si occupò negli anni '40: la raffinazione degli zuccheri.

Anche qui l'iniziativa era stata di Stefano Venturini, introduttore « de nouvelles fabriques » che secondo i mercanti di Venezia « passent les leurs »[71]. Aveva comprato in contrada Le Concie una casa da adibire a fabbrica di zuccheri lavorati e di biacche. Nel momento di ingrandirsi in alcuni locali adiacenti si era accorto però di avere esaurito i propri mezzi, compreso « il capitale applicato nell'acquisto degli zuccari ». Non gli restava, sugli inizi del '41, che decidere di consociarsi con « un capitalista negoziante per mezzo del quale, anzi sotto le dipendenze del quale, potesse avervi » denaro sufficiente: e come tale scelse ancora una volta Trionfi e C.

Conosciamo le precise condizioni di questa nascente « compagnia di manifatture di zucari raffinati e loro annessi di biacche e di qualunque

[66] Lettera 26 mag. 1763, A.S.R., *Camerale III*, b. 121.
[67] Lettera 8 mag. 1763, A.S.R., *Camerale III*, b. 121.
[68] Lettera 25 ag. 1763, A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95.
[69] Lettera 20 marzo 1764, A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95.
[70] Cfr. A.S.R., *Congreg. cam.*, Atti e proposte, b. 89, e un altro memoriale del 1765 in A.S.R., *Camerale II*, Dogane, b. 95.
[71] Lettera 27 ag. 1733 del console di Francia in Ancona (ARCH. NATIONALES PARIS, Cons. Ancone, b. 167, p. 11).

altra cosa, che a dette arti sono unite »: Trionfi offriva di suo 10 mila scudi e l'assicurazione; Venturini metteva l'attrezzatura, e inoltre doveva « prestare la sua continuata personale assistenza alle suddette fabbriche e negozio ». La cassa veniva fissata presso Trionfi, che avrebbe designato un amministratore di sua fiducia. Gli utili si sarebbero ripartiti a metà, detratto l'1% per opere pie e un altro 10% « per prevalersene per le loro occorrenze », cioè forse per ammortamento e manutenzione delle attrezzature. Secondo un inventario allegato alla stessa convenzione, nella fabbrica esistevano in quel momento 7 caldaie grandi, 18 caldaie da trasporto, 24 tamburlani, 6 cazzoli, 4 stufarole da carbone, circa 10 mila stampi o giare e altrettanti vasi per biacca: un complesso, a quanto pare, di discrete dimensioni[72].

In questa fabbrica Trionfi impiegò ancora una volta capitali procuratigli da Bartolo Righetti. Alla costituenda società occorreva infatti un capitale di oltre diecimila scudi per acquisto di materia prima: « quali non ritrovandosi il signor Francesco Trionfi presentemente in effetto contante oltre il giro del suo negozio, e negozi intrapresi, e conoscendo il molto utile che deve onninamente succederli con l'interesse in dette fabbriche », il conte Righetti accettò di versare per un anno al nipote una somma di scudi 10.800 ad interesse del 5%, con speciale ipoteca sulle fabbriche[73].

Neppure questa nuova impresa industriale trovò, alla lunga, esito fortunato. Già nel 1748 apprendiamo che Venturini era andato, o forse fuggito, a Roma, e che il vicario generale monsignor Ferdinando Giuliana tentava un amichevole concordato per liquidare la « terminata società di zuccari »[74]. Trionfi non riuscì mai a farsi interamente rimborsare dal socio, se è vero che ancora al momento della morte figurano in suo credito 1.939 scudi da Venturini e altri 2.235, 64 da Venturini e Durati « in conto ipoteca »[75]. La prosecuzione della fabbrica fu anche in questo caso affidata, a quanto pare, alla ditta Durati e Forza che intorno al 1770 operava con capitale in accomandita del marchese Trionfi per scudi 10 mila, « d'assoluta partecipazione del capitalista »[76]. Nel censimento industriale del 1786, morto da vari anni quest'ultimo, la fabbrica risultava ancora in piedi a fianco di quella di minio, biacca, piombi arsi e cera della stessa ditta, con 70 mila libbre di manufatto destinate per circa un terzo all'esportazione: né sappiamo se il figlio Agostino, erede di tale parte dei beni di Francesco Trionfi[77], avesse continuato frattanto ad applicare allo zuccherificio quel capitale di 10 mila scudi.

Non manca nello stesso periodo qualche altro caso, meno importante,

[72] L'atto, datato 16 mag. 1741, trovasi in A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, pp. 166-180.

[73] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1741, p. 22 e segg., atto 28 agosto.

[74] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1748, p. 410, atto 26 marzo.

[75] *Protocollo Trionfi*, cit., p. 334.

[76] *Protocollo Trionfi*, cit., p. 328.

[77] Anche Agostino morì proprio in quel torno di anni: nel 1787 compare nello *Stato delle anime* della Parrocchia di san Marco una « vedova del n. uomo Agostino Trionfi », di anni 23, vivente presso il padre Francesco Sabatj (ARCH. SS. SACRAMENTO, ANCONA).

di intrapresa industriale del nostro mercante, nel quadro di quelle protezioni governative sulle quali fa sempre gran conto. Si pensi al tentativo di impiantare una conceria, d'accordo con gli israeliti Morpurgo e Coen. Per questa manifattura, che potrebbe avere una funzione notevole dato il grande transito di materia prima dal Levante e dalla Russia, apprendiamo che Trionfi richiede nel 1748-49 a Roma la privativa sopra « tutte le vallonce e cuoi (che) approderebbero in Ancona, né si potrebbero contrattare se non in quella città ». I mercanti di Senigallia ne sono allarmatissimi, e ricorrono alle superiori autorità, probabilmente con buon esito, se è vero che di tale privativa non troviamo poi altra notizia [78].

Trionfi si interessa anche, a più riprese, di acquisto di navi. Già pochi anni dopo l'apertura del porto franco una comparsa dell'Università dei mercanti lo ricorda fra i tre che possiedono imbarcazioni per proprio conto [79]. Nel 1739 troviamo l'atto di acquisto, per 5.000 scudi, di una nave « San Bonaventura e sant'Antonio da Padova » dal sorrentino capitano Mattia Caffiero, nave che viene affidata a un capitano del luogo, Giuseppe Maria Ante [80]. Nel 1742 acquista a metà con i fratelli Travisani, che ne cureranno la conduzione, una barca di piccole dimensioni [81]. Viceversa nello stesso anno Trionfi vende per 5.000 scudi a Francesco Rumori metà delle sue due navi « Galera Britannia », al comando del capitano Lott Gale, e « Stella mattutina », del capitano Bosmowort, che si descrivono essere « inglesi con bandiera inglese, in conto a metà con li signori Giffard Alexander e C. di Londra » [82]. Nel 1755 si trova la vendita di un'altra nave, dal nome « SS. Annunziata », al raguseo capitan Giovanni Bersacina per 750 zecchini veneziani [83]. Simili movimenti di compravendita sono certo più frequenti di quanto a noi sia riuscito sapere da questi atti notarili: ancora nell'asse ereditario del marchese Trionfi risultano conteggiate, a metà con i capitani Andrea e Antonio Candelari, le due piccole imbarcazioni « Maria Consolazione » e « Tesoriera delle Grazie » [84]. In alcuni casi sembra che questi investimenti in campo marittimo nascano semplicemente dall'esistenza di crediti non esigibili. Ma almeno per il periodo intorno al 1740, che è anche quello dei suoi tentativi industriali, Francesco Trionfi dà certamente importanza al servizio di alcune navi grosse, come la « Britannia » e la « Stella mattutina », che sotto bandiera inglese fanno la spola per lui fra l'Adriatico e i mari del Nord [85].

[78] ARCH. COMUNALE DI SENIGALLIA, *Consigli*, col. 61, pp. 124-27. (Verbali del Consiglio generale dei nobili, 15 genn. 1749).
[79] A.S.R., *Congreg. part.*, b. 28, p. 467.
[80] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1738, p. 223. 3 sett. 1738.
[81] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 209, 22 sett. 1742.
[82] A.C.A., *Notaio Betti*, vol. 1742, p. 247, 23 giugno 1742.
[83] A.C.A., *Notaio Mongai*, vol. 3, p. 82, 13 ag. 1755.
[84] *Protocollo Trionfi*, cit., p. 325.
[85] Quando si parla di navi, c'è poi sempre da tener conto delle bandiere fittizie. Proprio nel 1739 le minaccie spagnole contro bastimenti inglesi inducono alla finta vendita di navi a mercanti di Ancona, che « fanno alzare alle dette navi bandiera del Papa, con cambiare capitano e far capitano di bandiera italiana »: così nelle lettere

Resterebbe da dire della confezione di cordami, nella quale il marchese di Roccapriora risulta impegnato intorno al 1760-65. Si tratta di un settore che dopo la metà del secolo assume ad Ancona e dintorni un notevole sviluppo, a causa della facilità di convogliare canape dal Bolognese e di venderle a navi in transito, e che continuerà ad avere un posto importante per diversi decenni. L'iniziativa di queste manifatture si deve a mercanti rivali, come quel Tommaso Ricotti che anche in altri campi comincia a mettersi in vista. L'impianto di un opificio di corde da parte del marchese Trionfi sembra inquadrarsi, pertanto, più che altro in una polemica reazione alla fortuna di suoi concorrenti. « Doppo il principio dell'intrapreso litigio — sostengono apertamente i rivali — ha il signor Trionfi, per odio e per vendetta, eretto una fabbrica di cordaggi, forse con l'idea d'intimorire li proprietari delle altre fabbriche, e di obbligarli a domandargli scusa (...), e procura di far soffrire a questi il più grande strapazzo, colla massima certa di stancarli e di gettare a terra l'unica fabbrica che può dirsi esistere nel porto franco di Ancona »[86]. Forte della posizione, che ha in quel momento, di doganiere del porto, Trionfi può effettivamente creare una serie di ostacoli all'introduzione di canape e di pece, fino a determinare la chiusura di alcuni opifici, disordini fra le maestranze, finale riconoscimento della sua autorità da parte dei mercanti rivali.

Se simili accuse hanno un fondamento, come pare, l'interesse di Trionfi in anni ormai tardi per l'industria canapiera risulta poggiare su motivazioni tutt'altro che industriali: sembra confermarlo, d'altronde, anche il disinteresse che egli porterà,dopo quell'episodio, a occuparsi ancora di cordami. Intorno al 1740 le ragioni che lo spingevano ad imprese nel settore del piombo o dello zucchero potevano essere quelle di un capitalista industriale, o quanto meno di un capitalista commerciale interessato ad allargare i suoi profitti verso la produzione manifatturiera. Più avanti invece tale programma, colpito da numerosi rovesci, si viene evidentemente esaurendo, al punto che nell'asse ereditario del marchese Trionfi gli investimenti industriali non raggiungono, ad esser larghi, il 5% del totale. E se anche viene impiantato ancora qualche opificio, come quello dei cordami, ciò risponde ormai a una logica che non è quella del guadagno, bensì quella del magnate, dell'uomo potente che guarda in primo luogo ad affermare un primato personale nella vita cittadina.

3. *Appaltatore e doganiere.*

In questa età molti fra gli uomini più ricchi ed attivi dello Stato passano, prima o poi, attraverso il ruolo altamente remunerativo di appaltatore di servizi pubblici e dogane. Il ceto dei mercanti di campagna delle regioni intorno a Roma deve molto del proprio crescere, tra il XVII e XVIII secolo,

del console napoletano nella piazza, G. F. Bonarelli, del 4 e del 28 ottobre 1739 (Arch. di Stato di Napoli, *Esteri*, b. 2417).

[86] Contromemoriale dei mercanti, 1865, p. 121, nella citata *Ancon. dohanarum*.

ai privilegi ottenuti in materia di tratte d'esportazione. Lo stesso fenomeno si ripete con capitalisti di Ferrara e Bologna, dal Cervelli allo Gnudi, con proprietari terrieri come il Fantuzzi [87], con banchieri come i Belloni o i Gioia, i Lepri o i Giraud.

Francesco Trionfi appartiene pienamente, e in modo tipico, a questo ceto. Non appena è riuscito a costruirsi un posto di rilievo nella mercatura e una buona considerazione pubblica, cerca di farsi strada sul terreno degli appalti, delle privative, delle dogane. E tanto più fa conto su questi mezzi, quanto più si accorge dell'incertezza degli intrapresi tentativi manifatturieri. Non fa che seguire, in fondo, il meccanismo che domina lungo il Settecento l'economia dello Stato: un meccanismo fondato in grande misura su interventi protezionistici e su privilegi, dove ogni carica amministrativa o « vacabile » è soggetta ad essere comprata, ogni asta e concorso d'appalto è tale che si può modificare o aggirare per trattativa privata. Trionfi, che già da giovane aveva saputo profittare dell'ombra dello zio doganiere, in età più matura si getta esplicitamente e intensamente in questa direzione, che ritiene la più adatta a sostenere ed allargare la sua fortuna d'origine mercantile.

Non è facile mettere insieme un elenco completo degli incarichi di tal natura ai quali Francesco Trionfi via via si dedica. Ma va notato come questi si moltiplichino soprattutto dal finire degli anni '40, quando i suoi investimenti industriali non offrono più grandi prospettive e invece il suo prestigio come console dei mercanti, deputati a' negozi, « anziano » e « regolatore » al Comune, insomma come uomo pubblico, si è fatto più alto nella città e nella Marca. Essi consistono sia in privilegi nel traffico cerealicolo, sia direttamente nella sopraintendenza alle dogane del porto, alla dogana sulle merci provenienti da Venezia, ai lavori di ingrandimento del porto: vale a dire alcuni dei posti più remunerativi e per tanti aspetti centrali del commercio marchigiano.

Il doganiere di Ancona, dato lo speciale regime del porto franco, godeva di notevole autonomia. I cespiti d'entrata erano radicalmente cambiati dopo la franchigia, poiché al posto degli antichi pedaggi fissi sulle merci entrate ed uscite restavano solo alcuni gravami più tenui, alla maniera di Livorno: tassa di « ancoraggio » per tutte le navi entrate in porto (suddivise per tonnellaggio, e con speciali facilitazioni per quelle pontificie), tassa di « pesa » sulle merci contrattate, ed alcuni pedaggi minori sul vino, il fondaco, i magazzini. Malgrado questi limiti, la crescente vivacità del commercio e l'indipendenza rispetto alle Tesoreria e al Municipio resero l'appalto delle dogane più appetibile in tempo di porto franco che prima. Mentre intorno al 1720 riusciva difficile trovare chi se lo accollasse, e ad ogni passo rinascevano reclami ed eccezioni, dal 1732 l'incarico fu visto con tutt'altro prestigio, e ad ogni gara concorsero alcuni fra i principali mercanti cittadini e forestieri.

[87] Cfr. L. Dal Pane, *Il conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore dello Stato Pontificio*, in *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 301-354.

Dopo il breve periodo del conte Righetti, l'amministrazione era stata affidata per un decennio al ferrarese Pietro Bertelli. Nel 1742 venne quindi bandita un'asta, cui parteciparono sei concorrenti diversi « pro persona nominanda », ed ebbe la meglio, in società con Bonamici, un tal Michilli che si ricorda anche come appaltatore delle dogane generali del tabacco e di altre nella parte meridionale dello Stato [88]. La coppia Michilli-Bonamici dette pessima prova e mancò di tenere regolarmente i conti [89], tanto che prima del termine, nel 1749-50, la Camera apostolica dovette mandare come economo Benedetto Costa, col compito di riorganizzare il servizio, e cercò quindi chi meglio potesse assumere, senza gara, l'amministrazione doganale per l'avvenire.

In questa occasione venne fuori quasi senza contrasto il nome di Francesco Trionfi. Occorreva un uomo sbrigativo, competente, gradito a Roma: chi meglio di lui? Referenze confidenziali furono raccolte e risultarono naturalmente assai buone, « tanto in risguardo de' meriti del detto Trionfi, fattisi per le reiterate provviste dei grani nella provincia della Marca per servizio dell'Annona di questa nostra città, quanto in risguardo alla di lui idoneità ed abilità, colla quale sarà per togliere molti abusi introdotti nelle suddette dogane e di ridurle a sistema migliore ». Un Chirografo del 19 agosto 1752 concedette senza asta al potente mercante per un novennio l'appalto medesimo, per una corrisposta di 3.500 scudi annui oltre al diritto ad estrarre rubbia 2.000 di grano e 4.000 di marzatelli [90]. Trionfi sarebbe restato in carica da quel momento fino alla vigilia della morte, vale a dire per circa vent'anni: finito il novennio 1753-62, ed apertasi questa volta un'asta pubblica, potè infatti avere di nuovo la meglio sugli offerenti Ricotti, Renoli, Carradori e Giamagli, anche se a costo di assicurare stavolta una corrisposta di 5.250 scudi [91].

I nomi dei concorrenti del 1762 già dicono molto sull'importanza che quella carica era venuta assumendo, poiché si trattava dei più grossi capilisti del momento. E in verità con l'appalto Trionfi il posto di doganiere del porto franco era diventato quasi il segno visibile del primato nella piazza. Non era proprio in quegli anni il « signor Francesco » diventato marchese, coll'enfiteusi sul feudo di Rocca Priora, non aveva comprato proprio allora da una vecchia gloriosa famiglia, quella dei Ferretti, un palazzo che, ampliato, sarebbe diventato uno dei più belli della città [92]? Non era ormai Francesco Trionfi un ascoltato consigliere di cose economiche e marittime presso il governo, specialmente attraverso l'amico abate Bufferli Giovannardi, oltre che influentissimo su tutte le decisioni del governatore, della municipalità, dell'arcivescovado?

[88] Gli atti di quest'asta sono in A.S.R., *Camerale III*, b. 112.

[89] Di lui « come ognun sa non si è trovata bolletta alcuna », sta scritto nel *Sommario particolare* di F.T., del 1765, della citata *Ancon. Dohanarum*: effettivamente anche oggi nell'Archivio di Stato di Roma le carte di quella dogana mancano solo per gli anni 1744-52.

[90] A.S.R., *Camerale III*, b. 109.

[91] A.S.R., *Camerale III*, b. 111.

[92] Cfr. per questo aspetto Francesco Ghedini, *Il palazzo Trionfi*, Ancona 1952.

Dovremo tornare ancora su questi aspetti della « potenza » acquistata da Francesco Trionfi. Per ora c'importa esaminare in qual modo attraverso la carica di doganiere diventasse possibile ottenere vantaggi commerciali di grande importanza. E gli elementi più interessanti in questo senso, seppure naturalmente esagerati, ce li fornisce il ridondante materiale esibito da mercanti avversari nella causa *Anconetana dohanarum* del 1765-66, e dallo stesso Trionfi nelle sue repliche.

L'attacco dei rivali al potente patrizio fu portato all'indomani stesso della conferma di lui nel ruolo di doganiere. Ne erano protagonisti, anche se amavano dirsi esponenti della totalità del ceto mercantile di Ancona, « que' pochi nuovi mercanti rimasti esclusi dall'appalto, con alcun barcarolo o bottegaro di loro aderenza », per dirla con le parole del marchese, mossi « da quello spirito di emulazione e d'invidia, che facilmente sorge nell'animo degli esclusi competitori verso l'incluso »[93]. Probabilmente la stessa massiccia partecipazione di quei commercianti alla precedente asta era stata fra loro concertata per colpire il marchese: fallito quel tentativo, non passò un anno del rinnovato appalto a Trionfi che già le stesse persone, dopo essersi riunite in casa del negoziante Williams, mandavano al pontefice una delegazione per umiliare un documentato atto di accusa contro il doganiere.

Specialmente dopo il rinnovo dell'appalto, diceva la memoria, Trionfi aveva introdotto « innovazioni tali, che hanno cagionato al pubblico commercio un pregiudizio notabilissimo (...), né permettendo introduzione o estrazione di merci anche le più indifferenti senza sua licenza, il più delle volte differita con grave pregiudizio della mercatura, la quale rimane in tal modo priva affatto di ogni beneficio del porto franco, e si va insensibilmente diminuendo invece di augumentarsi »[94] Seguiva un lungo elenco di soprusi: imposizioni estese a partite minute di merci o a merci esenti; rifiuto di ogni pesatura che non fosse regolata sulla proprie stadere; obbligo di servirsi per il trasporto solo dei facchini di dogana; e via via molte altre prepotenze, ed ostacoli non solo ai mercanti ma persino ai pescatori e raccoglitori delle spiaggie ai margini della tenuta di Rocca Priora.

Il più grave inconveniente, poi, si comprende che fosse un altro, e cioè l'aver tolto Francesco Trionfi « alla mercatura il bel pregio della segretezza, che è la chiave d'ogni ben regolato commercio, pretendendo sapere la qualità e quantità di tutte le merci e loro corrispondenti, ed altresì loro provenienza e destino »[95]. Egli aveva imposto « un giogo pesante ed insoffribile » di negozianti, « obbligati dalla sua prepotenza a presentarsi a lui prima dello scarico o carico delle merci, e domandarne licenza, e con essi tributargli ingiusti pagamenti e regani, comperandosi così quell'ampia libertà dal beneficientissimo nostro principe già accordata ai medesimi »[96].

[93] Memoria manoscritta, senza data, in *Ancon. dohanarum*, cit.
[94] Sommario particolare dei mercanti, 1765, p. 8, in *Ancon. dohanarum*, cit.
[95] Memoria dei mercanti, citata. Nel *Ristretto* del 1765 (*Ancon. dohanarum*) essi insistono sul fatto che in tal modo F.T. riesce a sapere per tempo dove prezzi e mercati siano più favorevoli.
[96] *Ristretto* dei negozianti, 1765, par. 32, in *Ancon. Dohanarum*.

Non possiamo entrare nelle ragioni avanzate sui diversi punti in contestazione dalle due parti attraverso gli opposti « monitorî » del 5 ottobre 1763 (Trionfi al Tesoriere) e del 2 novembre 1763 (gli avversari al Camerlengo), nonché le comparse aggiuntive dei mercanti e del doganiere e gli altri documenti via via presentati. Ma il punto essenziale sta proprio lì, nella denuncia della privilegiata condizione in cui veniva a trovarsi il marchese Trionfi per il fatto stesso di controllare le mosse dei concorrenti da una posizione superiore e senza vincoli di segreto. Quest'uomo, già in primo piano finora, con l'amministrazione della dogana del porto otteneva davvero « la chiave » del commercio locale.

Si aggiunga il modo altero, qualche volta poliziesco, con cui Francesco Trionfi soleva operare. Sarà che pur di avere il rinnovo dell'appalto aveva offerto alla Camera una cifra eccessiva, ed ora doveva rifarsi con esosità particolare: certo è che gli episodi di prepotenza di cui si ha notizia sono numerosi. Si parlava spesso di esecuzioni di mano regia contro fraudatori, di arroganti interventi dei suoi « birri », di giudici d'Ancona che quando si tratta di colpire lui « si fanno essi privi di facoltà »[97]. E la cosa che più urtava i rivali era di doversi presentare in dogana dinanzi al loro collega « con testa ignuda » per ottenere qualsiasi licenza.

Nel corso della controversia, Trionfi dimostrò una volta ancora[98] di essere il più forte, benché la scomparsa di papa Lambertini lo svantaggiasse. Se non ottenne che fosse il Tesoriere a decidere sulla questione, neppure i rivali ottennero che l'ultima parola spettasse, come volevano, al solo Camerlengo cardinal Rezzonico. Fu convocata con decreto 15 novembre 1763 una congregazione particolare, composta dai cardinale Serbelloni, Rezzonico, Chigi, Torrigiani e Negroni, per deliberare « in causa anconitana libertatis commercii, jurium, ac appaltus dohanarum ». Nel frattempo, Trionfi riusciva ad ottenere parecchie ritrattazioni da chi aveva testimoniato a favore dei rivali, a diminuire l'attendibilità di costoro indicandoli, salvo i quattro o cinque promotori, come modesti bottegai o rivenduglioli, e a seppellire gli organi giudicanti di documentazione contraria. In tal modo l'esito, sancito da una risoluzione del 7 aprile 1766, gli fu perfettamente favorevole.

All'incirca nello stesso periodo delle dogane, Francesco Trionfi ottenne anche la direzione dei lavori di ingrandimento del porto. Si trattava di costruire, dopo il lazzaretto nuovo, anche un prolungamento della diga avanzante nel mare dalla base del monte Guasco. I lavori vennero decisi proprio sul finire del pontificato di Benedetto XIV, che dopo aver già in vari modi

[97] *Ibidem*, par. 33.

[98] Conosciamo un precedente del tutto analogo, conclusosi con un nulla di fatto. È la protesta di Domenico Maria Paoli al Tesoriere, nell'ottobre 1747, per « la pretensione del signor F.T. » di non pagar dogane per « le navi e barche da esso noleggiate per il trasporto de' grani proveduti per quest'Annona » (A.S.R., *Camerale II*, Epistolario, b. 101, p. 199). Una causa su identica materia, cioè sull'obbligo o meno di pagare una tangente al « Rassegnatore della provincia della Marca » sui grani imbarcati per l'Annona di Roma, fu vinta da Trionfi nel 1754-56 contro il potente Camerlengo Alessandro Albani (A.S.R., *Camerale II, Annona*, bb. 7 e 11).

testimoniato la sua considerazione per il patrizio e doganiere in carica ne dette nuova prova chiamandolo a dirigere la « fabbrica del nuovo braccio ».

Si conservano, per gli anni dal 1756 al 1762, i conti delle spese sostenute e i dettagli sulla « provvista delle ferrareccie e legnami » curata da Trionfi. Ne risulta un cospicuo movimento di denaro, che ha il suo massimo nel primo e secondo anno, con 17.365 e con 13.779 scudi rispettivamente. I principali fornitori, com'è nello spirito dei trattati commerciali che si stanno stringendo in quegli anni con l'Impero, appartengono in gran parte al Litorale e alla Lombardia: chiodi, asce, zappe, picconi, e altri arnesi sono commissionati a Rocci e Balletti a Trieste; ferro in verghe (52 fasci per 32.626 libbre nel solo primo anno) e acciaio « fino e mezzano » (libbre 5.458 nel primo anno) a Trieste o a Brescia, via Chioggia e Senigallia; legname, per un complesso di 20-25 navi negli anni di punta, a Fiume, Buccari e Segna. Non conosciamo quale compenso toccasse a Trionfi per tale incarico, ma la massa dei pagamenti, che pare venisse abbuonata da Vienna a Roma in una specie di conto per « rimborsi spese di guerra »[99], è certamente cospicua. Ed anche l'ulteriore indiretto prestigio derivante dalla carica doveva riuscire non indifferente a quegli che proprio nel 1757 sarebbe diventato marchese di Rocca Priora.

Un incarico che presentava per Francesco Trionfi vantaggi analoghi era poi quello di esattore della gabella del 15% sulle merci provenienti da località del Golfo « non originarie », che egli ricoprì negli ultimi anni di vita. Di questa gabella, come vedremo tra poco, era stato lui stesso promotore e introduttore. Quando fece presente alla Tesoreria i molti abusi a cui l'esazione si prestava da parte dei doganieri, la risposta fu che volentieri si accordava a lui, notoriamente severo e incorruttibile, di riscuoterla almeno per Ancona e le Marche[100]. Si conservano tuttora le ricevute del fruttato di questo dazio, fino alla vigilia della morte di Francesco Trionfi[101].

C'era infine l'assegnazione di tratte per l'esportazione dei grani, notoriamente molto appetite nel particolare regime vincolistico vigente. Esse, ricorda il Dal Pane, « erano in gran parte monopolio degli appaltatori camerali; venivano poi a grande distanza pochi grandi proprietari laici ed ecclesiastici: un piccolissimo posto soltanto restava per altri privati, in genere proprietari e commercianti. La lotta per accaparrarsi qualche cantuccio in quest'ultimo spazio era accanita (...). La concessione della tratta era tenuta per favore ambitissimo »[102]. Insomma l'entità di tali tratte finisce per dare quasi la misura dell'importanza economica e civile di un soggetto.

Purtroppo la documentazione analitica nei fondi dell'archivio di Stato

[99] Per le trattative in merito confronta A. Vat., *Nunzio a Vienna*, anno 1755 (b. 149).

[100] Lettera 6 ag. 1757 del Tesoriere a F.T., A.S.R., *Camerale III*, b. 123.

[101] Nel 1764 il fruttato era di scudi 47.88; nel '65 non lo conosciamo; nel '66 di sc. 50.32; nel '67 di sc. 33.54; nel '68 di sc. 49.02; nel '69 di sc. 53.66; nel '70 di sc. 41.37; nel '71 di sc. 73.83 e 1/2 (A.S.R., *Camerale II*, Epistolario, b. 102).

[102] Dal Pane, *op. cit.*, p. 597.

di Roma è alquanto lacunosa, o composta di minutissime particole, ora ripetute più volte ora apparentemente discordanti [103]. Malgrado ciò, siamo almeno in grado di formarci un'idea della parte che Francesco Trionfi ebbe in questo campo parte che risulta ampia per una serie di ragioni concomitanti, quali innanzitutto la sua capacità di mercante e capo di una flotta, poi i numerosi diritti come appaltatore di dogane e privative, infine il possesso di un numero crescente di poderi.

Probabilmente i primi grossi carichi di grano di Trionfi non furono di esportazione, ma di importazione; nel 1736 figura infatti tra i pochi mercanti in grado di commissionare all'estero migliaia di rubbia di grano per sovvenire alla carestia. Ma proprio quella dimostrata efficienza dovette essergli di aiuto nell'ottenere negli anni successivi cospicue tratte, malgrado le proteste dei rivali [104].

Il primo documento preciso in merito, che abbiamo trovato, attribuisce a Francesco Trionfi il diritto di carico di rubbia 1.500 di grano e 3.000 di marzatelli « raccolti nei proprij beni » nell'anno 1739 [105]. Dopo il 1740 la privativa che egli condivide con Venturini gli consente un minimo fisso di 1.000 rubbia di grano, oltre ai marzatelli, al quale vanno aggiunte a seconda delle annate altre partite spesso cospicue, come le 750 rubbia del 1746, le rubbia 725 di grano romagnolo nell'inverno 1747-48, le 885 del 1750, per riferirci solo a quelle di cui troviamo testimonianza precisa. Anche quando la privativa del piombo è passata ai fratelli Gioia, Trionfi figura esportare « per essi » forti quantitativi, come le 1.500 rubbia del 1752. E sarà poi il ruolo di doganiere a dargli diritto ogni anno ad altre partite di grano e marzatelli.

Tra le voci fisse e le altre commissioni di volta in volta affidategli, si toccano così fino a 2.785 rubbia fra grano e marzatelli nel 1750; 3.000 nel 1752; quasi 4.500 sul raccolto del 1754; 4.000 nel 1756; 2.800 nel 1770; 2.642 nel 1771: cifre raccolte dagli incerti e incompleti attestati che si conservano negli archivi, ma che sono sicuramente inferiori al vero [106]. Se si confrontano queste cifre con quelle testimoniate per altri mercanti, è comunque certo che già dagli anni '40 Trionfi si trova nettamente al primo posto nella Marca, da Ascoli a Urbino. Egli figura fra quelli più di frequente interpellati dagli addetti all'annona di Roma per la fornitura di carichi [107], specialmente in tempo di penuria nella Dominante. E per certi periodi funge da assicuratore e caricatore di tutti i grani dai porti di An-

[103] Cfr. oltre al fondo *Annona* della serie Camerale II, il più ricco fondo staccato *Annona e Grascia*.

[104] Per tali proteste cfr. Cons., cod. 1162, p. 277.

[105] A.S.R., *Camerale II*, Annona, b. 81. Negli elenchi del 1708-34 e del 1743-46, per quanto incompleti, che figurano nella adiacente b. 72, il suo nome non risulta per niente.

[106] Andranno ricontrollate però le cifre fornite da Luigi Dal Pane per gli anni '47 e '48, in quanto superano il totale dell'estrazione dalle Marche in quegli anni, fissato dallo stesso autore in 2.200 e 23.000 rubbia rispettivamente.

[107] Cfr. la corrispondenza di T. Ricotti, delegato dell'Annona per le Marche, intorno al 1768 (A.S.R., *Annona e Grascia*, b. 528).

cona, Recanati, Fermo, Senigallia ecc.[108], ed ha nel medesimo settore altri incarichi che non siamo in grado di precisare, come appare dall'accenno nella sua corrispondenza degli ultimi anni ad un « contratto che io feci per li grani con la reverenda Annona »[109].

4. *Il consigliere e polemista economico.*

Resta da dire che Francesco Trionfi non è, né pretende di essere, un economista o teorico della mercatura. Anche nella disputa sulla gabella del piombo, che si è ricordata, i riferimenti ai massimi principi del commercio restano marginali. Empirico, uomo di buon senso, è però tutt'altro che incolto, tanto nelle materie specifiche di un mercante, alle quali ricorda di essersi applicato non appena ultimata « la sua prima nobile educazione »[110], quanto anche in altre discipline e nelle arti belle.

L'inventario del palazzo Trionfi, quale è stato fatto alla morte di Francesco, fornisce parecchi elementi per conoscere il gusto e la cultura in mezzo a cui viveva il primo marchese di Roccapriora. I periti ci fanno camminare attraverso saloni e stanze tutte decorate con stucchi, pannelli, lesene di vario colore, davanti a tappezzerie per la più procurate da paesi lontani, cospicue argenterie, porcellane di Sèvres, ricercato mobilio. Sotto direzione dell'architetto Scipione Daretti, decoratori stuccatori e mosaicisti erano stati chiamati apposta da Venezia e da Roma, mentre agli affreschi si erano applicati pittori di un certo nome come il Varlé e il Magatta[111]. Biancheria e corredi erano in tessuto fine d'Inghilterra e di Francia, con merletti alla moda di Venezia. Nel complesso, arredi mobili e gioie venivano valutati a quasi 50 mila scudi, pari a circa un quarto del vasto patrimonio fondiario dello stesso marchese.

Entrando nello studio, ci spiega l'inventario, si incontrano undici grandi scansie in legno d'abete, dove ha posto una biblioteca di un migliaio di volumi, suddivisi in circa cinquecento titoli diversi, che i periti valutano a scudi 483 e 54 bajocchi[112]. Per quanto l'indicazione delle opere sia alquanto sommaria e zeppa di errori, da essa si può ricavare un'idea interessante del mondo culturale della famiglia Trionfi. C'è la consueta raccolta di religione, agiografia, storia sacra, ma anche le controversie di pensiero religioso e di diritto ecclesiastico sono presenti attraverso una *Raccolta de scritti de parochi di Parigi*, una *Raccolta intorno agli affari di Portogalli*, tre « ragionamenti » sulle manimorte, due operette sui Gesuiti, e una copia dell'*Indice dei libri proibiti*. Non ci rivelano niente di importante né la

[108] Per questa attività cfr. soprattutto i conti raccolti in A.S.R., *Annona e Grascia*, b. 1425.

[109] Lettera di F.T. a mons. Canale, Tesoriere, del 2 aprile 1761, in A.S.R., *Camerale III*, b. 121.

[110] *Ancon. dohanarum, Ristretto* del 1765, p. 31

[111] I nomi degli artisti, insieme a una descrizione dettagliata dal punto di vista artistico, si ricavano dal citato scritto di F. GHEDINI, *passim*.

[112] *Protocollo Trionfi*, cit., pp. 198-208.

biblioteca: abbastanza ovvia, di classici latini, italiani, francesi né quella di teatro, di letteratura galante, di viaggi. Anche per la storia e la filosofia sono rappresentati, accanto a cronache e dizionari, autori fra i più famosi: si scorre dal Muratori, con una serie completa degli *Annali d'Italia*, al Guicciardini, al Genovesi della *Metafisica*, e poi dal Grozio del *De jure belli* al Pufendorf, dal Botero al Tessin, dal Newton ai cinque tomi di un imprecisato « filosofo inglese ». Un buon posto hanno soprattutto i francesi, con vari volumi del Bossuet e del Voltaire (la *Storia di Carlo XII*, una edizione di *Opere* in 25 tomi, forse *Le siècle de Louis XIV* e ancora con otto tomi dell'*Enciclopedia* nell'edizione di Livorno e cinque dello *Spirito dell'Enciclopedia*.

L'aggiornamento con fatti d'altre contrade spinge poi Francesco Trionfi a tenere in casa, accanto al « Bollettino » dell'Istituto di scienze di Bologna numerosi fascicoli dell'« Osservatore olandese » e del « Gazzettiere americanoinglese », vari trattati di geografia (come il *Dizionario* del Bruzen de la Martinière, in dieci volumi), alcune storie del Messico, dell'Islam, dell'Olanda, con speciale predilezione poi per le cose di Russia, testimoniata da un *Commentario della Moscovia*, da una *Tariffa de dazj di Moscovia*, dalle *Memorie del regno di Pietro il Grande* e dalla *Storia di Caterina imperatrice di Moscovia*.

Quanto a letteratura economica troviamo il Belloni della *Dissertazione sul commercio*, il Galiani della *Moneta*, il Carli dell'*Origine e commercio della moneta*, mentre non compare la letteratura economica straniera né quella lombarda o toscana, fatta eccezione per una copia della *Conserva del grano* (com'è qui intitolata) dell'Intieri, che affianca il trattato sulle *Malattie del grano* del pesarese Ginanni. Più ricchi sono i titoli di pratica commerciale, di ragioneria, di navigazione: abbiamo le opere del Casaregi, dello Scaccia, dello Stracca, del Sappetti, il *Negoziante* del Peri, il trattato sul *libro doppio del Flori*, e poi un *Negociator* del Burichard-Hayes, un *Book of Rates* del Carchessy, una *Mercatoria* del Bearres (o Beardés?), e una copia del *Parfait négociant* del Savary. Evidentemente solo qui si entra nel campo che più sta a cuore a Francesco Trionfi, al quale appartengono anche alcuni volumi «spettanti al commercio di Ancona» o di memorie anconetane. Ma va pur notato come dall'insieme dei libri che si son detti la preparazione di quest'uomo appaia non esclusivamente mercantile, e abbastanza attenta alle novità del pensiero europeo.

In questo quadro va vista l'opera di consigliere economico, o almeno quella di cui abbiamo certa testimonianza fra la esuberante memorialistica anonima che si conserva negli archivi: un'opera proseguita lungo tutta la vita di Francesco Trionfi, con speciale rilievo però nell'età di Benedetto XIV e nel periodo in cui egli ebbe in mano la direzione del porto franco.

La prima occasione da ricordare è la messa in opera del lazzaretto nuovo, che dette luogo a varie controversie sia per il sistema della sua gestione che per la tariffa dei suoi servizi. Troviamo infatti che fin dal 1748, per evitare le molte contestazioni della Comunità d'Ancona, si affidò a

Trionfi di proporre le migliori tariffe per il lazzaretto [113]. L'arco dell'attività di consulenza seguiterà da quel momento su materie diversissime: dazi d'ingresso del 12 e 20% sulle pannine [114]; pareri sulla validità di elezioni del Consolato dei mercanti [115]; appoggio alle rivendicazioni dei mercanti contro il bollo sulla cera [116]; fino ai consigli sull'estrazione di vini in Russia [117] e sulla situazione daziaria in materia di porcellana e di « salumi » rispetto a Venezia [118], che procedono di poco la sua morte. Ma ci sono in particolare due o tre grossi problemi nei quali Trionfi si trovò impegnato a fondo, e su cui conviene fermarsi per cogliere meglio il suo posto e il suo pensiero.

Ripetuti interventi richiede a Francesco Trionfi la guerra doganale, prolungatasi per diversi anni, fra lo Stato e Venezia. L'allarme venne dato proprio da lui a monsignor Torrigiani al principio del 1751, avendo appreso della nuova tariffa annunciata dalla Serenissima contro le merci provenienti « di seconda mano » da parti del Golfo, cioè da Ancona o Trieste [119]. Esposta la situazione in una dettagliata memoria, Trionfi continuò a informare via via la Sacra Consulta e il Tesorierato di quello di cui veniva « confidenzialmente ragguagliato d'amico *suo* di Venezia ». Da questi aveva appreso dapprima di un rinvio del minacciato raddoppio del dazio, di cui attribuiva il merito, piuttosto che al Nunzio, alle più ascoltate proteste che certamente stava facendo la corte di Vienna. Occorre dunque — esortava — chiedere un passo al Nunzio a Venezia, il quale « siccome per passaggio » dovrà nei suo colloqui far balenare una possibilità di ritorsione: « Farà colà comprendere, che non ritornandosi nell'antica libertà il commercio fra l'uno e l'altro Stato, anche cotesta corte riciprocherà l'esempio, che gli è stato dato dal magistrato alla mercatura di Venezia con gravare li medesimi generi di Levante e di Ponente che dallo Stato veneto saranno trasmessi nel Pontificato » [120].

La corrispondenza con Roma si infittisce, anche se a noi purtroppo manca l'altra voce, quella del Torrigiani. In una lettera del 3 giugno 1751 Francesco Trionfi conviene che tutto è ora nelle mani di Vienna. L'unica pressione efficace può venire da lì, dunque « il miglior partito è quello di stare un po' a vedere l'effetto dell'altrui maneggio ». Non gli si chieda, invece, di mettere il suo confidente a Venezia in contatto col Nunzio poiché

[113] Lettera s.a. a F.T., 20 luglio 1748, in A.S.R., *Cam. diversa*, serie V, b. 28, p. 624.

[114] F.T. al Tesoriere, 17 ag. 1748, A.S.R., *Camerale II*, Epistolario, b. 101, p. 333.

[115] F.T. al Segr. di Stato, 4 giu. 1752, A. Vat., *Segr. di Stato*, Lettere di particolari, b. 232, f. 91.

[116] F.T. al Tesoriere, 15 genn. 1756, dove spiega che « essendo io ben entrato nello spirito e savio sentimento di V.S. Ill. a pro' del commercio e a benefizio dello Stato, e specialmente di tutto ciò che è industria e manifattura (...) mi incarico perciò di buona voglia dell'altrui cure » (A.S.R., Camerale III, b. 125).

[117] Parere 24 giu. 1771, dove si dice che F.T. aveva tentato senza successo di esportare vini a Pietroburgo, dove aveva un suo agente (A.S.R., *Buongoverno*, s. I, b. 42, p. 228 e segg.).

[118] Lettere 30 marzo, 10 aprile, 15 giugno 1771 a F.T., A. Vat., *Segr. di Stato*, Lettere a particolari, b. 322.

[119] Lettere di F.T., 11 feb. e 21 marzo 1751, A.S.R., *Camerale III*, b. 95.

[120] Lettera di F.T., 23 mag. 1751, *ivi*.

ciò potrebbe « produrre all'amico una qualche trista e funesta conseguenza »[121]. Mentre i V Savi hanno rinviato l'esecuzione della nuova tariffa bisogna approfittare invece per mettere a punto un piano per l'eventuale ritorsione, tale che nel colpire Venezia non coinvolga Trieste: e Trionfi si consulta in proposito « con un certo numero de migliori negozianti di questa piazza »[122]. A novembre, apprendendo che « li signori veneziani sono di già sortiti fuora colla pubblicazione della nuova tariffa », sia pure limitata a una tassa del 10%, il doganiere d'Ancona torna alla carica chiedendo che il Nunzio faccia un energico passo, agevolato dall'avere in mano il testo del decreto, che egli stesso si fa mandare in copia dal suo corrispondente a Venezia[123].

Le cose vanno a rilento, se è vero che dal principio del '53 ancora non si è decisa nessuna ritorsione concreta. Ma a quel punto Trionfi avverte Roma che i V Savi si preparano a raddoppiare il dazio sui pesci « di seconda mano » e giudica venuto il tempo di « rendere loro la pariglia », con un dazio di ingresso nello Stato che potrebbe toccare il 20-25%[124]. La Segreteria di Stato è d'accordo, e chiede che si appresti una bozza di progetto contro i veneziani. Il Consolato dei mercanti d'Ancona non tarda a mandare al cardinale Camerlengo tale progetto, ispirato da Trionfi, che è semplice e drastico: « Reciprocare — si dice — l'aggravio sopra tutti i generi di Levante e di Ponente che saranno introdotti, mandati e portati per via di terra o di mare nei porti e Stati Pontifici, compresevi anche le legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna e precisamente Lugo (...), imponendovi sopra ognuno di tali generi il pagamento di un 15% sopra il loro valore »[125].

La storia di questa gabella è ancora lunga, prima che si arrivi a una concreta applicazione, e non è il caso di seguirla. Basterà ricordare che dopo un momentaneo insabbiamento il progetto torna alla luce nel 1755 quando Francesco Trionfi, richiesto dal Buongoverno di un nuovo parere, dimostra come tutto lo stato dei rapporti con Venezia rechi danno grave tanto per la mancata esportazione che per l'eccesso di importazioni di seconda mano, sicché occorre rapidamente provvedere. Il Buongoverno riconosce necessario « l'opportuno rimedio », e il doganiere d'Ancona viene richiesto di ripetere i suoi antichi progetti per un dazio del 15%[126]. Da quel momento sarà Trionfi a formulare la bozza dell'editto, che esce con la data del 13 luglio 1757 e che — egli ricorda — « fu suggerito dalla piccolezza del mio ente »[127] anche ad assumerne l'esecuzione. E sarà lui in An-

[121] Lettera di F.T., 3 giugno 1751, *ivi*.
[122] Lettera di F.T., 1° ag. 1751, *ivi*.
[123] Lettera di F.T., 18 nov. 1751, *ivi*.
[124] Lettera di F.T., 11 feb. 1753, *ivi*.
[125] Memoria dei consoli della mercatura, acclusa alla lettera di F.T., 23 maggio 1753, *ivi*.
[126] Lettera di F.T. a mons. G. G. Rubini, 10 ag. 1755, *ivi*.
[127] Lettera di F.T. a mons. Canale, Tesoriere, 7 luglio 1763, in cui si ricorda che lo scopo della gabella non era di introito per l'erario, ma di ritorsione alle misure di Venezia (A.S.R., *Camerale III*, b. 121).

cona, a suggerire i modi per evitare il contrabbando, a replicare ai tesorieri delle Legazioni che si dicono danneggiati dal diminuito transito di merci [128].

In questa fase Francesco Trionfi è ormai diventato nemico deciso e proverbiale di Venezia. E questa ostilità corrisponde, a quanto pare, a un crescente legame di interessi di lui con l'Impero e con Trieste, che Roma ha avvicinato ormai con molteplici rapporti commerciali e che nell'età teresiana manifestano una crescente vitalità economica nell'Adriatico. Su questa linea, sappiamo di ripetute consulenze a proposito dell'applicazione del nuovo trattato con la Lombardia austriaca [129], e di un aspro conflitto già nel 1755-56 col console veneto, che vorrebbe ottenere gli elenchi delle peote e del vario « barcolame » della Repubblica, che via via entra in Ancona. Trionfi si oppone per una ragione sostanziale, che è quella di non far conoscere alle autorità venete l'entità e gli autori del contrabbando della Laguna, e per ragioni di prestigio di doganiere e di principio rispetto alle altre nazioni. Egli è « costante anzi ostinato » avvertono il console della Serenissima in Ancona, Milesi, e l'ambasciatore a Roma, Correr: si cerca allora di aggirare la cosa intervenendo presso il Tesoriere generale, che però è debole e « ciecamente seconda li suggerimenti e la di lui (F.T.) opinione » [130]. Più tardi, lo stesso doganiere risponderà negativamente anche ad analoga richiesta del rappresentante napoletano [131], e cercherà sempre di impedire che i suoi ministri mandino sottobanco ai consoli delle varie nazioni l'elenco delle navi arrivate.

Trionfi è dunque in questo periodo molto ascoltato a Roma. Milesi lo ha definito « creatura intrinseca dell'ecc.mo signor cardinale Valenti (...), uomo prepotente e puntiglioso ». Lo abbiamo visto presente in una serie di trattative di commercio internazionale negli anni '50. E ancora nel 1769 lo ascolteranno intorno a un progettato dazio della corte cesarea sulle merci estere introdotte in Lombardia [132]. Quando vuole, sa impuntarsi, minac-

[128] Cfr. specialmente una lettera del 6 ag. 1757 a F.T., probabilmente del Camerlengo (A.S.R., *Camerale III*, b. 123); le ripetute circolari « interpretative » ai tesorieri, raccolte *ivi*; le lettere del 2 aprile e 19 feb. 1761 di F.T. a mons. Canale, contro le accuse del prepotente tesoriere di Ferrara: se il transito di lì è diminuito, il 15% può avervi influito solo per qualche merce ricca, per il resto si deve « al contrapunto che fece loro l'apertura di questo porto franco » (A.S.R., *Camerale III*, b. 121).

[129] Cfr. le lettere di F.T. al Tesoriere del 27 aprile e del 18 mag. 1758, e la risposta del 28 mag. 1758 dopo consultazioni col conte Cristiani, col fiscale Muttoni e coll'abate Coluzzi, in merito alla interpretazione restrittiva di alcune clausole da parte austriaca (A.S.R., *Camerale II*, Commercio e industria, b. 2, fasc. 8).

[130] Lettera di F. Milesi ai V Savi, 17 genn. 1756, A.S.V., *V Savi*, consoli, b. 554. Altre lettere del console (1° giugno 1756), dell'ambasciatore a Roma (11 giugno, 19 giugno, 5 luglio 1755), e dell'abate Colozzi (25 luglio 1755), si trovano pure *ivi*. Cfr. anche i rapporti di F.T. al Tesoriere del 19 giugno e 31 luglio 1755, in A.S.R., *Camerale III*, b. 125).

[131] Lettera di F.T. al card. Torrigiani, 4 dic. 1763, A. Vat., *Segr. di Stato*, Lettere di part., b. 238, f. 246.

[132] La notizia viene fornita per primo da Trionfi, al quale poi si chiede una memoria sulle conseguenze che porterebbe, e che egli teme « rovinarà tutto il bene, che l'ampliato commercio ci ha fatto » (Lettere di F.T. 10 sett. e 31 ag. 1769, e di Torrigiani, 6 e 30 sett. e 18 nov. 1769, A. Vat., *Segr. di Stato*, bb. 244 e 320).

ciare, accusare anche nei riguardi di Roma. Lo prova un nuovo animato carteggio del 1767-69 fra Trionfi, portavoce del ceto mercantile anconetano, e il suo procuratore a Roma, Giuseppe Bufferli Giovannardi.

Il fatto nuovo è la « gabella generale » del 10 o 12% sulle importazioni di merci estere, di cui si apprende che Roma sta mettendo a punto il progetto. Poiché i consoli *protempore* della mercanzia locale si trovano — egli dice — « in letargo », Trionfi si preoccupa di svegliarli e di riunire presso di sé un consesso di negozianti, i quali decidono di agire di comune accordo con Senigallia, Foligno ed altre piazze contro il disegno della Segreteria di Stato. Uno dei motivi di opposizione è precisamente l'incongruenza col trattato di commercio firmato nel dicembre 1757 con l'Impero [133], un articolo del quale negava alle parti il diritto di imporre dazi su merci in transito fra Lombardia e Stato pontificio. Motivo al quale si portano naturalmente di rincalzo molti altri, come il pericolo di aumentare il contrabbando, la violazione delle tradizionali franchigie locali, e soprattutto, naturalmente, il danno alla libertà degli scambi.

In questa occasione il marchese Trionfi, ormai avanti negli anni, si lascia andare anche ad osservazioni di principio e a rilievi di economia teorica che vale la pena di ricordare, perché in lui piuttosto rari. L'uomo che si era in passato tanto appoggiato, nei suoi tentativi industriali, sulle privative e i dazi d'importazione, si mostra ora tutto preoccupato della libertà di iniziativa economica e di commercio internazionale. È vero che già nella discussione del '63 sulla gabella del piombo, che abbiamo ricordata, aveva lodato i pregi della « liberalizzazione » nell'introduzione del greggio: ma questo discorso era poi limitato e viziato in gran parte dall'attaccamento alla privativa della sua fabbrica e dal desiderio che valessero, comunque, le protezioni daziarie contro l'entrata di prodotti finiti. Qui invece si trova un'affermazione globale di fiducia nel libero moto delle merci fra paese e paese, e nella complementarità delle economie nazionali, simile a quello che per la prima volta avevamo letto in una « consulta » del 1755 sui bisogni del commercio di Ancona [134].

[133] Cfr. il testo, comprese le clausole segrete, in A.S.R., *Camerale II*, Commercio e industria, b. 2.

[134] Un paragrafo delle *Osservazioni* da lui fatte « sopra li undici articoli contenuti nei fogli rimessi » da varie persone di Ancona alla Camera apostolica, databile a poco dopo il maggio 1755, dice precisamente: « L'introduzione delle manifatture ne' Principati è uno de migliori e più vantaggiosi imprendimenti, che si possino fare a pro dei sudditi, ed è uno de più lucrosi commerci a pro de negozianti, e di chi l'introduce ancora, onde si ha da supporre che li negozianti di buona speculazione anelino tutti all'effettuazione di tali intraprese; ma all'incontro devesi altresì credere che il non farsi tali negozj non procede già da incuria, ma bensì dall'incongruenza delle circostanze de luoghi, o dall'esservi in quei tali Stati e paesi negozj di minor soggezione, e di più largo utile; locchè tutto procede dall'infinita sapienza di Dio, il quale appunto per buon ordine delle cose ha voluto che la costituzione e abilità di un paese sia atta ad una manifattura e prodotto, e quella di un altro ad altre cose diverse disposto, affinchè col scambievole commercio si operasse scambievolmente la vicendevole armonia, e sostentamento delle genti, e si formasse così la umana società, il di cui principal fine ne è il commercio medesimo: posto adunque questi principj, bisogna lasciare nell'arbitrio e industria de sudditi queste produzioni, e solamente il

Gli argomenti che il marchese espone all'abate Bufferli — peraltro, pare, non molto convinto — perché li faccia valere presso la Tesoreria e gli uffici di Curia sono ancora una volta tipicamente commerciali, in contrasto con le intenzioni di Roma, di valorizzare l'industria dello Stato. « Una simile gravezza — egli osserva per prima cosa — o direttamente o indirettamente diminuendo il consumo, produce la minorazione dei negozi, li quali hanno causa solamente dallo smercio, e la pratica ha fatto apprendere che quando una mercanzia è cara, il consumo è più limitato, onde l'imposizione, dicrescendo il valore della casa commerciale, produce lo stesso effetto di quando la mercanzia di sua natura costa un prezzo alterato »[135]. C'è poi l'incompatibilità rispetto al trattato di commercio con la Lombardia austriaca, poiché il nuovo dazio colpirebbe le merci venienti di là — come « risi, lini, fustagni, bassette » — o colà dirette[136]: un'eco di tali preoccupazioni troviamo nelle notizie richieste, intorno al presunto nuovo dazio, al console cesareo in Ancona, Pironi, dal Governo del Litorale[137]. E c'è, ancora, la violazione del tradizionale *status* del porto franco, per cui accadrà che « il numero dei bastimenti sarà tanto minore, e che le vendite delle mercanzie saranno tanto inferiori »[138]. Insomma, « se questa innovazione si stabilisce, sarà altro che il flagello della mancanza del grano, che ha tanto afflitto questo Stato. Le ruine di questo affare non possono essere conosciute se non da quelli che sono nel commercio »[139].

Davanti alle obiezioni che gli vengon fatte, sul presumibile vantaggio che ne avrebbero le manifatture locali, Trionfi passa a contestare anche questo argomento. Il rincaro della materia prima, in gran parte d'importazione, manderà a monte l'industria del cuoio così come l'altra, a lui familiare, « manifattura de zuccari, delle biacche, de minj, e de saponi, giacché (...) a mala pena possono stare a fronte delle fabbriche di Trieste e Venezia e del Regno di Napoli »[140], e quelle del piombo, del sapone, del tabacco.

Obietta il legale, da Roma, che a quanto risulta il dazio graverà solo sui generi manufatti e non sui greggi. E con ciò? Anche se fosse così — replica Trionfi con notevole realismo — « bisogna prim'assicurarne nello Stato la fabbricazione, e poi fondarne l'introduzione delle forestiere. E

Principato ha da cooperare al sostentamento delle arti e manifatture allorquando ritrovansi introdotte e ben radicate, e che la qualità e prezzo della cosa non rompa l'equilibrio della qualità, e del prezzo che costa la manifattura medesima forestiera: altrimenti sarà l'operare l'introduzione delle manifatture, ma sarà un introdurle a pregiudizio de sudditi, come purtroppo in qualche Stato si è veduto praticare, con esser state introdotte sotto la legge di privazione ancora delle manifatture, che costano il doppio della medesima manifattura forestiera, e così, perduto il vero fine della cosa, si è venuto produrre il disvantaggio universale de sudditi per il soverchio zelo di far loro del bene » (A.S.R., *Camerale III*, b. 95).

135 Lettera di F.T. all'abate Bufferli, 21 giugno 1767, A.S.R., *Camerale III*, b. 125.

136 Lettera a firma Ricci, 1° ag. 1767, Arch. di Stato di Trieste, *Ancona Consulat.* b. 1519.

137 Lettera di F.T. a Bufferli, 14 giugno 1767, A.S.R., *Camerale III*, b. 125.

138 Lettera di F.T. a Bufferli, 30 luglio 1767, *ivi*.

139 Lettera di F.T. a Bufferli, 14 giugno 1767, *ivi*.

140 Lettera di F.T. a Bufferli, 21 giugno 1767, *ivi*.

stato però sempre massima di cotesta Corte di anteporre il rimedio allo stabilimento della manifattura »[141], senza considerare l'ignoranza del mestiere da parte di tanti che qui si vantano d'esser « maestri ».

Con questi argomenti Trionfi non si limitava a scriver lettere, ma teneva viva l'agitazione ad Ancona e altrove. Per trovare alleati in altre provincie non mancava di accusare prima « in confidenza » il Bufferli e poi apertamente le congregazioni centrali di « volere favorire la Dominante colla soppressione di tutto il resto dello Stato »[142], e di dimenticare che di fronte alla « Dominante popolata da persone tanto più comode e ricche » vi sono « le provincie formate da piccole città, ville e castelli, popolate da gente povera per la maggior parte minuta »[143]. Aveva sapore di minaccia anche quell'affermazione secondo cui con la nuova gabella i benestanti pontifici « sono dispostissimi di abbandonare ogni commercio », a Senigallia già cominciano a disdettare gli affitti per l'anno prossimo, e si teme che preferiranno andare a Trieste, dove « tutto all'opposto di quanto si pratica da codesta corte fanno li punti d'oro per ingrandire il loro commercio »[144].

Per il momento la riforma non ebbe seguito, ed occorsero molti anni ancora prima che si introducessero, regnante Pio VI, le uniformi « dogane ai confini ». Eppure si trattava certamente di misure di buona amministrazione rispetto all'anarchia daziaria vigente, anche se Trionfi le immaginava ideate « da uno spirito imperito negli affari del commercio, amadore delle novità, e niente amico per li vantaggi dello Stato »[145]. Ma il carteggio di cui abbiamo dato qualche saggio ci interessa, ora, più che per le sorti del progetto di riforma, per stabilire ancora una volta mentalità e interessi del marchese Trionfi. Quel che agevola gli scambi è buono, quel che li ostacola va respinto: né il criterio del pareggio della bilancia commerciale con l'estero né quello dell'ausilio alle industrie nazionali deve mai prevalere su questo orientamento puramente commerciale. Egli lo dice chiaramente: non è questo il settore dal quale si possa attendere molto, meglio è guardare al commercio di transito, « che si fa colla compra del genere estero per venderlo in altri paesi forestieri. Questo è il gran traffico, che con tutta la Europa fanno gli Olandesi e Inglesi colla compra de' generi indiani e americani, con venderli poi per le diverse piazze d'Europa, e siccome quest'ordine di commercio ha molte diramazioni, così è il più pregevole e comune, perché non hanno numero i generi che si possono comprare ne' paesi forastieri: questo è il maggiore negozio che si fa in oggi nella piazza d'Ancona, e questo dal Principato si dee guardare con occhio di gelosia, e per questa natura di traffico sono state fatte le ultime guerre (...). Egli è pertanto una sciocchezza l'adottare per solo negozio attivo l'estrazione de' propri prodotti o la introduzione della manifattura, come pensano alcuni, che si spacciano per dottori del commercio »[146].

[141] Lettera di F.T. a Bufferli, 2 luglio 1767, *ivi*.
[142] Lettera di F.T. a Bufferli, 20 (?) luglio 1767, da Senigallia, *ivi*.
[143] Lettera di F.T. a Bufferli, 30 aprile 1769, *ivi*.
[144] Lettera di F.T. a Bufferli, 30 luglio 1767, *ivi*.
[145] Lettera di F.T. a Bufferli, 21 giugno 1767, *ivi*.
[146] Lettera di F.T. a Bufferli, 2 luglio 1767.

Non si potrebbe essere più espliciti. Da discorsi come questo il temperamento di commerciante « puro », all'antica maniera, anche se arditamente inserito in un'Europa che sta preparando la sua rivoluzione industriale, appare con assoluta evidenza.

5. *Il magnate.*

A cinquant'anni, Francesco Trionfi può dirsi al colmo della potenza. Titolare della maggiore casa di commercio della Marca, è appaltatore delle dogane d'Ancona, direttore dei lavori del nuovo porto, cointeressato a varie imprese industriali, società d'assicurazioni, privative, possidente non trascurabile di poderi e di case. Nelle magistrature locali ha ricoperto, dopo la carica di deputato a' negozi, anche quelle di anziano (nel 1753) e di regolatore (nel 1755). Non c'è questione relativa all'economia delle provincie adriatiche per la quale Roma non attenda il suo parere. Difficilmente, venuto com'è quasi dal nulla, potrebbe desiderare di più.

Il suo orizzonte però resta provinciale. Malgrado la confidenza che ha con uomini di curia nella Dominante, di cui si son viste diverse prove, non sembra prospettarsi mai una sua chiamata nella capitale o una nomina ad incarichi fuori della terra natale. Egli fa svolgere da suoi agenti le più delicate incombenze a Roma, dove forse non ha mai messo piede di persona: le uniche assenze di cui sappiamo riguardano Senigallia in tempo di fiera o la campagna per il riposo estivo. Evidentemente le sue ambizioni restano limitate alla patria anconetana, alla Marca: è qui che gli importa di essere primo sotto ogni punto di vista.

Ed ecco con l'andar degli anni quest'uomo, che conosce la labilità del denaro e dei traffici, rivolgersi sempre più spesso ad investimenti fondiari [147]. Eccolo andare in cerca di un latifondo, la cui investitura rappresenti insieme un buon collocamento di capitali e un riconoscimento indiscutibile di nobiltà e dignità. Tale gli appare la ricca ed estesa tenuta delle Pojole, presso Fiumesino, situata nella pianura fra Ancona, Senigallia e il mare [148]. Sopra di essa, a guardia dell'incrocio fra la via adriatica e la rotabile per Roma, sorge il turrito castello di Roccapriora, che le conferisce prestigio in tutta la regione.

Su questa tenuta vanta antichi diritti la Comunità di Ancona che da pochi anni, con un atto che porta la firma tra gli altri deputati a' negozi anche di Francesco Trionfi, l'ha riavuta dal monastero di Santa Palizia. L'affitto a privati dà luogo a continue dispute, e sembra che lo stesso Trionfi avesse ottenuto l'affitto per due novenni fin dal 1735, o almeno fosse asso-

[147] Dagli atti notarili (A.S.R., *Notaio Betti, Ricci, Mongai*), e da materiali dell'Arch. Trionfi di Nerviano, apprendiamo di un numero di acquisti particolarmente elevato negli anni 1753-56: vengono comprati almeno otto terreni di varia dimensione.

[148] Secondo un rilevamento del 1759, l'estensione sarebbe di ettari 480 (A.S.R., *Mappe*, Coll. 1, n. A. 151). Secondo un atto del 1819, in quella data la tenuta veniva misurata invece in ettari 595 circa (A.S.R., *Camerale III*, b. 119).

ciato nell'affitto fin da allora [149]. Nell'asta del 1753 la locazione va al conte Ludovico Bianchi, il quale però appena insediato domanda una perizia che riconosca lo stato deplorevole del feudo: cadenti i torrioni e i recinti della rocca, rovinate quattro case coloniche e i magazzini, deperito il patrimonio di alberi e di animali [150]. Di conseguenza il consiglio generale di Ancona delibera a grande maggioranza di concedere le Pojole e la Rocca Priora in enfiteusi per tre generazioni al miglior offerente che assicuri manutenzione e miglioria [151].

Dopo che il primo bando è andato deserto, al secondo si fa avanti lo stesso conte Ludovico Bianchi, attuale fittavolo, per una corrisposta di 1.800 scudi. Il consiglio comunitativo ha già accettato questa offerta, quando si presentano nuovi candidati. Il Buongoverno, chiamato in causa, decide che si rilanci l'asta, vinta ora da Francesco Trionfi sopra Giamagli e Buranelli. Il contratto firmato il 5 novembre 1755 con i deputati a' negozi e registrato di lì a poco [152] fissa che l'enfiteusi sia perpetua e trasmissibile, che vi sia diritto all'uso della Rocca, all'istituzione di una fiera franca di tre giorni, all'esecuzione di ogni lavoro di miglioramento, e che l'enfiteuta sia obbligato, oltre che a pagare un canone annuo di 2.105 scudi, a mantenere fossi e case coloniche in buono stato e a costruire altre dieci case nei poderi che ne sono privi.

A rendere più salda la sua posizione, Trionfi acquista poco dopo «luoghi di monte» per oltre 70 mila scudi, tali cioè da fornire ogni anno una rendita pari al canone enfiteutico stabilito, presso il Monte benedettino di Bologna. Inoltre dimostra di non valer essere possessore solo di nome, se in segreto si fa cedere dal conte Bianchi, per gli anni a questo residuati per contratto, anche la gestione dell'affitto [153]. Inizia quindi investimenti cospicui sotto forma di piantagioni, restauri nei fabbricati, acquisto di bestiame, sistemazione delle acque. Mentre nel '45 la metà delle scorte era valutata a 1.519 scudi, nel 1772 il solo bestiame ammonterà ad altre 2.000 scudi e le migliorie, case e sementi ad altri 11.000 scudi circa. I periti conteranno nei diciotto poderi, all'atto di apertura del testamento Trionfi, 104 bovini grossi e 134 piccoli, e inoltre circa 8.800 alberi diversi (soprattutto pioppi, salici e olmi) e 27.400 piante di vite [154]. Ormai Francesco Trionfi dedica gran parte delle sue energie e dei suoi mezzi allo sfruttamento della tenuta di Pojole, con la meticolosità ed anche la severità che già gli conosciamo e che volta a volta lo porterà in conflitto con i vicini coloni Baccarini, col confinante comune di Monte Marciano, con i pescatori e cacciatori che attraversano i suoi terreni.

[149] A.S.R., *Buongoverno*, serie II, b. 173. E nella concessione del 1745 a un titolare Domenico Turj figura associato, con eguale quota di scorte e di utili, con un Nappi, un Moscheni, un Mossi, anche Francesco Trionfi (A.S.R., *Notaio Betti*, b. 21, p. 95, atto 5 mag. 1746).

[150] *Protocollo Trionfi*, pp. 67 e segg.

[151] *Protocollo Trionfi*, pp. 70, deliberaz. del 18 gennaio 1755 con 40 voti contro 7.

[152] A.S.A., *Notaio Betti*, vol. 31, p. 42, 28 feb. 1756.

[153] A.S.A., *Not. Betti*, vol. 30, p. 61, 6 marzo 1756.

[154] *Protocollo Trionfi*, pp. 318-323 e 430-440.

Il primo passo sulla via delle ambizioni di Trionfi è fatto. Il secondo, vivo ancora Benedetto XIV, sarà la investitura su quel medesimo fondo, col titolo di marchese di Roccapriora trasmissibile agli eredi in linea maschile. Essa è preceduta da una rapida ricognizione sui titoli di nobiltà già spettanti agli avi di Francesco, e si conclude il 19 luglio 1757 con un chirografo che è un inno alle benemerenze di lui. Sul palazzo d'Ancona e sull'ingresso della Rocca si alza il nuovo stemma marchionale di casa Trionfi. Una diecina di anni più tardi il chirografo di Clemente XIII stabilirà a favore della linea primogenita un fedecommesso sopra il castello e l'annessa tenuta [155]: il ruolo nobiliare e terriero è ormai assicurato anche per la discendenza, che si raccoglie numerosa intorno all'anziano mercante e alla consorte Paola Luigia Valisnieri Vicedomini.

Ma neppure nell'ultima fase della vita di Francesco Trionfi l'elemento aristocratico arriva a spegnere l'impegno propriamente mercantile. Già abbiamo visto parecchi documenti che lo mostrano in piena attività nel '70 e nel '71, a pochi mesi cioè dalla morte. E al momento del suo decesso gli eredi dichiarano di aver trovato « gli affari del negozio nel loro più fervido stato: o sia per le molte mercanzie, delle quali già pervenute dal Levante e dal Ponente e dalla Moscovia, erano ben ricolmi i magazzini, o sia per quelle, le quali erano già in viaggio per questo porto in conseguenza delle commissioni già preventivamente avanzate dal detto signor marchese, o sia per i carichi specialmente de grani, in parte dal medesimo prima di morire spediti e in parte in atto di spedizione, o sia finalmente per ragione del giro de' cambj »: cosicché « fu giudicato per tutto impossibile di condurre il tutto immediatamente a quel nuovo libro di stralcio, il quale era stato prescritto »[156].

Un serio colpo, subito appena pochi mesi prima della morte, è invece il mancato rinnovo dell'appalto della dogana, che andava in scadenza alla fine del 1771. La decisione della Tesoreria camerale ha per certi versi sapore di rivincita per quei mercanti che nel '66 erano rimasti soccombenti nella causa contro Trionfi. L'affidamento dell'appalto a un forestiero, qual'è il bolognese Antonio Gnudi, piuttosto che a persone del luogo, è fondato dichiaratamente sul motivo di « non essere espediente che l'appalto delle dette dogane *stia* in mano d'alcuno dei negozianti d'Ancona »[157]: il medesimo, cioè, in base al quale Tommaso Ricotti e i suoi amici avevano tentato in passato di sottrarre al marchese di Roccapriora la direzione delle dogane.

Ci sarebbe dunque una ragione di rammarico, per Francesco Trionfi, al momento di trarre il bilancio della sua esistenza. Ma va in secondo piano rispetto all'insieme di ricchezza e di dignità di cui si può vantare. Lo strumento col quale stabilisce le ultime volontà suona come l'atto solenne non più solo di un dovizioso mercante, ma di chi si riconosce capostipite di una grande famiglia, anzi della prima famiglia della città.

---

155 Chirografo 6 ott. 1768. Le istanze e la documentazione relativa a quest'ultima concessione si trovano in A.S.R., *Camerale III*, b. 1280.

156 *Protocollo Trionfi*, p. 323.

157 Istrumento d'appalto del 1790, in A.S.R., *Camerale III*, b. 109.

È un autentico magnate quello di cui viene aperto solennemente il testamento in un giorno di marzo del 1772, dinanzi all'arcivescovo stesso di Ancona, cardinal Ottaviani, al primo notaio del luogo, Giovanni Giuseppe Ricci, e a una folla di parenti, ministri della sua casa, discendenti. Esecutori testamentari saranno il marchese Nembrini Gonzaga suo genero e l'abate Giuseppe Bufferli Giavannardi « curiale di collegio » di Roma, col quale aveva « più volte lungamente conferito e trattato sopra questo testamento »[158]. Per la ricognizione e l'inventario di tutti i beni occorreranno un anno e mezzo di lavoro di due legali e numerosi periti, riassunto in mille pagine di « protocollo » notarile.

I beni censiti, depurati della parte debitoria, ascendono a 420 mila scudi. Una cifra grandissima per il suo tempo, che non avrebbe molto senso rapportare quantitativamente con un patrimonio dei nostri giorni[159] ma che non è forse inutile osservare come superi di quattordici o quindici volte il bilancio annuale della Comunità di Ancona, di oltre cinque volte il fruttato della Tesoreria della Marca[160], e si aggiri sulla quinta parte del bilancio generale della R.C.A. Nessuno dei possidenti marchigiani coevi, di cui ci è capitato sentir stimare il patrimonio, sembra eguagliare il marchese Trionfi[161]. Di tale asse, poi, i beni rustici rappresentano quasi la metà: si tratta dei diciotto poderi delle Pojole (per la sola parte di dominio utile), e di altri cinquanta o poco meno, situati tutti in prossimità del capoluogo e cioè fra Camerano, Polverigi, Massignano e le contrade del suburbio. Nel complesso questi fondi, per lo più forniti di casa colonica e di accessori, occupano circa ottocento ettari in misura attuale, e il bestiame, non contando Rocca Priora, raggiunge quasi quattromila scudi. La parte immobiliare è completata da una trentina di appartamenti o magazzini, da quattro casini di campagna, da un fabbricato annesso alla raffineria, e dall'imponente palazzo di città. Quest'ultimo con i due saloni, quaranta stanze, cappella, oratorio, magazzino, stalla, rimessa, cantine, è valutato da solo per 16.409 scudi, senza contare altri 28.030 scudi di mobili e arredi.

Chi voglia rendersi conto della natura e delle direzioni dell'attività mercantile di Francesco Trionfi potrà poi considerare i « capitali vari e crediti esigibili » di cui l'inventario dà conto in dettaglio, e che ammonta a oltre 120 mila scudi (e naturalmente anche alle corrispondenti voci debitorie, che ammontano a 52 mila scudi). Si troveranno investimenti di poche

[158] *Protocollo Trionfi*, p. 47.

[159] Se volessimo adottare i criteri molto cautamente suggeriti, per un caso analogo, da R. LEFEVRE (*La rivoluzione giacobina all'Ariccia*, « Rass. storica del Risorgimento », 1960, n. 4, p. 476), dovremmo calcolare il patrimonio Trionfi ad oltre 800 milioni di lire italiane. Un'approssimazione si potrebbe anche raggiungere sulla scorta dei criteri suggeriti da CARLO M. CIPOLLA, prendendo come unità di misura il prezzo dell'oro, rapportato allo scudo del 1772 e alla lira cartacea di oggi, e il risultato sarebbe di poco inferiore.

[160] Conteggi precisi su tale fruttato per due novenni a partire dal 1753 sono in A.S.R., *Camerale III*, b. 1281.

[161] Significativo che ancora intorno al 1739-40, volendosi indicare persona di grandi mezzi, capace di garantire il progettato banco di Ancona, si facesse il nome di Francesco Rumori « ricco sopra 30 mila scudi » (A.S.R., *Congreg. part.*, b. 89).

migliaia di scudi in luoghi di monti camerali; crediti dalle maggiori ditte del posto (Samuele Cagli, Girolamo Drascovich, Pietro Pironi, Eredi Morpurgo) e di altre città (conte Giraud di Roma, Bottoni e Rocci di Ferrara, Polzi di Lugo, Ferrantini di Bologna, Vita e Bassano di Mantova, Montanari di Piacenza); numerosi conti correnti con piazze estere; partecipazioni, di cui si è già detto, alla raffineria Durati & Forza e a due barche. Fra le voci passive sfileranno altri nomi di correntisti, di negozianti, gli antichi creditori Righetti e Pichi, e 26 piccoli risparmiatori privati che hanno affidato al banchiere Trionfi depositi di 20 o 25 scudi l'uno.

Francesco Trionfi considera suo massimo vanto, come si è visto, quello di essersi affermato nella « pratica non servile ma generosa della mercatura, ch'è degna d'un cavaliere »[162]. Fra i titoli su cui fa conto per ottenere il marchesato sono, al pari di quelli d'antico patriziato, quelli del suo ruolo di « introduttore del commercio in Ancona ». E di tale ruolo ama fornire un quadro di disinteresse e di intera coerenza con la sua nobiltà: i rivali di bassa estrazione, scrive nel '65, « non sanno soffrire che un cavaliere delle più illustri famiglie di Ancona coltivi in sé e promuova in altri suoi compatrioti questo spirito d'industria e di traffico (...). Costoro, che andarono appresso ma lentamente, e ben tardi, all'orme segnate dal marchese Trionfi (...), vorrebbero che i cavalieri uscissero tutti da quella strada, e si giacesse nell'ozio del patriziato »[163].

Eppure, quel che difende per sé già non gli sembra debba più valere per i figli. Le figliole maggiori sono accasate con bei nomi dell'aristocrazia, come i Nembrini Gonzaga e gli Eroli, o inviate in monastero con rispettabile dote, e alla vedova raccomanda soprattutto che abbia a vivere « signorilmente, cioè con tavola, carrozza a sua libera privativa disposizione, due servitori, un cameriere, e due donne, con un assegno cospicuo, avendo cinque stanze per appartamento, una carrozza con cavalli, e corredo abbondante e gioie »[164]. Gli eredi maschi, che sono quattro (compreso però un demente, e due minorenni) li instrada fuori dalla mercatura. « Immediatamente seguita la mia morte — è il suo comando — voglio che si termini e stralci il mio negozio mercantile, partecipandone la terminazione (...) agli amici e corrispondenti. E siccome non voglio che l'istesso erede, ed altri de miei figli e discendenti, o qualunque altra persona, possa mai alcun tempo usare del mio nome e ditta mercantile, così desidero che anche questa mia volontà resti espressa nella medesima circolare »[165]. Ai fedeli ministri e « giovani del suo banco » vuole sia corrisposta una liquidazione, e per alcuni il mantenimento vita natural durante, ma non avranno in ogni caso da occuparsi più d'altro che dello stralcio della cessata ditta.

La potente casa commerciale, che aveva fondato mezzo secolo prima, vuole che finisca con lui. Così è stabilito nell'atto testamentario. Ed effettivamente nessuno dei figli o dei nipoti penserà ad uscire dal rango di nobile

[162] Replica di F.T., 1765, *Ancon. dohanarum*, p. 31.
[163] Replica di F.T., 1765, *Ancon. dohanarum*, p. 32.
[164] *Protocollo Trionfi*, pp. 21-22.

redditiero, alle prese non di rado con le angustie dei nuovi tempi. Il ricordo di Francesco Trionfi mercante è affidato alla dorata cornice dalla quale, compiaciuto di sé, continuerà a guardare avendo a fianco i fogli della sua corrispondenza commerciale, in un salone del palazzo gentilizio.

ALBERTO CARACCIOLO

RITRATTO DI UNO STORICO: ANTONIO ANZILOTTI

« Ci sono città che non cambiano mai. Pisa è una di queste. L'ho ritrovata come quando ingiustamente l'odiavo, perchè, ragazzo irrequieto, ero costretto a starci e non mi accontentava »[1]. A Pisa quel « ragazzo irrequieto » era nato, l'8 maggio del 1885. Suo padre, Francesco Anzilotti, era professore di storia e geografia alle Scuole Normali, le magistrali di allora: « insegnante di grande valore — lo ricorderà dopo molti decenni un suo antico allievo —, narrava la storia con forma chiara, efficace, colorita, con aneddoti piacevolissimi e con critica sobria e giudiziosa »[2]. La sua morte prematura, nel 1898, lasciò nell'animo di Antonio, ch'era allora poco più che un fanciullo, una precoce ombra di malinconia che non lo avrebbe più abbandonato. « Forse solamente ora — egli scriverà, ventenne, in una lettera su cui si avrà occasione di tornare — comprendo quale sia la mia natura e quanto soggetta a dolori che altri sopporterebbero bene e meglio oppure non ne farebbero caso ». E il « soffio del dolore » pervade le sue immature prove poetiche di diciottenne, riecheggianti tenui accenti gozzaniani: « Questo rimpianto d'animo alla sera / io ben conosco... »[3].

Gli pareva di essere naturalmente disposto alla sofferenza, e cercava rifugio nello studio: « In tanti giorni tristi ho lavorato con una certa febbrile attività ... ». Molti anni dopo, riandando con il pensiero alla città dei suoi anni giovanili, avrebbe ricordato con nostalgia le passeggiate « lungo gli argini dell'Arno, lungo gli stradali ampi delle pinete, lungo le file dei platani tra le foglie cadute, per le strade nuove, dove sembra che non passi mai nessuno », o nella silenziosa via Santa Maria, « la strada più pisana di Pisa, dove le porte dei palazzi signorili sembrano chiuse da lungo tempo e le facciate hanno una tristezza di abbandono ». E Pisa gli sarebbe apparsa come « una città di solitudine ... una città, quindi, dove bisogna per forza pensare. Non ci disturba, ci sta a guardare »[4].

Erano stati, quelli della giovinezza pisana, anni di studio attento, di

[1] A. Anzilotti, *Soliloquio a Pisa*, « La Voce », VII, n. 14, 15 agosto 1915, p. 870.
[2] G. Lattes, *Memorie di un insegnante*, Asti 1922, p. 50.
[3] La lettera, dell'autunno 1905, e le poesie, mi sono state gentilmente offerte, rispettivamente, dal Prof. Carlo Di Nola e dal Prof. Eugenio Anzilotti.
[4] *Soliloquio a Pisa*, cit., pp. 870 e 874.

severe letture, di esperienze spirituali vissute con grande serietà: «Ho cercato nella memoria, e non ho trovato fatti; ma soltanto libri e idee... »[5].

A vent'anni troviamo l'Anzilotti, lettore attento della «Critica» crociana e dei saggi marxiani del Labriola e del Gentile, socialista e marxista, con una consapevolezza che stupisce non solo riguardo alla sua giovane età, ma anche alle condizioni della cultura socialista di allora. «Per me il libro del Gentile (egli scriveva in una lettera a un amico, nell'autunno del 1905) — splendido davvero — e la *Critica* di B. Croce sono stati pietre di paragone, che mi hanno dimostrato come tutte quelle poche idee che avevo erano rette su due steccoli »[6]. E poco dopo, nella stessa lettera, definiva

[5] *ibid.*, p. 871.

[6] È la già ricordata lettera all'amico Di Nola, che vale la pena riportare qui quasi per intero: «[.....] Il mio carattere ha influito molto nel creare situazioni critiche: forse solamente ora comprendo quale sia la mia natura e quanto soggetta a dolori che altri sopporterebbero bene e meglio oppure non ne farebbero caso. In tanti giorni tristi ho lavorato con una certa febbrile attività, che mi ha fatto fare più di una digestione poco bella; ma in compenso ho potuto schiarirmi molte idee, prima o poco chiare o addirittura per me incognite. Questo studio abbastanza serio mi ha dimostrato ancora una volta — e non insisterò mai abbastanza! — che prima di ragionare sulle cose bisogna aver studiato, studiato, studiato!!! Per me il libro del Gentile [*La filosofia di Marx. Studi critici*, Pisa 1899; io cito però dalla più recente edizione, Firenze 1955: N.d.A.] — splendido davvero — e la *Critica* di B. Croce sono stati pietre di paragone, che mi hanno dimostrato come tutte quelle poche idee che avevo erano rette su *due steccoli*. Certi bagni di energia, certi scrollamenti *ab imis fundamentis* fanno molto bene e ci levano dalla testa (scusa!) le c....., che studi erronei o superficiali ci hanno posto nel cervello... Per esempio ti dico subito che una delle più belle *castronerie* messe fuori dai positivisti all'acqua di rose e dai ciarlatani della scienza è l'assioma (nota bene l'assioma!) dell'*assoluta* riducibilità del fatto psichico al fatto fisiologico, senza neppure essere giunti almeno a studiare tutto l'organismo cerebrale!!!... Anche Labriola nel suo Discorrendo di Soc. e di Filosofia prende per il c... (pardon!) questi ciarlatani ad usum Paolo Orano (fra parentesi i suoi articoli sul sindacalismo mi fanno ridere!!!) ed ha una pagina molto seria ed assennata su questo. Dovresti leggere questo volume, veramente interessante ed utile [.....]. Per capire bene il sistema di Marx, vedere cioè come mai egli giunse alla concezione del materialismo storico e quindi della *necessità* sociale e storica del socialismo, bisogna conoscere la filosofia della praxis, che *sta a base* del marxismo e che dette l'inizio alla stessa critica dell'economia di Marx e fu la pietra angolare delle sue ricostruzioni.

Tu mi dici che il marxismo consiste nella teoria del valore, plusvalore ecc. Se dicendo così, credi che la critica all'economia politica, fatta dal Marx, è fondamentale, sono d'accordo con te; ma se poi vuoi sostenere che *tutto* il marxismo consiste nella teoria economica, dici una solenne c... Quando si parla di marxismo si intende il sistema, che è base al movimento socialista, cioè quello che ha inquadrato nella storia le fasi del nascere e del crescere del proletariato e che ha tratto leggi scientifiche sul movimento della storia, per le quali *è necessario* l'avvento del soc.

Ora: quando noi socialisti diciamo che il nostro movimento è *necessario* ci appelliamo alla forte concezione marxista del materialismo storico, della quale le teorie economiche sono *riflesso* e non causa, parte e non tutto. Quest'idea te la spiega benissimo il Labriola e te la dimostra lo stesso fatto che A. Labriola ha scritto tre volumetti sul materialismo storico, perchè appunto marxismo e materialismo storico sono sinonimi, dei quali è solo *complemento* essenziale la corrispondente economia, basata su vedute originali del Marx. La questione intorno al socialismo si risolve così: — è o non è necessario l'avvento della società collettivistica? — I socialisti convinti rispondono *di sì*; ma su che cosa si basano? Forse sulla *ipotetica* legge dell'accentramento o su quella ancora più tartassata del *valore?* No; ognuno di noi socialisti

« veramente interessante ed utile » il *Discorrendo di socialismo e filosofia* del Labriola. In vibrata polemica contro le interpretazioni positivistiche e le riduzioni del marxismo a teoria e moto economico, l'Anzilotti rivendicava il valore fondamentale della « filosofia della praxis »: filosofia della storia dunque il marxismo, come volevano il Labriola e il Gentile, e non, crocianamente, semplice canone metodologico. Si direbbe che, per quanto all'Anzilotti, che filosofo non era, il contrasto interpretativo tra il Croce e il Gentile non apparisse con evidenza, le sue maggiori simpatie andassero al filosofo siciliano, più vicino, forse, a quel certo volontarismo, quel bisogno profondo e sincero di una fede che era — e rimase sempre — uno degli elementi costitutivi del suo temperamento [7].

sa che il moto sociale porta al socialismo, per la legge *dialettica* della praxis, vale a dire per la necessità intrinseca delle antitesi sociali, prodotto naturale del moto economico, divinato dal Marx col materialismo storico. Di qui non s'esce: — o materialismo storico, che per mezzo della evoluzione dialettica della praxis porta inevitabilmente al soc.; oppure caduta inesorabile di tutto l'edificio marxista allorchè cada il mat. storico. Teoria del valore, del plusvalore ecc.... sono ottime cose, — sebbene sembrino un po' in decadenza —; ma la vera, l'unica concezione marxista, quella concezione per cui Labriola ha scritto i suoi libri e che i critici da Merlino a Sorel, da Bernstein a B. Croce hanno fatto oggetto dei loro studi, si riassume nella teoria del materialismo storico e della lotta di classe, basata sulla concezione filosofica della praxis.

La Critica dell'economia politica di Marx è del 1859 (almeno la prefazione); ora nel *1845* (come vedi molto avanti) Marx insieme con Engels aveva definito la posizione della loro scuola di fronte alle teorie ideologiche della filosofia tedesca. [Si tratta della *Deutsche Ideologie*, scritta, com'è noto, dal Marx, in collaborazione con lo Engels e M. Hess, a Bruxelles nel 1845-46, e pubblicata interamente solo nel 1932. Ad essa si allude nella prefazione del 1859 a *Zur Kritik der politischen Oekonomie*: N.d.A.]. Ebbene in quel lavoro — che è andato perduto — Engels e Marx si mettevano in relazione col moto intellettuale del tempo e ponevano le basi della nuova dottrina posthegeliana della praxis, sulla quale — ripeto — si basa il mat. storico. Abbiamo i frammenti della critica a Feuerbach di Marx e lo stesso Engels scrisse un libro su Feuerbach [Le *Glosse a Feuerbach* vennero pubblicate dallo Engels nel 1888 in appendice al suo *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*. Una loro traduzione si trova in Gentile, *op. cit.*, pp. 68-71: N.d.A.]. Da tutto questo lavoro si può intendere quale sia stata la filosofia di Marx, che lo portò alla sua concezione.

Di questo si occupa il Labriola nel III suo saggio e poi il Croce nei suoi saggi critici. Se vuoi però comprendere bene la teoria della lotta di classe e del ritmo dialettico della storia puoi leggere il libro del Gentile, che è spassionatissimo e molto serio e *scientificamente esatto!*

Tu, vedi, credi che tutto ciò che esca dal puro e semplice studio dell'economia sia ideologia. Ora questa è una sciocchezza; perchè prima di tutto la stessa economia politica è ideologia, e poi perchè i grandi moti sociali devono comprendere il *moto degli avvenimenti tutti*, di *tutte* le manifestazioni delle attività umane (idee, religioni, politica, istituti giuridici ecc.) per trarne le conseguenze necessarie e sapersi elevare alla retta visione del futuro. Ideologia? Ma che vuol dire questo? O il materialismo storico non è un'... ideologia? O il socialismo non è... ideologia? Tu capisci bene che, se è vero che la sovrastruttura sociale è formata di ideologia, è pure vero che non v'è teoria che non sia ideologia, in quanto che è un *punto di vista* dell'*attività mentale* e là dove sorge quest'attività si entra nel mondo del pensiero e si lascia quello dei fatti. Mi raccomando non abusiamo delle parole! Parleremo poi a voce della teoria della praxis... ».

[7] Muovendo, nella sua speculazione, dal desiderio di chiarire il significato delle varie forme dell'attività umana, il Croce aveva tratto dalla propria esperienza marxisti-

Iscrittosi verso la fine del 1903 all'Università di Pisa, l'Anzilotti ne frequentò per due anni i corsi della facoltà di lettere, quelli, in particolare, di paleografia e diplomatica, tenuti da Clemente Lupi [8]. Proprio l'interesse

ca un invito a considerare con maggiore spirito di concretezza cosa fossero l'arte, la politica, la storia. Questa esigenza di un approfondimento metodologico, in un riferimento continuo a singoli e ben concreti problemi, rimase sempre il motivo di fondo della speculazione crociana, anche quando la sua esperienza del marxismo si fu esaurita: « Del principio idealistico — egli scrisse nel 1903 in una recensione al « Leonardo » (ne « La Critica », I, p. 291)— una volta che si è conquistato, bisogna, perdio! », fare qualcosa. E da lavorare c'è assai! C'è da esplorare a parte a parte la complicata costituzione dello spirito, intenderne le svariatissime manifestazioni, distruggere analizzandoli gli errori continuamente rinascenti, costruire la storia del pensiero filosofico, contribuire a risolvere tutti quei problemi nei cui dati entra il concetto idealistico della realtà. La filosofia dev'essere, sì, convinzione interna, ma dev'essere anche forma di *studio*, di *ricerca*, di *discussione*, di *bibliografia* ». Pur continuandone la tendenza metodologica, il Croce si era tuttavia staccato dal Labriola nell'intendere il marxismo non « ultima e definitiva filosofia della storia », ma « concezione realistica della storia », « somma di nuovi dati, di nuove esperienze, che entra nella coscienza dello storico » (cfr. B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano-Palermo 1900, pp. 27, 29, 35; A. Mautino, *La formazione della filosofia politica di B. Croce*, n. ed. a cura di G. Solari e N. Bobbio, Bari 1951, p. 156; E. Garin, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari 1955, p. 187 e ss.). Ben diversamente il Gentile si era accostato a Marx, seguendo interessi e preoccupazioni gnoseologiche di natura idealistica. Nei suoi studi sul marxismo egli si era venuto impegnando in un tentativo di risoluzione dell'oggetto nel soggetto conoscente, della materia nello spirito; la « prassi » gli era così apparsa come un « qualche germe dell'atto puro » (E. Garin, *op. cit.*, p. 233; sull'interpretazione gentiliana di Marx cfr. anche M. Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi*, in *La città futura, Saggi sulla figura e il pensiero di A. Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Milano 1959, part. pp. 141 e 155-56). Senonchè, proprio questa interpretazione, tutta tesa, in definitiva, a rilevare quanto del pensiero marxiano si trovasse già nello Hegel, veniva a salvare, a differenza di quella crociana, il valore del marxismo inteso come concezione della storia. Questo era il dissenso di fondo tra i due pensatori, sicchè il rinviare del Croce, nella prefazione alla raccolta dei suoi saggi, agli studi gentiliani « per ciò che concerne la prima fase del pensiero del Marx, e la sua costruzione filosofica e metafisica », nascondeva un equivoco che giustamente il Garin ha collegato al momento dell'infiltrarsi, nel pensiero crociano, di preoccupazioni idealistiche, di provenienza gentiliana, che ancora mal si adattavano al nucleo più vivo e originale del suo pensiero. Anche per quanto riguarda « la prima fase del pensiero del Marx » infatti, se al Croce il nesso tra Marx e Hegel appariva « meramente *psicologico* », essendo l'hegelismo null'altro che la « *precoltura* del giovane Marx », ben maggiore attenzione dedicava il Gentile al rapporto tra i due filosofi (traducendo, ad es., le *Glosse al Feuerbach*), nell'intento di operare una conversione della parte viva del pensiero marxiano allo Hegel. Ma, soprattutto, il Gentile rifiutava l'interpretazione crociana, limitante il marxismo a canone storiografico: « ...bisogna intendere il materialismo storico non come un canone... utile in molti casi e in molti altri no; bensì come un canone, uno strumento da applicare, caso per caso, sempre, da chi vuole scrivere una storia realistica di qualsiasi fatto sociale; vale a dire, non come un canone speciale, e di valore relativo, ma come un canone generale e d'assoluto valore. Altrimenti la novità del materialismo svanisce, venendosi esso a confondere con quel realismo iniziato, nella storia moderna, dal nostro Machiavelli. Ora un canone di valore assoluto non può reggere senza una filosofia della storia, che lo giustifichi e ne sia il fondamento razionale » (G. Gentile, *op. cit.*, p. 95). È evidente l'influsso di tale posizione sul giovane Anzilotti.

[8] Questa, e le successive notizie biografiche, sono tratte dal *curriculum* che l'Anzilotti presentò nel 1916 alla commissione per l'esame di libera docenza, in possesso del Prof. Eugenio Anzilotti.

assai vivo per tale tipo di studi lo portò, dopo due anni di scuola pisana, a passare a Firenze, dove si iscrisse al R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e frequentò i corsi che lo Schiaparelli, il Rostagno e Alberto Del Vecchio tenevano alla Scuola fiorentina di paleografia e diplomatica. Furono, nel complesso, cinque anni di duro tirocinio, nei quali il giovane, oltre a quelli dei corsi normalmente contemplati dalla facoltà di lettere, sostenne gli esami di tutti gli insegnamenti della Scuola, vero *curriculum* di positivistico addestramento erudito: dall'archivistica alla paleografia latina e greca, dalla diplomatica alla bibliografia storica, al diritto e istituzioni medievali.

Quando l'Anzilotti arrivò a Firenze, la cattedra di storia era ancora ricoperta dal Villari, il quale, ormai ottantenne, l'avrebbe però ceduta l'anno dopo al Cipolla per riservare a se stesso l'insegnamento della « propedeutica storica ». Alberto Del Vecchio era incaricato invece dell'insegnamento delle « istituzioni medievali »: una cattedra che, sempre per iniziativa del Villari, era stata istituita qualche anno prima [9]. Tutti e tre questi professori fiorentini guidarono gli studi del giovane, ma non è certo a quale di essi in particolare egli si rivolgesse per concordare l'argomento della sua tesi di laurea. Non fu probabilmente il Cipolla, che, per quanto fosse autore di una *Storia delle Signorie* che andava allora per la maggiore, e studioso quindi dello stesso periodo del quale l'Anzilotti doveva poi occuparsi, era dedito piuttosto a pazienti ed eruditissime ricostruzioni di intricate vicende politiche, — sulle quali faceva poi calare il proprio acerbo moralismo — che non alla storia delle istituzioni. Più facile pensare ad Alberto Del Vecchio, ricordato affettuosamente, « più padre che maestro », nella prefazione al volume nel quale si concretò poi la tesi di laurea dell'Anzilotti. La quale fu appunto un lavoro di storia del diritto o, per dirlo con le parole del suo autore, « un contributo alla storia del diritto pubblico fiorentino » nel momento del sorgere e del formarsi dello stato assoluto, dal 1530 al 1565. Dopo due anni di lavoro assiduo sugli atti delle varie magistrature fiorentine, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, l'Anzilotti ottenne la laurea verso la fine del 1908, e pubblicò la sua tesi due anni dopo in un volume dal titolo: *La costituzione interna dello Stato Fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici* [10].

In quel lavoro si esaminava il progressivo decadere delle Magistrature ufficiali uscite dalla Costituzione del 1532 e il loro trasformarsi in organi esecutivi, su un piano esclusivamente formale, della volontà assoluta del principe; e, contemporaneamente, l'affermarsi di nuovi organi, di funzionari

[9] E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di C. ANTONI e R. MATTIOLI, Napoli 1950, II, p. 433. Su Alberto Del Vecchio cfr. il necrologio di I. DEL LUNGO in « Archivio Storico Italiano », LXXIX (1921), vol. I, pp. 225-226. Sui maestri dell'Ateneo fiorentino, E. GARIN, *Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in VARI AUTORI, *Gaetano Salvemini*, Bari 1959, part. p. 154 e ss.; LO STESSO, *Un secolo di cultura a Firenze. Da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, ne « Il Ponte », XV (1959), n. 11, pp. 1408-1426.

[10] Firenze 1910.

di fiducia scelti dal principe e a lui personalmente legati, gli « auditori » e la « Pratica segreta ».

L'Anzilotti esaminava inoltre la riforma amministrativa del dominio e quella giudiziaria, e vedeva questi diversi aspetti collegati nella volontà tenace del principe di costruire uno Stato moderno accentratore, livellatore delle classi sociali a vantaggio del popolo minuto, dei sudditi del contado e del distretto.

L'Anzilotti reagiva di fronte alle « fosche tinte » con le quali lo Zobi aveva dipinto Cosimo I, « senza fare una giusta distinzione tra la politica interna del primo granduca e quella dei granduchi successivi, tra la decadenza politica economica e sociale dell'età di Gian Gastone e le nuove tendenze di riordinamento e di unificazione di Cosimo I »[11]. Sotto la guida di quest'ultimo il principato si era liberato da ogni legame con un'oligarchia cittadina che avrebbe voluto imporgli « vecchi metodi di governo, non più rispondenti alla maggiore compattezza ed armonia del grande edificio dello Stato moderno »[12]; e le sue riforme « hanno appunto uno speciale valore, in quanto che s'ispirarono al fine ultimo di assodare uno Stato, ove il principe fosse libero dalle restrizioni e dai legami, che poteva imporgli una influente oligarchia e dove l'azione disciplinatrice, esercitata dal duca stesso, assicurasse una più ampia tutela dei sudditi indistintamente: occorre adunque, per apprezzare l'opera compiuta dal duca di Firenze, tener conto delle condizioni politiche di quel periodo di tempo entro il quale questa si esplicò »[13].

Su un punto però l'Anzilotti poneva forti limiti all'attività di Cosimo I: sull'ordinamento amministrativo da lui instaurato. Il nascente principato sovrappose un suo ordinamento accentratore a un vecchio sistema fondato su diverse forme di statuti e di amministrazioni locali, residui del particolarismo medievale, senza che ne risultasse un'unificazione delle forme amministrative, ma soltanto uno svantaggio dell'effettiva autonomia del dominio e del distretto, sottoposti alle crescenti esigenze finanziarie del governo centrale. L'unificazione dello Stato moderno era così incompleta: « un altro indirizzo si ebbe soltanto, quando, sotto Pietro Leopoldo, si gettarono le prime basi del comune moderno. Appunto allora si dette valore agli interessi locali, si intraprese la critica dei vecchi metodi di amministrazione del dominio e si comprese come le norme, che regolavano le attribuzioni di quelle magistrature, fossero gravose pastoie »[14]. Allo studio delle riforme leopoldine l'Anzilotti arrivò dunque direttamente seguendo il suo primitivo interesse per il nascere e l'affermarsi dello Stato moderno in Toscana. In un articolo del 1909 egli trovava delle analogie « fra il periodo, in cui gli istituti repubblicani furono trasformati dall'assolutismo allora sorgente, dopo la caduta violenta del governo popolare, e l'età in cui il principato

[11] *ibid.*, pp. 11-12.
[12] *ibid.*, p. 197.
[13] *ibid.*, pp. 13-14.
[14] *ibid.*, p. 69.

assoluto volle rafforzare le sue basi, creando un ordinamento amministrativo delle province più rispondente alla salda unità dello Stato moderno »[15].

Frutto di questi nuovi interessi fu il lavoro, uscito nello stesso anno del precedente, su *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*[16]: il primo di una lunga serie di studi dedicati al riformismo leopoldino. Esso consta di due parti, l'una volta a mostrare il legame che univa il liberismo economico alle riforme amministrative, l'altro a indagare sulla concreta opera riformatrice nel campo del governo provinciale, della camera delle comunità e del decentramento amministrativo.

In realtà però la prima parte viene ad essere un rapido esame dei temi e degli aspetti più significativi del riformismo leopoldino. Il principato mediceo aveva mantenuto l'antica prevalenza economica ed amministrativa della capitale a scapito dell'autonomia delle comunità, e l'aveva anzi aggravata seguendo la logica stessa del suo assolutismo accentratore.

« Per ricostruire quindi l'equilibrio tra metropoli e dominio, unificare lo Stato, favorire un decentramento e liberare i popoli dalle pastoie dei numerosi regolamenti, applicati dalle magistrature centrali, occorreva fondarsi sugli interessi degli abitanti della provincia, creare un ceto di amministratori delle comunità, che agissero sotto lo stimolo dei loro bisogni economici »[17].

Benchè l'avvento del protezionismo inglese e francese del secolo XVII avesse segnato la decadenza delle manifatture fiorentine, i Medici avevano continuato la tradizionale politica economica di protezione alle arti, intesa a far « ricadere sui possessori fondiari e sui contadini l'obbligo di approvigionare la città, in modo che le derrate fossero sempre a buon mercato e per ciò deprezzassero i salari dei lavoratori delle arti »[18]. Questa politica, assommata al permanere di barriere di ogni genere al commercio e alla trasmissione della proprietà, e al costituirsi di latifondi per buona parte lasciati incoltivati, aveva fatto sì che le condizioni della agricoltura fossero tutt'altro che fiorenti. Contro l'eccessivo intervento statale e in difesa di una maggiore libertà economica e autonomia amministrativa, si volsero le riforme iniziate dalla Reggenza e proseguite da Pier Leopoldo[19].

Passando a parlare delle riforme del governo provinciale, l'Anzilotti notava come si fosse attuato in esso un rovesciamento dell'antico sistema:

« Al concetto della rappresentanza del potere politico delegato ai rettori dalla metropoli nelle comunità del dominio, si sostituisce quello dell'amministrazione della

[15] *Cenni storici sugli archivi delle magistrature soprintendenti al dominio conservati nell'Archivio di Stato di Firenze*, in « Archivio Storico Italiano », s. 5ª, XLIV (1909), p. 358.
[16] Firenze 1910.
[17] *ibid.*, p. 9.
[18] *ibid.*, p. 17.
[19] *ibid.*, p. 24.

giustizia da parte di persone fornite di cultura tecnica, scelte a tal scopo dal governo centrale. Il criterio moderno si contrappone ai residui del vecchio regime »[20].

Così pure nella riforma delle comunità l'opera di Pier Leopoldo venne ad essere opposta a quella dei suoi predecessori, volta a ridestare le energie locali stimolando una « partecipazione diretta dei sudditi alla gestione degli affari economici »[21]. Portando la stessa capitale del granducato, per quanto concerneva la vita amministrativa, al livello delle altre città, reinserendola nella legge comune, si compiva il processo di unificazione dello Stato. Non solo, ma se la riforma era partita dalla volontà del sovrano, questa si era incontrata con i desideri di un ceto colto e intraprendente che aveva aperto la via al futuro governo della borghesia. Restringendosi i poteri dello stato e ampliandosi, per converso, quelli dei piccoli e medi proprietari, in Toscana « si preparava il campo alla libertà piena e consapevole del Terzo Stato »[22].

Nel suo primo lavoro l'Anzilotti aveva colto il processo di formazione dello stato assoluto in Toscana nel suo momento culminante, quello della definitiva sconfitta della repubblica ad opera dei Medici: rimaneva tuttavia da spiegare in che modo, attraverso quali lotte le antiche forze repubblicane avessero finito per esaurirsi rendendo così possibile la vittoria medicea e l'instaurazione del principato. L'Anzilotti ritornò ben presto sull'argomento. Ne *La crisi costituzionale della repubblica fiorentina*[23] egli compì un passo indietro, « per studiare la dissoluzione degli ordinamenti repubblicani di Firenze e la maturazione del Principato attraverso alle ultime lotte interne del Comune »: uno studio che, nelle intenzioni del suo autore, « *voleva* essere un contributo alla storia del sorgere dello Stato moderno dal seno della città e l'esame della disgregazione di una democrazia cittadina »[24]. Succeduta, alla lotta tra le classi, quella tra i partiti e le fazioni, Firenze aveva visto il formarsi di una oligarchia di ottimati, « membri di famiglie ricche per commerci o per manifatture, per beni stabili o per capitale bancario »[25], i quali, pur conservando formalmente in vita le magistrature comunali, le avevano tuttavia progressivamente svuotate d'importanza. La democrazia cittadina era così andata trasformandosi nel dominio esclusivo del ristretto ceto che usufruiva dei diritti politici. Tramontato, con l'insuccesso del Savonarola, l'ultimo tentativo di riportare la vita politica cittadina alla « forma schiettamente comunale », in virtù di un risveglio di spirito religioso che agisse da forza di coesione sociale, l'avvento del principato era reso quasi necessario dalla crisi costituzionale e sociale che travagliava ormai irrimediabilmente l'organizzazione cittadina: « Ai conflitti di partiti e d'interessi inconciliabili si sostituisce l'organizzazione amministrativa, che non riceve più i contraccolpi dei movimenti cittadini,

[20] *ibid.*, p. 57.
[21] *ibid.*, pp. 82-83
[22] *ibid.*, p. 86.
[23] Firenze 1912.
[24] Così è detto nel già cit. *curriculum*.
[25] *La crisi costituzionale*, cit., p. 20.

ma li supera e li domina »[26]; al favore per gli uomini della propria fazione si sostituiscono, come criteri di scelta dei quadri amministrativi, la perizia, lo zelo, il valore tecnico dei funzionari:

« Il nuovo regime si assoda specialmente in due modi: abbassando da un lato, quell'aristocrazia cittadina, che noi abbiamo visto condurre a morte la Repubblica; appianando dall'altro e colmando i dislivelli e i contrasti fra città e dominio, fra benefiziati e popolo minuto, propri del precedente sistema delle autonomie »[27].

Sulla storia delle Signorie l'Anzilotti ritornò ancora, due anni dopo, in una rassegna nella quale erano chiaramente sintetizzate le sue conclusioni su tale problema[28]. Dell'avvento delle Signorie egli dava un giudizio nettamente positivo, in quanto esso rappresentò un superamento «della gretta politica cittadina, dei sistemi politici locali, dell'amministrazione dei comuni ». E per quanto talora i principi si fossero affermati soprattutto in virtù della loro decisione nel colpire i propri avversari, non per questo sembrava all'Anzilotti che fosse legittimo accettare il giudizio dei colpiti, naturalmente disposti a una riduzione della Signoria a tirannide. I nuovi principi tendevano infatti ad affermare un regime di maggiore imparzialità, sia nei confronti delle classi e delle parti, sia nei confronti del contado, prima sacrificato agli interessi esclusivi della città dominante; favorivano le tranquillità interna, un più ordinato andamento delle attività economiche, un più imparziale esercizio della giustizia.

Pressochè simili, nelle varie città, erano state le condizioni del sorgere della Signoria: « Quando il regime comunale non può più esercitare la democrazia diretta, a causa delle forze antagonistiche, che dividono le stesse classi pervenute al potere, quando l'unità di ceto o di partito vien meno col dissolversi in gruppi irriconciliabili, allora si manifestano due tendenze: una all'oligarchia, che si esprime nella costituzione con l'organo dittatoriale della *balia*, alla quale si delegano i più ampi poteri e che diviene di diritto e di fatto padrona dello Stato in nome del partito, dal quale è stata eletta; l'altra al potere personale, che di per se stesso è atto ad eliminare i contrasti interni e a soddisfare i bisogni di una larga democrazia »[29]. I nuovi principi non avevano cioè instaurato un governo « di imposta tirannide, di violenza esteriore sulla costituzione comunale », bensì « un regime di piena legalità, che, almeno formalmente, *proveniva* dalla volontà popolare »[30].

In tale suo giudizio positivo tanto sull'opera delle Signorie, quanto sulla legittimità giuridica del loro avvento, l'Anzilotti si accostava notevolmente

[26] *ibid.*, p. 124.
[27] *ibid.*, p. 129.
[28] *Per la storia delle Signorie e del diritto pubblico italiano del Rinascimento*, in « Studi Storici », XXII (1914), I, pp. 77-106, ora anche in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di L. Russo, Bari 1930, pp. 1-32.
[29] *ibid.*, p. 25.
[30] *ibid.*, p. 24.

alle conclusioni dell'Ercole. Ma mentre quest'ultimo, seguendo il filo di un'indagine dominata da un rigoroso formalismo giuridico, si sforzava essenzialmente di mostrare l'inadeguatezza delle costituzioni comunali, quando fosse venuta meno la lotta delle classi, ad esprimere governi saldi e attivi, con ben maggiore sensibilità storica l'Anzilotti univa all'esame della evoluzione formale del diritto pubblico quello delle lotte sociali e politiche che avevano determinato tale evoluzione, e riservava larga parte del suo studio all'esame della funzione disgregatrice degli antichi ordinamenti esercitata dagli ottimati [31]. Pur rivelando chiaramente le sue origini di storico del diritto, egli non aveva infatti dimenticato il suo giovanile marxismo: in una rassegna del 1910, ad esempio, esaminando alcuni studi sulla Sardegna nel Medioevo, l'Anzilotti scriveva che essi « *illuminavano* i rapporti di connessione tra il sistema agrario o di produzione in generale e la sovrastruttura giuridica »[32]; e l'anno dopo, parlando delle *Nuove esigenze dell'indagine storica* [33], notava che « alle costruzioni giuridiche riflesse si oppongono i rapporti spontanei di economia, che li produssero *ab initio* ». Vero è che tali esperienze culturali e storiografiche non erano ancora giunte a fondersi armonicamente nei primi lavori dell'Anzilotti, per di più prolissi in qualche parte, in altre eccessivamente schematici. Un po' troppo ispirato da un criterio giuridico-formale era il giudizio sulla « legalità » dell'avvento delle Signorie, che avrebbe poi suscitato le giuste proteste del Picotti [34]. Certamente l'Anzilotti sopravvalutava i benefici effetti dei mutamenti costituzionali sul contado e attribuiva all'opera di livellamento di ceti e città avviata dai principi una consapevolezza che spesso era loro mancata; e, inoltre, non teneva sufficiente conto del gioco della politica estera, nel periodo delle grandi lotte per la supremazia tra Francia e Impero [35]. Ma la

[31] cfr. F. Ercole, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina (A proposito di un libro di A. Anzilotti)*, in « Studi Storici », XXII (1914), I, poi in *Dal Comune al Principato*, Firenze 1929, pp. 355-371. Cfr. soprattutto p. 368: « La crisi costituzionale del Comune e della libertà repubblicana sta, a parer mio, tutta qui: non già nell'azione più o meno efficace della costituzione comunale, la quale si rivela necessariamente disadatta ai bisogni della vita politica cittadina, appena questa esca dalla lotta delle classi, e la cittadinanza passi da una classe ad esclusione di altre ad una più larga, che rappresenti o quasi tutto il Popolo o la maggior parte di esso ».

[32] *Economia e diritto della Sardegna medievale e il problema delle terre d'uso comune*, ne « La Cultura contemporanea », II (1910), f. VII, pp. 105-108; f. IX-X, pp. 149-151, p. 4 dell'estr.

[33] Ne « La Cultura contemporanea », III (1911), f. VII-VIII, p. 3 dell'estr. L'Anzilotti collaborò anche alla nuova rivista che, nel 1913, prese il posto de « La Cultura », la rivista ch'era stata di R. Bonghi: « La Nuova Cultura » (il cui primo numero apparve nel gennaio del 1913), diretta da G. A. Borgese e avente tra i collaboratori C. De Lollis, M. Festa e, all'inizio, Tilgher e Croce. L'Anzilotti vi pubblicò una recensione alla *Histoire de l'Antiquité, Athènes* (Paris 1913) di E. Cavaignac (I, 1913, pp. 605-613).

[34] G. B. Picotti, *Qualche osservazione sui caratteri delle Signorie italiane*, in « Rivista Storica Italiana », n. s., IV (1926), pp. 7-30.

[35] cfr. G. Spini, *Questioni e problemi di metodo per la storia del principato mediceo e degli Stati toscani del Cinquecento*, in « Rivista Storica Italiana », LVIII (1941), I, pp. 76-93, e, dello stesso, *Cosimo I de' Medici e la indipendenza del Principato mediceo*, Firenze 1945. Sugli studi dell'Anzilotti sulla Toscana del Cinquecento,

importanza di questi primi lavori dell'Anzilotti va forse cercata altrove, e precisamente nel loro testimoniare una temperie spirituale nuova, che dai dibattiti tra cultura e politica dei circoli e dei gruppi particolarmente vivi a Firenze faceva ormai sentire la propria influenza anche sugli studi storici. Come ha scritto lo Chabod, « gli studi sui governi signorili passano al centro dell'attenzione storiografica dopo il primo quindicennio del secolo sostituendo i problemi della vita comunale »[36]. A Firenze in particolare, « che alla mentalità sociologizzante dell'epoca appariva particolarmente importante come 'Comune tipico' »[37], aveva guardato per prima quella storiografia che, dal Guasti e dal Capponi fino al Villari, dominata da residui « piagnoni » e risorgimentali, aveva visto nella città il luogo delle prime lotte per la libertà e l'indipendenza d'Italia, e nella Signoria medicea una « età di corruzione e di assopimento delle energie del paese »[38]. In seguito, sulla spinta dei primi contrasti sociali della fine del secolo scorso, i Salvemini, i Volpe, i Rodolico avevano rivolto la loro attenzione al Comune fiorentino visto ora come il luogo del nascere di una classe mercantile e borghese e delle sue lotte contro le « vecchie strutture feudali » e il « proletariato dei nuovi opifici ». Ma al Comune, sempre al Comune si era rivolto l'interesse degli storici: e il Venturi ha notato giustamente come il Salvemini rientrasse per questo in una tradizione lunghissima, originantesi addirittura, attraverso il Sismondi, dal Muratori[39]. L'Anzilotti, certo, non fu il primo a considerare il problema delle origini del Principato: ma in nessuno forse come in lui si ritrovano espressi con tanta chiarezza i sottili legami che univano i nuovi interessi storiografici al nuovo clima spirituale dominante nel paese, nel decennio in cui l'ancor giovane stato italiano, uscito dalla crisi del '98, affrontava il problema di un rinnovamento delle sue strutture e dei suoi ceti dirigenti.

« La storia degli ultimi quattro decenni della Repubblica fiorentina, — scriveva l'Anzilotti nell'introduzione a *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina* — ci fa assistere alla progressiva dissoluzione di un regime democratico, di un governo di partiti, di un sistema fondato sul diritto di maggioranza, anche se queste si riducono

cfr., oltre a quella dell'Ercole, le recensioni di N. Rodolico a *La costituzione interna*, cit., in « Archivio Storico Italiano », s. 5ª, XLVII (1911), pp. 443-448, e di A. Solmi a *La crisi costituzionale*, cit., in « Archivio Storico Italiano », LXXI (1913), vol II, pp. 160-172; inoltre le rassegne di F. Chabod (*Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in « Rivista Storica Italiana », n. s., III, 1925, pp. 19-47), di G. B. Picotti, cit., di C. Masi (*Verso gli albori del Principato in Italia. Note di storia del diritto pubblico*, in « Rivista di storia del diritto italiano », IX, 1936, pp. 65-180, part. pp. 69 e 86), di A. Panella (*Gli studi medicei in Italia e all'estero*, in *Atti del secondo Congresso nazionale di studi sul Rinascimento*, Firenze 1940, pp. 95-105), di G. Spini, cit., e infine (e soprattutto) di F. Chabod (*L'età del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, cit., I, pp. 127-207).

[36] F. Chabod, *L'età del Rinascimento*, cit., p. 169. Cfr. anche C. Violante, *La società italiana nel basso Medioevo*, in *Prospettive storiografiche in Italia*, « Itinerari », IV (1956), p. 441.

[37] R. Romeo, *Salvemini storico*, ne « Il Mondo », Roma, 24 settembre 1957.

[38] G. Spini, *Questioni e problemi*, cit., p. 77.

[39] F. Venturi, *Salvemini storico*, ne « Il Ponte », XIII (1957), n. 12, p. 1796.

ad un cerchio ristretto di cittadini privilegiati. Molti attacchi al governo di popolo, molte questioni, che allora si dibatterono, molti difetti, dimostrati dalla crisi costituzionale, hanno un certo riscontro nella vita politica odierna, pur essendo le basi di questa totalmente diverse da quelle della città entro l'ambito della quale si compì la trasformazione »[40].

Interessi storici e interessi politici si univano strettamente nel giovane Anzilotti, ed è alle sue esperienze spirituali e politiche che occorre soprattutto guardare per spiegarne adeguatamente l'attività storiografica. Sono esperienze che si muovono prevalentemente in un ambito fiorentino. Primo al concorso per gli Archivi di Stato nel 1909, l'Anzilotti venne inviato a Napoli, all'inizio dell'anno successivo, a riordinare le carte Crispi (quanti archivisti italiani non hanno iniziato la loro carriera riordinando le carte Crispi?); ma nello stesso 1910, una borsa di studio gli permise di tornare a Firenze.

Tra la fine dello scorso secolo e l'inizio del presente, la vita culturale fiorentina non aveva il suo centro soltanto nelle severe aule universitarie di San Marco o nelle tradizionali, e ormai venerande, accademie. Con i suoi circoli di cultura e le sue riviste, Firenze era ormai venuta affermandosi come il nido di tutte le inquietudini, i fermenti, le avventure giovanili, il punto di passaggio e di approdo obbligato di tutti gli intellettuali in vena di nuove esperienze spirituali. Il « Marzocco » era nato nel '96 da una giovanile ribellione a un mondo che appariva dominato dalla grettezza e dal trasformismo, dalla corruttela e dalla mediocrità impiegatizia e borghese. Non riuscendo a trovare il proprio posto in tale mondo, quei giovani cercavano un rifugio nel culto della bellezza, in un susseguirsi di esperienze letterarie e poetiche che per le stesse loro origini volontaristiche erano però condannate quasi sempre all'insuccesso.

« Allora, — scrisse alcuni anni dopo uno di essi — unico nostro amore era la bellezza, considerata da noi come una sorgente di gioia e nello stesso tempo di oblio, come una sorgente capace di dissetare e di calmare tutti gli ardori della nostra vita cogitativa ed attiva, come una Venere che apre le braccia, quando si invochi con entusiasmo, facendo dimenticare agli uomini i dubbi e i dolori dell'esistenza. E quindi creare un'arte per pochi eletti, per un pubblico ristretto, ma degna di penetrare nell'intimità del nostro spirito; rendere i nostri sogni con parole armoniose e rare, e rivendicare con forza la libertà di sviluppare e di dar libero corso a tutte le facoltà del nostro essere, ecco quale, in sostanza, fu allora il nostro ideale »[41].

Si trattava però sempre di prove e soltanto di prove, nè mai sorrette da un sincero e severo sforzo di chiarificazione poetica, ma sempre dilettantescamente perseguite, per puro gioco o gusto del nuovo, dello strano e originale, dell'inesprimibile: letteratura nel senso deteriore del termine. Pure,

[40] *La crisi costituzionale*, cit., p. 40.
[41] P. L. Occhini, *Enrico Corradini e la nuova coscienza nazionale*, Firenze 1925 (n. ed.: il libro era stato scritto nel 1913), p. 55

nel mezzo di questa apparentemente innocua letteratura, già potevano scorgersi motivi che avrebbero poi assunto ben altro rilievo quando, finito il tempo delle ribellioni giornalistiche, sarebbe venuto quello della propaganda e dell'azione politica: il culto del superuomo, qualche prima squilla di imperialismo, l'avversione a « democrazia egualitarismo mansuetudine pacifismo »[42].

Ma verso la fine del 1905, quando l'Anzilotti arrivava a Firenze, da « foglio d'avanguardia » il « Marzocco » era ormai divenuto, e lo sarebbe rimasto per molti anni, una rivista di alto livello, alla quale collaboravano alcuni dei più bei nomi della letteratura e della cultura — di quella accademica soprattutto — di allora: dal Pascoli a D'Annunzio, da Augusto Conti a Felice Tocco, a Pio Rajna, a Isidoro Del Lungo, dal Capuana a Pirandello. Una rivista che si interessava, non senza una punta di municipalismo fiorentino, di istituzioni culturali e di esposizioni e di monumenti: in una parola, soprattutto, di « belle arti ». Non a caso la « salvaguardia del patrimonio artistico » era una delle bandiere agitate più di frequente sulle sue colonne. Niente, in ogni caso, ricordava più gli eroici furori di un tempo e le antiche polemiche, in nome della libertà creativa dell'artista, contro la grettezza e la mediocrità della cultura positivistica. Presto quelle polemiche avrebbero ceduto il passo addirittura (strano destino delle riviste!) a un'esaltazione dell'Ardigò, « sommo filosofo italiano », per la penna del Loria[43].

In lento esaurimento era il « Regno », la prima rivista nazionalista italiana, ormai noiosa e incolore: dopo essere divenuta mensile avrebbe infatti cessato le pubblicazioni entro il 1906. Anche il « Leonardo » di Papini e Prezzolini era ormai prossimo alla fine. Prezzolini aveva già praticamente interrotto la sua collaborazione al « Regno » e Papini si avviava a seguirlo: l'incontro dei due amici con il Corradini si era fondato, in buona parte, su un equivoco, diversi essendo la formazione culturale e gli interessi dei due futuri vociani da quelli del fondatore del nazionalismo italiano.

Anche gli scrittori del « Leonardo », come quelli del « Marzocco », aspiravano « alla bellezza come suggestiva figurazione e rivelazione di una vita profonda e serena »[44]. Ma per quanto nel loro programma abbondassero i motivi estetizzanti e i retorici furori iconoclasti che furono poi sempre tipici del Papini, c'era in essi tuttavia un certo impegno di rinnovamento culturale e civile, nel desiderio, pur ancora imprecisato, di reagire al posi-

[42] G. Volpe, *L'Italia moderna*, II, Firenze 1949, n. 331. Il Gargano auspicava che s'instaurasse « un regime assoluto, temperato dal tirannicidio » (!): cfr. G. Caprin, *Il « Marzocco »*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina. L'Otto-Novecento*, Firenze s. a. [1957], p. 221.

[43] A. Loria, *Roberto Ardigò*, « Il Marzocco », XIII, n. 5, 2 febbraio 1908. Sul « Marzocco », oltre a G. Caprin, *op. cit.*, cfr. l'utile lavoro d'insieme di A. Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze 1936, e il saggio di E. Garin su *Un secolo di cultura*, cit., pp. 1415-1416.

[44] Cfr. il programma del « Leonardo » in *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, I, « *Leonardo* », « *Hermes* », « *Il Regno* », a cura di D. Frigessi, Torino 1960, p. 89.

tivismo, all'accademismo, alla vuota erudizione, in nome di una « vita piena », di una « superiore vita intellettuale », nella prevalenza accordata al pensiero sull'arte[45].

Più che un'autentica identità di vedute e di propositi, motivi polemici in gran parte comuni, e un comune generico atteggiamento di ribellione e desiderio del nuovo favorirono l'incontro, che avvenne nella redazione del « Regno », tra i leonardiani e il Corradini positivista e imperialista.

Fondamentalmente corradiniano, e non soltanto perchè steso da lui in prima persona, era il programma del « Regno ». Esso intendeva farsi portavoce di tutti gli sdegnati per « la viltà della presente ora nazionale »; polemizzava aspramente contro l'« ignobile socialismo » materialista e colpevole di aver sostituito alle « idee generose » la forza del numero e i « più bassi istinti della cupidigia e della distruzione »[46]. Ma ancora più feroce era la polemica contro la borghesia, accusata, più che della sua paura, del suo « rendersi loro [dei socialisti] manutengola alla propria perdita »:

> « La lotta di classe ha bisogno di avere le mani libere dentro e di rompere fuori quelle grandi armonie etniche e storiche che si chiamano nazioni? E la borghesia italiana si ostina a intenerirsi ogni giorno di più per le orgogliose dottrine della libertà e dell'internazionalismo ».

La constatazione orgogliosa che « per le città e per i campi, per le officine e per i fondaci, il popolo prolifico e paziente si va facendo ogni giorno più industre », fa intendere assai bene come il nazionalismo corradiniano auspicasse un maggiore sviluppo produttivo, ma nello stesso tempo lo presupponesse, come cioè alla sua base stesse una considerazione sostanzialmente economicista e materialista: con la quale non contrastava che apparentemente, nel Corradini « risolutissimamente espansionista », ma anche estetizzante, il richiamo a quella vita, « accennata dal poeta ... che sola è degna d'essere vissuta »[47].

I dissensi tra il Corradini e i leonardiani non ebbero modo di manifestarsi chiaramente sulle colonne del « Regno ». Ma già c'era una diversa accentuazione nelle violente reprimende e insieme negli inviti che il Papini e il Corradini rivolgevano alla borghesia italiana. Laddove il primo era mosso dal desiderio di reagire ad una vita politica gretta e accomodante, per cui i suoi richiami alla borghesia avevano il carattere di un « eccitamento all'energia e alla difesa di classe »[48] — col quale non contrastava, in un'etica della vita come azione e come lotta (in quegli anni il « Leonardo » apriva le sue pagine a pragmatisti e filosofi dell'azione), la maggiore simpatia accordata ai socialisti rivoluzionari di contro ai riformisti, — nel Corradini invece l'elemento imperialista conservava il primo posto, e gli inviti alla borghesia avevano come primo scopo la repressione delle

[45] *ibid.*
[46] *ibid.*, pp. 441-443.
[47] *ibid.*
[48] C. Papini-G. Prezzolini, *Vecchio e nuovo nazionalismo*, Milano 1914, p. XIII.

discordie, dei dissensi interni, per ottenere una maggior forza all'esterno. Certamente, come è stato notato, sarebbe errato contrapporre per questo a Papini e Prezzolini « liberali-borghesi » un Corradini « nazionalista-popolare »[49]: era pur sempre la borghesia che doveva reprimere discordie e dissensi interni in nome della propria espansione, e il concetto di classe finiva così per identificarsi, nel Corradini, con quello, solo apparentemente prevalente, di nazione. Pure, nella diversità di atteggiamenti, cui si accennava, degli anni del « Regno », stava già in germe la differenziazione, che si sarebbe poi attuata, « fra il nazionalismo che dà importanza alle questioni esterne senza pensare al rinnovamento interiore italiano, e l'altro nazionalismo, se così si vuol chiamare, che domanda che prima di pensare all'esterno ci si rinnovi degnamente all'interno »[50].

Già nel « Leonardo », inoltre, il Papini aveva criticato il militarismo e la tradizione imperiale e il culto di Roma. Riprendendo, dopo un decennio, quelle critiche, il Prezzolini attribuì al Corradini e al suo gruppo « tutto quello che era ricordo fragoroso di Roma imperiale; fracasso e rullio di frasi sull'Italia; concezioni vaghe di forza della stirpe, di destino, di latinità, di barbari da respingere, di leggi della vita nazionale; imprecisione di cognizioni sui fini e sui frutti della vita spirituale e materiale italiana; estetismo di periodo e di gesto e immaginazione frondosa »[51]. Vero è che, considerando a distanza di tempo, e con occhi diversi, la propria esperienza nazionalista, il Papini e il Prezzolini potevano con troppa facilità ripudiarne, e attribuire al solo Corradini, quanto di essa appariva contrastare con la successiva loro evoluzione. Ma è ugualmente importante che l'uscita del Papini e del Prezzolini dal « Regno » preludesse a un mutamento del loro pensiero e della loro attività che, attraverso l'influenza del Croce e del Salvemini, li avrebbe portati — il Prezzolini soprattutto — a postulare in primo luogo un rinnovamento interiore degli Italiani, nel quale grande importanza avrebbe rivestito lo studio dei concreti problemi della vita culturale e politica del paese. Il Corradini invece sarebbe arrivato al Congresso di Firenze e alla fondazione dell'Associazione nazionale italiana

[49] D. Frigessi, *Introd.* a *La cultura italiana*, cit., p. 61. La Frigessi si riferisce probabilmente all'opera, tendenzialmente filonazionalista, di P. M. Arcari (*Le elaborazioni delle dottrina politica nazionale tra l'Unità e l'intervento, 1870-1914*), nella quale è detto (II, Firenze 1934, p. 563) che il Prezzolini, « più borghese che nazionalista », soltanto per influenza del Corradini trasformò « l'espansionismo tra culturale e mercantile del "Leonardo" in quello colonialista e militarista del "Regno" ». Ma giustamente ha osservato G. De Rosa (*La crisi dello stato liberale in Italia*, Roma 1955, p. 163) che assai difficilmente il programma del Papini del « Regno », « appena lo si fosse voluto concretizzare, *avrebbe potuto* diventare qualcosa di diverso dal nazionalismo corradiniano dei produttori ». Il Garin (*Un secolo di cultura*, cit., p. 1419) sottolinea la sostanziale unità dei gruppi fiorentini, almeno prima della « Voce ». L. Borgese va ancora più in là, insistendo, forse eccessivamente, sul nazionalismo dei vociani e sulla sua maggiore pericolosità rispetto a quello corradiniano, in un bel capitolo, dedicato alla « Voce », di *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze s. a. [1951], pp. 130-131. Ma, pur ammettendo un'unità di fondo tra i gruppi fiorentini, non è forse inutile indagare sulle distinzioni tra di essi.

[50] G. Papini-G. Prezzolini, *op. cit.*, p. XI.

[51] *ibid.*, p. IV.

sviluppando, quasi sempre attraverso un vago verbalismo parolaio, i motivi imperialistici, antidemocratici, socialmente reazionari, che gli erano cari. Assai bene, indicandone le caratteristiche e i limiti, il Prezzolini definiva nel medesimo tempo la propria posizione nei riguardi del nazionalismo corradiniano:

« da qualunque parte si consideri il nazionalismo del Corradini è tutto aereo ed astratto. Egli non sa se l'emigrazione sia buona o cattiva, perchè non studia l'emigrazione. Egli non sa se dev'essere libero-scambista o protezionista, perchè di queste cose non s'occupa. Egli non sa nulla dei problemi reali e particolari. Il nazionalismo resta in lui parola » [52].

Ma, per tornare finalmente all'Anzilotti e al suo arrivo a Firenze, questo avveniva in un momento in cui le primitive forme di impegno, rappresentate dalle riviste di cui si è parlato, si erano ormai quasi definitivamente esaurite e i giovani intellettuali fiorentini cercavano nuove vie. Nel 1905 Prezzolini cominciava già a subire l'influsso dell'idealismo, che si sarebbe in seguito sempre più rafforzato pur nel contatto continuo, e spesso confuso, con altre esperienze culturali (modernismo, socialismo, empirismo), mentre Papini si dibatteva tra il modernismo e il socialismo e apriva le pagine degli ultimi numeri del « Leonardo » a filobuddisti misticheggianti, occultisti, dilettanti di scienze esoteriche [53]. Alla fine del 1908, la « Voce » sarebbe stata il punto d'incontro e di confluenza di queste e di altre esperienze, nella comune aspirazione — sia pur diversamente sentita — a una più severa moralità culturale e civile e a un più profondo impegno nell'indagine sui problemi concreti del paese, dalla questione meridionale ai problemi della scuola e dell'educazione [54].

Su come l'Anzilotti accogliesse e insieme reagisse alle suggestioni dell'ambiente culturale nel quale, arrivando a Firenze, veniva ad essere immerso, non abbiamo testimonianze sufficientemente precise e dirette. Ma per chiunque fosse dotato di intelligenza e sensibilità, vivere a Firenze in quegli anni significava necessariamente entrare in contatto, e sentirsi quindi chiamati a un responsabile giudizio, con quanto di nuovo si agitava allora nella cultura italiana: e così dovette essere anche per l'Anzilotti.

[52] G. PREZZOLINI, *Il Marzocco*, II, ne « La Voce », I, n. 22, 13 maggio 1909. L'accenno all'emigrazione si riferiva alle oscillazioni del Corradini su tale problema: il fenomeno dell'emigrazione lo colpì all'inizio come un segno della vitalità e della capacità d'espansione del popolo italiano, ma in seguito gli apparve piuttosto come un depauperamento della ricchezza nazionale: cfr. G. VOLPE, *op. cit.*, II, p. 361 e III, p. 276.

[53] cfr. A. BOBBIO, *op. cit.*, p. 12 e ss.

[54] Sulla « Voce » cfr. E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, cit. p. 327 e ss.; LO STESSO, *Un secolo di cultura*, cit.; A. BOBBIO, *op. cit.*; L. BORGHI, *op. cit.*, C. MARTINI, *« La Voce », storia e bibliografia*, Pref. di G. PREZZOLINI, Pisa 1956; W. BINNI, *Cultura e letteratura nel primo ventennio del secolo*, in « Ulisse », IV (1950), pp. 493-500; C. Bo, *Papini e le riviste (Dal « Leonardo » a « Lacerba ») e Postilla a Papini*, in *L'Otto-Novecento*, cit., pp. 227-253, e infine la recente *Introduzione* di A. ROMANÒ a *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, III, *« La Voce »(1908-1914)*, Torino 1960.

« Ci aiutarono, — egli scrisse qualche anno dopo — per rifare noi stessi, tutti gli pseudo movimenti che nel primo decennio del nuovo secolo si delinearono in Italia. Ci aiutò il modernismo; c'insegnò molte cose lo stesso sindacalismo; la scienza economica, che ci parlava per bocca di Pareto, prese le sue rivincite su tutto l'armamentario dell'ortopedia sociale » [55].

Sforzarsi di dipanare tutto il groviglio dei suoi incontri, colloqui, letture dei primi anni fiorentini sarebbe un compito troppo arduo e praticamente impossibile. Certo, tra pragmatismo, modernismo, sindacalismo e tutti gli altri « ismi » allora in voga, e, insieme, tutti gli ardori retorici e iconoclasti dell'ambiente un po' *bohémien* dei letterati fiorentini, c'era di che incrinare coscienze ben più salde di quella di un giovane di vent'anni. Ma l'Anzilotti riuscì a rimanere in gran parte immune da troppo pericolose influenze, anche se, com'è probabile, le incontrò quasi tutte. Dovette aiutarlo allora, impedendogli di cedere a facili lusinghe letterarie, anche il suo marxismo giovanile (che già vedemmo serio e fondato), soprattutto nella misura in cui esso aveva significato sacrosanta diffidenza verso tutte le astrattezze, i superficialismi, i dilettantismi culturali. Ma, insieme, nel contatto con le nuove esperienze spirituali, politiche, storiografiche, il suo marxismo venne progressivamente modificandosi. Già nella ricordata rassegna del 1910 sulla Sardegna medievale l'Anzilotti parla di « strutture » e « sovrastrutture » anche in un senso che non è propriamente quello marxista (« alle sovrastrutture sapienti e raffinate delle teologie [si oppone] il flusso vivo e sincero del sentimento religioso ») e gradualmente il materialismo storico sembra trasformarsi in generico « realismo », richiamo a intendere i fatti, al di sotto delle « metafisiche », nella loro compiuta concretezza:

« Lo sforzo del pensiero critico moderno si rivolge specialmente a cogliere la piena realtà della vita spirituale e storica contro le forme apparenti, al di là dell'empirismo esteriore e delle facili deduzioni suggerite dal senso comune o create da bisogni pratici » [56].

È una delle due direzioni nelle quali si evolve l'originario marxismo dell'Anzilotti: l'altra è una forma di volontarismo e di idealismo attivistico, sulla scia di quel Gentile cui già andavano, come vedemmo, le maggiori simpatie dell'Anzilotti ventenne. Essendo « venuta meno la credenza nella ineluttabilità del divenire dialettico », l'uomo ha sentito « di non *essere fatto* dalla storia, ma di *fare* la storia »:

« L'attività dello spirito è così riconosciuta e tale riconoscimento è legittimato da una ripresa della filosofia della *praxis*, nella quale si vede affermata la partecipazione attiva dello spirito alla dialettica »; « La *praxis* contempera soggetto ed oggetto, spirito

[55] A. ANZILOTTI, *I giovani di fronte al liberalismo*, ne « L'Azione », I, n. 15, 16 agosto 1914, poi in *Per una rinascita liberale*, Milano 1915, p. 17.
[56] *Le nuove esigenze dell'indagine storica*, cit., p. 3 dell'estr.

e mondo esteriore, libertà e determinismo, attività e meccanismo; essa dunque si avvicina alla filosofia idealistica, che oggi trionfa; essa ammette quei valori etici, che il decaduto socialismo va cercando ansiosamente »[57].

La crisi del partito socialista, diviso tra un riformismo più attento alle realizzazioni pratiche che alla chiarezza teorica e un rivoluzionarismo spesso fragoroso e velleitario dovette certamente contribuire ad accelerare il distacco dell'Anzilotti dal marxismo; e così pure notevole importanza dovette avere il contatto con il « nazionalismo spirituale » del Prezzolini e l'idealismo religioso dei vociani, da Amendola a Boine a Giovanni Cena. « La sfiducia per la politica è in tutti: si sente un bisogno di raccoglimento, di rivedere i nostri conti, di attendere all'*economia domestica*, di onestà, di riordinamento e soprattutto di sincerità »: così scriveva l'Anzilotti nel 1911, intervenendo nel dibattito aperto dal Prezzolini sul programma della « Voce »; e auspicava che si assumesse « un atteggiamento comune di rivolta e di volontà di ben fare », una posizione netta e decisa di fronte « ai vari aspetti dei problemi di vita nostra »[58].

Ma sull'evoluzione spirituale dell'Anzilotti influì certamente la conoscenza di due autori che appunto i letterati fiorentini (e di questo non si può non dar loro merito) avevano assai contribuito a diffondere: Mosca e Pareto, la loro critica della democrazia, la teoria della classe politica, si intuivano presenti già nei primi lavori storici dell'Anzilotti. Nè si può certamente trascurare l'influenza del Salvemini, il quale proprio in quegli anni andava svolgendo, e lo fece anche sulla « Voce », la sua critica al partito socialista in nome di una più concreta e organica visione dei problemi del paese. Si direbbe anzi che i primi passi dell'Anzilotti pubblicista impegnato sulle colonne della « Voce », si muovano sulle orme del Salvemini.

Nel suo primo articolo vociano l'Anzilotti se la prendeva con il politicantismo dilettantesco e ammantato di retorica di molti giovani, il divorzio tra politica e cultura. Altrove, parlando dell'insegnamento della storia, insisteva sul momento pedagogico della storia, sulla sua capacità di educare alla politica, al « senso realistico della vita pubblica »[59]. Certo, questi motivi, e soprattutto la denuncia di un avvenuto reciproco distacco tra la cultura e la politica, erano allora comuni a tutto un fronte di intellettuali che andavano dall'estrema destra all'estrema sinistra dello schieramento politico italiano, dal Salvemini a Guglielmo Ferrero al Corradini: e, del resto, proprio a Firenze già Pasquale Villari era stato per tanti anni, oltre che storico, maestro di impegno civile[60].

Ma del Salvemini era l'accento tutto particolare posto sulla questione

[57] A. ANZILOTTI, *La crisi spirituale della democrazia italiana (Per una democrazia nazionalista)*, Faenza 1912, pp. 32-33.

[58] A. ANZILOTTI, *Per il programma della « Voce »*, « La Voce », III, n. 34, 14 settembre 1911.

[59] A. ANZILOTTI, *La politica di molti giovani*, « La Voce », I, n. 5, 14 gennaio 1909, e *La storia nell'insegnamento secondario*, II, n. 15, 24 marzo 1910.

[60] E. GARIN, *Un secolo di cultura*, cit. p. 1413.

meridionale, una sorta di *porro unum* dell'Italia post-unitaria, e i mezzi prospettati per risolverla [61]; del Salvemini l'intendere la piccola proprietà come uno strumento di educazione politica: da lui era venuto ai vociani, e al Prezzolini soprattutto, l'ammonimento a interessarsi con serietà dei concreti problemi del paese, al punto che le prime due annate della « Voce » appaiono veramente dominate dalla sua impronta. E certamente non a caso l'Anzilotti, assieme al Donati e al Palmarocchi, cui era particolarmente vicino, seguì il Salvemini, alla fine del 1911, nella sua secessione dai vociani e nella fondazione dell'« Unità ». L'allontanamento del Salvemini dalla « Voce », avvenuto, com'è noto, all'inizio della guerra di Libia, fu probabilmente il risultato del radicalizzarsi di un dissidio tra gli interessi prevalentemente politici del Salvemini e quelli ormai sempre più letterari di buona parte dei vociani. L'Anzilotti condivise certamente in tale occasione la posizione dello storico molfettese. Poco prima, in una già ricordata lettera aperta al Prezzolini, egli lo aveva esortato ad assumere chiare e nette posizioni politiche: « e sopratutto non predichiamo, non facciamo questioni bizantine e discussioni letterarie. Poche idee modeste da diffondersi e energie fattive — ecco tutto » [62].

Ma la sua collaborazione con il Salvemini dell'« Unità » durò assai poco. L'Anzilotti, Giuseppe Donati, Roberto Palmarocchi e Antonio Mugnoz componevano il primo comitato di redazione della rivista; ma tutti e quattro si dimisero dopo pochissimi numeri, quando parve loro che gli interessi del Salvemini fossero volti esclusivamente alla « ricostruzione di un nuovo partito socialista » [63].

[61] Cfr. A. ANZILOTTI, *La questione meridionale sotto il regno di Giuseppe Bonaparte*, « La Voce », IV, n. 1, 4 gennaio 1912, e *Giustino Fortunato e la questione meridionale*, « La Voce », IV, n. 5, 1 febbraio 1912.

[62] *Per il programma della « Voce »*, cit. Sui motivi che spinsero il Salvemini ad allontanarsi dalla «Voce» cfr. E. TAGLIACOZZO, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze 1959, pp. 137-138.

[63] I quattro indirizzarono al Salvemini una lettera aperta (che venne pubblicata da « L'Idea Nazionale », 4 gennaio 1912) per spiegare pubblicamente le ragioni delle proprie dimissioni. Queste erano state originate dall'articolo di fondo del n. 3, che nel ms. s'intitolava *Discussioni in famiglia* (nel n. 3, 30 dicembre 1911, de « L'Unità », non c'è traccia di tale articolo, ma forse esso venne pubblicato con il titolo mutato in quello di *Socialismo e Tripolismo*, inviato in tipografia senza essere stato prima esposto alla loro opinione. Il titolo *Discussioni in famiglia*, essi spiegavano, « andrebbe perfettamente bene se per famiglia si dovesse intendere voi, Luzzatto e il partito socialista »; e più sotto scrivevano: « Noi venivamo a Voi, perchè sentivamo che è arida e sterile cultura quella che non si anima col contatto con la vita pubblica, che non illumina i problemi della vita nazionale, che non si mescola con la realtà sociale del nostro paese, che non cerca di introdurre nei contrasti politici i nuovi valori *ch'essa stessa produce*. Eravamo e siamo stomacati del vecchio arsenale dei nostri partiti: sentivamo e sentiamo il profondo distacco tra la vita politica, creata da questi, e le esigenze della nostra cultura e del nostro spirito; ci preoccupavamo e ci preoccupiamo dell'inconciliabilità fra il gretto democraticismo imperante, e gli interessi della nazione; provavamo e proviamo avversione per quella fede cieca nei valori quantitativi, nella sola dinamica d'interessi materiali, sulla quale si appoggiano i politicanti della democrazia, ed in special modo quelli del socialismo ». All'episodio accenna G. ROSSINI, *Un contributo alla biografia di Giuseppe Donati*, in « Civitas », VII (1956), n. 9-10, pp. 71-72. Cfr. anche R. PALMAROCCHI, *La nostra crisi spirituale*, ne « Il Risorgimento », I (1912), f. VI-VII, p. 306 e ss.

Il Palmarocchi riconobbe più tardi che quel distacco era stato affrettato e giovanilistico: ma, in realtà, la posizione dei giovani era notevolmente diversa da quella salveminiana, come potè vedersi assai presto quando, nel maggio 1912, essi dettero vita, assieme a B. Varisco, F. Baldasseroni, F. Ercole e altri, a una nuova rivista intitolata « Il Risorgimento », diretta dal Palmarocchi. Nata dal disagio di alcuni giovani « in mezzo allo sfasciarsi di *tutti* i partiti », e, insieme, dal loro desiderio di dar vita a nuovi tentativi, a « nuovi nuclei che spingessero il paese su nuove strade, verso nuovi destini » [64], « Il Risorgimento » continuava, per certi aspetti, la battaglia salveminiana in favore dello studio attento dei problemi reali del paese. Ma, contemporaneamente, la rivista esprimeva tutto lo scontento di quei giovani di fronte al « concretismo » dell'« Unità », il loro profondo e sincero bisogno di ispirare la propria azione politica ad alcune premesse ideali. All'Anzilotti l'opera del Salvemini appariva come « l'unica conseguenza logicamente e moralmente coerente del vecchio riformismo socialista e il più serio tentativo di trascinare la democrazia sul terreno dei fatti dal mondo delle astrazioni e degli affarucci, ove l'hanno cacciata i politicanti di ogni risma »: ma questo non era, a suo parere, che « un lato della sintesi », in quanto il Salvemini non si preoccupava di vedere « se un'opera così vasta di elevamento nazionale e di disinteresse *potesse* essere tradotta in realtà, senza uno spirito animatore, capace di avvincere la coscienza popolare e rampollato spontaneamente dalla presente crisi » [65].

Nel titolo stesso della loro rivista, i giovani del « Risorgimento » intendevano porre in evidenza la necessità di rifarsi a precise tradizioni storiche, pur rifiutando nettamente *a priori* le possibili implicazioni conservatrici di tale posizione. E, volgendosi al Risorgimento, accanto alla tradizione « realistica » dei moderati toscani, del Cattaneo, del Cavour, essi riprendevano l'eredità religiosa del mazzinianesimo. La democrazia aveva infatti bisogno soprattutto, per reggersi, « di una disciplina religiosa, di una fede diffusa, di una forza morale che diriga e sostenga »: e i Savonarola, i Tocqueville, i Mazzini, dovevano essere in tal senso i suoi veri maestri [66].

In quello stesso 1912 l'Anzilotti pubblicò un suo volumetto su *La crisi spirituale della democrazia italiana* [67], che ci appare ancor oggi come il documento più chiaro e consapevole del disagio dei giovani intellettuali nel primo quindicennio del secolo, di quel loro rifiuto a riconoscersi in una qualsiasi delle forze politiche esistenti che costituisce il rovescio della medaglia di un'epoca di grande ascesa economica e sociale, di progrediente benessere, quale fu l'età giolittiana. Rifiutando, fin dall'inizio, le « elaborazioni dottrinali », care agli studiosi tedeschi, l'Anzilotti intendeva piuttosto

[64] R. Palmarocchi, *Congedo*, « Il Risorgimento », I, (1912), f. VIII, p. 370.
[65] *La crisi spirituale della democrazia italiana*, cit., pp. 55 e 57.
[66] R. Palmarocchi, *La nostra tradizione*, « Il Risorgimento », I (1912), f. I, pp. 1-13. Nel « Risorgimento » l'Anzilotti pubblicò i seguenti articoli: *Una visita a Guglielmo Ferrero*, f. I, pp. 18-23; *Questione balcanica e "Giovani Turchi"*, f. III; *Democrazia di città e democrazia moderna*, f. VIII.
[67] *op. cit.*

« manifestare alcuni lati dello stato d'animo di quei giovani, per i quali la politica è sopratutto fede e che perciò soffrono assai della cosiddetta crisi dei partiti attuali e delle presenti incertezze »[68]. All'amico Palmarocchi pareva che quel volumetto avrebbe potuto essere « la biografia simbolica e sentimentale della nostra generazione » se solo il suo autore avesse saputo rinunciare a certo suo ritegno a confessarsi, all'abitudine all'analisi e alla critica minuziosa, in una parola al suo *habitus* di storico[69].

L'Anzilotti delineava un quadro profondamente pessimistico della vita politica italiana, che gli appariva dominata da un lato dai favori personali, dalla corruzione e dai compromessi, dall'altro dall'indifferenza, dall'assenteismo, dallo scetticismo politico e dalla pigrizia intellettuale. Di fronte a una borghesia « invigliacchita » e « tutta dedita ad un materialismo pratico », incapace di esprimere dal suo seno una posizione precisa, fosse questa « austeramente conservatrice » o « pienamente liberale », un socialismo riformista che, « se ha veramente lavorato per un miglioramento più che legittimo delle classi lavoratrici, ha battuto una strada pericolosissima », rinunciando nel suo empirismo spicciolo ad ogni pretesa dottrinale e sacrificando la solidarietà proletaria all'egoismo di gruppo e ad « una anarchica ressa di categorie fameliche »[70]. Accogliendo la critica salveminiana alla « deviazione oligarchica » del partito socialista, divenuto ormai il difensore delle « organizzazioni privilegiate dei lavoratori dell'industria della zona ligure e padana », l'Anzilotti rimproverava ai socialisti l'insensibilità per gli autentici problemi nazionali:

« Esso [il socialismo], confondendosi con le minoranze organizzate del proletariato, vive la loro vita d'interessi e, così facendo, perde la visione dei problemi generali dello Stato, del quale è parte attiva e interessata »[71].

Il sorgere di nuove correnti e di nuove formazioni politiche, dal sindacalismo rivoluzionario al nazionalismo alla democrazia cristiana, tutte in una qualche misura permeate di volontarismo, pareva all'Anzilotti la testimonianza vivente di un profondo bisogno di « spirito etico », della necessità di una « inscindibile fusione di democrazia e di religiosità »:

« oltre i problemi concreti, oltre la consapevolezza nazionale, si afferma anche lo spirito etico, inteso diversamente, è vero, dagli uni e dagli altri, ma riconosciuto necessario da tutti. Questi i tre elementi, che vengon fuori, per dir così, dalla crisi attuale e che dalla democrazia politica sono stati dimenticati o rinnegati »[72].

L'Anzilotti criticava puntualmente atteggiamenti e posizioni di tutte le correnti politiche, e dedicava numerose pagine, in particolare, alla pole-

[68] *ibid.*, p. 1.
[69] R. PALMAROCCHI, *La nostra crisi spirituale*, cit., p. 311.
[70] *La crisi spirituale*, cit., pp. 7, 17, 29.
[71] *ibid.*, p. 31.
[72] *ibid.*, p. 64.

mica antinazionalista. Nel Corradini e nei suoi seguaci egli vedeva infatti « ideologie, che sono una contraffazione artificiosa ed estetica del bisogno di una vera politica nazionale; sentimenti, che s'ispirano al materialismo imperialista e a quello socialista, anche se li dissimulano »[73]; ne colpiva gli atteggiamenti demagogici, la retorica altisonante cui faceva riscontro una profonda ignoranza dei problemi concreti, il ridicolo della morale eroica e dell'apoteosi della guerra, trasportate sul piano quotidiano: un'etica che nascondeva una « fiacchezza spirituale... incapace dei doveri normali... [che] si pasce di grandiose visioni coreografiche e si affloscia subito non appena la si costringe a concretarsi in opere ». A quest'etica altisonante quanto vacua, l'Anzilotti opponeva una morale austera, consistente nella « disciplina delle forze del nostro spirito, per l'attuazione dei fini che ci proponiamo, per il trionfo dei valori assoluti della vita su quelli relativi, per il pieno possesso di noi stessi e quindi per il dominio delle forze disorganizzatrici che sono in noi ». E all'imperialismo corradiniano egli contrapponeva il « vero » nazionalismo, che « non può sorgere che dalla conoscenza della genesi e della natura dei nostri problemi, dal senso della nostra effettiva potenzialità, dalla consapevolezza delle cause delle nostre miserie »[74].

Altrove, in due articoli pubblicati sulla « Voce », l'Anzilotti riprendeva questo motivo, pronunziandosi in favore di un nazionalismo « *realistico* o *integrale* ».

> Tale nazionalismo, egli scriveva, « è inconcepibile senza una disciplinata preparazione, diretta a risolvere i problemi concreti del paese e... questa è inconciliabile colla megalomania imperialista e con la preoccupazione letteraria ed estetica delle formule di filosofie esotiche »; « Il vero, lo schietto nazionalismo non può essere che questo: un avvicinamento fecondo al paese reale, uno sforzo rivolto a far sentire più profondamente questo interesse nazionale contro i particolarismi vari di classi, contro l'atomismo della degenerata democrazia »[75].

[73] *ibid.*, p. 67.

[74] *ibid.*, pp. 74-75.

[75] *La nostra tradizione e il nazionalismo*, « La Voce », IV, n. 27, 4 luglio 1912: *Dalle lotte di classe alla nazione*, « La Voce », IV, n. 23, 6 giugno 1912. Cfr. anche *Discussioni nazionaliste* (lettera a G. Donati), ne « L'Azione » di Cesena, 28 luglio 1912, ora in G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di G. ROSSINI, I, Roma 1956, p. 147 e ss. Oltre a quelli già ricordati, l'Anzilotti pubblicò nella « Voce » i seguenti articoli: *La storiografia realistica*, I, n. 15, 25 marzo 1909; *Uno storico dell'Italia medievale (Gioacchino Volpe)*, I, n. 34, 5 agosto 1909; *Livorno*, I, nn. 40 e 43, 16 settembre e 7 ottobre 1909; « *Corda fratres* », II, nn. 26 e 29, 9 e 30 giugno 1910; *La Toscana del secondo Leopoldo (Carattere e tendenze degli studi storici)*, II, n. 42, 29 settembre 1910; *La Spagna com'è*, II, n. 43, 6 ottobre 1910; *Stato e Chiesa in Toscana*, III, n. 8, 23 febbraio 1911; *Monarchia storica e monarchia ideale*, III, n. 24, 15 giugno 1911; *Burlamacchi e la storia religiosa in Italia*, III, n. 38, 21 settembre 1911; *Antiprotezionismo (lettera a Prezzolini)*, V, n. 32, 7 agosto 1913; *Storia e storiografia d'Italia*, VI, n. 22, 28 novembre 1914; *Disciplina*, VII, n. 13, 15 luglio 1915. Due lettere dell'Anzilotti a Prezzolini sono state di recente pubblicate da quest'ultimo ne *Il tempo della Voce*, Milano-Firenze 1960, pp. 187 e 417-422.

Ma, critico acuto ed attento di tutte le forze politiche, l'Anzilotti non riusciva a riconoscersi in alcuna di esse, nè poteva suggerire un preciso atteggiamento politico, ma soltanto invitare, un po' moralisticamente, ad « affrontare i problemi tributario, doganale, scolastico, coloniale e delle nostre alleanze internazionali e collaborare ciascuno nel suo posto, ad una lunga e vasta opera che dia veramente ricchezza e cultura alla nuova Italia », o esortare ad intraprendere forme di iniziativa pre-politica: « che ognuno s'interessi dell'associazione, dell'istituto, dell'organizzazione, cui appartiene o cui ha aderito »[76].

Questo era del resto un po' il limite della posizione dei giovani che avevano dato vita a « Il Risorgimento »: il Palmarocchi se ne accorse ben presto e, dopo aver pubblicato una lucida autocritica, pose termine alla pubblicazione della rivista.

« Ci eravamo lanciati nella politica, — scrisse allora il Palmarocchi — colla persuasione che in mezzo allo sfasciarsi di *tutti* i vecchi partiti a noi giovani spettasse gettar le basi di nuovi nuclei che spingessero il paese su nuove strade, verso nuovi destini... Lasciando le metafore, oggi noi conosciamo perfettamente la nostra illusione: saper scrivere (anche se di politica) non è — come ci parve in principio — una ragione sufficiente per *fare* della politica. In politica le teorie sono così poca cosa e tanta è la prevalenza della prassi che non è possibile diventare qualche cosa senza rinunziare alla maggiore — o migliore? — parte della nostra personalità... In conclusione, ci sembra che un giovane il quale senta il bisogno o il dovere di occuparsi di politica deve necessariamente aderire a quella più vasta organizzazione a cui si ritiene più affine, magari sentimentalmente. Così soltanto egli potrà sperare di esercitare un'azione pratica più o meno ampia secondo le sue forze e le speciali circostanze » [77].

È piuttosto raro che un intellettuale che si sia convinto dell'impossibilità del far politica « fuori dei ranghi » sappia poi compiere il passo successivo, vale a dire o la rinuncia al far politica o quella, per vari aspetti più malinconica, a difendere la propria indipendenza spirituale. L'Anzilotti dovette tuttavia trarre utili ammaestramenti della rapida conclusione della esperienza del « Risorgimento ».

Il 1913 fu infatti per lui un anno di quasi assoluto silenzio, e probabilmente di raccoglimento, dopo la nutrita attività pubblicistica degli anni precedenti. Ma nel '14 lo troviamo su una posizione nuova, convinto ormai della vanità di qualunque tentativo di suscitare un partito di giovani e deciso piuttosto a lavorare, sulle colonne dell'« Azione », per un rinnovamento del partito liberale.

« L'Azione », il cui primo numero uscì a Milano il 10 maggio 1914, continuò le pubblicazioni, dapprima settimanale, poi, dopo una breve interruzione a metà dell'anno successivo, quindicinale, per tutto il 1915. Aveva

[76] *La crisi spirituale*, cit., pp. 84-85.
[77] R. PALMAROCCHI, *Congedo*, cit., pp. 370-372.

come sottotitolo *Rassegna liberale e nazionale*, e « liberali-nazionali » si chiamarono i gruppi sorti attorno ad essa anche in altre città, e segnatamente a Firenze e Roma. La dirigevano Paolo Arcari e Alberto Caroncini; vi collaboravano, assieme a molti altri, Giulio Bergmann, Luigi Valli, A. mendola, Boine, Borgese, Campodonico, G. Volpe, L. Venturi [78]. Il Caroncini, che avrebbe trovato la morte, ancor giovane, pochi mesi dopo l'inizio della guerra, si era aperto alla politica nelle file del Partito Giovanile Liberale del Borelli. Giornalista, collaboratore, tra l'altro, de « La libertà economica » e della « Voce », divenne nel '14 vice-direttore del bolognese « Resto del Carlino ». Convinto liberista, irredentista fervente nel solco di una sentita tradizione risorgimentale, era fautore di un nazionalismo che non fosse però istituzionalizzato nelle forme di un partito politico, bensì « l'ideale e l'interesse di tutti i partiti politici »[79]. L'Arcari, il Bergmann, il Valli erano usciti dall'Associazione nazionalista al Congresso di Roma del 1912, quando il nazionalismo ufficiale aveva assunto ormai, senza che permanesse la possibilità di ulteriori dubbi, un'intonazione decisamente reazionaria [80].

Nata in un momento in cui già fervevano le discussioni pro e contro l'intervento, « L'Azione » (decisamente interventista, al fianco dell'Intesa, dall'agosto del '14) condusse una duplice polemica, contro il socialismo « antipatriottico » da un lato, contro l'involuzione conservatrice e reazionaria del nazionalismo senza aggettivi dall'altro.

« Volontà di potenza all'estero, audacia di riforme all'interno » fu la bandiera di questo giornale che, pur nel mezzo del « culto dell'energia individuale » e della molta retorica dei suoi letterati redattori, seppe tuttavia avanzare e sostenere intelligenti proposte di riforme, ispirate a criteri liberisti, in campo tributario, burocratico, amministrativo.

Sulle colonne dell'« Azione » l'Anzilotti proseguiva e precisava la sua duplice polemica: contro una democrazia riformistica che sotto ideologie anticlericali e genericamente progressiste aveva nascosto, a suo parere, « interessi parziali, compromessi e accomodamenti fra lo stato e gruppi privilegiati politicanti che si *erano* risolti in un'allegra politica finanziaria e nella menomazione degli interessi generali dei produttori, dei consumatori, dei contribuenti »; e contro i nazionalisti, alleati alle « forze più prettamente

[78] Si veda il programma dell'« Azione », sotto il titolo *Propositi*, nel n. 1, 10 maggio 1914; e, inoltre, la lettera-manifesto dei gruppi liberali-nazionali di Firenze (1914), firmata, fra gli altri, da A. Anzilotti, G. Calò, U. Castelnuovo, E. Finzi, G. Poggi. Di un'analoga lettera-manifesto dei gruppi di Roma (con adesioni di G. Amendola, E. Bodrero, G. A. Borgese, M. Maffi, S. Slataper, L. Valli, L. Venturi ecc.) dà notizia « L'Azione », II, n. 1, 3 gennaio '15, ma non mi è stato possibile reperirla. Su « L'Azione » e i liberali-nazionali cfr. P. M. Arcari, *op. cit.*, III, 101, e ss.; P. Alatri, *Le origini del fascismo*, Roma 1956, p. 20; G. Carocci, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano, 1911-1925*, Milano 1956, pp. 26-27.

[79] Cfr. A. Caroncini, *Problemi di politica nazionale*, a cura di A. Solmi, Bari 1922, p. XVIII.

[80] Cfr. *La coscienza nazionale in Italia, Voci del tempo presente raccolte ed ordinate* da P. Arcari, Milano 1911. Sul Congresso nazionalista di Roma, P. M. Arcari, *op. cit.*, II, p. 801 e ss.; G. Volpe, *op. cit.*, III, Firenze 1952, p. 527 e ss.

conservatrici: clericali e industrie protette »[81]. In contrasto con quelle che gli apparivano come illusioni e utopie antibelliciste dei primi, ma insieme con la megalomania retorica e chiassosa dei secondi, l'Anzilotti sosteneva la necessità per l'Italia di non estraniarsi dalle competizioni internazionali. Così, recensendo il volume del Salvemini sulla guerra di Libia, ne accettava le conclusioni negative rispetto alle retoriche costruzioni nazionaliste sulla « terra promessa », ma insieme poneva l'accento sulla rinnovata importanza internazionale del Mediterraneo e quindi sulla necessità che l'Italia non fosse del tutto assente dalla lotta per l'egemonia su tale zona[82].

Ma l'Anzilotti intese la propria collaborazione all'« Azione » soprattutto come un contributo a una « rinascita liberale »: il giornale avrebbe dovuto infatti, a suo parere, « fare per il partito liberale ciò che aveva fatto l'' Unità ' per quello socialista »[83]. Egli rifiutava quel liberalismo che, « identificatosi con oligarchie borghesi locali, non *aveva* più alcun contenuto nazionale », e ad esso contrapponeva una tradizione di pensiero politico originatasi nella seconda metà del Settecento e proseguita poi dal Cavour e dai moderati toscani: una tradizione che era stata essenzialmente « realismo applicato alla vita politica »[84]. « Soltanto il liberalismo — a parere dell'Anzilotti — *poteva* creare l'equilibrio e la sintesi degli interessi vari della nazione », purchè trovasse in se stesso la capacità di rinnovarsi, ponendo a capisaldi del proprio programma il liberismo economico, il decentramento amministrativo e la riforma della burocrazia, una maggiore severità e giustizia tributaria.

Di rinnovamento del liberalismo faceva un gran parlare in quegli anni il Salandra, al quale andarono le simpatie anche di molti ' liberali-nazionali '. Il Salandra riduceva però consapevolmente il liberalismo a puro conservatorismo di classe, al partito che trovava le sue forze « soprattutto nella classe media, in quella che — con espressione vaga e mal definita ma non priva di contenuto — suol chiamarsi ' borghesia ' »[85]. L'Anzilotti rifiutava invece un'identificazione del partito liberale con una classe, senza però riuscir poi a sanare il contrasto tra un liberalismo inteso come capacità di governo di una classe dirigente illuminata e una vita politica dominata ormai dall'avvento di nuove formazioni politiche e sociali:

« Il liberalismo equivale... a concezione realistica, tecnica ed integrale dei problemi politici. Questa è la sua forza, ma è anche la sua debolezza. Il liberalismo è idea e

[81] A. ANZILOTTI, *Perchè non siamo nazionalisti*, « L'Azione », II, n. 8, 21 febbraio 1915.

[82] A. ANZILOTTI, *La fobia del Mediterraneo (ancora sul volume « Come siamo andati in Libia »)*, « L'Azione », I, n. 10, 12 luglio 1914.

[83] A. ANZILOTTI, *Democrazia miope*, « L'Azione », I, n. 32, 13 dicembre 1914.

[84] A. ANZILOTTI, *La tradizione liberale*, « L'Azione », I, n. 3, 24 maggio 1914, poi in *Per una rinascita liberale*, cit.

[85] A. SALANDRA, *La politica nazionale e il Partito liberale*, Milano 1912, p. XXI. Cfr. anche V. GALIZZI, *Giolitti e Salandra*, Bari 1949, pp. 67-119; G. VOLPE, *op. cit.*, III, p. 529; P. ALATRI, *op. cit.*, pp. 427-444; G. GUALERZI, *Antonio Salandra e la politica della Destra in Italia*, « Il Mulino », III (1954), n. 28, pp. 111-121; F. COMPAGNA, *Labirinto meridionale*, Venezia 1955, *passim*.

metodo di una classe dirigente consapevole; ma non può essere un partito popolare. Anzi presuppone i partiti popolari. L'opera sua di realizzazione, di fronte a punti di vista esclusivi e parziali delle altre tendenze politiche, è quella di integrare gli opposti nel momento stesso in cui attua ciò che vi si trova di conciliabile con le circostanze storiche. Perciò il liberalismo non si può restringere e comprimere nell'ambito di un partito. Esso supera i partiti. La maggiore o minore fortuna dell'idea liberale è subordinata quindi all'esistenza o alla mancanza di uomini di governo e di una classe dirigente, che abbiano la forza e la coscienza di ispirarvisi. Inteso così il liberalismo è la politica considerata dal punto di vista più alto: da quello, cioè, dello Stato e della nazione... Coloro che han raggiunto questa maturità rappresentano lo Stato... Il miglior modo, quindi, di risolvere il conflitto tra le forze conservatrici, padrone dello Stato, e i movimenti innovatori, è quello di rendere largamente possibile la formazione e la sostituzione delle élites. Queste possono dirsi tali quando il loro interesse economico coincide con quello generale e la loro capacità tecnica e il loro valore spirituale supera quello delle altre classi... Solo attraverso [la lotta] gli elementi migliori possono pervenire ad esercitare le funzioni statali. Per ciò la lotta di classe, invece di essere l'antitesi del regime liberale, ne è la necessità. Dalla sua dialettica scaturisce il progresso nazionale »[86].

In realtà, nel contenuto effettivo delle loro proposte programmatiche, la politica tutta cose di Giolitti, il concretismo salveminiano, il « realismo applicato alla vita politica » dall'Anzilotti sostenuto sulle colonne dell'« Azione », non erano che le facce diverse di un medesimo prisma, gli aspetti diversi di una comune propensione empirica e « realistica » (più disposta nel primo che negli altri due, moralisti e storici prima e più che politici, a transazioni e compromessi). Ma, insieme, nel suo desiderio di un rinnovamento del liberalismo, l'Anzilotti si rendeva interprete dell'insufficienza culturale e ideale della politica giolittiana. Soltanto che, nei risultati, il suo tentativo finiva col testimoniare proprio l'impossibilità di colmare tale insufficienza rimanendo nel tradizionale ambito del pensiero liberale. La bandiera dell'auspicato nuovo liberalismo veniva ad essere il richiamo agli interessi nazionali: veniva ad essere cioè un nazionalismo non retorico, non parolaio, non direttamente legato agli interessi dei ceti più reazionari; un nazionalismo più intelligente, serio, coerente di quello dei corradiniani. Il tentativo, da un lato, di richiamare in vita un ormai mitico governo dei *migliori* o degli *ottimati* — come era stato ai tempi della vecchia Destra — e, dall'altro lato, il nazionalismo, non potevano non essere lo Scilla e il Cariddi di un tentativo di rinnovamento del liberalismo che non accettasse chiaramente, come faceva il Salandra, una riduzione a partito conservatore. Giolitti e Salandra rappresentavano ormai le due sole forme possibili di liberalismo: ma il primo era definitivamente superato dagli avvenimenti (nè gli riuscì più di riprendere in mano le redini del potere dopo il '13), il secondo si poneva invece come il *leader* di un partito che di liberale con-

[86] A. ANZILOTTI, *Liberalismo nuovo*, « L'Azione », II, n. 18, 2 maggio 1915.

servava poco più che il nome (e lo avrebbe poi dimostrato nelle molte collusioni con il fascismo).

Tutto questo non significa tuttavia sminuire il significato e il valore morale della posizione dell'Anzilotti, nè quello del suo interventismo, che è indipendente da quello dei nazionalisti e neppure può identificarsi del tutto con quello dei democratici alla Bissolati (al quale sarebbe, se mai, più vicino), ma è ispirato piuttosto da quella considerazione realistica dei problemi di politica estera cui già si accennava a proposito della guerra di Libia.

La guerra non era per l'Anzilotti il « caldo bagno di sangue ristoratore », ma neppure un conflitto tra l'ideologia democratica e quella imperialistica. Essa doveva invece nascere ed essere guidata da una chiara consapevolezza degli interessi italiani minacciati dalle mire degli imperi centrali a imporre una propria egemonia continentale da Settentrione ad Oriente (e, pur favorevole alle tendenze indipendentistiche dei popoli balcanici, l'Anzilotti stimava contrario agli interessi italiani un indebolimento eccessivo dell'Impero tedesco. Di fronte ai moti piazzaioli e al verbalismo dei nazionalisti, l'Anzilotti ammoniva tuttavia che « la preparazione alla guerra non può essere disgiunta dal lavoro riorganizzatore di tutta la vita nazionale. La guerra è opera di organismi vitali, di organismi sani: essa quindi abbraccia ogni campo di attività pubblica; balza fuori, per dir così, dal benessere interno, dalla massima partecipazione degli interessati alla vita dello Stato. Si prepara la guerra affezionando gli uomini alla propria terra: un dazio che si abolisce, una tassa che si migliora nella sua distribuzione, possono collaborare a fortificare la compagine nazionale, che va dalla scuola e dall'intendenza di finanza fino alla caserma »[87].

A guerra iniziata, in due articoli su « La libertà economica », l'Anzilotti accentuò il proprio antinazionalismo e liberismo, sostenendo che « la pretesa di una nazione bastante a se stessa *era* stata ampiamente smentita » e giungendo a considerare la guerra come condotta in nome del liberalismo contro la Germania protezionista e militarista:

> « La nostra guerra... difende quel presunto disordine, che è libertà in politica, in economia, nel campo intellettuale e internazionale... Ed è anche guerra che si contrappone all'ideologia guerresca... La crisi, che noi auguriamo colpisca la Germania dopo la sua sconfitta, sarà la liquidazione del sistema dell'economia nazionalista, preordinato alla lotta e rivolto all'egemonia » [88].

[87] A. ANZILOTTI, *Nazionalisti e liberali di fronte alla guerra*, « L'Azione », I, n. 28, 15 novembre 1914. Ricordiamo ancora i seguenti articoli dall'Anzilotti pubblicati ne « L'Azione »: *La tradizione della politica estera sabauda*, I, n. 19, 13 settembre 1914, poi in *Per una rinascita liberale*, cit.; « *Interessi esclusivamente italiani* », II, n. 1, 3 gennaio 1915; *Assalti e finte*, II, n. 11, 14 marzo 1915; *L'Italia e l'Intesa*, II, n. 11, 14 marzo 1915 (per qualche strano motivo, esistono due numeri 11 de « L'Azione », diversi tra di loro, entrambi datati 14 marzo 1915); *Il nazionalista divertente*, II, n. 12, 21 marzo 1915; *I "caiumi" dell'« Italia nostra »*, II, n. 13, 28 marzo 1915.

[88] A. ANZILOTTI, *Per dopo la guerra. Democrazia o liberalismo*, ne « La libertà economica », XIII (1915), nn. 20-21; cfr. anche *Nazionalismo e produttori*, ne « La

Ma nell'esperienza spirituale dell'Anzilotti la guerra significò qualcosa di più: fu anche per lui, come per tanti altri, occasione per un sincero e meditato esame di coscienza, per una coraggiosa confessione. In un momento per tanti aspetti grave e decisivo, egli dovette provare tutto lo sconforto della propria solitudine, del proprio tormento interiore.

Un bisogno di autenticità e di liberazione traspare chiaramente da certe commoventi pagine di questo periodo, a volte nella nostalgia di una primordiale sanità e purezza:

« Pure abbiamo provato qualche volta il bisogno prepotente della sanità gagliarda, della vita muscolare, della gioia di sentirsi materia calda di sangue, organismo perfetto e pulsante. Ritornare a vivere collo stomaco e coi polmoni, cessare d'essere anima, che si contempla e si rimprovera! »;

altrove nel desiderio di una fede viva e sincera:

« Nessuna religione è frutto di maggior coscienza della relatività umana e di esperienza della vita del cattolicismo. In esso s'è incarnato tutto l'equilibrio di cui è capace il nostro spirito. Ha saputo ritrarsi dal pericolo di perdersi nelle profondità dell'analisi interiore. Ha saputo incardinarsi sul dolore e sugli affetti umani. Ha concepito l'ideale, ma non ha ignorato gli ostacoli e le manchevolezze che s'interpongono per raggiungerlo... E la fede è proprio così. Noi che siamo andati a cercarla ai quattro venti e per i libri; che abbiamo avuto l'orgoglio e la stupidità di crearci una concezione *nostra* della vita, non abbiamo inteso che ben poco c'è da innovare e da creare. Accettiamo l'esperienza dei morti e dei padri. Le nostre teorie non son capaci d'intaccarla » [89].

L'Anzilotti dovette vivere allora il tormentato dissidio tra la volontà di una fede e l'abitudine al dubbio e alla critica, l'angoscioso senso della impossibilità di credere:

« Noi popoli d'Occidente siamo troppo vecchi per rifarci la vita. Non siamo più

libertà economica », XIV (1916), nn. 12-14, e *Mediaeuropa*, in « Rivista d'Italia », 31 ottobre 1918. Per il liberismo dell'Anzilotti cfr. ancora *Nazionalismo e liberismo*, ne « La Vedetta » di Arezzo, VIII, n. 30, 26 luglio 1913, e, su altro piano, lo studio su *Matteo Bifli Tolomei e la libertà economica in Italia*, ne « La libertà economica » XIII (1915), nn. 16-17.

[89] A. ANZILOTTI, *Volontà di credere e di sperare*, in « Bilychnis », V (1916), f. 10, p. 3 dell'estr., e *Soliloquio a Pisa*, cit., pp. 874-875. E si veda la bellissima lettera « a una persona amica », pubblicata dal Russo nella Prefaz. a *Movimenti e contrasti*, cit., p. XI: « Lavoro per amore delle cose, per mettere in ciò che faccio un po' di me stesso, per trovare un punto fra me e gli altri, ove sia possibile incontrarci senza preoccupazioni personali... E quel poco che ho fatto ha la purezza di una religione. Rappresenta un atto di fede.... Mi sento sacerdote; sento il Cristo, in me, certe volte... Se Dio vuol bene agli assetati d'ideale; se Dio aiuta chi ha voglia di fede, io sono fra questi ed attendo la mia ora ». Cfr. inoltre il necrologio scritto per un amico, morto giovane in guerra, Tommaso De' Bacci-Venuti, nel « Bollettino Filosofico », Organo della " Biblioteca Filosofica " di Firenze, n. s., V (1916), n. 1, pp. 20-24.

capaci di una simile fede. Le esperienze lunghe, difficili e svariate ci hanno fatto secco il cuore. L'intellettualismo, invece di mutare sostanzialmente il nostro modo di vivere, ci ha trasportato in un freddo e mutevole mondo artificiale, dove cessa ogni certezza e dove tutto ha un senso relativo e di convenzione »[90].

Sembra, a tratti, che dalla coscienza drammatica di una solitudine ineliminabile, risultato di una raffinata sensibilità, scaturisca un nuovo, più malinconico eppur coraggioso atto d'amore alla vita:

« Se l'esistenza è infatti una breve e limitata esperienza, se il pensiero c'illumina attorno un ristretto spazio e ci muoviamo per spostarci gradatamente verso la morte, vale la pena d'intensificare almeno il nostro ritmo di vita. Tutti cerchiamo questa salvezza. La cerchiamo nei contatti più svariati di anime, nei rapporti più larghi d'intelligenza, nelle dedizioni all'amore, nell'impaziente bisogno di fissare e incarnare noi stessi nelle opere d'ogni giorno. C'è, in tutto questo, l'ansia e la fretta di chi sta per scomparire e teme il rincrescimento supremo di non aver tradotto in realtà il suo valore »[91].

Ma, più spesso, la cultura, l'impegno civile, lo stesso mondo degli affetti, paiono cedere il posto alla tristezza e allo sconforto. Il fare rivela tutta la sua inadeguatezza, quasi alibi spirituale, « modo migliore per toglierci dall'irrequietezza del pensare », ancora di salvezza da un malinconico scetticismo; e l'Anzilotti è costretto a confessare: « Sento più il gusto di osservare, e di capire come gli uomini agiscono e come spiegano a se stessi il loro modo di agire che quello di fare, di partecipare con fede all'azione. Sento perciò simpatia e avversione per la storia. Sento, per lo meno, il sapore acre dello scetticismo di chi sta fuori e guarda le fatiche degli altri e le contempla come uno spettacolo curioso e a volte interessante, senza che la passione ingrandisca i meriti e i torti di questa o quella parte »[92].

La crisi spirituale attraversata dall'Anzilotti in quegli anni non mancò di investire anche il piano storiografico, determinando il graduale abbandono di quell'impostazione economico-giuridica che già vedemmo prevalere nei suoi primi lavori:

« Una legge economica ha preteso di spiegare un movimento, resultante da piccole e da grandi forze, che si sono influenzate, mescolate, adattate a vicenda. Si è creduto che gli uomini siano preveggenti e predispongano la loro azione ad un piano preconcetto. La logica sembra che tutto accomodi e sistemi. Ed è certo così; soltanto sostituiamo la nostra a quella delle cose stesse... »[93].

[90] *Volontà di credere e di sperare*, cit., p. 5 dell'estr.
[91] *ibid.*
[92] *Disciplina*, cit., p. 787. Questo articolo venne raccolto assieme a *Soliloquio a Pisa* in un unico estratto dal titolo *Problemi spirituali e problemi storici* (Firenze 1915).
[93] *Soliloquio a Pisa*, cit., p. 873.

L'Anzilotti andò allora volgendosi, pur tra dubbi e incertezze, allo storicismo idealistico crociano. In un saggio del 1918 egli accolse e fece propria l'interpretazione crociana del marxismo, estendendola anche alla sociologia: « Ogni osservazione, che contribuisca ad illuminare un aspetto del complicato organismo sociale, si risolve in un arricchimento della coscienza dello storico ». Riferendosi direttamente al pensiero del Croce, l'Anzilotti affermò nello stesso saggio la necessità che lo storico portasse nel proprio lavoro « una maggiore coscienza filosofica »:

« Per combattere l'astrattismo sociologico e la sterile cronachistica bisognava affermare la concretezza della storia come sintesi di intuizione e di concetto, di universale e di particolare, di idea e di fatto, dell'elemento logico e dell'elemento rappresentativo. Questo ha saputo fare il Croce sia nella *Logica*, sia nel *Saggio sullo Hegel*, sia in quella *Teoria e storia della storiografia*, che è da augurarsi di vedere in mano anche agli storici di professione » [94].

Allargando progressivamente i propri interessi, sempre più l'Anzilotti fu portato a indagare sulle esigenze spirituali che stavano alla base delle forze e degli avvenimenti politici. Tale mutamento non è ben visibile, almeno inizialmente, negli studi sul Settecento in Toscana, che proseguono ricerche iniziate già da lungo tempo. In *Piccola e grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del sec. XVIII* [95], l'Anzilotti esaminò un altro fondamentale aspetto di quel riformismo leopoldino che, attraverso la trasformazione del sistema amministrativo e fiscale, la rottura dei vincoli e dei regolamenti filomanufatturieri, le allivellazioni, aveva mirato alla costituzione di un ceto di piccoli proprietari agricoli che si sostituisse a una nobiltà ormai decaduta e improduttiva, risollevando le sorti dell'agricoltura e consolidando, in un migliore rapporto tra metropoli e dominio, l'unità e la compattezza dello Stato. L'Anzilotti esaminava minutamente le discussioni tra i fautori della piccola e quelli della grande proprietà, preoccupati questi ultimi (tra cui il Pagnini e il Neri) da ragioni economiche, i primi invece (il Gianni e lo stesso Pier Leopoldo) mossi anche e soprattutto da intenti filantropici e sociali, quale l'elevazione materiale e morale delle classi rurali.

Più chiaramente il problema del riformismo leopoldino veniva inquadrato nei termini della ricerca di un nuovo equilibrio tra città e campagna nel saggio su *L'economia toscana e l'origine del movimento riformatore del secolo XVIII* [96]. I Medici non erano riusciti a portare a soluzione il dualismo tra capitale e provincia, ereditato dalla storia comunale, e lo

[94] A. ANZILOTTI, *Concretezza storica e schemi sociologici*, in « Rassegna Nazionale », XL (16 settembre 1918), s. II, vol. XVII, pp. 102 e 114.

[95] in « Bullettino senese di storia patria », XXII (1915), pp. 339-369.

[96] in « Archivio Storico Italiano », LXXIII (1915), vol. II, pp. 82-118 e 308-352. Si veda ancora *Il tramonto dello stato cittadino*, in « Archivio Storico Italiano », LXXXII (1924), s. VII, vol. I, pp. 72-105, ora anche in *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, cit., pp. 33-67, e riprodotto inoltre, senza note, in A. SAITTA, *Antologia di critica storica*, II, Bari 1958, pp. 509-529.

Stato-città era rimasto praticamente intatto, in Toscana, fino al Settecento. Anche dopo la crisi secentesca delle magistrature fiorentine, l'economia toscana era rimasta imperniata sul predominio di alcuni ceti privilegiati cittadini, spesso arricchitisi attraverso l'esercizio del commercio e delle manifatture. In questo quadro il dominio era apparso come una colonia da usare a vantaggio esclusivo della dominante: alle larghe rendite di una nobiltà terriera in gran parte inurbatasi e allontanatasi dalla terra, faceva riscontro la miseria dei contadini e dei mezzadri, oberati dalle tasse e dai debiti. A metà del Settecento la grave crisi economica e finanziaria del paese, la mancanza di numerario, l'enorme debito pubblico, il ristagno della grande proprietà, venivano a porre con chiarezza e insieme con pressante urgenza, agli occhi di pensatori e politici illuminati, il problema di un radicale rinnovamento economico e sociale.

Anche in questi saggi, come in quello del '12 su *Decentramento amministrativo e riforma municipale*, l'Anzilotti era mosso fondamentalmente dal problema del consolidarsi dello Stato assoluto, dall'interesse per il momento conclusivo di un processo iniziatosi ai primi del Cinquecento: e soltanto subordinatamente da quello per i « primordi » del Risorgimento. Le riforme leopoldine gli apparivano innanzi tutto come « un completamento dello Stato moderno, in quanto *avevano avuto* per mira di abbattere il dualismo fra città e dominio »[97]. In seguito, invece, l'Anzilotti guardò al Settecento soprattutto come al momento nel quale si preparò « l'elevazione politica delle popolazioni italiane », e collegò alle origini del Risorgimento la lotta per la conquista delle libertà economiche e le riforme operate dai sovrani, dal piano delle indagini economico-giuridiche passando gradualmente a quello della storia culturale e civile.

Non furono estranee certamente a questo volgersi degli interessi dell'Anzilotti al Risorgimento le battaglie politiche da lui condotte sulle colonne del « Risorgimento » e poi dell'« Azione »: se nella consapevolezza della genesi e dello sviluppo dei problemi nazionali doveva consistere, come si è visto, il « vero » nazionalismo, la ricerca storica non poteva non incontrarsi con l'azione politica.

E tuttavia sarebbe errato pensare a una frattura vera e propria tra i primi e gli ultimi lavori di argomento settecentesco dell'Anzilotti: nella cui duplicità di interessi si potrebbero semmai scorgere i due momenti, entrambi ineliminabili, di un giudizio complessivo sul riformismo settecentesco che non ha perso ancor oggi la sua validità. Se è vero infatti che un'indagine sugli aspetti economici, giuridici, amministrativi delle riforme ci mostra come esse venissero a consolidare il pericolante assolutismo dei vecchi stati, — sì che i loro risultati parrebbero rivestire un significato conservatore in ordine al posteriore processo di unificazione nazionale — non è meno vero che nell'esercizio di una cultura impegnata sui problemi concreti dei singoli stati e, assai spesso, nella diretta collaborazione all'opera di riforma, ebbe modo di sorgere e affermarsi quel ceto dirigente capace ed attivo che

[97] *L'economia toscana*, cit., p. 89.

più tardi, valicati i limiti del riformismo principesco, avrebbe costituito in gran parte i quadri della classe politica risorgimentale[98].

Maggiore, forse, tra gli iniziatori del moderno indirizzo di studi sul Settecento italiano, l'Anzilotti fu pure il primo a indicare l'importanza della storia regionale, da lui vista giustamente come la via migliore per uscire dalle secche dell'agiografia risorgimentale, ferma ancora, con intenti encomiastici e celebrativi, alla *histoire des batailles* e degli eroi.

« Aveva un odio speciale — scrisse di lui l'Ottokar — per l'astrazione del 'Risorgimento' e non volle partecipare ... a una commissione di concorso per l'insegnamento di tale 'materia', per non favorire quella che riteneva una concezione artificiosa ed antistorica, atta a travisare l'intima comprensione della complessa unità delle condizioni reali d'Italia negli ultimi secoli »[99]. In una rassegna del '14, originata dalla ristampa della *Lotta politica in Italia* dell'Oriani, l'Anzilotti lamentava che in quel libro il contrasto fra le tradizioni federaliste e le tendenze all'unificazione venisse presentato nei suoi dati puramente esteriori, senza che un'accurata indagine ne precisasse le ragioni intime e profonde. Una vera storia del Risorgimento avrebbe dovuto invece essere storia « delle classi sociali, dei partiti, delle idee politiche, degli ordinamenti amministrativi, delle finanze, della politica economica in generale », e illustrare « il contributo e l'atteggiamento speciale di ciascuna regione d'Italia di fronte al problema unitario da un lato ed a quello interno della politica liberale e democratica dall'altro »[100]. Ancora pochi anni or sono il Romeo riconosceva nelle idee esposte dall'Anzilotti in quella rassegna, la più matura e compiuta formulazione del problema della storia regionale[101]. E tuttavia l'Anzilotti non seguì che in parte, ed

[98] cfr., su questo, F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XLI (1954), pp. 203-222.

[99] N. OTTOKAR, *Antonio Anzilotti*, in « Leonardo », I (1925), pp. 12-13. L'Ottokar fu, negli ultimi tempi, assai vicino all'Anzilotti: cfr. E. SESTAN, *Nicola Ottokar*, in « Rivista Storica Italiana », LXXI (1959), p. 184.

[100] *Di alcune pubblicazioni sulla storia del Risorgimento*, in « Archivio Storico Italiano », LXXII (1914), vol. I, pp. 424-448, poi ristampato (col titolo *Per una storiografia del Risorgimento*) in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 223-252: cfr., part., le pp. 226 e 228. Della storia del Risorgimento l'Anzilotti si era prima di allora occupato assai saltuariamente, recensendo opere di D. Mistrali sul Romagnosi (in « Archivio Storico Italiano », s. 5ª, XLIV, 1909, pp. 207-210) e di C. Invernizzi, E. Rota, A. Sandonà sul Lombardo-Veneto (ibid., s. 5ª, L, 1912, pp. 376-388).

[101] R. ROMEO, *Storia regionale e storia nazionale*, in « Cultura moderna », n. 6, dicembre 1952, pp. 36-39, ora anche in A. SAITTA, *Antologia*, cit., III, Bari 1958, pp. 344-350. Essendo il Risorgimento soprattutto esigenza e volontà unitaria — sostiene il Romeo nel suo importante articolo —, a tale esigenza e volontà unitaria occorre collegare l'intero svolgimento della storia regionale: la quale, in una simile prospettiva (e giustamente), non può evidentemente identificarsi con la storia dei singoli stati. Il Romeo critica quindi gli studi che fanno perno sull'attività riformatrice all'interno dei singoli stati, risolvendosi così sostanzialmente nella storia delle vecchie classi dirigenti antirisorgimentali, e comprende in tale critica anche gli studi dell'Anzilotti sulla Toscana. Occorre però osservare che, se il Romeo studioso della Sicilia era favorito dal trovarsi di fronte a un caso limite (quale è quello di una regione in cui la volontà politica dei ceti dirigenti esercitò sempre una pressione eversiva nei confronti dello stato di cui faceva parte), e poteva così felicemente applicare, nel suo *Risorgimento in Sicilia* (Bari 1950) i criteri metodologici da lui esposti

episodicamente, il programma che egli stesso aveva tracciato [102]: preferì invece volgersi allo studio di una grande personalità storica, quella del Gioberti, cui si dedicò prevalentemente negli anni dell'immediato dopoguerra, con l'eccezione di un contributo sui registri della Tesoreria del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, debito pagato all'erudizione accademica di allora [103].

L'interesse per la figura del Gioberti si maturò in lui, probabilmente, tra il '12 e il '14: gli anni, assai importanti nella biografia dell'Anzilotti, nei quali egli venne elaborando, come già si è visto, la sua critica alla democrazia giolittiana in nome di una politica « realistica » che si fondasse però su un rinnovamento di spirito religioso. Nella già ricordata rassegna del '14 il Gioberti appariva infatti all'Anzilotti come il critico delle tendenze e dei metodi democratici e il fautore di una politica realisticamente moderata, ma insieme, in concordia discorde con il suo grande rivale Mazzini, come il pensatore che più di ogni altro aveva riconosciuto il grande valore della religiosità e la necessità di una stretta unione tra rinnovamento politico e spirito etico-religioso. In seguito, quando ebbe precisato il proprio atteggiamento politico nel senso del ' liberal-nazionalismo ', approdando nel contempo allo storicismo idealistico, l'Anzilotti vide nel *Rinnovamento* la prima opera della nostra cultura politica che fosse condotta da un punto di vita nazionale, per la sua capacità di porsi al di fuori e al di sopra delle parti, dei conservatori come dei democratici, mediandone dialetticamente le esigenze (sì che la filosofia politica del Gioberti gli parve identificarsi con

in seguito nell'articolo in questione, ben diversi erano i problemi di fronte ai quali si trovava l'Anzilotti studioso della Toscana. Qui infatti più intraprendente e deciso che altrove era stato il riformismo settecentesco, più saldi che in qualunque altro stato italiano (più che nello stesso Piemonte, prima del '49) rimasero a lungo i legami tra la popolazione e il sovrano, più stretta la collaborazione tra i liberali e gli uomini di governo (stante, tra l'altro, la debolezza delle correnti settarie, mazziniane, democratiche). In Toscana, soltanto dopo il 1849 è percepibile quel distacco tra ceti dirigenti " risorgimentali " e dinastia e governo che l'impostazione del Romeo, pur fondamentalmente esatta, presuppone, forse, con troppo rigore. Si pensi al persistente attaccamento alla vecchia " Toscanina " e persino al Granduca, ancora nel '59, in uomini come il Capponi e il Tabarrini.

[102] Cfr., oltre ai già citati studi sulla Toscana, *Neoguelfi ed autonomisti a Napoli dopo il Sessanta*, in « Nuova Rivista Storica », IV (1920), II, ora anche in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 167-192; *Un amico napoletano di G. P. Vieusseux: il barone Giacomo Savarese*, in « Archivio Storico Italiano », LXXIX (1921), pp. 339-368, ora anche in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 193-222 (col titolo *Corrispondenze spirituali tra Firenze e Napoli*); *Leopoldo Galeotti scrittore politico del Risorgimento*, « La Rassegna », Firenze XXIX (1921), I, ora in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 131-166 (col titolo *La cultura politica della Toscana del Risorgimento e Leopoldo Galeotti*).

[103] Erano gli anni, rievocati con penna arguta e commossa dal Falco (*Cose di questi e di altri tempi*, in « Itinerari », I, 1953, n. 3-4, pp. 3-21), nei quali ogni storico che si rispettasse doveva, una volta almeno, occuparsi della storia economica del Patrimonium Sancti Petri: e ci passarono un po' tutti. In *Cenni sulle finanze del patrimonio in Tuscia nel secolo XV* (« Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », XLII, 1919, pp. 347-399), l'Anzilotti esaminò le principali fonti di entrata dalla Camera apostolica nella provincia della Tuscia, sulla quale si veniva riaffermando il dominio della curia dopo gli anni travagliati dell'esilio di Avignone e dello scisma di Occidente.

la sua stessa coscienza storica); e, nel *Gioberti*, il pensiero prese il posto della religiosità.

« Un libro di storia — aveva scritto l'Anzilotti — può essere la più intima autobiografia nel senso più profondo della parola. Esso, infatti, non fa spesso che proiettare, esteriorizzare, contemplare, drammatizzare, momenti della vita dello spirito. Ciò che si compie nell'intimo nostro avviene su scala infinitamente più larga fra gli uomini »[104]. Così era stato per l'Anzilotti liberista dell'« Azione » e, contemporaneamente, studioso appassionato del Biffi-Tolomei e degli altri liberisti toscani [105]; e così fu pure per l'Anzilotti idealista e studioso del Gioberti. Al pensatore piemontese, « grande perchè *aveva voluto* essere pensatore e cittadino, filosofo e politico nello stesso tempo », la cui opera aveva rappresentato una fusione perfetta di realismo e di pensiero, non potevano non andare, più che le simpatie, le maggiori aspirazioni dell'Anzilotti.

Soltanto che, ha notato il Maturi, « la visione crociana della storia era superba, ma si presentava all'A. bella e fatta da un altro e non come propria conquista »; e opportunamente il Maturi ha ricordato una lettera privata dell'Anzilotti al Croce, del '18, che limita notevolmente la portata della sua adesione al crocianesimo: « C'è mancato sopratutto il fondamento saldo e sicuro di un pensiero filosofico acquistato con le proprie fatiche, con i propri sforzi »[106].

I limiti del « crocianesimo » dell'Anzilotti appaiono chiaramente, ad esempio, in alcune pagine manoscritte di meditazioni sulla storia che

[104] *Disciplina*, cit., p. 787.

[105] Sono questi, probabilmente, i « motivi ideologici » che, a parere del Mirri (e giustamente), indussero l'Anzilotti a un ottimismo esagerato sui risultati delle riforme leopoldine. Indagando sul modo in cui le riforme incisero sui rapporti sociali, il Mirri ha trovato infatti che esse giovarono ai proprietari, non ai mezzadri e agli altri lavoratori della terra, e che la prosperità della Toscana nella seconda metà del Settecento derivò essenzialmente da una felice congiuntura internazionale, dagli alti prezzi dei cereali, più che da un effettivo miglioramento delle condizioni della sua agricoltura (miglioramento impedito tra l'altro, su un piano tecnologico, dal persistere del sistema mezzadrile): donde la crisi dell'economia toscana, nella prima metà dell'Ottocento, quando tale felice congiuntura ebbe termine (M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in « Movimento Operaio », VII (1955), pp. 173-229, e part. pp. 177 n. e 183 n.; cfr. pure G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1957, p. 91).

[106] W. MATURI, *Il Risorgimento nella storiografia contemporanea dalla ultima decade del secolo XIX ad oggi* (Dispense Universitarie, Torino, anno accademico 1956-57), p. 204; dello stesso: *Gli studi di storia moderna e contemporanea*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, cit., pp. 233 e 235. È da vedere anche la bella voce *Anzilotti* (per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, estr. di pp. 4), una delle ultime fatiche del Maturi: mi sia concesso di ricordare qui, con profondo rimpianto, questo Maestro.

La lettera al Croce è pubblicata da L. Russo nella Prefazione a *Movimenti e contrasti*, cit., pp. IX-X. Al Gioberti e al neo-guelfismo l'Anzilotti dedicò i seguenti lavori: *Dal neo-guelfismo all'idea liberale*, in « Nuova Rivista Storica », I (1917), pp. 227-256 e 385-422; *Vincenzo Gioberti e il fallimento della guerra federale*, in « Archivio Storico Italiano », LXXVIII (1920), pp. 283-336; *Gioberti*, Firenze 1922; *La funzione storica del giobertismo*, Firenze 1923.

avrebbero dovuto essere pubblicate, e non lo furono, in conclusione de *La funzione storica del giobertismo* [107]. Pagine dalle quali si può vedere come l'influsso del Gentile (che già, lo si è visto, era stato tutt'altro che estraneo alla formazione dell'Anzilotti) si mescolasse in lui a quello del Croce fino ad operare, forse, con maggior vigore. Assai poco sensibile nei riguardi della « scoperta » crociana della distinzione tra le forme e i momenti dello spirito, di questo l'Anzilotti era piuttosto disposto a cogliere, gentilianamente, l'unità:

« un'educazione speculativa dà allo storico il senso dell'unità reale della vita nel suo processo creativo, consista questo nella soddisfazione dei bisogni economici più semplici o nelle più alte manifestazioni del pensiero, nell'elaborazione degli istituti del diritto o negli atteggiamenti della coscienza religiosa ».

Storico di razza, storico « realistico », — come è piaciuto al Russo definirlo [108] — nel solco di una ricca tradizione toscana, ma ingegno non speculativo, l'Anzilotti vagò sempre alla ricerca di un'esperienza unificatrice, incapace però sempre, in cultura come in politica, di acquietarsi in una sintesi definitiva. Non a caso nel *Gioberti*, per quanto alcuni considerassero tale opera, al suo apparire, come un esempio perfetto di storiografia idealistica, la delineazione paziente e minuta di fatti e correnti politiche, la sapiente ricostruzione del complesso e vasto contesto storico nel quale il Gioberti si era mosso, non appaiono ben amalgamarsi con la parte dedicata al suo pensiero filosofico, in cui si sente particolarmente l'influsso gentiliano [109].

Riprendendo e sviluppando una tesi già avanzata dal Gentile, l'Anzilotti espresse un giudizio assai positivo sull'opera giobertiana, in quanto essa aveva superato, in nome del realismo e della moderazione, l'astrattismo mazziniano. Contro questa tesi reagì aspramente, com'è noto, l'Omodeo, riducendo il supposto realismo del pensatore piemontese a machiavellismo, e il *Primato* a puro espediente politico [110]. Vero è che l'Omodeo che scriveva sul Gioberti era, più che lo storico, il grande moralista e l'antifascista, che

[107] Ringrazio la Signora Marcella D'Arbela per avermi permesso di consultare questo e altri manoscritti dell'Anzilotti.

[108] Nella Prefaz. a *Movimenti e contrasti*, cit., p. VIII.

[109] Cfr. V. GIOBERTI, *Nuova Protologia. Brani scelti da tutte le sue opere ed ordinati da* G. GENTILE, Bari 1912, voll. 2; G. GENTILE, *Profeti del Risorgimento*, Firenze 1923. Il *Gioberti* apparve un tipico esempio di storiografia idealistica al Gentile (rec. al *Gioberti*, ne « La Critica », XIX, 1922, pp. 110-113) e a C. MORANDI (*Antonio Anzilotti*, in « Civiltà moderna », II, 1930, pp. 940-949); un'opinione diversa in N. OTTOKAR, *Antonio Anzilotti*, cit., e dubbi anche nel Croce (*Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, II, Bari 1947, 3ª ed., p. 256: « se mai, l'autore si lascia un po' troppo prendere dalla figura di quel filosofo, che fece spesso politica nella filosofia e, per conseguenza, troppa politica, ossia troppi infingimenti e furberie che ricordavano quelli adoperati dal Campanella nelle carceri e alla corte di Urbano VIII, e contrastavano con la rotonda franchezza e lealtà di un Cavour »).

[110] A. OMODEO, *Vincenzo Gioberti e la sua evoluzione politica*, Torino 1941, ora anche in *Difesa del Risorgimento*, Torino 1953, pp. 86-154.

aveva di mira il gretto machiavellismo e certi ritorni « neo-giobertiani » del regime. Se mito fu infatti il neoguelfismo, ha notato giustamente il Maturi, esso era pur stato preparato da una lunga tradizione di pensiero cattolico-liberale e moderato, e fu poi concretamente operante nelle coscienze: e il Quazza, riprendendo il problema, ha posto l'accento sulla sincera passione nazionale che presiedeva all'opera filosofica e politica del Gioberti [111].

Si deve tuttavia osservare che l'Anzilotti si mostrò forse troppo incline ad accogliere e sopravvalutare le professioni di realismo dei moderati in generale e del Gioberti in particolare. Proclamarsi realisti in politica non significa esserlo: e se il Gioberti aveva acutamente colto e posto con esattezza, in una prospettiva razionalmente fondata, il problema politico italiano, la storia della sua concreta attività di uomo politico è la storia di un fallimento, per la sua incapacità di rendersi conto dell'inadeguatezza delle proprie idee al momento storico ed a suggerire opportuni mezzi di azione, per la sua incapacità cioè di essere autenticamente realista [112].

Curiosamente, e sia pure nei suoi limiti relativamente modesti, la storia dell'esperienza politica dell'Anzilotti sembra incontrarsi, per certi aspetti, con quella del suo biografato.

Nel 1919 l'Anzilotti era tra i firmatari, assieme a W. Cesarini Sforza, G. Borelli, L. Einaudi, G. Gentile, G. Volpe, G. Prato e altri, del *Programma* dei rinati 'gruppi liberali-nazionali', che, senza immediati fini elettorali, riprendevano l'opera « di educazione e di propaganda » iniziata nel periodo della neutralità. Contro l'intrigo e la corruzione dominanti nel Parlamento, il protezionismo industriale e, soprattutto, la « minaccia bolscevica », il *Programma* riaffermava la validità dell'ideale liberale, si dichiarava favorevole alla proporzionale, auspicava forme di decentramento burocratico e amministrativo e una politica liberale e di autonomie nei confronti delle minoranze slave e tedesche [113]. In un volumetto intelligente e vivace su *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, pur negando di essere mosso da alcuna preoccupazione politica, l'Anzilotti finiva in realtà per smantellare passo passo la tesi, diffusa ad arte dai nazionalisti, secondo cui la Jugoslavia sarebbe stata « una creazione politica artificiale ed improvvisata della guerra europea o almeno una formazione di quest'ultimo trentennio, che ha maturato il conflitto mondiale » [114]. Avvalendosi di una vasta documentazione egli dimostrava come il problema della nazionalità slava fosse

[111] W. MATURI, *L'aspetto religioso del '48 e la storiografia italiana*, in *Acc. Naz. dei Lincei, Fondaz. A. Volta, Convegno di scienze morali, storiche e filologiche: il 1848 nella storia d'Europa*, Roma 1949, pp. 264-265; G. QUAZZA, *Gioberti e l'esperienza del '48*, ne « Il Mulino », IV (1955), n. 43, pp. 443-464.

[112] W. MATURI, *L'aspetto religioso*, cit., p. 267; limiti al "realismo" dei moderati pone anche N. VALERI, *Amletismo di Cesare Balbo*, in « Belfagor », I (1946), pp. 272-296.

[113] Si tratta di 4 pp. a stampa, che ho potuto vedere grazie alla cortesia del Prof. Eugenio Anzilotti.

[114] A. ANZILOTTI, *Italiani e Jugoslavi nel Risorgimento*, Roma, tip. de « La Voce », 1920, p. 3. Tale lavoro era però stato già pubblicato una prima volta, con il titolo *Austria e Slavia negli scrittori del nostro Risorgimento*, in *Italia e Jugoslavia*, a cura d'un gruppo di scrittori italiani e jugoslavi (Ghisleri, Prezzolini, Salvemini, Ante Trumbic e altri), Firenze 1918, pp. 29-148.

presente e sentito nella coscienza di pensatori appartenenti a tutte le correnti politiche risorgimentali, nei cui scritti, anzi, assai spesso era adoperata proprio la denominazione di « jugoslavi ». L'Anzilotti si soffermava particolarmente ad esaminare l'atteggiamento di un gruppo di liberali giuliani (Valussi, Dall'Ongaro, Kandler, Cambi), irredentisti, ma, insieme, desiderosi di fare di Trieste, quando fosse riunita all'Italia, come un ponte tra la cultura italiana e quelle ungherese e slava, sì da poter « dare la mano » ai risorgimenti di quelle due nazioni.

Non è chi non veda il valore della difesa di una tale impostazione del problema triestino (l'unica che, assegnando un'importante funzione politica e culturale alla città giuliana, fosse in grado di assicurarne l'avvenire), in un momento in cui violente campagne nazionaliste miravano apertamente a sovreccitare gli animi e a rinfocolare gli odi nazionali nelle zone di confine Ma il liberalismo « realistico » dell'Anzilotti, se gli permetteva di avanzare intelligenti proposte concrete, non era tuttavia sorretto da un'adeguata considerazione della confusa situazione creatasi in Italia nel dopoguerra e delle vecchie e nuove forze politiche che vi si muovevano.

In un articolo polemico nei confronti del *Liberalismo sofistico* del Missiroli [115], l'Anzilotti precisava le caratteristiche della « società liberale »:

> « La società liberale è così la negazione dell'eguaglianza; perchè è gerarchia di valori; è negazione di ogni riformismo, in quanto è traffico politico di piccoli gruppi privilegiati; è lotta contro ogni forma di protezionismo, in quanto è sostegno immeritato concesso a interessi particolari a danno degli altri, sia nel campo della produzione, sia in quello amministrativo e culturale; è avversione al malgoverno della burocrazia, tanto di quella statale quanto di quella socialista.
>
> Solo in nome di questa concezione il liberalismo può affermare la necessità dell'ordine e non contraddirsi invocando la forza e il prestigio dello Stato. L'ordine, cioè, è preferibile alla sommossa rivoluzionaria, alla violenza in quanto le conquiste e le innovazioni sono state precedute da una effettiva e lenta maturazione e sono frutto di chiara consapevolezza » [116].

Partendo da presupposti liberali, l'Anzilotti si avviava così su una strada pericolosissima, quella stessa che avrebbe portato molti politici liberali ad un'aperta collusione con il fascismo.

Ai primi del 1923 il suo nome apparve, in compagnia di quelli di Gentile, Varisco, Volpe, Spirito, Prezzolini, Jemolo, Murri e altri, tra i componenti del comitato di redazione de « La Nuova Politica Liberale », che già

[115] A. ANZILOTTI, *Liberalismo sofistico*, in « Rassegna Nazionale » XLI, s. 2ª, vol. XXIII, 16 ottobre 1919, ristampato con il titolo *Contro tutte le degenerazioni sofistiche della dottrina liberale* (e la data errata del 12 febbraio 1921) da V. FOSSOMBRONI, *Politica liberale*, Firenze 1944, p. 19 e ss.

[116] *ibid.*, p. 257. Il Fossombroni (*op. cit.*, p. 14 e ss.) riporta un altro articolo dell'Anzilotti, *L'ora dello stato liberale*, con la data del 20 novembre 1920. Ma non mi è riuscito di trovare tale articolo nè nei giornali liberali fiorentini del dopoguerra (« Il Risorgimento » e « L'Azione liberale »), indicati dal Fossombroni nella presentazione della sua raccolta, nè altrove.

nel *Proemio*, steso da Carmelo Licitra, mostrava di volersi impegnare a fondo nella critica della democrazia, accusata di « astrattezza » e di « antistoricismo », e propugnava un vago liberalismo idealistico e nazionalistico. Sul terzo fascicolo della rivista Gentile parlava del proprio liberalismo, inteso come la dottrina « che afferma rigorosamente lo Stato come realtà etica, la quale è, essa stessa, da realizzare, e si realizza realizzando la libertà, che è come dire l'umanità di ogni uomo, l'energia positiva dell'uomo »; mentre in un articolo su *Mussolini e noi* Licitra sosteneva che « l'idealismo e il fascismo si integrano a vicenda, pur tenendo due atteggiamenti diversi ». Ma, ben presto, anche questa residua diversità di atteggiamenti sarebbe scomparsa: « sin dal primo fascicolo — scriveva sempre il Licitra — ... abbiamo considerato il Fascismo come l'unico partito nel quale potesse innestarsi e trovare una nuova fase della sua vita quel liberalismo che abbiamo ereditato dalla vecchia destra, e che nelle nostre dottrine filosofiche ha trovato il suo ideale sviluppo e la sua nuova forza »[117]. All'inizio del 1925 la rivista avrebbe assunto il nuovo nome di « L'educazione politica », per « eliminare un possibile equivoco a cui purtroppo aveva dato luogo l'epiteto di *liberale* ».

« Non si è badato abbastanza, — avrebbe spiegato allora l'editorialista — al fatto che il concetto di politica liberale era stato integrato dall'aggettivo *nuova*, il cui significato... non avrebbe dovuto dar luogo ad incomprensioni, e tanto meno alle accuse leggermente formulate di contraddizione... il liberalismo va inteso in funzione del concetto di Stato etico, che è poi la finalità più profonda del movimento fascista »[118].

La trasformazione era così compiuta.

Ma l'Anzilotti, pur apparendo, come si è visto, nell'elenco dei fondatori della rivista, in realtà non vi collaborò mai. La vera natura del fascismo gli apparve probabilmente assai presto; il suo spirito autenticamente liberale, la sua profonda moralità lo salvarono (e fu ancora una volta, probabilmente, un atteggiamento volontaristico) dal portare, come molti altri fecero, alle conseguenze estreme quelle convinzioni politiche che egli aveva elaborate negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale.

Sembra inoltre che l'Anzilotti spingesse il proprio *revirement* fino a comprendere nella propria avversione al fascismo anche quell'idealismo che del fascismo aveva spesso appoggiato e guidato i primi passi.

Nelle sue ultime lezioni universitarie pisane annunciò un corso sul « Mediterraneo nel Medioevo » e polemizzò contro « poeti e filosofi » in nome del diritto e dell'economia, allo studio di quest'ultima soprattutto invitando i suoi allievi[119]. Ritornò inoltre alle sue indagini sulla Toscana settecentesca

[117] C. Licitra, *Proemio*, « La Nuova Politica Liberale », I (1923), 1, pp. 3-6; G. Gentile, *Il mio liberalismo*, ibid., p. 9; C. Licitra, *Mussolini e noi*, ibid., p. 12; C. Licitra, *Giovanni Gentile fascista*, 1 (1923), f. 3-4, p. 211.

[118] La Redazione, *Ai lettori*, « L'educazione politica », III, f. 1.

[119] D. Cantimori, *Reminiscenze e discorsi generici su libri di specialisti*, in « Itinerari », VI (1958), n. 32, ora anche in *Studi di Storia*, Torino 1959, p. 428:

e si accinse a raccogliere materiale per un lavoro su *Il tramonto dell'ancien régime nell'economia toscana del Settecento*, del quale però soltanto la parte introduttiva, dedicata alla formazione di una nuova classe dirigente [120], potè vedere la luce dopo la morte del suo autore.

In una lettera, una delle ultime, inviata nella seconda metà del '24 al fratello Eugenio, l'Anzilotti gli manifestava la propria amara disillusione:

« E tu che pensi della situazione politica? Non hai un'idea di che cosa è diventata la vita a Pisa: fascisti dissidenti e ufficiali si picchiano continuamente e la città è in mano del Gray. L'Italia è ritornata al particolarismo fazioso dal quale l'*improvvisazione* liberale del Risorgimento l'aveva provvisoriamente tolta. Forse l'editore Sansoni pubblicherà una collana di « *classici della libertà* », cioè di scrittori liberali italiani e stranieri. Mi ha chiesto di dirigerla. Vedremo... » [121].

Dalle testimonianze orali di familiari e amici sappiamo che l'Anzilotti, nel '24, votò per una delle liste socialiste dopo un clamoroso litigio al seggio elettorale per le irregolarità che vi aveva veduto compiere; sappiamo che fu contrario all'Aventino e fautore di un più deciso atteggiamento delle opposizioni. Quale posizione egli avrebbe assunto in seguito non ci è dato sapere. La morte, purtroppo, giunse improvvisa, eppure quasi da lui prevista fin da quando, otto anni prima, aveva confessato di provare « l'ansia e la fretta di chi sta per scomparire e teme il rincrescimento supremo di non aver tradotto in realtà il suo valore ». Così fu infatti. Un morbo che oggi qualunque medico potrebbe guarire con la più grande facilità lo uccise in

l'Anzilotti nelle sue lezioni, annunziando tale corso, « aveva parlato dei rapporti tra geografia struttura e storia sovrastruttura ». Il Prof. Cantimori (che ringrazio qui per le sue cortesi informazioni) ebbe modo di sentire alcune lezioni, le ultime, dell'Anzilotti, e ne ricorda la continua insistenza sulla storia del diritto e dell'economia, sui fatti e i documenti di contro alle interpretazioni e alle visioni generali; ricorda inoltre che il Toniolo, lamentandone la repentina morte, ebbe a dire che l'Anzilotti, come dimostrava l'impostazione ch'egli intendeva dare al corso sul Mediterraneo, stava tornando alla storia positiva. Si può aggiungere a questo che l'ignoto studente che, nel '24, pronunziò a nome dei suoi colleghi di Pisa l'estremo saluto al Maestro scomparso, ricordò come l'Anzilotti « a studi di storia economica aveva caro che i suoi discepoli si dedicassero » (il testo dattiloscritto del suo discorso è posseduto dal Prof. Eugenio Anzilotti). L'Anzilotti, dopo aver vinto il concorso per una cattedra universitaria nel 1922, aveva insegnato storia moderna, nell'anno accademico 1922-23, a Pavia, passando quindi a Pisa l'anno successivo.

[120] Una classe che, come ebbe a scrivere il Croce (*Storia della stor.*, cit., p. 256), « sebbene rispondesse a certe condizioni economiche, non era meramente una classe economica ». Ma i numerosi quaderni di appunti lasciati dall'Anzilotti (appunti rimasti in uno stato troppo primitivo perchè se ne possano ricavare precise indicazioni sull'impostazione che il libro avrebbe avuto) documentano la vastità delle sue ricerche sull'economia toscana del Settecento, e particolarmente sulla storia del Monte dei Paschi di Siena, sulla situazione della Maremma, sull'attività degli Ebrei e Livorno. L'Anzilotti aveva inoltre compiuto un vasto spoglio delle Carte Gianni. Come risultato di tutto questo lavoro potè uscire, postumo, solo l'articolo su *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII. Il nuovo ceto dirigente e la sua preparazione intellettuale*, in « Annali delle Università Toscane », n. s., vol. IX (1924), pp. 23-85, ora anche in *Movimenti e contrasti*, cit., pp. 69-130.

[121] In possesso del Prof. Eugenio Anzilotti.

pochi giorni, il 9 dicembre 1924, a trentanove anni. « Lui che resisteva da anni contro il suo cuore malato, — scrisse uno dei suoi amici più cari — e lo faceva, a ogni stanchezza, riprendere per forza di spirito; lui che viveva quasi di punta a' suoi nervi esausti dall'usura del pensiero, è mancato e finito d'un niente!... Se l'impeto del suo pensiero lo spingeva oltre, c'era in lui un senso umano e cordiale che lo salvava dai delirî delle negazioni sterili; e il suo corrosivo scetticismo era talmente invaso da idee sane e liete ch'era meglio di una fede »[122].

GIANNI SOFRI

[122] Da una lettera (12 dic. 1924) del P. Leopoldo Riboldi, che era stato in stretti rapporti di amicizia con l'Anzilotti a Pavia (in possesso del Prof. Eugenio Anzilotti). Cfr. anche i necrologi di G. GENTILE (« Il Marzocco », XXIX, n. 51, 21 dicembre 1924), di V. SANTOLI (« L'educazione politica », III, 1925, I, pp. 25-32), e soprattutto quello, già cit., di N. OTTOKAR: « Anzilotti... non era ancora un uomo fatto. Forse, per sua fortuna, non lo sarebbe mai diventato. Aveva un'anima straordinariamente aperta e sensibile. Era sempre vivo in lui il desiderio di rinnovarsi spiritualmente, di superare i suoi atteggiamenti e le sue idee precedenti. Ogni arresto spirituale, ogni meschino contentamento erano lontani dalla sua anima generosa ed ingenua, intenta soltanto alla ricerca disinteressata di una più intima verità ».

I

STORICI E STORIA

CARLO CATTANEO E GRAZIADIO ASCOLI

I - LE IDEE LINGUISTICHE ED ETNOGRAFICHE DI CARLO CATTANEO *

In una lettera aperta all'etnologo Francesco Pullè, pubblicata nel 1900, Graziadio Ascoli, allora settantenne, esaltava la vastità e la potenza d'ingegno del Cattaneo negli studi storici e si professava seguace, fin dalla giovinezza, delle sue idee etnico-linguistiche [1].

A questa lettera si sono richiamati tutti coloro che, studiando il Cattaneo o l'Ascoli, hanno riaffermato il rapporto di derivazione culturale che li unisce. E siccome un caposaldo fondamentale della linguistica ascoliana è la teoria del sostrato, e tale teoria si trova già enunciata e sostenuta negli scritti linguistici del Cattaneo, si è riconosciuto appunto in essa l'elemento che l'Ascoli avrebbe derivato dal suo grande predecessore [2].

* Nel citare gli scritti del Cattaneo uso le seguenti abbreviazioni: *Epist.* = *Epistolario*, ed. R. Caddeo, Firenze 1949-56; *SL* = *Scritti letterari*, ed. A. Bertani, rist. con aggiunte, Firenze 1948; *SSG* = *Scritti storici e geografici*, ed. G. Salvemini - E. Sestan, Firenze 1957; *SF* = *Scritti filosofici*, ed. N. Bobbio, Firenze 1960. Tra le carte Cattaneo conservate nelle Raccolte storiche del Comune di Milano vi sono alcuni scritti tuttora inediti di argomento linguistico (cfr. *Le carte di C. Cattaneo* a cura di L. Marchetti, Milano 1951, p. 296). La loro pubblicazione sarebbe opportuna, anche se — come ho potuto vedere da un microfilm gentilmente concessomi dal prof. Marchetti — si tratta di appunti e abbozzi che si ritrovano quasi interamente rifusi negli scritti editi. Ringrazio il prof. Arnaldo Momigliano e gli amici Guido Manzini e Mario Mirri, ai quali sono debitore di importanti suggerimenti e indicazioni bibliografiche.

[1] G. I. Ascoli, *Carlo Cattaneo negli studi storici*, lettera a Francesco Lorenzo Pullè, datata « Monte Generoso, settembre 1898 », pubblicata nella « Nuova Antologia » del 16 giugno 1900 (vol. CLXXI, p. 636 sgg.).

[2] Vedi, tra gli studiosi dell'Ascoli, soprattutto B. Terracini in « Arch. glottol. » XIX, 1923-25, pp. 137 sg., 141 e in *Guida allo studio della linguistica storica*, I, Roma 1949, pp. 125, 135; G. Devoto, *Storia della lingua di Roma* [2], p. 387. Tra gli studiosi del Cattaneo, G. Salvemini, *Le più belle pagine di C. Cattaneo*, Milano 1922, pp. V e 258-61 (ma senza specifico riferimento al sostrato); E. Sestan, introduzione alle *Opere* di Romagnosi, Cattaneo e Ferrari, Milano-Napoli 1957, p. XXX. Altri contributi saranno citati in seguito.

Eppure, a un esame un po' più attento, le cose sembrano complicarsi. L'epistolario del Cattaneo (la cui pubblicazione è stata portata a termine solo recentemente), gli accenni che si trovano in alcuni scritti dell'Ascoli pubblicati quando il Cattaneo era ancora in vita, indicano che tra i due non mancarono divergenze e nemmeno qualche asprezza polemica. La teoria del sostrato, poi, non è una scoperta del Cattaneo, ma un'idea che circolava già da tempo nella linguistica europea e italiana; nè dal solo Cattaneo sembra averla appresa l'Ascoli, il quale, del resto, la accettò relativamente tardi. Si sente dunque il bisogno d'indagare più a fondo il rapporto tra il pensiero storico e linguistico del Cattaneo e la glottologia ascoliana, anzi la glottologia dell'Ottocento in generale: un'indagine necessariamente provvisoria, perchè troppo poco esplorato è ancora l'epistolario dell'Ascoli e troppo superficialmente studiate molte figure del nostro Ottocento; ma, comunque, un'indagine che potrà servire di stimolo a nuovi studi. E siccome anche la formazione del Cattaneo linguista non è stata finora oggetto di alcuna apposita ricerca, di qui dobbiamo rifarci.

I

Il primo scritto di linguistica pubblicato dal Cattaneo è quello sul *Nesso della nazione e della lingua valaca coll'italiana*, che uscì negli « Annali universali di statistica » del 1837 [3]. Ma la sua composizione, come il Cattaneo stesso avvertiva in una lunga nota finale, risaliva a molti anni prima; ed esso era soltanto uno « studio leggiero ed accessorio » nato in margine a un lavoro più vasto, che riguardava un argomento « più vicino e nazionale », cioè « l'influenza delle invasioni dei barbari sulla favella italica ». Di quest'opera non condotta a termine il Cattaneo pubblicava, sempre in quella nota del 1837, l'abbozzo o « tessera dei capitoli », che egli aveva steso « sino dalla fine del 1824 », cioè appena terminati gli studi universitari [4].

Da quell'abbozzo appare evidente il carattere storico generale, e non puramente linguistico, che l'opera avrebbe avuto. Lo stretto legame con la storia e l'etnografia è un carattere comune a tutta la linguistica del Settecento e della prima metà dell'Ottocento; ma qui esso appare in forma particolarmente accentuata. I titoli di molti capitoli accennano ad argomenti di storia giuridica ed economica, assai lontani dalla linguistica [5]. Era insomma uno studio sul passaggio dalla società tardo-romana alla società feudale e poi comunale quello che il Cattaneo, sotto l'influsso del Romagnosi, aveva

[3] Vol. LII, nr. 155, p. 129 sgg.; ripubblicato dal Cattaneo stesso in *Alcuni scritti*, I, Milano 1846, p. 169 sgg. col titolo *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana*, e poi in *SL*, I, p. 209 sgg. (cfr. p. 417), da cui cito. Per un possibile influsso esercitato da questo scritto del Cattaneo sul movimento « italianista » romeno, cfr. C. Tagliavini, *Un frammento di storia della lingua rumena nel sec. XIX*, nell'« Europa orientale » VI, 1926, p. 313 sgg.

[4] *SL*, I, pp. 405-410. L'articolo sulla lingua valacca fu invece scritto nel 1830; cfr. *SL*, I, p. 237: « Ai sette anni ch'erano già corsi nel 1837, quando i redattori degli *Annali di Statistica* s'indussero ad accogliere questo scritto... ».

[5] Vedi per es. i titoli dei capitoli 5-14 della parte IV (*SL*, I, p. 409).

progettato. Ma mentre il Romagnosi tendeva a ridurre la storia della civiltà a storia di istituti giuridici, e solo marginalmente si interessava di fatti linguistici, il Cattaneo mostrava già allora un vivo interesse per la lingua come espressione della nazionalità e come testimonianza delle vicende della storia dei popoli.

Di tale interesse il Cattaneo stesso, in quella nota che abbiamo già più volte citato, amava sottolineare l'origine personale, autodidatta: « Vi si era imbarcato — scriveva, parlando di sè in terza persona, e con un certo tono di affettuosa indulgenza per quei suoi studi giovanili — non per proposito letterario, ma per mera curiosità destata dal casual paragone tra alcune lingue a cui si era applicato fin dalla adolescenza. Dai dizionarii di lingue vive a poco a poco si era aggrappato ai glossarii di lingue morte o quasi appena vissute: all'anglosassone, al gotico, al franco, all'islandese e ad altre consimili anticaglie; nonchè a quelli dei vulgari dialetti di Svizzera, di Scozia, di Germania. Ciò che era faticoso allora, è divenuto in questi anni assai facile per le cure che molti stranieri vi posero ». E in realtà anche a Milano, nella città più « europea » d'Italia, doveva essere molto raro nell'età della Restaurazione il caso di un conoscitore di tante lingue germaniche. Forse soltanto un altro milanese, il conte Carlo Ottavio Castiglioni, l'editore di Ulfila [6], avrebbe potuto guidare il Cattaneo in quel ramo di studi; ma non pare che il Cattaneo, pur avendolo conosciuto, sia mai stato suo intimo [7]. Un impulso importante, certo, il Cattaneo dovette riceverlo dal suo professore di liceo G. B. De Cristoforis, che gli aveva « aperto la mente all'idea del medio evo e del vasto mondo asiatico e ad altre fonti escluse dal circolo degli antichi studi »[8]; un impulso, però, soltanto iniziale.

Il Cattaneo aveva dunque ragione di considerare questi suoi studi come cosa sua, indipendente da ogni tirocinio scolastico. E tuttavia, per quel che riguarda certi orientamenti generali, ideologici più che tecnici, la prima fase della linguistica cattaneiana è assai più legata di quanto si sia creduto finora al classicismo italiano del Settecento e del primo Ottocento. Quando il Sestan, nel suo vivace e ben documentato saggio sul Cattaneo giovane [9], afferma che negli studi linguistici « non lo guidavano le ombre domestiche, le glorie locali dei Cherubini e dei Gherardini..., ma lo guidava una sorta di libera personale ispirazione che non aveva precedenti nell'ambiente grammaticale-glottologico locale, ma solo nel grande movimento romantico europeo », ha ragione per ciò che riguarda specificamente il Che-

[6] Sul Castiglioni cfr. B. Biondelli, *Studii linguistici*, Milano 1856, p. XV sgg.; A. Ceriani, *Sui lavori gotici di Mai e Castiglioni*, in « Rendiconti Ist. Lombardo », classe di Lettere, III, 1866, p. 23 sgg.

[7] Nell'epistolario del Cattaneo il Castiglioni è nominato per la prima volta in una lettera al Biondelli del 1840 (I, p. 97), poi poche altre volte. Parrebbe che il Cattaneo fosse entrato in relazione con lui attraverso il Biondelli, cioè non prima del '39. Ma, data la scarsità delle notizie sul Cattaneo giovane, conviene essere cauti.

[8] Così il Cattaneo stesso nel « Politecnico » VIII, 1860, p. 520 (= *SSG*, III, p. 51). Cfr. E. Sestan, *Cattaneo giovane*, in « Belfagor » II, 1947, p. 667; L. Ambrosoli, *La formazione di C. Cattaneo*, Milano-Napoli 1960, pp. 10, 14.

[9] Cit. alla nota precedente, p. 688.

rubini e il Gherardini, ma stacca un po' troppo, come ora vedremo, il Cattaneo linguista dall'ambiente italiano. Parlare poi, come fanno anche altri studiosi, di un *romanticismo* del Cattaneo può essere giusto in quanto ci si riferisca al romanticismo come « categoria spirituale », e si chiami perciò romantico qualsiasi interesse per le età primitive, per la vita collettiva dei popoli, per il nesso tra lingua e nazione e via dicendo: in questo senso, il Settecento razionalista è tutto intersecato da correnti « romantiche », tanto che si è dovuto ricorrere sempre più largamente al termine, suggestivo ma ingannevole, di preromanticismo [10]. Ma per il romanticismo come movimento culturale storicamente determinato il Cattaneo ebbe, come è noto, una decisa ostilità. Sarebbe quindi preferibile parlare di motivi vichiani, che il Cattaneo assorbì — prima attraverso Romagnosi, poi attraverso la lettura diretta e la consuetudine con l'altro vichiano lombardo, Giuseppe Ferrari — e coi quali seppe correggere certi eccessi razionalistici e antistorici dell'illuminismo, senza però accettare gli aspetti teologizzanti del vichianesimo e senza mai rinunziare al concetto illuministico del progresso [11].

E come fu illuminista in filosofia, in economia, in politica, così fu classicista in letteratura. La prefazione al primo volume di *Alcuni scritti*, le stupende stroncature della *Vita di Dante* di Cesare Balbo e di *Fede e bellezza* del Tommaseo, gli accenni sparsi in tanti altri scritti, parlano chiaro in proposito [12]. Certo, la polemica classico-romantica che si svolse nei primi anni della Restaurazione fu talmente complessa, dette luogo a una tale varietà di posizioni, a un tale incrociarsi di ritorsioni polemiche e, talvolta, addirittura a un tale scambio di parti fra i due schieramenti, che sarebbe ingenuo credere di poter definire uno qualsiasi dei partecipanti applicandogli semplicemente l'etichetta di classicista o di romantico. Ed è vero che i romantici del *Conciliatore*, specialmente negli ultimi mesi di vita del periodico, furono ben diversi dai romantici reazionari tedeschi, tanto da parlare spesso un linguaggio da illuministi. E tuttavia, bisogna pur rendersi conto dei motivi non episodici, ma sostanziali per cui un Foscolo, un Giordani,

[10] Cfr. C. CASES in « Società » X, 1954, p. 493 sgg.; G. PETRONIO, *ibid.*, XIII, 1957, p. 1002 sgg. (soltanto, io credo che il Petronio neghi in modo troppo reciso i rapporti tra illuminismo e classicismo; vedi più oltre).

[11] Cfr. CATTANEO, *Su la Scienza Nuova di Vico* (1839), in *SF*, I, p. 95 sgg. Sul vichianesimo del Cattaneo — diversissimo da quello degli hegeliani di Napoli, e non perfettamente identico neppure a quello del suo amico Ferrari — vedi il saggio assai utile, anche se non del tutto esauriente, di ALESSANDRO LEVI nel volume *Il positivismo politico di C. Cattaneo*, Bari 1928, p. 39 sgg., e l'introduzione di N. BOBBIO a *SF*, I, p. XI sgg. Sul suo illuminismo cfr. l'introduzione di F. ALESSIO alla scelta di *Scritti filosofici, letterari e vari*, Firenze 1957, e l'articolo di G. COTTONE, *C. Cattaneo e il Risorgimento* in « Quaderni di cultura e storia sociale » II, 1953, p. 71 sgg.

[12] *SL*, I, pp. 3 sgg., 96 sgg., 114 sgg., 315; II, pp. 148, 252 sg. Vedi l'articolo un po' impacciato e disorganico, ma comunque meritorio, di FELICE MOMIGLIANO, *Il classicismo di C. Cattaneo e la questione della lingua*, in « Riv. d'Italia » XXII, 1919, vol. II, p. 167 sgg.; e i saggi del FUBINI ripubblicati in *Romanticismo italiano*, Bari 1960², p. 187 sgg., insigni per intelligenza critica e finezza di gusto, anche se tendenti a mettere un po' troppo in ombra l'ostilità del Cattaneo al romanticismo (per es. a p. 199: « Lo stesso atteggiamento, di distacco e insieme di adesione, si osserva nel nostro autore rispetto alle idee letterarie del tempo suo, vale a dire del romanticismo... »).

un Leopardi, un Cattaneo, che non erano certo dei retrivi, non ritennero di poter aderire al romanticismo e preferirono militare nel campo classicista, pur non trovandocisi a loro perfetto agio. Questi motivi vanno ricercati soprattutto (anche se non esclusivamente) nell'avversione al medievalismo, a quella concezione religiosa della vita che i romantici, sia pur con diverse sfumature, professavano. Senza dubbio l'esigenza di sprovincializzare la cultura italiana, di lottare contro un patriottismo letterario mummificato in nome di un patriottismo ben più vivo — il quale non escludeva affatto, anzi richiedeva i contatti con la cultura europea — costituiva un grande merito dei romantici lombardi, che li accomunava agli illuministi del secolo precedente, che faceva del *Conciliatore* il prosecutore del *Caffè*. Senonchè l'Europa verso la quale i romantici del 1816-21 volevano spalancare le finestre era, anche nei suoi esponenti migliori, ben diversa dall'Europa settecentesca. Era un'Europa cattolicizzante, che considerava con disprezzo le ideologie sensiste e materialiste del Settecento e, insieme, ne temeva la ricomparsa, perchè aveva l'oscura coscienza che non fossero poi tanto superate quanto ostentava di credere; che esaltava lo spirito « popolare », ma lo intendeva in modo assai ambiguo, come ingenuità e sano attaccamento alle tradizioni locali più che come aspirazione democratica. I romantici italiani, con tutto il loro sincerissimo desiderio di libertà politica, di progresso economico e civile, non chiarirono mai fino in fondo i loro rapporti con l'ideologia conservatrice del romanticismo europeo, e per più aspetti ne rimasero succubi.

Nel campo classicista, quindi, vi erano, sì, degli arcadi perdigiorno, degli ultrareazionari e perfino degli agenti provocatori del governo austriaco, ma vi erano anche uomini che, a costo di apparire fuori moda, mantenevano fede ai grandi ideali dell'illuminismo, o se anche ne avvertivano i limiti, cercavano di superarli in senso ben diverso dai romantici. Considerati in astratto, illuminismo e classicismo non sono certamente la stessa cosa, anzi sarebbe fin troppo facile dimostrarne l'inconciliabilità. Ma in quella determinata situazione storico-culturale, in quanto costituivano entrambi un'antitesi al romanticismo, vennero spesso a coincidere nelle medesime persone: ciò si verificò soprattutto nel Giordani, nel Leopardi e nel Cattaneo; in ciascuno dei tre, s'intende, con caratteristiche particolari.

Se tra questi classicisti-illuministi si debba annoverare anche Vincenzo Monti, può essere oggetto di molti dubbi finchè si guarda al complesso della sua personalità, così poco consistente dal punto di vista politico, così ricca di aspetti frivoli, cortigiani, « letterari » in senso deteriore. Ma in un campo specifico, e tuttavia importantissimo per la cultura italiana di allora, la questione della lingua, quella qualifica gli spetta di diritto. La polemica contro la Crusca, sostenuta da lui in collaborazione con Giulio Perticari e con altri studiosi nei volumi della *Proposta*, la polemica contro i dialetti [13], l'esigenza di un « volgare illustre » adeguato alla cultura non solo letteraria,

[13] Già prima del MONTI (*Proposta*, I, Milano 1817, pp. XXXVIII, XL), e con ancor più vigore, aveva protestato contro la letteratura dialettale il GIORDANI (*Opere* ed. Gussalli, IX, p. 370 sgg.).

ma scientifica e filosofica di una nazione moderna, costituiscono un suo merito storico di grandissima portata [14]. E proprio queste idee trovarono un appassionato seguace nel Cattaneo, che fin da giovanissimo aveva frequentato il Monti e la sua cerchia, e che tornò poi sempre a polemizzare contro il fiorentinismo esclusivo (sia quello arcaizzante della Crusca, sia quello popolareggiante del Manzoni), contro l'uso dei dialetti in generale, per una lingua insieme austera e moderna [15].

Nè tra questa sua attività di linguista militante, normativo, e i suoi studi di linguistica storica egli scorgeva una separazione. Anzi, considerava lo studio storico delle lingue come il fondamento di una sana linguistica normativa. Per esempio, lo studio del processo per cui i dialetti si vanno a poco a poco unificando in una lingua nazionale avrebbe potuto suggerire, secondo lui, i mezzi opportuni per proseguire consapevolmente, programmaticamente (e quindi anche con maggiore rapidità e coerenza) tale processo [16]. *Applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie* (cioè della linguistica storica alle questioni di linguistica normativa) è il titolo sotto il quale egli raccolse tre articoletti contro l'abuso di toscanismi e di grecismi dotti e per una riforma dell'ortografia italiana [17]. Nello stesso tempo, lo studio della linguistica storica sarebbe servito a elevare il tono delle discussioni sulla lingua, a toglier loro quel tanto di ozioso e di accademico che esse inevitabilmente hanno finchè rimangono nell'ambito strettamente normativo: « Dacchè gli studi di lingua sono per molte necessarie cagioni i più popolari di tutti in Italia, e il maggior numero pur troppo degli studiosi tiene a quelli più che ad altri rivolta la mente, non gioverà tanto il riprovarli e dispregiarli com'altri fa, quanto il trarli da confini troppo angusti e municipali, estenderli, collegarli coll'istoria e riconciliarli colla filo-

[14] Molto bene su ciò M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo 1960, p. 178 sgg.

[15] *SL*, I, p. 8: « Nel fatto poi della lingua, la dottrina della popolarità da cui primamente si presero le mosse, oramai non significa più che si debba agevolare l'intendimento e l'arte della lingua agli indotti; ma bensì che si debbano raccogliere presso uno dei popoli d'Italia le forme che, più domestiche a quello, riescono più oscure a tutti li altri. S'intende un'angusta e inutile popolarità d'origine, non la vasta e benefica popolarità dell'uso e dei frutti »: parole che svelano benissimo gli equivoci insiti nel concetto romantico di « popolarità » anche fuori del campo linguistico, sebbene, a sua volta, la posizione del Cattaneo non fosse abbastanza premunita contro un certo paternalismo nel modo di concepire l'istruzione popolare. Cfr. anche *SL*, I, pp. 115 sgg., 147, 208, 239 sgg. Sui rapporti del Cattaneo giovane col Monti e col suo ambiente cfr. E. SESTAN in « Belfagor » II, p. 668; L. AMBROSOLI, *La formazione* cit., p. 14 sg. Dove il Cattaneo accentua in senso illuministico e antipuristico le idee del Monti, è nella difesa dello stile cosiddetto infrancesato; cfr. nell'abbozzo del '24 (*SL*, I, p. 410): « pregiudizio vulgare contro lo spirito d'analisi e di semplicità calunniato col nome di gallicismo ». Qui egli condivide la spregiudicatezza del Cesarotti.

[16] *SL*, I, p. 147: « E coll'arte medesima si può dirigere lo sforzo della popolare istruzione contro i cardini fondamentali di quei dialetti, i quali, essendo segni d'un'origine spesse volte nemica, perpetuano talora la discordia e la debolezza fra gli abitatori d'una patria comune ». Cfr. *Scritti economici*, ed. Bertolino, I, p. 336.

[17] *SL*, I pp. 238-72. Contro l'ortografia troppo latineggiante del Cattaneo vedi la spiritosa protesta di Carlo RAVIZZA (*Epist.*, I, p. 428).

sofia. Certo non v'è più sicura via per appagare l'universale desiderio surto fra i dotti di risalire cautamente e fondatamente alle fonti dell'istoria nazionale »: così scriveva nell'articolo del 1837 [18].

In realtà, fin dal *De vulgari eloquentia*, la linguistica normativa aveva sempre sentito il bisogno di fare appello a ragioni storiche, di stabilire un rapporto fra il modo in cui la lingua italiana si era spontaneamente formata e il modo in cui avrebbe dovuto essere regolata e sistemata consapevolmente. Un particolare interesse, non puramente linguistico ma nazionale-culturale, aveva destato il problema dell'influsso delle lingue barbariche sulla formazione del volgare italiano: il problema stesso, cioè, che appassionava il Cattaneo giovane. Già nel Quattrocento, mentre Leonardo Bruni, d'accordo almeno in parte con Dante, riteneva che fin dall'antica Roma il latino e il volgare fossero coesistiti come due lingue del tutto distinte, l'una intelligibile ai soli dotti, l'altra parlata dal popolo, Flavio Biondo aveva sostenuto che la lingua degli antichi romani era stata fondamentalmente una (anche se con diverse sfumature a seconda del grado di cultura e della condizione sociale dei parlanti) e che il volgare italiano era nato più tardi, per un inquinamento del latino dovuto prima al gran numero di stranieri confluiti a Roma, poi, in misura assai maggiore, alle invasioni barbariche [19]. Il Bruni vedeva bene lo stretto nesso fra italiano e latino volgare, ma negava ogni evoluzione delle lingue e riduceva quindi un rapporto di derivazione a un rapporto d'identità statica; il Biondo poneva molto meglio il problema cronologico, ma attribuiva alla mescolanza con le lingue barbariche un peso superiore al dovuto, perchè partiva dal presupposto che una lingua si trasformasse solo per infiltrazione di elementi esterni, per « barbarismo », e che la perdita della « purezza » del latino fosse stata la fatale conseguenza della perdita della purezza razziale dei Romani. Da allora le due tesi (italiano = latino volgare; italiano = latino mescolato con le lingue dei barbari) si erano sempre trovate di fronte in tutte le discussioni sulla lingua, pur perdendo via via un po' della rigidezza e dell'unilateralità iniziale. Nel Settecento il contrasto si era riprodotto, a un livello di dottrina e di consapevolezza storica molto più alto, fra Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori. Il primo — spinto, oltre che da considerazioni linguistiche, dall'analogia con fatti paleografici e metrici — aveva riaffermato energicamente che l'italiano è la continuazione del latino volgare [20]. Egli non commetteva l'errore di credere a un volgare rimasto invariato fin dall'epoca romana [21], ma pensava che nella trasformazione del volgare latino in vol-

[18] *SL*, I, p. 212; cfr. p. 208.

[19] Vedi M. VITALE, *Sommario di una storia degli studi linguistici romanzi*, nel volume collettivo *Preistoria e storia degli studi romanzi*, Milano-Varese 1955, p. 12 sgg., e un saggio di RICCARDO FUBINI di prossima pubblicazione in « Studi medioevali ».

[20] S. MAFFEI, *Verona illustrata*, parte I, libro XI (1731) = vol. II, p. 529 sgg. dell'edizione di Milano 1825. Sul nesso tra le idee paleografiche, linguistiche e metriche del Maffei pubblicherò prossimamente una noterella.

[21] Ed. cit., p. 548: « Non bisogna, per quanto si è detto, dar nell'estremità, in cui si vede nel principio delle *Prose* del Bembo si diede per alcuni altre volte, cioè,

gare italiano le lingue dei barbari avessero esercitato un influsso trascurabile; tanto più che, secondo lui, il numero dei barbari invasori (Eruli, Goti, anche Longobardi) era stato assai scarso: « Il numero de' Barbari che in Italia allignarono, minor certamente fu, ch'altri non crederebbe... Non vennero costoro adunque in numero che avesse proporzione con que' milioni di persone che abitavan l'Italia da un capo all'altro... Non fu però da' Longobardi ripopolata l'Italia di nuovo; e chi l'ha supposto finora, non ha pensato in oltre, come coloro non occuparono già mai l'Italia tutta... » [22]. Nè soltanto per ciò che riguarda la lingua, ma anche per la religione, per le arti, per le fogge del vestire, il Maffei negava o riduceva al minimo l'influsso barbarico.

C'era senza dubbio in questa posizione del Maffei un *pathos* patriottico che poteva renderla scientificamente sospetta [23]. Non aveva torto, da questo punto di vista, il Muratori a osservare: « Pudeat fortasse aliquos petere e Barbaris gentibus eiusmodi subsidium, non secus atque nonnullos pudet suae gentis exordia agnoscere a populis Borealibus: quasi decus tantummodo sit e Trojanis, Graecis, ac Romanis sanguinem suum duxisse: quae vetus insania est »[24]. Effettivamente, come è noto, la « boria delle nazioni » fu responsabile, fino alla metà dell'Ottocento almeno, delle più assurde teorie etniche e linguistiche. Eppure in questo caso specifico il Maffei aveva sostanzialmente visto giusto; il Muratori, col suo sapiente equilibrio, col suo tener conto di tutti i fattori della formazione del volgare italiano, con la sua documentazione molto più ricca, può sembrare superiore al Maffei; ma finiva col mettere sullo stesso piano gli elementi decisivi e quelli secondari e col concedere troppo all'influsso germanico. Il suo errore fu aggravato, anche per astio polemico contro il Maffei, dal Tiraboschi [25].

La polemica tra classicisti e romantici rinfocolò la questione e, in parte, le dette un nuovo significato. Un punto fermo della dottrina romantica era

di dire che l'Italiana favella fosse già fin dal tempo de' Romani... ». In tale « estremità » — in cui era caduto, come sappiamo, il Bruni — ricaddero, dopo il Maffei, Francesco Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, I, Bologna 1739, p. 42) e ancora Sebastiano Ciampi (*De usu linguae Italicae saltem a sacculo quinto*, Pisa 1817).

[22] Ed. cit., p. 519 sg.; vedi in generale i libri IX e X della parte I della *Verona illustrata*.

[23] Oltre ai libri cit. della *Verona illustrata*, cfr. la *Dissertazione sopra i versi ritmici*, in *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, p. 186, dove il Maffei ironizza su « quell'universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl'Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si facesse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba generalmente attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi c'è fatto ».

[24] Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, II, Milano 1739, col. 1083 sg.

[25] I recenti storici della linguistica settecentesca (A. Monteverdi, *L. A. Muratori e gli studi intorno alle origini della lingua italiana*, in « Atti e mem. dell'Arcadia », serie 3ª, I, 1948, p. 81 sgg.; M. Vitale, *Sommario* cit., pp. 72 sgg., 78 sgg.) hanno, mi pare, concesso troppo al Muratori e trascurato invece il Maffei. Del Tiraboschi vedi *Storia della lett. ital.*, III, 1, prefazione.

che la civiltà moderna aveva avuto inizio dalla caduta dell'impero romano. Il prevalere del cristianesimo sul paganesimo e il sostituirsi delle nuove lingue nazionali (neolatine o germaniche) alla lingua latina segnavano, per i romantici, la fine dell'epoca classica e l'inizio dell'epoca romantica o moderna, della quale era parte integrante il Medioevo [26]. Le equazioni lingua = civiltà e religione = civiltà sembravano confermare questa bipartizione della storia universale. Quindi anche nella questione dell'origine dei volgari i romantici erano portati a negare o a ridurre il più possibile la continuità rispetto al latino e a dare invece il massimo rilievo all'elemento germanico: a riattaccarsi, insomma, alla tesi del Muratori e non a quella del Maffei [27]. Giuseppe Nicolini riassumeva le idee di tutta la corrente romantica scrivendo che, con le invasioni barbariche, « al dispotismo de' Cesari successe l'anarchia feudale, alla poesia del politeismo i dogmi del cristianesimo, alla mondana e forte morale dell'antichità la mistica e soave dei popoli rigenerati nel Vangelo, all'idioma del Lazio la lingua chiamata romana o romanza, miscuglio degli antichi dialetti germanici col latino e germe comune delle lingue meridionali d'Europa, e con tutte queste cose un nuovo ordine d'istituzioni, di reggimenti, di costume, di affezioni, di pensieri, d'immagini, di forme »[28]. Così il vantaggio che poteva derivare dal farla finita coi miti della romanità e del primato italico era neutralizzato dallo svantaggio di dare all'Italia, anzi a tutta l'Europa moderna un atto di nascita medievale, cioè oscurantista.

Su questo problema della periodizzazione fece giuste riserve il Romagnosi, amico, ma amico diffidente appunto perchè illuminista, degli scrittori del « Conciliatore ». Il suo articolo *Della poesia considerata rispetto alle diverse età delle nazioni* [29] peccava, certo, di professoralismo, e i romantici, come osserva il Fubini, avevano buone ragioni per non accettare il goffo termine « ilichiastico » che egli voleva sostituire a « romantico »[30]. Ma egli aveva visto bene che, a voler essere davvero moderni, bisognava sentirsi distaccati dal Medioevo non meno, forse addirittura più che dall'antichità: bisognava dunque tornare alla tripartizione della storia, separando l'età mo-

[26] La netta divisione tra le due epoche, con riferimento alle lingue romanze e al cristianesimo, si trova nelle *Vorlesungen über dramatische Kunst und Literatur* di A. W. Schlegel (I, p. 8 sgg ed. Amoretti), assai note in Italia attraverso la traduzione francese del 1814 e poi quella italiana del Gherardini (Milano 1817, I, p. 26 sgg.). Più sulla religione che sulle lingue insisteva madame de Staël, *De l'Allemagne*, parte II, cap. 11. Cfr. Ermes Visconti, *Idee elementari sulla poesia romantica*, nel « Conciliatore », ed. V. Branca, I, pp. 363, 391.

[27] Viceversa Giacomo Leopardi, classicista, sviluppò nello *Zibaldone*, con una ricchezza di esempi e un rigore filologico eccezionale, la tesi della derivazione dell'italiano dal latino volgare (cfr. *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955, p. 82 sgg.). Alla discussione sul superstrato germanico egli non prese parte direttamente, ma tutte le sue considerazioni portavano a limitarlo al massimo.

[28] In *Discussioni e polemiche sul romanticismo*, ed. Bellorini, Bari 1943, II, p. 119. Cfr. anche p. 120: romantica è quella poesia che « deriva la sua origine e il carattere dall'epoche in cui si vennero formando le lingue romanze, e con esse le nuove civiltà ».

[29] Nel « Conciliatore », ed. V. Branca, I, 55 sgg.

[30] M. Fubini, *Romanticismo italiano* cit., p. 14.

derna dalla medievale [31], e non negando d'altra parte il persistere di tradizioni e istituzioni romane anche nel Medioevo. Su questo punto i redattori del « Conciliatore », nonostante tutto il loro progressismo, non consentirono: « L'autore di questo articolo — diceva una nota redazionale — non ci negherà che, dopo la mescolanza dei popoli del nord co' tralignati figli de' romani, si è cominciata una nuova generazione d'italiani, dalla quale noi deriviamo in retta linea; e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina »[32]. Qui il giudizio di valore era nettamente favorevole ai barbari, che avevano rinsanguato e rigenerato la « tralignata » stirpe romana.

Il Romagnosi replicava con un nuovo articolo, *Delle fonti della cultura italiana* [33], ancor più interessante e più ricco di spunti che saranno poi sviluppati dal Cattaneo. Accennava — riprendendo l'osservazione già citata del Maffei — al minor numero dei barbari invasori in confronto alla popolazione già residente in Italia; ma, soggiungeva acutamente, non è questo il punto essenziale: « Io non aspiro alla gloria di tessere alberi genealogici, specialmente dopo che ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi nei quali sono trapiantate, e realmente cessano d'essere straniere ». L'importante non è « la fisica derivazione degli odierni italiani », ma « i primordi della moderna civiltà ». Ammettiamo pure che il popolo italiano sia sorto dalla mescolanza di romani e barbari, ma « egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte *intellettuale* latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento »; la cultura italiana moderna, certo, è diversissima dall'antica, ma « per indurre questa diversità non era necessaria la visita desolante di que' signori del nord ». Rispetto alla posizione del Maffei, la novità introdotta dal Romagnosi consisteva nella dissociazione tra la formazione culturale di un popolo e la sua composizione antropologica: una dissociazione tipicamente pre-cattaneiana.

Nel clima di queste discussioni, dunque, si spiega perfettamente l'interesse del Cattaneo giovane per i rapporti tra romani e barbari e per le origini della lingua italiana. E si spiega come egli, classicista e romagnosiano, sostenesse il « *piccol numero* dei barbari »[34] e il limitato influsso delle loro

[31] Art. cit., p. 56: « I tre periodi della storia antica, media e moderna sono fra loro distinti non da una divisione artificiale, ma da effettive rivoluzioni ».

[32] *Ibid.*, p. 59 n. 1. Cfr. la nota del Berchet in un numero successivo del « Conciliatore » (*ibid.*, p. 66 n. 2). Tra i romantici del « Conciliatore », colui che più limitò l'influenza germanica sulla lingua italiana fu Lodovico di Breme (cfr. « Conciliatore », ed. Branca, III, p. 153: « Non già, crediam noi, che le genti del settentrione modificassero gran fatto il sistema della lingua degl'italiani, e facessero molto di più che portarle in buon dato nuovi vocaboli... »); nelle questioni riguardanti la lingua, del resto, il di Breme aderiva a concezioni illuministiche assai più che romantiche; credeva fermamente nell'ideale della *grammaire générale* (cfr. « Conciliatore », III, p. 681) e plaudì agli aspetti più nettamente illuministici della *Proposta* del Monti. Tuttavia anch'egli tendeva pur sempre a esagerare il numero dei vocaboli italiani di origine germanica (III, p. 325: « Tutta la derrata teutonica registrata dal buon Muratori, e la molta ancora ch'ei tuttavia non registrò »).

[33] *Ibid.*, p. 201 sgg.

[34] Abbozzo del 1824, parte IV, cap. 2 (*SL*, I, p. 409). Il corsivo è del Cattaneo.

lingue sul volgare italiano [35]. Dall'abbozzo del 1824 risulta che egli intendeva far notare come le parole introdotte dai barbari nella lingua italiana designassero « cose guerresche, politiche, ecc. », mentre quelle designanti « cose religiose, agricole, artigiane, commerciali » erano tutte di origine latina [36]. Anche di questa osservazione si può trovare la fonte nell'ambiente classicista, e precisamente nella dissertazione del Perticari *Dell'amor patrio di Dante*, che faceva parte del secondo volume della *Proposta* montiana: « Il latino — scriveva il Perticari — si mescolò di molte parti barbariche, per cui parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei latini e quelle pertinenti a' magistrati ed alla guerra per lo più sono de' barbari »[37].

Se il lavoro del 1824 rimase allo stato di progetto, la tesi dello scarso numero dei barbari invasori e della scarsità dell'elemento germanico nella lingua italiana fu espressa poi più volte dal Cattaneo: nell'articolo del '37 sulla lingua romena [38], nella recensione alla *Vita di Dante* del Balbo [39], nel saggio *Della conquista d'Inghilterra pei Normanni* [40], nella *Sardegna antica e moderna* [41]. Con ciò egli partecipava ad una discussione che si svolse assai viva per tutto l'Ottocento e che, per quel che riguarda il primo punto (scarsità dei barbari), fu conclusa da un accurato studio di Carlo Cipolla [42],

[35] Id., parte III, capp. 5, 8 sgg. (*SL*, I, p. 408); più esplicitamente nella recensione al Balbo (vedi qui sotto, nota 39).

[36] *SL* I, p. 408, titoli dei capp. 10-11. Cfr. anche p. 409, cap. 17: « Perchè la più parte delle voci straniere passassero nello stile poetico, e non divenissero vernacole »: osservazione, questa, che il Cattaneo riprese nella recensione al Balbo, *SL*, I, p. 111.

[37] G. Perticari, *Dell'amor patrio di Dante*, in Monti, *Proposta*, II, 2, Milano 1820, p. 90. Ma già il Castelvetro, nelle postille al Bembo, aveva notato che le poche parole recate nel volgare italiano dai barbari significavano « o dignità, o uficio, o cosa nuova trovata o recata da loro: sì come con le cose nuove sogliono nelle regioni altrui trapassare insieme i vocaboli stranieri » (Bembo, *Le prose* ecc. con le *Giunte* di L. Castelvetro, Napoli 1714, p. 28 sgg.). Dal Perticari attinse il Foscolo, *Saggi di lett. ital.* ed. C. Foligno, I, p. 48.

[38] *SL*, I, p. 220: « Quei fugitivi a cui l'imaginazione degli istorici largì il nome di vincitori dei Romani... »; e poco sotto: « Fu a quel tempo che avvenne la rivolta universale dei mercenarii, chiamata ampollosamente la gran trasmigrazione dei popoli; e non fu altro che l'acquartierarsi delle orde dei militari stranieri nelle province dell'Occidente, ma in così scarso numero che di loro appena rimase reliquia alquanto al di dentro delle frontiere ».

[39] *SL*, I, p. 109 sgg.

[40] *SSG*, I, 74 sg.

[41] *SSG*, I, p. 203 sg.; e ancora più volte in altri scritti posteriori.

[42] Nei « Rendic. dell'Accad. dei Lincei », serie 5ª, IX, 1900, pp. 329 sgg., 369 sgg., 517 sgg., 567 sgg. Cfr. G. Romano - A. Solmi, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1940, p. 286 n. 10 (ma Carlo Troya, *Storia d'Italia del Medio-Evo*, IV, 1, p. 137, sostenne la tesi opposta a quella che gli attribuisce il Romano). Nè il Cipolla nè il Romano menzionano il Cattaneo, sebbene egli abbia avuto una parte importante in questa discussione. Fu probabilmente la recensione del Cattaneo alla *Vita di Dante* (1839) a produrre nel Balbo quel mutamento di opinione che il Cipolla documenta a p. 389 del suo articolo (cfr. p. 337). Alla « questione longobardica » appartiene, come è ben noto, anche il *Discorso* del Manzoni, che però non tratta il problema del rapporto numerico fra romani e barbari.

mentre il secondo punto (quello linguistico) è stato ancora in tempi recenti oggetto di polemica tra Clemente Merlo e Walter von Wartburg [43]. E su tutt'e due i punti le idee del Cattaneo hanno avuto piena conferma.

Ma oltre alla mescolanza del latino con le lingue germaniche, un'altra mescolanza era stata già da tempo indicata come una possibile origine dei volgari neolatini: la mescolanza con le lingue dei popoli conquistati dai romani: osco-umbri, etruschi, celti, ibèri. Oltre al superstrato, diremmo noi oggi, il sostrato. Il merito di aver dato le prime formulazioni rigorose della teoria del sostrato non solo lessicale, ma anche fonetico, spetta a studiosi francesi del Cinque-Seicento (Pasquier, Du Cange) più che a italiani [44]. Ciò si comprende bene: gli italiani potevano in un certo senso considerare la loro lingua come la continuazione *diretta* del latino volgare, mentre un'indagine sulle origini del francese poneva immediatamente il problema della *differenziazione* del latino nei vari idiomi romanzi. Tuttavia anche in Italia un problema analogo era posto dai dialetti, così diversi l'uno dall'altro; e anche qui la teoria del sostrato finì coll'imporsi. Con molta nettezza la enunciava il Maffei, a proposito della diversità fra il dialetto bresciano e il veronese: « Che Brescia e Verona da nazioni diverse tenute già fossero, e quella da Galli, questa da Veneti, altra grandissima pruova ne dà tuttora il linguaggio dell'una e l'altra, e la somma diversità di pronunzia e di troncamenti, e le contrarietà d'accenti e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo e d'altri Lombardi; dove i Veronesi hanno la favella ed il suono istesso di Vicenza e di Padova, che n'è sì alieno. Questo per verità è un testimonio sensibile e ancor presente; certa cosa essendo che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue che avanti la Latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile »[45]. Qui, come si vede, la teoria ha già la stessa forma che avrà nel Cattaneo e poi nell'Ascoli: sostrato fonetico, più che lessicale; non una vaga « mescolanza di lingue », ma la nuova lingua pronunciata secondo certe abitudini foniche precedenti, abitudini estremamente tenaci, tanto da sussistere tuttora e da costituire perciò una testimonianza vivente dell'etnografia dell'Italia preromana.

[43] Cfr. C. MERLO, *Saggi linguistici*, Pisa 1959, pp. 189 sgg., 203 sgg. (già nei « Rendiconti Accad. d'Italia » 1940 e 1941); T. BOLELLI in « Annali della Scuola Normale » XX, 1951, p. 255 sgg. (specialmente 267 sgg.); B. E. VIDOS, *Manuale di linguistica romanza*, trad. ital., Firenze 1959, pp. 239 sgg. 257 sgg.

[44] M. VITALE, *Sommario* (cit. qui sopra, alla nota 19), pp. 40, 64 e *passim*. Al sostrato accenna già abbastanza chiaramente, nel Cinquecento, Claudio Tolomei (VITALE, p. 36). Flavio Biondo non parlava ancora di vero e proprio sostrato, ma di imbarbarimento della lingua latina dovuto ai molti stranieri confluiti a Roma: fenomeno, questo che era stato già deplorato da Cicerone (*Brutus*, 258) e da molti altri scrittori latini.

[45] *Verona illustrata*, parte I, lib. I (ed. di Milano 1825, I, p. 26 sg.). Questo importante passo non è di solito citato dagli storici della linguistica romanza e del concetto di sostrato.

Il Muratori aveva manifestato nei riguardi della tesi del Maffei qualche riserva — sappiamo già che egli era affezionato alla tesi del superstrato germanico —, tuttavia aveva finito coll'attribuire anch'egli alle lingue preromane un influsso assai notevole sull'origine dei dialetti italiani e degli altri idiomi romanzi [46]. Da allora in poi, anche in Italia la teoria del sostrato aveva avuto larga diffusione, sia nella forma eclettica del Muratori (duplice influsso, del sostrato e del superstrato), sia nella forma esclusiva del Maffei. Perfino uomini che in fatto di linguistica avevano solo nozioni vaghe e di seconda mano, come il Foscolo e il Gioberti, aderirono ad essa e la esposero in modo abbastanza esatto [47]. Né mancarono dei fanatici che videro senz'altro nei dialetti italiani la continuazione delle lingue dell'Italia preromana poco o nulla modificate dall'influsso latino. Già nel Cinquecento, come è noto, il Giambullari aveva considerato il fiorentino come la continuazione dell'etrusco; ma ancora nel 1831 Ottavio Mazzoni Toselli si affaticò a dimostrare che il bolognese non era che il dialetto dei Galli Boi, e che anche negli altri dialetti italiani l'elemento celtico predominava su quello latino [48].

In queste storture è facile riconoscere le manifestazioni di ridicoli orgogli regionali o municipali. Ma anche la teoria del sostrato nella sua forma seria e ragionevole si nutriva di quel « patriottismo italico », di quel vagheggiamento dell'Italia preromana, che ispirò e accompagnò sempre, dal Settecento fino a metà Ottocento, gli studi di antichità italiche [49]. La lingua e la civiltà dell'Italia moderna apparivano come una sintesi dell'elemento latino con l'elemento italico primitivo, o meglio come un riaffiorare, nel Medioevo, di quel genuino fondo italico che la conquista romana aveva

[46] *Antiquitates Italicae medii aevi*, II, col. 991 sg., 995 sg., 1017, 1043 sg. (in quest'ultimo passo è citato il Maffei e sono formulate le riserve a cui accennavamo sopra).

[47] Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, in *Saggi di letter. italiana*, ed. C. Foligno, Firenze 1958, I, pp. 46 (« La lingua romana adattandosi agli organi di popoli di differenti classi e d'abitudini e lingue diverse... »), 48, 117 sg. (« Il suono d'ogni sua parola si cangiò in varie guise a norma degli organi e dei linguaggi anteriori di ciascun popolo »). Sull'epoca di composizione (1823-24) e sulle varie vicende di queste lezioni foscoliane, rimaste in gran parte inedite (e perciò ignorate dal Cattaneo giovane), vedi l'introduzione del Foligno. Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*, II, Bruxelles 1843, pp. 264-66. Diversamente il Leopardi: vedi il nostro prossimo articolo sui rapporti Cattaneo-Ascoli.

[48] O. Mazzoni Toselli, *Origine della lingua italiana* e *Dizionario Gallo-Italico*, Bologna 1831.

[49] Su questa corrente filoitalica e antiromana, che va dagli etruscomani settecenteschi al Denina, al Sismondi e al Micali (e, in un ambito più largo, dal Vico del *De antiquissima* al Cuoco e al Gioberti) vedi B. Croce, *Storia della storiogr. ital. nel sec. XIX*, Bari 1947 [3], I, pp. 52 sg., 110 sgg. (solo per l'Ottocento); F. Mascioli, *Anti-Roman and Pro-Italic Sentiment in Italian Historiography*, in « Romanic Review » XXXIII, 1942, p. 366 sgg.; A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 92 sgg., 104 sgg., 276. Su un testo generalmente poco citato a questo proposito, il *Saggio sopra la filosofia degli antichi Etruschi* di G. M. Lampredi (Firenze 1756, p. 59 sgg.), ha richiamato la mia attenzione Mario Mirri. Mentre il significato storiografico generale di questo indirizzo è stato messo ottimamente in luce dagli studiosi ora citati, il suo rapporto con la teoria linguistica del sostrato richiederebbe ancora un'apposita indagine.

sommerso. Non è un caso che il Maffei e più tardi il Lanzi, fautori del sostrato in linguistica, fossero appassionati di etruscologia e di antichità italiche [50]; e nemmeno che, ancora più tardi, il Gioberti vedesse nella teoria del sostrato un appoggio alla sua tesi dell'autoctonia della civiltà italiana e della conservazione del « tipo pelasgico » nel popolo italiano odierno [51]. Anche in Francia, del resto, la teoria del sostrato era sorta nel clima della celtomanìa, cioè di un patriottismo antiromano.

Perciò, quando il Cattaneo nell'abbozzo del suo lavoro giovanile accennava al « rinvigorimento degli antichi idiomi non affatto spenti » come ad una delle principali cause generatrici dei dialetti italiani [52], e quando nella recensione al Balbo, in maniera più esplicita, faceva risalire la differenza tra i dialetti stessi alla « differenza delle popolazioni primitive, le quali non si sradicarono mai dal terreno nativo, né dopo i Romani né prima, e assumendo dai Romani il linguaggio latino, lo modificarono a seconda del loro anteriore idioma etrusco, o celtico, o veneto, o carnico, e della domestica loro abitudine di pronunciarlo »[53], seguiva un'opinione largamente diffusa, senza apportare sostanziali modifiche alla formulazione che già ne aveva dato il Maffei [54].

Più nuova, caso mai, almeno tra gli studiosi italiani, era l'idea di un influsso *negativo* esercitato dal sostrato linguistico: i popoli soggiogati, costretti a parlar latino coi loro dominatori, avevano semplificato la morfologia latina più ancora di quanto non l'avesse già semplificata la plebe romana; avevano insomma trasformato il latino in una sorta di lingua franca: « Tanto il latino quanto il greco e il gotico si decomposero nel dilatarsi e nel divenire, da idiomi di tribù, lingue commerciali di vaste popolazioni. Si diradò quella selva lussureggiante di neutri, di passivi, di medii, d'ottativi, di duali... Laonde il *latino parlato* si dové semplificare, nel propagarsi pel vasto occidente e nel divenir lingua mercantile di cento rozze popolazioni, dalle foci del Tago a quelle del Danubio »[55].

[50] Su differenze e analogie tra il Maffei e gli etruscomani settecenteschi cfr. A. MOMIGLIANO, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, p. 270. Si noti che nel *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi* (in *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, p. 239) il Maffei accennava con un certo favore perfino alla tesi del Giambullari sulla derivazione del fiorentino dall'etrusco. Quanto al LANZI, cfr. il suo *Saggio di lingua etrusca*[2], I, Firenze 1824, p. 327.

[51] *Primato* (ed. cit. qui sopra, n. 47), p. 265. Anche nel Foscolo — sostenitore, come abbiamo detto, della teoria del sostrato — si trovano spunti di patriottismo antiromano, come il famoso passo delle *Ultime lettere d'Iacopo Ortis*, 28 ottobre 1797; ma in lui non è del tutto sicuro che vi sia una connessione tra i due ordini d'idee.

[52] *SL*, I, p. 408.

[53] *SL*, I, p. 112.

[54] Non mi pare che si possa dire col VITALE (*Sommario* cit., p. 120) che nella linguistica anteriore al Cattaneo il sostrato era concepito « erratamente, cioè come incontro e scontro di due lingue opposte ». La formulazione del Maffei che abbiamo riportato qui sopra (p. 750) era sostanzialmente uguale a quella enunciata poi dal Cattaneo e dallo stesso Ascoli.

[55] *SL*, I, p. 110. Cfr. nell'abbozzo del 1824 (*SL*, I, p. 406): « Comparazione fra il deperimento della lingua latina, e quello dell'idioma greco, e dell'anglosassone »; e ancora nelle *Lezioni d'Ideologia* (*SF*, II, p. 338): « Le lingue... quando si propagano presso un altro popolo impoveriscono, perchè rimane solo la parte più facile

Questa idea, comunque, rimase in secondo piano nel suo pensiero; quella che continuò a prevalere in lui, come vedremo, fu la valutazione positiva del sostrato. E neppure in lui mancava un po' di quel patriottismo italico al quale accennavamo or ora. La sua simpatia per il federalismo etrusco, il suo rimpianto che esso avesse dovuto soccombere all'accentramento statale romano [56], il suo insistere sulla continuità storica delle città italiane dall'epoca preromana fino al fiorire dei comuni medievali [57], si riconnettono, attraverso il Sismondi e il Micali, al federalismo repubblicano degli etruscologi settecenteschi. Vedremo tuttavia che, in linguistica non meno che in politica, il suo federalismo e il suo italicismo avevano un'impronta particolare [58].

La ricerca che abbiamo condotta fin qui non mira affatto a risolvere *sic et simpliciter* il Cattaneo linguista nei suoi predecessori italiani. Abbiamo già detto che, col suo interesse per le lingue germaniche e per il rumeno, il Cattaneo dimostrò fin dall'inizio di saper guardare al di là dei confini nazionali. Aggiungiamo che fin dal suo primo articolo egli aveva ben chiaro in mente il principio che la comunanza d'origine tra due lingue è dimostrata dall'affinità di struttura grammaticale assai più che da somiglianze di vocaboli, le quali potrebbero essere dovute ad imprestiti [59]; e questo principio egli non lo trovava nel Maffei o nel Romagnosi, ma nella nuova linguistica comparata, sorta all'inizio dell'Ottocento per opera di studiosi danesi e tedeschi [60]. È però un fatto che, in questa prima fase del suo pensiero linguistico, il Cattaneo si muove ancora prevalentemente in un ambito italiano, nell'ambito della tradizione classicista. Fu il passaggio dagli studi romanzi agli indeuropei, avvenuto verso il 1840, ad allargare il suo orizzonte e ad aprire nuove possibilità di applicazione ai suoi principii linguistico-etnografici.

e più necessaria ». Questa tesi si trova già accennata in ADAM SMITH (trad. francese del Manget, *Essai sur la première formation des langues*, Ginevra 1809, p. 64).

[56] *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, X (= *SSG*, I, p. 350): « Ben altra sarebbe l'istoria d'Europa... se gli Etruschi avessero propagate sin d'allora lungo il Reno e il Danubio quel loro vivajo di città, generatrici di città. Il principio etrusco era diverso dal romano, perchè federativo e moltiplice poteva ammansare la barbarie senza estinguere l'indipendenza; e non tendeva ad ingigantire un'unica città, che il suo stesso incremento doveva snaturare, e render sede materiale d'un dominio senza nazionalità ». Cfr. *ibid.*, VI (= *SSG*, I, p. 343). Un giudizio d'intonazione più favorevole ai romani si trova nel saggio *Dell'evo antico* (*SSG*, I, p. 169); anche qui, tuttavia, il Cattaneo osserva che « nel popolo romano e nelle sue colonie l'ordine, la disciplina, la legalità non lasciarono libero il corso alla natura, come nelle sciolte colonie greche ».

[57] È questa, come è noto, la tesi del saggio *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858, in *SSG*, II, p. 383 sgg.). Cfr. E. SESTAN, nell'edizione delle Opere di Romagnosi, Cattaneo e Ferrari, Napoli 1957, p. 998 n.

[58] Vedi più oltre, p. 762 sg.

[59] *SL*, I, p. 214; cfr. p. 109 sg.

[60] A quell'epoca il Cattaneo non avrà conosciuto direttamente nè il Rask, nè il Bopp, nè la *Sprache und Weisheit der Indier* di F. Schlegel (vedi qui sotto, p. 757). Può darsi, invece, che avesse letto alcuni scritti di A. W. Schlegel, più diffusi e di carattere più divulgativo (per es. *De l'étymologie en général*, 1827), in cui quel principio era enunciato. Ma questa rimane una semplice ipotesi.

II

Nel 1839 il veronese Bernardino Biondelli, dopo aver insegnato matematica, geografia e storia in diverse città del Veneto, venne a stabilirsi a Milano, conobbe il Cattaneo e cominciò a pubblicare nel « Politecnico », fondato proprio allora, una serie di articoli sulla linguistica indeuropea e sulle lingue germaniche, informando ampiamente il pubblico italiano sui risultati raggiunti dalla nuova scienza in un trentennio di vita [61].

Alcuni di questi articoli furono poi dal Biondelli stesso ripubblicati, una quindicina d'anni più tardi, in un volume di *Studii linguistici* (Milano 1856), di cui l'Ascoli scrisse un'amplissima recensione, cortese nella forma, ma sostanzialmente assai severa [62].

Quella recensione ci ha tramandato l'immagine di un Biondelli divulgatore brillante ma superficiale, pieno di entusiasmo per la nuova linguistica ma estraneo ai suoi motivi ispiratori più profondi, e, per di più, poco aggiornato anche dal punto di vista meramente bibliografico [63].

Non si può dire che questa immagine sia interamente falsa. Bisogna, tuttavia, non dimenticare due cose. Prima di tutto, il rimprovero fondamentale che l'Ascoli mosse al Biondelli fu di avere ristampato nel '56 i suoi vecchi articoli lasciandoli quasi invariati, senza metterli al corrente coi notevoli progressi che erano stati compiuti nel frattempo. Rimprovero giusto, dal momento che quegli articoli non avevano un tale valore intrinseco da meritare di essere conservati nella forma originaria, a testimonianza di una fase degli studi linguistici. Ma fra il '39 e il '45, quando essi apparvero per la prima volta, non si sarebbe potuto dire che fossero poco aggiornati. Il Biondelli mostrava di conoscere, e non di seconda mano, i principali lavori di linguistica comparata apparsi in Europa dall'inizio del secolo; conosceva e apprezzava anche il Rask, come indeuropeista e come germanista [64], e ciò è particolarmente notevole, se si pensa quanto tardarono i glottologi tedeschi a riconoscere i meriti del grande studioso danese.

In secondo luogo, il difetto di distinguere in modo eccessivamente reciso e schematico i tre grandi tipi di lingue — difetto che l'Ascoli molto giustamente criticava — non era peculiare al Biondelli, ma comune alla maggioranza dei linguisti ottocenteschi. Da quando Friedrich Schlegel nella *Sprache und Weisheit der Indier* aveva distinto nella maniera più assoluta le lingue flessive dalle non flessive — giungendo quasi ad attribuire alle

[61] Vedi specialmente *Sullo studio comparativo delle lingue* (« Politecnico » II, 1839, p. 161 sgg.); *Sull'origine e lo sviluppo della lingua italiana* (III, 1840, p. 123 sgg.); e l'ampia recensione alla *Deutsche Grammatik* di Jacob Grimm (*ibid.*, 250 sgg.), che contiene alcune critiche sensate, suggeritegli in parte dal Castiglioni (cfr. p. 266).

[62] G. I. Ascoli in « Studj orientali e linguistici » III = *Studj critici*, Milano 1861.

[63] Influenzata dal giudizio negativo dell'Ascoli è la commemorazione del Biondelli tenuta da V. Inama (« Rendic. Ist. Lombardo » XXI, 1888, p. 26 sgg.). Cfr. anche B. Terracini in « Enciclopedia Italiana », s.v.

[64] Cfr. la recensione al Grimm (cit. qui sopra, n. 61), p. 255; e l'*Atlante linguistico d'Europa*, I, Milano 1841, p. 14.

prime un'origine divina, alle seconde un'origine ferina —, da quando suo fratello August Wilhelm aveva sostituito alla bipartizione una tripartizione, distinguendo i tipi che furono poi chiamati isolante, agglutinante e flessivo, si era diffusa tra i linguisti e gli etnografi l'idea che questi tre tipi fossero del tutto incommensurabili, che corrispondessero addirittura a tre diverse *formae mentis*, e che ogni tentativo di ricondurli a un'origine comune fosse da respingersi a priori come assurdo. Motivi di diversa natura — un legittimo senso di reazione alle sbrigliate fantasie etimologiche di chi non esitava a far derivare tutte le lingue dall'ebraico o magari dall'olandese; l'analogia tra la linguistica comparata e l'anatomia comparata cuvierana, che sosteneva la fissità delle specie animali; il colonialismo e il razzismo incipienti, che asserivano l'inferiorità assoluta ed eterna dei popoli di colore, o anche degli ebrei, rispetto agli indeuropei — concorrevano a rafforzare questa convinzione. Un linguista serio (anche se alquanto pachidermico) come August Friedrich Pott, un linguista dilettante ma ricco d'ingegno e di fascino come Renan, rimasero sempre convinti dell'assoluta scientificità di quella classificazione tripartita delle lingue e dell'impossibilità di stabilire qualsiasi connessione fra i tre tipi. È vero che Franz Bopp si era sempre opposto a quelle schematizzazioni, e che anche Wilhelm von Humboldt se n'era mostrato insoddisfatto. Ma la loro pur grandissima autorità non era riuscita a imporsi su questo punto; anzi, il Bopp, sostenendo in modo un po' troppo meccanico l'origine perifrastica di tutte le forme flessive, e pretendendo di dimostrare la parentela delle lingue malaico-polinesiche e caucasiche con le indeuropee, aveva finito col dare armi agli avversari.

Perciò, quando il Biondelli ripeteva il dogma dell'assoluta differenza tra le lingue « semplici », « affissive » e « inflessive », e affermava che « gli idiomi indo-europei formano un regno perfettamente distinto sino *ab origine* da tutti gli altri del globo, il cui genio essenzialmente diverso non ammette possibilità di conciliazione », e, sconfinando dalla linguistica nel razzismo, sosteneva che « al bel cranio ovale e simmetrico della razza caucasica va unito il più ricco corredo di facoltà intellettuali, mentre la stupidità caratterizza d'ordinario il povero negro dal cranio deforme e compresso » e attribuiva tali diversità linguistiche e antropologiche all'opera della divina Provvidenza [65], diceva delle sciocchezze, certo, ma delle sciocchezze che circolavano largamente in Europa; e la critica dell'Ascoli, attraverso il Biondelli, colpiva i suoi maestri tedeschi e francesi.

Assai più accettabili erano le sue idee sulle cause che producono la differenziazione di più lingue nate dal medesimo ceppo. Egli escludeva giustamente l'influenza del clima [66]; riteneva, come già molti teorici settecenteschi, che il « vario cangiamento di culto e di costumi » potesse ripercuotersi sulle lingue [67]; ma soprattutto attribuiva la differenziazione al sostrato.

[65] Vedi *Atlante* cit., pp. 246 sgg., 249; « Politecnico » II, p. 182; cfr. p. 162: « Si vide che il linguaggio d'una nazione forma quasi un tipo caratteristico della medesima, del pari che la struttura dello scheletro e il colore della pelle ».

[66] « Politecnico » II, p. 175.

[67] *Atlante* cit., p. 250.

Per quel che riguardava i dialetti italiani e le lingue romanze in genere, riteneva senz'altro che questa fosse stata l'unica causa differenziante: seguiva, dunque, l'opinione del Maffei e del Cattaneo, e cercò di svilupparla sistematicamente nell'articolo *Sull'origine e lo sviluppo della lingua italiana* [68], nella breve trattazione sui dialetti d'Italia scritta per l'Enciclopedia Pomba [69] e, infine, nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* (Milano 1853-56) che è forse il suo miglior lavoro. La teoria del sostrato, del resto, era stata nel frattempo applicata anche alla linguistica indeuropea: Friedrich Schlegel aveva fatto derivare il greco, il latino, il germanico, lo slavo, il persiano da mescolanza della perfetta lingua sanscrita con le lingue rozze, non flessive, dei primitivi abitatori dell'Europa e del Medio Oriente [70]; il sanscrito stesso, poi, gli era parso non sufficientemente puro, e quindi egli aveva supposto che fosse stato anch'esso contaminato da lingue di popoli aborigeni dell'India [71]. Si capisce, dunque, come il Biondelli accettasse senza esitazioni una teoria che trovava già sostenuta sia dai linguisti italiani, sia da uno dei fondatori della linguistica indeuropea.

Gli articoli del Biondelli, probabilmente anche la conversazione con lui, esercitarono un efficace stimolo sul Cattaneo. Non che egli abbia imparato molto dal Biondelli: della teoria del sostrato era fautore già da tempo (anche se si può ammettere che il Biondelli abbia contribuito a rafforzare ulteriormente in lui questa convinzione), e su altre questioni di linguistica generale e indeuropea egli non tardò, come vedremo, a dissentire dall'amico. Ma mentre nel '37 aveva pubblicato l'articolo sulla lingua romena col tono di chi dice addio agli studi della giovinezza [72], adesso l'esempio del Biondelli lo spinse a occuparsi nuovamente di linguistica, a leggere alcune tra le opere straniere di cui il Biondelli dava notizia, a prender posizione critica di fronte a quei maestri della glottologia indeuropea che il Biondelli venerava. Come è noto, il Cattaneo era soprattutto scrittore di recensioni: per sviluppare le sue idee personalissime aveva bisogno di prendere l'avvio da un'opera altrui che gli presentasse un materiale già raccolto e lo informasse sui risultati fin allora raggiunti. E fu appunto il primo volume dell'*Atlante linguistico d'Europa*, in cui il Biondelli esponeva in forma sistematica idee e notizie già accennate negli articoli del « Politecnico », ad offrire al Cattaneo l'occasione per il saggio *Sul principio istorico delle lingue europee*, cioè per il suo scritto linguistico-etnografico più ampio e originale [73].

[68] Cit. qui sopra, nota 61.

[69] Rist. in *Studii linguistici*, Milano 1856, p. 161 sgg.

[70] F. SCHLEGEL, *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg 1808, p. 71 sgg.

[71] *Ibid.*, p. 66 sg. Lo Schlegel supponeva giustamente che gli inni vedici, a quel tempo non ancora studiati, documentassero una fase linguistica anteriore al sanscrito stesso.

[72] *SL*, I, p. 237: « Intanto l'autore si venne affezionando a studii d'indole affatto diversa, sicchè non gli sembra omai di poter facilmente ritornare a questi ».

[73] *SL*, I, p. 145 sgg. (già nel « Politecnico » IV, 1841, p. 560 sgg.); con utili note di I. Sestan nell'ed. di Romagnosi, Cattaneo e Ferrari, p. 617 sgg.

Fra le opere di linguistica indeuropea citate e seguite dal Biondelli, il Cattaneo rivolse la sua attenzione soprattutto alla *Sprache und Weisheit der Indier* di Friedrich Schlegel, al saggio *Über den Ursprung und die verschiedenartige Verwandtschaft der europäischen Sprachen* di Christian Gottlieb von Arndt [74] e al *Parallèle des langues de l'Europe et de l'Inde* di Frédéric-Gustave Eichhoff [75]. Ora, specialmente quest'ultimo autore faceva provenire dall'Asia non solo le lingue, ma i popoli europei: la diffusione delle lingue indeuropee non sarebbe stata che la conseguenza di grandi migrazioni di genti asiatiche, le quali avrebbero invaso un'Europa scarsamente abitata, sopraffacendo con la forza del numero le popolazioni autoctone. « Tous les Européens — scriveva l'Eichhoff — sont venus de l'orient: cette vérité, confirmée par les témoignages réunis de la physiologie et de la linguistique, n'a plus besoin de démonstration... Longtemps ces tribus errantes, refoulées par d'autres tribus, ont continué leur marche incertaine à travers les plaines de l'Europe... »[76]. Con ciò l'Eichhoff non faceva che seguire una *communis opinio*, secondo cui le affinità tra le lingue fornivano indizi sulla comunanza di origine tra i popoli e permettevano di ricostruire gli spostamenti che i popoli stessi avevano compiuto in età preistorica: « cum inter alios usus cognitionis linguarum ille non sit infimus, ut judicari possit de populorum originibus et migrationibus », aveva scritto già il Leibniz [77]. L'Asia, poi, era considerata da tempo come la « cuna del genere umano »[78], e quindi quella teoria delle migrazioni indo europee appariva del tutto naturale.

Ma al Cattaneo, che portava nello studio delle origini indeuropee le proprie esperienze di studioso delle origini neolatine, quelle grandi migrazioni di genti asiatiche richiamavano subito alla mente le cosiddette grandi migrazioni dei barbari invasori dell'impero romano. E se queste, secondo la tesi del Maffei a cui egli, come sappiamo, aderiva, non erano esistite se non nella fantasia degli storici, perché quelle avrebbero dovuto meritare più credito? « Gli astronomi, da quella parte di corso in cui possono seguire una cometa, inducono il rimanente dell'invisibile suo volo nell'immensità dello spazio »[79]: allo stesso modo lo studio della storia medievale — della « barbarie ritornata », avrebbe detto Vico — poteva servire a rischiarare le tenebre preistoriche [80] e a persuadere che il numero degli asiatici che

[74] Pubblicato a Francoforte nel 1827, molti anni dopo che era stato scritto. Ch. G. von Arndt (da non confondersi col noto poeta e pubblicista Ernst Moritz Arndt) aveva collaborato ai *Linguarum totius orbis vocabularia* del Pallas.

[75] Parigi 1836. L'Eichhoff fu un benemerito divulgatore della linguistica indeuropea in Francia, una specie di Biondelli francese.

[76] *Op. cit.*, p. 12 sg. Cfr. BIONDELLI, *Atlante linguistico* cit., p. 55 sgg.

[77] *Opera omnia*, ed. Dutens, VI, 2, Ginevra 1768, p. 140.

[78] Così il CANTÙ (*Storia univ.*, I, Torino 1838, p. 191), ripetendo un concetto che, specialmente da Herder in poi, aveva avuto larghissima diffusione.

[79] *SL*, I, p. 166.

[80] Il Vico, come è noto, riteneva di potere invece « schiarire la storia barbara ultima [il Medioevo] col ricorso della storia barbara prima »: cfr. *Scienza nuova seconda*, II, p. 131 sgg. ed. Nicolini.

avevano invaso l'Europa primitiva era stato piccolo, molto più piccolo di quello degli aborigeni europei.

I popoli, nel loro complesso, erano stati sempre assai più stazionari di quanto gli storici amassero credere: « In tutta l'istoria si scambiarono troppo sovente i popoli, ossia le moltitudini sottomesse e lavoratrici, colle caste militari che imponevano loro il dominio ed il nome. Le prime stanno quasi sempre avvinte alla terra nativa; le altre si stendono rapidamente colla vittoria, e spariscono rapidamente nella sconfitta. Ma gli scrittori superficiali, che s'apprendono ai nomi, vedono sempre nelle spedizioni d'una casta o d'un esercito una radicale trasfusione di razze, e le vanno cacciando e ricacciando da luogo a luogo, come onde di mare »[81]. Un motivo polemico, questo, che il Cattaneo non si stancò mai di ripetere con sempre nuove e sempre efficacissime variazioni ironiche [82].

Come spiegare, allora, l'innegabile affinità fra il sanscrito, l'iranico, l'armeno e la maggior parte delle lingue europee? Qui il parallelismo tra gli asiatici invasori dell'Europa preistorica e i barbari invasori dell'impero romano veniva meno. Questi ultimi, infatti, scarsi di numero e, nello stesso tempo, inferiori culturalmente ai romani, non erano riusciti a imporre nel mondo latino le proprie lingue. Gli « indopersi », invece, avevano avuto una fioritura di civiltà più precoce che gli europei delle età preistoriche: in Asia si erano già formati grandi « imperi sacerdotali » quando l'Europa era ancora immersa nella barbarie. Perciò le lingue e le civiltà degli indiani e dei persiani si erano imposte anche senza la forza del numero, attraverso la fondazione di colonie e la penetrazione militare, commerciale e religiosa, « sotto forma primamente di mercanti, di prigionieri, e di caste guerriere e sacerdotali »[83]. Qui dunque, più che il parallelismo con l'insediamento dei barbari nell'impero romano, valeva quello con le colonie greche e romane, o con le colonizzazioni effettuate da portoghesi, spagnoli, francesi, inglesi nell'epoca moderna. L'Europa preistorica era stata, rispetto all'Asia, un po' quello che l'America o l'Australia erano rispetto all'Europa [84]. E come nella colonizzazione inglese del Nord America avevano avuto larga parte i profughi per motivi religiosi e politici, così il Cattaneo amava pensare che tra gli indopersi venuti a colonizzare l'Europa ve ne fossero molti che erano emigrati dagli imperi teocratici dell'Asia in cerca di libertà, e non solo di spazio vitale o di ricchezze [85].

[81] *SL*, I, p. 160 sg.

[82] Cfr., tra i molti esempi che si potrebbero citare, *SL*, I, p. 163: « Quelle correnti d'uomini, quei *banchi d'aringhe terrestri*, che spinti quasi da un fato, vanno perpetuamente camminando dal Caspio all'Atlantico, se vennero mai, certamente vennero in tempi che l'istoria non conosce, e sono contrari a tutto ciò che l'istoria conosce ».

[83] *SL*, I, p. 188.

[84] *SL*, I, p. 166 sg.; II, p. 297; *SSG*, I, p. 340; *SF*, III, p. 200. Per idee simili sostenute da studiosi recenti cfr. V. Pisani in « Paideia » XV, 1960, p. 163 sg.

[85] *SL*, I, p. 170 (« in cerca... d'asilo a fedi proscritte »); *SF*, I, p. 376 (« in questa nostra Europa, in questa multiforme colonia fondata da tribù e da sètte che fuggivano dal giogo orientale »). Più ampiamente il Cattaneo sviluppò quest'ipotesi

In verità, molte di queste idee si trovavano già accennate nell'opera di Friedrich Schlegel. In contrasto con gli storici e i linguisti del tempo, già lo Schlegel aveva sostenuto che non si dovevano concepire le migrazioni dei popoli come l'effetto di pure e semplici « pressioni e spinte in conformità a leggi meccaniche », ma che bisognava indagare « per quali cause un grande popolo si può frazionare in popoli minori i quali poi si suddividono e si differenziano sempre più, o, al contrario, la fusione di più popoli diversi può dar luogo ad un popolo del tutto nuovo, con una sua lingua e un suo carattere nazionale ben determinato ». Aveva anche ammesso che l'ipotesi delle grandi migrazioni non era l'unica possibile: « Non sempre colonie e migrazioni furono tutt'uno; un piccolo numero di individui potè spesso bastare a fondare una colonia, se non si trattava di conquistatori e di guerrieri, ma di sacerdoti che avevano qualche motivo di abbandonare la propria patria e di recarsi tra popolazioni selvagge per educarle e governarle ». Aveva, infine, accennato anch'egli a profughi per motivi politici o politico-religiosi: « È mai possibile che una costituzione così oppressiva per le classi inferiori [come quella indiana] sia stata imposta senza il ricorso alla forza e senza un periodo di lotte, le cui alterne vicende avranno indotto molte tribù ad emigrare? La mescolanza di tali tribù profughe con le popolazioni selvagge dell'Europa potrebbe aver dato luogo al popolo slavo: si spiegherebbe così la somiglianza non molto stretta che le lingue slave hanno con la famiglia delle nobili lingue flessive. Né c'è bisogno di pensare che i profughi appartenessero solo alle classi oppresse; può darsi che anche altri, i quali avevano serbato un animo puro, inorriditi per la corruzione e l'anarchia che certo precedettero la divisione in caste, fuggissero lontano dalla patria, alla ricerca di luoghi ancora incontaminati, dove essi potessero mantenersi fedeli all'antica pietà »[86]. Nei riguardi dello Schlegel il Cattaneo, bisogna riconoscerlo, non fu del tutto equanime; mise in rilievo solo i punti di dissenso, non queste pur notevoli concordanze. Rimane, però, il fatto che nell'opera dello Schlegel questi erano solo accenni più o meno isolati (inseriti, per di più, in una visione misticheggiante della preistoria); mentre per il Cattaneo si trattava di un'idea fondamentale, che egli desumeva in primo luogo, come abbiamo visto, dai suoi studi sul Medioevo e sulle origini delle lingue romanze.

Certo, se per molti storici ed etnografi dell'Ottocento le grandi migrazioni erano un mito romantico, il principio della « sedentarietà » delle popolazioni era, d'altra parte, sostenuto dal Cattaneo con rigidezza eccessiva. Il parallelismo stesso con la colonizzazione dell'America reggeva solo fino ad un certo punto: in America vi è pure stata una migrazione ininterrotta di un grandissimo numero di europei, mentre le stirpi indigene sono state in gran parte annientate, e non hanno lasciato tracce di qualche importanza nelle lingue dei conquistatori. Tuttavia il grande merito del Cattaneo fu di

nel saggio *Le origini italiche illustrate coi libri dell'antica Persia* (1861: *SL*, II, p. 291).

[86] F. SCHLEGEL, *Ueber die Sprache und Weisheit der Indier*, Heidelberg 1808, pp. 171, 179, 182.

aver visto con assoluta chiarezza che non vi è connessione necessaria tra affinità linguistica e affinità razziale. « Introdurre una lingua non è infondere nelle vene un altro sangue »[87]: come i negri di Haiti, pur rimanendo antropologicamente ben diversi dai loro padroni francesi, hanno abbandonato le loro lingue originarie e parlano un dialetto creolo-francese, così i popoli indeuropei non costituiscono un'unica famiglia in senso razziale, ma soltanto in senso linguistico [88].

La prima idea di questa importantissima distinzione fu suggerita probabilmente al Cattaneo dal Romagnosi, il quale, come già sappiamo [89], aveva tenuto distinto il problema della « fisica derivazione » degli italiani da quello dell'origine della loro civiltà. Un po' più tardi del Romagnosi, verso il 1827-29, Wilhelm von Humboldt aveva sostenuto in modo più esplicito la non coincidenza tra lingua e razza; ma quei suoi pensieri rimasero inediti [90], e il Cattaneo potè solo coglierne un'eco nel primo volume del *Kosmos* di Alexander von Humboldt, uscito nel '45, quando ormai il suo pensiero su questo argomento era perfettamente definito [91]. Del resto, le enunciazioni cattaneiane sono più ampie, più dettagliate di quelle stesse di Wilhelm von Humboldt. Se si pensa, poi, che la confusione tra concetti linguistici e concetti razziali imperversò nella cultura europea ancora per parecchi decenni dopo la morte del Cattaneo, per riapparire ancora in tempi recenti a sostegno delle ideologie più reazionarie, si apprezzerà tanto più il valore di quella rigorosa distinzione. E si apprezzerà anche il fatto che il Cattaneo, a differenza degli Humboldt e di molti linguisti recenti, abbia saputo distinguere la linguistica dall'antropologia senza per questo cadere in una concezione idealisteggiante della lingua, senza contrapporre schematicamente alla naturalità della razza l'assoluta « spiritualità » del linguaggio.

Anche sul piano puramente linguistico, del resto, il Cattaneo riteneva che si fosse troppo insistito sull'unità indeuropea, trascurando le differenze tra le varie lingue, dovute al sostrato: « Li indagatori, attenti pur troppo a notar solo ciò ch'è simile e commune, omisero affatto di appurare ciò che ciascuna combinazione nazionale serbò di distinto e nativo; e rendendo ragione delle corrispondenze col principio delle immigrazioni, oblia-

[87] *SL*, I, p. 185.

[88] L'esempio dei negri di Haiti è particolarmente caro al Cattaneo: *SL*, I, pp. 165, 167; *SSG*, I, p. 342; II, p. 101.

[89] Cfr. p. 748.

[90] W. v. HUMBOLDT, *Ueber die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues*, 1827-29, pubblicato per la prima volta nelle *Gesammelte Schriften* ed. Leitzmann, VI, 1, Berlino 1907, p. 111 sgg.: su lingua e razza, p. 196 sgg. Questo scritto non va confuso con l'introduzione all'opera *Ueber die Kawi-Sprache*, Berlino 1836 (= vol. VII, 1 dell'ed. Leitzmann), che ha un titolo quasi identico (*Ueber die Verschiedenheit des menschl. Sprachbaues* ecc.) e coincide in molti punti, ma non in tutti.

[91] Nella recensione al primo volume del *Kosmos* (« Politecnico » VII, 1845 = *SF*, I, p. 220) il Cattaneo scriveva: « Volentieri vediamo di non esser soli nell'altro principio che communanza di lingue non prova communanza d'origini, onde altro è linguistica, altro etnografia ». Etnografia, s'intende, nel senso di antropologia, di studio dell'uomo dal punto di vista fisico.

rono il principio dell'indigenità, che solo poteva chiarire le differenze »[92]. Al sostrato Friedrich Schlegel attribuiva, come abbiamo visto, una funzione negativa, di « corruzione » del perfetto organismo grammaticale del sanscrito. Il Cattaneo invece, pur riconoscendo anch'egli che il sanscrito e l'iranico avevano una struttura morfologica più perfetta, non vedeva affatto nella loro commistione con le lingue dell'Europa primitiva una deplorevole « perdita di purezza », ma un innesto fecondo. Al pari degli Schlegel e di W. von Humboldt, egli era convinto che le lingue, a seconda della loro maggiore o minore ricchezza di possibilità espressive, promuovessero o inceppassero lo sviluppo intellettuale dei popoli che le parlavano [93]. Ma mentre gli Schlegel, misticheggianti e reazionari, vedevano il *non plus ultra* nella lingua e, corrispettivamente, nella « sapienza » degli indiani, il Cattaneo aveva ben altri ideali: la civiltà non era per lui sapienza contemplativa, ma attività modificatrice della natura, scienza che si traduce in progresso economico, vita politica che tende a costituire associazioni sempre più vaste senza però introdurre un'uniformità desolante, senza violare i diritti dei singoli gruppi minori. Perciò tra i grandi « imperi asiatici » e la « prisca Europa » con la sua varietà di popoli e di lingue, egli simpatizzava per quest'ultima, meno civile, ma racchiudente in sé i germi di una futura civiltà superiore: « Come sempre avvenne, quanto le genti profughe perdevano in dottrina e civiltà tra le selve dell'occidente, compensavano con altrettanta libertà. Mentre nella vasta Irania la disciplina sacerdotale dei magi e la disciplina militare delle caste fedeli domavano sempre più le volontà e comprimevano le menti in una ferrea forma: nell'Europa, e più nelle sparse isole e penisole di Grecia e d'Italia, la varietà delle stirpi, e le stirpi nuove che via via se ne generavano, barbare o semibarbare, dotte o semidotte, e il commercio colle genti marittime e colle città di vario linguaggio da loro fondate, e più libere sempre della madrepatria, facevano perpetuo il conflitto e il fermento delle idee di qua e di là raccozzate. Indi fra stati vicini, e fortunatamente angusti, atti alla difesa, impotenti alla conquista, assidue guerre; fra le quali li autorevoli erano costretti a tollerare i prodi e i generosi, e farli partecipi dei beni e del comando; ch'è quanto a dire della libertà »[94].

Egli estendeva così a tutta l'Europa primitiva quelle qualità (federalismo, amore della libertà, resistenza all'accentramento oppressivo) che gli esaltatori dell'Italia primitiva attribuivano, come abbiamo visto, agli etruschi e ai sanniti. Il « patriottismo italico » (e antiromano) si allargava a « patriottismo europeo » (e antiasiatico), mantenendo immutate certe caratteristiche. Inerente a entrambi i patriottismi era la valutazione positiva del sostrato, il quale rappresentava appunto il principio della varietà linguistica, non cancellata dall'azione unificatrice esercitata dal popolo colonizzatore.

[92] Prefazione al vol. II di *Alcuni scritti* = *SSG*, II, p. 104. Cfr. *SL*, I, p. 187; *SF*, I, p. 153; *SSG*, I, p. 341.

[93] *SL*, I, p. 190.

[94] *SL*, II, p. 291 (*Le origini italiche illustrate coi libri sacri dell'antica Persia*, 1861). Per il contrasto Asia-Europa, cfr. anche *SF*, I, pp. 149, 170, 376 sg.

Tuttavia qui, nell'ambito indeuropeo, si rivelavano anche, più chiaramente che in quello romanzo, le differenze tra la posizione del Cattaneo e quella degli « italomani » suoi contemporanei. Costoro attribuivano agli antichi italici una civiltà autoctona, immune da influssi greci e orientali; nella conquista romana dell'Italia vedevano soltanto, o prevalentemente, un male; e pur esaltando la costituzione politica federale degli etruschi e dei sanniti, consideravano le genti italiche come varietà di un popolo sostanzialmente unico, proiettavano cioè in quel lontanissimo passato il concetto di nazione italiana (il Mazzoldi, poi, che di tutti gli italomani era il più fantasioso e antistorico, attribuiva addirittura agli italici primitivi una forma di governo monarchico-costituzionale)[95]. Invece il Cattaneo, riprendendo una tesi del Romagnosi [96] e integrandola in base ai risultati della linguistica indeuropea, sosteneva che in origine le genti italiche erano diversissime di stirpe e di lingua, che la loro unità era il risultato (non ancora pienamente raggiunto) di un lunghissimo processo storico, e che la loro civiltà era sorta dalla fusione tra elemento indigeno e colonizzazione « indopersa » — e, più tardi, conquista romana [97]. Perciò, alla fine del saggio *Sul principio istorico delle lingue europee*, dopo aver polemizzato contro l'indomania schlegeliana, egli teneva a dichiarare anche il proprio dissenso nei riguardi della « boria nazionale » del Mazzoldi [98]; perciò anche più tardi negava fede ai « dotti sogni del Mazzoldi e del Gioberti intorno ai Pelasghi »[99] e criticava l'eccessivo zelo del Micali nel « rivendicare l'istoria d'Italia dalle alterazioni greche »[100].

In fondo, l'indomania e l'italomania (concezioni entrambe nostalgiche e negatrici del progresso) si accordavano nel giudicare sfavorevolmente gli incontri di genti, di lingue e di culture diverse, mentre per il Cattaneo la civiltà aveva origine proprio da questo superamento di angustie particolaristiche attraverso il « commercio » (economico e culturale) dei popoli. « Li arbori primitivi non danno, senza innesto e per mera forza di tempo, altre

[95] A. Mazzoldi, *Delle origini italiche*, Milano 1840. Cfr. B. Croce, *Storia della storiogr. ital. nel sec. XIX*, Bari 1947 [3], p. 53 sg.

[96] Cfr. G. D. Romagnosi, *Esame della Storia degli antichi popoli italiani di G. Micali, in relazione ai primordj dell'italico incivilimento*, nella « Biblioteca Italiana » LXIX, 1833, p. 285 sgg.; LXX, pp. 38 sgg., 161 sgg.: articolo prolisso e confuso, che tuttavia ebbe il merito di contrapporsi alla tesi dell'autoctonia.

[97] *SSG*, I, p. 341; *SL*, I, pp. 190-192; II, p. 265 sgg. Ma già nell'abbozzo del 1824 (vedi qui sopra, p. 740) il Cattaneo aveva scritto: « I primi Itali furono di varie stirpi, e di varie favelle, e tutte miste » (*SL*, I, p. 406).

[98] Si sa che contro il Mazzoldi polemizzò esplicitamente il Bianchi Giovini (*Sulle origini italiche di A. Mazzoldi*, Milano 1841). Ma non si è notato che anche la chiusa del saggio del Cattaneo (« A questo grande e non difficile studio dei dialetti devono concorrere tutti gli studiosi delle diverse parti d'Italia, non per boria nazionale, non sull'arbitraria traccia d'Atlantidi disfatte e rifatte... ») contiene un'allusione al Mazzoldi, il quale aveva appunto identificato l'Italia antichissima con l'Atlantide.

[99] *Epist.* III, p. 192 (a G. M. Cattaneo, 1° settembre 1859): « Non posso far gran conto dei pochi dotti sogni del Mazzoldi e del Gioberti intorno ai Pelasghi. Credo che l'idea ch'essi si fanno della primitiva unità dell'Italia contrasta a tutto quel poco che possiamo sapere ».

[100] *SL*, II, p. 279.

frondi e altre frutta che non comporti la loro radice. Il primo *motivo* alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società. Messe in commercio per qualsiasi modo le due opinioni tendono a riassumersi in qualche compatibile forma, e perdono entrambe la nativa semplicità del concetto. Il Cabailo, tratto nel consorzio musulmano, non diviene al tutto arabo; ma la sua suppellettile mentale non è più così povera come nel Numida suo progenitore »[101].

Questa concezione implicava anche il riconoscimento della positività delle guerre e delle conquiste, il superamento del geloso indipendentismo di un Sismondi o di un Micali o di un Vincenzo Cuoco, ma, nello stesso tempo, l'esigenza che la conquista non fosse distruzione della civiltà dei vinti, bensì fusione tra vincitori e vinti. Di qui, per esempio, la tensione drammatica di una famosa pagina del saggio sulla *Conquista d'Inghilterra*, in cui lo scrittore è combattuto tra la consapevolezza che il soggiogamento delle « innocenti tribù primigenie » è un momento necessario del progresso e la ribellione contro un troppo facile giustificazionismo storico[102]. Di qui anche il suo complesso atteggiamento nei riguardi del colonialismo, che egli condannava in quanto « conquista e rapina » e tentava di giustificare solo in quanto capace di rompere le « immobili tradizioni » dei popoli extraeuropei, di suscitare in loro nuove energie autonome che si sarebbero alla fine rivolte contro il colonialismo stesso[103]. Così anche in linguistica, da un lato il Cattaneo esaltava l'« opera assimilatrice » della civiltà che a poco a poco elimina i dialetti, dall'altro incitava a « raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie », queste memorie « di quella prisca Europa che non ebbe istoria, e non lasciò monumenti »[104]. E, in linguistica come in politica, egli combatteva il nazionalismo da due direzioni opposte: in nome dei diritti delle regioni e delle città, delle « piccole patrie » minacciate dall'accentramento, e in nome di aggregazioni più vaste, super-nazionali, in cui si sarebbe realizzato l'affratellamento dell'umanità.

Uno dei motivi principali dell'ostilità dei classicisti italiani verso la linguistica indeuropea era la comunanza di origine che questa affermava tra latini e germani. Anche coloro che non credevano all'autoctonia della primitiva civiltà italica, esigevano però un'origine nobile: erano quindi di-

[101] *SSG*, II, p. 112. Cfr. anche *ibid.*, p. 98: « Il ripetere ogni principio di civiltà sia solo dalli aborigeni, sia solo dalli alienigeni, ripugna egualmente al corso universale e perpetuo dell'istoria ». E sull'utilità che la mescolanza delle stirpi arreca non solo alla civiltà, ma anche al miglioramento fisico del genere umano, vedi *Scritti economici*, ed. Bertolino, II, p. 364.

[102] *SSG*, I, p. 68 sg.: vedi anche la chiusa del medesimo saggio, p. 123 sg., dove l'accenno alla guerra franco-algerina suona oggi nuovamente attuale; e nota che, mentre a p. 109 il Cattaneo rimprovera al Thierry di essere « troppo infervorato pei vinti », nella chiusa finisce col dargli ragione.

[103] Vedi specialmente *SF*, I, p. 377; e anche *SL*, II, p. 342, dove è ripresa la polemica contro il colonialismo francese (cfr. nota precedente).

[104] *SL*, I, p. 191.

sposti ad ammettere che la lingua latina fosse figlia o sorella della greca o magari dell'ebraica, ma non delle lingue dei barbari! D'altra parte, le esagerazioni di alcuni linguisti tedeschi, i quali volevano dimostrare che la loro lingua aveva un'affinità particolarmente stretta con la greca o con la latina, non potevano che accrescere la diffidenza dei dotti italiani [105]. Si riproduceva, insomma, nei riguardi del legame preistorico tra romani e barbari quello stesso atteggiamento antitedesco che aveva già spinto il Maffei e i classicisti suoi seguaci a negare l'influsso barbarico sulla lingua e sulla civiltà italiana: con la differenza che la tesi del Maffei, quali che fossero i suoi motivi ispiratori, era fondamentalmente giusta, e i negatori della linguistica indeuropea invece avevano torto. Il Cattaneo si rendeva conto che l'affinità linguistica tra la « gentile stirpe italogreca » e i « barbari delle selve boreali » era incontestabile [106]; e tuttavia il suo classicismo continuava, anche nell'ambito indeuropeo, a farsi sentire. Ai greci e agli italici egli assicurava un diritto di primogenitura: secondo lui, infatti, la colonizzazione « indopersa » non era penetrata in Europa per via di terra, attraverso le pianure sarmatiche, ma per via marittima: i popoli mediterranei erano stati i primi ad accogliere i principii linguistici e culturali asiatici, e a trasmetterli poi ai Celti, ai Germani, agli Slavi. « Se poniamo l'accesso dell'Europa, non per le arene e le paludi, a quel tempo geologicamente inaccessibili, del Volga e del Tanai, ma per l'Ellesponto e le apriche riviere del Mediterraneo, ne indurremo che le ultime terre a cui dovevano pervenire le propagini dell'incivilimento orientale. erano appunto le rive dell'Atlantico, del Baltico, del Mar Bianco, e la lista che giace tra il Volga e gli Urali. Ed è appunto in quell'*estremo contorno* dell'Europa che troviamo tuttora superstiti quelle lingue, le quali, o come la basca, la finnica, la samoieda, non si assimilarono le *inflessioni* indopersiane; o come la cambrica e la gaelica, non se le assimilarono così profondamente, da perdere le tracce d'una primigenia struttura ben diversa » [107].

Come si vede da queste ultime parole — e da altri passi analoghi [108] —, egli considerava il celtico come una lingua indeuropeizzata solo parzialmente e superficialmente: d'accordo in ciò con l'erronea opinione di Friedrich Schlegel [109]. E verso i Celti manifestò spesso una curiosa antipatia, raffigu-

[105] Cfr. *La filologia di G. Leopardi*, Firenze 1955, p. 225 sgg.

[106] *SL*, II, p. 267.

[107] *SL*, I, p. 170 (cfr. p. 186). A una corrente migratoria Asia minore - Grecia - Italia aveva accennato anche F. Schlegel, *Ueber die Sprache u. Weish. der Indier* cit., p. 187; ma gli slavi e i germani egli li faceva arrivare dall'India in Europa per via di terra, e supponeva che essi fossero stati indotti a migrare dalla leggenda del monte Meru e della « hohe Würde und Herrlichkeit des Nordens » (p. 193 sg.). Su questa ipotesi schlegeliana il Cattaneo non si stancò di ironizzare: *SL*, I, pp. 163 sg., 174, 183.

[108] Cfr. specialmente *SL*, I, p. 178 sg.

[109] Cfr. *Ueber die Sprache u. Weish. der Indier* cit., pp. 3 sg., 50, 81 sgg. Il Rask stesso arrivò a convincersi solo assai tardi del carattere indeuropeo del celtico: cfr. H. Pedersen, *Linguistic Science in the Nineteenth Century*, Cambridge Mass. 1931, p. 57. La dimostrazione decisiva fu data dal Bopp, *Die Celtischen Sprachen* ecc. « Abhandl. Berl. Akad. » 1838. Il Cattaneo modificò in parte la sua opinione alcuni

randoli come un popolo superstizioso e teocratico, perturbatore della serena civiltà classica, precursore del Medioevo [110]. Ma anche nei riguardi del carattere indeuropeo delle lingue germaniche esprimeva riserve e limitazioni; riteneva che, degli elementi indeuropei che si riscontrano nelle lingue germaniche, ben pochi risalissero alla preistoria, e che i più fossero da attribuirsi ai contatti militari e commerciali dei Germani con l'impero romano, o ad epoca ancor più recente [111]; e così cercava di ridurre a imprestiti greci la maggior parte degli elementi indeuropei delle lingue slave [112]. Si nota insomma nel Cattaneo uno sforzo — dovuto, appunto, al pregiudizio classicista — di far apparire i Celti, i Germani e gli Slavi come gli ultimi arrivati nel processo di indeuropeizzazione, come i parenti poveri (e parenti solo alla lontana) dei Romani e dei Greci. Viceversa, nell'intento di stabilire legami particolarmente stretti e precoci fra i popoli mediterranei e la civiltà indoiranica, egli non rinunciava a utilizzare l'equivoco e screditato nome di Pelasgi, facendone appunto i mediatori fra l'Oriente e la Grecia e l'Italia [113].

Confrontata con l'indeuropeistica « ufficiale » che si andava costituendo fra il '40 e il '60, quella del Cattaneo appare insieme più arcaica e più moderna. Più arcaica perchè egli era ancora estraneo a quel lavoro di p r e c i s a z i o n e della parentela linguistica indeuropea, di ricostruzione delle forme originarie comuni e delle varie fasi di differenziazione e di sviluppo delle singole lingue, che, iniziatosi poco dopo il '30 con la *Vergleichende Grammatik* del Bopp e (nel campo fonetico) con le *Etymologische Forschungen* del Pott [114], doveva poi trovare una sistemazione nel *Compendium* dello Schleicher. Il Cattaneo apparteneva ancora (con un certo ritardo) alla fase precedente, nella quale ci si era preoccupati soltanto di riconoscere la parentela tra le lingue indeuropee, di indicarne un certo numero di prove morfologiche e lessicali, e di lanciarsi poi subito in ricostruzioni storico-etnografiche o in ipotesi glottogoniche. Questa mancanza di approfondimento in sede propriamente linguistica si nota soprattutto nelle considerazioni, che abbiamo ora ricordato, sugli elementi indeuropei del celtico, del germanico e dello slavo. Ma anche quando sono giuste, le osservazioni linguistiche del Cattaneo sono sempre rapide, puramente riassuntive o esempli-

anni dopo, quando ebbe letto l'opera di Heinrich Leo, *Die Malbergische Glosse*, Halle 1842: vedi il saggio *Su la lingua e le leggi dei Celti* in *SL*, I, p. 193 sgg.

[110] Vedi soprattutto il cap. XI delle *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (*SSG*, I, p. 350 sgg.).

[111] *SL*, I, pp. 179-183; cfr. p. 204.

[112] *Ibid.*, p. 183 sg.

[113] *Ibid.*, pp. 153, 175; *SSG*, I, p. 347. S'intende che il Cattaneo, come più o meno tutti i linguisti del suo tempo, riteneva che tra greco e latino vi fosse, all'interno della grande famiglia indeuropea, un'affinità particolarmente stretta.

[114] Di entrambe queste opere il primo volume uscì nel 1833. Nè il Bopp nè il Pott, e tanto meno lo Schleicher, sono mai citati dal Cattaneo, neppure nei suoi ultimi scritti di argomento linguistico-etnografico.

ficative: un vero e proprio interesse « autonomo » per la comparazione linguistica in lui manca.

Ma, nello stesso tempo, il Cattaneo anticipa per alcuni aspetti le critiche che alla ricostruzione genealogica dell'indeuropeo muoveranno linguisti come lo Schuchardt, Johannes Schmidt, il Kretschmer o addirittura, in forma esasperata, il Marr e il Pisani. Egli concepisce, come abbiamo visto, la parentela linguistica non come identità di origine, ma come il risultato di un progressivo avvicinamento dovuto a contatti politici, economici e culturali. L'unità indeuropea è per lui più una meta finale (non ancora raggiunta) che un punto di partenza: « Le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni d'una primitiva lingua commune, che tende alla *pluralità* ed alla *dissoluzione*; ma sono bensì l'innesto d'una lingua commune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tende all'*associazione* ed all'*unità*... Non è che una lingua madre si scomponga in molte figlie; ma bensì più lingue affatto diverse, assimilandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro; e per poco che l'opera si continui, o *a più riprese* si rinovi, divengono suoi dialetti, e infine mettono foce commune con lei »[115].

Ciò lo portava ad assumere una posizione sua propria nel dibattito, allora vivissimo, sulla monogenesi o poligenesi del linguaggio. Al monogenismo egli era evidentemente contrario: i passi che abbiamo ora citato lo dimostrano. Ma era anche contrario a quel tipo di poligenismo alla Schlegel (e alla Biondelli) che consisteva nel separare con tratti marcatissimi pochi tipi linguistici fondamentali, da ciascuno dei quali sarebbero germogliate molte lingue-figlie [116]. Il Cattaneo supponeva invece un grandissimo numero di lingue primitive, tante quante erano le primitive tribù. A mano a mano che le tribù si erano unite in aggregati più vasti, anche le lingue si erano ridotte di numero. Gli ispiratori di questo poligenismo cattaneiano sono Epicuro, Vico e, più vicini nel tempo, Cesarotti e Romagnosi [117]. Ma anche qui, come già a proposito della dissociazione tra lingua e razza, dobbiamo notare che nessuno prima del Cattaneo aveva sviluppato così ampiamente questo pensiero; nessuno, inoltre, si era trovato a doverlo

[115] *SL*, I, p. 190 sg. Cfr. p. 202: « Pare che queste affinità delle lingue siano cose di fatto istorico e posteriore, e non d'origine primitiva »; e *SSG*, I, p. 341.

[116] L'Arndt (*op. cit.* sopra, p. 757), p. 16, esprimeva un'opinione diffusa scrivendo che « Es ist wahrscheinlich... dass die sämmtlichen Sprachen der jetzigen Welt... weder von einer einzigen Ursprache, noch von einer sehr grossen Zahl Ursprachen abstammen ».

[117] M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, parte I, cap. 1: « Una lingua nella sua primitiva origine non si forma che dall'accozzamento di varj idiomi, siccome un popolo non si forma che dalla riunione di varie e disperse tribù ». Romagnosi, postille a Robertson, *Ricerche storiche sull'India antica*, trad. ital., 3ª ed., Prato 1838, p. 366: « Egli è certo che le tribù ridotte in principati, e indi in grandi monarchie, ordinate a civiltà, e non semplicemente raccozzate dalla conquista, si fondono così l'una nell'altra, che alla fine parlano, o almeno scrivono, una lingua comune, la quale viene intesa universalmente, benchè si conservino vernacoli locali. Quanto più una grande nazione vive unita, e quanto più antica è la coltura e la convivenza civile, tanto più la differenza dei linguaggi primitivi va dileguandosi, e prevale una comune favella ».

sostenere contro avversari così agguerriti come i fondatori della linguistica indeuropea.

Tra le molte lingue primitive il Cattaneo ammetteva che vi fossero state già alcune somiglianze, dovute, però, non ad un'origine storica comune, ma a quella che più tardi lo Schuchardt avrebbe chiamato *Elementarverwandtschaft*: « Da per tutto gli uomini primitivi, con istinti imitativi più o meno simili, e con organi vocali più o meno simili, imitarono suoni naturalmente simili, che ferivano organi di più o meno eguale sensibilità... La chiave di questa simiglianza primigenia non è a cercarsi nell'Asia o nell'Africa, ma nella *natura umana* »[118]. Di questo genere erano, per esempio, le somiglianze tra latino ed ebraico, o tra lingue americane ed europee.

Questo poligenismo, a differenza di quello schlegeliano, non ammetteva che fossero esistite lingue perfette fin dall'inizio. Tutte le lingue avevano avuto origini umili, origini « ferine ». Perciò, mentre gli Schlegel — seguiti, come abbiamo detto, dalla maggioranza dei linguisti ottocenteschi — sostenevano che le lingue flessive avevano posseduto fin dall'origine la loro complessa struttura grammaticale, il Cattaneo simpatizzava per la cosiddetta teoria agglutinante, secondo la quale tutte le lingue erano state originariamente monosillabiche e le « eleganti inflessioni organiche » erano sorte per aggregazione di parole originariamente autonome[119]. Oggi ci rendiamo conto che questa teoria è un po' troppo meccanica e semplicistica, e che non tutte le forme flessive devono necessariamente aver avuto origine agglutinante; ma non bisogna dimenticare che, di fronte alla teoria schlegeliana, la quale attribuiva la flessione indeuropea a un intervento divino, la teoria agglutinante rappresentava un tentativo di spiegazione razionale, puramente umana: in ciò sta il suo grande merito storico. E l'origine umana del linguaggio, di tutti i linguaggi, fu sempre affermata dal Cattaneo con grande vigore, a cominciare dagli scritti giovanili fino ai più tardi, in polemica col Bonald e « altri simili detrattori della natura umana »[120].

E ancora: per Friedrich Schlegel non solo la lingua sanscrita, ma tutta la civiltà indiana era nata perfetta: era l'espressione di una sapienza originaria, infusa da Dio in quel popolo privilegiato. Il Cattaneo vedeva bene che in questo modo il romantico Schlegel finiva col precludersi, per eccesso

[118] *SSG*, III, p. 125 (nell'articolo su *Gli antichi Messicani*, 1860). Cfr. *SF*, II, pp. 340, 342.

[119] *SL*, I, p. 172; cfr. *SF*, I, pp. 349, 415; II, p. 338 sgg. Ma già nell'articolo del 1837, *SL*, I, p. 228: « Forse anche le declinazioni delle lingue latina, greca, gotica in origine non furono altro che semplici nomi con un articolo affisso ». Della storia di questa teoria (la quale compare per la prima volta, che io sappia, nell'*Histoire critique du Vieux Testament* di Richard Simon, poi nel Condillac, in vari linguisti tedeschi del Settecento e del primo Ottocento, infine nel Bopp) mi occuperò altrove.

[120] Vedi soprattutto *SF*, I, p. 349 sg. (nell'*Invito alli amatori della filosofia*, 1857); II, p. 349 (nelle lezioni ticinesi di ideologia), dove è confutato il « sofisma di Bonald, il quale negò all'uomo la facultà di farsi un linguaggio, perchè *l'homme pense sa parole, avant de parler sa pensée* ». Il primo a dare a questo sofisma la sua formulazione tipica era stato in realtà Rousseau, seguito da moltissimi altri (cfr. « Annali della Scuola Normale » 1959, p. 158 n. 1). L'aveva confutato già Herder nella *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*.

di misticismo, quella giusta comprensione dell'umanità primitiva che alcuni pensatori settecenteschi si erano preclusa, viceversa, per eccesso di razionalismo: « In ciò ripeteva, da opposta parte, e con mistico intento, lo stesso errore prediletto dai filosofi del secolo scorso; i quali inauguravano l'istoria dell'umanità, non dai barbari di Vico, ma da una generazione sapiente, inventrice delle arti e delle scienze, la cui opera si dovesse per noi dissepellire dai ruderi delle interposte età »[121]. Così il pensatore illuminista, forte degli insegnamenti vichiani, poteva prendersi la meritata soddisfazione di sconfiggere i romantici sul loro terreno.

Questi motivi fondamentali del saggio sulle lingue europee si ritrovano, più o meno immutati, negli scritti storico-etnografici che il Cattaneo pubblicò nella seconda serie del « Politecnico »[122] e nelle lezioni di ideologia del '62 [123]. Abbiamo già avuto occasione di citarne alcuni passi nelle pagine precedenti. Ma in quest'ultima fase del suo pensiero, pur restando ben ferma la distinzione tra linguistica e antropologia, l'interesse per l'antropologia si fa più vivo. Nella cultura europea [illegible] il positivismo. Il Cattaneo da un lato vedeva affermarsi [illegible] sempre combattuto: valore preminente [illegible] metafisica, assoluta laicità. Dall'altro osservava [illegible] antidemocratici e inconsapevolmente metafisici [illegible]ismo aveva ereditato non tanto dall'illuminismo settecentesco, quanto dal romanticismo. Uno di questi elementi era il poligenismo linguistico e razziale, che, sebbene presentato sotto veste rigorosamente scientifica, rivelava la sua diretta discendenza dalla concezione romantico-reazionaria di Friedrich Schlegel, ed era poi sempre più esplicitamente diventato uno strumento di interessi schiavisti e colonialisti. Diritto della razza bianca a dominare e a ridurre in schiavitù le altre; all'interno della razza bianca, primato della stirpe germanica: questi erano i principii sostenuti, con diverse sfumature, in Europa dal maniaco conte di Gobineau e da diversi linguisti ed etnologi tedeschi, in America da Agassiz, Nott, Gliddon e altri portavoce dei proprietari di schiavi. D'altra parte, i loro avversari monogenisti troppo spesso si limitavano a fare appello a vaghi sentimenti umanitari, o addirittura alla dottrina cristiana, ed erano quindi facilmente accusabili di spirito antiscientifico e di cieco ossequio a pregiudizi religiosi [124].

Nell'ampia recensione ai *Types of Mankind* di Nott e Gliddon [125], il

[121] *SL*, I, p. 155; cfr. *SF*, III, p. 186, dove « Schelling » è un *lapsus* per « Schlegel ».

[122] Vedi specialmente *Le origini italiche illustrate coi libri sacri dell'antica Persia* e *L'antico Egitto e le origini italiche* (entrambi nel « Politecnico » XI, 1861 = *SL*, II, pp. 265 sgg., 297 sgg.).

[123] *SF*, II, p. 324 sgg.; III, p. 181 sgg.

[124] Monogenisti e antischiavisti per motivi umanitari-religiosi erano per es. Alexander von Humboldt (vedi qui sotto, nota 129), il Bunsen, Max Müller, e in Italia il Lambruschini.

[125] *Tipi del genere umano*, nel « Politecnico » XIV, 1862, p. 336 sgg. = *SSG*, III, p. 214 sgg. L'opera di Nott e Gliddon era uscita a Filadelfia nel 1854; gli stessi autori avevano ribadito le loro tesi poligeniste e schiaviste in *Indigenous Races of the Earth*, Filadelfia 1857, opera che probabilmente il Cattaneo non vide.

Cattaneo si dichiarava d'accordo con loro e col loro maestro Samuel Morton nel respingere il monogenismo razziale, che gli sembrava incompatibile con la grande varietà dei tipi umani e con la tesi, da lui prediletta, della sedentarietà delle popolazioni primitive. Ma, per le razze come per le lingue, al poligenismo di grandi gruppi, prevalente fra gli antropologi dell'Ottocento, contrapponeva la sua teoria di un'originaria molteplicità di piccoli aggregati: « Perloché noi vorremmo riformare il detto dell'illustre Agassiz, che il genere umano fu creato in nazioni..., dicendo piuttosto che il genere umano apparve primamente in piccole tribù, più o men diverse d'aspetto, come appare dai loro crani più antichi: e più o meno atte a unirsi col favore dei luoghi e nel lungo corso dei tempi in numerose nazioni »[126].

Tra queste nazioni non ve n'erano di eternamente privilegiate. Agli esaltatori della stirpe germanica il Cattaneo dimostrava l'inconsistenza delle loro pretese: « Se codesta imaginaria famiglia teutonica, che si viene conflando coll'unificare assurdamente la sferoide germanica e l'ovale britannico, aveva da natura tanto tesoro di cerebrale potenza: perchè, nei cinque o sei mila anni della civiltà egizia, dormì così duri e infecondi sonni? Perchè fu necessario che la lingua latina, una lingua concepita da popoli di minor cervello, venisse dal mezzodì ad addottrinarla per più secoli, fino a che la lingua germanica tanto si esercitasse e si rimodellasse che alla sua medesima nazione paresse degna d'esser ministra del pensiero? »[127].

Si sente in queste parole un'eco della vecchia polemica antiteutonica. Ma l'importante è che il Cattaneo non contrapponeva al primato della razza germanica un non meno cervellotico primato della razza mediterranea (come poi farà Giuseppe Sergi) o della razza bianca in generale, ma anzi considerava la tardiva fioritura culturale dei popoli germanici come la prova migliore che « non bisogna disperare d'alcuna parte del genere umano », che non esistono razze votate per sempre alla barbarie o alla schiavitù. Se gli inglesi e i tedeschi, dopo esser rimasti per secoli e secoli tanto arretrati rispetto ai popoli dell'Oriente e del Mediterraneo, « nelle ultime generazioni fecero inaspettati prodigi d'intelligenza », perchè un giorno non potranno fare altrettanto i popoli di colore? « Ai detrattori dei Negri noi per converso additeremo la tarda eppur meravigliosa civiltà dei Britanni e dei Teutoni »[128].

Così il razzismo era combattuto non in nome di pure esigenze morali — inefficaci contro chi faceva orgogliosamente appello alla scienza —, ma proprio smascherandone il carattere pseudoscientifico: « È un'idea barbara, che s'involge nei panni della scienza. È tempo di ridurla alla sua barbara nudità »[129]. E siccome gli schiavisti americani amavano ripetere che il negro

[126] *SSG*, III, p. 243.

[127] *Ibid.*, p. 244. La « sferoide germanica » e l'« ovale britannico » sono, come è ovvio, forme craniche. Cfr. ciò che il Cattaneo osserva poco sopra, pp. 237-242.

[128] *Ibid.*, p. 244. Ma tutti gli altri periodi di questa efficacissima chiusa del saggio cattaneiano meriterebbero ugualmente di essere citati.

[129] *Ibid.*, p. 243. Quanto all'insufficienza degli argomenti puramente umanitari, cfr. ciò che il Cattaneo aveva detto tre anni prima nella *Psicologia delle menti associate* (*SF*, I, p. 411: « Voi vedete, Signori, che se l'ipotesi [della perpetua inferiorità

assomiglia più alla scimmia che al bianco, il Cattaneo replicava: « Noi collochiamo l'uomo al supremo grado d'una scala che comincia dalle monadi organiche per ascendere fino al selvaggio, cioè fino all'essere parlante. Questo a noi pare già un gran progresso. E dal selvaggio più vicino al bruto, per noi, comincia un'altra scala, che ascende fino agli eroi della ragione e dell'umanità. Tutte le nazioni che diedero alcuno di codesti eroi, sono venerabili per noi; ma tutte le altre per noi sono egualmente inviolabili; e non riconosciamo egemonie del genere umano »[130].

Con questa rivendicazione dell'uguaglianza di tutti gli uomini, fondata non su una mitica « fratellanza » originaria ma sulla capacità, posseduta da tutti, di superare le primitive divisioni e di prender parte all'opera comune della civiltà, il Cattaneo toccava il culmine dei suoi studi storico-etnografici e, insieme, del suo pensiero democratico. Per andare oltre, egli avrebbe dovuto accorgersi che l'umanità del suo tempo era agitata non solo da contrasti etnici e da lotte tra la borghesia progressista e le vecchie forze assolutiste, teocratiche e feudali, ma anche — all'interno del fronte del « progresso » — dall'antagonismo sempre più forte tra il terzo e il quarto stato, e che questo antagonismo non era risolubile con una pura azione di filantropìa o di diffusione della cultura. Ma a questo aspetto della realtà contemporanea, che fu così prontamente avvertito non solo dai socialisti delle più disparate tendenze, ma anche da tanti conservatori e liberali di sguardo acuto, il Cattaneo rimase completamente chiuso. L'esperienza stessa del Quarantotto — che per molti democratici e molti moderati fu, sia pure in due sensi opposti, rivelatrice — lasciò sostanzialmente immutato il suo liberismo economico e il suo illuminismo sociale[131]. Di qui il suo isola-

intellettuale dei negri] fosse dimostrata, l'iniquità delle conseguenze non ci esimerebbe dal dovere d'accettare una dura verità ». Vedi anche le sue obiezioni, ancora precedenti, ad A. von Humboldt in *SF*, I, p. 221, dove il Cattaneo era ancora incline ad ammettere un'inferiorità permanente di certe stirpi.

[130] La concezione di questi antropologi schiavisti, che assimilavano il negro alla scimmia, non ha nulla a che vedere con l'evoluzionismo, che con le scimmie connette geneticamente *tutta* la specie umana. I poligenisti, anzi, furono per lo più contrari all'evoluzionismo lamarckiano e poi darwiniano, perchè vedevano abbattuta dalla dottrina evoluzionista quella barriera insuperabile che essi volevano mantenere tra razza e razza (vedi per es. *Indigenous Races of the Earth* cit., p. 448 sg.). Quanto al Cattaneo, s'incontra più volte nei suoi scritti l'affermazione che l'uomo è il culmine della scala degli esseri viventi, l'« ultimogenito della natura » (*SF*, I, p. 219); ma nei riguardi dell'evoluzionismo vero e proprio — non solo di quello darwiniano, ma anche di quello lamarckiano, che dovette essergli noto fin dai suoi anni giovanili — egli non prese mai posizione. Tacque anche quando, proprio sul « Politecnico » (XXI, 1864, p. 5 sgg.), Filippo De Filippi pubblicò la famosa conferenza *L'uomo e le scimmie*, suscitatrice di aspre discussioni. Probabilmente il suo senso geloso della « dignità dell'uomo », nutrito di tradizione classicheggiante e illuministica al tempo stesso, fu in questo caso più forte del suo spirito scientifico e gli impedì di aderire all'evoluzionismo. Così anche la sua teoria poligenistica lascia senza risposta un interrogativo: da quali altri esseri avrebbero avuto origine, in varie zone della terra, i primi gruppi umani?

[131] Nel 1844 (*SF*, I, p. 260 sg.) aveva qualificato il comunismo una dottrina « per i famelici senza ingegno », la quale « sopprimendo fra li uomini l'credità, e per conseguenza la famiglia, ricaccerebbe il lavorante nell'abiezione delli antichi schiavi, senza

mento, e l'astrattezza della sua pur così splendida polemica contro i moderati, la quale colpiva le ambiguità della politica moderata con ineccepibile rigore logico e morale, senza però individuarne le ragioni profonde. Una astrattezza tanto più sconcertante in quanto (come più tardi nel Salvemini dell'*Unità*) si accompagnava a un esasperato amore del particolare concreto, a una straordinaria conoscenza di dati e di statistiche.

Ma tutto ciò, se costituisce un limite del Cattaneo uomo politico e studioso di storia politica, non incide sul valore dei suoi studi linguistico-etnografici, appunto perchè il linguaggio, pur non essendo certo privo di differenziazioni sociali, è fondamentalmente un fatto comune a tutto un popolo, e il rapporto stesso lingua-dialetti è più una questione di diffusione della cultura (alla quale il Cattaneo era estremamente sensibile) che di l o t t a tra classe dominante e classe oppressa. E là dove si trattava di reagire al misticismo e allo schematismo della linguistica romantica, di raggiungere una visione riccamente articolata dei rapporti tra aggregati linguistici e aggregati etnici, di studiare i fenomeni che risultano dagli incontri di lingue e di tradizioni culturali, il Cattaneo era un grande maestro.

SEBASTIANO TIMPANARO

natali, e senza onore ». Ma ancora nel '63 rimproverava Giuseppe Ferrari di « preferire edificii socialisti, e fantasmagorie, alle modeste, e sicure, e caute, e sapienti vie della libertà diffuse equabilmente » (*SSG*, II, p. 311). La sua rosea fiducia nell'« armonia » economica, che ricorda il Bastiat, è documentata per es. dal « Politecnico » XI, 1861, pp. 313 sg., 339. Vedi poi le critiche e le riserve da lui mosse al progetto di statuto della Fratellanza artigiana, in *Epist.* IV, p. 197 sg. Sulla sua incomprensione per i problemi sociali giudica bene, seppur brevemente, il SESTAN, introd. a Romagnosi, Cattaneo e Ferrari cit., p. XXXVII; cfr. anche F. CATALANO in « Nuova Riv. storica » XLII, 1958, p. 521 sgg. Il fatto che all'indomani del '48 il Cattaneo abbia avuto in comune con Pisacane, Ferrari e Montanelli molti motivi di polemica antimazziniana e federalista rischia talvolta di far mettere in ombra il contrasto fra il suo reciso antisocialismo e il socialismo (variamente atteggiato) degli altri tre. « Gioberti si dice socialista, Cattaneo non lo è: ecco il male... », scriveva il Ferrari al Cernuschi nel '51 (in F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivol. italiana*, Milano 1958, p. 438).

APPUNTI E DOCUMENTI

GLI ULTIMI SCRITTI POLITICI DI TOMMASO CAMPANELLA

Una circostanza fortuita tanto improbabile da parere incredibile mi ha consentito pochi mesi addietro di acquistare sul mercato antiquario francese, per irrisorio prezzo, un codice miscellaneo d'una ventina di scritture politiche dei secoli XVI e XVII già appartenuto a Claude de Saint-Georges, arcivescovo di Lione dal 1693 al 1714, più tardi al letterato inglese Walter Harte iuniore (1709-1774) e finalmente al bibliofilo e collezionista sir Thomas Phillipps (1792-1872), nella cui sterminata raccolta portò il numero 26.020. Non sono riuscito ad accertare le più recenti vicende del mio dimesso tomo cartaceo, mal protetto da una guasta legatura muta di cuoio bruno e carta variegata, dopo che esso venne nuovamente disperso in un'asta di Sotheby & Co. nell'aprile 1911. Benchè depositario di parecchie scritture francesi curiose e peregrine (un *Discours* sulla « journée des Barricades » del 1588, un altro *Discours sur les moyens que tiennent les Espagnols pour parvenir à la Monarchie de l'Europe*, una *Relation* del Sully sulle finanze di Francia, una *Vita* latina del P. Giuseppe Cappuccino, e così via), il codice non avrebbe probabilmente destato il mio interesse, se l'offerta di vendita con la sua descrizione sommaria e parziale non avesse segnalato la presenza nelle prime carte di un « Memoriale Regi Christ. praesentatum de dominatione Hispanica », di certi « Discorsi a' prìncipi sopra l'utilità e necessità di promoner [*sic*] il papato » e di alcuni « Avertimenti alla ser. Republica di Venetia intorno a y dagni [*sic*] e opinioni theologiche in particolare de predestinatione et reprobation in quanta [*sic*] importano alla politica » con la data del 1636. A un pertinace studioso del Campanella non poteva sfuggire l'affinità del secondo titolo col *De papatus bono ad principes orationes tres* e quella del terzo con la *Politica consultatio contra praedeterminatores ad Venetos*, cioè con due diciture sibilline, che compaiono per la prima ed unica volta nell'elenco di quei

disparatissimi *Miscellanea opuscula*, che avrebbero dovuto congregarsi a comporre l'immane tomo X delle opere complete del Filosofo secondo la definitiva stesura del programma editoriale data in luce nel 1638 [1].

Punto così da una curiosità impaziente, ho inseguito l'allettante preda e, non senza qualche avventurosa traversia, sono riuscito ad assicurarmela. Il premio è stato, devo confessarlo, superiore ad ogni aspettativa, perchè le prime 67 carte del codice contengono ben sette scritture politiche del Campanella, tutte quante affatto sconosciute ed inedite, tutte all'incirca sincrone, costituendo nell'insieme il *dossier* quasi completo della sua attività di scrittore politico militante per l'anno 1636.

La grafia è di due mani differenti, la prima delle quali, con segno ampio, marcato e angoloso ha trascritto i due memoriali latini privi del nome del destinatario che si leggono alle cc. 2-11, mentre la seconda, più esile e convenzionale, scorrettissima, forse appartenente a un amanuense professionista di nazione francese, ha vergato i « discorsi » in lingua italiana che occupano le carte successive. La paternità campanelliana delle scritture risulta con evidenza solare da inequivocabili caratteri linguistici e concettuali, anche se esse si presentano — tranne una — anonime; la quarta invero, cioè i già ricordati « Avvertimenti » a Venezia, reca in tutte lettere l'indicazione dell'autore, leggendosi alla c. 28 *r.*: « Di F. Thom. Campanella di Predic. ord. »; non mancano qua e là rimandi espliciti ad altri testi del *corpus* campanelliano, che apportano sovrabbondanti conferme all'attribuzione sopra indicata. Fornisco qui un elenco sommario delle scritture, affiancando a ciascun titolo la dicitura latina con la quale Campanella aveva menzionato l'opuscolo relativo nel grande indice del 1638:

1. cc. 1-7. Memoriale latino anonimo, senza destinatario nè data, rivolto a un « Invictissime Rex », che è certamente identificabile con Luigi XIII. Si tratta di un appello accorato e insieme violento per scongiurare il sovrano a non sottoscrivere la rovinosa pace con la Spagna, che più d'uno, anche in Francia, caldeggiava dopo i gravi insuccessi dell'estate 1636. Molto probabilmente è da identificare con la scrittura che l'indice del 1638 menzionerà col titolo: « [32]. A quibus desiderari pax debeat secundum politicam » e che l'autore stesso già richiama in una lettera del 13 settembre 1636 [2].

[1] Cfr. T. CAMPANELLA, *Instauratarum scientiarum tomi decem*, in: *Philosophiae rationalis partes quinque*, Parisiis, 1638, ultima carta non numerata.

[2] Lettera al gran cancelliere Pierre Séguier: « Scripsi opusculum an debeat pax cum Hispanis acceptari; non mitto, veritus ne forte ad te meae non perveniant litterae » (edita in: L. FIRPO, *Cinque lettere inedite di T. Campanella*, « La Rassegna

2. cc. 8-11. Memoriale latino anonimo, senza destinatario nè data, indirizzato a un personaggio francese non identificabile, che il Campanella sembra trattare con infastidita brevità e scarsa considerazione. Lo scrivente lamenta di trovarsi mendico, ammalato e calunniato, con accenti che ricorrono in molte sue lettere dell'estate 1636. Il contesto, in forma di risposta a un quesito sottopostogli dal suo corrispondente, collima a puntino col titolo che l'indice del 1638 registra con le parole: « [20]. Disputatio cur Galli, cum sint potentiores numero, viribus, pecunia et necessariis rebus ad victum et vestitum super omnes nationes, non dominantur; Hispani vero imbecilliores econtra »[3].

3. cc. 12-27. « Discorso primo a' principi sopra l'utilità e necessità di promover il papato »; segue (c. 19 *r.*): « Secondo discorso in prova che il Francese non può affetare altro, venendo in Italia, che promovere il papato »; segue (c. 22 *v.*): « Discorso terzo, come corellario del primo e del del secondo, a Venezia, per l'union sua col papato per ben suo proprio e del Cristianesimo e d'Italia ». Sicuramente identificabile con l'operetta che l'indice registra come « [37]. De papatus bono ad principes orationes tres »[4].

4. cc. 28-45. « Alla serenissima republica di Venezia, avvertimenti intorno ai danni e opinioni teologiche, in particolare *de praedestinatione et reprobatione*, in quanto importano alla politica »[5]. Reca, come già ho avvertito, il nome espresso dell'autore e la data del 1636. Sicuramente identificabile con lo smarrito trattatello che l'indice del 1638 ricorda con la dicitura: « [33]. Politica consultatio contra praedeterminatores ad Venetos »[6], questo testo conferma che i *praedeterminatores* sono proprio i sostenitori dell'assoluto decreto divino, particolarmente i calvinisti, mentre il tema politico della *Consultatio* poteva far supporre che Campanella avesse suggerito a qualche patrizio veneto rimedi pratici contro tutt'altro genere di *praedeterminatores*, cioè i manipolatori di brogli elettorali, chiamati, pro-

d'Italia », III, 1948, p. 279). Un esile accenno allo smarrito *A quibus desiderari pax debeat* in: L. Firpo, *Bibliografia degli scritti di T. Campanella*, Torino, 1940, n. 99, p. 197.

[3] Cenno alla smarrita scrittura in: L. Firpo, *Bibliografia* cit., n. 98, p. 197. Sintetica esposizione dei concetti nel *De politica*, IX, 8 (in: *Philosophia realis*, Parisiis, 1637, p. 127).

[4] Cade perciò l'ipotesi, da me avanzata nella cit. *Bibliografia* (p. 146), di una possibile identificazione del *De papatus bono* con i ben noti *Antiveneti* del 1606.

[5] L'amanuense scrisse erroneamente « dagni » per « danni » e « quanta » per « quanto ».

[6] Solo un cenno nella *Bibliografia* cit., n. 100, p. 197.

prio da uno storico veneto, « praeconsultores »[7]. Il testo recuperato chiarisce invece ogni cosa e ribadisce, con particolare riferimento al regime aristocatico veneto, la tesi campanelliana del radicalismo democratico inseparabile dalla dottrina dell'incondizionata elezione divina, la cui diffusione viene perciò additata come minaccia pericolosa per tutti gli assolutismi monarchici e oligarchici.

5-7. cc. 45-33, 53-62, 62-66. « A Genua nel 1636 »; « Al duca di Savoia nel 1636 »; « A Ferd. 2° gran Duca di Toscana nel 1636 ». Allocuzioni anonime ai tre potentati italiani indicati, sicuramente riferibili all'opera che l'indice del 1638 menziona col titolo seguente: « Orationes politicae pro saeculo praesenti: [26]. una ad Batavos; [27]. una ad Venetos; [28]. una ad Sabaudum; [29]. una ad Genuenses; [30]. una ad Summum Pontificem ». Si tratta di orazioni poste in bocca a immaginari ambasciatori inviati a convincere i potentati europei, e quelli italiani in particolare, a schierarsi risolutamente dalla parte dei Francesi per spezzare la catena dell'oppressione asburgica che avvolge l'Europa. Come si vede, i testi per le vagheggiate legazioni a Genova e a Torino trovano esatto riscontro nell'indice, mentre restano per ora irreperibili quelle indirizzate alle Province Unite, a Venezia e ad Urbano VIII. L'indice non registra per contro la legazione al Granduca di Toscana, ma della sua autenticità non si può dubitare, considerando che un altro elenco di queste orazioni diplomatiche, accompagnato da un sommario dei principali argomenti persuasivi, venne inserito dal Campanella in uno dei suoi ultimi trattatelli politici, nel quale sono esposti per l'appunto gli « Argomenti da farsi a' Veneziani », gli « Argomenti al Granduca di Toscana », e via via quelli « a Genua », « a Lucca », « a Spagna », « al duca di Parma » e « a' Principi elettori in Germania »[8].

Risultano così recuperate ben sette scritture originali del 1636, cioè di un anno pel quale l'operosità letteraria del Campanella ci era finora atte-

[7] A. Morosini, in: *Istorici delle cose veneziane*, Venezia, 1720, vol. VII, p. 189.

[8] Cfr. T. Campanella, *Le monarchie delle nazioni finirsi nella romana* ecc. in: L. Amabile, *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli* ecc., Napoli, 1887, vol. II, pp. 337-341. Nell'unico codice che ce l'ha conservata, questa scrittura non ha titolo e viene menzionata per solito, ma impropriamente, con quello del suo capitolo iniziale; essa è tuttavia identificabile con quasi assoluta certezza con l'opera che l'indice del 1638 registra come: « [8]. An monarchia Hispanorum sit in augmento, vel in statu, vel in decremento ». Anche la datazione proposta dall'Amabile (op. cit., vol. II, pp. 64-65, 299, 375) è da rettificare, perchè gli indizi interni non riconducono « poco dopo » l'estate o « verso la fine del 1635 », bensì al 1636 inoltrato.

stata soltanto da una ventina scarsa di lettere e da qualche ritocco delle opere maggiori in occasione dell'edizione parigina definitiva, benchè fosse evidente la sua ancor vivace partecipazione al dibattito politico, malgrado l'età inoltrata, gli acciacchi, le delusioni e le ripulse. Infatti, in una lettera del 24 febbraio all'amico Peiresc, egli scriveva: « io servo alla republica in qualche cosa non inutilmente », e il 15 luglio informava il cardinal Francesco Barberini di aver tenuto a Conflans, per volere del Richelieu e in sua presenza, « un sermone *De auctoritate pontificis supra Imperio instituendo, mutando* ecc. », e il 1° dicembre rammentava al Papa il proprio operoso zelo filo-gallico e l'apprezzamento dell'onnipotente ministro (« si serve di me in cose a lui gloriose e al Regno non inutile ») [9]. Era stato quello per la Francia un anno di dure prove, di insuccessi e di umiliazioni: lontani e scoloriti dovettero apparire allora i giorni di ottimismo e di speranza del 1635, quando le insinuanti manovre in Lorena, l'occupazione di Montbéliard, i sussidi alla lega protestante erano finalmente sfociati nella guerra a viso aperto contro il colosso ispano-austriaco e Richelieu aveva chiuso attorno all'Olivares le maglie della sua rete, firmando l'8 febbraio l'alleanza con le Province Unite, il 28 aprile quella con la Svezia, l'11 luglio, a Rivoli, quella col Savoia. Fin dal 19 maggio l'araldo aveva recato a Bruxelles la dichiarazione di guerra e a Liegi, a Toul, in Alta Alsazia, in Valtellina si erano colti i primi facili successi. Ma ben presto l'orizzonte s'era abbuiato; il 30 maggio la pace di Praga fra l'Impero e i principi tedeschi aveva segnato è ben vero un grave scacco morale per i cattolici — praticamente la revoca dell'editto di Restituzione —, ma sul piano militare aveva reso disponibili le forze imperiali per combattere la Francia e i suoi alleati. A sud gli Spagnuoli invasero la costa basca e nel settembre si impadronirono delle isole Lérins, minacciando da vicino Marsiglia; in Italia nel febbraio 1636 truppe spagnuole ed estensi devastarono il ducato di Parma per punire il Farnese della sua alleanza gallica e invano Vittorio Amedeo varcò il Ticino, vinse a Tornavento presso Gallarate (22 giugno), gettò lo spavento in Milano: il congiungimento sull'Adda con l'armata del Rohan, che operava in Valtellina, falli e l'iniziativa tornò in mani spagnuole. Intanto da settentrione gli asburgici fecero il maggiore sforzo, approfittando dell'inazione degli Olandesi, e dilagarono in Piccardia verso

[9] T. CAMPANELLA, *Lettere*, Bari, 1927, pp. 349 e 371; L. FIRPO, *Cinque lettere* ecc., cit., p. 274. Il perduto sermone di Conflans, recitato l'8 giugno 1636, corrisponde probabilmente allo scritto che l'indice del 1638 registra come: « [15]. Utrum imperium Romanum hoc tempore mutari debeat, et possit, et a quo ».

la Somme e l'Oise, minacciando Compiègne e occupando nell'agosto Corbie, a poche miglia da Amiens. Davanti ai vecchi reggimenti spagnuoli, valloni, italiani, provati in tante battaglie, l'impreparazione militare francese si rivelò in tutta la sua gravità; nello sfacelo di un'armata indisciplinata e sprovveduta solo la serietà professionale dei mercenari — fanti svizzeri, cavalleggeri ungheresi — impedì il crollo totale: ma Luigi XIII ebbe a scrivere, umiliato e furente, al suo ministro, che « la lâcheté et la légèreté des Français » gli avevano strappato lacrime di vergogna. Il terrore invase allora Parigi, dove in un clima da stato d'assedio si arrestarono i seminatori di panico e si fece incetta d'uomini e di denaro per affrontare il pericolo estremo. Dalla città perduta — e riconquistata soltanto nel novembre — quella fu detta *l'année de Corbie*, l'anno della sconfitta e della paura.

Orbene, proprio questa stagione di amarezza e di pericolo, in cui l'indomito esule quasi settantenne rinnovò con l'usata energia suggerimenti e progetti, appelli e invettive, conferisce alle sue parole un timbro più schietto, un fervore che nessun calcolo avrebbe saputo simulare. Se qualcuno ha potuto scorgere nel *revirement* filo-gallico della più matura età campanelliana una prova di opportunismo disinvolto, di interessata piaggeria verso il paese che gli assicurava protezione e asilo, onori e pensioni, questa fedeltà appassionata nell'ora del pericolo, questa presa di posizione nel punto più esposto della trincea, manifesta quanto genuini fossero i suoi sentimenti e coerente la riflessione che l'aveva condotto a inserire la missione liberatrice ed equilibratrice della Francia nel disegno provvidenziale della Storia. Fedeltà appassionata dicevo, non tanto alla Francia, quanto a sè medesimo e alla propria visione dell'unificazione ecumenica, di cui la Francia s'era rivelata mirabile, anche se inconsapevole strumento. Nel più bello — anche letterariamente — di questi scritti riesumati, cioè nel memoriale al re, questa consapevolezza di protagonista assurge ad un'enfasi biblica e l'umile frate straniero si aderge con uno slancio patetico, proponendosi ai governanti della grande nazione che lo ospita, in quel momento di smarrimento avvilito, come la vera guida morale, come colui che esorta ad affrontare le responsabilità e a guardare lontano, toccando le corde della persuasione, stimolando il coraggio e l'orgoglio, attingendo inesauribile energia dall'odio e dal furore.

Meno evidente, ma altrettanto schietta, risuona questa genuina passione nelle tre allocuzioni che trascrivo qui a titolo di saggio, in attesa della pubblicazione integrale degli inediti, che spero di poter dare in luce quanto

prima[10]. Fondamento comune del patto, che Campanella vorrebbe proporre, per bocca francese, ai principi italiani, è un nuovo assetto della Penisola, che ne estrometta per sempre i dominatori spagnuoli e nel contempo chiuda ogni varco a una minacciosa intrusione francese. Dato che il pomo della discordia fra le due grandi monarchie è stato in passato il Regno di Napoli, Campanella torna a caldeggiare il suo antico progetto di una devoluzione dell'intero reame alla sovranità pontificia; tutti gli altri principi non aggiogati alla servitù spagnuola ne trarrebbero vantaggi territoriali e migliore assestamento in permute compensatrici: al duca di Savoia, insieme al titolo di « re dei Monti », verrebbero assegnati il Monferrato, Milano e la sua ribelle Ginevra; a Genova la Sardegna, Monaco e il Finale; ai Gonzaga di Mantova, in cambio del Monferrato perduto, Cremona, Guastalla e l'intero principato dell'ispanizzante Estense; a Venezia la Ghiaradadda; al Farnese Tortona, Mirandola e Sabbioneta; al Granduca lo Stato dei Presidi, Piombino e Porto Longone. Alla Francia, in premio della sua vittoria, andrebbero solo compensi oltr'Alpe, grazie alle cessioni di Avignone da parte del Papa, della Savoia da parte del novello re e della ducea di Nevers da parte del Gonzaga.

A queste offerte di concreti vantaggi territoriali si sposa un'argomentazione insinuante, che tocca tutte le corde della psicologia politica, stimola le avidità, punge gli orgogli, aizza i rancori, non rifuggendo dai progetti più temerari — ad esempio il colpo di Stato dei feudatari e arrendatori genovesi nel Regno —, ma si fonda su una conoscenza concreta della situazione politica italiana, abbracciata in una visione d'insieme organica e lungimirante. Volgendosi ai Genovesi, Campanella ridesta le memorie di un passato glorioso, addita con crudezza l'abbiezione della servitù, gli Spagnuoli che spadroneggiano in Genova, i rischi di una politica finanziaria fondata su immensi crediti concessi a un re strapotente ed infido, l'odiosità suscitata dallo spietato fiscalismo, gli affronti patiti a Monaco e nel Finale;

[10] L'amanuense del codice, forse per trascuraggine, forse per scarsa conoscenza dell'italiano, ha disseminato ad ogni passo le più strane storpiature, qui corrette da me tacitamente per congettura con interventi che documenterò nell'apparato dell'annunciata edizione. Come suole accadere ai copisti ignoranti, questo ha però il pregio, dovunque non sconcia inconsapevolmente, di una fedeltà supina, altamente conservativa di tutte le peculiarità morfologiche del linguaggio campanelliano, e di una completa astensione da qualsiasi intervento intenzionale: accade così che, anche là dove egli traccia gruppi di lettere senza senso, si riesca quasi sempre a leggere in trasparenza la genuina dizione dell'originale. Conto di pubblicare l'integrale edizione, ai primi del 1962, nella bella collana romana di « Storia e Letteratura ».

per contro la situazione strategica del Genovesato come nodo delle comunicazioni fra Spagna e Napoli da un canto, Milano e l'Impero dall'altro, le posizioni di forza nel Regno grazie al controllo di tante fortezze e città, la Francia amica e vicina, sarebbero sicure garanzie di successo per una decisa azione anti-spagnuola della Repubblica. Parlando a Vittorio Amedeo, eccolo invece stimolare le velleità di espansione e le ambizioni al titolo regio, eccolo richiamare i disegni del padre battagliero, sanciti nel trattato di Brozolo, la crudele avidità spagnuola, le tradite promesse, i rischi di una politica troppo ambigua e spregiudicata, che a forza di compromessi, schermaglie e voltafaccia rischia di condurre alla spartizione dello Stato sabaudo fra i due colossi confinanti. Al Granduca infine rievoca la grande tradizione colta fiorentina, l'antica politica indipendente ed equilibratrice della casa Medicea, le minacciose insidie in agguato nei Presidi, all'Elba, a Piombino, a Pontremoli, a Lucca, la pesante tutela delle due duchesse austriacanti che l'hanno avvilito e impoverito, la vergognosa livrea della servitù. I princìpi ispiratori generali sono il progressivo superamento della *Kleinstaterei* italiana, fonte di debolezza e di asservimento, e l'estromissione di qualunque ingerenza straniera: segno che l'amara lezione del Machiavelli era stata imparata a dovere. Ciò che manca a queste legazioni è quello che il ruvido frate calabrese, col suo linguaggio corposo e popolaresco, mai avrebbe potuto infondervi: non tanto l'aulica compostezza dell'orazione costrutta alla latina, quanto il senso del limite fra verità che urge e necessaria finzione, fra ciò che è necessario dire e ciò che è opportuno tacere, fra sapienza politica e arte diplomatica: se un ipotetico ambasciatore francese avesse recitato per davvero a Torino, a Genova, a Firenze, certi giudizi grevi, certe constatazioni stimolanti ma duramente oltraggiose, non sarebbe forse bastato il *ius gentium* a salvargli la pelle. Ma non chiediamo a questo geniale plebeo di vestirsi di lungo per esercitare le arti sottili dell'allusione e della dissimulazione; ignaro di suscettibilità e di convenienze, egli parla quell'unico linguaggio che *solum* era suo e per il quale era nato, il linguaggio della ragione e quello della passione. Questo tentativo di sostituire alle finzioni dell'arte la violenza della verità aiuta a capire meglio quest'uomo, a decifrare uno degli aspetti del suo perenne fallimento pratico e della sua grandezza.

LUIGI FIRPO

TOMMASO CAMPANELLA
[ORATIONES POLITICAE PRO SAECULO PRAESENTI]

A GENUA NEL 1636

Molti animali ancora, nonché ogni uomo, combatten fin a morte contra chi lor toglie la robba e l'onore, e tu, Genua, più vile che le bestie ti fai e dimostri, mentre aduli a Spagna, che t'ha tolto queste due cose e lor conseguenti. Ricòrdati che sei stata padrona di molti paesi, quando navegavi per te stessa a Levante, a Tramontana; fosti signora d'Acri, di Tolomaida, di Gaza, Ascalona e d'altri popoli in Soria e in Egitto, e molte isole hai posseduto nell'Arcipelago e quasi tutto il mar Eussino, dove è Caffa, tua colonia, ch'ancora mezza barbara e mezza genuese chiama i Genuesi suoi padri e liberatori [1]. Ricòrdati che il re di Napoli con tutta la sua armata hai superato e preso presso a Gaeta [2]; e tu hai rotto l'armata di cinquanta legni pisani e sfatto quella republica; e poi Venezia ancora venne sotto il suo artiglio [3]. E l'Imperio di Constantinopoli pur hai vinto, soggettato, ed ora sei venuta a segno che a pena possedi la tua Liguria con l'isola di Corsica. E hai perduto la tua gloria e splendore solo perché ti sei fatta volontariamente schiava di Spagnuoli, ingannata da loro con un falso guadagno chi t'offerisceno nei regni suoi, particolarmente in Napoli e Sicilia; e non consideri che con questo perdi l'onore e la reputazione antiqua, e 'l guadagno ancora che da Spagnoli pretendi, già che son fatti i Genoesi publicani di Spagnoli e, quanto guadagnano, tanto e più son forzati a dare a Spagnoli, o per forza, o sotto nome d'imprestito, tanto che ogge il re di Spagna deve a Genua quasi ottantaquatro millioni di scudi d'oro [4],

[1] Caffa (oggi Feodosija in Crimea) divenne fiorente colonia genovese dopo il trattato del Ninfeo (1261), che assicurava alla Repubblica i commerci del Mar Nero. Nel 1475 cadde in mano turca, fu saccheggiata e si spopolò rapidamente.

[2] La piccola flotta genovese accorsa al soccorso di Gaeta sotto la guida di Biagio Assereto, il 5 agosto 1435 sconfisse la flotta aragonese e fece prigioniero il re Alfonso e il fiore della sua nobiltà.

[3] I Genovesi sconfissero i Pisani alla Meloria (6 agosto 1284) e i Veneziani a Curzola (8 settembre 1298).

[4] In un trattato politico del 1635 Campanella aveva fatto ascendere quel debito a « sessanta million d'oro » (cfr. L. AMABILE, *Fra T. Campanella ne' Castelli* ecc., Napoli, 1887, vol. II, p. 339) e in un altro libretto dello stesso anno, cioè le *Consultationes aphoristicae pro saeculo praesenti*, lo aveva precisato in « sexaginta duos

e non li renderà mai, ed essi, per non perder quelli, sempre imprestan degli altri, con perpetua perdita e inganno eterno:

Sic vos non vobis vellera fertis oves [5].

Di più, per esiger l'usure di tanti crediti, dona il re di Spagna a te i suoi vassalli in preda: nel Regno di Napoli son li Genuesi fatti ormai odiosissimi come rapaci e iniqui e usurari più che Giudei, detestabili per tutto, come s'essi avesser insegnato a Spagna di spogliar i vassalli e spogliar i paesi e divorarli. Talché son perpetuo guadagno a Spagna e vituperio perpetuo e mancamento a se stessi; e quando piacerà a Spagna, li priverà de' feudi a lor venduti, come anche sovente li priva de' tesori accumulati per ogni occasion di bisogno: e poco è che ha negato a loro il debito di quindeci millioni:

Sic vos non vobis mellificatis apes.

Sapete quanti di voi n'ha spogliati fin alla cammisa: quel Grimaldi che fu per danari innumerabili principe di Salerno fatto e chiamato « il Monarca », dopo questo, sforzato ad imprestar altri millioni a Spagna, perduto quanto avea, morio di fame. E così il marchese di Diano, spogliato di tutto, mendicava in Napoli dai monaci di Santo Martino il pane quotidiano [6]. Gli altri esempi son troppo [noti]. E come fu rifiutato il Doria

milliones aureae monetae » (cfr. T. CAMPANELLA, *Opuscoli inediti* a cura di L. Firpo, Firenze, 1951, p. 115).

[5] Nel capo XVII della *Vita Virgilii* di Tiberio Claudio Donato si narra come Batillo, « poëta quidam mediocris », si fosse appropriato di un distico virgiliano e come il Mantovano lo smascherò scrivendo per quattro volte un sibillino « Sic vos non vobis... », che completò poi così:

Sic vos non vobis nidificatis aves,
Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apes,
Sic vos non vobis fertis aratra boves,

Qui Campanella applica ai Genovesi i primi tre, in ordine mutato, e citerà poi il quarto nella chiusa.

[6] Niccolò Grimaldi, figlio di Agostino (ch'è sepolto nella cappella gentilizia in S. Maria della Cella) e di Bettina Centurione, accumulò una ingente fortuna: « per la sua gran ricchezza, liberalità e splendidezza di vivere soprannominato 'il Monarca', fu dal re Filippo II di Spagna fatto principe di Salerno » (cfr. G. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne* ecc., cod. C.IX.20. della Bibl. Universitaria di Genova, fol. 148). In realtà, questo grande banchiere genovese, ch'era stato insieme a Tommaso Marino uno dei massimi finanziatori della politica di Carlo V, aveva acquistato i diritti feudali sopra Salerno nel 1572, alla vendita dei beni del principe

e impoverito [7]; e a tutti [levar] il denaro dalli banchi è cosa solita. Talché proprio a voi si dice:

Sic vos non vobis nidificatis aves.

E, perché tacciano, dona a loro i vassalli suoi in preda, o con nove imposizioni esigende, e a perpetua maledizione li destina e finalmente alla perdita della libertà e della vita; come fe' Cesare Borgia spagnuolo, quando, per farsi re di Romagna, strusse i' popoli e li più potenti per mezzo d'Orco di Cesena, il qual dopo fu dato dal medesimo Borgia alla rabbia di vassalli, occidendolo per convertir l'odio da sé, principal causa del male, in Orco, suo strumento [8]. Così è proverbio tra Spagnuoli, che li Genoesi son

Ferrante Sanseverino; solo nel 1590 la città potè riscattarsi e divenire terra demaniale (cfr. C. CARUCCI, *L'autonomia amministrativa della città di Salerno nella seconda metà del sec. XVI*, « Archivio storico per la provincia di Salerno », III, 1923, pp. 128-139; G. CONIGLIO, *L'infeudazione di Salerno e un contratto tra N. Grimaldi e Filippo II*, « Rassegna storica Salernitana », XII, 1951). Sposo a Giulia Cybo, il Grimaldi portò anche i titoli di duca d'Eboli e di marchese di Teano e prese viva parte alle contese nobiliari degli anni 1572-1575; dal testamento di sua figlia Polissena del 1° gennaio 1584 risulta che a quella data era già morto. Il Foglietta nei suoi *Clarorum Ligurum elogia* (Romae, 1577) loda la sua munificenza e il gusto per le costruzioni fastose: eresse infatti in Genova, su disegni di Rocco Lurago, un superbo palazzo, che fu più tardi conteso fra Gian Andrea Doria (che ebbe la meglio) e Ambrogio Spinola, ed è oggi la sede del Municipio. Cfr. anche F. FEDERICI, *Alberi genealogici delle famiglie di Genova*, vol. I, p. 293 (codice della Bibl. Franzoniana di Genova). Egli non fu dunque marchese di Diano Marina (giammai costituita in marchesato), bensì di Teano in Campania: e l'equivoco non sembra imputabile al Campanella, se è giunto anche alla « voce » dettata da Vito A. Vitale per l'*Enciclopedia Italiana* (vol. XVII, 1933, p. 969); esso deriva dalla deformazione spagnuola del nome di Teano (ad es. l'elenco dei beni del Sanseverino nel 1555, pubblicato dal CONIGLIO cit., ricorda « la tierra de Diano a tres jornadas poco mas de Nápoles »). In ogni caso poi il sedicente principe di Salerno che Campanella vide (nel 1591-2 ?) mendicare il pane presso i Certosini di San Martino era sicuramente un mitomane.

[7] Gian Andrea Doria (1539-1606) ebbe parte di rilievo nelle dispute interne genovesi, allorquando la nobiltà antica, resistendo alle istanze dei nobili nuovi o di S. Pietro (che, appoggiati da mercanti e popolani, chiedevano sgravi fiscali), abbandonò la città. Il Doria sbarcò poi in armi a Porto Venere e marciò su Genova, ma la diplomazia scongiurò la guerra civile: il cardinal Morone, inviato papale, e i rappresentanti della Spagna e dell'Impero, riuniti a Casale Monferrato, emisero il lodo del 10 marzo 1576, che istituiva la nuova costituzione. Cfr. F. CASONI, *Annali di Genova del secolo XVII*, cod. B.VII.2. della Bibl. Universitaria di Genova, pp. 24-26.

[8] Ramiro de Lorqua, maggiordomo di Cesare Borgia e suo compagno in Francia nel 1498, fu da lui designato nel 1501 a governare la Romagna, dove si attirò odio grande: il 26 dicembre 1502 il Valentino lo fece « mettere a Cesena in duo pezzi

Mori bianchi e la rovina di Stati dove entrano, e con beffe mordaci e ingratamente dissero in un colloquio al Re che mandasse qualche Genoese a prender le gabelle del Gran Turco, se volea ben presto impoverirlo e vincerlo. Vedete, Genuesi, in che stima vi tengono e che onori vi fanno, e pur voi li sostentate, e l'avete pur dato il Mondo Novo. S'è visto dunque che, dòppo che sète publicani di Spagna, non solo la vostra republica è diminuita e impoverita di stato e d'armi, di navili e di vassalli: e che prima avevate tanti traffichi per tutto, con gloria, e quasi setanta galere, e più navi e galeoni, ed ora a pena otto, pur impiegate al servizio di Spagna. E quel ch'è peggio, in senato non si può dire il vero, se non quello che Spagna vuole, perché avete li feudi e li negozi vostri nei regni di Spagna, talché ha paura ognuno, o per sé o per li suoi amici, dir cosa che a Spagna non piacesse.

Cinque cose, dice Catoni in Salustio, fecero grande la republica romana: *publicae opes, privata paupertas, foris iustum imperium, intus in dicendo animus liber, neque cupiditati, neque formidini obnoxius*[9]. Di tutte queste cinque, voi, per la pratica di Spagna, avete nulla, ma le contrarie, già che la vostra republica è povera; li cittadini son denaiosi; imperio giusto fuori nè ingiusto avete, se non in Corsica; libertà nulla nel consultare, massime quando si tratta di Spagna: l'onore antico e l'essenza di republica dunque son perduti. E li Spagnuoli vi commandano peggio che vassalli; quando vengono in Genua, vonno il primo luoco e trattanvi come padroni; e questo vedeno anche i ciechi, poiché, quando imprestate, per coprir il vocabulo di servitù, le galere della republica o di privati a Re di Spagna e pur con le proprie persone andate a servirlo, non voi, che sète i padroni e capitani, comandate su le vostre galere, ma capitani spagnuoli, plebei poveri e imperiti, a voi più savi, più ricchi e più nobili: dunque come padroni a schiavi, e non per altro rispetto, onde e gli altri

in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi ». Così scrive il Machiavelli (*Il Principe*, VII, 8), che fu certo la fonte di questo ricordo, già registrato dal Campanella nei suoi *Aforismi politici* (n. 125) e nel *De politica* (XIII, 27).

[9] Si tratta di una reminiscenza inesatta del discorso contro i complici di Catilina posto in bocca a Catone da Sallustio (*De Catilinae coniuratione*, 52); « Sed alia fuere, quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animo in consulendo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius ». La dizione del testo ricorre identica nel *De politica* campanelliano (cap. V, 18), dal quale egli probabilmente la trascrisse nel redigere questo brano.

principi nelle galere vostre a lor imprestate lascian voi comandare. Quindi è ch'il marchese Santa Croce vi comandò che cedessero le vostre galere il luoco alle galere di Malta [10]. Talché in mare e in terra vi trattano da vassalli. Vero è ch'a questo avete fatto resistenza e li Spagnuoli restâro confusi, dal che vedete ch'in tanto vi soprastanno, in quanto voi non volete, cecati dalla gola del guadagno, come il cavallo, conoscer le vostre forze [11]. E di più vi dico che la perdita della robba in voi è fatta voluntaria, come di galeotti bonavoglia, chi non conoscono il ben della libertà e si rivendon più volte a la galera, fin che muoiono [12]. Se voi sapessino [13] conoscer che Spagna ha più bisogno di voi che non voi di Spagna, in breve sarestino padroni del vostro e del loro. Poco è ch'il duca di Savoia per farvi schiavi vi fe' guerra, e voi con giusta guerra e pie armi [14] li avete preso Oneglia, Ormea, Garressi ecc., e poi Re di Spagna, come padrone e non com'arbitro, non solo vi fe' restituire il tolto giustamente allo ingiusto assaltatore di vostra libertà e onore, ma anche pagare le spese fatte [15]. È arbitrio questo o signoria? E sempre farà peggio, per levarvi ogni potenza di mantenervi in libertà

[10] Non sono riuscito a individuare l'episodio qui riferito: non so quindi se si alluda ad Alvaro de Bazán, marchese di Santa Cruz de Mercenado (1526-1588), Grande Ammiraglio spagnuolo, che a Lepanto comandò la quarta squadra, schierata in retroguardia, oppure al suo omonimo nipote, anch'egli insignito del grado di Grande Ammiraglio, che fu governatore di Milano nel 1630-1631 e morì nel 1646.

[11] Per chiarire la sconcertante allusione al cavallo, che verrà ripresa in maniera meno sibillina poco oltre, occorre rammentare che nella supina servitù di un animale tanto nobile e forte Campanella aveva visto una delle prove della supremazia dell'uomo sulla natura creata (cfr. *Della possanza dell'uomo*, in: *Tutte le opere*, Milano, vol. I, 1954, p. 206: « Porta sue inferme membra e sottogiace — cavallo audace » ecc.); qui l'esempio viene rovesciato a simboleggiare la stoltezza di chi serve vilmente, ignorando la propria forza.

[12] Si chiamarono appunto « bonavoglia » i galeotti che servivano al remo non per delitto o schiavitù, ma spontaneamente, vendendosi per denaro, a tempo determinato, a quella vita abbietta.

[13] Questa forma della seconda persona plurale del condizionale ricorre più volte in questo testo (cfr. più avanti « sarestino », « conoscessino », « negassino ») e va notata per evitare l'equivoco.

[14] Rammenta le fiere parole di C. Ponzio ai Sanniti: « Iustum bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes » (Livio, IX, 1, 10), che aveva più volte citato nella sua *Poetica* (*Tutte le opere* cit., vol. I, pp. 357 e 427). Machiavelli, com'è noto, le tradusse eloquentemente nell'ultimo capitolo del *Principe*.

[15] La campagna franco-sabauda del 1625 contro Genova era cominciata col successo di Voltaggio (9 aprile) e l'occupazione di Gavi, Albenga, Pieve di Teco e Rossiglione, ma i Genovesi resistettero a Novi, a fine luglio si impadronirono di Oneglia.

e perché non conoscessino quanto potete, più che Spagna, serbar l'imperio a Spagna e nel ricuperar quel che vi tiene. Mirate li Svizzeri liberi non lasciare passar li eserciti austriaci spagnuoli per il paese loro senza pagar tanto per soldato; ma per lo Genoesato, come lor vassallaggio, passano ogni dì con tanto lor emolumento sopra lo stomaco vostro (vostro, il che se una volta negassino, sarebbe perduta la lor monarchia): ma non ardite, come né il cavallo, avvezzo per una biada star sotto, ardisce contra il suo padrone, ignorando quanto ei più porta. Questo son venuto anch'io ad annunciarvi, inanti che perdiate il resto della republica. Sapete con che fraude d'un tosone hanno occupato Monaco al vostro cittadino e la fortezza e 'l porto sul principio del Genovesato; ed ora, di più, li fan pagare li soldati, che vi misero per briglia e per boia [16]; e come nel vostro Stato tengono il Finale [17] e quante vostre fortezze haven i vostri porti, come fecero in Toscana; e per loro gelosia bisogna tener ingombrato e senza uso il porto di Savona; e come v'han fatto cedere al duca di Savoia quel che in guerra giusta l'avete tolto; e quanti denari per ogni bisogno vi scroccano. Perché dunque tanto vilmente avete tradito il vostro onore e le vostre fortune in man di Spagnuoli? Dove è l'antico valor vostro? Sol Giorgi Centurione, vostro gran cittadino, rinegò i negozi e baronie di costoro come fornicazion della republica col re spagnuolo, e sempre v'avvisò di questi danni, e la schiavitudine pur vi predisse [18].

Italia si rallegra che oramai vi sète di questi malefici, con poco utile però, accorti e ch'avete fatto molte leggi in senato per obviar alla schiavitudine che voleano imporvi li Spagnuoli; ma non sète risoluti a levarvila del tutto. Ben bisogna oltre anche considerare, e se forse non pensaste il modo, lo dirò.

in settembre di Pigna e di Ventimiglia e al cadere di ottobre occuparono anche Ormea e Garessio (cfr. G. B. CICALA, *Commentari della guerra* ecc., cod. B.VI.35 della Bibl. Universitaria di Genova, fol. 49).

[16] Il trattato di Tordesillas (1524), pur riconoscendo la piena autonomia del principato monegasco, lo aveva di fatto tramutato in una pedina della politica spagnuola; nel 1605, per accordi intervenuti fra il reggente principe di Valdetaro e il Fuentes, governatore di Milano, l'assoggettamento si era fatto completo con l'introduzione in Monaco di un presidio di truppe spagnuole. Solo il 14 settembre 1641, con la convenzione di Péronne, il principe Onorato II (1597-1662) si pose sotto il protettorato francese.

[17] Dopo la morte di Alfonso II Del Carretto, marchese del Finale, il fratello e successore Sforza Andrea, nel 1598, vendette alla Spagna i propri diritti. Il marchesato rimase sotto la sovranità spagnuola fino al 1713, quando l'imperatore Carlo VI lo cedette ai Genovesi.

[18] Giorgio Centurione, doge biennale della Repubblica dal 1621 al 1623.

Genua è quella che sostenta la monarchia di Spagna e d'Austriachi, primo, con denari ch'in ogni bisogno li socorre e impresta e, se non vuol darli, si li pigliasi a forza accumulati nei banchi e cambi, e vi vende li vassalli per ricompensa, e poi di novo vi gabba; secondo, col dar unità al corpo di questa monarchia, ch'ha molte membra senza il busto: il regno di Napoli con quel di Spagna e con lo Stato di Milano, divisissimi, son congiunti dal corpo di Genua, che trasporta dall'uno all'altro i soldati, i viveri, l'arme e li aiuti. E per conseguenza l'Imperio austriaco, fatto peculio di Spagnuoli, per Genua è congiunto all'Italia e Spagna, se ben chi tenesse la Valtellina torrebbe questa seconda congiunzione. Or, se Genua togliesse questa communicanza e passaggio, la monarchia sarrebbe disfatta, perduto il suo vincolo e unione. Perché dunque, o Genoesi, avete paura da Spagnuoli, quando essi dicono averne più da voi? Direte: — Il nostro paese è sterile e, se Spagna ci togliesse li feudi di Napoli e Sicilia e i nostri traffichi, come viveremo? — Sì, ma voi ci torreste subito la vita a questo corpo, levando l'unione e l'alimento. Francia vi dà pane e vino, ché n'ha per voi e per Spagna, come sapete; e le vostre galere e galeoni, unite con le francesi, ponno in quindeci giorni pigliare il regno di Napoli, e così v'assicurarete li feudi e li traffichi, chi son vacillanti, e la libertà, e li ottantaquatro millioni desperati che Spagna vi deve. Non dico ch'il Regno sia di Francia o d'altri, ma del papa, padre commune, pacifico signore, il qual v'assicurarà di quel che tenete e di quel che vi si deve. E crediate per certo che Venezia sarà con voi, già che si vergogna veder l'Italia sua schiava e sé nel medesmo pericolo e priva degli emolumenti ch'avea del regno di Napoli. E si vede in procinto d'esser addentata dagli Austriaci Friuli e Instria, dove a questo fine tengon Trieste, come briglia in bocca e chiodo agli occhi di Venezia. E ogni volta che vinceranno, il primo morso sarà de Venezia e di Genua, nelle quali consiste la sostanza di lor monarchia; il poi, facilitato il modo, sarà Roma, per averne l'autorità e 'l nome glorioso. Al Re di Françia basta levar la forza italica a' Spagnoli, e chi si renda a lei Avignone; e 'l papa goda Napoli, in benefizio di tutti, ed ogni principe quel ch'è suo. Non pensate ch'anche il Gran Duca sta afferrato come una colomba dall'onghie griffagne di Spagna in Piombino, nel monte Argentaro, nei porti Ercole, Talamone, Longone[19], come voi in Monaco e nel Finale e

[19] Piombino, elevata a principato nel 1594, sotto la debole signoria degli Appiano, aveva accolto un presidio spagnuolo; infeudata nel 1634 ai Ludovisi, devotissimi al Re Cattolico, accentuò la sua dipendenza dalla Spagna, tanto che dal 1646 al 1650 subì l'occupazione armata francese. In occasione dell'investitura dello Stato

Pontremoli [20], e li dà tributo di soldati ancora; e che, se voi accettate la confederazione, sarà con voi a liberarsi? Vedete il papato, in cui sta la gloria di Cristiani e massime d'Italia, e la sicurtà di principi, e l'unità della fede contra li nemici communi, come sta oppresso e saccheggiato, rivenduto e avvilito da Spagnoli. Non vi dico di Mantua e di Parma. Tutta la certezza di vincere sta in Genua, la gloria e la robba e 'l dominio; nissun ardisce d'accordarsi con gli altri prìncipi contra Spagnuoli, perché son incerti, se non han Genua seco. Onde Savoia e Francia, volendo far guerre a Spagna, non si fidâro, se prima non le toglievano Genua a forza o a bonavoglia l'anno 1625. Dunque voi sète da tutti odiati per questi Spagnoli e votati all'esterminio come vittima di Spagna, mentre dagli altri sète alieni; e si recordano quando passasti quarantamila Turchi d'Asia in l'Europa per quarantamila zecchini, a danno della Cristianità; e questo fu causa che tu anche perdessi il mar Eussino, Caffa, Chio [21] e tanti altri acquisti: e la Cristianità, l'imperio di Constantinopoli, Grecia, Bossina [22], Dalmazia, Ungaria.

Guarda dunque che tutti prìncipi, irati contra te come fatal sostegno del commun malo, non s'uniscano con Francia e Savoia a disfarti. Ma, se tu vuoi, in un punto chiama tutti i cittadini e vassalli tuoi chi servino a Spagna, e restarà dissarmata. Leva la communicanza tra Napoli e Milano e Spagna, e restarà senza spirito e senza sangue e senza corpo. Dà bando a tutti i cittadini ch'han feudo nel regno di Napoli, se combatteranno per Spagna, e restarà diffidente, attonita, dissanimata, e così subito vincerai, comparendo con le galere tue e d'amici in regno di Napoli. Questo Regno ha 2700 populazioni, delle quali 1200 quasi son di Genoesi, e han castelli e fortezze *etiam* nelle marine assai. E le rendite sue son cinque million d'oro, delli quali n'esigge il Re solamente un millione e quatrocento mila; il resto esiggen i Genoesi per l'usure di quel che deve Spagna a loro. Spesso lor è tolto per forza: e assigna a loro nove gabelle e dazi e arren-

di Siena a Cosimo I de' Medici (1557), Filippo II aveva riserbato alla propria corona quello che prese di nome di Stato dei Presidi (Orbetello, Port'Ercole, Porto S. Stefano, Talamone, l'Ansedonia e Porto Longone nell'isola d'Elba), costruendovi potenti fortificazioni. Tutte queste piazze marittime vennero riunite alla Toscana soltanto col trattato di Vienna del 1815.

[20] Pontremoli dipendeva allora dal ducato di Milano e venne poi ceduta alla Toscana da Filippo IV nel 1650.

[21] Chio nell'Egeo, occupata dai genovesi Zaccaria (1304-1329), venne retta a partire dal 1346 da una compagnia armatoriale (la Maona di Scio), il cui potere fu abbattuto dall'occupazione turca del 1566.

[22] La Bosnia.

damenti difficilissimi ad esigere e ingiustissimi. E stanno in paura sempre che Spagna loro tolga tutto quel che hanno e pretendeno, già ch'ogni poco, con vari pretesti e usure e per minimi delitti, *etiam* finti, li spoglia di denari. Or, quando vederanno le galere di Genua e della Lega in quei lidi, certo è che subito pigliaran l'arme contra Spagnoli per voi, e vi daranno commodità di liberar questo Regno per tanto ben loro, per il papa e per tutti Cristiani. Questo Regno ogge a pena ha tre million d'uomini, perché gli Spagnuoli l'hanno devorato il resto delli otto millioni chi facea; perché, sendo essi puochi, non vonno che i vassalli crescano, come dicea Faraone contra gli Ebrei [23]. Li Spagnoli poi non son tremila; li Genoesi son più di quattromila in Regno e han in man le fortezze e li denari, ché tutte le gabelle, esazioni, tributi, stan in man loro, se ben sempre al fin faticano per Spagna:

sic vos non vobis fertis aratra boves [24].

Dunque, senza dubio, con poco aiuto di fuori, divoraranno li timidi Spagnuoli, consapevoli del mal chi loro fatto hanno: or pensa che sarà con l'aiuto del papa e di Venezia e di Francia e di tutti regnicoli, chi se darebben al diavolo per uscir di questa tirannide, onde spesso vengono anche in Turchia? Tutti questi potentati aspettano il vostro *placet*, o Genoesi generosi, però non si scopreno: e così li vostri cittadini, baroni nel regno predetto. Moveteve adunque, per l'onore, per la padria, per la robba, per l'Italia, per la fede, per Cristo, e sarete gloriosi *in Coelo et in terra* [25], altrimente in perpetua biastema ed esecrazion di tutte nazioni, le quali per rabbia al fine s'uniranno contra voi, com'al presente tutti son a vostro servizio, pregandovi chi siate prudenti e pietosi a voi stessi e agli altri, con darvi titolo di liberatori e gloriosi della padria d'Italia e delle nazioni oppresse: « *Consurge, consurge, solve vincula colli tui, captiva filia Sion* » [26].

AL DUCA DI SAVOIA [27] NEL 1636

Molti secoli passâro che Beltram, della regia e ducale e imperiale [casa di Sassonia], donò principio alla casa e dominio di Savoia con pur-

[23] Ricorda il discorso del nuovo Faraone riferito in *Exod.*, I, 9-10.

[24] Completa la citazione virgiliana; cfr. sopra la nota 5.

[25] Sono parole del *Pater noster*.

[26] Cita *Isa*, LII, 2.

[27] Vittorio Amedeo I, nato l'8 marzo 1587, duca di Savoia dal 26 luglio 1630, morto il 7 ottobre 1637.

gar il paese di ladroni in val Moriana, mandato dal re d'Arli [28], e sempre andò crescendo la sua stirpe, fin al regio splendor approssimando. Stava per spuntar a questo nel tempo di tuo padre Carlo Emanuel, quando s'accasò con Caterina d'Austria, figlia di Filippo II re di Spagna [29], se 'l detto re avesse osservato la parola alla figlia, quando, lamentandosi che a duca, non a re, era maritata, rispose che questo duca valea quanto un re e che l'averia anche presto al titolo inalzato; e ciò si tenea per fermo, mentre li promesse in dote o la Fiandra o lo Stato di Milano, che val quanto un regno e, gionte al Piemonte e a Savoia, senza dubio averia avanzato di stato molti re. Ma poscia s'è visto che li Spagnuoli mai non fanno contratto con altri principi, se non indrizzato alla lor monarchia sublimanda sopra tutti re di Cristianità e del mondo, con ogni danno di chi a loro s'appoggia. E questo cominciò da che la fortuna donò senza guerra, per matrimoni e usurpazioni, a Carlo V Spagna, Fiandra, Borgogna, Milano, Napoli, Sicilia e 'l Mondo Nuovo, e convertio l'Imperio in peculio della monarchia austriaca spagnolizzata; per questo ancora tentò farsi padron di Roma, spogliando il papa del dominio ecclesiastico, tenendolo assediato perciò sette mesi [30], avendo per questo disegno prima donato a Lutero eresiarca licenza di predicare nella Dieta d'Agosta e a' principi allemani di seguitarlo in quel pernicioso dogma, che la Chiesa non ha capo visibile e che tutti vescovi son eguali al papa, e non deven tener beni temporali, né signoria: dunque molto meno Roma, sedia dell'Imperio. E si saria restato con lo Stato del papa in mano, come li principi d'Allemagna con gli vescovati e rendite ecclesiastiche, se Francia e gli altri principi non s'apparechiavano a disturbarlo. Restò però sempre in cor di successori questa immensa ambizione della universal monarchia, sì che mai dopo mirâro ad altro fine. Ei si tenne il titolo di Catolico per escluder i principi d'Allemagna non catolici dall'Imperio; e anche fecer ogni sforzo perché Enrico IV Borbone non fosse ricevuto per catolico dal papa e, per conseguenza, non fosse re di Francia chi puotesse ostar alla sua monarchia. Onde si vede che non procurano sian catolici [quelli] il cui catolicismo a loro ambizion è nocevole, ma quei soli

[28] Secondo la cronaca savoiarda di Jean d'Orreville, il capostipite della casa di Savoia — Umberto I Biancamano (m. 1047) — sarebbe nato da Beroldo, figlio di Ugo, secondogenito di Ottone di Sassonia. Il « re d'Arli » citato sarebbe Corrado il Pacifico (937-993), oppure Rodolfo III il Neghittoso (993-1032), sovrani del regno di Arles o *Regnum Burgurdiae*.

[29] Carlo Emanuele I di Savoia aveva sposato Caterina d'Austria, figlia di Filippo II, l'11 marzo 1585.

[30] Durante il sacco di Roma, nel 1527.

chi, fatti catolici, ponno giovarlo, come son gli Olandesi, l'Inglesi e quei del Mondo Nuovo, chi, se non son catolici, non comportan il suo giogo; però desidererebbe che la prudente Venezia fosse eretica, per aver seco i principi in aiuto a divorarla, perché sempre dice ch'è eretica. E chiunque non è spagnolo, passa appo loro per eretico; ma pure ei si serven d'eretici e d'infideli dove è utile al disegno, e nel Mondo Nuovo e nel vecchio, come s'è visto sempre, e così di catolici e del papa in quanto fa per loro.

Pertanto, tornando a noi, dico che Filippo II (ch'è tema di questo discorso) donò la figlia al duca di Savoia per servirsi del suo valore e Stato, oportuno ad insignorirsi d'Italia, divisa la Francia, promettendogli poi titolo di re, per ingannarlo. Seminato aveva zizzania fra li principi di Francia, perché Enrico Borbone non arrivasse alla corona, ma si spartissero il regno tra di loro Casa di Guisa, di Lorena, di Umena [31], di Condé e altri, onde poscia, divisi, li potesse divorar ad uno ad uno, o mai non potessero contrastarlo e ognun d'essi si raccommandasse a lui, come fan li sciocchi potentati d'Italia. Dopo pensò intronisar la figlia Isabella per regina di Francia, promessa al duca di Guisa: e, mutato parere, volea darla ad un Austriaco [32] e farlo re. E certo il disegno della division li sarebbe reuscito, se non che li predetti principi, scoperto che a tutti singularmente promettea il regno, e poi intendea d'introdur un di suoi e burlar tutti, s'unîro con Enrico alla Chiesa e al regno, contradicendo gli teologi di Spagna. Talché, non riuscendo il disegno, impiegò il Duca suo genero a combatter contra Francesi per il marchesato di Saluzzo; ma, fattosi l'accordio tra Savoia e Francia scambiando la Bressa con Saluzzo [33], e tra Spagna e l'Enrico IV con render ciascun quel ch'avea occupato, il bono Spagnolo negò al duca di Savoia quel che gli avea promesso: dico lo Stato di Milano e la Fiandra, alla quale pensava mandarlo con poca autorità, e con arte occuparli in sua absenza il Piamonte e Saluzzo; come al presente volea far al duca di Parma, cacciandolo con tutte le sue forze in Fiandra, e tôrli Parma e Piacenza [34]. Or, per questo giusto sdegno, il

[31] « Umena » è usuale trascrizione italiana del predicato (« duc du Maine ») di Carlo di Lorena (1554-1611), duca di Maienne nel Maine, fratello minore di Enrico, duca di Guisa (1550-1588); governatore di Borgogna e capo della Lega dall'89, nella sua qualità di luogotenente generale del regno, l'« Umena » fu battuto a Fontaine Française e si sottomise a Enrico IV di Borbone nel 1596.

[32] L'infanta Isabella Clara (1566-1633) sposò nel 1599 il cugino Alberto d'Austria (1559-1621), recandogli in dote i Paesi Bassi e la Borgogna.

[33] Con la pace di Lione, nel 1601.

[34] Odoardo Farnese, nato nel 1612, duca di Parma e Piacenza dal 1622 al 1646.

duca Carlo saviamente conspirò con Enrico IV, col papa e col duca di Mantua e col Granduca di Toscana (il qual, avvedutosi che, spartita la Francia, re Filippo II diventava signor assoluto d'Italia, aiutò il re Enrico ad ascender alla corona e poi li donò la nepote per moglie)[35]: conspirâro, dico, per estinguer l'imminente commun ruina, di spogliar la Spagna di tutto il dominio ch'ha in Italia e in Fiandra e dell'Imperio, e che restasse al papa Napoli e Sicilia, al Granduca i porti suoi e Piombino, a Venezia la Ghiradada, al duca di Savoia il Monferrato e parte del Milanese, a Mantua il resto del Milanese, al re di Francia Avignone, Borgogna e Fiandra. In questo o in altro modo patteggiando, si scoperse il negozio, Enrico IV fu ucciso a tradimento d'Austriaci, restâro le cose nello stato di prima. Talché vide il duca vostro padre l'infidelità di Spagnoli e ch'il matrimonio fu fatto per gabarlo, servendosi delle sue forze; e che Filippo II, s'ei potea, gli avrebbe tolto il Piemonte, Savoia e Saluzzo, nonché negato Milano. Però di novo trattò con Ludovico XIII d'attuar la prima impresa e cominciar da Genua, ch'è il sostegno e 'l corpo della monarchia spagnola, perché unisce Napoli con Spagna e Milano, e senza lei non si potrebbe aiutar l'un l'altro, oltre che soccorre di denari in tutti i bisogni: e quanto esigge, con giustizia o senza, da' regni di Spagna, tanto è forzata a dare a Spagnoli ne' bisogni, e così mantiene questo imperio. Ma, [non] succedendo la presa di Genua[36], si mutâro i disegni; venne in Italia con quarantamila soldati il conte di Collalto[37] per tôr Mantua al duca di Nivers e darla a Spagnuoli; restò l'Imperio preda di Sueci e di protestanti e mancò poco che non fosse disfatto. E l'Italia di fame, guerra e peste perdette più di tre million d'uomini, con gran disgusto del duca di Savoia, se ben a quel tempo mostrava di essere spagnuolo; ma ben si scoverse il suo animo quando mandava i viveri di notte al marescial di Toras, che teneva Casale, assediato da Spagnuoli guidati dal valoroso marchese di Spinola, e guidava di maniera l'esercito di Spagna, ch'ogni poco n'erano uccisi a migliara[38]; e quando venne nova che Mantua era presa,

s'infiammò d'ira e di dolor si morse,

[35] Enrico IV sposò a Lione, il 16 dicembre 1600, Maria de' Medici (1573-1642), figlia del granduca Francesco I e perciò «nepote» del fratello e successore Ferdinando, ch'era sul trono al momento in cui le nozze vennero celebrate.

[36] Con la campagna del 1625.

[37] Il conte Rambaldo di Collalto (1579-1630) comandava l'armata imperiale, forte di 30.000 fanti e 6.000 cavalli, che nel settembre 1629 era dilagata in Lombardia per investire Mantova.

[38] Casale era stata cinta d'assedio dagli Spagnuoli ai primi d'aprile 1628; ma il

e s'ei si fosse trovato quando l'Imperio era caduto e nella morte del re di Suecia [39], non averia lasciato perder l'occasione, perché, dove il re di Francia per le domestiche discordie col fratello e con la madre non potea intender al tracollo dello spagnolismo [40], il Duca l'averia col aiuto di Francia eseguito. Volle pur la fortuna ristorar le cose spagnole: passò l'aiuto in Alemagna per la Valtelina, che devea star sempre serrata, e quando re di Francia, risentito, assaltar volle la Fiandra, per il tradimento d'Olandesi e del principe d'Orange, dopo la vittoria, fu disfatto il suo esercito di fame, vituperio, poltroneria o malizia procurata, e gli Spagnuoli, perduti, ripigliâro animo [41]; onde è bisogno, per atterrar i lor disegni superbi, che tutti i principi d'Italia sian d'accordio con Francia, altrimente in breve seranno divorati dalla superbia spagnola. Non è dubio che quei aspirano alla monarchia sopra tutti e che non regnare, ma disfar le nazioni intendeno, come mostrâro nel Mondo Nuovo, dove non avean chi impedisse

loro alleato Carlo Emanuele I di Savoia, dopo aver occupato le agognate terre monferrine, accentuò i suoi contrasti col governatore di Milano don Gonzalo Fernández di Cordova e soccorse nascostamente i difensori della città, favorendone la liberazione (aprile 1629). Avvenuta poi una nuova rottura fra Savoiardi e Francesi, venuto in Italia nell'agosto Ambrogio Spinola (1569-1630) a sostituire don Gonzalo, l'assedio di Casale riprese nel maggio 1630, dopo che il presidio era stato rafforzato da uno scelto contingente francese comandato da Jean de Saint-Bonnet, signore di Toiras (1585-1636). Ancora una volta la città resistette e, con la pace di Ratisbona (13 ottobre) venne definitivamente liberata. Campanella sembra attribuire alla seconda fase dell'assedio gli occulti favoreggiamenti del duca di Savoia, che ebbero luogo in realtà durante la prima.

[39] Cioè dopo la morte di Gustavo Adolfo, caduto a Lützen il 6 novembre 1632.

[40] Maria de' Medici, completamente esautorata dal Richelieu — che pure era stato sua creatura — dopo la *journée des dupes* (12 novembre 1630), venne confinata a Compiègne, ma ne fuggì nel luglio 1631, riparando in Belgio, Inghilterra e Germania e tessendo poi infaticabili e inefficaci trame per riconquistare il potere, fino all'oscura morte, che la colse a Colonia nel 1642. Il suo figlio cadetto, l'ambizioso e pusillanime Gastone d'Orléans (1608-1660), dopo una clamorosa rottura col Richelieu, era anch'egli fuggito in Lorena ai primi del 1631 e nel gennaio 1632 raggiunse la madre a Bruxelles, prese le armi contro il suo paese, istigò il Montmorency al tradimento, ma fu pronto a ricorrere al facile perdono fraterno (29 settembre), seguito da una nuova fuga e da una nuova sottomissione (21 ottobre 1634).

[41] Firmando l'alleanza con le Province Unite (8 febbraio 1635) e con la Svezia (28 aprile) Richelieu aveva schierato contro la Spagna il fronte protestante: ma, dopo i primi successi attorno a Liegi e a Toul, l'impreparato esercito francese venne respinto dai Paesi Bassi spagnuoli e le armate del cardinale infante Ferdinando, del Piccolomini, di Jean de Werth, di Tommaso di Savoia, di Carlo di Lorena, scesero per la Piccardia verso la Somme e l'Oise, occupando Corbie e minacciando Compiègne (agosto 1636).

la natura loro crudele, dove spopulâro più di tremila leghe di paesi. E in Napoli han renduto in terzo e in quarto la gente, la robba in quinto, l'onor in sesto, la libertà in centesimo più basso del suo grado; quel ch'han fatto in Milano, Vostra Altezza lo sa ch'è quasi il medesimo, ma di gente maggior diminuzione; e sendo diminuiti li Spagnuoli di gente e di viveri, vorrian disfar l'altre nazioni, perché le possan tener soggettate. « *Malum se ipsum perdit* », disse Aristotele, e chi disfà li vassalli disfà la signoria, né possiede la terra chi non ha coloni. E a quelli con quali fan più amistà, più danno apportano: vede Vostra Altezza quanto male fecero al signor di Piombino, che li levâro la vita e lo Stato, dopo che si raccommandò a loro; al principe di Val di Taro tolsero la riputazione, e lo Stato di Monaco al nepote, fingendo voler guardarlo col presidio spagnuolo[42]; al granduca di Toscana, con darli per moglie una Austriaca, li tolsero più di otto million d'oro, mentre il presente duca era in età pupillare[43]; e se (Dio scampi) fosse morto il duca vostro padre quando Vostra Altezza [era] fanciullo, certo Caterina d'Austria, vostra madre, averia dato anche il Piemonte a Spagnuoli, nonché denari. Di più tengono il Granduca sotto l'onghie nei porti Talamone, Longone, Ercole nel monte Argentaro, per divorarsilo quando tempo averanno[44]; e pur è sì ammaliato, che li dona quattromila soldati quando fan guerra in Italia, come s'un caprone donasse sussidio al lupo, quando dentro la sua mandria entra a predare. Vedi che fa a Lucca? Li tiene la briglia in Pontremoli: e perché non lasci sia divorata dal Granduca, sperando divorarla lui, esigge da quella tanti soldati e denari per aiuto a destruir gli altri Italiani, e poi ingoiarsi con facilità Lucca e altri bestiami del gregge d'Italia. A questo affascinato duca di Modena gli Austriaci donâro Correggio (robba d'altri o del Imperio, non mai del suo), perché con sua gente e denari aiuti gli Spagnuoli a soggiogar l'Italia, *ergo* e se stesso, né mai li darà la fortezza, per tenerlo perpetuo schiavo con la vita e con la robba[45], come fece pur al principe Ludovisio, da cui ebbe 300.000 scudi per Piombino con la fortezza, quando s'accasò con la signora di Piombino, e poi lo burla[46]. Ecco quanta

[42] Cfr. sopra le note 16 e 19 dell'orazione *A Genua*.

[43] Il « presente duce », cioè Ferdinando II, era figlio di Cosimo II, il quale era stato maritato in età di diciotto anni, nel 1608, con Margherita d'Austria.

[44] Cfr. sopra la nota 19 dell'orazione *A Genua*.

[45] Francesco I d'Este (1610-1658), duca di Modena e Reggio dal 1629, aveva ottenuto nel 1635 l'investitura di Correggio, con titolo di principe .

[46] Niccolò Ludovisi, principe di Venosa e nipote di papa Gregorio XV, ottenne l'investitura di Piombino il 20 marzo 1634, grazie al suo matrimonio con Polissena,

servitù han fatto li duchi di Parma a' Spagnuoli, chi li ricuperâro la Fiandra perduta, e per ricompensa ebbero il tossico[47]; e poi tanto superbamente trattâro il duca Ranuccio con titolo di « Vossignoria »; al fin poscia volean dal presente Duca Piacenza per piazza d'armi, e che lui andasse con sue spese per combatter in Fiandra per loro, e restasse *interim* lo Stato del Duca in man d'essi Spagnuoli (la pecora ai lupi); e di più cercâro con tradimento più volte, *etiam* de notte, levarci le terre più principali; oltre che li tolsero Portogallo, che toccava per successione al duca di Parma[48]. Vostra Altezza sa come impoverîro e poi intossicâro il marchese Spinola, ch'ha fatto tante guerre per loro [e] ci perse la vita, la robba e quanto avea[49]. L'istesso aspetta Vostra Altezza, quando mai avessero l'onghie nel vostro Stato, e se mai combatterete con Francia o con altri per amor di Spagnuoli, siate certo che s'accorderà Spagna poscia con loro contra Vostra Altezza, come avvenne all'avo vostro di Napoli[50], chi, chiamando gli Spagnuoli suoi consanguinei in aiuto contra Francesi, ebbe tutti duoi contra, perché s'accordâro coi Francesi a spartirsi il Regno, e poi, nello spartimento, ingannâro anche i Francesi. Vostra Altezza non aspetti questo accordio: che Francia abbia Savoia e Spagna il Piemonte, come va machinando; ma s'unisca contra i communi nemici, altrimente sarà disfatta, o vinca o perda Francia.

Certo è che non può arrivar alla monarchia bramata il re di Spagna mentre il regno di Francia è unito sotto un signore, come è adesso; però sempre s'è forzato divider la Francia in più regoli, come fe' dopo la morte d'Enrico III, o vero in più fazioni, seminando zizzanie nel sangue regio, come fe' a tempo di Ludovico XIII presente; e questo scompiglio omai

figlia di Giorgio de Mendoza conte di Binasco; quest'ultimo, morto nel 1618, era stato zio e marito di Isabella Appiano, ultima discendente dei legittimi signori.

[47] Alessandro Farnese (1545-1592), duca di Parma e Piacenza dal 1586 e governatore generale dei Paesi Bassi dal 1578 alla morte (prematura, ma non sospetta, come qui si insinua).

[48] Ranuccio I Farnese (1569-1622), duca di Parma e Piacenza dal 1592. Sua madre Maria di Braganza (1538-1577) era nipote di Emanuele il Fortunato, re di Portogallo dal 1495 al 1521.

[49] Ambrogio Spinola (1569-1630) morì nel suo feudo di Castelnuovo Scrivia, di morte naturale, ma esautorato e sconfortato per l'insuccesso patito sotto le mura di Casale.

[50] Chiama impropriamente « avo » del Duca quel Federico d'Aragona (1452-1504), re di Napoli dal 1496 e spodestato dai Francesi nel 1501, il quale aveva sposato in prime nozze Anna di Savoia (1455-1480), primogenita di Amedeo IX.

finito [51], muove il duca di Lotaringia a stimolar la Francia, perché non pensi alle cose d'Italia, ma tutta resti in preda a loro [52]. Vostra Altezza, chi saviamente conosce tutto questo, aderisce alla parte di Francia, liberatrice tante volte d'Italia, non a Spagna, sempre destruttrice. Li prìncipi d'Italia dubitano di seguitarvi per due cose: o perché pensano che li Francesi vorranno essere padroni d'Italia e che, sendo più forti che li Spagnuoli, non temeranno di far peggio; o perché stimano che Vostra Altezza non fa da dovero, ma che dona parole a Francesi in publico e a Spagnuoli in secreto, e che non sarà altro.

Quanto al primo, si toglie via lo scrupulo, perché qua si tratta di ritornar ognun alla sua possessione. E li Francesi non dimandano un palmo di terra in Italia; basta a loro siano scacciati li Spagnoli, lor nemici, li quali d'Italia hanno l'arme, li cavalli, li soldati, i vascelli, i denari, i capitani e li Stati del Mondo Nuovo e del vecchio, e per questo s'esaltan sopra i Francesi e, privati di questi aiuti e potenze, restano sotto senza contrasto. Di più, sarebbeno i Francesi in continua guerra in Italia; però è meglio si dia al papa il suo regno di Napoli ed egli ceda Avignone a Francia, al duca di Savoia Monferrato, il Cannavese [53] e Milano, sua dota, e Geneva e tutti i monti chi s'acquisteranno, e ceda la Savoia a Francia. I Genovesi s'abbian il Finale, Monaco, e, per li sesanta millioni che li deve Spagna, sian aiutati a prender Sardigna e siano assicurati di quelli feudi chi tengono in Napoli e Sicilia, de' quali sempre stanno in dubio regnando i Spagnuoli. Il duca di Mantua s'abbia Cremona, il suo distretto fin a Milano, e ceda Monferrato al duca di Savoia, Nivers a Francia [54]; anche Guastalla sia di Mantua [55], perseverando con li Spagnuoli, come Modena. I Veneziani si contenteranno della Ghiradada, il duca di Parma di Tor-

[51] Dopo la riconciliazione di Luigi XIII col fratello Gastone d'Orléans, seguita il 21 ottobre 1634; cfr. sopra la nota 40.

[52] In realtà era stata la Francia a «stimolare» l'intrigante duca Carlo IV di Lorena (1604-1675) con minacciose pressioni e intimazioni, costringendolo infine all'abdicazione (19 gennaio 1634) e alla fuga. Dall'esilio il deposto sovrano aveva a sua volta continuato a complottare e militava allora contro la Francia nelle armate imperiali.

[53] In realtà, il definitivo riconoscimento della sovranità sabauda sul Canavese da parte dei marchesi di Monferrato era avvenuto fin dal 1435.

[54] Cioè, Carlo I di Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, avrebbe dovuto cedere alla Francia i propri diritti sul ducato di Nivernais: questi in realtà vennero venduti nel 1660 al card. Mazzarino, che trasmise l'investitura ai suoi nipoti Mancini.

[55] Guastalla era allora governata da Ferrante III Gonzaga e rimase ducato autonomo fino al 1746.

tona e della Mirandola e Sabioneta; e quel che perde in regno di Napoli, sia [a] lui restituito con vantaggio dal papa. Il Granduca tutti i porti occupati e Piombino e monte Argentaro, entrando in lega; se non, sia spartito il suo a' confederati per la liberazione d'Italia. E così Lucca sarà liberata da paura, se s'accorda coi liberatori; se no, sia preda di vincitori. Il medesimo si dice del duca di Modena, affascinato da' Spagnoli [56]. Questi e altri partiti si ponno fare con giuramento ed esecuzioni subitance, tosto che sarà occupato lo Stato di Milano; e 'l duca di Savoia averà titolo di Re de' Monti, titolo alto e superbo e conveniente a Sua Altezza, né mancheranno modi d'assicurarsi, secondo a tempo di Enrico IV aveano capitulato e designato. E così pôn assicurarsi di Francia, a cui più giova aver quel che l'è vicino e suo, che non la maggior parte d'Italia.

Quanto al secondo, o glorioso Duca, sappia che tutti prìncipi dubitano di lei, che non faccia da dovero, imperò che nei passati tempi s'è visto ch'i duchi di Savoia a nissuna fazione son stati leali, ma or all'una or all'altra si rivoltano. E certo, sendo questo potentato posto tra l'Italia e Francia, participa da Francesi la bravura e la leggerezza e da Italia la prudenza. È un pezzo che l'Italiani non son di se stessi, ma di forastieri, e s'accordan or con questo, or con quello; ma il duca di Savoia, dicono, s'è fatto uccellatore di prìncipi e nel medesmo tempo aiuta all'uno in secreto e all'altro in palese, ed è pagato da tutte due parti, onde ha fatto delle guerre di Francia con Spagna una bottega, perché si fa pagar al doppio lo vitto che dà a' soldati [francesi], a quali favorisce publicamente, e di più ne riceve gli stipendi mestrui dal lor re; e in secreto, perché non l'aiuti di dovero, si fa pagare dall'altro re: come nella passata guerra di Casale era pagato [da] Spagna come suo generale, e di secreto aiutava che Casale e Mantua non fossero prese, ed era pagato da Francia e forse da Venezia. Talché le guerre al Duca son fatte una bottega di guadagni grandi; e gioca al sicuro, ché nullo di vincitori può lagnarsi; e li scrocca così bene e sì li contempera, che né l'uno né l'altro vince. Questo gioco è piacevole e da molti lodato, perché lui, stando in mezzo a due forbici, fa di modo che non sia offeso da loro, e dal mal altrui ne cava sempre guadagno. E pare escusabile, quando non ci è vittoria certa per lui, né indrizzata alla sua grandezza, ma in questo tempo è dannosa. E si è vero ch'il suo procrastinare a mandar li suoi all'assedio di Valenza del Po fu causa che li Spagnuoli la fortificassero e mettessero munizioni e soldati dentro, e che per la sua parte lasciò passar il nemico commune, uccellando monsieur de

[56] Cfr. sopra nota 45.

Créqui, marescial di Francia, e 'l duca di Parma confederato, è cosa molto brutta e ruinosa a esso Duca, perché si tratta d'acquistarsi il regno e 'l titolo di re, e Valenza sarebba stata posta in sua mano per pegno del resto [57]. E certo li Spagnuoli, prosperosi in Alemagna e in Fiandra, se fian vincitori anche in Italia, cercheran di devorar Savoia [prima] ch'ogni altro, tante volte uccellati da lui. E 'l re di Francia s'accordarebbe forzosamente coi Spagnuoli a partirsi lo suo Stato: Nizza e Savoia a Francia, Piemonte, il Monferrato al duca di Mantua, e Mantua a' Spagnoli, e questo non è cosa nuova, se miri la lega di Cambray e poi quello che con Carlo V seguìo. Non è tempo di burlare, ma, o di perder tutto, o d'acquistarsi regno e titolo di Re de' Monti. E invero, se Vostra Altezza sarà di tutto cuore con la lega, quel non li può mancare; fra tanto si negozia con quelli altri principi, li quali vedendo che Vostra Altezza non burla, tutti concorreranno al guadagno proprio e sicuro ed a cacciarsi da' fianchi l'artiglio e le zanne del commune inimico. E quel che vostro padre volea far con Enrico IV, può Vostra Altezza farlo più vantaggiosamente col figlio Ludovico XIII, di giustizia e di fede a tutta l'antiquità superiore, e di cui pur ha la sorella per moglie, chi brama d'esser reina come son ambe le sue sorelle[58]; e Vostra Altezza si guadagnarà tanta gloria e ricchezza e l'onor d'esser liberator d'Italia e di Cristianità col re di Pariggi, e di scacciar i publici ladroni, come cominciò chi diede origine alla Casa vostra col re d'Arli. Ogni cosa cresce con quelli auspici e stelle e maniere, chi nei suoi princìpi si trovâro giovevoli.

A FERDINANDO II GRANDUCA DI TOSCANA. 1636

Si ammira l'Italia e 'l mondo, o serenissimo Granduca [59], che, sendo stati gli antichi vostri fondatori del vostro dominio, il prudente Cosmo, il

[57] In realtà Vittorio Amedeo, costretto dalle pressioni francesi ad entrare in campagna prematuramente (20 settembre 1635), aveva invano caldeggiato un'avanzata verso il Ticino, per collegarsi col Rohan, che operava in Valtellina. Furono l'ambizioso Odoardo Farnese e l'ostinato maresciallo Charles de Créqui (1578-1638) a voler investire Valenza con un inutile assedio, che venne abbandonato con scorno dopo quattro settimane.

[58] Vittorio Amedeo I aveva sposato il 10 febbraio 1619 Maria Cristina di Borbone (1606-1663), figlia di Enrico IV. Le due sorelle della duchessa erano entrambe regine, perchè Isabella era stata impalmata nel 1615 da Filippo IV di Spagna ed Enrichetta Maria s'era maritata nel 1625 con Carlo I d'Inghilterra.

[59] Ferdinando II de' Medici, nato il 14 luglio 1610, granduca di Toscana dal 28 febbraio 1621, morto il 24 marzo 1670.

dotto Laurenzio e gli altri prìncipi Medici, per la beneficenza usata al popolo fiorentino, alla Toscana e a tutta Italia, più in pace che in guerra, e sempre nemici di tiranni forestieri che venivano a conculcarla, nondimeno sète venuti a tale, voi, moderni Granduchi, che vi sforzate alzar la tirannia di Spagnuoli sopra il Cristianesmo, sopra il papato, sopra l'Italia e sopra voi stessi e sète fatti strumenti della perdizion commune, chi prima eravate sostegno della salute di tutti, come i vostri istorici fan fede. È vero che voi date a Spagna quatromila soldati per ogni volta ch'alcuno si sforza di scacciar la lor tirannide, e sovente lo servite con le galere e altre commodità? E tanto sète ciechi, che la farete crescer a divorarvi del tutto, come fin ora han fatto in parte. Si deve a' principi Medici la gloria d'aver introdotto le scienze platoniche per atterrar l'ateismo aristotelico; li grammatici, retori, poeti, filosofi tanto parlâro in gloria di Medici, ch'il popol fiorentino gli s'ha fatto padri della padria e poi signori. Or, s'avessero ad aprir la bocca contra voi, vi chiamerebbeno traditor della libertà e salute d'Italia. Ma perchè la virtù è grata e vi conoscon per ammaliati dall'astuzia spagnola, tutti virtuosi vi esortano a lasciar questa via pessima, per la quale caminando, avete a precipitare. Dite, di grazia, vorebbe Vostra Altezza che li Spagnuoli sian padroni d'Italia, o no? Non credo, perché necessariamente sariano padroni di Toscana prima che di tutti prìncipi. Mira, o Granduca, che la Spagna è com'un griffone uccello e tu come un lepre o una colomba nelle sue mani; ti ha posto l'artiglio a dosso: non lo vedi? Un'onghia sta in Pontremoli, una a Porto Ercole, una a Porto Talamone, una nel monte Argentaro, una in Piombino, una a Porto Longone [60]. Or dimando: perché non t'ha divorato ancora? Certo risponderai: — Perché non ha avuto tempo, sendo impiegato in altre imprese. — Or tu non fai altro se non aiutarlo a disbrigarsi, perché possa presto divorarti. Se dici: — Non lo farà, perché non ha questo intento, — mira che ha fatto a Fiamenghi, a Napolitani, a Milanesi, al papa stesso, quando tentò levarli Roma, e vedrai che non ha seco pietà, ma interessi crudeli. Se veramente te volesse bene, e tu come ad amico servisse lui, già t'averia reso il monte Argentaro, o almeno Porto Longone, se non tutti questi luochi dove sei cruciato a morte; ma non lo fa, né farà; anzi, sempre cerca soggettarti più. Dici che sei imparentato con la Spagna, perché finora due austriache granduchesse ebbe Fiorenza [61], ma non vedi che questo è il modo di meglio

[60] Cfr. sopra la nota 19 dell'orazione *A Genua*.

[61] Il granduca Francesco aveva sposato nel 1565 Giovanna d'Austria, figlia dell'imperatore Ferdinando I; Cosimo II, padre del Granduca regnante, aveva sposato nel 1608 Maria Maddalena d'Austria.

tradirti e di servirsi di te in tutti suoi bisogni come di vassallo. La Granduchessa tua madre non ha dato alli Spagnuoli il tuo tesoro? Più che otto millioni e quanto più se ne portâro, s'arrivato fosse, in Alemagna, ben lo sai; e l'Arcivescovo di Pisa, che seco andava, ti ne ritornò sagacemente e cortesemente una gran parte [62]. Anzi, ben sai che gli Austriaci dal principio mostravan vergognarsi d'apparentare co' Medici. Il re di Francia have aggrandito la tua Casa con pigliar Caterina di Medici per moglie [63]; né per questo re di Spagna ha voluto darti una figlia, né pigliar una delle tue. Dopo questo, Enrico IV re di Francia, mal contento della Caterina [64], ha preso Maria Medicea, e onorò sopra modo la tua famiglia. E con tutto ciò, tu alli Spagnoli superbi più inchini ch'a li benèfici sempre e amorosi Francesi. E già ti dico che se re di Francia volesse accordarsi con li Spagnoli a pigliarti e spartirsi tra loro la Toscana, com'al tempo de Federico re di Napoli si spartîro quel regno, li Spagnoli sariano i primi a darti a dosso. E meritaresti che ciò si faccia. E dubito che si farà, mentre stai ostinato. Ruppero la fede a Federico, lor consanguineo, e a suo figlio il giuramento sopra l'ostia sacra: or pensa che farebbeno a te, se Francia volesse secondarli. Vedi che l'Imperio è fatto austriaco e peculio dello spagnolismo esaltando sopra la Cristianità, e che li feudi imperiali s'applicano a Spagnuoli, non all'Imperio, e che non pensan ad altro che alla rovina d'Italia per poter soggiogare il mondo. E tu gli aiuti? Vedi che disarmâro l'Imperio e lo posero in ruina per mandar gente in Italia ad occupar ingiustamente Mantua al duca di Nivers, legitimo successore; e con questo han fatto morir di guerra, fame e peste più che cinque millioni d'uomini in Italia e ruinâro la Germania per saziar l'ambizione spagnola. E il tuo

[62] Ferdinando II era salito al trono in età di appena dieci anni, sotto la tutela e reggenza della madre Maria Maddalena d'Austria e della nonna Cristina di Lorena. Il consiglio di reggenza venne composto dal conte Orso Delci, già ambasciatore in Spagna, dall'auditore Niccolò dell'Antella e dal marchese Fabrizio Colloredo; inoltre: « siccome Ferdinando I era stato ben consigliato e servito da un Arcivescovo di Pisa, fu adottata in progresso la massima che tutti gli Arcivescovi di Pisa dovessero consigliare, e per ciò fu eletto mons. Medici, che allora occupava tal dignità » (R. GALLUZZI, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze, 1781, vol. III, p. 398). Campanella allude pertanto a Giuliano de' Medici, arcivescovo di Pisa dal 1620 a 1635; ma di questo romanzesco trafugamento del tesoro toscano nel 1621 non trovo notizia negli storici.

[63] Enrico II di Francia aveva sposato nel 1533 Caterina (1519-1589), figlia di Lorenzo di Pietro II de' Medici.

[64] Sembra trattarsi di una svista, perchè la moglie che Enrico IV ripudiò nel 1599 era Margherita di Valois (1553-1615).

Stato ha perduto più che duecento mila uomini per questa lor crudelità e ingiustizia, e pur l'aiuti a far peggio. Verran li Todeschi con la peste, con la fame, con la guerra, e tu patirai peggio che l'altra volta. Nòceno più agli amici ch'a nimici: piglia l'Italia, piglia Roma. Tu restarai salvo? O prudenza medicea, dove sei ita? Lascio gli antichi esempi di casa tua; vengo allo duca Ferdinando I, il qual, perchè li Spagnuoli non regnassero in Francia, onde per conseguenza averian divorato l'Italia, aiutò il re di Navarra Enrico IV con denari, con arme e con consiglio, al reame. Or pensa che direbbe vedendote, che non solo sei ingrato alli Francesi, ond'hai la gloria, ma a te stesso, all'Italia, alla religione, al papato, come chi dona denari al boia, perché uccida, e arme ai ladron publici, perché rubbino con più sicurità. Forse responderai che, quando Carlo V donò Siena al Granduca, l'obligò che doni queste armi a Spagna nelli tumulti d'Italia[65]. Rispondo: Carlo V non potea dar Siena, se non com'imperatore; e se Siena s'era riscossa inanti dall'Imperatore, in nulla maniera. Pur sia vero che sei obligato all'Imperio; non però a Spagna, a cui è fatto peculio l'Imperio contra tutti Cristiani; né a Spagna potea obligarti con la robba del Imperio. Così fa adesso col duca sciocco di Modena, che li dona Correggio per aver le sue forze contro la madre Italia e contra lui, e li dà come suo quel che non è suo, ma degli eredi di padroni di Correggio e dell'Imperio[66]. A te non dà Lucca tua, comprata da Can della Scala[67], ma la difende contra, perché sia, come tu sei, schiava a lui. Di più, questo è mettergli nuova briglia, come fe' Carlo V al duca di Fiorenza, che non solo l'imposizione ingiusta li mise, ma anche il presidio spagnolo, per farlo schiavo; e se non fosse stata la sagacità del granduca Ferdinando, chi fingendo volerli dar la paga li scacciò, tu saresti più oppresso ch'il signore di Monaco, che non solo ha il presidio spagnuolo, ma adesso ancora lo paga, come boia, per afforcarlo (tanta è l'arte spagnola), fingendo che poi gli renderà quel che

[65] Il trattato di Firenze (3 luglio 1557), che sanciva la devoluzione di Siena a Cosimo I de' Medici, obbligava il Duca di Toscana a contribuire con 4000 fanti e 400 cavalli alla difesa dei possedimenti spagnuoli di Milano e di Napoli (cfr. R. Galluzzi, cit., vol. I, 1781, p. 313).

[66] Don Siro da Correggio, signore del piccolo principato omonimo, nel 1630 era stato multato di 230.000 fiorini d'oro dall'Imperatore per non aver saputo vigilare sulla sua zecca, che batteva moneta adulterata. Impossibilitato a pagare sì gran somma, era stato spodestato nel 1634; l'anno seguente il suo staterello venne infeudato agli Estensi di Modena.

[67] Non Can Grande, bensì Mastino della Scala, signore di Lucca dal 1335, la vendette ai Fiorentini il 24 settembre 1341; dieci mesi più tardi la città venne occupata dai Pisani.

spende[68]. Di più ti dico che, volendo usar la prudenza, devi lasciar di donar queste armi a Spagnuoli; e se ti vonno minacciare, ben puoi meglio tu minacciar loro con chiamar li Francesi, e subito la perderanno. Di' che non puoi senza mancare a principi? Pensi tu che li Spagnuoli osservarebbeno questa tua superstizione? Vedi che han fatto agli altri. Lascia, lascia questo giogo, questa schiavitudine; accòrdati con tutti prìncipi d'Italia, perchè voi soli, uniti, potete liberarci, e contra tutti forestieri, come in altro discorso hai visto[69]. E scaccia da te questa infamia e danno e ruina d'Italia. Non irritar la Francia, che tanto t'ha onorato, per amor dello spagnolismo, chi ti tiene i piedi al collo o l'unghie a' fianchi e ti sta sopra come a donna di bordello. Consìgliati con tuoi poeti e filosofi e legisti e con li fondatori della tua signoria, non con gli nemici del genere umano, del tuo sangue tanto sitibondi, che né per tanti benefici, né per tanti disturbi ti vol levar l'artiglio da li occhi. Se tu vuoi servir a Spagna nella livrea chi ti pose, leva via quei gigli dalle tue armi, perché ti proclaman per traditore; e se di te stesso mi dirai: — Io servo a Spagna per timore che poi non mi faccia danno —, rispondo ch'egli non può farti danno, s'ei non vince l'Italia e Francia; e questo succedendo, o amico o nemico che li sarai, ti metterà il giogo. Anzi, esterminerà tutto il seme di prìncipi italiani. Dunque tu non schifi il temuto male, ma l'acceleri chi ti venga presto e più certo: presto, perché li dài aiuto a farlo; certo, perché spendi li tuoi denari e l'armi e 'l sangue, e doni al nemico quelli aiuti che ti ponno defendere, e irriti gli Francesi, ventitré volte liberatori d'Italia, ad accordarsi contra te con gli perpetui tribulatori d'Italia. Vedi quel che scrivo al Papa[70] e 'l modo di vincer senza sospetto di perdere.

[68] Cfr. sopra la nota 13 all'orazione *A Genua*.

[69] Allude probabilmente ai propri *Discorsi ai principi d'Italia*, divulgati trent'anni prima.

[70] Fra le *Orationes politicae pro saeculo praesenti* ricordate nell'indice delle proprie opere pubblicato nel 1638, Campanella ne registra «una ad Summum Pontificem», rimasta finora irreperibile.

RECENSIONI

E. GJERSTAD, *Early Rome*, volumi I-III, Lund, Gleerup, 1953-1961.
H. MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms*, Heidelberg, Winter. 1960.

Tre volumi della monumentale opera di E. Gjerstad sono usciti: esattamente la metà dei promessi. Sono i tre volumi che raccolgono il materiale archeologico. Gli altri dovranno elaborarlo al confronto della tradizione letteraria e della documentazione linguistica secondo le linee già ripetutamente rese note dall'autore sin dal suo articolo in *Bull. Comm. Archeol. Comun. Roma* 73 (1949) e poi più di recente, tra l'altro, in *Bull. Paletnologia Ital.* 64, 1954-55, e infine in *Opuscula Romana* III, 1960.

Sarebbe naturalmente troppo presto discutere a fondo le illazioni storiche dell'autore che devono essere ancora stabilite nei particolari. Ma non è prematuro informare i nostri lettori sia della importanza dei primi tre volumi sia dell'indirizzo critico in essi implicito (e reso esplicito negli articoli su citati). Anzitutto è da esprimere la propria ammirazione per il grande archeologo svedese che, ricco di esperienza in protostoria maturata in lunghi anni di esplorazione di Cipro, ha portato nello studio di Roma arcaica rigore di metodo, esemplare pazienza e novità di idee. Bene hanno fatto i nostri archeologi, e in particolare il Romanelli, a permettergli quella esplorazione stratigrafica del Foro e quel riesame del materiale già raccolto nell'Antiquario del Foro dal Boni, ma non mai pubblicato, che stanno alla base dell'opera. La quale è anche una rivendicazione del merito eccezionale degli scavi del Boni che ne escono fondamentalmente confermati. Nè è da dimenticare l'altro archeologo italiano, lo sventurato G. Pinza, che esplorò e classificò le tombe arcaiche e che si rivela ora accanto al Boni il nostro maggiore studioso dei resti di Roma primitiva. Gjerstad ha tutto riveduto e riclassificato indipendentemente ed ha infine reso accessibile una enorme quantità di dati che non erano prima stati pubblicati. Se c'è una lezione da derivare da questo intervento svedese nello studio di Roma è la necessità che nelle nostre Soprintendenze alle Antichità ci sia abbastanza personale non solo per scavare, ma anche per pubblicare lo scavato.

Giova qui rammentare che per lo studio delle origini di Roma il ricercatore moderno ha fondamentalmente a disposizione quattro tipi di dati documentari. Ci sono anzitutto i dati della tradizione storiografica romana codificata al tempo di Augusto, ma risalente in linea di massima

ai primi storici della fine del 3° secolo a.C. La coerenza interna di questi dati tradizionali non va esagerata. Nel 3° scc. a.C. la fondazione di Roma era posta nell'814 a.C. da Timeo, nel 748 da Fabio Pittore, nel 729 da Cincio Alimento. Nè quando la coerenza esiste, essa è invariabilmente al di sopra di ogni sospetto. Nulla è più concordemente testimoniato dei sette re di Roma (otto se si aggiunge Tito Tazio), ma l'imperatore Claudio ne scoprì un ottavo o nono, che i Romani avevano dimenticato, nella tradizione etrusca: il suo Mastarna è invero confermato dai dipinti etruschi di Vulci (del 4-3 sec. a.C.?; cfr. W. L. Brown, *The Etruscan Lion*, Oxford, 1960, p. 160, n. 1). Non importa qui che Claudio, per non mettere a soqquadro la tradizione canonica, identificasse Mastarna con Servio Tullio. Un'altra ben fissa tradizione repubblicana e augustea era che Porsenna si fosse ritirato dall'assedio di Roma per ammirazione di Muzio Scevola e Clelia. Ma forse a conseguenza delle medesime ricerche indiscrete di Claudio gli storici dell'età imperiale (Plinio il Vecchio, Tacito) vennero a sapere che Porsenna aveva occupato Roma.

Il secondo tipo di dati a nostra disposizione è quello linguistico, in senso stretto. Esso ci conferma che a Roma, almeno dal sesto secolo, si parlava latino perchè certo la iscrizione di Duenos, datata dal materiale archeologico a circa il 525 a.C., e forse anche la iscrizione del «Lapis niger» appartengono a questo secolo. Nel quinto secolo poi senz'altro il latino era la lingua ufficiale di Roma, come si sa dai resti delle XII Tavole. Ma la influenza etrusca dovette essere forte se due vasi del 6° secolo trovati in Roma, uno sul Palatino e l'altro sul Campidoglio, contengono iscrizioni etrusche (M. Pallottino, *Studi Etruschi*, 22, 1952-53, 309; *Bull. Comm. Arch. Com.*, 69, 1941, 101-107). Un eroe del periodo regio, Aulo Vibenna, parlava etrusco se è sua la dedica trovata a Veio e risalente alla metà del sesto secolo (*Studi Etruschi*, 13, 1939, 455). Che la Roma dei Tarquini fosse almeno in parte bilingue non deve sorprendere. È però vero che l'elemento etrusco nel latino degli ultimi secoli della repubblica è scarsissimo (se si eccettuano i nomi propri), mentre l'elemento sabino è così forte da essere praticamente inseparabile da quello di stretta latinità (includerebbe parole come « asinus », « scrofa », « bos », « rufus », « popina »). L'influnza etrusca fu dunque relativamente passeggera, che è poi quanto la tradizione letteraria implica.

Il terzo tipo di dato documentario è quello che si può ricavare per analisi di più tarde testimonianze su cerimonie religiose e giuridiche. Il classico esempio è quello del calendario romano. Da quando Mommsen ha riconosciuto che la parte più antica del calendario romano non registra il culto di Giove Capitolino e dunque appartiene al 6° sec., possediamo un eccezionale documento arcaico in cornice tardo-repubblicana. È poi stato fatto notare che il progressivo allargamento di Roma si riflette con più o meno sicurezza in certe cerimonie religiose. Poichè i Luperci nelle cerimonie dei Lupercali correvano intorno al Palatino, vi si è veduta conferma della tradizione che Roma era originariamente limitata al Palatino; e pare conferma attendibile (vedi K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, 1960,

84, n. 4), anche se acutamente messa in dubbio da A. Kirsopp Michels (*Trans. Am. Phil. Ass.*, 84, 1953, 35-59). Meno certo è che un altro stadio dello sviluppo di Roma si riflettesse nella misteriosa festa del « Septimontium », che sembra includere le tre sezioni del Palatino, le tre dell'Esquilino e il monte Celio. A parte le incertezze sul significato del nome Settimonzio e sulle località originariamente incluse nella festa, è ovvio che ci possono essere state circostanze atte a stabilire una particolare solidarietà religiosa tra alcuni colli senza che questo abbia diretto rapporto con l'organizzazione politica di Roma. Più attendibili le illazioni che si sono volute trarre dalla processione degli Argei che nella descrizione di Varrone pare includesse tutta Roma con l'eccezione del Campidoglio e dell'Aventino. Vedremo che tracce archeologiche dell'occupazione del Campidoglio sinora mancano per il periodo immediatamente anteriore al sesto secolo. Quanto all'Aventino esso rimase fuori della cinta sacra di Roma (« pomerium ») fino al tempo dell'imperatore Claudio.

E con ciò si giunge al quarto tipo di documentazione, quella archeologica, che appunto da Gjerstad è stata magistralmente raccolta e analizzata. Non è oggi dubbio che i colli romani fossero già occupati dall'uomo nel secondo millennio a.C. Ma manca per ora una vera continuità tra queste tracce più antiche di occupazione e i resti dei villaggi che si possono ragionevolmente associare con l'origine di Roma. La più sicura documentazione archeologica su questa ultima può così riassumersi secondo i risultati di Gjerstad:

1) Sull'Esquilino tombe a fossa, quasi esclusivamente di inumanti, si estendono dall'8° al 6° sec. a.C. Sul Quirinale le tombe più antiche (8°-7° sec.) sono a pozzo per incinerazione. Solo nel tardo 7° secolo si incontra il rito di inumazione. Sul Palatino è ora nota una tomba dell'8° secolo a cremazione. Nel Foro le tombe della via Sacra che vanno dall'8° al 6° secolo a.C. includono inumazione e cremazione, ma la cremazione prevale nelle tombe più antiche. Questi dati, sia detto tra parentesi, dimostrerebbero tra l'altro che ogni semplice teoria, come quella che sull'Esquilino abitassero dei Sabini inumatori, mentre sul Palatino stavano dei Latini incineratori, non serve.

2) Sul Palatino si sono trovate capanne dell'8° sec. (presso le « Scalae Caci ») e del 6° sec. (atrio della « Domus Augustana »). Sul Quirinale una delle stipi votive risale all'8° sec. Il Foro cominciò ad essere occupato da capanne nel settimo secolo. Poco dopo il 600 a.C. avviene una profonda trasformazione urbanistica. Il Foro si libera di tombe e capanne e diventa una piazza di mercato. Allo stesso tempo la zona contigua, il futuro « Comitium », è spianata e regolata. Compaiono nel Foro i primi edifici monumentali: la « Regia » e il tempio di Vesta sembrano risalire alla metà del sesto secolo. Nella regione del Foro Boario, dove è ora la chiesa di S. Omobono, si costituisce una zona sacra. Il Campidoglio, dove nel 509 a.C. fu inaugurato il tempio di Giove Capitolino, ha rivelato tracce d'occupazione per gran parte del sesto secolo, non prima. Roma prende dunque forma nel sesto secolo a.C. E la forma è di chiara origine greco-

etrusca. Le terrecotte decorative arcaiche, che si sono trovate un po' dappertutto, sono per stile e contenuto affini a quelle di città etrusca come Veio, donde la tradizione letteraria fa venire Vulca, l'architetto del tempio di Giove Capitolino.

Fin qui Gjerstad. Ora, a guardare ai risultati delle sue ricerche, avendo in mente i dati della tradizione letteraria, si resta piacevolmente sorpresi. La tradizione annalistica mette la fondazione di Roma nell'8° sec. e considera il Palatino come la Roma originaria. Appunto le più antiche capanne trovate sul Palatino risalgono all'8° sec. Nel 600 a.C. la tradizione fa iniziare il regno di Tarquinio Prisco, primo dei sovrani etruschi in Roma. E di nuovo Gjerstad ci dice che poco dopo il 600 a.C. Roma si trasforma e si urbanizza alla moda greco-etrusca, acquista un foro e si adorna di decorazioni greco-etrusche. Infine la tradizione accentua la rottura col mondo etrusco causata dalla fine della monarchia, ma ammette rapporti con la Grecia per la prima metà del V sec. (artisti greci decorano il tempio plebeo di Cerere, grano è importato dalla Sicilia, un'ambasciata va ad Atene prima del Decemvirato), mentre ne tace tra il Decemvirato e la presa di Veio (inizio quarto secolo). Ora Gjerstad indica appunto un declino di influenze greco-etrusche dopo il 500, ma sembra porre una rapida diminuzione di importazioni dalla Grecia solo dopo il 450.

Come è avvenuto dunque che Gjerstad si sia persuaso al contrario che l'archeologia confuta i dati della tradizione e abbassa di 175 anni la fondazione di Roma? Come è ormai noto, egli ritiene che Roma sia stata fondata intorno al 575 e sia stata preceduta da una unione politico-sacrale, il Settimonzio. La fondazione di Roma coinciderebbe con quella trasformazione urbanistica del sesto secolo che a noi sembra provare solo la influenza etrusca di Tarquinio Prisco. Ne consegue per Gjerstad che Servio Tullio non regnò intorno al 575 a.C., ma intorno al 500, e che l'ultimo Tarquinio fu cacciato intorno al 450, quando la tradizione storica pone la ben diversa cacciata dei Decemviri. Io confesso che finora non sono riuscito a capire bene su che cosa si basi tutto questo spostamento in basso. O piuttosto mi pare di poterne indicare il punto di partenza, ma non ne vedo la necessità. Il punto di partenza di Gjerstad è certo stato extra-archeologico. In una famosa memoria di parecchi anni fa un altro svedese, K. Hanell (*Das altrömische eponyme Amt*, 1946) cercò di provare che il 509 a.C. non era il primo anno della repubblica, ma solo l'anno in cui Roma si diede magistrati annuali eponimi in connessione con il nuovo culto di Giove Capitolino. La teoria del Hanell distaccava la introduzione dei consoli dalla cacciata dei Tarquini: uno o più consoli già sarebbero esistiti sotto i re come generali o magistrati eponimi. La teoria, per quanto acuta, non ha base: i consoli appaiono come capi del governo repubblicano in sostituzione dei re, e non c'è ragione seria per ritenere che siano mai stati qualcosa di differente. Ma Gjerstad ha fatto sua la teoria di Hanell e si è perciò liberato della data tradizionale della fondazione della Repubblica. Ciò gli ha reso più facile di ritardare Servio Tullio al 500 circa a.C. in base ad alcuni argomenti che altrimenti non avrebbero potuto avere troppo

peso. Gjerstad adduce che certo templi (Fortuna, Mater Matuta) attribuiti dalla tradizione a Servio Tullio apparirebbero archeologicamente databili alla fine del sesto secolo. Per di più c'è un'ambigua frase in Livio II, 21, 7 che sembrerebbe indicare che le tribù locali, sarebbero state create intorno al 500 a.C., mentre Dionigi di Alicarnasso le fa risalire a Servio Tullio. Ma l'attribuzione di un tempio a un re famoso non è poi un errore tanto raro nella tradizione storica, e la frase di Livio è tutt'altro che decisiva per la data delle tribù (si cfr. ora E. Gabba, *Athenaeum* 39, 1961, 102). Invece la data del 509 come fondazione della repubblica è basata sui Fasti, il documento più sicuro della storia arcaica di Roma.

Bisogna naturalmente attendere che Gjerstad perfezioni e completi il suo argomento. Egli non ci ha ancora detto che cosa pensi del primo trattato fra Roma e Cartagine, che Polibio poneva all'inizio della Repubblica intorno al 509 a.C., nè come egli interpreti la evoluzione dell'« imperium », essenziale per la storia del consolato, nè come spieghi la tradizione del decemvirato. Per il momento, ripeto, i suoi dati archeologici sembrano la più bella conferma della sostanziale correttezza della tradizione annalistica che pone la fondazione di Roma nell'ottavo secolo, il regime etrusco nel sesto secolo e la caduta della monarchia alla fine del medesimo secolo.

Paradossalmente sono gli avversari di Gjerstad a proporre cronologie dei dati archeologici che si lasciano meno facilmente inserire negli schemi della cronologia varroniana di Roma arcaica. Bisognerà qui almeno accennare a queste differenti interpretazioni dei dati archeologici, sebbene una loro discussione sia ancora più prematura che nel caso delle teorie di Gjerstad. Si tratta di saggi comparsi assai di recente, incrociantisi l'un con l'altro e creanti una situazione fluida al momento in cui scrivo (settembre 1961).

Cominciamo intanto col volume molto intelligente e dotto, ma nei risultati poco solido di Müller-Karpe. L'autore, che è un eccellente conoscitore della prima età del ferro e ha anche scritto *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino 1959, propone una cronologia che sulla base di confronti con materiali tardo-micenei vorrebbe arrivare a due risultati strettamente connessi: 1) far salire quello che è il primo periodo di Gjerstad dall'8° al 10° sec. a.C. e conseguentemente il secondo periodo Gjerstad (700-650 a.C.) al 9° sec. etc.; 2) suggerire che la fondazione di Roma potrebbe essere il risultato di una piccola emigrazione egea in Italia nel sec. 10° a.C. Torna l'ombra di Evandro che era dipartita. In verità è facile accorgersi che i confronti di Müller-Karpe con il mondo miceneo sono tutt'altro che stringenti sia per la derivazione sia per la cronologia dei reperti romani: gli influssi egei in Italia richiedono ben altra trattazione, non confinata al Lazio. Müller-Karpe sembrerebbe aver ragione solo nell'attribuire al primo periodo (quale che ne sia la data) un piccolo gruppo di tombe a incinerazione, trovato nella zona del tempio del Divo Giulio, che Gjerstad attribuisce invece al suo secondo periodo: lo spostamento rafforza la presenza degli incineranti

nella fase più arcaica di Roma e la loro originaria collocazione nell'area Foro-Palatino. Ma poichè Gjerstad ha reagito violentemente anche a questa proposta di Müller-Karpe (che ha l'approvazione di H. Riemann e M. Pallottino: v. sotto) in una recensione in *Gnomon* 1961, 378, è bene per il momento sospendere il giudizio.

Di ben altra precisione mi sembra essere l'analisi di H. Riemann in *Gött. Gelehrte Anzeigen* 214, 1960, 16-41. Questi in sede di recensione di Gjerstad II ha in verità sottoposto a rinnovato studio tutto il materiale delle tombe ed è arrivato alle seguenti conclusioni. In una prima fase del nono secolo a.C. gli incineranti prevalgono sul terreno di Roma primitiva; nel secondo periodo, tra l'800 e il 750 a.C. arrivano inumanti: l'Esquilino che è il loro centro, viene occupato dopo il 775 a.C. Il quarto periodo, che Gjerstad faceva finire verso il 575, è riportato al settimo secolo, sicchè mancherebbe perfino la base per la nuova data della fondazione di Roma da lui proposta. Quest'ultimo punto, concernente la trasformazione del Foro, non è però discusso da Riemann con sufficiente chiarezza. Chiaro è invece che secondo Riemann a una fase di puri incineranti succede una penetrazione di inumanti. Lo storico ha dunque la scelta di far coincidere la fondazione di Roma con il primo villaggio di incineranti nel 9° sec., avvicinandosi alla cronologia di Timeo, o di farla corrispondere all'arrivo degli inumanti dopo il 775 e dunque ritornare alla cronologia varroniana. Un sinecismo di due gruppi, in forma e per motivi ben differenti, è noto alla tradizione storiografica che parla di « geminata urbs ». Tutto andrebbe benissimo, se la validità delle date di Riemann non fosse poi condizionata da certi criteri tecnici che non sono indiscutibili. Egli attribuisce al suo secondo periodo la data 800-750 sulla base di confronti con materiali del Ceramico di Atene e di Cuma in Italia, che sono alla loro volta soggetti a discussione per la cronologia. Inoltre data il quarto periodo nel settimo secolo su confronti con Tarquinia, che a loro volta dipendono dalla data incerta dell'arrivo in Italia del famigerato vaso che è segnato col nome del re egiziano Bockhoris: il regno di Bockhoris (fine 8° sec.) è naturalmente solo un termine *post quem* [1]. Anche la priorità di incineranti su inumanti non è così netta in Roma da potersi dire assicurata: nuove scoperte possono facilmente colmare la breve distanza che separa i secondi dai primi.

Insomma ci troviamo al momento in questa situazione. Gjerstad, che vuole trasformare radicalmente la cronologia di Roma arcaica, in verità finisce per confermare la cronologia tradizionale. Müller-Karpe e Riemann che partono da una posizione di maggior rispetto per la tradizione sono più sottilmente critici della tradizione storiografica latina. Non sarebbe per altro impossibile riconciliare i risultati di Riemann, se verranno confermati, con i dati storiografici. Ad ogni modo è inutile illudersi di poter capire la storia di Roma arcaica su pure basi archeologiche. La preistoria è preistoria appunto perchè manca la tradizione storiografica. Quando la tradizione c'è, come per Roma, le va dato il dovuto peso: essa resta

[1] Va però osservato che lo scarabeo di Bockhoris trovato a Ischia (*Parola del Passato* 54, 1957, 225) sembra essere arrivato in Italia alla fine dell'8° sec.

l'unico contatto con gli uomini vivi — i re, i senatori, gli Etruschi, i Latini, i Sabini — che riempirono le strade e le case, prima di scendere nelle tombe del Palatino, del Foro, dell'Esquilino.

È perciò opportuno concludere rinviando a due saggi, davvero fondamentali, di M. Pallottino « Sulla cronologia dell'età del bronzo finale etc. », *Studi Etruschi* 28, 1960, 11-47 e « Le origini di Roma », *Archeol. Classica* 12, 1960, 1-36, perchè mi sembrano sulla via giusta sia per la parte costruttiva sia per la parte critica. Pallottino, che è mente molto concreta, sa appunto che è impossibile impiantare una discussione sulla semplice evoluzione di manufatti; quando non si sa nulla di quello che è avvenuto agli uomini che li hanno fabbricati. Come egli osserva giustamente, la reviviscenza di forme più o meno micenee in Italia è un mistero — non soltanto cronologico — perchè non si sa che cosa sia capitato a quelli che le hanno adottate. Nel secondo degli articoli citati, Pallottino cerca di intendere i risultati della ricerca archeologica alla luce di ciò che i Romani stessi sapevano o credevano sapere di sè. Le sue conclusioni sono fondamentalmente d'accordo con quanto si veniva dicendo più sopra.

Proprio per questo fondamentale accordo con Pallottino, vorrei indicare il punto dove non mi sento ancora di seguirlo. Egli usa molto acutamente il nome *Velienses* che appare nella lista dei popoli della lega latino-albana in Plinio, *Nat. Hist.* III, 69 e propone di identificare questi Velienses con gli abitanti del Palatino (di cui una propaggine era chiamata Velia), cioè di Roma primitiva. La zona di questa città Velia sarebbe a sua volta identica con il « Septimontium », e Roma sarebbe il più tardo nome etrusco della città che originariamente si chiamava Velia e abbracciava il « Septimontium ». A parte ogni questione sulla data e sulla origine della lista di Plinio, non mi sembra a priori molto probabile che la tradizione storiografica di Roma potesse dimenticare il nome Velia se fosse stato quello originario della comunità del Palatino, cioè della città primitiva. Non è impossibile che ci fosse un'altra Velia nel Lazio oltre a quella del Palatino, e che a questa Plinio si riferisca. Ma è una differenza di particolari con Pallottino. E può essere che io, diventando vecchio e avendone viste troppe, mi sia irrigidito contro le congetture, anche le più brillanti.

ARNALDO MOMIGLIANO

The Acts of Malcolm IV King of the Scots 1153-1165, raccolti ed editi da G.W.S. BARROW, in *Regesta Regum Scottorum 1153-1424*, vol. I. Edimburgh, University Press, 1960, pp. XVI-339.

The Stoneleigh Leger Book, edito da R.H. HILTON (Dugdale Society, XXIV). Oxford, University Press, 1960, pp. CXIII-292.

Benvenuto è questo libro del Barrow. Si tratta del primo volume della nuova serie, *Regesta Regum Scottorum* 1153-1424, che completata com-

prenderà otto volumi e sarà, insieme alla *Early Scottish Charters prior to A.D. 1153* del Lawrie, indispensabile allo studioso di storia medievale scozzese. La Scozia era un piccolo regno che non ebbe un ruolo importante nella politica internazionale, ma la sua stessa piccolezza ha permesso al Barrow di raccogliere e pubblicare gli atti di uno dei suoi re in modo esemplare. Egli non si limita a catalogare gli atti del re, ma li stampa integralmente. I suoi testi e le sue bibliografie sono perfetti. Luoghi e persone sono identificati autorevolmente e ci sono due indici eccellenti e completi. Gli editori di simili volumi in altri paesi — Inghilterra compresa — studieranno il volume del Barrow con la massima cura e lo useranno come modello.

In una lunga introduzione, il Barrow non solo analizza la « diplomatica » degli atti, ma dà anche un resoconto della vita e del regno di Malcolm IV e uno studio del governo reale scozzese in quel periodo. Sulla vita e sul regno c'è poco da dire, poichè Malcolm IV, che salì al trono alla età di dodici anni e regnò per soli dodici' anni e mezzo, fu un re non eccezionale. Qualcosa di più si può dire sul suo governo. Il Barrow sa dirci qualcosa sui componenti sia della « cancelleria » che della « camera », e mostrarci come a buon conto a sud del Forth c'erano già sei sceriffati che si sarebbero sviluppati in seguito in moderne contee. Ma per un re del dodicesimo secolo, Malcolm IV possedeva soltanto la più rudimentale amministrazione. Sono stati conservati in testo completo centosessantuno dei suoi atti, trentasei non si riferiscono alla Scozia ma al suo possesso inglese di Huntingdon. La più parte dei suoi atti è costituita da donazioni e conferme. Rari sono i suoi *brevi* di carattere amministrativo; se ne conservano soltanto dieci, di cui sei si riferiscono all'*Honour* di Huntingdon, indicando in tal modo attraverso i suoi scritti in Inghilterra e in Scozia la rispettiva importanza del suo governo. Scrivere istruzioni ai propri funzionari serviva soltanto se si pensava che le istruzioni sarebbero state seguite, e tutto l'insieme del regno di Malcolm IV mostra che, su questo punto, in Scozia si potevano legittimamente nutrire dei dubbi. Ma queste osservazioni non vogliono sminuire l'opera del Barrow che è un modello nel suo genere. L'unica richiesta che rivolgeremmo a lui e ai successivi editori è quella di ricordarsi che i loro libri saranno letti fuori della Scozia; poichè, sebbene termini storici in vernacolo possano essere utili, il lettore non scozzese si indisporrà qualche volta per l'uso di parole scozzesi che non si incontrano in un normale vocabolario inglese. I lettori italiani saranno facilitati dal fatto che lo stesso Malcolm IV fece scrivere in latino tutti i suoi documenti.

The Stoneleigh Leger Book è l'archivio, con l'aggiunta di un pò di narrazione storica, di un'abbazia cistercense nei pressi di Coventry, ma ha un interesse assai più generale di quanto si potrebbe pensare in un primo momento, poichè fu usata dal Vinogradoff come testimonianza vitale nel suo studio sul contado inglese. Ciò che colpì l'immaginazione del Vinogradoff furono i riferimenti del Registro all'*antiquum dominium corone regis*. Lo credette veramente antico e pensò che la relativa libertà dei tenu-

tari fosse dovuta allo ' stato delle cose al tempo dei Sassoni immediatamente prima della conquista '.

Come è noto, seri dubbi sono stati avanzati su questa interpretazione dal Professor R.S. Hoyt. Il Dr. Hilton va oltre. Egli mostra come non si possa fare affidamento sulle parti storiche del *Register* e che l'abate che le compilò, Thomas Pype (1352-64 e 1372-81) fu non solo inaccurato e confuso ma anche volontariamente erroneo. (Fu deposto per aver alienato delle terre dell'abbazia in favore della sua concubina e del figlio, ma soppresse e riscrisse le testimonianze nel Registro). Hilton mostra anche come la relativa libertà goduta dai contadini sull'« antico possesso » fosse dovuta al fatto che le proprietà in questione non erano antiche ma recenti, trovandosi nelle terre boscose di Arden che erano state messe a coltura soltanto in tempi relativamente recenti. Tutto ciò è dimostrato dal Dr. Hilton con ricchezza di dettagli per cui tutti coloro che si interessano alla storia granaria del tardo medioevo dovrebbero farsi un dovere di leggere la sua introduzione.

R. H. C. Davis

Roland H. Bainton, *Lutero*. Prefazione di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1960, pp. XXXV-379.

Il titolo originale dell'opera che appare qui in veste italiana è: « *Here I stand. A life of Martin Luther* » (Nashville, U.S.A., 1950). L'autore, professore di storia ecclesiastica alla Università di Yale (U.S.A.) è uno dei maggiori competenti nella storia della Riforma, e la prova più immediata del valore della sua opera è nel fatto che subito, al suo apparire, fu tradotta in tedesco. Talchè la valutazione che ne dà nella sua prefazione Delio Cantimori, per quanto alta, non è eccessiva: si tratta in fatti di « un'opera storica di importanza primaria, che ha come concluso una lunga vita di studi e di ricerche scientifiche (cioè condotte per biblioteche e archivi degli Stati Uniti e, con lunghi viaggi, dei vari paesi europei, secondo la tradizione erudita, sistematica e critica del buon metodo storico positivo), e nella quale si espongono e si riprendono i risultati delle ricerche speciali più moderne e aggiornate, proprie e di altri studiosi dell'argomento ... col proposito di richiamare e concentrare l'attenzione sul formarsi delle energiche convinzioni di Martin Lutero sulla morale, sulla società, sui principii generali della vita umana, ma soprattutto riguardo alla religione » (p. XV).

Di Roland Bainton vi erano già, in italiano, due opere: una biografia di Bernardino Ochino, tradotta direttamente dal manoscritto inglese (*Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1940), e una breve, succosa presentazione della *Riforma protestante*, pubblicata da Einaudi, Torino, nella Piccola Biblioteca scientifico-letteraria, con prefazione di Delio Cantimori, nel 1958. Tra queste due date si deve situare una importante biografia di Michele Serveto, pubblicata in francese

nel quarto centenario del rogo di Champel (*Michel Servet, hérétique et martyr, 1553-1953*, Genève, Droz, 1953), e brevi scritti, promessa di opere maggiori, come quello su David Joris (1937), su Sebastiano Castellione (*Castelloniana. Quatre études sur Sébastien Castellion et l'idée de la tolérance*, par Roland H. BAINTON, Bruno BECKER, Marius VOLKHOFF, Sape VAN DER WOUDE, Leiden, 1951) e sulla storia della tolleranza religiosa (*The travail of religious liberty*, London, 1953).

Questi titoli denotano una predilezione dell'Autore per le correnti di sinistra del protestantesimo, per quegli eretici nell'eresia, ai quali ha pure dedicato pazienti ricerche, avvivate da un lungo amore, il maestro, tra noi, di questi studi, Delio Cantimori. Il quale, nella sua prefazione al Lutero di Bainton, osserva giustamente, che quell'orientamento dell'Autore, che in lui, congregazionalista di nascita e di confessione, e quacchero di elezione, corrisponde ad un fondamentale impegno religioso, gli ha reso più agevole una presentazione molto viva, libera da complicazioni teologiche come da apologie confessionali, del riformatore tedesco. Questi sono, infatti, insieme alla vasta e sicura informazione erudita, alla costante probità del giudizio, all'equilibrio delle parti, alcuni dei pregi maggiori dell'opera; ai quali si deve aggiungere l'arte consumata della narrazione, che procede rapida, colorita, ravvivata da copiose espressioni metaforiche, le quali sono in parte nello stile del Bainton, ma in parte anche maggiore sono dovute alla sapiente disposizione delle citazioni luterane, che costellano e talvolta quasi interamente compongono il tessuto del periodo; tanto che nella prosa di Bainton, Lutero stesso prende la parola, e il suo biografo sembra farsi indietro con discrezione, con un sorriso compiaciuto, e talvolta un poco malizioso.

Risorge così davanti al lettore, nel suo robusto temperamento e nella contrastante varietà dei suoi doni, lo « Ercole germanico », lo « Huss sassone », il « cinghiale nella vigna del Signore », l'esule nella sua « Patmos », il lottatore alle prese con « Behemot, Leviatan e le grandi acque », nonchè il marito un poco patriarcale di Caterina, il tenero padre di famiglia, il saporoso commensale delle *Tischreden*, e anche il « ricostruttore delle mura » di Sion, cioè della Chiesa luterana, il teologo, il predicatore, il traduttore della Bibbia, il musicologo e compositore sacro.

Sarebbe però un errore fermarsi agli aspetti esteriori e pittoreschi di questa biografia, nella quale ogni episodio, si può dire, solleva un problema, e ha dietro di sè, come osserva ancora una volta il Cantimori nella sua prefazione, un lungo passato di discussioni, di fraintendimenti e di volute o involontarie deformazioni. La cura dell'Autore è di chiarire, con una concisione che gli è consentita dalla lunga meditazione e dalla sicura padronanza dei problemi, questi problemi stessi, non lasciando sussistere alcuna possibilità di equivoco. Si tratti della crisi monastica di Lutero o della giustificazione per fede senza le opere, del « *pecca fortiter* » o della presa di posizione nella guerra dei contadini o della bigamia del Landgravio di Assia, o dell'atteggiamento verso gli anabattisti o gli ebrei, il giudizio sereno e fermo del Bainton chiarisce oggettivamente la situazione,

valuta uomini e pensieri con poche frasi incisive che non lasciano adito a ulteriori incertezze. Nella maggior parte dei casi, si deve dire, il giudizio è definitivo.

Alcune di queste valutazioni si riferiscono a particolari poco noti, come ad esempio le ragioni dell'atteggiamento di Lutero nel Colloquio di Marburgo (1529) con Melantone, Zwingli, Ecolampadio e Bucero. L'immagine tradizionale di quel colloquio era quella consacrata dalla ortodossia luterana: Lutero che difende la « presenza reale » contro gli Svizzeri; e disegna sul tavolo, col gesso, un circolo, e scrive in esso le parole: « Questo è il mio corpo », e rimane irremovibile, *fromm und stark*, per quanto Zwingli si affanni a ricordargli che il verbo *est* non c'è nell'aramaico parlato da Gesù, e manca persino in qualche testo greco (cfr. *Luca* 22, 20), e quindi la parola sottintesa potrebbe avere il senso di « *significat* ». Le osservazioni di Bainton ci avvertono, che nonostante questa rigidezza, un avvicinamento tra le posizioni di Lutero e degli Svizzeri vi fu, e una conciliazione era possibile, come fu effettivamente raggiunta più tardi nella *Concordia* di Wittenberg. E sia lecito aggiungere alle considerazioni del Bainton, che una famosa predica di Lutero sulla Eucaristia, del 1519, contenuta anche nel volume degli *Scritti Religiosi* di Lutero, curato dal Firpo (Bari 1958, pp. 37-65), presenta notevoli affinità con la concezione « comunitaria » della eucaristia, propria di Zwingli. Ma il Bainton ci avverte, rifacendosi ad uno studio precedente di Walter Koehler, che chi fece naufragare l'accordo, a Marburgo, fu invece il mite e conciliante Melantone, che non aveva rinunciato all'idea di una riconciliazione con la Chiesa cattolica, e non voleva renderla più difficile adottando nella dottrina dei sacramenti le posizioni radicali della sinistra evangelica. Quel giorno l'ecumenismo cattolico di Melantone fece fallire l'unificazione confessionale e l'alleanza politica dei protestanti tedeschi e svizzeri. La conseguenza fu la sconfitta di Kappel e la morte di Zwingli sul campo di battaglia. Ma le speranze conciliatoriste di Melantone — e di Carlo V — rimasero un sogno.

Abbiamo segnalato i meriti — o alcuni di essi — di questo libro, che ne ha molti. Resta da dire qualche cosa dei suoi limiti. Essi mi sembrano consistere soprattutto nella esposizione veramente un poco sommaria della teologia di Lutero. Ciò è dovuto, non soltanto al fatto che l'Autore scrive per un pubblico di cultura generale, senza preparazione specifica nè particolare interesse per la teologia; ma è più ancora una reazione alle tendenze dominanti nelle ricerche luterane della passata generazione, che diedero un rilievo eccezionale alla teologia di Lutero. Il Bainton non è isolato in questa reazione, che si espresse variamente nel primo Congresso internazionale di ricerche luterane, tenuto ad Aarhus nel 1956, negli Atti del quale (*Lutherforschung heute*, Berlin 1958) si trovano due relazioni sui problemi della biografia di Lutero, una del Bainton (*Probleme der Lutherbiographie*, p. 24-31), e l'altra di Heinrich Bornkamm, che sostiene appunto la insufficienza del punto di vista teologico per una biografia di Lutero. E anche uno dei più recenti luterologi, Franz Lau, professore di storia ecclesiastica a Lipsia, in una breve, ma molto densa presentazione

di Lutero nella *Sammlung Göschen* (Berlino 1959) esprime le stesse riserve del Bornkamm, e sottolinea il fatto che la crisi di Lutero non fu astrattamente teologica, ma « religiosa », e cioè squisitamente personale; e osserva giustamente che appunto per questa ragione è malagevole fissare le date della sua scoperta dell'« Evangelo »: non abbiamo un calendario della evoluzione interiore di Lutero. Però, dopo queste dichiarazioni, lo stesso Lau descrive il travaglio interiore di Lutero come la crisi di una teologia occamista, che si risolve sul piano dell'agostinismo, ma inversamente intende occamisticamente il concetto agostiniano della grazia, come espressione di una volontà sovrana (aggiungerei che tale è l'originario significato vetero-testamentario). Vi sono qui notazioni che sembrano essenziali, che valgono a situare la crisi di Lutero nel quadro del pensiero cristiano alla fine del Medio Evo, e che, quando siano riconosciute, danno alla crisi di Lutero una dimensione oggettiva più ampia, e si direbbe più serena; mentre l'accento posto sugli aspetti personali della crisi, se non viene chiarito in concetti teologici, rende inevitabile una certa prevalenza dei fattori psicologici, con qualche sospetto di ipersensibilità morbosa; che del resto il Bainton chiaramente respinge.

E anche la « *theologia crucis* », in cui Lutero, seguendo con libertà le linee della mistica germanica, formula la sua prima esperienza teologica, non fu soltanto una fase transitoria della spiritualità del « giovane Lutero »: essa dà una motivazione religiosa a quella sorta di passività eroica, che costituisce secondo Lutero l'atteggiamento politico del cristiano, e che non è soltanto il frutto di un paternalismo politico. Fu in sostanza la « *theologia crucis* », che Lutero predicò ai contadini ribelli; ma certo i contadini avevano bisogno di altro che di una teologia della croce.

Questi rilievi non sono una critica, evidentemente. Ogni opera ha una sua originale struttura, che ne costituisce la individualità. Quella di Bainton ne è ben fornita. Perciò non rimane che da rallegrarsi che sia stata tradotta e pubblicata anche in italiano. E certo, tradurre Bainton non era facile; ma il traduttore, Aldo Comba, vi è riuscito, con sostanziale fedeltà, e talvolta con bravura.

† Giovanni Miegge

Renzo De Felice, *La vendita dei beni nazionali nella repubblica romana del 1798-99*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1960, pp. 205.

Già quando nel 1924, a conclusione di un lavoro di venti anni, Georges Lefebvre pubblicava il suo studio su *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, la vendita dei beni nazionali gli si presentava come elemento essenziale della sua analisi: la « divisione del suolo » attuata mediante la vendita era stata esattamente il punto di trapasso, effettivo e giuridico, fra la crisi dell'*ancien régime* agricolo, già in corso negli ultimi anni che precedono l'89, e il nuovo regime posto in essere dalla Rivoluzione nelle campagne. La nuova situazione della proprietà era insomma

la base indispensabile per comprendere tutte le ulteriori modificazioni della vita economica e civile dei contadini francesi, dalla sorte dei beni comunali alle imposte che graveranno sui coltivatori, dal servizio militare obbligatorio alle conseguenze del *maximum* sulla produzione agricola, etc. etc., fino alle divisioni e lotte politiche peculiari di questo settore della vita rivoluzionaria.

Lefebvre tornò poi sulla questione da un punto di vista generale nel suo saggio *La vente des biens nationaux*, del 1928 (ripubblicato in *Etudes sur la Révolution française*, Paris, 1954). E qui egli faceva il punto delle ricerche che già in passato avevano trattato la materia, dagli studi del Minzes e del Loutchisky, attraverso diversi saggi su base dipartimentale o cantonale, fino alle monografie d'insieme del Marion (*La vente des biens nationaux*, 1908) del Lecarpentier (*La vente des biens nationaux ecclésiastiques*, 1908) e del Vialay (*La vente des biens nationaux*, 1908), seguite poi dai nuovi studi del Loutchisky (*Quelques remarques sur la vente des biens nationaux*, 1913) e da una serie di ricerche locali.

Ora, fra i molti problemi d'impostazione e di metodo che si ponevano a Georges Lefebvre, uno, fino dalla grande monografia del '24, gli si rivelava essenziale: come seguire la suddivisione sociale degli abitanti delle campagne, importantissima in modo particolare per registrare la destinazione che i beni venduti venivano ad avere, e quindi valutare i risultati dell'operazione nel suo complesso. Tanto è vero che, nella difficoltà di dedurre esatte qualifiche dagli atti di archivio in sè, il criterio per distinguere, ad esempio, dai contadini le persone esercitanti una professione liberale, domiciliate nei villaggi, era quello, che il Lefebvre stesso definiva un pò approssimativo, fornito dal fatto che il possessore di terre abitasse in città o si trovasse in certo modo « distaccato dalla terra dal carattere sufficientemente remunerativo della sua professione principale ».

E nel lavoro del '28, la rassegna delle precedenti ricerche sulla vendita dei beni nazionali lo conduceva a sottolineare incisivamente come punto chiave della storiografia sull'argomento ancora quello: seguire minutamente il trasferimento dei beni non solo presso i primi acquirenti, ma, nel caso assai frequente che essi siano fittizi (come ad esempio gli speculatori), anche presso i successivi e definitivi destinatari. Ciò che, rilevava lo storico di Lille, comportava non solo e non tanto la consultazione o magari la pubblicazione dei documenti di vendita, ma anche la loro integrazione con le risultanze di altre fonti e di altri testi, ai fini di una interpretazione del significato economico e sociale delle alienazioni e quindi di una valutazione dei loro risultati d'insieme. Perchè, annotava il Lefebvre, « a cosa può servire un atto di vendita dove non figurano nè la superficie del bene, nè il domicilio e la professione dell'acquirente? »; e, d'altronde, indicava che per giungere a conclusioni di un certo valore non basta, ad esempio, calcolare approssimativamente che fu la borghesia a profittare di più delle vendite, ma occorre valutare quanto essa si avvantaggiasse in rapporto alle altre classi, e se fu così in tutte le regioni e nelle varie fasi dell'operazione, e, soprattutto, verificare attraverso un controllo

delle destinazioni definitive dei beni se certe risultanze a prima vista soddisfacenti non siano fittizie apparenze, ciò che ad esempio potrà portare a notevoli rettifiche in più circa la consistenza dei trasferimenti dei beni alla classe dei contadini.

Per la storiografia italiana, la quale, quasi a ribadire il carattere derivato che ebbero da noi le rivoluzioni e le vendite dei beni nazionali, giunge solo ora a proporsi specificamente analisi di questo tipo, i problemi non possono non essere fondamentalmente gli stessi; con qualche complicazione particolare, se mai, derivata dalla confusione ancora maggiore nella quale, in tempo di rivoluzioni e di controrivoluzioni, di rovesciamenti repentini di situazioni militari, le vendite ebbero luogo, nonchè dalla efficacia, minore se non spesso nulla, che esse conservarono, a causa delle restaurazioni.

Così, appunto il De Felice, in questo suo bel lavoro, ha preso in esame un paese dove un clamoroso elemento negativo sembrerebbe inficiare fin dall'inizio l'importanza della ricerca: nella Repubblica Romana infatti le vendite non ebbero in realtà corso, perchè la restaurazione dello Stato della Chiesa nel settembre-ottobre del '99 portò al loro annullamento, prima che avessero avuto effetti pratici.

Eppure, gli elementi positivi che l'autore adduce a giustificazione della sua scelta — svolgersi delle vendite romane su più larga scala che in altri stati italiani, caratteristiche *composite* del territorio romano dal punto di vista economico-sociale, abbondanza di studi generali sulla Repubblica Romana che valgono a rendere ovvia la *cornice* entro cui le vendite si svolsero, copiosa e bene ordinata documentazione archivistica — devono considerarsi validi, a giudicare dai risultati raggiunti.

In realtà, il De Felice sembra aver risolto brillantemente i problemi di metodo, dando alle indicazioni del Lefebvre un'applicazione più sistematica e particolareggiata, che risulta infine di estrema chiarezza. All'esame dell'andamento delle vendite e della distribuzione dei beni che ne consegue secondo varie categorie di acquirenti, sono infatti premessi due capitoli, l'uno sulla legislazione circa i beni nazionali e l'altro sulla polemica politico-religiosa intorno alla liceità dell'acquisto, i quali danno all'analisi successiva il suo appropriato inquadramento politico e giuridico.

Ne risulta, certo, subito la conferma delle deficienze che notoriamente caratterizzano l'alienazione in tutte queste repubbliche, sorte in Italia per effetto delle vittorie francesi — che sono poi spesso le medesime, se pure talora aggravate, che anche in Francia la vendita ebbe in piena epoca rivoluzionaria —: in primo luogo l'obbiettivo che presiedette a tutta l'operazione, e cioè l'utilità contingente « di porre freno all'inflazione dilagante e di procurarsi il denaro... necessario al gravissimo bilancio », con la conseguenza della frettolosità dell'alienazione, compiuta sui beni così come si trovavano, salvo vari casi in cui si addivenne ad una divisione, ma sempre per la convenienza precaria di trovare al più presto l'acquirente; al che consegue l'altro gravissimo inconveniente che la vendita venne ad avere nei confronti dell'interesse pubblico: l'inadeguatezza della stima dei beni, determinata in ragione del decuplo del fitto annuo del 1793, a

servire di base a un reale prezzo d'asta e tanto meno alle contrattazioni « a tavolino ». E ne derivano speculazioni, abusi, favoritismi, e ad un certo punto lo svilimento ulteriore dei beni e il pericolo di disperdere senza frutto tutto il patrimonio nazionale.

Ma, già qui, la compiutezza della documentazione e la puntuale interpretazione di essa consente al De Felice di evitare ogni schema generico. In realtà, pur vigendo le stesse norme di legge, era possibile « cercare di migliorare la vendita, renderdola il meno passiva possibile e più lungimirante, meno disorganica e più controllata dal centro, e di evitare che gli amministratori dei Beni Nazionali in attesa di vendita si appropriassero dei loro frutti ». Che sono cose che almeno in parte riuscì a realizzare Philippe Quenard successo come Amministratore generale dei Beni Nazionali, il 19 settembre 1798, a Nicola Castelli, il quale aveva dato prova d'incapacità e di dubbia onestà e dovette rassegnare le dimissioni alla caduta del primo Consolato. Come del resto, sempre da questa serrata aderenza ai risultati delle sue indagini particolareggiate l'autore può trarre gli elementi per ridurre nelle sue modeste proporzioni il peso della polemica condotta dagli agenti della Curia Romana contro la liceità delle vendite, una polemica uscita « in realtà da ambienti ben precisi e circoscritti » e che, se fu anche talora gonfiata « a posteriori » in epoca di restaurazione, « non pare proprio abbia influito sull'andamento delle vendite »: anzi, le concessioni di dispense per l'acquisto, da parte del vicegerente di Roma e dello stesso papa dal suo rifugio in Toscana, furono più che altro indirizzate a parare lo « scandalo » di cattolici osservanti (tipico il caso della famiglia del conte Girolamo Mastai-Ferretti) che si affrettavano a comprare beni nazionali, senza provare alcun « caso di coscienza »!

Nel quadro di queste premesse, resta più facile al De Felice seguire secondo un filo interpretativo l'andamento delle operazioni, quale risulta dagli atti, che egli poi nelle appendici riepiloga in accurati elenchi nominativi delle vendite e delle successive rivendite dei beni nazionali. Sicchè, il pregio migliore del lavoro è proprio questa naturalezza delle conclusioni cui via via perviene l'indagine, conclusioni in cui il dato documentario presenta già sempre un significato storico-politico. Ne risulta in primo luogo che, nonostante i difetti, gli errori, le difficoltà, la vendita ebbe nell'insieme successo, non foss'altro perchè una grande quantità di cittadini, compresi molti che non avevano fiducia nel regime repubblicano, compravano i beni nazionali per investire il proprio denaro, salvandolo dalla progressiva svalutazione. Non solo: ma appare anche che « i dipartimenti che più vendettero furono quelli economicamente e civilmente più avvantaggiati, in cui vi erano dei gruppi borghesi più consistenti e sviluppati » — e questa tendenza è significativa per la costanza della sua indicazione, in raffronto, ad esempio, alla maggior varietà della proporzione fra gli acquisti della borghesia e dei contadini nelle varie regioni francesi, in conseguenza di una minore arretratezza generale della vita agricola della Francia rispetto allo Stato della Chiesa.

Naturalmente queste stesse condizioni di arretratezza della vita economica e civile dei territori romani, non meno che le circostanze da cui la Repubblica sorse, sono all'origine di molti degl'inconvenienti che l'analisi va scoprendo nelle vendite: dalle condizioni, disastrose per il giovane Stato democratico, a cui vennero eseguite le alienazioni alla Repubblica francese, a copertura del « costo » della liberazione, alle speculazioni compiute con le compere da alcune compagnie di fornitori del governo romano nonchè da grandi proprietari e mercanti di campagna, e alla stessa elevatezza del numero di acquirenti tra i funzionari della Repubblica — che fu tra gli elementi che attirarono alla classe dirigente romana del 1798-99 la taccia di corruzione divenuta luogo comune anche in buona parte della storiografia.

E tuttavia, nonostante tutto ciò e nonostante il criterio essenzialmente antisociale con cui, qui certo anche più che nella patria della rivoluzione (almeno se si guarda alle vendite francesi successive ai decreti del '93-'94), l'operazione fu condotta, alienandosi i beni *come stavano*, senza frazionare le grandi proprietà; nonostante tutti questi elementi indubbiamente negativi, il risultato che l'insieme delle vendite avrebbe avuto se non fosse stato bloccato dalla restaurazione appare tutt'altro che negativo o storicamente insignificante. Innanzi tutto, molti di quegli stessi elementi negativi, visti alla luce di un'esatta valutazione dei documenti e in rapporto al complesso della vicenda, appaiono da ridimensionare considerevolmente: se gli utili delle compagnie (dalla Hardy-Thierry alla Cavagnari) e dei mercanti di campagna fornitori dell'amministrazione pubblica furono davvero astronomici e *ributtevoli* — come spesso ripetono gli stessi contemporanei —, i governanti repubblicani, che furono come soffocati nell'abbraccio di questi speculatori, non parteciparono, salvo qualche eccezione, alle malversazioni — in questo assai migliori dei loro colleghi francesi dell'epoca —, e anzi a varie riprese cercarono di adottare provvedimenti che valessero a riparare o almeno ad attenuare il male — sicchè è proprio un'« ironia del destino » che l'ultimo capo del governo romano, il governo provvisorio dei giorni della fine, fosse il Périllier, davvero corrotto e interessato nelle speculazioni della compagnia Cavagnari. Mentre, anche il gran numero di acquirenti funzionari repubblicani non sembra giustificare quel sospetto di grandi frodi e speculazioni, che originò la taccia di corruzione: questa deve in ogni caso ridursi « a valori marginali modestissimi », perchè l'acquisto dei beni nazionali da parte di molti funzionari si spiega col fatto naturale che costoro investivano così i *buoni* con cui veniva loro pagato lo stipendio, *buoni* espressamente garantiti appunto sui beni nazionali e apertamente utilizzabili nel loro acquisto.

Ma, soprattutto, la stessa caratteristica fondamentale del trasferirsi dei beni quasi esclusivamente alla grossa borghesia rurale di proprietari, affittuari e mercanti di campagna vale a dare un'indicazione significativa: l'elemento di scarsa progressività che in essa è racchiuso, con l'assoluta mancanza di acquisti da parte di artigiani e contadini che vi corrispose e con gl'illeciti e le speculazioni che quel genere di acquisti invece realizzò,

non impedisce che già il fatto della vendita avesse un effetto di rottura nella situazione economica e sociale degli arretrati Stati romani, promuovendo « una modificazione nella distribuzione della proprietà e, in linea di massima ... una sua maggior suddivisione ». È il frutto di una così densa analisi di un processo particolare dell'epoca rivoluzionaria in un singolo stato italiano; e mostra come di analisi del genere debba sempre più sostanziarsi quella valutazione, o rivalutazione, del movimento suscitato in Italia dai principî rivoluzionari, che la nostra storiografia viene da oltre un decennio compiendo.

Certo, in proposito sarebbe stato interessante spingere l'indagine più a fondo, verso rilievi e deduzioni in rapporto appunto alla generale situazione economica sociale e politica dello Stato della Chiesa e alle sue necessità di sviluppo. Proprio Lefebvre, a conclusione del suo saggio del '28 circa la vendita dei beni nazionali in Francia, scriveva: « Mais en admettant que les paysans aient ainsi retiré de la vente des biens nationaux et, plus généralement, des circostances révolutionnaires, un profit beaucoup plus important qu'on ne tendait à l'admettre depuis une vingtaine d'années, en faut-il conclure que la Révolution a mis fin à la crise agraire et qu'elle a comblé les voeux des paysans? En aucune façon ». E questa conclusione sintetica, egli aveva già sviluppato, con riferimento ad un singolo dipartimento, nella sua magistrale ricerca sugli effetti della Rivoluzione, anche particolarmente circa le modificazioni della distribuzione della proprietà, presso « les paysans du Nord ».

Sicchè, forse, l'unico neo dell'ottimo studio di De Felice sta appunto nell'avere, come di proposito, evitato di far spaziare il suo sguardo dalla analisi delle caratteristiche della vendita a un esame della loro incidenza sui bisogni, espressi o meno, delle varie classi della popolazione e in generale sulle prospettive di progresso, più o meno delineatesi durante la Repubblica, della vita sociale e civile negli Stati romani. Quindi, ad esempio, può apparire un pò frettolosa la spiegazione dell'assoluta assenza dei contadini in tutte le vicende della vendita dei beni nazionali, mediante alcune appena accennate « ipotesi interpretative: innanzi tutto la spaventosa arretratezza economica e civile dei contadini dello stato romano, in secondo luogo le particolari caratteristiche che ebbero in tale stato gli usi civici e i patrimoni collettivi; in terzo luogo il fatto che la maggioranza dei contratti dei Beni Nazionali contemplavano la tutela dei vari diritti della popolazione sui beni stessi ».

Ma, espressamente, l'autore non ha voluto estendere la sua indagine a ciò che gli sembrerebbe meritare « uno studio *ad hoc* ». E, se pure ci potrebbe esser piaciuto aver qui questa ricerca ulteriore, nel suo collegamento naturale con la presente analisi, dobbiamo rispettare la sobria concentrazione che il De Felice ha imposto al suo lavoro, tenuto anche conto che si tratta del primo serio saggio della storiografia italiana sull'argomento.

FURIO DIAZ

DEREK BEALES, *England and Italy 1859-60*, Edinburgo, Th. Nelson, 1961, pp. XII + 196.

« Fu questo il principale significato della crisi italiana nella storia della politica estera inglese: l'isolazionismo aveva trionfato » (p. 173). Ai fini di questa tesi l'autore di questo attento scritto ha cercato di illuminare la genesi e il significato della formula del non-intervento che riassume la politica inglese negli anni cruciali del Risorgimento italiano. A dire del B., essa nacque dall'impossibilità di far prevalere nel gabinetto presieduto da Palmerston (con lord John Russel agli Esteri) una politica di attivo intervento a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti; e se si risolse in un potente ausilio della causa italiana, ciò fu per un accidente fortunato, dal momento che quella politica non era in effetti la politica di nessuno degli uomini e dei gruppi che si contendevano la responsabilità prima della politica estera del paese: persino il triumvirato ' italiano ' del gabinetto (Palmerston, Russell, Gladstone) era ben lungi dall'auspicare un'Italia unita, e furono di fatto scavalcati dagli avvenimenti e sorpresi della conclusione, mentre Corte ed elementi moderati del gabinetto trovarono nel ' lieto fine ' conforto alla giustezza del loro neutralismo se si era risolto in un simile vantaggio per la causa italiana.

Prima di esaminare in dettaglio questa tesi, presentata in questo saggio col sostegno di un'ampia ricerca archivistica, vorrei sottolinearne però il carattere scettico e polemico che la associa ad un indirizzo revisionistico oggi dominante nella storiografia inglese, un indirizzo che riconosce il suo atto di nascita nella polemica (1932) di H. Butterfield contro la interpretazione *whig* della storia, e che — di fatto singolare riedizione della teoria vichiana della eterogenesi dei fini — si serve del ' caso ' per riportare Dio nella storia: è un indirizzo che si concreta storiograficamente nella insistente contrapposizione tra intenzioni e fatti, tra calcolo politico e « ragioni del successo », nel gusto spesso esagerato e in fondo moralistico del paradosso che nella realtà coglie non solo la secca smentita dei propositi ma un avvincente e continuo rovesciamento delle parti (chi si trova a vincere osserverà così che il successo proviene dalla riuscita del piano avversario), in un finale disprezzo dell'arte politica che è solo un *successful gamble*, e della ' politica ' in ultima analisi come il campo della ipocrisia e del cinismo *unprincipled*. La fortuna di questa metodologia scettica, con la sua finale risoluzione moralistica, si spiega agevolmente in una situazione di crisi culturale che travaglia la storiografia inglese così strettamente legata alla tradizione politica del paese: e spiega anche il successo di sir Lewis Namier e della sua formula *new-tory*.

Ma veniamo alla tesi del B. e ai suoi argomenti. I primi due capitoli del libro, *Italian Unification* e *The English Background*, sono triti e occasionali, denunciano lo scarso impegno del B. nell'intelligenza dei problemi della storia italiana e inglese di quegli anni, e zeppi di asserzioni generiche costringono ad una lettura irritante — tanto continuo è il bisogno di correggere e circostanziare. Qualche esempio: a p. 3 si dice che « il prestigio

del Piemonte come solo stato costituzionale in Italia crebbe costantemente tra *il 1849* e il 1859 », e solo poche linee più in là (a proposito di Cavour) si nota che il regime piemontese era fino al 1852 *backward*; a Plombières Cavour e Napoleone III s'accordarono « to provoke a war » contro l'Austria (p. 3), mentre occorreva dire che s'accordarono sui moti di provocarla a far la guerra; « unification — si legge a p. 6 — remained for many Italians the ultimate goal. But practical expectation stopped short at the expulsion of Austria, the aggrandisement of Piedmont and the remodelling of the northern states », senza che si dica chi voleva l'unità e chi solo l'ingrandimento territoriale del Piemonte. Sempre a p. 6 si parla della politica di Cavour come « pure *Realpolitik* », e si dice che nel 1861 l'Italia fosse unita e *still Liberal* andava al di là dei propositi e delle speranze di Cavour, nel suo « successful gamble »; e nel successo della « Garibaldi's banditry » « good luck played a principal part » (p. 8): uno schema in cui riappare, con ben più scoperta ingenuità, il discutibile ritratto di Cavour e della sua politica offertoci dal Mack Smith.

Discutere la sezione dedicata alla politica inglese esigerebbe un lungo discorso, che ci porterebbe peraltro assai fuori del tema in questione. Il B. procede dalla giusta premessa che tra il 1846 e il 1868, « governments are weak, parties disorganised and public opinion powerful » (p. 14-15), ma non si cura di articolare questa formula e presto la confonde parlando (p. 17) di « politicians ... at the mercy of popular movements (!) in the country » per gli anni 1853-58, della Camera dei Comuni « as agent of opinion » (cfr. poco appresso « the House *was believed* to represent opinion »), e del *Times* che è l'opinione pubblica, o di *meetings* convocati a darvi espressione.

Senza addentrarci in un'analisi critica di questo concetto e del suo impiego, possiamo solo rilevare, con l'allentarsi dei vincoli di partito per la crisi del sistema bipartitico provocata in quei decenni dal *Reform Act* e dalla secessione peelita, il crescente rilievo che prendono nella vita parlamentare gli 'indipendenti' che, al fine di aggiunger credito alle loro vedute, riaffermano la priorità del volere popolare rispetto alle coalizioni oligarchiche e ai compromessi parlamentari, e invocano la stampa o organizzano *meetings* per dar voce a quella *public opinion* che (a sentir loro) li sostiene. In sostanza, di fronte all'incapacità dei grandi partiti di convogliare sempre più larghe correnti di opinione, il campo della *opinione* non ancora pregiudicata e influenzabile appare amplissimo: da qui l'interesse per catturarla e orientarla, da qui l'insistente retorico omaggio alla divinità misteriosa, la Pubblica Opinione, alle cui decisioni si promette di inchinarsi e il cui favore varrà a dare quel prestigio e l'autorità che sul piano parlamentare non s'è riusciti a conquistare. Visto in questa, che è a mio avviso la sua giusta luce, il concetto di pubblica opinione appare sterile sul piano storiografico: va invocato però a definire di volta in volta la posizione di questo o quel politico in un gioco politico dai termini piuttosto labili, la sua capacità non tanto di interpretare esigenze quanto di sollecitare consensi di opinione intorno ad una soluzione piuttosto che ad un'altra (com'è

noto, questa fluidità vuol dire in termini elettorali un numero crescente di elezioni contestate).

Ora il carattere dei rapporti tra Francia e Gran Bretagna, entro cui giustamente il B. colloca la « questione italiana », illumina in questi anni non già un conflitto tra governo e « pubblica opinione », ma il moto pendolare di certi gruppi di interesse e di opinione pro e contro la Francia e le sue intenzioni (quelle vere e quelle supposte, ma non perciò politicamente meno reali), gruppi che riescono spesso attraverso stampa e opposizione a mettere in difficoltà un governo in Parlamento e nel paese, quando questo, debole parlamentarmente, guarda verso il « paese » per averne l'appoggio (un governo forte parlamentarmente può anche sfidare la pressione politica e demagogica dei suoi oppositori).

L'importanza della « pubblica opinione » nei calcoli di Palmerston Russell e Gladstone è enorme. Più volte, nel corso della loro esperienza politica (particolarmente lunga per i primi due), essi avevano dovuto vantare l'appoggio del « paese » (e vi avevano fatto appello) in opposizione ai programmi del loro partito o alle maggioranze parlamentari o alla Corte: era il solo modo di resistere o di far prevalere le proprie idee, contando sull'attrattiva che il loro programma poteva avere per gruppi di opinione e di interesse poco rappresentati in parlamento, e che erano così invitati a far pressione sui membri delle Camere (dei Comuni soprattutto). La politica italiana di questi uomini negli anni cruciali va vista appunto entro questo quadro.

Il B. ha seguito attentamente, in quello che resta il contributo più chiaro di questo saggio, la vicenda dei rapporti tra Gabinetto e Corona, facendo ricorso soprattutto alla corrispondenza privata tra la Corte Palmerston e Russell (è un vero peccato ch'egli non pubblichi qui i documenti più importanti di questo fitto dialogo), e ha mostrato come la Corte (Regina e Principe Consorte) riesca, sollecitando e rincuorando gli elementi moderati del gabinetto, a frenare le impennate di Palmerston e Russel, a imporre nei casi risolutivi il previo esame delle decisioni da adottare da parte del Gabinetto al completo. Posti di fronte a questa resistenza, le cui ragioni sono state di recente illustrate da F. Eyck nel suo *The Prince Consort* (1959), una resistenza ora aperta ora sotterranea, Palmerston e Russel cercarono spesso di aggirare o saltare l'ostacolo, e talora si spinsero a rivendicare vigorosamente la giustezza della loro politica e il loro diritto di porla in atto anche contro il volere sovrano: essi rappresentavano la volontà del paese! Naturalmente l'appello alla « pubblica opinione » insorge quando gli altri colleghi del gabinetto, pur essi interpreti e rappresentanti della volontà popolare, ne danno una differente versione: allora Palmerston e Russell (e Gladstone) dovranno adoperarsi per avere dalla loro gruppi di opinione così influenti da intimidire o costringere i colleghi riluttanti.

E qui occorre ch'essi chiariscano le ragioni della loro politica italiana: i protestanti sono con loro nel volere la fine del dominio temporale del Papa, la distruzione della sua tirannide e l'avvento della libertà religiosa;

con loro sono i dottrinari del *whiggism*, gli uomini nuovi della *Edinburgh Review* (Minto ma non Brougham), gli apostoli del costituzionalismo; con loro sono infine quanti, commossi dall'invettiva insieme religiosa e politica di Gladstone, guardano con pietà e indignazione allo stato di un paese civile oppresso dalla tirannide mantenuta dalle armi straniere. Palmerston e Russell possono dunque contare su un'ampia base di opinione quando reclamano a gran voce la fine della pesante tutela austriaca e vaste riforme amministrative e politiche negli Stati italiani, esaltano il Piemonte per i suoi ordinamenti liberali e traggono dal suo esempio conforto per la loro persuasione che sola arma efficace contro la rivoluzione sia il liberalismo, quando riconoscono al Piemonte il diritto morale di denunciare l'ingerenza austriaca nelle cose italiane, lo stato di oppressione sotto cui geme la parte migliore del paese.

C'è però un altro aspetto della questione italiana, che Palmerston e Russell vedono con chiarezza, su cui vengono prendendo posizione in risposta alla loro interpretazione degli interessi inglesi, ma rispetto al quale non è così facile (e forse neppure opportuno) sollecitare aperti consenti d'opinione: qualora l'Austria si inducesse ad allentare il proprio controllo della situazione italiana, non si riaprirebbe nella penisola il capitolo della influenza francese? (era stato il reciproco sospetto e il timore di vantaggi politici dell'alleato a paralizzare l'azione di forza anglo-francese contro Napoli nel '56). La politica del Piemonte appare sotto questo profilo sospetta: se fosse chiaro che Cavour spinge il liberale Piemonte, e con esso l'Italia, nelle braccia della Francia napoleonica, illiberale e dispotica, per mere ambizioni di ingrandimento territoriale, ciò gli perderebbe la base stessa delle simpatie inglesi. Questo vale però per la « pubblica opinione », non per i governi. Palmerston ha, e sa di dover mantenere, un atteggiamento più realistico: occorre prender atto di queste ambizioni territoriali del Piemonte, aiutarlo a soddisfarle al fine di evitare l'interferenza francese, e edificare un forte stato dell'Italia settentrionale che chiuda l'accesso al resto della penisola all'influenza e dell'Austria e della Francia. All'interno del ceto politico responsabile il dibattito si sposta pertanto a considerare la capacità del nuovo Stato a realizzare i fini politici che possono indurre a favorirne la formazione, capacità che gli uni riconoscono mentre gli altri negano recisamente.

Il B. ha documentato, con sufficiente chiarezza, taluni ondeggiamenti di Palmerston (e Russell: egli ha ragione di sostenere che in fatto Russell segue sempre i piani di Palmerston, pp. 160-61), ma non ha colto (e qui riappaiono i limiti di quella metodologia « occasionalistica » di cui si diceva) la sostanziale coerenza e linearità della sua politica italiana. Palmerston non è certo un sostenitore dell'unità del paese, non ha però per essa la repugnanza di Russel; la sua fondamentale preoccupazione riguarda la capacità di autonomia del nuovo stato italiano nei confronti della Francia, e il suo interesse per una soluzione quanto a Venezia nasce dalla convinzione che, fin tanto che Venezia resta austriaca, la politica estera del nuovo stato sarà angustiata dalla pesante ipoteca e il peso dell'Italia nel nuovo

equilibrio europeo appare indisponibile in senso antifrancese (pertanto egli si cura meno di Roma, la cui occupazione da parte francese genera apprezzabile ostilità, e finirà con l'accettare l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia come un ulteriore motivo di antipatia tra la Francia e il nuovo stato). Russell, pur con varie sfumature, si allineerà sulla posizione di Palmerston.

Se si vuole, si potrà quindi accogliere come pacifica la conclusione del B., per cui « in reality England was not pursing an Italian policy so much as a French policy » (p. 169), ma non avremo fatto molta strada. Se discriminiamo però (come il B. non pare incline a fare) tra la politica di Palmerston e Russell, è più esatto concludere che a partire dal giugno-luglio '59 il governo inglese ebbe una sua politica italiana che era connessa (nè poteva essere altrimenti) con la sua politica francese ma era ben suscettibile di sviluppi autonomi. Si ponga a confronto la politica del ministero Derby e quella del ministero Palmerston: qui il B. è stato condotto fuori strada dai risultati delle ricerche di H. Hearder sulla politica estera di Malmesbury, ricerche di cui a mio avviso non reggono nè gli argomenti nè le conclusioni. Si legge con sorpresa (p. 35) che il ministero conservatore « prese le parti del Piemonte nell'affare del *Cagliari* » (tema cui lo Hearder ha dedicato un altro articolo poco concludente), mentre è esplicita l'irritazione di Malmesbury costretto ad appoggiare Cavour dal *public feeling* montato da E. d'Azeglio, che in una occasione egli ebbe persino ad accusare di comportamento *unfair*. Per il resto, quanto alla crisi del '59, il B. fa ulteriormente chiarire le propensioni filo-austriache di Derby, pronto peraltro a fiutare il vento per allinearsi, egli il capo di un governo di minoranza, sulle reazioni della « pubblica opinione »: ora, tanto Derby quanto Malmesbury non hanno veramente una politica italiana, e per l'impostazione aprioristica dei conservatori filo-austriaci che ignorano una « questione italiana » (solo la drammatica svolta dei primi mesi del '59 indurrà Malmesbury a prenderne timidamente atto ufficiale, e ciò attraverso il *Memorandum* sardo del 2 marzo, che nell'intenzione di Cowley avrebbe dovuto sgonfiare Cavour: « you would reduce him to a nonplus by pinning him to facts »), e per l'assenza di una linea chiara di politica europea — in minoranza nel Parlamento, di fronte alle sollecitazioni di una « pubblica opinione » filo-italiana, essi ondeggiano tra l'austriacismo della Corte e il pacifismo conservatore del vecchio capo dei peeliti, Aberdeen.

Pertanto il giudizio sul fallimento della diplomazia inglese nel tentativo di scongiurare il conflitto non può presentarsi in termini di *chance* mancata ma di sostanziale incapacità di quella politica a interpretare le ragioni del contrasto e a fornirne una soluzione. La mediazione inglese valse, è vero, a isolare l'Austria e a indurre i più ostinati dei politici austriaci (l'Imperatore in testa) alla soluzione estrema, ma non era quello che i Malmesbury e i Cowley si proponevano; e d'altra parte la ufficiale conversione a favore della « questione italiana » fu troppo rapida e improvvisa per apparire sincera, e tutto si risolse in un fallimento perchè non si ottenne né la simpatia austriaca nè la riconoscenza franco-sarda: e la guerra

scoppiò ugualmente. L'isolazionismo di cui il B. parla come dell'esito finale dell'impegno politico-diplomatico inglese nella questione italiana ha origine appunto da questo fallimento, e dalla lezione che la Corte e i moderati vollero trarne.

Il B. ha buone osservazioni sul reale carattere del principio del non-intervento, che non si identifica *tout court* con quella dell'autodeterminazione (pp. 126-27): ma non va oltre, e non dice perchè quel principio sia stato accettato in definitiva dai tre 'italiani' del Gabinetto, una volta che l'alleanza con la Francia o un più diretto intervento nelle cose italiane dovettero essere accantonati per la decisa resistenza della Corte. Palmerston accetterà il non-intervento, quando avrà visto che l'autodeterminazione si risolve nell'annessione (e mostrerà di ignorare le riserve di Gladstone, Argyll e altri che vogliono estendere l'obbligo del non-intervento a includere anche il Piemonte); Russel lo vorrà perchè coincide appunto con l'autodeterminazione, e si indurrà con Palmerston a contentare i riluttanti con la richiesta del secondo plebiscito nei Ducati.

C'è quindi un aspetto attivo del non-intervento inglese, che è quello sottolineato dagli storici tradizionali, e che risponde alla direzione di fondo della « politica italiana » di Palmerston. Se poi la realtà è andata oltre le sue prospettive, creando un'unità nazionale che solo pochi *fool theorists* avevano osato sognare, essa è accolta da Palmerston e Russell con entusiasmo perchè si è fatta lungo la linea della loro politica, e può in definitiva realizzare meglio i fini generali che essi avevano in vista.

E qui va detto che l'interpretazione data dal B. dei due noti dispacci di Russell a Hudson del 31 agosto e del 27 ottobre non mi convince. A mio avviso, la preoccupazione dominante di Russell e di Palmerston restava quella di assicurare l'autonomia del nuovo regno dalla Francia, e ciò si poteva fare solo normalizzandone i rapporti con l'Austria (Venezia) e anzitutto ottenendo per il nuovo Stato quel riconoscimento di legittimità che lo facesse rispettabile e interessato all'« ordine » europeo. È facile capire quel che significa, per chi s'adoperi in tal senso, sapere che Cavour intende cedere alla Francia Genova e la Sardegna: Russell corre ai ripari, e scrive il dispaccio del 31 agosto in cui l'accento non va posto (come fa il B.) sulla menzione finale di interessi inglesi nell'Adriativo, ma sull'impegno di Cavour a non fare altre concessioni, a non agitare la questione della Venezia che a differenza della Sicilia può strapparsi solo con l'aiuto francese, a tenersi insomma quel che ha e adoprarsi a dare al nuovo Stato ordine interno e saldezza. È quando Cavour pubblica il dispaccio che Russell s'accorge dell'interpretazione che questi intende imprimergli, d'una Inghilterra che abbandona la bandiera del liberalismo costituzionale e parla di interessi nell'Adriatico; e stila il dispaccio del 27 ottobre che è fatto per essere pubblicato. Qui si rivendica con chiarezza di fronte all'opinione italiana la parte avuta dall'Inghilterra nello sforzo italiano verso l'unità (la formula del non intervento ha di recente funzionato contro la Francia!), ed è in virtù di quest'opera che l'Inghilterra riconosce la legittimità liberale del nuovo Stato nazionale, invita implici-

tamente le grandi potenze europee a seguire il suo esempio, riapre insomma a Cavour e all'Italia la via d'un più libero gioco politico-diplomatico, e li inchioda così alle buone maniere delle nazioni rispettabili. Il nuovo Stato italiano non è pertanto il parto incestuoso del Piemonte e della Rivoluzione, ma il risultato del voto liberamente espresso del libero popolo italiano: se di rivoluzione si vuol parlare, occorrerà quindi far riferimento a quella inglese del 1688-89 e all'indipendenza del Belgio (1830-31).

Per questi motivi e per altri che ho esposto più ampiamente altrove (« Rassegna Storica Toscana », VI, 1960, 201-225), dissento dalle conclusioni a cui il saggio del B. intende portare. Egli si chiedeva fino a che punto la politica inglese di quegli anni sia stata pro-italiana, e conclude (pp. 166-73) che in un certo senso essa lo fu sempre, anche con Malmesbury, ne avesse o meno l'intenzione. Ma come ci si è arrivati? L'analisi dei documenti dimostrerebbe ch'essa fu il risultato di vari compromessi e d'un sostanziale *impasse*: i risultati furono così una sorpresa per tutti, e in definitiva « England was not pursuing an Italian policy so much as a French policy ». Ritengo di aver chiarito perchè una simile tesi mi pare inaccettabile.

Ancora: il B. s'era chiesto se la politica italiana dell'Inghilterra avesse giocato un ruolo nella crisi politica del '59 che si concluse dopo le elezioni con la formazione del ministero Palmerston; e vi risponde negativamente. Qui mi pare che il B. abbia non solo sottovalutato taluni aspetti del conflitto elettorale del '59 (che L. Valiani ha colto così bene in un acuto intervento alla mia relazione: « Rassegna Stor. Toscana », cit. 226-2; per altri motivi, cfr. W. D. Jones, *Lord Derby and Victorian Conservatism*, 1956, pp. 253-55), ma si a incontraddizione con sè medesimo quando sostiene che, il cambio di amministrazione essendo provocato dalla riunione del Partito Liberale e non « by feeling against the Government on one particular issue » (p. 163), la questione italiana non vi avrebbe contributo. Eppure egli stesso cita (da una lettera al Massari del 9.VIII.'59) l'affermazione di Gladstone secondo cui a deciderlo a entrare nella coalizione sarebbe stata « a consideration of the great Italian question in its present state ». Quanto a Russell, la discussione epistolare con Clarendon fin dal dicembre '58, i termini della mediazione del Duca di Bedford tra lui e Palmerston, i molteplici accenni alla « questione italiana » nella corrispondenza di quei mesi d'un altro attivista della mediazione, lo Ellice, e infine un esame delle carte di Aberdeen e di sir James Graham pongono fuor di ogni dubbio il fatto che il problema più importante della politica estera inglese nei prossimi mesi ebbe non poca incidenza nella realizzazione dell'accordo. E d'altra parte, se così non fosse, che interesse poteva avere il ministero degli Esteri per un pretendente alla carica di Primo Ministro e per l'uomo della Riforma se non ci fosse stata in atto la « great Italian question »? E infine chi crederebbe che Palmerston, indiscutibilmente il politico inglese più attento alle questioni di politica estera, avrebbe accettato Russell agli Esteri senza la convinzione ragionata anche in anticipo che si sarebbe stati d'accordo sulla politica italiana, come di fatti si fu (i contrasti ci furono invece per

la politica in Siria)? Chi scorra la corrispondenza tra E. Hammond, il sottosegretario permanente agli Esteri, e Cowley ne ha una conferma perentoria. Va quindi escluso che il triumvirato *italiano* si sia trovato in quegli anni a dirigere la politica inglese « by an accident of Parliamentary politics ».

Molte altre cose si potrebbero dire a provare che il B. ha torto anche in altre affermazioni marginali alla tesi principale (come sul ruolo di Hudson o di Cowley). Da quanto si è detto pare comunque legittimo concludere che gli statisti inglesi, Palmerston Russell e Gladstone, meritarono in definitiva gli elogi e la riconoscenza dell'Italia unita.

GIUSEPPE GIARRIZZO

GIOVANNI GENTILE, *Genesis and structure of society*. Translated by H. S. HARRIS; University of Illinois Press, Urbana, 1960, pp. 228.
H. S. HARRIS, *The social philosophy of Giovanni Gentile*, University of Illinois Press, Urbana, 1960, pp. 387.

Con la pubblicazione di questi due volumi, H. S. Harris, professore di filosofia nell'università di Illinois, offre al pubblico di lingua inglese un ampio contributo alla conoscenza del pensiero e della personalità di Giovanni Gentile. Nel primo volume, egli dà la traduzione (ottima per quel che posso giudicare) dell'ultima opera del filosofo *Genesi e struttura della società* e fa preceder questa traduzione da una accurata bibliografia degli studi sul Gentile in lingua inglese e da una lunga introduzione in cui non soltanto inquadra l'opera tradotta nella vita e nel pensiero dell'autore, ma fornisce anche numerose e interessanti informazioni sulla diffusione degli scritti e del pensiero gentiliano in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel secondo volume, lo Harris svolge poi una accurata analisi delle dottrine sociali e politiche del Gentile tenendo ampio conto della concezione filosofica generale a cui si riconnettono e della partecipazione personale dell'autore alla vita politica del proprio paese. Egli esamina così, nei primi capitoli, il processo di formazione dell'idealismo attuale nei due aspetti teorico e pratico; parla poi, nei capitoli successivi, del « sistema maturo », dell'atteggiamento del Gentile di fronte agli avvenimenti della prima guerra mondiale e dell'immediato dopo guerra, dei suoi scritti come « filosofo del fascismo », della sua polemica con Croce, delle sue dottrine sullo stato etico, sui rapporti fra politica ed economia e sulla genesi e la struttura della società; esprime infine, nell'ultimo capitolo, un ampio giudizio sul valore e sul significato attuale dell'opera del Gentile considerata nel suo complesso.

Non è qui il caso di trattenerci a parlare del primo volume ed è invece opportuno fissare l'attenzione sul secondo in cui peraltro si trovano ampiamente sviluppate le principali idee contenute nella Introduzione al primo volume.

La lettura delle numerose pagine di *The social philosophy of Giovanni Gentile*, scritte con molta chiarezza e precisione, presenta certamente un

interesse notevole tanto per chi si colloca dal punto di vista del filosofo, quanto per chi si colloca dal punto di vista storico. Il filosofo vi può trovare un accurato studio sull'idealismo attuale nel quadro dell'idealismo italiano e anche numerosi raffronti con altri indirizzi della filosofia contemporanea: l'esistenzialismo, il neo-positivismo e le dottrine di vari pensatori anglosassoni come il Peirce, il Royce, il Mead. Lo storico vi può trovare un'accurata analisi della partecipazione del Gentile alla vita politica italiana nel periodo che va dall'inizio della prima guerra mondiale alla caduta del fascismo, analisi che comprende una spiegazione e una valutazione del comportamento del Gentile come filosofo e come uomo e implicitamente una spiegazione e una valutazione del comportamento di molti di coloro che si trovarono a combattere dalla sua stessa parte o dalla parte contraria.

Fissando l'attenzione su quest'ultimo argomento, che è quello che interessa di più i lettori di questa rivista, dirò subito che lo Harris per descrivere come il Gentile partecipò alla vita politica del proprio paese e per dare un giudizio sul suo comportamento si è fondato essenzialmente sulla profonda differenza che distingue « l'idealismo fascista » dalla « pratica effettiva del fascismo ».

L'idealismo fascista è secondo lui, l'ideologia politica del Gentile così come risulta esposta nei suoi numerosi scritti; ideologia che consiste tra l'altro : nel ricollegare il fascismo alla tradizione del Risorgimento e specialmente alla dottrina mazziniana dell'unità di pensiero e azione; nel ravvisare nel fascismo un carattere religioso che impone abnegazione e sacrificio dell'individuo all'idea, all'idea della patria; nel dichiarare che il fascismo è l'espressione del vero liberalismo in quanto supera l'individualismo egoistico e atomistico della Rivoluzione francese per affermare che la libertà è nella legge e quindi nello stato, nello stato forte; nel credere infine che il fascismo così concepito abbia trovato la sua personificazione, la sua realtà vivente nel « Capo » a cui è dovuta, completa, incondizionata fedeltà. La pratica effettiva del fascismo è invece evidentemente alcunchè di profondamente diverso. Non è difficile rendersene conto, ma è interessante vedere come lo Harris illustra questa diversità descrivendo con minuzia e precisione di particolari il dramma vissuto dal Gentile nel periodo della dittatura ogni qual volta si faceva più grave il contrasto fra le dottrine da lui sostenute e la politica effettiva del fascismo. Si pensi ai primi anni, quando condusse a compimento la riforma della scuola che Mussolini qualificò la più fascista delle riforme e quando fissò nel Manifesto degli intellettuali e in altri scritti i principi fondamentali di quell'idealismo fascista che si illudeva coincidesse o potesse coincidere con la pratica effettiva del fascismo. Si pensi agli anni successivi, quando questa illusione venne meno, quando la riforma da lui compiuta fu a poco a poco modificata e poi sostituita con un'altra che sostanzialmente la contraddiceva, quando il Concordato segnò « l'ecclissi dell'idealismo fascista » e il Gentile dovette difendersi dalle accuse di anticlericalismo, quando l'asse Roma-Berlino, le leggi razziali, l'intervento in guerra posero il fascismo su una via che urtava contro i principi della sua

filosofia e della sua stessa coscienza. Si pensi infine all'ultima fase della sua vita, quando, caduto il fascismo, si dichiarò disposto a collaborare col governo di Badoglio e quando, costituitasi la Repubblica di Salò, di fronte all'Italia divisa in due, fece la scelta che doveva essergli fatale.

Si deve certamente riconoscere che lo Harris ha descritto questo dramma con molta oggettività: ha ricordato come il Gentile, sebbene i fatti lo contradicessero, abbia sempre continuato ad affermare che il fascismo è liberalismo, è democrazia, è fede religiosa, è unità di pensiero e di azione e via dicendo; e ha ricordato anche come, molte volte, costretto dalle circostanze, il Gentile abbia dovuto celare il proprio dissenso dalla politica dominante rinunciando a parlare di alcuni argomenti, o ricorrendo a qualche utile artificio, o facendo magari delle dichiarazioni che erano in contrasto con altre da lui precedentemente fatte e che potevano essere considerate come « avvilenti ». Ma si deve anche rilevare che quando lo Harris passa dalla descrizione alla spiegazione e alla valutazione di questo dramma e dell'uomo che lo ha vissuto giunge ad esprimere dei giudizi che a mio parere sono assai discutibili. A suo modo di vedere, quell'insistenza con cui il Gentile continuò ad attribuire al fascismo dei caratteri e delle qualità che non gli corrispondevano, quello sforzo con cui il Gentile riuscì a mantenersi fedele alla politica del fascismo anche a costo di ricorrere ad artifici e di incorrere in omissioni e in contraddizioni avvilenti, furono dovute essenzialmente all'esigenza che egli sentiva di correggere il fascismo, di metterlo sulla buona via, di farlo diventare ciò che non era, ma che avrebbe dovuto essere.

È interessante riportare qualche passo significativo. L'iscrizione del Gentile al partito « fu un atto di fedeltà al regime: qualcosa che era al di di fuori e al di sopra del partito come la città di Socrate era qualcosa al di fuori e al di sopra dei suoi accusatori. La sua fedeltà al regime continuò e fu forse ancor più forte nei suoi anni di ecclisse. Il partito commetteva errori, ma il regime era un ideale e solo attraverso l'assoluta fedeltà all'ideale questi errori potevano essere corretti » (pp. 218-219). « Per intendere anche le più strane affermazioni di Gentile, dobbiamo considerarle come espressione di intenzioni e dobbiamo trasferirle dal senso presente ad una specie di futuro indefinito. ' Il fascismo è la più alta forma di democrazia ' dice Gentile, ma egli certamente ben sa che questa democrazia è qualcosa che può esistere solo per il fascista perfetto, così come servire Dio potrebbe diventare libertà perfetta solo se noi fossimo dei santi. La identificazione del fascismo di Gentile con un nuovo spirito religioso era giusta nell'esatto significato del termine, ma era anche implicitamente una critica rovinosa del fascismo come movimento politico » (p. 313). « Il più leale giudizio sulla carriera politica di Gentile sembra escsere quello di Minio Paluello: ' Gentile ... e alcuni suoi seguaci che entrarono nel partito ... pensarono che avrebbero dato al fascismo un'anima intelligente che avrebbe condotto le passioni su di una buona strada. Ma alla lunga questo matrimonio fra la filosofia e potere non ebbe successo '. Egli ebbe invero qualche successo nel preservare gli standards della cultura dai dannosi eccessi della

barbarie dittatoriale. In ciò la sua rigidità, la sua incapacità di compromessi che fu spesso considerata come un difetto, costituì forse il suo più grande merito ... Ma certo, se fosse stato più flessibile, più comprensivo delle debolezze del comune individuo empirico, lui stesso compreso, non sarebbe mai giunto ad essere un fascista » (p. 221).

Non voglio fare il processo alle intenzioni nè porre in dubbio le intenzioni, ma non posso non chiedermi se sia ammissibile cercar di spiegare e di valutare l'opera e il comportamento politico del Gentile sulla sola base delle intenzioni da lui espresse. Non voglio certo escludere che con la sua dottrina dell'idealismo fascista egli abbia avuto l'intenzione di correggere il fascismo, di metterlo sulla giusta via, di far sì che diventasse quello che non era e che per lui doveva essere, ma non posso non chiedermi se col tener conto di queste intenzioni o meglio col fondarsi esclusivamente su queste intenzioni, si possa dare un giudizio storico sull'opera e sul comportamento politico del Gentile. Non posso non chiedermi più precisamente come mai in questo libro, che è un libro di storia e non di psicologia, lo Harris si sia limitato a considerare le intenzioni e non abbia sentito l'esigenza di porre nella sua giusta luce il fatto che, prescindendo dalle intenzioni, l'idealismo fascista di cui parlò il Gentile non fu altro che uno strumento che servì a giustificare il fascismo, non fu altro che una veste onorifica che servì a ricoprirlo nei prim anni di vita per renderlo bene accetto agli intellettuali diffidenti. E non posso infine non chiedermi come mai in questo libro che vuol essere, lo ripeto, un libro di storia, l'autore abbia tanto insistito sulla distinzione fra idealismo fascista e pratica effettiva del fascismo senza accorgersi che questa è una distinzione che può servire a spiegare e a giustificare il comportamento del Gentile, ma che non trova nei fatti una corrispondenza concreta. Per lo storico, l'idealismo fascista non fu a mio modo di vedere alcunchè di diverso e di contrapposto alla pratica effettiva del fascismo, così come lo Harris lascia intendere, ma fu un semplice aspetto, un semplice episodio del fascismo, una semplice « derivazione », come direbbe il Pareto, di cui il « residuo » fascista si valse in un certo periodo per raggiungere i propri fini di propaganda e di potenza.

Nella prefazione del suo libro, lo Harris dice che il suo proposito è quello « di mettere in disparte i pregiudizi politici provenienti dal fatto che il Gentile fu impegnato in un particolare regime politico e di considerare i meriti della sua teoria come teoria » cercando di fare così un'operazione di recupero, un tentativo di salvataggio. A me pare assai strano che uno studioso serio come è certamente lo Harris, per raggiungere questo suo scopo, abbia cercato di salvare l'idealismo fascista distinguendolo dalla pratica effettiva del fascismo senza rendersi conto che l'idealismo fascista è la parte di quella teoria che meno merita di essere salvata perchè è la più condizionata dall'impegno politico dell'autore e la più teoricamente inconsistente. Basta pensare al fatto che in essa, da un lato, si affermano dei principi di alto valore come l'unità del pensiero con l'azione, la libertà nella legge, la dedizione agli ideali, e, dall'altro, vi si afferma un principio di valore ben diverso che contraddice tutti i precedenti come il principio

della dedizione al « Capo » giustificata dal fatto che il Capo ha sempre ragione. Per salvare la teoria del Gentile come teoria mettendo da parte i pregiudizi politici, credo che lo Harris avrebbe fatto meglio a seguire l'esempio del Solari che in un saggio, dedicato alla « venerata e lacrimata memoria » del Gentile e pubblicato sul « Giornale critico della filosofia italiana » del 1948, ha esaminato attentamente la sua filosofia sociale e politica, ma si è ben guardato dal fare il minimo accenno al così detto « idealismo fascista ».

Se si deve rilevare che lo Harris non ha seguito l'esempio del Solari e che, nell'operazione di recupero compiuta nel suo libro, ha cercato di salvare quell'idealismo fascista che era meglio abbandonare, si deve però anche riconoscere che non si è limitato a fare solamente questo. Egli ha cercato di salvare anche la filosofia politica e sociale del Gentile che va utilmente distinta dall'idealismo fascista il quale è, come egli dice, una « radicale deformazione » di quella filosofia.

Evidentemente, come l'operazione di recupero dell'idealismo fascista era difficile e, a mio giudizio, disperata, così l'operazione di ricupero della filosofia sociale e politica del Gentile era facile e forse anche superflua. Molti possono dissentire dai principi dell'idealismo attuale, ma non credo che si possa porre in dubbio il vigore speculativo del Gentile e l'importanza che l'opera sua ha nella storia della filosofia e della cultura italiana del nostro secolo, così come non credo che si possa persuasivamente sostenere che la filosofia del Gentile debba condurre necessariamente ed esclusivamente all'idealismo fascista e non piuttosto a posizioni diverse. Comunque, quanto lo Harris dice su questo argomento e in genere sui meriti della filosofia sociale del Gentile è utile e interessante. Gli si dovrebbe però consigliare una maggiore prudenza nell'additare il valore e l'importanza della filosofia sociale del Gentile « per la soluzione dei problemi presenti ».

A questo proposito desidero fare ancora un breve rilievo. Nell'ultima pagina del suo libro, lo Harris osserva che i problemi presenti nel campo politico fanno essenzialmente capo al contrasto fra individualismo e socialismo e ricorda come la teoria gentiliana della *societas in interiore homine* superi questo contrasto evitando, da un lato, i mali « del pluralismo egoistico » e, dall'altro, i mali « dell'immorale esaltazione del potere » e aggiunge: « il fatto che il Gentile sia stato traviato al punto di associare se stesso e la propria filosofia ad un movimento politico che inclina fatalmente verso questa seconda forma di barbarie non deve renderci ciechi per i risultati della sua speculazione. Non sarebbe tanto una ingiustizia per lui quanto un danno per noi se un uomo che dedicò tutta la sua vita all'ideale dell'educazione come volontaria autoformazione fosse ricordato soltanto per il suo sfortunato rilievo intorno all'uso educativo del manganello ». In questa mia nota ho riconosciuto il vigore speculativo del Gentile e l'importanza dell'opera sua nella storia della filosofia e della cultura italiana. Credo quindi di non essermi lasciato accecare dal rilievo gentiliano intorno all'uso educativo del manganello. Penso però che lo Harris non dovrebbe insistere troppo su questo rilievo che potrebbe accecare qualcuno più su-

scettibile di me e desidero anche rivolgere allo Harris una domanda, desidero cioè chiedergli se sinceramente ritiene di fare un buon servizio al pubblico di lingua inglese a cui si rivolge e alla cultura italiana di cui tanto si interessa nell'additare la filosofia sociale del Gentile come un esempio utile per superare il contrasto politico fra le esigenze dell'individualismo e quelle del socialismo. Da parte mia, ritengo che il pubblico di lingua inglese potrebbe facilmente trovare in casa propria degli esempi più felici, se non altro perchè uomini come Russel, Dewey, Laski ed altri. a differenza del Gentile, non hanno mai partecipato di persona nè hanno sostenuto coi propri scritti un movimento politico che inclina verso la barbarie come dice lo stesso Harris. Ritengo inoltre che la cultura italiana potrebbe fornire al pubblico di lingua inglese, quando lo desiderasse, degli esempi ugualmente felici lasciando in diparte il Gentile e ricordando nomi di uomini che, come Piero Gobetti e Carlo Rosselli, hanno cercato di superare il contrasto fra liberalismo e socialismo con ben altro spirito e hanno esercitato ed esercitano tuttora sulle giovani generazioni una ben diversa influenza.

I nomi di Gobetti e di Rosselli non risultano però neppur citati nel volume dello Harris ed è assai probabile che l'autore non si sia mai occupato della vita e dell'opera loro. Non faccio questa osservazione per il gusto del pedante che segnala una lacuna (non grave, anche se rilevante perlomeno nei confronti del Gobetti che sul Gentile scrisse parecchio); ma faccio questa osservazione per confermare una impressione che si ricava dalla lettura di tutto il libro: l'impressione che l'autore abbia avuto una visione troppo unilaterale e a mio parere sostanzialmente errata del periodo della storia d'Italia in cui visse il Gentile. Collocandosi essenzialmente dal punto di vista di questo filosofo, egli ha dato infatti una importanza eccessiva alla contrapposizione fra idealismo fascista e pratica effettiva del fascismo che può servire a spiegare il dramma psicologico dell'uomo, non già il significato storico del movimento politico a cui appartenne. E collocandosi sempre e soltanto dal punto di vista del Gentile, egli ha avuto anche il torto di ridurre le sue considerazioni sul movimento antifascista all'opposizione crociana che fu quella che più interessò e preoccupò il Gentile, ma che non fu certo l'unica forma di opposizione al fascismo e neppure la più importante. Se lo Harris avesse studiato più a fondo la storia d'Italia nel periodo fascista, e quindi anche il movimento antifascista e l'opera dei suoi maggiori rappresentanti intellettuali, che non furono soltanto il Croce e i suoi collaboratori, ma anche il Gramsci, il Salvemini, il Rosselli e moltissimi altri, avrebbe forse meglio capito quale è l'esatto significato che si suole attribuire ad espressioni come « inflessibilità », « incapacità di scendere a compromessi », « unità di pensiero e di azione » e sarebbe stato forse più cauto nell'usare delle espressioni come queste riferendole ad un uomo come fu il Gentile.

RENATO TREVES

MARIO CHIAUDANO, *Genova e i Normanni*. Note sulle relazioni tra Genovesi e Normanni dalla metà del sec. XII. in « Archivio Storico Pugliese », XII (1959), pp. 73-78.

Il tema merita un ulteriore approfondimento, come dichiara lo stesso Chiaudano e come rivelano i dati da lui messi a fuoco in questo acuto profilo. Caffaro, da un lato, le imbreviature di Giovanni Scriba del 1155-64 ed il trattato concluso da Guglielmo Vento e da Ansaldo Doria nel 1156, dall'altro, sono le fonti di cui si vale l'autore. Fonti unilaterali; ma sufficientemente indicative per giustificare la conclusione che gl'interessi economici avevano nella vita di Genova e nell'azione politica dei Genovesi verso i Normanni una parte assai notevole e forse preponderante.

Il sottinteso economico di ogni mossa diplomatica e militare della Repubblica è chiaramente denunciato dal suo primo annalista, sempre attento a cogliere ed a riferire nella propria cronaca i fatti finanziari, che possono interessare i suoi compatrioti, ed a sottolineare i risultati pecuniari dei successi bellici. È naturale che a questa costante di concreti interessi industriali e commerciali non si sottraggano, fin dalle origini, i rapporti con il regno di Sicilia. Interessa soprattutto ai Genovesi mantenere attivi la navigazione ed il commercio nel basso Tirreno, i quali si sviluppano per la massima parte attraverso i porti di Palermo e di Messina ed hanno per oggetto, secondo i dati forniti da Giovanni Scriba, i tessuti ed i metalli. Il noto trattato di Guglielmo Vento e di Ansaldo Doria s'inserisce nel medesimo indirizzo bivalente di politica e di economia, sia perchè i contraenti appartengono alla classe commerciale e di governo che opera in Genova alla metà e nella seconda metà del secolo XII, sia perchè il traffico delle importazioni genovesi in Sicilia — soprattutto tessuti — e delle esportazioni — grano, cotone, lana, pelli, cuoi — pone le relazioni della Repubblica col regno normanno sul sicuro tramite delle economie complementari.

Il Chiaudano non fornisce dati statistici sulle *societates* e sulle *accomendationes* costituite a Genova per il traffico con la Sicilia al tempo di Giovanni Scriba, e sui capitali in esse impiegati globalmente. Ma è lacuna solo apparente nella nutrita sintesi: dopo lo studio di Erik Bach (*La cité de Gênes au XIIe siècle*, Kobenhavn, 1955), condotto anch'esso sulla scorta dei cartulari notarili del secolo XII, si tratta ormai di notizie acquisite, che non abbisognano di ulteriore presentazione.

[g. pi.]

JOHN DAY, *Prix agricoles en Méditerranée à la fin du XIV siècle (1382)*, in « Annales. Economies, Sociétés, Civilisations », XVI (1961), fasc. IV, pp. 629-56.

La storiografia economica medievale si è generalmente occupata del commercio dei generi di lusso (spezie, tessuti, pellicce, gioielli, opere d'arte), poco curandosi del traffico dei generi di consumo di prima necessità. Proprio questi ultimi possono invece offrire elementi non solo utili, ma indispensabili per stabilire l'indice medio del carovita durante il Medio Evo. Tali elementi informativi si possono ritrovare sia nei conti dei pedaggi (e si ricordi su quest'argomento il recente lavoro postumo di Maria Clotilde Daviso di Charvensod sui *Pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, pp.

485), sia grazie a fortunate *trouvailles* di conti privati o di rendiconti ufficiali di case regnanti.

Nella categoria dei conti privati si può inserire il libro dei conti del 1382 (*Galearum marinariorum introytus et exitus*) di una galera genovese, la Sant'Antonio, rinvenuto nell'Archivio di Stato di Genova da John Day, il quale pur senza pubblicarlo integralmente, lo usa per offrire notizie sui prezzi dei prodotti agricoli nei paesi del bacino mediterraneo alla fine del sec. XIV.

La Sant'Antonio, diretta ad Alessandria d'Egitto, dove trasportava, oltre le solite mercanzie, anche due viaggiatori d'eccezione, ambasciatori presso il Sultano per richiedere sicurezza di viaggio e di trasporto ai mercanti genovesi, dovette fermarsi in diversi porti intermedi tra Genova ed Alessandria per provvedersi dei viveri per l'equipaggio. Proprio l'elenco delle spese incontrate per l'acquisto delle derrate può dare un'utile informazione, anche se approssimativa, circa i prezzi dei generi di consumo sui mercati italiani, greci e levantini, che furono toccati dalla nave genovese. Ho detto indicazione approssimativa; bisogna infatti tener presente la naturale instabilità delle quotazioni mercantili, direttamente influenzate, — oltre che dalla situazione politica, — anche e soprattutto (trattandosi di prodotti agricoli quali grano, vino, carne, olio, pollame, uova e formaggio) dall'andamento stagionale dei raccolti. Tuttavia, essendo la parabola dei costi delle merci abbastanza uniforme, le notizie offerteci dal Day in linea di massima possono essere considerate valide.

Nei diversi scali vennero impiegate monete diverse (la genovese, il fiorino fiorentino, le monete locali) e differenti misure e pesi; l'A. ci offre in due tavole assai utili l'equivalenza dei vari valori, riportando le monete al fiorino, le misure alla libbra genovese. Da queste equivalenze risulta che la quotazione di tutte le merci è — in genere — sensibilmente più pesante a mano a mano che la nave avanza nel bacino orientale del Mediterraneo; si potrebbero anzi addirittura stabilire quattro zone di prezzi agricoli: Genova, in cui le quotazioni sono abbastanza elevate, sia per i gravami fiscali, sia perchè il suo mercato, volto in modo particolare all'esportazione, era sempre assai vivace; il Reame di Napoli e di Sicilia — il principale mercato d'esportazione di generi alimentari non solo in Occidente, ma anche in Oriente — in cui i prezzi, proprio a motivo dell'abbondante produzione locale, sono sempre assai bassi; la Grecia, in cui si verifica una netta distinzione tra i costi assai modesti delle derrate di uso locale e quelli più elevati delle merci esportabili (grano e vino); i paesi dell'Oriente, in cui i prezzi sono notevolmente maggiori che in Occidente.

L'A. in poche righe presenta due spiegazioni di questo alto indice dei prezzi. Secondo la prima, il benessere economico diffuso nell'Oriente rendeva automaticamente più pesanti per gli occidentali le quotazioni delle merci (ma questa ipotesi può essere considerata valida soltanto per Costantinopoli, in quanto tutte le altre zone orientali erano economicamente depresse). La seconda ipotesi, più probabile, considera la difficoltà di approvvigionamento e la cronica inflazione monetaria che travagliarono i dominî turchi negli ultimi secoli del Medio Evo come la causa principale del progressivo aumento dei prezzi.

A parte questo problema, che meriterebbe di essere studiato ed approfondito, il lavoro del Day si presenta come un'accurata ricostruzione informativa del livello dei prezzi nel bacino del Mediterraneo centro-orientale. A questa ricostruzione aggiungono pregio le accurate tabelle rias-

suntive dei prezzi delle derrate nei diversi porti mediterranei edite dall'A. in appendice al suo saggio.

[a. n. p.]

MICHELE LECCE, *Biblioteche e prezzi dei libri a Verona alla fine del medioevo*, in « Economia e storia », VIII, 1961, fasc. 2, pp. 161-178.

Le indagini sulle biblioteche medievali si vanno ampliando dal campo culturale al fatto patrimoniale, in considerazione dell'ingente valore pecuniario che codici ed incunaboli rappresentavano nell'economia del medioevo. L'articolo del Lecce continua sotto questo aspetto gli studi del Cipolla, del Borlandi, dell'Alcati, con una breve rassegna delle biblioteche veronesi del Tre e del Quattrocento e l'edizione, in appendice, degli inventari della biblioteca del medico Bartolomeo degli Avogadri (1409) e della biblioteca del giudice Bartolomeo de Osana (1425). La prima comprendeva sessantotto opere, quasi tutte stimate pezzo per pezzo; la seconda, oltre settanta codici (più ventotto *volumina scartafaciorum*), anch'essi per la massima parte prezzati singolarmente. L'interesse di entrambe è notevole sia per la storia della cultura, trattandosi di due raccolte specializzate, sia dal punto di vista patrimoniale, perchè abbiamo qui nuovo materiale per la conoscenza dei prezzi nel secolo XV, anche se rimangono provvisorie — come riconosce l'autore stesso — le osservazioni circa il maggiore costo dei codici canonistici rispetto a quelli romanistici e la minore valutazione delle opere di carattere medico rispetto a quelle di carattere giuridico.

I dati esposti dal Lecce acquisteranno maggiore rilievo se messi a raffronto con altri analoghi, ma di diversa origine: ad esempio, con i prezzi di scrittura nei numerosi contratti stipulati a Bologna nei primi lustri del Trecento, soprattutto per i testi giuridici (cfr. G. ORLANDELLI, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330*, Bologna, 1959), oppure con i costi di produzione del *cartarius* Bartolomeo Lupoto a Genova intorno alla metà del Quattrocento. Le conclusioni a cui giunge l'autore circa l'alto prezzo dei libri nei secoli precedenti l'invenzione della stampa, anche se documentano un fenomeno sostanzialmente noto, risultano sempre interessanti. Tuttavia ci sembra che quell'alto prezzo difficilmente potrà considerarsi unico fattore valido per postulare e giustificare una ristretta diffusione della cultura in età umanistica come « privilegio di aristocratici », senza riguardo alla notevole circolazione dei libri nei centri universitari e nelle maggiori città mercantili ed alla rinata consuetudine della scrittura come fenomeno usuale, cioè non più come specializzazione tecnica, nella vita italiana dei secoli XIV e XV.

[g. pi.]

E. FRANCESCHINI, *Discorso breve sull'umanesimo nel Trentino*, in « Aevum », 35 (1961), pp. 247-272.

Questo profilo sintetico di un secolo di cultura trentina è il testo di una relazione letta dal F. a conclusione del congresso di studi umanistici, tenuto per cura delle tre Università cattoliche europee al passo della Mendola nel 1956, ora ripubblicato con qualche integrazione. Al di là di facili tentazioni campanilistiche di soffermarsi su questo o quel letterato celebre (come per es. Sicco Polenton) per il solo fatto della nascita in quel di Trento, o per episodici soggiorni, senza apprezzabili conseguenze (che è il caso di Guarino), il F. volge opportunamente l'atten-

zione « a tutto ciò che le rinate *humanae litterae* hanno prodotto nel Trentino ad opera di trentini, o di uomini che tali possono essere considerati per lunga dimora o attività in questa regione »: agli uomini e alle opere cioè che veramente hanno avuto il potere di stabilire una tradizione e di improntare la vita culturale cittadina e regionale. Non grande cultura, naturalmente (più che nel valore di questa o quell'opera, l'interesse maggiore sta nel documentare la penetrazione in una sede periferica di idee, interessi, gusti nuovi, e il potere di richiamo ivi esercitato dai loro più qualificati esponenti), essa si irradia essenzialmente dai due centri della sede dei vescovi-conti e, per il Trentino meridionale, della corte dei conti d'Arco. Risalendo alle origini dell'uno e dell'altro, si incontra la figura di E. S. Piccolomini, canonico del Capitolo di Trento dal 1439 al 1443, a cui già in anni precedenti aveva sottoposto una propria prova poetica il giovane conte Fr. d'Arco, e che successivamente, nella cancelleria di Federico III, era divenuto amico e ispiratore di Giov. Hinderbach, futuro vescovo di Trento (1465-86), noto per aver stabilito la prima impronta rinascimentale nel vescovato. Appassionato raccoglitore di libri e vero fondatore della bibl. vescovile, amante di letture classiche (*J.H. rerum antiquarum studiosus*, si firma egli stesso, anche se gli autori latini raccolti sono tra i più tradizionali), introduttore della stampa a Trento nel 1475, ebbe rapporti con rinomati umanisti, come Pomponio Leto, F. Feliciano, G. M. Tiberino, come è documentato in specie dalla varia produzione apologetico-letteraria a lui dedicata riguardo all'episodio di S. Simonino, fanciullo di cui si era attribuita l'uccisione agli Ebrei. Il maggior prestigio culturale della sede trentina è raggiunto sotto Ber. Clesio (1514-33), uomo di azione e giurista di alta levatura (autore di una riforma degli statuti cittadini: *Statutum clesianum*, 1528) piuttosto che letterato, ma egli pure partecipe di una ormai matura civiltà culturale, ampliatore — *in quolibet facultatum genere* — della biblioteca, corrispondente di Erasmo, in rapporto con varie personalità della cultura italiana ed europea, come il Beato Renano e P. Aretino. Intorno a lui si raccolsero, fra gli altri, il mantovano G. Pirro Pincio, « padre » della storiografia trentina (*De gestis ducum tridentinorum et de vitis pontificum trid.* Mantova 1546); il medico senese A. Mattioli, autore di un *De morbo gallico* (Bologna 1530) e di una traduzione e commento di Dioscoride (Venezia 1544), divenuto poi testo classico di botanica; il trentino G. Stellimauro, autore di una *Historia belli rustici contra civitatem trid. gesti*; oltre ad una numerosa accolita di poeti. Di carattere prevalentemente poetico è la produzione parallela e all'incirca contemporanea dei centri d'Arco e del Trentino meridionale, fedele alla consueta ispirazione dei lirici ed elegiaci latini, del Pontano ecc. (il F. segnala come documento della produzione della valle Lagarina nella seconda metà del XV sec., il cod. Ashbur. 270 della Laurenziana).

La figura di maggior rilievo è quella del conte Niccolò d'Arco (1479-1546), poeta rinomato presso i contemporanei, che risiedette a più riprese nei centri dell'Italia settentrionale, ispiratore di una corte prettamente rinascimentale, con attiva partecipazione, fra l'altro, delle gentildonne. Di particolare interesse il rilievo del F., come in tutta questa letteratura, così facile ai toni celebrativi, sia assente il motivo di un patriottismo culturale italiano (ma la ragione addotta dal F., del carattere cosmopolitico della cultura umanistica, potrebbe di per sè essere facilmente controvertibile, tenendo anche presente che lo sviluppo umanistico trentino significa essenzialmente un rinsaldarsi di legami con

« i grandi centri culturali dell'Italia settentrionale »). Il movimento di studi promosso dal Clesio prosegue sotto Cr. Mandruzzo (1539-67), incrementato dalla presenza delle personalità venute in occasione del Concilio, anche se decade la levatura degli uomini intorno a lui raccolti (coll'eccezione dell'Aconcio, segretario nel 1554 del M. a Milano), che non supera un significato puramente locale. La storia seguente, sotto i due ultimi Mandruzzo, è quella di una rapida decadenza (tra le opere più significative di questo periodo è una inedita *Historia trid. civitatis ac totius episcopatus* di Innocenzo da Prato, fine sec. XVI): la tradizione culturale inaugurata tra la fine del XV e il principio del XVI sec. tende a esaurirsi, anche per il fallimento del progetto di fondare una università (bocciato nel 1553 dalla cittadinanza, « *quod non necessarium et utile est quod iuventus trid. in litteris exerceatur sed potius in mercatura* »); e dell'aspirazione di stabilire una stamperia permanente.

In conclusione l'interesse di questo scritto del F. sta nell'assunto stesso, svolto con l'attenzione e la perizia che gli son note, di delineare l'intera parabola di una cultura, sottraendola ai meri contributi locali, e proiettandola sullo sfondo di una più vasta storia: sorta dall'impulso di una forte personalità innovatrice come Enea Silvio, essa rappresenta come una proiezione marginale di un più generale sviluppo di cultura, fino a spegnersi in una stanchezza e in un esaurimento che non sono soltanto suoi.

[r. f.]

THOMAS GOLDSTEIN, *Florentine humanism and the vision of the New World*, in Congresso Internacional de História dos Descobrimentos. Resumo das Comunicaçoes. Lisbona, 1960, pp. 132-134.

Speculazioni geografiche, deduzioni, osservazioni varie anticiparono nel secolo XV, anteriormente al viaggio di Colombo, l'esistenza del continente americano o, meglio, di formazioni terrestri nell'Oceano occidentale, che vennero poi identificate col Nuovo Mondo. Si tratta di momenti di volta in volta solo in apparenza accidentali nella storia del pensiero europeo: in realtà, essi si collegano nella sistematica d'una intuizione costante, circa la presenza di terre oltre Atlantico, che forma un capitolo degno di nota nella genesi della scienza moderna. La scoperta di Colombo, che, altrimenti considerata, appare come casuale, fu invece il risultato di questo sviluppo del pensiero geografico quattrocentesco.

Il centro di tali studi va ricercato in Firenze, dove essi si inquadrarono nella cultura umanistica. Le teorie del Toscanelli rientrano quindi in una corrente di speculazioni geografiche di cui egli non fu nè il primo nè il massimo esponente: la sua famosa lettera a Colombo deve collocarsi nell'ambito dell'interesse degli umanisti non tanto per la scoperta dell'eventuale rotta per la Cina dalla parte di occidente, quanto per il raggiungimento delle isole e di ogni altra possibile terra esistente « entro » l'Oceano. Furono invece le preoccupazioni di Colombo per la ricerca del continente asiatico a relegare in secondo piano il problema delle terre atlantiche.

Il pensiero dell'Umanesimo fiorentino intorno all'esistenza di queste ultime era il risultato della speculazione teologica circa i rapporti fra « terra » e « mare ». In essa si innestarono i richiami alla tradizione geografica classica, grazie ai quali le teorie geografiche dell'umanesimo si classificano nel concetto di Rinascenza illustrato dal Burckhardt. Un più profondo motivo è poi rappresentato dall'insistenza con cui i geografi del Quattrocento tesero a conciliare la tradizione speculativa degli antichi con le osservazioni di-

rette compiute dagli esploratori portoghesi, o di altra nazione, nell'Atlantico e lungo le coste africane. Di qui, in seguito alla previsione dell'esistenza di vaste terre (secondo alcuni addirittura d'un quarto continente) al di là dei confini del mondo medievale, la consapevolezza con cui la scoperta di Colombo venne accolta in alcuni ambienti italiani, quasi come verifica d'un dato postulato a priori.

La tesi, sviluppata dall'autore al Congresso Internacional de História dos Descobrimentos (Lisbona, 5-11 settembre 1961), offre un'acuta spiegazione delle sempre ricorrenti teorie, basate soprattutto sull'osservazione di testi cartografici quattrocenteschi, circa una scoperta dell'America anteriore a quella colombiana.

[g. pi.]

DONALD WEINSTEIN, *Ambassador from Venice. Pietro Pasqualigo in Lisbon, 1501*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1960, pp. 112.

Sulla scorta dei documenti editi nei *Diarii* del Priuli e del Sanuto il W. traccia in questo saggio, dalla lussuosa veste editoriale, la storia dei rapporti fra Venezia e il Portogallo nella prima decade del '500, inquadrandoli sommariamente nella storia veneziana di quel periodo.

La parte centrale del libro è costituita dalla riproduzione in fac-simile dell'orazione tenuta dal Pasqualigo davanti al re Emanuele I il 20 agosto 1501, secondo il testo a stampa edito in Venezia il 22 dicembre dello stesso anno (pp. 33-42); segue poi la traduzione inglese ed un largo commento di carattere storico-filologico (43-51; 52-62). Nonostante il particolare rilievo dato dall'Autore a questa orazione, essa è in realtà molto meno interessante dei rapporti che il Pasqualigo inviò a Venezia durante la sua permanenza a Lisbona (dal giugno 1501 alla primavera del 1502). Inviato in Portogallo con il compito di ringraziare quel sovrano per l'aiuto prestato alla Serenissima nella lotta contro i Turchi (ed è questo il tema dell'orazione suddetta, benchè vi appaiano alcuni vaghi accenni alle recenti scoperte portoghesi), il Pasqualigo giunse nella capitale lusitana giusto in tempo per assistere all'arrivo delle navi di Pedro Alvarez Cabral, di ritorno dalle Indie con preziosi carichi di spezie. La prima nave di Cabral giungeva infatti a Lisbona il 23 giugno 1501; il primo rapporto del Pasqualigo (redatto per l'esattezza dal suo segretario Matteo Cretico) è del 27 ed in esso si dava l'annuncio di quell'avvenimento. Questa lettera, e le informazioni successive da lui inviate in patria, provocarono una viva sensazione fra i suoi concittadini. Già prima d'allora, a dire il vero, i Veneziani erano stati informati dei viaggi dei Portoghesi, ma non avevano mai dato alcuna importanza a quelle notizie. Le informazioni del Pasqualigo fecero invece sorgere, in taluni, il timore che le spedizioni portoghesi potessero, col tempo, intaccare il monopolio veneziano sul commercio delle spezie. Nessun serio provvedimento fu tuttavia preso per parare la minaccia e si respinse anzi, nel 1502, la proposta avanzata dal governo lusitano di lasciare a Venezia il monopolio delle spezie che giungevano a Lisbona. Fu solo negli anni successivi che l'allarme andò prendendo consistenza in Venezia. Il W. narra quindi i tentativi e gli intrighi con i quali i Veneziani cercarono di intralciare l'opera dei Portoghesi, ma questi tentativi ebbero risultato completamente negativo, mentre i Portoghesi, con rapidità strabiliante, spazzavano dall'Oceano Indiano le flotte arabe e assumevano il controllo del commercio delle spezie.

Il saggio del W., ricco ed aggiornato per quanto riguarda la bibliografia relativa ai viaggi ed alle scoperte portoghesi, appare piuttosto disorganico nella sua

struttura e non apporta in sostanza novità degne di rilievo sull'argomento affrontato. [n. na.]

JACQUES HEERS, *Types de navires et spécialisation des trafics en Méditerranée à la fin du Moyen-Age* in *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Age au XVIIIe siècle principalement en Méditerranée* (Travaux du deuxième colloque international d'histoire maritime... présentés par Michel Mollat, avec la collaboration du commandant Denoix et d'Olivier de Prat), Parigi, S.E.V.P.E.N., 1958, pp. 107-117.

Questo saggio, che costituisce un importante contributo alla storia della navigazione commerciale del Quattrocento, ha per oggetto tre problemi diversi ma convergenti: la navigazione di piccolo cabotaggio, i trasporti di materie pesanti su lunghi percorsi e la penetrazione navale iberica in Mediterraneo.

Per quanto riguarda il primo punto è difficile non essere d'accordo con lo Heers. Egli, infatti, mette in rilievo l'esistenza di piccole flotte di navigli minori nelle vicinanze del grande porto di Genova; Porto Maurizio, Albenga, Noli, ecc. sono i centri di un traffico su limitate distanze ma molto intenso. Ora, se l'autore afferma che un fenomeno analogo si riscontra in Provenza ed in Catalogna, egli avrebbe potuto farlo senza esitazioni anche per l'Adriatico dove si ha forse il caso più tipico di questo fenomeno nell'attività del porto di Chioggia, accanto a quello della Serenissima.

A proposito del secondo punto lo Heers contrappone nettamente, almeno per il periodo che va dal 1380 al 1460, le imponenti navi genovesi alle galere da mercato di Firenze e Venezia. Questa tesi, fondata sulla necessità genovese di trasportare su lunghi percorsi merci ingombranti o pesanti (l'allume in particolare), appare accettabile ed illumina un aspetto capitale dell'attività mercantile di Genova. La contrapposizione, tuttavia, non va spinta molto in là: a Venezia, infatti, esistono numerose navi di tonnellaggio pari a quelle liguri e la loro portata media non doveva essere tanto inferiore a quella delle navi genovesi.

L'articolo dello Heers termina sottolineando un fenomeno poco noto ma di primaria importanza: la progressiva penetrazione in Mediterraneo, soprattutto nella seconda metà del Quattrocento, dei navigli atlantici: portoghesi, baschi e brètoni. In uno studio d'insieme della navigazione in questo periodo bisognerà tenere in particolare considerazione questo afflusso di vascelli non mediterranei, senza esclusione degli inglesi, che arrivano numerosi sino a Venezia ed a Costantinopoli.

[a. t.]

CH. VERLINDEN, *Gli italiani nell'economia delle Canarie all'inizio della colonizzazione spagnola*, in « Economia e Storia », VIII (1960), 2, pp. 149-172.

L'importanza che l'apporto del denaro italiano, — progressivamente spostato dall'Oriente all'Occidente col mutare delle linee del traffico coloniale dal medioevo all'età moderna, — ebbe per l'incremento dell'ancora insufficiente economia spagnola, è posta in luce da questa ricerca analitica, la quale chiarisce la funzione svolta dalle Canarie tra il Quattro e il Cinquecento come « piattaforma di lancio » della colonizzazione spagnola in America.

Un articolo di Manuela Marrero (*Los Genoveses en la colonización de Tenerife*, in « Revista de Historia », 1950) e lo spoglio delle filze notarili dell'archivio di Teneriffa forniscono all'autore il materiale per un quadro delle colonie italiane nelle Canarie tra il 1496 ed il 1512, con particolare riguardo alle figure più rappresen-

tative. Un genovese, Antonio detto « Xinovas », proprietario di una caravella, esercita il traffico con l'arcipelago portoghese di Madera. Due romani, i fratelli Biasino e Giovanni Filippo, tra il 1506 ed il 1512, impiegano i capitali, guadagnati col commercio, in una piantagione di canna da zucchero. Soprattutto si segnala un Gian Giacomo de Carminatis, lombardo, che tra il 1506 ed il 1510 svolge un'attività intensissima, ora da solo, ora in società con un Bartolomeo da Milano o coi genovesi Cosma de Riberol e Tommaso Giustiniani: tiene una bottega in proprietà o in affitto; compie affari su case; commercia in tessuti, in zucchero, in cereali, in legname; esercita la pesca nei dintorni di Teneriffa; si occupa della tratta degli schiavi. La sua impresa, come nota giustamente il Verlinden, si qualifica come un minuscolo ganglio sulle vie del traffico mondiale tra l'Inghilterra e la Fiandra, da un lato, la Spagna e l'Italia, dall'altra, nonchè tra la Spagna ed i possedimenti della medesima nelle Antille. Su un altro piano sociale, ma nello stesso livello di possibilità economiche, ci appaiono i genovesi Francesco e Cosma de Riberol, finanziatori dell'impresa di Alonso de Lugo per la conquista di Teneriffa, i quali abitano in Ispagna, ma tengono nell'isola, come agenti di affari, i genovesi Tommaso Giustiniani e Iacopo *de Caçana*.

In una breve rassegna della storiografia locale sull'argomento l'autore esamina, sulla base d'un articolo di E. Gonzales Yanez, i generi di merci che alimentavano il commercio d'importazione e d'esportazione, praticato dagli italiani tra il 1497 ed il 1503; sulla scorta d'un lavoro di M. L. Fabrellas, lo sviluppo dell'industria dello zucchero, alla quale parteciparono largamente, come piantatori e come esportatori, gl'italiani, soprattutto i genovesi; secondo i dati forniti da Manuela Marrero, la tratta degli schiavi, in cui si impegnò largamente il genovese Matteo Vigna.

Le Canarie sono un capitolo dell'espansione italiana, per gran parte genovese, nell'emisfero occidentale, la quale contribuì vigorosamente al passaggio dall'era mediterranea all'era atlantica. Maggiore disponibilità di denaro liquido, lunga tradizione di commercio, formatasi ed affinatasi sui mercati del Levante, superiorità tecnica per antica esperienza spiegano il fenomeno delle nostre fortune. Potremmo aggiungere la vigorosa tempra dell'uomo, cittadino e mercante, forgiatasi attraverso le durissime prove di secolari vicende.

[g. pi.]

R. Colapietra, *La storiografia napoletana del secondo Cinquecento*, in « Belfagor », 15 (1960), pp. 415-436 e 16 (1961), pp. 416-431.

L'argomento affrontato dal Colapietra in questa sua ricerca è certamente tra i più stimolanti che si pongano allo studioso di cose napoletane del Cinquecento. A parere del Colapietra la diaristica e la storiografia erudita del secondo Cinquecento napoletano nascono entrambe « da un pretesto pratico assai rilevato e cospicuo », che è la rivendicazione di una continuità della storia napoletana che il dominio straniero non riesce ad intaccare. Si tratta, dunque, di una produzione che « è in grado eminente nazionale, e perciò celebratrice delle virtù ingenite nel popolo, a prescindere da colpe o meriti dei sovrani che appaiono, manzonianamente, un di più, un mero di più, come autonomi individui politici, e viceversa potentemente calati in chiave di temperamento, di psicologia (specie Ladislao e la prima Giovanna) in mezzo al loro popolo ». D'altra parte, prosegue il Colapietra, « l'assenza di un contatto specifico tra questa impostazione formale ed un nocciolo politico che si rimpianga nel passato o si anticipi nel futuro, mentre rende questi scrittori civilmente vivaci-

simi, perchè consente ad essi un'adesione spontanea e sincera alle più libere espressioni della spiritualità popolare, li paralizza poi in un'assoluta asfissia politica, dalla quale solo assai tardi, e disordinatamente, si procurerà di evadere col mito misticheggiante della monarchia indipendente ».

Fissati questi punti di partenza, il Colapietra ne trova la conferma nei giudizi e nei racconti degli storici napoletani sui fatti principali della storia del regno nella seconda metà del secolo: il moto del 1547, le stragi dei protestanti calabresi, la battaglia di Lepanto, le vicende dell'amministrazione e delle finanze, l'eccidio dell'Eletto Storace. A parte vengono considerati Angelo Di Costanzo e Camillo Porzio, le figure maggiori del gruppo di scrittori tenuto presente dal Colapietra, e nelle quali egli ritrova parimente presente quel vagheggiamento di una tradizione politica indigena già indicato negli altri.

Confessiamo che la ricostruzione del Colapietra lascia piuttosto perplessi. La formula dell'animus nazionale, che sosterrebbe infatti la storiografia napoletana del secondo Cinquecento e (addirittura!) « si prolunga fino al Giannone ed al Cuoco sempre in nome di uno spirito nazionale violentato ed offeso da sfruttatori privilegiati o da forestieri intriganti », è una formula approssimativa. Quale può essere il suo significato a proposito dei diaristi, che, come dice lo stesso Colapietra, « non hanno occhi per il passato »? Questa diaristica è evidentemente espressione di una sensibilità immediata, che non ha ancora ricevuto una sufficiente mediazione politica e culturale: per lo meno, di una mediazione del genere non si avvertono tracce nelle pagine del Colapietra. Quanto agli scrittori più impegnati, soprattutto il Di Costanzo, crediamo che l'angolazione migliore per intenderne lo spirito e gli intenti debba far capo non già al « nazionale », bensì al « feudale ». La monarchia indipendente da essi rimpianta è, significativamente, quella angioina, specialmente dalla prima Giovanna in poi. La monarchia sveva e quella normanna rimangono in uno sfondo lontanissimo; la monarchia aragonese viene chiaramente considerata come estranea alle tradizioni del Regno. In fondo, nell'apparente caos dei tradimenti, delle defezioni, dei voltafaccia, dei cedimenti, un filo conduttore politico non mancò alla feudalità meridionale negli ultimi secoli del medioevo e nei primi dell'età moderna: i sostenitori degli Svevi e di Manfredi furono, in linea di massima, partigiani degli Aragonesi e poi di Spagna; e viceversa gli antisvevi, i filoangioini furono poi, sempre in linea di massima, tendenzialmente antiaragonesi ed antispagnoli. E naturalmente la chiave dell'opposizione o del sostegno va ricercata bensì nei favori che i feudatari si aspettavano dall'uno o dall'altro contendente per la corona, ma anche in una obiettiva, seppure variamente consapevole o addirittura inconsapevole, disponibilità o indisponibilità (a seconda dei casi) dell'una o dell'altra " parzialità " per una politica non diciamo di assolutismo statale, ma di maggiore controllo monarchico sulla vita e le attività della società meridionale. Da questo punto di vista, l'esaltazione di Casa d'Angiò nella storiografia napoletana del secondo Cinquecento va anche riportata al clima creato dalla fierissima repressione del potere politico e giurisdizionale della feudalità operata dalla Spagna a partire dal vicereggno di don Pedro di Toledo in poi: un clima di cui non mancano certo altri documenti ed indicazioni. E in tal modo l'avversione agli Aragonesi implica una latente avversione alla Spagna, che della tradizione aragonese fu erede sia nel quadro internazionale che nelle direttive di governo. Certo, tutto ciò si colora e si

vena di senso autonomistico della tradizione napoletana; senza però che si possa parlare, a nostro avviso, di reazione « nazionale » da attribuire a questa storiografia, e soprattutto in un nesso tale per cui il momento genetico va ricercato nell'altra componente, quella degli interessi offesi di determinati ceti.

Al riguardo, però, non vediamo a quale titolo si possa accomunare il Porzio con gli altri scrittori. E questo basti a far intendere come la formula proposta dal Colapietra (a prescindere dal discorso, che pur sarebbe da fare, e molto a fondo, del rapporto tra ispirazione politica e sostanza letteraria di questi scritti) sia non solo insoddisfacente, ma anche pericolosamente generalizzante.

[g. ga.]

J. R. Hale, *Machiavelli and Renaissance Italy*, London, The English Universities Press Ltd. 1961. (« Teach Yourself History »).

Nella « Teach Yourself History Library » diretta da A. L. Rowse, nella quale era uscito il *Lorenzo dei Medici and the Renaissance Italy* di C. M. Ady, esce ora un *Machiavelli and the Renaissance Italy* di John R. Hale. L'A., che ricorda l'Ady con gratitudine, ha ottenuto una Fellowship presso la Newberry Library, Chicago; e il libro è dedicato ai suoi colleghi e studenti della Cornell University 1959-60.

Si tratta, in sostanza, di una biografia. Informata dei recenti studi (a p. 53 si fa menzione di un'inedita tesi oxoniense: G. A. Brucker, *The Diplomatic Career of M.*). essa è basata soprattutto sulla *Vita* del Ridolfi (Roma, 1954), eccetto che per il problema della datazione dei *Discorsi* (p. 168 sgg.) sul quale accoglie la tesi del Baron. Il volumetto, che reca un accurato indice, un paio di utili cartine e in capo a ogni pagina la data degli avvenimenti narrati, mi sembra assolva degnamente alla sua funzione divulgativa e che meriti un particolare plauso per aver risparmiato al lettore i soliti suffumigi sul 'machiavellismo'. Delle osservazioni che si potrebbero fare sulla bibliografia, invece, una almeno mi sembra che non vada taciuta. Ed è che delle *Lettere*, pubblicate in edizione integra per cura di Edoardo Alvisi nel 1883, quella che l'A. consiglia come « a more convenient edition » non è che un'insignificante ristampa.

[c. p.]

G. Coniglio, *La crisi monetaria napoletana del 1622 in una memoria del tempo*, in « Partenope », 1 (1961), ap.-giu. pp. 25-46.

Cornelio Spinola, console ed uomo d'affari genovese, fu a Napoli, nella prima metà del Seicento, un osservatore acuto e spregiudicato della vita del Regno meridionale, come attestano i dispacci da lui inviati alla Signoria genovese (e per i quali vedi V. Vitale, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Soc. Ligure di Storia Patria », 63. 1934), nonchè un intero manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, che raccoglie i pareri da lui dati al Vicerè duca di Medina su varie materie di finanza e di amministrazione tra il 1636 ed il 1644 (e per cui vedi G. Galasso, *Contributo alla storia delle finanze napoletane nella prima metà del '600*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », 1959-60).

Una memoria, appunto, dello Spinola, sulla grave crisi monetaria che travagliò il Napoletano quando nel 1622 il Vicerè cardinale Zapata tentò di porre riparo alle infelici condizioni della circolazione monetaria nel Regno, studia il Coniglio in questo articolo, che è quasi come una piccola appendice ai suoi ben noti e

maggiori studi sulla storia napoletana del '5 e del '600.

Dopo di aver fatto il punto sulla crisi del cambio napoletano in quel torno di tempo, lo Spinola suggerisce determinati accorgimenti per migliorare il corso dei cambi, e compie una lunga analisi delle cause del disordine monetario del Regno. Lo Spinola spiega quindi con la circolazione delle cattive monete di rame la rarefazione della buona moneta d'argento, critica la tassazione discriminatoria dei mercanti forestieri e il blocco di una notevole quota (1/3) delle obbligazioni dei banchi napoletani, e rileva « il poco credito che da tutti si ha nel danaro di Banco ». Il riordinamento dei banchi appare appunto al console genovese come il primo rimedio da adottare. In secondo luogo egli suggerisce addirittura la cessazione delle coniazioni in rame ed il pagamento dei cambi in contanti ed in argento.

Il Coniglio ha buon gioco nell'impugnare questi due ultimi suggerimenti, pur mentre conviene che il primo era invece auspicabile, e sia pure con criteri diversi da quelli avanzati dallo Spinola. In effetti, per la scarsezza dell'argento, questo era sostituito nei bisogni quotidiani della popolazione proprio dal rame; e non si vede come, in una congiuntura caratterizzata dalla rarefazione del circolante di maggior pregio, si sarebbe potuto adottare il provvedimento « che tutti li cambi si paghino de contanti fuor de banco di moneta d'argento di non minore valore d'un carlino ».

Non altrettanto centrata ci appare, invece, la valutazione che il Coniglio prospetta dello spirito informatore della memoria. Questa, a suo parere, « cercava di tutelare gli interessi di gruppi finanziari, che erano poi in realtà tra i responsabili delle dolorose condizioni economiche del viceregno, per le massicce esportazioni di somme, a titolo di rendite e di crediti »; ed egli aggiunge che non bisogna dimenticare che « i Genovesi erano tra i più forti capitalisti del viceregno » e che pertanto « lo scritto non può essere considerato una analisi fedele dei problemi economici e monetari napoletani del 1622 », ma « costituisce invece una preziosa testimonianza delle interferenze forestiere nella vita del paese e del notevole peso degli interessi genovesi nell'Italia meridionale ».

Il ruolo dei mercanti forestieri nella vita economica e sociale del Regno nei primi secoli dell'età moderna (e i Genovesi erano incontestabilmente i dominatori del mercato) aspetta per la verità ancora uno studio specifico che riesca ad avviarne una più critica e precisa valutazione. Ma nel frattempo non sembra possibile prescindere da alcune considerazioni fondamentali. Intanto va precisato che « le massicce esportazioni di somme, a titolo di rendite e crediti » compiute dai Genovesi erano per la massima parte la contropartita di servizi finanziari che i Genovesi prestavano alla monarchia spagnola ai fini del perseguimento di una politica imperiale, la cui portata evadeva largamente fuori dei limiti ai quali il Regno poteva essere considerato cointeressato. In secondo luogo è vero che i Genovesi erano tra i più forti capitalisti del Regno, ma tale loro posizione — nella misura in cui non era dovuto al favore ad essi accordato dalla Spagna per precise considerazioni di politica generale — non faceva altro che riempire un vuoto tradizionale della vita economica meridionale dopo che si era arrestato il processo di maturazione capitalistica (si prenda l'aggettivo con tutta la dovuta discrezione) che sembrava così bene avviato nei secoli dell'alto medioevo. Prima dei Genovesi erano stati i Fiorentini, dopo saranno altri; e sempre sulla base di una complicata vicenda, di un intreccio politico-finanziario. Infine, è verissimo che la

richiesta di liberalizzazione dei cambi avanzata dallo Spinola aveva di mira proprio la libertà dei mercanti forestieri. Ma questo è ovvio e, direi, irrilevante. L'importante è vedere se una richiesta di tal genere fosse o non fosse conforme a quella che si poteva ipotizzare come una linea di politica economica suscettibile di potenziare e stimolare le (in verità non cospicue) energie del Regno. E come contestare che, nella carenza di forze capitalistiche e mercantili indigene, la liberalizzazione dei cambi, e in genere del commercio, fosse il solo presupposto sulla base del quale si potessero conciliare gli interessi dei mercanti esteri e della produzione agricola (e di materie prime o semilavorate) del Regno?

Giungiamo qui al centro della questione. La massima liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli e dei cambi era un imprescindibile postulato di una politica di incoraggiamento dell'agricoltura, così come una politica di protezionismo e di promozione statale era l'imprescindibile presupposto di una politica di potenziamento manifatturiero e, a sua volta, una politica di raccoglimento e di lesina nel bilancio dello Stato era il presupposto del l'ordine finanziario e monetario. Ma il fiscalismo, derivante da una costosa politica di sostegno delle vacillanti posizioni imperiali spagnole in cui il Regno per il suo status politico si trovava ad essere coinvolto, impediva al governo vicereale ogni avvio alla realizzazione del primo e del terzo dei punti sopra considerati. Quanto al secondo, ossia le manifatture, la Spagna non ebbe durante l'età moderna alcun Colbert; e, col Croce, non si può far altro, da questo punto di vista, che lamentare la sorte per cui « il Regno di Napoli, poichè doveva di necessità unirsi ad altro stato più potente, *cadde* proprio tra le braccia di quello che era il meno capace di avvivarne la vita economica, e col quale non gli restava da accomunare altro che la miseria e il difetto di attitudini industriali e commerciali » (*Storia del Regno di Napoli*, 4ª ed., Bari, 1953, p. 152).

Ma proprio sulla base di considerazioni di questo genere (ed astraendo, naturalmente, nella misura in cui ciò è possibile, dalla considerazione dell'influenza delle condizioni sociali, degli ideali etico-politici, delle possibilità tecniche proprie al '500 ed al '600) va elaborato il giudizio da dare sul periodo spagnolo della storia napoletana e sul ruolo assolto in quei due secoli dai Genovesi nella vita del Regno: ruolo che è troppo insoddisfacente considerare come quello di rapaci uccelli da preda secondo la giustificabile semplificazione dei Napoletani dell'epoca citata dal Coniglio (e per questo come per altri aspetti di tutto quanto si è detto fin qui si veda l'interessante inedito campanelliano pubblicato in questo stesso fascicolo della « Rivista Storica Italiana »).

[g. ga.]

P. M. D'Elia, *Galileo in China*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1960, pagg. XV-115.

Galileo Galilei, *Discourse on Bodies in Water*, Translation by Thomas Salusbury, with introduction and notes by Stillman Drake, University of Illinois Press, Urbana, 1960, pagg. XXVI-89.

Si tratta di due contributi, di diversa natura, alla conoscenza della diffusione della fama e dell'influenza di Galileo fuori d'Italia. La prima opera è costituita dalla traduzione in inglese, a opera di R. Suter e M. Sciascia, di una ricerca già pubblicata in italiano negli « Analecta Gregoriana ». L'A. centra la propria narrazione su due punti: la pronta conoscenza dell'opera di Galileo in Cina ad opera dei missionari gesuiti, e i buoni rapporti

esistenti tra lo scienziato fiorentino e i padri della Compagnia di Gesù, rapporti che questi ultimi tentarono di mantenere anche dopo l'intervento della Chiesa contro le dottrine galileiane. I due punti sono tra loro strettamente collegati. Quando i Gesuiti riescono a penetrare in Cina, scoprono che in quel paese è vivamente dibattuta la questione della correzione del calendario: l'intervento in questo problema è la strada lungo la quale i missionari possono arrivare al cuore del Celeste Impero e possono instaurare buone relazioni con i personaggi influenti. La prima richiesta che i missionari indirizzano a Roma è l'invio di un astronomo, in grado di assistere i cinesi nella compilazione del calendario. Frattanto Galileo annuncia al mondo le sue scoperte astronomiche con il *Sidereus Nuncius*, che riceve una favorevole accoglienza da parte dei Gesuiti del Collegio Romano. Il Clavius con proprie osservazioni conferma le scoperte galileiane, e nel 1611 Galileo viene solennemente accolto nel Collegio Romano. Anzi Clavius si spinge talmente innanzi, da riconoscere che le scoperte di Galileo giocano a favore dell'eliocentrismo di Copernico e contro il geocentrismo di Tolomeo. Dal Collegio Romano le notizie sulle scoperte di Galileo raggiungono i missionari in India e, di qui, passano in Cina, dove giungono già nel 1615. Frattanto i legami di Galileo con gli ambienti scientifici romani si fanno più stretti, quando quegli viene nominato membro dell'Accademia dei Lincei. E, attraverso i Lincei, si rafforzano anche le buone relazioni tra lo scienziato e i Gesuiti, chè un linceo è anche quel Giovanni Schreck o Terrentius, amico di Galileo, il quale diventerà gesuita e partirà per la Cina, per prestarvi la sua opera di astronomo, così necessaria ai missionari. Anzi più e più volte Schreck si rivolgerà a Galileo per essere aiutato nella preparazione del materiale occorrente alla correzione del calendario cinese. Ma lo scienziato fiorentino non risponderà più alle richieste dell'antico amico: era sopravvenuta la condanna della Chiesa e la polemica con i gesuiti Orario Grassi e Cristoforo Scheiner.

Questo, nelle sue linee essenziali, il contenuto del volumetto che, con chiarezza e precisione, ricostruisce due episodi culturali interessanti, quali sono la diffusione della cultura astronomica in Cina a opera dei Gesuiti e i rapporti tra Galileo e il Collegio Romano. Sono due episodi direttamente collegati a due problemi più ampi della storia della cultura: il carattere delle missioni dei Gesuiti in oriente e la natura dell'adesione dei Gesuiti alle nuove scoperte e, in generale, il loro atteggiamento di fronte alla nuova scienza. Ma questi problemi più vasti non compaiono neppure sullo sfondo della ricerca di D'Elia. È vero che questi ha imposto precisi limiti di tempo alle proprie ricerche; ma è anche vero che l'interesse di fondo, sul quale la ricerca particolare è intessuta, è costituito non tanto dalla storia della cultura, quanto dall'apologetica. La storia di Galileo è ancor oggi materia scottante, ed è difficile passarvi in mezzo senza portarne il segno. Anche l'A. ha subìto questo destino: un motivo costante che accompagna tutto il libro è la preoccupazione di dimostrare la simpatia dei padri della Compagnia per Galileo, l'appoggio che gli diedero, l'adesione alla sua dottrina pur nei limiti imposti dall'intervento dell'autorità ecclesiastica, la non solidarietà della Compagnia in quanto tale con i Gesuiti che polemizzarono con Galileo. Ma l'interesse dell'A. si esaurisce qui, nella rivendicazione di alcune circostanze che in un processo al comportamento della Chiesa di fronte a Galileo potrebbero suonare a favore dei Gesuiti. Ma forse gli interessanti episodi portati a conoscenza da D'Elia avrebbero

potuto assumere, pur nei limiti che egli si era imposto, un altro significato, se fossero stati intesi come elementi della formazione di quell'atteggiamento di fronte alla nuova scienza che i Gesuiti manterranno e perfezioneranno nei decenni successivi. Si tratta di un atteggiamento che, a parte ogni valutazione, condizionerà fortemente lo sviluppo della scienza nel corso del Seicento, e che si farà sentire in misura rilevante nella formazione dei sistemi scientifici e filosofici che nel Seicento daranno l'ossatura alla cultura europea, primo fra tutti il cartesianesimo. In questa prospettiva anche il collegamento istituito dall'A. tra l'atteggiamento dei Gesuiti di fronte alla scienza e la loro opera come missionari avrebbe preso un altro rilievo, e avrebbe permesso alla ricerca di D'Elia di diventare la ricostruzione di uno dei primi contatti tra la cultura europea moderna e il mondo orientale.

Il nucleo centrale della seconda opera è costituito dalla riproduzione in fac-simile della traduzione in inglese del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua o che in quella si muovono* di Galileo, compresa nel II volume delle *Mathematical Collections and Translations* di Thomas Salusbury, pubblicate a Londra nel 1665. Si tratta di un volume rarissimo che contiene la traduzione di altre opere di meccanica di Galileo stesso, di Descartes, di Roberval, di Tartaglia, di Torricelli, di Archimede e una vita di Galileo. La riproduzione dell'opera galileiana è preceduta da un'introduzione, nella quale Stillman Drake ricostruisce le vicende che portarono alla nascita del *Discorso*, e fornisce tutte le notizie che si posseggono sul traduttore inglese di Galileo e su questa rara edizione del libro di cui qui si riproduce una parte. Mentre la narrazione delle vicende che misero capo alla composizione dell'operetta galileiana ci offre una buona pagina di storia della scienza, manca qualsiasi tentativo di inquadrare la traduzione inglese nel clima culturale nel quale essa si inseriva. È vero che poco si sa del traduttore per poter stabilire legami circonstanziati; ma è certo che il corpo di traduzioni delle opere di meccanica, soprattutto di Galileo e della sua scuola, corpo di cui l'opera qui presentata una parte, rispondeva agli interessi scientifici che dopo la Restaurazione erano diventati così popolari in Inghilterra. E non c'è dubbio che l'idrodinamica costituiva allora un campo fertile di ricerche, uno di quei campi in cui si andavano accumulando le scoperte particolari che avrebbero permesso le generalizzazioni di Newton.

[c. a. v.]

RADOVAN SAMARDŽIĆ, *Borba Dubrovnika za opostanak posle velikog zemljotresa 1667 god. (1667-1670)* [La lotta di Ragusa per l'esistenza dopo il grande terremoto del 1667], Belgrado, Ediz. dell'Accademia Serba delle Scienze, 1960, pp. 654.

Il 6 aprile 1667, giorno di mercoledì santo, Ragusa venne sconvolta da un terremoto. Fu una scossa breve ma violentissima, preceduta da un cupo boato e accompagnata dall'abbassamento del livello marino e da una pioggia di massi che rovinarono dai monti soprastanti. Completò l'opera un incendio che arse per diversi giorni, alimentato da un forte vento. La città, rasa al suolo — soltanto le fortificazioni, come per un miracolo, non subirono danni — divenne un « sepolcro de vivi ». La morte risparmiò pochi, « ed era cosa lagrimevole vedere questa gente la maggior parte stroppiata andare quasi insensata per le strade rovinose con una corona al collo dimandando pietà e perdono al Sig. Iddio de loro peccati ».

All'indomani della sciagura si profilò

sui superstiti la minaccia, non meno grave, della perdita della libertà ad opera di Venezia e dei Turchi, reciprocamente timorosi di un colpo di mano che guadagnasse al nemico una piazza di notevole importanza. Inoltre Venezia, che fin dall'inizio della guerra di Candia aveva mirato a bloccare il traffico e i rifornimenti che attraverso Ragusa affluivano al retroterra turco, premeva con ogni mezzo per l'apertura di Narenta e di altri porti adriatici sotto il suo controllo. Agli inviati ragusei alla Porta e presso quasi tutte le corti d'Europa si presentò così un compito difficilissimo, che essi riuscirono ad assolvere brillantemente, soprattutto per l'abilità dell'abate Stefano di Gradi, bibliotecario della Vaticana, sul quale fece perno tutta l'azione diplomatica. All'interno il gruppo patrizio, falcidiato dal mercoledì di sangue e avvilito dai saccheggi ai quali molti suoi esponenti avevano preso parte nei giorni d'anarchia che seguirono alla catastrofe, appariva disorientato e diviso; non seppe approfittarne la borghesia, fuorviata dalla prospettiva di entrare a far parte della nobiltà attraverso l'aggregazione di alcune famiglie; i più poveri e i contadini s'erano impadroniti di molti beni rimasti abbandonati e si resero a lungo protagonisti di aperti e talora cruenti rifiuti d'obbedienza all'autorità pubblica e di rapine. I nobili riuscirono a mantenersi al potere e a rafforzarsi, sdegnosi di ogni rinnovamento e sordi alle proposte di riforme sociali ed economiche suggerite dallo stesso Gradi.

Alla fine delle ostilità turco-veneziane, nel 1669, la vita della piccola repubblica era rientrata nella normalità, soprattutto per il consolidamento della sua posizione internazionale, che creava l'ambiente più favorevole all'opera di ricostruzione.

Di questo momento veramente critico della sua storia, che non era stato finora oggetto di studi sistematici, R. Samardžić offre adesso una raccolta di documenti ampia e sceltissima, per quanto limitata quasi esclusivamente a fonti ragusee. Sono poco meno di cinquecento, quasi tutti inediti, accessibili anche al lettore non specializzato perchè redatti per la maggior parte nella nostra lingua ed inoltre integrati da regesti in francese. Della stessa introduzione, acuta e misurata, è dato il riassunto in francese.

[u. t.]

GIUSEPPE ORTOLANI, *Settecento. Per una lettura dell'abate Chiari. Studi e note*, Venezia, 1905 [Ed. fuori commercio presentata dall'Ist. di Lettere Musica e Teatro della Fondazione Giorgio Cini in memoria del suo primo direttore. 1960], pp. XI-512.

La Fondazione Cini di Venezia ha voluto onorare il grande e compianto goldonista Giuseppe Ortolani con un omaggio poco men che straordinario: sottraendo al silenzio e all'oblio un grosso volume incompiuto di più di 500 pagine, dedicato dall'allora giovane studioso alle sue ricerche sul Settecento, e rimasto poi nel cassetto, monco ma già stampato, con l'ingiallita copertina di un lontano 1905. Modestia e ritrosia di vecchi ed indimenticabili eruditi: 500 pagine a stampa, e così ricche d'inedito, di prezioso e persino di peregrino, non resterebbero oggi nel cassetto a nessuno di noi.

Allievo del Mazzoni, da lui l'Ortolani aveva avuto l'indicazione della figura di Pietro Chiari: mediocre, mediocrissimo ripetitore e imitatore, «scimia col fagotto» come lo definì già nel 1753 il poligrafo veneziano Giuseppe Antonio Costantini, uno dei tanti autori da lui prima saccheggiati e poi saccentemente criticati, il bresciano poteva però servire ottimamente da filo conduttore per un viaggio nel mon-

do del Settecento, di quello veneziano in particolare. E nessun viaggio fu intrapreso con più ardore e passione, ed ebbe tante deviazioni, fermate, ricognizioni secondarie di quello del giovane Ortolani: l'erudito, vario e sorprendente diario di tanto peregrinare è contenuto proprio in queste pagine ormai ingiallite, dove, chi sappia vincere la difficoltà delle fittissime, abbondantissime note e quella perciò di una specie, come suol dirsi scherzosamente, di lettura all'incontrario, si fanno gli incontri più diversi e le scoperte più interessanti, e non si finisce mai di meravigliarsi (e talvolta di impaurirsi!) di tanta sterminata dottrina bibliografica ed archivistica. Non poca parte di queste ricerche, del resto, l'Ortolani aveva fatto conoscere in altra sede: nella monumentale edizione municipale veneziana delle opere goldoniane, nelle sue *Voci e visioni del Settecento veneziano* (Bologna 1926), nelle note ricchissime ai quattordici volumi goldoniani dell'edizione mondadoriana. Nessuno di noi si nasconde più, oggi, i limiti di quell'erudizione e di quel modo di guardare alla storia del Settecento; ma sfogliando queste pagine quasi postume riesce più facile non cedere alla boria del senno di poi, e riconoscere le virtù e i meriti, sentire e comprendere le ragioni culturali ed anche umane di quella erudizione, di un così tenace, quasi affannoso sovrapporsi e gonfiarsi di note. Se non una lezione, un utile ammonimento di metodo esce ancora da questo grosso volume: dall'equilibrio raffinato e schivo con cui viene ricostruito dai documenti più vari un periodo storico (*Venezia nel periodo goldoniano*); dal rispetto dei testi, cui non si viene mai meno per compiacenza a tesi personali o per amore del facile e del pittoresco, preferendo semmai indulgere ad una sorridente ed onesta pedanteria, nella rievocazione di fatti e di costumi (*Intorno al teatro dell'abate Chiari. Cronaca* e *Di alcuni pseudo-epistolari in Francia e in Italia*). Ne risulta, insomma, un'amorosa riscoperta (ma in quel 1905 era spesso scoperta vera e propria) dei lineamenti delle figure delle voci più varie, pur in uno studio soprattutto letterario, del Settecento veneziano e italiano ben inquadrato nella cornice più vasta del Settecento europeo: ed è questa, forse, la lezione vera d'intelligenza storica data fin d'allora dall'Ortolani, la testimonianza della fecondità di quell'erudizione e di un superiore equilibrio rispetto a non lontane e ben diverse interpretazioni, antistoriche e vanitosamente provinciali e nazionaliste, che i suoi tempi avrebbero non molto dopo portato in auge.

Ma si riscopre anche in queste pagine, e in stretta comunanza con tutta una scuola di studiosi e storici veneziani quali il vecchio Cicogna e, più vicino a lui, Molmenti, con l'abbandono così scoperto e commovente di quegli eruditi tutt'altro che aridi e chiusi nella loro dottrina e nelle loro minuzie sapienti, le origini prime dell'instancabile probità e sagacità di studioso dell'Ortolani, tutto teso a rievocare nella mente e nell'anima, durante tutta un'esistenza, quel mondo che gli era caro, ragione di studio e di vita: «Sì, anche il Settecento è proprio finito a Venezia. Bisogna aver portato molto a lungo dentro di sè gli uomini e le donne di quel tempo, evocandone dalle carte manoscritte e stampate il profilo il sorriso la conversazione: e ad un tratto in qualche tristissimo e dolcissimo tramonto autunnale, al ritorno da una visita alle isole morte ci apparirà, smarrendosi l'occhio sulla tristissima e dolcissima laguna, tutto il Settecento veneziano, qual fu veramente...» (p. 35). Sbaglieremmo ridendo o sorridendo con sufficienza dinanzi a queste confessioni: chè una pagina come questa sarà preziosa un giorno a chi vorrà rievocare e studiare tutta una tradizione, e non solo veneziana, di eruditi e di storici che fe-

condamente dedicarono la loro vita alle memorie della vecchia Serenissima.

[gf. t.]

HANS GERATS, *Das Menschenrecht der bürgerlichen Freiheit in der Naturrechtslehre von C. F. von Hommel*, in ERNST ENGELBERG ed altri, *Karl-Marx-Universität Leipzig, 1409-1959. Beiträge zur Universitätsgeschichte*, Leipzig, Verlag Enzyclopedie, 1959, vol. I, pp. 93-114.

Carl Ferdinand von Hommel (1722-1781) è correntemente chiamato, alla fine del Settecento e al principio dell'Ottocento, il « deutsche Beccaria » ed è effettivamente uno dei testimoni più importanti dell'eco profonda che anche in Germania ebbe l'appello contenuto nell'opera *Dei delitti e delle pene*. Era figlio di Ferdinand August von Hommel (1697-1765), uno scolaro di Thomasius, giunto nel 1734 all'università di Lipsia. Anche Carl Ferdinand sarà professore in quell'ateneo, dove farà una brillante carriera, diventandone rettore nel semestre invernale del 1763. La tradizione famigliare ed universitaria, così come i suoi studi e pubblicazioni, lo prepararono ad accogliere il messaggio di Beccaria con particolare attenzione ed intensità. L'autore dell'articolo qui esaminato ci espone accuratamente le dottrine giuridiche di C. F. von Hommel — troppo sforzandosi tuttavia di farle sempre coincidere con l'interpretazione storica fornita dai marxisti alle idee del diritto naturale. Quel che Hans Gerats non mette abbastanza in luce è l'entusiasmo, il trasporto con cui C. F. von Hommel accolse il piccolo libretto di Beccaria. Fortunatamente ce lo ha detto il giurista tedesco medesimo, nelle belle pagine che egli premise alla sua traduzione, la quale, già nel titolo, portava visibili le tracce della sua profonda ammirazione per il filosofo milanese (*Des Hern Marquis von Beccaria unsterbliches Werk von Verbrechen und Strafen*) e che venne pubblicata a Breslau nel 1778, per poi esser riprodotta a Vienna nel 1786. Von Hommel ci narra come nell'aprile del 1765, quando ancora non aveva letto *Dei delitti e delle pene*, aveva tenuto un gran discorso di fronte all'elettore di Sassonia (e Hans Gerats lo definisce: « das erste bürgerliche Programm der Strafrechtsreform in Deutschland ») e come, alla fine del suo dire, quando scese dalla cattedra, « la gente scuotesse la testa » e mormorasse: « se aboliamo la tortura e la pena di morte nessuno potrà camminar sicuro la notte per la strada... ». L'opera di Beccaria era venuta a confortarlo, a chiarire le sue intuizioni, a dargli il senso d'esser davvero dalla parte della ragione. Von Hommel finì per chiamare Beccaria « il Socrate del nostro tempo, al quale il mondo futuro innalzerà delle statue e, in segno di gratitudine, costruirà degli altari... ». La sua traduzione, e le note ch'egli vi appose, restano uno dei testi più appassionanti dei riformatori tedeschi settecenteschi in materia di diritto penale.

[f. v.]

J. TH. DE BOOY, *La traduction française de* Di una riforma d'Italia *de Pilati di Tassulo* in « Studies on Voltaire and the Eighteenth Century », edited by Theodore Besterman, Institut et Musée Voltaire, Les Délices, Genève, Vol. XII. 1960, pp. 29-42.

Basandosi su un gruppo di lettere che il pastore Nicolas-Sébastien Allamand, professore a Leida e fratello del più noto François-Louis Allamand, l'amico e corrispondente di Voltaire, diresse, tra il 1767 e il 1768, al celebre Marc-Michel Rey, l'editore di fiducia di Diderot, di d'Hol-

bach e, in generale, del più avanzato gruppo dei *philosophes* parigini, l'autore di questo curioso articolo ci fornisce una serie di utili elementi per meglio conoscere la diffusione in Francia, in Olanda e nei paesi renani dell'opera di Pilati, *Di una riforma d'Italia*.

L'Allemand insisteva, fin dal novembre del 1767, perchè l'amico suo editore desse una traduzione di quest'opera altrettanto ardita quanto importante, apparsa poco prima a Coira, nei Grigioni (e non a Venezia, come scrive ancora, seguendo una errata tradizione, l'autore di questo saggio). Nicolas-Sébastien Allamand fece il possibile per ottenere una copia di questo libro, diventato subito raro e ricercato. « Pour obtenir plus sûrement un exemplaire de la *Réforme d'Italie*, j'ai fait écrire à l'auteur, qui n'est pas loing de ce païs, et en même tems je l'ai fait prier de m'indiquer un traducteur et d'en revoir la traduction. Il a cherché à se soustraire aux persécutions de la prétraille et il a fait prudemment », scriveva il 12 novembre 1767 da Leida. Trovare un traduttore non era facile e nella ricerca intervenne anche un personaggio che in verità non ci saremmo atteso di trovare mescolato a queste faccende, cioè, il celebre filosofo Friedrich Heinrich Jacobi, il quale scriveva all'editore Rey, il 21 ottobre 1768, che questi avrebbe fatto « fort bien » a dare una traduzione francese dell'opera di Pilati, che egli definiva « un excellent ouvrage ».

La versione francese uscirà finalmente nel 1769 intitolandosi *Projet d'une réforme à faire en Italie* e sarà l'opera di un'altro italiano, non poco curioso anch'egli, di nome Jean Manzon. Era questi piemontese, nativo di Oulx in valle di Susa. Dopo essere stato, pare, gesuita a Torino, era passato in Francia, per poi diventare il proprietario e il direttore di una delle migliori gazzette dell'Europa settecentesca, il « Courier du Bas-Rhin », pubblicato a Clèves in territorio prussiano. Per far questo Jean Manzon si era sposato, era diventato protestante ed aveva finito per trasformarsi in giornalista ufficioso di Federico II. All'inizio della sua carriera, aveva mantenuto vivi i rapporti con il movimento riformatore ed illuminista italiano. Tradusse, ad esempio, per l'edizione di Amsterdam del « Journal des savants », nell'ottobre 1769, la prolusione tenuta da Beccaria quando questi salì sulla cattedra per lui istituita di economia politica. La prefazione che scrisse per la versione della *Riforma* di Pilati è piena d'interesse. Meriterebbe anzi uno studio più approfondito di quello che gli dedica in questo articolo J. Th. de Booy. Jean Manzon vi spiegava che l'opera di Pilati era utile per tutti i paesi e non soltanto per l'Italia. Eppure, concludeva, estirpare gli abusi non bastava, poteva anzi essere una illusione, un diversivo, un palliativo. Ben più profonda e terribile era l'oppressione morale e politica che gravava sull'umanità. Un estremismo violento e rabbioso, mescolato ad amaro scetticismo, palpitava nelle pagine di questo piemontese emigrato.

Nè qui possiamo continuare a seguire le sorti di Jean Manzon, anche se varrebbe la pena di farlo. Ci limiteremo a rimandare a qualche opera che l'autore di questo articolo avrebbe potuto utilmente aggiungere alla sua pur ricca bibliografia: Paul Bensel, *Niederrheinisches Geistesleben im Spiegel Klevischer Zeitschriften des achtzenten Jahrhunderts*, Bonn, 1912, « Studien zur rheinischen Geschichte », Heft I, pp. 40 e sgg., dove particolarmente interessante è la storia delle difficoltà iniziali incontrate da Jean Manzon nel lanciare il « Courier du Bas-Rhin », che finì tuttavia col diventare « ein Blat für Diplomaten und hohe Staats-beamte », e Karl d'Ester in Hörde, *Das Ende des « Courier du Bas-Rhin »*, in « Zeitschrift

des Bergischen Geschichtsverein », Elberfeld, 1912, vol. 45, pp. 106 e sgg., in cui si troveranno notizie dettagliate sugli ultimi anni di Jean Manzon, così come su suo figlio. Durante l'epoca rivoluzionaria il giornale da loro diretto venne dapprima accusato di essere giacobino. Il padre stesso del Metternich, il 27 giugno 1791, lo disse « ganz democratisch ». Ma poi, nel 1795, verrà accusato dai francesi di essere loro ostile e sarà attivamente combattuto. Nel 1797 Jean Manzon era morto, chiudendo così in un momento difficile una esistenza che, come si può vedere anche da queste brevi note, meriterebbe di essere più dettagliatamente ritracciata e descritta.

[f. v.]

PIETRO STELLA, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, Torino, S.E.I., 1959, pp. 103 (Biblioteca del « Salesianum », 55).

Chi ricordi le difficoltà incontrate dal Ruffini per definire alcune figure di ecclesiastici piemontesi, in quel suo suggestivo saggio sui *Giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, che Ernesto Codignola ha ristampato ed arricchito d'una bella introduzione (Firenze, 1942) si convincerà facilmente che lo S. non fa affermazioni azzardate, dove parla della necessità di ulteriori ricerche e pubblicazioni di documenti su quest'arduo tema; ma intanto ci fornisce una prima e densa esposizione riassuntiva delle sue ricerche, in buona parte nuove. Siamo costretti a sorvolare su molti aspetti della sua analisi, che guadagnerebbe ad esser liberata da certi schemi retorici di apologetica impropria. Nella parte che si riferisce al periodo democratico-repubblicano lo S. riprende il filo di alcune considerazioni già abbozzate nella precedente ricerca sul Settecento politico-religioso in Piemonte, e perviene a conclusioni interessanti su figure come quella dell'oratoriano Michele Gautier, o sul bizzarro Gaspare Morando, che colloca nella « corrente più estrema del democratismo religioso e politico dell'epoca » (p. 12). Più felice ci sembra il paragrafo dedicato a studiare gli sforzi del governo francese per « gallicanizzare » il clero, nel Piemonte ormai annesso: si affacciano figure di prelati meno note, come il Villaret, venuto dalla diocesi di Amiens a quella di Alessandria, ed infine a quella di Casale, e figure di docenti come quella dell'avvocato G. M. Bessone, che cercava di difendere nelle sue lezioni « la verità teologica e la legittimità pratica » delle libertà gallicane (p. 17): non è facile sempre chiarire il lento evolversi nell'atteggiamento dell'ambiente universitario, che par cedesse all'influenza gallicana, nè seguire la cauta, ma tenace opposizione di buona parte dell'episcopato (p. 19). Giustamente l'A. sottolinea l'importanza che assumono le dispute sulla struttura della Chiesa, sul primato e sull'infallibilità del papa, nel periodo napoleonico: accenna fra l'altro alle idee di Francesco Carrega, che pubblica a Torino nel 1811 un *De tuenda religione*, in cui si mostra avverso al potere temporale dei papi: ma avremmo voluto che lo S. ricordasse qui i vincoli di simpatia che legavano il Carrega al Degola e ad altri del gruppo ligure, al quale apparteneva. Già il Codignola aveva notato come questo gruppo degoliano avesse « aderenti fervidi e fraterni » in Piemonte (op. cit., p. LXVI). Ciò non toglie che lo S. pervenga spesso a conclusioni più precise ed esaurienti di quelle che scaturivano dalle ricerche del Ruffini e del Codignola, dimostrandoci quanto sia importante, anche per avere un'esatta nozione del diffondersi di correnti e motivi di spiritua-

lità (in special modo giansenistica, in questo caso) una paziente e metodica esplorazione delle biblioteche e dei fondi archivistici di centri minori. Ci interessano, per es., i cenni sulle dispute fra rigoristi moderati e rigoristi spinti, che si svolgono non soltanto a Torino, fra Simplicio Rigalti e l'Alasia, ma anche nelle « calde terre del Monferrato », fra « parroci studiosi » (pp. 54-64); ci interessa l'analisi del « codice di ascetica giansenistica » stampato ad Asti nel 1809 da un anonimo, con l'approvazione entusiastica del revisore ecclesiastico P. F. Gardini, certo giansenistizzante (p. 67 e segg.). Meriterebbero più ampio sviluppo le interessanti conclusioni sulla mistica dei « portorealisti dell'ultima ora » (pp. 85-86) e quelle sulle tendenze già quasi razionalistiche della teologia di T. V. Falletti.

[e. p.]

MASSIMILIANO PAVAN, *Cesare Balbo e la questione delle origini italiche*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », XLVIII (1961), fasc. I, pp. 59-78.

Vivi perchè profondamente legati allo spirito del tempo furono nel secolo scorso gli studi di antiquaria, e carattere di particolare interesse tali studi acquistarono nell'interpretazione della storia universale che il Balbo volle dare nelle sue *Meditazioni Storiche*. L'attenzione del P. si è soffermata particolarmente sullo studio che il Balbo dedica alle origini italiche, considerando il metodo e l'ispirazione con cui esso è condotto; metodo e ispirazione non disgiunti, del resto, dalla rimanente opera storiografica dell'autore. Balbo ha presente la storiografia italiana e straniera, soprattutto tedesca, al riguardo, ma ha prima di ogni cosa un'ispirazione filosofica, religiosa e culturale personale, a cui richiamarsi. La sua esigenza è quella di unire in una sintesi religione e fede, e tale sintesi Balbo troverebbe in Muratori, mentre Vico e i continuatori del suo metodo filologico e filosofico non sarebbero accolti che parzialmente, perchè, in ultima analisi, lontani dall'interpretazione cristiano-romantica della storia. Un altro interesse però è pure ispiratore nella ricerca del Balbo sulle origini italiche, l'interesse politico e, concretamente, il suo moderatismo liberale. È questo ultimo motivo che gli permette di accogliere con pieno favore la diversa origine etnica e culturale dei popoli italici, contro le tesi dell'autoctonismo ispirate alla « boria nazionale », e da cui troppi studiosi, precedenti o a lui contemporanei, si erano lasciati o si lasciavano affascinare.

Merito del P. è di aver messo in luce il carattere filosofico e criticamente meditato della storiografia del Balbo; e tanto più interessante è la sua ricerca, per l'attenzione posta ad un aspetto finora quasi del tutto inesplorato di tale storiografia. Ma proprio la novità, per più punti di vista, del suo studio, ci ha fatto desiderare un quadro più diretto ed ampio della cultura storica ed erudita dell'epoca, in Italia; quadro che avrebbe avuto il vantaggio di mostrare come le esigenze storiografiche dell'autore considerato, e soprattutto il suo tentativo di superare ogni critica filologico-filosofica, quali quelle del Vico e del Niebuhr, non fossero isolate, e tanto meno ingiustificate, ma fossero comuni ai più seri studiosi e specialisti del tempo (cfr. B. CROCE, *Storia della Storiografia italiana nel sec. XIX*, Bari, 1947, 3ª ed. riveduta, pp. 50, 57 e *passim*; C. BARBAGALLO, *Il problema delle origini di Roma da Vico fino a noi*, Milano 1926; come fonte diretta: A. CASATI, *Storia degli studi delle origini italiche*, in « Rivista Europea », 1846, parte II, pp. 131-135). Ancora più netta sa-

rebbe così emersa la personalità di Balbo storico, anche al di là della stessa interpretazione del Croce, che, come giustamente nota il P., riduce ogni suo interesse all'assunto indipendentistico trascurando la più ampia visione filosofico-religiosa (p. 74). Sarebbe apparso un Balbo maggiormente rigoroso nella ricerca scientifica ed erudita che guardava alle opere del Muratori non come a quelle in cui meglio si operava « la conciliazione fra filologia (e filosofia) e fede », come vorrebbe il P. (p. 73), e quindi come modelli di « filosofia della storia », ma come « lavori... destinati agli scrittori, non a' leggitori; non istoria nazionale e volgare, ma il più grande e il più bello ordinamento di materiali che sia a farne uno tale » (C. Balbo, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Firenze 1858, p. 475), «materiali» necessari se non si vuole essere come quei « pretesi filosofi » che non studiando « prima e molto bene i fatti sono alla vera scienza storica come i retori agli oratori, i sofisti ai veri filosofi » (op. cit. p. 415-416); d'altra parte la storia del Muratori non è la vera storia filosofica, poichè « non compare... ad ordine di cause ed effetti, che è l'ordine degli antichi, l'ordine solo storico »: nella « indicazione delle ragioni [sta infatti] la natura, l'essenza, l'ordine della storia » (op. cit. pp. 418-419).

[m. f. l.]

Federico Chabod, *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Id., *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di Ernesto Sestan ed Armando Saitta. Bari, Laterza, 1961.

Vengono fatti conoscere, in due volumi che si completano ed integrano a vicenda, i corsi universitari che il grande storico scomparso tenne all'università di Milano nel 1943-44 e poi a Roma nel 1946-47, 1947-48 e 1958-59, completandoli con elementi tratti da altri corsi, come quello sull'*Origine dello stato moderno*, del 1956-1957. Si tratta insomma delle parti essenziali dei nn. 125, 129, 132, 158 e 167 della *Bibliografia degli scritti di Federico Chabod*, pubblicata da Luigi Firpo in questa stessa « Rivista », 1960, IV, pp. 811-834.

Come giustamente hanno scritto i curatori nella prefazione del primo di questi due volumi, quello sull'*Idea di nazione*: « La problematica nazionale doveva essere familiare a Chabod, diremmo, fin dall'adolescenza, nella nativa Aosta... Non si è valdostani, uomini di confine, bilingui, francesi per la favella del luogo, italiani per sentimento e cultura, senza che questa situazione, strana e non facilmente comprensibile per chi non è del luogo, sia occasione di riflessioni per un giovane pensoso come Chabod... ». Eppure il tema della nazionalità non apparve esplicitamente nella sua attività storica fino alla seconda guerra mondiale, quando cioè lo scatenarsi dei nazionalismi non rimise in questione le radici stesse delle tradizioni patriottiche dell'Otto e del Novecento. Proprio nel periodo più tragico, nell'inverno del 1943, prima di abbandonare Milano per diventare un valoroso comandante partigiano Chabod parlò dell'*Idea di nazione* ai giovani che attorno a lui si raccoglievano. « La nazione, scrivono i curatori, intesa nei suoi motivi ideali, come coscienza di particolare comunità umana, legata insieme non solo o non necessariamente solo dai connotati della lingua e della razza, non è certo negata da Chabod come realtà storica ed attuale, ma egli, riprendendo motivi preromantici ed anche romantici, mazziniani ecc., si rifiuta di farne una divinità suprema, che comporti misconoscimento di comunità più vaste, l'Europa e l'umanità. È bello e confortante che nel pieno della guerra un uni-

versitario italiano, maestro ai giovani, abbia riaffermato energicamente questi principi dall'alto di una cattedra e che nel cupo inverno del 1943, mentre le strade di Milano risuonavano dei passi cadenzati delle pattuglie tedesche e di altre brigate, in un'aula dell'università, con inusitato ardire, siano echeggiate, per bocca di Chabod, le strofe inobliabili della « Marsigliese », come queste lezioni documentano ».

La *Storia dell'idea d'Europa* è straordinariamente ricca di riferimenti, di richiami e di suggestioni. Ben si vede come il tema sia, per confessione dello stesso Chabod, a lui « particolarmente caro » e come esso destasse in lui « una profonda risonanza morale e spirituale ». L'angoscia per la dominazione tedesca, quel « pathos risorgimentale inconfondibile » che stava nel primo libro si allarga qui in una visione di più ampi orizzonti. Il problema nazionale rimane tuttavia fondamentale, assillante e così Chabod lo formula, nella conclusione del primo di questi corsi: « La nazione era stata affermata in indissolubile connessione con la libertà e la umanità. Ma questa trinità fu ben presto infranta... Si ebbe dunque lo sfrenarsi, in ogni parte della terra, dei « nazionalismi », la gara degli « imperialismi » in lotta fra di loro: e la nazione, che un secolo innanzi, ancora nello Herder, era stata priva di forza politica, senza capacità di azione vera, divenne un portento di azione, finendo anzi con l'attuare il principio dell'azione per l'azione ».

L'edizione di queste pagine di Chabod è accurata, precisa. Forse sarebbe stato più opportuno, nel corso sull'*Idea di nazione*, pubblicare la seconda ed ultima versione, dando in nota le varianti del 1943-1944 (e forse si sarebbe potuto esser meno minuziosi nel fornire queste varianti, talvolta di non grande rilevanza). Nell'assieme sono due libri da tener sempre presenti e da rimeditare.

[f. v.]

GAETANO SALVEMINI, *Scritti sul risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, e ID., *Scritti sul fascismo*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961.

Ha inizio, con questi due volumi, la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini, voluta e organizzata da Gino Luzzatto, Egidio Reale ed Ernesto Rossi. Sono previste dieci sezioni, che comprenderanno ognuna un numero diverso di volumi, cominciando dagli *Scritti sul medioevo* e sulla *Storia moderna e contemporanea*, la *Politica estera*, l'*Età giolittiana*, fino agli *Scritti sulla scuola*, sul *Fascismo*, l'*Italia vista dall'America*, i *Saggi metodologici e ricordi*, l'*Epistolario*, per chiudere con una *Biografia* e *Bibliografia*. Degno monumento di quel grand'uomo e di quel lavoratore instancabile che fu Gaetano Salvemini.

Gli *Scritti sul risorgimento* giungono come una lieta sorpresa ed un'appassionante riscoperta. Amorosamente curato da Piero Pieri e Carlo Pischedda, questo volume ci restituisce un Salvemini pioniere della moderna storiografia del nostro Ottocento. Con il suo saggio *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*, pubblicato nel 1899, egli ridiede significato e valore alle lotte interne del risorgimento, troppo spesso annebbiate o nascoste dalla storiografia aulica e celebrativa. La storia, sotto la penna di Salvemini, tornava ad essere la politica del passato, ma politica che era lucidamente cosciente ormai delle radici, delle ragioni che stavano alla base delle passioni e degli interessi che l'animavano e la nutrivano. L'analisi del Quarantotto era profondamente influenzata da Catta-

neo, ma le pagine dedicate alla fase conclusiva del risorgimento erano più profondamente originali. Nè risentimenti per la « conquista regia », nè irreali ipotesi di rivoluzioni giacobine dominavano queste pagine. Salvemini cercava nel rapporto tra le città e le campagne, tra borghesi e contadini, tra nord e sud, tra liberali e clericali le vere ragioni del 1861 e del 1870. Nel compito a lunga scadenza che attendeva le forze democratiche e repubblicane sconfitte vedeva la loro grandezza, la loro funzione storica nei primi decenni che seguirono l'unità d'Italia. Sentiamo in queste pagine nascere la moderna ricerca sulle correnti radicali e socialiste, ricerca che attraverso il suo grande allievo Nello Rosselli, è diventata oggi una delle parti più vive della nostra storiografia. Seguono gli scritti su Mazzini, la cui importanza non è certo necessario qui sottolineare. Impressionante tuttavia, ora che questi scritti sono insieme raccolti, il vedere come Salvemini sapesse, qui più ancora che altrove, tenere insieme la più minuta ricerca e l'appassionata volontà di sintesi storica e politica. L'introduzione premessa nel 1922 a *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo* colpisce per l'accorato ritorno ad una delle fonti prime d'ispirazione di Salvemini, proprio al momento in cui tutt'intorno sembravano rovinare le istituzioni liberali e le speranze della democrazia italiana. In Cattaneo Salvemini cercava e ritrovava la volontà di non mollare e di prepararsi in silenzio ad una lontana ripresa. Una sorpresa costituirà soprattutto la parte finale del volume, contenente il corso sul risorgimento tenuto all'università di Firenze nell'anno 1949-1950. Salvemini si rifà al Settecento, alle riforme, alla mentalità illuminista. Quando incontra sulla sua strada il sorgere del sentimento nazionale, affronta il problema senza esitare, frontalmente, come era suo solito. Ne nasce una polemica con Federico Chabod (che Salvemini chiama uno « storico di razza »), una polemica che rimarrà tipica del pensiero storiografico italiano. Le radici illuministe e romantiche della nostra coltura vi vengono messe a nudo e le scelte dei due storici sono fondamentali. Salvemini vi dimostra, ancora una volta, la sua straordinaria capacità di isolare e definire un problema, o, se si preferisce, di dir pane al pane.

Roberto Vivarelli ha curato con grande finezza e capacità gli *Scritti sul fascismo*, che comprendono la traduzione italiana di *The Fascist Dictatorship in Italy*, apparso in America nel 1927 e poi, in edizione assai aumentata, in Inghilterra, nel 1928, così come le *Lezioni di Harvard*, stampate qui per la prima volta e che vennero scritte attorno al 1943. Come ha giustamente notato Vivarelli: « Se *La dittatura fascista in Italia*, per i motivi polemici che contiene e per i fini immediati che si proponeva è opera, in certo senso, più politica che storica... nelle *Lezioni* veramente prevale l'interesse dello storico, ed il tono dell'opera, con più pacata considerazione di uomini e cose, si distende in una narrazione sempre serrata, ma assai più ricca di sfumature, che rivela ormai una piena presa di coscienza della materia ». Nell'assieme queste quasi settecento pagine rivelano che cosa possa una lucida intelligenza ed una vigile coscienza per capire ed intendere fino in fondo anche le più tragiche ed oscure vicende della storia contemporanea.

[f. v.]

ROSARIO ROMEO, *Federico Chabod*, Roma, Famijia Piemontèisa, s.a. [ma 1961], pp. 21, in 8° (Commemorazione tenuta per iniziativa della Famijia Piemontèisa di Roma il 23 febbraio 1961).

Agli scritti non pochi e più d'uno importante usciti in questi tempi sulla figu-

ra e l'opera di Federico Chabod va aggiunta questa bella commemorazione di Rosario Romeo, uno dei più valorosi discepoli, com'è noto, della Sua scuola napoletana. Ma non a me spetta riferirne e tanto meno discuterne: debbo invece rilevare un'affermazione non su Chabod ma su Gobetti, perchè penso che al R. essa sia stata suggerita da qualche parola mia, forse per difetto di chiarezza non bene da lui interpretata, avendone egli tratto conclusioni del tutto lontane dal mio pensiero e, credo, dalla verità. Di Chabod e Gobetti avevo discorso nella prima pagina del mio articolo *F. Ch. studente di lettere* (« Rivista storica italiana », 1960, fasc. IV) perchè mi era stata chiesta una testimonianza precisa sulle relazioni di Chabod col direttore di « Rivoluzione liberale » ed io non avevo potuto se non ricordare che alle tre riviste gobettiane, quale ne fosse la ragione, Chabod non aveva collaborato e che non era stato, per quanto ci rammentiamo io ed altri amici, fra gli assidui di Gobetti, e accennavo infine a una semplice battuta di conversazione a proposito del noto articolo di Omodeo sul volume postumo *Risorgimento senza eroi*. Al R. è parso perciò di poter dire che « il temperamento e le attitudini mentali (di Ch.) erano sostanzialmente estranee al tono estremistico e profetico della predicazione gobettiana, e specialmente alla astrattezza e al velleitarismo di cui si sostanziava per buona parte quella predicazione »: di fatto era diversa la vocazione dell'uno e dell'altro, ma più che inadeguata ingiusta mi pare la definizione di « astrattezza » e « velleitarismo » con cui si designa e condanna la cosidetta « predicazione » gobettiana. Checchè si pensi del programma iniziale di « Rivoluzione liberale », del suo orianesimo e del valore storiografico dei saggi storici di Gobetti, in cui così sensibili sono i residui orianeschi, non si deve dimenticare come posto di fronte alla realtà presente egli giovanissimo sapesse vedere chiaro come non sapevano politici tanto più anziani ed esperti, sia dopo la marcia su Roma che dopo l'assassinio di Matteotti, e che lungi dall'essere velleitaria la sua azione fu di inesorabile polemica contro ogni velleitarismo e ricerca del compromesso e della via più facile (sino ad esser chiamato la « suocera delle opposizioni » quando non addirittura « agente provocatore », e proprio la sua campagna del '24 contro le ambiguità e « gli aborti morali » gli procurò la feroce e fatale bastonatura). Ce ne sono testimonianza le due annate del '23 e del '24 di « Rivoluzione liberale », in cui non è una « predicazione » astratta bensì una polemica concretissima, priva di illusioni: e prova, i giudizi suoi sugli uomini politici del tempo, che han sorpreso i lettori del libro *La rivoluzione liberale* quando fu stampato in una nuova edizione dopo la guerra, perchè quei giudizi, fossero su De Gasperi o su Togliatti o su altri uomini tuttora operanti, si trovarono ad essere del tutto appropriati a quel che essi apparvero e fecero negli anni a noi vicini. Quelle costruzioni storiche o pseudostoriche erano per lui premessa o appoggio, da cui partiva ma che superava nell'azione, con la sua lucida volontà così bene orientata fra quegli uomini e quei fatti, mentre tornando alla ricerca storica così come gli era consentito dall'urgenza dell'impegno attuale poteva portare nella considerazione del passato, oltre gli schemi di cui s'è detto, le preoccupazioni del presente e così dare più d'una volta non propriamente una ricostruzione storica ma ancora un paradigma, una norma per il presente (non è detto però che anche in studi così condotti non siano intuizioni suggestive, feconde di ulteriori sviluppi). S'intende che un uomo come Chabod avvertisse i limiti e i pericoli di simili ricostruzioni storiche e potesse in parte, sol-

menti internazionali, fra cui i dottorati *honoris causa* di Lipsia, di Saint Andrews, Montpellier e Ginevra, quando la morte lo rapiva, a Massello (Torino), nelle montagne dei suoi valdesi.

GIORGIO SPINI

PAOLO LAMMA

Stroncato dalla morte a meno di quarantasei anni — era nato a Bologna il 24 agosto 1915 — Paolo Lamma ha lasciato negli studi storici sul Medioevo, non soltanto italiani, un gran vuoto e di natura tale che potrà difficilmente essere colmato, sia per l'ampiezza e la ricchezza dei suoi interessi, che andavano dal mondo del tardo impero romano a quello del secolo XIII, sia per l'articolata varietà della sua preparazione erudita, che si muoveva con egual sicurezza fra fonti e testi bizantini, come tra quelli dell'Occidente latino, con una conoscenza precisa e minuta dei particolari, sorretta sempre da una ampiezza di visione e da una profondità di studio, senz'altro magistrale — per concorde testimonianza degli storici più insigni — nelle opere maggiori.

Aveva iniziato la sua preparazione a Bologna, in severi studi di filologia classica, accostandosi presto ad un maestro, Arturo Solari, di cui egli ricordava l'indole difficile e la severità esigente, riconoscendogli però, con gratitudine sincera, il merito di averlo liberato per sempre da ogni tentazione di faciloneria e di frettolosità; più limitato sentiva il suo debito per Luigi Simeoni, che pure ricordava sempre suo maestro.

Se dai maestri ebbe indirizzi di lavoro e di studio, la vocazione di storico era maturata in lui, passato alla Facoltà di Lettere, dopo una prima breve esperienza di studi scientifici, per una viva esigenza interiore, che lo diresse poi per tutta la sua attività successiva in coerenza e continuità di sviluppo.

La sua dissertazione di laurea infatti su *Lineamenti della politica di Giustiniano I nei riguardi dei barbari* nella sua stessa impostazione mostrava già *in nuce* quell'attenzione al mondo bizantino ed occidentale, visto nei loro rapporti reciproci, nel loro capirsi e insieme respingersi, che il Lamma, con ben altra maturità, ha ripreso successivamente nei suoi lavori fondamentali.

Dal 1938, anno della laurea, in poi, seguì un periodo quasi ventennale di lavoro erudito intenso e raccolto, che solo parzialmente trovò modo di esprimersi in pubblicazioni vere e proprie, di cui è testimonianza, purtroppo muta per sempre, la massa ingente di appunti, su cui, proprio alla vigilia della morte, aveva portato di nuovo la sua attenzione.

Di questo momento rimangono espressione una serie di lavori minori dai quali tuttavia risalta nitido l'intreccio degli interessi e delle linee di ricerca. Da una parte egli, studiando la storia e la cultura del VI secolo in Bisanzio, vedeva, dietro le personalità dei grandi imperatori, il formarsi e l'agire di una burocrazia, sempre più attenta ai problemi interni di Bisanzio e restia ad occuparsi dell'Occidente, cosciente di sè e della propria importanza e sempre meno disposta a rinunciarvi, condizionando così ogni attività politica: è il risultato dell'articolo su *La politica dell'imperatore Ana-*

stasio I (in « Rivista Storica Italiana », 1940, pp. 1-27), denso e complesso per desiderio d'evitare l'ovvio ed il già noto, e di quello su *Giovanni di Cappadocia* (in « Aevum », 1947, pp. 80-100). A questa burocrazia s'affiancarono poi, nel dare a Bisanzio una consapevolezza di sè, storici, retori e poeti da Procopio ad Agazia e Paolo Silenziario, (come indicò con le importanti *Ricerche sulla storia e la cultura del secolo VI*, Brescia 1950) e successivamente, nell'età dei Comneni, una serie di panegiristi, di cui riuscì a cogliere, proprio in questa coscienza del mondo bizantino come realtà a sè, il profondo valore storico, che li faceva fonti importantissime ben al di là dei fatti, pochi o molti che fossero, di cui davan testimonianza.

Ma proprio da questo gruppo di lavori, in cui il Lamma studiò il formarsi della coscienza che Bisanzio ebbe di sè, del suo compito storico tra Occidente ed Oriente, dei suoi problemi politici, emergeva vivo il senso dei rapporti che il mondo bizantino ebbe con l'Occidente, barbarico prima, ecclesiastico e latino poi. Accanto a quelli di cui s'è già detto, s'infittirono una serie di altri studi solo apparentemente di storia della storiografia medioevale (*Teoderico nella storiografia bizantina*, in « Studi Romagnoli » III, 1951, pp. 87-95; *Sulla fortuna dei Longobardi nella storiografia bizantina* in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 1952, pp. 349-363; *I Bizantini in Paolo Diacono* in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1953, pp. 199-215), ma in realtà sempre rivolti ad illustrare il formarsi e lo svolgersi della coscienza storica di Bisanzio, nel contatto e nel travaglio dell'incontro con l'Occidente, sentito ad un tempo come parte d'una tradizione comune, ed insieme ostile per lunga differenziazione. Non a caso concludeva lo studio su Paolo Diacono con queste parole, che sono un programma: « Manifestazioni sincrone di cultura possono essere utilmente studiate nella loro contemporaneità non solo come fonti di informazione, ma come testimonianze di due civiltà che dopo una lunga separazione, almeno sul terreno culturale, ricercano nel fondo comune della loro tradizione i mezzi per intendersi o per polemizzare ».

Quando scriveva queste parole Paolo Lamma aveva già mostrato, in un libro passato ingiustamente sotto silenzio, almeno in Italia, a quali personaggi intendeva rivolgere la sua attenzione e passione di storico: il *Teoderico* (Brescia 1950), oltre ai meriti indiscussi di dottrina sicura e di rigorosa esposizione storica, in un'apparenza soltanto divulgativa, mostra appunto una figura storica che in questo sfaldarsi dell'unità imperiale trova e forma a se stesso una precisa consapevolezza dei problemi politici, etnici e religiosi, che la sua situazione gli imponeva nell'incontro e nello scontro tra Romanità occidentale ed orientale.

Intanto il Lamma aveva conseguito nel 1951 la libera docenza in storia medioevale, insegnando poi nel 1953-54 per incarico storia medioevale all'Università Cattolica del Sacro Cuore, quando nel marzo del 1954 venne comandato all'Istituto Storico Italiano per il Medioevo in Roma, ove rimase fino all'ottobre del 1959, membro della Scuola Storica Nazionale di Studi Mediocvali. Giunse — mi si consenta un ricordo personale — in un momento di grande fervore creativo: dalla massa vastissima di appunti veniva maturando il suo lavoro di maggior rilievo « Comneni e Staufer ». Il primo volume che egli aveva portato a Roma quasi ultimato, venne allora rivisto totalmente sulla base di approfondite consultazioni bibliografiche e ripensato nelle cordiali discussioni alla Scuola Storica.

Se nulla forse fu aggiunto o modificato all'apparato erudito — la conoscenza che

Paolo Lamma aveva delle fonti era in realtà stupefacente —, divenne invece più consapevole l'impostazione metodologica, più rigoroso l'uso critico delle fonti, di cui non a caso parla nella prefazione ai suoi due volumi, *Comneni e Staufer* (Roma 1955-1957): « Le opere della storiografia contemporanea, le testimonianze della letteratura politica e polemica delle due parti dei Comneni e degli Staufer si è cercato di vederle nella loro unità spirituale per cogliere l'atteggiamento morale e le intenzioni che l'hanno ispirata, *più che per ricevere da esse notizie e giudizi su singoli avvenimenti.* Altro è una ricostruzione del tessuto degli eventi, anche ricavato fedelmente dalle fonti, altro è *rivivere la complessa problematica che si agitava intorno ai loro autori e che è rimasta, anche se talvolta riposta nelle loro pagine* ». Egli si propone dunque non di raccontare le vicende delle relazioni politiche di Bisanzio e dell'impero di Federico Barbarossa, sia pure con maggior ricchezza di particolari o con più approfondita penetrazione politica; volle piuttosto, seguendo la linea del tempo, mostrare come si videro e si conobbero l'Impero e Bisanzio, quale idea si fecero l'uno dell'altro, proprio nell'intrico delle vicende che reciprocamente, di volta in volta, li univano o li contrapponevano in amicizia ed in ostilità. L'opera, che si sviluppa da questo angolo di visuale inconsueto, è ricca di fascino e di vivacità: le vicende politiche certo non mancano, ma sono viste negli uomini stessi che ne furono protagonisti, negli echi maggiori o minori che ne vennero, nel gioco delle ripercussioni più varie, che suscitarono. Illusioni, speranze e piani di Federico Barbarossa o dei Comneni, specialmente di Manuele, a cui più di tutti si rivolse con finezza la capacità di comprendere del Lamma, rivivono così sotto gli occhi del lettore, costretto a calarsi negli eventi, a riviverli, a seguirne, in drammatica partecipazione, gli sviluppi, in Oriente come in Occidente.

Questo modo nuovo di vedere l'incontro di due mondi, ormai così lontani e pur così affascinati l'uno dall'altro, consentiva poi anche un giudizio che andava ben oltre la spiegazione del fallimento puro e semplice della politica di un Barbarossa e d'un Manuele Comneno, elevandosi piuttosto ad un vero e proprio bilancio di secoli di rapporti fra Occidente e Bisanzio: « Se crolla la Romània come elemento dialettico nell'universalità medievale, vive nel diffondersi e nel moltiplicarsi dei contatti, che erano stati tanto favoriti, sia pure con diversi intenti dai Comneni: è la parte positiva lasciata come eredità nel suo fallimento dall'affascinante figura di Manuele I. E furono rapporti continui di ecclesiastici e di laici, di mercanti e di uomini di lettere e di diritto. Questo apporto di cultura che l'Oriente consegna agli occidentali è senz'altro un dono più alto delle ricchezze che avevano abbagliato tutti in Europa e che tutti desideravano ricevere dal *basileus*... sarà una conquista dei Latini e non una collaborazione. Il fallimento di questa possibilità di incontro, nell'età dei Comneni e degli Staufer, che segue a quello della riconquista giustinianea si presenta come un momento della crisi Oriente-Occidente; ma non è il definitivo, perchè in diversi modi e per diverse vie, questo dialogo di dissensi e di attrattive reciproche resta una delle costanti della civiltà europea ».

« Opera magistrale » fu definito in una recensione tutta positiva sullo « Historisches Jahrbuch » il lavoro del Lamma dal Maestro degli studi bizantini di oggi, Franz Dölger, e tale essa resta, a nostro avviso, anche se la morte ha impedito la prosecuzione delle ricerche relative ai due mondi bizantino ed occidentale, che il Lamma voleva restringere, per approfondirle, in una zona di particolare e caratteristica frizione, l'Italia

meridionale. Ne resta testimonianza solo la relazione, anch'essa di eccezionale ricchezza e rilievo, presentata al III Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo nel 1956 su *Il problema dei due imperi e dell'Italia Meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*. Ancora una volta l'Occidente e l'Oriente vengono colti nel loro reciproco incontro, nei documenti ufficiali, negli storici e nei cronisti che egli giustamente fa culminare in Liutprando di Cremona; ma non deve sfuggire l'uso attento che egli fa degli agiografi greci, perchè segna l'inizio d'un nuovo sviluppo delle ricerche del Lamma.

La sua permanenza infatti alla Scuola Storica Nazionale, le riunioni con discussioni accanite, a cui prendeva parte con vivacità, ma anche con mente sempre pronta ad ampliare il proprio mondo di conoscenza, gli avevano offerto vasta materia di riflessione sull'aspetto spirituale e religioso del mondo medievale, nell'Occidente, come a Bisanzio.

La sua attenzione quindi rivolta agli agiografi greci del Mezzogiorno d'Italia non era casuale, perchè al di là del problema del rapporto dei due imperi, egli ben colse un aspetto, trascurato ma non per questo meno importante, del Medioevo nell'Italia meridionale, quello delle relazioni fra monachesimo orientale e monachesimo occidentale: solo lavori preparatori restano a testimoniare la sua passione di ricerca, il suo scrupolo di documentazione.

Ma il monachesimo occidentale sembrò, nei secoli IX e X, risolversi in Cluny: ben a ragione perciò, mentre con vaste letture il Lamma studiava il monachesimo orientale, contemporaneamente lavorava con non minore passione intorno al monachesimo cluniacense, di cui ripercorse tutte le testimonianze giunte fino a noi: documenti, poemi, opere di edificazione e di pietà, cronache e lettere, quanto poteva aiutarlo a capire quel gran movimento monastico, tutto fu messo a contributo con attenzione sempre desta a cogliere, in una così delicata materia, non solo i fatti fondamentali, ma persino le più delicate sfumature spirituali. Ne resta esempio commovente il saggio che egli scrisse sulla lettera dell'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, in occasione della morte della madre in un articolo tra i suoi più belli e fini (*La madre di Pietro il Venerabile* in « Studium », 1958).

Di Cluny il Lamma non voleva studiare nè la struttura economico-sociale come il Tellenbach e la sua scuola o l'inserzione nel mondo feudale della regione di Macon, come il Duby, e neppure vederlo sotto l'aspetto puramente monastico, quale complesso di consuetudini fra altre consuetudini di monaci, come ha fatto lo Hallinger: ancora una volta, nel suo ultimo lavoro *Momenti di storiografia cluniacense* (Roma 1961), uscito per una dolorosa, fatale coincidenza lo stesso giorno in cui egli moriva, viene esaminato, nei suoi vari momenti, il formarsi ed il prospettarsi di una consapevolezza storica, con una precisa chiarezza metodologica e con netta volontà di differenziare la propria ricerca da quella degli altri storici, per un diverso modo di far uso delle fonti.

Per Lamma infatti la fonte storica non è un pozzo da cui lo storico abbia il diritto di attingere solo quanto gli serva, lasciando cadere il resto, ma è sempre espressione viva d'una personalità umana, calata in un tempo e nei suoi problemi, che va interrogata prima di tutto nella sua immediata umanità e mai da sola, ma nell'intreccio non meno vivo delle altre fonti contemporanee, sì che lo storico riviva

e faccia rivivere la realtà, quale fu avvertita dagli uomini che ne furono partecipi e che la costruirono, lasciandone o curando che altri ne lasciassero testimonianza scritta.

Da ciò veniva al Lamma una certa qual diffidenza verso gli accertamenti di fatti o dati intesi in senso puramente cronachistico e la sua propensione decisa invece a cogliere nella storia il formarsi dei problemi politici, culturali o spirituali degli uomini, mostrandone poi l'affiorare sempre più chiaro e consapevole proprio nelle azioni che di quei problemi erano la manifestazione, attiva o passiva, sempre più cosciente.

La storiografia cluniacense diveniva perciò, nello studio del Lamma, il modo e la forma con cui Cluny, posta di fronte ai problemi della storia del proprio tempo, ne prendeva coscienza e reagiva in un'attività che, per l'opera dei grandi abati, da Oddone a Pietro il Venerabile fu di eccezionale importanza per la vita spirituale e culturale d'Europa. D'altra parte, per merito dell'impostazione metodologica del Lamma, così aderente alle fonti e come immersa in loro, risulta ben chiaro il motivo dell'importanza di Cluny nei suoi tempi, ancor più che dagli altri lavori, già ricordati, rivolti ad illustrare Cluny in relazione coi problemi economici e politici della loro epoca. Cluny è stata importante, ci ricorda il lavoro di Lamma, più che per la ricchezza delle abbazie, o per il numero dei monaci, o per lo spirito fervidamente religioso, che l'animò, essenzialmente per l'adesione ai suoi tempi, per come seppe, cristianamente e monasticamente, parteciparvi in maniera esemplare interpretando e facendosi voce delle esigenze dei contemporanei.

Professore di storia medioevale dal dicembre del 1959 nella Facoltà di Lettere dell'Università di Padova, Paolo Lamma vi portava, nella ricchezza dei problemi che egli dominava, anche una preparazione, quella dei rapporti fra Oriente ed Occidente, particolarmente adatta ad intuire la storia di quella Venezia, cui Padova è da secoli intimamente legata. E proprio la sua prolusione, *Venezia nel giudizio delle fonti bizantine dal X al XII secolo*, mostrava in modo evidente con quanta cura egli avesse da tempo rivolto il suo studio anche a Venezia ed ai suoi rapporti col mondo bizantino, sempre però nella prospettiva metodologica che si era deliberatamente proposta.

Turbato il primo anno di insegnamento da un grave lutto familiare, all'inizio del secondo Paolo Lamma si era deciso ad un'operazione chirurgica dolorosa e di lungo decorso, pur di potersi dedicare tutto al suo insegnamento cui portava una dedizione appassionata; ne posson testimoniare le centinaia di alunni di Milano, di Catania e di Perugia, ove aveva insegnato per incarico e poi quelli di Padova. Era appena tornato all'insegnamento quando un male inesorabile l'uccideva, dopo breve malattia, il 17 aprile 1961.

Aver parlato di Paolo Lamma storico non basta a far comprendere quanto grave sia stata la sua perdita, perchè, se lo studioso era già di altissima statura e più si poteva attendere dalla sua attività incessante, non era inferiore alla dottrina la sua figura spirituale e morale.

Durante la guerra, pur potendo evitare il servizio militare per una leggera claudicazione, divenuta più grave negli anni successivi, volle essere soldato fra i soldati, non per passione politica o ardore bellicistico, ma per pagare di persona, anch'egli, con gli umili, che nelle guerre pagano di persona. La sua esperienza di guerra — mi sia permesso ancora un ricordo personale — gli aveva dato soprattutto un senso di

comprensione ed affetto per i suoi soldati, dai quali era stato ricambiato con non minore gratitudine e devozione. La caratteristica fondamentale di Paolo Lamma era infatti la bontà, profonda, connaturata e sincera, istintiva ma non ingenua o sprovveduta, pronta a capire ed a giustificare gli errori o le colpe degli altri, sempre disposta, nelle relazioni scientifiche come nella vita, a riconoscere quel che poteva esserci di meno esatto e di meno vero nelle sue idee. Il suo riso aperto e franco in un volto vivacemente cordiale invitava all'amicizia, che era in lui spontanea, senza infingimenti o reticenze: ben lo sanno quelli che lo hanno conosciuto ed i giovani che lo hanno avuto amico e maestro paterno, ammirandone con la bontà la modestia esemplare.

Vastità di dottrina, altezza di intelligenza storica, ricchezza e varietà di interessi facevano di Paolo Lamma il primo nella generazione dei medievalisti usciti dopo la guerra, le qualità d'animo e di cuore lo indicavano come il migliore: questa, ben al di là di ogni elogio postumo, la conclusione della vita dell'Amico scomparso.

RAOUL MANSELLI

LIBRI RICEVUTI

Alexis de Tocqueville. Livre du Centenaire (1859-1959), Paris, C.N.R.S., 1961. pp. 192, s.p.

Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII. Atti del convegno tenuto a Bologna il 27-28-29 dicembre 1960, a cura di Giuseppe Rossini, Roma, Ed. 5 Lune, 1961, pp. XIX-839, L. 2.300.

Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Palermo-Napoli, 17-23 ottobre 1960), Roma, Ist. per la storia del Risorgimento italiano, 1961, pp. 585, s. p.

Beales Derek, *England and Italy 1859-60*, London, Nelson, 1961, pp. XII-196, 18 s.

Bernieri Antonio, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 188. L. 1.800.

Brown Ford K., *Fathers of the Victorians. The age of Wieberforce*, London, University Press, 1961, pp. 568, 55 s.

Buffardi Adriana, *Politica e Stati europei nell'epistolario di Paolo Sarpi*. Estratto da « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli », VIII (1959-60), pp. 74.

Caretti Lanfranco, *Il « fidato » Elia e altre note alfieriane*, Padova, Liviana, 1961, pp. 152, L. 1.200.

Carocci Giampiero, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 192, L. 800.

Casanova de Seignalt Jacques, *The Memoirs* as translated into English by Arthur Machen, with an Introduction by Arthur Symons, illustrated by Rockwell Kent, New York, Dover Publications, 1961, 3 volumi, $. 6.00.

Chabod Federico, *Storia dell'idea di Europa*, Bari, Laterza, 1961, pp. XI-204, L. 1.200.

Congresso Internacional de historia dos descobrimientos, Actas, voll. II e III. Lisboa, Commissao executiva das commemoraçoes do V Centenario da morte do Infante D. Henrique, 1961, pp. 573 e 673. s. p.

Cortesi Luigi, *La costituzione del Partito socialista italiano*, Milano, Ed. Avanti!, 1961, pp. 314, L. 1.000.

Corti Alfredo, *Battista Grassi e la trasmissione della malaria*, Pavia, Tip. del Libro, 1961, pp. 73, L. 1.000.

Daumard Adeline-Furet François, *Structures et relations sociales à Paris*, Paris, Colin, 1961, pp. 97, s.p.

De Tarr Francis, *The french radical party from Herriot to Mendès-France*, London, Oxford University Press, 1961, pp. XI-264, 35 s.

De Vergottini G., *La rinascita politica medievale*, Milano, Vallardi, 1961, pp. XXVIII-622, L. 12.000 (« Storia universale » diretta da E. Pontieri, vol. IV, t. 2).

Dizionario biografico degli italiani, vol. I (*Aaron-Albertucci*), vol. II (*Albicante-Ammannati*), Roma, Ist. dell'Enciclopedia Treccani, 1960, pp. XX-763 e XV-803, L. 14.000 cad.

Enriquez Uregna Pedro, *Storia della cultura nell'America spagnola*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 143, L. 800.

Erlich Alexander, *The soviet Industrialization Debate, 1924-1928*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1960, pp. IX-214, $. 6.00.

Falls Cyrie, *The art of War from the age of Napoleon to the present day*, London, Oxford Univ. Press, 1961, pp. 240, 8 s. 6 d.

FEYL Othmar, *Beiträge zur Geschichte der slawischen Verbindungen und internationalen Kontakte der Universität Jena*, Jena, Fischer Verlag, 1960, pp. XXXI-378, D.M. 30.

FOGARTY Michael P., *Christian Democracy in Western Europe, 1820-1953*, Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press, 1961, pp. XVIII-461, $. 6.75.

FRATTINI Ernesto, *La funzione unificatrice della Monarchia sabauda dal Risorgimento ad oggi*, Roma, F.M.G., 1959, pp. 20, s.p.

GAIFFIER Baudoninde, *La passion de S. Gavin, martyr de Sardaigne*. Estratto da « Analecta bollandiana », LXXVIII (1960), pp. 309-27.

GERMINO DANTE L., *The italian fascist party in power*, Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1959, pp. X-181, $. 4.50.

GERSCHENKRON Alexander, *Reflections on Ideology as a methodological and historical Problem*. Estratto da *Money, Growth and Methodology and other Essays in Economics, in Honor of Johan Akerman*, Lund, Gleerup, 1961, pp. 179-194.

GILBERT Felix, *To the farewell Address. Ideas of early american foreign Policy*, Princeton (N.J.), Princeton Univ. Press, 1961, 173, $. 3.75.

GIOFFRÈ Domenico, *Gênes et les foires de change de Lyon à Besançon*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961, pp. XV-292, s.p.

GIOLLI Raffaello, *La disfatta dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1961, pp. XXX-341, L. 2.500.

GIURA LONGO Raffaele, *I beni ecclesiastici nella storia economica di Matera*, Matera, Montemurro Ed., 1961, pp. 89, L. 700.

GIUSTI Renato, *Documenti sulle condizioni economiche dell'alto Mantovano alla fine del '700*. Estratto da « Annuario dell'Istituto tecnico A. Pitentino, anno scolastico 1958-59 », Mantova, 1960, pp. 22.

GIUSTI Renato, *Le vicende della Repubblica romana del 1849 nel carteggio di Benedetto Musolino, G. B. Castellani, Filippo De Boni ed altri democratici (1848-1852)*. Estratto da « Archivio Veneto », LXVI (1960), pp. 33-96.

GREGORY Tullio, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961, pp. 284, L. 2.000.

GUICHONNET Paul, *Annecy et l'annexion*. Estratto dal n. 8 della « Revue des amis du vieil Annecy », pp. 101.

GUICHONNET Paul, *Cavour agronomo e uomo d'affari*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 232, L. 2.000.

GUICHONNET Paul, *L'unité italienne*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 127, s.p. (Coll. « Que sais-je? », n. 942).

GUILLERMON Alain, *Les Jésuites*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 126, s.p. (Coll. « Que sais-je? », n. 936).

HAIG Robert, *The Gazetter, 1735-1797*, Carbondale (Ill.), Southern Illinois Univ. Press, 1960, pp. X-335, $. 8.50.

Herder-Studien, hrsg. von Walter Viora unter Mitwirkung von Hans Dietrich Irmscher, Würzburg, Holzner V., 1960, pp. 135, s.p.

HICKS John D., *The populist revolt. A history of the Farmer's Alliance and the People's Party*, Lincoln (Nebr.), Univ. of Nebraska Press, 1961, pp. XII-473, $. 1.75.

HUIZINGA Jacob, *Holländische Kultur im siebzehnten Jahrhundert*, Basel-Stuttgart, B. Schwabe Verlag, 1961, pp. 182, s.p.

JACQUEMYNS G., *Langrand-Dumonceau promoteur d'une puissance financière catholique*, vol. I, *Années obscures. Montée*, vol. II, *Vers l'apogée*. 1, *Les fondations*, Bruxelles, Univ. Libre, Institut de sociologie Solvey, 1960, pp. 320 e 476, fr. b. 260 e 275.

JANHEINZ Jahn, *La civiltà africana moderna*, Torino, Einaudi, 1961, pp. XIV-279, L. 2.000.

Journal de l'assemblée des notables de 1787 par le comte de Brienne et Etienne Charles de Loménie de Brienne, texte publié par Pierre Chevallier, Paris, Klincksieck, 1960, pp. 144, N.F. 16.

KECSKEMÉTI Karoly, *Témoignages français sur la Hongrie à l'époque de Napoléon 1802-1809*, Bruxelles, Institut Imre Nagy de Sciences politiques, 1960, pp. XLIX-280 (dattiloscritto litografato).

KERSTEN Kurt, *Der Weltumsegler Johann Georg Adam Forster, 1754-1794*, Bern, Franke V., 1957, pp. 400, fr. sv. 19.80.

KNIRSCH Peter, *Die oekonomischen Anschauungen Nikolaj I. Bucharins*, Berlin, Duncker und Humblot V., 1959, pp. VIII-236, s.p.

KOEBNER Richard, *Empire*, Cambridge, Univ. Press, 1961, pp. 393, 45 s.

KUP Peter, *A history of Sierra Leone 1400-1787*, Cambridge, Univ. Press, 1961, pp. VIII-212, 21 s.

LACHOUQUE Henry, *The Anatomy of Glory. Napoleon and his Guard. A study in Leadership*, adapted from the French by Anne S. K. Brown, Providence (R.I.), Brown Univ. Press; London, Lund Humphries, 1961, pp. XVIII-564, L.st 5.

LAMMA Paolo, *Momenti di storiografia cluniacense*, Roma, Ist. storico ital. per il Medio Evo, 1961, pp. 201, L. 2.700.

LEBAS Colette, *L'union des catholiques et des libéraux de 1839 à 1847. Étude sur le pouvoir exécutif et législatif*, Louvain-Paris, Nauwelaerts, 1960, pp. 298, fr.b. 260.

LEDRÉ Charles, *La presse à l'assaut de la monarchie (1815-1848)*, Paris, Colin, 1960, pp. 269, s.p.

LUCINGE René de, *Dialogue du François et du Savoysien (1593)*. Texte établi et annoté par Alain Dufour, Genève, Droz; Paris, Minard, 1961, pp. 259, s.p.

MABLY Gabriel Bonnet de, *Scritti politici*, a cura di Aldo Maffey, Torino, UTET, 1961, pp. 498, L. 3.500.

MACHIAVELLI Niccolò, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di Sergio Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 562, L. 800.

MACHIAVELLI Niccolò, *Lettere*, a cura di Franco Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. XXII- 547, pp. 800, L. 800.

MACHIAVELLI Niccolò *Il Principe e i Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introd. di Giuliano Procacci, a cura di Sergio Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 515, L. 800.

MACHIAVELLI Niccolò, *Il Principe*. Introd. e note di Federico Chabod, Torino, Einaudi, 1961, pp. XLV-134, L. 800.

MALIA Martin, *Alexander Herzen and the Birth of russian Socialism, 1812-1855*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press, 1961, pp. IX-486, $. 10.

Marche (Le) nel Risorgimento italiano. A cura del Comitato provinciale di Macerata dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Macerata, Tip. S. Giuseppe, 1961, pp. 81, s.p.

MARKOV Walter, *Sistemi coloniali e movimenti di liberazione*. Prefazione di Ernesto Ragionieri, Roma, Ed. Riuniti, 1961, pp. 198, L. 1.000.

MARKUS Vasyl, *L'Ukraine soviétique dans les rélations internationales. 1918-1923. Étude historique et juridique*, préface de Charles Rousseau, Paris, Les Editions Internationales, 1959, pp. 326, s.p.

MARTIN Paul E., *Trois cas de pluralisme confessionnel aux XVI et XVII siècles. Genève-Savoie-France*, Genève, A. Jullien, 1961, pp. 176, s.p.

Massenzio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, Milano, 1956, pp. 56, s. p.

MAYER Jean, *Diderot homme de science*, Rennes, Impr. bretonne, 1959, pp. XII-490, N.F. 18.

MAZZINI Giuseppe, *Antologia degli scritti politici*, a cura di Giuseppe Galasso. Bologna, Soc. Ed. « Il Mulino ». 1961. pp. 205. L. 300.

Medio (Il) ed Estremo Oriente, a cura di Luciano Petech e Marcello Muccioli. Milano, Vallardi. 1960, pp. XXXIII-727. L. 14.000 (« Storia universale » diretta da E. Pontieri, vol. VIII, t. 1).

MEHRING Franz, *Storia della socialdemocrazia tedesca*. Introd. di Ernesto Ragionieri. Roma, Ed. Riuniti, 1961, 2 voll., L. 8.000.

MENAGER Léon-Robert, *Amiratus-Aμηρᾶς. L'Emirat et les origines de l'Amirauté (XI-XIII siècles)*, Paris, SEVPEN, 1960, pp. 258, s.p.

MERKES Manfred, *Die deutsche Politik gegenüber dem spanischen Bürgenkrieg 1936-39*, Bonn, Röhrscheid V., 1961, pp. 196, DM. 16.

MICCOLI Giovanni, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma, Ist. storico ital. per il Medio Evo, 1960, pp. 176, L. 1.800.

MICHAUD Jean Claude, *Teoria e storia del « Capitale » di Marx*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 207, L. 2.000.

MIÈGE Jean-Louis, *Le Maroc et l'Europe (1830-1894)*, Paris, P.U.F., 1961, pp. 234, NF. 15.

MONTESQUIOU Anatole de, *Souvenirs sur la Révolution, l'Empire, la Restauration et le règne de Louis-Philippe*, présentés et annotés par Robert Burnand. Paris, Plon, 1961, pp. 535, NF. 19.

MONTICONE Alberto, *Nitti e la Grande Guerra (1914-1918)*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. XIV-445, L. 2.800.

OLIVER James H., *Demokratia, the Gods and the free World*, Baltimore, Hopkins Press, 1960, pp. VIII-192, $. 5.

OLIVIER Emile, *Journal*, t. II, *1861-1869*, Paris, Julliard, 1961, pp. 488, NF. 19.50.

ORTES Gianmaria, *Riflessioni di un filosofo americano*, a cura di Gianfranco Torcellan, Torino, Einaudi, 1961, pp. XXXI-102, L. 800.

PARISI Antonio, *Il « Liber Visitationis » di A. Calceopilo e gli ultimi 60 anni di studi storici sulla Calabria del XV secolo*. Estratto da « Historica », 1961, n. 1, pp. 16.

PISTARINO Geo, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova, Di Stefano, 1961, pp. LXX-301, s.p.

PISTARINO Geo, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, Genova, Società ligure di storia patria, 1961, pp. 113, s.p.

PISTARINO Geo, *Le pievi della diocesi di Luni*, parte I, Bordighera-La Spezia, Istituto internazionale di studi liguri, 1961, pp. 231, L. 2.400.

RANDALL John H. jr., *The School of Padua and the Emergence of modern Science*, Padova, Antenore, 1961, pp. 141, L. 1.600.

Relazioni (Le) diplomatiche fra la Gran Bretagna e il regno di Sardegna, III serie, 1848-1860, vol. I *(4 gennaio 1848-31 dicembre 1848)*, vol. II *(1 gennaio 1849-31 dicembre 1849)*, a cura di Federico Curato, Roma, Ist. storico ital. per l'età moderna e contemporanea, 1961, L. 3.500 cad. (« Fonti per la storia d'Italia », n. 51, 52).

ROMEO Rosario, *Federico Chabod*, Roma, Famija piemontèisa, 1961, pp. 21, s.p.

ROSA Mario, *Sulla condanna dell'« Esprit des Lois » e sulla fortuna di Montesquieu in Italia*. Estratto da « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XIV (1960), pp. 411-28.

SALVATORELLI Luigi, *L'unità d'Italia. Saggi storici*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 164, L. 1.000.

Scapigliatura (La) democratica. Carteggi di Arcangelo Ghisleri: 1875-1890, a cura di Pier Carlo Masini, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 279, L. 2.800.

SCHNEPPEN Heinz, *Niederländische Universitäten und deutsches Geistesleben*, Münster im W., Aschendorff, 1960, pp. 164, DM. 16.

SIMONE Franco, *Il Rinascimento francese. Studi e ricerche*, Torino, S.E.I., 1961, pp. XVI-459, L. 7.000.

SIRURGO Francesco, *La « rivoluzione commerciale ». Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano*. Estratto da « Studi storici », a. II (1961), n. 2, pp. 28.

SOCYN Faust, *Listy* [*Lettere*], opracowal Ludwik Chmaj, Warszawa, Polska Akademia Nauk, 1959, 2 voll., s.p.

SORANZO Giovanni, *Il tempo di Alessandro VI papa e di fra Girolamo Savonarola*, Milano, Vita e Pensiero, 1960, pp. 350, L. 4.000.

SOULT Jean de Die (Maréchal), *Correspondance politique et familière avec la famille royale*, Paris, Plon, 1959, pp. LII-306, NF. 15.40.

STAUFFER Paul, *Die Ideen des europäischen Gleichgewichts im politischen Denken Johannes von Müller*, Basel-Stuttgart, Helbing und Lichtenhahn, 1960, pp. 78, fr. sv. 9.

STRAKHOVSKY Leonid I., *American opinion about Russia, 1917-1920*, Toronto (Can.), Univ. of Toronto Press, 1961, pp. XIII-135, $. 4.75.

Studi in onore di Epicarmo Corbino, a cura di Domenico Demarco, Milano, Giuffrè, 1961, 2 voll., L. 8.000.

SYDENHAM M. I., *The Girondins*, London, Univ. of London Press, 1961, pp. VIII-252, 35 s.

TAMBORRA Angelo, *Garibaldi e l'Europa*, Salerno, Jovane, 1961, pp. 80 (Ist. per la storia del Risorgimento italiano, Comitati di Napoli e Palermo. Relazione presentata al XXXIX Congresso di storia del Risorgimento, Palermo-Napoli, ottobre 1960).

TAMBORRA Angelo, *Gli Stati italiani, l'Europa e il problema turco dopo Lepanto*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 94, s.p.

TAMBORRA Angelo, *Russia e Santa Sede all'epoca di Pietro il Grande e altri studi sulla diplomazia pontificia nei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 211, s.p.

TÉTARD Georges, *Essais sur Jean Jaurès, suivis d'une bibliographie méthodique et critique illustrée et des documents hors-texte*, Colombes, Centre d'apprentissage d'imprimerie, 1959, pp. 266, s.p.

THOMSON David, *Storia d'Europa dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 1075, L. 6.000.

TILLMANN SETH P., *Anglo-american Relations at the Paris Peace Conference of 1919*, Princeton (N.J.), Univ. Press, 1961, pp. XIV-442, $. 8.50.

VAINI Mario, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Pref. di Gastone Manacorda, Roma, Ed. Riuniti, 1961, pp. 266, L. 1.200.

VALLERY-RADOT Jean, *Le recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus conservé à la Bibliothèque nationale de Paris*, Rome, Institutum Hist. Soc. Jesu, 1960, pp. XXV-560, s.p.

VAZQUEZ DE PRADA V., *Lettres marchandes d'Anvers*, t. III, IV, Paris, SEVPEN, 1961, pp. 222, 402, s.p.

Venezia nelle letterature moderne. Atti dell'Associazione internazionale di Letteratura comparata (Venezia, 25-30 settembre 1955), a cura di Carlo Pellegrini, Venezia-Roma, Ist. per la collaborazione culturale, 1961, pp. XIII-375, s.p.

VILLARI Rosario, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961, pp. 288, L. 1.800.

WALZ Angelo O.P., *I Domenicani al Concilio di Trento*, Roma, Herder, 1961, pp. XVI-438, s.p.

WEBSTER Richard A., *The Cross and the Fasces. Christian Democracy and Fascism in Italy*, Standford (Calif.), Univ. Press, 1960, pp. XIII-229, $. 5.00.

WEINSTEIN Donald, *Ambassador from Venice. Pietro Pasqualigo in Lisbon, 1501*,

Minneapolis, Univ. of Minnesota Press, 1960, pp. 112, $. 5.00.

WEISS John, *Moses Hess utopian socialist*, Detroit, Wayne State Univ. Press, 1960, pp. 77, s.p.

WIKARJAK Jan, *Historia powszechna Herodota*, Poznan, Poznauskie Towarzystwo Przyjaciól Nauk, 1961, pp. 167, zl. 36.

WINSPEARE Fabrizio, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 205, L. 2.750.

WORSLEY Peter, *La tromba suonerà. I culti millenaristici della Malesia*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 362, L. 2.000.

Zum 40. Jahrestag der deutschen Novemberrevolution. Beiträge zum Verlauf und zu den Auswirkungen der Novemberrevolution im sächsischen Steinkohlenbergbau, Zusammengestelt vom Institut für Gesellschaftswissenschaften der Bergakademie Freiberg. Abteilung wissenschaftlicher Sozialismus, Berlin, Akademie Verlag, 1959, pp. 105, DM. 8.

INDICE DELL'ANNO LXXIII

STUDI

CARACCIOLO (A.), *Francesco Trionfi capitalista e magnate d'Ancona* . . pag. 660

COZZI (G.), *Intorno al cardinale O. Paravicino, a monsignor P. Gualdo e a Michelangelo da Caravaggio* . . . . . » 36

FALCO (G.), *Una nuova storia dell'età moderna* . . . . . » 254

ISNARDI (M.), *Techne ed episteme della classe dirigente nel pensiero politico del IV sec.* . . . . . » 5

NADA (N.), *Bibliografia degli scritti di Walter Maturi* . . . . . » 230

PRODI (P.), *Operazioni finanziarie presso la Corte Romana di un uomo d'affari milanese nel 1562-63* . . . . . » 641

SERRA (E.), *L'accordo italo-francese del 1896 sulla Tunisia* . . . . . » 473

SESTAN (E.), *Walter Maturi* . . . . . » 209

SOFRI (G.), *Ritratto di uno storico: Antonio Anzilotti* . . . . . » 699

VALIANI (L.), *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* . . . . . » 265

WALEY (D.), *Lo stato papale nel XIII sec.* . . . . . » 429

RASSEGNE

DIAZ (F.), *Punti di vista sulla storia dell'illuminismo* . . . . . » 92

FALCO (G.), *A proposito di una nuova storia d'Italia* . . . . . » 85

PISTARINO (G.), *Nella* Romania *genovese tra i Greci e i Turchi: l'isola di Chio* . . . . . » 69

SPINI (G.), *Il periodo coloniale della storia americana nella recente storiografia* . . . . . » 321

SPINI (G.), *Gli Stati Uniti dall'indipendenza alla guerra civile nella recente storiografia* . . . . . » 536

VIOLANTE (C.), *Storia ed economia dell'Italia medioevale* . . . . . » 513

STORICI E STORIA

KOSSMANN (E. H.), *La storiografia olandese oggi* . . . . . » 335

MOMIGLIANO (A.) - ROSSI (P.), *Lo storicismo nel pensiero contemporaneo. Discussione* . . . . . » 104

TIMPANARO (S.), *Carlo Cattaneo e Graziadio Ascoli* . . . . . » 739

APPUNTI E DOCUMENTI

BERTELLI (S.) - GAETA (F.), *Noterelle machiavelliane* . . . . . » 544
CALABI LIMENTANI (I.), *Il decreto di Temistocle nella nuova stele di Trezene* » 345
FIRPO (L.), *Gli ultimi scritti politici di T. Campanella* . . . . . » 772
PISCHEDDA (C.), *A proposito delle carte Rattazzi* . . . . . » 133

RECENSIONI

Acts (The) of Malcom IV King of the Scots. 1153-1165. ed. by G. W. S. BARROW (R. H. C. Davis) . . . . . » 808
ALATRI (P.), *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)* (R. Vivarelli) . . . . . » 583
Antologia storica della questione sarda, a cura di L. BULFERETTI (M. L. Salvadori) . . . . . » 385
Atti (Gli) privati milanesi e comaschi nel sec. XI, vol. II (1026-1050), a cura di C. MANARESI e C. SANTORO (C. Violante) . . . . » 570
BAINTON (R. H.), *Lutero* (G. Miegge) . . . . . » 810
BEALES (D.), *England and Italy. 1859-60* (G. Giarrizzo) . . . . » 819
BINION (R.), *Defeated Leaders* (A. Garosci) . . . . . » 388
BONOMO (G.), *Caccia alle streghe* (G. Ginzburg) . . . . . » 378
CHAUVIRÉ (R.), *Le temps d'Elizabeth* (G. Spini) . . . . . » 155
CROMBLE (A. G.), *Histoire des sciences de Saint Augustin à Galilée* (L. Geymonat) . . . . . » 366
DE FELICE (R.), *La vendita dei beni nazionali nella repubblica romana del 1798-99* (F. Diaz) . . . . . » 813
DEUTSCH (W.), *Il tramonto della potenza asburgica in Italia* (B. Malinverni) » 382
EINSIEDEL (A. VON), *Ideen* (C. Cases) . . . . . » 160
Enciclopedia Classica. Sez. I: *Storia e antichità*. Vol. III. a cura di C. DEL GRANDE (L. Moretti) . . . . . » 357
Europe (L') du XIXe et du XXe siècle (1815-1870) par M. BELOFF. P. RENOUVIN, F. SCHNABEL, F. VALSECCHI (R. von Albertini) . . » 170
GAETA (F.), *Un nunzio pontificio a Venezia nel Cinquecento (Girolamo Aleandro)* (C. Vivanti) . . . . . » 557
GEANAKOPLOS (D. J.), *Emperor Michael Paleologus and the West (1258-1282)* (P. Lamma) . . . . . » 369
GENTILE (G.), *Genesis and structure of society*, transl. by H. S. HARRIS (R. Treves) . . . . . » 826
GJERSTAD (E.), *Early Rome* (A. Momigliano) . . . . . » 802
GILLE (B.), *La banque et le crédit en France de 1815 à 1848* (G. Quazza) » 582
GRIMAL (P.), *À la recherche de l'Italie antique* (A. Momigliano) . . » 558

HADAS (M.). *Hellenistic Culture* (A. Momigliano) . . . . . » 147
HARRIS (H. S.). *The social philosophy of Giovanni Gentile* (R. Treves) . » 826
LABRIOLA (A.), *La dottrina di Socrate* (M. Isnardi) . . . . . » 560
MATTINGLY (G.). *The Defeat of the Spanish Armada* (G. Spini) . . . » 155
MÉNAGER (L. R.). *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie* (G. Galasso) . . . . . » 149
MÜLLER-KARPE (H.). *Vom Anfang Rom* (A. Momigliano) . . . . » 802
PAGE (D.). *History and Homeric Iliad* (A. Momigliano) . . . . » 361
PALM (J.). *Rom, Römertum und Imperium in der griechischen Literatur der Kaiserzeit* (E. Gabba) . . . . . » 567
PRATESI (A.), *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini* (S. Borsari) . . . . . » 152
ROWSE (A. L.), *The Elizabethians and America* (G. Spini) . . . . » 155
RUSSEL MAJOR (J.), *The deputies to the Estates General in Renaissance France* (G. Procacci) . . . . . » 371
SCHMIDT (H.), *Die deutschen Städtechroniken* (G. Miccoli) . . . » 573
SCHUDT (L.), *Italienreisen im 17. und 18. Jahrhundert* (F. Haskell) . . » 158
SORDI (M.), *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (G. Tibiletti) . . . . . » 363
Stoneleigh (The) Leger Book, ed. by R. H. HILTON (R. H. C. Davis) . . » 808
STELLA (P.), *Giurisdizionalismo e giansenismo all'Università di Torino nel sec. XVIII* (E. Passerin) . . . . . » 166
TENENTI (A.), *Naufrages, Corsaires et Assurances maritimes à Venise (1592-1609)* (U. Tucci) . . . . . » 377

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA . . . pag. 173, 397, 593, 832

NECROLOGIE

Paolo Lamma (R. Manselli) pg. 857; *Giovanni Miegge* (G. Spini) pg. 857; *Sir Lewis Namier* (L. S. Sutherland) pg. 415; *Mirjana Popović Radenković* (G. Spini) pg. 198; *Romolo Quazza* (N. Nada) pg. 627.

LIBRI RICEVUTI . . . . . pag. 199, 419, 631, 863

L'Arte Tipografica - Napoli 28-12-1961 Direttore respons.: FRANCO VENTURI

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE - DICEMBRE 1961 - SPEDIZ. IN ABBON. POST. IV GRUPPO